This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584281 9

808
8
7 8137

RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOPRIMO
ANNO OTTAVO

MERCANTILE LIBRARY NEW YORK

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

PRESERVED BY THE PRESERVATION LIBRARY ASSOCIATION OF NEW YORK CITY

52654A

MEMORIE D'UN ESULE

(1820 - 21 - 22)

Queste Memorie, che ora escono in luce per la prima volta, furono scritte dal conte Giovanni Arrivabene ventidue anni or sono (1). Esse appartengono a quella natura di pubblicazioni che resero tanto popolari i nomi di Pellico, di Maroncelli, di Andryane e di alcuni altri, e si riferiscono egualmente a fatti e a persone che diedero impulso a quel preludio glorioso e infelice dell'italiano riscatto che fu il 1821, delle cui vicende presentano un episodio interessante.

Narrate con rara semplicità di stile e con quella serenità d'animo propria della natura del loro autore, esse meritarono il seguente giudizio dell'immortale Gioberti, riferito in una lettera dell'amico suo Bertinatti che ci giunse fortunatamente nelle mani.

Il Gioberti aveva letto le Memorie manoscritte.

Eccone il giudizio:

« Lo scritto di Arrivabene è divino: mi piacque infinitamente; « io vi trovai un solo difetto, ed è quello di vederlo così presto « finito. Provai un gusto grandissimo nel leggerlo: lo stile è

(1) La Società dell'Unione Tipografico-editrice pubblica queste Memorie raccolte in un volumetto separato corredato di una prefazione dell'Autore, di un'Appendice ricca di documenti, con l'aggiunta di sei lettere inedite scritte al conte Arrivabene da Silvio Pellico.

« chiaro, spontaneo, grazioso. L'autore dimostra una imagina-
« zione potente. Hai notato quelle gentili descrizioncelle? Io
« certamente ho sempre amato e stimato l'uomo e l'autore nel
« nostro Arrivabene; ma ti dichiaro che dopo la lettura di
« quello scritto lo amo e lo stimo ancor di più ».

Due sole note portano la data del 1860; epoca in cui l'autore, chiamato dal Re a Senatore del primo Parlamento italiano, permise che queste sue Memorie venissero in luce quasi a suggello della sua vita politica, la quale fu un continuo omaggio a quei principii che ora, dopo quarant'anni di lotte e di sagrificii, sono presso al loro trionfo.

G. Stefani.

INTORNO AD UN' EPOCA DELLA MIA VITA

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
Petrarca.

I.

La maggior parte della mia vita è scorsa oscura, senza vicende, vuota di avvenimenti degni di essere notati e divulgati.

Ma in una breve epoca di essa mi sono occorsi di quei casi che, narrati, sogliono svegliare simpatia; e insieme ad uomini, degni i più, ed alcuni celebri ora pei patimenti che durarono, io presi, picciola parte in vero, ma pur parte ad una natura di fatti che appartengono oggimai alla storia del mio paese.

Raccontare que' casi, dire con verità qualche cosa di particolare intorno a questi uomini ed a questi fatti, io l'ho giudicata ad un tempo opera umana e di buon cittadino,

Un'altra considerazione a ciò fare mi mosse. I tentativi da noi fatti nel 1821 per migliorare la condizione politica d'Italia riuscirono vani. Quindi nè la santità della causa, nè la purità delle intenzioni, nè la posizione sociale del maggior numero di noi, valsero a scamparci dai morsi della calunnia. Noi fummo accusati di progetti sovvertitori de' troni, della religione, della morale, di progetti crudeli, sanguinarii. Questa semplice narrazione mostra ad evidenza quanto quelle accuse fossero menzognere.

Nello stendere queste pagine io mi sono guardato, a tutto mio potere, come da falsi amici, dalle lagnanze sulla sorte mia, dal declamare contro i miei avversarii; e ciò feci per rispetto verso i lettori e verso me stesso, e per amore mio proprio. Perchè i vinti nelle lotte politiche, colla intemperanza delle ciancie, anzichè muovere a compassione gli uomini in generale, chiudono i cuori anche di coloro che hanno comuni con essi i sentimenti e le opinioni; laddove sottomettendosi essi con dignità, senza vane querele, ad un destino inevitabile, strappano a forza la stima anche dall'animo dei proprii nemici. E l'essere io parte interessata, appassionata, mi ha pure rattenuto dal portar qui giudizio della condotta di quegli avversarii. I miei giudizii non potevano a meno di essere parziali, e quindi senza peso alcuno. Io narro il vero, ciascuno giudichi a sua posta.

L'epoca della mia vita di cui qui si tratta, comprende principalmente gli anni 1820, 1821 e 1822. Alla chiara intelligenza di essa giova però che il lettore porti meco rapidamente lo sguardo sugli anni che più d'appresso la precederono.

Allorchè nel 1805 Napoleone stabilì il regno d'Italia io avea diciott'anni. Quel regno ne durò nove; ed io fiorente di giovinezza, traversai quegli anni, sì pieni di grandi avvenimenti, nel più completo e vergognoso ozio, senza quasi punto curarmi delle pubbliche cose. E non fu che dopo la caduta del regno d'Italia ch'io incominciai a prenderle a cuore.

Io vedea, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua grande ombra tutta quanta Italia; ed io ne sentiva vivo dolore.

Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose, tutto insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva in avversione.

Nacque quindi in me ardente una brama di indipendenza italiana, di libere istituzioni. Questa brama io andava nudrendo e stimolando colla lettura di quanti più libri e giornali francesi mi veniva fatto di procurarmi. E di questi frutti proibiti io facea parte principalmente a coloro che in politica sentivano come io sentiva; ed un po' ne toccava anche agli indifferenti, ed a chi aveva opinioni contrarie alle mie, e persino alle autorità civili italiane, ed alle militari austriache.

Nelle corse frequenti ch'io faceva a varie città d'Italia, io stringeva i legami d'antiche amicizie, e venia contraendone di nuovi con uomini, i quali aveano meco conformi le opinioni, i desiderii, le speranze.

Tra gli antichi amici io conto primi in Milano Confalonieri, Berchet, Pecchio; in Brescia i fratelli Ugoni e Scalvini.

La conoscenza mia con Confalonieri rimonta sino al 1807. Egli era allora un bello ed elegante giovane, novello sposo a donna, in cui la bellezza, la grazia, i gentili modi armonizzavano mirabilmente insieme.

Io usciva per la prima volta di Mantova, e mi avventurava in quello che mi pareva allora gran mondo di Milano. I Milanesi solevano guardare un po' d'alto in basso i provinciali; cosicchè io mi accostava ad essi con titubanza; e non fu che più tardi che divenni intimo a quei tre.

Coi tre bresciani la conoscenza e l'intimità nacquero quasi simultaneamente; eravamo tutti uomini di provincia.

Tra i nuovi amici pongo in prima linea, in Milano, monsignor de Breme, Pellico, Borsieri, Porro. In Brescia, Mompiani.

Monsignor de Breme e Pellico vennero a Mantova nel 1816, e furono raccomandati a me dal signor Acerbi, il nordico viaggiatore.

I confini che a quell'epoca separavano i partiti politici in Italia non erano per anche ben precisi. Due o tre anni dopo il signor Acerbi non avrebbe certo dirette a me quelle due persone.

Monsignor de Breme erasi recato a Mantova per mettere in iscena un suo dramma intitolato *Ida;* e Pellico ve l'aveva seguito per amicizia, per gentilezza d'animo, a fine di dividere con lui le noje inseparabili da tal sorta di faccende, e godere dello sperato trionfo dell'amico. Il dramma non ebbe buon successo. Monsignor de Breme era un colto uomo, appassionato pegli studii, di animo nobile, di modi gentilissimi, innamorato del bene e del bello, ma il genio

drammatico natura glielo avea negato. I due amici si trattennero in Mantova circa un mese. Io li vidi soventi, e di essi e di quel mese serbai ognora cara memoria.

Nella state del 1819 io viaggiai la Svizzera in compagnia degli Ugoni. Lo spettacolo, nuovo per me, di un paese libero; il conversare con uomini liberali, mi fecero sentire più vivamente il peso della dominazione straniera, e sopportarlo con insofferenza maggiore; parere più brutta e vergognosa la servitù; e crebbero in me la brama di vedere Italia indipendente e libera. Al ritorno in patria varcai i confini tenendo in mano *l'Italia*, uscente il settembre 1818, di Angeloni, quell'innocuo libro; eppure mi parea portar meco la quintessenza del liberalismo.

Tale il mio modo di vivere, tale lo stato dell'animo mio alla vigilia del 1820. Il che faceva ripetere sovente ad un patriota del 1796, uomo esperimentato: « Arrivabene, tu finirai nel fondo di un carcere ». Io ridea di quel profeta di sventure; ma se la profezia di lui non si avverò fu puro caso.

La rivoluzione di Spagna mi mise in cuore una immensa gioja, aprì l'animo a grandi speranze, le riempì di entusiasmo.

Quegli uomini ritornanti d'esilio, uscenti di carcere, avendo ora potere di far espiare i patimenti sofferti a chi con tanta scelleratezza li avea imposti loro; eppure generosi, obblianti le offese, moderati, umani, rifuggenti dalle vendette; quegli uomini io ammirava, io amava come concittadini, come fratelli.

Tutto assorto nei grandi fatti di Spagna, ecco un'altra rivoluzione, quella di Napoli, che mi tocca più da vicino, che può immantinente soddisfare ai miei desiderii, mutare in realtà le mie speranze.

Questi avvenimenti portarono in me al colmo l'esaltamento politico, il quale non mi spinse però all'azione, ma si venne appagando della lettura di qualche gazzetta napoletana, e del conversare cogli amici sugli eventi della giornata.

Io anelava ad un mutamento in Italia, e per amore di essa, e come occasione di operare; di operare qualche cosa che mi valesse la stima, meritasse la lode de' miei concittadini. Io era però pronto a seguire qualunque altra via che conducesse a questo scopo. E così, trovandomi in Brescia ed avendo visitato una scuola di mutuo insegnamento che Mempiani vi avea stabilito; ecco, dissi tosto a me stesso, ecco un modo di far del bene e distinguermi ad un tempo.

Ritornato in Mantova misi immediatamente mano alla fondazione di una scuola di simil genere.

In due mesi io avea raccolto in essa circa duecento fanciulli di varie età e condizioni. Essa era piuttosto un esperimento del metodo che una scuola regolare. Molti fra gli scolari sapevano già leggere e scrivere allorchè vi entrarono. Alcuni però eranvi venuti ignoranti affatto queste arti, ed in breve tempo le avevano apprese; cosicchè io era fiero del buon successo.

Io dimorava alla Zaita, mia villeggiatura, sei miglia distante da Mantova. Tutti i giorni io mi recava alla scuola. Quei giorni furono i più felici della mia vita. I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno impure; la felicità ei non l'attinge che alla fonte purissima del rettamente operare.

Confalonieri e Porro in Milano, Filippo Ugoni a Pontevico, ed altri altrove, aveano stabilito scuole di mutuo insegnamento.

Questi istitutori dilettanti corrispondevano insieme sulle difficoltà che incontravano nell'applicazione del metodo, sul modo di sormontarle, sui miglioramenti da introdursi nelle scuole, ed uno visitava quella dell'altro.

Le idee politiche aveano ceduto il campo alle buone azioni, immediate. Eravamo tutti compresi della gioja che entra nell'animo di chi esce per la prima volta dalle rotaje della vita comune, ed imprende qualche cosa di bello e di generalmente utile; tutti consecrati alla missione rigeneratrice del popolo, a cui ci sembrava essere destinati e che pensavamo poter agevolmente compiere.

Ma noi ci eravamo fatti una strana illusione, da cui fummo tolti ben presto. L'insegnamento mutuo, a somiglianza di tante altre invenzioni, era insegna di partito, del partito liberale. Il governo austriaco doveva quindi essere avverso ad esso; nè potea comportare che uomini ch'ei sapeva nemici suoi, concordi già nel pensiero, lo divenissero pure nell'azione ed acquistassero, per via dell'insegnamento, influenza sul popolo. Egli quindi ordinò che le nostre scuole fossero chiuse.

Ricevuto appena l'ordine fatale io corsi a Milano, mi presentai al vicerè, e ne implorai da lui la revocazione o la sospensione almeno. Egli accolse benignamente la mia domanda, e mi permise di tenere aperta provvisoriamente la scuola. Io ritornai a casa pago pel presente e pieno di speranza pell'avvenire. Ma alcuni giorni dopo l'ordine è rinnovato. Io ricorro una seconda volta al vicerè, il quale

con tuono alquanto severo mi disse che bisognava ubbidire. Ritornai a Mantova, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi, come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare: e quando udirono che non v'era più speranza, che forza era separarci per sempre, fu un pianto universale. L'afflizione non potea però a meno di essere in essi momentanea, alla superficie del cuore. In me avea radice nel più profondo di esso. Io avea preso abitudine ad una seria occupazione, compiendo al tempo stesso un'opera buona. Trovarmene privo ad un tratto, era un gran vuoto nella vita, era cosa insopportabile.

Per distrarmi, per consolarmi, andai in Toscana insieme a Scalvini.

Mi piaceva anche avvicinarmi a Napoli, quel vulcano, quel faro rivoluzionario, verso cui erano allora volti, da cui erano attratti, abbagliati gli sguardi de' liberali di tutta Italia. Cessata l'azione benefica le idee politiche venivano riprendendo l'impero sull'animo mio. Mi intrattenni con alcuni liberali toscani della rivoluzione di Napoli. Scrissi in Lombardia, per la posta, alcune lettere imprudenti, e vi portai un opuscolo, in cui erano posti a confronto il despotismo di Napoleone e quello dell'Austria, ed il primo era detto *sublime almeno;* in cui per provare che, *anche senza i re le pubbliche cose stanno* (sono parole dell'autore), era data ad esempio l'America. Questi furono i pochi peccatuzzi liberali che commisi durante il mio soggiorno in Toscana, ed a cagion de' quali non ebbi a fare penitenza alcuna.

Ma questo viaggio fu indirettamente cagione a me di serii guai.

Alla vigilia del mio andare in Toscana, Porro m'incaricò di levare dal collegio di Siena il di lui figliuolo maggiore Giberto. Io dovea condurlo meco alla Zaita, ove il padre sarebbe venuto prenderlo. Giberto ed io arrivammo alla Zaita verso la metà di settembre, e pochi giorni dopo fummo ivi raggiunti da Porro, i due suoi figliuoli minori, e Pellico precettore loro.

Io ospitai quindici giorni queste care persone. La vivacità giovanile di Porro, l'amenità di carattere ed il colto ingegno di Pellico, la lietezza de' tre giovanetti, aveano fatto della Zaita un ostello di gioja e di contentezza.

Noi facevamo sovente delle escursioni ai vicini villaggi. Giovi qui menzionarne una.

Porro, Confalonieri e A. Visconti avevano importato in Italia in

questo stesso anno 1820, un battello a vapore; il primo che vi apparisse. Partendo da Pavia, doveva esso scendere il Ticino, entrare in Po, andare a Venezia, e viceversa. Giunto però alla foce del Mincio dovea risalire questo fiume, tre miglia circa, sino a Governolo, e deporre quivi le mercanzie dirette a Mantova, ove il battello a cagione di certi sostegni, non potea arrivare. Esso faceva il primo suo viaggio all'epòca appunto in cui Porro e i suoi erano alla Zaita. Questa è distante cinque miglia da Governolo. Noi ci recammo quivi il giorno indicato per l'arrivo del battello. Ambo le rive del fiume erano gremite di popolo. Dopo molte ore di ansioso aspettare si vede di lontano una colonna di fumo, poscia il battello; è silenzio universale; ma allorchè giunto esso dalla parte del villaggio, lo rasenta, e girando maestosamente sopra se stesso va a fermarsi alla opposta riva, tutti gli astanti fanno echeggiare ambo le sponde di un immenso plauso.

Un giorno mentre Porro e i figli erano nel giardino, Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un soffà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto Pellico esclama: — Arrivabene, per rigenerare Italia voglionvi società secrete, bisogna farsi carbonaro. — Sarebbe pazzia, replico immediatamente io; sai bene che fu promulgata non ha guari una legge che condanna a morte i carbonari. Si può giovare all'Italia senza affigliarsi ad alcuna setta. — Gli usciti nel giardino rientrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto, e non fu mai poscia ripreso.

Verso il 6 ottobre Porro, affidatami la gestione degli affari risultanti dall'arrivo del battello a vapore a Governolo, partì co' suoi alla volta di Milano. Il 13 Pellico vi fu arrestato.

II.

Circa alla metà di febbrajo del 1821 ricevetti in Mantova una lettera di Confalonieri, nella quale m'invitava a recarmi immediatamente in Milano a fine di regolare seco lui i conti del battello a vapore. Credendo io essere proprio questo il motivo di una sì subita chiamata, e giudicando che nessun inconveniente potea nascere da un indugio messo alla partenza, io mi trattenni alcuni giorni in Mantova.

Giunto in Milano trovai Confalonieri gravemente ammalato. I

medici gli aveano proibito di parlare e di udire. Dopo una breve conversazione a gesti, in cui ci sforzammo di esprimere le emozioni a cui i nostri cuori erano in preda in quella grave emergenza (chè veniasi maturando in que' giorni la rivoluzione piemontese), io me ne partii..... e nol rividi che sedici anni dopo, allorchè, reduce egli dall'America, ed espulso di Francia, venne a ricoverarsi nel Belgio, nel castello di Gasbeek, in seno a quella famiglia, la quale sembrò ognora considerare, non essere stata essa meno de' proprii consoli maltrattata dalla fortuna ad altro fine, se non perchè fosse larga verso essi di soccorsi, di consolazioni, di ospitalità. Oh come era egli da quel di prima mutato! Come i rientrati omeri, gli occhi immobili, e più ancora il depresso spirito, davano chiaramente a divedere che profondo il dolore, grandi erano stati i patimenti sofferti.

Una mattina, era sul finir di febbrajo, capita da me Borsieri: — Presto vestiti, e vien meco. — Dove? — In campagna da Pecchio; a tre miglia da Milano; ei ci aspetta in carrozza sulla piazza. — Io vo nella stanza da letto per vestirmi, ma non vi trovo i miei panni. Ritorno a Borsieri e gli dico: — Non posso uscir teco perchè non ho di che vestirmi, i miei panni il domestico li ha certo chiusi nella sua stanza. — Tosto rimediato, soggiugne Borsieri, manda per un fabbro e fa aprire la stanza. — E così feci, e mi vestii in fretta e partimmo.

Entrato in carrozza, i due amici mi dissero il perchè s'andava in campagna. Trattavasi di discutere le misure da prendersi nel caso che i moti rivoluzionarii, che stavansi preparando in Piemonte, fossero venuti ad iscoppiare, e i Piemontesi giunti in Milano. Io feci loro osservare che avevano male scelto a ciò la campagna. Se fosse d'estate, a meraviglia, nulla di più naturale; ma d'inverno, col suolo coperto di neve; lasceremmo traccia di noi come le ruote sulla neve.

Arrivati alla campagna di Pecchio fummo ivi raggiunti da Benigno Bossi e dal consigliere Carlo Castiglia. E così eravamo cinque, Pecchio, Borsieri, Arrivabene, Bossi e Castiglia. Si parlò della rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali; nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale; si misero innanzi de' nomi; i nomi delle persone giudicate le più proprie a formare una giunta di governo, a coprire le cariche le più importanti. Si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso

de' Piemontesi in Milano, ed intorno a ciò Pecchio disse: — Spetterebbe a Confalonieri il sottoscriverlo, ma egli è ammalato; lo firmerai tu Arrivabene. — Io me ne scusai, non per paura, io non ne avea pur l'ombra, ma allegando, il mio nome non essere abbastanza noto in Milano da dar peso ad un proclama sotto cui fosse posto. A questi discorsi ne successero altri d'altra natura, si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pei fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni; chè il primo movimento fu fatto in Alessandria il 10, il secondo in Torino il 13 marzo. Nell'intervallo i cinque non si riunirono più; nessun d'essi, per quanto mi sia noto, si adoprò a mandare ad effetto le proposte misure; ed io non seppi degli affari del Piemonte se non quanto ne seppe la generalità dei Milanesi.

Circa all'epoca stessa, una sera ad ora tarda, venne da me Pecchio. Egli ci disse (Scalvini era meco) che le faccende del Piemonte camminavano bene, ma che v'era scarsezza di danaro, difetto sopratutto di cavalli per gli ufficiali dello stato-maggiore; ricorreva a me per danaro. Io non ne aveva in casa; gli promisi 1,000 franchi per la mattina seguente. Per non generare sospetto fu stabilito che mi recassi a certa ora, in certo luogo, ove avrei trovato persona che li avrebbe ricevuti. E così feci. Presi il danaro a prestito da un amico, al quale lasciai travedere l'oggetto a cui era esso destinato, cosicchè pochi giorni dopo varie persone mi chiesero se era vero che io avessi dato una grande somma di danaro per la causa piemontese. I 1,000 franchi, passando di bocca in bocca, erano diventati una grande somma, la quale subì poscia altra metamorfosi, come sarà detto più tardi.

Pecchio partito, Scalvini ed io ci mettemmo a fare serie riflessioni. Convien dire che i rivoluzionarii piemontesi sieno in ben basse acque, se hanno ricorso ai Lombardi per danaro. Che ponno mai gli eserciti di Piemonte, di Napoli, che può mai Italia tutta, quand'anche tutta si sollevasse, forze nella massima parte indisciplinate, sconnesse, contro le disciplinate, le agguerrite, le omogenee forze dell'Austria, spalleggiata dal gran colosso, la Santa Alleanza! L'impresa è superiore alle forze degli Italiani, è assurda. Sì fatta conclusione non mi condusse però, come sembra naturale, a ritrarre il piede dal periglioso sentiero in cui l'avea posto. Ma la cosa non era sì naturale, nè sì facile, come pare a prima vista. Che misura poteva io prendere? Far parte agli amici della mia scoperta?

Essi avrebbero detto che io l'avea fatta a traverso il prisma della paura. Partire da Milano senza avvertirli? Avrebbero detto peggio. E poi io amava trovarmi vicino al luogo ove dovea svilupparsi un nodo politico di tanta importanza; e poi il mio amor proprio era un po' lusingato dall'essere io, in Milano, una specie di rappresentante della mia provincia; e poi io era spensierato. Rimasi dunque in Milano. La nuova del movimento di Alessandria mi giunse l'11 marzo. Io non so ciò che fecero gli amici miei. Io mi trattenni ancora tre giorni a Milano, e poscia me ne ritornai a Mantova, alla mia vita consueta, come se non mi fossi mischiato di nulla, come se, in quel momento, non si stesse decidendo il destino d'Italia ed il mio.

III.

Era l'ultimo venerdì di maggio 1821. Io era alla Zaita in compagnia di alcuni amici. Erano le due dopo mezzogiorno. Facea gran caldo. Io mi era ritirato nella mia stanza e stava sdrajato sopra un soffà, al bujo, sonnacchiando. La mia casa è situata circa trecento passi distante dalla strada postale che da Mantova conduce a Modena. La strada è soda, cosicchè le carrozze correndovi sopra fanno gran rumore. Io odo un suono lontano di carrozze; il suono s'appressa; corro alla finestra; veggo due carrozze entrare nel viale. Scendo precipitosamente la scala, ed ai piedi di essa trovo cinque persone, una delle quali in uniforme, colla spada al fianco. Comprendo bene chi sono, immagino a che vengono, ma pure lo chiedo loro. Uno d'essi risponde: — Siamo messi del governo; ed abbiamo ordine di visitare le di lei carte. — Io li conduco per tutta la casa. Carte non ne trovano; e non ve n'erano. — Ora, dice quegli che avea già parlato, conviene ch'ella venga con noi a Mantova, dobbiamo visitare anche la di lei casa di città. — Offrii loro da pranzo; non accettarono. Feci portar dei rinfreschi; ne presero. Io li trattai insomma, o fosse sentimento esagerato dei doveri dell'ospitalità, o vanità di mostrarmi uomo superiore a qualunque vicenda, o piacere di far contrastare la mia condotta coll'ufficio che essi adempivano; e v'era forse un po' di tutto ciò, io li trattai piuttosto come ospiti che come strumenti di sciagura. Io faceva il disinvolto, ma soffriva assai; ed ora quindici anni dopo, nel ritornare, nel fermarmi col pensiero su quel momento, un brivido mi scorre per le vene. Gli

amici, i domestici erano ammutoliti. Montai in carrozza e andai a Mantova con quella dura compagnia.

Conversando colla persona che mi stava seduta a fianco, io cercava di scoprire se il dramma in cui ella ed io rappresentavamo le due parti principali, avrebbe avuto triste o lieto fine; fu invano.

La visita delle carte in città fu lunga: io era però tranquillo sul risultato di essa, perchè mi tenea sicuro di non possederne d'importanti. Andai errato. Ciò che a mio giudizio non era importante, lo fu a quello d'altri. Trovarono una lettera, la quale fu cagione di patimenti a persona da me particolarmente affezionata; ma di ciò in appresso.

Finita la visita fui condotto alla polizia. Ogni passo che io faceva con simil gente, togliea un poco del verde alla speranza, mi menava dritto al carcere. Fui ivi chiuso in una stanza. Scorsa un'ora, entrò il direttore di polizia. — Ho ordine, mi disse, di mandarla a Venezia davanti alla Commissione istituita da S. M. per giudicare gli accusati di carboneria. Ho ragion di credere, soggiunse egli, e furono parole cortesi, ch'ella non sarà che interrogata, e sarà poscia lasciata in libertà. — Erano le otto di sera. Dall'ora dell'arrivo alla Zaita dei malaugurati visitatori a questa, non ne erano scorse che sei; ma l'intervallo era stato riempito da sensazioni sì nuove e forti, e dolorose, che io era rifinito. Chiesi al direttore di polizia che la mia partenza fosse differita sino alla mattina seguente; al che egli acconsentì.

Andai a casa mia accompagnato da un nuovo commissario, quelli ch'erano venuti ad arrestarmi essendo tutti scomparsi, e da due gendarmi in abito borghese. Io mi misi a letto; il commissario stette nella mia stanza seduto sopra una poltrona; i due gendarmi nell'anticamera sdrajati sopra un materasso. Io non chiusi occhio in tutta notte. Mille tristi pensieri mi assalirono la mente. Mi dava animo però il non essere carbonaro, il non saper nulla di carboneria: chè alle parole dettemi da Pellico alla Zaita, io non avea dato importanza alcuna (e chi potea immaginare che ne avessero?) ed ogni traccia di esse era sì bene cancellata dalla mia mente, che questo essere mandato a Venezia, davanti ad una Commissione che avea per ufficio speciale il giudicare gli affari di carboneria, non bastò a richiamarvele. Prima di giorno mi alzai di letto; il commissario dormiva o faceva sembiante di dormire. Il mio domestico Giuseppe, un buon tedesco, mi portò il caffè. Egli rimase nella

stanza e mettea meco mano ai preparativi della partenza. Egli mi andava dicendo all'orecchio: *Fugga, fugga!* Nella stanza è un alcova, ov'era posto il letto. L'alcova comunica con un gabinetto, e da questo per una scala si ha accesso a tutta la casa.

La mia casa paterna è vastissima; ha uscita per sette porte che mettono in due contrade. Fuggire di casa mi sarebbe stato agevolissimo. Ma dove ricoverarmi? A qual porta battere? Come uscire di città, fortezza? Come arrivare ai confini?—Non fuggirò, dissi a Giuseppe, non fuggirò; al più tardi fra un anno ci rivedremo.

Alle quattro del mattino montai in carrozza. Il commissario si pose al mio fianco; i due gendarmi in iscerpa. Alcuni amici erano in istrada davanti alla mia casa, venuti a darmi un addio che potea esser l'ultimo.

Appena uscito di città, io interrogai ripetutamente il commissario intorno alla Commissione di Venezia. Era della massima importanza per me che essa non avesse altro ufficio che quello di punire i delitti di carboneria. Il commissario era uomo rozzo, male educato; ma siccome egli rispondeva a seconda de' miei desiderii, io lo presi in affezione. Io mi forzava di leggere; ma solo gli occhi leggevano, la mente avea altro che fare.

Giugnemmo la sera a Mestre. Ci mettiamo in gondola. La laguna è agitata, oscuro il cielo; fa vento, piove; la natura armonizzava colla presente fortuna e lo stato dell'animo mio. Verso mezzanotte entriamo in Venezia. Traversando il Canal grande, vidi trasparire dalle finestre di due palazzi un chiarore di lampade, e mi venne da essi all'orecchio il suono di gente che stava allegra. Scendiamo al palazzo ducale. Il commissario parte; io, guardato dai due gendarmi, mi pongo a sedere sopra un banco sotto i portici del palazzo, alla poca e tremula luce d'un fanale presso ad estinguersi. Il commissario stette assente un'ora. Ad udirlo parea che nessun carceriere volesse ricevermi, che mi si desse ricetto in una prigione per favore. Il commissario, i due gendarmi ed un quarto personaggio venuto nuovamente in iscena, il carceriere, mi accompagnarono alla prigione improvvisata per me.

Durante il viaggio io non avea preso che del caffè e del pane. mi feci portare un po' di cibo, ma i bocconi non andavano giù, e poscia mi gittai sul letto. Che notte fu quella! In men di due giorni che mutamento di stato! Di abitatore di una villeggiatura abbellita da me, circondato da contadini affezionati, sotto un cielo ridente,

nel mese di maggio, festa de' campi in Italia; d'uomo in buona fortuna, con pensieri di viaggi, di nozze, di belle ed utili azioni, fatto abitatore di . . . . una prigione; in mano di nemici potenti, stranieri, irritati; ignorando quali destini mi fossero serbati, ed avendo ragione di immaginarne, di temerne dei tristissimi.

Spuntato appena il giorno sbalzai di letto, e corsi alla finestra. Io vedea da essa molta parte di Venezia; e sotto me un ponte, e la chiesa di S. Marco, entro cui, penetrando il mio sguardo a traverso i vetri delle finestre, io vedeva i preti ufficiare, i fedeli inginocchiati pregare, e da cui mi giugneano all'orecchio i canti e i suoni dell'organo. Al primo apparire del carceriere, che ponte è quello, gli domando io, che prigione è questa? — *Quello el xè el ponte dei Sospiri; questo el xè un piombo.* — All'udire il nome di quel ponte non mi commossi gran fatto. Io era troppo assorto nella mia presente sciagura per avere lagrime da spargere sui passati miseri che varcarono quel ponte; e per quanta mala opinione io potessi avere delle mani in cui era caduto, io sapea bene che da esso io non avea nulla a temere. De' piombi pure io me n'era fatta una sì spaventosa immagine, che trovai quello in cui mi aveano chiuso, una prigione comune, sucida e nulla peggio.

Verso mezzogiorno ritorna il carceriere e mi annuncia che i giudici processanti mi chiamano dinanzi ad essi. Egli mi introduce in una grande sala. Erano in essa quattro persone; cioè tre giudici, Salvotti tirolese, un Vicentino ed un Austriaco, di cui non mi ricordo i nomi, ed un segretario, Rosmini, pure tirolese. La Commissione era completata da un presidente, il conte Gardani di Mantova (antico amico di casa mia), e da un altro giudice, Tosetti; ma questi non prendevano parte agli esami. Salvotti era bello della persona, occhi nerissimi, nera e folta capigliatura; egli era elegantemente vestito; abito nero, e pantaloni di seta neri. Il vicentino era pure un bello ed elegante giovane. Salvotti fu l'interrogatore principale. Fatte le solite domande di età, di patria, di condizione, ecc., egli mi chiese se non avessi mai letto fogli di Napoli, e la famosa, a quei tempi, canzone di Rossetti; chi me l'avea data, l'avea io comunicata ad altri? Risposi arditamente non avere mai visto fogli napoletani, sebbene ne avessi letto soventi volte. Ma, non so come, ebbi la debolezza di dire che Porro avea portato la canzone di Rossetti alla Zaita, e ch'io l'aveva letta ad alcune persone in Mantova. Indicai però fra esse un amico dell'Austria, come scudo protettore

dell'altre. Seppi poscia ch'esse furono tutte chiamate alla Polizia. Quale negò, quale convenne del fatto; nessuna ebbe a soffrire altro disturbo. In questa occasione esperimentai per la prima volta quanto sia arduo a persona veritiera il rispondere no allorchè è sì; anche a gente che tu sai mirare alla tua ruina, ed in onta del danno che sia a venire da questo sì, a te stesso e ad altrui. Quando io negava di avere conoscenza di un fatto che mi era noto, io m'avvedea di impallidire, cosicchè prendea del tabacco che i giudici m'offrivano, a fine di avere occasione di strofinarmi il volto col fazzoletto e farlo ridivenire rosso a forza. Salvotti insistette perchè io confessassi aver mandata la canzone a Brescia agli Ugoni; ma io non l'avea fatto, e mi fu agevole quindi il niegarlo.

Il mutuo insegnamento fu pure un campo su cui ebbi a sostenere una lunga e dura battaglia. Salvotti volea ch'io convenissi avere fondato la scuola in Mantova, proprio col disegno di cattivarmi l'affezione del popolo; da trarne partito poscia nei futuri contingenti rivoluzionarii. Io non convenni mai di ciò, senza che fosse d'uopo di prender tabacco, perchè non era. — Ama ella le costituzioni? — domandò il Salvotti. — Sì, rispos'io; — ma concesse liberamente da principi? — Certo. — Molte altre domande ei mi fece, ma tutte insignificanti, estranee tutte alla carboneria.

L'interrogatorio durava da più di quattro ore, quando Salvotti, alzandosi ad un tratto in piedi, vi mette fine con queste parole. *Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei il denunziarlo al governo; ella nol fece, quindi ella è rea del delitto di non rivelazione* (1).

Queste parole gittarono, come lampo, una luce improvvisa nella sconvolta mia mente, e richiamaronmi alla memoria il breve dialogo ch'ebbi alla Zaita con Pellico sulla carboneria. Negare era agevol cosa, ed è ciò che uomo calmo e di esperienza avrebbe fatto. Ma a me non passò neppur per mente di negare. Io invece, con accento di sdegno, esclamai: — Come, denunziare, tradire l'amico, l'ospite! Che leggi son queste? le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto, essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale: Ciò è sì vero, ch'io ne l'ho sconsigliato. Si sconsiglia mai uomo dal commettere azione ch'egli abbia già

(1) Questo delitto è punito col carcere duro a vita.

consumata? Dunque anche secondo la legge io non son reo. Questa forza i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant'oltre da costringerli a denunziare i discorsi sulla carboneria che essi sieno per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta.

Io avea talmente ragione, che i giudici non poterono a meno di dire, la situazione mia essere stata difficile e delicata. Ad ogni modo soggiunsero essi, alle leggi bisogna ubbidire. Mi consigliarono poscia a star di buon animo. Circostanze attenuanti militavano in mio favore. Pellico stesso avea detto ch'io non avea accolte le sue proposte; e con queste parole mi rimandarono in prigione. E in questo caso fu un bene per me il dire schiettamente il vero. Il concordare della mia deposizione con quella di Pellico provava evidentemente la mia innocenza.

Tolga Iddio ch'io faccia carico a Pellico di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com'io, come altri, non avrà saputo resistere a quell'impulso che spinge a dire il vero, avvenga che può. Io faccio poi anche la congettura seguente. Pare in realtà che Pellico fosse carbonaro, o credesse almeno di esserlo; che Laderchi e Maroncelli, venuti di Romagna, lo affigliassero alla setta, nella state del 1820, sebbene non ne avessero i poteri; ch'essi partecipassero per lettera ai superiori loro la fatta conquista, e chiedessero la legittimazione del loro operato; che affidassero la lettera ad un sarto, concittadino loro, il quale recavasi in patria, e che la Polizia infine, o per tradimento del sarto o con altro mezzo, venisse in possesso della lettera; ciò che determinò l'arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico. Questi dopo varii mesi di prigionia e di ripetuti tormentosi esami, annojato, veggendo accumularsi contro sè le prove, spaventato dalle minaccie dei giudici, ove egli si ostinasse a tacere, lusingato dalle promesse loro, ove si decidesse a parlare, avrà confessato di essere stato ricevuto carbonaro. Allora i giudici gli avranno fatto osservare ch'ei si era recato alla Zaita poco dopo questo avvenimento, e che vi era rimasto molti giorni; che era impossibile, se si considera allo spirito di proselitismo proprio dei settarii, ed alla conoscenza ch'egli avea delle opinioni di Arrivabene, ch'ei non lo avesse fatto carbonaro pur esso. Gli avranno fatto credere che possedevano indizii, prove forse di ciò; meglio per lui dire intera la verità. Pellico posto in tal modo alle strette avrà ri-

sposto: Gli è tanto vero ch'io non ho fatto carbonaro Arrivabene, che avendogli confidato, per provarlo, che io volea farmi tale, egli me ne sconsigliò (1).

Lo sfogo ch'io diedi al mio giusto risentimento, la natura dell'accusa, e l'impossibilità in cui erano i giudici di provare il contrario di quanto io asseriva, rialzarono l'abbattuto mio spirito. E se non fosse stato il timore che la Commissione non venisse scandagliando e scuoprendo quel po' di vita politica che io avea vissuto in Milano alla vigilia della rivoluzione piemontese (e che non avrebbe essa fatto in tal caso di me, se non esitò ad imprigionarmi in seguito alla deposizione di un solo individuo, la quale era piuttosto una discolpa che una accusa?), io sarei rimaso in prigione con animo sereno, certo d'uscirne presto trionfante.

L'agitazione morale a cui io era stato in preda, dal momento in cui mi arrestarono sino a quest'ora, avea reagito sul fisicó. Io avea la febbre. Il custode chiamò il medico della prigione. Ei venne e mi ordinò non so che medicina. Egli era un uomo di sessant'anni all'incirca; parlava colle lagrime agli occhi della repubblica di Venezia, benedicendo al tempo stesso il nome dell'Imperatore d'Austria, portava nelle dita due enormi ànelli di diamanti; egli era insomma uno di quegli uomini di cui si va spegnendo la razza.

Il martedì mattina entra nella mia prigione il carceriere, seguito da tre persone. Una d'esse viene a me e mi dice di seguirla. Ma dove? Ella lo saprà fra breve. Le due altre si caricano delle mie robe; usciamo tutti. I tre nuovi venuti ed io entriamo in una gondola. Essa gira a destra a sinistra. Io era stato altra volta a Venezia, ma solo per pochi giorni. In quel labirinto di canali, tutti simili, io

(1) Egli non fu che nel 1841, dopo diecinove anni di forzato esiglio, che mi venne concesso di rivedere la terra dove nacqui; e fu solo nel 1843 che mi potei recare a Torino. Come il cuore lo esigeva, i miei primi passi furono volti verso la dimora di Silvio Pellico. Mi sarebbe stato di grande interesse il sapere i motivi veri del suo arresto e della sua condanna, e sopratutto, di conoscere come egli fosse stato condotto a ripetere alla Commissione di Venezia il breve rapido colloquio da noi tenuto alla Zaita. Ma un senso di delicatezza voleva che l'iniziativa delle spiegazioni fosse presa da Pellico e non da me il quale aveva sofferto per cagion sua. Non avendolo egli fatto io mi tacqui; io non volli riaprire dolorose ferite appena cicatrizzate, turbare una pace tanto necessaria a chi aveva tanto patito. Il lettore, me ne tengo sicuro, approverà la mia condotta, e si terrà pago delle congetture da me esposte, le quali devono probabilmente aver colto nel segno (1860).

non sapea orientarmi, nè congetturare ove fossi condotto. Eccoci fuor di Venezia. Allora quegli che avea già parlato, mi dice, essere egli il custode della prigione di S. Michele di Murano, e che ivi mi conduce. S. Michele è una isoletta poco distante dalla più grande isola su cui è posto il villaggio di Murano, celebre pei lavori di vetro. S. Michele era un convento che gli Austriaci aveano convertito in prigione di Stato.

Traversando un cortile vidi due prigionieri alla finestra. Uno cantava una canzone sull'Italia e la libertà; l'altro tenendosi con un braccio all'inferriata esclamò — *Quand briserons-nous ces fers?*...

Io fui condotto alla prigione destinatami. Per giugnere ad essa convenia passare per una stanzaccia in cui dormivano due sbirri. La mia prigione era una stanzetta, stata prima quartiere di soldati. Le pareti, in parte scrostate, in parte coperte di figure fantastiche, e peggio, fatte con carboni. Il pavimento mezzo selciato di mattoni, mezzo smattonato; ridotto in quella misera condizione l'anno prima da un turbine, il quale avea rovinato molta parte del convento. Fu forza al custode, in quella terribile emergenza, rompere le consegne, e mettere insieme prigionieri, che non dovevano nè vedersi nè parlarsi, e così furono ricominciati i processi, e prolungata di molto la loro cattività. Ritornando alla descrizione della mia stanzetta, essa avea due finestrucce, senza scuri; larghe sbarre di legno faceano ufficio di inferriate; penetrava, per esse, poca luce di giorno, troppa la notte. Le imposte combaciavano sì male, che al primo acquazzone la stanza divenne un lago. V'era un letto, due scranne coperte di paglia, un armadio, una tavola, ed uno specchio. La vista, da essa, ad alta marea, era tutta bella. Murano, la laguna, i monti del Trevisano. Ma a bassa marea la laguna, di specchio d'acqua, era trasmutata in vasta, fetida pianura di fango, in cui vedeansi qua e là muoversi a stento persone, sprofondandosi fino alla cintola, mezzo nude, alla caccia dei così detti frutti di mare.

Mi atterriva il pensiero di passar la state in quell'isola. Vi cadrò certo ammalato, vi lascierò forse le ossa, dicea a me stesso; eppure vi passai estate ed autunno in buona salute, il che attribuisco alla vita sobria e regolare che era costretto menarvi, ed all'essere stato uso, fino dall'infanzia, a respirare un'aria consimile nelle patrie paludi.

Io stetti un mese solo in quella stanzuccia; solo uomo, ma con numerosa compagnia di insetti. Ne contai ventinove specie diverse;

Innocui tutti, tranne gli scorpioni, di cui io aveva grande ribrezzo e paura; non fui però mai morso da essi. Quasi ogni mattina ne appariva qualcuno lungo le pareti sotto il davanzale. Ciò che era spavento a me era gioja al custode, il quale prendea gli scorpioni, e vivi, li tuffava, e chiudeva in una boccetta d'olio: a suo dire, l'olio impregnato dell'essenza dei corpi di quei (li compiango quasi) poveri insetti era ottimo rimedio alle ferite.

Fui interrogato una seconda volta nell'isola stessa ove i giudici si erano recati. Dell'accusa principale non si fece motto. Domande vaghe. Salvotti ritornò sulla canzone di Rossetti. Chiamare — *Mercenarie legioni di schiavi* — i soldati di Sua Maestà! Io risposi che poteano esservi nella canzone espressioni disconvenevoli, ma che infine non era io che l'avea composta; e l'averla letta non era poi enorme delitto.

Colsi questa occasione per dire ai giudici, che io era uomo di campagna, uso vivere all'aria aperta ed a molto camminare. Chiuso fra quattro mura, la salute se ne andava; duro trattarmi in tal guisa per una colpa immaginaria. Vi è un giardino nell'isola, mi permettessero di passeggiarvi. — I giudici acconsentirono, limitando la passeggiata ad un'ora per giorno.

Il giardino è vasto. La prima volta che vi entrai volli correrlo pel lungo e pel largo, ma il custode mi trattenne, e disse aver ordine di non lasciarmi passeggiare che in una parte di esso, e di starmi sempre a fianco. Mi tacque la ragione del divieto, ma io me ne avvidi ben tosto. Sulla parte proibita del giardino, dava la finestra di una prigione, in cui era qualcuno ch'io non dovea vedere, e da cui non dovea esser veduto.

Il camminare all'aria aperta, anche in sì angusto spazio, e per sì breve tempo, mi fece gran bene. Una convenzione fatta col custode davami apparenza di libertà, a' miei passi; egli rimaneva a sedere, ed io non oltrepassava mai certo punto fissato da lui. La condiscendenza dei giudici (e simile favore non era stato accordato a nessun altro prigioniero, e fu cagione d'invidia, ed era naturale che il fosse) rialzò anche l'animo mio, e lo aperse alla speranza. Io dicea a me stesso. Se essi hanno ceduto sì presto alle mie preghiere, egli è che capiscono anch'essi che la fu una grande ingiustizia, una gran leggerezza l'arrestarmi. Fui difatti assicurato dal giudice Tosetti, che egli ed il Presidente erano stati d'opinione che il solo deporre di Pellico, fosse stato pure contrario, mentre era

favorevole a me, non era cagione sufficiente a determinare il mio arresto; ma i tre altri giudici furono d'opinione contraria, e quindi essa prevalse.

Un dopo pranzo mentre io passeggiava nel giardino passò, rasente il muro di esso, una barchetta con entro due pescatori. L'uno domandò all'altro; — *Cosa xè quel signor che spaseza là solo soletto? El sarà un carbonaro* — rispose l'altro. — *Che cosa xei sti carbonari, che cosa voleveli far?* — *I voleva tirar zo l'Imperator.*

Un giorno viene da me Salvotti, e coll'accento d'uomo che arreca buona novella, mi dice, che non sarei più lasciato solo, che fra breve avrei avuto un compagno.

Sì fatto annunzio anzichè consolarmi mi mise in cuore una grande tristezza.

Io avea fatti venire molti libri da casa. Il giorno io leggeva, faceva estratti d'opere altrui; piani d'opere mie: scrivea lettere che non doveano mai essere mandate, ponea sopra carta pensieri che non doveano mai essere comunicati ad alcuno.

Serbo ancora impressi in mente, parola per parola, due squarci di quelle mie prigionesche composizioni. Ad un giovinetto distinto per precocità d'ingegno, ed alla istruzione del quale io aveva promesso provvedere, io dicea:

« E tu, giovinetto, che mi scherzavi intorno nei giorni della li-
« bertà, come proseguirai tu nel cammino della vita! Tu hai gustato
« in mia casa i piaceri dell'agiatezza, e voglia il cielo che non ti
« abbiano guasto il cuore. Una mediocrità quale era la tua, una
« mediocrità, che non conosce condizioni, pretese migliori, è forse
« ciò che rende più felice l'uomo. Ma ritornare ad essa dopo averla
« abbandonata, ci riesce penoso; ci sembra di essere umiliati, e
« siamo certamente meno felici di prima. Ma io, anche dal carcere,
« giungerò sino a te, farò che tu possa compiere il corso de' tuoi
« studii; che tu possa occupare un posto onorevole nella società:
« e se fosse fatale che su questa terra non ci avemmo più ad in-
« contrare, sovvengati qualche volta che uno sventurato ti volle del
« bene, e versa qualche lagrima alla sua memoria ».

Ed a me stesso, per pure persuadermi ch'io non avea meritato la sventura da cui era stato colpito:

« La compassione, tu l'hai sentita come si sentono le passioni;
« tu hai sempre amato i tuoi simili; non hai mai odiato i tuoi ne-

« mici; nè li odii pur ora, sebbene tu li vegga insultare al tuo « infortunio ».

Così passavano rapidamente, non senza diletto, le giornate. E la sera dondolandomi sopra una sedia, tenendo gli occhi fissi alla chiesa di Murano, dorata dai raggi del sole cadente, od ai lontani monti, e al più lontano cielo, io riandava col pensiero le cose scritte il giorno, e recitava, non senza versar qualche lagrima, que' passi che il cuore avea più che la mente dettati; improvvisava qualche verso sulla mia presente fortuna, e li cantava sopra vecchie arie, o su cantilene inventate da me al momento stesso. Passavano barchette con entro contadini, ritornanti dalla città, i quali tutti sempre cantavano una certa loro monotona, ma pure non disaggradevole canzone. — *Che bel cappel Marianna. Che bel cappel Marianna*, ecc. — Appariva talvolta in lontananza una barca da cui partiva, e mi giugnea per l'onde all'orecchio una mesta, soave, armonica cantilena; erano cannonieri boemi, i quali veniano sulla laguna, cantare patrie canzoni. Tutto ciò cagionava al mio cuore solitario emozioni melanconiche e care ad un tempo. La presenza d'un altro facea sparire tutto l'incanto di quelle beate sere.

Mentre io stava sopra questo triste pensiero, s'apre la porta della prigione, ed entra il custode seguito da un vispo giovanetto. Ecco, dice il primo, il di lei compagno, egli dimorerà nella stanza contigua, e la porta rimarrà aperta. Egli era il conte Laderchi di Faenza. Ci mettemmo tosto a raccontarci i casi nostri, a tenere consulta sul modo di difenderci, a calcolare le probabilità favorevoli e contrarie a ciascuno di noi. Egli sostenea essere impossibile ch'io fossi dichiarato reo. Io non potea dar lui, pel caso suo, una eguale intera rassicurazione.

Egli era stato, per così dire, prestato dal governo pontificio all'austriaco, perchè la Commissione di Venezia lo confrontasse col professore Ressi. Era sfuggito a Laderchi, essendo egli in prigione, ove fu mandato dopochè venne arrestato in Milano, aver detto al professore Ressi, in casa di questi, esser egli carbonaro. La deposizione di Laderchi fu comunicata dal governo pontificio all'austriaco, il quale arrestò Ressi, e fece venire di Romagna Laderchi perchè fosse confrontato col primo. Ebbe luogo il confronto.

Laderchi ripetè dinanzi alla Commissione, in presenza di Ressi, quanto avea egli deposto in Romagna. Ressi si lagnò, rinfacciò a Laderchi la sua condotta, i guai in cui l'avea posto. Laderchi, triste,

commosso, gli disse — Ella vede, non sono neppur io sovra un letto di rose. — Egli ritornò dal sostenuto confronto, disperato, piangente. Il professore Ressi fu, come reo del delitto di non rivelazione, condannato a quindici anni di carcere duro. L'imperatore ridusse la pena a cinque anni; ma vi fu chi la ridusse più ancora. Ressi morì in S. Michele di Murano, prima che gli fosse comunicata la sentenza e la commutazione della pena.

Nel mese di luglio venne a trovarmi mio fratello Francesco. Il segretario Rosmini lo accompagnava. Scendiamo tutti quattro nel giardino (Laderchi aveva pure ottenuto il favore di passeggiare). Noi due fratelli camminavamo innanzi, Rosmini e Laderchi, alcuni passi dietro noi. Mio fratello mi dice sottovoce — Hanno arrestato Scalvini. — Per qual motivo? — Per una lettera trovata a Mantova..... I due dietro, accortosi forse Rosmini del parlar nostro sommesso, si avvicinarono tanto, che non fu possibile a mio fratello il dirmi di più. Ma queste poche parole furono però bastevoli a sbandire dal mio povero cuore quel tanto di serenità e di pace che la speranza di uscir presto di prigione vi avea posto.

Io torturai lunga pezza la mente affine di scuoprire qual lettera avesse potuto dar motivo ad una sì severa misura. Scalvini slanciava bensì di quando in quando nelle sue lettere dei tratti sardonici sul governo austriaco: ed io faceva altrettanto scrivendo a lui. Ma non avevamo mai tessuto in esse trama, l'ombra pure di una trama; e noi le affidavamo bonariamente alla posta. Pensa e ripensa; mi sovviene alla fine, che in una scrittami nel 1819 da Milano, Scalvini avea parlato in termini irreverenti dell'Imperator d'Austria. Questa, dissi a me tosto, questa è certo la lettera che ha cagionato l'arresto di Scalvini; e ben mi apposi.

Nel 1819 dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quella occasione. Scalvini e Monti si vedeano sovente. Scalvini onorava in Monti il poeta, ed amava l'uomo; che se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore. Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: — Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore. — In onta di questa ripugnanza Monti compose la cantata. In quella fatal lettera, Scalvini mi dava conto di ciò nel modo sopraccennato.

Nessuno, tranne io a cui era stata diretta, avea letto la lettera; e se non veniva la Polizia a sturbarla dallo scaffale su cui giaceva, da oltre due anni, polverosa, vi sarebbe ancora, ignorata da tutti, e da noi stessi obbliata. Scalvini fu tenuto nove mesi in prigione a Milano, dopo il qual tempo, il tribunale avendo deciso che i termini in cui egli avea parlato dell'Imperatore, non erano titolo sufficiente a stabilire una procedura criminale, ei fu ricondotto a Brescia, sua patria, e lasciato libero, previa reprimenda del presidente di quel tribunale.

Scalvini soffrì assai in prigione. Vi cadde gravemente ammalato, e forza fu trasportarlo nella infermeria, ove ebbe a vicini di letto, assassini, per infermieri, assassini. Egli ebbe molto a lodarsi di essi. Gli portarono grande rispetto, e gli mostrarono gran deferenza, ed ebbero di lui affettuosa cura. Egli trasse partito da una sì dolorosa e strana vicenda per istudiare una natura d'uomini, che senza essa, avrebbe sempre ignorata; ed ebbe occasione di conoscere, che pochi umani, o nessuno forse, è mai tanto abbandonato dal cielo da essere intieramente diseredato della bontà del cuore. La povera sua madre lo vide in quel luogo, fra quelle miserie, in quella compagnia!

Laderchi vedendomi un giorno immerso in profonda tristezza, veniva consolandomi col dire, la mia innocenza essere talmente manifesta, da non esservi tribunale al mondo che mi potesse condannare. Gli confidai allora ch'io non era già turbato a cagione del presente processo, ma bensì per l'arresto di Scalvini, e pel timore che il governo non venisse a scoprire qualche cosa a mio carico circa la rivoluzione piemontese. Io, dissi lui, non vi ho quasi preso parte, ma fui ad una colazione da Pecchio, con varie persone, e tenemmo dei discorsi, che saputisi dal governo, potrebbermi nuocere. Fatta appena simile confidenza a Laderchi me ne pentii amaramente. Dubitai daprima che negli esami ei non si lasciasse sfuggire qualche parola che mettesse la Commissione sulla traccia di quanto io avea fatto in Milano. Andai poscia sino ad immaginare ch'egli mi potesse tradire volontariamente; che la Commissione me lo avesse messo a fianco per iscuoprire i più profondi secreti dell'animo mio. Tutto questo castello di iniquità era un castello in aria. In pochi giorni mi rasserenai, per quanto la presente mia situazione il comportasse

Alla fine di luglio Salvotti venne a farmi una visita. Io non so

per qual motivo egli desse tanta importanza alla canzone di Rossetti, ma egli insistette di nuovo perchè convenissi di averla sparsa per Italia. Io lo accertai che ciò non era, e non se ne fece più motto.

Tirai io poscia in iscena il mio processo, e gli dissi che mi parea proprio ch'io fossi stato arrestato ingiustamente, e frattanto la mia salute, i miei affari soffrono della protratta prigionia. Ebbene, disse il Salvotti, faccia ella una domanda in iscritto alla Commissione, in cui chieda di essere messo in libertà, dichiarando che in avvenire si condurrà in modo da non far cadere sopra di sè i sospetti del governo. Ciò le gioverà.

Per uscire di prigione, io non so, entro i limiti dell'onesto, che cosa non avrei scritto e promesso. Stesi dunque la consigliatami domanda, e la inviai al Salvotti. Ma le porte del carcere rimasero ancora lungo tempo chiuse per me, nè essa fu scudo che valesse a preservarmi da ulteriori persecuzioni.

Mi erano arrivati poco prima da casa varii libri, fra' quali sette numeri della *Revue encyclopédique*. Che festa! io non avea letto nè riviste, nè gazzette da che era stato arrestato: questa separazione totale dalle cose del mondo mi era dolorosissima: divorai quei numeri. Salvotti non avea conoscenza di quella Rivista, me li chiese a prestito ed io glieli diedi ben volentieri: qualche idea liberale, dissi fra me, gli si appiglierà, forse!

Fui chiamato di nuovo dinanzi alla Commissione, la quale mi esaminò per l'ultima volta; e fu piuttosto una conversazione che un esame. Salvotti, fra l'altre cose, mi disse: — Crede ella forse che l'Imperatore non sappia che i principi sono creati pei sudditi, e non i sudditi pei principi? Lo sa quanto lei. Il governo austriaco non è un governo assoluto. Vi sono leggi in Austria. Niuno, per esempio, può esser arrestato a meno che due persone non depongano contr'esso. — Ma io sono un esempio dell'assenza, o della non osservanza di questa legge protettrice della libertà dei cittadini: fui arrestato, sebbene Pellico solo avesse deposto contro me, o per meglio dire, in mio favore. — Ah! nel di lei caso, v'eran circostanze.... Sappiamo bene ch'ella non è carbonaro, e *questa Commissione* non ha più nulla da chiederle.

Il modo con cui Salvotti pronunciò le due parole *questa Commissione*, e mi guardò, fece impressione sull'animo mio, e vi sollevò pensieri e presentimenti sinistri. Io argomentai così: — Vi

sono dunque altre Commissioni; io uscivo d'un guaio per entrare in un altro. — Ed io era stato buon logico. Il Governo aveva istituita una Commissione in Milano per gli affari del Piemonte. Ma io nol seppi che uscito di prigione.

Salvotti congedandomi disse: — Ella preparerà la sua difesa. Tra breve noi verremo nell'isola ad udirla. — Io sapeva bene che il Codice austriaco non accorda difensore all'accusato di qualsiasi delitto, ma pel gusto di far risaltare ciò che io pensava (e penso) essere un'ingiustizia, dissi: — Abbia ella la bontà di sceglierm e mandarmi un difensore. — La legge, rispose egli, non consente difensori agli accusati. Noi siamo di lei giudici e difensori ad un tempo.

Io stesi quindi una breve difesa, in cui faceva valere e risaltare sopratutto la concordanza della deposizione di Pellico colla mia; aggiugnea che i Governi non possono desiderare che i cittadini sieno troppo facili alle rivelazioni; con ciò la morale perde più che la giustizia non guadagni; un po' di perorazione e nulla più.

Vennero i giudici: io lessi la difesa; essi la lodarono e se ne andarono.

L'agosto, il settembre, l'ottobre dileguaronsi senza avvenimenti importanti.

Laderchi ed io studiavamo tutta la mattina, ciascuno nella nostra stanza. A pranzo, alla passeggiata, la sera parlavamo de' studii nostri, dei parenti, degli amici. Allorchè pioveva, passeggiavamo nei corridoi, e c'incontravamo con altri prigionieri. Era proibito fermarsi e parlare insieme; ci salutavamo con segni di simpatia e di interessamento.

Un giorno il custode ci fece entrare nelle celle dei novizii. Erano esse sì basse, che una persona di mezzana statura vi si poteva appena tenere diritta, e larghe e lunghe solo tanto da starvi essa distesa. Prigionieri politici erano stati rinchiusi diciotto mesi in quelle celle senza mai escirne, se non per andare agli esami.

Venne a vedermi il conte Beffa di Mantova, accompagnato dal giudice tedesco. Egli aveva fatto parte dell'esercito italiano, e giovane, era pervenuto al grado di capo battaglione d'artiglieria. Egli aveva modi franchi e schietti; parlava a me come ad uomo in libertà; ciò che faceva stralunare e saltar sulla scranna il giudice. Seppi da lui la morte di Napoleone.

Il giudice tedesco accumulava l'ufficio di accompagnatore dei

visitatori e di esaminatore delle lettere che i prigionieri scrivevano e ricevevano. Quelle che io riceveva erano talvolta scancellate più di metà, e ritornato a casa, ne vidi di quelle che io aveva scritte e che avevano avuto una sorte eguale. In una al mio procuratore egli aveva soppresso questa innocente frase — *Vi raccomando le cose mie.* — Io temea talmente quella sua inesorabile penna, che io non osai mai scrivere il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*, dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera.

Arrivò il novembre. La mia stanza diveniva di giorno in giorno peggiore. Pregai il presidente, che era venuto a visitarmi, di volermene assegnare un'altra. Egli mise a disposizione mia e di Laderchi, la Commissione non avendosi più a riunire nell'isola, le stanze che essa occupava. Erano due, grandi e buone, esposte a mezzogiorno, senza inferriate, con larghi vetri alle finestre, dalle quali si aveva la vista di un'isoletta vicina, e di tutta Venezia in lontananza.

L'atto di condiscendenza del presidente, la faccenda del trasportare i mobili, i libri, il passaggio da un cattivo ad un buono alloggio, furono piccioli mezzi che produssero il salutare effetto di mettermi un po' di gioia nel cuore, di tenerlo aperto alla speranza.

La prigione era guardata interiormente da sbirri, all'esteriore da soldati. I primi erano sempre gli stessi. I soldati mutavansi ogni ventiquattro ore. Essi venivano da Venezia, e sbarcati nell'isola, si schieravano in un cortile, e caricavano i fucili. Io ebbi sempre in avversione gli sbirri, di modo che, pel contrasto forse, la presenza di quei soldati mi faceva quasi piacere. Una volta io mi sporsi fuori della finestra quanto più potei per ben vederli. Il custode lo seppe, e mi disse di non far più simil atto, perchè le sentinelle avrebbero potuto tirarmi una fucilata, tale essendo la consegna loro; ciò era avvenuto ad un prigioniero, e, al dire del custode, poco mancò che non fosse ucciso.

Ciascuno di quei sbirri mi serviva a vicenda una settimana. Un d'essi era uomo balzano, e conteneva a fatica la violenza del suo carattere. Allorchè egli aveva un giorno di vacanza lo passava a Venezia in bagordi ed in risse. Un giorno si lagnò meco del rigore attuale delle leggi. — Ora, mi disse, se uno vi offende, non vi potete vendicare; se uccidete qualcuno, o se solo lo ferite, vi appiccano o vi mandano alle galere. Sotto la Repubblica, voi ammaz-

zavate il vostro avversario, poi vi nascondevate, e con un po' di protezione e di tempo la faccenda si aggiustava. — Ogni mattina, entrato egli nella mia stanza, ripeteva, con apparenza almeno di affetto, questa frase: *La se fassa animo, la sortirà presto.*

Un altro era una specie di elegante. Ogni volta ch'egli andava in città, mi chiedea il permesso di mettere un po' d'acqua di colonia nel suo fazzoletto.

Il terzo era una macchina.

L'ultimo aveva modi gentili. Pareva ch'ei mi portasse affezione. Mi scongiurava di misurare ogni giorno per varie ore la stanza pel lungo e pel largo; perchè egli aveva osservato, i prigionieri che camminavano molto cadere di rado ammalati, sovente quelli che giaceano a sedere, o sdraiati sul letto.

Il custode era pure uomo di violenta natura; essa trapelava da ogni suo atto, ed era evidente lo sforzo ch'egli faceva per contenerla. Ei fu però sempre meco rispettoso e cortese. Egli andava ogni giorno a Venezia, ma non partiva mai senza venire da me, e chiedermi se non avessi bisogno di qualche cosa. Egli aveva una figliuola, giovinetta di quindici anni. Non ristava dal vantarne i pregii; ei la idolatrava. Aveva pure due figliuolini, ed era preoccupato ognora del loro avvenire. Il pensiero che avessero essi a correre la sua stessa carriera lo atterriva; ed allorchè l'un d'essi, prendendo in mano uno schioppo, o cingendosi una sciabola, scimiottava lo sbirro, egli andava in furore. Li mandava a scuola a Venezia, e li tenea, quanto più gli era possibile, lontani dall'isola. Ma guai a chi avesse detto male della sua professione! Un giorno io passeggiava in giardino con lui ed il medico, il quale, parlando della mia presente condizione: — Ella è fortunato, disse, battendo sovra una spalla del custode, malgrado il posto che occupa, questi è un brav'uomo. — Il custode impallidì, si morse le labbra, ma non osò dir nulla; appena però il medico partito, gli scagliò dietro ogni sorta d'improperii e d'imprecazioni. Il custode aveva una grande devozione al Salvotti. — *El xè un Dio per mi*, diceva egli. — Un altro suo dire favorito era questo: — *Sin che ghe sarà dei Italiani in impiego no la podrà andar ben.* Per Italiani egli intendeva gl'impiegati dell'ex-regno d'Italia.

Ogni volta che io scendeva nel giardino, i soldati che non erano di guardia mi salutavano, io restituiva il saluto e faceva loro buon viso. Tutto il convento era circondato da sentinelle. Ve n'era sempre

una sotto le finestre della mia stanza. Allorchè aveva essa figura ispirante simpatia e fiducia, guardatomi d'intorno per vedere se nessuno mi osservasse, io le mostrava un pane od una moneta, e fattomi essa cenno di accettare (i miseri s'intendono facilmente tra essi), io buttava giù l'uno o l'altra. Nessuna rifiutò mai la mia povera offerta.

Allorchè preso possesso del nuovo alloggio, gittai lo sguardo fuori della finestra, e vidi l'isoletta, io era lungi dall'immaginarmi da chi fosse abitata. Non tardai ad avvedermi essere essa l'ultima dimora dei Veneziani, il Camposanto insomma della città. Il giugnere di un povero morto era annunziato dal suono di una campana. Io poteva ben chiudere gli occhi per non vedere, ma i primi tocchi di quella lugubre campana m'era pur forza udire. A poco a poco io mi usai a quelle meste sensazioni, e guardava ed udiva volontariamente. Arrivavano circa dieci morti al giorno, vale a dire circa 3,600 l'anno. Venezia contava allora presso a poco 100,000 abitanti. Era questo un gravoso tributo pagato alla natura, ed al tempo stesso una prova manifesta del misero stato a cui è ridotta la popolazione di quella un tempo sì florida città.

Essendo un giorno Laderchi ed io pronti a scendere nel giardino, il custode ci disse di aspettare un istante, ch'egli andava a prendere un terzo passeggiatore. Chi sarà? fosse Pellico? fosse Romagnosi? S'apre la porta della prigione, ed ecco balzarvi entro, tutto lieto e festoso, un bel giovine di circa venticinque anni. Egli si getta nelle braccia di Laderchi. Si tengono stretti stretti l'un l'altro e stanno lunga pezza silenziosi. Laderchi poscia dice a me, questi è Maroncelli, a Maroncelli, questi è Arrivabene. Scendiamo nel giardino. Il custode ci dice che ora possiamo percorrerlo tutto a voglia nostra. Il prigioniero a cagion del quale tanta parte ce n'era stata vietata era ora con noi.

Oltre al passeggiare era stato concesso a Maroncelli di pranzare con noi; e rimaneva con noi due ore dopo il pranzo. Un terzo qualunque avrebbe portato un po' di novità, di varietà nella nostra vita di prigionieri. Maroncelli vi portò inoltre delle cognizioni, della giovialità, dell'allegria quasi. Separati, ci occupavamo ciascuno degli studii nostri; riuniti, parlavamo ancor più di questi che dei casi nostri, del nostro avvenire. Maroncelli lo prevedeva, lo presentiva triste (non tanto forse quanto lo fu!). Alcuni anni di prigione mi toccano certo, soleva egli dire; eppure era il più lieto dei tre. La-

derchi ed io andavamo sovente prenderlo per menarlo in giardino. La sua stanzetta era una specie di gabbia di legno. Lo trovavamo ognora ravvolto nella coperta di lana del letto, tutto intento a scrivere. Non gli somministravano carta, ed egli scriveva in caratteri minutissimi su soprascritte di lettere che aveva sottratte, non so come, alla vigilanza del custode.

Era il 10 dicembre 1821. Passeggiavamo tutti e tre nel giardino col custode a lato. Viene un secondino, parla a questi all'orecchio, e se ne va. Il custode si volge a me, e dice: il presidente è nell'isola e chiede di lei. Che sarà mai! Buone nuove certamente, esclamano i miei compagni. E difatti le nuove erano eccellenti. — Ella è stata dichiarata innocente, mi dice il conte Gardani con accento di vera gioia, ella è libera, può uscire immediatamente di prigione. — Io rimango per un momento attonito, esitante, poscia rispondo: — l'ora è tarda (erano le due dopo mezzogiorno) ho da regolare i conti col custode, da fare i preparativi per la partenza, rimarrò qui sino a domani mattina. — Si fecero congratulazioni da un lato, ringraziamenti dall'altro; il conte partì, ed io raggiunsi Maroncelli e Laderchi.

In quel momento di esitanza e di silenzio che seguì alle parole del conte, la mente mia, con quella rapidità di operare, che è maraviglioso attributo delle menti umane, aveva considerato la situazione mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper sopportare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria: quanto bello invece il consecrare qualche ora a consolarli; e mi aveva suggerito quella risposta, fatto prendere quella determinazione.

Allorchè i miei compagni udirono che io era libero, mostrarono molta gioia, e fu loro caro l'annunzio che io non mi sarei diviso da essi che l'indomani.

In grazia del fausto avvenimento, il custode lasciò riuniti la sera i due prigionieri e l'uomo libero un po' più dell'usato.

Mi posi in letto, ma l'eccesso della gioia e quello dell'afflizione produssero il medesimo effetto; la notte fu senza sonno, come quella che precedette la mia partenza da Mantova. Spuntò il giorno alla fine. Abbracciai Laderchi e Maroncelli, e dissi loro: — Questi non sono gli abbracciamenti estremi; vo direttamente da Salvotti, e gli chiedo il permesso di venire a pranzare oggi qui con voi. —

Ah non l'otterrete — Io lo spero — e partii. Il permesso appena chiesto fu dato senza restrizione alcuna, senza accompagnamento del giudice tedesco, favore che non fu forse mai concesso ad alcuno..... ma io era di casa.

Presi alloggio in Venezia all'albergo della Regina d'Inghilterra. Il cameriere mi domandò chi fossi e d'onde venissi? Dalla prigione di San Michele di Murano, risposi io; il che lo fece rimanere sbalordito. Visitai alcune persone, comperai dei libri e qualche altra cosa pe' due prigionieri, e me ne ritornai a San Michele. La gioia che avemmo nel rivederci non può essere compresa se non da coloro i quali sonosi trovati in circostanze alle nostre consimili.

Io aveva ordinato al custode di prepararmi il più lauto pranzo che fosse possibile preparare in tal luogo. Il pranzo fu lieto quanto la situazione dei due che rimanevano lo comportasse. Si fece tardi, e forza fu separarci. Gli abbracciamenti furono più lunghi e affettuosi di quei del mattino. Forse non ci rivedremo mai più, ci dicevamo l'un l'altro. E difatti io non vidi più Laderchi. Poco dopo la mia partenza, egli fu dal governo austriaco riconsegnato al pontificio, il quale lo relegò a Ferrara, ove era confinato suo padre. Le sorti di Maroncelli sono troppo note perchè io abbia qui a narrarle. Io lo rividi dodici anni dopo in Parigi, mutilato, ma non tanto mutato d'aspetto quanto era da supporre, che i grandi patimenti e gli anni mutato l'avessero.

Di ritorno da San Michele di Murano, trovai all'albergo il signor Tordorò, il quale era venuto da parte della contessa Albrizzi ad invitarmi a conversazione da lei. Io non conosceva questa signora che di fama; l'invito era fatto all'uomo che aveva ingiustamente sofferto. Io mi vi recai, e vi trovai numerosa radunanza di persone a me ignote. La contessa mi fece cortese ed amichevole accoglienza. Ella aveva saputo che io era andato a pranzo co' miei compagni di sventura, e mi lodò di quell'atto. Ella mi fece il favore di mostrarmi a lume di torcie il busto della Maddalena regalatole da Canova. Io mi partii da lei l'animo compreso di gratitudine per sì delicati e nobili procedimenti.

Il giorno seguente pranzai dalla principessa Gonzaga. Ella era moglie del principe di questo nome, il quale, senza gli avvenimenti che narra la storia, sarebbe stato duca di Mantova. Ella, rifuggitasi a Venezia nel 1796, allorchè i Francesi discesero in Italia, vi si era poscia stabilita definitivamente. Sebbene gli Austriaci possedessero

lo Stato su cui avrebbe ella dovuto regnare, ella amava passionatamente gli Austriaci, ed aveva in orrore i liberali di tutti i paesi, e gl'Italiani sopratutto. Sapendomi ella liberale, sospettandomi carbonaro, lascio pensare al lettore s'ella mi avesse in odore di santità. Eppure un po' di avversità toccata a me suo concittadino fu, in animo gentile quale era il suo, bastevole a mutarla, d'avversa a me, in bene disposta. Ella mi colmò di gentilezze. Mi conosceva pochissimo prima; s'avvide forse poscia che certi oggetti veduti da vicino non sono sì mostruosi, sì spaventosi come paiono da lontano, attraverso la nebbia dello spirito di parte.

Il terzo ed ultimo giorno di mia dimora in Venezia, pranzai dal conte Gardani. Suo nipote recitò, con mia grande sorpresa, l'inno di Manzoni il *Cinque Maggio*. Fu questa la prima volta ch'io l'udii. Io stava silenzioso, raccogliendo le impressioni che quella bella e grave poesia aveva fatto sull'animo mio, allorchè entra una persona e dice: — Sanno, signori, la nuova; sono stati arrestati in Milano il conte Confalonieri, il marchese Pallavicini ed il signor Castiglia. — Queste poche parole che avranno forse lasciato tutti gli altri che le udirono tali quali erano prima, fecero impallidire me, misero sottosopra il povero mio cuore, e l'immaginazione, con fecondità prodigiosa, creò spaventosi e giganteschi fantasimi di sventura, i quali presero poscia sostanza, nè meno spaventosi, nè meno giganteschi.

La mattina del quarto giorno partii da Venezia, ed arrivai la sera a Verona. Era io sceso appena di diligenza, ed avevo preso alloggio in un albergo, allorchè entra nella mia stanza persona a me sconosciuta, la quale mi dice: — Io sono il padre di quel giovine mercante che soleva comperare dei buoi da lei, permetta che io abbia l'onore di farla condurre a Mantova nella mia carrozza, coi miei cavalli. — Io feci un po' di resistenza, poscia accettai la cortese offerta; di che quell'onest'uomo fu lieto e contento, come se io gli avessi accordato un gran favore.

Io feci dunque il mio ingresso in Mantova nella carrozza del mercante di buoi.

I parenti, gli amici, i concittadini miei mi fecero gran festa. Per varii giorni le visite succederonsi senza interruzione. Capitavano uomini di tutti i partiti, di tutte le condizioni. Accorsero dalla campagna i miei contadini, i quali, *sans façon*, gettavansi nelle mie braccia. Chi era impedito e non poteva venire da me, mi faceva pregare di recarmi da lui. Mi ricorderò tutta la vita, con affezione

figliale, che così fece il povero conte Filippo Cocastelli. Egli ultra, io liberale; egli devotissimo, io tenuto certo presso lui in conto d'uomo poco religioso. La disgrazia avvenutami aveva fatto sparire queste disuguaglianze, l'aveva vinto, fatto tutto mio. Egli mi gittò le braccia al collo piangendo, ei mi accolse con tenerezza di padre. Anche il generale austriaco Mayer volle vedermi, darmi testimonianza di affetto. Nelle picciole città, uomini di opinioni diverse, se vogliono pur vivere in società, sono costretti d'incontrarsi sovente. Gli onesti si riconoscono presto l'un l'altro, sieno essi ultra o liberali; sono forzati a vicendevolmente stimarsi, ed il passo dalla stima alla simpatia è breve e lubrico.

Queste oneste e liete accoglienze non valsero però a distrarre la mente dai tristi pensieri, dai funesti presentimenti da cui era essa occupata.

Io visitai in questo mentre il delegato della provincia di Mantova, Benzoni. Fece egli dimostrazioni di gioia nel rivedermi, ma non potevano essere molto sincere, perchè non avevamo simpatia l'uno per l'altro. Venuti sul discorso dei recenti arresti fatti in Milano, egli, l'amico, un tempo, poco tempo prima, il condiscepolo, l'ammiratore di Confalonieri, pronunziò contro lui amare parole, e congedandomi disse: — Il governo austriaco esige nei suoi sudditi obbedienza, cieca obbedienza.

Questo tuono inusitatamente severo di Benzoni mi diede a conoscere che il governo austriaco era determinato ad usare estremo rigore verso i liberali, mi mise in diffidenza, mi fece stare in guardia.

Io era desideroso di recarmi a Milano per sapere nuove di Scalvini e dei recentemente arrestati, ed a fine di scoprire terreno sui progetti del governo; ma tardai alcuni giorni a mettermi in cammino, per non generare sospetto.

Giunsi a Milano sul cominciare di gennaio del 1822. Corsi tosto a vedere la povera contessa Confalonieri. Le prime parole ch'ella mi disse furono: — Arrivabene fugga d'Italia. — Era certo il suo un savio ed amoroso consiglio, dettato dall'interesse ch'ella portava a me, ma il primo movente a ciò era in lei il timore che coloro i quali avevano parlato col marito della rivoluzione piemontese non venissero arrestati, e con deposizioni non ne aggravassero la situazione; timore che la conduceva a desiderare che tali persone fossero rimosse da tale pericolo. Io però non aveva a temere nè della

debolezza (fosse stato egli debole quanto fu forte) di Confalonieri, nè della mia, poichè io non aveva avuta con lui che una conversazione a gesti. I due altri arrestati, Pallavicini e Castiglia, io non li conosceva. Il consiglio quindi della Confalonieri io nol seguii, giudicando il pericolo non essere imminente per me.

Grandi accoglienze furonmi fatte anche in Milano. Quivi pure persone che non mi avevano mai visto, o mi conoscevano appena, vollero vedermi e conoscermi. Tra questi ricordo con tenerezza di figlio il consigliere Marliani. Egli era vecchio, morente, ma il cuore era giovine e pieno di vita in lui. Un'altra ne noto con sentimento misto di reverenza e di affetto. Io camminavo da un lato della Corsia de' Servi; passava dall'altra Ermes Visconti insieme ad altra persona. Attraversano entrambi la strada e vengono a me. Visconti si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni.

Dimorava in Milano un mio concittadino con cui io era legato d'amicizia sino dalla prima giovinezza. Egli era ultra anzichè no; ma d'animo gentile, aperto ai nobili sentimenti. — Sappi, gli dissi, ch'io ho timore d'essere arrestato una seconda volta. Io vado a Mantova; se s'imprigiona qui qualche liberale, fa ch'io lo sappia tosto; scrivine a tuo fratello, pregandolo di darmene immediatamente avviso. —

Sul finir di febbraio uscì di prigione ed arrivò a Brescia Scalvini. Io corsi da lui. La prima cosa ch'ei mi disse fu: — Bisogna andarsene, qui non spira aria buona per noi. In Milano si vanno preparando nuove prigioni di Stato; e da quanto ho potuto scoprire, non si tarderà a riempirle; bisogna assolutamente andarsene. — Io non ebbi cuore di prendere allora una sì estrema risoluzione, in onta del fatto seguente, il quale provava quanto il governo tenesse gli occhi aperti su di me. Volli andare da Brescia a Verona, e non mi fu possibile ottenerne il permesso; fui costretto ritornare a Mantova, e di là andare a Verona.

Io vissi per alcuni giorni in grande sospetto. La sera, prima di avvicinarmi a casa io soleva mandare innanzi un amico a vedere se non vi fossero giandarmi che la circondassero; ma pescia io mi era di nuovo rassicurato.

Ai primi d'aprile andai a stabilirmi alla Zaita, ad inebbriarmi (per l'ultima volta!) de' miei cari campi paterni. Io aveva portato

meco da Venezia del grano turco coltivato, e raccolto da me nel giardino di San Michele; lo seminai su quei campi..... ma altri lo raccolsero.

Il giorno di Pasqua feci una corsa a Parma, a visitare mio nipote Opprandino, che era ivi in collegio. Ritornai a Mantova la seconda festa. La sera entro in un caffè. Eravi il fratello dell'amico mio dimorante in Milano, a cui io aveva dato l'importante incarico di cui feci addietro menzione. — Oh Arrivabene! io andava appunto in traccia di te; vedi che cosa mi manda mio fratello. — Leggo la lettera; conteneva essa la nuova dell'arresto di Mompiani e di..... Borsieri.

IV.

A quella lettura mi monta il sangue al capo, mi batte violentemente il cuore, e dico a me stesso: — Domani tu sarai lungi di qui.

Andai in teatro. Il mio palco era affollato di gente lieta e festosa; ed io con una gran tempesta nel cuore, lì tra la vita e la morte, od a meglio che andasse per passare dalla patria all'esiglio, dalla ricchezza alla povertà. Tra quelle persone metto l'occhio sopra un amico fidato, e lo chiamo in disparte. — Domani, gli dico, mi è forza fuggire, non ho denari, andiamo in cerca di un tale, egli me ne presterà. L'amico mio lo vede, lo accosta, e gli dice che io la mattina seguente, di buon'ora, doveva conchiudere un affare per cui mi occorrevano 18 o 20,000 franchi; che bisognava ch'egli me li desse questa sera stessa. Io non so che pensasse quel tale ad una sì franca domanda. Egli uscì di teatro e s'avviò verso casa sua; noi lo seguimmo. Aprì lo scrigno, tirò fuori 18,000 franchi in oro, e me li diede; io gliene feci ricevuta, in cui promettea restituirli fra otto o dieci giorni. Egli ritornò in teatro, l'amico mio ed io ci avviammo mesti e taciturni verso casa mia, ove mesti e taciturni ci separammo.

Dissi a Giuseppe che sarei partito con lui la mattina seguente allo spuntare del giorno, e che sarei rimasto assente otto giorni; desse gli ordini e preparasse le cose necessarie.

Passai la notte abbruciando carte, scrivendo lettere. Stesi una procura per la persona a cui affidava la difficile gestione dei molti e complicati affari d'uomo, che all'improvviso, da un minuto all'altro, era stato costretto abbandonarli.

Si fece giorno frattanto. Aprii le finestre; un vecchio domestico che era in casa mia da oltre sessant'anni, un mentore piuttostochè un domestico, il quale soleva ogni mattina portarmi di buon'ora il caffè, era già alzato. — Come, ella alzata a quest'ora! Vuole che le porti il caffè? — No, grazie; vado in campagna per pochi giorni; addio, a rivederci; — e nol rividi mai più. Egli morì solo due anni sono, vecchio di oltre novant'anni.

Fu un grande, doloroso sforzo quello di staccarmi da casa mia. Non ho vergogna di confessarlo; io ne baciai ripetutamente le pareti piangendo.

Entrato in carrozza dissi al cocchiere che prendesse la via di Brescia, e corresse quanto più fosse possibile.

Cammin facendo pensai che non era forse dilicato guardare tutto il danaro datomi la sera innanzi con tanta buona fede dalla persona sopraccennata. Io conduceva a mano due vasti poderi, sopra cui erano ottanta buoi da lavoro, molt'altro bestiame, granaglie, ecc. Aveva lasciato una lettera pel mio procuratore, in cui gli dava ordine di vendere buoi, grani, tutto quanto bastasse a mettere insieme la somma dovuta. Ma la misura era affatto rivoluzionaria; potea forse non essere eseguibile nel breve termine di otto giorni; ed il menomo ritardo posto alla restituzione del danaro sarebbe stato una macchia al mio onore, ed avrebbe potuto recar danno a quegli che me l'aveva con tanta buona fede, con tanto disinteresse prestato.

Mi fermai quindi ad un villaggio non molto distante da Mantova, ove sapea essere una fidata persona, e le diedi 14,000 franchi, da essere immediatamente restituiti; e ciò fu fatto.

Trovavasi pure in quel villaggio un mio amico, il quale, avendogli io confidato ciò che era per eseguire, mi offerse di accompagnarmi a Brescia e facilitarmene i mezzi. Io gli lasciai compiere volontieri quest'atto cortese. Quanto era stato imprudente e mal cauto da prima, altrettanto era io poscia divenuto diffidente e guardingo.

Lungo il tratto di strada che percorsi solo, mi parea che chiunque mi guardasse in volto, dovesse leggervi i moti dell'animo, cosicchè io mi tenea rannicchiato in un angolo della carrozza, da cui non mi alzava che per dire al cocchiere: — Andate presto. —

La compagnia d'un amico sollevava l'oppresso mio spirito e dava alla mia fuga un po' d'aria di viaggio di piacere.

Quei poveri cavalli non presero fiato che una sol volta: sotto

una pioggia dirotta in men di sei ore mi portarono nelle vicinanze di Brescia; la distanza è di circa quaranta miglia. Fu giudicato prudente non entrare in Brescia colla mia carrozza. La lasciammo alla villeggiatura d'un amico comune, e, noleggiato un legnetto, andammo a Brescia, dritti a casa di Scalvini.

Questi vedendoci arrivare, improvvisi, agitati, indovinò tosto quale era il motivo che ci aveva condotti da lui. Fummo immantinente d'accordo che non v'era da esitare, che forza era uscire d'Italia, e quanto prima, tanto meglio. Egli fece parte a sua madre del pericolo in cui trovavasi, e come ei non potea sottrarvisi che allontanandosi da lei. A quell'annunzio ella fu atterrita da prima; non avere che un unico figlio e separarsi da lui, forse per sempre! Ma ella amorosa, ella pia, disse: — Se qui sei in pericolo, non ti tratterrò certo io qui. — Scalvini ed io convenimmo di partire la mattina seguente.

Frattanto la persona ch'era venuta meco a Brescia, si era recata da Camillo Ugoni ad annunziargli il mio arrivo, a comunicargli la da noi presa determinazione, a dimostrargli come egli era pure in pericolo, a persuaderlo a partire con noi. Camillo Ugoni non si arrese alle istanze di essa, nè a quelle che gli facemmo poscia noi stessi; cosicchè prendemmo commiato da lui, persuasi ch'egli sarebbe rimaso a Brescia. Ma a notte tarda, mentre Scalvini, sua madre, ed io dopo esserci mestamente intrattenuti dei casi nostri stavamo per metterci in letto, udiamo nella strada sotto le finestre, e non senza molta agitazione, una voce gridar alto — Scalvini, Scalvini! Era Camillo Ugoni, il quale veniva ad annunciarci che dopo più maturo consiglio, erasi deciso ad esserci compagno.

Fu stabilito ch'egli allo spuntar del giorno sarebbe andato prendere il mio domestico, la carrozza, la roba, e ci avrebbe raggiunti a Concesio in casa di Zola. Questo villaggio è poco distante da Brescia, sulla via delle valli e della Svizzera, scelta da noi a nostro rifugio.

L'alba del 9 aprile 1822 non spuntò presto a seconda del mio desiderio, ma alla fine spuntò. Gli abbracciamenti di separazione della madre e del figlio furono affettuosissimi, ma brevi. Sentivano ambo quegl'infelici che il menomo ritardo messo alla nostra partenza, potea cagionare la perdita nostra.

Usciti di casa, andiamo in cerca di carrozza e cavalli con che recarci da Zola. Io veggo fermo dinanzi alla porta d'una casa un sediolino con attaccatovi sotto un cavallo, ed un uomo che il tenea

per la briglia. M'accosto a questi e lo prego di noleggiarmi per tre o quattro ore quel sediolino. — Impossibile, dic'egli; — ma vi darò quel che volete, 20, 30 franchi; — impossibile; è qui pronto a servigio del padrone di questa casa; il quale l'ha ordinato sin da ieri. — Fu atto veramente stolto il mio, da persona che non sapea quello che si facesse. Quell'uomo potea raccontare ad altri ciò che gli era accaduto, la polizia averne sentore, e farci inseguire, posta da me stesso sulle nostre tracce. Trovai altrove un sediolino, ed alle sette eravamo in casa di Zola.

La buona accoglienza fattami da questo infelice (infelicissimo; chè fu costretto poscia ad andarsene egli pure ramingo, e che a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse se stesso in Lugano), il trovarmi al largo, ai piedi di quei monti, che conducevano al luogo di salvamento, e ne erano immagine, mi aveano dato animo, faceano che mi sentissi quasi sicuro di sottrarmi al grave pericolo da cui era minacciato.

Ma ci avvedemmo qui d'un ostacolo a cui non avevamo sinora posto mente. I passaporti di cui eravamo forniti non erano validi che per l'interno del regno. Comunicato a Zola questo guaio: — Niente, diss'egli, lasciate fare a me, in men di mezz'ora io muto i vostri passaporti d'interni che sono, in esterni. Egli era buon medico, sapea bene la chimica, oltreciò ingegnosissimo, uomo da espedienti, di quelli che non demordono da un'impresa, se non quando è ben bene provato ch'essa è impossibile. Egli va alla spezieria; prende non so che acqua; al tocco di essa scompaiono i nomi delle città, delle persone, ai quali ne sostituisce altri; ed eccoti passaporti in regola per la Svizzera.

Non mancava più che Ugoni perchè i nuovi profughi mettessersi in cammino. Suonano le nove, le dieci, le undici; Ugoni non compare. Il cuore mi batteva; ad ogni istante io usciva nella strada a vedere se pure questo Ugoni capitava. Verso mezzogiorno egli giunge alla fine, con Giuseppe, e la roba. Il ritardo non fu sua colpa. Un cavallo era caduto ammalato ed ei dovette perder tempo a procacciarsene un altro. Giunto Ugoni, io insisteva perchè si partisse immediatamente; ma nè egli, nè Zola, badavano alle mie parole; credevano poco al pericolo. Ugoni poi non avea mangiato, di modo che Zola invece di andare in scuderia a far allestire i cavalli, andò in cucina ad ordinar la polenta. Non si partì in somma che verso le tre del dopo pranzo. Zola volle accompagnarci.

Si giunse al tramontar del sole in un villaggio presso degli amici di Zola e di Scalvini. Li mettemmo tosto a parte della situazione nostra e dei nostri progetti. Non temete, dissero essi, noi vi porremo in salvo. Fecero imbandire una lauta cena ed allestire delle mule. Allorchè fummo per porci in viaggio, un d'essi presomi in disparte, mi disse: — In casi simili giova aver seco molto danaro. — Poi mi offrì una fascia di pelle piena d'oro. Io avea bel dire ch'era munito di danaro a sufficienza; egli insisteva, ripetendo che ne avrei fatta la restituzione a tempi migliori. Si persuase al fine; accettai la fascia vuota del suo danaro, e me la cinsi al corpo piena del mio.

Ad un bel tratto egli ne fece tosto succedere un altro. Vediamo dinanzi alla porta di casa cinque mule; ma noi non siamo che quattro, diciamo lui; Zola non va più oltre. — Siamo cinque, risponde egli, perchè io vengo con voi. E così a notte incominciata partimmo, capitanati da questo generoso uomo.

Il villaggio sopraccennato è posto ai piedi di un alto monte, detto la Colma, il quale lo divide da una valle ove dovevamo scendere. La via o per dir meglio il sentiero era malagevole, la notte buia; ma ai pericoli di questa avea provveduto l'amico nostro, facendo camminare innanzi noi, uomini portanti in mano rami di pino accesi; ed a que' del sentiero soccorreano le mule, le quali erano sì sperimentate, sì prudenti, che avrebbero rassicurato Don Abbondio istesso.

Giunti a mezzanotte sulla cima del monte, scendemmo ad un casolare che avea insegna, ed era un'osteria. Non godea essa buona fama in paese. Ed in vero la posizione sua, remotissima da qualunque abitato, e l'aspetto truce e le forme erculee dell'oste, poteano far nascere a ragione tristi pensieri nella mente di passaggiero solitario. Ma noi non avevamo nulla a temere, L'oste seppe mal celare la sua sorpresa, vedendo capitare sì numerosa brigata, ad ora sì tarda, guidata da tal uomo.

Egli fece a questi grandi dimostrazioni di devozione e rispetto, e di rimbalzo a noi. Ei mise la casa sossopra per accomodarci il meglio possibile. Preso un po' di cibo, ci gittammo vestiti sopra due letti. All'alba discendemmo la montagna, e fummo condotti dall'amico nostro in casa di amici suoi, ove fummo accolti ad aperte braccia. Egli volea accompagnarci più innanzi, sino oltre i confini, ma dopo lungo battagliare ottenemmo che ponesse qui termine ad

un'impresa, la quale, protratta, potea essere cagione di guai a lui, a lui che rimaneva in Italia, senza che fosse necessaria alla salvezza nostra. Ci dividemmo quindi da lui con sentimenti, con dimostrazioni più facili ad essere immaginate che narrate. Io non vidi mai uomo in cui la bontà del cuore fosse tanto impressa sul volto quanto in lui; egli avea un angelico volto.

Ci trattenemmo breve ora in casa dei nuovi ospiti. Volevamo recarci la sera ad Edolo, e la strada è lunga. Essi ci procacciarono l'unica carrozza che si trovasse a molte miglia all'intorno, ci diedero una lettera per un amico loro dimorante in Edolo, e ci accomiatarono.

Nessun accidente rimarchevole lungo la via; incontrammo due giandarmi, i quali com'era naturale, non ci fermarono; ma a me parve gran ventura. Alle undici di sera per un tempo ed un buio infernale giugnemmo ad Edolo.

Scendemmo ad un'osteria ove alloggiava la persona per cui avevamo la lettera. Ella era in letto; l'oste andò ad isvegliarla. Ella apparve un istante sul piano della scala, e disse: — Parlino all'oste, egli farà tutto ciò che desiderano, — e poscia scomparve. Sembrava che temesse compromettersi prendendo una parte diretta alla nostra fuga.

Chiedemmo all'oste, per l'alba del giorno seguente, dei cavalli e delle guide che ci conducessero a Poschiavo nel Canton Grigione. Egli disse che sarebbero stati pronti. Mentre stavansi preparando i letti, egli ci condusse in una stanza ove era acceso il fuoco, innanzi a cui erano distesi sopra scranne parecchi uniformi. — Che cosa è ciò, gli chiediamo? — Sono arrivati, risponde egli, questa sera dei giandarmi bagnati come pulcini; prima di mettersi in letto, hanno steso gli uniformi loro dinanzi al fuoco, a fine di trovarli asciutti domani mattina; partono essi pure a buonissima ora. — I tre fuggitivi udite queste parole, tennero consiglio, ed unanimi convennero che forza era sfrattare immediatamente da quella malaugurata osteria e da Edolo, e proseguire il loro cammino. Quei giandarmi erano lì per noi, o per altri?

Chiamiamo l'oste, e gli diciamo avere noi mutato consiglio, voler partire immediatamente. Egli non fece difficoltà, non mostrò sorpresa alcuna a questo nostro subito cambiamento di ordini; era uomo intelligente, ed avea certo indovinato chi eravamo. Ei potea prevalersi della situazione nostra per estorcerci quanto danaro avesse

voluto; ma egli ci fece pagare un noleggio moderatissimo pei cavalli. Egli m'inspirò tanta fiducia ch'io gli lasciai la mia valigia con entro 500 franchi in monete d'argento, affinchè me la mandasse a Poschiavo; e la valigia arrivò intatta.

In men di mezz'ora furono pronti guide e cavalli. Piovea a rovescio. Io avea preferito incominciare la via a piedi. Io durava fatica, per la lubricità del sentiero, a tenermi in piedi. Una guida, credo bene che fosse un contrabbandiere, mi sorreggeva. L'aspetto suo era sinistro anzi che no, laceri i panni. Ei mi andava ripetendo (perchè avea certo capito che noi eravamo gente che fuggiva, e ch'io diffidava di lui), non dubiti, sono mal vestito, ma sono un galantuomo.

Noi eravamo incamminati verso Tirano, grossa borgata della Valtellina sul confine dei Grigioni. Forza era passare un'alta montagna, detta i Zapei della Briga. In tal notte, per tal buio, forza era varcare questo monte. Ma il pericolo non venia tanto da esso, quanto da un posto di giandarmeria stabilito sulla cima della montagna, e che non poteasi in alcun modo scansare. Arriviamo a questo punto periglioso a giorno chiaro. I giandarmi alloggiavano in una casetta pochi passi distante dal sentiero; la porta è aperta, ma nessuno apparisce. Incominciamo a calare il monte, ai cui piedi giace Tirano. Giunti a mezzo la discesa facciam alto e teniamo consiglio colle guide che erano già divenute amici e confidenti nostri. Il punto messo in discussione fu questo. Conviene egli seguire la strada maestra, traversare Tirano e passare il confine alla faccia de' doganieri, o non è egli meglio prendere un sentiero di traverso? Le guide osservarono che i doganieri non sogliono fermare i passaggieri e chieder loro il passaporto, alle persone non badano; essi non tengono gli occhi aperti che sulle mercanzie. Ora poi che v'è la fiera a Poschiavo, avrebbero essi un bel che fare se si mettessero in capo di trattenere tutte le persone che passano. Ma in ogni caso se li fermassero e chiedesser loro chi sono, rispondano esser mercanti di buoi che vanno alla fiera di Poschiavo. Se prendiamo il sentiero, i doganieri, dal loro posto, possono vederci passare, ed insospettiti venire a noi; o qualcun di loro essere in agguato, ciò che fanno sovente affine di sorprendere i contrabbandieri. Ma un po' giù di strada, non molto lontano di qui, dimora un amico nostro, un galantuomo, più pratico del paese che noi nol siamo; se stiman bene, possiamo recarci tutti da lui e sen-

tire il suo parere. — E così si fece. L'amico di quella buona gente era un montanaro agiato, un certo *Gioanin*, bello ed intelligente giovane, anima gentile. Capisce anch'egli tosto il gergo; s'interessa vivamente per noi. — Non abbian paura, passino dritto, io verrò con loro. Ma per non dare troppo nell'occhio sarà bene che di tre cavalli ne lascino giù due. — Ci mettiamo in via. Scalvini ed io sullo stesso unico cavallo, Ugoni, Giuseppe e gli altri a piedi. Traversiamo Tirano di passo nè lento, nè rapido, in sembianza d'uomini che niuna cura molesti. Arriviamo al momento fatale, all'ultimo periglioso passo. La nostra ruina o la nostra salvezza può dipendere dal talento di un doganiere. Passiamo nella stessa guisa dinanzi al posto dei doganieri. Nessun d'essi era lì: ma alcuni passeggiavano a poca distanza. Le guide erano rimase a disegno, duecento passi dietro noi, perchè aveano pensato che i doganieri avrebbero interrogato piuttosto esse che noi. Per tal modo avrebbero avuto esse agio di tener quelli a bada, e noi frattanto avremmo passato il confine. E così avvenne di fatto. Due doganieri si staccano dagli altri e li vediamo incamminarsi verso noi. Scalvini ed io diam di sprone al cavallo, Ugoni e Giuseppe accelerano il passo e..... la colonna che separa i dominii austriaci dalla Svizzera è dietro noi, il piede nostro calca terra libera, sicura; siamo scampati da imminente pericolo.

Le guide ci raggiungono tosto, e tutti, affannati, ci gittiamo gli uni nelle braccia degli altri. Quelle povere, oneste persone erano state i salvatori nostri. Andiamo tutti di conserva a Poschiavo, compreso il *Gioanin*, il quale la mattina seguente venne a prender commiato mentre eravamo in letto, e si divise da noi piangendo.

Io ignoro se l'esilio, adulto ormai di sedici anni, avrà un termine per me, o durerà quanto il viver mio. Ma ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei, potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo, e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare nuovamente gli altri) di tutti coloro, i quali, ricchi o poveri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mente alla mia salvezza. Oh che gioja, che contentezza di se medesimi non avranno mai provato coloro fra essi che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino mi avevano sottratto!

Rimanemmo un giorno a Poschiavo a rifarci un poco delle angoscie sofferte, delle sostenute fatiche, ad aspettare la mia valigia,

a pensare sul dove volgere i nostri passi. Nel 1819 Ugoni ed io avevamo soggiornato qualche tempo a Ginevra: dimoravano in quella città Rossi, Sismondi, Bonsteten ed altri uomini savii, di cuore e conoscenti nostri: decidemmo che il meglio per noi era recarsi a Ginevra e prendere consiglio da quelli.

Traversammo il lungo tratto di Svizzera che separa il cantone Grigione da quello di Ginevra, senza difficoltà alcuna.

Rossi, Sismondi, Bonsteten presero un vivo interesse alla situazione nostra.

Bonsteten, vecchio d'anni, era di spirito giovanissimo, d'animo lieto e scherzevole. Ugoni ed io gli eravamo stati raccomandati, la prima volta che fummo a Ginevra, da monsignor de Breme. Allorchè egli lesse che Ugoni era bresciano, fece sembiante di aver paura di lui, e gli alzò il vestito affine di accertarsi che non vi avesse sotto il *piston scavez*. Poi si fece a raccontare il fatto seguente, che dicea essergli accaduto a Brescia quarantacinque anni fa. — Io era a un caffè e stava bevendo una limonata; sento qualcuno dietro me pormi qualche cosa sopra una spalla e dirmi: con permesso; ed un istante dopo parte una schioppettata; era un signore il quale avea tirato sopra un altro, e l'avea ucciso, valendosi d'una mia spalla per punto d'appoggio. — Nel 1822 venne il mio torno, lo scherzo fu volto a me. Allorchè mi vide entrare nella sua stanza — Ah, esclamò, appunto vi aspettava; — poscia venutomisi porre dietro le spalle, mi prese la testa con ambo le palme, la dondolò ben bene, e disse: — *elle tient encore.* — Scegliendo me a ciò, a preferenza di Scalvini e di Ugoni, a caso egli colse nel segno.

Bonsteten e gli altri amici nostri furono concordi nell'opinione che non avremmo potuto rimanere lungo tempo in Ginevra. Convenivano quivi a torme proscritti italiani e francesi, ed il governo facea di sovente una spazzata d'essi. Meglio era per noi recarci in Francia o in Inghilterra. Ma il guaio stava nei passaporti. Quelli metamorfosati da Zola non erano atti a sostenere l'esame della polizia francese. Sismondi pensò che il ministro inglese, residente a Berna, avrebbe potuto, e forse voluto, torci d'imbarazzo. — Io non lo conosco, diss'egli, ma ho titoli sufficienti per darvi una lettera di raccomandazione per lui; — e tali erano la celebrità del suo nome, e l'aver egli per moglie una inglese. Sismondi scrisse adunque al ministro inglese una dignitosa e calorosa lettera. — Questi amici miei, diceva egli, si sottraggono alle persecuzioni del despotismo. Voi siete

il rappresentante d'un popolo libero. A chi meglio spetta che a voi il difendere, il proteggere uomini, i quali vanno raminghi, hanno perduto quanto rende cara la vita, per avere voluto fare la loro patria libera e indipendente? Eglino bramano recarsi in Francia o in Inghilterra, ove sperano trovare quella ospitalità, quella pace che cercherebbero qui inutilmente: non hanno passaporto: li raccomando a voi, alla generosità, alla nobiltà del carattere inglese, affinchè ottengano quanto desiderano, ed è loro necessario. —

Trattenutici sei o sette giorni in Ginevra, ci disponevamo a recarsi a Berna, allorchè la polizia ci fece chiamare, e ci intimò di partire. Noi sdegnati rispondemmo, saper bene che non v'era da aspettarsi ospitalità in Ginevra, che avevamo già stabilito di volgere ad essa le spalle, e che saremmo immediatamente partiti.

Sismondi, durante la nostra dimora in Ginevra, sospese i suoi lavori letterarii, e con quella bontà di cuore che tanto lo distingue, consacrò il suo tempo a noi, a darci animo, a consolarci.

Arrivati a Berna, Ugoni si recò dal ministro inglese e gli presentò la lettera di Sismondi. Il ministro negò i passaporti.

Che fare? — Ricoveriamoci nell'isola di St-Pierre, l'isola di Rousseau, dice uno di noi; ci riposeremo ivi alcuni giorni e poscia prenderemo un partito. — Ed eccoci abitatori solitarii dell'isola. Quella bella lunga fila di pioppi che guida all'unica casa; la casa, l'affittuale, le mandre, i cani, l'antichissima quercia, quella pace tranquilla, mi stanno ancora in mente. Rimanemmo dodici giorni nell'isola. Uscitine ci recammo ad Yverdun per fare pratiche a fine di ottenere dei passaporti. Vi trovammo per buona ventura una conoscenza di Ugoni, l'avvocato Prati, tirolese. A quanto diceasi, egli era il settario per eccellenza. Se così fosse io l'ignoro, ma ciò che ebbi occasione di sperimentare si fu, ch'egli esercitava una grande influenza sopra persone di alto grado, e che le sue raccomandazioni erano efficacissime. Cortesemente ci condusse egli stesso a St-Croix, comune indipendente per certi atti da qualunque Cantone, e avente dritto di rilasciare passaporti. Prati ne chiese e ne ottenne tosto per noi. Passaporti di simile natura non erano però considerati all'estero quanto i cantonali. Prati non ce li avea procacciati che come scala ai secondi.

Scalvini ed io (Ugoni si divise allora da noi), dietro consiglio di Prati, ci recammo ad Arau muniti di lettere di lui pel parroco cattolico di quella città, e pel direttore generale della polizia del

Cantone. Allorchè questi lesse la lettera e vide da chi era scritta, — Ah, Mr Prati! esclamò: avrete i passaporti. — Ce li diede il giorno seguente per la Francia e l'Inghilterra.

Ma nemmeno questi passaporti, più degli altri valevoli, ci davano intera fiducia. A nessun patto non avevamo voluto mutar nome, nè patria, cosicchè i passaporti rilasciati da autorità svizzere a sudditi austriaci, non poteano a meno d'essere sòspetti.

Nostro desiderio era di recarci in Parigi. Fummo però consigliati, prima di avventurarci a traversare tanta parte di Francia, di fermarci alcun tempo in una città francese di frontiera, e seguire poscia il nostro cammino. Mi sovvenne allora che nel 1819 io avea viaggiato alcuni giorni in Isvizzera in compagnia di tre strasburghesi, il dottor Hermans e sua moglie, ed un signor Koop. Questa circostanza mi determinò a scegliere Strasburgo per nostra prima dimora in Francia. Pensai che la conoscenza di quelle persone avrebbe potuto esserci utile, e pensai bene.

A Basilea, affine di schivare gl'intoppi che avremmo potuto incontrare alla frontiera di Francia, prendemmo il partito di noleggiare una barchetta, e discendere in essa il Reno sino a Strasburgo. Il partito fu pessimo quanto all'agiatezza e piacevolezza del viaggio. La barchetta capiva appena noi tre e due barcajuoli; esposti ad un sole ardente di luglio, fummo arrostiti. Avevamo pattuito coi barcajuoli che ci conducessero a Strasburgo in un sol giorno, ma essi non tennero il patto. Verso sera abbandonarono il fiume ed entrarono in certi canali alla destra di esso, e ci sbarcarono in un villaggio del paese di Bade, luogo di loro dimora abituale. Fummo costretti a passar ivi la notte; non giugnemmo a Strasburgo che la mattina seguente.

Scalvini ed io entriamo inosservati in città, e andiamo al migliore albergo, il *St-Esprit*. Accesi in volto, sporchi, senza seguito di domestici, nè di roba, vi siamo male accolti, e ci danno un brutto alloggio. Io ne chiedo un altro, e dico che a momenti arriverà un domestico colle cose nostre. Non mi si bada. Allora tiro fuori dalla fascia di pelle, dono di quel cortese di..... trenta o quaranta doppie di Genova, e chiedo al cameriere a quanti franchi si cambiassero quelle monete d'oro in Strasburgo. Egli esce, ritorna colla risposta, con viso diverso da quel di prima, dice di aver trovate, e ci conduce in istanze migliori. Arriva alla fine la roba e Giuseppe (egli avea incontrati ostacoli entrando in città, ma gli avea superati, e a poco

a poco la diffidenza dell'albergatore si cambiò in fiducia, a segno ch'egli ci prestò una carrozza, colla quale facemmo il nostro ingresso in Parigi.

Andai in traccia dei conoscenti miei. Li rinvenni, confidai loro la situazione e i bisogni nostri, e li trovai cortesi, dispostissimi a renderci servigio. — Coi passaporti che possedete non è possibile, dissero essi, che arriviate a Parigi. Trattenetevi qui un mese, scorso il quale noi ci presenteremo al *maire*, testificheremo essere voi persone a noi conosciute ed oneste, ed egli vi rilascierà passaporti con cui potrete procedere sicuri alla volta di Parigi. — Seguimmo il consiglio di queste oneste persone, e lo scopo nostro fu conseguito.

Giugnemmo in Parigi verso il 10 agosto 1822. Le maraviglie di quella grande metropoli, la novità e varietà degli oggetti che colpivano la mente, la distolsero da prima dalla considerazione della mia presente fortuna, e fecero che non tentasse nemmeno di sollevare il velo che copriva i miei futuri destini. Ma non tardarono questi a schierarmisi dinanzi tetri e minacciosi.

Era sul finire d'agosto. Entro nel gabinetto letterario di Galignani insieme a Scalvini. Egli si ferma nella prima stanza, io vo nella seconda; prendo in mano la *Gazzetta di Milano* e leggo..... l'atto d'accusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro me ed altri otto contumaci; l'intimazione di comparire dinanzi ad essa entro il termine di sessanta giorni, con minaccia del sequestro de' miei beni, se non mi presento entro il termine prescritto.

Corro a Scalvini. — Che significa quel pallore sul volto? — mi dice egli. Io senza aprir bocca gli stendo la *Gazzetta di Milano*.

Rinvenuto appena dallo sbigottimento che quella lettura mi avea cagionato, dall'abbattimento in cui mi avea fatto cadere, io volsi l'animo a sottrarre il mio avere al minacciato sequestro, che dovea poscia produrre gli effetti di una confisca.

Io abbisognava sopratutto di guida e di consiglio. In Italia io tenea sempre volto lo sguardo alla Francia, come alla terra classica della libertà. I nomi de' suoi più eminenti liberali erano a me famigliarissimi, ed io credea che fra gli amatori di libertà di qualsiasi paese, fossero essi oppressi, o dominanti, o vicini a dominare, esistesse fratellanza e solidarietà. Non tardai però ad avvedermi che, fatte alcune onorevoli eccezioni, la cosa non è poi così.

Io andai quindi dritto dal signor Dupin, colla sicurezza, colla fiducia con cui si ricorre ad un amico. Egli non era in Parigi. Fui consigliato di rivolgermi all'avvocato Teste. Egli era stato proscritto nel 1815 dal governo dei Borboni, dopo la seconda ristorazione, e si era salvato tenendosi nascosto in casa di amici. Ma in Francia gli odii non hanno mai lunga vita. Nel 1822 la proscrizione dell'avvocato Teste non era più che nominale, ed egli vivea in Parigi immolestato. Egli mi accolse con aperte braccia. — Abbiamo quattro mesi, diss'egli innanzi a noi, perchè verrà una seconda citazione con una dilazione di altri sessanta giorni, ed in men di tre mesi io mi tengo certo di mettere in salvo quanto possedete in Italia. — Egli era occupatissimo, eppure diede gratuitamente a questo mio affare molto pensiero, vi consacrò molto tempo, e nel termine prescritto tutti i miei beni erano legalmente passati in mani amiche: e vi sarebbero rimasi, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Nè il nobile procedere dell'avvocato Teste si fermò a questo. Temendo ch'io non mi trovassi in bisogno di danaro, egli mi aprì un credito presso il suo banchiere, di cui non ebbi mai a valermi, ma ch'egli non ritirò mai. La fortuna venne poscia ognora più arridendo all'avvocato Teste; ma io dubito che per essa egli abbia mai provato emozioni più vive e più pure di quelle che gli saranno venute all'animo da quanto compiè a mio beneficio. Ch'ei non si offenda se io svelo qui i segreti della sua generosità; ch'egli consideri, che, come i debiti di danaro, è onesto e doveroso pagare quelli di gratitudine, e che se i mali esempii producono mal frutto, sono i buoni fecondi di risultati vantaggiosi all'umanità (1).

Nella seconda citazione il delitto di alto tradimento per quanto concerneva me, era indicato nel modo seguente: « Aver egli fatto

(1) Quando il ministro Teste venne tradotto dinanzi alla Camera dei pari di Francia dietro accusa di avere accettato da un individuo centomila franchi onde favorire gl'interessi di questi a scapito dello Stato, io dissi a me stesso: come è mai probabile che quegli il quale agì verso di me con tanta delicatezza, disinteresse, generosita, sia caduto in simile colpa? Un debito di riconoscenza non mi impone l'obbligo di far noto al pubblico la di lui condotta a mio riguardo? Io mi recai quindi dal marchese di Romigny, in allora ministro di Francia presso il re dei Belgi, e, narratogli il fatto, gli chiesi se non sembrava a lui pure conveniente che io dessi ad esso la maggiore pubblicità possibile per mezzo dei giornali francesi. Il marchese opinò essere più opportuno che io comunicassi il fatto al gran cancelliere; e così feci. La mia dichiarazione fu inviata al suo destino e vi giunse nel momento stesso in cui il Teste si confessava colpevole (1860).

parte di una combricola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, in cui era disposto a servire, si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese, che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico si ecciterebbe la popolazione di questo regno ad armarsi contro il legittimo governo austriaco, e che si sarebbero infrattanto mandati dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese.

« Essersi egli incaricato delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di danaro ».

La combricola della quale io sono accusato di aver fatto parte è senza dubbio la colazione di Pecchio, chè ad altre riunioni io non fui. Come questa sia venuta a conoscenza della Commissione, la quale ci accusa poi di aver detto più di quanto dicemmo, io lo ignoro. Dei cinque presenti a quella riunione, tre, cioè Pecchio, Bossi ed Arrivabene, esularono; questi adunque non possono aver parlato. I due altri, cioè Borsieri ed il consigliere Carlo Castiglia, rimasero in paese e furono arrestati; questi possono aver parlato. Ma come il primo sia stato condannato a morte, l'altro messo in libertà dopo non lunga prigionia non è facile ad ispiegare.

Quanto al secondo titolo di accusa esso è uno sbaglio della Commissione. La gran somma di danaro sborsata a fine di promuovere in Mantova l'esito della cospirazione, non è altro che i 1,000 franchi dati a Pecchio pel titolo indicato in addietro.

Messi in assetto i miei affari, avendo ragion di temere d'essere espulso di Francia, verso il finire del 1822 mi recai in Inghilterra. Nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sui miei beni, ed il 21 gennajo 1824 fui condannato a morte in contumacia.

Narrate le poche particolarità a me note intorno agli avvenimenti politici di Lombardia del 1821, ed agli uomini che vi presero la parte principale, e condotti grado a grado i lettori miei per tutte le fasi burrascose della mia vita, la prigionia, la fuga, la povertà, la proscrizione, l'opera da me impresa è compita. Solo, a pace di qualche anima gentile, che al racconto delle vicissitudini da me corse, delle perplessità a cui fui in preda, si fosse vivamente commossa, aggiungerò, che volgendo io indietro lo sguardo, lungi dal contemplarle con orrore, io lo fermo sovr'esse con affetto, come a benefattrici, miglioratrici dell'essere mio morale.

Per esse l'animo s'invigor. Posto io al contatto di una maggiore e più variata parte dell'umanità, e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia dei pregiudizii nazionali, io sentii per questa, e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarii, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e da quali derivai piaceri purissimi.

Per esse principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione, non confrontate colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, d'indipendenza nazionale, si aprì alla tolleranza delle altrui sincere opinioni.

Per esse, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli.

Alle mie vicissitudini infine io sono debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonia colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato d'ipocrisia o di viltà.

Brusselle, 30 gennajo 1838.

GIO. ARRIVABENE.

ARDOINO

RE D'ITALIA

TRAGEDIA STORICA

AL CAVALIERE ACHILLE MAURI

Amico,

Quante vicende e quante prove, da quel tempo che tu, nel giudicare con indulgente affetto una mia novella, studio di poesia giovenile, mi animasti a seguitare la via delle lettere!

Già fin d'allora mi legarono a te la gratitudine e il desiderio di meritare l'amicizia tua, che poi fu per me uno de' migliori conforti della vita. La comune aspettazione e quel pensiero che ci strinse di più in mezzo ai lenti e penosi contrasti del nostro paese, ci dovevano confermare nella concordia degli animi e degli studi.

E ora a te, che inspirato da alti sensi italiani sapesti operar sempre per il bene della patria, a te raccomando, come testimonio d'affezione e di memoria, questo mio dramma, lavoro di parecchi anni fa, che all'aprirsi di un tempo migliore ardisco di mettere in luce. È richiamo d'antiche lotte e di fraterne sventure poco diverse da quelle che agitarono l'età nostra. Ma le contese che, in quei secoli di ferro, avversarono il nostro risorgimento, ora non si rinnoveranno; e il Figlio di quel magnanimo Esule, che, deposta la corona, morì come Ardoino nella solitudine, regnerà tra poco sovra un popolo unito e libero.

GIULIO CARCANO.

Milano, 25 febbraio 1860.

Frammento storico

(Da Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*)

. . . . . .

« Alla morte dell'ultimo Ottone, scoppiò uno de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino. Assalgono per via la scorta del feretro, portato in Germania; e in men d'un mese, addì 15 di febbraio, s'adunano a Pavia e gridano lor re un italiano; uno di nuovo, de' potenti marchesi, Ardoino d'Ivrea, di quella famiglia degli Ardoini di Torino la quale, venuta al tempo de' re francesi, e cresciuta sotto essi e gli Ottoni, teneva ora tutti i comitati a manca del Po, da Vercelli a Saluzzo. Ma i Tedeschi eleggono Arrigo di Sassonia, consanguineo degli Ottoni, che pretende alla corona d'Italia; e naturalmente, per vero dire, dopo le vili infeudazioni di essa fatte dai Berengarj. E perchè Arrigo fu bensì in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e così è per lo più nella storia, chiamato il secondo, per ciò noi lo chiameremo pur così, cercando chiarezza anzichè precisione diplomatica o cancelleresca; chè, se ce ne resta vergogna di prender numeri e nomi altrui, la è per certo delle minime che ci vengono dalla straniera signoria. Ardoino si mostra dapprima pronto e prode; va incontro ad un esercito tedesco che scendeva pel Tirolo, e lo sconfigge: e regna, come pare, indisputato un anno e più. Scende Arrigo al principio del 1004, e Ardoino va pure ardito contro a lui: ma è allora abbandonato da' suoi conti, e principalmente dai vescovi. Fu in quelli invidia solita italiana, ed in questi vendetta delle angherie ed usurpazioni già esercitate contro di essi da Ardoino marchese? o da Ardoino re? Difficile a risolvere questo punto di uno de' più interessanti episodii di nostra storia. Certo, Ardoino è accusato dagli annalisti poco men che unanimemente. Ma questi scrissero, spento lui, e furono tutti ecclesiastici; e la inimicizia tra vescovi e conti o marchesi, non che consueta allora, era natural conseguenza di quelle concessioni delle città comitali

a' vescovi, che dicemmo fatte o moltiplicate dagli Ottoni. Ad ogni modo, conti e vescovi, italiani quasi tutti, abbandonano il re italiano per il tedesco, e conducono questo a Pavia; l'eleggono, l'incoronano, addì 14 maggio. Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi: peccato che quando è solo, ei l'eserciti per lo più male e inutilmente! La medesima sera, nasce contesa tra cittadini e soldati stranieri; si combatte, s'appicca il fuoco; e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo di essa e d'Italia in gran fretta. E quindi una condizion nuova: un re lontano, ed uno non guari riconosciuto; Milano per quello, e Pavia per questo (origine, o almeno uno de' primi fatti della rivalità fra le due); una confusione, una mancanza di re e di governo, un armarsi, un guerreggiarsi le città; che fu senza dubbio secondo gran passo alle libertà loro future. Così va il mondo: quella che avrebbe potuto essere magnifica occasione d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine: se ne contenti chi voglia. Trovansi guerre allora tra Pisa e Lucca; e Pisa saccheggiata una notte da' Saracini, e liberata, secondo le tradizioni, da Cinzica Sismondi, una sua cittadina: un' altra guerra tra Fiesole e Firenze, e quella distrutta e i cittadini trasportatine in questa (êra principale della Storia Fiorentina); e papa Benedetto VIII cacciato di Roma, raggiungere in Germania presso Arrigo lo stuolo de' vescovi colà rifuggiti; e Mele e Datto, due nobili cittadini di Bari, liberar del tutto la lor città da' Greci. Chiaro è, un ardor di libertà scoppiava dalle Alpi all'estrema penisola. Tutto ciò fino al 1013; quando ridiscendeva Arrigo, veniva a Pavia abbandonatagli da Ardoino, e quindi a Roma, dove fu incoronato imperatore (1014) con Cunegonda sua moglie. Ma, ciò fatto, o non volesse o non potesse altro, tornava in Germania. Quindi si trova Ardoino risalito in forza ne' suoi comitati soliti, e prender Vercelli e forse Novara, ed allearsi con Oberto II d'Este ed altri potenti conti e marchesi, e porre un parente suo vescovo in Asti, ed opporvisi Arnolfo l'arcivescovo di Milano, il gran nemico di lui. E quindi, a un tratto, senza che si veda bene il perchè, Ardoino, più che mai abbandonato, ovvero stanco o infermo, si fa monaco nell'abbazia di Fruttuaria, dove poi muore addì 29 ottobre del 1015. Uno degli uomini più variamente giudicati nella nostra storia; re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondator di monasteri; ad ogni modo, ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia ».

Quando, parecchi anni fa, mi vennero sott'occhio queste pagine nello svolgere il compendio della Storia d'Italia di Cesare Balbo, mi nacque la prima inspirazione della mia tragedia. Me ne invogliai di più, scorgendo ne' severi storici nostri, e specialmente nel Muratori, nel Giulini, nel Cibrario, e in un dotto e profondo lavoro del Provana (*Studii critici sovra la Storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino 1844) grandeggiare la fiera e maestosa figura di quel re italiano che sì a lungo combattè per l'indipendenza della patria sua; ma non seppe compiere la grande impresa.

Dove io pure abbia fallito, come il temo, nella difficile prova, vagliami almeno presso gl'Italiani che veramente amano questa terra data loro da Dio, il forte pensiero che mi parlò nell'anima quand'io scriveva.

PERSONAGGI

Il Re Ardoino.
La Regina Berta.
Matelda, loro figlia.
Guglielmo, duca di Borgogna.
Odelrico Manfredi, conte di Torino.
Otberto d'Este, marchese della Liguria e conte di Milano.
Adalberto, suo figlio.
Arrigo I°, Imperatore Germanico.
Ottone, conte del Sacro Palazzo.
Azone, duce Milanese.
Rainaldo, altro duce.
Duci tedeschi.
Stefano, solitario.
Un romeo.
Valvassori.
Militi italiani e tedeschi.
Monaci.
Popolani.
Servi.

1014-1015

La scena, al primo Atto è nella rocca d'Ivrea; ai tre seguenti in Pavia; all'ultimo Atto, nel chiostro della badia di Fruttuaria.

ATTO PRIMO

La Rocca d'Ivrea. — Uno spianato presso il Castello.

SCENA I

Scolte sugli spaldi: alcuni soldati.

1ª Scolta. All'erta.
2ª Scolta. All'erta.
1º Soldato. Spunta l'alba; e un'altra
Dura notte finì.
2º Soldato. Ma quest'obliquo
Vagar di rocca in rocca, e le mutate
Schiere, e il lungo adocchiar da mura e spalti,
Fine mai non avran? Tenemmo fede
Ad Ardoin, non egli a noi.
3º Soldato. Già vecchio
Son io; sotto quest'elmo la mia testa
Incanutì; da trenta e trenta verni
Batte il mio cor sotto l'usbergo istesso:
E, giuro per lo cielo, alma più grande
D'Ardoino non fu.
2º Soldato. Duce e soldato
Che la battaglia teme e i campi aperti;
Re fuggitivo, e di non sua corona
Trafugator!
1º Soldato. Che parli tu? Non sua
D'Italia la corona?
2º Soldato. E qual corona
È questa? Un vil trastullo, un fregio, un nome;
E tra due rôcche, confin breve, un regno.
3º Soldato. Hai tu venduto il cor? Da quale uscisti
Nordica tana, e che follìa t'incita
A maledir del tuo monarca il nome?

2° Soldato. A me non cale di ragion, di dritti:
Nè rëame, nè patria io mai conobbi;
Mio dritto è la fortuna; unica legge
Quest'azza e questo brando.

1° Soldato. E dovrem dunque,
Al par de' lupi entro a' montani covi,
Dietro all'erme bastite inerti e lassi
Attender che il nemico oltr'Alpe mova,
Per cercar lieta sorte e larga preda,
Sola ragion del campo?

3° Soldato. Eh via! qual vano
Garrir? Già per tre volte, or l'obbliate?
Vedeste voi dello stranier le terga:
E Vercelli, e Novara, e di Ravenna
Il balüardo, testimoni furo
Delle vendette d'Ardoino, e nostre.
D'ogni sua gloria io fui compagno, e d'ogni
Sua sventura il sarò.

2° Soldato. Ma qui, da lunghi
Mesi a languir dannati, in qual cimento,
E di che sangue potrem noi le spade
Dirugginir?

3° Soldato. Forse vicino è il giorno
D'altre più ardite prove e più tremende;
Vicino, più che nol pensate.

1ª Scolta. All'erta!

2ª Scolta. All'erta! (*s'ode lo squillo d'un corno*)

1° Soldato. Udiste? che sarà?

2° Soldato. Dal primo
Vallo il suono salìa....

3° Soldato. N'andiam; venite.

SCENA II

Berta e *Matelda*, dal castello, poi *Ardoino*.

Matelda. O madre mia! Chi non sentì nell'ora
Del sorgente mattin questo conforto,
Questa dolcezza di pregar, coll'alma
Più serena e più pura? In mezzo al cieco

Turbine degli eventi, una speranza
Splende ancor come stella, e il mortal sente
L'ascosa maestà dell'infinito.

Berta. Deh! in quale età di colpe e di sventure
Nudrita, al mio dolor ti diede Iddio,
Mia diletta innocente!

Matelda. O madre, senza
Guerra e senza dolor forse è la via
Dall'Eterno segnata alle nostre orme?...
Passa l'uomo quaggiù, lieve è sua traccia,
Ma di lagrime aspersa.

Berta. E pianto e sangue
Non ci costò nostra mortal possanza?
Ma il padre tuo non fu mai stanco in questa
Vece di fughe e di trionfi. Ei diede
A una fatal corona e pace e vita,
E tutto! Dio lo sa, che i cor penètra,
Me non vince il desio di tal grandezza.

Matelda. E tu, del re de' forti inclita donna,
Gemi il fato che il ciel ne impose? E dolce
Non t'è orgoglio il nomarti da colui
Onde potrem quest'aure e queste mura
Dir gloria nostra, o nostra tomba almeno?

Berta. Ah! della vita tu cominci il mestò
Tessuto appena, o figlia, e volar vedi
Con instancabil'ala le serene
Speranze; io...

Matelda. De' tuoi figli, de' tuoi prodi
Figli nella virtù, nella fortezza,
Non rivivi tu forse?...

Berta. È ver, per essi
Confido e prego; eppur, sempre si mesce
Alla prèghiera mia mesta e confusa
Uno sgomento... E, in questo dì, tra l'armi
Minacciose, per lor, per te, per l'uomo
Che amai, che fu mio primo, unico vanto,
Dubito e tremo.

Matelda. Perchè sempre parli
D'affanni? Iddio n'aspetta; e la fidente

Serenità dell'alma è il più divino
Profumo della terra. — Il solitario
Tempio si schiude. Andiam.

Berta. No, attendi; ei stesso
Il padre tuo qui viene... Ecco, lo vedi?
Ne' sinistri pensier chiuso, ed ignaro
Quasi di ciò che lo circonda, a passi
Rapidi, incerti move, e non ci guata.
Dio, che leggi il suo cuor, tu lo conforta!

Entra *Ardoino.*

Ardoino. Figlia, tu qui? tu pur, Berta?

Matelda. Non denno
Esser vigili e pronte a te d'accanto
La donna tua, la tua figlia sì cara,
Se il periglio s'avanza?

Ardoino. E di periglio
Chi parlar osa? Ov'è, chi possa un raggio
Gettar nel grembo degli eventi, e l'occhio
Por ne' segreti d'Ardoin pensieri,
Poi dir questo egli aspetta, e questo teme?...
Libera è l'alma, e contro Dio combatte!
No! nessun legge nel mio cor profondo.

Berta. E a noi così ragioni? A noi compagne
Del tuo grande destino, e d'ogni tua
Fidanza?

Ardoino. Nulla io chiedo e nulla spero,
Fuor che da me medesmo. Altro non vidi,
Non conobbi quaggiù che inganno e cieca
Illusïon; traditi e traditori;
E della terra sull'ampia rovina,
Il trionfo del forte.

Berta. E nulla attende
Ardoino dal ciel, che sì gran meta
Gli pose, e senno e cor gli diede incontro
Alle perfidie che gli fur d'inciampo?

Ardoino. Chi m'assecura che del cielo in ira
Io non sia're? Non affrontai, per due

Lustri, i nemici aperti e gli spergiuri,
La forza e il tradimento? E qual ne colsi
Frutto? Mentr'io qui parlo, in Roma, Arrigo
L'usurpator del mio dritto passeggia,
E mi disfida.

Matelda. E che n'attendi, o speri?

Ardoino. A che m'interrogate? Il dritto è un nome
Che l'Eterno quaggiù non scrisse ancora.

Matelda. Io veggo, o padre, la cruciata e stanca
Anima tua; ciò che il tuo labbro or dice
Non vien da quella; e cure alte ed ascose
V'albergano: la grave e corrugata
Tua fronte, i guardi e le parole tue
Svelan l'angoscia che i pensier t'ingombra.
Oh noi temiam per te! Parla e in noi versa,
Sia duolo od ira, il tuo segreto affanno.

Ardoino. Ira e duol non affanna: ei son di forti
Alme la vita. — Tu mi chiedi invano
Ciò che dir non poss'io.

Matelda. No 'l puoi?

Ardoino. Nè voglio.

Matelda. Per l'amor che m'avesti, per le care
Benedette parole onde solevi
Consolar le tue cupe ore oziose,
Per la memoria di quel dolce riso
Che sì raro dischiude i labbri tuoi,
Parlami! io sono ancor la tua Matelda,
E tu de' miei pensier la pura luce.

Ardoino. Non più, o diletta!

Berta. Se al cor mio tu il nieghi,
Deh non negarlo a lei.

Ardoino. V'hanno misteri
Che sepolti esser denno, in fin che l'empia
Mano del fato all'attonita terra
Non li scopra.

Matelda. No 'l vuoi?... Nè almen potremo,
Dopo sì lunghi e avversi casi, teco
Prostrarci innanzi a Dio?

Ardoino. Donne, a voi dato

Della prece è il conforto: itene dunque,
E me lasciate alle terrene cose.
Che se di me parlate a Dio, gli dite
Che il pondo accetto di mia sorte, e solo
Da lui chieggo virtude, onde far guerra
A' miei pensier più occulti.

Matelda (*da sè*) E qual tormento
Segreto il preme?

Berta (*da sè*) A' tuoi consigli, o Dio,
Sommesso il rendi. —Non turbiam più a lungo,
Figlia, il chiuso suo cor.

Matelda. Dio lo conosce! (*partono*)

SCENA III

Ardoino, poi *Otberto d'Este.*

Ardoino. Sola, estrema virtù del combattuto
Mio spirto, amor, che m'avvicini al cielo
Ove sei nato, in me t'ascondi e taci. —
Sì, vanne, o figlia! Tu innocente e santa,
Per me tu prega, e sul già curvo capo
D'un maledetto il fulmine di Dio
Forse non scenderà!... Pur or, di guerra
Squillo s'udìa... Nè giunge alcun? Che aspetti,
Alma mia, che paventi? Un giorno, un'ora,
E avrà fin la mia sorte; e fia per sempre...
Un altro squillo! (*suono di tromba più vicino*)

Entra *Otberto d'Este* **con armatura, e calata la visiera.**

Ardoino. Cavalier, chi sei?

Otberto. Di re Ardoin fedele antico. (*scoprendosi*)

Ardoino. Otberto,
Marchese di Liguria?

Otberto. Io stesso.

Ardoino. E in tale
Dura stagion, fra le minaccie e l'armi
Dell'ire faziose, al derelitto
Signor tu vieni?...

Otberto. Otberto, a' giuri suoi
Non mente; ei l'ora del periglio attende,
Anzi, incontro le vien... Non trema ancora
La destra mia: del par non trema il core.
Superbo, il sai, di tre valenti figli
Io giva: erano il fior della gagliarda
Ligure gioventude; e, dopo i forti
Orazj, mai del sol l'occhio non vide
Tre fratelli di lor più generosi,
Nè più leggiadri! Ed io, nella tremenda
Prova, a lor diedi con tranquilla fronte
Il guerresco commiato. Esultò il petto
Del vecchio padre a' detti audaci, all'alte
Promesse, alla virtù che dai sereni
Lor sembianti spirava! Essi partîro,
E nel palagio suo solo rimase
Il vecchio Otberto. Or li tien Roma; e mentre
Parliam qui, forse... Nulla, o re, dal core
D'Italia a te pervenne?

Ardoino. I messi attendo.
Ma tu, mio fido Otberto, a che qui stai?

Otberto. E lo chiede Ardoin? Perchè nell'alta
Regal Pavia, d'Italia i prenci al tuo
Crine donâr di Berengario il serto
Dagli Ottoni usurpato? E perchè in tanto
Urto di guerra, i vescovi superbi,
Ed i Conti venduti a stranio giogo,
Hai tu disfatti? Fede a te giurammo;
E tu la patria libera giuravi
Del regno a' Grandi. Noi siam teco ancora;
E obbliar tu non puoi la tua gran vece.

Ardoino. Rampogne ad Ardoino? Ei primo, ei solo
D'Italia interrogò l'alta sciagura.
Non la incostanza del servaggio vostro,
O potenti vassalli, e non la fiamma
Di patrio amor vi trasse a lui d'intorno...
Della tua lealtà ben mi ricorda,
O signor di Liguria, e di Milano:
Ma gli altri tutti, e i miei congiunti stessi,

Anzi primi costor, con quanti furo
Colmi per me di beneficj, i volti
Mentian, se non i cor già falsi e vili;
E, spergiurando la giurata fede,
Corsero al piè d'Arrigo, e si prostrâro
Nel fango. Innanzi a tutti ecco Leone,
Di Vercelli pastor, lo stolto, eterno
Nemico nostro, che sull'orme sue
Quel di Novara tragge e quel di Como,
Non men di lui bugiardi e iniqui. Or dove
Strisciano l'altre volpi, e per furtivo
Sentier calando gli altri lupi vanno,
Che di sacerdotal manto co' lembi
Celan vecchie lordure, e fan nel santo
Nome di Cristo di viltà mercato
E di delitti?

Otberto. O re, che intendi? forse
D'Arnolfo temi ancor?

Ardoino. Se di Milano
Il procace arcivescovo l'aperta
Nemica fronte non mostrò, se pria
Col simular m'avvinse e co' spergiuri,
Poi col pentirsi abbietto, a me non calse.
L'antica tua virtù, marchese Otberto,
Fallirmi non potea. Nè solo in questa
Io fidai, ma nel forte ed animoso
Popolo insubre, libertà fremente
E patria. D'ogni parte un grido immenso
Uscir mi parve dalla sacra terra.
No, sclamai, non invan, quella corona
Che il ciel mi diede, io serberò!

Otberto. Te ancora
Riconosco, Ardoin! Deh, non ti vinca
La codarda prudenza, e il muto indugio
D'Odelrico Manfredi. Ei m'è congiunto,
Ei del gran varco subalpin custode.
Ma che puote costui, che può l'accorto
Destreggiar d'un vassallo incontro al saldo
Voler dell'aspra e battagliera gente

Che l'invitta Torino alberga? Indarno
D'Asti la sede al suo parente Alrico
Concessa avrà il tedesco; e noi, tra poco,
Accorrer lo vedrem colle sue schiere
Dell'italo vessillo alla vast'ombra,
Non appena da Roma...

Ardoino. Ah taci! ancora
Non vincemmo; e di Roma a noi non giunse
L'aspettata parola. Arrigo, intendi,
Arrigo è là. — Quella delira plebe
Che al gran Crescenzio testè plause, or forse
Del novo imperador sull'orme corre;
Mentre, tremando, l'accarezza e il piaggia
Il successor di Pietro...

Otberto. E così presto
Di sua mente Ardoin cancellò i giorni
Fatali di Pavia? Là, fra la turpe
Ebbrezza di sua gente, un vanitoso
Straniero sir le gioie assaporava
Di sua facil vittoria; il sol cadea,
E l'atra notte sulla terra venne.
Arme fremon gli oppressi; il furor mesce
E vincitori e vinti; alle regali
Stanze corre la morte; e d'ogni lato,
Per le vie, tutte a festa adorne ancora,
A rivi il sangue si dilaga. In mezzo
Al superbo suo sogno, Arrigo balza,
E paura il circonda e incendio e strage.
La misera Pavia pur mostra i segni
Dell'eccidio nefando; e l'implacato
Di dritti vantator, che fra le mura
Di Roma eterna ora cavalca, in quella
Orrenda notte, dal varcato muro
Precipitò, come ladron fuggente,
Spezzato il fianco, non l'orgoglio. Or pensa:
La gran vendetta che in Pavia giurammo,
Si compie in Roma.

Ardoino. Il credi? E quel Tedaldo,
Di Modena marchese, a me sì infesto

Ad Arrigo sì ligio, e di civili
Trame perpetuo agitator, parato
Non è già forse a rinnovar la guerra?

Otberto. Tal de' vassalli del tuo regno, o prence,
Spavento t'invadea? Dove son l'armi,
Dove gli sdegni?... O patria! Ed io sì lunghi
Anni dovea contar, sol per vederti
Da lui deserta, trascinante i resti
Dell'antica catena? Oh figli miei!
O forte Ugo, Adalberto! allor che voi
Per la patria m'offriste e braccio e vita,
Battean gl'ingenui vostri cor, securi
Di lor fede e virtù. Perchè or dovete
Morir?... Padre infelice! Ov'è la tua
Invendicata terra? Ove son essi
I figli tuoi? (*altamente commosso*)

Ardoino. Non più! al mio spirto, o forte,
I tuoi detti son fiamma; e de' pensieri
L'esitanza e il dubbiar, nube dell'alma,
Sperdono: il sento, tu se' quello ancora
O amico: mi perdona; e dell'amico,
Non del re nell'amplesso, obblia per poco
La paterna tua cura. Or non te 'l taccio,
Derelitto, tradito io fui già tante
Volte, che un dubbio involontario, un solo
Dubbio fugace, anche di te, m'assalse.
Pensa che sposa di Torino al conte
La tua Berta venìa.

Otberto. Non fu il possente
Mio genitor, che degli estrani il braccio
Contro il secondo Berengario armava?
Ahi d'odj e di furori empia semenza!
Dio l'avrà giudicato. Ora Ei mi vede
Nel profondo; ed Ei sa...

Ardoino. L'ora è venuta:
Nè quanto oprammo invano cada. Incerte
Le pugne esser non denno e le vendette.

Otberto. Tal sia.

Ardoino. Pronte son l'armi, antico il giuro.

SCENA IV

Azone e *Rainaldo*, duci; *i precedenti*.

Azone. Mio re!
Rainaldo. Signor!
Ardoino. Che ne recate, o duci?
Azone. Della pugnace ampia Milan la fida
Sommession ti reco e la promessa
Gagliarda aita. In saldo nodo stretti,
Militi e Valvassori omai d'infinta
Obbedienza spezzar sapranno il giogo.
L'arcivescovo ancor move e governa
Delle plebi il talento...
Ardoino. Arti codarde,
Perfid' opre son queste; ond'io giammai
In uom, che amico non mi fu nè avverso,
Non posi la mia fè.
Azone. Le terre io corsi,
Ogni rocca, ogni villa. Arsi pei solchi
I miseri cultori alzan le serve
Fronti al passar di mia schiera; ma un solo
Sguardo aperto non vedo, un sol di gioja
Grido non sorge.
Otberto. Qual poter maturi
Entro a quel dritto che per noi s'invoca
Non scorgon essi.
Rainaldo. Ma ben altra fiamma
Serpe nelle cittadi.
Azone. E chi ben guardi,
D'una sepolta volontà il possente
Palpito già indovina: v'ha di tali
Che a novi tempi son parati e desti.
Ardoino. A novi tempi? e sperano...
Azone. Col ferro
E col sangue saldar l'intento audace
De' liberi Comuni.
Ardoino. E che sognate?

Azone. Come atleta che rompe la catena,
Sorgerà il forte popolo... Lontano
N'è forse il dì, ma sorgerà. Presago,
Ve 'l giuro.

Rainaldo. Sì! non per trame o per cieca
Furia di parteggiar noi ti recammo
Delle nostre cittadi il franco omaggio,
O re che nato in questa Italia sei.

Ardoino. Oh dite, dite! questa prima, ardente
Virtude, onde più l'uom somiglia a Dio,
Libertà, sogno de' mortali eterno,
Vedeste adunque germinar nel bello
Italo suolo? Non è morta ancora,
Dopo tant'anni e tanta guerra e tanto
Mutar di tradimenti?

Azone. O re, se il vuoi,
Tuo sarà il frutto dell'antica pianta
Che gli estrani educâro. Alle franchigie
Dagli Ottoni largite il novo dritto
Attingerà possanza.

Ardoino. E tu, Rainaldo,
Che rechi da Pavia?

Rainaldo. Severi, muti,
È pur memori in cor dei dì che furo,
Videro i cittadini il trionfale
Passar d'Arrigo. Sol gli accorti e i vili
Mutâr sembianza e gli recâro omaggio.

Ardoino (*avvicinandosi allo spalto*)
—Silenzio! Oh date orecchio... Non è questo
Di cavalli rumor?

Azone. No, signor mio.

Otberto. Tu pure udisti, o re?... Son essi forse
I reduci di Roma?

Ardoino. Ah no! fu inganno...—
Rainaldo, segui.

Rainaldo. Di Pavia fra l'alte
Mura, voce sonò (quale a me venne,
Tale mi giova ridirla a te dinanzi),
Voce tremenda e più che folgor ratta,

Che in Roma istessa il coronato Arrigo,
Da una feroce popolar rivolta
Soverchiato, cadesse.

Ardoino. E tu l'udisti,
Dimmi? e il credi?

Otberto. E tacevi?

Rainaldo. Io d'affermarlo
Non oso; pur colà sommessa e sorda
Correa la gran novella.

Ardoino. Oh se il ver fosse,
Voce di tuon saria; scossa n'andrebbe
Dall'uno all'altro mare Italia tutta. —
Itene, duci: ecco, ritorna a noi
La regina, a lei fate omaggio e scorta:
E nelle interne stanze anch'io fra poco
Verrò; più gravi cose udir ne giova.

(la regina Berta e Matelda escono dal tempio; i duci si fanno ad incontrarle. Ardoino si scosta, e rimane pensoso)

Berta. Voi siete, o duci, i benvenuti.

Matelda. Padre,
A che rimani?...

Ardoino. Lasciami! — (*ai duci*) Partite.

(s'allontanano, tranne Matelda)

SCENA V

Matelda e *Ardoino*

Matelda. Fuggi, o padre? E alla tua Matelda un detto,
Un riso, un guardo più non doni? Al dolce
Io torno amplesso tuo, tu mi respingi:
E cupo ne' pensier vai misurando
Quest'erme mura, qual già morta fosse
La tua gloria, il tuo nome?

Ardoino. A me la figlia
Parla così? V'è alcun che muta estimi
E suggellata d'Ardoin la sorte,
Come da pietra sepolcrale un pugno
D'umana polve? Il sire io più non sono,

Uso a' trionfi del par che a vendetta?
Volge il duodecim'anno, e re son io;
E cingo ancor brando e corona, come
Nei dì di gloria.

Matelda. Anch'io quei dì rammento
Quando, ignara fanciulla e inorgoglita,
Valicar ti vedea sull'animoso
Cavallo il ponte; e sotto la ferrata
Ugna gli atrii sonar. Veniano a stuolo
E vescovi e signori a farti omaggio;
E, in un sol grido, di mio padre il nome
S'alzava e quel d'Italia. Or sei tu quello?
Dove sono i potenti, a te d'intorno
Stipati allor? dove le ardite schiere
Che pria vinser con te d'Adige in riva?
D'Italia il re teme l'estranio, teme
I suoi stessi vassalli; egli s'intana
Solo, immemore, dentro alle sue rôcche,
E numera gli amici.

Ardoino. Oro, promesse
M'aveano compra allor turba infinita
Di fedeli e d'amici: allo straniero
Promesse ed oro li rendean.

Matelda. Pur seppe
Con non mai doma fronte il padre mio
Franger l'ira de' grandi e delle plebi
Gli spirti audaci, e dissipar de' sacri
Prenci l'inciampo: il dì che ai gioghi alpini
S'affacciâr torme estrane, ei volle e vinse.

Ardoino. A che, Matelda, mi richiami il tempo
Di quella gloria che fuggì? Brandita
L'asta, in arcione allor salia nel suo
Furore il re, cercando la battaglia;
Ei vegghiava nell'armi, in mezzo a' prodi;
Sull'erta più selvaggia allora i duri
Sonni ei dormia sul duro sasso, mentre
Sul capo gli splendea stellato il cielo;
E di lontan, de' barbari fuggenti
L'urlo nel vasto aëre si perdea.

Allor questa infelice antica terra
Era libera e mia! Ma corto il giorno
Fu del trionfo: il rancor, la viltade
De' tradimenti la malvagia madre,
Avarizia, mettean nova radice;
Io, non ben desto da quel breve inganno,
Guatai, mi vidi solo.

Matelda. E solo forse
Ardoino non basta incontro a tutti?
Della sventura sotto l'implacata
Man non si prostra il forte.

Ardoino. Alla sventura
Fu tuo padre nudrito, e non si curva
Più che quercia fulminata, al soffio
Delle umane tempeste.

Matelda. E perchè in tale
Tremenda ora che il fato a te prepara,
Stai dubitante? nè l'interna versi
Piena del tuo dolor nell'alme amate,
E che t'aman di più? Pensi che ignaro
Viva chi vive santamente amando?

Ardoino. Tu vedi e sai più ch'io non dissi.

Matelda. È vero,
Nè a te 'l niego. Tu tremi, o padre mio,
Della tua speme, e di te stesso. — Roma
In questo dì, forse in quest'ora istessa,
Mira l'evento maturar, che asconde
La tua sorte e la nostra.

Ardoino. E che Matelda?
Dunque è a te noto... nell'alma profonda
Mi leggesti?

Matelda. L'amor pensoso e vero
Scorge più addentro che non sappia il senno
Nel suo superbo antiveder! Nessuno
Come la tua Matelda in cor ti vede,
E quel tuo cor possente e grande io l'amo
Al par della tua gloria e del tuo nome:
E negli sdegni tuoi più forte io t'amo;
E vo pensando che il signor tu sei

Della mia patria bella, e che può farla
Libera e gloriosa il padre mio.
No! non invan questa corona e questa
Spada t'ha Dio concessa; e verrà giorno
Che tremenda Ei ti chiegga dal suo dono
Ragion.

Ardoino. Figlia, tu accendi il cor paterno
Di tal fiamma divina ch'io credea
Spenta per sempre. Oh segui!

Matelda. Or ben tu il vedi
Com'io so numerar dal faticato
Animo tuo le angoscie.

Ardoino. Ah! sì, tu sola
Di questo cor volgi la chiave ancora,
E del cieco mio spirto arbitra sei.
Tu, innocente siccome il primo giorno
Che al sen ti strinsi e dissi: Ancor son padre.

Matelda. Se a te caro fu mai l'accento e il fido
Consiglio di colei che dal tuo fianco
Non fia che più si parta, il credi, o padre,
Non essa ti parlava; eran parole
Che a lei venian dal cielo. E chi potea
L'arcano dirmi de' feroci inganni
E di tante nequizie ond'è tessuta
Questa sorte mortal? Pur quante volte
Al mio dir desti fede, isti superbo
Della fidanza tua. M'odi, è Matelda
Che, nel nome di Dio, ti parla e prega;
Sorgi, vendica e regna!

Ardoino. O figlia, o figlia!
Il mio patir tu scorgi, sì; ma tutta
Non ne conosci l'amarezza. In nome
Di Dio favelli: Ah! tu nol sai, tuo padre
È un maledetto!

Matelda. No! padre, che dici?
Non è ver, non è vero... (*si scosta atterrita*)

Ardoino. Ecco, t'arretri;
Mal tuo grado mi fuggi... Come, al solo
Annunzio impallidisti! E non son segni

Di mia maledizion? Sì, maledetto,
Maledetto son io!

Matelda. Delirio è questo!
Ti scuoti, guarda il ciel... Là, Dio ne vede,
Dio che perdona!

Ardoino. Ah sì! Questa ripeti
Di perdon santa voce. È la rugiada
D'una seconda vita; è la pietosa
Aura, il suon di quell'arpa onde l'eletto
Davide l'ira di Saùl temprava.

Matelda. Vieni, o padre! t'appoggia al braccio mio,
Disfoga il grave affanno; indi, prostrati,
Noi pregheremo insieme.

Ardoino. Ah no! mi lascia
Al mio tormento. Ora fatale è questa.
Quando più cheta la memoria, e scemo
Fia più lo spasmo dell'antica piaga,
Al mio sen tornerai: le tue parole
Vane allor non saranno, e questa fronte
Si curverà sommessa al Dio che ancora
Tu puoi pregar. (*parte*)

Matelda. Padre infelice! o padre!

SCENA VI

Matelda, poi *Adalberto* vestito da romeo; e un altro *Romeo*

Matelda. Non era inganno: l'assidua, fatale
Tristezza che il martira, angue segreto,
Alla sua vece gloriosa, a questa
Patria, a noi lo rapisce. Oh! me medesma
Potessi offrir, perchè il sorriso, il lampo
D'una fede immortale Iddio rendesse
Al suo sembiante! Invan corsero i lustri,
Invan gloria e sciagura aspro certame
Gli rinnovâro; sempre ha in cor lo stesso
Strale, e quell'assueta, roditrice
Malinconia, che par retaggio eterno
Di chi regna. Ah! dal dì che, nell'orrendo
Civil conflitto, egli sbramò sua sete

E che a Vercelli nel sangue ancor caldo
Del sacro veglio il suo calcagno tinse,
Chi 'l riconobbe più? Per lui sommesso
De' mesti alla gran Madre un voto offersi...
Essa m'impetri d'adempirlo!... O mio
Cor deserto, cancella ogni memoria
De' lieti dì... Perchè, perchè ritorni
A quelle gioje allor sì pure, ed ora
Sacrileghe e dannate? Il vecchio duce
Che a noi giungea testè, ben lo vid'io;
E tremò il mio pensiero. (*entrano Adalberto ed il romeo*)
Chi ne viene?
Sono due pii che, per lo duro calle
Del mondo, cercan la divina traccia. —
Qui, dove non è pace, a noi vi guida
La pace del Signor.

Il romeo. Te benedica
Degli esuli e de' mesti il Padre.

Matelda. A questo
D'Italia arduo confin, fra l'armi e l'ire,
Che mai vi adduce? E d'onde il cammin vostro?

Il romeo. Dall'alma Roma noi veniam, regale
Donzella.

Matelda. Dite il ver? da Roma? e nota
Vi son io?

Adalberto. Deh mercè, se spoglie e aspetto
Un guerrier mente, per venirne a questa
Libera, alpina stanza. Ahi! fieri e iniqui
Volgono i tempi, e all'uom rassembra incerta
Fin di Dio la giustizia. — In me tu vedi
D'Otberto, sire di Liguria, il figlio.

Matelda. Adalberto!

Adalberto. Spezzato è il brando mio;
Ma tutto il sangue non versai; qui venni
Per offerirlo al padre tuo.

Matelda. Da Roma
Voi diceste...

Il romeo. Di là torniamo, e d'alta
Sciagura apportatori.

Matelda. E qual? Perduti
Siam dunque?
Adalberto. E sai tu ancor?...
Matelda. Non è Matelda
Figlia del re? nè scorre italo sangue,
Come nel vostro cor, nel suo?... Sostate:
Pietà, per or, del padre mio vi chieggo;
Udirvi ei non potria... Fra poco... Aprite
A me l'arcano vostro. Ecco, vedete,
Io non tremo.
Adalberto. Al mio labbro il dir l'immenso
Affanno niega. Buon romeo, parlate.
Il romeo. Il dolor che me, tolto alle mortali
Pugne, or congiunse a questo prode, appena
Ridir m'assente ciò ch'io vidi. O eterna
Città! Quando dal mar di tue sciagure
Risorgersi?... Fremer parea, sull'erta
Di Monte Malo, il mozzo e mal sepolto
Capo del buon Crescenzio; e di vendetta
Sitibonda, la plebe v'accorrea,
A rinfocar l'atre memorie e gli odî
Da lunga etade nel sangue nudriti.
Sulle nequizie della terra invano
Della Madre de' santi il pianger scese:
Poichè, polluto il santuario e posta
A vil mercato la tiara, il sacro
Pastoral fu disperso in sulla via.
Lo stranier venne, e Benedetto in gioja
Credè converso i lutti antichi, e cinse
L'aurea corona al fortunato Arrigo.
Sì, testimon della solenne pompa
Io stesso fui; tutto obblïato parve,
E novo il cielo offrir pegno di pace
Alla terra. Ma incanta non s'addorme
D'un gran popolo l'ira. Nè, dal giorno
Che Arrigo accolse il desïato omaggio,
Il settimo volgea sole all'occaso,
Quando...
Matelda. Ah taci, romeo! Vengono a noi

Mio padre — e il tuo, prode Adalberto. In altra
Ora piangere insieme a noi fia dato.
Tutto compresi omai.

Adalberto. Padre, o tradito
Padre, qual ti riveggo!

Matelda. Oh che dir vuoi?...

Adalberto. Nulla! oh foss'io caduto, anzi che in tale
Guisa redir d'orribile sciagura
Nunzio a te, forte vecchio!

Matelda. Deh, che intendi?
Forse i fratelli tuoi...

Adalberto. Taci!... Il dicesti.
Sì, pianger teco, o Matelda, e poi morte,
Ultima fia di libari promessa.
Eccoli.

SCENA VII

Ardoino e *Otberto* e *i precedenti.*

Ardoino. A che sì lenti? e chi son essi?

Il romeo. Signor...

Adalberto. Mio re!

Otberto. Qual voce?

Adalberto. Oh padre mio!

Otberto. Tu, Adalberto? Che fu? sotto l'umile
Mantello del romeo?... Dov'è il tuo ferro?

Adalberto. Ahi più brando non ho!

Otberto. Va: più non sei
Figlio mio.

Ardoino. Dite, orsù, che a noi vi guida.
Il nembo aspetto, e presto a udirvi io sono.
Parlate! — Roma...

Adalberto. All'alta speme nostra,
Nel dì della riscossa, ahimè! fu muta.
Pugnâro i prodi, ma fur pochi; corse
Vermiglio fiume... ahi! generoso sangue,
Cui bevve il Tebro, che già tanto bevve
Sangue d'eroi...

Otberto. Col ferro in pugno, morti
Son dunque i tuoi fratelli?... E tu?
Adalberto. No, padre!
Cessa il lamento e la rampogna. Ancora
Degno son io di te.
Ardoino. Che fu d'Attone?
D'Ugo che fu? rispondi.
Adalberto Ei di me sono
Ben più miseri.
Otberto. O re, vedi, io non piango.—
Dello stranier dunque captivi?
Adalberto. Padre,
L'hai detto.
Matelda. Sventurati! il Dio che dona
A' martiri virtù, ne' forti petti
Vi addoppi il santo della patria amore;
E il sovvenir del padre a voi sia scudo
Nella miseria.
Otberta. Ah! perchè non son morti?
O mia testa canuta, ancor s'aggrava
L'eterna man sopra di te. — Ma taccia
Il mio dolor, quel dell'Italia esprimi.
Adalberto. Ahi! quante volte l'oppressa regina
Volle indarno spezzar la sua fatale
Catena! Forse n'ha deserti Iddio;
Ma la grand'opra non è morta ancora. —
Già eram desti, e sorgevam concordi
Al giurato cimento; e d'ogni terra
D'Italia a noi parea venir sul vento
Un grido eccitator. Già il segno è dato;
S'affolta già la congiurata schiera
Del Tebro al ponte; irrompon gli animosi,
E con essi i tuoi figli, incontro all'oste
Da quel prim'urto sgominata; echeggia
D'Italia il nome, e a questo nome sembra
A cento a cento i difensori il sacro
Terreno germinar. Ma il tradimento
Fra chi pugna e chi muor sua tela iniqua
Tesse; alla Torre di Crescenzio in faccia,

Mentre già nostra è la vittoria, un fiero
Dell'orde avverse subitan rincalzo
Ne soverchia; de' duci il grido e il nostro
Tuona invan; di Crescenzio i figli invano
Cerchiam fra noi; viltà, terror, perfidia
Li fe' in quel punto rimpiattar nell'alta
Paterna rôcca, che per noi fu chiusa.
Esterrefatti e pochi, in mezzo a mille,
Fuggon dispersi gl'Itali; e la notte
Nera cadea. D'Ugo e d'Attone al fianco,
Io pugnava con essi; ultimi, e insieme,
Morir volemmo. Ma l'ostil masnada
Su noi piomba; i fratelli avvinti miro;
Ed io, di sangue ricoverto, al suolo
Resupin giacqui.

Il romeo. Col favor dell'alte
Tenebre io lo raccolsi, allor che tregua
Ebber l'ire omicide; indi, per via
Tacita, insiem dalle dolenti mura
Usciam, fuggendo la desta vendetta
Del vincitor. Per lunghi dì vagando,
Cori amici dovunque e ancor speranti
Trovammo; pur sepolto in noi rimase
Di quest'onta novella il truce arcano.

Adalberto. Or, tutto è aperto a lui che solo puote
Dal novo insulto suscitar novella
Redenzion.

Otberto. Sì, tu sei mio, te ancora
Riconosco, Adalberto.

Ardoino. O forti duci,
Il re son io; noi non siam vinti.

Matelda. Quella
Virtù che in te risorge, o padre, chiedi
Di tua figlia all'amplesso.

Il romeo. Iddio soltanto
Della mortal virtù scruta le vie.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Uno spianato fuor delle mura di Pavia presso il campo imperiale.

SCENA I

Ottone, marchese di Verona, *Odelrico Manfredi* conte di Torino, *Conti* lombardi e toscani.

Ottone. Lieti messaggi m'annunziâr che a breve
Cammin da queste sue regali mura,
Cesare è giunto. De' perigli occulti,
E delle aperte offese egli alfin riede
Trionfator. Dov'è il rival superbo,
Che osò stender le mani alla più eletta
Parte de' regni suoi? Quel ferreo cerchio
Trafuga invan, ch'ei sacrilego cinse
Al capo inonorato: al par di stolta
Scena da mimi, dileguossi e sparve
Coi traditori che gli fan corteggio.
Arrigo torna; ed Ardoin, quel vano
Di re fantasma, si rimpiatte e fugge
Nell'alpestri sue tane.

Manfredi. Arbitra un giorno
La podestà degl'itali signori
De' duchi al più potente avea fidata
Del regno la custodia. Pur di noi,
Fidi mancipj a Cesare, non uno,
Rammentarlo ne giova, in quell'audace
Congrèga allora apparve.

Ottone. E che? fidanza
Nudrite forse, che non sian ben conti
I suoi leali al sommo Arrigo, e i molti
Ambigui amici ed i felloni? Aperte
Gli son le vie di tutti; e sa cui giova
Tener la fede, e cui frangerne il patto.

Un conte. Della franchigia dagli Otton largite
Memori attendon le cittadi nostre
Libertà più secura.

Un altro conte. Il terzo Ottone
A questa delle genti altera donna
Render volea lo suo splendore antico:
Noi primi a lui giurammo obbedienza;
E quando Arrigo, del regal congiunto
Composta in pace l'esanime spoglia
Nelle tombe d'Augusta, il vasto impero
Ne redò, tutti ripetemmo il giuro.

Ottone. Ma quel feroce usurpator, cui prima
Cesare istesso avea signor nomato
Di tutta Lombardia, misfece al dritto;
E del regno non suo pur tenta a' lembi
Aggrapparsi.

Manfredi. Signor, congiunto al prode
E ingannato Ardoin, non io consento
Che a lui s'imprechi. Ei di Roma al tumulto
Straniero fu.

Ottone. Ridirlo alcun qui ardisce?

Un terzo conte. S'affidò forse delle plebi al pronto
Applauso, delle plebi insane e cieche
Che d'ogni parte alzar la testa vedi,
Sognanti un novo dritto.

Ottone. E qual mai dritto,
Fuor che quello di Cesare?

1° Conte. Ed il nostro,
Marchese di Verona.

2° Conte. E noi chiediamo,
Pegno d'integra fedeltà, de' nostri
Privilegi ed insiem d'ogni regale
Immunità che un dì sancir gli Ottoni,
Ampia conferma.

Ottone. Non temete; Arrigo
È magnanimo e giusto imperadore.
In Roma ei spense la ridesta vampa;
E Italia tutta, al suo passar, già vide
Pace e concordia rifiorir.

3° conte. Ma l'armi
Appresero a trattar vassalli e servi;
Nè deporle vorran sì tosto.
Ottone. Ignoti
Volghi, che senza nome a servir vanno
Chi li calca e li sfama.
Manfredi. In altra etade
Tal fu: ma folle è chi non sa qual covi
Foco sotterra.
Ottone. Se ancor frema o tuoni
Questo suolo dal fulmine abitato
Che Italia ha nome, basterà d'Arrigo
Il trionfal cammino a dissiparne
Per sempre ogni minaccia. I suoi fedeli
Fra poco ei conterà.
3° conte Tal sia.
Manfredi. Licenza
Odelrico Manfredi a te sol chiede
Di favellar, pria del solenne omaggio,
Al sommo Arrigo.
Ottone. Conte di Torino,
M'è legge il tuo desìo.
Manfredi. Mercè te 'n rendo. (*partono*)

SCENA II

Militi, Valvassori, Cittadini di Pavia, il *romeo.*

1° Cittadino. Ben li vedeste, in vile atto, sommessi,
Stipati intorno al signor di Verona,
Far d'infamia mercato.
2° Cittadino. A muta a muta,
Come veltri al guinzaglio, e' vanno al loro
Cesare incontro...
3° Cittadino. Che nel nostro sangue
Tuffò pur or la sua corona.
Un Valvassore. È Arrigo
Re grande e saggio; libertà promise,
E l'atterrà. Fu di ribelli duci

Superbia, odio di volghi che sospinto
A furor l'hanno: ma la pena è nostra.

Un milite. Fra i duci e Arrigo eleggeremo noi.
Nostre son l'armi.

1° Cittadino. Ma che giovan l'armi
Quando i cor son divisi? Dell'antica
Possa dov'è solo un vestigio?

2° Cittadino. Morta
La gloria, vive la sventura.

3° Cittadino. E questa
Nobil Pavia, sì grande un giorno e forte,
Poichè tanti mutò regi ed affanni,
Tutte ancor serba le sanguigne impronte
Del barbarico amplesso, e dell'eccidio
Che le fur pegno del gran cor d'Arrigo.

Il Valvassore. Le vendette obbliamo. Ora fra i dritti
D'Ardoino e d'Arrigo, Iddio decise.

(il romeo si avanza in mezzo agli astanti)

Il romeo. No, non è Dio che giudica e comparte
Di Caino il retaggio. Udite, udite!
Come bufera sulla terra iniqua,
Di popoli e di regi alto sgomento,
Passò la voce dell'Eterno; echeggia
Ancor quel grido: *Mille e non più mille!*
Ma i fatidici accenti, con superbo
Ghigno, il mortal disfida; e l'universo,
Maledicendo l'immanchevol giorno,
Tuttor l'abisso invoca. All'ire l'armi,
Al santo invito il blasfema risponde:
Trucidansi i fratelli in sulle fosse
De' padri; e di sdegno ebbri i fazïosi
Cittadini si cercano nell'ombre
Del santuario, ove, di sangue aspersi
La stola e il manto, invan minaccia e prega
Il ministro di Dio. Ma che più miro?
Qual ne' sacri del tempio auri penètra
Ingorda man? Rapaci i sacerdoti,
Venduto il divo degli incensi onore,
E venduto il perdono, e le pietose

Preci, e fin l'anatema. Deh trattieni
Le tue folgori, e questa iniqua terra,
Abbominio de' santi, o Dio, rinnova.

1° Cittadino. A che, d'odii profeta e di sciagure,
Fra noi ti mesci con lunghi rimpianti?
Soverchie omai son le minaccie...

Il romeo. Oh ciechi!
Pel futuro vi sganni il duol passato.

2° Cittadino. Non a noi, non a noi suoni l'arcano
Vaticinio. Lo scarso pan sudato,
Che della gleba all'uom mai non fallisce,
I sottili commerci a' nostri figli
Non consentono quasi; arme, arme suona
Ogni sacro recinto; e de' pugnaci
Vescovi all'ire noi siam servi sempre.

3° Cittadino. Noi soffriamo, e taciam; ma forse il pianto
Dai tetti umili non s'innalza al cielo.

Il romeo. Le bestemmie cessate! Invano Cristo
I popoli che fur, sono e saranno
Nomò tutti fratelli? invano Ei franse
Il sigillo di Dio vendicatore?
Pace, pace a voi grido! Il violento
Semina l'ingiustizia; alma del mondo,
Alito della vita è solo amore!

1° Cittadino. Non più: d'altri terror, d'altre speranze
Noi siam trastullo.

2° Cittadino. Nè giovar ci ponno
Le austere querimonie.

3° Cittadino. Arrigo intanto
Rinchiova il vecchio giogo.

Il milite. E pronti a lui
Curverem la cervice?

Il Valvassore. No! Ardoino
Regna e combatte ancor... Viva Ardoino!

1° Cittadino. Silenzio, amici.

Il romeo. Le fosche pupille
Sol può snebbiarvi la pietà del cielo. (*parte*)

SCENA III

Arrigo imperatore, *Ottone* conte, *Duci* tedeschi e italiani, *Popolo.*

Ottone. Te la regal Pavia, gemma primiera
Dell'italico regno, alfin saluta,
Possente imperador. Cessate l'empie
Trame de' duci misleali, invoca
Pace l'oppressa Italia, e da te solo
L'attende, sommo Arrigo.

Arrigo. Umile accolsi,
Dal successor di Pietro il don tremendo.
Ma Dio, che in cor mi vede, e che il prescritto
Cammin di questa vita alle mortali
Forze misura, Dio soltanto all'ardua
Vece può darmi lena. Ei sa ch'io piansi
Sul sangue sparso per giustizia, e forse
Per infrenabil ira. E dal pensiero
Non mi caddero i mali a cui fur tratti
In altri giorni i cittadin di questa
Città partita. Ma se voce ha il dritto
Che vien da Dio, se ai cor turbati e stanchi
Desio di pace ancor ragiona, e quella
Fede, di cui fean sacramento un giorno,
Non altro spero io pur, non altro reco
Che obblio perpetuo delle offese, e salda
Amistade.

Ottone. Signor, gl'itali duchi,
E gran parte ne scorgi ossequiosi
A te d'intorno, vassallaggio e intera
Sudditanza ti giurano.

Arrigo. Nomarli,
Conte Ottone, vuoi tu?

Ottone. Figlio al canuto
Del sacro impero difensor, Tedaldo
Di Modena marchese, a te primiero
Offre omaggio leal. Non mai falliva
Del periglio nell'ore; e tentò invano
Quel perfido che al tuo regal cospetto

Nomar m'è grave, con lusinghe ascose
E coll'aperto minacciar l'invitta
Anima del guerriero. Onde d'acerbo
Odio il persegue; ed ei lo sprezza e sfida.
(un Duca piega il ginocchio)

Arrigo. Sorgi, nobil signor! Che quella io prema
Forte destra consenti.

Ottone. Ed or, del conte
Amalrico ti piaccia il voto accôrre,
Ei che del sacro prence di Ravenna
T'apporta umili sensi. E a te, in concorde
Assenso, presta ogni altro duca il giuro...

Arrigo. Facile e ratta la promessa corre;
Lenta, ardua è l'opra. Ma tra poco forse
Avverrà che d'ognun gl'intenti e i voti
Rivelin l'opre non mendaci mai.
Ben so, ben so che questo suol ch'io calco,
Come i vulcani ch'ei racchiude, ancora
S'agita e trema. De' recenti danni
E degli antichi immemore, rinfoca
Un ribelle le male arti e l'orgoglio
De' popoli caduti: ma l'armi nostre
Dissiperan le sue stolte minaccie
Come fa il sol l'ombre notturne.

Ottone. A tutti
Sia dentro al cor, qual fu sul labbro, il giuro. —
Andiamo, o duci. Nè sia tarda l'ora
Che al solenne concilio vi richiami,
Entro il tempio maggior, d'Arrigo il cenno (*partono*)

SCENA IV

Arrigo, poi *Manfredi* conte di Torino.

Arrigo. Terra fatal di gloria, ai sogni alteri
Di mia grandezza troppo vasta sei!
Misero avanzo del romano seme,
L'orgoglio antico serban pochi; e i figli
D'una gente non tua, gravan sul collo
De' figli tuoi la soma onde gravati

I padri lor già furo. Tal si compie,
Nel procelloso avvicendar de' fati,
Dell'Eterno il decreto. E anch'io del nome
Di signor tuo l'immensa gloria un giorno
Gustai... fu breve lampo. A che mi vaglia
Questo scettro, no 'l so. Caduche e vane
Grandezze della terra, oh fortunato
Chi v'attraversa e a voi non vende il core!—
Or chi viene?

Manfredi. Al tuo piè, signor...

Arrigo. Chi sei?

Manfredi. Il conte di Torino.

Arrigo. Tu, Manfredi?
D'Ardoino il congiunto, e mio nemico?

Manfredi. Re de' Romani, mai non fu Manfredi
A te nemico. Ti sovvenga il tempo
Che Otton, da Roma fuggitivo e senza
Fiducia di riscossa, a me richiese
Aita e l'ebbe. Non egli, in Paterno,
Qual tu fai, rifiutò la destra mia;
Ma largo donator d'allodii e censi
Mi si proferse, e più che sire, amico.

Arrigo. Ed io che feci? Non rammenti d'Asti
La sede episcopal per me concessa
Al tuo germano Alrico? Or, che più attendi?

Manfredi. Nè ingrato, nè spergiuro a te son io.
Benchè per sangue d'Ardoin congiunto,
Non apparvi fra lor, che in queste mura
Re e signor l'acclamâro. Alla sua lunga
Sete d'impero, a' suoi bollenti spirti
Non fu ministro il braccio mio; nè mai
Tra suoi fedeli ei mi contò. Che parlo?
Ei m'avversa e mi teme.

Arrigo. E perchè dunque
Mai non osò Manfredi con aperta
Fronte sorger di nostra alta ragione
Sostenitor? — Meglio è nemico averlo,
Che dubbiar sempre di chi vienti al fianco.

Manfredi. Di tua ragion, dicesti? e chi l'inpero

Ti diè su questa nostra terra? e quale
Possanza ti fa scudo? I tuoi baroni
Guatan gelosi ancor l'invidïato
Seggio a cui tu salisti; ed in Polonia
Boleslao tuttor freme, nè ben domo
D'Ernesto di Svinforte il valor tace.
Forse di questi itali conti attendi
Alle promesse, che mutan siccome
Vento estivo? Di Roma nel conflitto
Non uno svaginò per te la spada,
Nè all'ombra corse de' vessilli tuoi.
Forse di Dio tu invochi il dritto? E Dio
Non soffre nell'asil de' templi santi
L'adultèro e lo scisma? Ancor dal Tebro,
Ov'ermo è il lido, il decollato spettro
Di Formoso passeggia; e di Marozia
L'incestuosa, regna ancor lo spirto
In Laterano, come in suo bordello.
Che speri or tu? che vuoi?

Arrigo. Seguo l'eterno
Voler che mi guidò fra le implacate
Vostre battaglie fratricide, e pace
Renderò, s'è concesso, a questa terra.
Ma tu, scaltrito spregiator, non altro
Presumi che innalzar la tua grandezza
Sulle ruine sparse e ancor fumanti.
Ricordarmi di Roma osi il conflitto;
Ma non ricordo io pur che a te consorte
È de' figli d'Otberto una sorella?
Se nel sangue de' rei spenta non fosse
Oggi di Roma la fatal congiura,
Tu pur n'avresti colto il frutto.

Manfredi. Arrigo,
Te collocò sovra i potenti il riso
Della fortuna; e a ciò che muta e passa
Soverchio credi. De' suoi grandi il truce
Ardoino spregiò la spada e il senno;
Ma, bench'italo prence e mio congiunto,
Con lui non scesi a patteggiar.

Arrigo. Vorresti
A me dar legge tu?
Manfredi. Nè darla io voglio,
Nè accettarla.
Arrigo. Manfredi, io t'ho compreso.
Or l'astro scorgi di mia sorte lieta
Splendere, e a quel t'inchini; non appena
Impallidir tu il vegga, ad Ardoino
Quella che offrirmi or vuoi destra spergiura
Si stenderà.
Manfredi. Manfredi la sua destra
Tien sull'acciaro, e sua virtù non vende. (*s'allontana*)
Arrigo. Va, superbo, che menti a te medesmo;
Con tai fedeli Arrigo non s'accampa.

SCENA V

Arrigo, Manfredi, Otberto.

Manfredi (*da sè*) Qui Otberto, il padre della donna mia? —
Tu al piè d'Arrigo?
Otberto. Onde tu stesso sorgi,
O Manfredi.
Manfredi. A mercar mia fè non venni.
Otberto. E me qui tragge ben altra cagione
Da quella che ti guida.
Manfredi. E che presumi?
Otberto. Nulla è comun fra noi!
Manfredi. Ma non t'è figlia
Berta?
Otberto. Ahi! che or dessa è tua.
Manfredi. Vecchio implacato! (*parte*)

SCENA VI

Arrigo, Otberto.

Arrigo. O lunga, atroce, d'uno stesso sangue
Nimistà, non sei d'ira, ma di pianto

Degna! Quai lupi, per fame correnti,
Si mordono per via. — Tali ognor foste,
E tali vi riveggo. Oh! questa Italia
Che dite vostra, può da voi riposo,
O libertà invocar?

Otberto. Non altro invoca
Questa caduta donna, in sua sventura,
Che nessun, fuor di lei, toccar s'attenti
Le sue piaghe.

Arrigo. E chi dunque, se non voi,
Le fece? Uccisa hanno la madre i figli;
Poi, chi renderle vuol salute e vita
Sorgono a maledir!

Otberto. Ben ti conviene,
Arrigo imperator, dire che a questa
Patria ridar vita e salvèzza intendi;
E dirlo in faccia al vecchio che per essa
Due figli, un dì suo vanto e sua speranza,
Vide appena cader.

Arrigo. Signor, non sono
Caduti i figli tuoi; captivi in questo
Mio campo e' stanno; e la virtù de' prodi,
Vincitor generoso, onorai sempre.
E di te pure, e del tuo duol pietade
Mi tocca; e so perchè venisti.

Otberto. È dolce
D'un padre, benchè misero, allo spirto
De' figli il plauso su nemico labbro:
Pur se mai pensi ch'io, deserto veglio,
Qui per lor vegna a supplicarti, Arrigo,
T'inganni.

Arrigo. Che di' tu? Qual'altra mai
Cura t'adduce al mio cospetto? Forse
Che sei tu d'ogni nova itala trama
Preparator, non so? Vedi quant'io
Dirti oso aperto: più fero e tenace
Di quello d'Ardoino è l'odio tuo.
Nè qui temi venirne, ove a te scudo
Non sia di padre alto dolore?

Otberto. A Roma
Cadde la gloria di mia casa. Ed ora
Piangere od imprecar che vale? lo stesso,
Se il vuoi, mi rendo a te prigion; co' figli
Sorte comune aspetto.

Arrigo. Altero duce,
Tu pur t'inganni; nè qual sia, t'è nota
D'Arrigo l'alma. Degli antichi danni
A vendicar l'onta non scesi; attendo
Da venturi giustizia, e dall'Eterno
La virtù che fra i turbini e le sirti
Del mortale oceàn me in porto guidi.
Se a tal fastigio di grandezza io giunsi,
E se d'Italia il rugginoso freno
Dio nella man mi pose, di tal dono
Nessun mi vide superbir. Voi stessi
Questa terra infelice nel profondo
Sospingeste, onde a trarla è vana ogni opra:
Mentr'io di pace e di perdon ragiono,
Voi guerra m'apprestate e tradimenti.
Quest'è di patria amor? — Se d'anni grave
E di solenne esperïenza, or puoi
I prudenti consigli e l'ardua scola
Spregiar della sciagura, invan confido
Vincere ogn'altro senno. O nobil vecchio,
Scordasti il padre tuo? nè in te l'altera
Costanza mai scrollar può cosa alcuna,
Ostinato amator d'Italia tua,
Di questa antica che l'armi ha perdute,
E del braccio la possa e fino il nome?

Otberto. Signor, ben dici: indarno adopri meco
Minaccie o preghi. Grande od infelice,
Questa terra è la nostra; il re nomato.
Da noi stessi ancor vive, e il brando impugna.
Che se Italia è sì misera, qual odo
Ripetermi da te, spezzar per questo
L'aste dobbiamo e il piè baciar che novo
Giogo su noi ricalca? Ancor sì vili,
Arrigo, non siam, no!

Arrigo. Tua mente illusa
Compiango. A che venisti al campo mio?
A rampognar chi de' tuoi folli intenti
Il ciel chiama all'ammenda? Già de' figli
In te dorme il pensier?

Otberto. Deh taci! i figli!
I miei diletti, Ugo ed Atton!... Perdona,
Signor, del vecchio all'ira; e il padre ascolta.
Più forte io mi credea; stanco è il mio spirto...
I figli miei non vedrò più?... Mi parte
Da lor non più che breve spazio... Arrigo,
Se per te Dio parlò, se la sua mano
Su noi ripiomba, non voler l'estrema
Schernir mia prece!

Arrigo. E ben, che vuoi?

Otberto. Captivo
Nel tuo campo io starò, qual mi proffersi;
Ma deh! concedi almen, senz'altro indugio,
Che i miei figli io rivegga; e che lor parli,
E ancor n'oda la voce...

Arrigo. Io no 'l rifiuto:
Ma tu m'ascolta in pria... Già il vano orgoglio
D'Ardoin cade: la sua gloria un astro
Non fu; meteora parve annunziatrice
Di morte. Or via, l'inutil patto frangi,
E un regnator fuggiasco, omai diserto
Dagli uomini e dal ciel, lascia al vicino
Inesorabil fato. — E quanti sono
Dell'impero vassalli, a me sommessi,
Imitatori del tuo aperto esempio
Verranno, e non vedrà l'itala terra
Novo sangue mischiarsi a quello ond'essa
Tepida ancor si sente.

Otberto. O patria mia!
Tal per recarti non pace, ma sonno
Di sepolcro, dovrem nomarci infami
E traditori tutti?

Arrigo. Infrena l'ira
E libra i detti miei: se pronto accedi

A mia regia profferta... Oh tu non sai.
Quanto in me vaglia d'amistà desio...
Se accedi, non soltanto a' prodi figli,
Della vecchiezza tua gloria e sorriso,
T'apro il passo, ma liberi da questa
Ora li rendo al tuo paterno amplesso.

Otberto. Attone, Ugo! o miei forti! E con tal legge
Potrei le braccia stendervi, e verreste
Al padre, voi?

Arrigo. Dubiti forse?

Otberto. Arrigo
Qual siete voi non sa; non sa chè muore,
Ma a sè nè a voi non mente, il padre vostro!

SCENA VII

Ottone di Sassonia, *Rainaldo* e *Azone* duci, e i *precedenti; araldi.*

Ottone. Alto signore, a te, pria che nel tempio
Al divo Michel sacro oggi s'annunzi
Il sovrano tuo placito, venirne
Chieggon legati del signor d'Ivrea.

Arrigo. Ardoino d'Ivrea messaggi manda
Ad Arrigo? un vassallo, autor di trame
E di rivolte, al suo prence e signore?

Ottone. Re, tu sei grande e generoso...

Otberto (*ad Ott.*). Il vero
Non dici; o qui non reca altro che guerra
Questo messaggio d'Ardoin...

Ottone. D'Arrigo
Attendon la clemenza.

Arrigo. E udirli assento
Senza dimora.

Entrano *Rainaldo* e *Azone.*

Otberto (*fra sè*). Perchè, Otberto, tremi?

Rainaldo. Io Reginaldo Cotta, e Azon del Seprio,
A te rechiamo, o Cesare, onoranza
Nel nome d'Ardoino.

Arrigo. O duci, grave
Incarco v'assumeste, a me giungendo
Del mio maggior nemico ambasciatori.
Egli è il vinto, lo so; ma come e quanto
Or si confidi al vincitor, non veggo:
Pur, liberi parlate.

Otberto (*da sè*). A quale inganno
Qui ne venni, l'ignoro. Ardoin forse
Me traeva, e con me quanti ancor fede
Serban d'Italia a' fati, in tal vergogna?

Rainaldo (*ad Arr.*). Non sol grave, qual dici, ma segreta
È nostra mission.

Arrigo. Non giova: aperto
Parlate qui.

Rainaldo. Te dell'Eterno il sommo
Invincibil decreto a liete sorti
Guida, o Cesare! e omai da troppo lunga
Stagion questa tradita e morïente
Delle genti regina implora invano
Pace! pace! Il signor d'Ivrea, che un giorno
A regal vece, in libero consesso
Udiasi eletto, a una grand'opra volle
Sacrar la mente e il braccio. Ma discordia,
Vendetta e tradigion sperdeano in questo
Misero suol d'ogni speranza il raggio,
D'ogni opra il frutto. Di fraterno sangue
Corser fiumi abbastanza, e d'Ardoino
La destra è stanca di ferir.

Otberto. Che intendo?

Arrigo. Se parli il ver, tardi ei si pente. Ancora
Piagne la nostra Roma il suo deliro
Attentato; ancor d'armi e di nefande
Insidie al mio cammino ei mette inciampo;
E un'usurpata larva di possanza
Pur serba, e allodii a' suoi padron largheggia;
Ville, comuni emunge, e de' cenobii
L'oro, e de' templi santi: in tanto stremo
Ei sol travolse la sua patria. Il vostro
Messaggio, o duci, è menzognero.

Azone. Ufficio
Doglioso è il nostro, e ce l'impose affetto
Di cittadini. Pur, te ne preghiamo,
Di questa ingiuria, che mendace ei sia,
Non ci gravar.

Otberto (*da sè*). Deh il fosse!

Arrigo. Or ben, quali offre
Sensi d'obbedïenza il signor vostro?

Azone. Depor d'Italia la corona ei giura:
Nè il giura sol per sè, ma pe' suoi figli
Ottone ed Ardicin: di più promette
Qualunque dritto rifiutar che all'alta
Sua maestade va congiunto; Ivrea
E la sua marca a lui rimanga, in pieno
E libero possesso...

Otberto. E a tal vergogna
Testimone io qui sto?

Arrigo. Tai sono i patti?
Ei dettarli, e ridirli osate voi?
No, fra il signor legittimo e il malvagio
Usurpator, non v'ha mercè, nè patto.
Egli re non è più, questa corona
Dio me la diede, è mia! Come la fera,
Nel suo covil di sangue, ei di delitti
Baluardo a sè faccia: in sulle vette
Più scoscese dell'Alpi il fulmin vibra
L'Eterno; ed ei non l'ode?

Rainaldo. Ei non ti chiede
Mercè, ma pace e fratellanza!

Arrigo. Pace?
No, d'Ardoin la destra Arrigo mai
Non stringerà; su quella destra è il sangue
De' vescovi di Dio. Che dite, o duci?
Ch'io fè ponga alle assurde, inique fole?
Già tal nova perfidia erami aperta,
E già di Como e di Vercelli i santi
Pastori m'assennâr con saggi avvisi
Contro colui che vi mandò.

Rainaldo. Tu dunque
Nulla cedi, signor, nulla prometti?

Arrigo. Sciolgo ogni accordo, ogni promessa. All'uomo
Dal ciel rejetto ritornate: breve
È dell'empio la gloria, e un ferro io stringo
Che di Cristo il vicario ha benedetto.—
Conte Ottone, al consesso io son parato.

Otberto. Guerra eleggesti, o Cesare! Nel nome
D'Ardoino e nel mio, l'accetto e invoco.
Più d'una fiata a questo suol, pur troppo
Dal Signor maledetto, da che il preme
Orma straniera, tu volgesti il tergo;
E non t'accorgi che ogni zolla trema,
Che mugge ancor sotto il tuo piè? T'affretta:
Noi contro a te pugnammo; e noi, per questa
Italia che fu nostra, ancor siam vivi.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

PERCHÈ IL POEMA DI DANTE

SIA IL PIU' MODERNO DI TUTTI?

Introduzione al corso di conferenze sull'Inferno di Dante, detta nella sala dello SPETTATORE ITALIANO *in Firenze.*

Un poeta francese già caro a tutti gli animi affettuosi e gentili, ma sorvivente, come tanti altri, alla sua antica popolarità, sdegnoso forse dell'eterna gioventù del nostro maggior poeta italiano, prese non ha guari in un suo corso di letteratura, a contrastare i titoli più solenni della sua gloria, facendosi eco di viete censure e di obbliate calunnie.

I pochi italiani a cui cadde sott'occhio codesto libello, non tanto per rivendicare la gloria di Dante, quanto per pietà dell'illustre scrittore che abusava in siffatte polemiche l'autorità del suo nome, ridussero al loro giusto valore le critiche Lamartiniane.

Questi replicò alla francese, e in luogo di confessare il suo torto, ci consigliò a gittar via la Commedia di Dante, e ad accorrere piuttosto sugli Appennini, armati di buoni fucili, e non di terzetti teologici.

Il consiglio era buono, e noi l'abbiamo seguito: ma con tutta la riverenza dovuta al signor Lamartine, siam venuti fra gli Appennini col fucile ad armacollo, e col poema di Dante nel sacco.

E prima di lasciar Parigi, io per mio conto m'ingegnai di provare al poeta d'un tempo, e al critico d'oggidì, come l'una cosa e l'altra, il fucile cioè, e i terzetti danteschi, anzichè essere in opposizione fra loro, cospirassero al medesimo intento; poichè gli uni ci aveano insegnato ad amare l'Italia, l'altro ci era opportuno istrumento a costituirla e a difenderla. Dante creando o almeno unifi-

cando la lingua ci avea dato l'istinto e la coscienza della patria comune. I fucili sarebbero inutili senza quest'intimo sentimento che tutti ci lega. Animati da questo avremmo affrontato volenterosi il cimento delle imminenti battaglie, senza credere sacrilegio strappare, ove occorresse, qualche pagina al sacro volume, per avvolgere la polvere e la palla serbata ai nemici d'Italia.

Non so se il poeta francese, il tenero e appassionato cantore di Elvira sia stato capacitato da queste ragioni; so che non è più tornato sull'argomento. Anzi da nemico generoso, siccome egli è, prese a magnificare nei fascicoli successivi un'altra gloria italiana, il Petrarca ch'egli pone al di sopra di Dante, forse perchè simpatizza colla sua fibra malinconica e non trascende la sfera delle sue vaghe e fantastiche aspirazioni.

Il fatto sta che il Petrarca dovrà molto alla parola di Lamartine se ritornerà in grazia per alcun tempo ai lettori francesi; mentre il poema di Dante, malgrado i giudicii avventati di un uomo che forse in alcun tempo ne aveva sperato la successione, non è mai stato nè più vivo nè più moderno ch'ora non sia.

Potrei citare a provarlo il numero sterminato di commenti e delle traduzioni che escono d'anno in anno in Francia, in Inghilterra, in Germania: potrei citare le cattedre speciali che si vanno erigendo in tutte le città che aspirano al nome di culte per ispiegarne al popolo il senno riposto e le divine bellezze: potrei citare le nuove edizioni che se ne fanno in questo e nell'altro emisfero, tante che, tranne la Bibbia, nessun libro può vantarne di più frequenti: potrei citare migliaia e migliaia di giudicii pronunciati dagli uomini più competenti d'ogni nazione...

Ma a che provare con tanto apparato di erudizione una cosa che è già per sè manifesta? Non basta a mostrare come il poema di Dante sia il più moderno degli altri, la presenza in questo luogo di una sì eletta corona di spettatori? Io so bene, gentili dame, che voi non siete sì tenere delle anticaglie — ammenochè non sieno di quelle alle quali il soffio vivificatore dell'arte impresse quel carattere d'eterna gioventù ch'è il sigillo del genio. Codeste anticaglie divengono allora più moderne che mai, e questo è il caso del gran poema che noi ci proponiamo di svolgere e meditare.

Tutt'al più, poichè anche in cosa per sè manifesta non può far male un giudicio che la confermi, mi piace di appoggiare il mio asserto colle parole di una illustre scrittrice francese, testimonio

competentissimo non solo in fatto di moda, ma in fatto di lettere — una donna che scrisse elegantissimi versi nella sua lingua e portò, senza dar luogo a facezie, il prenome di Amabile.

« Il est des noms qu'on ne peut prononcer sans réveiller tout un siècle. Tel est celui de Dante Alighieri. Cette grande et majestueuse figure se dresse, pour ainsi dire, sur les confins de la poésie antique et de la poésie moderne, et y scelle de ses mains l'aneau brillant et indestructible qui les unit l'une à l'autre: la Divine Comédie. Homme aux passions gigantesques, qui trouvait que l'enfer n'était pas trop pour les objets de sa haîne, et le Paradis pour ceux de son amour, génie puissant qui créait à la fois une poésie et une langue et pouvait soumettre sans l'affaiblir sa chaleureuse inspiration à la patiente et subtile analyse du grammairien: poéte, savant, philosophe, théologien, politique, vivant à la fois de la vie active et de la vie contemplative, Dante n'est pas de ceux qu'on puisse connaître par quelques faits et par quelques dates. Il était né à Florence en 1265. Qu'importe cette année et cette ville? N'est-il pas de tous les temps et de tous les pays? »

Queste ultime parole della illustre donna spiegano mirabilmente il mio concetto. Dante è moderno perchè contiene in sè quel carattere di universalità che lo fa cittadino di tutti i paesi e contemporaneo di tutte le età.

Ma vi sono tempi e vi sono luoghi in cui questo carattere brilla di maggior luce, e dà al poeta che lo possede un'impronta quasi profetica e divina. Il nostro tempo, o signori, mi par di quelli: e la Divina Commedia non fu mai per l'Italia un libro apocalittico come ci appare al presente. Noi potremmo scrivere la storia de' nostri giorni coi versi tolti al poema di Dante: tanto l'epoca nostra si collega a quei gloriosi primordii della civiltà italica, che si può dire, senza taccia di paradosso, l'età nostra raccogliere il frutto delle idee dantesche, ed esser chiamata a tradurre in fatto ciò che ai tempi di Dante non era che una sublime e profetica ispirazione del suo gran cuore.

Vi sono sementi armate di così duro involucro che hanno bisogno di lungo e secreto lavoro prima di svolgere il germe nascoso, prima di vincere gli ostacoli esterni che ne impediscono lo sviluppo: ma questi germi maturati con sì lento travaglio sono poi quelli che divengono piante robuste e ben temprate a vincere il rigore del clima e a lottare cogli aquiloni. Speriamo che il seme

dantesco sia di codesta natura; e che la pianta che ora sorge alla luce, voglio dire l'Italia, metta profonde radici nel suolo, e spanda così largamente i suoi rami da compensarci del lungo aspettare e delle speranze tante volte deluse.

Evvi, o signori, fra l'epoca in cui nacque il nostro poeta e la nostra una mirabile analogia. Entrambe furono di quelle che si direbbono organiche: epoche di sociale rinnovamento, in cui l'anima umana affranta e stanca dalle terribili lotte del despotismo, sente il misterioso bisogno d'interrogar la natura e sollevare un lembo del velo che ricopre l'Iside eterna. Gli stessi problemi si propongono, si discutono, si risolvono: problemi che toccano da un lato alla vita delle diverse nazioni, e dall'altro ai diritti e ai destini dell'umanità tutta quanta.

Le vicende della letteratura dantesca sono una specie di termometro dello spirito umano. Quando gl'imitatori pedissequi del Petrarca empivano di lor cantilene tutte le Arcadie della Penisola, e il Berni e l'Ariosto canzonavano il terribile medio evo, credete pure che l'Italia sentiva i primi accessi di quella fatal letargia che l'assopì per tre secoli. Le lotte religiose che fervevano altrove, qui erano state soppresse dai fulmini del Concilio di Trento e dalle armi collegate dell'Imperatore e del Papa. Il magnifico poema del Tasso, destinato a rianimare la fede cattolica quasi spenta, e a galvanizzare nei principi italiani l'entusiasmo che operò le crociate non ebbe che un successo poetico, poichè non era più la fede che potesse liberare l'Oriente dalla conquista ottomana. Più tardi sorgerebbero gl'interessi e la gelosia a rinnovar quella guerra, non già per ritogliere dalle mani degli infedeli la tomba di Cristo, ma per dividerne un'altra volta le spoglie.

Coll'ultimo anelito della libertà fiorentina era cessato in Italia ogni autonomia di vita politica. Non c'erano più nè ghibellini nè guelfi, antinomia troppo deplorata e non abbastanza compresa — c'erano spagnuoli ed austriaci. Il cuore d'Italia avea cessato di battere fra i sacri gioghi dell'appennino ove la natura e la storia l'avea collocato.

La morale era nulla. Il moralista dell'epoca era Machiavello, il quale a rintegrare quando che fosse l'indipendenza politica del paese, non trovando più virtù ne' principii, avea posta la sua fiducia ne' principi, ai quali lasciava libera la scelta de' mezzi purchè osassero mirare al fine e raggiugnerlo. Sotto la cinica in-

differenza che ostenta nelle sue opere, io sento lo sconforto d'un'anima desolata che non avea più fede nella giustizia umana e divina. La sua mente non vedeva altra stella che la legge di una oscura e indomabile fatalità.

E l'arte? — L'arte era spirata con Michelangelo. L'arte non vive che al soffio fecondatore della libertà o della fede. Ora la fede e la libertà umana, queste due luci dell'anima, erano state spente dal tetro genio di Roma, dallo svolazzare dell'aquila austriaca.

Qual meraviglia che il poema di Dante fosse allora quasi dimenticato? Ei giacque per tre secoli nella tomba medesima ove era stata sepolta la libertà fiorentina. Allora poterono i critici sorgere e discutere impunemente, anzi fra i plausi delle accademie, quanti versi passabili si potessero razzolare nelle macerie della Divina Commedia, preparando il terreno ai Bettinelli e ai Laharpe che cantarono più tardi le esequie della musa di Dante.

Ma il sonno dell'Italia non doveva durare eterno. Ella si destò un giorno nella sua tomba, e trovandosi da canto il vecchio volume ch'era stato seppellito con essa, si pose a sfogliarlo e a dicifrarne gli arcani caratteri. Poco docile come è sempre di sua natura alla voce de' suoi maestri, come a quella de' suoi padroni, protestò contro la sentenza degli Accademici e dei Gesuiti, e cercò nel sacro volume la parola de' suoi destini. Nutrita di quel forte e vitale alimento riprese ben presto gli antichi spiriti, e si rimise a meditare gli eterni problemi da cui dipende la vita de' popoli e la indipendenza dell'anima umana.

Fu allora, o signori, che Dante ridivenne di moda: fu allora che i più chiari ingegni d'Europa anzi del mondo cristiano interrogarono quelle pagine sacre, come contenessero a un tempo le memorie autentiche del passato, e i responsi infallibili dell'avvenire.

Il poema di Dante non è il racconto di vere e immaginate avventure come quello del Tasso; non è una storia pietosa che ha raggiunto il suo scopo quando abbia commosso il cuore e consolato lo spirito con leggiadre e decenti fantasie. Esso è il poema d'Italia: l'inferno, il purgatorio, il paradiso sono l'Italia, l'Italia del passato, l'Italia avvenire: è l'enciclopedia del mondo antico, colle aspirazioni d'un'anima divinatrice del mondo moderno.

Permettetemi di citare una splendida immagine che io trovo nel libro che scrisse intorno al bello un autore italiano troppo

526541

presto rapito alla scienza e alle lettere, uno scrittore che affogò nel mare tempestato dalla politica un raro tesoro d'eloquenza e un maschio intelletto che non aveva ancora compiuta la sua carriera. Parlo di Vincenzo Gioberti.

« Io non saprei meglio esprimere, dice egli parlando di Dante, la meravigliosa fecondità del divino poema, e il seggio che occupa negli annali dell'estetica ortodossa, che paragonandolo ad una pianta molto illustre nella storia naturale dell'India.

« L'Asvatto, o fico indiano, è un albero che durerebbe in perpetuo se violenza o estrinseci ostacoli non s'opponessero, e potrebbe bastare ad ombreggiare col suo fusto tutta la terra. I suoi rami s'innalzano a varii palchi, gittano certe radici aeree, le quali allungandosi a poco a poco, e giunte al suolo, se lo trovano propizio, vi penetrano e vi si abbarbicano. Ciascuna di quelle fila ingrossando diviene un nuovo tronco da cui rampollano altre messe e ramora con altre barbe penzolanti e producenti alla volta loro novella prole. Così il ceppo principale si va di mano in mano allargando e forma coll'andar de' secoli una selva di vive e biancheggianti colonne ben fusate, altissime, diritte e coperte di verde e folta chioma quasi capitello che le incorona, sotto le cui volte frondose ed opache si ergono capanne, romitorii e tempietti, e riparano a moltitudine le famiglie degli animali e le comitive de' viaggiatori che trovano sotto a quel rezzo un ricovero giocondo dalla cocente sferza del sole. Taluna di queste piante copre tutta un'isola o un'ampia distesa di campagna, e veduta da lungi, sembra un colle selvoso: ma quando il viandante accostato entra nei mistici recessi, gli par quasi di trovarsi fra quei colonnati e peristilii immensi che tuttavia si veggono a Persepoli e a Tebe. Tanto che, se non si sapesse che questa pianta è nativa dell'India donde i Baniani la recarono sulle spiaggie dell'Arabia, del Congo e del Mozambico, si potrebbe credere che avesse suggerita ai Faraoni l'idea delle loro sale ipostile, e ai re Elamiti il concetto di quelle reggie stupende dai cui avanzi oggi si chiama la città dell'antica Persia (*Cil-minar*).

« Ecco, io dico, l'immagine della italiana Epopéa, la quale non solo destò l'ingegno letterario e poetico delle nazioni moderne, ma partorì l'architettura, la pittura, la scultura e tutte le arti belle, come i rampolli dell'albero orientale dal suo ceppo primitivo ».

Ecco la selva selvaggia entro la quale, o signori, ho assunto il difficile incarico di guidarvi nel corso delle mie conferenze. A qual

metodo ci atterremo noi? Vi entreremo di balzo e prenderemo ad esaminar parte a parte questo poema sterminato e molteplice? Ci contenteremo noi pure di sfiorarne i passi più belli e più celebri incorrendo nella taccia rimproverata ai mutilatori del grande edificio dantesco? Tale non può essere il mio pensiero, nè il vostro.

Io m'ingegnerò piuttosto di indagare il vero concetto di Dante intorno ai tre problemi ancora insoluti che lo rendono il vero poeta de' nostri tempi. Sceglierò dall'Inferno, dal Purgatorio, dal Paradiso, e quando occorra dagli altri poemi di Dante e dalle sue opere in prosa italiane o latine i passi che valgono a colorire il suo secreto pensiero, politico, religioso, morale. Illustrerò, quando l'occasione mi si presenti, i passi più insigni della Divina Commedia coi passi analoghi dei poeti o più antichi o più recenti di lui. Da questo raffronto apparirà manifesto quel carattere di opportunità ch'io ritrovai nello studio di Dante, e per cui non ho esitato a definirlo il più moderno di tutti.

Permettetemi di rischiarare con qualche esempio il mio assunto. Fu disputato a lungo qual fosse nella vita attiva la parte politica abbracciata da Dante. Una lunga tradizione l'avea qualificato per ghibellino, siccome quello che nel poema e nel suo trattato *De monarchia* avea difeso la indipendenza del poter civile contro le usurpazioni de' papi. Più tardi il Balbo, e dopo lui molti altri critici italiani rivendicarono la grande autorità di Dante alla parte de' guelfi. Egli avea retto davvero il proprio paese siccome guelfo, come guelfo n'era stato sbandito, e sovente ghibellini furono coloro che gli fecero amaro l'esiglio. È da notare che al tempo in cui gl'illustratori della Divina Commedia si accapigliavano in siffatte contese, i tempi volgevano favorevoli all'iniziativa politica del Papato. Dante dunque doveva esser guelfo, e guelfo moderato, perchè si aspettava da Roma la parola iniziatrice dell'indipendenza italiana.

Ora, dopo gli ultimi disinganni, non sarà da maravigliare se qualche critico si levi a difendere lo spirito ghibellino di Dante. Anzi taluno, che ripone nel conflitto delle antinomie la legge storica delle nazioni, applaudirà al poeta poichè seppe essere a tempo opportuno e guelfo e ghibellino, or partigiano della politica de' papi, or difensore del diritto assoluto de' cesari.

No, signori, io non intendo fare violenza alla musa di Dante, e renderla complice di questa altalena politica in cui molti ripongono l'arte di governare e di vivere.

Dante fu più moderno de' suoi chiosatori sia guelfi, sia ghibellini, od eclettici. Ammaestrato dalla lunga e dolorosa esperienza, egli si pose al dissopra de' due partiti che a vicenda conficcavano il ferro nel seno della madre comune. Fiorentino e guelfo, finchè sedè fra i priori, divenne italiano e unitario appena varcati i confini d'Italia; l'abbracciò collo sguardo possente, e concepì la speranza di renderla indipendente e signora de' suoi destini. Perciò nella sua lettera ai fiorentini, pur pregandoli ad accettare l'autorità suprema del settimo Arrigo, non dimenticò di aggiugnere, SERBANDO, COME LIBERI, IL REGGIMENTO. Voleva in una parola, siccome noi tutti vogliamo: unità nazionale e libertà di Comune.

Fu gloria per lui l'aver ripudiato i due partiti esclusivi e aversi fatta parte da se stesso, com'ei si fa dire nel Paradiso. Ora la sua dottrina è la dottrina di tutto un popolo: è qui nell'antico nido de' Guelfi e de' Ghibellini, il voto universale la proclama alla faccia del mondo con tanta pertinacia e unanimità di propositi, che l'Europa sospettosa sta per inclinarsi, suo malgrado, dinanzi alla maestà del fatto compiuto.

A quel modo che i Guelfi e i Ghibellini si sono disputati fra loro l'autorità dell'antico prior di Firenze, in una sfera più vasta, protestanti e cattolici vollero avere il gran filosofo e teologo antico siccome auspice della propria dottrina.

«Voici un poète (dice Ozanam, scrittore cattolico per eccellenza) qui parait dans un siècle tumultueux, qui marche comme enveloppé d'orages. Cependant derrière les ombres mouvantes de la vie, il a préssenti les réalités immuables. Conduit par la Raison et la Foi, il devance le temps, il pénètre dans le monde invisible, il s'en met en possession, il s'y établit ici-bas. De ces hauteurs, s'il laisse encore tomber ses regards sur les choses humaines il en découvre à la fois le principe et la fin, par conséquent il les mesure et les juge. Ses discours sont des enseignements qui subjuguent les convictions et qui inclinent les consciences en même temps que par le rythme ils se fixent dans toutes les mémoires. C'est comme une prédication qui se fait parmi les multitudes ne se taisant jamais, qui les captivent en s'emparant de ce qu'il y a de plus fort en elles, l'intelligence et l'amour. C'est donc une poésie qui aux trois harmonies dont la beauté résulte en joint deux autres, l'harmonie de la pensée avec ce qui est, et l'harmonie de la parole avec ce qui doit être, c'est-à-dire la moralité. Enfin l'union de

deux choses si rares, une philosophie poétique et populaire, et une poésie philosophique et vraiment sociale, constitue un événement mémorable qui indique un des plus hauts dégrés de puissance où l'esprit humain soit jamais parvenu ».

Vorrei ora potervi citare alcun brano dei recenti interpreti protestanti: ma il tempo e il luogo mi consigliano a passar oltre. Bastivi sapere che non v'è quasi concetto ardito e temerario nel mondo che non gli fosse attribuito. E che per ciò? Codesti giudicii apparentemente contrarii sono essi disonorevoli a Dante?

Avviene alcuna volta nella vita politica che alcun personaggio sia così superiore per senno e per probità alle passioni del tempo e agl'interessi effimeri de' partiti, che tutti i voti concorrono ad investirlo di una libera rappresentanza.

Questo fenomeno onorevole per l'umana dignità non si è mai manifestato nel mondo con più splendore che nel caso presente. Eccovi un poeta che riunisce in suo favore il suffragio de' cattolici più ortodossi, e quello dei critici più radicali. Eccovi un uomo che stimmatizza colle più fiere invettive il poter temporale de' papi, e che due papi, Leon X e Giulio II, consacrano, per così dire, nel Vaticano per opera del pennello immortale dell'Urbinate. Egli è là nella famosa disputa del Sacramento coronato del suo lauro poetico fra i mitrati dottori del Cristianesimo. Espulso dalla patria per suggestione della Santa Sede, e per decreto della Repubblica di Firenze, eccolo commentato per decreto della medesima Repubblica, e con approvazione dell' autorità ecclesiastica di quel tempo non solo nelle pubbliche cattedre, ma nella chiesa di Santo Stefano di Firenze. E di là per bocca di Giovanni Boccaccio sonarono applauditi quei versi che appena oserei proferire dinanzi a voi.

Che conchiudere da tutto questo? Conchiudo che gli scrittori i quali, come il Tommaseo in Italia e l'Ozanam in Francia, difesero a spada tratta l'ortodossia di Dante, dissero il vero nel senso libero e largo che aveva ancora la dottrina cattolica nel secolo del poeta, quando l'avarizia de' chiostri e le pie visioni de' santi non avevano ancora ricevuto il suggello del Concilio di Trento. Ma non per questo si devono creder calunnie e sogni d'infermo i commentarii del Foscolo, del Rossetti e dei loro continuatori francesi, inglesi e tedeschi, i quali ritrovano nel gran poema la sanzione anticipata della Riforma che tentò rompere il deplorato connubio della spada col pastorale.

Conchiudo che sopra le passioni teologiche che dividono il mondo vi è qualche cosa di più sacro, ed è la verità; — che sopra le lotte politiche che hanno insanguinato la terra e seguitano a insanguinarla, vi è qualche cosa di più inviolabile: la giustizia;—che sopra la discordanza delle opinioni umane e il conflitto delle ipotesi che scombuiano il regno della intelligenza, vi è l'arte, l'arte emanazione del genio, figlia dell'istinto umano, vincolo che lega fra loro i tempi più lontani, i luoghi più remoti, i popoli più diversi. Arte, giustizia, verità: il bello, il buono, il vero, trinità razionale che sopravive ai dogmi antichi e nuovi, siccome quella che fu ed è la religione eterna del genere umano.

Ma discendiamo da queste altezze vertiginose ai campi fioriti dell'arte. Abbiam veduto come Dante sia nostro contemporaneo tanto in politica quanto in religione. Lo è egli altrettanto come poeta? — Come poeta, signori, egli è non solamente contemporaneo a' presenti, ma sarà contemporaneo ai futuri, perchè scende in retta linea da Omero in tutto ciò che il cantor dell'Iliade ebbe di universale e di umano.

Mille poeti hanno cantato l'assedio e l'incendio di Troja. Ma le gesta dei re confederati e la ruina della famosa città non avrebbe per certo occupato tutti i tempi che corsero da Omero a noi, se l'Iliade e l'Odissea non altro contenessero che la caduta d'un regno e gli errori d'un uomo. Ma quei poemi contengono la pittura dei tempi eroici della Grecia e dell'Asia, e la base di quella religione che, nata in Oriente, peregrinò nell'Europa e informò più tardi la civiltà greca e la italica. Ciò che fece immortale quel greco — *che le muse lattar più che altro mai* — fu la soluzione data o tentata dei grandi problemi del giusto e del vero, o nei limiti della vita mortale, o nelle immaginate regioni delle pene e dei premii futuri. L'intervento della divinità nelle lotte umane, il merito del valore e della virtù, il fato che incalza uomini e dèi, sottoponendoli a una medesima legge, i delitti dei pochi espiati dalle moltitudini, l'amor patrio grande ed onorato fin nei nemici, la donna, qui origine di sventura, là custode dell'idea religiosa, madre e consolazione dell'uomo, ecco le idee eterne che Omero raccolse e simboleggiò nell'Iliade e nell'Odissea. Ettore, Andromaca, Achille, Ulisse, Calcante e Cassandra, il sacrificatore e la vittima, ecco i titoli principali della gloria imperitura di Omero, ecco le fila onde i poeti greci e romani, tragici ed epici, hanno intessuto quelle ammirabili tele che il tempo rispetta e di cui s'onora l'umanità.

Così quando sulle ruine del mondo greco-latino la nuova età risorgeva bella di gioventù e di speranza, conservando delle antiche tradizioni quanto potea servire a rischiararla nel cammino dell'avvenire, un nuovo Omero sorgeva a formulare i tipi eterni che l'intelletto umano idoleggiava svegliandosi dal letargo della barbarie e dall'ebbrezza del sangue. Un gran fatto era interceduto fra Omero e Dante: la fondazione del cristianesimo. I grandi postulati che Omero consegnava ne' suoi poemi erano stati riassunti dai dottori cristiani, che, svolgendo una nuova fase della religione d'Oriente, tentarono di spiegare l'origine e il destino dell'uomo. Iddio, il mondo, il presente e l'avvenire, il bene ed il male, il premio e la pena, ecco le immense questioni che la nuova religione ha tentato essa pure di sciogliere. Ma i teologi avevano parlato fino allora in una lingua sconosciuta alla moltitudine, onde il dogma poteva rassomigliarsi alla dottrina riposta che il sacerdote di Egitto celava sotto il velame di geroglifici misteriosi.

La Somma di san Tommaso d'Aquino ebbe in Dante un interprete ed un poeta. Alla lingua latina sottentrò l'italiano, alle scolorite ed aride forme della scolastica successe il sonoro ed elegante verso della Divina Commedia. Il velo del Santuario fu scisso, il profano vi penetrò con piede sicuro e rivelò al popolo i misteri del sacerdozio. Da quel punto la teologia cessò di essere una dottrina arcana, e dovette affrontare la luce della discussione e il sindacato della filosofia popolare. In questo senso Dante è benemerito del libero esame, e fu un vero rivelatore dell'idea cristiana. Il prete nell'ombra misteriosa del tempio poteva maledire al passato e scagliare a sua posta l'anatema a tutto ciò che non rispondesse all'interesse del sacerdozio — il poeta, nell'aperta e luminosa sommità dell'arte, abbracciò un orizzonte più esteso, riassunse i simboli del passato, cercò nel suo cuore la parola dell'avvenire; fu come quei pontefici di Roma che, anzichè distruggere i monumenti pagani e stritolare le statue de' greci artefici, consacrarono gli uni e le altre sotto nomi mutati, e salvarono il Pantheon d'Agrippa ai proletari di Nazareth. Il simbolismo di Dante non è dunque contrario a quello d'Omero, ma lo riassume in un concetto più vasto e più vero. Il fato omerico è Dio: l'Erebo si risolve in tre regni: l'uomo non riposa nella tomba, ma progredisce per una serie di esistenze penose o liete secondo il merito della prima. Allo splendore di questa fiaccola la umanità si colora di nuova luce, l'uomo, la donna, il magistrato,

il cittadino, la Chiesa, l'impero, la famiglia, la patria si presentano sotto nuovi aspetti improntati col sigillo d'una civiltà più libera e più feconda. Il demone e l'angelo esistono ancora come mediatori fra l'uomo e Dio: esiste l'inferno, ma assai diverso dalle cupe e spaventose visioni sognate nelle tebaidi e nei chiostri.

Tale è il mondo dell'arte uscito dalla mente dell'Alighieri e formulato da lui. Io v'invito a visitarne alcune regioni con me, se pure vi fidate alla mia debole scorta. Non mi dissimulo, o signori, la difficoltà dell'ufficio e gli ostacoli che incontreremo per via. Avrò anch'io a lottare colla lonza leggera, col leone e colla lupa che impedivano il poeta nel principio del suo pellegrinaggio: avrò anch'io a schermirmi dai démoni che guardano le bolge dantesche, dai giganti che coronano il fondo del pozzo infernale. Avrò anch'io a cercarmi un filo nel labirinto dei cieli concentrici dell'astronomo Tolomeo, e a disputar colla sfinge che propone i suoi misteriosi enimmi al viandante smarrito nella sua via. Ma come il poeta, che interpreto, ebbe il suo Virgilio e la sua Beatrice che confortavano le sue paure e risolvevano i suoi dubbii sempre rinascenti, non avrò anch'io qualche guida o qualche conforto all'impresa? Non avrò anch'io qualche anima gentile che illumini la mia mente e parli una parola feconda all'anima mia?

Sì che l'avrò! M'è caparra di tanto la vostra indulgenza, la vostra cortesia, l'attenzione che mi prestaste fin qui. Parlare di Dante nella città di Dante, a me, straniero di loquela e d'ingegno, parrà superbia e presunzione soverchia. Molti di voi insegnano a me il culto debito a Dante, l'uso della favella, la dignità dell'esporre e del porgere.

Io non ho che una qualità che mi è propria e mi porrà forse in grado di aggiugnerne qualche fronda alla vivace corona di Dante: ho qualche cosa di comune con esso — l'esiglio più che decenne per le terre da lui visitate e ricordate in più luoghi del gran poema. L'esiglio! nome che comprende sconosciuti dolori e terribili insegnamenti. Oso dire che, siccome il poema di Dante sarebbe uscito molto diverso dalla sua mente ove ei fosse potuto vivere in patria onorato e tranquillo, così a ben comprendere la profondità di certi pensieri ed affetti, è necessario aver esulato con lui. Certo io devo all'esiglio, se ho potuto sviscerarne i sensi riposti e trovare la maniera più acconcia a farli comprendere altrui. E devo a te, mio vecchio amico e maestro, se ho potuto anche in terra straniera par-

lar la mia lingua, gustare e far gustare le ineffabili consolazioni dell'arte, far battere al nome d'Italia tanti cuori nobili e affettuosi, e risparmiare a me stesso, quello che a te non fu dato, l'amarezza del pane altrui e la fatica del salire e del discendere per l'altrui scale. Ed ora, reduce dall'esiglio, posso appena sentire la dolcezza della terra natia, e come a te da Ravenna, tuo ultimo asilo, non era concesso varcar l'Appennino e rivedere il tuo bel San Giovanni, così da Firenze io non posso ancora risalutare la mia bella e sventurata Venezia!

Ma questo almeno appresi da te — che non tutte le vie che riconducono in patria sono accettabili alle anime dignitose. E dalla tua lettera, nella quale rifiutavi il ritorno a prezzo d'una viltà, ho imparato a disprezzare le amnistie della tirannide e le facili transazioni coll'oppressore straniero.

Ma Venezia non mi sarà, spero, per sempre contesa, e questi studii che oggi incomincio sotto sì favorevoli auspicii nella patria di Dante, potrò deporli, quando che sia, come omaggio filiale sull'altare della patria infelice, alla cui redenzione darei volontieri non che l'ingegno, il sangue e la vita.

22 marzo 1860.

DALL' ONGARO.

STUDII POLITICO-MILITARI

DELL' INDIPENDENZA ITALIANA E DEGLI ORDINAMENTI MILITARI PIU' CONVENIENTI A POPOLI LIBERI

« Riordinatevi militarmente ».
NAPOLEONE III agl'Italiani da Milano.

I buoni ordini, *senza il militare aiuto*, non altrimenti si disordinano che le abitazioni di un superbo e regale palazzo, ancora che ornato di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessino cosa che dalla pioggia le difendesse.
..... in tutte le arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini..... sarebbero *vani*, se non fossino preparate le *difese* loro.
MACHIAVELLI.

Non vi ha un dubbio al mondo che chi regge i destini dell'Austria non intende per modo veruno di desistere dal vecchio proponimento di assoggettare l'Italia e di farne, come a dire, una dipendenza di quell'impero. Noi non vogliamo qui entrare a discutere se questo sia veramente più possibile nelle attuali condizioni d'Italia e d'Europa, se sia compatibile colla pace generale e coll'equilibrio degli Stati, e se sia utile ovvero dannoso all'Impero Austriaco ed alla stessa Casa d'Austria; ma intendiamo sol ricordar questo fatto per trarne degli ammaestramenti a pro dell'Italia. Scriviamo massime per gl'Italiani, e sarà questa come una discussione domestica, ove spesso accenni a una cosa senza altrimenti darne ragione o spiegazione, perchè sai bene come pensa chi ti ascolta. Inoltre questa maniera spedita di dire ne pare ora la sola convenevole agl'Italiani, i quali anzi che spendere il loro tempo in discutere e discettare, han mestieri di operare, e strenuamente operare.

L'Austria non desiste, nè desisterà mai dal suo proponimento di assoggettare l'Italia, nè lascerà alcuna via intentata per riuscire, finchè non abbia la ferma persuasione dell'*impossibilità* dell'impresa;

la qual cosa gl'Italiani dovrebbero sempre avere in mente. Or questa impossibilità non può procedere da cagioni mutevoli, quali sono le amicizie, le alleanze e gli aiuti stranieri; ma da condizioni interne d'Italia, che non possono mutar mai. Il generoso aiuto di Napoleone III e della Francia è stato valevolissimo a rilevare il popolo italiano, come per incantesimo, dalla soggezione austriaca, e ad aprirsi la via a riconquistar l'indipendenza e a raffermarla sopra solide basi; una saggia politica inglese ha gagliardamente sostenuto i nostri diritti innanzi all'Europa, difendendo i più sacri principii del pubblico jure; ma non può esservi altre basi stabili per l'indipendenza di una nazione che la nazione stessa. E infinatantochè l'Italia non potrà difendersi che per aiuti stranieri, e non per proprio valore, l'Austria non smetterà mai il suo proponimento di assoggettarla. Un sistema politico di tanti secoli, ed in ispecie un sistema politico che mette alla dipendenza di altri un paese come è l'Italia, non si muta certo facilmente, quando si può dire — ciocchè non posso far oggi, potrò far dimane: — e la pertinacia austriaca è proverbiale (1).

L'Austria or siegue in Italia la sua ordinaria politica, che pur troppo conosciamo — temporeggiare e far temporeggiare per attendere opportunità; adoperar ogni mezzo per tener sempre più sottoposti alcuni governi della penisola, facendo loro intendere non potervi esser per essi altra salvezza che il predominio austriaco in Italia. Non sulle sue forze, ma sull'accecamento di questi governi l'Austria, come pel passato così al presente, poggia la sua politica italiana, ben vedendo che quel dì, in cui tutti i governi italiani diventeranno governi nazionali, sarà l'ultimo giorno del dominio straniero in Italia, e che non potrà che tornarle bene di ceder la Venezia a patti. I bastioni austriaci son ora in Verona ed in Mantova, ma la cittadella è in Napoli; ed ognun conosce come l'Austria di questi dì sta travagliando, anche più energicamente che per lo innanzi, quello sciagurato paese, non sappiam dire se a maggior detrimento del popolo o della dinastia.

Ben intendiamo che l'Austria tirannicamente governi nella Venezia. Un governo straniero non può governare altrimenti un popolo, in cui l'idea dell'indipendenza sia divenuto un bisogno universale ed ardentissimo. Ma che un principe italiano abbia a tollerare simile governo nel suo Stato, che vi abbiano ad essere consiglieri della corona che possino a ciò acquietarsi, niuno può intendere, nè intenderà mai, a meno che non ponga mente come l'Austria coi consigli, coi timori e con ogni specie di corruzioni, servendosi di ogni

(1) Vedi la protesta de' 24 marzo di quest'anno fatta dal governo austriaco per l'annessione della Toscana, di Parma e Modena. *Morn. Post*, 2 aprile 1860.

elemento, col lavorio di lunghissimi anni, ora operando segretamente ed ora apertamente, ora sola ed ora aiutata da altre potenze, come avvenne nel 1821, sia venuto creando in quel paese una fazione potentissima e rotta ad ogni eccesso, che essendosi impossessata del governo tradisce del pari principe e nazione, menando a ruina dinastia e paese, e coi mezzi più feroci ed iniqui comprime tutto ciò che vi ha di nobile e di onesto in ogni ordine di cittadini, nella magistratura e nello stesso esercito; stato miserando in cui ogni società necessariamente si riduce, quando il fine ultimo del governo è l'utilità dello straniero.

Sa bene l'Austria che, finchè in Napoli ed in Roma vi avrà di quei governi, il regno di Napoli e gli Stati del Papa non son meno sue province che la Venezia; e ben sapea che, se gli Stati di Toscana, di Parma, di Modena e di Romagna tornavano sotto gli antichi principi, le sue province si sarebbero accresciute in Italia.

Ma nelle grandi occorrenze della vita delle nazioni par che la verità, come per istinto, si riveli all'universale; e gl'Italiani dopo la pace di Villafranca immediatamente furon persuasi, che la Provvidenza non offriva loro che una sola via di salvezza, che era di ridurre tutti gli Stati liberi italiani in una monarchia costituzionale. E di vero l'esistenza o no di questo Stato indipendente e libero di undici milioni d'Italiani, era quistione di vita o di morte non solo per l'Italia in generale, ma per ciascuna sua provincia in particolare.

Or che questo Stato italiano è costituito mediante il più meraviglioso consenso che popoli abbiano mostrato mai, vogliam dimandarci — potrà questo nuovo Stato nell'avvenire provvedere alla sua esistenza? Non avrà sempre contraria l'Austria coi suoi trentasei milioni di abitanti? Non saranno dal lato dell'Austria gli altri governi italiani?

— E non solo alla sua esistenza, ma potrà esso provvedere all'indipendenza d'Italia, senza di cui la sua esistenza non potrà essere che incertissima? — Potrà risolvere tutte le difficoltà italiane? —

Queste sono le quistioni le quali noi non intendiamo propriamente trattare; chè assai più di tempo che non abbiamo ne farebbe mestieri, ma solo come iniziare alla discussione fra gl'Italiani; quistioni gravissime sopra ogni altra, la risoluzione delle quali comprende la prosperità non di questa o quella parte, ma d'Italia tutta quanta, e può por fine per sempre al dominio straniero fra noi, e far che la nostra comune patria, anzichè essere una minaccia continua alla pace di Europa, possa quietamente tornare a concorrere colle altre nazioni al progresso della civiltà.

Non basta volere e tenacemente volere in politica, ma si deve esser potenti, se si vuole che la volontà nazionale non sia mai vio-

lentata. Solo la nostra potenza potrà dare a noi indipendenza e libertà d'azione, aggiungere autorità alle voci di quei governi e quelle nazioni che ne sono amici, far giustamente apprezzare i nostri diritti dall'universale, e specialmente rendere i nostri nemici inoffensivi.

Ma per conoscere quali forze dovrebbe acquistare questo nuovo Stato, fermiamoci a qui brevemente considerare la potenza dei suoi nemici naturali, alla quale finchè nòn potremo opporci, non vi avrà per noi alcuna sicurezza.

Or i nemici naturali di questo Stato, e contro i quali bisogna sempre esser preparati, sono il governo d'Austria e quello di Napoli. Di questi due governi per necessità l'uno dovrà essere sempre ostile, finchè non smetterà dal suo animo il desiderio di dominare l'Italia, e l'altro finchè non entrerà in una politica nazionale; l'inimicizia dell'uno è fondata su interessi reali, quella dell'altro sopra falsi giudizii e disconoscenza del proprio utile; ma l'errore in politica è spesso più tenace della verità. Non ricordiamo in questo nostro ragionare il governo di Roma, perocchè militarmente non ha, nè può mai avere importanza alcuna; e noi intendiamo ora di parlar solo della vera potenza delle nazioni, che dipende dalla forza delle armi. Questo nuovo Stato italiano dunque di *undici milioni* ha contro di sè due governi con una popolazione di *quarantacinque milioni*; e due governi che altro non attendono che un'opportunità per invaderlo.

La potenza militare degli Stati, che procede dagli eserciti stanziali o permanenti che vogliam dire, può essere per ordinario ragguagliata al numero della popolazione; ed il numero dei combattenti, che in una guerra può essere adoperato, costituisce sempre uno dei più importanti elementi della vittoria. I soldati ben possono stare alla popolazione come due a cento; e l'impero d'Austria ed il regno di Napoli possono sostenere al bisogno 900,000 soldati, e pogniam pure che solo la metà avesse ad entrare in guerra per le condizioni interne di quei paesi, eccoci un nemico di 450,000 combattenti. Potrà il nuovo Stato ben aver sotto le armi 220,000 soldati, alla stessa proporzione del due per cento, e mettiam che essendo le sue guerre di difesa, e non avendo ostilità cittadine, tutto il suo esercito possa essere adoperato. Questi 220,000 combattenti, senza altra riserva, certo non potrebbero opporsi ai 450,000, le cui perdite potrebbero essere sempre supplite dalla parte dell'esercito rimaso inattivo.

Dicasi pur quel che si voglia delle probabili rivoluzioni nel regno di Napoli ed in alcune province dell'Impero Austriaco, e delle esauste tesorerie, certo questo paragone di forze è pieno di sospetti, e non potrebbe che incoraggiare il governo d'Austria e quello di Napoli a tentare l'impresa, ove altre condizioni europee non vi si oppones-

sero. Sono queste condizioni europee oggi a nostro favore, ma dimani potrebbero mutare ed esserci contra, e l'Italia deve avvalersi di questa *grande opportunità*, che forse non ha mai avuto in tutta la sua storia.

A noi pare che undici milioni d'Italiani liberi sotto un principe valoroso e lealissimo, e con un esercito già agguerrito e di gloriose ricordanze, ben possono provvedere all'indipendenza d'Italia, se non si difetta di consiglio. La quistione dell'indipendenza per un popolo non è certo questione ordinaria, è come la quistione di vita o di morte per l'individuo; e quegli uomini di Stato, i quali vogliono pensare ed operare come nei tempi ordinarii, per lo più ruinano le nazioni. Rarissimamente il caso e gli avvenimenti che casualmente avvengono salvano gli Stati; non vi ha vera speranza che nei retti consigli e nella costanza di eseguirli. Nè le opportunità per riconquistar l'indipendenza ti si presentano giornalmente.

Non facciam d'ingannarci, ostacoli gravissimi ne restano a superare anche dopo lo stabilimento di questo Stato di undici milioni. L'esistenza di questo Stato è il primo gran passo verso l'indipendenza, ma non è l'indipendenza d'Italia; sebbene per altro sia un tal passo che mette in nostra facoltà il salvarci o il perderci. E se per una nazione, che novellamente riacquista l'indipendenza, sovente non è più difficile di riacquistarla che di conservarla, quanto più questo non dovrà esser vero per l'Italia, che, oltre la corte romana, la quale, sconoscendo i suoi veri e grandi interessi spirituali, per sete di povero dominio temporale, d'onde non ritrae che fiacchezza e dipendenza, fa ogni opera per agitare e metterle contro tutto l'universo cattolico, ha ancora a casa in una delle sue principali province, nell'illustre Venezia, col formidabile quadrilatero, il potente ed ostinato austriaco, e vede un governo che regge meglio che nove milioni d'Italiani cooperar collo straniero alla perdizione d'Italia? — Nè gl'Italiani, di qualunque provincia d'Italia si sieno, debbono ora assonnare; o questa è la vigilia del risorgimento di tutta Italia, o sebbene rei sieno stati i tempi passati, assai peggiori ne cominceranno a correre, perocchè i popoli italiani ora non possono essere governati che o liberamente, o come si governa a Venezia ed a Napoli. E l'Italia è tale nazione compatta per limiti geografici, per tradizioni, per lingua e per religione, e per modo l'idea di nazionalità si è svolta per ogni dove, che è ora come un corpo animale, che non può metà restar vivo e metà morire; o tutta deve vivere, o tutta dee morire. Noi non siamo di quegli scrittori che avvisano, che per non complicar le cose stia bene di tacer le difficoltà, quasichè il silenzio potesse distruggerle, o che altri non avessero gli occhi come noi per vederle. Ad ogni modo, ove siamo, il silenzio ne parrebbe ruinoso, perchè ne impedirebbe di provvedere ai rimedii.

Ammirabile finora è stata la condotta del popolo italiano, sapientissima la politica dei nostri uomini di Stato, grandi gli sforzi che abbiam fatto, grandissima la nostra costanza, ma cose ancor maggiori si richiedon da noi. Sì, in mezzo a così grande tempesta politica in cui ci troviamo, lo stabilimento di questo grande Stato italiano è la nostra tavola di salvezza; ma se non ci sforzeremo di nuotare, non toccheremo il lido.

Molte sono le cose a cui si dovrà provvedere per l'ordinamento di questo nuovo Stato; ma tutto ciò che risguarda, sia direttamente, sia indirettamente la difesa, dev'essere ora non solo la principale, ma quasi diremmo l'unica cura. Or se questo Stato non potesse derivar le sue forze militari, che donde le derivano i governi d'Austria e di Napoli, molto avremmo a dubitare della sua salvezza e dell'indipendenza d'Italia, perocchè quello Stato che non ha difese contro i suoi nemici naturali, specialmente se è nuovo e non raffermato dall'universale consenso delle grandi potenze, presto o tardi dee ruinare. Se fossimo retori anzichè politici, e se tutta non comprendessimo la gravità dei giudizii e dei consigli in materia di Stato, ben vedremmo quali belle parole qui potremmo dire per mostrare, come un governo fondato sui principii di libertà e di nazionalità non possa temer mai orde che combattono senza principio veruno. Ma la guerra non si fa se non con armi e uomini esercitati ad usarle, e se i sani principii e le giuste cause finiscono sempre col trionfare, spesso questo trionfo non viene che dopo lunghi secoli di sciagure e di miserie; e noi Italiani certo ne sappiamo qualcosa.

Ma vi ha una differenza capitale fra questo nuovo Stato ed i governi d'Austria e di Napoli, differenza che grandemente influisce sugli ordinamenti militari; e da questa differenza, come vedremo, dovrà venire la sua salvezza e l'indipendenza d'Italia. Questa differenza è la libertà. Il nuovo Stato Italiano è libero e si regge a norma della sua volontà. L'Austria e Napoli mancano di questo supremo bene. Si faccia pur che mille volte questi undici milioni d'Italiani si abbiano a scegliere un governo, altro non vorranno che la monarchia costituzionale e Vittorio Emanuele. Se mai una simile manifestazione di volontà nazionale avesse luogo in Austria o in Napoli, non sappiamo se quei principi potriano essere così confidenti come il nuovo re italiano. Or secondo che un governo ha per base, ovver no, la volontà della nazione, egli è possibile, ovver no, di fondare alcuni ordinamenti militari.

Allorchè un paese si ordina militarmente per *eserciti stanziali*, rincontra due limiti che impediscono di allargare gli armamenti soverchiamente; l'uno è economico, l'altro finanziero. Se gli eserciti permanenti oltrepassano per ordinario il due per cento sul numero della

popolazione, non vi ha Stato che non ne soffra economicamente pel lavoro produttivo tolto all'agricoltura ed all'industria, e finanziariamente pei gravami che debbe sostenere il tesoro; e poichè le esorbitanze finanziere attaccano gli altri fondi della produzione, così egli è chiaro come per doppio motivo ne viene l'impoverimento e la ruina del paese. Ma in questa parte non ne pare doverci molto allargare in parole, perocchè siam sicuri che niuno vorrà proporre, che il nuovo Stato italiano abbia ad avere un esercito stanziale che oltrepassi 220,000 soldati. Senzachè vi ha altre ragioni, e di un ordine anche più elevato, siccome quelle che risguardano la liberta dei popoli, le quali presso molte nazioni mettono un limite agli eserciti stanziali; e quantunque cosiffatte ragioni presentemente non sieno per noi di verùn conto, pur è da ricordare che chi ordina uno Stato non debbe provvedere meno all'avvenire che al presente.

Vi è un altro modo come ordinare militarmente uno Stato che non ha alcun limite contro la sua estensione, vogliam qui parlare dell'ordinamento *per milizie*. Ma ove l'ordinamento per eserciti stanziali può convenire a governi nazionali e non nazionali, a popoli liberi o schiavi, questi ordini per milizie non si affanno che a governi nazionali ed a popoli liberi. Anzi questa specie di armamenti è sempre preferito da' governi liberi, non solo per ragioni di economia e di finanza, ma come più acconcio alla difesa dello Stato contro lo straniero, ed alla conservazione della libertà nell'interno. Il sistema di armamento per milizia è fondato sul principio, che in tempo di guerra ogni cittadino ha il dovere di prendere le armi per difendere la patria. Dal qual debito ne procede un altro, che ogni cittadino cioè debba esercitarsi alle armi. Or come mai un governo anti-nazionale potrebbe rimanere in piede contro la volontà di una nazione così bellicosa e potente?

Per tutta far intendere l'importanza di questi ordini militari che più convengono a popoli liberi, ne pare di non poter far meglio che di qui farci a discorrere brevemente la costituzione militare degli Svizzeri, popolo picciolissimo, ma potentissimo per questi ordini, e la cui indipendenza più che sui trattati e sulla montuosità del paese riposa sulla forza delle loro armi. In Isvizzera ogni cittadino è persuaso di avere il diritto ed il dovere di servire militarmente la patria; ed esserne escluso, a meno che per alcune incapacità, è considerato qual degradazione personale. Non v'ha in tempi di pace esercito alcuno nella Confederazione, ma all'occorrenza si riunisce immediatamente. Vi sono in quelle milizie differenti classi. Quelle che costituiscono come l'esercito ordinario sono la *milizia di prima leva* e la *riserva*. Appartengono alla milizia di prima leva tutti i cittadini da venti a trentaquattro anni, ed alla riserva quei da trentaquattro a quaranta.

Inoltre vi ha una *seconda riserva* (*landwehr*), di cui fan parte tutti i cittadini da quaranta a quarantacinque anni, ed alcuni anche più giovani, sia per non essere ancora perfettamente istruiti, sia per alcune speciali ragioni. E finalmente ogni cittadino da quarantacinque a cinquant'anni, e tutti i giovani che non avendo ancora compiuto il vigesimo anno sono atti a portar le armi, costituiscono la *leva a massa* (*landsturm*), che è chiamata per l'estrema difesa della patria.

Ancorchè ognuno sia obbligato in Isvizzera al servizio militare, il governo federale per altro non richiede ordinariamente che circa il tre e mezzo o il quattro per cento sulla popolazione ad esser pronti a servire come soldati della prima leva e della riserva. Pur tanto è potente in ogni cittadino il convincimento, che mancherebbero al loro principale dovere verso la patria, se non fossero preparati a difenderla, e per modo l'elemento militare è passato nei costumi e nelle abitudini, che quei già istruiti e pronti ad entrare in guerra sono sempre in numero di gran lunga maggiore delle esigenze federali; così, ove nel 1853 il governo della federazione richiedeva 104,354 soldati della prima leva e della riserva, ne erano pronti 125,126; ed inoltre la seconda riserva ne numerava altri 150,000, e la leva a massa oltre 130,000. Sicchè la Svizzera, che non ha una popolazione di due milioni e mezzo, può avere all'estremo bisogno meglio che quattrocento mila combattenti ben armati ed istruiti per difendere l'indipendenza e la libertà.

Chi non ha mai osservato da vicino questi ordini militari, sia in Svizzera, sia altrove, difficilmente vorrà intendere come poco sieno gravosi ai cittadini, e come non sturbino per modo veruno il lavoro produttivo della nazione; e però qui ne giova toccare qualche particolarità, e non usciremo dalla Svizzera.

Per far parte delle milizie di prima leva non si richiede dal governo che un corso d'istruzione

di 28 giorni pe' fanti
35 » pe' bersaglieri
42 » per gl'ingegneri ed artiglieri.

Nel secondo anno gli esercizii de' militi di prima leva consistono:

per quei d'infanteria in giorni 5
» de' Corpi scientifici » 12
» di Cavalleria » 3

Gli esercizii de' militi della riserva durano annualmente due giorni e di quelli della seconda riserva uno. I sotto-uffiziali si esercitano alcuni giorni di più. Oltracciò è obbligatorio ai militi d'in-

fanteria di praticare in alcuni giorni il tiro del bersaglio. E per completare l'educazione militare di un numero di militi atto a costituire una divisione o un esercito, se ne forma un campo ogni due anni, e per alcune settimane si fa loro dar opera alle evoluzioni ed a finte guerre affine di esercitare i soldati e svolgere negli uffiziali le attitudini strategiche.

In una società in cui ognuno ha il debito di servire militarmente è ben natural cosa, che non vi abbia persona superiormente educata, o facoltosa, che non aspiri a divenir uffiziale. Ma il merito è la sola via per satisfar questo desiderio. I governi cantonali nominano gli uffiziali solo per esami.

L'arte militare è gravosa certamente, allorchè chi l'abbraccia deve farne una professione, che esclude ogni altra, ed escir dal seno della famiglia e dal recinto della terra in cui nacque; ma ove restando a casa e fra le proprie affezioni, nè dipartendosi dalle ordinarie faccende, allora solo si è chiamato a prender le armi quando ad ognuno forte graverebbe di non saperle o di non poterle adoperare, cioè quando si dee difendere la patria, l'onore e la vita delle mogli e delle figliuole, e tutto ciò che ne è più caro a questo mondo, quest'arte, non solamente non è gravosa agl'individui ed alla società, ma addiviene un bisogno irresistibile di ogni onesto cittadino. Nè si vuol trasandare dal considerare, che allorchè ognuno è atto a prender le armi in uno Stato, questo caso di difesa è pressochè impossibile di avvenire; perocchè uno Stato, che ha ordini militari così potenti, non offre alcun inducimento ad essere assalito.

E se questi ordini per milizie non sono ristretti da limiti economici, perchè i cittadini non sono deviati dai loro ordinarii negozii, non trovano neppure alcun ostacolo in limiti finanzieri, non essendo queste milizie al soldo che quando sono in attività. Inutile sarebbe di qui entrare in maggiori particolari, perocchè il nostro scopo è solo di persuadere i nostri lettori che questi ordini possono e debbono adottarsi in Italia, e non di mostrare propriamente come si possano attuare, chè assai più lunga opera allora sarebbe la nostra; ma solo ne basta ricordare che per conseguire questo immenso armamento la Confederazione ed i Cantoni non spendono che 3,700,000 franchi all'anno. Si compari questa somma con ciò che si spende per gli eserciti stanziali (1).

In niuna parte per altro si vede meglio quali esser possono i maravigliosi risultamenti di così fatti ordini di milizie, che nella storia della Prussia. Nel 1807, dopo la battaglia di Jena ed i patti di Tilsit, la Prussia venne in così basse condizioni, che fu opinione universale

(1) Vedi pag. 122, nota.

che presto avesse a sparir via per sempre dal numero degli Stati europei. E' forse questo sarebbe stato il suo destino, ove la prudenza di quei politici e la virtù di quel popolo fossero stati da meno. Perdea la Prussia per quei patti più che la metà del suo territorio e quasi la metà della sua popolazione; restavano le sue fortezze nelle mani dei Francesi, molte vie militari tenevano aperto lo Stato allo straniero; esausto com'era il suo tesoro ed impoverita com'era la nazione per le passate campagne, avea a sostenere contribuzioni e requisizioni straordinarissime di guerra dalla parte del vincitore, che nello stesso tempo le imponea l'osservanza del sistema continentale che ruinava del tutto il suo commercio; e perchè non mai più avesse a rilevare il capo, non le si permetteva che il suo disfatto esercito potesse per l'avvenire ricostituirsi in un numero maggiore di 42,000 soldati. Sicchè la Prussia che prima di quelle guerre avea oltre 9,000,000 di abitanti, si trovò dopo ad averne appena 5,000,000 e colla metà del territorio, senza esercito e senza indipendenza, coll'occupazione straniera e con una contribuzione di guerra a pagare di oltre 600,000,000 di fr.! Ed è da ricordare che la pubblica entrata annuale della Prussia prima della guerra, cioè quando lo Stato non era stato ancora dimezzato, era solo di circa 112,500,000 franchi. — Mai un governo ed un popolo sono stati maggiormente prostrati; ma mai un governo ed un popolo si sono rilevati con maggiore dignità. Quello, che sarebbe stato cagion di morte per un governo ed un popolo dubbiosi ed inerti, fu per contrario fonte non pur di vita, ma di grandezza per un governo ed un popolo risoluti ed energici. La Prussia risorse da questa estrema sciagura così vigorosa e ringiovanita che, nonostante la picciolezza del suo Stato e della sua popolazione, nel nuovo riordinamento politico andò a collocarsi direttamente fra le maggiori potenze europee. La qual cosa ad altro non è da attribuire che ad eminenti uomini di Stato, i quali, secondati dall'energia della nazione, dotarono il paese di quegli ordini militari, che noi vorremmo vedere introdotti in Italia. In niuna parte, meglio che in questo periodo della storia prussiana, si può scorgere come un consiglio può salvare o perdere una nazione. Se quel paese non si fosse ordinato militarmente come fece, o si sarebbe perduto del tutto, o sarebbe ora confuso fra i piccoli Stati della Germania. Ma immediatamente dopo la sventura, il barone di Stein chiamato al potere diè al paese istituzioni liberalissime risguardanti i diritti delle persone, la proprietà ed i Comuni, e rendendo il governo l'espressione vera della nazione, aprì la via ad un altro eminente uomo di Stato, il generale Scharnhorst, nominato ministro della guerra, a riordinare il paese militarmente con quegli ordini che fan che ogni cittadino, quando la patria è in pericolo, sia un soldato. Con quali provvedimenti lo Scharnhorst infon-

desse lo spirito militare in tutta la nazione, facesse che la passione delle armi divenisse universale, e trasmutasse ogni cittadino in soldato, senza che il nemico, che era a casa, se ne avvedesse, non sarebbe nè facile nè breve cosa raccontare; questo per altro sappiamo certo che al momento del bisogno (1813), quel rimasuglio di Stato, povero e dipendentissimo, con solo 5,000,000 di anime si trovò al caso di disporre di altri 200,000 soldati ben armati ed istruiti, che si precipitarono a riunirsi al piccolo esercito concesso dai trattati. Questo sistema di generale armamento, come salvò la Prussia e la ricondusse al riacquisto delle perdute province e della sua indipendenza, così è quello che la elevò e mantiene nell'attual suo stato di grandezza, nonostante il suo piccolissimo territorio. E tutta questa grandezza e potenza, tutti questi beni ad altro non si debbono che al gran concetto dello Scharnhorst ed alla sua grande perseveranza, ed a tutti gl'intelligenti uomini di Stato e di guerra, che seppero intenderlo ed aiutarlo.

Non solo in Svizzera ed in Prussia, ma più o meno noi ritroviamo questi ordini per milizia in Inghilterra, negli Stati-Uniti di America, nel Canadà, nella Nuova Scozia, e quasi presso tutti i popoli liberi del mondo (1).

Nè è a dire che in comparazione degli eserciti stanziali le milizie sieno da meno per valore e per efficienza di guerra. Lasciando pur di ricordare come le perfezionate armi che richieggono maggiore abilità, ed il nuovo modo di guerreggiare e di educare il soldato, faran che le milizie, presso le quali vi ha sempre maggiore intelligenza, acquistino più gran pregio, certo un corpo di esercito di prussiani o di svizzeri o di milizie inglesi non avrebbero a temere ad egual numero un esercito stanziale, e sia pur delle più agguerrite nazioni.

Ma ragionando di milizie noi intendiamo di parlare di milizie quali sono le svizzere, quali sono le prussiane, quali sono le inglesi, quali quelle de' popoli liberi al di là dell'Atlantico, e non di cittadini, che poco o nulla si esercitino all'uso delle armi e che non sieno persuasi esser cittadini quando sono a casa, e soldati come gli altri quando sotto le armi, che più son liberi gli ordini militari più rigorosa esser debbe la disciplina, e che la guerra si fa colla disciplina e nol col furore. Inoltre le milizie come gli eserciti stanziali sono ordinate *precipuamente* per la difesa della patria contro lo straniero. E però è da distinguere questi ordini per le milizie dalle Guardie Nazionali, quali comunemente s'intendono secondo la loro origine

(1) Negli Stati-Uniti, al 1852, con una popolazione di circa 23,000,000, vi avea 1,922,222 militi.

francese (1). Le Guardie Nazionali in Francia ebbero forse ragione di esistere alla fine del passato secolo quando la prima volta furono create; perchè lo scopo della Francia si era di riconquistare la libertà avendo già l'indipendenza. Gli undici milioni d'Italiani del nuovo Stato hanno la libertà, e questa non è, nè può essere minacciata da alcuna fazione interna, e però non han d'uopo di Guardie Nazionali; ma ben la loro indipendenza è minacciata, e fortemente minacciata dallo straniero, e però hanno mestieri ed urgentemente di milizie, le quali abbiano per principale oggetto di difendere, unitamente all'esercito stanziale, la patria contro l'invasore. Nè solo lo scopo della Guardia Nazionale è falso, ed ognun sa come questa istituzione abbia preservato la libertà in Francia ed altrove; ma i mezzi che si adoperano a costituirla si oppongono alla disciplina militare, e fra i difetti principalissimi si vuole annoverare la nomina degli uffiziali per elezione. Il sistema delle elezioni non solo rallenta quella natural soggezione, che dev'essere in ogni ordine militare, ma, che è più, rende impossibile di avere abili uffiziali, senza de' quali non vi avrà mai eserciti. Nè è da credere che la Guardia Nazionale sia come una tal quale appendice de' popoli liberi. L'Inghilterra ed altri Stati, che non mai han perduto la libertà, non hanno guardie nazionali. E fosse pur necessario per frenar qualche fazione o tumulto interno di adoperare forze straordinarie, la milizia ben può a ciò adoperarsi, come si fa alle volte in Inghilterra ed altrove. Le milizie, che hanno per iscopo di combattere lo straniero, ben possono essere adoperate come guardie nazionali, ma le guardie nazionali, quali sono costituite, non possono tener luogo delle milizie.

(1) Art. 1. La garde nationale est instituée pour défendre la royauté constitutionnelle, la Charte et les droits qu'elle a consacrés; pour maintenir l'obéissance aux lois, conserver ou rétablir l'ordre et la paix publique, seconder l'armée de ligne dans la défence de la France et l'intégrité de son territoire. *Loi franç. sur la Garde Nat.*, 22 *mars* 1831.

Art. 1. La Milizia comunale è instituita per difendere la Monarchia e i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' nostri Stati.

Art. 123. La Milizia comunale deve fornire corpi distaccati per la difesa delle piazze forti, delle coste e frontiere del Regno, come ausiliarii dell'esercito attivo. *Legge Sarda de'4 marzo* 1848.

Ma realmente, anche peggio, per ogni dove la Guardia Nazionale è stata ridotta o ad una guardia di parata, o ad una guardia di polizia.

Garde Nationale. On appelle ainsi en France cette partie de la force publique, composée de citoyens armés pour assurer le maintien du bon ordre, l'exécution des lois et l'obéissance aux actes des autorités constituées. DALLOZ, *Dict. de jur.*, 1835, tom. 3, p. 19.

Noi vediamo nondimeno con grandissimo soddisfacimento le molte guardie nazionali, che sempre più si vanno costituendo in ispecie nelle grandi città, perocchè questo ne mostra chiaramente che tutti sentono il bisogno di servir la patria colle armi (1). Ma siasi che questi corpi di guardie nazionali abbiano a ritenere il loro nome ovver no, sebbene prudente cosa sarebbe che mutando lo scopo e gli ordini mutassero pure il nome, noi facciamo caldissimi voti per vederli trasmutati in milizie, ancorchè se mai dovremo quando che sia affrontare novellamente il nemico, ogni reggimento di queste forze esser possa così valevole come un reggimento del valorosissimo esercito permanente alla difesa della nostra indipendenza.

L'ordinamento per milizie delle società, a noi pare che sarà il più gran beneficio che di questi giorni si potrà fare all'umanità, ed alla prosperità economica, ed alla libertà civile delle nazioni. Sarà come il baluardo principale dell'indipendenza degli Stati, e renderà più rare le guerre, perocchè questa natura di armamenti è più acconcia a difendere che ad offendere, e ove rende la difesa agevolissima fa l'offesa quasichè impossibile, non essendo nè pel numero nè per la natura loro queste forze trasferibili da uno Stato in un altro. Inoltre questi ordini militari scioglierebbero la più difficile delle questioni postaci dalla storia delle moderne nazioni, ossia come rendere compatibile presso un popolo la libertà e la potenza delle armi. Ed infine per noi italiani è la sola via *sicura*, come testè vedremo, che possa ricondurci all'indipendenza ed al ristabilimento della nostra nazionalità.

Ma noi crediamo che nello stesso tempo che si dovrebbe fare ogni opera per ordinare il novello Stato per milizie, l'esercito stanziale non solo non dovrebbe essere sminuito, ma dovrebbe essere con ogni sforzo accresciuto, e grandemente ci rallegriamo al vedere ciò che a quest'uopo sta facendo l'egregio uomo che soprantende alle cose della guerra. Questo valorosissimo esercito, ricco di così belle glorie, e speranza principale d'Italia, debb'essere come il centro, in cui al bisogno possino andare a rannodarsi tutte le milizie, e come la scuola, a cui venire ad istruirsi tutti coloro, i quali intenderanno di servire da uffiziali in questi nuovi ordini. Da questo esercito dovran partire gl'istruttori delle milizie ed i loro uffiziali superiori. Brevemente, l'Italia, come la Prussia, ha bisogno di esercito stanziale e di milizia; ma come in Prussia così in Italia, l'esercito stanziale e la milizia non debbono costituire che un solo ordinamento sotto il Ministero della guerra; e questo ordinamento deve addivenire la base

(1) Nel 1852, il Piemonte con una popolazione di circa cinque milioni avea 639,103 guardie nazionali (Stef., Ann. Stat., 1852). Il nuovo Stato, proporzionatamente ne avrà oltre un milione e mezzo.

incrollabile dell'indipendenza della nazione. Gli uffiziali dell'esercito italiano hanno aperto innanzi di loro questo novello campo di gloria, e speriamo che nelle future storie italiane di molti di loro abbia a dirsi ciò che nelle storie militari di Prussia ora leggiamo di Scharnhorst, di Bulow, di Gneisenau, di York e di tanti altri, i quali cooperando allo stabilimento di questi nuovi ordini militari divennerò i più grandi benefattori della loro patria.

Or qui finalmente possiamo considerare quali sarebbero gli effetti di questi ordini di milizie in questo nuovo Stato; e quali le conseguenze per la nazionalità italiana.

Vedemmo superiormente come questo Stato, se dovrà esser difeso solo dagli eserciti stanziali, non potrà sostenere la sua indipendenza contro i suoi naturali nemici.

Facciamoci ora a vedere a che saremmo cogli ordinamenti per milizie; e per semplicità di ragionamento risguarderemo l'esercito stanziale e la milizia come una sola cosa, e come veramente dovranno essere.

Questo regno italiano con una popolazione di undici milioni, ove fosse ordinato per milizie come la Svizzera, e colle stesse proporzioni, potrebbe avere:

Soldati di prima leva	350,000
» riserva	200,000
cioè soldati	550,000

che costituirebbero per così dire, come in Svizzera ed in Prussia, l'esercito ordinario, ed inoltre:

Soldati di seconda leva pronti ad entrare in campagna (*Landwehr*)	660,000
Leva in massa (*Landsturm*)	615,000
Totale	1,865,000

ossia come la Svizzera con due milioni e mezzo di abitanti ha quattrocentomila combattenti per difendersi; così questo nuovo Stato libero d'Italia potrebbe averne per ultima difesa della sua indipendenza poco meno di due milioni.

Ma ancorchè stia bene di alto proclamare il principio che ogni cittadino ha il dovere di servir la patria colle armi, e far che lo spirito militare addiventi un bisogno della nazione, pur l'Italia non avrà mestieri di tutti ordinare in battaglioni coloro che possono combattere. Nè la Svizzera nè la Prussia eseguono rigorosamente i loro statuti militari. La Svizzera per altro a cagion della pochezza della

sua popolazione allista un maggior numero di militi che la Prussia, ed a noi pare che questo nuovo Stato d'Italia debba seguire una via di mezzo fra la Svizzera e la Prussia.

La Prussia con una popolazione ora di 17,000,000 ha un esercito, che in tempo di pace non oltrepassa 160,000 soldati, ed in tempo di guerra è di oltre 600,000, senza pur calcolare il *Landsturm*, ossia la leva a massa, difesa potentissima in estremo bisogno (1).

Secondo le proporzioni della Prussia dunque il nuovo Stato dovrebbe avere in tempo di pace 113,000 soldati, ed in tempo di guerra 423,000, oltre della leva a massa di tutti i cittadini che potessero usar le armi.

Ma la guerra d'Italia non è guerra ordinaria, è guerra d'indipendenza; e sebbene crediamo che un esercito di oltre 400,000 soldati debba essere bastevole a frenare i nostri nemici, pur vorremmo che ogni altro cittadino si esercitasse alle armi, e che la milizia addivenisse una inesauribile sorgente di difesa nazionale, per modo che questo nuovo Stato, pel fatto degli armamenti, avesse in realtà a ravvicinarsi anche più alla Svizzera che alla Prussia.

Ad ogni modo a noi pare che questo Stato, accresciuto di così ricche province, con tanti timori e tante speranze nell'avvenire, in tempi così straordinarii ben possa elevare il suo esercito, avvantaggiandosi dei novelli ordini militari, al numero almeno di 600,000

(1) Nel *budjet* prussiano del 1858 le spese del Ministero della guerra erano franchi 113,728,000.

Ne giova di qui riferire ciò che recentemente dicea dell'esercito prussiano un uomo di Stato prussiano ben conosciuto in Italia, il cav. di Bunsen:

« Così l'esercito prussiano, in caso di guerra, può ad ogni tempo essere immediatamente portato al formidabile numero di 603,000 soldati, tutti perfettamente istruiti; niun paese possiede un siffatto esercito nazionale, anzi popolare, che non può per verun modo essere assalito quando difende una causa d'indubitata necessità e giustizia. Molti credevano che un'istituzione militare così popolare potesse contenere elementi da divenir dannosi allo Stato, o ad ogni modo che impedissero dal sempre avvalersene. L'ultima di queste obbiezioni sembra esser vera, perocchè si può ben arguire che un esercito così composto non sarebbe il più acconcio per una lunga guerra, che avesse per iscopo interessi puramente dinastici, e per qualunque siasi guerra, la quale non fosse veramente necessaria. Ma non è mai da temere che questi ordini militari possino turbare la pubblica tranquillità. Allorchè in mezzo alle commozioni rivoluzionarie del 1848 il Re chiamò sotto le bandiere una parte del *Landwehr*, quella milizia immediatamente si raccolse come in tempi ordinarii... Ed uno de' più grandi generali de' nostri giorni, il duca di Wellington, sendo stato dimandato (1849) quale de' tre eserciti, il Russo, l'Austriaco o il Prussiano, vorrebbe meglio comandare, senza esitanza alcuna rispose: « Tutti i tre eserciti sono buonissimi, ma io preferirei comandare il prussiano ». *Encycl. Brit. Edinb.* 1859, Vol. XVIII, p. 672.

soldati e spendere annualmente 105,000,000 di franchi: ossia fare quello che la Prussia fa in tempi ordinarii. In tempi quasi ordinarii il Piemonte spendea oltre 34,000,000 di franchi pel ministero della guerra. Il nuovo Stato proporzionatamente ne avrebbe a spendere 75,000,000. Questo grande armamento dunque non aumenterebbe la spesa annuale che di 30,000,000 di franchi. Inoltre vi saria la spesa, per così dire, di primo stabilimento; ma siensi grandissime queste somme quanto si voglia, sempre sarebbero minori di quelle che ci costerebbe una disfatta, senza pur considerare ciò che più importa, ossia la perdita della nostra libertà e della nostra indipendenza. Ben altra somma di danaro ne facea pagare lo straniero per mantenerci nella servitù (1).

Egli è facile ora il vedere come con questi ordinamenti militari gli Italiani tornerebbero veramente padroni di loro stessi, ed assicurerebbero per sempre l'indipendenza d'Italia. E questa immensa potenza che acquisteremmo, anzichè servire a far guerra, sarebbe istrumento principalissimo di pace per l'Italia e per l'Europa, perocchè nè l'Austria, nè altri potrebbe più farsi ad offendere uno Stato così fattamente costituito; e per la natura stessa di questi ordini militari, più atti a difendere che ad offendere, l'Italia diventerebbe una nazione altamente conservatrice, sicchè come per l'innanzi è stata spessissimo cagion di guerra, così per l'avvenire, massime per la sua posizione fra Stati potentissimi, non poco potrebbe contribuire alla preservazione della pace universale. Per naturale conseguenza tutte le quistioni italiane sarebbero sciolte. Quei che reggono in Napoli contro gl'interessi del paese e della dinastia, non potendo più trovare alcun appoggio nell'Austria, dovrebbero necessariamente dar luogo ad un governo eminentemente nazionale. L'Austria persuasa alla fine di non poter uscir più dal quadrilatero per assoggettare l'Italia, e non potendole più convenire con tanti sacrificii e pericoli di seguitare a ritenere senza quello scopo una provincia italiana, dovrà essere ben contenta di venire a patti, e di lasciar libera quella eroica Venezia, che al sol nominarla risveglia tanti sentimenti e tante tradizioni. Ed una volta che l'Italia fosse tornata in mano degl'Italiani, persuasi che l'indipendenza di una nazione non sia possibile senza la potenza militare, chi non vede come quella quistione, cui ora un falso spirito di religione, per non dir peggio, vorrebbe far agitare le coscienze di tutto l'universo, tornerebbe a divenire quale è, cioè una quistione di politica ordinaria e non altro? Il Papa come capo spirituale della Chiesa cattolica risguarda l'universalità de' cattolici;

(1) Il *budjet* del Ministero della guerra in Francia, la cui popolazione è circa tre volte quella di questo nuovo Stato, nel 1855, cioè in tempi ordinarii, era di franchi 339,861,842.

ma come principe italiano non risguarda che gl'Italiani. Non sarebbe egli stranissimo che i greco-russi per religione, i quali non appartengono alla Russia ma ad altri Stati, volessero immischiarsi nella politica interna della Russia perchè lo Czar in Russia è, come il Papa in Roma, capo spirituale di quella che chiamano in oriente Fede cattolica ortodossa? Se il Papa, come principe temporale, non sa o non può mettere in pratica le massime di umanità e di giustizia largiteci dal Cristianesimo, che, come capo spirituale della Chiesa, deve continuamente inculcare all'universo, e se deve sempre andare a ritroso de' principii proclamati da ogni civiltà, ove alcune province italiane, non più potendo tollerare quella tirannia, se ne distaccano, questo non solo nulla ha che fare colla religione, ed è un caso di politica ordinaria, ma è un caso di politica interna italiana. E sia pur che il Papa pel suo mal governo abbia un giorno a perdere tutti i suoi dominii italiani, certo niuno per questo vorrebbe muover guerra all'Italia, come niuno mosse guerra alla Francia, perchè il Papa alla fine dell'altro secolo ebbe a perdere i suoi dominii francesi. Qualunque cosa ti offre occasioni per attaccare uno Stato debole, ma uno Stato forte, anche da Stati fortissimi, non si attacca che per ragioni reali e potentissime.

Il Machiavelli fu grandissimo fautore delle milizie nei suoi libri dell'Arte della guerra, ma le tristi condizioni de' tempi in cui vivea, non permisero all'Italia di seguire i suoi consigli. Egli intendea le milizie non altrimenti che le intendiam noi e come s'intendon di presente presso le più libere nazioni.

Per rispondere a quale età debbono i cittadini servir la patria militarmente, « Li vorrei, dice, quando io avessi a fare nuova milizia, da diecisette a quaranta anni; quando la fosse fatta, ed io l'avessi a rinstaurare, di diecisette sempre » (1).

Posta la quistione se tutti o solo una parte de' cittadini da diecisette a quarant'anni fossero da allistare fra militi, egli francamente risponde « doversi torli tutti per armarli ed esercitarli », soggiungendo: « quanto per dare meno disagio al paese e agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcun disagio; perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega talmente che non possano ire a fare alcun loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese, nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per li ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizii, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a' giovani è

(1) *N. Mach. I set. lib. dell'art. del. guer.*, 1550, p. 24.

dilettevole » (1)... « Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per compenso tutti que' beni che arreca una milizia ordinata in un paese; perchè *senza quella non vi è sicura cosa alcuna*... Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o de' pochi o degli assai. Oltre a questo ella ti ha a servire in FATTO e in RIPUTAZIONE, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi le ordinanze per tener gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d'uomini in assai paesi, ei sono tanto lontani gli eserciti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli, e *senza questo esercizio l'ordinanza è inutile* » (2).

Ma se ai tempi del Machiavelli l'ordinamento per milizie era un desiderio, come ora, per l'Italia, in tempi assai migliori fu una realtà, ed i nostri padri non acquistarono tutta quella grandezza e libertà durante il periodo de' Comuni che per questa instituzione. Era legge fondamentale de' Comuni italiani a quei giorni che ogni cittadino dovesse difender la patria colle armi, e come una città si elevava a comune si ordinava militarmente. « Erano quelle città divise in quartieri o sestieri, cioè in quattro o sei parti, e questa divisione era ad un tempo civile e militare. I quartieri o sestieri si ordinavano militarmente ed aveano le loro proprie bandiere. Si sceglieva in ciascun quartiere o sestiere fra i più ricchi cittadini e fra i nobili, quando i nobili cominciarono ad aggregarsi ai Comuni, una o due compagnie di cavalieri. Inoltre formavano due altri corpi scelti, ciascuno dei quali era doppio per numero del precedente, e questi erano gli arcieri e l'infanteria pesante. Si armavano questi ultimi di pavese, di elmo e di lancia. Gli altri cittadini, egualmente ordinati in compagnie, e non avendo per armi che le loro spade, erano obbligati di tutti convenire nella piazza del loro quartiere o sestiere, ogniqualvolta la campana del Comune sonava a martello. Niuno dall'età di diciotto a settant'anni potea sottrarsi da questo dovere » (3).

E ne piace di qui seguitare a farci interprete di uno scrittore di tanta autorità qual è il Sismondi. Possano le sue parole riaccendere in noi il valore de' nostri maggiori!

« La guerra era a quei tempi il dovere passeggiero, e per così dire il piacere del cittadino italiano, la guerra a cui in ciascun anno dovea sol consacrare alcuni giorni per quindi tornare alle sue con-

(1) Pag. 32.
(2) Pag. 33.
(3) S. de Sism.. *Hist. des Rép. ital.*, Paris 1826, tom. prem., p. 374-6; Murat., *Ant. ital. med. aevi*, tom. II, p. 441.

suete occupazioni, ma che egli non intraprendea mai senza il più vivo sentimento della sua importanza e della gloria della patria; e questa guerra conservava nell'Italiano l'abitudine del valore e della bravura, che è così funesto di far perdere alla massa del popolo, e senza di cui gli uomini non sono più che degli esseri degradati » (1).

Non farà dunque maraviglia se tanti eserciti fossero allora in Italia, e se tante fossero le prove di valore per ogni dove. Firenze col suo territorio avea 100,000 cittadini atti alle armi; e qual fosse la potenza di Milano, che allora era la gran città italiana, ben può argomentarsi dal come si difese contro del primo Federigo, dal quale fu talvolta attaccata con eserciti che sorpassavano i 100,000 soldati. Uno scrittore contemporaneo, Radevico di Frisinga, scrivendo nel 1160 i fatti di quell'imperadore, e specialmente narrando la guerra che avea coi Milanesi, dice, che quella città non curava nè fossati nè alte torri per difesa, ma confidando nel valore e nella forza de' suoi cittadini, e delle città confederate, credea impossibile che qualsiasi re o imperadore potesse assediarla e forzarla (2). Pure in altro assedio (1161-2) dopo nove mesi di resistenza, non assaliti ma affamati, i Milanesi dovettero rendersi a discrezione, e Federico fece distruggere Milano e disperder tutti i suoi cittadini. Ma dopo pochi anni già Milano era risorta dalle sue ceneri, e furon gli stessi Milanesi, aiutati da alcune milizie di poche altre città della Lega, che disfecero per sempre Federico in quella memorabilissima battaglia di Legnano, e misero fine ad una guerra che quell' imperadore avea guerreggiato ventidue anni contro l'Italia, e per cui avea condotto e fatto venire dal fondo dell'Alemagna ben sette formidabilissimi eserciti. Questo periodo, che è la più bella parte delle passate storie italiane, è ripieno di miracoli di valore; e non vi ha una nostra città, che non abbia a raccontare le sue glorie: perocchè ogni città libera italiana era allora potentissima per questi ordini militari, che fan d'ogni cittadino un soldato: e se nella mente de' nostri padri il concetto dell'indipendenza d'Italia non fosse stato offuscato dalla venerazione che le antiche ricordanze italiane davano all'impero, certo in quei giorni l'Italia avrebbe potuto costituirsi a nazione indipendente. Nè questi ordini militari erano nuovi per noi; i nostri padri riprendendo la libertà riprendevano questi ordini da una più antica civiltà italiana per non ricordare anche tempi più antichi, ossia dai migliori tempi

(1) S. Sism., *ibid*,, tom. II, p. 428.

(2) C. Den., *Rivol. d'Ital.*, vol. 2, p. 335-6; *Rad. Frisingensis*, l. I, c. 33. Galvaneo Fiamma, scrittore milanese, che visse verso il 1340, ne dà alcune notizie statistiche di Milano del 1288, e specialmente ne dice che Milano ed il suo territorio aveano per difesa 8000 gentiluomini a cavallo, e 240,000 uomini atti alle armi. Mur., *Script. rer. Ital.*, tom. XI.

di Roma, quando la difesa della patria era nelle mani di tutti i cittadini, cioè prima che gl'imperadori « pensando più alla potenza propria che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare » (1). E come la corruzione degli ordini militari fu la cagion principale della ruina dell'impero romano, così nella nostra rinnovata civiltà per aver in processo di tempo l'Italia lasciato l'esercizio e l'uso delle armi e perduto questi ordini di milizia cittadina, perdè successivamente del pari tutte le sue libertà, e venne in così basso stato.

Le cose, che siamo venuti discorrendo, ne paiono non solamente gravi, ma urgentissime, se non vogliamo rimettere le sorti d'Italia alle incertezze delle eventualità anzi che averle nelle nostre mani: perocchè, se un ordinamento di questa fatta non può del tutto attuarsi in brevità di tempo, pur è da considerare che qualunque passo faremo in questa via contribuirà meglio che ogni altra cosa ad assicurare l'indipendenza d'Italia. Chi può inoltre prevedere quando questa nostra lotta avrà fine? Chi può divinarne tutte le complicazioni? Se rianderemo la storia delle altre nazioni, che hanno riconquistato l'indipendenza, e se porrem mente alle maggiori difficoltà che stanno contro l'Italia, certo non confideremo troppo che questo periodo della nostra storia abbia a chiudersi così presto. E ben andrebbe lungi dal vero, e dagl'insegnamenti che raccogliamo da coloro che furono prima di noi, chi avvisasse doversi attendere tempi ordinarii e tranquilli per introdurre nuove instituzioni. Tutti i grandi mutamenti militari, lasciando pur stare dall'un de' canti tutti gli altri mutamenti di qualsiasi natura, non sono stati fatti che quando la necessità veramente premeva, ossia in tempi di lotte e di guerre. Inoltre ciò che noi proponiamo ha il grandissimo vantaggio di nulla mutare nell'ordinamento militare, che ora ne serve di difesa, e di aggiungervi tale sostegno che mai non possa pericolare contro qualsiasi nemico. Coloro che sono per temporeggiare vorremmo che ne rispon-

(1) Mach., *Arte della guerra*, p. 18. Parlando de' Comuni italiani Ottone da Frisinga, scrittore tedesco di que' tempi, anzi zio dell'imperatore Federigo, dice: « In civitatum quoque dispositione, ac Reipublicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitatur solertiam ». *De Gest. Frid.*, lib. II, c. 12. Curioso è il vedere come questo stesso scrittore parli di questi ordini militari, che riconosce quali cagioni della potenza di quelle città: « Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris ordinis juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. *Ex quo factum est, ut caeteris orbis civitatibus, divitiis et potentia praeemineant* ». Ap. Mur., *Scr. rer. Ital.*, t. VI, pag. 708.

dessero, che saria ora della Prussia se nel 1807 quegli uomini di Stato non avessero preso immediatamente questo partito! A noi pare che molto più malagevole sia di ricercare il concetto, cui debbano informarsi questi novelli ordini militari, perchè sieno duraturi, anzi che di vedere il popolo italiano precipitarvisi con alacrità. Il nostro popolo ne' presenti rivolgimenti tanta prudenza e dignità civile, sì grande maturità ha dimostrato, che non vi ha cosa la quale miri al suo bene, che non bisogni attendersene: nè certo è stato poco desideroso di servir la patria colle armi. L'indole intelligente, pieghevole ed immaginativa del popolo italiano non ha d'uopo che di vedere il bene per seguirlo, e seguirlo entusiasticamente. Ed ognun sa quale grande influenza abbia su questo popolo chiunque a intelligenza, a natali o a ricchezze accoppii morale e probità. Se troverem modo di ritener tutti nelle loro case ed alle loro occupazioni, e di esercitarli alle armi ed alla disciplina militare come si fa in Svizzera ed altrove, se non li chiameremo ad escir fuori delle loro terre che per la difesa reale del paese, e se persone influenti ed intelligenti prenderanno a caldeggiare questi nuovi ordini, noi siam sicuri che in brevissimo tempo le maggiori speranze saranno sorpassate dalla riuscita.

Che non può fare un popolo quando da persone, in cui ha confidenza, è persuaso che colla sua cooperazione può salvare la patria? Quando un popolo sa di difendere la propria indipendenza, che è la sua esistenza, non han limiti i suoi sforzi. Basterebbe di qui sol riandare la storia dell'Olanda, quando riconquistava e difendeva la sua indipendenza (1), o ricordarsi della nazion francese, che si levò come un sol uomo, allorchè alla fine del passato secolo la Francia era invasa (2). Ma ora noi non abbiamo uopo di tanto, nè tanto richiediamo; solo diciamo: esercitiamoci tranquillamente all'uso delle armi, come fanno altre nazioni, e come sempre fecero i nostri maggiori quando furono liberi, e la potenza militare che facilmente acquisteremo, ne eviterà un giorno, o di ricorrere al non ordinario eroismo di quelle due nazioni, o di perdere la nostra indipendenza. La quale estrema sciagura non sarebbe forse senza nostra vergogna,

(1) Nel 1702, l'Olanda con una popolazione di circa due milioni avea 130,000 soldati. Ma ciò è nulla in paragone degli atti di sagrificii e di eroismo che fece durante le sue guerre. *Encycl. Brit.*, Vol III, pag. 653.

(2) La Francia, che nel 1791 non avea che un esercito piccolissimo e disorganizzato, nel 1794 avea al soldo quasi 1,200,000 uomini; e « ce développement de forces, sans exemple dans les annales modernes, dice Jomini, tenait d'autant plus du prodige, que la nation se trouvait livrée à tous les déchiremens d'une guerre civile, et aux persécutions d'un gouvernement odieux » (*Guer. de la Rév.*, tom. V, pag. 29). E la Francia di que' giorni non avea che circa 26,000,000 d'abitanti.

perocchè tutti ne rimprovererebbero, e noi i primi ci rimprovereremmo, se i cinque milioni d'Italiani, già liberi da varii anni, e se gli undici milioni, liberi da molti mesi, avessero perduto anche un istante per prepararsi alla difesa contro il minacciante nemico, e con tutti i mezzi possibili. Ma Dio allontani da noi questo gastigo, e faccia che presto possiamo esser forti di armi nostre per rassodare la nostra indipendenza.

Ne piace inoltre di qui ricordare, specialmente perchè men noto all'universale, e perchè ne offre bello esempio di quello che un popolo libero spontaneamente possa fare a propria difesa, come al principio di questo secolo, quando si temea che la Francia non volesse invadere l'Inghilterra, mentre che il Governo inglese coll'esercito, colla milizia e coll'armata si apprestava a difendersi, ogni cittadino in quel paese quietamente e tranquillamente cominciò ad addestrarsi alle armi; e nelle memorie di que' tempi leggiamo come ben 400,000 cittadini armati ed esercitati si offrirono spontaneamente al governo in Inghilterra ed in Scozia per difesa della loro indipendenza (1). L'Inghilterra e la Scozia non avevano allora 11,000,000 di abitanti. E se di questi giorni il rinnovato timore dell'invasione francese in Inghilterra fosse veramente in tutti gli animi, noi non dubiteremmo di veder triplicato questo numero; ad ogni modo i *Rifle-Volunteer corps* stanno divenendo una grande instituzione nazionale, e già contano un centinaio di migliaia di militi vestiti ed armati (2).

Dalle quali cose tutte, che siamo venuti discorrendo, e da molte altre che per amor di brevità abbiamo taciuto, a noi pare che la prima cosa che il Parlamento italiano, ora résidente a Torino, dovrebbe fare, fosse una legge fondamentale della milizia, ove si consacrasse l'antico principio delle due altre nostre civiltà, e di quasi tutte le nazioni libere, il dovere cioè che ha ogni cittadino di difendere la patria colle armi. La Guardia Nazionale verrebbe così abolita, e questa finzione sarebbe rimpiazzata da una realtà.

Ognuno si persuaderà facilmente che gli ordini militari di uno Stato non debbono nè possono dipendere che dal governo, e che ogni altra dipendenza non ingenererebbe che privazione di disciplina generale ed anarchia. Ma nulla si può fare veramente presso un popolo libero, se delle stesse idee non s'informino egualmente e la nazione e il Governo. In Italia siamo stati disusati lungamente dal viver libero, e molti forse non intendono come Nazione e Governo debbono sempre cooperare al bene comune. Credono alcuni che tutto

(1) *The Times*, 23 nov. 1859; *Quart. Rev.*, jul. 1859, p. 261; W. H. Russell, *Rifle-clubs*, London 1859, p. 38; H. Busk, *Rifle Vol.* London 1859, pag. 53.

(2) *Volunt. Serv. Gazet.* London, 10 march 1860.

debba originare dal Governo, e che i cittadini abbiano a vivere vita oziosa ed indolente, sicuri che vi abbia chi pensi per loro. Questo convincimento, questo falso concetto della vita di un popolo libero è estremamente esiziale alla Società, massime perchè infonde negli animi de' cittadini una tal quale noncuranza ed inattitudine alla cooperazione del ben del paese, sicchè, se mai viene l'ora del pericolo, nè incitamenti nè necessità possono muoverli, e se pur escono dalla loro inerzia, spinti dal furore, per difetto di pratica e di prudenza il più delle volte eccedono, ed anzichè aiutare ruinano la cosa pubblica. I quali eccessi persuadono molti che sia da tener lontana ogni cooperazione di cittadini da cose che si appartengono direttamente a' governi, siccome quella che potrebbe alle volte condurre a turbolenze, non avvedendosi costoro come questa loro dottrina, e non l'opposta, è la vera cagione de' mali ch'essi temono. Fate che il cittadino si abitui a prender parte ordinariamente alla cosa pubblica, e che consideri ciò un diritto ed un dovere, e nei momenti di maggior difficoltà anzi che avere un popolo turbolento e furioso, l'avrete tranquillo e cooperante alla salvezza della patria. Son quelle abitudini, massime e necessità di Governi assoluti e di popoli schiavi, e volerle applicare a Governi e popoli liberi è come ritener la parola e distruggere la realtà. Governo e Nazione in uno Stato libero sono una cosa; ognuno in uno Stato libero ha il debito di cooperare al bene della cosa pubblica, ed in questa cooperazione solo risiede il merito e la virtù del cittadino.

Noi dunque crediamo che il Governo e la Nazione debbano concorrere a gara per tutti i modi al più presto stabilimento di questi nuovi ordini militari. Quello che possiamo far oggi forse non potrem far dimani, nè l'orizzonte è chiaro innanzi di noi; e differire ciò che può essere la sola sicura salvezza dello Stato e d'Italia ne parrebbe cosa imprudentissima. Però senza attendere una legge generale e compiuta della milizia, la quale certo non richiede brevi studii, mentre che questi studii si facessero, il Governo dovrebbe far stabilire come alcuni principii generalissimi e fondamentali dal Parlamento, e prendere le facoltà per speditamente operare. E dalla parte della Nazione forse non potrebbe immediatamente farsi meglio che imitare quello che ora si sta facendo in Inghilterra per provvedere alla difesa dello Stato. In ogni città, in ogni terra, in ogni borgo dovrebbero raccogliersi spontaneamente gli uomini, che per la loro posizione sociale hanno maggiore influenza, e costituire un Comitato per fondare un'Associazione, a cui tutti i cittadini potessero farsi inscrivere come membri. Niuno dovrebbe essere accettato se non presentato da due membri del Comitato o dell'Associazione, e per ballottazione per tener lontano chi fosse degradato da vizii. Tutti i

membri dovrebbero pagare una picciolissima contribuzione per provvedere alla casa delle riunioni, all'istruttore militare ed all'acquisto di un certo numero di armi per esercitarsi. Quelli dell'età da 18 a 35 anni dovrebbero essere membri attivi; quelli da 35 a 50 membri di riserva, a meno che gli uni e gli altri non avessero qualche impedimento, e gl'impediti ed i più vecchi, membri onorarii (1). I membri attivi e di riserva dovrebbero esercitarsi alle armi, e l'esercizio principale dovrebbe essere quello del bersaglio (2). I membri onorarii non avrebbero altro debito che di concorrere colla loro contribuzione alle spese. Quando il numero de' membri attivi e di riserva fosse giunto a formare una compagnia, si dimanderebbe al Governo di costituirla: ed a noi pare che dovrebbe essere ufficio del Governo di nominare, secondo norme da stabilire, gli uffiziali ed i sotto-uffiziali, e di somministrare le armi. Costituita così la compagnia, uscirebbe dalla dipendenza del Comitato ed entrerebbe in quella del Governo.

Non vi sarebbe certo una città, non una terra, non un villaggio, in questo nuovo Stato italiano, ove non vedremmo sorgere un Comitato. Qual è quella terricciuola italiana, ove non sia un intelligente cittadino, che all'influenza unisca amor di patria? Chi è quel magistrato comunale, chi quel ricco proprietario di terre che potrebbe rimanere indifferente? E molte delle guardie nazionali, se non tutte, non dovrebbero essere desiderosissime di divenir milizie? — Basterà che questo concetto sia accettato dal Governo, e sostenuto dai giornali più autorevoli, che dovranno ora maggiormente sentire la somma importanza della loro missione, e certo avremo almeno quattromila comitati. E se ogni Comitato raccoglierà immediatamente solo una compagnia di cento uomini, non vedrem noi subito offrirsi al Governo 400,000 cittadini, e de' più intelligenti e volenterosi, che questi sono sempre i primi a concorrere al bene della patria, i quali

(1) Questa distinzione di membri onorarii che troviamo in Inghilterra era in vigore in alcune città anche ai tempi del Machiavelli. *Art. del. guer.*, pag. 51.

(2) In un paese quale è l'Italia, così svariato per monti, poggi e vallate, e ove le campagne sono così ricche di alberi ed altre difese, quei cittadini che non si riuniranno in eserciti, coll'uso di fucili *perfezionati* potranno impedire grandemente il progresso del nemico.

Nella Scuola di Moschetteria o di bersaglio di Hythe, che il governo inglese tiene per istruire coloro che quindi debbono essere istruttori militari, il corso d'istruzione non dura che 18 giorni; e come ben dice il generale C. C. Hay la difficoltà non è d'istruire i soldati o i militi, ma di avere un numero d'istruttori (*Rep. of the Comm. of the Militia of the U. K. pres. to both Hon. of Parl.* London 1859, p. 124). — Noi in Italia avremmo mestieri di aver varie di queste scuole.

dopo pochi mesi di esercizii ci trasmuteranno in uno Stato potentissimo?

Grandissima opportunità ora noi italiani abbiamo per costituire sopra solide ed incrollabili basi l'indipendenza d'Italia; non mai undici milioni d'italiani sono stati liberi ed uniti come ora sono, non mai la nostra sorte è stata più compiutamente nelle nostre mani, non mai un principe così nobile e generoso, come Vittorio Emanuele, è stato in Italia. Niun vorrà dire inconsideratamente, che ciò che può farsi altrove, ciò che potean fare i nostri maggiori, non possiamo fare or noi (1). Il popolo italiano ha gran tesoro di sapienza e di virtù e maravigliose attitudini. E dobbiam ricordare che la schiavitù d'Italia è derivata sempre dall'aver noi difettato di potenza militare e di non aver atteso agli armamenti con tutti i nostri sforzi, quando potevamo, e che fuor delle armi nostre niuna base stabile e duratura può avere la nostra indipendenza.

E fosse pur malagevole ed arduo quanto si voglia il ristabilimento fra noi di questi ordini militari, che siam venuti discorrendo, niuna cosa può esser mai troppo malagevole ed ardua per un governo e per una nazione quando è la *sola via sicura di salvamento*.

La prudenza grandissima dei nostri uomini di Stato, ed in ispecie di quel sommo, cui tutti hanno rivolto gli sguardi, la sapienza di coloro, che tutta debbono sentir l'importanza di rappresentar per la prima volta l'Italia in Parlamento, ed il senno della Nazione in generale ne fanno forte sperare, che questi voti non abbiano a rimanere infruttuosi.

4 aprile 1860.

UN ITALIANO.

(1) Dicea il Machiavelli: «Quello pertanto che fanno loro (*cioè quelle nazioni che aveano ancora Milizia*), potremmo far noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcun buon partito.... La quale cagione ha fatto che si sono trascurati prima gli esercizii, e poi gli ordini, e che i Regni e le Repubbliche, massime italiane, vivono in tanta debolezza». *Art. del. guer.*, pag. 51.

SULLE LEGGI COMUNALI DEL VENETO

CONSIDERATE NEI LORO EFFETTI SUI COMUNI DELLA CAMPAGNA (1)

Tutti gl'interessi speciali delle singole parti del popolo e del paese debbono abbandonarsi alla iniziativa e alle cure degli individui e de' Comuni . . . . . .
In Inghilterra le autorità comunali, completamente autonome ed indipendenti, provvedono a soddisfare i bisogni del distretto, adattando i mezzi ai luoghi ed ai tempi, e invocando spesso il sussidio delle private associazioni.

BOCCARDO, *Trattato d'Economia Politica*, vol. III, pag. 128.

La macchina amministrativa (degli Stati Uniti d'America) essendo più semplice e più economica, è più pronta, e nessuno vi chiama tutti i giorni il Governo a fargli da fattore e da tutore, perchè individui, Comuni, Provincie, tutti si governano da sè.

VALUSSI, *Della Confederazione Italiana*, *Rivista Contemporanea*, fasc. 67, giugno 1859.

Ho sentito più volte da uomini che hanno fama d'esperti nelle cose amministrative dar lode al Regolamento 4 aprile 1816, contenente la legge sui Comuni, ed alle Notificazioni tante ad esso collegate. Ho letto pure encomii molti a quelle disposizioni in alcuni scritti reputatissimi, che per altro proponevano riforme. Non mi fa dunque maraviglia se il Governo austriaco nel sentir quegli elogi stimasse sempre d'aver fatto una legge buona, e se non avvisasse mai a rimpastarla onde renderla ottima. Forse s'appagò di quella apparentemente giudiziosa ragione, che l'ottimo è spesse volte nemico del buono. Ma fatto sta che ho gran dubbio se quella legge sia, non già ottima, ma neppur buona; ho gran dubbio che la sia applicata di maniera da accostarsi più al pessimo che al cattivo: ho gran

(1) Pubblichiamo il presente articolo, il quale sebbene d'interesse locale e, speriamo, transitorio, pure dimostra la falsità delle asserzioni contenute nella seguente risposta del conte di Rechberg a lord Loftus intorno al sistema di governo nella Venezia, per ciò che spetta all'ordinamento del Comune:

« Il conte Rechberg mi replicò che non v'era alcun bisogno, e che la Venezia aveva già un sistema modello ed una forma di governo modello. Egli mi affermò che vi si praticava più generalmente che in nessun'altra parte d'Italia il sistema delle votazioni; che questo sistema presentava la più larga estensione possibile del governo di se stesso (*self gouvernement*); le municipalità, gli stati provinciali, la consulta (congregazione centrale) che sono gli elementi principali del governo, si costituiscono mediante l'elezione ».

LA DIREZIONE.

dubbio finalmente, che ci voglia, pel ben essere dei Comuni, legge ben differente.

Analizziamola nelle parti piu salienti, e vediamo i suoi effetti, relativamente al migliore avviamento degli interessi materiali e morali del Comune campestre.

Scopo principale di detta legge è che tutti i possidenti d'un Comune rurale abbiano voce diretta od indiretta sugli affari che lo concernono. Ma siccome nei Comuni di vasta estensione ciò sarebbe più d'imbarazzo che non d'utilità, sendo numerosissimi i possidenti, così essa legge statuisce che nei ricordati Comuni si scelga un'Assemblea di trenta consiglieri fra i cento primi estimati. Misura che a primo aspetto pare opportuna, perchè in effetto, venendo essi gravati di maggior tassa d'imposta in causa del maggior estimo, devono avere sommo interesse che ci sia la maggiore economia ed utilità nelle spese comunali. Pel fatto, la non raggiunge il fine, sendochè la proprietà, sommamente frazionata fra noi, porta la conseguenza, che anche nei primi cento possidenti, ce ne siano di poverissimo censo.

All'opposto va la bisogna relativamente ai Comuni piccoli. In essi non sono i maggiori possidenti che decidono sugli affari, ma tutti indistintamente, sin anche quelli che non possedono se non poche tavole di terreno. Strana lotta di principii l'che mentre l'uno ammette la maggioranza degli interessi come base del voto, l'altro, per lo contrario, eguaglia il massimo al minimo, colla parità del voto.

Fu detto che i Comuni i quali hanno consiglio, vale a dire quelli in cui trenta votanti sono scelti fra i cento maggiori possidenti, si fondano sopra un principio troppo aristocratico, perocchè vien costituito il potere in mano di pochi, i quali decidono pei molti. Ciò è vero fino ad un certo punto; ma è vero pur anche che il secondo ordinamento pei Comuni piccoli, che si chiama *Convocato dei possidenti*, urta troppo nel democratico, perchè in forza d'esso, tanto ha un voto chi possiede dieci metri quadrati di terra, con una lira di rendita, come quegli il quale ha mille ettari con trenta mila lire di reddito.

Per certo è teoricamente giusto che chiunque è chiamato a partecipare ad una spesa, debba aver diritto di raffermarla o rigettarla; ma quando si considerano in pratica i tristi effetti di questa eguaglianza di voti su diseguale quota di spese, è forza ravvisare in questo fatto solo uno dei più gravi difetti della legge. — Mi si conceda di noverare gl'inconvenienti di maggior rilevanza che ne avvengono.

1° Chi possiede una minima frazione di terreno, da cui per certo non può cavare che un meschino reddito, non ha interesse nessuno che il Comune faccia utili risparmi, perchè il suo dispendio, per quanto sia accresciuto da una forte imposta, rimane sempre meschino, mentre diventa rilevantissimo per chi possiede un vasto tenimento. Da ciò ne esce che se vien proposto un dispendio superfluo od almeno poco utile di cui potrebbesi far senza, i piccoli possidenti, che sono il maggior numero, lo sanciscono col loro voto: nè valgono le rimostranze dei gran possidenti che sono pochi, ad impedire quel dispendio. Sicchè in sostanza i grandi possidenti devono di frequente pagare, a contra voglia, spese non vantaggiose, imposte loro dai piccoli. In questo modo viene legittimato il principio della lesione degli interessi fondiarii, e quindi della proprietà: viene offeso quel canone eterno di economia sociale che esige sieno i dispendii decisi proporzionalmente da coloro che ne risentono l'aggravio.

2° Avviene spesso che in qualche Comune ci sia taluno il quale briga a proprio favore un interesse speciale che offende l'interesse pubblico. Se i maggiori possidenti potessero prevalere col loro voto sulla accettazione del dispendio comunale relativo, sicuramente lo escluderebbero. Ma il destro brigatore trova modo di eludere i giusti reclami di quei possidenti, carpendo ai piccoli le procure pel loro voto; e queste procure distribuisce a persone estranee al Comune, o pregate, o pagate anche da lui spesso col misero correspettivo d'un fiorino. Naturalmente i piccoli possidenti che meschinissimo peso risentono dal nuovo aggravio rilasciano simili procure o per corriva condiscendenza, od anche pel gusto di avere, senza loro incomodo, una buona strada, un bel ponte, un bel campanile. — Questo fatto che avviene ogni giorno è bastevole testificazione della imperfetta legge, e vuol essere tolto ad ogni costo, perchè danneggia sommamente i maggiori interessati. Laonde ben fece un articolista della Gazzetta Ufficiale di Venezia, che prese ad esaminare la nostra legge comunale, di notare l'errore di simile sistema di procure. Peccato che egli lo abbia fatto con tale una timidezza, da levare efficacia anche a questo parere, il solo buono che esternasse in quell'articolo.

Escluse quindi dette procure, ed esclusi dal voto que' possidenti di poco terreno che non possono da esso cavar tanto da vivere, non vorrei però che i soli grandi fossero i dispositori del voto. No, questo sarebbe privilegio, e il privilegio è, in ogni caso, muro cinese ad ogni progredimento civile, segnacolo di stazionarietà, bandiera del dispotismo. A me piacerebbe soltanto che il numero dei voti fosse in ragione dell'entità degli interessi. Chi avesse per esempio una rendita censibile dalle 300 alle 1000 lire, dovrebbe avere *un voto*; chi la possedesse dalle 1000 alle 5000, *due voti*; chi superasse tal cifra, *tre voti*. Gli interessi allora sareb bero parificati e tolti di conseguenza i riferiti assurdi, e i danni gravi che ne derivano.

3° Le premure e le attenzioni in fatto di dispendii e d'affari sono sempre in ragione diretta dell'utile e dell'aggravio che ne risente quegli da cui tale aggravio deve sopportarsi. Ora egli è certo che un piccolo proprietario, il quale e poco spende e poco risparmia in un dispendio comunale, non pone cura a considerarne il pro ed il contra, e quindi si mostra favorevole od avverso ad una proposta gravante l'estimo, secondo la prima impressione che ne riceve. Laonde ne viene che il maggior numero dei voti dei piccoli possidenti corra nell'urna disattento o non curante. S'aggiunga che i piccoli possidenti o perchè appartenenti alle classi meno educate o perchè non dimoranti nel Comune, male ne conoscono i bisogni, le forze, gli elementi costitutivi, perciò, il più delle volte, giudicano senza cognizione di causa.

Altri errori poi, e di gran peso, pur ci sono nella legge rispetto alla scelta dei votanti. Uno de' capitali, a mio parere, è quello di non ammettervi che i soli possidenti, escludendo e i parrochi, e gli industrianti. Relativamente ai parrochi, non ho mai capito il perchè di tale eccezione. Essi hanno d'ordinario il beneficio in terre, e sono i gerenti di queste; anzi, a meglio dire, i possessori usufruttarii, fino a che restano rettori della parrocchia; e come possessori aventi usufrutto, pagano i tributi erariali e comunali. Ammesso dunque che all'usufruttario si concede il diritto di voto, appunto perchè pagante il tributo, per quale ragione si dee negare questo voto a' parrocchi che son nel medesimo caso? Arrogi, che con tale esclusione si commette non solo un'ingiustizia, ma si priva il

Comune di un voto utilissimo, perchè, di solito, i parrochi son gente istrutta, e conoscono poi meglio degli altri i bisogni e i desiderii dei comunisti, coi quali sono in continuo contatto.

Nè veggo neppure il motivo perchè si debbano eccepire gli industrianti specialmente se d'industrie considerevoli. L'industria non è forse un capitale, e quindi una proprietà fruttante al pari della terra? Non ha essa interessi che si colleghino alla prosperità del Comune? Li ha forse, sotto un certo riguardo, maggiori della proprietà fondiaria, perchè questa di raro scambia i suoi prodotti col denaro del Comune, mentre l'altra fa, d'ordinario, il massimo assegnamento su quel denaro, specialmente se industria rivolta a servire il consumo giornaliero. Poi, se l'industriante è obbligato a pagare e la tassa sulla rendita, e quella d'arti e commercio, e non so quanti altri balzelli, perchè negargli l'esercizio del proprio voto su parte del denaro che egli paga e al Comune e all'Erario?

E l'intelligenza per qual causa non deve sedere rappresentante degli interessi comunali? Non è anch'essa un capitale fruttante, e quello che più degli altri presenta difficoltà morali ond'essere cumulato? Può darsi che qui nel Veneto questo eletto grado sia adesso un capitale più ancora passivo che inutile; può darsi ch'esso abbia per unico reddito molti disinganni e nessun pane; ma è indubitabile che guardato sotto il punto di vista della civiltà, esso forma presso i popoli colti, uno degli elementi più vigorosi a conseguire e ad accrescere la ricchezza comune.

Ora veniamo ad esaminare la questione delle deputazioni preposte così ai convocati come ai consigli. Tanto i primi che i secondi devono nei Comuni rurali essere guidati da tre individui possidenti nel territorio del comune chiamati *Deputati*. Il primo di questi deve prendersi fra i tre primi estimati, gli altri due indistintamente fra i possidenti di qualunque estimo. A tali deputati è poi affidata l'amministrazione del Comune, e di conseguenza sarebbe da aspettarsi che la legge andasse sino alla coartazione, affinchè fossero scelti i più abili e più veggenti nelle faccende economiche ed amministrative. Ma invece (incredibile se non fosse vero!) la legge fa un così misero conto della intelligenza, da non prescrivere neppur come condizione essenziale dei deputati *il leggere e lo scrivere*. In effetto, una circolare governativa, 7 ottobre 1822, stabilisce non essere *inibito lo eleggere al carico di Deputato comunale un estimato* CHE NON SA SCRIVERE; *perocchè, nel caso, egli appone all'atto un segno fatto di propria mano, alla presenza di due testimonii, l'uno dei quali scrive per intero il nome e cognome del Deputato* ILLETTERATO.

Ora domando io, o piuttosto domanderà chiunque abbia il senso comune, come un deputato che non sa scrivere, e per conseguenza neppur leggere, possa essere in grado di conoscere a fondo il diritto amministrativo, e di addentrarsi con acutezza di mente negli affari economici del Comune? Non è egli chiaro, che un tal deputato IDIOTA deve ricevere l'imbeccata dagli altri, o veder tutto attraverso le nebbie della sua colossale ignoranza? Non è questa forse una derisione palmare allo scopo pel quale dovrebbero essere elette le Deputazioni? Egli è proprio un dire senza veli, che si accetta l'ignoranza a preside degli affari comunali, perchè manca la ragione sufficiente di esigerli condotti da quella intelligenza illuminata, senza cui nessun interesse privato o pubblico può camminar bene.

In effetto, questa ragion sufficiente manca davvero, perchè sotto le apparenze della maggior libertà, la legge vuole i Comuni schiavi delle

autorità governative, ed anzi, al paro di fanciulli lattanti, li fa camminare sostenuti dalle dande de' pubblici funzionarii. Le frasi pompose a simulare larghezza di franchigie e piena autorità sono prodigate di certo. Già fin dal principio della legge sta scritto, che quando il *Convocato sia legalmente raccolto, è in lui consolidata la facoltà di deliberare e di disporre degli affari riguardanti l'amministrazione del Comune.* Chi non si aspetterebbe, dopo una tale premessa, che il Comune fosse libero come nei secoli di mezzo, quando il Municipio italiano colla libertà e risponsabilità creava l'èra più prosperosamente splendida della penisola?

Se non che, dal dire al fare, ci corre: e quelle sono parole puramente decorative, messe là come l'orpello negli abiti da teatro, a far le viste dell'oro. I fatti risultano ben diversi nel seguito della legge: perocchè, in sostanza essa vuole che e Convocati, e Consigli, e Deputazioni dipendano intieramente da Commissarii distrettuali, creature sempre devotissime fra le più devote al Governo, perocchè sono i naturali candidati al posto di Delegato e anche di Consigliere di Governo.

Il Commissario, in fatto, convoca le adunanze degli estimati quando gli pare; e il Commissario stende i processi verbali delle sedute, formula i preventivi e consuntivi, tiene e le mappe, e i catasti comunali e l'archivio, e quel ch'è più, col mezzo dell'esattore, tiene la cassa. Non v'è in una parola affare nessuno, per quanto sia semplicemente d'ordine, che non debba esser trasmesso al Commissario, o per approvazione, o per comunicazione.

Egli però non è libero di far ogni cosa a suo grado; deve anzi trasmettere affari grandi e piccoli alla Delegazione, alla quale spetta veramente il decidere. Senonchè il Commissario presenta le faccende di guisa, che il tribunale superiore, cioè la Delegazione (sia riguardo verso il suo impiegato, sia noncuranza di ponderato esame) finisce a far i decreti che sono esatte ripetizioni dei voti commissariali. Le apparenze per altro di libertà e di scrutinio cittadino non devono mancar mai, e quindi si fa le viste di voler sindacata la stessa Delegazione dalla Congregazione Provinciale, specie di Camera di Deputati in trentaduesimo, che dà il suo voto su tutti gli affari comunali, e guida il parere della Delegazione, ma all'incirca come pulcinella guida il girarrosto, vale a dire, in forza del cane che dà moto alla ruota.

Il fatto sta che qualsiasi affare, o di piccola o di grande importanza, è sempre deciso dalla Delegazione. Una gratificazione da darsi ad un agente comunale, o ad una mammana; un compenso ad un galantuomo che salvò un fanciullo caduto nel fiume, ed altre miserie simili, hanno bisogno dell'approvazione delegatizia: e ci vogliono non so quanti, e rapporti, e ordinanze, e rescritti, per giungere ad ottenerla, e non la si ottiene, se non dopo mesi e mesi di scambii cartacei e di lungagnole burocratiche.

Che se poi l'affare si riferisce a spesa considerevole, allora neppur la Delegazione ha facoltà di decidere, e la posizione viene *innalzata* alla luogotenenza, la quale ha pur essa le mani legate, o vuol averle, per cavarsi d'impaccio, sicchè *innalza* anch'essa (oh! i verbi *innalzare* ed *abbassare* fanno la prima figura nel linguaggio de' nostri dicasteri, forse per alludere simbolicamente all'altalena delle continue decisioni indecise!) innalza, dicevo, gli atti al Ministero, il quale dopo gli anni domini, e sempre con incompiuta conoscenza delle circostanze segna la sentenza definitiva, *abbassandola* per mezzo di que' venti ufficii per cui la passò, quando ebbe l'*innalzamento* ufficiale.

Sicchè, in fin del conto, il libero Comune dipende dal Commissario; il Commissario dalla Delegazione, la Delegazione, ne' casi gravi, dalla Luogotenenza, la Luogotenenza dal Ministero.—E con questi quattro padroni sul collo, ognun vede dove se ne vada e la libertà comunale, e la responsabilità degli ufficii, che le fanno da tutori. — E si noti che in tutto questo viluppo non si tratta mai d'affari risguardanti lo Stato, ma sì invece soltanto di faccende, alle cui spese concorre la borsa dei possidenti votanti. — Laonde, in ultima analisi, il Governo s'arroga la facoltà di farla da padrone sulle tasche de' privati.

Se questa facoltà fosse solo una quistione di forma, piuttosto una pratica intesa a prendere notizia degli affari che non a modificarli, pazienza, la non sarebbe in fondo che un'inutile perdita di tempo, male grave sempre, non però il più grave. Ma essa altera essenzialmente la proclamata libertà del voto, perocchè, non è raro il caso che le deliberazioni de'Convocati o Consigli, sieno intieramente disapprovate dalle Delegazioni. Sovente avviene anzi, ch'esse ne riformino di netto le deliberazioni, impongano spese contro il voto de' Comuni, ne impediscano altre da questi stimate necessarie.

Vero è che un Comune può ricorrere alla Luogotenenza ed al Ministero contro i decreti della Delegazione, ma è ben raro il caso che la prima od il secondo cangino le decisioni delegatizie. L'una e l'altro prendone da questo ufficio soltanto le informazioni, e ben si capisce che queste non possono essere date in modo da far apparire il torto nel primo tribunale decretante. Poi c'è nelle autorità superiori il pregiudizio tirannico di dar sempre ragione alle autorità governative inferiori, affine di non menomarne il credito presso gli amministrati, come se il credito potesse venire ad esse per decreto ministeriale, e non per l'esatto adempimento della giustizia.

In questo stato di cose non è quindi da maravigliare se la legge non si cura che il numero de' voti stia in ragion diretta degli interessi, e se essa si contenta anche di Deputazioni comunali *illetterate*, purchè sia salvata una certa apparenza d'autonomia comunale. Convocati, Consigli, Deputazioni, non sono che polvere negli occhi, perchè l'amministrazione dei Comuni è tutta nelle mani de' commissarii e de' delegati, e quindi le rappresentanze, come le assemblee comunali, fanno perfettamente la figura del Cireneo.

Chi conosca un po' addentro la compagine della gestione comunale qui da noi, sa bene esser questa l'esatta verità. — Eppure ci sono molti, anche de' più acerbi censori del Governo, i quali credono dipendere dai Comuni stessi le spese gravissime da cui son ora caricati, e doversene quindi imputare la noncuranza o spensieratezza di provvedere ai proprii interessi. — Nulla v'è di più falso. Il maggior numero de' dispendii comunali vengono imposti imperativamente dalle Delegazioni, a dispetto anche di giusti reclami e proteste. Tralascio di citare alcuni esempii d'un recente passato che dimostrano quanto incardinato fosse l'abuso del potere, e come l'arbitrio venisse surrogato al diritto ed alla ragione. Alcuni pongono, è vero, una specie di vernice di legalità alle loro disposizioni; ma questa stessa legalità, pur troppo, li fa despoti del danaro comunale, o, a meglio dire, ne è sovrana assoluta la legge stessa. E infatti è la legge che impone il medico comunale, la mammana, il maestro, il sistema stradale! Bellissime cose tutte, ma non tutte necessarie, o se tali, non bene organate.

L'umanità vuole, non v'ha dubbio, che i poveri d'un villaggio debbano avere gratuiti i servigi d'un medico. Ma di quale vantaggio possono essere a que' miseri le prescrizioni del medico, se non hanno un soldo onde comperare le medicine da questo ordinate, e neppur que' cibi ristoratori che sono tanto bisogno de' convalescenti? A questo non si pensò mai, nè si vuol pensare: e ne vien quindi la conseguenza, che le condotte mediche riescano una mezza misura gravosa al Comune (costa annualmente dalle 1200 alle 1600 lire) ma poco utile ai poveri. Converrebbe invece che ad ogni tre o quattro Comuni ci fosse un piccolo ospedale, mantenuto da essi, con un farmacista ed un paio di medici, i quali avessero l'incarico di visitare i malati poveri e, visto il bisogno di medicatura dispendiosa, li facessero tradurre allo spedale accennato, ove troverebbero tutte le cure necessarie.

Mi si dirà che operando in tal modo ciascun Comune avrebbe maggiore spesa che non pel medico condotto. Concedo: ma questo aumento di spesa sarebbe compensato dal vero effetto utile, mentre oggidì porta poco o nessun giovamento. Poi, anche su questo aumento di spesa ci sarebbe molto da dire; perocchè adesso è lasciata facoltà ai Comuni (previa, già s'intende, la approvazione superiore) di mandare alcuni malati poveri, di quelli che presentano malattie gravi, agli spedali delle città; e in simili stabilimenti le tasse sono elevatissime. Laonde se il Comune è prodigo di tali invii, esborsa somme rilevantissime: se ne è avaro, ne accade quel che accennai, cioè che i malati poveri manchino e di medicine, e di cure, e di cibi. Nè ciò basta. Dato che il Comune, mosso da pietà verso i suoi malati poveri, non sia taccagno ad inviarli all'ospedale della città, avviene spesso che se quel Comune è lontano molto dal capo luogo della provincia, si trasporti all'ospedale od un agonizzante od un cadavere, perchè ognuno sa che nelle malattie gravi il trasporto di molte miglia peggiora spesso irreparabilmente la condizione de' malati.

Veniamo ora ai dispendii imposti per l'istruzione pubblica. Chi guardi anche solo sfuggitamente ai risultamenti ch'essa fornì da più che 40 anni nelle campagne nostre, deve dire che i denari destinati a tale scopo sono intieramente sprecati. Ogni Comune è obbligato ad avere una scuola ed un maestro comunale, e se il Comune è diviso in più frazioni (che pochi nol sono) ci devono essere scuola e maestro per ciascheduna frazione. Laonde per ogni Comune vi sono, di solito, tre scuole e tre maestri. Questi ultimi malissimo pagati (lire 1 10 per giorno) sono il tipo della buaggine: appena sanno scrivere in ortografia e leggere con qualche celerità. — A simili Aristoteli sono tenuti di portarsi i figli de' contadini onde apprendere il leggere, lo scrivere ed il far di conti. E molti di que' gramicelli ci vanno un'ora per giorno, ch'è la destinata alla lezione: ma null'altro imparano che ad unirsi in brigatelle quando escono dalla scuola, e a far sulla strada le più ladre impertinenze, o ad arrischiare i loro pochi centesimi in qualche giuoco d'azzardo. Rari son quelli che, dopo di essere andati per alcuni anni alla scuola, sappiano poco più che compitare: rarissimi coloro che imparino a scrivere il loro nome leggibilmente, o a congegnare alla meglio una somma od una moltiplica. Egli è certo che se si compilasse ora in ciaschedun Comune del Veneto la statistica di quanti sanno leggere, dai 35 anni ai 12, se ne troverebbe così scarso il numero, da mettere maraviglia. E questa maraviglia se l'ebbero in effetto gli incaricati alla coscrizione negli ultimi anni, che non poterono capacitarsi come, con tanti danari spesi per la istruzione de' villici, non si trovassero cin-

que fra cento coscritti del contado che sapessero leggere e scrivere correttamente.

Eppure questo egregio risultamento costa sangue vivo ai Comuni, perocchè sendovi di solito, come dissi, tre maestri (uno per ogni frazione), e ciascuno ricevendo il salario di lire 400 annue, ne esce per ogni anno lo aggravio di . . . . . L. 1,200
Più l'affitto di tre locali ad uso delle scuole . . . . . » 450
Più il dispendio per libri scolastici . . . . . » 30

L. 1,680

E tutto questo per aver poi de' monelli *inalfabeti*, che si educano al biricchinume delle strade. I contadini, nel loro grosso buon senso, s'avvedono di questa inutilità, e molti di essi preferiscono di mandare i loro fanciulli a vegliare le oche o le pecore, anzichè inviarli alla demoralizzante scuola. Le deputazioni, i comunisti tutti, ben s'accorgono di sì grosso malanno; ma tanto e tanto devono sopportarne il dispendio senza fiatare, perocchè così vuole la inflessibile legge.

Nè è da dire che questi maestri e queste scuole non abbiano i loro sorvegliatori ufficiali (e che mai non lo ha nell'attuale ordine di cose?). Ma simili sorvegliatori, a cui si dà il pomposo titolo d'*Ispettori scolastici*, vengono al Comune una volta all'anno (se pur ci vengono), e udito a balbettare due o tre fanciulli, dei meno impacciati al compitamento, rilasciano un attestato d'approvazione, che serve loro egregiamente per buscarsi una certa quantità di fiorini in causa di *trasferte*.

Mi si risponderà che sarebbe massima da oscurantista il non voler che ci fosse qualche insegnamento primordiale ne' villaggi. Son d'accordo: ma dal momento che l'attuale non raggiunge a pezza lo scopo, parmi che sia debito volerne il mutamento. E l'utile mutamento non mi parrebbe difficile, quando si incaricassero i sacerdoti di pensare all'istruzione primitiva de' fanciulli. Fu il pensiero di quell'acuto intelletto di Carlo Magno, può esserlo anche della nostra epoca progressiva. In fin del conto, i sacerdoti hanno l'obbligo d'avviare la mente ed il cuore del loro gregge alla morale ed alla religione. Quanta maggiore influenza dunque non eserciterebbero a conseguire simile còmpito se dessero a' fanciulli i primi istromenti delle cognizioni, cioè il leggere e lo scrivere? S'aggiunga che i sacerdoti oggidì, almen qui da noi, sono infinitamente più colti di que' famelici, i quali non trovando mestiere in cui essere adoperati, perchè d'ogni mestiere incapaci, vanno per le ville a fare i maestronzoli, insegnando nulla (1).

(1) Prevedo un'obbiezione: mi si dirà che i preti quand'hanno in mano l'educazione, tirano acqua al loro mulino, e predicano *autorità* e *sommessione*, anzichè liberali franchigie del pensiero. Rispetto alla educazione superiore, potrei essere d'accordo, ma fin che si tratta del leggere e dello scrivere insegnato a rozzi contadini, non mi pare ci sia pericolo. Poi i preti hanno anche adesso l'ufficio di istruirli nella dottrina cristiana e nelle regole di morale; ed è in queste materie che possono inoculare le loro presunte tendenze retrive. Dico *presunte*, perchè oggidì il Clero, specialmente quello delle campagne, è più liberale di quanto si pensa; più amico del popolo che nol fosse un tempo; meno schiavo alle ostinate massime del retrogradismo. In fine, pare ch'egli (parlo di quello nostro) senta adesso quella nobile verità pronunciata dal P. Ventura nella sua orazione funebre pei caduti nella rivoluzione di Vienna. « La Chiesa (dice egli) finirà « per intendere che, come il popolo separato dal Clero non diventa punto più saggio; « egualmente il Clero separato dal popolo, non è meglio sicuro; e che alla guisa che il « popolo non camminante col Clero corre al precipizio, a quella guisa stessa il Clero che « non procede col popolo sarà da questo schiacciato. ».

Questo sarebbe per certo riparo acconcio a scemare quell'ignoranza grossa, che s'è fatta donna e madonna nelle scuole de' Comuni rurali; senza dire che le ville avrebbero de' bei risparmii, se non altro per fitto de' locali, stantechè i parrochi potrebbero far la scuola nelle loro canoniche. Ma che si provino una deputazione, due, dieci, a proporre ciò? Elleno si avranno in ricambio una *venerata ordinanza delegatizia*, che loro imporrà silenzio sopra un'innovazione non consona ai *veglianti regolamenti*.

Altro dispendio a cui i Comuni sono forzatamente vincolati, è quello delle strade. Il governo vuole in ogni villaggio strade eccellenti, ed ha ragione; ma non ha egualmente ragione di imporre a' Comuni i mezzi onde averle tali. Si esige, senza permettere reclamo, che gl'ingegneri abbiano a prescriverne la spesa, e che le debbano formarsi per appalto. — Dato ciò, una delle due avvien di certo; o la perizia è ristretta troppo, e l'appaltatore usa di mille gherminelle, a fine di risparmiare, e fabbrica una strada male assestata, senza che per questo sieno impediti gli *ufficiali collaudi*. O sì veramente, se voglionsi strade buone, bisogna largheggiare nella spesa; e allora ne va di mezzo una troppo grossa misura di dispendio a danno del Comune.

Sarebbe di frequente possibile risparmiare e materia e lavoro, specialmente per quelle strade che non fossero di grande passaggio, facendo simili opere per economia; ma la legge inflessibile vuole che le strade abbiano ad essere condotte per appalto, e che gl'ingegneri debbano esercitare su d'esse autorità dittatoria.

Nè ciò basta; i Comuni sono poi condannati a pesanti manutenzioni stradali, che assorbono spesso annualmente il doppio del danaro, che sarebbe necessario a conservare una strada in buono stato. Solo che si desse ai principali utenti della strada e a frontisti l'obbligo di racconciarla, si avrebbero risparmii grandissimi. — Nè varrebbe il dire che nulla farebbero gli utenti e i frontisti, perchè un ben ordinato sistema di multe escusse fiscalmente, nel caso di inadempita manutenzione, servirebbe ad ottenere egregiamente lo scopo.

E quel che dico delle strade è pur da dirsi di tutte le altre opere comunali. Il Comune sceglie sì un ingegnere a suo grado, che ne dia il progetto e ne diriga l'esecuzione; ma questo ingegnere deve subordinare il suo lavoro all'Ufficio tecnico provinciale, il quale, se trattisi di cosa molto dispendiosa, innalza il progetto alla Direzione delle pubbliche costruzioni, e quello o questa mutano a lor modo, aumentano o diminuiscono il quoto di spesa, e fanno spesso uscire un'opera che non si conforma per nulla o al desiderio o al vantaggio del Comune; e in ogni maniera il vantaggio mai, perchè c'è sempre di mezzo quel benedetto appalto ridotto adesso da noi sinonimo di *mala costruzione*.

L'imbrigliamento del Comune non si confina però all'obbligo duro di spendere il proprio danaro in opere pubbliche a seconda delle volontà governative, ma va ben più in là. — Va cioè sino al divieto di proporre nuove istituzioni o riforme consentanee ai bisogni e agli interessi comunali. Non è già che ci sia su tal punto proibizione formale e scritta; ma suona lo stesso, perocchè una proposta di tal genere sarebbe indubbiamente rigettata, sotto pretesto che oltrepassa le attribuzioni de' Comuni fissate dalla legge.

Solo ch'io accenni ad alcune istituzioni radicali che sarebbero necessarie ai Comuni, onde ammigliorare l'ordinamento amministrativo, il politico, il legale e l'agricolo, sarà facile ad ognuno lo scorgere come sieno

di tal fatta, da mettere la febbre addosso alle autorità superiori, quando ne leggessero le proposte in un modesto rapporto.

Rispetto alle modificazioni dell'ordinamento amministrativo, importerebbe che i Comuni tenessero le loro mappe e i loro catasti, ora custoditi dal Commissario. Nè già dovrebbero tenerli ad ozioso deposito, ma adoperarsi, mercè ingegneri abili di lor confidenza, a correggerne gli errori topografici, che sono moltissimi, e le erronee apprezziazioni di tariffa, fondate su raccolti di soprasuolo, o sminuiti o distrutti affatto.

Spetterebbe inoltre alle Deputazioni comunali fare il riparto de' carichi sull'estimo, e avrebbe così ad esser tolto quel despotico e non controllato diritto di commissario, di condurlo da loro, e di condurlo in modo che sia quasi impossibile, anche ad un esperto contabile, di sapere se è giusto o no. Si dirà che le nostre Deputazioni non saprebbero far que' conteggi; ed io rispondo, che se ci venissero obbligate, ben presto imparerebbero, perchè ogni deputato capirebbe quanto danno potrebbe derivarne ed a sè ed al Comune preparando male que' conteggi. Ma sicuro che se si continua a tener le Deputazioni lontane dalla pratica degli affari, se le si vogliono automi, tirati dai fili commissariali, le poverette rimarranno sempre nell'ignoranza, e dovranno ricevere sempre la legge da chi non ha interesse nessuno al benessere comunale, perchè riceve la paga dal governo, tanto se le faccende comunali procedano bene, come se le vadano di piè zoppo.

E molto pure è da farsi relativamente all'ordinamento legale. Mette, a dir vero, maraviglia, come un governo, il quale emanò monti di leggi, dal 48 a questa parte, non abbia mai pensato a comporne una che valesse a guarentire i Comuni dai piccoli e sì frequenti delitti campestri; e questi volesse inflessibilmente sotto la giurisdizione de' tribunali ordinarii, lontani dal luogo ed ignari del modo così di prevenire che di punire, come anche senza forza morale e materiale a scoprire i delinquenti. — E in effetto, se ora avviene che si rubi (ed avviene tanto spesso) un pollaio o i prodotti di un vigneto, non v'è altro mezzo ad aprire un'investigazione sul furto, se non quello di denunciarlo alla Pretura, la quale, sendo d'ordinario posta lontana più miglia dal sito, ed essendo caricata di centinaia d'affari, fa la sua visita dopo quattro o cinque giorni; prende allora solo nota sulle circostanze del fatto, assume informazioni sui presumibili autori del delitto, e il più delle volte se ne va senza aver raccolto nulla di concludente. Cosa naturalissima; perchè il molto tempo decorso tra il latrocinio e la visita giudiziale, lascia tutto l'agio al ladro di far sparire fin la più leggera traccia della sua colpa. Se invece ci fosse nei Comuni foresi persona incaricata delle piccole faccende legali, come sono in Francia i *giudici di pace;* se questa persona avesse a sua disposizione una pattuglia campestre da attuarsi secondo il bisogno, si potrebbero incoare ricerche fruttuose, facendone segno gli individui più sospetti, e ne uscirebbero, nel più de' casi, indizii sicuri sul vero colpevole. S'aggiunga che la conosciuta esistenza d'una guardia campestre, infrenerebbe anche i più audaci dal trascorrere al delitto, per tema di non aver modo a nasconderlo (1).

Nè su questo solo avrebbe grande influenza la persona che ne' Comuni tenesse il notato carico; ma ben se l'avrebbe su tutti que' piccoli dissidii

(1) Una notificazione governativa 6 luglio 1820 stabiliva che in certi determinati casi le Deputazioni comunali avessero il diritto di tenere guardie campestri. La legge non fu mai abrogata, ma pure da moltissimi anni non vien più concessa la formazione di dette guardie campestri. Il perchè non è detto, ma non torna difficile indovinarlo.

e differenze che avvenissero fra comunisti; dissidii e differenze che un simile magistrato potrebbe conciliare destramente, evitando lunghi ed astiosi processsi che, nelle campagne più assai che nelle città, mantengono perduranti e fatali gli odii. — Per certo anche codesta piccola autorità dovrebbe essere tenuta in freno da acconcia legge, a fine la non cadesse nei despotismi dell'arbitrario. E tale legge dovrebbe essere appunto un compiuto *codice rurale*, regolante i diritti e i doveri così del magistrato come della popolazione su cui egli vegliasse. — Introdotto che fosse questo codice, e il giudice di pace accennato; preparate pattuglie campestri da mettersi in moto all'occasione; rassegnate quindi alle autorità giudiziarie competenti (Preture e Tribunali) i processi d'investigazione, e tutti gli atti posti in opera a prevenire i delitti, si avrebbe di molto tutelato l'ordinamento legale de' Comuni, ora giacente in un tristo abbandono. — Questi fatti e questi desiderii per certo non sono nuovi; e l'Inghilterra, il paese in cui l'agricoltura è più fiorente che altrove, possiede un codice rurale severissimo, con mezzi locali e pronti, onde attuarne le prescrizioni. E la Francia, tuttochè proclive troppo anche oggidì all'accentramento de' poteri, la Francia stessa ha nei Comuni foresi giudici di pace muniti d'acconcie facoltà così per prevenire i delitti come per pacificare le dissidenze domestiche.

Mi resta a dire dell'ordinamento agricolo, il quale non potrà essere prosperoso mai, se non siavi nelle campagne acconcia istruzione d'agricoltura; ma non già di teorie e di scientifiche speculazioni, sì invece di buone pratiche agevoli ad eseguirsi, e dimostrate, più che raccontate, in modo da esser capite facilmente dai fattori e anche da' contadini. — E nel toccare simile argomento non posso invero riavermi dalla sorpresa, come governo che più di molti altri profuse e profonde nella istruzione pubblica; governo che tutti gli ordinamenti antichi ne riformò (se bene o male non importa); governo che dominava fin ieri un paese nel quale l'agricoltura è primaria industria; e domina ancora su provincie che solo dall'agricoltura traggono vita, non abbia pensato mai ad istituire, od almeno ad incoraggiare, scuole agrarie. Qual frutto gli portarono in Lombardia, quale nel Veneto, tutti quegli inutili studii di greco e di latino imposti testardamente nei ginnasii, e le teoretiche formule matematiche, come gli ammaestramenti legali nelle università, e i male applicati insegnamenti di fisica, di chimica, di storia naturale nelle scuole, bislaccamente chiamate *reali*, se da quel greve ammonticchiamento d'insaccate istruzioni non seppe cavare nè un proprietario abile nelle faccende agricole, nè un buon fattor di campagna, nè un ingegnere rurale valente a ben applicare all'agricoltura le macchine ed i congegni che ne raddoppiano i profitti? (1) Pur troppo è verità tristamente palmare, come da sì indigesto ammasso di ammaestramenti (ad eccezione de' medici, guidati, per fortuna, sulla via pratica) non seppero uscir altro che macchine buone a registrar numeri di protocollo, o a sbalestrar gli affari da ufficio ad ufficio, per mezzo d'evasivi *attergati;* macchine che si chiamano impiegati di *concetto* o d'*ordine*, e che spesso non intendono del primo l'essenza, del secondo la regola.

Quanti e quali maggiori vantaggi non avrebbe il governo procurato al

(1) Con questo non voglio dire che non vi sieno da noi ed abili proprietarii, ed abili agenti, ed ingegneri abilissimi nelle faccende campestri, ma sfido chiunque a provarmi che un solo di essi sia stato formato dagli studii ginnasiali, reali, od universitarii.

paese, se invece di quel graviglio di sterili teorie e di pagani classicumi, avesse istituite scuole ove si insegnasse l'agricoltura adattata alle nostre terre, e si fosse piaciuto di veder formati in quelle i futuri padroni, agenti e fittanzieri d'un suolo, che, lavorato secondo buone pratiche e savie teoriche, darebbe il doppio, il triplo di quello che ora dà?

Eppure in onta del bisogno di insegnamenti agricoli, ogni dì fatto maggiore; in onta di rimostranze ripetute e calzanti su di ciò, il governo stette saldo nella sua apatia per l'istruzione agricola, quasi temesse che da tale istruzione ne venissero idee faziose. — Chi il crederebbe? In tutto il Lombardo-Veneto non furono istituite che due misere scuole pubbliche d'agricoltura, una nella Università di Pavia, l'altra in quella di Padova!! Scuole condotte su meschina scala, insegnate sbadatamente agli ingegneri per brevissimo tempo, senza acconcio corredo di macchine o di modelli agricoli, senza studii comparati colle agricolture tanto progredite d'altre regioni.

Io non pretendo per certo che un governo il quale pare siasi dato l'intesa di non incoraggiar mai nè l'agricoltura nè i nostri agricoltori, fondasse collegi simili a quello di Cirencester in Inghilterra; ma parmi che in un paese essenzialmente agricolo come il Lombardo-Veneto dovrebbero esserci, per impulso governativo, almeno quelle istituzioni didascaliche intorno alla cultura delle terre che si trovano oggidì nell'Irlanda; nell'Irlanda che teniamo paese abbiettato da ferrea oppressione. Eppure in quella terra di proverbiale scadimento fu istituito fin dal 1826 il collegio agricolo di Templemoyle nella contea di Londonderry, col capitale di 125 mila fr. Eppure, adesso ch'io scrivo, stanno in quella *paria* del Regno Unito altri numerosi collegi in cui prosperano rinomate cattedre d'agricoltura e *poderi-modello* benissimo condotti, ed insegnanti nomadi che si trasportano nei più poveri villaggi a predicarvi le buone massime d'agricoltura e a diffondervi i libri agronomici a buon mercato, composti in modo da essere facilmente accessibili alla intelligenza de' contadini. — Non è di certo onorevole a governo il quale reggeva, e regge ancora in parte, paese in cui l'agricoltura nacque e crebbe fiorentissima, il ridurlo, anche pel fatto dell'insegnamento, inferiore alla povera Irlanda. — E non fosse per noi che il governo si fosse piaciuto a mutar partito, lo avrebbe dovuto pel vantaggio suo proprio, perocchè è dal fiorire dell'agricoltura che fra noi può aver forza materiale e morale il partito conservatore; è dal fiorire dell'agricoltura che può venirne l'unico mezzo di soddisfare que' tributi che un mal provvido ministero non seppe gettar che sul censo. Ma poichè esso nè volle mai, nè vuole far nulla per la buona istruzione agricola, lasci almeno che più gruppi di Comuni si provvedano collegialmente.

Tutti gli accennati sono bisogni urgenti delle popolazioni rurali, ed esse si rassegnerebbero a sopportarne in tutto od in parte il dispendio necessario a soddisfarli, se la inesorabile legge comunale, che vuol tutte le facoltà raccentrate nei magistrati governativi, non impedisse fino di avanzare su questi bisogni savie proposte, o, ch'è lo stesso, non facesse orecchie di mercante ogni volta che vien mossa tal corda. Esse, quelle autorità, non manifestano se non un solo disegno: quello di far risparmiare denaro ai Comuni: e va bene, fin che si tratti di cose inutili o dannose; ma estendere il *veto* anche al necessario ed all'utile; estenderlo sino ai mezzi di procurare prosperità materiale e morale, meriterebbe accusa di stolta compressione, se da tale accusa non si preservassero quelle autorità colla proverbiale inscienza o noncuranza loro di quanto si lega ai sodi

principii dell'economia politica e sociale. Dell'ignoranza è naturale che non s'accorgano; ed è pur naturale che trovino la noncuranza più comoda dell'attenzione operosa. Ma se tanto tengono a questi preziosi elementi di *siesta* burocratica, perchè incapponirsi nell'opinione, gravida per essi di fastidii, che stringendo cioè le briglie dell'azienda comunale si provvede a conservare l'ordine amministrativo e politico?

Il partito che ha vivo interesse di non vedere indebolito un governo, è sempre quello dei proprietarii e degli industriali, dato che quel governo procuri i loro vantaggi; ed esso li procurerebbe di certo, allorchè li lasciasse liberi d'amministrare in comune, a lor beneplacito, le faccende loro. Chi mai sarà quel possidente e quell'industriante che, sentendosi libero da pastoie governative, e dal governo anzi saviamente protetto, voglia farsi a quel governo ribelle? La storia è là per provarci che un popolo non si ribella neppure contro un governo straniero (che pur è sempre in uggia de' nazionali) se quel governo non sia catena alle oneste libertà de' cittadini e nibbio alle loro sostanze. — Nel medio evo, quando il Comune era liberissimo nella gerenza de' fatti proprii, ma però di frequente subordinato al vincolo politico degli imperatori germanici, non avvennero mai ribellioni contro questi ultimi, se non allora che essi voleano rapirgli le franchigie comunali. Tanto è ciò vero, che la stessa Lega Lombarda, stretta contro l'imperatore Federico Barbarossa (1164), ebbe per gran parte origine dalle infrazioni che il superbo tedesco portò alla libertà dei Comuni. Laonde i segnatarii di Pontida, allorchè si collegarono a guerra accanita contro di lui, stabilirono per altro di rispettare sempre i doveri di sudditanza politica all'imperatore, purchè egli rispettasse le franchigie civili dei Comuni (1). Tanto gl'Italiani, come bene osserva il Balbo, mirarono sempre piuttosto alla libertà civile, chiusa in piccole cerchie, rette a forma di municipio, anzichè all'indipendenza della nazione unita. Colpa non lieve è vero, e dal grand'uomo fortissimamente rimproverata; ma come si mutano le tradizioni inveterate d'un popolo, sbocconcellato in municipii rivali più ancora che emuli, fin dall'epoche etrusche? Dio consenta che i nobili sforzi d'oggidì pongano fine a quelle tradizioni funeste!

Ma lasciamo il doloroso tema, mesto presentimento delle misere condizioni d'Italia anche nel futuro, che il destino par voglia non ridurre a nazione compatta mai. Lodiamo, aiutiamo i generosi che lo tentarono e lo tentano, e torniamo nell'argomento nostro, per osservare che la guarentigia dei diritti politici non si tutela altrimenti colla schiavitù del Comune, ma sì invece con quella ferma volontà, che non permette nè ad individuo nè a corpo di scalzare l'essenza politica del governo. — Per certo le monarchie ebbero in questi ultimi tempi più d'una scrollatura, ma queste vennero dalle stupide compressioni della polizia verso sentimenti e pensieri onestamente liberali, vennero dalla educazione ambiziosa o schermitrice d'ogni cosa più sacra, data entro certe università; vennero dalle sempre rinnovantesi e sempre fallite promesse dei governanti; vennero dai balzelli smisuratamente cresciuti; vennero dall'impedimento, con balorde paure infrapposto, ai cittadini più veggenti e più retti, di prendere libera parte alla cosa pubblica; vennero finalmente dal turpe patrocinio ai tristi adulatori di tirannide, cupidi di lucrosi impieghi, e pronti ad esercitarli

(1) Nel compromesso del 1175 fra l'Imperatore e la Lega, è detto che, *salvi i diritti dell'Impero, la devozione alla Chiesa romana e la libertà per cui le città confederate avevano preso le armi*, si pone la quistione a giudizio d'arbitri.

a danno dei loro fratelli; ma non vennero mai dai consorzii comunali, i quali modestamente non altro chiesero ai governi se non di non essere saccheggiati dall'esattore e dal ladro, e di fare a lor modo coi loro denari.

V'è chi paventa che questa libertà lasciata ai Comuni, non guidi coloro che ci stanno preposti, ad ingiustizie e ad abusi prodotti o da sete di protezionismo ufficiale, o da avare bramosie del comunale peculio. Nè io nego che ingiustizie ed abusi non possano avvenire, specialmente dopo sì lunga demoralizzazione, preparata con arti volpine in tutte le classi del popolo; ma quelli sarebbero presto impediti, quando la legge obbligasse essi preposti a fornire ogni anno esattissimo resoconto del loro operare, e a pubblicarlo colle stampe, salvo a punire severamente i ragguagli inesatti o dolosi; lasciando facoltà ad ogni persona che si trovasse lesa ne'suoi diritti dalle deliberazioni comunali, a reclamare presso le autorità governative, il pronto riparo ai danni ricevuti. Queste autorità avrebbero in tal caso, il vero mandato che ad esse spetta, cioè l'esercizio della giustizia; esercizio che le tramuterebbe, da soffocatrici che or sono d'ogni libera aspirazione, in tribunali tutelari del diritto pretermesso o violato.

Si teme altresì (e questo timore sta fitto anche in molte menti le più proclivi alle libertà comunali) si teme, dicevo, che l'azienda del Comune, e le spese inerenti lasciate libere, non guidino gli ora inesperti deputati e possidenti, a dispendii eccessivi che rovinino in breve la condizione economica de' paesi. Il timore non sarebbe infondato, e darebbe gran peso al sistema delle tutele governative, se non ci fosse un mezzo ben facile ad impedire il presunto malanno. Basta statuire che i Comuni (salvo casi eccezionali) non possano spendere in ciaschedun anno più di tanti centesimi per ogni lira d'estimo, e non abbiano facoltà di contrarre mutui, per aver sicurezza che l'economia loro non sarà sbilanciata mai.

Un'ultima obbiezione (e per certo assennatissima) vien contrapposta a questo bisogno di libertà comunale. Dicono, e giustamente, che gli uomini di fine intelligenza nelle campagne, son pochi; e meno ancora quelli ch'abbiano cognizioni adatte ad amministrar bene gli interessi comunali. I più de'possidenti facoltosi, a cui spetta di ragione il carico di deputati, o vivono nelle città, e si fanno rappresentare quindi da *sostituti*, per lo più villici ignorantissimi nel maneggio della cosa pubblica; o se pur dimorano nelle lor terre, sono il più delle volte sprovveduti di quelle cognizioni legali ed economiche che sono necessarie al buon amministratore, sia privato, sia pubblico. Laonde si conclude, che non siamo ancora maturi alla vagheggiata libertà comunale. E sotto un certo riguardo la cosa è vera: ma di chi la colpa? Solo del governo, che da più di 40 anni tiene i possidenti dei Comuni, come minorenni od ebeti, incapaci dei diritti civili; e non permettendo nessuna iniziativa, nessun esercizio indipendente della volontà, ci levò ogni mezzo ad educarci alla sicura trattazione degli affari. — Io non so mai che frutto maturasse in perpetue tenebre. Ci vuol sole per compiere la maturazione; e nelle faccende amministrative, il primo sole è la libertà, che guida seco la responsabilità di chi tratta senza ufficiali tutele gli affari. Amministratore comunale che sia infrenato sempre da prescrizioni governative, o non impara mai a condur bene le cose, o sapendole condurre, non si cura di farlo, perchè sa di nulla potere e di non aver quindi responsabilità nessuna verso i suoi mandanti. Se egli fosse libero, se lo fosse il Comune tutto, la responsabilità parziale e collettiva sarebbe grandissima, e ciascheduno degli interessati penserebbe al buon avviamento delle faccende

del paese, sicuro di provvedere ad un tempo alle altrui ed alle proprie. E si noti che in questa libertà (parlo sempre della amministrativa) guadagnerebbe sommamente anche il governo, perchè nessuno potrebbe tenerlo imputabile del male, nell'amministrazione dei Comuni, dal momento che esso non ci avesse ingerenza di sorta.

Questo si converrebbe fare per altro, di comporre un nesso più esteso de'Comuni, di maniera che in ciascun gruppo amministrativo non ci fossero meno di 8,000 anime. Di tal modo si sparmierebbero molte spese d'impiegati; ci sarebbe maggior vincolo d'interessi congiunti, e si troverebbero più facilmente le intelligenze opportune all'amministrazione comunale. Le quali, quando anche non si presentassero subito subito, per le ragioni che ho menzionate, scatterebbero in breve, perchè nulla più affina l'ingegno dell'uomo, nulla più ne fa vigile la coscienza, quanto il sapersi responsabile verso il pubblico del buono o cattivo cammino degli affari ch'è chiamato a guidare.

Ma perchè questa responsabilità egli la senta davvero, perchè ella sia tenuta desta da pungoli repressivi ed impellenti ad un tempo, una cosa torna indispensabile, cioè la pubblicità. Pubblicità di consessi, pubblicità di decisioni, pubblicità di parola. Finora, ed ora eziandio, le faccende comunali si trattano paurosamente, alla guisa dei despoti, a porte chiuse; nessuno fuor de'comunisti, sa nulla. — I convocati prendono un partito, le Delegazioni lo approvano o lo riformano, le Congregazioni provinciali spesso lo impiastricciano; e il pubblico è all'oscuro di tutto. — Così ne avviene che la pubblica opinione non possa essere in grado di farsi briglia agli abusi o sprone all'inerzia; e ne accade eziandio, come logica conseguenza; che anche chi sa trattar bene un affare, ci metta poca o nessuna attenzione, sicuro com'è che il suo nome non sarà fatto segno alle pungenti saette del giornalismo; e chi poi d'affari non se ne intende, seguiti ad immischiarsene, certo di non avere le battiture della stampa, a ricambio della sua inettitudine.

Qual meraviglia dunque, se in tanto difetto di pubblicità sugli interessi amministrativi, siano ora così pochi gli uomini abili a trattarli? È solo dalla pubblicità che viene forte aculeo al pensiero, incitamento alla parola efficace, e dal silenzio invece, non esce che il sonno della mente sempre, della coscienza spesso. Ma il governo non volle arrendersi mai a far che il pubblico fosse partecipe della compagine amministrativa, forse pel pauroso sospetto che dalla pubblica opinione, istrutta che fosse dei rigiri *burocratici*, ne uscisse troppo energico il grido della riprovazione; come se il silenzio avesse servito a rintuzzarlo, e non avesse invece creata l'ostilità sistematica sin verso il bene.— Che si provi ad ammettere il pubblico ne'Convocati e ne'Consigli comunali, a far pubblicare i processi verbali delle loro sedute alle Congregazioni provinciali, che si obblighino i preposti di ciaschedun dicastero, a stampare le loro decisioni sugli affari d'interesse comune, che si lasci libertà alla stampa di dire su quegli atti il proprio parere, e si vedrà se presto le cariatidi governative e comunali, saranno forzate a rintanarsi, per far luogo agli uomini di pronto ingegno, di utile parola, di sicura perizia economica. Nè allora più si vedranno le intelligenze migliori rifiutare il carico di deputati provinciali; nè l'altro di centrale (affidato come di frequente oggidì) a possidenti dissestati, ignoranti o servili, a cui (lo dirò col Tommaseo) *è solo idolo il carantano e patria la pancia*.

Conosco troppo il mio paese, per non aver sicurezza che la quistione

qui trattata, per quanto possa parere a molti secondaria, a raffronto della politica, oggi preoccupante gli spiriti, tiene però posto principalissimo in chi ferma quietamente l'attenzione sulle condizioni d'Italia.

Si raccertino governi e popoli, che sotto il pensiero della nazionalità (pensiero che comparisce dominante oggidì) un altro ne fa capolino e sorgerà gigante, quando pure il primo abbia effetto più o meno conforme a desiderii liberali; e tale pensiero è quello che si lega al sistema amministrativo, fin adesso imbellettato dal fatale miraggio della *centralizzazione*.

Bello, dirò meglio, necessario è l'essere nazione, ed esserlo con quella dignitosa indipendenza che non soffre nè la pressione, nè la protezione dello straniero, ch'è spesso pressione più dura. Ma con questo mezzo solo non si soddisfa all'ordinamento sociale, forse di nessun popolo, ma sicuramente non dell'italiano, e si lasciano sussistere elementi dolorosi di disgiunzione fra governo e governati; il primo guardato dai secondi come tiranno, perchè a tutti vuol fare da tutore o da maestro; i secondi tenuti di vista dal primo con occhiata diffidenza, per tema mirino a conquistare que'diritti civili, a cui la centralizzazione si fa spesso più capestro che briglia. — No, per quanto autonomo e compatto sia un popolo, centralizzarne l'amministrazione a grado, ch'egli non sia più libero di far ciò che meglio gli torna negli interessi individuali e collettivi del paese ove possiede il suo avere, è un volerlo ribelle, anche quando alle ribellioni sieno tolte le cause od i pretesti politici. Per quella grande ragione ch'ogni individuo deve esser libero in casa propria e fuori, se ad altri non porta danno, per la ragione stessa il Comune ch'è un aggregato di individui legati da uguali interessi, deve aver libertà di fare o non fare, nella sua cerchia, le cose che a lui solo appartengono, quando ad altri non riescono di nocumento. — Portando tutto al centro del governo, è un volere che questo assuma la responsabilità e del male che fa, e del bene che non opera: è un ridurlo il San Gennaro dell'amministrazione, a cui i Lazzaroni gettano insulti e bestemmie, quando non è pronto a'miracoli ch'essi domandano.

Lasciate i Comuni liberi nelle loro faccende, e voi governi mantenetevi liberi nel campo della politica, della giustizia criminale e civile, della finanza erariale, nè vi vedrete, come spesso, avversati dagli stessi conservatori, e ad essi uggiosi, per quel perenne richiamo de'loro affari ai centri governativi.

Singolare allucinazione! Dal 93 a questa parte, Francia, nazione serrata ed una, mutò non so quante volte reggimento e reggitori; e i nuovi sorvenuti caddero negli errori de'precedenti; tutelarono, infrenarono le volontà de'Comuni: poi centralizzarono nel grembo governativo ogni più misero affare municipale, crescendo a dismisura i funzionarii pubblici, e di conseguenza le contribuzioni dirette ed indirette de' sudditi, a fine di mantenere l'infesta tribù. Che ne avvenne? Ora insorsero le plebi; ora la borghesia congiurò; ora gli aristocrati s'aggrapparono al retrogrado filo del despotismo, a fin di rovesciare ordini amministrativi che toglieano o libertà o sostanze, e spesso l'una e le altre. — Così l'altalena delle rivoluzioni rincappellò gli odii verso il governo: e il governo testardo, non volle capire, che l'origine del male stava nella improvvida centralizzazione. — Esempio solenne codesto, che avrebbe dovuto metter senno negli altri Stati, ed insegnar loro che con due mezzi soltanto si può governare a seconda dei bisogni d'un popolo: lasciando cioè libera l'amministrazione comunale, e amministrando unicamente la giustizia e la forza

pubblica, con quell'economia avveduta che è insieme dovere e vantaggio degli Stati, quando vogliano durare. Far infine di modo, che nessuno possa commettere impunemente ingiustizia, nè rapinare sui proventi dell'erario o del Comune, nè congiurare al rovesciamento politico del governo.

Il primo passo all'indispensabile riforma è, a parer mio, quello di stabilire una legge comunale che non sia il collare del Negro, al pari della nostra legge che smettendo le bugiarde tutele, lasci a'Comuni la cura di tutelare i loro interessi da sè, purchè paghino quell'onesto tributo ch'è necessario a procurare sicurezza privata e pubblica, e severa osservanza delle leggi criminali e civili; perocchè i mezzi ond'ottenere l'esatto adempimento di queste cose, è forza stieno in mano dei governanti, non essendo possibile a consorzii sociali o ad individui difendersi da straniera invasione, o far valere i diritti della giustizia, quando violati rispetto alle persone e alle cose.

Capisco bene che i bollenti propugnatori di radicali mutamenti, i fabbricatori d'assiomi politici, attinti alla *Convenzione* di Francia, non troveranno in questi miei modesti voti nulla che s'accosti alle splendide loro utopie. Ma spero che i veri amici di questa sventurata terra conosceranno come in questi voti modesti si chiuda il germe d'un avvenire da cui solo può risultarne quel savio ordinamento civile di cui l'Italia ha sì grande bisogno: tanto grande, che se esso non sia prontamente appagato, la nobile terra cadrebbe in quel fatale scomponimento di cui furono esempii funesti la rovina dell'Impero romano e la Repubblica sanguinosa del 93.

Dio faccia che venga presto il giorno in cui i figli d'Italia s'avvedano, come l'essenza sociale di questa sacra terra sia tutta riposta nella ben ordinata libertà del Comune, e come al Comune si leghino le inconscie aspirazioni così de'progressivi che de' retrogradi: si leghino gl'interessi materiali e morali di tutte le classi; si leghi la prosperità dell'agricoltura e della industria italiana, che nel trecento, per causa della comunale sapienza furono le prime della terra civile; si leghino finalmente le tradizioni e le memorie del nostro grande passato. — E Dio consenta che quelli i quali s'avvolgono nei tortuosi labirinti della diplomazia a cercarvi la *politica dell'equilibrio*, si accorgano che nelle comunali franchigie è per gran parte riposto l'*equilibrio della politica*.

L'Italia, lo spero, s'ordinerà a nazione, se non sotto di un solo regime, almeno in una confederazione di Stati, composta a seconda dei varii gruppi sociali. Le finora *mal vietate Alpi* ci saranno ben sicurato confine; i governi nazionali si reggeranno a liberi ordini, ma dubito non troveranno la pace interna e la forza a repellere le sotterranee insidie dell'astuta cupidigia, se non allora che, a scudo della nazionale indipendenza, alzeranno la libertà del Comune, e con essa la dignità e la libertà individuale, piedistalli incrollabili della politica.

Venezia, nel gennaio del 1860.

UN VENETO.

L'ARAUCANIA NEL 1859 (1)

SOMMARIO

Descrizione dell'Araucania — Trattati fra gli Spagnuoli e gli Araucani — Confini — Cenni geologici — Vulcani — Passaggi delle Cordiliere — Fiumi ed Acque — Fertilità del suolo — Lagune e laghi — Miniere — Produzioni del paese — Regno animale — Indiani araucani — Popolazione — Religione — Stregoni — Matrimonio — Le donne indiane — Costumi ed abitudini — Lingua araucana — Case indiane — Commercio — Missioni — Progetti di sommissione dell'Araucania.

I.

L'Araucania è un territorio incluso nella repubblica del Chilì, di fatto però indipendente. Essa è abitata da indomite tribù d'Indiani, i di cui padri seppero, coi loro sforzi bellicosi, arrestare nei secoli andati la corsa eroica e memorabile dei conquistatori spagnuoli, i quali dall'estremo Messico si avanzarono fino alle contrade australi, dove questi popoli guerrieri disputarono loro il terreno palmo per palmo, montagna per montagna, fiume per fiume. In tal modo essi si conservarono una patria selvaggia fino ai nostri giorni; la quale se non è affatto indipendente, fu però sottratta al dominio dei discendenti degli Spagnuoli, ch'essi riguardano tutt'ora come stranieri, quantunque siano nati sul medesimo suolo.

Ciò non ostante l'Araucania è situata nei limiti territoriali dati al Chilì nella costituzione dello Stato, ed è protetta all'estero dalla bandiera nazionale. Ma l'autorità del Governo è nominale e senza forza, sopratutto nella parte interna del paese; la quale separa le provincie meridionali del Chilì dall'azione vivificante dell'amministra-

(1) Questa memoria riflettente un paese sotto molti rapporti assai interessante, e finora malnoto, fu cortesemente inviata dal suo autore, signor De Cazotte, console di Francia a Valparaiso, mentre era reggente il Consolato Generale di Sardegna nella stessa città, e di consenso del medesimo viene da noi pubblicata, trovandola degna dell'attenzione dei nostri dotti lettori.

39

L'A

CHA

Co

40

zione centrale, impaccia le comunicazioni, e sembra protestare contro la sovranità nazionale. Espone poi la repubblica ai reclami delle potenze straniere, quando qualche vascello gettato sopra queste coste inospitali è saccheggiato dagli Araucani, l'equipaggio ed i passeggieri trucidati, e le donne derubate per soddisfare alla sfrenatezza di quegl'indomabili selvaggi.

II.

Troppo lungo sarebbe il narrare la storia delle vicende a cui andarono soggetti gl'Araucani. Incessanti guerre furono incominciate nel 1550 dal celebre Pedro Valdivia, che consacrò tutto il suo genio alla conquista di questo territorio; ma la clava del furibondo Tucapel pose fine alla sua vita gloriosa. Innumerevoli furono i successi degl'illustri suoi successori Francisco Villagran, Hurtado de Mendoza, Onez de Loyola. Tragica fu la morte di quest'ultimo conquistatore, nipote di sant'Ignazio fondatore de' Gesuiti, e con esso lui perì tutto il suo seguito in un'imboscata, il 22 novembre 1598. — Dopo che il fiero e temuto Caupolican fu impalato sulla piazza d'armi di Cañete: dopo le vittorie, gl'incendii ed i saccheggi del vice-Tochi Lautaro, e del Tochi Paillamacu, abili ai combattimenti insidiosi ed astuti nella fuga; dopo la distruzione delle otto città, Osorno, Valdivia, Villarica, Imperial, Cañete, Angol, Coya ed Arauco, fondate dal 1552 al 1558 a forza di perseveranza, di sacrificii e di sangue sparso; e rovinate totalmente dal ferro e dal fuoco, dal 1599 al 1602, dopo la clemenza, le stragi, le perfidie impiegate successivamente: un giorno finalmente la corte di Spagna, affaticata d'avere speso invano somme immense e di avere sparso il sangue dei suoi migliori soldati per guerreggiare inutilmente quegl'intrepidi indigeni, che lo spirito d'indipendenza rendeva sempre più invincibili; nominò nel 1639, governatore generale del Chilì don Francisco Zuñiga, marchese di Vaydes, rinomato pe' suoi talenti militari e pel suo spirito conciliante ed affabile.

Gli fu particolarmente raccomandato, appena arrivato sul luogo, di cercare i mezzi di fare una pace, tanto necessaria allo sviluppo progressivo, che sempre più acquistava al settentrione la colonia del Chilì.

Il nuovo governatore non trascurò nulla per raggiungere lo scopo desiderato. La guerra infuriava allorchè prese il comando degli stabilimenti spagnuoli, ed egli si sforzò con colpi arditi di mostrare agli Indiani la superiorità delle sue armi. In tal modo si fece temere: fu buono, umano, generoso verso i prigionieri. Più tardi poi fece proporre al Tochi Lincopichion di venire ad un abboccamento seco lui

per determinare la base di un trattato di pace, che porrebbe fine a quell'accanita lotta continuamente combattuta da novant'anni.

Il capo indiano accettò l'offerta, ed al 6 gennaio 1645, il marchese de Vaydes s'incontrò con lui nella pianura di Quillin vicino a Puren. Ambidue erano accompagnati da un numeroso seguito. Fatti i sagrificii d'uso presso questi popoli selvaggi col sangue dei Guanaros, pronunciati i discorsi colla gravità ordinaria che li caratterizza, fu convenuto, che a datare da quel giorno vivranno in pace; che il fiume Bio-bio sarà il confine fra la colonia spagnuola ed il territorio Araucano, e che saranno immediatamente restituiti tutti i prigionieri fatti dagl'Indiani nelle loro scorrerie guerriere.

Per qualche tempo questo trattato fu osservato, ma fu ben tosto rotto per diverse riprese d'armi; inevitabili presso questi aborigini abituati da lunghi anni alla rivolta ed al saccheggio. Fu rinnovato nel 1772 col trattato di Negrete, fatto sotto l'amministrazione di don Xavier Gabriel Cam d'Apont, le di cui disposizioni furono confermate nel 1773 colla convenzione di Santiago, fatta fra il governatore generale don Xavier Morales, ed il Tochi Curinanen. In quest'ultimo trattato fu stabilito, che il fiume Bio-bio sarebbe come pel passato la frontiera Araucanica, che un inviato indigeno risiederebbe a Santiago per viepiù ristringere le relazioni fra i due paesi.

Per dimora all'agente semi-diplomatico e barbaro, fu dato l'antico collegio di San Pablo, che apparteneva ai Gesuiti, prima che fossero stati espulsi dai dominii spagnuoli. Da lungo tempo questa clausola cadde in dissuetudine per l'incostanza, tanto naturale agli Indiani, e per l'eccentricità delle loro pretese.

Durante la guerra d'Indipendenza, ed in tutte le turbolenze anarchiche che ne derivarono, e perfino in questi ultimi tempi, i diversi partiti politici presero spesso gli Araucani per ausiliari nelle loro quistioni; i quali contrassegnarono il loro perfido soccorso con ogni qualità di latrocinii, di saccheggi e di crudeltà, non riconoscendo nelle loro depredazioni nè vinti nè vincitori.

A poco a poco gli abitanti delle provincie meridionali del Chilì si sono estesi al di là del Bio-bio, comperandovi terreni o ricevendovi concessioni dal Governo; di guisa che al giorno d'oggi il rio Leubù, la Mission de Tucapel, le città di Nacimiento e di Santa Barbara costituiscono i limiti settentrionali dell'Araucania, la quale si estende a mezzodì fino al fiume Cruces, verso i confini della provincia di Valdivia.

Secondo i trattati qui sopra citati, i quali però furono elusi rispetto ai confini assegnati all'Araucania, questa provincia si estende dal grado 36,44′ al 39,50′ di latitudine meridionale, mentre che di fatto essa è compresa approssimativamente fra il grado 37,34′ e 39,26′.

Tenendo conto delle appropriazioni fatte dai coloni Chiliesi in questo paese, nel quale verso la costa (astrazion fatta dell'interno) l'indipendenza delle tribù non è completa che fra i fiumi Paicavi e Tolten: abbraccia un'estensione di circa 120 miglia italiane.

III.

La maestosa catena della Cordiliera delle Ande, che determina all'oriente i confini del Chilì, sembra restringersi nelle provincie meridionali e diminuire insensibilmente dalla sua altezza prodigiosa nell'attraversare l'Araucania. Il suolo di questo paese, bagnato a ponente dall'Oceano Pacifico, presenta gli stessi fenomeni geologici di tutte le altre regioni di questo paese, partendo dalla costa di Chacabuco al nord-est di Santiago. All'occidente una spiaggia di sabbia bagnata dal mare, frastagliata di tratto in tratto da colline verdeggianti, le quali si estendono verso levante fino alle faldi delle montagne formate di granito secondario. Il versante occidentale è coperto di alberi frondosi, ma l'orientale è privo di vegetazione e s'inclina verso un altopiano intermedio fertilissimo, chiuso all'oriente da una seconda catena composta di roccie stratificate e sollevate da eruzioni interne. Di grado in grado s'avanza verso le stesse Ande bordate da verdi cipressi e coronate d'eterna neve.

Queste zone discendono a poco a poco parallelamente da tramontana a mezzodì del Chilì. Ciò non ostante nell'altopiano intermedio, il di cui terreno è di formazione recente si distendono spesso in senso contrario le diverse ramificazioni delle due catene; e siccome quelle montagne sono costituite da roccie diverse, avviene di trovare al di qua della Cordiliera della costa monti di natura delle Ande, e al di là delle Ande macigni di granito della specie di quelli della catena delle coste.

L'altopiano intermedio si allarga o si ristringe a seconda che le due catene s'allontanano o s'avvicinano. Verso la costa occidentale, l'Oceano Pacifico battendo continuamente, coll'andar de' secoli, verso il 42° grado di latitudine meridionale, fece della catena della costa molti gruppi d'isole, che costituiscono l'arcipelago di Chiloe. Le onde invasero pure l'altopiano intermedio, e formarono il golfo di Reloncavi, e s'avvicinarono alla grande catena delle Ande, che sparisce infine allo stretto di Magellano.

IV.

Al comignolo della Cordiliera, la di cui altezza media al Chilì è di circa 4,000 metri, trovansi molti vulcani, la maggior parte

spenti da lungo tempo. Erano le antiche fornaci dei fuochi sotterranei, che hanno sollevato con forza fenomenale questa immensa cresta del continente americano, capovolgendo le roccie e i terreni diversi che la costituiscono.

Nelle provincie meridionali vicine agli antichi confini nord-est dell'Araucania, il nebuloso *Antuco*, getta ancora a certe epoche torrenti di lava e turbini di fumo. Il suo cratere è situato all'altezza di 2758 metri al di sopra del livello del mare, ed in mezzo ai picchi circonvicini, dominati tutti dalla cima del *Belludo*.

Più al mezzodì si trovano i vulcani di Villa-rica, di Huenahue, di Osorno e di Cabulco, ma sembrano completamente estinti.

Ai piedi dell'Antuco, vicino ad un lago da cui il Rio Laja prende le sue acque, fra le dolci inclinazioni del Belludo, esiste un passaggio per andare nei pampas della Plata, attraversando il territorio degl'Indiani Pehuenches, tribù nomade della medesima razza degli Araucani, e altrettanto tristamente celebre per le barbare irruzioni nelle terre dei cristiani.

Questa strada naturale non è certamente la sola in quella parte delle Ande che attraversa l'Araucania. Questa catena s'abbassa progressivamente, e frotte d'indigeni passano spesso le Cordiliere per unirsi agli Indiani dei pampas, e dividere con loro il bottino conquistato agli abitanti delle campagne della Confederazione Argentina. Ma questa regione montagnosa è ancora poco conosciuta, e le persone, che spinte dall'amore delle scienze, vi fecero delle esplorazioni, generalmente non vi soggiornarono tanto da poter far conoscere in tutti i particolari queste solitudini misteriose.

V.

L'Araucania è la parte del Chilì più favorita rispetto ai corsi di acqua, che attraversano le sue pianure fertili.

Tre grandi fiumi, il Bio-bio, l'Imperial ed il Tolten si precipitano quali torrenti dal versante occidentale delle Ande; passando nell'altopiano intermedio ricevono una moltitudine di fiumicelli e ruscelli che aumentano considerevolmente il volume delle loro acque. La loro corrente però diminuisce di rapidità all'avvicinarsi alle Cordiliere della costa, che formano come una diga naturale, e che riescono ad attraversare passando per grandi vallate. Vicino al mare l'imboccatura di questi fiumi è ostruita dai cumuli di sabbia, formati dalla violenza del mare, di guisa che impediscono di essere navigabili dai bastimenti di gran tonnellaggio; i quali sarebbero anche impediti di rimontare verso l'interno del paese dai numerosi tronchi d'alberi sparsi nei loro letti.

Il Bio-bio, che riceve come principali affluenti, i rio Bergara, Laja e Tubulco, non appartiene all'Araucania che pel suo corso superiore; ma l'Imperial ed il Tolten sono le grandi vie fluviali, per dove la civilizzazione dovrà penetrare un giorno in mezzo a questa contrada ancora selvaggia; sia ch'essa provenga dall'occupazione del paese per conquista, o dai mezzi più dolci e più utili dell'immigrazione di numerosi coloni, chiamati a fecondare queste terre incolte.

Le pianure che si stendono dalla catena della costa fra questi ultimi due fiumi, ed anche più al mezzodì fino al rio Queule, sono le più belle e le più fertili del Chilì. I monticelli di terra e di sabbia coperti d'una vegetazione d'alberi e arbuscelli le preservano dai venti di mare sempre perniciosi. Bagnate da un gran numero di ruscelli, che si gettano in quei fiumi, e inumidite dalle pioggie abbondanti, queste pianure conservano un umidità favorevolissima alle piante di ogni specie, che nascono senza coltura. Il loro suolo è formato alla superficie da una terra leggiera, deposta sopra strati di terreno d'alluvione, o su letti di ciottoli trasportati; la loro fecondità è ammirabile, e vi si potrebbero raccogliere magnifiche quantità di cereali, se l'abitante del paese non si restringesse a seminare qualche ricinto intorno alla sua capanna, e permettesse al colono laborioso di apportarvi la sua industria.

Dalla Cordiliera della costa, da tramontana a mezzodì, esce un gran numero di rii, i quali si gettano a ponente nell'Oceano Pacifico. I principali sono: l'Araquete, il Carampangue, il Quiapo, il Leubu, il Tucapel, il Paycavi, il Lleulleu, il Cudico, il Tirna, il Budi, il Queule ed il Lingue. Quelli che nascono sul versante orientale della medesima catena hanno minor lunghezza, e per la maggior parte si gettano nel Bio-bio, nell'Imperial e nel Tolten.

Al mezzodì della baja d'Arauco, le di cui rive sono abitate da popoli cristiani, il solo porto che offra tutta la costa dell'Araucania, è posto in un piccolo lago all'imboccatura del rio Leubu, ed esso pure non può ricevere che piccoli bastimenti. Il resto di questa costa è fortemente battuto dal mare, ed i navigli vi troverebbero difficilmente un rifugio contro i venti d'Ovest e Nord-Est, frequentissimi in queste acque.

VI.

Lungo la riva ed a poca distanza dal mare, vi è un discreto numero di lagune d'acqua salata di poca importanza. Nell'interno del paese si trovano parecchi laghi d'acqua dolce, fra i quali i principali sono quelli d'Antuco, di Lumaco e di Villa-rica.

Quest'ultimo ha circa 55 miglia di circonferenza, e da esso il

fiume Tolten riceve le sue acque per attraversare poscia tutto il paese verso ponente, e formare una laguna alla sua riva sinistra, a 10 miglia dalla sua imboccatura nell'Oceano Pacifico.

Nel mezzo del lago di Villa-rica s'erge una collina boscosa in forma di cono, d'un effetto molto pittoresco. È questa una particolarità comune a parecchi laghi d'America, e che trovasi anche in quello di Nahuelguapi sul declivio orientale delle Ande alla latitudine del golfo di Reloncavi.

Questo lago di 70 miglia di circonferenza è situato a 587 metri al disopra del livello dell'Oceano: nel mezzo vi si vede pure un'ammirabile isola boscosa, i di cui alberi giganteschi sembrano escire dalle acque di Nahuelguapi. Un fiume dello stesso nome riceve le sue acque, le quali vanno a perdersi nelle pianure della Patagonia.

VII.

Nell'Araucania, come in tutto il restante Chilì, esistono miniere di metalli preziosi. L'oro, l'argento, il rame, il mercurio, il ferro, il piombo e lo stagno si trovano in abbondanza quanto il carbon fossile, sì necessario alle nuove industrie.

Dalle rive del Bio-bio al rio Calla-calla si trovano importanti strati auriferi, dei quali quelli d'Angol, di Tucapel, di Villa-rica e di Valdivia furono utilizzati dagli Spagnuoli. Questi primi coloni ne ritraevano immensi prodotti, e i loro lavori in pochi anni presero tale sviluppo che furono stabilite due zecche, l'una a Valdivia, l'altra a Osorno. Dopo che gl'Indiani riacquistarono la loro indipendenza, le miniere dell'interno furono totalmente abbandonate.

Le terre che contengono l'oro in polvere od in pezzetti, sono di colore rossastro e formano degli strati di qualche piede di profondità.

I versanti orientali delle Cordiliere hanno molti terreni auriferi, ma essendo essi sul territorio dell'Araucania, vi sarebbero pericoli reali per i minatori che ne volessero tentare gli scavi.

Nei letti dei fiumi, e principalmente in quelli dei torrenti, l'oro in pezzetti è spesso abbondante. Ciò si spiega per la rapidità delle correnti dei fiumi, le quali tolgono ai fianchi delle montagne delle pietre quarzose incrostate di questo prezioso metallo, poi le rompono, e le parcelle d'oro, per la loro stessa gravità, cadono al fondo nelle cavità. Spesso arrivò ai minatori di trovare fra dirupi mucchi di pezzetti d'oro più o meno grossi, deposti successivamente da secoli all'ingrossar delle acque. Una volta però vuotate queste cavità, sarebbero necessarii innumerevoli anni perchè potessero riacquistare quel prezioso metallo. Per questo motivo avviene che molte miniere

delle altre provincie del Chilì, le quali una volta davano grandi rendite, ora sono abbandonate, non dando abbastanza da coprire le spese dei lavori, le quali divengono di giorno in giorno più care per la mancanza di mano d'opera.

Al tempo di Pedro Valdivia, e sotto i suoi intrepidi successori (1550-1602) i coloni eccitati dall'amore del guadagno, percorsero in ogni senso le provincie meridionali del Chilì, per cercarvi delle miniere d'oro; e le traccie dei lavori di questi arditi avventurieri si trovano ancora in moltissimi luoghi in mezzo ai deserti dell'Araucania.

Queste miniere davano allora delle somme considerevoli, la di cui quinta parte era religiosamente mandata a S. M. Cattolica. Nei dominii concessi a Valdivia dalla Corona di Spagna, esisteva in quella vallata a cui diede il suo nome una miniera d'oro di sì grande prodotto, che ciascun Indiano che vi lavorava doveva rimettergli trenta o quaranta piastre per giorno. Il tributo annuale, al quale egli aveva diritto, ascendeva a cento mila piastre. Se poi si pensa che quest'illustre conquistatore, sì terribile pei suoi nemici, lasciò riputazione di generoso ed umano verso i popoli a lui sottomessi, reca realmente stupore l'importanza delle risorse finanziarie che davano le miniere di queste contrade, alle quali lavoravano gl'Indiani nei limiti delle loro forze fisiche, e senza morire di fatica, come avveniva in altre provincie dell'America.

Naturalmente l'oro attirò a preferenza l'attenzione degli Spagnuoli avidi di tesori, ciò non ostante furono pure tentati lavori pei filoni argentiferi mescolati a sostanze d'arsenico nelle Cordiliere, e principalmente a Villa-rica.

In altre parti delle Ande araucane, s'incontrano frequentemente degli strati di minerali d'argento e di rame, che testificano non essere questa parte del Chilì meno ricca di metalli.

A 240 miglia dalla Conception, sul versante orientale della grande catena, in un luogo chiamato Payen, si trovano delle miniere di rame inesauribili, e dove spesso il metallo è allo stato naturale.

Durante la dominazione spagnuola furono estratte da queste mine prodigiose masse di metallo, il quale serviva a fondere cannoni. Ma da molti anni gl'Indiani Puelches, che occupano questo paese, hanno rovinato tutti i lavori d'escavazione; e questi ricchi depositi metallici furono intieramente abbandonati per mancanza di sicurezza pei minatori e per mancanza di vie di comunicazione pel trasporto dei loro prodotti.

Il ferro, il piombo, lo stagno e molte altre sostanze minerali si trovano in abbondanza nell'Araucania: ma le miniere che le contengono non furono mai lavorate dagli Spagnuoli, i quali nell'uso di

questi metalli erano obbligati, dalla legislazione di quei tempi, di servirsi di quelli provenienti dalla metropoli, per favorire così l'industria di Spagna.

Gli strati di carbon fossile, che sono scavati al Chilì dalle rive del rio Maule alla baja d'*Arauco*, e principalmente a Coronel ed a Lota, s'estendono al mezzodì verso le terre bagnate dal rio Leubu, dove ultimamente si scoprirono strati di carbon fossile, le di cui ramificazioni ricompariscono di tratto in tratto sulle coste fino allo stretto di Magellano, il quale bagna colle sue acque questa piaggia deserta contenente quest'utile combustibile.

In tutti i luoghi dove fu scoperto, gli strati superiori sono mescolati di materie solforose e terrose da renderlo di qualità inferiore; ma esso diventa migliore negli strati sottoposti. È adoperato nelle numerose officine di Coquimbo, di Celdera e di Copiapo per fondere i minerali d'argento e di rame tanto abbondanti al settentrione del Chilì. Finora però non se ne servono che mescolandolo col carbone inglese nella proporzione di un terzo o due terzi, secondo la natura delle operazioni metallurgiche a cui deve servire. I battelli a vapore, che collegano fra loro i porti della costa del Pacifico, abbruciano molto carbon fossile del Chilì, ed è questa la ragione dello sviluppo che presero da qualche anno gli scavi del carbon fossile del mezzodì.

Allorchè il mare è agitato si trovano spesso sulla sabbia delle coste dei pezzi di ambra nera, grigia o gialla, che vi sono gettati dalla violenza dei flutti. Si può quindi presumere che esistano in queste acque al fondo dell'Oceano Pacifico dei depositi di questa sostanza resinosa e odorosa tanto ricercata nelle arti.

A levante delle Cordiliere delle Ande le pietre calamite sono assai comuni nelle gole delle montagne. Essendo disseminate sul suolo, pare che vi siano state apportate dalle acque dei torrenti, che nel loro corso le tolsero ai terreni che ne avevano qualche strato.

VIII.

L'Araucania è quella parte del Chilì che offrirebbe i maggiori vantaggi al progresso dell'agricoltura, se questa contrada affatto incolta e selvaggia, passasse sotto il dominio della nazione.

Irrigata dai fiumi e dai torrenti che l'attraversano, possiede dei terreni fertilissimi, che si elevano gradatamente sotto un clima temperato dalle rive dell'Oceano Pacifico fino alla Cordiliera della costa, per poi riprendere il loro livello e formare l'altopiano intermedio, e separare questa catena da quella delle Ande propriamente dette.

Le più preziose specie d'alberi e le più diverse crescono da se-

stesse su questo suolo produttivo fino alla regione delle nevi perpetue, che coprono la cima occidentale della grande Cordiliera.

Sui declivii occidentali delle montagne della costa, e sui versanti delle Ande esistono foreste secolari, che contengono una vegetazione potente e variata, dove gli alberi legati insieme da una moltitudine di piante parassite, offrono le più diverse specie.

La *rovere*, specie di quercia. Il legno è duro e pesante.

Il *larice* internamente è rosso con vena bianca e differisce molto dall'Europeo.

Il *pino* d'Araucania è un magnifico albero, la di cui cima domina queste foreste vergini. Esso produce una mela di pino contenente grani che servono di nutrimento agli abitanti del paese. Parecchi di questi pini furono trapiantati in diversi paesi d'Europa, e particolarmente in Inghilterra ed in Francia, dove i tentativi di acclimatazione riuscirono benissimo.

Il *cinnamomo* o albero della cannella, s'eleva a circa 50 piedi, ed i suoi rami spuntano a quattro a quattro in forma di croce; le sue foglie sono lunghe e rassomigliano a quelle dell'alloro.

Quest'albero ha due scorze, la prima d'un verde oscuro, e la seconda d'un bianco giallastro, che seccata produce una cannella inferiore a quella delle Indie, per una leggiera agrezza, che forse si potrebbe togliere colla coltura. Gl'indigeni non se ne servono, ma adoperano il legno per la costruzione delle loro case: e nelle loro feste solenni portano dei rami di cinnamomo in segno di pace, di alleanza e amicizia.

Il *quillaja* è un albero diritto e abbastanza elevato, fornito di foglie simili a quelle dell'Elce e rivestito d'una corteccia spessa, che venendo battuta nell'acqua forma una spuma comparabile a quella del miglior sapone. Le sue proprietà sono di pulire ammirabilmente tutti i tessuti di lana, che si lavano nei liquidi. Gl'Indiani, e dietro il loro esempio anche i discendenti degli Spagnuoli, hanno l'abitudine di bagnarsi la testa in questa soluzione, e si attribuisce la bellezza e la conservazione dei loro capelli all'uso del Quillaja. Internamente l'albero è duro e rossastro, e gli Araucani l'adoperano per fabbricare qualche utensile dei loro pochi mobili.

Il *cipresso* cresce sui punti più elevati delle Cordiliere e sparisce solo agli estremi limiti della vegetazione pel freddo delle nevi.

Il *biancospino*, *il mirto*, *l'alloro*, *le canne* ed altre migliaja di piante e d'arbusti diversi crescono in quelle valli, dove esistono boschi interi di pomi e di peri selvatici, che gli uccelli (soli possessori di quelle solitudini dopo la distruzione delle otto città) hanno seminato nei loro rapidi voli portandovi i grani di questi alberi secolari piantati una volta dai coloni spagnuoli.

Vi si trova pure una pianta chiamata *puya*. Essa è formata da diversi grossi tronchi bassi, ricoperti d'una corteccia spugnosa. Da questi tronchi escono foglie bordate di spine e di circa quattro piedi di lunghezza, nel di cui mezzo s'eleva un getto di quasi nove piedi d'altezza e di tre pollici di diametro. La sommità è ornata di rami con foglie molto più piccole delle inferiori, e di fiori gialli di quattro pollici di lunghezza, composti di sei petali irregolari. Questi diversi gruppi unendosi formano una piramide del più bell'effetto. Il frutto della puya è una capsula contenente un'infinità di grani. I fiori contengono una specie di miele, di cui gli Araucani sono ghiottissimi. La corteccia del tronco e l'interno della canna sono formati d'una sostanza spugnosa e biancastra, che si potrebbe facilmente adoperare per gli stessi usi a cui serve il sughero.

Il terreno delle coste e l'altopiano intermedio si adattano eccellentemente alla coltura del grano turco, del grano, dell'orzo, dei cereali e di tutti i grani alimentari dell'Europa. I campi seminati intorno alle poche case degl'Indiani mostrano la fecondità del suolo, il quale non ha bisogno nè di concime, nè di altro processo per dare i più bei risultati. L'Araucano s'accontenta d'incendiare la vegetazione che si trova su quella parte di terreno ch'esso destina ad essere coltivata: estinto l'incendio e leggermente rimossa la superficie da un aratro primitivo, semina il suo grano e aspetta pazientemente il raccolto, il quale è sempre limitato ai bisogni della sua famiglia.

La più gran parte quindi del paese resta incolta, e produce secondo i capricci della natura un'infinità di piante, spesso erbe cattive, e boschi impenetrabili crescono in vallate altre volte coltivate dagli Spagnuoli. Di tratto in tratto poi le rovine di un abitato, di un forte, di una città ricordano al viaggiatore una guerra accanita fra due razze ancora irreconciliabili, i di cui gloriosi fatti furono cantati al sedicesimo secolo dall'illustre poeta Ercilla, che a quel tempo maneggiava sì bene la penna che la spada di conquistatore.

IX.

Le diverse specie d'animali che abitano l'Araucania non sono assai numerose. — Sulle montagne trovasi la *vigogna* dalla lana fina e setosa; il *guanaco* specie di *lama* che serviva altre volte agl'indigeni qual bestia da soma; la volpe ed un leone di piccola figura, che attacca le mandre, ma che fugge l'uomo.

Furono gli Spagnuoli che introdussero nel paese i cavalli, i tori, le vacche, gli asini ed i montoni, i quali tutti si moltiplicarono con una rapidità straordinaria. Per esempio trent'anni dopo l'entrata di

Valdivia in questa contrada, cioè nel 1580, gli Araucani poterono presentare nei cambattimenti dati dai suoi degni successori un corpo di cavalleria, costituito con cavalli nati nel paese, provenienti da quelli ch'essi avevano preso al nemico in principio della guerra.

Il bestiame vive allo stato pressochè selvaggio nei boschi e nelle vallate, ed a certe epoche dell'anno gl'Indiani riuniscono le loro bestie cornute per venderle in parte ai mercanti ambulanti, i quali apportano tutti gli oggetti che possono destare la cupidigia di quelle popolazioni semi-barbare.

Arriva spesso che quest'Indiani si uniscano alle tribù nomade dimoranti nei pampas della Plata per derubare e saccheggiare gli abitanti ed i villaggi isolati, e poscia dividere fra loro il bottino e le mandre conquistate colla punta delle loro lancie, facendo fuggire tutti davanti a loro.

I rettili e gl'insetti velenosi sono rarissimi nell'Araucania come in tutto il Chilì. I colubri non hanno veleno, gli scorpioni sono poco dannosi e le lucertole inoffensive.

Il condòro, l'avoltojo, il pellicano, il fiammante, il papagallo, la pernice, la tortora, il tordo, la rondine e una quantità di piccoli uccelli, dalla passera fino all'uccello mosca, abitano quelle zone aeree dell'Araucania, che convengono al loro istinto. Quelli che vivono di rapina cercano le cime delle Ande, e gli altri i boschi e le vallì dove si trovano gl'insetti, i grani ed il nettare imbalsamato dei fiori, che servono loro di pasto.

Si crede generalmente che la gallina esistesse in Araucania prima dell'arrivo degli Spagnuoli, perocchè in lingua indigena è chiamata *Achau*, mentre tutti gli altri uccelli d'origine straniera, come il piccione, l'oca, l'anitra, il pollo d'India, non sono indicati che coi loro nomi spagnuoli indianizzati.

Le coste del mare, le baje, i torrenti, i fiumi e le loro foci contengono quantità considerevoli di pesci. Certe specie rimontano i fiumi in sì gran numero, nelle differenti stagioni dell'anno, che gl'Indiani prendono questi pesci col paniere ch'essi gettano nell'acqua, o mediante canne appuntate colle quali li trafiggono da parte a parte.

L'anguilla, il grongo, il merluzzo, la soglia, la razza, l'orata, le sardelle, l'acciuga e molti altri pesci abbondano sopra la costa, dove non si vede più come una volta un sì gran numero di stuoli di balene, le quali fuggirono verso i mari del settentrione dopo che fu loro fatta una caccia attiva.

Le foche abitano le piaggie deserte e pietrose dell'Araucania. Vivono insieme in turbe ora nelle onde, ora sulla terra. Colle loro grida, colle loro gesta e coi loro trastulli amorosi, di lontano potrebbero

essere presi per esseri umani; ma avvicinandosi l'illusione scompare tosto alla vista delle forme ripugnanti di quegli esseri anfibii, che spariscono tosto nella profondità dell'Oceano.

X.

Allorchè nel 1550 Valdivia, dopo d'aver gettato le fondamenta della città di Conception a Peuco (a 7 miglia al settentrione del luogo dove fu rifabbricata nel 1764, in seguito di uno spaventevole terremoto e dove esiste anche al giorno d'oggi), il valoroso conquistatore penetrò nell'Araucania, trovò un popolo d'Indiani molto meno civilizzati di quelli che Fernando Cortes e Francisco Pizarro ebbero a combattere nel Messico e nel Perù; ma in ricambio molto più robusto ed inclinato alla guerra per carattere e per gusto.

Essi avevano di già respinta colle armi alla mano la dominazione degli Incas; amavano la loro indipendenza, e si gloriavano dei loro istinti indomabili e del loro scherno pel raffinamento e per le istituzioni comparativamente più avanzate della civilizzazione peruviana. Primitivamente nomadi e cacciatori gli Araucani, all'epoca della conquista si erano di già fissati da secoli su quel territorio compreso fra il rio Bio-bio ed il rio Cruces, dividendosi le terre fra tribù indipendenti le une dalle altre, ma riunite insieme dai costumi, dalla religione, dalla lingua e dai legami politici e federativi in tempo di guerra.

In quel tempo il numero degli Araucani era immenso, quantunque sia perfettamente sconosciuto in mancanza di dati certi non tramandatici dagli antichi autori spagnuoli, i quali li contano a migliaia nelle armate di Caupalican, di Lautaro, di Paillamacu e di altri capi indigeni.

Le crudeli guerre, le carestie, l'improvvisa comparsa del vaiuolo e l'acquavita (che si potrebbe più giustamente chiamare l'acqua di morte) da lungo tempo diminuirono considerevolmente la popolazione araucana.

In principio del nostro secolo essa era stimata di 130,000 anime dal fratello Melchior Martinez: che visse 20 anni in questa contrada, percorrendola in ogni senso per la sua missione apostolica. Era ripartita nella maniera seguente:

45,000	sulla costa dal forte S. Pedro al Corral.
30,000	negli altipiani intermedii da Nacimento al rio Callacalla o Valdivia.
20,000	sui versanti occidentali della Cordiliera da S. Carlos a Villa-rica.

23,000 nelle pianure, sui versanti orientali delle Ande dalle sorgenti del rio Maule a quelle del rio Bueno.

12,000 infine, sul territorio compreso fra il rio Valdivia, l'arcipelago di Chiloé, il mare e la Cordiliera.

Totale 130,000

Ai nostri giorni la popolazione Indiana decrebbe sempre pei motivi più sopra indicati, ed anche in seguito alla mescolanza cogli abitanti delle frontiere; di guisa che presentemente non sono calcolati che a 40,000 circa gli Araucani idolatri, che vivono in quel territorio posto tra il fiume Bio-bio e Cruces: ed a 4,000 o 5,000 anime le altre tribù d'Indiani, che abitano le vallate della Cordiliera al mezzodì di quel fiume.

XI.

L'Araucano è generalmente di un colore rame perfetto, con capelli neri e lisci, la fronte bassa, gli occhi d'ebano, il naso grosso e schiacciato, la bocca grande e guarnita di denti d'una bianchezza sorprendente, il viso lungo ed il collo corto; sembra a primo aspetto tristo e taciturno; ma appena un pensiero, un desiderio, una passione lo faccia escire dalla sua indifferenza apparente, i suoi lineamenti si contraggono, le sue palpebre si aprono lasciando vedere un cerchio bianco intorno alle sue pupille sfolgoranti, dove si trova in tutta la sua forza l'istinto ancora selvaggio di questa razza; miscuglio di valore, di crudeltà e di rapina.

Fra i corsi superiori dei rii Imperial e Budi esiste nel distretto di Boroa una tribù, i di cui Indiani sono di un colore più chiaro dei loro vicini: ma quel che è singolare si è che la massima parte di essi hanno gli occhi cilestri ed i capelli biondi o castagni. Qualche autore fece delle vane congetture per spiegare questo fatto, che appartiene alle leggi misteriose della natura.

Ecco in qual modo sono dipinti gli abitanti dell'Araucania dal poeta Ercilla, che immortalizzò la loro resistenza ai più bravi conquistatori spagnuoli:

« Robustos, desbarbudos
« Bienformados, los cuerpos crecidos,
« Espaldas grandes, pechos levantados
« Recios miembros, de nervios bienfornidos;

« Agiles, desenvueltos, alentados,
« Animosos, valientes, atrevidos,
« Duros en el trabajo, sufridores
« De frios mortales, hambres y calores ».

Tali erano allora e tali sono ancora fisicamente: ma il morale è ben diverso. Il contatto coi vagabondi che si rifuggono fra loro per sfuggire alle ricerche delle autorità delle frontiere, hanno dato loro tutti i vizii della civilizzazione, senza iniziarli ai suoi preziosi vantaggi, ed annullando in parte l'azione delle missioni che si sforzano di convertirli al cristianesimo.

Le loro credenze religiose, le loro tradizioni istoriche che ripetono di generazione in generazione i memorabili fatti degli eroi e gli avvenimenti delle loro gloriose guerre, i legami politici che in presenza di pericoli comuni li spingevano a sottoporsi ad un capo supremo, tendono ogni giorno a sparire.

Essi dimenticarono le antiche divisioni geografiche del loro paese, che formavano da tramontana a mezzodì quattro provincie (Butalmapus), la di cui amministrazione in tempo di pace era confidata a tre ordini gerarchici di capi; i Tochi, gli Apo-ulmene e gli Ulmene, subordinati gli uni agli altri. Acquistano i loro titoli per nascita e durante la guerra rimettono l'autorità ad un solo Tochi, nominato per elezione e che esercita una vera dittatura su tutta la contrada.

Per gli Araucani, come per tutti gli altri Indiani, il contatto dei bianchi, bisogna confessarlo, fu loro fatale. Se una volta furono abbastanza forti per sottrarsi alla dominazione spagnuola, attualmente il loro numero è molto minore e degenerarono perdendo quella forza morale che li sottoponeva ad ogni specie di sagrificii per respingere le invasioni straniere.

XII.

Gli Auracani non celebrano la loro religione con atti pubblici ed esteriori. Riconoscono un Essere supremo, autore di tutte le cose, ch'essi chiamano *Pillan*, il di cui spirito vivificatore anima un grande numero di divinità speciali, fra le quali sono posti in prima linea il Dio *Meulen* rappresentante la potenza del bene, e *Guecubu* quella del male.

Secondo le circostanze, gli avvenimenti o la natura dei fatti che agiscono sulla loro anima o sul loro instinto barbaro, questi Indiani si rivolgono all'una o all'altra di queste divinità. Da ciò derivò che i primi conquistatori spagnuoli entrati nel paese, udendoli invocare

Guecubu nelle loro grida di guerra, credettero, secondo lo spirito del tempo, ch'essi fossero presi dal demonio, e che ne subissero le influenze.

In tutte le riunioni pubbliche o private gl'Indiani costumano di bere eccessivamente della *Chica*, bevanda fermentata colla quale fanno sempre le prime libazioni in onore della divinità.

Uccidendo l'Araucano un animale per nutrire la sua famiglia o l'ospite che riceve sotto il suo tetto, egli getta sul suolo qualche goccia di sangue dicendo nella sua lingua primitiva: « Ricevete, « Signore, il sangue dell'animale che mi avete dato, perocchè come « a noi piace di mangiarlo, a voi piacerà di gustarlo ».

Gli abitanti dell'Araucania credono all'immortalità dell'anima; ma essi sono assai superstiziosi, come tutti i popoli nella loro infanzia. Credono che gli esseri umani ritornino dopo la loro morte nei luoghi da loro amati in vita; perciò qualche volta essi conservano per parecchi mesi il cadavere del defunto nella casa dove visse, onde associarlo più lungo tempo alla vita della famiglia e permettere ai suoi parenti ed ai suoi amici di venire a piangerlo ed a cantarne le sue lodi in un dialogo rauco e sbrigliato.

Il giorno fissato pei funerali è veramente una festa per tutti gli abitanti dei dintorni, che si riuniscono in numero considerevole allorchè il defunto è un capo importante del paese. I parenti prossimi depongono nella fossa ch'essi scavarono, del grano turco, dei viveri, un vaso di *chica*, le sue armi e quegli oggetti che gli eran preziosi in vita. Sepellito il cadavere tutti gli assistenti si mettono a cavallo e fanno rapide evoluzioni, mettendo grida spaventevoli e gettando della *chica* sulla tomba da inzupparla interamente.

Queste feste lugubri sono quasi sempre seguite da combattimenti e da battaglie fra gl'Indiani dei diversi distretti, riscaldati dalla bevanda e dalle loro corse vagabonde.

Nelle loro malattie gl'Indiani sono curati da individui riputati stregoni, che ricorrono ad ogni specie d'artificio per far credere al loro potere magico: e quando l'ammalato muore, arriva spesso che il preteso indovino resti intenzionatamente solo vicino al morto e che indichi alla famiglia l'autore del maleficio; e che poscia, durante la seduta, tutti si mettano in viaggio per andare ad uccidere quel povero sfortunato con tutti i suoi, e saccheggiare ed abbruciare la sua casa

Vi era ad Arauco, città di confine dell'Araucania, una bella Indiana nominata Juana, figlia d'uno fra i principali Cacichi del paese circonvicino. In una sua gita alla città, questo capo indiano l'aveva condotta ancora piccina per darla alla moglie dell'intendente della provincia, come s'usa spesso fra di loro. — La giovinetta dolce, gra-

ziosa e buona divenne grande in mezzo ai cristiani, fu educata dalla sua protettrice con una certa ricercatezza ed era amata da tutti coloro che l'attorniavano. Un giorno ch'essa festeggiava l'anniversario del suo quindicesimo anno folleggiando nei giardini con alcune sue amiche, arrivò il padre accompagnato dai suoi figli e da un giovine indiano. Tutti coi capelli rabbuffati, colle armi e col viso pinto di diversi colori secondo il costume del loro paese. Egli s'avvicinò a sua figlia e le disse ch'ella doveva ritornare immediatamente nella sua tribù per vivere sotto la sua dipendenza, e per sposare quel guerriero indiano che le presentava. — La ragazza spaventata d'una tale apparizione corse a precipitarsi ai piedi dell'intendente per domandargli protezione colle lagrime agli occhi e dicendogli che avrebbe amato meglio di morire anzichè andare a vivere coi barbari. — La signora fece il possibile per dissuadere l'Indiano dal suo funesto progetto: essa lo supplicò, gli offrì dei regali ed infine lo minacciò. Tutto fu inutile e restò irremovibile. Portò l'affare davanti ai giudici invocando la sua autorità paterna; e fece tanto, mescolandovi anche la politica, ch'egli vinse e Juana dovè essere resa a suo padre. — Appena ella conobbe la sentenza irrevocabile, dissimulò il suo dolore mortale per restar ancor libera per alcuni istanti; ma nella notte seguente s'appese ad un albero del giardino. — Allo spuntar del giorno il padre rimirò il corpo esanime di sua figlia penzolare dai rami e tutto bagnato dalla rugiada mattutina. — La collera e la furia dell'Indiano non conobbero limiti, dato di mano alle sue armi voleva assalire le guardie dell'Intendenza, e non si potè trattenerlo che col mezzo di stregoni: i quali, ad istigazione delle persone della casa, dichiararono che l'autore della morte di Juana era un individuo, che in quel punto passava sulla strada della Cordiliera a tre miglia circa dalla città. Il padre, i figli e lo sfortunato pretendente montarono sui cavalli e partirono per la direzione indicata, dove naturalmente, contro ogni loro aspettativa, non vi trovarono alcuno. Non si udì più parlare di loro nel paese...

Presso gli Araucani la cerimonia degli sponsali si fa d'una maniera affatto particolare. Il giovine che vuol maritarsi comunica il suo desiderio al padre della donna scelta, ed ottenuto il consenso paterno egli corre coi suoi amici alla casa della fidanzata, vi entra a forza malgrado la resistenza opposta da lei e da tutte le donne armate di bastoni, di tizzoni e delle masserizie indiane, la rapisce e la conduce a casa sua. Il capo della famiglia e gli altri uomini restano semplici spettatori di questo combattimento grottesco.

Qualche giorno dopo il marito regala al padre due, tre o quattro coppie d'animali secondo i suoi mezzi.

La donna è considerata dall'Araucano come un essere completa-

mente sotto la sua dominazione. Secondo le sue ricchezze egli ne ha parecchie che tratta come schiave: perocchè esse sono che sellano i suoi cavalli, portano i fardelli e s'occupano dei bisogni domestici più faticosi.

Questa posizione d'annegazione inspirò loro il sentimento della loro inferiorità: esse sono umili, sottomesse ai mariti e portano sui loro visi un'espressione di melanconia e di timore, che attrista veramente l'osservatore.

Piccole di corpo, lente nei movimenti, hanno gli occhi neri, ed ornano la loro magnifica capigliatura con piccoli oggetti di vetrame e con perle d'ogni colore. Il loro abbigliamento consiste in una specie di sacco di stoffa di lana turchina o nera, e in un manto del medesimo colore attaccato col mezzo di un fermaglio d'argento. Portano orecchini e braccialetti alle braccia ed alle gambe, vanno a piedi nudi ed hanno nella loro andatura molta trascuraggine.

XIII.

L'Araucano esercita le leggi d'ospitalità verso gli stranieri che visitano il loro paese, ma bisogna aver cura di farsi accompagnare da un interprete (Lengnaraz), perchè non si può passare sopra queste terre senza avere ottenuto il permesso.

Arrivato il viaggiatore alla soglia d'una casa indiana vi si ferma a domandare il capo della famiglia per fargli raccontare dall'interprete i motivi del suo viaggio, le circostanze e gli avvenimenti del viaggio fino al punto che compare davanti a lui; informandosi poi delle sue nuove e degli abitanti della casa.

L'Indiano risponde alla sua volta chiamandolo il benvenuto, parlandogli dello stato del paese circonvicino, ed esprimendogli i suoi voti per tutti i suoi.

Questi colloquii si succedono e durano qualche volta più d'una mezz'ora. Queste sono le gentilezze di rigore, dopo le quali il viaggiatore è ammesso sotto una grande tettoia dove le donne vi apportano per lui un banco coperto d'un tappeto, e delle pelli per coloro che l'accompagnano.

La lingua Araucana non è sprovvista d'eleganze, è però molto laconica in causa della facilità a formare un infinito numero di verbi. Essi s'ottengono aggiungendo ai sostantivi ed anche alle preposizioni la desinenza indicante il tempo del verbo: così, per dare un sol esempio, dalle due parole *Elun ruca* (dò la casa), si forma il verbo *Elurucan*, che ha lo stesso significato.

Per un singolare azzardo questa lingua contiene un certo nu-

mero di parole, che hanno grande analogia coi loro sinonimi greci e latini. Qualche autore pretese che queste parole d'origine straniera siano passate nella lingua del paese dopo la conquista; ma è da osservarsi ch'esse sono comprese nei più antichi dizionarii fatti dai primi missionarii e che per conseguenza appartengono alla lingua indigena.

Ecco alcune di queste parole:

Araucano	Greco	
Ale	ἕλη	splendore
Reuma	ῥεῦμα	corrente
Dugu	λόγος	parola
Cai	και	ed
Dùmën	δῦμι	precipitarsi

Araucano	Latino	
Lev	*levis*	lieve
Man	*manus*	mano
Petun	*petere*	domandare
Punum	*penis*	pene
Valin	*valere*	valere
Uné	*unus*	uno

Le case degli Araucani hanno generalmente la forma d'un rettangolo, fatte di legno sono intonacate con terra: la loro dimensione è abbastanza grande, ed un tetto di giunchi lascia passare per due aperture il fumo del fuoco, che si trova nel mezzo della sala principale.

In tutti questi abitati rustici, si vedono lancie e sciabole pendere dalle mura e paiono ben conservate.

Intorno a ciascuna casa vi sono ricinti coltivati che producono grani, cereali e legumi per tutti i bisogni della famiglia.

Queste case sono disseminate nella campagna, principalmente lungo i fiumi, ma non formano nè città, nè villaggi. L'Araucano ama avanti tutto vivere lontano dagli obblighi sociali, avendo esso conservato un sentimento di riprovazione contro le grandi città, che gli Spagnuoli avevano fondato nel suo paese, e le di cui rovine gli ricordano ancora una soggezione di più di mezzo secolo (1550-1602).

XIV.

Le piccole relazioni commerciali che hanno gli Araucani colle città di confine, si fanno col mezzo dei mercanti ambulanti, che ap-

portano loro stoffe di lana e di cotone, camicie, accette, galanterie d'oro e d'argento, specchi, coltelli, armi, indaco, sale, vetrame ed un numero infinito di piccoli oggetti ricercati dagli indigeni, i quali danno loro in cambio buoi, animali, lana e l'eccedente della raccolta dei grani. D'altra parte gl'Indiani fabbricano, pel loro proprio uso, piccoli tappeti di lana, morsi, briglie, braccialetti, orecchini d'oro e d'argento.

Questi mercanti, che gl'Indiani indicano ancora col nome di Spagnuoli, hanno molta influenza su quegli abitanti; essi danno loro tutte le notizie dell'estero come meglio loro aggrada; comunicano loro, come vogliono, le supposte intenzioni del governo del Chilì; e spesso minano l'influenza dei missionarii, che cercano d'illuminare gl'Indiani sulle operazioni frodolenti e fallaci usate da questi trafficanti.

Dopo che i trattati fatti colla Spagna e confermati dal Chilì, riconobbero l'indipendenza dell'Araucania le missioni apostoliche ed il commercio furono i soli mezzi impiegati per introdurre la civiltà fra quei fieri abitanti di quella contrada; ma sgraziatamente lo scopo non fu raggiunto.

Fin dal sedicesimo secolo i Francescani, ed i Gesuiti (fino alla loro espulsione dai dominii Spagnuoli nell'anno 1767) e ultimamente i Cappuccini rivaleggiarono di fede e d'ardore per iniziare questi valorosi figli dell'America alla luce del Cristianesimo.

Dal 1550 al corrente anno 1859, trentotto missioni furono stabilite su questo territorio: ma molti santi padri che le diressero ebbero a soffrire per parte dei selvaggi tormenti crudeli, che obbligarono i superiori a diminuire considerevolmente il loro numero. Perciò al giorno d'oggi non si contano che due missioni evangeliche fra gli infedeli; l'una a Tucapel e l'altra ad Imperial: le quali sono pur sempre sotto i colpi delle circonvicine tribù non sottomesse, eccitate dalle influenze rivoluzionarie regnanti attualmente nella Repubblica.

Malgrado il cattivo esito che ebbero tutti i tentativi fatti finora per convertire gl'Indiani, non bisogna però credere che si abbia rinunciato all'idea di sottometterli e di farli entrare nella grande famiglia cristiana

Gli uomini di Stato, i proprietarii alle frontiere, la stampa, la nazione in una parola desiderano questa conquista, non colle armi, nè collo sterminio, ma con mezzi conservativi ed energici, che obblighino gl'indigeni a riconoscere il potere nazionale del Chilì, ed a permettere di stabilir delle colonie agricole fra loro.

Il progetto accettato di preferenza è d'impiegare l'influenza dei Cacichi, dando loro una sovvenzione a spese dello Stato, per facilitare al fisco la compera annuale dei territorii al di là delle frontiere

appartenenti agli Indiani, e di farne tosto tanti centri di popolazione, appoggiati dalla forza militare destinata a tener in rispetto i malcontenti, onde evitare il rinnovamento di quelle terribili escursioni, che recentemente durante i torbidi rivoluzionarii hanno segnalato il passaggio di queste orde vagabonde sul territorio sottomesso.

Il ministro dell'interno nella sua ultima Memoria amministrativa presentata il 2 luglio scorso al Congresso, s'esprime come segue sopra quest'importante questione:

« I danni causati dagl'Indigeni dell'Araucania nei campi e nei villaggi della frontiera sono assai deplorabili.

« Ausiliari dei ribelli del mezzodì essi saccheggiarono, come per l'ordinario, distruggendo le proprietà e commettendo ogni specie di eccesso contro le persone pacifiche.

« Pronti in tutti i movimenti rivoluzionarii ad arruolarsi sotto le bandiere della ribellione, tenendo così costantemente in allarme gli abitanti dei luoghi vicini, si devono considerare come i perturbatori incessanti d'ogni ordine e d'ogni progresso sociale. È solamente colla garanzia della sicurezza delle persone e delle proprietà, che l'industria può svilupparsi, e la ricchezza pubblica aumentare. Fa quindi veramente pena di vedere, che vi siano nel cuore stesso della nazione individui i quali disconoscano queste leggi e spregino i principii fondamentali d'ogni società civile, impediscano il progresso naturale e oltraggino impunemente la dignità della Repubblica.

« Il Congresso sa che le prediche evangeliche e le misure amministrative prese finora non operarono alcun cambiamento nei costumi degli indigeni. Fatti recenti provano, che tutti questi sforzi finora furono completamente sterili; che i selvaggi dell'Araucania al giorno d'oggi minacciano continuamente come una volta le popolazioni vicine; e che neanco la disgrazia del naufragio, che a diverse epoche spinse alcuni a cercare asilo sulle loro spiaggie, non potè nè commoverli, nè calmare la loro sete di furto e di saccheggio.

« Il governo crede che un tale stato di cose non può durare più a lungo, e che converrebbe pensare alle misure energiche ed efficaci da prendersi per farlo cessare ».

Il governo pensa di mandare sul Bio-bio un piccolo corpo d'armata di riserva, i di cui distaccamenti saranno posti nei forti ordinati in iscaglioni lungo la costa dal rio Lembù fino a Tolten, di maniera che abbiano a poter corrispondere fra di loro per mare, o per la strada che costeggia la spiaggia da tramontana a mezzodì: questa linea si riunirebbe poi ad un'altra linea di fortificazioni distaccate costruite sulla strada che passa per l'altopiano intermedio al di là della Cordiliera. La popolazione Araucana sarebbe spinta verso il Sud dall'emigrazione discendente dalle frontiere, e rinchiusa

fra forze militari che l'obbligheranno all'obbedienza, e proteggeranno lo stabilimento delle missioni, che saranno chiamate a concorrere alla grand'opera della conquista d'una contrada fra le più fertili e le più ricche in miniere ed in prodotti naturali dell'America meridionale.

Passeranno certamente ancora molti anni prima che i fieri abitanti di quel paese si sottomettano alle leggi d'un potere ch'essi riguardano come straniero: ma la costituzione del Chilì, il voto nazionale, gl'infiniti inconvenienti d'avere nel mezzo della Repubblica un territorio coperto dalla bandiera e ciononostante indipendente, obbligheranno tutte le amministrazioni successive a continuare la via d'usurpazione cominciata sui dominii dell'Araucania, e ad assicurare in un prossimo avvenire l'assorbimento completo di queste immense solitudini, la loro coltura ed escavazione nell'interesse di tutti, ed infine la conquista della civiltà cristiana sulla barbarie.

Valparaiso, 1859.

CARLO DE CAZOTTE
Console di Francia.

AVVERTENZA.

Al presente articolo va unita una carta dell'Araucania dello stesso signor Carlo de Cazotte, che pubblichiamo nel testo originale, quale venne trasmesso dall'autore.

STUDII FILOSOFICI

PROLUSIONE AD UN CORSO DI LETTURE
SULLA
STORIA DELLA FILOSOFIA MODERNA

Che cos'è la filosofia? È o non è una scienza? Qual valore hanno i suoi principj e le sue conclusioni? A che servono le sue indagini e le sue dottrine? È dessa un beneficio o un flagello, una gloria o un'umiliazione, un titolo di grandezza o un documento di miseria dell'umanità? — Se si raccogliessero in un quadro e si mettessero a riscontro i due contrarj ordini di risposte che vennero date a coteste domande: da una parte il bene, e dall'altra il male, che s'è detto e si dice della Filosofia; di quà li elogj infiniti con cui è levata a cielo, e di là l'infiniti vituperj a cui è fatta bersaglio: si comporrebbe il più curioso insieme e il più doloroso monumento di contradizione, che ci sia tramandato dalla storia del pensiero umano. Chi disse l'uomo un enigma vivente e parlante, un'antinomia personificata, troverebbe quì argumenti d'ogni fatta a rincalzo del suo paradosso, col semplice contraporre i giudizj di certi apologisti della filosofia ai giudizj di certi suoi detrattori.

La filosofia, se diamo ascolto ai primi, è più che un'arte, più che una scienza: è la sapienza stessa, è la legge suprema della mente e del cuore, la regola infallibile della vita, l'interprete autorevole della natura, il fondamento e la cima del sapere, il riverbero della ragione divina nell'umanità e nel mondo, anzi la ragione stessa di Dio partecipata allo spirito umano, lo specchio fedele del Vero, la norma sicura del Bene, la sublimazione del pensiero, la rivelazione dell'Assoluto, e l'Assoluto medesimo fatto uomo e pervenuto alla coscienza di sè e della sua propria realtà infinita.

All'incontro, se porgiamo orecchio ai secondi, la filosofia non ha nessuna di queste doti sublimi, ed ha invece tutti i vizj opposti. Essa non è scienza, nè arte; non insegna nulla di certo, nulla di sodo; oggi afferma quel che negava ieri, quel che rinegherà domani; è nata non ad edificare, ma a distruggere tutto; è l'abuso della ragione ridutto a sistema; è una perpetua vicenda di vaniloquio e di follia, un tessuto di sogni e di delirj, un abisso d'astrazioni senza valore e di fantasticherie senza costrutto; è l'inventrice della sofistica, la depravatrice dell'intelletto, la nemica naturale del buon senso e del senso commune, una specie di malattia mentale, tanto più pericolosa e perniciosa d'ogni altra, quanto più inveterato ed universale è il pregiudizio che fa di essa, non che lo stato di sanità perfetta, ma anzi la miglior medicina morale del genere umano.

Questo conflitto di giudizj così contradittorj intorno alla filosofia è poco meno antico della filosofia medesima, e le tiene dietro in tutto il corso della sua storia, come l'ombra segue tenacemente il corpo che la produce. Ad ogni epoca lo vediamo rinovarsi, ripetersi, con tutta la regolarità periodica di un fenomeno necessario, di un ricorso fatale. Deve dunque avere le sue cagioni immanenti e permanenti questo procedere parallelo d'un dogmatismo che esalta all'infinito la filosofia, e d'uno scetticismo che la riduce a men che nulla. Or quali sono? Donde proviene l'entusiasmo, il fanatismo dell'uno ad affermare tutto, e dell'altro a tutto negare?

Proviene, strano a dirsi! da un solo e medesimo impulso. Dogmatismo e scetticismo sono come la tesi e l'antitesi, che mettono capo e s'identificano in una sintesi superiore; o come due rivi opposti d'una stessa fonte, due contrarj effetti d'una stessa forza. E la forza, la fonte unica ed identica d'ambidue, non è altro che la natura stessa della ragione, la quale eccitata dall'avidità insaziabile di conoscere, di sapere, di spiegare ogni cosa, afferma quando crede di aver trovato il vero, e nega quando riconosce d'aver creduto il falso. L'affermazione e la negazione adunque sono la doppia manifestazione d'una sola legge psicologica: di quella legge, in virtù della quale la ragione anela al vero, come al suo centro di gravità intellettuale e morale; legge, a cui obediscono tanto i dogmatici che affermano, quanto li scettici che negano, perchè li uni e li altri muovono dallo stesso principio, e mirano allo stesso fine, che è la cognizione via via più chiara, più distinta, più profonda del vero.

Ed ecco l'origine di tutte le esorbitanze in lode o in biasimo della filosofia. I panegiristi fanatici prendono a rigore e senza lume di critica le affermazioni del dogmatismo; traducono i suoi desiderj in conclusioni, le sue promesse in fatti, le sue ipotesi in realtà; e udendolo a definire la filosofia per scienza dell'Essere, dell'Assoluto, delle ragioni ultime, dei primi principj, del pensiero, della vita..... credono a dirittura risoluti tutti quei grandi problemi, di cui invece la filosofia non fa altro che proporre, dirigere, chiarire e ricapitolare di mano in mano la discussione. Scambiano quindi la filosofia con questo o quel filosofo; imputano all'una le stravaganze degli altri; e vanno enfaticamente spacciando, che vita, pensiero, primi principj, ultime ragioni, Assoluto, Essere, tutto è scientificamente determinato e stabilito, sciolte tutte le difficultà, spiegati tutti i misteri.

Quest'eccesso dà inevitabilmente luogo all'eccesso contrario; e l'entusiasmo degli apologisti trova il suo degno riscontro nel furore dei detrattori. I quali, rendendo anch'essi complice la filosofia di tutti i vaneggiamenti dei filosofi, chiamano quella in colpa delle perpetue contradizioni di questi; e si vantano d'aver disfatta l'una, quando sono giunti a canzonare le discordie e le liti degli altri, a farli accapigliare tra loro e sconfiggere a vicenda con le proprie armi. L'antagonismo dei sistemi filosofici è per loro un argumento perentorio contro ogni valore della stessa filosofia. Perocchè, dicono essi, dov'è insomma la verità, di cui la filosofia possa reputarsi maestra? È nella dottrina della scuola jonica? Ma la scuola pitagorica insegna una dottrina contraria; e la scuola eleatica un'altra diversa da ambedue. Sarà invece nella dottrina di Socrate? Ma dei suoi discepoli stessi chi l'intende a un modo, e chi ad un altro: la scuola academica è combattuta dalla peripatetica, l'epicurea dalla stoica; e tutte ricevono dalla scettica il colpo di grazia, che le scalza dalle fondamenta e le schianta dalle radici. E la filosofia moderna è forse più fortunata dell'antica? A chi non son note le clamorose battaglie tra le scuole di Descartes e di Locke, di Spinoza e di Leibniz, di Kant e di Hegel, di Rosmini e di Gioberti; tra i dottori dell'idea o del senso, dello spirito o della materia, della libertà o del fato, dell'assoluto o del relativo, dell'autonomia della ragione o dell'autorità della fede? Ora se tutti i sistemi filosofici sono, qual più qual meno, incerti, erronei, assurdi, dov'è adunque e dove può mai essere la filosofia, a cui competa il valore di scienza? Fi-

losofia non esiste, per fermo, fuorchè nelle opere dei filosofi; e posto che questi ad uno ad uno abbiano tutti errato, è evidente che la filosofia riducesi alla somma de' loro errori; e li errori, comunque si raggruppino insieme, non si trasformeranno giammai in verità, nè mai acquisteranno il titolo di scienza.

Una tal argumentazione, concludente e irrepugnabile contro certe teoriche particolari dell'Assoluto, onde il dogmatismo pretende vanamente d'aver toccato l'ultimo fondo o raggiunto il sommo apice del sapere; è fallace nondimeno ed illusoria, ove si voglia estendere alla filosofia in generale ed a tutte e singole le sue parti, per ispogliarla d'ogni carattere e valore dottrinale, e farne assolutamente una specie di vaniloquio o di monomania. È argumentazione valida e legitima nel primo caso; perchè siccome con quelle teoriche i dogmatici intendono propriamente di risolvere una questione insolubile e di stabilire dimostrativamente una tesi indimostrabile, così quando la critica provi che le loro dimostrazioni non reggono punto, e le loro soluzioni non risolvono nulla, il suo còmpito è finito, il suo trionfo compiuto. Nel secondo caso invece è argumentazione sofistica e vana, perchè conchiude dal particolare all'universale, applica cioè ad un tutto il difetto che è proprio soltanto di qualche sua parte. Certo, nella teorica dell'Assoluto i filosofi si contradicono scambievolmente, s'abbandonano alle più strane illusioni della fantasia, fabricano castelli in aria, e li scambiano poi con le dottrine della scienza e le realtà della natura. Ma che per ciò? Ne segue forse, a tenore di logica, che dunque la filosofia in tutte quante le altre materie si contradica del pari, e vaneggi, e sogni, e spropositi perpetuamente? Quale scienza o dottrina resterebbe ancor in piedi, se dovesse decidere della loro saldezza cotesto criterio? Disputano pure i fisici su l'essenza della materia; i fisiologi su l'essenza della vita; i chimici, i geologi, li astronomi su la formazione primitiva dei corpi, del globo, dell'universo. Ma chi oserebbe dedurre, che dunque le scienze naturali non insegnino nulla di certo e di sodo, perchè d'alcune questioni impenetrabili non hanno ancor trovata la chiave, e sono quindi costrette ad ammettere una varietà d'ipotesi, un conflitto di sistemi?

E l'arte e la letteratura non sono pure nella stessa condizione delle scienze? Qual è la teorica del Bello, che possa dirsi universalmente approvata e riconosciuta? ed a cui non se ne possano contraporre altre ed opposte ed egualmente accreditate? E nondi-

meno, a nessuno cade in mente d'inferire da questa opposizione di sistemi estetici la negazione assoluta dell'arte. Come dunque potrebb'esser valido contro della filosofia un argumento, che nessuno si arrischierebbe a rivolgere contro d'alcuna disciplina scientifica e letteraria?

E la storia, studio d'indole positiva per eccellenza, perchè tutto intento all'indagine e alla classificazione dei fatti più notorj, e quasi più palpabili, più vivi che cadano sotto la nostra osservazione ed esperienza; la storia medesima non va pur suggetta ad un incredibile contrasto di giudizj e d'induzioni? Qual è l'evento che non si possa alternativamente rappresentare come prospero o funesto, salutare o ruinoso, con l'autorità contraria della storia? Qual è il personaggio che non si possa rispettivamente coronare di gloria o gettare nel fango, secondo il ritratto diverso che le diverse storie ne tramandano alla posterità? Dovremmo adunque cancellare dal mondo la memoria degli eventi passati o dichiararla inetta a farci fede di nulla?

Che più? Fra li accusatori della filosofia primeggiano i sovranaturalisti, i quali s'adoperano con tanto più d'ardore e d'accanimento a metterla in mala voce, a denigrarla, a deriderla come un caos inestricabile di chimere che si distruggono reciprocamente, in quanto che mirano a fondare sopra le sue rovine l'edifizio d'una teologia rivelata, positiva, altera del privilegio di un'unità indivisibile, indissolubile nel giro de' suoi dogmi e de' suoi principj. Or bene, lo spettacolo delle contradizioni non ha luogo nel campo dei simboli di rèligione come in quello dei sistemi di filosofia? Fu ripetuto a sazietà dai teologi il motto di Cicerone: non esservi assurdità che non sia venuta in capo a qualche filosofo; ma non potrebbero i filosofi con assai più di ragione replicar loro per le rime, su la testimonianza dei documenti più solenni e irrefragabili: non esservi mostruosità che non sia stata deificata e adorata da qualche credente? Ne tiriamo noi forse la conseguenza, che la religione in se stessa e di sua propria natura non sia altro che una follia? No, nè la tiriamo noi, nè essi ce la menerebbero buona. Oh! perchè adunque sarebbe lecito a loro di dedurre, ed a noi prescritto di accettare una conclusione simile in odio della filosofia?

Il fatto generale e costante della moltiplicità ed opposizione di sistemi in ogni genere di scienze e d'arti, di lettere e di discipline, implica bensì una legge del pensiero umano, ma affatto diversa da

quella che si creano i nemici della filosofia in servigio d'una polemica paradossale, per non dir calunniosa. Esso importa, in effetto, che nel mondo intellettuale, ancor più che nel mondo fisico, la varietà è condizion naturale d'ogni serie di fenomeni, tra i quali non può concepirsi unità se non come la *risultante* d'infinite graduazioni di differenze e di contrasti. Le idee sono le fattezze dell'intelletto, il pensiero è la fisionomia dello spirito; e come si cercherebbe indarno l'identità fisica tra li uomini, così invano si attenderebbe l'identità mentale fra i pensatori. Quella mirabile varietà, che dalla semplice distinzione numerica per una serie infinita di sfumature va sino all'opposizione rigorosa, si verifica in ogni ordine di cose, tanto corporee quanto ideali; è dunque una legge universale della natura. La quale, se rispetto all'universo non impedisce punto, anzi genera e mantiene l'armonia e la vita; come mai potrebbe, in riguardo alla scienza, diventare principio, non di vita e d'armonia, ma di confusione e di morte?

V'ha dunque antagonismo di sistemi nella filosofia, ed in generale nelle scienze, lettere, ed arti, come v'ha antagonismo di forze e di funzioni, di tendenze e di repugnanze, d'azioni e di reazioni in ogni specie di enti, in ogni classe di fenomeni, in ogni cosa. L'antagonismo è la condizione e il fondamento dell'essere; giacchè se in astratto l'essere è quel che può concepirsi di più semplice ed uno, in concreto però tutto quanto esiste è sempre qualche cosa di moltiplice e di complesso; è un sistema più o men vasto ed implicato di relazioni; è in ultimo costrutto una relazione. E siccome ogni relazione involge un'opposizione di più termini o fenomeni; così ogni forma di vita, di moto, d'esistenza, nel mondo dei corpi non altrimenti che nel mondo delle idee, risulta naturalmente dal contrasto di più elementi; sicchè l'unità assoluta, ben lungi dal rappresentare la perfezione in alcuna cosa, non sarebbe altro, a tutto rigore, che l'estinzione della vita e la comparsa del nulla.

Tal è la sorte che toccherebbe alla filosofia, quando sparisse la moltiplicità dei sistemi, e s'inaugurasse la pura e rigida unità di dottrina. Quel dì sarebbero finite certamente le controversie dei filosofi, ma sarebbe spenta ad un tempo la vita della filosofia. Così in Grecia fiorì l'energia speculativa del pensiero, finchè durarono le lutte delle scuole; cessate le quali, disparvero bensì i sistemi, ma con essi la filosofia. Roma disputò di metafisica assai meno che Atene; ma dove sono le scuole filosofiche latine, che possano reggere al pa-

ragone con le greche? Nè l'êra moderna smentì l'esempio dell'antica. I paesi, ove il pensiero speculativo si è svolto in tutto il suo vigore e si è levato al massimo grado della sua potenza, sono la Francia e la Germania: ma ivi pure discrepanza d'opinioni, conflitto di sistemi, antagonismo di scuole. L'Italia fu meno agitata, è vero, da simili controversie; ma non ebbe nè anche un simil periodo di cultura speculativa. La Spagna venne preservata con feroce cura dallo scandalo d'ogni dissidio filosofico; ma della Spagna non si fa nè pur menzione in alcuna storia della filosofia moderna. Egli è dunque un fatto costante e regolare nel procedimento del pensiero umano, che dovunque la filosofia grandeggia, si dividono le dottrine, si moltiplicano i sistemi, si combattono le scuole; e che, all'opposto, dovunque regna l'unità e l'uniformità del pensare, ivi la libertà degli studj è interdetta, e la vita della filosofia inaridita o spenta. E questo fatto val meglio d'ogni ragionamento a mettere in chiaro l'insussistenza e l'ingiustizia dell'accusa, che si muove alla filosofia in grazia della moltitudine di sistemi a cui dà origine; poichè esso prova ad evidenza che in cotesta fecondità consiste propriamente ogni cultura filosofica; onde chi vuol promuovere questa non può avversar quella, e chi grida contro dell'una non è guari propizio all'altra.

Fin qui abbiamo esaminata la questione sotto l'aspetto storico ed estrinseco, e considerata la filosofia in generale, come un ordine scientifico di cognizioni, senza entrare più a fondo nella sua natura specifica e ne' suoi caratteri distintivi. E basterebbe, a mio parere, se si trattasse unicamente di vendicarla dalla condanna di quei censori, i quali citano a prova della sua nullità la testimonianza più eloquente della sua vigoria, e fondano la dichiarazione della sua morte sul certificato medesimo della sua pienezza di vita. Ma a noi sta dinanzi una meta assai più alta, e dobbiamo andare più oltre. Percorrendo la storia della filosofia moderna noi vedremo la ragione stessa a fare le sue difese, ed a giustificare trionfalmente la varietà delle forme, sotto cui s'atteggiò nella svariata moltitudine dei sistemi. Dei quali tuttavia mal potrebbe indagare l'origine, il contenuto, il significato, l'intreccio, lo svolgimento, la trasformazione, chi non si fosse d'avanzo proveduto di un criterio sicuro, il quale gli rischiari il cammino e guidi i suoi passi nell'esplorazione di quel mondo ideale, che per l'inesperti è un labirinto, un caos tenebroso, ma per i periti è la più sublime rivelazione della

coscienza umana. Or cotesto criterio non può esserci d'altronde fornito che dal concetto stesso della filosofia, cioè dalla determinazione chiara e rigorosa dei caratteri, che le danno un'impronta scientifica sua propria, la distinguono essenzialmente dalle altre discipline, e le assegnano la sua funzione particolare nell'organismo dell'enciclopedia.

Sono innumerevoli le definizioni che vennero date della filosofia, chè ogni scuola cercò sempre d'accommodarne il significato al proprio sistema. Pure in mezzo alla moltitudine delle differenze specifiche, onde se ne circoscrisse variamente l'oggetto, l'officio, od il fine, spicca ognora un elemento generale e commune, da cui tutte le definizioni pigliano le mosse ed in cui mettono capo. Tutte, più o meno esplicitamente, ripongono il carattere proprio della filosofia nell'indagare il fondamento primo od ultimo della cognizione umana. Le altre scienze trattano di questa o quella specie di cognizioni, di questa o quella classe d'oggetti o di cose; la filosofia invece tratta della cognizione in se stessa, in generale, cioè della forma e dell'oggetto universale del sapere. Nel campo immenso di cose o enti, fatti o fenomeni, leggi o relazioni, di cui ciascuna scienza cultiva una parte, se non separata, certo distinta, spetta alla filosofia di determinare i principj che son communi a tutte le scienze, perchè tutte li presuppongono od ammettono anticipatamente, come fondamenti delle loro dottrine, o come canoni dei metodi che adoprano a costruirle. Laonde non a torto essa fu chiamata la scienza delle scienze.

Ora le scienze constano tutte di un doppio elemento conoscitivo: d'una forma e d'una materia, le quali variano bensì secondo la natura propria di ciascheduna, ma non possono mancare in nessuna. La filosofia pertanto, prescindendo dalle forme e dalle materie particolari delle singole scienze, considera ambidue cotesti elementi in ciò che hanno di commune verso di tutte; e prende a determinare universalmente la forma e la materia della cognizione, come principj costitutivi e fondamentali d'ogni sapere. Nella determinazione della forma scientifica la filosofia assume il carattere di dottrina logica, psicologico, o subjettiva; e nella determinazione della materia essa compie l'officio di dottrina ontologica, metafisica, objettiva. Sotto il primo aspetto, è una teorica del pensiero; e sotto il secondo, è una teorica dell'essere.

Ma che cos'è la cognizione in se stessa? E se consiste in una

certa relazione fra due elementi corrispettivi: l'uno che è il subjetto conoscente, e l'altro che è l'objetto conosciuto; di che natura è poi cotesta relazione singolare, che costituisce l'essenza medesima della cognizione?— Communemente se ne fa una specie di visione o rappresentazione mentale, in cui il subjetto e l'objetto vengono in presenza e quasi a contatto l'uno dell'altro, e il primo vede, intuisce, percepisce, distingue, intende, comprende, insomma conosce il secondo. Questo modo di spiegare la cognizione riducendola ad un rapporto di semplice rappresentazione o presenzialità fra un subjetto conoscente ed un objetto conosciuto, pare a prima giunta plausibilissimo, ed ha un'apparenza di semplicità e di chiarezza che gli concilia facilmente l'assenso generale. Tuttavia scrutandolo ben addentro, si vede ch'esso non risolve intieramente il problema della cognizione, ma anzi lo rende forse più arduo, più intricato che mai.

Perocchè la pura presenza d'una cosa davanti alla mente, è ben lungi dal contenere tutto quel che s'intende per cognizione. Ciò che noi diciamo di conoscere, non ci sta solamente dinanzi come a spettatori, ma s'immedesima con noi, divien cosa nostra, fa parte di noi stessi. Finchè si pone l'objetto presente al subjetto, rimane tra loro una linea di divisione insuperabile: l'uno è sempre fuori dell'altro; e per ispiegare come mai avvenga tra loro quella specie di communicazione o compenetrazione, da cui risulta l'atto del conoscere, convien andare in cerca del famoso *ponte* o passaggio, per cui le impressioni corporee possano entrare nell'intelletto, e le sensazioni diventare idee. Col ricorrere dunque ad un mero rapporto di presenza fra il conoscente e il conosciuto, non è determinato ancora il carattere proprio e costitutivo della cognizione; e resta sempre a definire che rapporto sia quello, in virtù del quale una cosa a noi presente vien da noi intellettivamente afferrata, e quasi invasa, assorbita, fatta nostra, assimilata a noi stessi, come accade d'ogni cosa che noi conosciamo.

Quanto poi a' due termini, fra i quali passa la relazione conoscitiva, l'uno, il conosciuto, non va suggetto a difficultà peculiari; poichè esso comprende indistintamente tutto quanto può affacciarsi al pensiero, sotto qualsiasi forma: l'altro invece, il conoscente, ha pur mestieri d'essere determinato, ed esercitò lungamente l'ingegno dei filosofi.

Da principio si procedette in questo, come in ogni altro genere

di studj, un po' alla grossa, e si attribuì a ciascun organo la sensazione di cui appariva strumento: la visione all'occhio, il suono all'orecchio, il calore alla mano. Poi a poco a poco divenuta la riflessione più robusta, più penetrativa, si riconobbe l'illusione di quella credenza primitiva; si distinse la funzione del senso da quella della mente; si concepì questa come opposta a quella e di natura diversa; e la cognizione si appropriò, non più al corpo, ma all'anima. Se non che, fatta l'anima principio della cognizione, le difficultà in luogo di svanire aumentarono. Questo principio conoscitivo, che risiede nel corpo, ma non appartiene al corpo, è egli spirituale o materiale? Qual communicazione può mai darsi fra una sustanza incorporea e li organi dei sensi? Come può mai la vibrazione d'un nervo produrre un'idea? Come mai un atto dello spirito può mettere in moto le membra dal corpo?

Per eludere in parte le nuove difficultà, si fece un altro passo nella via della metafisica, si salì un altro gradino nella scala dell'astrazione. L'analisi trattò l'anima, come l'anatomia il corpo: la divise e suddivise in varie parti, a cui per evitare ogni scandalo diede il nome di facultà; assegnò a ciascuna un officio particolare nell'opera della cognizione, ad una di ricevere le impressioni degli oggetti esterni, ad un'altra di idealizzarli; a questa di ricavare l'assoluto dal relativo, a quella d'applicare l'universale al particolare, e così di seguito. Parea su le prime una scoperta maravigliosa, perchè ogni fenomeno della cognizione era subordinato ad una facultà, come a sua cagione diretta ed immediata. Ma non si tardò molto a riconoscere, che cotesta nuova spiegazione non era meno illusoria dell'antica. Il dire che l'uomo percepisce, giudica, ragiona, perchè l'anima sua ha la facultà di percepire, giudicare, e ragionare, si risolve alla fine in una tautologia; e Molière non ebbe torto, per verità, ad esporla alla publica derisione nella persona di quel suo medico, il quale alla domanda: *perchè l'oppio fa dormire?* rispondeva con magistrale sussiego: *perchè ha la virtù dormitiva.*

Provata quindi inetta anche l'analisi delle facultà mentali a rintracciare e stabilire il primo termine del rapporto, da cui scaturisce la cognizione, si progredì ancora più oltre nella via dell'astrazione metafisica. Il problema capitale della filosofia, ridutto in prima all'opposizione fra una sustanza inerte ed un'altra vivificatrice; poi all'opposizione fra la materia e lo spirito, fra il corpo e l'anima;

indi all'opposizione fra certe facultà dell'anima e certe altre; venne da ultimo riposto nell'opposizione di un subjetto e di un objetto: trasformazione, di cui la filosofia va particolarmente debitrice alla scuola kantiana. E fu un progresso, fuor d'ogni dubio, l'avere sgombrato il campo della scienza da quella farragine di vane e chimeriche entità, le quali non avevano altro fondamento che l'imaginazione dei loro autori, e servivano a travisare, non a risolvere la questione. Tuttavia nè pur questa formula potè lungamente resistere alla prova di una critica severa.

In primo luogo, essa non parve abbastanza comprensiva; giacchè la dualità stessa del subjetto e dell'objetto della cognizione cade sotto l'impero del principio conoscitore: anche il subjetto di un giudizio, di un'idea, di un concetto qualsiasi è materia di speculazione. Dunque il conoscente ha maggiore larghezza ed estensione del subjetto kantiano; questo non può adequatamente ragguagliarsi a quello; e l'opposizione del subjetto e dell'objetto non determina con sufficiente esattezza il primo membro del rapporto conoscitivo. Ed in secondo luogo, essa lascia pur sempre spalancato l'abisso, che separa l'intelletto dal senso, il pensiero dalle cose pensate. Mettendo il subjetto a fronte dell'objetto, e facendo dell'uno il contraposto dell'altro, si comincia a supporre che la cosa conosciuta è fuori dell'ente conoscitore; ed ammesso una volta questo principio, ecco la necessità inesorabile di fabricare il *ponte*, per cui l'uno possa rientrare nell'altro; ed ecco creato lo scoglio, ove romperanno tutti li sforzi possibili della speculativa. O il problema fondamentale della filosofia non può ricevere uno scioglimento plausibile; o lo riceverà solo da una teorica, la quale procedendo a rovescio de' sistemi ordinarj, riposi sul principio che il conosciuto è dentro e non già fuori del conoscente, e che quindi ambidue i termini della cognizione sono in noi stessi, sono inerenti alla nostra esistenza, sono immanenti nella nostra vita, senza bisogno alcuno di costringere la scienza a fare o spiegare il miracolo di trasportare o l'intelletto fuori di noi, o le cose dentro di noi: miracolo tentato, pur troppo, e per tanti secoli, o con eroica costanza, ma con poco frutto.

Conviene pertanto emendare la formula, ch'esprime il carattere essenziale e specifico della filosofia; e i pensatori moderni ne han fatto il tema delle loro più assidue e profonde investigazioni. Dalle quali mi sembra di poter raccogliere una determinazione vera-

mente più esatta ed adequata, così del principio conoscente come della sua relazione con l'objetto conosciuto (1).

Chi conosce in noi non è il corpo o qualche suo organo particolare, non è l'anima o qualche sua particolare facultà: siamo noi stessi, cioè quell'essere, a cui appartengono facultà ed organi, anima e corpo; di cui nessuna scienza, nessuna scuola ha trovato ancora una definizione rigorosa; ma che tutti, scienziati o no, distinguono e designano col pronome *Io*. È desso il vero elemento subjettivo della cognizione. L'uso nuovo ed un po' strano, che fecero di questo vocabolo le scuole germaniche, parve su le prime troppo alieno dall'indole della nostra lingua; e venne accolto dalla critica o con severità disdegnosa, o con ilarità derisoria. Ma la lettura delle opere dei pensatori stranieri avvezzò bentosto l'orecchio de' nostri studiosi a quella locuzione; ed essi a poco a poco l'introdussero fra noi, le diedero la cittadinanza, e le assicurarono la libera entratura nelle nostre scuole e presso i nostri scrittori. E nessuno, credo io, che abbia qualche dimestichezza con la filosofia, oserebbe più fare mal viso e tenere il broncio ad una locuzione, la quale meglio d'ogni altra significa ciò appunto che si vuol significare, perchè è di tutte la più chiara, la più concisa, e la più esatta.

Ed invero, occorre un segno per rappresentare l'elemento subjettivo della cognizione, l'ente conoscitore, il principio pensante. Come denominarlo? Anima? Spirito? Mente? Intelletto? Ragione? Son tutte denominazioni parziali, inadequate, che dimezzano l'uomo e mutilano il pensiero; oltrechè non soddisfanno alla questione e storpiano il problema, poichè queste parti o facultà di noi stessi cadono pure sotto la riflessione del conoscente, e quindi fan parte del conosciuto. Alla domanda: che cos'è che in ciascun di noi pensa, cioè sente, percepisce, intende, giudica, ragiona? . . . . . la miglior risposta è dunque senza fallo: *Son io;* la migliore, dico, perchè la più conforme nello stesso tempo e al dettame spontaneo del senso commune e al pronunciato ultimo della scienza speculativa.

Stabilito dunque l'Io qual subjetto universale della cognizione, resta pur immediatamente fissato l'altro termine, il suo objetto universale del pari, che comprende tutto quanto non è l'Io stesso. Quindi anima e corpo, sustanza e vita, facultà e forze, realtà e con-

(1) V. Renouvier, *Essais de critique générale;* e Kœnig, *La science du vrai.*

cetti, universo e divinità, tutto rientra sotto il titolo di oggetto della cognizione. E poichè il primo termine, il subjetto è rappresentato dall'Io, il secondo o l'objetto venne designato con la denominazione generalissima di *non-io*, giacchè in effetto esso abbraccia ogni cosa solo in quanto la si distingue in un modo qualsiasi dall'Io.

Così i due termini del gran problema filosofico sono fissati: da un lato si ha il subjetto pensante, l'Io; dall'altro, l'objetto pensato, cioè tutto quello che non è il subjetto stesso, che non è l'Io; cioè, in una parola, il Non-io. Resta ora da determinare la natura della relazione, che congiunge i due termini fra loro, e genera la cognizione.

Conoscere una cosa, come già abbiamo accennato, è assai più che averla dinanzi: è veramente un possederla, un appropriarsela, un immedesimarla con noi stessi. Il fatto elementare della cognizione è: Io sento, percepisco, intendo la tale o tal cosa; che equivale a dire: Io ho la sensazione, la percezione, l'idea di quella tal cosa. È evidentemente un fatto complesso, nel quale si distinguono tre elementi di carattere diverso: cioè, primieramente i due termini già indicati, subjetto conoscente ed objetto conosciuto; e poi la relazione, per cui l'uno *ha*, o possede, contiene in se stesso l'altro. L'Io adunque sta alle cose pensate, come il contenente al suo contenuto, come il possessore a ciò che gli appartiene.

Ora il dire che una cosa ne ha, ne contiene o possede un'altra, è quanto dire che questa *fa parte* di quella: l'albero ha radici, tronco, rami, foglie, ecc., significa propriamente che le foglie, i rami, il tronco, le radici sono le parti integranti di quel tutto che ha nome albero. E similmente, poichè l'Io conosce in quanto ha, contiene, o possede sensazioni, percezioni, idee, concetti . . . . . ne segue che i concetti, le idee, le percezioni, le sensazioni fanno parte dell'Io, sono i suoi elementi costitutivi. Laonde fra il subjetto e l'objetto della cognizione corre il rapporto medesimo che è frà un tutto e le sue parti.

Così è d'avanzo eliminata l'eterna questione del modo d'introdurre l'esterno nell'interno, di trasportare dentro di noi ciò che è fuori di noi: questione insolubile finchè si contrapone il pensante al pensato, come due esseri distinti e separati, sussistenti ciascuno per sè, indipendenti l'uno dall'altro, il primo de' quali s'incontri per avventura col secondo, e lo guardi, lo squadri, lo ritragga,

quasi un pittore il suo modello: chè in tale ipotesi il cercare come l'objetto conosciuto entri nel subjetto conoscente, è un assunto affatto contradittorio; dacchè si domanda che una cosa sia e non sia allo stesso tempo: che cioè sia fuori di noi, come sussistente in se stessa, e dentro di noi, come contenuta nel nostro pensiero. All'incontro, riguardando l'Io come la somma di tutti i fenomeni conoscitivi, si ha un dato primordiale ch'esclude già di sua natura il dualismo ineluttabile della psicologia vulgare. L'Io esiste in quanto pensa; egli non è altro che il complesso di tutti i fatti appartenenti alla coscienza; onde, segregato da essi, non avrebbe più realtà alcuna, sarebbe una mera astrazione, che a scrutarla ben bene si risolverebbe in nulla. D'altra parte, il mondo scientifico esiste in quanto è pensato; esso non è fuori, ma dentro di noi, è cosa nostra, è parte di noi medesimi, come nostra impressione, sensazione, imaginazione, idea....; separato dal pensiero, perderebbe ogni carattere conoscitivo: quand'anche seguitasse ad esistere, non si potrebbe dire che esiste; poichè a dirlo converrebbe sempre pensarlo; e senza un Io pensante chi lo penserebbe?

La mutua insidenza dell'Io nel mondo e del mondo nell'Io ci è data pertanto nello stesso fatto originario ed elementare del pensiero. I psicologi s'affannarono invano a cercarla, perchè la cercavano dove non era. Essi la volevano trovare dopo averla espressamente distrutta; voleano rinvenire nel pensiero e nel mondo una relazione, di cui aveano prima cancellato ogni vestigio e dall'uno e dall'altro. Stanchi alla fine, delusi, disperati per l'inutilità de' loro sforzi, o troncavano la questione con un'ipotesi arbitraria, o accusavano la natura di nasconderci troppo gelosamente i fatti suoi. E pure, non è già la natura che si celi a' loro sguardi, ma son dessi che si ostinano a non guardarla in volto; e correndo invece dietro ad una chimera della loro fantasia, si dolgono poi di non iscoprire in essa il segreto della natura. Ma dai fatti, che sono la materia della scienza, non si possono indurre le leggi, che ne sono la forma, se non a patto di prenderli nella loro realtà, quali ci si offrono in se stessi. Così nella teorica della cognizione i più dei filosofi fabricarono su l'arena, perchè incominciarono ad isolare il pensiero dall'uomo, e l'uomo dal mondo. Si trovarono quindi in breve dinanzi a due termini, divisi fra loro da un abisso infinito; dinanzi a due astrazioni repugnanti fra loro, contradittorie, ribelli essenzialmente ad ogni tentativo di congiungimento, ad ogni maniera di

communicazione scambievole: di quà uno spirito e di là una materia, che non avean nulla di comune tra loro, ma che pur doveano per amore o per forza associarsi, sposarsi, compenetrarsi in qualche modo per generare il pensiero. Qual maraviglia però che l'ultimo risultato di tante speculazioni non fosse per lo più altro che la riduzione del problema all'assurdo? Ci valga l'esempio loro a cansare uno scoglio famoso per tanti naufragj!

L'analisi della formula suprema di tutta la filosofia ci mena dunque a conchiudere, che la cognizione stabilisce fra l'Io e le cose quella relazione medesima che passa fra un tutto e le sue parti: relazione primordiale e fondamentale, che costituisce ciò che potrebbe chiamarsi l'organismo del pensiero. Di quì rampollano spontanee parecchie altre conclusioni, che giovano sommamente a confermare e chiarire il nostro assunto; poichè mettono viemeglio in rilievo e il punto da cui prendere le mosse, e il cammino da percorrere, e la meta da conseguire.

La filosofia è dunque veramente la scienza prima, giacchè è di sua competenza la dottrina delle leggi fondamentali della cognizione, la teorica dei rapporti universali dell'Io pensante con ogni cosa pensabile. E siccome il primo termine di cotesti rapporti involge l'uomo; e il secondo, l'universo: così la filosofia è pure una scienza speciale dell'Umanità e della Natura; e forma, per così dire, il vertice d'una piramide immensa, le cui facce rappresentano le varie scienze sociali e naturali. Ecco il fondamento del suo primato su tutte le altre discipline.

Ma questo suo primato diviene sotto un altro rispetto la condizione della sua inferiorità; perchè la condanna all'incertezza in alcune parti, ed apre la via alla moltiplicità dei sistemi. Ed invero, l'immensa vastità dell'oggetto che la filosofia prende ad investigare, sfuge così all'evidenza fisica che accompagna le scienze naturali, come all'evidenza razionale che raccomanda le scienze matematiche. Perocchè la condizione principale, da cui dipende l'evidenza scientifica d'una dottrina, si è l'omogeneità dei fatti o delle idee, di cui ha da determinare le leggi. Così godono della massima evidenza le scienze esatte; perchè i concetti, intorno ai quali si travagliano, sono resi mediante l'astrazione perfettamente omogenei, sì che nessun elemento straniero può interrompere la serie dei loro rapporti, nè l'intreccio delle loro deduzioni. E un'evidenza di specie diversa, ma non meno soddisfacente, appartiene pure alle scienze

naturali; perchè nei fenomeni, ch'esse intendono a spiegare, classificare, descrivere, considerano solo i caratteri ed i rapporti che cadono sotto l'osservazione e l'esperienza; onde hanno sempre per le mani una materia, mutabile sì, ma omogenea, la quale comporta un'unità di principio, di metodo, e di sistema.

All'incontro, la filosofia è essenzialmente obligata ad entrare in diversi campi, siccome quella che ha attinenze con tutto lo scibile, ed abbraccia nel suo giro infinito tanto il mondo ideale, quanto il mondo reale. A lei pertanto è disdetta l'evidenza matematica dalle condizioni sperimentali, a cui è suggetta; ed è vietata l'evidenza fisica dalle condizioni speculative, a cui è legata. D'evidenza scientifica però sono capaci bensì quelle parti della filosofia, che trattano una materia speciale, e quindi omogenea: come, nell'ordine astratto la logica e l'ideologia, e nell'ordine concreto la psicologia e l'etica; ma non già le altre, che partecipano ad un tempo dell'astratto e del concreto, e mirano a rannodare i due poli estremi del sapere, la regione delle idee con la regione degli esseri, come l'ontologia e la cosmologia; chè un'intrinseca eterogeneità della materia contrasta invincibilmente all'unità formale della scienza.

Dal concetto stesso della filosofia ricavasi un altro carattere, che la distingue fra tutte le scienze, impone un nuovo limite alla sua certezza, e contribuisce a mantenerla in istato perpetuo d'imperfezione. La filosofia, come abbiamo veduto, è la dottrina dei rapporti universali dell'Io pensante con ogni cosa pensabile. Ora il primo termine di tali rapporti, l'Io non può concepirsi altrimenti che come un tutto, di cui i fenomèni conoscitivi sono le parti; vale a dire, che l'Io non conosce una cosa, se non in quanto la contiene in sè qual parte di se stesso. L'Io adunque non può considerarsi per materia di speculazione diretta; giacchè il tutto non può essere una parte di sè, nè il contenente può essere una porzione del suo contenuto. La cognizione che si ha dell'Io, è però di sua natura indiretta, risultando dalla cognizione dei fenomeni, di cui egli è il complesso. Quanto cresce la somma delle cose conosciute, tanto aumenta la cognizione che noi abbiamo di noi medesimi; ma come è impossibile che questa somma giunga mai a comprendere tutta intiera la universalità delle cose, è del pari impossibile che l'Io riesca mai a conoscersi perfettamente; il che importa che la cognizione dell'Io è sempre e solo approssimativa, relativa, non mai as-

soluta. Il problema capitale della filosofia non ammette dunque una soluzione adequata e definitiva; non si può risolvere che per via d'approssimazione; onde il domandare alla filosofia un'equazione rigorosa del suo problema fondamentale, sarebbe tanto ragionevole, quanto il richiedere dalla matematica la quadratura esatta del circolo. La filosofia potrebbe farla unicamente quel dì che l'uomo fosse pervenuto al pieno possesso della verità tutta intiera, nell'ampiezza infinita del suo significato. Ma quando spunterà mai l'aurora di quel giorno? La scienza dell'Assoluto è una meta ideale, a cui la ragione umana ben può indefinitamente avvicinarsi, ma che non arriverà a toccare giammai.

E da ultimo, nel carattere proprio della filosofia, come l'abbiam determinato, sta la radice primaria della varietà dei sistemi che ne germogliano, e la più efficace e perentoria risposta alle accuse di coloro, che se ne mostrano cotanto scandalizzati. Perocchè una questione, che può bensì ricevere uno scioglimento relativo, ma che esclude di sua propria natura uno scioglimento assoluto, dà luogo naturalmente a due contrarie opinioni sul conto suo: la prima, di coloro che affermano la possibilità di risolverla; e la seconda, di coloro che la negano. Il sistema affermativo chiamasi dogmatismo; e il negativo, scetticismo.

D'altra parte, la questione sta nel determinare i rapporti primordiali ed universali dell'Io con tutto lo scibile. Or quei rapporti sono necessariamente bilaterali: subjettivi per rispetto a noi, objettivi per rispetto alle cose. Indi le due forme generali, che assume il dogmatismo ed a cui possono agevolmente ridursi tutti i suoi sistemi: l'idealismo e il realismo; nel primo de' quali prepondera l'elemento subjettivo della cognizione, nel secondo invece prevale l'elemento objettivo.

La genesi dei sistemi filosofici attestà dunque per se stessa la loro legitimità, e giustifica la loro esistenza. V'ha in tutti un fondo di vero, inquantochè ciascuno rappresenta un aspetto particolare, ma reale del gran problema; e v'ha del pari un fondo d'errore, inquantochè ciascuno esaggera talmente il proprio valore da disconoscere ed escludere quello di tutti li altri. Nel qual senso dicesi a buon diritto, che ogni sistema, in quanto ha del positivo, è vero; e solo in quanto ha del negativo, è falso. Così hanno ragione e lo scetticismo, quando afferma la relatività d'ogni dottrina protologica; e l'idealismo, quando sostiene l'indole subjettiva della cogni-

zione; e il realismo, quando propugna la sussistenza objettiva delle cose. Ma hanno poi torto, allorchè trascendendo i confini della propria competenza, invadono ed usurpano l'altrui: lo scetticismo, quando nega la possibilità d'ogni certezza; l'idealismo, quando nega la realtà degli esseri; il realismo, quando nega il valore delle idee.

La storia della filosofia è il quadro vivente e dramatico delle lutte sublimi, che il genio dell'Umanità sostenne, sotto le forme or dell'uno e or dell'altro sistema, per aumentare il patrimonio del suo sapere: lutte assai meno capricciose, ed assai più feconde di quel che vada spacciando chi non sa o non vuole apprezzarle. Perocchè o convien abbandonare la storia in balìa del caso, d'un destino cieco, che non muova da alcun principio, non segua alcuna regola, non miri ad alcuno scopo; ovvero fa d'uopo riconoscere nelle evoluzioni della vita umana una legge naturale, che governi così lo svolgimento delle idee come la successione dei fatti. E questa legge, che può ben dirsi la bussola mentale del mondo moderno, è il progresso; il quale ha però da verificarsi non solo nella storia della civiltà, ma anche nella storia della filosofia. Laonde, se dall'azione e reazione delle forze sociali risulta gradualmente un progresso nell'organismo civile, dall'azione e reazione dei sistemi filosofici deve scaturire un progresso nell'organismo intellettuale, un incremento della cultura scientifica, un perfezionamento dell'educazione morale, un'ascensione del pensiero su per la scala che lo introduce via via alla coscienza di sè e alla rivelazione della natura.

La verificazione di questa legge storica nella filosofia moderna sarà il tema principale delle nostre letture. Che negli ultimi tre secoli un vasto e potente moto progressivo abbia agitata l'Europa, riformando e l'instituti civili e li ordini scientifici, è un fatto su cui non cade più controversia. Ma che un progresso corrispettivo abbia parimente rinovati e perfezionati li studj filosofici, da taluni più corrivi a sentenziare si nega recisamente; da altri più assegnati ne' loro giudizj se ne dubita forte. A questo dubio e a quella negazione risponderà, e vittoriosamente, la voce della storia: è dessa che farà le difese della filosofia, e darà le prove del suo progresso. A noi basterà interrogarla con modesta franchezza, ascoltarla con ischietta docilità, e registrare le sue lezioni con fedele diligenza. La causa della verità non ha mestieri d'altra apologia.

Ma dei progressi della filosofia nell'êra moderna mal potrebbesi fare un'equa estimazione, senza riandar brevemente le sue condizioni nell'êra antica, ed abbozzare a larghi tratti il quadro delle trasformazioni e delle vicissitudini, a traverso le quali prima fiorì, poscia declinò, ma per risurgere più vivace e rigogliosa che mai. Se tutte le serie degli umani eventi sono consertate in guisa che ciascuna ha ragione di effetto verso l'antecedente, e di causa verso la susseguente; certo, questa legge di connessione non apparisce mai attuata così a rigore di logica, come nella storia della filosofia, la quale è una vera genealogia d'idee, assai meno suggetta a perturbazioni che ogni altra genealogia di fatti. Come dunque si potrebbe determinare il carattere dei sistemi moderni, se non rintracciando l'ordine della loro figliazione dai sistemi antichi?

Tanto meno poi, segregando questi da quelli, si potrebbe concepire alcun progresso degli uni su li altri; giacchè ogni progresso implica una relazione fra due termini, e non si può altrimenti verificare che per via di paragone. — Nella seconda lettura pertanto faremo un'esposizione sommaria delle dottrine dei principali filosofi antichi; vedremo come alcune cadessero allo sfasciarsi del mondo grecoromano, come altre si modificassero sotto gl'influssi del cristianesimo, e quali forme rivestissero nelle scuole del medio evo.

La gran riforma, che segnò definitivamente il passaggio dalla filosofia antica alla moderna, si compì nel secolo XVII, e s'intitolò da Cartesio; ma quella aveva già il suo addentellato nel movimento religioso, letterario, e politico del secolo XVI, come questi aveva pur i suoi precursori nella schiera dei filosofi, che s'erano già levati arditamente contro l'impero della scolastica, e l'aveano scosso e ruinato sotto una tempesta d'assalti, sovente poco ordinati, è vero, ma più sovente ancora irresistibili. — Argumento della terza lettura sarà quindi tratteggiare lo stato della filosofia all'entrare del secolo XVII; la necessità d'una riforma; i varj tentativi del secolo precedente; i loro risultati assai importanti e tuttavia insufficienti: e le nuove condizioni a cui dovea soddisfare il rinovamento, perchè avesse un esito prospero e duraturo.

Potremo allora dedicarci liberamente allo studio particolare dei riformatori, che appartengono al primo periodo della filosofia moderna. E siccome, per quell'intima reciprocanza che corre tra il pensiero e l'azione dell'uomo, avviene communemente che a rischiarare

le idee del suo sistema conferiscano assai le vicende della sua vita; così di ciascun filosofo, che prenderemo ad esaminare particolarmente, noi ritrarremo ad un tempo e l'uomo in una breve notizia biografica, ed il sistema con una diligente esposizione delle sue dottrine. Circa le quali, per non eccedere i limiti prefissi al nostro corso, ci asterremo dall'entrare in quei minuti ragguagli che, qualunque sia la loro importanza, sono di natura accessorj, e possono lasciarsi in disparte senza detrarre punto all'integrità essenziale del sistema; e porremo piuttosto ogni studio a rappresentare esattamente quei punti cardinali, che gli danno l'impronta sua propria e quasi la fisionomia; quelli cioè onde si discerne fra tutti li altri, ed influisce comechesia nell'andamento del pensiero speculativo. Su questi punti noi eserciteremo i diritti d'una critica, sempre rispettosa agli scrittori, che il consenso universale dei posteri ha proclamato grandi, ma pur sempre inflessibile verso le opinioni, che col procedere del tempo e col progredire degli studj la ragione ha scoperto e dichiarato errori. Amico Platone — dicevano i Latini, e dicevano bene — amico Aristotele; ma più e prima e sopra di tutti amica la verità.

AUSONIO FRANCHI.

N. B. Fu conservata l'ortografia voluta dall'Autore.

LE ELEZIONI TOSCANE AL PARLAMENTO NAZIONALE

La rivoluzione italiana del 1859 a differenza delle precedenti può insegnare molte cose utili a que' popoli che ancora aspirano a redimersi dalla politica servitù, e vantaggiare la scienza sociale di alquanti veri o non abbastanza meditati fin qui, o non da tutti ugualmente avuti per certi.

Lo scrittore il quale oggi si avventurasse a definire quanta e qual parte d'insegnamento politico possa ricavarsi dalle appena sopite vicende, oserebbe cosa più presto desiderabile che attingibile; ancor più temerario sarebbe colui il quale spingesse l'impazienza tant'oltre da convertire gli imperfetti crepuscoli, apparsi sull'orizzonte italiano a traverso il pesante ingombro dei fatti, in postulati scientifici, luminosi di quel perfetto splendore che tramandano i principii universali, a cui tutta si raccomanda la vita delle nazioni. Mire così ardite possono allettare, se vogliasi, gl'inesperti; ma i savi, rattenuti dai freni del possibile, noteranno sempre di biasimo quel tentativo che, per afferrare un utile maggiore negato, si lascia sfuggire quello più ristretto ma più positivo, che l'esame delle contingenze sociali permette raccogliere.

Oggi lo studio che da noi può farsi senza rischio d'incorrere nella taccia di timidi o d'intemperanti, è quello che deve portarci a fissare giudizii spassionati e precisi su quanto è intervenuto o sarà per intervenire in questa laboriosa opera della ricostituzione nazionale. I più umili fatti han diritto alla nostra meditazione al pari dei maggiori; e l'ambizione dello scrittore deve consistere nel mantener loro la impronta nativa, conservando a ciascuno i caratteri che gli son proprii, il grado di utilità o di nocevolezza che palesò, gli intimi vincoli del pari che le esterne attinenze con altri fatti; in breve, tutte quelle qualità o sostanziali o eventuali che presentò nelle sue evoluzioni.

Stabilire esattamente i fatti non è una stessa cosa che giudicarli; ma è un preparare i materiali indispensabili a qualunque retto giu-

dicato: opera se malagevole non però impossibile; e tale che si concilia non solo, ma si avantaggia della parte da ognuno di noi sostenuta negli eventi stessi che son materia alla meditazione. Una volta assegnato ai fatti il loro valore vero, completatane la esposizione, rilevatene le qualità, il giudizio dei medesimi torna facile, e l'insegnamento che può trarsene sgorga copioso; eredità riserbata a coloro che verran dopo.

Della rivoluzione toscana i fatti principali sono stati da più d'uno messi nella debita luce: oggi importa che lo sien tutti; e nulla vieta che ciò sia. In progresso gioverà legarli insieme e presentarli in un quadro disegnato con altrettanta arte quanta verità; e neppur questo parrà arduo, dacchè tutto obbedì ad una legge moderatrice saggissima; tutto servì ad esplicare un principio di inconcussa giustizia; tutto cedette allo impulso di un solo motore.

Prendendo a dire dell'indole e del modo con cui le elezioni toscane al Parlamento nazionale operaronsi, io vengo a considerare l'ultima manifestazione di quel principio della nazionalità che fu leva al movimento del 27 aprile 1859; e scelgo di preferenza questo fatto, non tanto perchè prende opportunità dalla recente sua data, quanto e maggiormente perchè suggella quel carattere nazionale che il movimento toscano conservò inalterato dal suo inizio al suo termine.

Quando la Toscana si staccò dalla dinastia di Lorena ella pensò meno a scuotere un giogo umiliante, che a remuovere un ostacolo per slanciarsi nelle battaglie della nazionalità. Una transazione con quella dinastia avrebbe anco potuto pria di quell'epoca non sembrare il maggiore dei mali, se l'oppressione decennale non avesse in tutte le sue fasi ed in tutti i suoi atti portato il marchio della prepossanza straniera: il che rendette inevitabile fare una sola e indivisibile questione del predominio dell'Austria e del dominio dei Lorenesi. Le vicende posteriori convinsero anco i più increduli dei tenaci legami che univano le due stirpi.

Al disegno di nazionalizzare la Toscana tutti intesero con pari animo e con virtù maggiore della sperata. Non fu sola a secondarlo quella eletta d'uomini che sino dai giorni più impropizii lo aveva innalzato al grado di fede politica; ma eziandio i più alieni da sì nobili cure, o appartenessero alle classi agiate, ovvero alle più disagiate; alle quali il senso della civil dignità, diffuso fra di noi più ancora che in qualunque altra gente tenne forse luogo del senso politico; e per subiti e vivaci avvertimenti insegnò quel che con assai maggiore opera di tempo a mala pena possono gli studii meglio condotti.

Arrivato il momento della prova, vo' dire del pronunziamento

solenne della Toscana sulle proprie sorti per voto dell'Assemblea, il fatto confermò come questo concetto della nazionalità fosse filtrato nelle classi meno accessibili alle innovazioni politiche; come avesse a sè guadagnato le menti più facili ad adombrarsi di qualunque spostamento dal vecchio Stato: come avesse comunicato ai temperamenti più apatici un ardore e quasi un'impazienza che contrastava alla forza delle consuetudini, degli anni, del grado, dell'ufficio, e per cui Toscana ritrovava forze che o ignorava possedere, o supponeva logore o avverse. L'Assemblea noverò molti di questi cittadini riscattati allo indifferentismo politico; il loro voto d'esclusione della Dinastia Lorenese e poi d'annessione della Toscana al Piemonte fu mille volte più prezioso del voto degli uomini consumatisi nello incessante sforzo del patrio risorgimento: i primi costituirono un acquisto nuovo e inatteso, e rappresentarono le schiere fresche reclutate alla libertà da dieci anni di oppressione degradante; i secondi erano un drappello già da troppo lunga stagione fido alla libertà perchè i novelli insulti avessero potuto aggiungere qualche cosa alla sincerità o alla gagliardia della sua devozione verso di quella.

A chi s'ostinò in voler dipingere la Toscana scompigliata dalle fazioni, l'Assemblea con più sagace ostinazione oppose l'unanimità dei suoi pronunziati; unanimità che riuniva cittadini di età, di posizione, di grado, d'ingegno, di fortune disparatissimi, e che preludeva alla concordia di cui il Popolo dava in appresso esempio meraviglioso alla Europa nell'imponente risultamento del *suffragio universale*.

Ma l'idea nazionale trionfatrice di tanti ostacoli, bella di tante prove, non si disponeva ancora a cedere il posto ad altri principii, che pur cospirano con essa ad assicurare la felicità degli Stati, e che sebbene fino ad un certo segno quasi inchiusi in essa, han però d'uopo di veste, d'ambiente e di atteggiamento proprio per toccare la meta prefissa.

La Toscana non volle precipitare questo passaggio dalla nazionalità alla libertà, perchè vide prima il bisogno di assodare l'unione, che di assicurare alle membra unite la piena balìa de' loro movimenti. E questo fu consiglio eccellente, dettato da quell'altra necessità a tutte sovrastante che impone di apparecchiare le forze abbisognanti per difendere da qualsivoglia attacco o prossimo o remoto le provvisioni adottate; forze le quali ottengonsi meglio dal genio concentrato e severo dell'idea nazionale, che dal genio espansivo e mobilissimo della politica libertà; meglio dal vigoroso operare, che dal clamoroso garrire.

Le elezioni toscane al Parlamento del Regno Italiano non pote-

vano non risentire l'influsso del concetto nazionale ognora che erano state in parte preordinate prima ancora che l'esperimento del suffragio universale fosse stato consentito, e così assai innanzi che il risultato ottenuto determinasse l'adempimento di quanto quel concetto esprimeva. Lo essere state in appresso prevenute dal Plebiscito non era argomento sufficiente perchè avesser dovuto bruscamente emanciparsi dal principio scelto a moderarle; quel principio che assicurò alla Toscana la più bella pagina nella storia d'Italia, meritava un culto proporzionato per intensità e per durata ai grandi sforzi che costò, perchè si convertisse da un anelito di pochi in un sentimento universale, e da questo in un beneficio per tutti.

L'idea nazionale è infatti ancora lungi dalla sua meta; essa non ha ottenuto fin quì che un principio d'applicazione, principio d'immenso significato per chiunque ripensi quanto peso d'autorità e di forze contribuì ad operarlo; di significato ben ristretto ove lo sguardo si perti sconsolato sulle genti che intorno a noi addimandano ancora invano una patria. La fantasia mossa dal palpito fraterno pregusta fin d'ora la dolcezza del loro riscatto; ma di ciò non s'appaga la ragione: essa esige che ai pii desiderii rispondano i fatti saggi e in un generosi; e questi germineranno abbondanti dall'idea nazionale incessantemente propugnata, ora col consiglio, ora occorrendo con le armi, sempre con quella fede che mai non dispera.

La Toscana ha proceduto alle sue elezioni politiche sotto il potere ed il fascino di questo tenace affetto alla nazionalità; e fedele al suo disegno si è occupata meno di formare una rappresentanza dei peculiari bisogni del suo territorio, che di avere una rappresentanza dell'idea che ha padroneggiato e padroneggia tutta l'Italia.

Con questa mira la facilità delle scelte aumentava: chè ormai le deliberazioni dell'Assemblea ed il suffragio popolare chiarirono la estensione del sentimento nazionale, e così pure la difficoltà d'imbattere in uomini disposti ad osteggiare quelle provvisioni che tendessero a vieppiù stringere i vincoli della nazional fratellanza. Chi volle il fine potrebbe infatti esitare a consentire i mezzi per raggiungerlo? E chi lo proclamò necessario e sopra tutti eccellente allorchè i pericoli della riescita incalzavano, potrebbe con meno fermo petto secondarlo al dileguarsi o, vogliasi anche, al semplice allontanarsi di quelli? Ond'è che nella rappresentanza toscana al Parlamento del Regno, il proposito di nazionalizzare l'Italia troverà propugnatori non meno saldi di quelli che s'ebbe nella Assemblea e nei popolari Comizii: oggi come allora in tutte le classi, di tutte le età, fra le gradazioni diverse del pensiero politico, perchè appunto questa stupenda opera di costituire l'Italia fu il frutto degli sforzi

dell' intiera toscana famiglia, la negazione d'ogni principio, d'ogni idea, d'ogni affetto esclusivo.

Se il pensiero d'esprimere il saldo proponimento di nazionalizzare l'Italia fu guida al popolo toscano nella scelta de' suoi rappresentanti, non conveniva però lasciarsi sedurre a segno dalla attrattiva di sì fatto consiglio da conchiuderne che esso risponda compiutamente alle necessità tutte del toscano consorzio. Ottima cosa fu che elemento prevalente in questo primo stadio della nuova êra politica si affacciasse quello da cui riconosciamo la incolumità della patria, ed in cui è insieme riposta la sicurezza dello avvenire; ma questo elemento se appaga la principal nostra cura, è poi insufficiente ad acquetare gli infiniti altri bisogni che germineranno dall'arduo còmpito di dare assetto nuovo e sapiente alle parti chiamate a comporre lo Stato in cui dovrà alla perfine distendersi tutta l'Italia.

La mente legislativa cui spetterà ordinare in un insieme compatto eppur resultante d'elementi distinti le nuove con le antiche provincie del Regno, richiederà potenti soccorsi di idee così generali come speciali formate sulle tradizioni italiane, sugli esempii delle nazioni più inoltrate nella civile libertà, sopra i singoli caratteri e tendenze dei varii membri del nuovo corpo politico, che vano sarebbe sperare da uomini allettati alla vita pubblica piuttosto dal sentimento di sussidiarla di oneste e leali intenzioni, che dalla affinità che stabilisce con quella la meditazione diuturna dei più elevati problemi dell'ordin sociale. L'entusiasmo che circonda un'impresa iniziata con maravigliosa concordia, condotta con temperanza e fermezza senza pari, compiuta con tanto favore di sorte benigna cederà presto il luogo a quelle severe lucubrazioni ove presso che tutto è riposto in esame, tutto è lotta d'interessi, tutto aspetta uno scioglimento definitivo dalle rigide argomentazioni dello statista.

Le questioni che prime si affaccieranno alla discussione del Parlamento non troveranno tutti abbastanza esercitati in quelle discipline che somministrano le armi per contendere con pro nel campo degli interessi morali, economici e politici, sì perchè fu a noi ed ai nostri vicini negato dissetarci a quelle fonti di verità, sì perchè mancammo degli impulsi che discendono dal pensiero di poter partecipare al politico reggimento.

Ma per questo appunto che uscendo dalle deplorabili condizioni del nostro passato, noi alla vita politica ci indirizziamo quasi inesperti, sarebbe stato sommamente opportuno che almeno non avessimo rinunziato alla cooperazione di coloro i quali ebbero il pensiero ed il destro di reagire contro la sterilità della vita pubblica col favore di quelle rigide meditazioni, in cui l'animo cercava l'oblìo momentaneo delle

esterne calamità. Di sì fatti uomini non è piccola la serie fra i rappresentanti toscani; ma forse avrebbe potuto essere anco maggiore, se un criterio più solido avesse guidato gli elettori alle lor scelte, se in taluni che ebbero nelle elezioni un ingerimento superiore al bisogno avesse potuto più l'ossequio alla libertà degli elettori che la tema esagerata, e non sempre sincera, che fossero per fare uso men che sagace della libertà ad essi lasciata.

Con tanto più di sicurezza si avrebbe dovuto incoraggiare in quelli la libertà maggiore, inquantochè essendosi ottenuta prova tanto piena e ripetuta della passionata fedeltà delle popolazioni toscane al principio nazionale, il sospetto che dalle urne elettorali potessero uscire nomi allo indirizzo italiano ostili non aveva fondamento di probabilità alcuna.

La stampa periodica toscana non sempre ebbe o credè dovere esprimere questa sicurezza: guidata da buone intenzioni, ma talora da fallace giudizio, non fu contenta di tracciare agli elettori le considerazioni di cui dovevano farsi, nel procedere alle scelte, una legge, lochè evidentemente rientrava nelle facoltà e, dirò di più, nei doveri della stampa politica; ma mantenendo una usanza invalsa fino dalle elezioni alla Assemblea, ed oggi ancor meno che allora opportuna, designò pure gl'individui creduti più meritevoli della rappresentanza politica.

Il benefizio di questo spediente ignoro ove stia; ben credo sapere ove si trovi il danno; e se non erro, consiste in ciò, che la libertà o almeno la spontaneità degli elettori rimane mutilata anzichè assicurata; e che gli esclusi dalle liste compilate a cura dei diarii per non promuovere diffidenze e gare contrastanti a quella modestia ed a quella temperanza che il cittadino non dovrebbe obliare giammai, traggonsi in disparte, schivando una lizza facile a degenerare in personale, e così troppo presto separandosi da quel movimento della vita pubblica a cui potrebbero e dovrebbero utilmente partecipare.

Il *Comitato Elettorale* istituitosi in Firenze sino dai primi giorni di febbraio per promuovere il miglior indirizzo delle elezioni e coadiuvare gli elettori pel buon successo delle medesime, non sembrava invero disposto ad immischiarsi nelle scelte con zelo sì spinto da designare per tutta Toscana, ad esempio di qualche diario, gli individui da preferirsi; nè io posseggo dati che attestino avere i *Comitati Elettorali Provinciali* deviato o sorpassato i salutari confini impostisi dal *Comitato maggiore*. Il quale nella sua prima *Circolare* esponeva nettamente il pensiero di mirar più ad assicurare la prevalenza di un concetto unico nelle elezioni, a interpretare la legge regolatrice di esse, ed a schivare le duplicazioni delle *candidature*, di quello che

ad imporre a questo e a quel distretto il suo rappresentante. Nè per fermo gli onorevoli membri del Comitato fiorentino nella loro conosciuta temperanza potevano aspirare a cosa diversa dalla semplice tutela della libertà, e del regolare avviamento delle operazioni elettorali.

Ma se i *Comitati* fecero in questa materia lo stretto obbligo loro, non puossi con pari sicurezza affermare che istigazioni figlie delle simpatie e delle aderenze personali non partissero da que' centri politici per assicurare a tutto potere alcune *candidature*, per allontanarne altre, e così per esercitare un diritto che la legge non accorda, che la imparzialità condanna, che non poteva riuscire e non riuscì di fatto a risultamenti felici.

Non mancherà chi prenda atto severo, troppo severo forse, di queste pratiche indiscrete, per indi ripetere sul conto delle elezioni al Parlamento le accuse di cui furono segno quelle alla Assemblea Toscana; ma io non vorrei dir cosa che potesse somministrare un addentellato qualunque alla malevolenza o al rancore altrui; ond'è che stimo necessario aggiungere ancora qualche parola che valga a rimuovere interpretazioni discordanti dal mio pensiero.

Le istigazioni delle quali ho fatto cenno non avendo mirato ad alcun fine contrario alla dignità ed al bene della nazione, non potrebbero giammai essere ricevute con quel disgusto che genera l'intrigo o altro espediente di corruzione. Non si può neppure rimproverare a quelle di aver esercitato una pressione morale sul popolo lesiva della libertà del suffragio, perchè là dove il governo è il primo a rispettare la civil libertà, là dove sono parola vana le parti politiche, la libertà stessa non può correre serii pericoli. Escluso pertanto dalle elezioni così l'influsso governativo, come del pari i tenebrosi maneggi delle sette, rendesi di per sè manifesto che tutta individuale ed isolata dovette essere l'azione che fecesi strada a quelle; e che perciò risolvevasi meglio in uno zelo intempestivo pel pubblico bene, di quello che in una sorda provocazione a tradirlo.

Ora, se niuno e nulla minacciò seriamente la libertà delle elezioni, questo non esclude già che le istigazioni di cui fu innanzi parlato producessero l'effetto che la elezione di taluni deputati rappresentasse piuttosto il risultato di una intelligenza passiva fra gli elettori, che quello di una intelligenza preparata da lunghe consulte, e da animate discussioni, indispensabile elemento della vita politica, principale se non unico mezzo alla vera educazione del popolo.

L'intervento del popolo nelle elezioni politiche abbisogna che si riveli non materialmente soltanto, non in guisa di chi concorda un partito già preso per schivar brighe maggiori, ma di chi ebbe e

sostiene un proposito tutto proprio, e occorrendo saprebbe giustificarlo. Io intendo che il popolo per civile che esso sia, non può subitaneamente volgersi all'esercizio de' suoi diritti con atto sì sagace e sì fermo; ma intendo del pari che per avviarlo a questa intelligenza squisita del debito suo gioverà moltissimo il farlo capace del prezzo dei diritti riconquistati, ed il persuaderlo della grave responsabilità che pesa su di esso, anzichè l'impicciolirgliela ed il ridurgliela a mera apparenza, allettando a questo modo ne' più semplici o ne' più grossolani la inerzia e la indifferenza, piaghe tramandateci dalla servitù trascorsa, le quali non potranno sanarsi senza potenti e incessanti stimoli all'attività cittadina, ricavati dall'idea del ben essere sociale, e opportunamente applicati.

Il reggimento costituzionale trae presso che tutta la sua forza ed eccellenza appunto dal carattere delle elezioni popolari: le quali condotte con discernimento, fanno risentire alle più lontane e più umili fibre del corpo sociale i salutari effetti di quella libertà, le cui pacifiche battaglie combattonsi nel centro politico dello Stato. Ora, sarebbe la maggiore delle illusioni il credere che potessero essere idonei rappresentanti delle varie provincie d'uno Stato, e massimamente poi d'uno Stato che comincia oggi una vita nuova, inseparabile da nuovo organamento politico amministrativo, uomini i quali non vi hanno mai risieduto, che non vi hanno forse mai posto piede, che sono perfettamente all'oscuro di quanto risguarda le loro condizioni morali, territoriali, economiche, ed a cui manca e mancherà la migliore occasione per acquistarle, dir voglio la consuetudine della convivenza con gli elettori della provincia.

Oggi, e nel tratto successivo ancor più, non è questione di portare nel Parlamento italiano soltanto una fede nazionale esente da qualunque dubbio, superiore a qualunque contraria seduzione; non basta più, siccome forse fu sufficiente per noi fin qui, il criterio di comprendere che l'Italia degli Italiani è le mille volte preferibile all'Italia degli stranieri; ma occorre con ricco materiale d'osservazioni pratiche, con vedute giuste, con il sussidio di studii serii e continui mettersi in grado di contribuire a fondare una legislazione italiana che riunisca tutto ciò che di migliore offrono i progressi della scienza politica contemperati al genio nostro, ai nostri peculiari bisogni.

In breve, la questione di principio essendo ormai composta, e in guisa tale che non ammette regresso, comincia d'ora in poi la questione estremamente complessa e scabrosa degli interessi del nuovo Stato che a molti, per non dire a' più, sono altrettanto cari quanto i principii, e la sistemazione definitiva e durevole dei quali presup-

pone il concorso di quelle capacità locali che ne hanno per così esprimermi, quasi di diritto il governo, perchè ne posseggono la conoscenza più profonda e più completa.

Noi facciam voti perchè nel secondo stadio della presente Legislatura a cui le parole del Re rimandano le ardue questioni del nuovo ordinamento politico dello Stato, la rappresentanza della toscana provincia, riparato che sia ai vuoti che saran per lasciare le elezioni duplicate, non si mostri meno strenua di consiglio in pro della ricostituzione interna, che feconda e gagliarda continuatrice del nazionale divisamento.

Firenze, 5 aprile 1860.

M. Carletti.

DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE
IN ALCUNE PARTI D'ITALIA

(Veggasi il Fascicolo precedente)

Agricoltura.

I.

Per completare queste nostre considerazioni sulle condizioni economiche di alcune parti d'Italia rimane adesso a parlare di un altro importantissimo ramo d'industria, che dipendentemente dalle favorevoli disposizioni del nostro suolo, è capace di somministrare grandi vantaggi. Voglio accennare all'industria agricola.

La decadenza dell'agricoltura in Italia risale ai primi tempi delle invasioni barbariche che cagionarono la rovina dell'Impero Romano. Quelle orde devastatrici, mettendo a fuoco e a ruba tutte le campagne sulle quali ponevano il piede, distrussero tutto quanto gli Etruschi ed i Romani avevano fatto per l'avanzamento della coltivazione nella Penisola. Nè tale distruzione si limitò ad abbattere il rivestimento vegetale del terreno, chè oltre di ciò l'incuria nella quale furono lasciate le nostre campagne convertì ben presto in lande sterili ed infeconde quelle pianure che per l'innanzi presentavano l'aspetto della più florida vegetazione. Il Muratori ci attesta come una gran parte della Lombardia, per le deviazioni subìte dai principali fiumi che l'attraversano, ed in special modo dal Po e dall'Adige, fosse cangiata in una desolata palude; e come porzioni notevoli dei territorii di Bologna, di Modena e di altre provincie del centro d'Italia restassero coperte da acque stagnanti o imboschissero prive affatto di utile vegetazione (1).

I Longobardi furono i primi fra gli invasori d'Italia che presero qualche amore pel suolo occupato, e accomunando i loro interessi con quelli dei popoli sottomessi, posero mano a migliorare le condizioni del terreno. Ma un altro ostacolo insorse ad arrestare il risorgimento della agricoltura nella repartizione che fu fatta fra i barbari duci delle terre conquistate.

(1) Muratori, *Antichità italiane*. Dissert. XXI, Milano, 1751.

Il feudalismo concentrando le proprietà territoriali nelle mani di pochi, riducendo ad una dipendenza che molto accostavasi alla schiavitù i miserandi vassalli, impedì ogni progresso così nella coltivazione come nelle altre industrie. Per altro gli ordinamenti feudali non si mantennero lungamente in Italia, chè le nostre popolazioni, scuotendo il giogo della signoria baronale, e concentrandosi nelle città, assunsero ben presto un'esistenza indipendente ed un governo municipale. Già vedemmo come le nostre Repubbliche divenissero grandi e potenti per l'esercizio delle industrie meccaniche e commerciali, le quali si sviluppavano o nel seno delle città o nello spazio dei mari. Ma l'industria agricola non poteva allignare e prosperare nelle nostre campagne, di continuo sottoposte alle scorrerie di milizie italiane o straniere guerreggianti fra loro. Fu solamente al decadere delle manifatture e del commercio che il bisogno costrinse i popoli d'Italia a cercare una valida risorsa nella coltivazione della terra.

La Toscana era forse più di ogni altra provincia d'Italia ricca per i prodotti dell'agricoltura, ed al cessare del governo repubblicano venendo a dileguarsi i proventi di ogni altra industria, i Toscani rivolsero alla coltivazione le loro cure; ma la trascuratezza ed il dispotismo del governo mediceo, impedendo il libero commercio dei prodotti del suolo, ne ritardarono grandemente i progressi.

Era serbato al grande instauratore delle dottrine economiche in Italia, all'eccelso e venerato Sallustio Bandini, il propugnare pel primo in Toscana la libertà del commercio. Egli nel suo discorso economico sulla Maremma senese sostiene colla logica la più robusta la libertà del commercio dei grani, e getta le prime basi di quella teorica dei liberi scambi, che trovò poi recentemente in Riccardo Cobden un caldo ed efficace sostenitore.

Le generose idee del Bandini furono rigettate dall'animo debole ed egoista di Gian Gastone de' Medici; ma estinta la stirpe medicea, Francesco II e Pietro Leopoldo seppero prestare orecchio alle massime dal Bandini diffuse, e fortuna volle che fra i consiglieri più autorevoli di questi principi sedesse Pompeo Neri, legato a Bandini per vincoli di stima e di affetto, ed eloquente patrocinatore delle di lui dottrine. Nel 1766 la libertà del commercio frumentario fu proclamata in Toscana, mentre pochi anni innanzi due separati editti sui fedecommessi e sulle mani-morte aveano rotti i legami che inceppavano le proprietà territoriali, e quindi resa più facile la produzione agricola (1). Quelle leggi segnano il principio di un'èra novella per la vita civile del popolo toscano.

(1) Zobi, *Manuale degli Ordinamenti Economici vigenti in Toscana*. Firenze, 1858.

Anche in Lombardia incominciava in quel tempo a prosperare l'agricoltura a causa delle benefiche riforme concesse da Maria Teresa e da Giuseppe II, e dei sani principii economici che si andavano spargendo per le cure e per gli studii dei Verri, dei Carli, dei Beccaria.

A Napoli le prerogative baronali, a Roma le clericali, resero assai più difficile l'avanzamento dell'agricoltura pei vincoli in cui tenevano le proprietà territoriali. Il regno di Napoli fu quella parte della nostra penisola nella quale le istituzioni feudali posero più soda radice. Il feudalismo stabilito in Italia dai primi invasori barbari fu nelle scorrerie normanne incominciate nell'undecimo secolo ordinato secondo le leggi francesi ed accresciuto in potenza nei paesi di Napoli e di Sicilia. Sotto i diversi governi che dominarono quegli Stati da Ruggero I in poi, il feudalismo vi prese forme diverse, ed ora vi accrebbe, ora vi scapitò in potenza, sempre osteggiando però i progressi dell'agricoltura e delle altre industrie. Fin che Gioachino Murat nel 1810 portò il colpo mortale a quel decrepito avanzo della barbarie; e facendo eseguire un giusto riparto delle terre baronali disciolte da qualsiasi servitù, aprì il campo ai progressi ed ai miglioramenti dell'agricoltura e d'ogni altra industria (1).

I vincoli a cui soggiacciono le proprietà ecclesiastiche continuarono, ed in qualche parte d'Italia continuano tuttora ad impedire gli avanzamenti dell'agricoltura per quelle viete e ormai troppo note ragioni per le quali un proprietario, cui spetta soltanto il dominio utile di un fondo, si oppone sempre a quei miglioramenti che produrrebbero benefici risultati solo per le generazioni future.

L'avanzamento dell'agricoltura mediante l'insegnamento delle buone pratiche agrarie fu recentemente assai favorito dai governi italiani, e quasi ogni provincia della penisola potè contare scuole e stabilimenti destinati a promuovere i progressi della coltivazione. Un solo governo, solo forse in Europa, credè di vedere nell'insegnamento dell'agricoltura una sorgente di dottrine pericolose per l'ordine e per la politica, e nel paese il più agricolo dell'Italia l'insegnamento dell'economia rurale venne abolito. Era serbata alla patria di Francesco Guicciardini e di Nicolò Machiavelli questa nuova scuola di precauzioni politiche. È però debito di giustizia accennare come i governanti attuali della Toscana fossero solleciti di riparare il torto sofferto da questo nobil paese.

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal* 1734 *al* 1825. Libro VII. Capolago, Tipografia Elvetica, 1837.

II.

Il passare ora in rassegna tutte le diverse specie di coltivazione a cui è atta l'Italia richiederebbe troppo lungo discorso, e ci allontanerebbe dal nostro soggetto; onde tralasciando di entrare nei particolari delle produzioni del nostro suolo, mi fermerò a trattare soltanto di due speciali coltivazioni, le quali, per l'influenza che esercitano sul territorio nel quale vengono praticate, sono degne di una considerazione particolare. Intendo accennare alla coltivazione del riso ed a quella delle piante silvane.

Le risaie hanno formato in Italia grave soggetto di disquisizioni agrarie ed igieniche, ed i diversi governi della penisola hanno emanate leggi diverse su questo argomento a seconda delle opinioni che a vicenda hanno avuta la prevalenza.

Le pianure di Vercelli e di Novara, in parte quelle di Lombardia, le campagne del Bolognese e del Ravennate, ed alcuni bassi fondi della Toscana, offrono condizioni tali da permettere la coltivazione del riso, ed in siffatte località le leggi governative ve la consentono a certe condizioni.

Possiamo dividere in tre specie i terreni nei quali la coltivazione del riso è stata introdotta: 1° Terreni asciutti formati di buona terra vegetale, nei quali può introdursi utilmente una cultura secca; 2° Terreni infrigiditi per una parte dell'anno formati di terriccio torboso mescolato con buona terra vegetale, i quali non consentirebbero la vegetazione di piante asciutte, ma si prestano bensì per l'umida cultura del riso; 3° Terreni costantemente infrigiditi formati di sola cuora, ed incapaci di alimentare la vegetazione di qualsiasi cereale.

Nei terreni della prima specie sarà pregiudicievole la coltivazione del riso, in quanto che stabilirà in condizioni palustri una porzione di territorio che per sua natura sarebbe sano ed asciutto; nè vale il dire che l'irrigazione perenne delle aiuole impedirà la emanazione di miasmi che si sollevano dalle acque stagnanti, dappoichè questa irrigazione è lentissima, e tale da permettere la decomposizione di molte sostanze organiche che trovansi nelle aiuole stesse, e quando anche si potesse escludere questa emanazione di miasmi, non si potrebbe in modo alcuno eliminare quella umidità che necessariamente sollevasi da una vasta superficie leggermente inondata.

Nei terreni della seconda specie quando non si possa o non si voglia bonificarli col mezzo di colmate che sollevino il livello del terreno e lo ricuoprano di uno strato di terra vegetale atto a mantenere la coltivazione dei cereali asciutti, ivi potrà tollerarsi la cul-

tura del riso, purchè si possegga una sorgente d'acqua tanto abbondante da mantenere una irrigazione perenne in tutte le aiuole, e questo sarà l'unico mezzo di rendere produttivi quei terreni. E mentre le loro condizioni sanitarie non rimarranno peggiorate per l'introduzione delle risaie, queste, somministrando agli abitanti delle circostanti campagne un nutrimento sano e abbondante, potranno almeno rafforzare il loro organismo.

Finalmente nei terreni della terza specie, vale a dire in quei terreni composti di sola cuora, e quasi costantemente sommersi per la presenza di acque stagnanti, sarà vano ogni tentativo per introdurvi la coltivazione del riso, dappoichè questa pianta non può germogliare che in un terreno il quale contenga proporzioni notevoli di terra vegetale, e che possa, a seconda delle esigenze, essere a vicenda irrigato e posto all'asciutto. Ogni qual volta si è tentato di introdurre le risaie nei terreni nei quali non si riscontrano queste importantissime condizioni è mancato il successo all'impresa.

Quelle risaie che si avvicendano con altre coltivazioni non possono che riescire dannose sotto il rapporto igienico, perchè stabiliscono temporariamente in condizioni palustri un terreno che per sua natura sarebbe asciutto e capace di alimentare culture del tutto innocue. Concludiamo adunque dicendo che nelle leggi che presiedono allo stabilimento delle risaie sarà cura dei governanti escludere quei terreni che sono capaci di alimentare coltivazioni asciutte, e quelli che sebbene si trovino naturalmente infrigiditi, pure non posseggono quegli elementi che si richieggono per mantenere la cultura del riso. E si dovranno limitare le risaie a quei terreni che avendo le qualità richieste per la vegetazione del riso si trovano in tali condizioni idrologiche da non rimaner peggiorati per l'introduzione di questa cultura.

La posizione del legislatore relativamente a questo subietto è ben delicata. Esso si trova in conflitto cogli interessi di alcuni che, per un personale vantaggio non esiterebbero a convertire una pianura salubre e feconda in una puzzolente palude; coi pregiudizii di altri che, impauriti da una erronea credenza, non vorrebbero che quelle zone palustri le quali si prestano alla coltivazione del riso senza che l'aria rimanga ulteriormente corrotta, venissero utilizzate nella produzione di questo importante cereale. Ora i governi, senza lasciarsi imporre dagli interessi di una classe, nè intimidare dai pregiudizii dell'altra, debbono regolar la faccenda con tali leggi le quali, senza permettere che le condizioni igieniche di un territorio sano ed asciutto vengano deteriorate per la coltivazione del riso, permettano per altro di dedicarvi quelle terre che non si prestano ad altra cultura, e che per l'introduzione delle risaie non possono divenire più malsane di

quello che già sono. Ponendo per tal maniera un limite agli interessi sfrenati, facendo tacere i falsi pregiudizii, l'igiene e l'economia del paese non saranno minimamente turbate.

III.

Passiamo adesso a parlare di un'altra specie di coltivazione importantissima per noi, e sfortunatamente assai trascurata dai coltivatori, poco protetta dai nostri governi. Una gran parte del territorio montuoso d'Italia dalle ripe dei nostri torrenti sino all'estremo limite della vegetazione arborea è rivestito di piante d'alto fusto. Questo rivestimento boschivo ricopriva, non ha gran tempo, quasi la totalità delle nostre montagne, ma i proprietarii dei terreni guidati da false vedute d'interesse, nè trovandosi vincolati da alcuna restrizione incominciarono, e pur troppo proseguono ed estendono tuttavia, inconsiderati diboscamenti, non senza che l'economia del paese ne risenta gravissimi danni.

Io mi dilungherei troppo su questo argomento se qui volessi mostrare per la minuta tutti gl'inconvenienti che un improvvido diboscamento arreca al regime idraulico di una provincia. Egli è evidente che ogni ostacolo incontrato dalle acque che scorrono sul pendio di una montagna ne raffrena il corso ed agevola la deposizione delle materie trasportate. Ma senza fermarmi a descrivere un tal fenomeno, nella quale descrizione non potrei che ripetere le parole del celebre Mengotti (1), mi limiterò a notare quegli effetti dei quali ognuno può formarsi un criterio colla propria osservazione.

Molti fra i proprietarii delle nostre foreste, sedotti dalla lusinga di un pronto e cospicuo guadagno, hanno del tutto diboscate estese pendici, le quali oggi veggonsi solcate irregolarmente dalle acque, che a poco a poco ne asportano tutta la materia mobile, ed in special modo la sostanza terrosa, rendendole per tal guisa inadatte ad una nuova vegetazione. Questo corrodimento dei monti e la successiva deposizione che si verifica nelle valli delle sostanze esportate, produce un rilevante e continuo rialzamento nel fondo dei torrenti e nell'alveo stesso dei fiumi, molti dei quali vanno prendendo una posizione sempre più minacciosa per le adiacenti campagne.

Nè minori sono i danni che, sotto il rapporto economico, cagiona l'uso soverchio e sfrenato dei diboscamenti. Il consumo del legname cresce ogni anno in proporzioni notevoli, anche pei rapidi progressi dell'industria che ne va aumentando gli usi, mentre la sua produzione va annualmente diminuendo. Il carbone di legna si va appunto

(1) Mengotti, *Nella Raccolta d'autori sul Moto delle acque.*

per l'improvvida distruzione dei boschi ogni giorno a rendere più caro, e tale è la scarsità in cui siamo di questo combustibile, che alcune industrie, per esempio la raffinazione del ferro, hanno dovuto traslocarsi là dove abbonda il combustibile vegetale, per quanto le altre condizioni locali non siano favorevoli al loro stabilimento.

Mentre con tanta fretta si procede nei diboscamenti, poco o nulla si provvede a ripristinare le foreste atterrate e a conservare la cultura delle piante più utili, che anzi i boschi che tuttora rimangono sono molto degradati non solo nel numero, ma eziandio nella qualità delle piante che li costituiscono, qualora si confrontino colla silvicoltura dei tempi passati. Alcuni proprietarii imprendono a diboscare i loro terreni nel solo intendimento di impiantarvi una coltivazione più lucrosa, ma di sovente il loro calcolo è falso, ed essi non tardano a vederne le conseguenze funeste quando i nuovi terreni acquistati si mostrano ribelli a qualsiasi genere di coltivazione, e la vita di due generazioni non basta per ripristinarli nelle antiche condizioni boschive. « È ben tempo, dice il professore Cuppari parlando della « coltivazione delle piante silvane, è ben tempo che i proprietarii « studiino maturamente le condizioni locali prima di convertire una « foresta in campi onde non pagare a caro prezzo il piacere di poter « dire: qui pochi anni fa era tutto un bosco » (1).

Non vi ha che l'intervento governativo che possa porre un termine ai danni che risultano dai soverchi diboscamenti, promovendo la coltivazione dei boschi onde possa riattivarsi la cultura di quelle piante silvane che tra noi vanno ogni dì diminuendo, ed emanando una legge sul taglio delle foreste, la quale regoli la faccenda per tal maniera che ogni anno si atterri tanto legname quanto nell'anno stesso se ne può riprodurre; così, a modo d'esempio, se un bosco di una data estensione può rinnovarsi completamente nello spazio di quarant'anni, ogni anno si potrà impunemente atterrare la quarantesima parte di questo bosco senza che la produzione del legname ne soffra alcun detrimento.

Nè si potrebbero riguardare le leggi emanate su tal proposito come una violazione portata ai diritti di proprietà; dappoichè quando l'uso improvvido e sfrenato che si fa da taluni di questi diritti torna dannoso alla società, spetta al Governo il diritto non solo, ma ben anche il dovere d'intervenire, all'oggetto di ristabilire e conservare colla legge quell'equilibrio che la malaccorta cupidigia di una classe di produttori aveva distratto tra la produzione ed il consumo.

(1) Cuppari, *Lezioni di Economia rurale*, Pisa, Tip. Nistri, 1854.

IV.

È ben noto come le condizioni orografiche e climatologiche dell'Italia sieno tali da consentire le coltivazioni le più svariate e più ricche. Havvi peraltro un'estesa porzione di paese, che sebbene per le qualità del suo terreno si presti alle più fertili culture, trovasi d'altra parte dominata da un'aria malsana che impedisce all'uomo di stabilirsi su quel territorio. Questa porzione di paese è conosciuto col nome di Maremma, e si estende su tutto il litorale compreso tra le foci della Magra e quelle del Tevere, più o meno a seconda delle diverse località internandosi entro terra. Tutta questa estesa zona litoranea, ad eccezione di alcune città marittime, fra le quali la popolata Livorno, trovasi per una gran parte dell'anno invasa dalla malaria.

Questo vasto territorio non fu sempre infestato da quell'aria malefica che oggi lo rende inabitabile. Luni, Vetulonia, Roselle, Cossa, Tarquinia e Cere, floride città dell'antica Etruria, sorgevano là ove oggi non veggonsi che desolate paludi (1). Sembra che la trascuranza in cui furono lasciati questi terreni al tempo delle prime invasioni barbariche sia la causa principale della malsania che oggi gl'infetta. Le dune che si formarono sul litorale del Tirreno impedirono il libero sbocco dei fiumi che si scaricano in questo mare, e le acque loro dovettero allora spandersi necessariamente entro terra e stabilirvi un insieme di condizioni idrologiche assai perniciose per la salute degli abitanti.

Con tutto ciò là dove l'azione riparatrice dell'uomo potè esercitare i suoi sforzi, le condizioni di malsania non si mantennero lungamente. Ce ne porgono una chiara prova le campagne pisane, che floride e popolate ai tempi della Repubblica, dopo la conquista fattane dai Fiorentini, per la negligenza in cui furono da questi tenute, si convertirono ben presto in paludi squallide ed infeconde, ma non tardarono poi a migliorare, quando i principi di casa Medici, e principalmente Ferdinando I, rivolsero le loro cure a ristabilire il regolamento idraulico di quelle province. E mercè i lavori recentemente eseguiti nelle Maremme Toscane, già cominciano in qualche parte a dileguarsi le cause di malsania che dominano in quella contrada; onde giova sperare che la continuazione di tali lavori potrà col progresso del tempo risanare del tutto le nostre Maremme.

Quando poi questo territorio venga attraversato da una strada ferrata che trasporti con rapidità ed economia gli operai là dove ab-

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*. Ed. 2ª. Milano 1836.

bonda il lavoro e mancano le braccia; che permetta loro di trattenersi su quei terreni infetti in quelle ore nelle quali l'azione dell'atmosfera non è tanto malefica e gli allontani quando al cader della sera quell'aria incomincia a divenir gravemente dannosa, allora l'esecuzione dei lavori nella Maremma si renderà sempre più facile e più sollecita. La convenienza di questa strada fu già mostrata dal compianto prof. commendator Carmignani con una erudita Memoria in cui, se si tolgano le ingiuriose personalità indegne degli uomini di scienza con che egli si scaglia contro il conte Petitti avversatore di quel progetto, non può che ammirarsi l'erudizione dello scritto e la sana logica colla quale è condotto. A convalidare le ragioni addotte in questa Memoria sta una lettera non meno importante dal prof. Puccinotti diretta al sullodato Carmignani, tendente a sviluppare i vantaggi che sotto il rapporto igienico risentirebbe la Maremma per la costruzione di questa strada ferrata (1).

Non mi fermerò a parlare lungamente delle ricchezze agricole ed industriali delle Maremme toscane per non dilungarmi di soverchio sopra un argomento che riuscirebbe di un interesse troppo speciale, rinviando coloro che bramassero ricevere esatti schiarimenti su questo proposito agli accurati studii che il chiarissimo ispettore Salvagnoli vi ha fatti e pubblicati (2).

In condizioni più disgraziate delle Maremme toscane trovansi quelle degli Stati Romani. Una gran parte di esse appartengono ad alcune corporazioni religiose, le quali con quell'egoismo che è proprio di coloro che godono il semplice usufrutto di una fortuna, si oppongono ad ogni bonificamento che possa sottoporre ad un qualche sacrificio, il quale torni vantaggioso ai loro successori soltanto. Nè alcun miglioramento in quei terreni potrà mai conseguirsi finchè non vengano liberati dal terribile incubo delle mani morte che gli comprime ed impedisce loro di prosperare.

V.

A migliorare le condizioni agricole delle nostre provincie gioverà diffondere sempre più per ogni parte della penisola l'insegnamento delle pratiche agrarie e l'esempio delle buone coltivazioni; e questo intento non potrà completamente ottenersi finchè verrà dato all'insegnamento dell'agricoltura un carattere prettamente scientifico, per

(1) Carmignani, *Apologia delle concessioni sovrane per le Strade ferrate in Toscana*. Puccinotti, *Sulla nuova Strada ferrata maremmana*, lettera al cav. prof. Carmignani. Pisa, 1826.

(2) Salvagnoli Antonio, *Memorie economico-statistiche sulle Maremme toscane*. Firenze, 1846.

modo che questa scuola non sia accessibile se non alle menti già esercitate nello studio di altre scienze. Ma sarà necessario formare delle scuole e degli istituti, ove con semplice linguaggio e col soccorso dell'esperienza vengano insegnati i principii fondamentali dell'economia rurale, ove la teorica non apparisca alla mente dei giovani che come un corollario dell'esperienza e dell'osservazione. In tal modo soltanto potremo avere degli agricoltori intelligenti, capaci di mettere a profitto gli ammaestramenti ricevuti, e di diffonderli con l'esempio.

La diminuzione di quelle tasse che gravano la trasmissione delle proprietà fondiarie sarà pure un altro mezzo efficace per migliorare la coltivazione dei terreni. Accade di sovente che una terra rimane priva dei miglioramenti agricoli, per la sola ragione che al proprietario mancano i mezzi per conseguirli, ed egli non osa decidersi a cedere la sua proprietà a chi potrebbe sfruttarla meglio di lui, soltanto perchè questa vendita lo sottoporrebbe ad un grave scapito per le tasse da pagarsi al fisco nello stipulare il contratto di trasmissione, le quali si prelevano dal valore del fondo. Ma quando queste tasse venissero alleggerite, un fondo fruttifero non resterebbe mai lungo tempo in mano di chi non potesse convenientemente sfruttarlo; ma passerebbe ben tosto nel dominio di un proprietario che saprebbe ricavarne il maggior profitto possibile ad ottenersi, e tanto il venditore quanto il compratore troverebbero il loro vantaggio in questa trasmissione di dominio.

Parlando dell'industria delle manifatture dicemmo come sconvenisse ai governi il farsi imprenditori di qualche speciale lavorazione, e quello che dicemmo relativamente alle manifatture si può ripetere riguardo alla coltivazione dei terreni.

Il sistema tenuto da alcuni governi di amministrare, per proprio conto i beni demaniali non è certamente il più economico, nè il più vantaggioso. La complicata amministrazione che il governo è costretto a mantenere per la cura di questi beni, assorbe una notevole porzione delle loro rendite; e d'altra parte per quanto abili e diligenti possano essere gli amministratori designati dal governo, ben di rado essi si mostreranno solleciti di apportare al patrimonio dello Stato tutti quei miglioramenti e quelle economie che non sfuggirebbero certamente all'interesse privato, e che andrebbero ad aumentare incessantemente il valore del fondo. Onde a mio credere il miglior modo di coltivare i terreni del demanio si è quello di cederli in affitto ai privati. Gli affitti a lungo termine saranno da preferirsi, come quelli che lasciano all'affittuario il tempo occorrente per indennizzarlo dei capitali che egli ha avanzati all'oggetto di migliorare il fondo: e così al termine di ogni affitto il valore della

proprietà demaniale si troverà notevolmente accresciuto. In tal modo si darebbe anche luogo ad un nuovo ramo di speculazioni per coloro che volessero dedicarsi alla coltivazione dei beni dello Stato, e la concorrenza che verrebbe a suscitarsi tra i diversi affittuarii manterrebbe sempre gli affitti al loro giusto valore.

Non possiamo adesso tacere di una istituzione di credito recentemente introdotta in Italia, tendente a migliorare le condizioni dei possidenti fondiarii e a favorire i progressi dell'agricoltura. Intendo accennare con questo alle Banche di credito fondiario.

Questo poderoso istrumento del credito sorse per la prima volta in Slesia, dopo che la guerra dei sette anni ebbe tratti a rovina i possidenti di quel paese. Giorgio III, re di Hannover, fece subire a questa istituzione notevoli miglioramenti, ed in seguito di ciò una gran parte degli Stati Germanici si affrettarono ad accogliere un così potente ausiliare dell'agricoltura. In Italia esso non venne che recentemente introdotto, ma non tarderanno per certo a vedersene i benefici risultati.

Le Banche di credito fondiario somministrano al possidente di fondi il miglior mezzo di svincolarli dalle passività che gli aggravano, e di farne avanzare la cultura con quelle riparazioni ed innovazioni che meglio possono tornare utili. D'altra parte il modico interesse che la Banca richiede sui capitali che impresta, il modo lentissimo col quale può farsi la restituzione dei capitali medesimi fanno sì che ogni classe di possidenti possa ricorrere al credito delle Banche fondiarie.

Una tale istituzione di credito non si è ancora bastantemente diffusa in Italia, ma quando ne saranno apprezzati i vantaggiosi effetti, non tarderà certamente a stabilirsi nel seno delle nostre provincie più agricole. Volendo considerare le Banche fondiarie semplicemente nei loro rapporti coll'agricoltura, mi astengo dall'accennare i vantaggi che in esse possono ritrovare i capitalisti.

VI.

Finalmente non è possibile abbandonare la trattazione di questo soggetto senza toccare una questione lungamente discussa fra gli agronomi e fra gli economisti, della preferenza cioè da darsi alla grande od alla piccola cultura.

Alcuni tra i più dotti economisti si partono dal principio che la gran cultura dia luogo ad un prodotto netto maggiore di quello che si ottiene colla piccola; dacchè, dicono essi, la sostituzione delle macchine al lavoro manuale dell'uomo agevola grandemente molte operazioni della economia rurale. Molti uomini di pratica invece

negano la costanza di questo fatto e si dichiarano favorevoli all'esercizio della minuta coltivazione. Noi siamo d'avviso che il ragionamento di coloro i quali nella quiete dei loro gabinetti hanno voluto paragonare il lavoro del terreno a quello delle manifatture, e dettare le leggi delle pratiche agrarie, contenga una qualche speciosità di argomenti.

L'impiego delle macchine nelle operazioni dell'industria agricola non è così praticabile come per il lavoro delle manifatture. In queste l'azione delle macchine è sempre egualmente efficace, indipendentemente dalle circostanze locali. Nell'agricoltura all'incontro varia assai col variare delle condizioni del terreno. Il lavoro delle manifatture suole esercitarsi, generalmente parlando, nelle medesime proporzioni in ogni stagione dell'anno; le faccende rurali invece si accumulano in certe stagioni, cessano del tutto in altre, e mentre là dove la mano d'opera non scarseggia si può facilmente supplire alle esigenze del terreno col lavoro manuale del contadino, l'impiego delle macchine o richiederebbe, quando fossero scarse, una lentezza soverchia in alcune faccende che non ammettono dilazione o per averle al completo secondo il bisogno, renderebbe necessario un vistoso capitale impiegato in macchine che poi per una gran parte dell'anno rimarrebbero infruttuose. Oltre di ciò l'associazione che sarebbe indispensabile stabilire fra le piccole proprietà per imprendere la gran cultura, mentre può praticarsi in alcune operazioni della pastorizia, non sarebbe praticabile in molte faccende dell'agricoltura che esigono un lavoro di macchine esteso sopra un vasto territorio, e compiuto entro un ristretto limite di tempo; dappoichè diverrebbe assai svantaggiosa la condizione di coloro a cui fosse ritardato l'uso di tali macchine. Finalmente non si può disconoscere la degradazione morale che per l'introduzione della gran cultura subirebbe la classe degli agricoltori i quali mentre col sistema della mezzeria godono in gran parte i benefizii delle proprietà, sarebbero allora ridotti alla condizione di semplici operai.

Senza condannare adunque per tutto e sempre il sistema della gran cultura, noi crediamo ch'esso sia o no convenientemente praticabile a seconda delle circostanze locali. Generalmente parlando, in quei luoghi ove la popolazione trovasi ampiamente sparsa sul terreno e ove la piccola cultura è di già stabilita non converrà certamente mutar sistema, mentre in quelle terre nelle quali la popolazione scarseggia, ove le condizioni orografiche del terreno si prestano al lavoro delle macchine agrarie, e particolarmente nei vasti territorii incolti che voglionsi dissodare, il sistema della gran cultura sarà utile a praticarsi.

Conclusione

Terra, capitale e lavoro sono le sorgenti prime di ogni ricchezza: e di queste sorgenti noi ci troviamo ampiamente al possesso. I nostri terreni sono già ricchi di naturali prodotti, e capaci per la loro natura e per la posizione loro di divenire sempre più fertili e produttivi. Le materie prime che ci vengono somministrate dal nostro suolo, le forze motrici di cui siamo abbondantemente provvisti, costituiscono una somma di capitali preziosi per le nostre manifatture; infine le popolazioni d'Italia possedono tutte le qualità che sono necessarie per compiere il lavoro più assiduo, ed il più intelligente. Adesso altri due elementi sono indispensabili per conseguire la piena prosperità civile ed economica della nazione: Libertà e Associazione.

Quel cittadino il quale è certo di potere impiegare liberamente i suoi capitali in un'industria, e che non può temere che l'arbitrio dei governanti venga a vincolarlo nell'esercizio di quella, o a spodestarlo dei benefizii che gli competono, ma che invece nell'autorità governativa trova protezione e sostegno, non esita molto ad impegnarsi in un'impresa nella quale non gli restano a vincere che le contrarietà della sorte; onde è sempre all'ombra della libertà che si raccoglie l'industria.

L'elemento dell'associazione è mancato quasi del tutto all'industria in Italia. Questo elemento pel quale, mediante la moltiplicità di minime forze cospiranti tutte a conseguire il medesimo resultato, si possono compiere le opere le più grandiose, non ha fatto ai giorni nostri grandi prove tra noi. Le più cospicue imprese industriali a cui si è posto il pensiero in questi ultimi tempi sono state compiute o per opera dei governi, o col soccorso dei capitalisti stranieri. Nelle classi più doviziose della nostra società havvi tale una diffidenza verso le associazioni industriali, che qualsiasi proposta di nuove imprese da svolgersi col soccorso dell'associazione suol essere freddamente accolta dalla massima parte dei nostri capitalisti. Cotanta diffidenza nuoce profondamente allo sviluppo delle industrie nazionali; dappoichè in Italia non è molto numerosa la classe di quei grandi capitalisti, ognuno dei quali può di per se solo accingersi ad una vasta impresa industriale. Le grandi fortune fra noi appartengono per la maggior parte ai possidenti territoriali, e questi possono, egli è vero, far progredire l'industria agricola, ma non si sanno decidere a capitalizzare anche una minima parte dei loro beni, per impegnarli nell'eventualità del commercio e delle manifatture. Non è dunque che

col soccorso dell'associazione dei piccoli capitali, che queste due ultime industrie possono far progressi in Italia. Mediante la qual maniera mentre i benefizii dell'impresa si spandono in una vastissima sfera, le perdite che sfortunatamente si possono verificare non riescono per alcuno ruinose. L'associazione è quella leva sociale, che coll'aggregazione di una quantità di minimi sforzi può vincere le resistenze le più ostinate, e ce ne fanno prova i grandiosi lavori che con tal mezzo si vanno ogni giorno mandando ad effetto.

Il fasto degli antichi imperatori romani profondeva le ricchezze dei popoli debellati nella costruzione di anfiteatri ed archi. Leone X versava lo scisma nel cristianesimo per quella stessa via onde si adoperava a raccogliere i mezzi per poter compiere il Vaticano. Ma in oggi le opere le più prodigiose si conducono a termine col semplice soccorso dell'associazione industriale, senza che l'equilibrio finanziario dei popoli rimanga minimamente turbato, senza che la buona fede di questi venga con inganni speciosi delusa.

Ripetiamolo anche una volta. Se la terra, il capitale e il lavoro sono gli elementi dai quali può sorgere la ricchezza di una nazione; questi elementi non potranno giammai dar luogo a prosperi risultati se non agiscono in seno alla libertà, se non ricevono dall'associazione l'impulso.

Giunti finalmente al termine di queste nostre considerazioni, abbiamo veduto come il commercio della penisola sia per riprendere un'importanza corrispondente a quella che ha goduto nei secoli di mezzo; come l'industria meccanica abbia di già subìto importanti perfezionamenti e possegga tai mezzi da poter prendere uno sviluppo sempre in importanza maggiore, sempre crescente in prosperità; come l'agricoltura, che in questi ultimi tempi ha formato la principale risorsa delle popolazioni italiane, per l'impulso che riceve dalle nuove applicazioni scientifiche, per l'abolizione dei vincoli che inceppano la proprietà, si estenda e si perfezioni. Rimane adesso che i nostri governanti secondino e promuovano il progresso di tutte queste arti, e ne coadiuvino lo sviluppo con quei mezzi dei quali essi soltanto possono disporre.

Già una parte considerevole dell'Italia gode il benefizio di una amministrazione governativa che ha fatti suoi gl'interessi dei popoli e va studiando ogni mezzo per mantenerli sulla via del civile progresso. Se qualche altro governo volesse opporsi all'avanzamento civile ed economico delle provincie italiane s'impegnerebbe in una lotta vergognosa per esso nella quale non tarderebbe a soccombere.

Un popolo, il quale è venuto in cognizione dei diritti che gli competono, ne esige ad ogni costo il rispetto, nè soffre che questi suoi diritti rimangano dall'arbitrio minimamente violati.

Allorquando l'Inghilterra volle aggravare con un'insolita imposta alcune merci che andavano a consumarsi nelle sue colonie d'America, un'intera popolazione si sollevò per respingere quell'arbitrio, e sostenuta dal proprio diritto, animata dal desiderio di rendersi indipendente, pugnò e vinse, e quelle colonie fin d'allora soggette ad una patria lontana, si convertirono in breve in una nazione libera, potente e rispettata, in una nazione che sembra destinata a spandere sulla terra di Colombo i lumi della civiltà e del cristianesimo.

I vincoli e i privilegi dai quali trovavasi sovracaricata la proprietà in Francia prima del 1789; i diritti disconosciuti e calpestati di quella classe che chiamavano terzo stato, fecero insorgere tale un rivolgimento in quel paese, che in breve tempo mise a soqquadro tutta l'Europa. Quella classe troppo omai vilipesa ed oppressa, che proclamava altamente al cospetto della nazione i suoi diritti civili per l'eloquente voce di Mirabeau, erasi veduta per qualche secolo miserabil preda delle due classi privilegiate, il clero e la nobiltà. Invano aveva sperato dalla giustizia dei principi che le tirannie ed i gravami da cui trovavasi oppressa cessassero una volta, che i suoi diritti venissero riconosciuti; ma quella classe, la più importante e la più numerosa del regno, pur si sovvenne che nel suo seno si racchiudeva la forza e l'intelligenza, volle esser qualche cosa, e fu tutto. *Qu'est-ce que le tiers-état?* Tout, annunziava l'abate Sieyès al principio della rivoluzione, ed erano profetiche quelle parole.

Questi e molti altri esempii la storia ci somministra per mostrarci quanto sieno impotenti gli sforzi di quei governi che vogliono opporsi al progresso civile dei loro popoli. E questi esempii dovrebbero servir di scuola a coloro che consumano il potere di cui sono investiti nel deludere e contrariare i voti delle popolazioni, avvisandoli come ogni ostacolo che per loro si ponga all'avanzamento della civiltà non possa che farne sentire sempre maggiore il bisogno.

Pisa, febbraio 1860.

Dino Carina.

STUDII SULLA RIFORMA DEI TRIBUTI

Progetto di Legge nel Belgio per l'abolizione degli *octrois*.

Sebbene la scienza delle Finanze abbia avuto applicazioni che ai di lei dettati avrebbero dovuto informarsi fino dalla remota epoca in cui ebbero origine regolari governi, e società civili: pure è verità non meno dolorosa che certa, che i principii scientifici che dovrebbero dar norma ai tributi generalmente ammessi e riconosciuti sono talmente scarsi, e tanto divergenti le viste, e contraddittorie le disposizioni che su identiche materie emanano nei varii Stati del mondo che hanno una civiltà più avanzata, che merita scusa quell'eminente pubblicista del nostro secolo, il quale la pratica colla teoria confondendo ebbe a sclamare « il n'y a pas un sujet sur lequel la « science économique du temps soit plus fausse qu'en matière d'im- « pôt » (1).

Una per altro delle norme più generalmente riconosciuta teoricamente giusta in questa materia, sebbene assai frequentemente violata in pratica, è quella che stabilisce che si debbano preferire le imposte che al minore possibile aggravio dei contribuenti congiungono il maggiore profitto possibile del pubblico tesoro; quelle cioè, per dirla in altri termini, che occasionano minori spese di percezione.

Ed è appunto nell'essere proporzionatamente assai gravi le spese di percezione occasionate dalla maggior parte delle imposte sulle consumazioni, che attingono le ragioni, che agli occhi nostri hanno maggior peso, coloro che tali tributi vorrebbero generalmente vedere soppressi.

A fronte però del fatto prevalente nel sistema delle imposte di tutti gli Stati meglio e più fortemente organizzati del vecchio e

(1) Thiers, *De la propriété*, pag. 342.

nuovo mondo, che tutti ritraggono dalle *dogane*, che sono un genere d'imposta sulle consumazioni, le maggiori risorse per far fronte alle pubbliche spese, noi abbiamo fondato motivo di credere che l'abolizione di tali tributi rimarrà ancora per lungo tempo una utopia, alla quale si affretteranno di correre dietro quegli inesperti soltanto, che vagheggiano l'imposta unica sulla rendita, ed immaginano potere supplire con essa all'enorme vuoto risultante dalla totale soppressione delle imposte sulle consumazioni negli introiti della pubblica finanza. Ma altro è il credere che non si possano sopprimere le imposizioni sulle consumazioni, altro è il sostenere che nulla si debba innovare a loro riguardo. Chi scrive è profondamente convinto che sia nel modo di percepire una gran parte di tali tributi, sia nella determinazione degli oggetti che debbono di preferenza essere colpiti dai medesimi, molto, specialmente nello Stato nostro, rimanga a fare.

Certamente l'esistenza delle innumerevoli linee daziarie così dette di consumo (octrois) che ad ogni piccola città dello Stato inceppano la circolazione delle derrate, se non di assoluta, almeno di prima necessità, e ne aggravano il commercio, è una causa di minute molestie, maggiori forse di ogni altra qualsiasi per i nostri concittadini, nel tempo stesso che rende necessario il mantenimento di uno sciame di oziosi doganieri, il lavoro dei quali grandemente gioverebbe ad accrescere la ricchezza complessiva dello Stato, e che rende gravosissime le spese di percezione di questo genere d'imposta.

In mancanza di una accurata statistica generale che determini con precisione quanto renda ai municipii di tutto lo Stato e quanto costi fra noi la percezione di questa imposta, ci troviamo forzati a ricorrere a risultanze accertate in paesi stranieri. Prendendo per base di calcolo quanto incassa, e quanto spende per tale oggetto la città di Parigi, troviamo che sebbene quella città sia assai più grande delle nostre, e quindi le spese siano proporzionatamente minori, pure assorbiscono circa il 10 p. 0[0 dell'introito totale dell'imposta, risultando che anche senza le riparazioni dei locali, e le pensioni di riposo agl'impiegati, ascendono a L. 4,315,809, mentre gl'introiti, sebbene calcolati pel 1858 in L. 46,669,000, non ascesero effettivamente che a L. 42,936,000 (1).

Ciò posto, una imposizione che, anche senza tener conto delle gravissime molestie che cagiona ai cittadini e degli incagli che reca al commercio, costa per le spese di percezione più del 10 p. 100 del suo netto prodotto, può dirsi, senza tema di errare, una cattiva imposta; ond'è che deve venire accolto col massimo favore,

(1) *Annuaire de l'économie politique*, 1858.

ed attentamente studiato ogni ragionato e fondato progetto che tenda alla abolizione della medesima.

Ed è appunto per richiamare l'attenzione del pubblico su questa importante materia che ci accingiamo a fare un breve cenno relativo progetto di legge che nella seduta del 10 del corrente mese di marzo venne presentato alla Camera dei deputati del Belgio.

Sino dal 1845 il signor Nothomb aveva presentato a quel Parlamento un circostanziato rapporto relativo agli *octrois* di quel regno, e nel 1847 il signor Rogier aveva nominata una Commissione incaricata di praticare studii e riferire su questa importante materia. Questa Commissione, a tenore di quanto leggesi in un rapporto del ministro delle finanze dell'8 marzo 1855, aveva opinato che si dovessero:

1° Sopprimere gli *octrois* e le quotizzazioni personali stabilite nei Comuni rurali;

2° Rimpiazzare le precedenti due tasse mediante la cessione ai Comuni della contribuzione personale e delle patenti;

3° Provvedere alla deficienza di 12 milioni di franchi, che tale cessione occasionerebbe nelle rendite dello Stato:

a) Mediante l'aumento dei diritti di *accisa* sul vino e le acquavite indigene, le birre e lo zuccaro sino alla concorrente di otto milioni di franchi.

b) Mediante un'imposta sulla rendita di quattro milioni.

Tale progetto, comunicato alle Deputazioni delle provincie, incontrò una viva resistenza. La sola deputazione del Lussemburgo lo adottò puramente e semplicemente. Quelle di Anversa e di Namur si dichiararono assolutamente contrarie; quelle del Brabante, delle Due Fiandre, di Hainaut e del Limburgo ammisero la necessità della riforma degli *octrois*, ma per varii motivi, e specialmente combattendo l'imposta sulla rendita, o rigettarono o modificarono il progetto della Commissione. La Deputazione di Liegi non prese a tale riguardo deliberazione alcuna.

Riunitosi nel settembre del 1856 il Congresso internazionale delle riforme doganali a Bruxelles, venne in seno al medesimo sollevata di nuovo la questione relativa alla soppressione degli *octrois*, ed adottata la proposizione del signor de Broukere, concepita nei termini seguenti:

« Le Congrès émet le veu que partout, dans les Communes, d'autres « impôts soient substitués à l'*octroi*, et que les membres du Con- « grès qui s'occupent des questions économiques et financières se « réunissent dans chaque pays pour aviser aux moyens de substituer « des nouveaux impôts aux droits d'octroi ».

Sgraziatamente quel voto accennando più specialmente alla cir-

coscritta azione dei Comuni per sostituire altre imposte a quella dell'*octroi*, non poteva avere alcun effetto; giacchè, come ottimamente ebbe ad osservare l'attuale ministro delle finanze del Belgio signor Frère Orban, i Comuni *nulla fecero perchè nulla potevano fare*, e fu quindi forza che a tale oggetto si proponesse di fare intervenire la più efficace ed estesa azione dello Stato, colla presentazione fatta in seduta del 10 marzo del progetto sovraccennato.

All'atto della presentazione il ministro pronunziò un discorso in cui, premesso un rapido cenno sul numero e la complicazione delle disposizioni delle tariffe dei varii *octrois*, che possono applicarsi a 136 specie di mercanzie, e che comprendono diritti di entrata, di spedizione, di transito, di deposito, di fabbricazione, di timbro e di centesimi addizionali ai diritti stessi, e che stabiliscono in quel piccolo Stato 78 linee doganali, ed eccitano l'individuo, la cui libertà, è ad ogni istante inceppata, a far frode alla legge, e sono quindi una fonte perenne di demoralizzazione per la popolazione e di grandissimo aggravio per gli abitanti non meno delle campagne che delle città, passa ad accennare come egli non creda far fronte alla deficienza di introito che risentirebbe lo Stato per la cessione ai Comuni del prodotto di altre imposte onde compensarli del danno derivante loro dalla soppressione degli *octrois*, nè col monopolio del tabacco, nè con quello dello zuccaro che lo Stato stesso si facesse ad esercire, e conchiude proponendo l'adozione del suo progetto, mediante il quale, in compenso della soppressione degli *octrois*, si attribuisce ai Comuni:

a) Il prodotto netto attuale degli introiti di ogni natura del servizio delle poste;

b) Il 75 per cento del prodotto del dazio di entrata pel caffè, e del 34 per cento sul prodotto dell'imposta di consumazione (droit d'accise) sui vini ed acquavite provenienti dall'estero, sulle acquavite indigene, sulle birre, gli aceti e gli zuccari.

Determinato poscia il modo di ripartizione fra i varii Comuni dello Stato degli introiti sovraindicati, passa il progetto di legge a stabilire:

1° Che il diritto di entrata sui vini e le acquavite provenienti dall'estero si percepisca in una proporzione uguale alla media dei diritti d'*octrois* percepiti su tali oggetti nell'esercizio finanziario del 1858;

2° Che il diritto stabilito sulla fabbricazione dell'acquavite indigena di lire 2 50 venga aumentato sino a lire 3 80;

3° Che l'imposta stabilita sulla fabbricazione della birra e dell'aceto sia portata a 4 franchi;

4° Che l'imposta sullo zuccaro greggio, sia di canna come di barbabietola, sia portata a lire 40 per ogni cento chilogrammi; a lire 50 50 per lo zuccaro in pane, ed a lire 50 per gli altri zuccari.

Per ultimo accenna il progetto di legge ad un trattamento di aspettativa per tre anni a favore degli impiegati nelle amministrazioni degli *octrois*, che, in forza dell'attuazione del nuovo progetto di legge, rimarrebbero senza impiego.

Mancano nel *resoconto* della seduta del 10 marzo le considerazioni *stampate* che precedono il progetto di legge. Siamo quindi forzati ad astenerci pel momento da un ulteriore esame di questo progetto, che, al dire dei giornali, venne accolto dalla Camera con manifesti segni di favore.

Per quanto per altro sia probabile che vengano nel progetto stesso introdotte modificazioni importanti, noi nutriamo fiducia che rimanga salva la soppressione delle numerose linee delle cinte daziarie delle varie città; ed ove ciò avvenga, è certo che questo progetto inizierà un progresso finanziario importantissimo, e tale che non ha riscontro che nella libera introduzione dei cereali nell'Inghilterra promossa da sir Robert Peel.

Mentre noi ci proponiamo di tener dietro alle discussioni ed alle deliberazioni che avranno luogo nel Belgio relativamente al sovraindicato progetto di legge, non mancheremo di studiare altresì se una legge analoga non sia, non dirò utile, ma pressochè necessaria nel nostro paese, ove non di rado, mentre oggetti provenienti dall'estero di estesissima consumazione non sono colpiti che da una tassa del 10 per cento circa dell'ordinario loro valore, alcuni dei principali prodotti indigeni del suolo sono reiteratamente colpiti da tasse di consumazione che raggiungono e superano talvolta il 30 per cento del loro valore in commercio.

Ed invero riesce sommamente doloroso lo scorgere come la consumazione, per es., del vino bianco delle riviere di Genova che per la massima parte si consuma in quella città, il valore del quale nei luoghi di produzione non eccede in media trenta franchi l'ettolitro, debba pagare per passare la linea del dazio di consumo 7 fr. ai quali aggiunti 5 franchi circa del così detto *Canone gabellario* si hanno 12 franchi d'imposta, equivalenti al 40 per 0[0 del valore d'origine della merce consumata, mentre invece la consumazione dei tessuti semplici di lana o pelo provenienti dall'estero del valore dichiarato dai commercianti nel 1856 di poco meno di 18,000,000, non riuscì aggravata che di poco più di 1,000,000 di dazio di entrata, e così per meno del 6 per 0[0 del valore della merce.

Nè meno aggravate d'imposte sono in Genova le consumazioni dei buoi, ognuno dei quali paga all'ingresso della linea daziaria fr. 1 50, ai quali aggiunti fr. 8 e 13 cent. di *canone gabellario* per ogni quintale di peso, calcolando in media il peso di un bue in 7 quintali, si hanno 107 circa franchi d'imposta per ogni bue consumato.

Più aggravata proporzionatamente ancora è la consumazione dei maiali, pei quali pagansi 27 fr. per testa alla linea daziaria, ed 1 fr. e 92 cent. di *canone gabellario*.

Vero è che per rendere meno gravosi i dazii di consumo percepiti dai Comuni alle classi più povere, venne vietato alle amministrazioni comunali d'imporre i cereali e le farine. Ma questo preteso correttivo del sistema degli *octrois* può dirsi che aggravò il male invece di alleviarlo, perchè obbligando le amministrazioni locali prive di altre risorse a restringere l'imposta sovra un numero di generi minore, e di minore consumazione, le obbligò ad elevare i diritti sovra gli oggetti che si possono colpire oltre ogni misura; rendendo così l'uso di tali generi, sebbene di necessità pressochè assoluta, impossibile al povero, di cui aggravò con tale privazione la condizione che aveva invece in animo di migliorare.

Nè qui possiamo tacere, come negli antichi Stati sia espressamente vietato ai Comuni imporre sovra le consumazioni dei generi coloniali, di modo che le tasse che pesano sulle medesime si può ritenere non eccedere il 10 per 0[0 del medio loro valore. Così ad esempio il diritto percepito dalle dogane dello Stato nel 1856 sovra tanti zuccheri greggi del valore dichiarato di 13,232,646 lire, non fu che di 1,293,489 lire, e così non raggiunse il 10 per 0[0 del valore della merce dai negozianti dichiarato (1).

Raffrontando fra loro i fatti sovra riferiti, ne emerge che i prodotti indigeni dello Stato sono colpiti in complesso da tasse di consumazione, in proporzioni doppie, triple, quadruple di quelle che pesano sui generi importati dall'estero, ed è quindi ovvio dedurre come da ciò derivano insopportabili aggravi non meno per i consumatori, che per i produttori agricoli dello Stato, la condizione dei quali ultimi versa già in gravissime angustie per le terribili malattie della crittogama, e dell'atrofia che colpirono le produzioni delle viti, e dei bachi da seta.

Certamente dalle premesse considerazioni niuno si indurrà a credere che noi vogliamo propugnare anche indirettamente un sistema generico di *protezione* a favore dei produttori del nostro Stato, mentre anzi ci professiamo profondamente convinti della eccellenza delle massime sanamente intese del libero scambio.

Ma fra l'imporre tasse, tanto elevate sulla introduzione in paese delle merci provenienti dall'estero che valgano a proteggere i produttori di generi similiari dello Stato; ed il far sì che lo Stato ed i Municipii, o si privino totalmente, o grandemente diminuiscano le imposte di consumazione dei generi provenienti dall'estero, ed

(1) *Movimento commerciale* del 1856 pag. 12.

aggravino invece oltre ogni misura per far fronte alle necessarie loro spese quelle che colpiscono gli oggetti nello Stato prodotti, corre una diversità immensa, e tale che crediamo impossibile in buona fede confondere una cosa coll'altra. E come il sistema attualmente vigente fra noi cade precisamente nell'eccesso opposto al sistema così detto di *protezione*, così crediamo che chi volesse caratterizzarlo con una sola parola potrebbe proporre di chiamarlo col nome di sistema di *depressione*, o di *persecuzione* dell'industria agricola nazionale.

Nè qui vogliamo tacere come l'elevatezza dei diritti che si percepiscono sovra un ristretto numero di oggetti al passaggio delle linee dei dazii di consumo, sia di eccitamento grandissimo al contrabbando, che non solo è fonte perenne d'immoralità fra i cittadini ma che rende altresì necessario un gravissimo aumento delle spese di percezione e sorveglianza. Quindi è che consultando il bilancio della città di Torino, ove i diritti che si pagano all'ingresso della cinta daziaria sono considerevolmente più tenui di quelli che si pagano a Genova si trova che le spese di percezione eccedono di poco il 13, mentre invece a Genova sorpassano il 15 per 0[0 dell'intiero prodotto del dazio di consumo.

Abbiamo preferito citare ad esempio fatti relativi alla città di Genova, sia perchè ivi sgraziatamente e per la ristrettezza del territorio del Comune, e per le ingenti spese occasionate dalla natura montuosa del suolo, dalla posizione della città e da varie altre circostanze che qui non è il caso di annoverare, più elevate necessariamente sono le tariffe del dazio di consumo; sia perchè quella città essendo il principale nostro emporio commerciale, la carezza del vivere colà che è di ciò la necessaria conseguenza riesce a pregiudizio del generale commercio dello Stato.

Vanamente esaminando le legislazioni finanziarie degli altri Stati, noi cercheremmo esempii di tanta sproporzione fra le imposte che colpiscono le consumazioni dei generi prodotti nell'interno dello Stato, e quelli che cadono su soggetti importati dall'estero quanta se ne verifica fra noi; ond'è che se nel Belgio ove da tanti anni la soppressione degli *octrois* è reclamata, ed ove tanti studii si sono fatti per mandarla ad effetto, essa può riuscire utile e plausibile; fra noi invece si è resa di tanta necessità e giustizia, che non può a meno di richiamare in breve l'attenzione del Ministero e del Parlamento.

Nè qui vogliamo tacere che se la Commissione creata nel Belgio nel 1847 potè *montrer que ce système d'impôt* (quello cioè degli *octrois*) *est un dissolvant de l'unité nationale* come si legge nell'*exposé des motifs* che precedono quel progetto di legge; questo stesso motivo deve farci tanto più ardentemente desiderare la soppressione

delle linee dei dazii di consumo fra noi, ove la recente unione delle varie provincie precedentemente con ogni sorta di ostacoli politici e finanziarii separate e disgiunte, ha estremo bisogno di essere con ogni mezzo potentemente cementata ed afforzata.

Le poche cose dette sin qui bastano, ci sembra, a dimostrare la necessità della soppressione delle linee daziarie di consumo. Ma se è facile dimostrare i vizii dell'attuale sistema, e la necessità quindi di riformarlo; non è poi ugualmente agevole indicare le fonti alle quali attingere le risorse per far fronte alla deficienza che risulterebbe sugli introiti delle amministrazioni comunali dalla soppressione delle linee daziarie di consumo.

L'esame altronde che nel momento in cui scriviamo ci facessimo ad intraprendere dalla parte del progetto della legge del Belgio, che concerne la cessione ai Comuni dell'intero prodotto netto delle poste ci sembrerebbe presuntuoso e sopratutto intempestivo, mentre all'epoca in cui questo scritto vedrà la luce, uno almeno dei rami di quel Parlamento già si sarà pronunciato a tale proposito.

Nell'intendimento poi che ci siamo proposti di trarre norme da quanto si pratica altrove per migliorare la condizione del nostro paese, quando anche nel Belgio la cessione del prodotto delle poste per parte dello Stato a favore dei Comuni venisse adottata, noi rimarremmo tuttavia assai perplessi a proporre alcun che di simile fra noi, ove tanti sono i bisogni dell'erario dello Stato, ed ove per la consecuzione della patria indipendenza, che è bene necessario e supremo, riescono indispensabili i più gravi pecuniarii sacrificii.

Arroge che mancando noi di dati statistici generali, sia per calcolare con precisione il complessivo prodotto delle linee daziarie di consumo vigenti nell'ampliato nostro Stato; come altresì per determinare i prodotti delle imposte che ci sembra potervisi sostituire, ci troviamo nell'assoluta impossibilità di potere ora presentare alcun che di completo e ben dimostrato.

Ad ogni modo però noi crediamo di non dover tacere che è nostra convinzione profonda che la massima parte della somma necessaria per potere effettuare la soppressione delle linee daziarie di consumo si può ricavare dalla attivazione di un sistema d'imposte sulle consumazioni più equo e più conveniente, mediante il quale la consumazione dei generi provenienti dall'estero venga colpita in proporzioni generali ed identiche di quella dei generi anche non similiari prodotti nello Stato, ed in proporzione inversa della loro necessità, onde ne restino meno aggravate le classi più povere della popolazione.

Per conseguire lo scopo sovra indicato si renderebbe necessario:

1° Rivedere l'attuale tariffa doganale.

2° Riformare la legge concernente il canone gabellario.

3° Trasferire nel Governo l'incarico di esigere le imposte sulle consumazioni, togliendo ai Comuni mediante un adeguato compenso la facoltà che hanno di determinarle e percepirle essi direttamente.

Questo sistema che consentirebbe l'atterramento di tutti quegli inciampi che il commercio incontra ad ogni piccola città, e incagliano la libera circolazione di derrate di grandissima necessità con danno e molestia non meno dei consumatori che dei produttori agricoli, si presterebbe altresì ad una considerevole riduzione delle spese di percezione che per le sole città di Torino e Genova eccedono le lire 600,000, e che dovendo ripartirsi sovra gli abitanti di esse, che non giungono insieme a 300,000, aggravano senza alcun profitto nè per quelle città, nè per lo Stato di più di 2 lire per testa l'annua loro contribuzione, la quale viene così in puro spreco aumentata di un quindicesimo in circa di quella che in media pagano annualmente al Governo i cittadini dell'antico Stato.

L'Inghilterra non ha linee di dazii di consumo, e non ne ha la Prussia (1). Tutto fa credere che quanto prima verranno soppresse nel Belgio, e noi facciamo fervidi voti perchè tali esempii vengano al più presto seguiti anche nel nostro Stato.

Per quanto grande per altro sia il nostro desiderio di vedere le linee dei dazii di consumo soppresse anche fra noi, non ci dissimuliamo che in fatto di grandi innovazioni finanziarie, la prima regola per l'uomo di Stato deve essere quella che le stesse siano vivamente reclamate dalla pubblica opinione, ed è ad essa conseguentemente che noi intendiamo fare appello. La stampa giornaliera s'impadronisca di questo argomento; dia ad esso il necessario sviluppo; renda popolare l'idea dell'abolizione dei dazii di consumo; ed agevolando in tal guisa l'opera che i nostri legislatori non tarderanno a compiere avrà degnamente e nobilmente adempiuta la sua missione.

P. Farina.

(1) Ch. de Broukere, *Memoire sur les impôts comunaux.*

GIANNINA MILLI

IMPROVVISATRICE

Lettera al cav. P. S. Mancini.

Che non si può nel suol dove prodotti
Fur Galileo, Colombo e Buonarroti?
G. Milli e Pietro Giordani.

A voi, mio dolcissimo amico, promisi di scrivere alcune parole intorno a Giannina Milli, non appena questa si fosse recata in Torino; ed ecco ella costì, ed io senz'altro a sdebitarmi della mia promessa. Voi già sapete come questo miracolo di donna, partendosi da' suoi Abruzzi, e percorrendo le principali città d'Italia, riempia di maraviglia le genti che affollate corrono a lei per ascoltare i suoi canti improvvisi, i quali, letti, piacciono poi egualmente, e reggono alla censura più rigida di qual vogliate Aristarco. Ed in ciò sta sopratutto il miracolo; ma chi non sa oggimai queste glorie della giovane poetessa? chi non desidera udirla almeno una volta; chi non conoscerla ed ammirarla dappresso? La udirete anche voi altri in Torino, la conoscerete come già noi in Milano, ove l'abbiamo avuta più mesi, e mi saprete poi dire se il fatto avrà vinta la vostra aspettazione per quantunque grandissima. Ma chi è mai cotesta Giannina Milli? come crebbe a tanto miracolo d'arte? da chi e quando fu discoperto questo tesoro delle nostre lettere? chi la educò a tanta venustà di poesia estemporanea in tempi nei quali la stessa poesia meditata (tranne qualche esempio rarissimo) si fa bella di uscire nel pubblico fiacca e cenciosa?

Teramo la vide a nascere; la natura la creò poetessa, perchè i poeti veramente nascono e non si fanno; le sollecitudini più amorevoli dei genitori, e più particolarmente della buona madre, ve la educarono; i consigli di alcun valente maestro, il suo buon gusto, la costanza nello studio dei nostri classici ve la perfezionarono. Diceva particolarmente le sollecitudini della buona madre, la quale, Regina di nome, voglio qui ricordata, perchè parmi che a lei si debba il principal merito di aver conosciuto e sviluppato questo genio della sua

Giannina fin da quando la fanciulletta balbettava appena le prime voci. Quando noi leggiamo, anche nei più remoti tempi, che le madri di certi grandi uomini ebbero presentimenti, sogni o visioni ad annunziar loro la eccellenza di questi uomini, e quanto il Boccaccio ci narra della stessa madre di Dante, torciamo il viso e non sappiamo di leggieri accomodarci a coteste narrazioni; eppure sono così sovente ripetute, che una qualche fede è pur forza di prestarvi. La madre della nostra Giannina, incinta di lei, non desiderava che dare in luce una femmina, sebbene altra ne avesse già, mòrtale poi a quattordici anni; e, come le nacque, parevale continuo udire una interna voce che le dicesse, questa fanciulletta dover essere la consolazione e la gloria della casa. Il precoce ingegno, la memoria meravigliosamente facile che la sua Giovannina a tre o quattro anni dimostrava, confermavala in quella lusinghevole idea. La signora Regina non è certamente, nè presume essere letterata, ma chiunque la conosca non può negarle un certo buon gusto nelle lettere, un certo natural senso del bello, a cui la continua lettura di buoni libri, per esser figliuola di uno dei principali librai del paese, l'ha pure educata. Ella pertanto e non altri insegnava il leggere alla sua Giannina, addestrandola a sillabare le parole prima anche di mostrarle le lettere, e poi baloccandosi con lei, le veniva recitando qualche sonetto o canzoncina, che uditi due o tre volte, la fanciulletta ripeteva con molta intelligenza e con una particolare soavità di voce. L'orecchio della piccola Milli beveva di quei versi siffattamente l'armonia, che in un bel giorno essa, non compiti i cinque anni, improvvisò alcune strofette. Bernardo, il babbo suo, le vaeva narrata una popolare istoriella, ed ella tutto il dì appresso vi pensò sopra, e poi corsa alla mamma e sclamando: « mamma, mamma, sono poetessa anch'io, ascolta » e passeggiandole innanzi cominciò:

Di Tisbe infelice
  Udite gli accenti,
  Udite i lamenti,
  Che fanno pietà.
Apri le luci, o Piramo,
  In te ritorna e mira:
  È Tisbe che delira,
  Caro, vicino a te.
La cruda belva irata,
  Causa di tua ferita,
  Che tolse a te la vita
  Il caro sposo a me.....

La madre per un impeto di affetto abbracciò così forte la figliuoletta, che le impedì di proseguire. Poche ore dopo il padre tornato a casa, e udito dalla moglie il racconto, meravigliato copiò quei versi sulla copertina di una bibbia, e vi scrisse: *Fatti dalla mia figliuola Giannina*, e ciò avveniva nell'autunno del 1832 (1).

A quella età tutta di trastulli, la piccola Milli raccolta sola in un cantuccio della casa, non faceva che leggere, e così per tempo incominciò questo esercizio, che quale si fosse il libro che primo leggesse, non ricorda più neppure; ricorda peraltro come un sogno la lettura del *Paolo e Virginia*, che la fece dirottamente piangere. In quel tempo la famiglia da Teramo si trasferì a Chieti, e come in quella così in questa città tutti desideravano conoscere, accarezzare, donare di dolci la piccola Giannina, che aveva levato già tanto nome di sè per la facilità e la grazia onde recitava versi a memoria. In Chieti era capitata allora una di quelle magre Compagnie di comici che fanno così scarsi guadagni, da non sapere, poverine, come cavarsi più d'un paese, se non ricorrono alla carità altrui. E questa volta a sollevare i malcapitati venne la quinquenne fanciulla. Il capo della Compagnia che udiva i portenti di lei, si fece a pregarne i genitori che gli lasciassero per una sera la figliuola a recitare versi in sulle scene del loro teatro. E i buoni genitori mossi a compassione, si piegarono. Il nome di Giannina Milli fu così per la prima volta letto a stampa nei pubblici avvisi, che dicevano, una fanciulla chietina di cinque anni avrebbe in quella sera recitate alcune poesie. La folla straordinariamente grande fu ad udire la piccola poetessa, com'era soprachiamata fin d'allora. La quale in candida veste, fattasi fuori delle scene, tutta giuliva e sicura cominciò:

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,

e tutto di seguito questo sonetto, e poi il canto della Francesca da Rimini nella *Divina commedia* e quello di Erminia nella *Gerusalemme*. Gli applausi moltissimi, quasi presaghi di quelli avrebbe avuti un giorno tanto più meritati, perchè a versi proprii.

I signori si strappavano l'un l'altro la piccola poetessa, che cor-

(1) *Poliorama pittoresco*, giornale di Napoli, giugno 1852, e *Della Giannina Milli e delle sue Poesie*, di Giovanni Frassi, Firenze 1858. Mentre io scrivo, e mi giovo in parte dell'opuscolo del Frassi, giunge nuova dolorosissima che questi è mancato testè in Firenze. La qual nuova affligge grandemente i suoi amici, e sopratutto la Milli, chè in lui perdiamo un colto e disinvolto scrittore, come prova la vita di Giuseppe Giusti pubblicata in fronte all'*Epistolario* dello stesso Giusti, e un cittadino dei più caldi e integerrimi che possa mai vantare l'Italia, a pro della quale fu de'primi e più operosi campioni nei tempi più difficili e nei pericoli e nelle persecuzioni delle polizie.

reva di palco in palco ricolma di cortesie, di baci, di confetti; sì che la madre ricercava, nè sapeva più dove trovare la sua Giannina. Fra i protettori di questa eravi l'intendente della provincia, che della meravigliosa fanciulletta parlò anche al re, venuto a quei giorni in Teramo, e il re la vide, e come l'ebbe dinanzi, le addimandò che cosa desiderasse, ed ella: *io voglio studiare;* e il re la chiamò a Napoli dandole aiuti, e raccomandandola alla direttrice di un istituto di educazione femminile, per le figlie di militari. Ma figlia di militare non era Giannina, e perciò non entrava fra quelle educande, non viveva nelle loro regole, ma raccomandata dal re e dal ministro Sant'Angelo, che pure l'aveva presa tanto a ben volere, quella direttrice la faceva credere una propria nipote, e tenendola seco, le mise tale un affetto e le prodigava tante cure, che queste le si convertivano in suo danno, come avviene non di rado a' figli troppo accarezzati da madri non saviamente pietose. Difatti la signorina (così era chiamata dalla direttrice la piccola abruzzese) non doveva affaticarsi a studiare; la signorina doveva rimanersi a letto fino ad ora ben tarda; la signorina, che per vero non mostrava molto robusta salute, era lasciata crescere poltrendo nei comodi e nelle mollezze della vita; e in breve quanto aveva appreso nella casa paterna fino ai cinque anni, andò tutto perduto. Ma quando il colèra venne ad infuriare su Napoli, la madre di Giannina non mise tempo in mezzo, e corse a ripigliarsi la figliuola ormai giunta ai dieci anni. E la giovinetta tornava nelle domestiche pareti all'antico costume di leggere, anzi di divorarsi i libri per giornate intiere, ma senza guida nè regola alcuna, prendendo dal fondaco dello zio, il quale aveva ereditato dall'avo materno, dei libri il primo che le venisse a mano; ma fra tanti e così diversi, le restava sempre de' più cari, e de' più frequenti leggeva la *Gerusalemme* del Tasso.

La natura volle proprio creata per l'armonia questa Giannina Milli, cui adornò eziandio di tanta soavità di voce, che un maestro di musica, scoperto in lei quest'altro pregio, si offrì di ammaestrarla nel canto, sperando di cavarne una valente cultrice di quest'arte così potente e così pregiata dal secolo. Perseverò Giannina quattro o cinque anni in quello studio, quando un bel giorno stanca di quella sua mediocrità, interrogò il maestro se ella avrebbe toccato mai alla eccellenza della Malibran, e poichè schiettamente quegli le rispose che mai nò, la giovane scolara non volle più sapere di note musicali, e ne abbandonò affatto lo studio.

Era allora infra il decimosesto e il decimosettimo anno di età, quando vedendosi piuttosto di peso alla famiglia, di cui desiderava e sperava addivenire il sostegno, fu presa da una forte melanconia. La sera del 27 di febbraio del 1845, sedendosi mesta presso del gra-

vicembalo, ruppe in un gran pianto. Ella intanto rammentava la maggiore sorella, e di questa l'estreme parole, che dall'altra vita l'avrebbe vegliata e raccomandatala a Dio. In quella sera adunque così sola e pensierosa, fissando gli occhi nella sua *Gerusalemme* che posava sul cembalo, intese come una voce che ripetutamente le diceva: *scrivi, scrivi*, e rattemprate alquanto quelle lacrime, scrisse o meglio si direbbe improvvisò ad un tratto un sonetto, in cui toccava della propria vita e degli affetti che l'agitavano. Ma quel sonetto non pareva suo a lei stessa, che non si credeva da tanto, e andava fantasticando se mai non fosse una reminiscenza di alcuno, letto in qualche libro.

Avea 'l pensier rivolto a te, o sorella,
Quando ascoltar mi parve un dolce suono
Di voce, che dicea: Canta, o donzella;
Iddio d'estro e di canti ti fa dono (1).

La sera dipoi torna al medesimo sperimento, e rammentando l'affettuosa sollecitudine con cui la madre era andata nel pericolo del colèra a riprendersela a Napoli, descrive l'ansia di una madre che dopo alcun tempo va a ritogliersi una figlia lontana. Allora cominciò a persuadersi essere sua fattura quei versi, e continuò per molte sere, nelle ore che i suoi genitori erano coricati, a confortarsi in quello esercizio di scrivere sonetti e canzoni, che non volendo fossero veduti poi da anima al mondo, appiattava sotto il paglione.

Che cosa fa mai la Giannina, si andavano interrogando a vicenda il babbo e la mamma, che cosa scrive mai a ora così tarda e nascosamente? sarebbero per avventura lettere clandestine? Una di quelle notti la madre si mise pian piano a spiare dove la sua Giannina nascondesse quelle carte, e nel dì seguente andò a torle, curiosa di vedere che cosa contenessero mai. Ma quale non fu la sua sorpresa nel leggere così bei versi, come a lei, pure intelligente del bello, sembrarono? Viveva in Teramo uno Stefano De Martines, uomo in voce di sapiente, com'era difatti; ed a lui la buona madre corse frettolosa a mostrare quelle carte della figliuola. Le lesse il De Martines e se ne ammirò anch'egli grandemente: segnò in margine alcune noterelle, la qual cosa tornò a molto dolore di Giannina, perchè la fece accorta che il suo segreto era stato discoperto, involatele le carte, e portate fuori di casa a farle vedere ad altri. Il De Martines fu presto a visitarla, e le si offrì spontaneamente a maestro, pregando

(1) Sonetti alla sorella, tra le Poesie di Giannina Milli. Firenze 1858 Le Monnier.

la madre che fosse contenta di condurla ella stessa ogni sera in sua casa, dapoichè egli mal fermo in salute, non avrebbe potuto andare a lei così di frequente. Ella e la madre accolsero giulive la graziosa offerta, e d'allora in poi ogni sera erano entrambe alla casa del buon maestro:

Pur, benchè rozze, quelle note prime
  Un'eco ritrovaro entro il tuo petto
  Dischiuso ad ogni pio senso sublime.
Con quel benigno ed amoroso aspetto,
  Con che timida figlia un padre incuora,
  Venir ti vidi al mio povero tetto.
E con l'accento che a virtù avvalora,
  Mi favellasti, e l'alma trepidante
  Di buon ardir riconfortossi allora.
I tuoi modi soavi, il tuo sembiante,
  Mi crebbero fidanza, e t'invocai
  Maestro e duce sin da quell'istante.
Per te a l'are riposte io m'appressai
  De la Divina, che al mortal rivela
  La propria altezza co' superni rai.
De l'itala dolcissima loquela
  Le innumeri bellezze e l'armonia,
  Che i cuor più schivi innamorando inciela,
Per te meglio conobbi; e da la mia
  Anima ardente mosse puro il verso
  Vôlto a ogni cosa più gentile e pia.
Per te schermo cercando al fato avverso,
  Al subitaneo carme il volo sciolsi,
  Al nobil segno ogni desio converso (1).

Difatti se l'arte e il lungo studio perfezionano i poeti che sono creati da natura, al buon De Martines debbe intieramente la Milli questo perfezionamento. Nè ella, di gentilissimo animo com'è, lo disconosce, che anzi ne ha voluto conservare memoria di riconoscenza in queste affettuose terzine; nelle quali come negli altri suoi versi è improntata la storia della sua vita primitiva. Un tanto maestro la esercitava nella lettura dei nostri classici; glie ne discopriva le più recondite bellezze, additandolene in pari tempo le mende. Ma poichè l'arte dello scrivere, o vogliate voi di prose o di versi, non si rende

(1) Al mio egregio maestro Stefano De Martines, terzine, nelle Poesie di Giannina Milli, ediz. di Firenze, Le Monnier 1858.

facile, come vuol essere, senza rilassamento, non parca senza oscurità, non elegante senza affettazione, se non col lungo scrivere e cancellare, col fare e rifare di continuo, e provare come usano i fisici le forze della natura (questo dico almeno nella età giovanile, finchè non divenga propria quell'arte) così il De Martines, che savio era, metteva spesso in tali sperimenti la novella discente, che a lui secondava in quello ch'egli era espertissimo. Talune volte le dava un tema, e la costringeva a svilupparlo in brevissimo tempo alla sua presenza, e quei versi che potevansi già chiamare improvvisati, egli con paziente cura glieli faceva voltare in prosa. Vedi, mia cara fanciulla, qui manca la connessione delle idee, la quale non deve mancar mai, sebbene talune volte sembri mancare nella lirica per quel suo andare a slanci e concitato; ma devi sapere non essere cotesto disordine se non apparente; qua il pensiero che tu volevi esprimere non è preciso, non lucido perchè senza la proprietà del vocabolo che lo riveli; a questa sostituisci quell'altra voce, chè l'una non è l'altra, comecchè ti sembrino sinonimi, ed osserva quanto la differenza della voce non renda diverso il concetto; quest'altra che tu stimi di buona lega e propria italiana perchè nelle bocche di molti, italiana non è, ma uno di quei mille francesismi che vanno pur troppo bruttando così sconciamente la nostra bellissima lingua. E non è di lieve momento il rifiutarla o no, come stimano i pigri, che a fuggire la fatica di studiare un poco la propria favella, dicono grettezza, e peggio, non usar voci tolte dall'altrui; nè sanno i meschini che come del concepire e del sentire è diverso il modo in ogni popolo, così diverse vogliono essere e sono le voci che esprimono quei concetti e quei sentimenti, e chi italianamente sente e concepisce, italianamente deve parlare.

Queste continue e minute osservazioni parevano qualche volta troppo pedantesche ed inopportune alla giovane mente della novella poetessa; impaziente di freno siccom'è quella età, parevano inciampi e pastoie al volo della sua fantasia. Ma non così pensa al presente; e se i suoi versi sono ammirati per l'ordine e la compostezza delle idee, per la verità e la proprietà delle espressioni, è il frutto, a chi non lo sapesse, del paziente studio fatto col suo De Martines per un anno e mezzo, dal momento che egli prese ad ammaestrarla fino a che ella non si cimentasse pubblicamente ad improvvisare. Chè non solo a scrivere pensatamente, ma ad improvvisare altresì vide per tempo il maestro poter riuscir Giannina Milli, in cui vagheggiava rinnovati i portenti della Bandettini e della Taddei. E a volgersi alla poesia estemporanea le fu pure di grande eccitamento la venuta in Teramo dell'amico nostro Giuseppe Regaldi. Il novarese improvvisatore, udito a parlare di questa giovane poetessa, fu a visitarla, lesse ed ammirò i suoi versi, la incoraggiò alla poesia estemporanea, ma

se le parole di lui ve la stimolarono, la riteneva intimidita lo averlo ascoltato in un suo esperimento. Non sarà mai che io mi esponga in pubblico a quell'agitazione, a quei movimenti e a quelle torture di un improvvisatore, diceva la Milli. D'altra parte gli applausi che riportava il Regaldi, i fiori che gli venivano gittati le lasciarono una forte e lusinghevole impressione. Di quei fiori ebbe in dono dal poeta una rosa, e la conservò; nè senza ragione io vi dico questo, come vedrete poi.

In quel tempo stesso un frate agostiniano, uomo di qualche lettere, venne a predicare la quaresima in Teramo, ed anch'egli conobbe ed ammirò la nostra Giannina, anch'egli vedendola nata fatta per la poesia estemporanea, non si ristava di eccitarla a correrne animosa la via. Ed ella ciò avrebbe pur voluto, chè forte sentendovisi tirata, le pareva agevole la riuscita, quando le si accendeva l'estro e le fervevano nella mente le idee; ma come si provava a sciogliere al canto la voce, un affanno nel petto, un gruppo che le si serrava alla gola, la rendevano mutola. Ormai disperava di sè. Un dì l'agostiniano la pregò che facesse a lui un sonetto, ed ella in meno che altri nol penserebbe, lo scrisse; onde sempre più si persuadeva il frate che la Milli dovesse riuscire una valente improvvisatrice. Abbiate fede nell'Altissimo, le diceva; io pregherò la Vergine per voi, e la Vergine vi proteggerà. Fate che io vi ascriva al sodalizio delle figlie di Maria. E andò, e ve l'ascrisse presso certe monache, e tornò a lei portandole il cinto che indossano le sorelle di quella congregazione, e le donò anche una rosa colta allora nel chiostro delle stesse monache. E anche questa rosa fu conservata dalla Milli. Queste cose colpirono fortemente la calda immaginazione della giovane poetessa, la quale invitata in quell'istante ad improvvisare, presenti la madre, il maestro e l'agostiniano, ebbe per tema la rosa che uscita dal chiostro, viene nel mondo:

Canto la rosa che nel chiostro nata;
Tra le spine del mondo è trasportata (1).

Ogni legame è rotto come per incantesimo; una luce improvvisa le balena nella mente, apre al canto le labbra, e maggiore di se stessa entra nel nuovo agone, in cui dovrà cogliere tante e così ben meritate palme. Narro il fatto, e ne lascio ad altri, ed ai filologi segnatamente, la spiegazione, i quali sanno come si operino questi fenomeni non nuovi nella mente umana, sopratutto dei popoli meridionali, in cui la fantasia predomina la ragione. La città fu piena

(1) *Tre rose*, stanze: Poesie di Giannina Milli, ediz. Le Monnier.

e lietissima di questo fatto, chè si ebbe come un pubblico avvenimento l'improvvisare della teramana donzella.

Al primo componimento, la *Rosa*, succedette il secondo, *Mario*, che si volge al soldato cimbro entrato nella prigione per ucciderlo, e poi un terzo, il *Rimorso*. Su questo dice alcuni versi, quando a un tratto si arresta, ed esclama: Io non so che cosa sia il rimorso e non trovo le parole ad esprimerlo. E difatti anche oggi ella non canta bene se non quello che le detta il cuore, onde le sue poesie sono più ridondanti di affetto che d'immaginativa:

Il cuor favella; la mia musa è questa (1).

Se il nome di Giannina Milli si ripetesse per tutti i canti della città sua, non è a ridire. A quei giorni capitava in Teramo il signor Arduini, giovane letterato marchigiano, che per vero non sapeva aggiustar fede a quanto della Milli udiva per ogni dove; fu a lei, e le diede un tema sopra il re David, e messo fuori l'orologio, quattro soli minuti bastarono alla Milli per dirvi uno stupendo sonetto. L'Arduini andò non solo persuaso, ma meravigliato di questo portento, e scrisse sulla giovane poetessa un lungo panegirico nel giornale che si pubblicava allora in Roma, il *Fanfulla*. Così per la prima volta uscì pubblicamente per le stampe fuori del suo paese nativo il nome di lei. Ma quelle lodi parvero troppe e non meritate ad un giovane della stessa Teramo, il quale senza averla mai udita, perchè si trovava lontano, scriveva non possibile in così fresca età quel valore; ma venne tempo che anch'egli, avendola quindi ascoltata, fu tratto alla meraviglia universale. Nè altri osò più mai, da quello in poi, mettere in dubbio o contrastare la eccellenza, direi unica piuttosto che rara, di lei improvvisatrice. La quale ormai doveva avventurarsi in più largo campo che non era la casa del buon maestro e i pochi che vi convenivano. Ciò desiderando lo stesso maestro, pregò Giannina che fosse contenta di ammettere alla sua presenza maggior numero di persone che non aveva fatto fino allora. Acconsentì ella, ma scelse per questo più solenne esperimento, il 24 di giugno, giorno sacro al suo nome, di quell'anno 1847. Il De Martines fu sollecito di chiamarvi tutta la cittadinanza, senza dire delle autorità principali, e la sala era stivata di gente, vaghissima di ascoltare finalmente quella giovane poetessa, di cui avevano udito tanto a parlare, e che confidavano sarebbe per essere una gloria del loro paese. Ma a non metterla in troppa soggezione colla vista di così grande moltitudine, fu fatta entrare per una porta secondaria. Quale

(1) Poesie di G. Milli: stanze recitate nell'Accademia Ponteniana nel 1850, essendovi stata l'autrice eletta per acclamazione socia onoraria.

non fu la sua sorpresa allora che si trovò all'impensata in mezzo a tutta quella folla? Non pertanto si smarrì ella, raccolse anzi più che mai ogni forza d'animo, si tranquillò pensando quello essere il momento supremo pel nome e per l'avvenire di lei. I temi non furono tratti a sorte, ma detti a voce. Cantò maravigliosamente; ebbe applausi ripetuti, vivissimi; fu ricoperta di fiori, e fra questi scelse una rosa e la conservò. Nell'ottobre del seguente anno, ricordevole delle *tre rose* che segnarono i primi passi della sua presente gloria, ella dettava alcune stanze, nelle quali la storia di questi tre fiori, così cari all'animo suo, è narrata.

Pe' monti apruzii un italo cantore
  Peregrinando, udir fe' l'armonia
  De' carmi suoi, che del disio d'onore
  Infiammàr la commossa anima mia.
  Mentre ei compreso di superno ardore,
  Scioglieva il volo all'alta fantasia,
  Rapito dal vigor del carme ardente,
  Fiori su lui spargea l'accolta gente.
Ah dal pensier non mi cadrà giammai
  Quella sera per me solenne e lieta!
  Vidi di gloria luminosi rai
  Sfavillar su la fronte del poeta,
  E per esso da l'anima esultai.....
  Ma scorta a un tempo la sublime meta
  Ch'ei già toccava, disperando al suolo
  Chinai le luci tra vergogna e duolo.
Ma quale a ravvivar gli egri e smarriti
  Spiriti, a me s'offre prezioso pegno!...
  Tra i mille fiori al merto suo largiti
  Scelse una rosa quel gentile ingegno,
  E abbandonando gli aprutini liti,
  A me inviolla di amistade in segno,
  In segno di amistade e di conforto
  Perch'io mirassi a glorioso porto.
Questa è la rosa che olezzante e bella
  Serbai primiera, e serberò fin tanto
  De l'ingegno la vivida fiammella
  Ecciterà mio facil estro al canto.
  Propizia sorte fe' ch'altra sorella
  Non men leggiadra le posassi accanto,
  E divisi tra lor gli affetti miei,
  Preferir l'una all'altra io non potrei.

Crebbe di sacro chiostro a l'ombra amena
  Quest'altra rosa: vergine romita,
  Di pensier santi e d'innocenza piena,
  La tolse al cespo ove brillò fiorita.
  Io l'ebbi in dono, ed ecco in me balena
  Luce improvvisa che a cantar m'invita:
  Canto la rosa che nel chiostro nata,
  Fra le spine del mondo è trasportata.
Fu il primo carme che improvviso sciolsi,
  Il primo carme, che una nuova via
  Schiuse alla speme che nel petto accolsi,
  Siccome raggio che di ciel venia.
  Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
  Da l'alto segno che toccare ambia;
  E qual dono del ciel, serbai gelosa
  Quella che m'inspirò vivida rosa.
Pur di bellezza quasi a me sembraro
  Privi quei fior, quando col cuore oppresso
  Da un senso di piacer sentito e raro
  Un altro pegno a lor posai dappresso.
  Dir quanto e come io l'ho diletto e caro,
  Al debil verso mio non è concesso;
  Chè mal si puote in misurati detti
  Versar la piena d'irrompenti affetti.
Dal fervid'estro fuor di me rapita,
  Quasi da un velo ricoperti i rai,
  Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
  Siccome il cuore mi dettò, cantai.
  Che dicessi non so..... bianco vestita,
  Segno di mille sguardi io mi trovai,
  E tra plausi cortesi il suolo scersi
  Sparso d'intorno a me di fior diversi.
Scelsi una rosa; e il cittadino fiore,
  Offerto in premio all'umil canto mio,
  Accrescendomi in sen forza e valore,
  Di bella laude vi addoppiò il disio.
  Sperai per esso che di nuovo onore
  Avrei fatto giocondo il suol natio,
  O, se vana la speme, il labbro muto
  Saria fatto per sempre al verso arguto.
Questi i tre pegni son, questi i tesori
  Ch'io lieta serbo con gelosa cura.....

Tre o quattro mesi passarono, e la Milli diede nel teatro del proprio paese un secondo esperimento pubblico, e dopo alcun altro uscì finalmente dalle mura native, e andò a cimentarsi a Città di Penna, all'Aquila ed a Chieti, la quale ultima città si contrasta tuttavia con Teramo la gloria di averle dato i natali pel manifesto, che abbiamo di sopra ricordato, di quel capo di comici che annunciava una fanciulla chietina di cinque anni a dir versi nel pubblico teatro. In tutte queste città destava un vero entusiasmo, e lasciava di sè memoria non peritura. Ma i rivolgimenti politici del 1848 e 1849 e le sciagure che travagliarono il regno, le interruppero quella carriera, e la richiamarono alla solitudine ed agli studii della sua casa, donde non si mosse più se non nel 1850, invitata all'Aquila ed a Sulmona. Nè crederà alcuno, e men che altri il crederete voi, mio carissimo amico, che conoscete anche troppo il vostro paese, che senza sospetti e senza amarezze passasse ella quei giorni più che mai pieni di sospetti e di amarezze in quella parte così sventurata della nostra Italia. Il suo poetare avendo del troppo libero, non so a quale intendente veniva ella accusata di repubblicanismo, e minacciata di prigionia; per due o tre mesi dovette guardarsi, e una raccolta di suoi versi pubblicata in Teramo, divenne libro pericoloso a chi lo possedeva; sì che di quella edizione sono rarissimi gli esemplari per avere il padre di lei molte copie gettate ad ardere in un forno, temendo alcuna perquisizione. Svanito il pericolo, ella pensò oramai a lasciare le piccole città della provincia, e a spiccare il volo più alto verso la città capo del regno.

Andò nella vasta e popolosa Napoli, senza nome, senza raccomandazioni. Ella e la buona madre, compagna carissima e indivisibile, si trovarono come perdute in mezzo a quel vorticoso oceano di popolo e a quel frastuono universale. Pochissimi amici di provincia usavano sua casa, assai modesta, poichè altri non la conoscevano o, conosciutala, l'avrebbero forse sdegnata. Pure la nostra Giannina era andata per aprirsi una più ampia via nel nuovo arringo; e conveniva avventurarsi. A Portici annunziò la sua prima accademia, ma badò bene di mettere nei pubblici avvisi, oltre il suo nome, il paese natale. Ve' ardimento di cotesta provinciale (avrebbero detto i vani, i dispregiatori di tutto che non è cittadinesco); e che cosa potrà mai fare una povera sconosciuta abruzzese?

All'ora stabilita si aprì la sala, ma le povere donne avevano un bell'aspettare il concorrere di molta gente! era una vera malinconia a vedere quel deserto. La madre in fine diede ordine a chi guardava la porta, che facesse entrare gratuitamente chiunque avesse voluto entrare, purchè si riempissero i seggi. Ma tutto indarno, chè appena una quarantina di persone potè comporre quell'uditorio. Erano poi

queste persone, salvo pochi amici, così mal disposte e tiratevi come a forza, che a non altro si avvisavano esservi venute se non ad annoiarsi. E gl'impertinenti e poco umani lo vollero indegnamente fare intendere alla poetessa medesima, cui fra le rime del primo sonetto diedero a scherno *seccatura*, *ietatura* ed altre siffatte. Ma di nobile e virile animo, ella si fa in quel momento altera e disdegnosa, e canta che non potrà mai la ietatura su di lei, disprezzatrice delle volgari superstizioni e dei vigliacchi insulti. Canta un secondo tema: il *cattivo tempo*; e in quel mentre pioveva di fatti. Non appena aveva ella incominciato il suo metro, un raggio di sole squarcia le nuvole, penetra le finestre della sala e illumina, come fosse un'aureola, il capo della ispirata donzella, che in bianca veste aveva qualche cosa più che di umano, come sempre che improvvisa la Milli. Prende occasione da quella inaspettata luce a fare una descrizione sì viva del tempo, che gli uditori sono tratti fuori di loro, e salgono perfino sulle banche per applaudire. Gli stessi entrati forse per beffarsi di lei, restano attoniti alla facilità non più vista di quella estemporanea poesia, alle peregrine e temperate idee, alla proprietà ed alla eleganza della espressione, alla soavità della voce, ai modi incantevoli onde sgorgavano i versi da quel giovane labbro. In breve fu piena Napoli di tanta meraviglia, e quindici giorni dopo annunciata la sua prima accademia in questa grande città nella sala di Monte Oliveto, bastò l'udirla perchè tutti fossero rapiti al più vivo entusiasmo. Il dì appresso, dovunque ella passava, la sua vettura era ripiena di fiori; il suo nome ripetuto per ogni bocca; ella a gara ricercata, desiderata; potenti e letterati, gentili matrone, studiosi giovani, non vi era gente che non corresse ove fosse la Milli, non accademia che non la volesse sua. Fra le accademie ricorderò la Pontaniana, che la elesse socia onoraria per acclamazione; fra i letterati Giulio Genoino, allora venerando vecchio ottuagenario, che le divenne piuttosto padre affettuoso che amico, consigliatore sincero de' suoi versi, santo e gentile conforto agli estri del suo tremante ingegno, siccome ella il chiamava (1), quando ne dovette sei anni dipoi lacrimare la morte.

Venuta pertanto in Napoli la nostra Milli con piede incerto e sconosciuta, brevemente levò grandissima fama di sè, vi rimase sei anni, vi diede ventisette sperimenti di poesia estemporanea, ne percorse tutta la provincia, passò il Faro, fu nelle principali città della Sicilia, venne a Roma, donde a Perugia, Firenze, Lucca, Ferrara, Bologna, e da ultimo qui a Milano. Dire le feste, le acclamazioni, gli applausi di ogni città, le medaglie d'oro che Perugia, Bologna e

(1) Sul feretro di Giulio Genoino, Sonetto nell'aprile del 1856. v. *Poesie* ediz. cit., fac. 104.

Lucca coniarono in onor suo, il busto in marmo che nel pubblico teatro di Bologna le fu con ispeciale solennità inaugurato, i fiori e le corone di alloro che in ogni dove le vengono gittati a larga mano, sarebbe troppo; dirò solo che tutte queste cose non la inorgoglirono, ma la lasciarono sempre in quella modesta semplicità, e direi timidezza, che aveva quando usciva la prima volta dal suo paese.

Io so che simili attestazioni di pubblico aggradimento e di universale entusiasmo si diedero anche troppo spesso a cantatrici, a mime, a danzatrici; ma le acclamazioni e gli applausi tributati a quei trilli e a quegli scambietti passano, e di loro non rimane memoria; le lodi a Giannina Milli d'altra natura sono, e dureranno finchè durerà il sentimento del buono e del bello, che grandemente s'impronta e si rivela ne' suoi carmi, o meditati o improvvisi che sieno. Ma i più belli versi di lei che diconsi improvvisati, sono poi veramente improvvisati?

È proprio dell'uomo dubitare e non prestare alcuna fede alle cose quanto più meravigliose ed inconcepibili, e nulla è più meraviglioso ed inconcepibile alla comune degli uomini, incapace di scrivere anche mediocri versi lungamente meditandoli, che udire dal labbro di una giovane e timida donzella versi che le sgorgano improvvisi colla velocità del pensiero, ordinati, armoniosi, eleganti, pieni di peregrini concetti, pieni sopratutto di affetto, quali ve li dà questa nostra Milli. So pure che non mancarono alcune volte di coloro i quali, simulando sfacciatamente la facoltà d'improvvisare, non arrossirono di farsi avanti al pubblico a recitare versi che dicevano estemporanei, ma che avevano essi stessi o altri poeti già stampati. So che a mettere in maggiore discredito gl'improvvisatori venne l'autorità di Pietro Giordani, che nel suo scritto sopra Tomaso Sgrieci li paragonò ai giocolieri ed ai funamboli. Nè io voglio ora sostenere, chè di essere sostenuta non ha bisogno, Giannina Milli. Chiunque non l'abbia mai nè vista nè udita, potrà forse in leggendo solo la raccolta di sue poesie, ed ammirandone quella squisita venustà, non capacitarsi come sieno le migliori improvvisate; ma chi la conosca, ed anche una sol volta l'ascolti, cessa da ogni dubbiezza, e si fa sostenitore caldissimo di quella potenza che dirà meravigliosa in lei, ma non per questo dirà men vera.

La facoltà d'improvvisare versi non è nuova nel mondo. I Greci ed i Latini ebbero anch'essi i loro improvvisatori: il medio evo aveva i trovatori e i menestrelli, che di Provenza passarono in Sicilia; credo che Federico II e i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, quando andavano per le vie di Napoli serenando sotto le finestre delle loro belle, improvvisassero. In Italia la facoltà di dire versi improvvisi, restò più potente che altrove per la vivacità della nostra fantasia, per l'abbon-

danza e l'armonia di nostra favella. Il popolo minuto di Roma e di Toscana canta improvvisando versi, ed io molte volte ho uditi i Transteverini spesare con lunga cantilena al mandolino, che mi ricordava l'antico liuto, versi improvvisi da disgradare quelli di accademici e professori amplissimi, superbi di lor diplomi.

Che veramente improvvisassero il Perfetti, Sante Ferroni, il Gianni, lo Sgricci, di cui non dubitò neppure il severo Giordani, il Pistrucci, il Biondi, la Bandettini, che meritò le lodi di un Vittorio Alfieri, niuno è che vorrà negare; che tutti gl'improvvisatori possano e debbano essere di egual valore, non è da pretendere, siccome non sono eguali di merito neppure gli scrittori. Se vi fu Dante Alighieri e Fazio degli Uberti in gradi così lontani tra loro, se l'Ariosto e l'Alamanni, il Tasso e Gian Giorgio Trissino, dubiteremo noi di avere la *Divina Commedia*, l'*Orlando furioso*, e la *Gerusalemme* perchè abbiamo il *Dittamondo*, il *Giron Cortese* e la *Italia liberata dai Goti*? Le fredde e noiose canzoni di non pochi cinquecentisti, pedanti imitatori, ci faranno disconoscere le stupende del Petrarca e del Leopardi? Certo che no; ed ammettendo somma negl'Italiani la facoltà del poetare non la diremo somma in tutti i poeti egualmente, come in tutti gli uomini non sono eguali le forze de'muscoli. Se vi sono i deboli, negheremo nel mondo gli atleti? Così gl'improvvisatori da poco o giocolieri non autorizzano a negare in altri la maggiore eccellenza nello improvvisare. Ammessa adunque in generale, perchè la si dovrà escludere in particolare? Ora, non escludendola, perchè non potrà averla anche nel più alto grado Giannina Milli, così bene contemperata da natura a quest'arte, alla quale crebbe collo studio continuo, colla buona guida dell'ottimo maestro, coi consigli ch'ella tuttavia ricerca ed accoglie da'suoi dotti amici? E difatti chi bene la conosca, sa quanto le sia più facile l'improvvisare, eccitata che abbia la sua fantasia, che non lo scrivere o lo scritto richiamare a memoria. Ma come può riuscire la Milli, improvvisando, a far versi così ordinati, così pieni di affetto, così compiti di forme? io vi ripeterò col buon Frassi, che non lo so io, e che dubito assai che altri possa spiegarlo, e credo lo ignori la stessa Milli. Diffatti la vedrete voi nei giorni che precedono e in quelli che succedono alle sue accademie cambiare come natura: ella è più che mai pensierosa e così sensitiva, che tutto la irrita, la inquieta, e non si mostra calma se non in compagnia degli amici: direste che la stessa natura del corpo si modifica: per quel giorno intiero che va innanzi a quello in cui dovrà farsi al cospetto del pubblico, ella non può cibarsi di un bricciolo, non sorbire un gocciolo d'acqua, nè di caffè, di quella sì cara bevanda che il Voltaire chiamava la bevanda intellettuale. Il dì appresso all'accademia voi la direste una convalescente uscita allora allora da

gravissima infermità. Non appena si riduce a casa, è sì prostrata di forze che a mala pena può reggersi; deve coricarsi, e coricandosi, ella è certa di essere presa da convulsioni. Così la gentile va logorando la vita con un esercizio del quale, sebbene abbia le sue soddisfazioni e le sue gioie, ha pure le sue amarezze, e sopratutte l'ansia del cuore, pensando ogni volta al pericoloso cimento in cui si mette. — Chi mi francheggia, dicevami ella il dì innanzi alle due accademie date qui in Milano, che domani non mi vada male, ed io e il mio povero nome non siamo perduti al cospetto del mondo? Non certo il passato in queste prove è guarentigia dello avvenire; sicchè io mi tengo sempre nuova e tremante per tanto rischio. Oh vi assicuro io che niuno vorrebbe essere in questi momenti nel cuor mio! — Ed io gliel credeva, perchè la espressione del volto, che non mentisce in lei certamente l'interno animo, assai più mi diceva che le sue parole. Bisogna poi vederla quando esce in sul palco in candida e succinta gonna, adorna non d'altro che di tutta semplicità. Composta la persona, grave nel portamento, con due occhi vivi, scintillanti, che non si possono fissare senza sentirsi commossi fino alle lacrime, perchè vi appalesano l'animo fortemente agitato e sofferente di questa innocente creatura, ella infonde un rispetto universale negli uditori, che mirano in lei come in un'antica sacerdotessa divinamente inspirata. In altri tempi si sarebbe detto che veramente l'agita un Dio; e veramente il Genio della poesia possiamo noi dire che in quel momento tutta la investe e la predomina. « Un silenzio attento precede il suo dire (prendo a prestito le parole del Frassi, che così bene descrive questo momento); un silenzio commosso lo accompagna; si sta zitti, non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui nulla sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena, che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli; la lingua popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da stare coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri in fine appaiono nuovi ed antichi ad un tempo: nuovi perchè non mai letti nei libri, antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo, nel nostro cuore. Avviene talvolta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa non ha tempo di provare; non trema perchè combatte; tremiamo noi testimonii del cimento terribile. Ma questi timori si dile-

guano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà con quella grazia, con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa, profumando l'aere all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose..... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia ». Così il buon Frassi, il quale è da avvertire che scriveva in Firenze, or sono due anni, quando era proprio terribile in quella città il rigore dei tempi. Ma questo stesso sentimento che così bene descrive egli, lo provammo pur noi nell'ultima accademia qui in Milano, dove se, la Dio mercè, viviamo liberamente, ella toccava di un altro paese d'Italia ben altro che libero, del suo e vostro paese, della bella e sventurata Napoli. Nè ella voleva, nè doveva, trascorrere nel dire, e seppe uscire da tanta difficoltà con quella grazia che dice il Frassi. Era il tema: *Un pensiero alla patria lontana, nell'ora del tramonto.* Abbiatevi per intera questa poesia, perchè anche voi possiate ammirarla, mio carissimo amico, e con voi la vostra brava e gentilissima Laura, maestra anch'essa di color che sanno in far versi, anch'essa dolente delle patrie sventure che lamentò pur essa in carmi stupendi ed ammirati.

A te, lontano suolo natio,
Idolo e cruccio di questo cor,
A te sull'ali del pensier mio
Torno nell'ora che il giorno muor.
Là di Posilipo sulla collina,
Che tanto riso di cielo ha in sè,
O dove l'onda di Mergellina
Con roco murmure lambisce il piè,
Già nel suo volo la fantasia
Par che mi adduca in un balen:
D'amor, di luce, di poesia
Ecco un torrente mi piove in sen.
O sole, o sole, che maestoso
Inchini al termine del tuo sentier,
Qual trionfante re glorioso
Che omai di pace nutra pensier.
Tu, che coll'ultimo raggio languente
Saluti i colli, i piani, il mar,
Dimmi: più vaga scena ridente
Fu dato altrove a te mirar?
Vedesti altrove piaggia più amena,
Più ricca e vaga in sua beltà,
Di questa u' siede la mia sirena,
Gemma dell'itale cento città?

Salvator Rosa, tu, che nascesti
  Su questa terra vate e pittor,
  Tu solamente pinger potresti
  Questa incantevole scena d'amor.
Sui flutti azzurri addormentati
  Ala non muove il venticel,
  Da bianca nebbia mezzo velati,
  Quasi a confine del vasto ciel.
In lunga fila monti cilestri
  Giganti stendonsi lontan lontan,
  Ma s'ergon sole le cime alpestri
  Di Capri sovra l'ondoso pian.
Nube non turba dell'orizzonte
  Queto e diafano il bel seren,
  Fuor ch'una, immobile sull'igneo monte
  Che innocuo or specchiasi entro il Tirren.
E tu, qual donna che la procella
  Sfida, aspettando chi il cuor le diè,
  Tu giaci assisa, Napoli bella,
  Del periglioso Vesèvo al piè.
Ah! del Vesèvo, che innocuo or splende
  Per falde ricche d'aranci e fior,
  Ma cova in grembo le fiamme orrende
  Che intorno versano morte e squallor,
Pari alla calma per certo fia
  Quel che or ti preme tristo sopor,
  Se innati sempre, o patria mia,
  Fur nel tuo grembo senno e valor.
Oh come ogni argine distrugge invitto
  Della vulcanica lava il poter,
  Sorgi! Bench'ultima nel gran conflitto
  Compir d'Italia puoi tu il voler.
Sorgi! Le ardenti fraterne schiere
  Manda i tuoi mille ad ingrossar,
  E fian soverchie l'armi straniere
  A farne liberi dall'Alpi al mar.
Sorgi! Te grande, te forte e bella
  Di generoso impeto un dì,
  Chi mai spregiata, qual vile ancella,
  Segno agli scherni rendea così?
Ah! questo pianto, che sul pallore
  Delle mie guancie vedi brillar,
  È di dispetto, di duol, d'amore
  Pianto, che indarno vorrei celar.

Ah! tolga il cielo..... ma il sol sparito
Ecco, e le cose già un vel coprì...
Dove trascorsi? Del patrio lito
Dove l'imagine l'estro rapì?
Oh patria, lunge da me tu sei;
Me il sol fra libere genti lasciò. —
Ah! saran lieti i canti miei
Quando a te libera cantar potrò (1).

Io vi diceva in sul bel principio di questa mia che il meraviglioso de' versi improvvisati dalla Milli, è in ciò appunto che stampati poi, si leggono con eguale piacere di quello che s'intesero a improvvisare, perchè condotti e composti per forma che pochi, ma pochi assai ci danno versi anche meditati pari a questi estemporanei. La stessa Milli non ce li dà sempre altrettanto belli quando ella si pone con animo pacato a scriverne, come fa talune volte, nel silenzio del suo studiolo. Ed è questa meravigliosa bellezza che fa dubitare ad alcuni, i quali non li udirono improvvisare, ma li lessero, che veramente sieno estemporanei. Difatti quando si leggono le Ottave a Giacomo Leopardi e quelle a Pietro Giordani e al Manin e al Machiavelli, ci si desta tale una meraviglia che non si può a meno di esclamare: non sembrano improvvisate! E vi noto le ottave, perchè fra tutti i metri è quello ch'ella conduce al disopra di ogni altro, come il sonetto la vince su tutti per la velocità con cui lo recita, sì che gli stenografi rare volte riescono a scriverlo. Così non si fosse perduto quello che disse a Dante nella prima accademia qui in Milano!

Nè a Milano, così colta e gentile città, mancarono fiori e corone di alloro alla Milli, non le mancarono sopratutto dalle signore, che gentilissime sono, le maggiori cortesie, le quali avrà, non dubito, anche in Torino: poichè anche voi altri la vedrete improvvisare, vedrete se non vi apparirà ispirata come da un nume, l'amerete anche voi altri questa rara donna che nella sua semplicità, nella modestia non affettata, è così grande, e sa levarsi sopra di se stessa, commuovere le affollate udienze, mostrarsi a tutti quel vero portento che fu riconosciuta per ogni dove, ed è difatti Giannina Milli.

Di Milano nell'aprile del 1860.

Oreste Raggi.

Poscritta: Vi ho di sopra, sol perchè venivano acconci al mio dire, riferiti versi stampati altrove e già conosciuti, nè per questo men

(1) Fu pubblicata dal giornale milanese *La Perseveranza*, giovedì 15 marzo 1860 (anno I, n° 116).

belli ed ammirandi; ora abbiatene qui pochi che vi saranno anche più preziosi perchè inediti. Nell'accademia che al Teatro de' Filodrammatici in Milano diede il 13 di marzo, le furono, come vi diceva, gittati molti mazzi di fiori, e da una gentilissima una corona di alloro. La giovane improvvisatrice con quella modestia che è tutta di lei, e che non è certo, come in altri non rade volte, un mascherato orgoglio, rivolta alla corona esclamò:

Di quell'allor che meritar non spero,
Mai non fia che incoroni il capo mio:
Nebbia d'orgoglio non vela il pensiero,
Nè ambizioso in me vive desio;
Umile donna, se parlando il vero,
Giunsi un plauso a ottener dal suol natio,
Se di quel serto or m'arrogassi il vanto,
Quel plauso in biasmo cangerei soltanto.

Poi raccolto un mazzolino di quei fiori, soggiunse:

Ogni cara città d'Italia mia
Ov'io fermai peregrinando il piè,
Premio gentil di subita armonia,
Alcun suo fiore a me in ricordo diè.
Con essi io m'intrecciai vaga corona,
Di cui mi piaccio l'umil fronte ornar;
Ma i fior che m'ebbi in riva dell'Olona,
Qui dove m'arde il cuore io vo' serbar.
Chè più santa e più cara è a me la terra
Che i figli a generosa ira educò,
E del lor sangue sparso in santa guerra
Le aiuole de' suoi fiori fecondò.
Pur de' fior che raccolsi la ghirlanda,
Abbenchè ricca, non m'appaga ancor,
Chè il tuo vi manca, o bella e veneranda
Niobe d'Italia, sospirato fior.
Oh! faccia il ciel che nel novello aprile
In te rinasca il fior di libertà;
Paga tu allor, Venezia mia gentile,
Farai la brama che nel cor mi sta (1)

(1) L'ottava è del tutto inedita; pur queste ultime strofe veramente furono stampate nella *Perseveranza* del 14 marzo, ma per la troppa fretta così errate, che queste corrette di mano dell'autrice si possono ritenere per inedite anch'esse.

UN'ESCURSIONE IN CARNIA

Alla contessa MARIANNA DECIANI-ANTONINI

Ben tornata mia cara Marianna! Mi tarda mille anni di rivederti e di sentire dalla tua bocca gentile le meraviglie della città eterna, di Napoli, della bella Toscana che visitasti. Io intanto da questi monti ti farò la descrizione di un mio piccolo viaggio, di un viaggio che segna una linea impercettibile sulla carta geografica e che non è che un punto in confronto del tuo lungo pellegrinaggio; ma ti do quello che posso, e se mi frutterà alcuna di quelle narrazioni graziose che tu sai fare con tanto garbo, e per le quali devi aver raccolto così larga materia, io sarò ben compensata.

Come al solito, ho visitato anche quest'anno la Carnia e le sue fonti salutari e l'altro giorno ammirando il bel tempo ritornato a queste pittoresche montagne, che parevano sorridere incontro al sole, ci venne l'idea di fare una piccola gita sino a Paluzza. Eravamo in nove, e collocata la mamma in un comodo calesse, noi ci siamo adattati sur un di questi carri o panche di legno, solo mezzo di trasporto che in quel giorno il paese ci offeriva. Immaginati due bestie stanche e un auriga che le lasciava andare a pieno lor agio. In tutt'altro luogo sarebbe stata una pena infinita questo traino così lento; ma qui dove sempre ci si dispiegano dinanzi agli sguardi nuove e svariatissime viste una più bella dell'altra, c'era da potersi compensare la noia dell'a passo a passo. Questo magnifico *canale* (1) percorso dalla Bût, che comincia a Tolmezzo e termina a Tamau, ha la figura di una gran croce, le cui braccia mettono l'una a Gorto per la ridente val-

(1) Le strette o gole delle montagne vengono dagli alpigiani della Carnia denominate *canali*, perchè infatti i torrenti ed i fiumi vi passano tra mezzo prima di sboccar nelle valli.

lata di Cercivento, e l'altra in Incarojo dov'è il romitaggio prediletto del nostro comune amico il professore Giovanni Battista Bassi (1). Oh! con che piacere io risalutava quei paesetti da me altra volta visitati, che ad ogni svoltata della via mi ricomparivano dinanzi or come nidi posati sulle più alte cime illuminate dal tramonto, ora a guisa di un gentile ricamo sparsi nel verde a piedi di qualche fertile montagna, ed ora assisi sulle sponde del torrente che nelle sue onde correnti imporporate dagli ultimi raggi del sole ne rifletteva in mille fantastiche maniere l'immagine. Giugnemmo a Paluzza che aveva quasi tramontato. Visitai la chiesetta posta su di un'altura che domina da due lati il *canale*. Appoggiata al basso muricciolo che d'intorno la cinge contemplava da di là quel braccio della But che conduce al passaggio d'Incarojo. Ivi il torrentino circoscritto fra due fila di monti che coi loro rivoletti lo alimentano, veniva al confluente serpeggiando per lungo tratto come biscia tra i sassi, e vedevasi da lunge quasi a confine di vista elevarsi il monte Durone e a guisa di piramide chiudere a quel lato il *canale*. Altravolta, saranno due anni, io aveva valicato quel monte insieme ad una lieta comitiva di amici, ed ora nel rammemorare il piacere di quella gita sentiva il desiderio di rinnovarla. Tornata all'albergo espressi per modo di celia quel mio desiderio, che il viaggio a piedi, lungo e piuttosto disastroso temeva non mi venisse acconsentito dalla mia buona mamma troppo tenera della mia salute; ma contro ogni mia aspettazione ella m'incoraggiò ad intraprenderlo e due dei compagni si profferirono subito di fermarsi la notte onde accompagnarmi nel dimani.

Il tempo era bello. Avevamo veduto la mattina prima di partire Monte Marianna affatto netto di nubi, ed ora al disopra delle verdi giogaie che circondano Paluzza ci si offeriva la cresta di Tamau limpida e spiccatissima in un'atmosfera tanto pura che faceva più vago lo scintillare delle prime stelle che già avevano cominciato a mostrarsi sull'orizzonte. Due segni infallibili che ci promettevano parecchi giorni di buon tempo. Con quell'allegria con cui si accoglie

(1) L'ingegnere Giovanni Battista Bassi di Pordenone insegnò più anni matematica nelle pubbliche scuole di Udine ed è benemerito non solo per opere di filantropia; ma per avere indefessamente zelato tutto ciò che poteva giovare al progresso civile, morale e materiale della sua provincia. Di ciò e del suo buon gusto artistico fanno testimonianza due teatri ed altri edifizii da lui architettati. Fu egli che nel 1829 ridestando dall'obblio l'antico disegno di condurre l'acqua del Ledra a traverso la inacquosa pianura del Friuli, e di scavare un canale navigabile da Udine all'Adriatico, mostrò la possibilità ed utilità dell'impresa. La scienza va per ultimo debitrice al Bassi del riordinamento e pubblicazione delle osservazioni meteorologiche dell'udinese Gerolamo Venerio, accompagnate da schiarimenti e riscontri di sommo rilievo.

un piacere che ti viene improvviso e che non hai prima prelibato a forza di lunghi disegni, io afferrai l'occasione, e salutati i compagni che partivano, mi disposi coi due ch'erano rimasti al nostro pellegrinaggio dell'indomani. Le nostre disposizioni furono assai brevi: trovare una guida, cenare, e coricarsi, perchè volevamo partire per tempissimo, ed io m'assunsi l'incarico di far svegliare gli altri mentre assai mi premeva di non lasciarmi cogliere sul Durone dai raggi infuocati del sole che fra quelle gole è insopportabile per chi non ci è avvezzo. Alle tre in punto io era già pronta, i compagni anch'essi alzati, e ci ponemmo in via che non erano pur anco diradate le tenebre, ma a misura che andavamo, le stelle si facevano sempre più pallide ed i cocuzzoli dei monti qua e colà cominciavano ad apparire leggermente spruzzati di rosso.

Vi sono dei momenti così solenni nei quali all'aria aperta ed in cospetto del creato l'anima umana sente come un bisogno di meditazione, e noi compresi dell'influenza di quell'ora poetica movevamo, taciti e raccolti ognuno nei nostri pensieri, pel letto del torrente, passando ad ogn'istante tanti ponticelli che lo attraversano e ricevuto sul viso il fresco soffio del venticello foriero dell'alba, che ci portava alle nari i profumi delle piante resinose e dei fiori montani. Giunti sotto al villaggio di Treppo sentimmo suonar giorno e ci venne l'idea di visitar la chiesa che allora si apriva ed inginocchiarsi un istante dinanzi al *S. Antonio* del nostro Filippo Giuseppini. Salita la breve erta che vi conduce, entrammo nella chiesa ancora solitaria.

La tela non ha che due sole figure, quanto perfette secondo i precetti dell'arte, io non saprei dirti, chè non ne sono giudice competente; ma certo che più le guardi e più ti senti compresa da quella poesia del cuore che Giuseppini sa mettere in tutti i suoi concetti. Bisogna bene che io ti descriva questa tela, prima perchè collocata in un villaggio rimoto della Carnia e difficile che tu venghi a visitarla, e poi perchè la stessa fa parte non poca del mio viaggio avendoci fornita materia di discorso per lungo tratto della via, e se non ti riferisco i pensieri, e i discorsi la mia lettera diventa sì poca cosa, che tu non ti crederesti in obbligo di compensarmela colle belle narrazioni ch'io m'attendo da te. Or dunque il Santo del Giuseppini è un povero frate, che prega inginocchiato su d'una nube disotto alla quale vola un angelo, che ha nelle mani una tromba ed un giglio. La faccia serena del Santo è improntata di tanta fede, di tanta sincera divozione, che nel contemplarla ti senti dolcemente rapita alle cose celesti. È la faccia del vero credente, che prega e non pensa a quelli che lo guardano, e certo nessun modello poteva somministrare all'artista quella tanta e nobile espressione. Egli ha dovuto cavarsela dal cuore, ed è per ciò che il cuore partecipa subito a quel semplice

e veramente sublime atto di fede. L'angelo è una di quelle teste carezzevoli ed amorose che incontri così di sovente nei quadri di Murillo. A prima vista ti par cosa comune quel giglio simbolo di purità ch'ei tiene fra le mani; ma se guardi alla sua fronte pensosa e quasi meravigliata, a quegli occhi che ti si fissano in volto meditabondi e commossi al posto ch'ei tiene nella tela, oh allora par ch'ei ti dica, ch'è pur grande la dignità dell'anima umana se può così col mezzo della virtù e d'una vita intemerata sollevarsi al disopra della stessa impeccabile natura degli angeli!

Continuammo la via discorrendo insieme dell'arte e delle nostre particolari impressioni. Quel lavoro ci aveva fatto altamente sentire che primo pregio nelle opere del bello dev'essere il pensiero, e tutti tre d'accordo eravamo persuasi, che la copia della natura, se anche perfetta, è ben poca cosa quando non hanno nobile parola da dirti, e andavamo ragionando di pittura, di tavolozza, di disegno, del *daguerotipo*, che col suo esempio ci prova l'invenzione atta a decidere la causa tra i veri artisti e quelli che altro non sono che meccanici esecutori privi della scintilla del genio. Eravamo tre dottoroni delle cui sentenze avresti riso; fortunatamente ch'esse risuonavano in Carnia e tra i deserti buroni del Durone.

Intanto la salita si faceva sempre più ripida. Non mi fermerò a descriverti tutti i magnifici punti di vista, che ad ogni nostra fermata ci offriva il basso della valle. Sedevamo a ripigliar lena, conversi al cammino percorso, e ogni volta ci si discopriva uno più vasto e più spazioso orizzonte. I monti che di verso ponente ci facevano tanti giganti, ora guardandoli dall'alto si erano impiccioliti, chè la bianca striscia segnata dal torrente andava sempre più restringendosi e ormai ci riesciva difficile di discernere i ponticelli che lo attraversano; quelle travi ci comparivano all'occhio non più grosse d'una paglia. Noi camminavamo ancora all'ombra, ma il sole inondava già de' suoi raggi tutta la valle e s'avanzava dietro a nostri passi su per le spalle del monte come se avesse voluto inseguirci. Alcuni larici, che qui e colà tra il verde cupo e rigoglioso degli abeti si distinguevano per la pallida lor tinta e per l'esile e delicata vegetazione delle frondi quasi in contrasto colla robustezza del fusto, lasciavano andare in balìa del venticello quei loro rami caduti a guisa di piume, come se avessero sospirato incontro alla luce imminente.

Oltrepassato il bosco e giunti sul più alto della forca che dà il passaggio nell'altro *canale*, tutto ad un tratto ci si aperse dinanzi come per incanto la magnifica vallata di Ligosullo. Quelle vaste praterie in declivio, che sotto la forma d'immensi ventagli di verzura d'ogni intorno lo cingono, e che nella loro prima ora di sole irrorate di rugiade come la fronte di un bel giovinetto quando si sveglia

apparivano quasi intatte allo sguardo; quella fertile campagna laggiù in fondo, i cui nitidi scomparti la facevano somigliare ad un vago giardino; quella candida villetta che un poco più in alto la dominava posata nel verde di un facile pendìo, davano al paese l'aspetto d'un Eden. Era un angolo rimoto ancora adorno dei prestigi di che nel crearlo l'arricchiva la mano di Dio, e nel respirare l'aria aperta e pura che ci circondava, noi sentivamo un senso d'indefinibile freschezza, e riposo, che ci avvisava la terra vergine e la solitaria bellezza de' suoi anni giovanili. Io non so dirti per quale misterioso potere quella vista agisse nei nostri nervi; ma rallegrati e fatto il passo più celere noi attraversammo quei poggi e quei praticelli smaltati di fiori che ci pareva di volare.

Girata così la cima del monte, cominciammo a discenderlo dalla parte opposta, e fummo in breve nell'ombra di un magnifico bosco d'abeti. Ivi il sentiero s'internava tra quegli alberi colossali, che ritti come tante colonne s'ergevano al cielo e ne intercettavano la vista. Una luce verdognola trapelava dal folto dei rami, e si spandeva quetamente sugli oggetti quasi accarezzandoli; ogni tanto qualche *dana* o betula dal fusto levigato e candido si spiccava dal fondo, e nei recessi più ombrosi numerose nidiate di ciclami tappezzavano il loro prato. Incontrammo alcune contadine che portavano la colazione ai mariti sulla cima del monte dov'erano a segare i fieni, e dal sudore che lor bagnava la fronte argomentammo restarci ancora un buon tratto di via. Altre più in giù riposavano sedute sull'atterrato troncone di un abete, che lì disteso rimondo dalle frondi pareva più gigantesco.

Esse ripigliavano lena alla lor moda, cioè cantando. Uscimmo di nuovo alla luce del sole e ci si presentò finalmente Paularo, seduto sul suo rumoroso torrente e velato la fronte da una leggiera striscia di nebbia.

Paularo è un grosso villaggio le cui case signorili, ora in parte decadute, ti attestano l'antica opulenza della valle. Avevamo appena lasciata su di un'altura a sinistra la chiesa e la canonica ch'io cercavo coll'occhio la dimora del nostro amico. Avevo già raffigurato il palazzo dov'egli alloggia e lo additava ai compagni, procurando di discernere le finestre della sua camera che mi parevano ancora chiuse. Quando dico palazzo non credere che sia esagerazione.

Quell'albergo è precisamente un palazzo fabbricato per amore ad emulare un altro che gli sta di rimpetto di qua del torrente e che non potevamo vedere perchè nascostoci dal monte. È un'antica istoria del paese che potrebbe somministrare argomento ad un romanzetto, e di cui forse un'altra volta ti racconterò.

Giungemmo nel villaggio, ch'erano appena le otto della mattina.

Il professore non s'immaginava certo di vederci nel suo romitorio e meno poi così pertempo, sicchè la nostra visita fu una vera improvvisata e non ti so dire la cortese accoglienza ch'egli ci fece; ma il suo cuore era profondamente afflitto. Egli aveva in quei giorni perduto un amico; un uomo venerando che consacrò tutta la vita al bene della sua valle nativa, e che poteva dirsi con ogni verità il padre del paese (1).

Dopo fatto colazione e riposato un'oretta, uscimmo assieme con lui per girare un poco il paese e godere di quella bellissima situazione. Sulla porta dell'albergo trovammo una bambina di circa sei anni che attendeva il professore e subito che lo vide gli corse incontro e lo guardava con certi occhi intelligenti, pieni di lagrime, che ti dicevano l'affetto di quella innocente creatura.

Ella è una povera muta ch'egli, visitando un giorno una capanna, trovò trascurata a cagione della sua disgrazia e calcolata poco più d'un animale irragionevole da quegli stessi che le avevano data la vita. Mosso a compassione, persuase la madre ad averne cura e replicò le pietose sue visite. La poveretta capì il beneficio e seppe un giorno strascinarsi fin sulla porta dell'albergo dov'egli dimora. Ei se la prese in braccio e se la portò nella sua camera e con quella pazienza che tu gli conosci imprese a distenebrare quell'infelice animetta. S'accorse che il difetto proveniva da sordità e a forza di tentativi è giunto a metterle nella mente delle idee e perfino a farle pronunciare qualche

(1) Per cura del professore Bassi e per voto comune di quei valligiani sul muro della facciata della chiesa parrocchiale gli fu già collocato un monumento e scolpita la seguente epigrafe

Antonio Sartori
notaio
nato in Dierico il 3 settembre 1774.
Regnando il Veneto il Franco l'Austriaco
fu a vicenda capitano sindaco deputato
della sua valle d'Incarojo.
Sapiente
Ristorò gli averi del comune
alleviò le pubbliche gravezze.
Prudente
compose dissidj avversò a litigi
Pio
prodigò il suo ai poveri.
Immacolato e benedetto
volò al cielo
il 16 aprile 1847.

Convalligiani
Onoriamo l'uomo virtuoso tentando imitarlo.

parola. Viene quotidianamente sotto le sue finestre, fa un piccolo grido, egli si mostra, ed ella corre tosto disopra a prendere la consueta lezione. A modo di giuoco ha impreso ad insegnarle a leggere con un alfabeto in rilievo e ci raccontava come la piccola, d'un carattere assai vispo ed allegro, ma incapace ancora d'una lunga attenzione, sapeva in un modo assai spiccio liberarsi della noia dell'imparare, riponendo quando è stanca le lettere nel cassettino e chiudendole senz'altri complimenti, nel loro ripostiglio. Ella ama piuttosto di vedere dei disegni che subito raffigura e un giorno che le mostrava dipinta una falce e un rastello s'intenerì, prese la carta, baciò quegli istromenti e seppe fargli capire che le ricordavano il padre. Immaginati la difficoltà che deve aver incontrato il nostro amico a condurre a tal grado di sviluppo questa povera animuccia chiusa in un corpo cotanto incompleto, senza i sussidii dell'arte e per disgrazia non potendo istruirla che nei soli pochi giorni ch'ei viene a passare tra questi monti, lasciandola il rimanente dell'anno abbandonata a' se stessa e in mano a gente rozza che probabilmente distrugge nella sua ignoranza quant'egli si è affaticato ad erigere. A proposito di questa sua difficile intrapresa, ei ci diceva graziosamente scherzando che non era stato mai capace di farle capire il segno di disapprovazione, perchè la mutolina che lo fissa sempre nell'idea di obbedirlo e d'imitarlo, invece di tralasciare a quel gesto la tale o la tal altra cosa, dimena anch'essa il capo, gli fa dire no; e rideva pensando a non essere riuscito che ad insegnarle una smorfia. Ma questo non è che uno scherzo della sua modestia, perchè noi abbiamo veduto che lo intende a meraviglia e al solo guardarlo negli occhi e colla rapidità del lampo, proprio come dice Petrarca della sua bella. Ad un'occhiata ch'egli le diede alle manine, che aveva sucide, se tu avessi veduto come si mortificò e come corse rapidissima a lavarsele al fiume, e poi tornava, tenendole alte e mostrandole nette; come attenta a' suoi cenni rispondeva con quella sua vocina rimessa e dolce pronunciando *bocchie*, *voli*, *nâs* a seconda ch'egli le additava la bocca, o gli occhi, o il naso. Se tu avessi veduto come guardandolo in atto di affettuosa preghiera gli chiese il permesso di seguirci e come al suo assenso lieta gli si appiccò al lembo del vestito e ci veniva dietro saltellando a simiglianza di un cagnolino. Ella ha nel cuore un tal tesoro d'affetto che supplisce all'avara maniera con cui la tratta la sorte, e dev'essere una gran compiacenza quella di aver così redenta al sentimento e alla vita un'anima umana.

Quando fummo sul ponte uno de' miei compagni aveva comperato delle ciliege, e voleva darle alla mutolina. Ella guardò il professore, e allargato il grembiale le ricevette, poi ci lasciò per correre a portarle a sua madre. Noi continuammo con lui la gita deliziosa

fra quelle pittoresche montagne. Visitammo il suo poderetto dove egli ha piantato dodici mori, ch'ei chiama i dodici Apostoli, e davvero che l'appellazione non è sbagliata, perche essi hanno predicato; e ora dapertutto il *canale* vedi delle fiorenti piantagioni di quell'albero benefico che ti fanno presentire che in breve anche la Carnia farà dei progressi in un così utile ramo dell'industria. Ed è merito di lui che con altri suoi amici li ha introdotti in Incarojo, e negli anni passati ne tenevano un numeroso vivaio a solo fine di regalarne a chi ne voleva.

Ci fermammo a riposare dapprima sotto un gigantesco noce che ci proteggeva dal sole, poi sulla cima d'un monte, a' piedi d'una cappellina dove si domina tutto all'intorno il paese, ma non aspettarti ch'io te lo descriva. Per quanto sia vaga questa fertile vallata, nel cui mezzo vedi Paularo a cavallo del suo rapido torrente, e sú cui al disopra delle verdi montagne che lo dividono da tre lati, quasi in triangolo, guardano severe le cime inaccessibili e fantastiche della *Serenata del Cucco* e del *Chiaul*. Parlando d'Incarojo, io non posso parlarti che del nostro amico. Qui egli passa i più bei giorni dell'anno, rinfrescandosi l'animo nella solitudine della vergine natura, qui, separato dal mondo, gode della vita semplice e dei candidi costumi di questi poveri montanari; qui si diverte a far delle passeggiate in luoghi remoti, ad internarsi nelle selve antiche de' secoli, a salire le più scoscese pendici dove dura eterna la neve, e ci mostrava un sasso sulla cima del Chiaul, che ci appariva appena come un punto, dov'egli era stato di fresco con alcuni amici. Raccogliere le piante che fioriscono nelle più alte regioni, misurare col termometro e col barometro la temperatura dei punti culminanti della valle e la loro elevazione sul livello del mare, osservare il corso dell'acqua, l'origine dei torrenti, scrutare i misteri della natura, questi sono i suoi favoriti passatempi.

V'è un abisso, dove il legname delle montagne che si esporta per mezzo delle acque del Chiarsò talvolta s'intrica tra i dirupi e resta ivi ammonticchiato senza poter andare innanzi. Allora i montanari sono costretti a legare uno di loro con una fune e a discenderlo per lungo spazio nel buratto onde coll'accetta, stando così sospeso, tronchi l'intoppo. Ma questa operazione riesce assai pericolosa, perchè ci vuole un gran giudizio a schivare i macigni che sporgono acuminati sulla voragine, e molta fatica a discernere qual sia il legno su cui posano agglomerati gli altri; e guai! se tutto ad un tratto lo si recide, che allora l'uomo rimane infranto dalla furia che precipita. Bisogna ch'ei si studii di tagliare solamente quel tanto che basti a indebolire la trave, di modo che progredisca e si spezzi da se stessa soltanto dopo ch'egli è risalito. In tutta la valle sono due

soli che osino arrischiarvisi, e si contano pur troppo delle vittime. Ora l'amico nostro medita di farsi spenzolar giù così legato da una fune in quell'orribile precipizio per esaminare se vi fosse modo da rimediare coll'arte al brutto inconveniente. Non la finirei più se tutto volessi narrarti il bene ch'egli ha fatto ne' quindici anni che visita questa valle. Per capirlo basta por mente al modo con cui lo salutano quando lo incontrano. Al rispetto, all'amore, alla commozione con cui vecchi e giovani e fanciulli gli guardano dietro, diresti che passa in mezzo ad essi un angelo.

Chiudo coll'accennarti una festa popolare ch'egli aveva istituita, e che più d'una volta chiamò tra queste montagne molti cittadini udinesi e forestieri. Erano diciotto garzoncelli vestiti alla greca che si sfidavano al corso, e i più gagliardi egli rimeritava di premii e di ghirlande di alloro, che il parroco del paese, uomo venerando e grandemente amato, dispensava di propria mano. La sera fuochi di artifizio e luminarie, che in questi luoghi fantastici dovevano riuscire di grande effetto, terminavano la solennità. Ma per essere ammessi al certame bisognava che i giovanetti provassero coll'attestato dei genitori d'essere laboriosi, morigerati e buoni in famiglia; bisognava che il parroco ed i curati certificassero della loro condotta morale e della loro assiduità e studio nella dottrina cristiana. Senza di questo il nostro amico non li accettava, e v'è fra questi monti un proverbio il quale suona in friulano — *che per la corsa del professore le buone gambe non bastano.*

Durante il pranzo ci venne l'idea di ritornare ad Arta per Cedarchis, cioè per la parte opposta a quella d'onde eravamo venuti, e così percorrere tutto il *canale* d'Incarojo. Il professore si offerì di accompagnarci per due miglia fino alla cascata di Lambrugno, una delle meraviglie della Carnia, e di cui il famoso Van-Haanen, dopo aver tentato indarno ritrarla, protestava essere un poema inesauribile. Ci avviammo che il sole cominciava a lasciare nell'ombra il dorso de' monti, alle cui falde noi andavamo costeggiando il torrente. Oltrepassata la punta di Dierico, che dirimpetto a noi, di là del Chiarsò, si protendeva nelle ghiaie su d'una verde eminenza terminata dalla chiesetta e dal suo maestoso campanile, c'internammo nei monti e salimmo sino al villaggio di Salino; poi fatto un breve giro tornammo a discendere verso la caduta. Ivi la montagna incavata e scoscesa si presenta come un ampio circo, le cui muraglie a strati orizzontali, di un bel marmo rosso venato di bianco, sono sormontate da un ciglio di verdura, fra i cui sterpi tremolanti si precipita la corrente. A misura che discendi la luce si fa più quieta e più mite, come la dolce penombra dell'interno di un tempio, e senti il fragore assordante dell'acqua e la freschezza ch'ella vi spande. A forza di

correre sempre nello stesso sito pare vi abbia formato una specie di colonna o di lastra di marmo rosso che s'erge fino alla sommità della rupe, e a' cui piedi si raccoglie un limpido lago, che poi diviso in ruscelli, spuma ne' grebbani del buratto e si nasconde abbasso tra il verde.

Ti ricordi negli anni infantili di aver mai provato a prendere dal fuoco un tizzo ardente, e girandolo veloce in ampie ruote a fargli segnare nell'aria una specie di solco luminoso, che dalla maggiore o minore larghezza chiamasi fettuccia o filo? Il moto di quell'ampio volume d'acqua che si precipita lungo le scanellature della sua rossa colonna ha qualche cosa di simile. Due o tre strisce bianche cadono giù di tutta altezza tanto veloci, che all'occhio ti sembrano immobili.

Alcuni sprizzi rompono di sopra nei sassi, e in forma di minutissima pioggia o di fior di farina le fanno velo trasparente, di modo che ti si presentano in un colpo due diversi movimenti, e talvolta a seconda che la percuote la luce, diversi colori, e benanche tutte le gradazioni dell'iride. Il luogo è chiuso da tre lati, e gira come la curva d'un anfiteatro; sul capo l'azzurro de' cieli, e dirimpetto, in lontananza, i picchi fantastici della nuda *Serenata*. Assorti in religioso silenzio contemplammo per un istante quel magnifico spettacolo, mentre l'alito invisibile dell'acqua c'irrorava i capelli di finissime goccioline, e ci metteva nelle membra una specie di brivido.

Lì, dinanzi all'altare di quella Naiade capricciosa, salutammo il professore, e tornati alla luce del sole continuammo il nostro viaggio. Il *canale* andava sempre più restringendosi, la via tagliata nel dosso della rupe era fiancheggiata da faggi giganteschi, i cui tronchi vestiti di musco e sdraiati quasi in linea orizzontale, lasciavano pendere le chiome sull'alveo del torrente, che in alcuni luoghi s'inabissava tanto profondo da non poterlo discernere coll'occhio; ma il suo iracondo muggire tra i dirupi ce ne avvisava la presenza. Ogni qual tratto scorgevamo precipitarsi dal monte qualche rivo impetuoso che ne ingrossava la corrente. Mi sta sempre dinanzi agli occhi uno che sbocca con gran furia di sotto ad un arco che serve di sostegno alla strada. Colla rapidità del fulmine ei si slancia nell'abisso, e alcuni alberi cresciuti a stento tra le aride rovine della montagna sfasciata, gli protendono dinanzi a guisa d'un velo verde gli esili rami seminati di rade foglie, dietro alle quali lo vedi passare spumante e bianco. Intanto la strada andava lentamente discendendo verso il letto del torrente. Ci avevano detto che per ovviare di guadarlo bisognava rintracciare un viottolo che serpeggia lungo le falde dei monti. Ci accorgemmo che la nostra guida era mal pratica del sito; eravamo stati così contenti di essa nella mattina

che commettemmo il grave fallo di non cambiarla a Paularo con una del paese, che per la consuetudine conoscesse meglio quella via. Il nostro uomo, giunti a questo passo, dovette confessarci che da oltre a sei anni non aveva transitato per di lì, e che anche in allora venendo con un carro aveva tenuto la strada bassa, cioè per l'alveo. Ci mettemmo insieme a cercare del viottolo. Non era possibile sbagliare, perchè l'acqua dava sotto alle montagne, e alle loro falde appariva un solo sentieretto praticato nel sasso. A misura che lo salivamo esso andava facendosi sempre più arduo talmente, che più d'una volta pensai che se si avesse dovuto tornare addietro per di lì, sarebbe stato un mal affare la discesa. Era la montagna tutta nuda e tagliata a picco; sotto un precipizio orribile, e l'acqua del torrente che faceva vortici e che evidentemente in più luoghi aveva fatto sfranare le pietre che sostenevano il sentiero. Trovammo un punto così diroccato che metteva i brividi al solo guardarlo. Ma non si trattava che di un passo, credemmo che fosse il peggio, e poi l'idea di rifare scendendo la ripida e pericolosa salita già percorsa, non ci permise neppure il pensiero di retrocedere. Lo varcai cogli occhi chiusi e colle mani aggrappate alla montagna. Continuammo a salire, e dopo pochi istanti eccoci di nuovo in una via che si faceva così stretta da potervi appena posare il piede; in molti luoghi anzi la via mancava affatto o v'era a guisa di ponte. Una tavola non avrebbe potuto posare sull'esiguo sostegno che le offriva ai capi la rupe; ma la metà, la terza parte di essa, e nondimeno perchè piano, questo era il meglio della via. Immaginati, o Marianna, il mio spavento! Volevo levarmi gli stivaletti perchè a pie' nudo mi pareva di dover essere più sicura.

Non ci era modo: la muraglia scoscesa del monte m'impediva l'abbassarmi, anzi bisognava andare con grande giudizio perchè in qualche sito, col suo sporgere e urtarci le spalle minacciava di farne irreparabilmente sdrucciolare. Non un arbusto, non uno spino, non un filo d'erba a cui tenerci e continuare a salire, e sotto un abisso sempre più profondo ed orribile, e il fragore del torrente colle sue acque verdastre e co' suoi scogli acuminati. Una volta vidi alcune capre che ci venivano incontro, e gridai, perchè certo se fossero capitate sulla nostra via, e ci avessero urtato sarebbe stato impossibile salvarsi. Uno de' compagni precedeva dandoci coraggio, e dicendo ch'egli avvezzo in montagne s'era trovato in siti ben più scabrosi, e a me rimproverava il mio inutile sgomento. Ma era pallido come un morto, e tutte le volte che si girava per isporgermi il bastone che mi servisse d'appoggio, ed io lo vedevo in quell'atto farsi tanto sull'orlo del precipizio, che mi pareva fuori di equilibrio, mi tremava l'anima, e non ardivo neanche guardarlo. L'altro

seguiva in silenzio, e grosse gocce di sudore gli grondavano dalla fronte. Io pensavo in fra me a tutti i casi che potevano succedere, e proponevo di tener ferma la testa e di non lasciarmi sopraffare da che si fosse. Poteva cadere dal monte qualche pietra mossa dalle capre ch'io avevo vedute; poteva cadere quella meschina lama di terreno su cui salivamo, già in più luoghi rosicchiata dalle acque, e pregavo che prima d'affidarvisi la tentassero col piede; poteva.... e qui mi si affacciò un pensiero che mi riempì di terrore, e dinanzi al quale sentii di non aver forza bastante: se qualcuno dei compagni, se la nostra guida fosse per disgrazia d'un momento all'altro precipitata, ed io mi avessi veduto lì sotto gli occhi in quell'abisso un cadavere?..... Ho fatto più volte dei sogni spaventosi, che lasciano un senso di mal stare per più giorni, ma la verità è ben altro che un sogno!

Eravamo in quest'orribile angustia, quando dietro un masso trovammo un giovane cacciatore; era il cappellano di Salino, nativo di queste montagne, robusto e snello della persona, il cui piede sicuro potea dirsi di ferro. Conosceva uno de' miei compagni, e al primo vederci rimase sbigottito, poi cercò d'incuorarci, e volle tenerci compagnia finchè fossimo fuori del pericolo. Dove la via meno malagevole glielo concedeva, fermavasi quasi sospeso sul ciglio estremo del buratto, sporgevami la canna dell'archibugio, e dicevami di appoggiarmi senza paura, ch'ei non mi avrebbe lasciata perire. Ma io sentivo troppo bene che se fossi sdrucciolata, tutta la sua buona volontà sarebbe stata inutile. Quando fummo all'ultimo tratto di sì spaventevole sentiero ci assicurò che quello che restava era di gran lunga meno arduo, e ci lasciò perchè imbruniva, ed ei doveva tornarsene a Salino, rifacendo la stessa via. Il rimanente del viottolo, quantunque sul lembo della stessa rovina, era di fatti assai meno difficile. V'era almeno tanta terra da potervi posare i piedi. Per altro incontrammo tre croci poste in memoria delle vittime ivi perite, e nel loro muto linguaggio ci ammonivano a non voler mai più tentare vie in prima non bene conosciute.

Liberati da sì tremenda angoscia, se tu avessi veduto come alacremente, e quasi saltando varcammo il torrente sui ponticelli senza appoggio, di una trave sola e qualche volta nè anche riquadrata! A Cedarchis ci fermammo per pochi istanti in casa di un parente d'uno de' miei compagni, e bevetti due dita di vino di Conegliano, che mi parve eccellente e quasi un balsamo. Verso le dieci eravamo di nuovo ad Arta, dove quei del paese si maravigliarono del nostro coraggio, e ci dicevano che quel sentiero è frequentato soltanto dalle capre e da qualche ardito cacciatore, e che molti stessi dei lì nativi non osano arrischiarvisi. Ciò poteva lusingare il nostro amor

proprio. In quanto a me ti confesso che non mi pareva compenso, e che ho pregato Dio a non mandarmi più per cosiffatti precipizii neanche in sogno, perchè davvero al solo ricordarmene mi si agghiaccia ancora il sangue.

Codesta è la narrazione fedele del mio pedestre pellegrinaggio, nel quale, se mi sono divertita, in ultimo ho avuto anche la mia buona porzione di pena. Cosicchè tu ben vedi che, come in tutte le cose umane, non è mancata neppur qui quella benedetta spina che vuol sempre germogliare accanto alle rose.

Arta, 24 luglio 18...

CATERINA PERCOTO.

POESIE

IL CANTICO D'ITALIA

A TRENTO — NON ANCORA RAPPRESENTATA — NEL PARLAMENTO NAZIONALE — L'AUTORE QUEST'INNO — D. D. — ELETTORI D'ITALIA! — RICORDATEVI OGGI CON CARITÀ SAPIENTE — DELLA MIA PATRIA E DE' SUOI FIGLI — I QUALI — IN MISERA SCHIAVITÙ — FURONO SUPERBI — DI TESTIMONIAR COME VOI — LA ITALIANITÀ DELLE ORIGINI — COLLA PAROLA E COL SANGUE. — VI APRILE MDCCCLX.

Et spiritus Dei ferebatur super aquas.
GENESI.

Italia, Italia, unanimi
Cospirano i tuoi venti:
I fiumi tuoi confondono
Le libere correnti:
Dal sangue de' tuoi martiri
L'Atteso è germogliato:
Reo chi conserto al fato
D'EMANUEL non è!

Da Po ad Alfeo raccogliti,
O Gioventù feroce,
Come legion d'Arcangeli,
Sotto la bianca Croce.
Chi stringe in man due redini
Sopra un caval di guerra,
Si sente della terra
Veracemente il re.

Del formidabil Brennero
Lampeggia Arminio in vetta.
Le bionde torme a mietere,
Prodi, là Dio v'aspetta;
Dio, che intrattien la collera
Di Feramondo in seno,
E ai pascoli del Reno
Stimola il suo corsier.

Squillate, o trombe, A Napoli
Crolla, o Signor, la chioma;
Rendi a Palermo i Vesperi,
Rendi la spada a Roma;
Sulla funerea gondola
Sveglia il Leon che muore,
L'Italia è tua, Signore,
Se è tolta allo stranier.

Una è la vita; il libero
Re de' pianeti un solo:
Una la forza artefice,
Che inflesse in arco il polo:
Come due nidi all'aquila,
Come due cieli al vento,
All'uom due patrie o cento,
Uno il Signor, non dà.

Nostra è l'arcana Italia,
Nostra di sangue e pianto:
La sua squarciata porpora
Torna a rifarsi in manto:
Il coronato Allobrogo
Perde un'angusta cuna,
Ma bella, intègra ed una
La grande Italia avrà.

Sarpi ed Arnaldo or vendica
L'impavida Romagna:
Non più, redento in Mutina,
Ciro con Dio si lagna:
Non più catene avvincono
Il profetal *Si move;*
L'umana forza è un Giove,
Che non potea morir.

Nel pugno a Michelagnolo
Torni il divin martello:
L'aura de' cieli imporpori
La guancia a Rafaello:
Nel vasto cor di Procida
Arda il vulcano antico,
Splenda al pensier di Vico
La legge e l'avvenir.

Son di paure e fremiti
Stanchi i gagliardi e i savi.
Stanca è ogni madre ausonia
Di partorir gli schiavi.
L'onda lustral di Solima
Mal ci battezza i figli
Pel ceppo o per gli esigli,
Nell'odio o nel rossor.

L'alba è venuta. Amabile
Musa di danze e carmi,
Oggi la figlia d'Ellada
Splende serrata in armi:
Alla superba esanime,
Che sorge dall'avello,
Palestro e Montebello
Han germogliato i fior.

Squillate, o trombe. In tacita
Notte è il diman nascoso;
Ma già fra i balzi d'Engada
Trovò Costei lo Sposo.
Irto è di spade il talamo,
Dove l'Eletta alberga;
La pietra di Superga
Fu d'Imeneo l'altar.

Su quella pietra il misero
Fascio dell'odio antico
Poniam, fratelli. Ogn'italo
Core sia cor d'amico.
Dalla mia Trento ad Erice,
Doppia fremente riva,
Viva il Re nostro! Viva
Dal cozio sasso al mar!

G. Prati.

A PIO IX

10 maggio 1848

—

Dodici anni or sono, in circostanze non molto dissimili dalle presenti, Giuseppe Bertoldi dettava questi versi che stimiamo opportuno di qui riprodurre, come ricordo storico e come saggio di splendida poesia inspirata alle bibliche fonti.

Desideriamo che la voce sì cara e gentile del poeta del primo inno popolare a Carlo Alberto non resti più a lungo silenziosa, e che questa nostra indiscrezione serva di eccitamento a ridestarsi di nuovo in questi sacri e solenni momenti della patria.

Povera Italia, chi ti soccorre?
Quante catene s'hanno da sciorre!
Quanti nemici da trionfar!

L'uno di Roma sta fra le mura,
Dietro agli altari prega e congiura:
L'altro sul Mincio ruota l'acciar.

Come Satanno corse al deserto
Tentando il Cristo, ond'esser certo,
Se il gran nemico fosse immortal;

Così dei serpi la razza antica
Intorno al soglio di Pio s'implica,
E con le usate armi l'assal.

Di sue parole l'opre ammirande
Sovra gli umani l'han fatto grande
Sàtana o Cristo, pensaro, egli è.

E su l'eccelse torri del tempio
Poichè lo pose, gli disse l'empio:
Scendi, se figlio di Dio tu se'.

Deh! qual vittoria, possente Iddio,
S'ei dir potesse: caduto è Pio,
E niuno accorse angiol del ciel.

O dei credenti pastor sovrano,
Grida all'immondo: «fuggi lontano;
Dio non si tenta, spirto infedel».

Non dir: le genti sono ribelli,
Pugnan fratelli contro fratelli:
Io non accesi tanto furor.

Allor che Cristo discese in terra
A dar non venne pace, ma guerra;
Divise i figli dai genitor.

Di tanto incendio sei tu scintilla,
Di questo vespro s'udì la squilla
Delle tue miti parole al suon.

Quando ai proscritti le braccia apristi,
Eterna guerra giurammo ai tristi;
Guerra ch'è santa come il perdon.

Tu che del cielo volgi le chiavi,
Tu disetasti gl'itali schiavi
Coi primi sorsi di libertà.

Per te Milano cinse il cimiero,
Per te dell'Austria crolla l'impero,
Per te l'Italia ancor sarà.

L'aura del Nume ti scese in petto
E a te non conscio usciva un detto,
Che, qual torrente, il mondo empì.

O benedette le tue parole
Che de' lontani secoli il sole
Avvicinaro ai nostri dì!

Senti le grida d'Europa tutta;
Or incomincia la santa lutta:
Gli ultimi fati s'han da compir.

Goccia di sangue non tinge il suolo,
De' miei capelli non cade un solo,
Se Quei non vuole che a tutti è sir.

Ma se il suo fiato sull'onde spira,
Chi mai dell'onde frenar può l'ira,
Finch'Ei non gridi: ti calma, o mar?

Vedi ch'E' stese la man tremenda
Sugli oppressori, e par che attenda,
Par che l'irriti tanto indugiar.

Spuntata è l'alba dei dì promessi,
All'armi! all'armi! popoli oppressi,
Sotto il vessillo che Diò spiegò.

In qual favella furono scritti,
Inviolati son vostri dritti;
Sia calpestato chi li calcò.

Dal fil de' vostri ferri taglienti
Sian numerati gl'impenitenti;
Di lor non resti un germe sol.

Quando fia piena l'alta vendetta,
S'anco lanciata è la saetta,
L'Onnipossente ne arresta il vol.

Dolce la pace dopo la guerra!
Dolce al nemico che giace a terra,
Come a fratello, porger la man!

Ah! forse è presso il dì beato,
Forse fra poco in un sol prato
Lupi ed agnelli pascoleran.

Dei nostri campi fian nostri i frutti;
Sarà diviso il pan fra tutti:
Se lo straniero chiede, n'avrà.

Solo il linguaggio, non monti e mari,
Le varie genti da noi separi;
Col popol regni chi regnerà.

Niun dica: soli grandi siam noi;
Che dalle pietre sorgon gli eroi,
Se tal comando vien di lassù.

Ultimo fia, chi fu già primo,
Sarà sul trono chi giacque all'imo;
Ma tutti eguali farà virtù.

Deh! tu quel giorno, pastor sovrano,
Possa quel giorno dal Vaticano
Alzar la destra, e benedír!

Sì, benedire! Che questa sola,
O Santo Padre, è la parola,
Che dal tuo labbro vogliamo udir.

Razza di serpi, che gli consigli?
Fulmini gli empi, non i suoi figli;
Su te ricada il rio pensier.

Fuori del tempio, razza di serpi;
Invan gl'ingombri la via di sterpi:
Il giusto è forte, non può cadér.

GIUSEPPE BERTOLDI.

A IRENE CAVALLI-RIVA

La morte della signora Irène Cavalli-Riva di Torino, rapita da crudel morbo, in sul fior della vita, all'affetto e alla stima dei molti che la conobbero ottima madre, moglie specchiata e donna adorna di singolare cultura d'ingegno e bontà di cuore, ispirava ad un nostro amico (Angelo Fava) i versi seguenti, che noi volontieri pubblichiamo anche per rendere testimonianza alle virtù dell'egregia defunta, della cui amicizia ci tenemmo onorati.

Eri un de' pochi spiriti eletti
  Che il ciel talvolta manda quaggiù,
  Perchè s'avvivi nei freddi petti
  L'antica fede nella virtù.
Avevi, o Irene, soave il core,
  Culto l'ingegno, dolce il parlar;
  Perfin l'invidia dal tuo candore
  Vinta sentiva l'arme spuntar.
Chi ti mirava sempre sèrena
  Farti un diletto d'ogni dover,
  Credea che alzarsi potesse appena
  Fugace nube nel tuo pensier.
Eppur la calma di quel sembiante
  Quali tempeste talor celò!
  Quali il tuo core lagrime sante
  Nel suo segreto spesso versò!
Ma il duol serbando per te soltanto,
  Esser volevi sola a patir,
  Pronta a scordarlo, se all'altrui pianto
  Dato ti fosse conforto offrir.

Alma nudrita di mite affetto
  Tu non sapevi fingerti il mal;
  Quante altrui colpe nel tuo concetto
  Vestian le forme d'error fatal!
Di rei giudizj senza paura
  Nessun chiudesti moto del cor,
  Nè il vel bugiardo dell'impostura
  Prestò a tuoi modi finto rigor.
Tu, qual chi pura sente la vita,
  Non sospettavi di che velen
  Sappiano i vili recar ferita
  A chi tropp'alto da lor si tien.
Amica ai buoni, d'indol fidente,
  Che fosse l'odio fu ignoto a te:
  Solo de' figli l'amor cocente
  Dubbj e paure provar ti fè. —
Ed or di tanti pregi sì cari
  Di tanto amore che più riman? —
  Piangono, o Irene, presso agli altari
  Color che t'hanno cercato invan!
Dal ciel venuta, tornasti a Dio;
  Ma la memoria di te vivrà. —
  Felici quelli che un morir pio
  A te per sempre congiungerà!

BIBLIOGRAFIA [1]

Del cattolicismo nella vita sociale, *per* Paolo Prinetti, *dottore in Teologia* (Torino 1860, tipogr. Dalmazzo; un vol. in-8° di pag. 369).

Fu un tempo nel quale l'Italia sicurata sotto l'egida dell'autorità poteva contemplare da lungi le feroci battaglie della ragione, movente animosa all'acquisto di veri contrastati o ignoti, rompendo i termini assegnati dalla paura e dalla ignoranza, e allargando l'ampiezza del suo nobilissimo imperio. Ma più sovente ancora, dalle splendide vittorie inorgoglita, mettersi incauta per intricati sentieri pieni di rovine e di precipizii, scombuiare il cielo e la terra, e correre a fortuna come nave sbattuta dalla tempesta. Quindi a noi era bello e pietoso a un tempo seguitarne i casi varii e paurosi, applaudirne ai trionfi, impallidire ai pericoli, affrettarne coi voti la vittoria, o compiangerne i miseri abberramenti.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem (2).

Se non che queste battaglie si andarono facendo ognor più vicine, e l'incendio destato in tanta parte di Europa, mandava eziandio tra noi spesse faville, le quali erano tosto con mano provvida e forte soffocate e spente. Era quindi facil cosa a pensare che quella terra sarebbe o prima o poi involta nella sorte delle altre; e già a quando a quando improvvise scosse annunziavano che nelle sue viscere si covava pure l'incendio, e che ogni umano argomento non era tanto da più contenere il vulcano che minacciava rompere da tutte parti. Venne adunque anche per noi l'ora del conflitto, e, come sempre accade, dapprima fu in tutti maraviglia, dolore, sgomento; poi veduto il nemico avanzarsi, e crescere di forza e di audacia, convenne mostrargli il viso e prepararsi a combatterlo.

(1) Fino dall'apparire della nuova serie della *Rivista Contemporanea*, dal mese cioè di giugno 1859, abbiamo dichiarato ampiamente quali fossero i nostri intendimenti nella redazione di questo periodico. Crediamo utile ripetere ora che la nostra *Rivista* volendo prestarsi a tutte le manifestazioni del pensiero nazionale, non ricusa d'inserire lavori critici anche di diverso indirizzo, purchè rispettino la libertà del pensiero.

(2) Lucret.

Fu già avvertito come in Europa le grandi rivoluzioni politiche tendano a trasformarsi in rivoluzioni sociali e religiose; perchè la nostra civiltà sendo un parto naturale del cristianesimo, non può essere manomessa o sviata, senza offendere i principii vitali della religione dalla quale tragge alimento. Ciò rende assai più difficile combattere l'errore, che, impugnato sotto una forma, si trasmuta tosto in un'altra. Così il Protestantesimo si annunziò in Germania come quistione religiosa, e si trasformò poi in quistione politica. Nell'Olanda per opera degli Anabattisti, e nell'Inghilterra per opera dei Puritani, prese forma sociale. Nella Francia la rivoluzione dell'ottantanove, cominciata sotto sembianza economica, si trasformò poi in politica sociale; e con esempio unico al mondo, non alterò già la religione degli avi, ma la spense, proclamando l'Ateismo. Il moto italiano, che nel quarantasette sembrava non osteggiare ma favorire la religione, nel quarantotto le tornò funesto, e nel sessanta minaccia recarle mali anche maggiori. Noi, posta da un lato la quistione politica, crediamo non andar lungi dal vero affermando che la quistione religiosa si compendia e si spiega nel dissidio tra la ragione e l'autorità. Questa lotta ha due periodi molto distinti, e si presenta sotto due forme, delle quali una è lo svolgimento dell'altra. Può la ragione corrompere e dimezzare il soprannaturale, e può recisamente negarlo. Nel primo caso è l'eresia, nel secondo il razionalismo. Dissi che uno è lo svolgimento dell'altro, perchè viziato il dogma, la ragione è nella necessità di tutto negarlo. Per quanto il Protestantesimo faccia prova di traforarsi in Italia, è facile a vedere che i tempi non gli arridono, e che vi contrastano le tradizioni, la storia, e la indole stessa degli abitanti, i quali, anzi che accettare nuovi sistemi di religione, si gittano disperati in braccio del razionalismo e della incredulità. Al primo apparire tra noi del Protestantesimo, si affrettarono i nostri a munirsi di buone armi, e per primo furono voltate nella nostra favella e messe a stampa, le opere dottissime del Moehler, del Wiseman, del Newman, del Balmes, del Moore, ecc. Poi discesero nell'aringo due valenti scrittori nostri, con armi proprie, e di finissima tempra, il P. Giovanni Perrone, la cui opera ha per titolo, *Il Protestantesimo e la regola di Fede* (1); e il P. Vincenzo M. Gatti, domenicano, che con gran forza di dialettica tolse ad esame e raffrontò tra loro il *Principio Protestante e il Principio Cattolico* (2). Se non che, il Protestantesimo in Italia rifugge dalla discussione, non si dà pensiero delle dotte confutazioni, e fa la guerra coi giornaletti popolari, perchè la scienza severa gli fa paura, e paventa la logica e la storia suoi capitali nemici. Pago quindi di mettere la confusione nelle idee, e il dubbio nella coscienza, anzichè lavorare per conto proprio, scalza le fondamenta di ogni credenza, e prepara la via al razionalismo. Questo pertanto vuole essere preso di mira a preferenza del Protestantesimo, perchè sarà agevol cosa, assegnati i veri confini della ragione, dimostrata la sua impotenza a sciogliere da per se sola i grandi problemi dell'umanità, ricondurla a riconoscere la necessità e i benefizii della rivelazione, e così piegarla all'ossequio di quella Chiesa, che sola da diciotto secoli ne serba il deposito incorrotto.

Se vi ha quistione bella e importante ad un tempo, quella si è appunto delle relazioni che corrono tra la ragione e l'autorità, che sono le due forze vitali, i due grandi regolatori dell'umanità, e le sorgenti perenni della

(1) Torino, 1854, un vol.
(2) Lucca, 1854, 2 vol. in-8°.

sua vita intellettuale, morale, sociale, e di tutto il suo perfezionamento. Iddio, considerata la naturale fiacchezza della umana ragione, perchè non andasse smarrita nella ricerca di quei veri nei quali è tutto il nostro avvenire, la circondò e munì con molte maniere di autorità; 1° con l'autorità divina; 2° con l'autorità degli ingegni privilegiati, o vogliam dire, del *genio*; 3° con l'autorità del senso comune; 4° con l'autorità del senso intimo e della propria coscienza. Queste soprannaturali e naturali guarentigie della nostra debolezza, questi mezzi efficacissimi per raggiungere più prestamente la verità, sono agli occhi infermi di alcuni le catene di un duro servaggio, a tal che si affaticano senza posa a spezzarle, affine di porsi in comunicazione diretta con la verità. A loro avviso il progresso dell'umanità, il perfezionamento della ragione, il più alto segno della eccellenza dell'ingegno, risiede appunto nel rimuover da sè tutte queste difese, o, com'essi dicono, questa quadruplice servitù. Se il fine che si propongono fosse facile a conseguire, tornerebbe tuttavia a carico della ragione, e in luogo di condurli al più pronto acquisto della verità, non farebbe che vieppiù dilungarla da loro. E di vero, ripudiata l'autorità divina, cadono di necessità quella dell'ingegno, quella del senso comune, e quella della propria coscienza, perchè manca il legame che le marita, e la base che le sostenta. La ragione allora è colpita nelle sorgenti stesse della sua vita, turbata nell'esercizio delle sue facoltà, sviata dal suo fine, impotente a raggiungere la verità; e come face che è sullo spegnersi, non rischiara, non scalda, non avviva, fin che precipitando di errore in errore, presa dallo sconforto, da ultimo si dà in preda allo Scetticismo. La nostra età così feconda in sofisti, ne produsse uno che tutti sorpassò di lunga mano gli antichi e i moderni, e che rimarrà monumento ricordevole così della potenza come della imbecillità della umana ragione. Costui è l'alemanno Hegel. Egli spese ben diciotto volumi ad impugnare i primi principii di tutte le verità, a confondere tutte le più chiare e accertate nozioni, e per fino gli assiomi stessi del senso comune. La sua logica, e tutto quanto il suo sistema, si compendiano in questa formola generale: *L'assoluto è la identità e dell'identico e del non identico*. L'Hegel nega il principio di contraddizione per istabilire il principio della identità assoluta dei diversi, dei contrarii e dei contradditorii. Posto questo principio, egli afferma in più luoghi delle sue opere le seguenti identità: l'identità precisa e propriamente detta dell'essere e del niente, delle tenebre e della luce, del finito e dell'infinito; l'identità della libertà e della necessità, del bene e del male, della verità e dell'errore. In fisica, l'identità del continuo e del discontinuato. In algebra, l'identità del positivo e del negativo. Nell'economia, l'identità dell'attivo e del passivo. Quindi l'Hegel si fa contraddittore perpetuo di ogni verità, come distruggitore teorico e pratico della logica e del buon senso (1).

La verità di queste considerazioni si farà viemmeglio manifesta ove dai principii astratti della scienza si venga alla applicazione dei medesimi nella vita sociale. Il principio di autorità consacra e sorregge l'individuo, la famiglia e la società; ne aiuta lo svolgimento, gli scorge al loro fine, e li preserva dagli aberramenti causati dal rompere disordinato delle passioni. Come il razionalismo priva la ragione dei più validi sussidi dei quali ha mestieri nella ricerca del vero, distrugge nel modo stesso tutte le guarentigie del vivere civile, digrada l'individuo, scioglie i sacri legami

(1) Gatry, *Logique*, t. 1°, pag. 119.

della famiglia, pone il dissidio e il conflitto nella società (1). È questo il tema nobilissimo che ha tolto a svolgere l'egregio ab. D. Paolo Prinetti, vogherese, nell'opera che ha per titolo, *Del Cattolicismo nella vita sociale*, e che noi siamo lieti di annunziare al pubblico, come un acquisto importante della scienza, come una splendida difesa della religione, e come un conforto dei buoni, i quali assordati dalle grida furiose dei nemici del Cristianesimo, sopraffatti da scritti pestiferi intesi a distruggere tutti i principii della fede, della onestà, e del civile consorzio, testimonii delle rovine lamentabili che si vanno tuttodì accumulando, vedono sorgere a quando a quando tra noi forti campioni del vero, al quale hanno consecrato un ingegno robusto, nutrito di eletti studii, e un cuore generoso scaldato dai santi affetti di religione e di patria. Anche dopo tutto ciò che su questo argomento hanno scritto il Balmes, il Rosmini, il Gioberti, l'Ozanam, il P. Ventura, il P. Lacordaire, ecc. l'opera dell'ab. Prinetti tornerà di grande momento nei presenti bisogni. Come porta il titolo stesso del libro, il ch. autore si propone considerare il Cattolicismo nella vita sociale, e per primo nell'individuo, quindi nella famiglia, e da ultimo nella società. L'ampiezza e la importanza dell'argomento lo conducono a dire più partitamente dei portati della nostra civiltà nella seconda parte, ove a lungo discorre dell'estetica cattolica, della letteratura, e finalmente della sacra eloquenza. « Proponendomi, così egli scrive nella prefazione, la « conciliazione della libertà colla religione, io la cercherò qui mediante « la discussione, e confido che quando il Razionalismo e lo Scetticismo « divulgati dall'agitazione, scompariranno, gli animi ritorneranno all'usato « ossequio verso la religione. Il mezzo più efficace poi per ottenere che si « dissipino sarà il considerare i mali e i disordini che derivano all'esi- « stenza per la separazione delle credenze; prima il danno irreparabile « dell'anima nei suoi destini immortali, quindi quello di tutti i disordini « e della infelicità della vita presente. Io però confidando nella efficacia « del vero il quale, sempre che sia divulgato convince da se medesimo, « mostrerò essere questo il privilegio che deriva alla società dal Cattoli- « cismo, che, discendendo esso da Dio medesimo, ed attenendosi al prin- « cipio divino di autorità, avendo la sua guida nell'insegnamento della « rivelazione, sempre col fare ritorno ad esso si riordina l'uomo entro se- « stesso, e si ricompone e rialza tutta la vita tanto negli ordini del pensiero « quanto in quelli dell'azione, nella morale come nella civiltà.

« Per dimostrare poi la necessità dei principii cristiani contro le empie « ed assurde negazioni diffuse dal Razionalismo moderno, io mi accingo « a provare che, non solo in nome della ragione non si deve abolire la « credenza, ma che quella che educa e forma l'uomo alla morale come « alla civiltà è solo la religione. Dichiarando com'essa sola stabilisca « l'uomo e la società sopra l'ordine morale, il quale è l'unico è necessario « fondamento di ogni società, e la base di ogni civiltà e progresso, verrò « svolgendo la necessità dei principii cristiani per conservare e far fiorire « la civiltà, per portarla a compimento, e rileverò i principali caratteri

(1) Che il razionalismo spenga i più nobili sentimenti dell'animo, non si pare meglio che dal seguente brano di uno scritto di Proudhon. « Vorrei, per rendervi sicuro il giudizio, « rendervi inaccessibile alla pietà, superiore alla virtù, indifferente alla felicità; ma sarebbe « richieder troppo da un neofito. Rammentatevi soltanto, e non dimenticatelo mai, che « la pietà, la felicità, la virtù, e del pari la patria e la religione sono maschere ». V. *Système des contradictions économiques*. Presso Avogadro della Motta, *Del Socialismo*, Parte II, cap. V.

« della sociabilità cattolica, la sua indole, la sua storia, il suo avvenire (1) ». Due nobilissimi amori scorge adunque l'autore nelle sue dotte ricerche, l'amore della religione e quello della patria; e per ciò appunto che bello e generoso si è il fine che ei si propone, procede nella sua via con calma, dignità e maravigliosa efficacia. Da un lato viene alle prese col razionalismo, lo aggredisce ne' suoi principii, ne addita le contraddizioni, lo chiarisce impotente a riordinare la scienza, e ne addita i funestissimi effetti nella famiglia e nella società. Per l'altra parte mette innanzi al leggitore i benefizii sempre nuovi e sempre grandi del Cattolicismo, provando com' esso « non solo sia la base della nostra morale, ma ben anco della « civiltà, il titolo più prezioso della nostra credenza, la sorgente della « nostra superiorità, l'impulso a tutte le iniziative, che privilegiano la « nostra stirpe; e finalmente il vincolo che unisce l'Italia al genere « umano, e le conferisce il titolo di madre e di nudrice della universa « cristianità (2) ».

Ma ove all'autore si schiude un campo, se non nuovo certo bellissimo, si è nella seconda Parte, nella quale imprende a favellare delle arti; campo ove il razionalismo non oserebbe penetrare se non uccidendole. Con ciò sia che l'ideale e il sublime, che sono il più alto segno e la gloria suprema delle arti, si levano tanto al di sopra della sua sfera, che non gli è dato raggiungerli. E questa, a mio avviso, si è una delle precipue cagioni per le quali oggigiorno scadono e intristiscono la poesia e le arti; perchè il secolo materiale non sa inalzarsi alle pure e serene regioni ove albergano la fede e l'amore, che sono le due arcane potenze, e le sorgenti perenni del sublime. Ambedue trasformando a lor modo il reale nell'ideale, e questo nel sublime, si appuntano nel soprannaturale, e si affaticano senza posa e per vie diverse ad esprimerlo. Il sentimento del bello, scrive l'egregio Tommaseo, è prova dell'esistenza di Dio, perchè sempre congiunto col desiderio di cosa maggiore delle cognite. Laddove l'arte irreligiosa è simile all'ammirazione di chi guarda il sipario di un teatro, e non sa immaginare più là. Ma il lavoro dell'arte vera si è, per contrario, rendere più spirituale che mai la natura corporea. Che può egli creare l'uomo senza Dio? nemmeno la morte (3). L'influenza del bello nella società è di gran rilevanza, perchè il bello identificandosi col vero e col buono assume l'ufficio di persuadere la verità e la virtù rivestendole di forme visibili. Quindi l'aurea sentenza di Platone, che definiva la bellezza, una sensibile manifestazione della virtù. L'arte greca, che fu, quasi direi, una necessaria preparazione dell'arte cristiana, non valse a raggiungere tutta l'altezza del sublime, atteso il predominio del sensibile sull'intelligibile, che adimava il pensiero e lo disonestava nel fango, « laddove, av- « verte giudiziosamente il Prinetti, l'arte moderna deve al Cristianesimo « la sua più alta espressione ideale e morale; questo nuovo pregio che rad- « doppiò in essa la vita; sopratutto nella pittura e nella poesia, arti emi- « nentemente psicologiche, che furono rese atte a manifestare e a rendere « sensibili gli interni affetti dell'anima. Questa facoltà di rendere vivi al « di fuori, e quasi visibili gli animi, per quella espressione di essi che ha « luogo nei volti e negli occhi principalmente (nel che consiste la vera « espressione), sebbene già iniziata nei greci, rimaneva tuttavolta presso

(1) Introduz., pag. XII, XIII.
(2) Pag. 368.
(3) *Bellezza e civiltà*, pag. 2.

« di essi limitata alla sola passione, nè poteva rendere gli affetti puri e « spirituali, arrivando appena a toccarli. Per renderla compiutamente nel- « l'arte, era necessario che essa si manifestasse prima intieramente nella « società, e che mostrandosi fuori il dominio dello spirito, cancellasse « dagli aspetti le impronte delle passioni sin qui signoreggianti. Questo « mutamento fu ottenuto dal Cristianesimo dopo che esso ebbe colle sue « virtù appurati ed elevati i sentimenti dell'uomo, per cui rendendosi più « calma, più estesa e più solenne l'espressione di esso, divenne in verità « una mostra e quasi un riflesso dell'interno dell'animo (1). Ma non so- « lamente (prosegue egli a dire) il Cristianesimo ha reso tanto facile alle « arti l'espressione dei più alti affetti morali, ma esso li ha inoltre resi ac- « cessibili a tutta la società, popolari e notissimi, atti quindi a divenire « sorgente perenne d'ispirazione. L'arte antica ebbe un Socrate per modello « della morale bellezza, ma esso non penetrò nel popolo per la troppa di- « stanza nella coltura; l'arte cristiana invece rese popolari ed efficacis- « simi tutti i suoi esempi. Ciò nacque, dacchè l'educazione cristiana col « restituire all'uomo la coscienza di se medesimo, non solo rinnovava alle « menti la conoscenza del vero e del buono, ma ridonava loro anche l'a- « more e l'estimazione del bello (2) ». Noi ci passeremo, per amore di brevità, dal favellare degli ultimi due capitoli consecrati alla letteratura e alla sacra eloquenza; ma dal poco che noi siamo venuti toccando di quest'opera, il lettore potrà di leggieri farsi ragione della importanza della medesima. Gli animi poi fuorviati dagli errori, esasperati dagli odii, commossi allo spettacolo di fatti tanto gravi e solenni, siccome quelli che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi, vi troveranno una parola amica e veramente sacerdotale di conciliazione e di pace, alla quale noi di buon grado uniamo pure la nostra, fievole e oscura sì, ma pure sincera e affettuosa.

P. Vincenzo Marchese
De' Predicatori.

Martirologio italiano *dal* 1792 *al* 1860. *Libri dieci, di* Giuseppe Ricciardi (Firenze, Le-Monnier 1860).

Dal trattato del cardinale Baronio, che va a stampa in tutti i Martirologi romani, sappiamo essere stato il primo a raccogliere brievi biografie dei martiri della fede cattolica Eusebio Panfilo, vescovo di Cesarea. Dopo di lui altri diedero opera ad eguali raccolte, fino a che i papi Gregorio XIII e Benedetto XIV ne diedero fuori l'edizione autentica.

Quello che si è fatto per la fede cattolica, ora s'imprende per la fede politica, cioè pei martiri dell'indipendenza e della libertà della patria, che è la nuova religione che si fonda col sangue, i tormenti e l'esilio di tanti generosi. Deplorando a dirsi! I papi, non riflettendo che i dogmi cristiani si diffusero e radicarono col sangue de' primi cristiani, si sono fatti i Diocleziani verso questi credenti nel dogma della nazionalità. Ma come le persecuzioni non impedirono che sovra quelle oscure catacombe ove si

(1) Pag. 180.
(2) Pag. 183.

celavano i neofiti sorgesse poscia la stupenda ricchissima reggia del Vaticano, così le sciabolate dei gendarmi e le pugnalate degli sgherri pontificii non impediranno che in Campidoglio s'erga il vessillo dell'Italia libera ed una.

Allora si potrà dare un martirologio autentico degli Italiani morti per l'indipendenza e la libertà, ma in attesa di quel giorno avventurato si dia lode a coloro che ne preparano i materiali.

Parecchi s'adoperano a questa santa impresa, e ci basterebbe il nominare quel potente intelletto del toscano Atto Vannucci, ma vogliamo dir parola di un altro che diede or ora alle stampe le sue sudate fatiche; il napoletano Giuseppe Ricciardi.

Io mi rammento averlo visto giovinetto nella paradisiaca villa del Vomero sul colle che sovrastà a Napoli, quand'io mi recai colà a visitare l'egregio filologo Urbano Lampredi, che grave d'anni e d'infermità era ospitato generosamente dal padre dell'autore di questo nuovo Martirologio; ma d'allora in poi più non ebbi a vederlo, solo lo seppi in esilio pei suoi spiriti liberali, e di sovente ebbi a leggere i suoi scritti in prosa ed in versi, in francese ed in italiano, tutti nello scopo di conseguire l'indipendenza e la libertà della patria. Quest'ultima sua opera si raccomanda specialmente per eleganza di dettato, chiarezza di sposizione ed abbondanza di notizie.

So bene che da taluni si appunta essere l'autore troppo esaltato nelle sue idee, per cui ne addiverrebbe essere egli stato proclive ad esagerare o snaturare i fatti; ma a ciò valga di risposta quanto l'autore dice prima di chiudere il proemio:

..... « Essendo numerosissimi i fatti per me narrati, e l'esilio in cui vivo « avendomi alquanto accresciuto le difficoltà del lavoro, dichiaro solenne- « mente fino da quest'ora, che se mai fatto alcuno mi fosse dimostro non « vero od esagerato, se ingiusta mi venisse chiarita qualche accusa più « lieve, io disdirolla immediate, sendochè debito dell'uomo onesto si è « di ritrattare ogni parola contraria alla verità e l'esser giusto pur verso « coloro che ogni giustizia calpestano ».

Ecco come parla uno storico informato a giustizia e lealtà.

Leggansi queste pagine, ed i Romieu, che credono possa risuscitare l'èra dei Cesari, si convinceranno per l'opposto che gl'Italiani, e si aggiungano gli Ungheresi, i Tedeschi e tutti gli altri popoli, sono risoluti a non voler più essere trafficati, venduti, oppressi, inschiaviti per soddisfare alle ambizioni di alcune dinastie. Vedranno che nè i patiboli, nè le catene valsero a scemare i seguaci del nuovo culto, anzi gli accrebbero, e quindi s'ingenererà in essi piena ed assoluta fiducia nel non lontano trionfo del santo principio dell'indipendenza delle nazioni.

HISTORIA UNIVERSAL DESDE LOS TIEMPOS MAS REMOTOS HASTA NUESTROS DIAS, *escrita por* Don Salvador Costanzo (Madrid, De Mellado, in-4° spagnuolo a due colonne, opera in corso di stampa, di cui uscirono già 3 volumi, 1853, 1854, 1857).

Le riviste bibliografiche italiane comprendono si può dire esclusivamente opere tedesche, francesi ed inglesi. Le prime sono le predilette a quella ancora fra noi piccola falange di studiosi innamorati delle gravi

elucubrazioni delle minute ardue ricerche e della profonda filosofia degli scienziati della dottissima Germania, le seconde sono care alla numerosa coorte de' dilettanti di letteratura, che amano il facile e il chiaro sebbene superficiale, e nulla trovano di buono fuorchè quanto si stampa nella metropoli mondiale della moda. Un numero minore per amore di viaggi, di forti emozioni, di cose umoristiche e di una grande indipendenza di giudizii preferisce la letteratura di quell'Inghilterra, ove la libertà della parola è sagra da tanto tempo.

Noi a vece ci siamo dedicati a far conoscere le produzioni intellettuali di quelle nazioni che per non avere grande influenza sono trascurate, come se il merito letterario di un popolo fosse in relazione alla sua potenza politica; e preferiamo fra quelle le nazioni che spettano alla nostra stessa famiglia etnica, giacchè ne pare assurdo ed ingiusto di preferire stringere legami con stranieri anzichè coi nostri confratelli.

Si è per tal motivo che oggidì vogliamo consagrare alcune parole intorno ad un'opera colossale in corso di stampa a Madrid, e di cui già si hanno in luce tre volumi col titolo trascritto qui sopra, e ciò tanto più per essere l'autore un siciliano, epperò italiano, esule politico dal 1840.

Il concetto di questa sudata impresa è dovuta al signor Mellado, che è certamente il più coraggioso ed attivo editore della Spagna. Egli così calcò le orme del nostro egregio cav. Pomba, che affidò un simile incarico al cav. Cesare Cantù, la cui Storia Universale ebbe in Italia e fuori ripetute edizioni.

Sia o no così, fatto è che il sig. Costanzo si è dato a regalare alla Spagna un'opera di cui era bisognevole. Dai primi tre volumi non si può portar che un preliminario giudizio, e sebbene si manifestino senza velo gl' intendimenti liberali dello scrittore, noi lo crediamo un po' troppo timoroso di parere abbastanza ortodosso, e ciò diciamo del primo discorso, dove accetta, rispetto alla universalità del diluvio ed alla genesi dell'uomo, le teorie degli enciclopedisti cattolici di Francia; noi a vece avremmo voluto che avesse riprodotto le opinioni non dei soli ortodossi, ma dei Lyell, Morton, Gliddon, Pouchet, ecc. ecc. Avremmo voluto si fosse valso delle opere dei celeberrimi Tedeschi, nostri contemporanei, ma nell'elenco degli storici Alemanni dati a pag. 13 e 14 del 1° volume non trovi indicato nè Ritter, nè Schlosser, nè Gervinus, nè Bunsen; come negli Inglesi non evvi nè Smollet, nè Macaulay, Vanghan, Prescott, ecc. ecc., e fra gl'Italiani non Bossi, non Verri, nemmanco il Troya, per tacere di quelli di altre nazioni, come Karamzine della Russia, Hammer per la Turchia, ecc.

Forse lo stato della pubblica opinione lo consigliò altrimenti, forse l'esempio di Cantù lo indusse a dare alla sua opera una tinta cattolica; ma checchessia di ciò, noi troviamo l'opera del Costanzo meritevole di star a pari di quella dell'egregio storico lombardo, vuoi per accuratezza cronologica, per dovizia di estratti, per ampiezza di notizie e per assennati giudizii, attalchè se la Spagna potrà gloriarsi di questa produzione, l'Italia, che fu culla e nudrice dell'autore, ne trarrà alla sua volta motivo di orgoglio.

Per altro, giacchè questa voluminosa impresa non è che al suo esordire, noi vogliamo pregare l'autore ad accostarsi alla scuola storica di cui fu primo rappresentante in Inghilterra il celebre Gualtiero Scott, ed in Francia i due fratelli Thierry, vale a dire di prendere in considerazione nel giudicio dei politici eventi gli elementi etnici. L'etnologia, scienza novella, è chiesta a dare un altro indirizzo alla filosofia della storia. Sinora

si attribuì alla plaga, alla religione, ai costumi, ad alcune privilegiate intelligenze lo sviluppo storico di questa o di quella nazione. L'etnologia a vece dimostra come desso abbiasi a ripetere dall'indole propria delle schiatte o delle nazioni quando per umani accidenti vengono tratte in una sfera d'azione in cui possono svolversi.

L'egregio autore speriamo che, se mai gli verranno sott'occhio queste poche righe, vorrà accoglierle benevolmente, perchè dettate con quella schiettezza d'animo che pruova la molta stima che facciamo del suo carattere, de' suoi talenti e della sua operosità.

La question hongroise (1848-1860) *par* Barthelemy de Szemere, *ancien ministre président de Hongrie* (Parigi, 1860).

Dopo l'Italia, il paese che oggidì riscuote le simpatie di tutti gli onesti dell'Europa si è l'Ungheria. Vittima pur essa come il Lombardo-Veneto della tirannia austriaca, è fatta scopo alle brutali sevizie, alle più efferate persecuzioni. Ma qual è il delitto degli Ungheresi? Quello di voler ristaurato l'antico loro governo, colle cui forme furono retti da secoli; che fu pattuito quando, incauti! si unirono alla corona austriaca; che fu confermato liberamente dagl'imperadori fino al 1848, che inoltre essi conservarono religiosamente e suggellarono col proprio sangue, essendo stati i salvatori della casa di Absburgo contro la Turchia e contro altre potenze. Nulla adunque chieggono che non sii negli stretti limiti dei diritti, non diremo naturali, ma convenzionali.

Quando, per l'intervento dell'esercito russo, l'imperadore austriaco potè vincere gli Ungheresi nel 1849 e privarli della loro autonomia, i profughi di quella forte e belligera terra furono accolti in Francia ed ospitati in Inghilterra, in Turchia e negli Stati Uniti come martiri della vera fede politica; ma passato un primo entusiasmo vi successe l'indifferenza, poi l'oblio. La guerra italiana ridestò le assopite simpatie, e balenò quindi agli occhi degli Ungheresi la speranza di rinascere, quando la misteriosa pace di Villafranca venne a distruggere ad un tempo tante care speranze italiane ed ungariche, anzi europee.

Ma come non valgano i tormenti che la rabbia dell'imperatore austriaco infligge ai Veneti ed ai Trentini per trattenerli dal volere ad ogni costo togliersi dall'iniquo giogo, così non valgono a frenare gli Ungheresi dal volere gli si restituisca la loro autonomia.

Gli emigrati ungarici hanno allo straniero assunto di dimostrare all'Europa la ragione, la giustizia ed il diritto non solo dei loro conati, ma come la pace generale, la nuova condizione dell'Italia, e quella in cui sono per trovarsi le provincie ottomane in Europa esigano che siano accolti. Fra questi merita special menzione il nobil uomo Di Szemere, che fu ministro presidente del regno ungarico, e che nel suo lungo e doloroso esilio seppe meritarsi tutta la stima de' più egregi uomini di Stato. Le sue sei lunghe lettere al signor Cobden ed i due memoriali, l'uno a lord Palmerston e l'altro a S. E. il conte di Cavour sono così incalzanti, ed espongono le ragioni degli Ungheresi con così stringente evidenza, che nessun lettore può non rimanerne convinto, quantunque avesse letto preventivamente, per premunirsi contro ogni benevolo sentimento verso i Magiari, gl'ingiusti appunti che loro fecero due distinti nobili francesi, cioè; il barone

de Bourgoing, senatore dell'impero (*Les guerres d'idiome et de nationalité*, Parigi, 1849), ed il marchese de Ribeyre de Villemont (*Origines, migrations et établissement des différentes raees qui ont peuplé l'Europe*, Parigi 1856).

Per noi Italiani, amici dell'Ungheria per comunanza di sventure, non occorre veruna raccomandazioue di giornali e di riviste per renderci attraente, importante e gradito il libro del signor di Szemere, perchè è già raccomandato abbastanza dal tema che sviluppa, dal nome e dalla nazionalità dell'autore.

ANTHOLOGIE UNIVERSELLE. *Studii linguistici per via d'esempi paralleli in* 24 *lingue, messi a confronto e pubblicati da* Felice Francesconi (3ª edizione, *Sprach-Studien*. Praga, 1860, N° 1).

Gli studii linguistici sono ancora poco coltivati in Italia; noi, sempre vittima degli oltramontani, ci volgemmo alla filologia italiana, sdegnosi di occuparci delle lingue di stranieri oppressori, di falsi amici o di egoisti protettori. Ora per altro, che unendoci in un solo Stato potremo resistere alle esigenze altrui, e così venire a contatto con le altre nazioni in parità di grado e non nell'abbietta condizione di mancipii, lo studio delle lingue prenderà necessariamente uno sviluppo.

Intanto, per allettare a studii siffatti, per aprircene la via, giovano le raccolte e le antologie; fra queste havvene una dovuta ad un egregio padovano, che, dopo aver professato lettere italiane a Londra, da ben venti anni occupa la cattedra di letteratura italiana nella celebre ed antichissima Università di Praga, che fu fondata nel 1348 da Carlo IV di Boemia.

Quest'antologia comprende brievi scritture in prosa ed in versi in 24 lingue, con a rincontro il testo e la versione italiana. Tacendo dei frammenti biblici, perchè si possono facilmente avere in gran copia nelle versioni della Bibbia, procurate in pressochè tutte le lingue note dai missionarii cattolici, anglicani, evangelisti e greci orientali, diremo meritevoli di special menzione le versioni di alcune pregiatissime poesie tedesche e boeme in italiano o viceversa.

Delle poesie tedesche fatte italiane da egregi traduttori già ne possediamo un discreto numero, e sono conosciute quelle di Bertola e massimamente del celebre Andrea Maffei, il traduttore dell'immortale Schiller, ma dal boemo non si aveva, per quanto ci consta, veruna traduzione prima del Francesconi, quindi dobbiamo essergli tanto più grati dell'impresa a cui si accinse, e nella quale mostrò talento e molta facilità ed artificio di verseggiatura.

Avvezzi a dir sempre il nostro schietto parere, diremo che avremmo sommamente preferito che il professore Francesconi ci avesse dato un elegante volume di antologia esclusivamente boema a vece di una poliglotta. Le lingue e la letteratura tedesca, spagnuola, inglese, francese ci sono più o meno conosciute, mentre moltissimi in Italia ignorano il carattere della lingua ceska, il posto che occupa nelle lingue slave, la sua antica e bella letteratura, come sia estesa nella Moravia e nella Slovachia, e come fra le genti slave i Ceski per l'indole studiosa siano a paragonarsi ai Tedeschi; dandoci inoltre brevi biografie d'uomini sommi, per esempio di Veleslavin, Lomnicky, Komensky, Polak, Dobrowsky, Kollar, Celakowsky, Hanka, Dankowsky, Polacki, Scafaric, ecc. ecc.

Forse a ciò si opponevano le viste dell'autore che imprese quest'antologia poliglotta per concorrere col prodotto a ricavarsene dalla vendita all'erezione di una chiesa in Karolinenthal a Praga, quindi lo scrisse nello scopo di procurarne gran spaccio nei paesi boemi e tedeschi dell'Austria. Così essendo, lo pregheremo di mandar più tardi ad effetto la nostra proposta. L'Italia che ha Slavi nell'Istria, che oltre le Alpi giulie ha popolazioni slave senza mescolanza; l'Italia, che in oggi ha smesso ogni avversione verso le genti slave austriache, ben sapendo essere dalla forza violentemente costrette a dar soldati per torturare la Venezia ed il Trentino, ha d'uopo di affratellarsi a quelle onde tutte le nazionalità crudamente incatenate assieme per sostenere il trono degli Absburghi, si liberino dalla schiavitù e possano congiungersi alle famiglie etniche cui naturalmente appartengono. Ma per affratellarci è mestieri di conoscerci: ora il miglior mezzo (non potendoci recare a vivere assai tempo fra quelle) si è lo studio delle lingue e della letteratura di esse nazioni, perchè, come ben osserva l'immortale Humbolt, la lingua è la manifestazione esterna dello spirito della nazione, come la letteratura è il prodotto di tutte le sue individualità.

Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda, *del canonico* Giovanni Spano (Cagliari 1860).

Dopo d'avere l'egregio filologo Spano fatto dono al patrio museo degli oggetti di archeologia fenicia, egizia e latina da lui raccolti nell'isola con un'indefatigata solerzia per ben vent'anni e con grave dispendio, ora, per rendere più profittevole il suo stupendo dono, ne compilò il catalogo e lo stampò a proprie spese.

Esso contiene la descrizione di 107 monili ed ornamenti in oro, 10 scarabei montati in oro; 110 scarabei semplici in diaspro; 51 scarabei in pasta; 40 pietre e vetri incisi; 22 monili e vezzi in smalto; 238 amuleti; 23 semisfere; 25 ciprie; 116 ornamenti in argento e bronzo; 15 pezzi diversi; 247 dischi, pesi, assi, capocchi, armi, ecc. ecc.; 28 lacrimatoi; 21 voti; 73 lucerne; 228 vasi, urne, anfore, svatere, unguentarii: 33 statuette; 430 stele, lapidi, fregi e tavole; 4 codici. In tutto 1821 capi. Volemmo riferire la cifra del loro totale perchè non riassunta nel catalogo dal magnanimo donatore.

La Sardegna con questa raccolta unita all'altra non meno importante, dono dell'egregio illustratore di quell'isola, il dotto generale Alberto La Marmora, ha una tal ricchezza da renderla doppiamente preziosa e da invaghire gli archeologi a visitarla. Parte in oggi quell'isola del nuovo regno italico vi arreca il suo contingente di un antico incivilimento così da sopravanzare ogni altra regione dell'Europa. L'Italia può qnindi mostrare colle sue antichità fenicie, etrusche e pelasgiche come in essa si confondano le primeve civiltà giapetica e camitica.

Vegezzi-Ruscalla

Memorie di Economia Pubblica dal 1833 al 1860, *del dottore* Carlo Cattaneo (vol. 1° Milano, libreria Sanvito, 1860).

Lodevole pensiero fu quello dell'editore Sanvito di Milano, di raccogliere in due grossi volumi alcune Memorie di economia pubblica, che nel periodo omai di quasi trent'anni venne dettando, a seconda che i bisogni del paese gliene porgevano l'opportunità, l'illustre scrittore italiano, Carlo Cattaneo.

Di questi due volumi venne or non ha guari, pubblicato il primo, che noi vogliamo in ispecial modo raccomandare all'attenzione dei nostri lettori. Ogni lode sull'importanza degli argomenti, e sullo splendido modo con cui essi vennero discussi sarebbe superfluo; ond'è che preferiamo limitare il cómpito nostro a dare con succinte parole il nudo sommario degli studii che in questo volume sono contenuti.

Innanzi tutto troviamo la Memoria sulle *interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti;* memoria che venne la prima volta pubblicata negli *Annali di Giurisprudenza* di Milano, fino dal 1837. È un commento al Codice francese e a tutte le legislazioni moderne, apportato dalle regioni dell'economia a quelle della giurisprudenza. Essa dimostra che « la tolleranza inspirata ai legislatori dalla benefica filosofia del secolo XVIII rispondeva nel medesimo tempo ai dettami della giustizia ed ai materiali interessi delle nazioni cristiane, le quali, beneficando un'altra umana famiglia, beneficavano se stesse. Perocchè, con vietare pertinacemente ad un popolo disperso l'onore della possidenza ed ogni altro decoro della vita, esse medesime le tennero assiduamente confitte nell'unica idea d'arricchirsi, sebbene vivessero persuase che ciò fosse a loro proprio detrimento. E quelle odiose interdizioni furono la causa costante che le spinse ad essere nel tempo stesso una fra le più tribolate tra le umane stirpi, e la più opulenta di tutte ». Ma nel descrivere i fenomeni del capitale artificialmente separato dalla possidenza, Cattaneo dimostra sotto nuovo aspetto quanto le continue e libere sovvenzioni del commercio sieno necessarie alla buona e grande agricoltura.

Per il che, l'autore rende manifesto quali ingenti interessi avrebbe l'Europa, convocata a congresso, d'abolire per patto generale ogni diseguaglianza privata e pubblica, fra i cittadini cristiani ed israeliti. E ciò per due supreme ragioni. L'una è di non fomentare più oltre lo smisurato e innaturale accumularsi dei tesori in una parte poco più che centesima delle popolazioni. L'altra è di fare un poderoso richiamo del capitale in sussidio dell'universale rigenerazione dell'agricoltura, « sì per dare qualche bilancio al rapido incremento del pubblico debito nelle monarchie, sì per sovvenire al crescente pauperismo delle masse cristiane ».

Dopo questo sulla necessità di abolire subito, e dovunque, e tutte le interdizioni tuttavia vigenti nei diversi codici in odio degli israeliti, si trovano ben sette scritti su quella che Cattaneo chiama l'*universale rigenerazione dell'agricoltura.*

Il primo è una Memoria dettata nel 1844 sullo stato economico dell'Irlanda, nell'intento di provare che causa suprema di miseria era il vizioso modo dei *possessi* e degli *affitti*. Il qual modo, non porgendo alcuna sicurezza, precludeva ogni afflusso di capitali, ogni stabile miglioramento, e qualsiasi opera di buona agricoltura. Oltrecchè, « riducendo il vitto delle moltitudini ad un'unica derrata d'infimo valore, e il lavoro del colono a poche giornate dell'anno, non lasciava margine alcuno sul quale le popo-

lazioni potessero ritirarsi, se mai quella derrata e il frutto dell'unico lavoro per qualche infausto caso avessero a fallire ».

Il disastro preveduto dal Cattaneo, pur troppo s'è verificato. La malattia delle patate in breve ridusse l'Irlanda alla tetra fame, che « fece sparire dall'isola un quarto della popolazione ».

Allo spettacolo di tanta calamità il parlamento britanico si ridusse ad immutare di pianta tutto il modo dei *possessi* e degli *affitti*, come Cattaneo aveva suggerito. Ma sotto la pressione della miseria e dello spavento « si procedè con tanta impetuosa riforma che in pochi mesi una superficie pari a due terzi della Lombardia mutò possessori: e rimase, in mezzo alla disperazione delle plebi, precipitata in subita desolazione, e senza beni e senza tetto gran parte della più antica signoria ».

Allora (cioè verso la fine del 1846) l'illustre filantropo lord Ebrington mandò anche in Italia una serie di dimande intorno a quelle *istituzioni agrarie che si potessero applicare a sollievo dell'Irlanda.* L'instituto delle scienze invitato dal governo inglese per mezzo del governo di Milano a rispondere, ne affidò l'incarico a Carlo Cattaneo; il quale meravigliosamente il fece con cinque lettere dirette all'amico suo Roberto Campbell, rappresentante della Gran Bretagna in Milano. E queste lettere sono comprese nel volume, che ora annunciamo. L'occasione condusse l'autore a tentare fra due contrade tanto disparate, quanto l'Irlanda e l'Insubria, un utile paragone; mentre per esso si rilevano « in modo inaspettato le intime e naturali attitudini d'ambo le regioni poste a confronto, e quindi le finali predestinazioni dei due popoli ».

Argomento di profondo studio e d'alto interesse, e tale che involge i futuri destini della nostra agricoltura, or s'apre a geologi, a chimici, e ad agronomi. Ad esso si riferisce il paragone instituito da Cattaneo nella seguente Memoria tra la nuova industria rurale degli Inglesi e l'antica degli Insubri. E l'autore dimostra che « quell'alta coltura (*high farming*) colla quale l'Inghilterra potè vantarsi d'avere in due generazioni triplicato il reddito della sua superficie, e la Bassa Scozia d'averlo in minor tempo decuplicato, è una scoperta della quale Arthur Young, or sono settanta anni, portò colà il secreto dall'umile Insubria ».

Perlochè Cattaneo vorrebbe che, dopo aver peregrinato dalle nostre Basse all'Inghilterra, l'alta coltura tornasse omai all'Insubria, e si propagasse anzi a tutta l'Italia, rafforzata da quanto le fu aggiunto dal genio esperimentale e calcolatore di quegli isolani. Vorrebbe il Cattaneo che l'alta cultura si sostituisse alla miserabile pigionanza; in tutta la zona dell'altopiano, dalla Dora fino oltre l'Isonzo. Vorrebbe altresì che si propagasse alla Sardegna, alla Maremma, all'Agro Romano, all'Apulia. E vive nella fiducia che se esauditi saranno i suoi voti, un giorno avrà di questo più merito presso i suoi concittadini che per qualunque altra cosa possa avere consigliato. Ma bisogna per ciò che « l'insegnamento razionale dell'agricoltra venga stabilito in ogni provincia »; bisogna che « sotto la « direzione dei corpi scientifici, e sotto il fomento di numerose associazioni, esso prenda di fronte in ogni provincia quelle pratiche che sono più contrarie ai principii dimostrati, e vi sostituisca quelle che l'esperienza nuova meglio raccomanda ».

Ed una Memoria su l'insegnamento agrario si trova eziandio in questo prezioso volume. Essa riguarda un progetto di abbracciare in una sola instituzione un vasto gruppo di poderi attigui, in ciascuno dei quali si dovrebbe instituire un'intera azienda rurale, in modo di rappresentare le

principali varietà della nostra agricoltura e le relative desiderabili riforme. Quivi tutti i membri dell'amministrazione sarebbero nel ramo loro maestri, e tutti gli allievi o colle loro cure o colle fatiche compenserebbero il beneficio del razionale e pratico insegnamento.

Due altre Memorie si trovano sulle bonificazioni del piano che da Magadino alla sommità del Lago Maggiore s'interna fin presso Bellinzona. Ed una terza è fatta per combattere il progetto che Cattaneo non esita di porre « nella classe dei romanzi idraulici », e per cui si vorrebbe che il bacino del lago Ceresio tragga alimento da quello degli attigui laghi Verbano e Lario, benchè la superficie di questi sia d'un centinaio di braccia più bassa.

Nelle rimanenti cinque Memorie del volume, si scorge come Cattaneo abbia in diversi tempi ed in diversi argomenti difesa sempre la libertà del commercio. Una di esse (e fu il suo primo scritto d'economia pubblica) riguarda la controversia che arse lungamente fra la parte settentrionale degli Stati Uniti d'America e la meridionale, e che nel 1837, come dice l'autore, fece sperare ai nemici della libertà la scissione di quella vasta repubblica, e il primo passo verso la sua caduta. Essi « credevano troppo letteralmente alle esagerazioni di parte ed alle declamazioni dei giornali, e scambiavano queste spume d'una vita esuberante coi segnali della caducità e della morte. Io pensava altrimenti (soggiunge Cattaneo); e amico della libertà sopra ogni cosa, mi rallegro di non essermi ingannato ».

Nella Memoria sull'economia nazionale di Federico List, mentre difende la libertà del commercio « sussidio necessario d'ogni altra libertà », l'autore si estende a dimostrare com'essa, dilatando il campo dello smercio, promuove la divisione del lavoro e lo sviluppo dell'industria in nuovi rami.

Un altro scritto, che è inedito, riguarda i dazii che, anteriormente al 1848, avevano imposto i governi di Parma e di Modena alla navigazione del Po; « che è quanto dire al commercio dell'impero austriaco, anzi al medesimo erario imperiale, il quale pagava a quelle fantasime di sovrani il dazio per la ghiaia destinata a riparare le sue proprie strade ».

L'ultimo scritto, che è pure inedito, riguarda gli impedimenti che l'Austria medesima aveva imposto alla sua propria navigazione sul Lago Maggiore, « interrompendo la più bella linea commerciale che avesse; la linea dal Po al Reno ». Tanta è la stupidezza cui quel governo era giunto!

Come ognun vede, a nessuno degli argomenti trattati in questo primo volume manca la raccomandazione di una evidente pubblica utilità: e di questa il Cattaneo si appaga.

Le Centettantuna Ribellioni dei Sudditi Pontificii dall'896 al 1859, *per* Enrico Pani Rossi (Firenze, tipografia Barbera 1860).

Perchè gli Italiani, desiosi di costituirsi in nazione libera e civile, procurano di sottrarsi all'esoso ed intollerando dominio degli Austriaci e dei prelati romani, i clericali gridano e strepitano, e minacciano il finimondo, quasi che il mettersi in lotta contro il governo del papa fosse nuovo e non più visto misfatto, e tale per conseguenza da produrre calamitosi ed incalcolabili effetti.

Se veramente, a ragione od a torto, per amore o per forza, i popoli

si fossero in addietro mostrati calmi e rassegnati sotto la dominazione del papa re, i fautori di essa avrebbero una certa apparenza di ragione nell'alzare spaventosa la voce, e profetare ruina a coloro che, spinti dalle politiche ragioni nazionali e dalle civili esigenze del secolo, ora si adoperano per farla finita.

Ma per avventura non è così.

Il libro del Rossi viene a proposito per dimostrare invece, come il governo dei preti sia da ben dieci secoli una continua, interminabile serie di delitti, di violenze, di concussioni, di tradimenti dall'una parte, di congiure, di sommosse e d'atroci supplizii dall'altra,

Si vuol dare ad intendere; che la vendetta di Dio presto o tardi, ma inevitabilmente, colpirà, come dicesi che ha già colpito in passato, quei principi e quei cittadini, che pur mostrandosi ossequiosi alla maestà del Pontefice, vogliono sottrarre tanta e sì bella parte di nazione al barbaro dominio di principe inerme e spietato.

Ma tali minaccie ben tosto appaiono quali sono, puerili ed assurde, per chi legge nell'istoria, e vede come a dozzine i papi ed a migliaia i cardinali siano stati espulsi da Roma a furore di popolo, ed anche strozzati e squartati nelle pubbliche vie, quando non riescirono a scampar colla fuga.

Ben lungi dal sostenere, che in oggi si fa al papato inaudita violenza, gli uomini di buona fede, di qualunque opinione politica e religiosa essi siano, dovrebbero riconoscere che mai gli si usarono più umani e più longanimi riguardi. Imperocchè, in luogo della fede che è spenta, suppliscono a tutelare le persone e le instituzioni contro le rappresaglie dei popoli esacerbati e stanchi, quelle leggi stesse della progredita civiltà, che i prelati si ostinano a voler disconoscere.

Dal prezioso libro del Rossi risulta, che tenendo conto soltanto delle rivolte delle città (che a raccontarle tutte raggiungerebbero forse il numero di 400), i cittadini delle Romagne insorsero ben cento settant'una volta contro la signoria pretesca. Macerata si ribellò otto volte; Sinigaglia Ascoli, Foligno, Orvieto, Ferrara, Ancona, dieci volte: Tivoli, Città di Castello, Osimo, Fano, Pesaro, ciascuna undici volte: Fermo, dodici volte: Spoleto, Todi, Camerino, tredici volte: Imola, Ravenna, quattordici volte: Cesena ed Urbino, quindici volte: Viterbo, sedici volte: Rimini, dicianove volte: Forlì, venti volte: Bologna e la povera Perugia, vent'una volta: Faenza, ventidue volte; e Roma, che molti anche tra i liberali or vorrebbero condannare al triste privilegio di tenersi il Papa, gli si ribellò nientemeno che settantanove volte.

Perciò, a coloro che vorrebbero lasciare intatti i diritti del Pontefice su di alcune città, il Rossi osserva come con ciò darebbesi all'istoria ed alle tradizioni sue, quella mentita che l'Europa, e perfino la diplomazia, ormai non hanno più il coraggio di lanciare contro il rimanente dei possessi papali: ond'è che l'autore confida di vedere presto o tardi trionfare anche per Roma, a dispetto d'ogni contraria volontà, le leggi di natura, le tradizioni dei popoli, le norme del progresso, lo sviluppo dei civili diritti.

In sostanza, il libro del Rossi viene a provare: 1° che le ribellioni dei popoli delle Romagne non sono frutto dei nostri tempi, nè delle idee propugnate dai filosofi nel secolo scorso; ma datano da mille anni, e sono un legato trasmesso da cinquanta generazioni, legato non di odio gratuito e di vendetta, ma di reazioni legittime contro un governo incompatibile coi lumi e coi progressi della civiltà: 2° che tali insurrezioni sono state,

come ora sono, necessarie per la special natura del governo pontificio; il quale, trasportando nel regime temporale le idee di infallibilità, inamovibilità, esclusività, e privilegi di casta dello spirituale, scavò a se stesso, la propria fossa, e contraddisse allo sviluppo delle più naturali aspirazioni dei popoli: 3° che il triste bisogno nei papi di ricorrere ad armi straniere per mantenersi contro il malcontento dei popoli, non è una novità dell'epoca nostra, ma una mostruosa necessità secolare, un deplorato ma indispensabile elemento per mantenersi nel possesso di provincie sempre frementi, fin dai primordii di lor sommessione: 4° che nei momenti in cui, cedendo alla necessità, dovette il pontefice spogliarsi, o fu spogliato della temporale autorità, nulla perdette in dignità ed onorificenza, imperciocchè spesse volte si videro quelle mani medesime che ne spezzavano lo scettro sostenerne le chiavi, e raccoglierle anzi pietose, allora quando erano i papi stessi che le gittavano a terra: 5° che lungi gl'Italiani dal pensare ad interrompere le orazioni e gli officii del pontefice, od a violentarne la coscienza in tutto che ha rapporto alla religione, sono i primi a deplorare la dipendenza in cui è, da secoli, alle voglie dei potenti che lo sostengono con le armi; ond'è costretto a benedire e maledire, non ciò che è giusto od iniquo, ma ciò che dai sostenitori suoi gli viene raccomandato: 6° che ad ismentire la calunnia che le odierne rivolture delle Romagne accadono solo per eccitamento di una fazione, basta il pensare alla lotta che durò tanti secoli, fra questo singolar principe e questi singolarissimi popoli; avvegnachè il sospettare un odio di pochi e trasmesso per sì lunghe generazioni, ed il credere un'ingratitudine di mille anni ai beneficii sparsi sui figli suoi dai pontefici, sia un'offesa al senso comune, anzi al senso morale degli uomini: 7° che la guerra continua ed atroce, che fu combattuta fra governati e governanti, certifica l'impossibilità del connubio fra Chiesa e Stato, onde la necessità di farli disgiunti e distinti: 8° che per dar vita alla nazione italiana è inevitabile che il regno del papa re si estingua: 9° che nessun popolo fu mai più costante di quello che il romano nel voler sottrarsi al danno e all'onta del giogo prelatizio.

E tanto basti a provare l'importanza e l'opportunità massima del libro del Rossi.

Il Papa ed il suo regno possibile, *per l'avvocato* Giuseppe Gabussi (Parma, tipografia Grazioli, 1860).

Fra le tante risposte che provocò il napoleonico opuscolo *Il Papa e il Congresso*, degna di attenzione è pur questa dell'avvocato Gabussi, uomo che incanutì fra le carceri del papa e le lotte di libertà, e che l'Italia conosce ed apprezza come uno dei membri più distinti della Costituente romana del 1849, e come autore di una lodata istoria contemporanea e di parecchie scritture politiche.

Il Gabussi comincia col manifestare schiettamente la propria compiacenza perchè coll'opuscolo sucitato l'imperatore di Francia abbia vulnerato il principio del principato civile dei pontefici, ed assicurata l'emancipazione delle Romagne, e dice senza esitanza che « questo è un primo e decisivo passo per giungere alla liberazione dell'intero Stato romano ». E tanto più di ciò si compiace in quanto che « dagli argomenti stessi che pongonsi in campo per far valere la necessità di conservare ai papi un

principato civile, appariscano invece manifesti, non solamente il danno e l'ingiustizia, ma eziandio l'impossibilità di lasciarne loro veruna parte senza compromettere quell'assestamento d'Italia e quella tranquillità dell'Europa che è oggetto primo delle imperiali sollecitudini ».

Dopo avere ampiamente dimostrato come nè la ragione cattolica, nè la ragion politica, nè l'istoria, nè il lungo possesso, valgano a giustificare la necessità di più oltre concedere ai papi alcun temporale dominio, il Gabussi convinto pur troppo che per ora non è possibile ottenere la completa abolizione del papato, senza rinunciar punto al proprio ideale, suggerisce come minor male un temperamento, il quale varrebbe a conciliare i riguardi che ancora voglionsi usare al papa coi diritti dei Romani, coll'indipendenza, l'unità, la tranquillità, e la libertà dell'Italia. Il temperamento consiste nel ridurre il potere e la residenza del pontefice alla così detta *Città Leonina.*

Per *Città Leonina* s'intende quel tratto di terreno che trovasi entro alle vaste mura di Roma, valutato di circa 2416 passi geometrici, il quale, cominciando dalla parte posteriore del Castello S. Angelo, cinge il Vaticano e si prolunga fino a porta Cavalleggeri. In questo spazio si trovano, oltre gli sterminati palazzi, i giardini del Vaticano, la chiesa di S. Pietro, quella di S. Maria, l'ospitale di Santo Spirito, ed altri fra gli edifizii più belli per merito d'arte e per vastità, Il nome di *Città Leonina* venne da ciò che a rendere più cospicua siffatta parte della città specialmente contribuirono i papi Leone III e Leone IV. Questo territorio è capace di porger dimora a 30 ed anche 40 mila abitanti, ossia ad una popolazione cinque o sei volte maggiore di quella della repubblica di San Marino, del principato di Monaco, e di tanti principati germanici, *che sono pure Stati sovrani ed indipendenti.*

Con ciò il papa avrebbe temporale dominio non troppo vasto (siccome è richiesto dall'opuscolo napoleonico) e sudditi quanti bastano ad impedire che sia suddito egli stesso. Però questi sudditi sarebbero spontanei e volontarii; liberi essendo di dimorare colà dove impera il pontefice, o di trasportare il loro domicilio in altri quartieri della città. E se è vero che il governo del papa è così buono, e così paterno, non ci sarà pericolo di vedere la Città Leonina rendersi deserta, ma diverrà invece ogni giorno più popolosa.

Eppure a dispetto del suggerito rimedio, l'autore non esita di soggiungere che « il papato è morto siccome un albero vetusto che ha fracide e *non rinnovabili* le radici: è morto per i vizii inerenti alla propria natura; morto perchè costretto a spegnere la fiaccola della scienza ed a rinnegare il progresso ». Nessuno omai salvar potrebbe il papato; chè i cadaveri si galvanizzano bensì, ma non si resuscitano.

NON PIÙ ILLUSIONI, *cenni sugli attuali avvenimenti italiani, di* Leone Carpi (Torino, tipografia Arnaldi, 1860).

Questo breve opuscoletto porta per epigrafe le parole dette da Caio Mario a Mitridate, che si leggono in Plutarco: « Cerca, o re, di farti poderoso più che i Romani, oppure ti assoggetta ad obbedir loro ». Ed in questa sentenza è riepilogato il concetto del libro.

Infatti, dopo aver dimostrato come l'idea dell'indipendenza italiana

non sia ormai più il delirio di poche menti elette, ma l'ardente desiderio di tutta una nazione che si ridesta, e risoluta a tentare le estreme prove per renderla un fatto compiuto, l'autore dichiara che a conseguire il supremo intento, devono gli Italiani:

1° Cercare in loro stessi ogni elemento di forza; non tenere a vile i nemici, nè figurarsi lievi i pericoli; imperocchè un popolo non si redime davvero che colle virtù proprie; — e tenere per fermo che l'Austria non ismetterà mai dal proposito di riprendere il perduto, sino a che non abbia rivalicate le Alpi per opera di trattati e di spada. — 2° Avere in gran conto gli interessi ed anco la suscettività del popolo francese, il quale sarà sempre il nostro migliore alleato: ma in pari tempo, fare tutto il possibile onde sottrarci al più presto al bisogno di ricorrere ad aiuto straniero: — 3° Nulla attendersi dall'Inghilterra, se non un appoggio morale: e nulla sperare, nè temere dalla Russia, più ragionevole essendo il credere che piuttosto la Russia possa piegare sua politica in nostro favore « come richiede l'interesse proprio e quello della Germania ».

Il Carpi addita con compiacenza quanto si è fatto in questi ultimi mesi nell'Italia centrale per migliorare le strade, riordinare gli studii, riformare i codici, e provvedere al bene delle classi meno agiate; ma dice che tutto questo è un nulla in confronto di quanto gli Italiani potranno operare, una volta che abbiano conseguita l'indipendenza e la libertà.

Del commercio italico, *lettere quattro al direttore del* Bullettino dell'istmo di Suez, *del Prof.* Luciano Scarabelli.

Il professore Scarabelli è uno dei più operosi e dei più diligenti cultori delle scienze economiche e statistiche in Italia. Oltre un centinaio di articoli ei pubblicò dal 1855 in poi, nell'intento di indicare ai noncuranti italiani i mezzi a far vieppiù prosperare i commerci e le industrie.

Le quattro lettere di cui ora parliamo trattano del commercio italico sotto lo speciale punto di vista del taglio dell'*Istmo di Suez:* grandiosa opera di cui lo Scarabelli si mostrò tra i primi e più solerti propugnatori.

A provare con documenti officiali di qual giovamento sarebbe per la patria nostra l'attuazione di quel disegno, fin dal maggio del 1856 raccomandava l'autore che si raccogliessero in ciascun Stato d'Italia le note di quanto noi direttamente od indirettamente importiamo dall'Oriente meridiano, e dall'Africa meridionale e dall'orientale; le note di quanto ivi si porta con mezzi altrui di nostro, e di quanto è consumato d'altrui che noi pure produciamo. Raccomandava altresì che si cercasse di ottenere la somma delle nostre navi, e delle capacità dei porti, e degli emporii del generale commercio delle nazioni. Per lo che, « se mai la scienza della statistica e dell'economia pubblica dev'essere resa popolare, ora è; poichè senza grande apertura di cognizioni, dov'è a far presto, non si potrà spingere l'Italia al punto a cui è aspettata ». E con dolore, non meno che con vergogna, è costretto a concludere che l'Italia è, nei lavori statistici, inferiore non solo alle altre più culte nazioni, ma persino all'Austria istessa; la quale tiene in Vienna apposito congresso per tale scienza; e fa pubblicare appositi studii per il Lombardo, il Veneto, il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia.

Ed è per ciò che l'autore vorrebbe si creasse anco nel nostro Stato uno speciale dicastero della statistica « a cui ogni notizia si depositasse e da cui fosse fonte ad ogni officio e ad ogni officiale, e nel regno italico quello accadesse che altrove, e in Inghilterra specialmente »; cioè che « ogni cittadino dello Stato sapesse di ogni elemento economico del paese subito o quasi subito finito l'anno d'azienda, sì che nei velocissimi travolgimenti commerciali ed economici *ognuno potesse suggerire il bene e il meglio da fare, e massime tra noi, che sul principiare d'una grande vita abbiamo a fare tantissimo* ». E vorrebbe altresì che, « sull'esempio di Francia (e si potrebbe fare meglio e d'assai) l'ufficio stampasse un periodico della parte commerciale nostra e d'altrui: e della nostra tutto, d'ogni altro elemento economico di che vive e prospera un regno, quel più che valesse a roborare la mente, li studii e le buone volontà degli eletti a provvedere allo Stato ».

Nella prima delle sue lettere, lo Scarabelli dimostra quale e quanto torto abbia l'Inghilterra di opporre sì accanita resistenza al compimento di un'opera, qual è il taglio dell'istmo, che verrà certo a migliorare le condizioni commerciali ed economiche di quella stessa nazione, e che, ad ogni modo, si compirà presto o tardi a dispetto d'ogni sua opposizione. Nella seconda confuta alcune erronee asserzioni del *Journal des Débats* sulle cose nostre. E nella terza, dopo di avere con molta lode ricordati i *Problemi sull'Europa* che sino dal 1855 pubblicò il giovine piacentino Raffaele Garilli, addita parecchie mende che riscontransi nella recente opera del cav. Luigi Torelli: *Dell'avvenire del commercio europeo ed in modo speciale di quello degli Stati italiani.*

MAURO MACCHI.

DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE SUL DIRITTO, DI ANTONIO GENOVESI. *Memoria del cav.* Pietro Luigi Albini.

Nel tomo XVIII, serie II delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino testè pubblicato, trovammo questa importante e bellissima monografia che vogliamo raccomandata allo studio ed all'encomio di quanti coltivano le discipline filosofiche e giuridiche. La profonda dottrina dell'autore della *Storia della Legislazione* e del *Saggio analitico sul Diritto* è largamente conosciuta e da lungo tempo il paese e l'Ateneo nostro riveriscono nel prof. Albini un giusto e vigoroso intelletto.

Questo breve ma compiuto lavoro è degno dell'autore e dell'argomento suo, e racchiude ampii pregi di scienza, d'erudizione e di critica. La sapienza di Genovesi così ingratamente dimenticata dagli stranieri ed anche dai nostri scrittori nelle storie della filosofia del diritto (p. 7-10) è quivi esposta con concisa ma piena esattezza d'analisi, con acutezza rara di criterio e con vasto padroneggiamento della materia. Il valore delle opinioni dell'illustre napoletano è rettamente determinato non che dall'intrinseca loro verità, dalla condizione dei tempi, e mercè il confronto cogli antichi e nuovi maestri della dottrina. L'esame ed il giudizio procedono sempre con stringente virtù di raziocinii e di concetti e da ogni parte dello scritto risalta quella precisa e sicura chiarezza di pronunziati, che è solo concessa alle menti intensamente esercitate nelle più alte speculazioni.

Le principali quistioni della disciplina filosofica giuridica sono risolte in questo prezioso studio con mirabile accordo di brevità ed interezza; sicchè con molto frutto potrà fermarsi sopra d'esso la feconda meditazione degli studiosi. Vorremmo ci fosse dato riferire le considerazioni sul principio fondamentale del diritto naturale e sulla genesi dei diritti (p. 12 e seg. e spec. 18), sulla forza obbligatoria della legge (p. 20), sul diritto di proprietà esterna, sulla cui natura e limiti espose il Genovesi idee così stranamente coincidenti con quelle dei moderni novatori, i pratici tentativi dei quali però egli con preventiva divinazione condanna (p. 23), sulla successione testamentaria e naturale (p. 28-29), sulla teorica del matrimonio e della famiglia (p. 35), sul fondamento del diritto di punire (p. 30), sull'origine e costituzione della società (p. 37) e sulla guerra punitiva (p. 41); e siamo certi che tutti i lettori consentirebbero con noi non potersi negare a questo scritto una speciale importanza e costituire desso indubitatamente un nuovo onore per chi lo scrisse, un distinto saggio di vero e poderoso sapere, ed un utile acquisto per una scienza il cui culto non potrà mai decadere in Piemonte finchè ne sono affidate le sorti a così autorevoli pensatori e coscienziosi maestri.

RIGHTS OF NATIONS, OR THE NEW LAW OF EUROPEAN STATES APPLIED TO THE AFFAIRS OF ITALY, *by count* Mamiani, *minister of public instruction in the kingdom of Sardinia. Translated from the Italian by Roger Acton and dedicated to Lord John Russel.* (Londra 1860).

Tale si è il titolo, un po' allungato se vuolsi, della traduzione inglese della nuova opera del conte Mamiani: *Di un nuovo diritto Europeo*, di cui fu discorso nel fascicolo antecedente della nostra Rivista. I giudizii de' critici inglesi sono tutti, siccome il nostro, favorevoli all'autore e ne vogliam recare in saggio il seguente d'uno de' periodici più autorevoli di Londra (1).

« Che lo scrittore d'opera siffatta sia stato assunto all'alto ufficio di ministro di Stato in un governo continentale è indizio di tale avvanzamento sulla via del progresso liberale da non si aspettare nemmeno nel regno di Piemonte. Pochi governi al mondo avrebbero permesso la promulgazione per la stampa di simili dottrine, e molto meno chiamato il loro autore a dirigere l'educazione pubblica dei loro sudditi. Il nome di Terenzio Mamiani vivrà nell'istoria del pari che nella letteratura ».

Qui il critico si fa a narrar per succinto la vita dell'illustre scrittore e giunto alla sua nomina a ministro della pubblica istruzione prosegue nella maniera seguente:

« Suo primo atto in tal qualità fu la diramazione di una Circolare che accorda la più larga intellettual libertà a tutti gli istituti sotto la sua direzione. Prima della pubblicazione di quest'opera il conte Mamiani aveva espresso il suo sistema di filosofia politica in due saggi, uno: *Sulla migliore congregazione dell'umano genere, e sul principio di nazionalità*, l'altro: *Sulla libertà*, coi quali spianò la via a questo suo nuovo e più ampio codice di Diritto internazionale in cui, mediante una catena di stringenti ragionamenti, dimostra anzitutto l'ingiustizia dei principii manifestamente pro-

(1) *Morning Post* (Parte Letteraria).

fessati o tacitamente adottati al Congresso di Vienna del 1815, e poscia rafforzati a quelli di Carlsbad, Lubiana, Troppau e Verona. Questi principii sono ordinati dall'autore sotto 11 diverse categorie, delle quali ecco le principali: — Il potere dei monarchi è assoluto; lo Stato è identico con essi; eglino ponno legittimamente invocare l'aiuto degli eserciti stranieri contro i proprii sudditi; ogni libertà popolare è mero effetto del loro beneplacito; eglino ponno permutare e ceder provincie per conquista e trattati; gli Stati non sono formati per unione spontanea o diritti di nazionalità; le obbligazioni dei trattati sono superiori ad ogni ragione o giustizia; gli affari dell' intiera Europa hanno ad essere regolati dalle cinque potenze direttrici (o Pentarchia) e tutti i minori potentati denno sottomettersi ad esse; un popolo oppresso dal suo sovrano non ha diritto di rivolgersi alla diplomazia, ecc. A questi dommi d'assolutismo politico il conte Mamiani contrappone nel suo nuovo codice i seguenti. — Non v'è altra sovranità assoluta che quella della ragione e della giustizia; niun governo è legittimo senza il consenso dei governati, e l'adempimento del fine progressivo della società; lo Stato rappresenta la Nazione, i suoi interessi e pensieri, e non è identico col monarca; iniquo è quel principe che invoca l'intervento straniero contro i proprii sudditi; il governo di un popolo per se (*self governement*) non ha altri limiti fuor quelli prescritti dalla morale e dalla saviezza; le comunità civili ponno comporsi, ampliarsi, o sciogliersi a lor beneplacito; la conquista non conferisce diritti legittimi; i trattati in manifesto conflitto con le regole eterne della giustizia non sono obbligatorii; i trattati generali denno avere il consenso di tutti gli Stati interessati; ogni popolo ha il diritto incontrastabile di far udire le proprie lagnanze acciò sia posto riparo a' suoi mali; lo Stato e la Chiesa sono separati nelle loro funzioni e nella loro autorità. Alcuni di questi principii sono evidentemente troppo ideali, puri e sublimi per essere praticamente effettuati al presente: essi presuppongono un progresso intellettivo e morale che la società ha non per anche raggiunto, e solo saranno praticabili quando le massime di Stato dei Grozio, dei Puffendorf e dei Vattel saranno invecchiate. La Chiesa e lo Stato non ponno essere separati fino a tanto che la religione non abbia efficacia sufficiente a mantenere se stessa, e finchè abbisogna di sussidii, dotazioni e altri aiuti nazionali, lo Stato dee avere il comando e la direzione assoluta di ciò che largisce o protegge. Del rimanente, il conte Mamiani illustra i suoi teoremi con prove storiche corrette generalmente, comprensive e profonde, e le sue inferenze dai fatti sono logiche e convincenti. Il traduttore ha fatto la sua parte *con amore e fedeltà*, ed è meritevole di indulgenza se nella caldezza dell' entusiasmo, ha qualche volta allargato le sue contribuzioni originali in amplificazioni non sempre necessarie ».

G. S.

Thomæ Vallauri, HISTORIA CRITICA LITTERARUM LATINARUM, *Editio quarta*.

Noi siamo perfettamente d'accordo con l'Egger, il quale, come opportunamente troviamo riferito in sul bel principio dell'*Historia critica*, scriveva: « Noi non perdiamo nulla rimanendoci in un pio commercio di linguaggio e di pensiero coi popoli antichi, ai quali ci legano tutte le nostre

tradizioni religiose, politiche e letterarie ». Anzi noi pensiamo che nessuna scienza possa addimandarsi vecchia, finchè offra alcun mezzo di nuove scoperte; così la letteratura latina con tanta leggierezza e vanità di giudizio bistrattata dai moderni, non è ancora a tutti talmente conosciuta che si possa con qualche sicurezza dire: non si può andare più in là nelle ricerche. Il dotto che studia e lavora, accresce ogni giorno più il pregio della miniera ch'egli ha tra le mani e la rende inestinguibile, cosicchè non può essere tacciato di pedanteria non seguitando egli alcuna pedata, ma scoprendo nuovo terreno ove altri poi avranno agio di edificare.

Il Piemonte è forse fra le terre italiane quella che più scrupolosamente e con miglior senno attese fin qui allo studio dell'antichità; e forse gli possono stare a paro i soli Stati pontificii, dove per le poche distrazioni politiche, e per la copia de' sacerdoti che vi risiedono, la tradizione romana si conserva quasi inalterabile, perchè innamorati delle loro istituzioni formano del latino il loro pasto più gradito: i tempi richiederebbero più alti fini, più generose aspirazioni; ma ci rallegriamo immensamente con noi medesimi che possiamo anche fra il turbine della vita politica vantarci di alcuni saldissimi campioni letterarii, i quali senza far guerra al secolo che anzi aiutano potentemente con la viva parola e con le scritture, si fanno sacri conservatori dell'antica scienza, la quale essi vogliono spezzata nelle scuole siccome pane quotidiano, onde le menti giovanili rinvigorite dai grandi esempi lasciatici, apprendano a fare cose grandi. Fra questi fedeli e laboriosi ministri delle antiche dottrine, noi non dubitiamo di chiamare eccellente il prof. Tommaso Vallauri, il quale con quella costanza che rende le opere efficaci, con quella dignità che le rende rispettabili, consacrossi dalla prima gioventù con amore intensissimo allo studio delle latine lettere, e continuò e continua adesso ancora col medesimo ardore, in modo che nessuno in Italia possa dirsi più benemerito di lui, per quel che ha fatto e per quel che fa in pro della letteratura. Tutti ormai conoscono la sua *Historia critica*, di cui tre copiosissime edizioni già vennero esaurite, ed a cui diedero il benvenuto non i Collegi Italiani soltanto ma una buona parte delle Scuole Francesi e Tedesche; ora ne venne alla luce la quarta edizione ricca di novelle aggiunte, che l'autore credette necessarie dopo alcune recentissime scoperte fattesi in Francia ed in Germania sulla letteratura latina; noi non la raccomandiamo, perchè si è già raccomandata da sè, ma ci contentiamo di fare, con animo pienamente soddisfatto, la parte di cronisti.

D.

Les Amours Chevaleresques, *Poèmes imités de l'Ariosto par* Eugène De Porry.

Pochissime contrade presentano come la Francia tanta varietà di caratteri e tanta varietà di costumi, giacchè pochissime chiudono in semedesime tante razze, e spirano tanti climi. L'azione del clima sull'indole degli abitanti fu con eloquenza veramente romana e con felici induzioni spiegata in più luoghi dal Montesquieu; tutti poi consentono nell'ammettere discrepanza di affetti e d'idee fra popoli di razza diversa. — Il nord della Francia si piace nelle nebulosità della vecchia Danimarca

e della fatata Scandinavia, il centro (fatta un'eccezione per Parigi) partecipa in gran parte della vita germanica, il sud è italiano o spagnuolo.

Quindi è che troviamo più frequenti gli studiosi della lingua nostra negli abitanti del mezzogiorno, che fra le nebbie normanne; quindi è che a Marsiglia piuttostochè a Nantes vien pubblicata una passionata imitazione di alcune parti dell'*Orlando Furioso*. — Il signor Eugenio De Porry è una celebrità nella Francia meridionale, e lo dicono il suo idillio: *Anima e natura*, e le sue traduzioni dei poemi russi di Alessandro Puskin; voleva egli ancora raccogliere il frutto de' suoi lunghi studii sui nostri poeti, e però diedesi a scrivere sulla foggia dell'Ariosto alcuni canti di erotica narrazione, da lui intitolati: *Les amours chevaleresques*. La sua impresa secondo noi fu disgraziata, imperocchè ci pare che qualunque imitazione de' grandi capolavori si converta in plagio; rifate una volta ancora il *Mosè* di Michelangelo, l'*Amleto* di Shakspeare e il *Guglielmo Tell* di Rossini; che cosa ne avrete?... Delle sconciature! Il signor Eugenio De Porry si scusa coll'Ariosto per mezzo di una nota epigrafe:

Te longe sequor, et vestigia semper adoro,
Maxime vir! . . . .

Ma queste parole se possono mettere in evidenza la sua rara modestia, non possono fare che la sua imitazione non sia un pallido riflesso della forma più che dell'idea Ariostesca! Il De Porry può appagarsi di tal riflesso? Noi non lo crediamo, perchè siamo certi ch'egli scrive ad uno scopo e non per semplice diletto, e non per vano passatempo. L'imitazione dell'Ariosto era inopportuna; ma ciò non basta; il De Porry la fece in modo che tolse all'*Orlando* anche quel po' di affetto, che siccome per incidente il Ferrarese fece entrare in alcuno de' suoi canti, o se non lo tolse, egli lo stemperò talmente da farlo svanire. Così venne da lui imitata la descrizione della morte di Brandimarte:

..... *Brandimart, à son heure dernière*
Avec effort soulevant sa paupière,
Dit à Roland· « Généreux protecteur,
« Je t'en conjure, exauce ma prière;
« Veille après moi sur la charmante Fleur..... »
Et ne pouvant achever de sa belle
Le joli nom imprimé dans son coeur
Le preux s'en va dans la nuit eternelle.

Il verso è bello e spontaneo, il linguaggio abbastanza poetico, la forma insomma seducente; ma un solo colore tutta la tinge, onde, perduta la varietà del colorito che è la maggiore attrattiva del poema Ariostesco, se ne perde quasi tutto il bello nella sua imitazione o piuttosto nella sua parafrasi francese. D.

STORIA DELLA TERZA DIVISIONE DELL'ESERCITO SARDO NELLA GUERRA DEL 1859 *scritta da Cesare Rovighi*. (Torino, Unione Tipografico-editrice, 1860).

Nessuna pittura storica è più viva di quella che ci offre lo scrittore contemporaneo ai fatti che narra; i commentarii di Cesare, la cronaca del Compagni, le preziose Memorie del Comines. Per questo motivo appunto,

hanno sempre quell'attrattiva che dà alle opere una eterna impronta di freschezza e di originalità. Noi abbiamo adesso uno di questi lavori sotto gli occhi, e ci proponiamo di dirne due parole.

Il signor Cesare Rovighi è uomo di spada più che di penna, tuttavia quando ei lascia quella per questa, sa pure trattarla in modo che riescano efficaci i suoi colpi; e diciamo colpi, piuttostochè servirci d'ogni altro vocabolo, apparentemente più proprio, con qualche ragione; poichè il Rovighi, quando scrive non si compiace in un molle e sonante periodare Bocacciesco, nè in descrizioni stemprate in lunghe pagine; egli deve raggiugnere il suo fine; non dipinge, ma incide; cerca sempre le scorciature e sfugge gli ambiti digressivi; il suo periodo si rompe quando è notato il punto principale; gli ornamenti e le mezze tinte sono trascurate. Insomma la storia del Rovighi, è una vera storia militare, con lo stile de' proclami, e degli ordini del giorno, quale insomma dev' essere perchè possa piacere a quella classe de' lettori per cui fu scritta.

Nella storia del Rovighi si riflettono come da specchio tutti i fatti più importanti che risguardano la gloriosa campagna del 1859; l'imparzialità ne è la regola assoluta, moderato l'entusiasmo, perchè non ne resti offeso il giudizio de' lettori, ben coloriti que' tratti che danno un carattere a tutti gli episodii di quella grandiosa epopea, ordinata e diremmo quasi matematica la disposizione delle parti. Oltreacciò il Rovighi ci fa con diletto assistere ad alcune intime scene della vita militare, che da nessun novelliere potrebbero essere meglio rappresentate; poichè la realtà vi si mostra ignuda e senza fronde, come un ritratto dal vero, mentrecchè un romanziere, un pittore non potendo ritrarre perfettamente il vero quale è, sarebbero costretti di tempo in tempo ad idealizzare. La storia del Rovigh ha, nel suo genere, il solo difetto di essere troppo particolare; ma questo stesso difetto l'avvantaggia, poichè la rende più veridica.

D.

Milano e il ministro Prina, *narrazione storica del regno d'Italia*, per Massimo Fabi. (Novara 1860, presso Agostino Pedroli).

Or sono quattro anni questa pregevole narrazione dovevasi pubblicare in Milano, quando la censura Austriaca, paurosa delle ombre de' morti venne a metterle il suo *veto*. Ora finalmente, per la riacquistata libertà ponno i Lombardi spiegare novellamente tutte le forze del loro fecondo ingegno, non più costretti a tenerlo schiavo di alcune forme equivoche, ripugnanti alla coscienza degli uomini onesti, o schiavo di forme adulatrici. Fra i Lombardi scrittori acquistossi già una certa rinomanza per le sue illustrazioni locali il signor Massimo Fabi, da lodarsi essenzialmente per la diligenza ch'ei mette in qualsiasi sua ricerca; ora egli ci presenta una accurata e sincera narrazione degli avvenimenti che segnalarono la storia di Milano nel 1814, facendo speciale oggetto de' suoi studii la morte del conte Giuseppe Prina, ministro delle Finanze sotto il *Regno d'Italia*; questo fatto era bensì stato descritto dal Foscolo in quelle sue *Parole intorno alla fine del Regno d'Italia*, che fanno parte delle sue *Prose politiche*; ed anzi il Fabi da questa relazione ha desunti diversi particolari ch' egli amplificò nella sua storia; ma il Foscolo per essersi trovato in mezzo agli

avvenimenti come parte attiva, se vide molto bene in certe cose, altre gli sfuggirono siccome troppo lontane da lui, quelle specialmente che riguardavano le cause segrete operatrici dei fatti; perocchè alcuni fra i documenti che più tardi vennero a cognizione degli Italiani, erano a quei giorni occulti.

Il Fabi pertanto fece opera meritoria con la sua pubblicazione, ove con lo stile dignitoso ed imponente del nostro Botta sono sminuzzati i singoli fatti, svelati i più importanti segreti, con diligenza osservato il movimento rivoluzionario della plebe, il processo della parte contraria, la condotta del nobile Pino, il disordine amministrativo della città, l'inerzia della guardia civica, le paure dell'avaro ministro Prina, lo strazio che ne fece la feroce plebaglia, i maneggi degli Austriaci. Tutta insomma la storia dell'anno 1814 è compendiata in un bel volume, arricchito da' documenti non conosciuti ancora e dalla *Princeide* di Carlo Porta (o di Tommaso Grossi), ridotta da mano amica alla migliore lezione. — Da questi parziali commentarii trarranno poi grandissimo profitto i compilatori della storia generale d'Italia, tanto più quando si consideri che il passaggio fatto nel 1814 dalla dominazione Francese all'Austriaca, aprì una storia di 45 anni d'oppressione.

D.

Storia Aneddotica della Occupazione Austriaca nella provincia di Voghera, *scritta da* Pietro Giuria (Torino e Milano, Casa editrice italiana di M. Guigoni, 1860).

Ecco un'altr'opera d'*interesse* tutto particolare; il Giuria dimorando da qualche anno in Voghera ha preso amore a questa terra, e la va man mano illustrando; la monografia è il suo genere prediletto ed egli la tratta con mano espertissima. Ora egli ci ha voluto dare la storia aneddotica dell'occupazione di Voghera fatta nel 1859 dagli Austriaci, e però si propose uno stile semplice e popolare, convenientissimo ad una scrittura come la sua che, come speriamo, andrà fra poco nelle mani di tutti i Vogheresi e di tutta la Cavalleria Sarda, alla quale con nobili parole venne dedicata.

Tutti i fatti più minuti che segnalarono il maggio dello scorso anno nella storia delle armi italiane sono dal Giuria diligentemente registrati, e coloriti per modo che quantunque conosciuti dilettano sempre, ed invogliano a rileggerne la narrazione. Negli aneddoti specialmente si compiace il Giuria e non senza ragione, poichè talvolta il carattere de' tempi sotto una veste modesta e semplicissima, ne trapela splendido e perfetto. Su questo carattere modellato dal vero potrà in seguito lo storico stendere le ampie fila del suo racconto. Ma noi in mezzo alla popolarità dello stile avremmo voluto che il Giuria meno affezionato al gergo vogherese, se ne fosse per modo ritratto, che la località de' fatti non venisse rimpicciolita dalla località dello stile, il quale, a dirla schietta, ci parve alquanto dimesso e disordinato. Il Giuria ci avverte ch'egli non pretende d'aver fatto una storia; ma, preso anche il suo libro come pura monografia, temiamo che vada presto dimenticato perchè l'arte non vi entra per nulla.

D.

Corso completo di Topografia *del barone* Alessandro Righini di S. Giorgio, *colonnello nel Corpo Reale di Stato Maggiore. Terza edizione riveduta e ampliata.* (Torino, tip. Scolastica di Seb. Franco e C., 1860).

L'opera che oggi annunziamo venne da noi esaminata sin dal 1856, quando vide la luce la prima edizione: tre stampe fattene in sì corto volger di tempo, e in condizioni sì sfavorevoli agli studii scientifici, provano largamente in favore della medesima; sì che a noi altro non rimane che constatare questo felicissimo esito, e fare i nostri rallegramenti coll'autore per ciò che egli abbia nella compilazione della terza edizione arrecato di ben molti miglioramenti, che rendono la sua opera il più perfetto modello di un Corso di Topografia. Gli appunti che noi ci eravamo avvisati di fare alla prima edizione sono divenuti ora inutili, posciachè il Righini, com'è uso dei veramente dotti, non ha creduto di danneggiare alla sua fama per un malinteso amor proprio, correggendo e facendo le aggiunte proposte al suo giudicio.

Ora che l'Italia sta per essere mirabilmente costituita come nazione militare, il Corso di Topografia del colonnello Righini sarà il manuale di ogni ufficiale: per mantenere in fiore un esercito, e ottener vantaggi in campagna, è indispensabile coltivare la scienza, e niuna è più utile di quella che ha per oggetto la conoscenza del terreno sul quale si ha da armeggiare.

C.

Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana, *per* S. P. Zecchini, 2ª edizione-stereotipa (Torino 1860. Un vol. di più che 800 pag. di carattere compatto a due colonne. Prezzo L. 5).

Parliamo qui d'opera già nota e divulgatissima nella prima sua edizione: quindi non è il caso di ragionare dell'insieme della medesima. Scenderemo impertanto a' particolari. Al primo apparire di essa, sorse opinione in molti, non fosse il lavoro del Zecchini che un compendio di quello del Tommaseo: ma ciò non è. Chi l'abbia esaminato, si sarà convinto esser lo stesso argomento trattato con altri principii e sotto altri intendimenti. Avendo visto il nostro Autore quanto dal Romani e dal Tommaseo appunto erasi fatto su questo ricco e variato tema dei sinonimi, e parendogli che un libro spiccio e scevro di prolisse dissertazioni, e che fosse di utilità pratica agli studiosi, per anco non esistesse, s'accinse a farlo, avviandosi per un sentiero alquanto diverso da quello seguito dai benemeriti predecessori suoi, e come già venne da altri con retto giudizio osservato, desumendo le differenze de' significati dal sentimento, da motivi emergenti dai vocaboli stessi, e dall'uso, più che da recondite etimologie, da sottili astrazioni, o dalle autorità; fece d'ogni gruppo di voci un quadro che si abbraccia a colpo d'occhio, e la ragione persuade, e il senso convince, poichè d'una sintesi facile e d'un comprendimento evidente. Chi lo legge, conversa coll'autore, e s'incammina con lui per una via amena, piacevole e grata. È un libro che parla continuo all'intelletto ed al cuore, e quando l'hai scorso attentamente, od anche letto per la più parte, ti trovi non solo più addottrinato nella materia che tratta, e in tante altre discipline che con un'arte tutta sua propria v'intercala pressochè ad

ogni linea, ma fatto migliore, poichè sembra che egli abbia avuto ognor presente al pensiero quanto dice sul chiudere del non breve eppur succoso proemio: «La parola abbraccia tutto lo scibile, tutto il sensibile, tutto il fattibile; giacchè è veicolo a Dio, all'uomo, al cosmos... Dovrebbesi di proposito indirizzare la studiosa gioventù in questa giostra proficua dell'intelligenza (mediante esercitazioni sui sinonimi), la quale è il marchio speciale di cui la Divinità ha improntato l'anima umana, talchè il non lasciarla intorpidire, ma lo estenderne il dominio, il governarla verso il bene, è avvicinarla a Dio, è compiere l'opera sua».

I limiti prescritti ad un articolo per questa *Rivista* non permettono di addurre i moltissimi esempii che agevolmente trarre si potrebbero dall'opera del Zecchini a conferma di questo nostro dire. Ne scegliamo quindi solo alcuni qua e colà fra i tanti che ci hanno singolarmente colpiti nel leggerla. Citeremo adunque il gruppo 57, notevole per argutezza filosofica:

«ACCORTO, Destro, Astuto, Sagace, Scaltro, Avveduto. — *Accorto* è chi prevede e provvede. *Destro* è chi oltre a ciò sa anche fare, eseguire, e trarre o volgere le cose a proprio vantaggio. *Avveduto* è chi sta in guardia, nè si lascia sorprendere o ingannare da fatti nè da parole per intricati e travisate che siano. *Astuto* è chi ha occhio fino, buon naso, sottile ingegno: e come scuopre facilmente gl'inganni che altri può tessere a suo danno, saprebbe anche ordirne a danno altrui. *Sagace* chi ha sano discernimento, diritto criterio, per cui distingue, sa condursi, operare opportunamente. *Scaltro* chi sa profittare delle circostanze, de' momenti, de' casi a proprio vantaggio. L'astuto scruta, il sagace discerne, lo scaltro opera, s'avvantaggia, talvolta anco senza troppi scrupoli».

Vi porremo a fianco il gruppo 286:

«AVVENIMENTO, Avventura, Accidente, Caso. — *Avvenimento* ha qualche cosa di più solenne che *avventura*: il primo dovrebbe più appropriarsi alle cose pubbliche, il secondo più alle private: avvenimento al trono. L'avventura ha più del curioso, del singolare: strana avventura: curioso avvenimento non si direbbe. *Accidente* ha del fortuito, dicesi per lo più di avvenimento tristo e dannoso; curioso accidente si disse, ed è il titolo d'una commedia; non accerterei però che fosse esattamente detto. *Caso* prende significazione dall'aggettivo: aspri, fieri casi, casi or tristi or lieti; un caso, un casetto, un caserello; sono cose famigliari di poco momento».

Dicasi lo stesso dei gruppi 1468, 1508, 1903, 2032, 2047, 2924. Per merito letterario e grammaticale poi vanno segnalati i gruppi 159, 849, 1436, 1458, 1784, 2776, 2041; e ne riferiremo per esteso due altri, cioè il 2803 e il 2812:

«TANTO, Tanto e tanto, Nondimeno, Nulladimeno, Nonostante, Nulla ostante, Pure, Contuttociò, Con tutto questo, Non pertanto, E pure. — *Tanto*, congiunzione, non ismette mai affatto le primitive sue significazioni di tempo, di quantità: facciano pure i tristi, tanto la luce della verità si diffonde ogni dì più sull'orizzonte, ed i più che erano nel buio, vedono e conoscono; tanto fa che s'accumulino menzogne a menzogne, la verità è una sola, ma finirà per trionfarne. *Tanto e tanto* esprime

quasi un certo bilanciarsi del pro e contro: tanto e tanto non mi so decidere; tanto e tanto non ci so vedere quel guasto che pare a voi. *Nondimeno* accompagna obbiezione o eccezione: quel libro è bene scritto, nondimeno non posso riuscire a leggerlo: manca di quel certo sapore che solletica e sollecita: quest'uomo ha i suoi difetti, nondimeno ammiro la sua franchezza e il suo buon cuore. *Nonòstante* è obbiezione o eccezione fatta malgrado ragioni o motivi più forti: nonostante le difficoltà e gli ostacoli di ogni maniera non muto proposito; nonostante un certo grado di evidenza nel vostro ragionare, permettetemi di non arrendermi se non dopo un'ultima prova. Il *nulla ostante* e il *nulladimeno* sono più della lingua scritta: il nondimeno e il nonostante, come più spediti, quel della lingua parlata. «Con quel *nulla* con cui si compongono, avverte Tommaseo, paiono un po' più intensivi: ma la differenza è ben tenue». *Pure* è obbiezione o eccezione modesta, civile, fatta da persona educata fra pari, o da inferiore a superiore: pure credo di non avere torto; potreste pure essere in inganno; esaminate pur meglio, e spero riconoscerete la verità dell'esposto, la giustizia della domanda. *E pure* ha un certo che d'insistente e perciò di forte che sta bene a ripetere in un ultimo e supremo argomento; parte più dal convincimento nostro intimo, che dalla forza o dalla evidenza delle ragioni addotte: l'*e pur si muove* di Galileo è parola sublime; e pur sono innocente! e pure avete torto! sono il grido della coscenza che in mancanza di prove non sa come giustificarsi, ma fa proteste su proteste. *Contuttociò* e *con tutto questo* si riferiscono alla totalità dell'argomentazione che vogliono negare o ricusare: contuttociò non sono punto persuaso; con tutto questo avete sprecato le parole in vano, non avete per nulla distrutto ma nemmeno scosso il mio maggiore argomento. Il *non pertanto* sa del retore, dell'accademico; quante argomentazioni o periodoni cominciati con un non pertanto, che vanno a riescire in ridicole o puerili insulsaggini! nonpertanto d'ogni vocabolo della lingua l'uomo fornito di sano criterio, di fino tatto sa fare suo pro, valendosene propriamente e opportunamente».

«TAVERNA, OSTERIA, BETTOLA, TRATTORIA, LOCANDA, ROSTICCERIA. — Alla *bettòla* si compra il vino, e anco si beve; in bettola vedo la radice, bere, bee, così distinta da non potere prendere equivoco: alla *taverna* va a mangiare a bere gente di basso ceto, facchini, manuali, giornalieri di ogni genere: all'*osteria* e si mangia e si beve e si alloggia, ma sempre per gente di poca levatura: alla *trattoria* invece vanno a gozzovigliare la gente, non dirò assolutamente più civile, ma più denarosa; poi giovani a sbevazzare, a sbasoffiare, a gettare tempo e quattrini in cene protratte a tarda notte: alla *locanda* alloggiano viaggiatori più doviziosi, e vivono per giorni e per mesi quasi come in famiglia; una buona, comoda e discreta locanda per chi ha da viaggiare è un tesoro: alla *rosticceria* si comprano le vivande belle e cotte, e si portano via per mangiarle altrove. Taverna mi suona quasi caverna: osteria, da oste, ostile, si sa; bettola, da bere, già lo dissi: trattoria; da trattamento, trattare; locanda, da luogo, alloggiare».

Sotto l'aspetto morale finalmente distinguonsi i gruppi 330, 413, 808, 1073, 1500, 2117; e meritano d'esser qui riprodotti ancora i segnati coi numeri 947 e 2951:

«DESIDERIO, BRAMA, VOLONTÀ, VOGLIA, APPETITO: VOLERE, AVER VOGLIA. — La *voglia* è più del corpo; il *desiderio*, del cuore; la *volontà*, della

mente: di molte cose irragionevoli o disoneste nasce in noi la voglia e il desiderio, perchè fragili e inclinati a soddisfare le nostre passioni; il concepirne una volontà assoluta, il volerle cioè assolutamente, e validarne il desiderio coll'assenso risoluto dell'animo, sarebbe un gran male. La *brama* è voglia ardente, che per infuocati sospiri si manifesta; l'*appetito* è voglia viva assai, ma non così forte come la brama: se l'appetito e la voglia non sono soddisfatti, se leciti, o raffrenati dalla ragione se illeciti, si cangiano in brama violenta. Voglia di mangiare; desiderio d'onori; volontà di operare; brama e bramoso di piaceri, di vendetta, o che so io. L'appetito è più generico, perciò più indeterminato. *Aver voglia* non è proprio *volere*: il primo è una sensazione, una passione, un sentimento al più; il secondo, una delle nobilissime facoltà che fanno l'uomo immagine di Dio: se la volontà indirizzasse a un retto fine le voglie dell'uomo, felice l'uomo stesso e la società! misera condizione nostra, che a molte male voglie per debolezza diamo soddisfazione, a malgrado che la ragione e la vera volontà non vi concorrano! La voglia è forse più viva, ma più passeggera del desiderio: voglia d'imparare, desiderio di sapere ».

« VERITA', VERACITA'. — La *verità* è quella virtù, o quella essenzialissima qualità virtuale che fa reale e duratura ogni azione, ogni principio, ogni scienza umana; la *veracità* è la verità nel favellare, nell'esporre: avvi il trito proverbio che la bugia ha le gambe corte, il quale dà la ragione del come molte cose che parevano fondate a perpetuità, pure al menomo urto rovesciarono; esse poggiavano sul falso, e la recente (1848) caduta della monarchia francese ne è grande e memorando esempio: la Carta non era una verità! questo detto di Luigi Filippo non fu trovato, come altre molte sue promesse, verace ».

Abbiasi dunque alta lode il signor Zecchini per aver provveduto la studiosa Gioventù italiana di un libro così proficuo; e gli educatori e i maestri ne promuovano la diffusione che maggiore per loro si possa, certi di far opera vantaggiosissima non che alle lettere e allo svariato sapere, alla pubblica e privata morale.

AVV. G. F.

PENSIERI E LETTERE SULLA EDUCAZIONE DELLA DONNA IN ITALIA, *di* Giulia Molino-Colombini (Pinerolo, tipografia Chiantore 1860).

Le politiche vicende delle quali siamo spettatori e parte ci fanno essere ingiusti verso quelli che con lavoro assiduo tentano di essere utili alla patria, meditando soggetti che in apparenza si allontanano dallo scopo principale a cui tutti tendiamo. La aspirazione generale è la ricostituzione del nostro paese; e disdegnano le opere dell'ingegno che non solletichino davvicino le passioni che ci predominano. Il giornalismo è cibo quotidiano alle menti, di dove si trae scienza e sapienza; ed è assai se ritogliendo gli occhi da quelle soventi informi scritture, ci lasciamo sedurre a riguardare il titolo di qualche libro che esca in luce. Ma il rifacimento della Italia nostra non è riposto solamente nelle note diplomatiche o nelle battaglie: le quali ci potranno dare il risultato felice della unione di molte provincie bistrattate dallo straniero o dal dispotismo, non mai la nazione. Questa deve emergere dal pensiero italiano, dalla istruzione e dalla edu-

cazione nazionale più assai. Queste cose rivolgevamo in mente, quando ci capitò fra mani il bel libro della Colombini. Della quale chi mai potrà dire abbastanza? Operosa e modesta, poetessa robusta e di concetti altamente italiani, dopo avere cantate le glorie della patria sente la necessità di rivolgere le cure sue materne alla educazione della donna, dalla quale si ripromette il rifacimento morale del paese; da cui la prosperità materiale, la gloria e la grandezza.

È ben vero che molti si accinsero all'ardua impresa del dettare precetti sulla istruzione e sulla educazione, ma è anche verissimo che pochi frutti se ne ritrassero. E a questo proposito, essa, quasi timorosa non la si condanni del volere scrivere su tale argomento: « sembrerà, dice, forse presunzione che ai molti scritti educativi io voglia aggiungere questo mio tenue lavoro: ma il desiderio di vedere sollevata la donna alla sua dignità mi fa ardita a credere che una voce di più, sebbene debole, aggiunta alle autorevoli che pubblicano savii precetti intorno alla educazione, accrescerebbe le forze di quelle valenti pel bene d'Italia, *la quale non sarà mai se prima non sieno le donne fatte degne del nome italiano* ». E soggiunge: « Ho ferma persuasione che noi madri e compagne di liberi cittadini, non potremo compiere all'ufficio nostro degnamente, se non saremo colte abbastanza da farci non solo amare per avvenenza, ma rispettare per solido valore dell'animo ». Vuole insomma che la donna senta la dignità propria senza che perciò s'insuperbisca o voglia professare letteratura; vuole che non si mostri vana, incolta, leggera e svaporata in soli divertimenti inutili, nella languida ed inerte scioperatezza, nel faticoso mestiere del perdere il tempo. — E tutto il suo libro tende a questo scopo santissimo. — Il volume è diviso in tre parti distinte, le quali però formano un bello insieme. I *Pensieri* furono di già pubblicati ed ebbero approvazione da chi pensa e sente: con franchezza, e non è facile cosa, ci fa penetrare nel cuore della donna, analizzandone le facoltà distintive, e dimostra quali ne sono i difetti; poi accenna il modo di correggerli senza pedanteria e ci mostra che cosa debba essere veracemente la donna. Le superstizioni e la bacchettoneria combatte vigorosamente, ma con altrettanta fermezza desidera sviluppato il sentimento religioso di quella religione pura che sublima la mente ed il cuore. Se le nostre donne riescissero quali ce le va delineando la brava Colombini, il paese sarebbe grande davvero, e gli uomini felici di quella possibile felicità alla quale si può aggiungere in sulla terra. Ed è tale il suo scrivere persuasivo da non dubitare che non vi si possa arrivare.

Con le *Lettere storiche* volle indagare quale fosse nei passati tempi la educazione della donna in Italia: difficile assunto perchè pochi scrittori ne toccarono alla sfuggita e le domestiche vicende nissuno trattò. Da pochi fatti però costruisce un bell'edificio e parla con verità della donna romana schiava e proprietà assoluta del padre e del marito, dedita al filare ed al tessere quando avesse raggiunto il titolo di onorata consorte. — Delle donne germaniche, delle donne nel medio evo ci narra non il favoloso ma il vero, e se la fantasia nostra rimane alquanto disillusa per la mancanza di quei tipi poetici che il romanzo ci assuefece a vedere a traverso la notte di quelle età sconquassate, il cuore e la mente acquistano gentilezza e vigoria ricordando il magnifico tipo della donna cristiana che l'autrice seppe regalarci parlando della vergine di Nazaret. — De' tempi nostri tocca con parsimonia, non però trascura di accennare al poco di bene che si tentò o si fece, e al molto che rimarrebbe a fare.

Di non poterci fermare a lungo sopra un lavoro che meriterebbe un volume ad analizzarlo e parlarne degnamente ci rincresce, essendo argomento al quale gli Italiani dovrebbono specialmente rivolgere le cure, ma il poco detto farà nascere il desiderio di meditare ed operare affinchè i pensamenti di questa illustre donna sieno attuati.

La terza parte è essenzialmente pratica. Due istitutrici van ragionando delle loro allieve, ed è tale la magia con la quale ce le presenta, da dubitare che non sia veramente il carteggio di due maestre. Lo stile però, quantunque più dimesso del consueto, non ammette dubbio su chi lo scrisse.

Un buon libro è uno avvenimento importantissimo. e noi dobbiamo sperar bene della istruzione, della educazione delle nostre donne, quando una di esse come la Colombini seppe regalarci un sì prezioso lavoro. Le sue scritture siano in prosa o in verso saranno sempre salutate da per ogni dove con affetto ed accolte con riconoscente animo da chi pensa e desidera il bene.

Rimembranze del 1859. *Carme di* G. Piermartini (Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice Torinese, 1860).

Questo carme del signor Piermartini è pieno, anzi riboccante di patrio e sublime affetto. Sono argomento, come dice il titolo, i fatti più gloriosi dell'ultima guerra, e il trionfo, sebben parziale, delle italiane speranze: l'autore evocando le figure di Vittorio, di Garibaldi, di Napoleone III e de' volontarii, passa con poetico ardire da una cosa all'altra rapidamente, e mischia al racconto considerazioni proprie e digressioni varie e fantastiche. Bello ed armonioso l'ondeggiamento de' numeri sciolti e molto vive le tinte dei quadri, e splendido in genere il colorito. Il dialogo tra il poeta e il lago di Varese mi sembra il punto più pregevole, per la novità e per l'idea, di tutto il carme.

Poeta. Onda del lago chi ti mesce? I venti
Dormon nell'alveo tuo: com'aste immoti
Stan sul margine i pini: la procella
Fremer non odo delle nubi in grembo.
Lago. Passan sull'acque mie simile a densa
Nebulosa gli estinti, e di Varese
Salgono i monti.
Poeta. Onde venian?
Lago. Lor tombe
S'apriro al suono d'una gran promessa.
Come li veggo ingigantir! Col capo
Tocca ciascun l'aureola di un astro,
E ne fa sua corona.
Poeta. Ombre di estinti
Chi siete voi? Nell'anima mi spira
Di vostra voce desiosa il canto.
Perchè lasciaste per l'ausonie sedi
Le beate pendici? Aer di vita
Per voi qui scende, o del servaggio i campi
Vien di sue larve a popolar la morte?

Lago. Di quei fantasmi non sperar la voce:
Mortal senso non l'ode. Allor che voli
Fra sublimi speranze il tuo pensiero
Parleran col tuo canto.

Poeta. . Ignoto spirto
Che in quest'alveo favelli, il movimento
Tu vedesti de' secoli: conosci
Quell'ombre?

Lago. Tutte nel cammin de' tempi
Comparir le vid'io larve di vita
Fugaci, e come rai d'unica stella
Succedersi alla terra. Evvi chi vide
Vergin dal seno del caosse uscita
L'itala madre disputar de' vinti
Flutti all'impero le nascenti sponde,
E tremar sugli eccidi, e inorridita
Plorar l'abisso di città sepolte.
Evvi chi primo nelle patrie mura
La vittoria creò; chi fra penati
Duce s'assise di redente plebi;
Chi animator d'ignoti vinti errava
Di confine in confin traendo il patrio
Vessil fra lire di lontani venti.
Movonsi in grembo all'infinito come
Aer di turbo, e sotto i lor vestigi
Di sublime terror s'empie il creato.
Esci poeta, e dallo spirto effondi
Fiamma e vita di canti! Ultimo incede,
Amor soave dell'ausonia musa,
Fra gli estinti Mameli, ei che ne' forti
Estri s'ergeva all'armonia che unisce
L'infinito al finito, e fra le pugne
S'apriva i passi di nemica strage.
Cadeva in Roma il sangue suo, ma l'inno
Volava ai flutti della gran mendica.
Misero! ei sparve, e il suo tramonto avvolse
La reina de' secoli: il suo spirto
Errar fu visto del Vesuvio in cima
Agitando le fiamme, o sul Romano
Culmin levarsi a meditar destini.....

La lingua, come ognun vede, è animata e pittoresca, e simile a questo saggio, per ciò che riguarda la verseggiatura e lo stile, è il componimento intero. Le idee moderne preoccupano la mente dell'autore, ed egli si sforza a riversarle fuori trasfigurate in poema; ma se io non m'inganno, la trasfigurazione intima e maravigliosa non è compiuta ancora. Le scene e le figure sono appena accennate; mancano le legature interne; l'organismo, in una parola, non mi sembra perfetto. Ciò forse vuol dire che il signor Piermartini cede, senza saperlo, alle tendenze del secolo, il quale si appaga delle bellezze appariscenti, e poco ha in pregio le bellezze riposte? o invece è segno che la poesia italiana, chiuso con Manzoni un altro ciclo, è tormentata da nuove interne forze che, finora nascose,

oggi sono impazienti di manifestarsi con insolite armonie e concetti più vasti? Comunque sia, certo è che il signor Piermartini è un ingegno eletto e splendido. talmente privilegiato dalla natura, che giungerà, volendo e perseverando, a *glorioso porto.*

B. Miraglia.

Archivio storico (Tomo X, dispensa seconda. Firenze, presso G. P. Viesseux).

Non v'ha in Italia uomo mezzanamente colto, che non sappia quanto a Firenze ed a Torino dopo la ristaurazione del 1815 abbiano cooperato allo incremento degli storici studii Gian Pietro Viesseux co' nobili suoi collaboratori dell'Archivio storico italiano, e del Giornale storico degli Archivii toscani, e la Classe delle scienze morali storiche e filologiche di questa R. Accademia. Degna di notevoli studii si è la Nuova Serie del predetto Archivio, e segnatamente la seconda dispensa del tomo X, che testè veniva messa fuori con molta soddisfazione degli studiosi. Essa in fatti contiene tre altre lettere sulla dominazione longobarda in Italia, che Gino Capponi fe' succedere alle due prime stampate da molt'anni e intitolate al dottissimo giurisperito consiglier Pietro Capei. Un attento esame dei primi dieci volumi della Seconda Serie pubblicati dalla R. Accademia nostra delle Scienze per Pietro Rotondi, e la Descrizione di Firenze nell'anno 1598 di Ludovico Principe d'Anhalt illustrata da Alfredo Reumont prussiano, cui gl'Italiani van debitori d'affetto che grandissimo egli mostrò per la nazionale istoria nostra, ed una lodevolissima quarta lettera, che Carlo De-Cesare scrisse sullo svolgimento progressivo degli studii storici nel regno di Napoli in questo secolo, e un coscienzioso rendiconto, che il benemerito storico avv. Michel Giuseppe Canale fece di un sistema storico delle antiche Marche d'Italia e della sua particolare applicazione alla storia di Genova, steso dall'avv. Cornelio Desimoni, succedono alle suindicate lettere del Capponi. Scritture siffatte meritano di venir attentamente lette e disaminate da chi voglia ben addentrarsi nelle storiche investigazioni, cui l'indole del secolo nostro decisamente inclina, e il nuovo assetto politico d'Italia porgerà grave materia a chi brama consegnarne ai presenti ed ai posteri non periture memorie. Della importante e ricca bibliografia contenuta dall'ultimo fascicolo non occorre parlare a lungo, e fra i varii articoli vanno notati quei di due celebri scrittori di storie quai sono l'Odorici e il Vannucci, nomi, che senza profonder smaccate lodi agli autori, cribrano a fondo il merito dei libri tolti ad esame, nè scendono a bassi vituperii, come pur troppo è stile di certi letteratuzzi e libelli, che surti la sera muoion la dimane. Di massimo rilievo eziandio è la continuazione dei documenti tolti dagli Archivii Toscani, bellamente illustrati dal Guasti, dal Bonaini e dal Milanesi, oltre varie notizie scientifiche e letterarie, fra le quali una Commemorazione del prof. Francesco Corbani, custode dell'Archivio patrio di Siena.

X.

PREMIO DI CONCORSO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.

Premio di una medaglia d'oro di L. 800 accordato al prof. ab. Cicchero pel suo lavoro storico-critico messo a concorso intorno alla condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 a quella di Milano 1848.

Nel precedente fascicolo riportammo un dotto ed imparziale articolo del bergamasco Gabriele Rosa sovra un recente lavoro critico-storico, messo a concorso da questa R. Accademia delle Scienze, e trattato come si conveniva dal prof. Luigi Cicchèro. Il difficile e troppo esteso tema si era di descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 a quella di Milano del 1848, determinando quali influenze si ebbero gli avvenimenti politici sull'indirizzo e sul corso di questi studii. Molto severa, ma eziandio molto onorifica fu la relazione, che nel n.° del 29 p. p. marzo leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale del Regno,* stesa dal cav. prof. Ricotti a nome della Commissione esaminatrice, composta di lui medesimo e degli illustri scrittori Federico Sclopis, Carlo Baudi di Vesme, Gaspare Gorresio e Davide Bertolotti, il 13 di aprile rapito da morte agli amici e alla patria. I giudici dei due grossi volumi presentati dal professore Cicchèro al concorso accademico disaminarono a fondo l'opera sua, e la riputarono degna del premio d'incoraggiamento in una medaglia d'oro del valore di 800 franchi, invitando l'autore a compiere quei capitoli, che la brevità del tempo assegnato pel concorso gli tolse di fare. È dal 1837, che la R. Accademia non premiò più alcun lavoro di concorso, sebbene posteriormente ne abbia banditi altri quattro, due dei quali furono da varii svolti e reietti, il terzo non venne trattato da alcuno, e solo l'ultimo del 1858 trovò nel prof. Cicchèro un diligente investigatore ed abile critico spositore. Noi affrettiamo co'voti la pubblicazione di quest'opera importante, come quella, che riguarda non solo la letteratura, ma benanco la politica, e siam certi che il chiarissimo autore or con più di calma rivedendola, potrà purgarla di que' difetti, che la Commissione esaminatrice gli rivelò e accrescer così il novero dei pregi, che in essa, andando pur a piè di piombo nel proferirne il favorevol giudizio, vi ritrovava. Del che gli sapranno grado tutti gli amici de' buoni studii « perchè egli avrà fatto (così termina il Ricotti il suo accademico rapporto) cosa molto utile a tutti quanti coltivano il vasto e intricato campo della Storia d'Italia ».

X.

CORRISPONDENZA DI VENEZIA

Al Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Chiarissimo Signore,

Dal Veneto, 23 aprile 1860.

Se io le narrassi anche per filo e per segno i pochi e poveri avvenimenti notevoli che accadono giornalmente da noi, finirei a comporle una specie di fisiologia del nulla, perchè dove la proprietà è profligata, l'industria morta, il commercio morente, la popolazione assottigliata di molto, la gioventù fuor de' confini od in carcere, le tipografie chiuse, gli istituti letterarii dormenti, non può esservi fatto considerevole da raccontare. La vita fugge da paese ridotto a sì mali passi, e non è dato tener discorso se non dei rantoli della sua agonia.

Piuttosto potrebbe riescire di qualche giovamento il fermare l'attenzione sulle cause materiali e morali che operano questo stato di cose mestissime, o meglio ancora farsi lo storico di così fatte condizioni, senza aggiungere commenti, perchè i commenti, in tal caso, più che a schiarire, servono a manifestare le condizioni dell'animo, — e l'animo prevenuto di rado vede giusto, perchè tramuta i fatti a seconda de' suoi desiderii. — Ben prevedo che questa non nuda imparzialità di storico, mi condurrà a porre in evidenza circostanze che molti or tacciono, o per non indurre scoraggiamento, o per far credere concordi i propositi del popolo; ma io stimo che più d'ogni cosa giovi la verità senza veli, perchè da essa soltanto possono scaturire i rimedii a mali sì fondi, e cessano quegli errori di concetto, che ingenerando aperti dissidii o silenziosi rancori, dilungano sempre più dal riparo.

Comincerò dalle condizioni materiali, perchè se l'uomo non vive di solo pane, senza pane peraltro non può nè vivere, nè pensare, nè agire. Si voglia o non si voglia, è dalla floridezza materiale che può uscirne la morale, non dico in un individuo, che può essere un eroe, ma nelle nazioni.— La proprietà fondiaria già florida innanzi al 1848 fra noi, si sentì scossa per le gravi imposte, specialmente del 49 e 50. Pure i possidenti in generale aveano cumulato abbastanza nel decennio anteriore da poter

far argine al sopraccarico senza sconciarsi. — Senonchè que' balzelli vani d'abito e di colore, cresceano di molta guisa, e cominciavano i sintomi di una crisi scorante nel possesso fondiario, quando volle ventura che la guerra di Crimea desse sensibilissimo rialzo di prezzo ai prodotti del suolo. — I copiosi approvigionamenti di cui abbisognarono gli alleati, fece sì che tutte le derrate agricole, specialmente i grani, si vendessero carissimi, e quindi che la borsa de' propretarii s'impinguasse ben bene.

Sventuratamente questo valore anormale delle derrate, fu preso dai più come una condizione che non avesse a cessar mai; e i proprietarii si abbandonarono ad un lusso stemperato di cavalli, di mobili, di vesti, di ninnoli dispendiosissimi, lusso che penetrando dai più agiati alle medie fortune, portò gli uni e le altre ad un vivere dissipato che doveva presto o tardi cagionare dissesti gravi. E i dissesti cominciarono quando, finita la guerra di Crimea, il frumento e gli altri prodotti del suolo tornarono a' prezzi ordinarii. D'improvviso chi aveva dieci si trovò ridotto a cinque, e per disgrazia erano pochi quelli che non avessero speso dodici, sedotti dalla dilicatura del lusso. Intanto le imposte sotto varie forme aumentavansi, e tra per la cessazione degli eccezionali lucri, tra per la gravezza de' pubblici carichi, convenne far debiti a fine di continuare il lusso e soddisfare le imposte. Di qui una folla di mutui, che fin d'allora cominciarono a pesare sulla proprietà fondiaria, e la scarnano adesso a vantaggio dei danarosi.

Ma intanto ben più terribili sventure si aggravavano sulle terre coltivabili. La vite, grandissima fonte di reddito fra noi, ebbe per otto anni consecutivi insecchiti i suoi grappoli dalla crittogama nella maggior parte delle provincie; il baco fu colpito dall'atrofia petecchiale quasi da per tutto, e non dette più bozzoli o li dette pessimi. — Ecco di conseguenza, sparire d'improvviso le floride condizioni della proprietà. Non per questo molti degli agiati vollero smettere i beati sibarismi del vivere; ma come sostenerli coi raccolti tanto scemati e colle gravezze a dismisura cresciute? Coi rattoppamenti del debito, sdrucciolo a rapida rovina. — I fitti dei terreni già cresciuti di molto negli anni della floridezza, si dovettero sminuire di forse un terzo pegli impoveriti raccolti. La proprietà avanzò reclami sopra reclami alla finanza per avere diminuzione d'imposta sulle terre a viti ed a gelsi: ma la finanza, come il solito, sorda.

Di tal guisa mancando il necessario alla vita agiata, mancarono i capitali all'agricoltura, e questa cominciò a sfruttarsi e ad isterilire. Intanto sopravvenne la guerra del 59, e Vienna scaraventò una tempesta di prestiti, di tasse territoriali, di tasse di tappa, di requisizioni. Come sopperire alle imperiose domande con redditi tanto scemati dagli infortunii celesti? — Restava agl'impoveriti possidenti un'ultima speranza, che il grano cioè, come sempre nei tempi di guerra, sarebbe salito di prezzo; ma non fu così; anzi diminuì dall'abituale, e diminuì perchè gli approvigionamenti dell'armata non si facevano qui da noi, sì invece mandavansi dalla Germania. Di conseguenza i negozianti già impauriti dalle requisizioni, non vollero farne incetta. Tutto lo spaccio si limitò al consumo interno delle popolazioni, il quale non può essere bastevole mai da solo ad elevare i prezzi, e tanto meno quando gli abitanti, in causa della emigrazione, vanno ogni dì scemando.

Coloro che aveano ancora fondi liberi da ipotecare, tentarono nuovi mutui; quelli che non li aveano, o vivono fra gli artigli dell'usura, o caddero nella miseria spodestati dai loro creditori. Tanta scrollatura di for-

tune forzando a smettere il lusso, e per molti persino i comodi, non poteva a menò di non esser nocevole alle industrie ed ai mestieri. Non più quindi e le carrozze sontuose e i cavalli d'Olanda e i mobili di mogano e le dispendiose minuterie. Fin qui non ne pativa che il negoziante, perchè questi oggetti ci pervenivano o da Milano o da Vienna o dall'estero, e il guadagno stava nella rivendita. — Ma altre suppellettili, e di quelle di prima necessità, son opera degli artieri nostrali, come le vesti, le scarpe, i cappelli. Ora sendo vuoto il borsello così del medio ceto che dell'artigiano, di queste cose se ne comprano meno assai, e i bottegai di tali merci a sospirare il passato e a disperare dell'avvenire. E stesse qui tutta la loro sventura, ma quasi che guadagnassero il 50 per 0[0, furono ultimamente gravati di balzelli sopra balzelli, sotto lo speciose titolo di tassa sulla rendita, e di tassa dell'esercizio.

Ecco quindi in breve giro di anni, l'imprevidenza e le calamità del cielo da una parte; le imposte, le tasse, i dazii, il bollo dall'altra, gettare nella miseria possidenti, artigiani, negozianti. Laonde ora ch'io scrivo, i più de' primi, carichi di debiti e incalzati dall'esattore, non hanno modo di campare la vita mezzanamente; i secondi corrono all'estero a cercar pane, perchè nelle città lo trovano troppo scarso, o nol trovano del tutto; i terzi cominciano a chiudere i negozii, perchè da qualche mese li aprono inutilmente, fortunati ancora se possono ritirarsi in tempo dalla mercatura, da non cadere nelle dolorose spire del fallimento.

Per cumulo di sciagura, i comestibili di prima necessità, anzichè diminuire di prezzo, si aumentarono di molto; e ciò in causa dei dazii e dei balzelli stragrandi che loro furono imposti. Le carni, i fagiuoli, il formaggio, il burro, il vino, il riso, sopportano dazii sconfinati che obbligano i venditori a rialzarne il prezzo. Di conseguenza il consumatore che, a qualunque classe appartenga, sofferì tanta diminuzione ne' suoi profitti, è costretto adesso a procurarsi da vivere per un giorno col danaro che un tempo gli bastava per tre.

Vuol dire forse tutto questo che la povertà sia dapertutto ed in tutti? Al contrario. V'hanno regioni, o dirò meglio, paeselli privilegiati, in cui la proprietà fondiaria e la colonia s'arricchiscono straordinariamente. Tali sono nel Pindorano il distretto di Montagnana, e per gran parte quello di Conselve; nel Polesine le valli d'Adria e di Loreo; nel Dogado i comuni di Cona, Agna, Arne e tutte le valli or bonificate dagli asciugamenti meccanici. — Sendo in generale questi terreni poco o nulla vitati, fu loro attribuita dal nuovo estimo rendita censibile mitissima a raffronto della feracità del loro suolo, ch'è favolosa. Così, mentre pagano tenui imposte, raccolgono abbondantissimi il frumento, il grano turco, il riso, i legumi. S'aggiunga che, per caso singolarissimo, le viti di que' terreni non soffersero mai crittogama, e di conseguenza diedero vino copioso e buono, onde si trassero prezzi fuor del credibile. In forza di ciò quei proprietarii e fino i lor fittaiuoli s'avvantaggiano considerevolmente. — A formarsi un'idea quanto la lor sorte sia prospera, e quanto misera quella di chi possiede od è locatore de' terreni sterili vitati, in cui da otto anni mena stragi l'*oidio* dell'uve; basti il dire che quest'ultimi non avendo il raccolto del vino, non cavano il bastevole a pagare le enormi imposte, e quelli pagando gabelle d'un terzo minori a ragguaglio della produzione, hanno un'annua rendita netta per ogni ettaro di franchi 140.

Egli è certo che se avvenisse un mutamento di governo, e questo avesse tribune, camere e stampa libera, tanto singolari sproporzioni sparirebbero

sotto l'impulso della pubblica opinione, fatta vindice dei non mai ascoltati reclami. Ma finchè dura l'Austria fra noi, ciò non avverrà giammai, perchè è suo sistema di non togliere gli errori anche più evidenti, una volta sanciti.

Tra i favoriti dall'attuale ordine di cose fra noi, son pure da noverarsi i capitalisti del danaro. In effetto, il mutuo fra noi percepisce l'interesse legale del 5 per 0[0, e finora o non fu gravato di tassa, o lo fu di piccolissima. Da ciò ne venne che ottenendosi dal mutuo un maggior profitto che non dalle terre, specialmente se sterili, i denarosi anzichè fare acquisto di stabili, dessero il lor danaro a mutuo, assicurandolo su larghe ipoteche. — Di tal modo, senza spese d'amministrazione, senza pericolo d'inesigenze o d'infortunii celesti, potè il mutuante dormire i suoi sonni tranquilli, cavando dal proprio capitale tal frutto che non era dato in verun altro impiego sperare meglio guarentito. — Naturalmente di mano in mano che le terre dettero minori raccolti, e furono obbligate (al rovescio d'ogni ragione) a pagare maggiore imposta, i proprietarii di esse si videro forzati di ricorrere ai danarosi onde prendere a prestito, ipotecando il fondo; e quindi i mutui si moltiplicarono smisuratamente, e di conseguenza l'agiatezza de' mutuanti. Chi è bene addentro nelle miserie economiche del paese, calcola che l'ammontare dei mutui nel Veneto, non sia minore di un *miliardo*; lo che porta la piccola bagattella di 50 milioni all'anno sottratti al reddito fondiario. Povere provincie!

Di questo privilegio accordato ingiustamente al danaro, sembrò accorgersi il Governo, e senza diminuire (già s'intende) l'imposta fondiaria, caricò dell'uno e mezzo per cento il mutuo; ma non s'accorse come i mutuanti sarebbero facilmente scappati dalle freccie di simile misura caricando i mutuatarii della tassa, sotto la dura condizione o di non dare il mutuo o di ritirarlo, se dato. — In effetto così avvenne: ed ora i poveri mutuatarii, che già non cavano dal pegno vincolato al mutuo neppure il 2 per 0[0, e spesso men che nulla; devono esborsare, per aver danaro a prestito, il 5 per 0[0 legale, più l'1 1[2 di tassa. In questo stato di cose, risulta evidente come il mutuo sia causa impellente da aggiungersi alle cento altre che distruggono la proprietà, salvo ch'essa non sia collocata nei territorii privilegiati di cui toccai, vere oasi in mezzo al deserto, terre di Canaan fra centinaia di migliaja di campi infruttiferi.

Or veniamo alle condizioni delle altre classi non proprietarie e non capitaliste che vivono del lavoro. — Degli artigiani ho già detto: mancata la prosperità agricola nei più de' proprietarii, poco o nulla hanno da fare, e quindi stentano la vita. Nè è da tenersi che i capitalisti ricchi, e i possessori delle terre fortunate li giovino d'allogamenti, i quali valgano a supplire il danno, perchè questi capitalisti e questi possidenti avventurosi sono appena il 5 per 0[0 sulla massa dei quondam agiati e quindi non hanno bisogni reali o fittizii se non per cinque, bisogni che naturalmente vengono soddisfatti da piccolo numero d'artieri o di mercanti.

Ma v'ha di più: il lusso scomparso per necessità dalle famiglie dei più fra i proprietarii, diventò sconveniente anche ai veramente ricchi, e quindi essi lo smisero, a fine e di non destare ire nel pubblico mesto, e di poter sparmiare danaro in ogni emergenza dell'oscuro avvenire. Ora senza disputare se il lusso torni alle nazioni vantaggioso o no, è indubitato che quando sia diffuso, mette in lavoro gran numero di braccia, le quali adesso giacciono inerti. Per non dire che di una sola classe, molti servitori si licenziarono e si licenziano; e questa è gente cui non è facile poter

imprendere altro mestiere. — Della miseria ingenerata dalla subita cessazione del lusso, son ora esempio desolante tutte le città nostre, ma in particolare Venezia, la quale da fiorentissima che era, cadde in uno squallore non descrivibile. Botteghe chiuse o deserte fin nelle Mercerie, licenziati tutti gli agenti de' grandi negozii per la buona ragione che mancano compiutamente gli affari; spoglia di passeggianti la piazza; nuda di faccende la Borsa; vuoto di frequentatori persino il caffè Florian. Solo miriadi di poveri che vi stendono la mano su pei ponti, ad ogni crocicchio, in ogni viuzza. Alle 10 della sera, muta la più romorosa e più chiassosa città d'Italia. — Sventurata Venezia! — E come altrimenti, se i più fra' suoi migliori cittadini emigrarono all'estero, quali per elezione, quali per non infondate paure del carcere, che non tutti valsero ad evitare; se i più fra i possidenti si raccolsero fra il silenzio de' campi a vivere piu ristrettamente; se i forestieri fuggono questa terra di dolore, come la tomba di Palinuro?

Sotto monarchia tanto devota al cattolicismo, e che ad amicarsi il Vaticano, segnò un Concordato, il quale pareva voler dare ai sacerdoti le supremazie del medio evo, sembrerà favola il dire che il clero, specialmente della campagna, campa a disagio, e in molti luoghi non ha più rendita certa. Eppure la è così: i parrochi di villa hanno tutti un piccolo tenimento che lor serve di beneficio, più la decima od il quarto. Ora, e su quei quattro camperelli, e su questi ultimi redditi vennero imposte dall'erario tasse sterminate, e proprio nel momento in cui le uve, uno dei principali raccolti, colpite essendo dall'*oidio*, ridussero a meschina cosa decime e quartesi. Prometteva l'erario di compensare i parrochi immiseriti da tanta sventura con una *congrua* a carico dello Stato, che non fosse minore di 600 franchi annui; ma fino adesso il provvedimento rimase lettera morta, e al molto gridacchiare e reclamare de' grami preti si fece sempre la *sourde oreille*.

La condizione de' contadini non è per certo la più deplorabile; anzi, fatta ragione del loro stato, può dirsi una delle migliori. Se il grosso fittanziere de' terreni sterili campa magramente, il bracciante invece ha sempre sicuro lavoro, perchè la terra bisogna pur lavorarla onde averne un qualche reddito. Di più le campagne assottigliate adesso di abitatori e per l'emigrazione e per la coscrizione, reclamano braccia; sicchè conviene pagare le opere campestri a maggior prezzo che non un tempo. Si aggiunga che i territorii privilegiati, tanto arricchiti al presente, come ho detto, fanno grandiosi lavori agricoli, e richiamano quindi i lavoratori in gran numero, pagandoli a tale misura da renderli scarsi negli altri luoghi.

Vivono nell'agiatezza anche certe professioni dette liberali, come ad esempio quella degli avvocati, perchè la legge e più la procedura intralciatissime domandano lunghi e laboriosi litigi, che fruttano ai causidici larghe mercedi. Nè certo scemarono gli antichi lucri agli ingegneri civili, perchè la legislazione domanda in mille casi perizie giudiziali e stime, che avendo tariffe ben alte, impinguano le tasche di quei signori.

Ma la classe ch'è veramente da considerarsi privilegiata, è quella degli impiegati numerosi più che altrove, e specialmente nelle principali cariche, rimunerati benissimo. Quelli in particolare appartenenti all'istruzione pubblica hanno stipendii che difficilmente si rinvengono eguali nella restante Europa. — Son pochi assai i professori dell'Università di Padova che non abbiano per cadauno franchi 6000, e parecchi superano tale cifra. Ben provveduti son anche i precettori de' ginnasii e de' licei, e solo la

misura si fa talvolta inferiore al necessario per quelli delle scuole normali ed elementari.

Il ramo giudiziario ha anch'esso emolumenti generosi, e così pure l'amministrativo, ma però solo nei capi-ufficio e negli impiegati di maggior rilevanza. La restante turba sia di concetto, sia d'ordine, ha soldo meschino che appena basta al decente mantenimento d'una persona: immaginiamoci poi d'una famiglia, e quasi tutti l'hanno numerosa..... Senonchè a togliere le gioie del passato a quelli che lo godevano, e a far più miseri i mal pagati, vennero le ultime misteriose disposizioni, in forza delle quali molti funzionarii pubblici restarono in secco dall'oggi all'indomani, senza che si adducesse loro neppure un miccino di ragione pel subito licenziamento. Rispetto al maggior numero non perdette gran cosa la pubblica amministrazione, perchè poco valevano; ma alcuni eran brava gente davvero. Fra cui mi piace annoverare il dottore Cesare Foucard anima e onore dell'Archivio de' Frari, il quale per salvare quel prezioso stabilimento da cinque incendii che eransi accesi a cagione del bombardamento del 48, pose più volte a pericolo la propria vita: il dottor Foucard che i più importanti documenti di quell'insigne deposito ordinò a modo da rendere possibili egregi lavori storici, e che, a compimento di merito, teneva una proficua scuola di paleografia..... Nulla valse: dal detto al fatto, senza apparente causa, fu posto sulla strada; e rimase invece a direttore il Mutinelli, ignorantissimo fra gl'ignoranti, che non è in grado di rinvenire un documento, e meno di illustrarlo.

Ma di questo il governo non si dà cura. L'ignoranza a suo parere non isconcia, anzi giova sommamente a mantener quieto l'animo e a dilungarlo da certe fervidezze..... E la condizione degli uomini di lettere e degli artisti fra noi adesso, sta a limpida prova come questo progressivo concetto sia incardinato coll'Austria. Chi volesse vivere indipendente solo colle opere della penna, potrebbe farsi preparare subito il cataletto. Senonchè il sentimento sociale e i bisogni dell'intelletto tanto diffusi, impedirono fino adesso che gli uomini di lettere estranei al Governo morissero di fame. Ma adesso scemate le fortune, occupati gli animi solo nel pensiero politico, nessuno dà cura alle lettere, e meno ancora (se è possibile) alle arti. — Povere arti! Salvo alcuni allogamenti ch'erano stati dati innanzi le ultime vicende, nessun dipinto, nessuna statua è commessa agli artisti; sicchè son pochi quelli che trovino modo a campare. È vero che il governo mandò di recente due fra i più accreditati pittori di Venezia a ricopiare i due soppalchi di Paolo Veronese, che stavano nel Palazzo ducale, e che fin dal 1797 passarono l'uno a Parigi, l'altro a Brusselle, senza che fossero restituiti nel 1815. Ma simile commissione era stata promossa dall'Arciduca due anni sono con apposito fondo, quindi non si fece che adempiere ad un debito già incontrato. — Centro alle arti del Veneto dovrebbe essere l'Accademia, ma la condizione in cui è tenuta, la rende compiutamente inefficace, anzi nulla. Il governo dopo averla nel 1858 abolita, non ebbe il coraggio di ucciderla: le concesse un filo di vita, ma senza alimentarla di nuove forze, deliberato, a quanto pare, di lasciarla morire di consunzione. E se questo fu il suo scopo, lo raggiunse al di là d'ogni aspettativa. Dopo che il Selvatico, stanco della sistematica opposizione che il ministero infrapponeva ad ogni miglioramento, si ritrasse dal posto, essa è in piena balia del tedesco Blaas che la guida alla *teutonica* intieramente, e veglia all'ordine..... E l'ordine regna quanto a Varsavia... A due o tre scuole manca il professore, gli scolari si ridussero appena

alla metà del consueto, e il suo progresso si riduce ad essere tornata alle viziate istruzioni di 30 anni sono... L'esempio aiuta l'eccellenza de' precetti, perchè il quadro testè esposto dall'autocrata accademico, *il ratto delle spose Veneziane*, è proprio l'indicazione di quel che non si dovrebbe fare. Confuso nella composizione e stonato nel colore, dimostra che l'Italia ha bisogno di liberarsi anche de' pennelli germanici.

Or un cenno sulle lettere e sulle scienze ufficiali e non ufficiali. — L'Istituto che se ne proclama il padre, seguita le sue sedute di corpo e di spirito, in cui tutto è veramente sedentario. Dominato dalle due accigliate aristocrazie de' matematici e de' medici, prepara placidi sonni al suo breve uditorio. Per lo più son dissertazioni sopra il calcolo infinitesimale d'una curva, o sopra la decima zampetta d'un nuovo coleoptero, o sopra altri argomenti di pari interesse mondiale. Gli *immortali stampano* in capo a non so quanti mesi un fascicolo, ove stanno raccolte simili gemme; fascicolo che naturalmente nessuno compera, nessun legge, neppur gli autori delle dissertazioni stampate. — L'Accademia di Padova dà anch'essa qualche volta segno di vita, ma col medesimo frutto del suo magistrale patrono, l'Istituto. — E l'Università? Può dirsi un *fac-simile* dei sette dormienti, colla differenza che i dormienti sono oltre quaranta, beati di buscarsi la grossa paga senza far nulla; — perchè è un vero far nulla dar lezione nè privata nè pubblica a quattro tapini di studenti raggrizzolati dai severi precetti della polizia. che stanno lì per grazia, a condizione di non fiatare. E i più dopo un po' di lezioni di questa razza, vanno a casa ad aspettare l'epoca degli esami.

E i libri, e i giornali? Si direbbe che qui siamo alle beate epoche del medio evo, innanzi l'invenzione della stampa. — Libri da un anno non se ne vedono, salvo pochi opuscolucci di nessuna importanza, miranti ad illustrare qualche vecchio ciarpame, ovvero a confutare con fratesca bacchettoneria quel che non è confutabile dalla ragione, cioè i libri avversi alla temporalità del Pontefice. Miserie e vergogne che cadrebbero sul capo dei pochi pensatori rimasti fra noi, se que' pochi potessero aver parte nelle stupide o ipocrite pagine ch'escono adesso dai torchi nostri. I giornali poi, salvo la prudentissima *Gazzetta di Venezia*, scomparvero tutti; e i loro redattori come gli abitanti della torre di Babele, vanno errando sulla faccia del globo. Non più l'*Età Presente*, non più l'*Indicatore*, non più l'*Annotatore friulano*; insomma nessuno — Oh! no, sbagliavo, vive ancora l'*Eco de' Tribunali* per registrare più numerose le colpe (private s'intende) e la *Rivista friulana* a dare la lista de' prezzi delle granaglie... Buon che per somma grazia si lasciano venire alcuni periodici esteri, come l'*Indépendence Belge*, il giornale dei *Débats*, la *Patrie;* se no saremmo ridotti a leggere gli ortodossi fogli di Vienna, la più che ortodossa *Armonia* e la eterodossa d'ogni sana opinione, la odiata *Sferza*..... Ecco a qual segno è condotto il movimento dei nostri intelletti: fortuna che il retrogradismo non ha pressoj bastevoli a comprimerlo.

A tanta agonia materiale e morale che le accennai, ella aggiunga, chiarissimo signore, il serra cuore che si rinnova ad ogni settimana in tutti gli onesti, nel sentire o l'amico o il conoscente o il congiunto posti in prigione, o mandati in Ungheria, *per misure precauzionali*, di cui nessuno sa profetar la durata. Ella aggiunga le lagrime di tante famiglie che vivevano d'un impiegato a cui fu levato il pane; aggiunga la paurosa ritenutezza a dire il proprio pensiero anche ai più sicuri in causa delle troppe orecchie che stan dentro alle pareti d'ogni casa; aggiunga per ultimo un

desiderio vivo ed universale voluto curvare sotto cappe di piombo simili alle simboliche dell'Alighieri, ed ella si avrà un immagine della catalessi ad ultimo stadio sotto cui stanno oppresse le provincie nostre. Chi ci conobbe un giorno sì vispi, sì gaî, sì burloni, e ci vede ora di continuo sì mesti, deve chiederci con Dante:

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggo dolor, su per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?

e ne avrà a troppo adatta risposta, che

le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar nostre bilance.
(Inf. XXIII.)

E.

CRONACA INDUSTRIALE, AGRICOLA E COMMERCIALE

Le grandi intraprese d'industria si possono dire circoscritte pel momento alla fabbricazione ed ai progetti di strade ferrate. Il lavoro ferve oramai nella costruzione della linea da Milano a Pavia; è assai alacre in quella da Milano a Piacenza. Gli studii preparatorii sono condotti in modo assai energico per la strada da Carmagnola a Savona, che dovrà aprire un secondo sbocco sul Mediterraneo al commercio del Piemonte. Si spera d'altro lato che al più breve, e forse in linea sommaria ed economica, venga approvato dal Ministero il progetto di ferrovia da Lucca a Reggio di Modena, la quale aprirà il varco più breve per gli Appennini al commercio toscano per estendere rapporti coll'Italia centrale e coll'Italia superiore. Alla linea in quistione, e precisamente al punto di sbocco meridionale della galleria sui monti, potrà forse immediatamente applicarsi un braccio di diramazione, il quale segni un tronco importantissimo, che da Pontremoli, giù pe' monti Apuani, raggrupperebbe intorno a se le fila degl'interessi e del commercio di Massa e Carrara. Se questo prospetto delle linee in costruzione od in proposta, le quali debbono servire a complemento della rete del regno Italico, non vi basta ancora, o lettori, io vi aggiungerò, che pochi giorni indietro vennero esibiti al Ministero dei lavori pubblici i risultati dei più recenti studii sulla ferrovia che deve attraversare il Lucmagno coi relativi progetti. Si sa con quanto interessamento era domandata questa linea dal commercio di Genova, il qual deve per essa mettersi in rapida comunicazione col lago di Costanza, e così colla Svizzera settentrionale e colla Germania. La nuova strada presenterebbe molto minori difficoltà tecniche, e questo par provato da dati positivi, come son quelli della minore estensione delle gallerie e della minor pendenza da superare. La nuova strada ancora verrebbe a costare una somma assai minore di quella già calcolata altra volta, che per brevità ora si riduce a 66 milioni. Questo dovrà essere poi provato dai fatti, e non lo do per articolo di fede. Ad ogni modo gli studii attuali offrono guarentigia di più pronta, più facile e più sicura esecuzione, e pare che il Ministero sia disposto a dare la concessione entro il periodo della pendente sessione Parlamentare. Vero è che l'affollamento

dei lavori e dei progetti, dei quali dovranno occuparsi le due Camere, non permetterà forse un esame regolare e molto meno una discussione in piena forma di materie così importanti, come son quelle di nuove strade ferrate. Ma siccome è già dimostrata l'utilità e grande l'urgenza, così per le due linee da Lucca a Reggio, e dal lago Maggiore al lago di Costanza pel Lucmagno, s'invocheranno, a quanto pare, le vie sommarie, od il Ministero sulla propria responsabilità farà uso dei poteri discrezionali, e certo non li avrà mai adoperati con opportunità e convenienza maggiore.

Sotto questo rispetto pertanto delle ferrovie, vi è da felicitarsi dei rapidi e fermi progressi che il paese va facendo, anche in mezzo alle circostanze speciali nelle quali versiamo. Solo è spiacevole che un anello manchi alla gran catena, che deve legare insieme tutti gl'interessi delle provincie unite; e quest'anello è la ferrovia delle riviere, la quale, già decretata, già concessa, già munita della guarentigia di un *minimum* d'interesse a favore della Compagnia inglese, che parea volesse assumerne seriamente l'impresa, e a cui poi in definitiva (sebbene sorgessero quistioni secondarie) fallirono i mezzi. Ma ci è grato dichiarare per interesse della Liguria e per legittima soddisfazione della impazienza che provano i Lucchesi e i Toscani che nulla sta meglio a cuore del Governo del Re, quanto il condurre a compimento questa linea. Anche i capitali all'occorrenza si troveranno. Il ministero adotta a tale oggetto la maggiore energia.

I lettori non avranno in disgrado che io mi sia fermato sulle ferrovie fatte e da farsi assai più che non mi testi spazio per trattare poi delle altre materie, essendochè esse costituiscono le più rilevanti operazioni del momento.

Dovrei anche esporre le trattative pendenti per la sistemazione delle compagnie varie delle ferrovie appartenenti alle provincie nuovamente annesse. Ma è quistione complicata, e quindi accenno per sommi capi.

Ancora le intelligenze non si son prese per distaccare la rete lombarda dalla veneta, e costituire una Compagnia nazionale con sede a Milano o a Torino: ma si tratta alacremente. Il Governo nostro d'altronde non transigerà sul punto di massima, e l'interesse deciso dalle due parti finirà per condurre un accomodamento. Se poi la compagnia Lombarda dovrà fondersi con quella dell'Italia centrale, oppure ceder le sue linee allo Stato o costituirsi con capitale così forte da acquistare essa stessa tutte le linee del Governo, sarà cosa da decidersi dopo. Per intanto tutti questi progetti sono in predicamento. Il medesimo si può dire per le linee toscane, le quali pure non potranno restar separate. Si è veduto che la riunione amministrativa è il solo temperamento che conduce a buoni e larghi successi. Fra i progetti più sodi che si studiano in precedenza, vi sarebbe quello di formare due grandi corpi delle ferrovie, dividendo le reti in due cioè, dell'Italia superiore e dell'Italia centrale. Vengo ad altro.

Il lavoro ferve nei nostri cantieri di costruzione pei bastimenti della marina mercantile e le nuove disposizioni di legge lo incoraggiano; d'altro canto il governo ha dato forti commissioni all'estero, anche pei nuovi legni da guerra. Si sente (ed era tempo) il bisogno di dare un nuovo sviluppo alla marina. Non è possibile, finchè durano queste preoccupazioni politiche, di sperare, che nuove intraprese industriali di carattere privato e di grande importanza s'iniziino. Ma non sono i capitali che mancano, nè la volontà, ed alla prima occasione favorevole il movimento in queste genere si vedrà slanciato e forte, sebbene in pari tempo regolare e prudente. Tutto lo fa credere dopo la triste esperienza.

Intanto i nostri stabilimenti dei panni, dei cotoni, le concierie, le fabbriche meccaniche lavorano assai attivamente pel consumo interno, per gli sfoghi aperti verso le provincie annesse, per le commissioni militari, ecc. Nei panni per esempio, la domanda adesso è maggiore della produzione ed il governo ha dovuto e deve spendere milioni all'estero per acquisti, cosicchè tutti i fabbricanti ingrandiscono locali, macchine e personale nella prospettiva di un avvenire più florido. Le fonderie sole e le fabbriche di ferro soffrono della prolungata crisi e della concorrenza straniera. Il prezzo dei combustibili, l'alto valore dei meccanismi necessarii come macchine, utensili, la insufficienza delle cognizioni pratiche del personale negli operai italiani, e la poca produzione del minerale sono altrettante cause che colpiscono cotesto ramo d'attività.

Quanto alle sete, già splendida risorsa di due industrie ad una volta. cioè l'agraria e la manifatturiera, si teme pur troppo che continueranno a versare ancora in condizioni stentate e difficili. Per quanti vantaggi si ripromettano alcuni ottimisti dalle sementi importate dalla Cina, dagli studii fatti e premiati in più luoghi, e dalle utili cognizioni diffuse, è vano il dissimularsi tuttavia come un fatto stia sopra a tutte le osservazioni e a tutte le speranze, e questo fatto è la stagione che s'inaugura con pioggie, freddi prolungati ed intensi, alternazioni atmosferiche ed altre circostanze che fanno poco ripromettere della buona vegetazione del gelso. Molte sementi incominciarono a dischiudere, perchè venute da località più calde, quando ancora non v'era gemma nei rami del gelso, e le gemme poi spuntarono tra soli e brine, tra giorni caldi e notti invernali. Gli allevatori si accingono con apprensione al loro ufficio.

La stessa incostanza della stagione è naturale che abbia influito anche sugli altri prodotti agrarii. Il sostegno presente dei prezzi dei cereali, l'aumento notevole sui vini e il relativo rincaro di molte altre derrate ne fanno prova. Non bisogna tuttavia esagerarsi fin qui i timori della stagione pei prodotti principali. Infatti i grani, lungi dall'aver sofferto, si presentano in buon aspetto. Le seminagioni primaverili sono ancora sul primo stadio di germoglio; sole le frutta primaticcie possono aver sofferto. In conclusione i più che danno a temere sono i gelsi, perlochè il consiglio migliore sarebbe di ritardare quanto è possibile la schiusura e far getto delle prime foglie che non sembrino essere tenere e belle.

Il mondo agrario e scientifico è stato commosso giorni fa all'annunzio d'un nuovo guano che si sarebbe scoperto nel Chilì, trasferito immediatamente per saggio nell'Inghilterra e in Francia, e ritenuto superiore al guano di Chincha in virtù fertilizzante. È adesso da sapere quale ne sarà il prezzo e quale perciò il costo di estrazione e trasporto. Ma nella scarsità degli ingrassi di stalla e fra le migliorie continue della nostra agricoltura, la notizia è stata accolta con interesse e sperasi riuscirà di una seria importanza. Sorvolo sulle operazioni di borsa, perchè quasi non abbiamo più borsa. Le operazioni si aggirano quasi intieramente sui fondi dello Stato che da alcune settimane si trovano in maggior sostegno. Questo fatto due cose prova; cioè la quantità dei capitali disponibili da un lato, e d'altra parte poi la fiducia che gli uomini di banca e di commercio ripongono nel governo e nei destini della nazione, I titoli privati sono quasi senza corso officiale. Le azioni della Cassa del Commercio e dell'industria dopo tante prove di rialzo piegarono di nuovo a lire 66.

Sui titoli di ferrovie sono scarse le contrattazioni, perchè alcune so-

cietà si fusero col governo e di altre è incerta pel momento la futura destinazione.

I contratti anche nelle sete scarseggiano, attendendosi di vedere dai venditori e compratori come definitivamente la stagione si metta.

Nei cereali prezzi varii, ma tendenza dapertutto a maggior sostegno. Lane e cotoni, non per la scarsità del raccolto, ma pel maggiore impiego, in vista anche della mancanza della seta, si sostengono all'estero e segnano un aumento nel mercato di Genova. Soli i generi coloniali ci vengono designati, per servirci del termine usuale, in una condizione di stazionarietà.

Il movimento del commercio ordinario si presenta con caratteri soddisfacenti per Genova e Livorno, ed incomincia a riprendere maggiore sviluppo anco sulla piazza di Milano.

Avv. M. Mannucci.

RASSEGNA POLITICA

Ecco trascorso un altro mese, che al pari di quelli che lo hanno preceduto, ha veduto eventi memorabili, fatti grandiosi, splendide realità che solo un anno fa era follia sperar!

In aprile 1859 l'imaginazione più fervida e più ricca avrebbe potuto difficilmente indovinare quanto cammino l'Italia era per fare fino all'aprile del 1860, ed oggi ciò che era allora opera malagevole all'imaginazione è opera facilissima e grata della memoria.

Ai 29 di aprile 1859 gli Austriaci violavano il territorio degli antichi Stati Sardi e si facevano spedire le lettere alla posta di Torino, dove si tenevan certi di fermarsi come prima sosta sulla via di Parigi: oggi sono ricacciati di là dal Mincio. Ai 27 d'aprile 1859 Leopoldo di Lorena se ne andava via dalla Toscana tra l'indifferenza di un popolo, che lui e la sua famiglia giustamente considerava come vassalli dell'Austria: oggi Vittorio Emanuele entra a Palazzo Pitti fra le acclamazioni indescrivibili, fra l'entusiasmo delirante di quello stesso popolo, che giustamente ravvisa in lui l'augusta incarnazione del concetto nazionale. Nel solo raffronto delle date, nella semplice enunciazione dei fatti è una eloquenza, che nessuna facondia può sperare, non che di vincere, di pareggiare. Le parole non possono aggiungere niente alla solennità di questi fatti: e però in tutta Italia è un palpito, è una commozione che si narra ma che non si può nemmeno tentare di descrivere: se v'ha qualcuno che non senta quel palpito, che non sia signoreggiato da quella commozione, non possiamo far altro se non compiangerlo, poichè gli è tolto di sperimentare una delle gioie più pure, più ineffabili che sia dato ad uomo provare quaggiù.

L'inaugurazione della prima sessione legislativa del Parlamento italiano (2 aprile) ed il viaggio del re Vittorio Emanuele in Toscana (15 a 30 aprile) sono i due fatti che primeggiano per la intrinseca significazione politica, passata ed avvenire, e che non faranno mai dimenticare all'Italia questo mese di aprile 1860. Il solo fatto della

riunione in Parlamento di Italiani di tante provincie della penisola è di per se stesso tale da rendere soverchia qualsivoglia parola, che mirasse a magnificarne l'importanza. Chi fosse entrato ad un tratto nell'aula del palazzo Madama in quel giorno e non avesse saputo di che si trattasse, avrebbe creduto di sognare o di vivere con la fantasia in altri tempi: all'udire i nomi di quegli uomini che ad uno ad uno rispondevano giurando fedeltà a Casa Savoia ed alla Costituzione, all'udire fra essi quelli di Gino Capponi, di Alessandro Manzoni, dei Gherardesca, degli Strozzi, dei Ginori, dei Ridolfi, dei Ricasoli, dei Varano, dei Pepoli e di tanti altri, avrebbe detto: ma ciò che ascolto è una illusione! Eppure quel sogno, quella illusione era una realità! È proprio un fatto che il giorno 2 aprile 1860 i rappresentanti dell'Italia erano convenuti intorno a Vittorio Emanuele, il re della loro elezione, il principe che il giorno 10 gennaio 1859 aveva dichiarato di non essere insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui, e che quattro mesi dopo, perchè quel dolore si mutasse in gioia, rischiava intrepido la vita sui campi di battaglia pugnando contro lo straniero, egli primo soldato della indipendenza d'Italia. E non è amplificazione rettorica dire i rappresentanti dell'Italia: ci eran tutti. Ci erano Veneti egregi, che ricordavano con la loro presenza i dolori e le speranze della dilettissima ed infelice città delle lagune: ci era Filippo Gualterio, che ricordava la costanza e la fede non vinta dall'avversa fortuna delle nobili popolazioni, che per mezzo di armi forestiere il governo temporale del Pontefice tiene separate per forza dal consorzio dell'italica famiglia: ci era Carlo Poerio, simbolo vivente del martirio eroicamente sostenuto da tanti milioni d'Italiani, condannati finora a vivere sotto un principe, a cui non pesa una corona fregiata da tre spergiuri. Ci eran tutti: nel solo elenco di quei nomi era la storia d'Italia, erano i suoi dolori e le sue speranze, le sue grandezze e le sue sventure. Per la prima volta dopo tanti secoli l'Italia unita conveniva intorno a Vittorio di Savoia, a quel re, che, come disse l'anno scorso Cesare Correnti, ha operato il miracolo di far ritrovare l'arte smarrita della concordia tra gl'Italiani.

Le parole con cui il re inaugurava la sessione legislativa accrebbero la imponente solennità della cerimonia. Quel discorso è una pagina d'istoria: è uno stupendo programma: così l'ha giudicato il paese, e la stessa sentenza ne ha recato l'Europa. Il modo con cui fu pronunziato, il tuono dell'Augusto personaggio nel profferirlo, la stessa inflessione della sua voce conferivano a porne in massimo lume di evidenza l'intrinseco e consolante significato. In esso non furono vane parole dettate per sterile pompa officiale, ma parole dette con l'intimo convincimento della mente ed ispirate dai più nobili senti-

menti del cuore: e perciò colpirono tutte le menti e vibrarono in tutti i cuori. Erano radunati nello stesso recinto i rappresentanti dell'Italia, e ad essi il re disse che l'Italia d'oggi non è più quella dei Romani, nè quella del medio evo, ma che è, e deve essere l'Italia degl'Italiani. Perchè nell'Italia centrale le popolazioni per sagace istinto di patriotismo confermato dagl'insegnamenti della pacata ragione furono persuase di questa verità, esse hanno raggiunto lo scopo dei loro desiderii, e l'unione, a malgrado di tanti ostacoli e di tanti maneggi avversi, è stata attuata. Il nobile esempio, ne portiamo fiducia, porterà i suoi frutti. Nè l'Europa avrà nulla a ridire: noi vogliamo che il nostro paese sia nostro e non di altri: chi può fare il menomo appunto a questo proposito? Chi può tacciare di temeraria od esagerata o lesiva de' diritti altrui questa pretensione? In pari tempo il Re accennando alla nuova èra, che oggi incomincia per l'Italia, ricordava che degli antichi partiti non si vuole serbare altra memoria, se non quella dei servizii per essi resi alla patria. Quelle erano parole degne davvero del momento solenne, in cui venivano pronunciate, e che vanno prese a norma ed insegnamento per l'avvenire. Per assodare il nuovo regno, per tutelarlo dai pericoli che lo circondano, per confermare le popolazioni nella loro fede e nelle loro risoluzioni, per guarentire efficacemente l'avvenire della nazione italiana, è d'uopo praticare ed osservare scrupolosamente la massima di cui le reali parole furono condegna espressione. Esse erano pure un omaggio meritato alle popolazioni, le quali hanno dimostrato che all'uopo hanno saputo dimenticare tutto tranne i servizii resi alla causa nazionale. Finora il Parlamento non ha potuto corrispondere con i fatti al nobile invito: ma, ne portiamo fiducia, allorchè avrà incominciato le sue deliberazioni ed i suoi lavori legislativi esso sarà per corrispondervi pienamente: i rappresentanti di popolazioni che hanno dato saggio mirabile di tanta saviezza e di tanta abnegazione si arrecheranno per fermo a scrupoloso dovere di ben interpretare i sensi di coloro che li hanno scelti, ed il mezzo migliore di conseguire questo scopo non è, non può essere altro se non quello di imitare l'assennatezza delle popolazioni. Il Piemonte è diventato l'Italia perchè ebbe senno e costanza: la Toscana e la Emilia sono diventate provincie del gran Regno italico perchè ebbero senno e costanza: il nuovo Regno italico prospererà e toccherà la meta dei suoi gloriosi destini, se avrà senno e costanza.

Due settimane dopo aver pronunciate quelle parole memorabili Vittorio Emanuele si recava a visitare le nuove provincie dello Stato: ed incominciava dalla Toscana. Vittorio Emanuele entrava a Firenze da sovrano: desiderato, benedetto, acclamato dalla popolazione, che accorreva sui di lui passi ebra di entusiasmo, avida di contemplare

le fattezze del suo Re: del Re veramente suo, perchè lo ha scelto, perchè lo ha voluto con ferreo proposito. Vittorio Emanuele a Firenze! Quanta poesia è in queste parole! Ma non è la vana poesia della finzione o della congettura, bensì quella della realità e del fatto. La carcere dell'Appennino, come diceva eloquentemente il governo toscano nel proclama, che fu l'ultimo atto della sua onorata e gloriosa esistenza politica, è distrutta: i figli di Michelangelo e di Machiavello respirano liberamente l'aura libera delle Alpi maestose: il discendente di Emanuele Filiberto regna sull'Arno. L'Appennino è varcato: l'Italia è fatta: ed è fatta per concordia, per amore, per virtù di popoli. La presenza del Principe di Casa Savoia nelle mura della città dove ebbero culla ed asilo per tanto tempo la civiltà e la libertà, e soggiacque alle insidie ed alla prepotenza dell'imperatore straniero e del sovrano temporale di Roma, è la prova luminosa che l'opera esiziale di Carlo V e di Clemente VII è distrutta, — e per sempre. Carlo V oggi si raccoglie; e Clemente VII ha potuto trovare un altro connestabile di Borbone, ma forbirà indarno le armi parricide a danno della patria. Vittorio Emanuele a Firenze è proprio la testimonianza visibile e palpabile, che davvero, che finalmente l'Italia è degli Italiani. Ed in questa solenne occasione Firenze è stata degna di sè: ha superato qualsivoglia aspettativa: ciò che essa ha fatto per il suo Re vince di gran lunga tuttociò che poteva immaginarsi. Firenze, uno dei due fochi della ellisse italiana, come disse grandiosamente Gioberti, Firenze ha in questi giorni raccolto ed espresso, con fatti che sovrastano ad ogni eloquenza di narrazione, il pensiero della nazione italiana. La dinastia lorenese non cadde per insofferenza di cattivo governo, nè per sensi di odio o di vendetta: cadde perchè era austriaca, e i Toscani volevano essere ad ogni patto Italiani politicamente, come già erano per lignaggio, per affetti, per pensieri. Il rivolgimento non più dimenticabile dei 27 aprile 1859 fu la espressione pura e schietta del sentimento nazionale. I Toscani non avevano, nè potevano avere un governo oppressore: non mancò la buona intenzione di praticare ivi il sistema alla foggia di quello di Vienna, di Roma, di Napoli, ma essa fu resa frustranea dall'indole vivace e spiritosa del popolo toscano: perchè dunque i Toscani con tanta unanimità hanno respinta la dinastia di Lorena? Perchè tra essa e loro correva l'abisso che divide chi è Italiano da chi non lo è: perchè nel 1849 Leopoldo II richiamato sul trono dal libero volere dei suoi sudditi, li ricompensò attirando sulla Toscana l'ignominia ed il peso della occupazione austriaca. Nè le promesse di costituzione, di larghezze e di bandiera tricolore prodigate dopo la pace di Villafranca valsero a rimuoverli dal loro proposito: chi faceva quelle promesse era a Solferino nelle

fila opposte a quelle degli eserciti, dove tanti giovani toscani valorosamente combattevano, e non ci era verso di assolverlo da questo peccato di origine. Fu respinto il figlio dopo la pace, come allo scoppiar della guerra fu respinto il padre. Il cuore si dilata, l'animo si solleva ripensando a tanto senno ed a tanta fermezza di proposito. Non è solo un gran fatto nazionale che i Toscani hanno compito: non è solo un grande rivolgimento politico a cui hanno dato opera: ma hanno anche dato al mondo uno spettacolo ridondante di quella bellezza morale, che basta a dimostrare come il popolo che ne è l'autore sia degno davvero dei grandi destini a cui aspira. La trasformazione del municipio toscano in provincia italiana è stata attuata con una dignità di modi, con una precisione di concetto e con una squisitezza di senno politico, che proprio son degne di quella terra classica del buon gusto e dell'arte. Un fatto che succedeva in Firenze nei giorni scorsi, e di cui fu testimonio un egregio ed imparziale straniero, scolpisce al vivo l'indole del movimento toscano, e dice ciò che volumi intieri non potrebbero dire. Passava il Re: era un frastuono inaudito di applausi e di battimani: lo straniero, di cui parliamo, ravvisò un fanciullo, che pareva avere dodici anni all'incirca, il quale si associava con tutto l'ardore della adolescente età alle dimostrazioni di giubilo e di entusiasmo: « Perchè, gli chiese lo straniero, tanta festa e tanto entusiasmo? » Signore, gli rispose con piglio disinvolto ed altero il fanciullo, « Cosa vuole? SIAMO DODICI MILIONI ». In questo detto non vi era studio di sorta, ma l'intuito precoce del vero. È un detto sublime.

Descrivere partitamente le accoglienze, che i Toscani hanno fatte al Re, sarebbe impresa più che malagevole, all'intutto impossibile: la ricchezza della lingua italiana e quella delle imagini diventano povertà, quando è d'uopo accingersi alla descrizione di spettacoli di quel genere. Bisognava esserci stato: ma nessuna parola può porgere un concetto esatto di ciò che è succeduto, nessuna narrazione può ridire degnamente quelle feste e quei tripudii nazionali, nessuna bocca umana può ripercuotere l'eco di quelle acclamazioni senza esempio, frenetiche, deliranti, con cui abitanti delle città e campagnuoli, uomini e donne, laici e sacerdoti hanno salutato in Toscana la presenza di Vittorio Emanuele. Sono stati quindici giorni di ovazione non interrotta, che pareva impossibile si prolungasse e crescesse, e che pure prolungandosi cresceva. L'augusto monarca ne fu intenerito fino alle lagrime. Entrò in Firenze a cavallo tra nembi di di fiori e lo strepito degli evviva, e prima di ogni altra cosa si recò in duomo. Quale argomento di storia e di epopea! Il principe di Casa Savoia che prega nel tempio innalzato da Brunellesco! Le volte di Santa Maria del Fiore che echeggiano dei sacri cantici, con cui

popolo e sacerdoti rendono grazie a Dio Ottimo Massimo di avere acquistato un tal Re! Nel varcare la soglia della chiesa un grido sonoro ed unanime di *Viva il Re* echeggiò sulla piazza, e la moltitudine raccolta in duomo non potè frenare l'entusiasmo e ripetè lo stesso evviva. In quel momento la commozione del Re non potè più essere contenuta: il ciglio del régale guerriero s'inumidì di lagrime, e gli mancavan le forze perfino per risalire a cavallo. E il Re a Pitti! a Santa Croce!... Ma non la finiremmo mai con questi confronti e con queste rimembranze. Firenze, tutta e nelle sue singole parti è monumento dell'italica civiltà: la visita del Re è stata come la consacrazione del felice connubio tra l'età passata e la moderna. Il Principe che degnamente ricinge la spada gloriosa di Emanuele Filiberto andando a Firenze ha dimostrato una volta di più che quella spada è sacra alla difesa ed al trionfo del pensiero nazionale. *Godi Firenze, poichè sei sì bella.*

E frammezzo a tanta esultanza ed a tanta solennità è impossibile non osservare con particolare compiacenza in qual guisa siasi diportato il sacerdozio toscano. I sacerdoti che non hanno reso omaggio di onore e di ossequio a Vittorio Emanuele sono stati la eccezione e non la regola: il cardinale arcivescovo di Pisa, ed il vescovo di Siena sono stati i soli prelati, che abbiano sdegnato associarsi alle gioie della nazione, e di prestare il dovuto ossequio al loro sovrano legittimo. Il contrasto tra il loro contegno e quello di monsignor Gioachino Limberti, arcivescovo di Firenze, di monsignor vescovo di Livorno, del capitolo della cattedrale di Pistoia e di monsignor Arrigoni, arcivescovo di Lucca, non potrebbe essere più evidente. Questo fatto non è uno degli episodii meno caratteristici del viaggio del Re: poichè attesta a chiare note che non tutto il chiericato italiano commette il grave e deplorabile errore di confondere gli interessi sacri ed eterni della Chiesa con quelli mondani ed effimeri della corte di Roma, e che anzi la porzione più illuminata di esso sacerdozio è di un parere diametralmente opposto. Che cosa si pensi e si dica a Roma del nostro Re e del nostro governo tutti sanno: il carteggio tra S. M. Vittorio Emanuele e S. S. Pio IX, la scomunica e tutti gli atti recenti del governo pontificio hanno finito di porre in luce con una evidenza, di cui non si potrebbe desiderarne la maggiore, i sensi di quel governo. Ora dopo pubblicazioni ed atti di quel genere il contegno del clero toscano acquista un significato ed una importanza che ci sforzeremmo indarno di magnificare. È un fatto solenne, imponente e che parla da sè: esso deve dissipar molti scrupoli, riassicurare alcune coscienze troppo timorate e confortar tutti. Chi poi tra monsignor Limberti ed il cardinale Corsi, tra il vescovo di Siena e l'arcivescovo di Lucca abbia meglio e più fedel-

mente interpretati i sensi e la mente del sacerdozio toscano dicono luminosamente quei numerosi indirizzi tutti ridondanti di ossequio al Re e di devozione alla causa nazionale, che da tutte le parti della Toscana hanno mandato parroci, sacerdoti e frati di tutti gli ordini. Uno di questi indirizzi va rammentato in modo speciale, tanto è schietto e bello. Non sapendo come meglio lodarlo lo trascriviamo: è l'indirizzo dei Minori Osservanti di Livorno:

« Sire!

« Due illustri e gloriose famiglie, una di regal sangue venuta, l'altra germinata di povera stirpe, suscitò Iddio quasi ad un tempo in Italia, come germe fecondo, e cara speranza della futura grandezza di lei, la nobilissima Casa di Savoia, e l'umile Istituto del povero scalzo d'Assisi.

« Però quella impugnava la spada, ma si prendeva a emblema la croce; questa levava in alto la croce, ma tra i suoi figliuoli accoglieva i guerrieri, e alla sua povera scuola formava i capitani delle eroiche crociate. Quella trattenea l'onde barbariche, che tutta non inondassero la bella ed infelice penisola; questa colla generosa parola di amore smorzava l'ire fraterne, e cercava unire principi e popoli, perchè stringendosi in un patto concorde, amicamente cospirassero tutti alla comune salute. Quella, insomma, prode e magnanima, fu unica arma d'Italia, mentre Italia per la più parte pugnava per estranei signori; questa austera insieme e civile, faceva sentire nella universale ignavia una parola di santa libertà nei tempi in cui l'astro di lei declinava dall'estremo orizzonte.

« Quindi, o Sire, la tenera vicenda d'affetto, onde le due italiane famiglie sovente si ricambiarono, per la quale Francesco lasciava di Sè una cara reliquia a una principessa di Casa Savoia, e più figliuoli di questa eletta famiglia avevan caro d'intrecciare a'regali ornamenti le umili insegne dell'ordin de' poveri, vivo simbolo di questi giorni fortunati, ne' quali i popoli dell'Italia a' piedi del vostro trono glorioso v'han fatta più bella l'italica corona, come voi, deposte le insegne di Re, pugnaste per loro le italiane battaglie.

« A voi dunque si stringono con tutto l'antico affetto i poveri di Francesco; voi deste loro come pegno d'amore la cura del primo santuario della valorosa Torino, dove i padri vostri han pregato, e voi ringraziate spesso quel Dio, che v'ha posto in mano lo scettro più glorioso di Europa, ed essi voi venerano e benedicono, e al primo metter piede in questa antica terra d'Etruria, dove il lor patriarca ebbe il divino suggello della sua povertà, voi salutano eroico con-

sumatore di quell'opera generosa alla quale in ogni tempo i Francescani han prestato caldi ed amorosi la mano.

Pad. *Eustachio Giannelli*, guardiano.
Pad. *Sebastiano Viviani*, ex-provinciale.
Pad. *Generoso Benedetti*, lettore giubilato.
Pad. *Clemente Ferrini*, lett. giub. e prof. di filos.
Pad. *Remigio Buselli*, lettore di teologia.
Pad. *Emidio Cardini*, professore di teologia.
Pad. *Casimiro Paiotti*, lettore di eloquenza.
Pad. *Gabriello Ragghianti*, predicatore generale.
Pad. *Alessandro Baroni*, lettore generale di filos.
Pad. *Pellegrino Pellegrini*, cappellano militare.
Pad. *Alessio Musetti*.
Pad. *Mansueto Braccini*.

Ai trionfi del Re non sono dunque mancate le benedizioni della religione. Il clero toscano ha dato con questo suo contegno categorica risposta ai maneggi ed alle minacce di quella fazione, che pretende giovare alla religione promuovendo il suo divorzio dalla civiltà e che pratica i precetti della carità cristiana dando esempio scandaloso di ire tenaci e di intolleranza calunniatrice.

Ma è pur vero ciò che diceva il nostro rimpianto e carissimo poeta nazionale Giovanni Berchet, l'uomo

..... aspira ai gaudii
E interi non gli son mai concessi!

Pure e giustissime sono le esultanze toscane, e non è Italiano che ad esse non abbia calorosamente partecipato o con la presenza o col pensiero: ma perchè in mezzo a tanta gioia non manca ragione di mestizia? perchè? Rispondano quelle tricolori bandiere, che all'ingresso del Re a Firenze sventolavano in mezzo a tante altre; erano ricoperte di bruno ed erano recate da Veneti, da Perugini, da Marchigiani, da Romani, da Napolitani, da Siculi. E nella folla plaudente s'alzava a quella vista un mormorio di pietà, segno di riverenza e di affetto a quei simboli dei dolori di quelli tra i nostri concittadini, che aspirano — e ne son degni — a raggiungere quelle condizioni di indipendenza e di libertà, onde sono oggi privilegiati gl'Italiani raccolti intorno al trono di Vittorio Emanuele. Gittando lo sguardo di là dalle frontiere del nuovo regno è impossibile non essere profondamente colpiti dal contrapposto, che corre tra ciò che ivi succede e ciò che esiste al di quà. Di là dal Mincio ci sono ancora quelli che ci erano prima dei giorni memorabili di Magenta

e di Solferino: udivano i Veneti con tutta la ansietà del desiderio il rombo del glorioso cannone di San Martino, ma ad un tratto tacque il rumore, e la lieta speranza, la quale pareva tanto vicina ad essere esaudita, si allontanò un'altra volta. E che cosa è oggi della povera Venezia? I suoi nobili e generosi abitanti non cessano a costo di qualsivoglia pericolo e tormento di protestare in tutti i modi, tutti i giorni, contro la signoria forestiera. Poco monta ad essi che l'Austria sia mite o feroce: sono e si sentono Italiani, e non vogliono essere Austriaci. Quella è questione che non si scioglie con riforme, non si compone con concessioni: la sola riforma che appagherà i Veneziani sarà lo sgomberamento di tutti i soldati austriaci dal territorio della loro provincia, la sola concessione che essi accetteranno sarà quella con cui cesserà una dominazione, che essi non vogliono e che è oltraggio e negazione permanente del sacro ed inalienabile diritto della nazione italiana. Dall'altra parte dei confini del regno sono l'Umbria e le Marche! Che strazio è stato per quei buoni Italiani sapere che a pochi passi di distanza dalle loro città era l'augusto guerriero, che a Palestro ed a San Martino pugnò per la causa d'Italia, e non poterlo vedere ed acclamare tra le loro mura. Ma non ci è stata minaccia, nè astuzia di polizia che abbia potuto rattenere molti e molti dal correre in Toscana ad appagare l'ardentissimo e patriotico desiderio. Ed a Firenze eran pure Luigi Silvestrelli, Tittorni, Ferri, Santangelo e Mastricola, che per arbitrio del Cardinale Antonelli erano espulsi da Roma, e che oggi benedicono l'esiglio, perchè in tal guisa hanno potuto partecipare alle feste nazionali, ed ossequiare il Re che regna sui cuori di tutti gli Italiani. E frattanto il governo pontificio non si rimuove ma con raddoppiata lena batte semprepiù la sua consueta via, quella via che in giugno 1859 condusse al nefando massacro di Perugia. Il governo pontificio simulando offese, che nessuno medita contro di esso, e dimenticando che il maggior suo nemico è esso medesimo, perchè ribelle contro la civiltà dei tempi e strettamente collegato con l'Austria, provvede ad apparecchi militari, ad apprestamenti bellicosi: ed ora si mena gran rumore della nomina del generale Lamoricière a comandante in capo delle truppe pontificie. Questo fatto è magnificato come un portento: il generale era travagliato fieramente da podagra, ma appena si risolveva di andare a Roma e di porre la sua spada agli ordini del Papa la podagra sparì come per incanto! Lamoriciere è il Gedeone del nuovo Israele, il Buglione dei nuovi Crociati: e come se egli non bastasse gli si è dato per consigliere e ministro della guerra l'ex-capitano di cavalleria, ora monsignor di Mérode. Noi confessiamo umilmente, che questo portento non ci commuove nè ci allarma per la sorte dell'Italia: se il

generale Lamoricière ha stimato opportuno di dimenticare ad un tratto e di contradire in modo così flagrante il suo passato, noi non sappiam che farci, ma proprio nella sua nomina a generale pontificio non possiamo scorgere nessun pericolo per la causa nostra. In verità i soli che abbiano a lagnarsi di questa risoluzione del generale francese sono i suoi amici, poichè certe metamorfosi non tornano a detrimento se non di chi ne è l'autore. Facendo poi quella scelta la corte di Roma ha attestato come i rimproveri che si muovono contro di essa sieno giusti e come gl'Italiani non se ne lagnino a torto. Qual'è il motivo essenziale e precipuo, per cui il governo temporale del Papa è avversato dagl'Italiani? Forse perchè è il modello impareggiabile dello sgoverno, il tipo della pessima amministrazione? Di certo ciò conferisce non poco alla impopolarità di esso, ma pure, per quanto sia gravissimo motivo e cagione di lagnanze giustissime e di ripugnanze che nessun uomo assennato può tacciare di mal fondate, non è l'essenziale. Qual è dunque questo motivo? È la inconciliabilità del governo temporale col principio nazionale: e ciò è tanto vero, che in quegli anni in cui si credette che il governo romano avesse sposato francamente la causa italiana, cessò l'opposizione, le ripugnanze si dileguarono, le antiche e giuste ragioni di lagnanze vennero dimenticate. I primordii del regno di Pio IX anzichè poter essere invocati, come da taluni si tenta fare, a danno ed a carico della buona fede dei liberali italiani, ne porgono la più eloquente apologia, e dimostrano che essi sanno per amore della patria dimenticar molte cose. Ma dacchè a Roma si ritornò all'antico vezzo, con qual diritto si pretende, che le antiche ripugnanze delle popolazioni non risorgessero? La propaganda piemontese è causa di tutto il male, ha detto il cardinale Antonelli in un documento diplomatico, a cui si è voluto dare molta solennità, ha detto Pio IX nella enciclica dei 20 marzo 1860, hanno ripetuto a coro tutti i diarii, che si studiano di rendere alle dottrine cattoliche il tristo servizio di immedesimarle con quelle del fanatismo e della intolleranza. Accusano la propaganda piemontese, e non si accorgono che la più efficace, la vera, la sola propaganda a favore del Piemonte ossia del principio nazionale, è stata fatta e continua a farsi da Roma stessa, dalle sue colpe, dai suoi errori, dalle intemperanze dei suoi difensori! E la stessa nomina del generale Lamoricière e di monsignor di Mérode non sono forse la conferma esplicita delle accuse mosse contro la dominazione temporale dei Papi, e la condanna inappellabile di quella dominazione? Si parla di governo nazionale, e frattanto l'amministrazione della guerra è affidata alla direzione di un belga, il comando e l'incarico dell'ordinamento dell'esercito ad un francese, la costruzione delle fortificazioni di Ancona ad austriaci!

E poi menano le alte strida, perchè gl'Italiani li appuntano di connivenza e di complicità con gli stranieri: ma se lo dite voi stessi col fatto! Se vi togliete voi medesimi la briga di porre in risalto coi vostri atti di che curiosa specie sia la vostra italianità!

Il generale Lamoricière si è dato a disimpegnare il singolare incarico, che gli è stato affidato, con tutto lo zelo del neofita. Dimenticando di essere stato soldato della civiltà non ha potuto però cancellare dalla memoria i gloriosi suoi allori africani, e surrogando all'opera della memoria quella dell'imaginazione, si è figurato di aver sempre da combattere contro Beduini, e nel suo ordine del giorno battezzava senza più tutti i nemici del governo temporale del Papa per islamiti. Era a Roma da pochi giorni, e già assumeva il piglio della infallibilità decretando motu-proprio che chi contrasta alla dominazione terrena del Re di Roma va paragonato all'Ottomano. Povero generale! Chi glielo avrebbe detto pochi anni or sono, quando l'imperatore Nicolò a Varsavia stringendogli la mano gli augurava di avere a lacerare insieme i trattati del 1815, che un giorno sarebbe venuto, in cui egli avrebbe assunto al cospetto del mondo civile e cristiano l'incarico di mantenere la potestà, che più torna funesta alla religione ed alla civiltà! Eppure non sono mancati alcuni scrittori francesi, i quali facendo proprio lusso d'indulgenza hanno dato alla nomina del generale Lamoricière a comandante in capo l'esercito pontificio, composto di Svizzeri, di Bavaresi, di Wurtemburghesi, di Austriaci e di Italiani, i quali, lo diciamo con patria soddisfazione, sono la Dio mercè pochi, una interpretazione veramente bizzarra. Scegliendo Lamoricière, hanno essi detto, il governo di Pio IX ha accennato chiaramente di voler risalire ai suoi primordii, di voler tornare all'abbandonato sistema liberale! Mentre dettiamo queste parole noi siamo persuasi, che già quei troppo benevoli scrittori si sono accorti del loro errore: ed hanno veduto che non è il governo romano il quale abbia adottato i principii liberali altra volta propugnati dal generale francese, ma è bensì questi che dimentico di quei principii ha adottati quelli diametralmente opposti dei quali la corte di Roma è la espressione. Oramai il dubbio non è più lecito: lo scioglimento della questione romana non può essere che un solo, ed è stato autorevolmente indicato dal Re nel suo carteggio col Papa: dare cioè all'Umbria, alle Marche, alle altre provincie dello Stato Romano quelle franchigie e quella indipendenza, onde oggi godono felicemente, perchè le hanno meritate, Bologna, Forlì, Ferrara, Ravenna. Questo è il mezzo efficace di rendere la pace alle coscienze turbate, e di assicurare efficacemente gli interessi della religione e la veneranda maestà del pontificato cattolico. L'ottimo Sovrano, che rivolgeva al Papa quelle parole informate da tanta mo-

derazione e reverenza e da così schietto amore verso la giustizia e la patria, ne ha ottenuto per tutta risposta, che egli è illaqueato e non ha sensi di principe cattolico. Il Sovrano illaqueato non è Vittorio Emanuele: è invece quello, che ad ogni patto vuol far tutt'uno col sacerdote, e che per mantenere una caduca dominazione su questa terra — dominazione che i tempi e la civiltà e la giustizia più non gli consentono — alza la mano non per impartire la benedizione sul capo augusto del degno discendente della più illustre e più cattolica stirpe regia del mondo, ma per condannarlo.

E andando più giù verso il mezzogiorno d'Italia troviamo: nuovi tormenti e nuovi tormentati. Un'altra volta la Sicilia è insorta per vendicarsi in libertà, e liberarsi da un governo che oltre all'essere più austriaco e più anti-italiano dell'Austria medesima, è la rappresentazione la più schietta della negazione di qualsivoglia principio di onestà e di giustizia. Argutamente diceva nel 1846 Massimo d'Azeglio nei suoi *Casi di Romagna*, che la tirannide oramai è una fanciullagine alfieriana: ma oggi quella fanciullagine è realità orribile nell'estremità meridionale d'Italia. Dopo la morte di Ferdinando II si è rinnovato in quelle disgraziate provincie della nostra penisola, il caso della vecchia donna, che spargeva lagrime sul feretro di Nerone. Tant'è: il governo partenopeo osteggia in ogni maniera il progresso nel bene, ma possiede l'arte di realizzare nei suoi atti e nella sua condotta il progresso infinito nella via del male. Pecheneda gettò nell'ombra Del Carretto, Orazio Mazza fece dimenticar Peccheneda, ed ora il signor Ajossa ha fatto scordare il Mazza. Non par vero, ma pure è fatto: lo sanno i poveri Napolitani e Siciliani. Eppure la fortuna non ha mancato di offrire parecchie occasioni favorevoli a quel governo per ritrarsi dalla via d'iniquità che percorre. Quale occasione più propizia di quella dell'anno scorso, allorchè avvenne il mutamento di regno? bastava associarsi lealmente ed operosamente alla guerra che Francia e Piemonte combattevano contro l'Austria. Non difettarono i consigli e gl'inviti; non se ne fece nulla. Tanta cecità è provvidenziale. Noi adempiamo un dovere di giustizia rendendo omaggio ai nobili sensi espressi nella lettera a Francesco II da S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa: ma non crediamo che quella lettera sortirà effetto. Le stragi di Sicilia, le immanità ivi commesse dai soldati borbonici dicono abbastanza quali siano i sensi di clemenza e l'accorgimento politico di quel governo. Quando avranno fine tanti lutti e tante calamità? Quando Napoli e Sicilia rientreranno nel grembo della italica libera nostra famiglia?

Le condizioni della Venezia, delle province romane, di Napoli e Sicilia dimostrano a chiare note, come a malgrado dell'immenso progresso che l'Italia ha attuato in questi ultimi dodici mesi, ciò

che rimane a fare non sia di entità minore di ciò che è stato fatto. E questa considerazione sola basta a persuadere, quanto sia doveroso per gl'Italiani, che hanno ora il privilegio di essere liberi e indipendenti di pensare all'ordinamento delle proprie forze: il quale non si conseguisce soltanto con gli ottimi apparecchi militari e con i buoni sistemi di amministrazione, ma ha d'uopo anzitutto della concordia dei voleri e degli animi e della cordiale e sincera unione fra tutti coloro che amano la patria. Le gare e i dissensi delle parti politiche debbono cessare dinanzi a questa imperiosa necessità. Sarà egli vero che la concordia potrà essere turbata dalla questione relativa alla Savoia ed a Nizza? noi speriamo che no. Se il governo del Re ha fatto quel sagrifizio ne avrà avuto di certo gravi motivi. Quella politica che ha condotto il vessillo nazionale al Mincio, all'Arno, all'Adriatico non ha dato questo passo, non ha potuto risolversi a darlo se non dopo avere ben calcolato ciò che faceva. Il trattato de' 24 marzo 1860 se da una parte è stato ampiamente sanzionato dalle votazioni delle popolazioni savoine e nizzarde, le quali pressochè unanimi hanno dichiarato di voler essere francesi, dall'altra parte è giustificato dal riflesso, che non è un atto isolato nè capriccioso, ma bensì un episodio di quel sistema politico, dal quale abbiamo già raccolti tanti buoni frutti, e che proseguirà di certo a avere il suo naturale svolgimento. Per ciò poi che concerne la neutralità di due province savoine, il governo ha cercato di tutelarla per quanto è in poter suo: ma la definizione della questione compete all'Europa. Ciò che preme anzitutto al governo ed all'Italia è la conservazione di quell'alleanza; che non si è manifestata con sterili consigli o con incoraggiamenti a parole, ma bensì con dugentomila soldati valorosissimi, che insieme ai nostri hanno sconfitto gli Austriaci. Sarebbe curioso davvero, che mentre tanta parte d'Italia soffre e spera, il nostro Governo nazionale si alienasse quell'alleato che può tanto aiutarci a far cessare quelle sofferenze e ad appagare quelle speranze, e se lo alienasse per far piacere alla Svizzera, la quale nel 1859 come già nel 1848 non ha fatto nulla per l'Italia! Lo stato, in cui oggi si trova l'Europa, impone sempre più l'obbligo di perseverare in quella politica savia e preveggente, che sa essere in tempo opportuno, audace e prudente. La quistione orientale risorge minacciosa più che mai: il motto profetico del barone di Brunow si va avverando, e dacchè l'uomo ammalato è stato ammesso dai potenti suoi medici ad entrare nel concerto europeo, il frastuono che si fa in quel concerto è tutt'altro che armonioso. Al cospetto di così grave condizione di cose farebbe opera commendevole il nostro Governo qualora non pensasse a premunirsi di forti alleanze? Questo consiglio è avvalorato dall'esame delle condizioni, in cui versa attual-

mente l'impero austriaco. Più la debolezza di questo impero cresce, più il suo sfacelo diventa probabile, e più noi dobbiamo mirare ad esser forti. Dopo Villafranca l'Austria ha dichiarato di raccogliersi: formola diplomatica per dire, che si lascia fare ciò che non si ha facoltà d'impedire: ma certi avvenimenti recenti sono sopragiunti a distoglierla dal suo raccoglimento. L'Austria sa meglio di ogni altra quali sieno i sensi della Venezia a suo riguardo, e frattanto in Ungheria l'agitazione va crescendo. Può il Governo viennese accogliere seriamente la lusinga, che trattando la Venezia come l'Olanda il Lussemburgo, quella provincia cesserà dall'avversione costante che ad ogni tratto attesta contro i suoi dominanti? può sperare che le recenti concessioni e la nomina del generale Benedek a governatore siano per appagare gli Ungheresi? a Pest come a Venezia non si porge fede alla sincerità delle concessioni austriache, e non le si vogliono. L'Austria ha perduto qualsivoglia titolo ad essere creduta: La sua nemica irreconciliabile è la storia, ed oggi ogni velo è caduto: sono i generali stessi austriaci, sono gli stessi ministri viennesi che hanno cooperato potentemente a ciò. A Magenta ed a Solferino soggiacquero le armi austriache: oggi l'Austria patisce una sconfitta maggiore, e più irrimediabile: cade per fallimento morale, di cui non c'è riscontro nella storia. È tutta disfatta dalla putredine della corruzione: il suicidio del generale Eynatten, quello del barone de Bruck, le incarcerazioni di tanti banchieri, sono fatti che non hanno mestieri di commento; sono i segni del tempo. Quando la corruzione è salita tanto alto, il presagio della prossima inevitabile rovina è certo. Dopo i casi de' Teste, dei Cubieres, de' Praslin la Francia di Luigi Filippo crollò: la catastrofe del 1848 fece giustizia di tanta corruzione. Terribile e giusto giudizio di Dio! nell'insanguinato feretro del barone de Bruck è la condanna dell'Austria, e la sua sentenza di morte pronunciata da uno de' suoi stessi ministri! Questi fatti hanno destato profonda impressione in tutta Europa, e più che altrove in Germania, dove gli uomini assennati ben si accorgono che una nazione così nobile com'è la tedesca non può e non deve associare le sue sorti ed i suoi destini ad un governo, che non ha nessun fondamento nè nell'amore de' popoli, nè negl'interessi delle nazioni, nè ne' principii della giustizia e della morale. I Tedeschi mirano all'ordinamento della loro nazionalità: avranno raggiunto in gran parte lo scopo, allorchè riconosceranno che il maggiore ostacolo al suo conseguimento procede dall'Austria. I dibattimenti testè fatti nella seconda Camera del Parlamento prussiano a proposito della quistione dell'Assia elettorale, accennano evidentemente a queste felici disposizioni dell'opinione pubblica in Germania. Il sig. Wincke, il sig. Carlowitz ed altri eloquenti uomini dimostrarono con l'efficace parola di chi dice

il vero, come la Prussia non possa rassegnarsi a recitare nella Dieta germanica la parte all'intutto secondaria e da vassalla che l'Austria vorrebbe. Il ministro degli affari esteri, barone Schleinitz, parlò dal canto suo in guisa da mostrare che le sue opinioni non dissentivano da quelle degli onorevoli deputati. Passarono i tempi nei quali il barone Manteuffel accettava la legge, che al principe Schwarzenberg piaceva dettargli. Oggi il Governo prussiano comprende altrimenti i suoi doveri ed il suo mandato.

Fra tante preoccupazioni per grandi avvenimenti attuali e per pronostici sull'avvenire non lontano, poca attenzione è stata fatta in Europa al tentativo recente del pretendente al trono spagnuolo; e se noi consacriamo ad esso alcune parole non è davvero per accrescerne l'importanza, la quale non è molta, ma soltanto perchè in esso ci sembra ravvisare un indizio delle speranze di coloro, che di là dai Pirenei, come di qua dalle Alpi ed altrove, sognano di poter ricondurre l'Europa civile al medio evo. È stato un fiasco solenne, e lo chiameremmo estremamente ridicolo, se non fosse il tragico episodio dell'Ortega. Ma vedete che gente! per operare una reazione, il conte di Montemolin ed i suoi fautori hanno scelto proprio il momento in cui tutta la nazione spagnuola giustamente esulta per gli allori colti nel Marocco, a vantaggio della civiltà, dal valoroso esercito, e si prepara a festeggiare degnamente il vincitore di Tetuan. È un momento in cui l'amor proprio nazionale fa tacere tutti i dissidii di opinione, ed è questo quello che gli assolutisti scelgono per promuovere la ribellione contro la monarchia costituzionale! Il governo della regina Isabella ha saviamente operato porgendo ascolto ai consigli della clemenza: ed avrebbe fatto ancor meglio qualora avesse usato lo stesso procedere verso lo sventurato Ortega. Quando si sono ridotti i nemici alla impotenza, quando si è loro tolta la facoltà di nuocere è generoso divisamento il non esercitare su di essi la menoma vendetta, ed è accorgimento politico non procacciare ad essi gli onori del martirio.

Torino, 30 aprile 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

LA VITA NELL'UNIVERSO

DI P. LIOY (1)

Le scienze fisiche sono entrate in massa in una nuova fase, nella fase sintetica, e con tale compatta unità, con sì imponente corredo di materiale ordinato, da infondere la certezza che il loro destino sia di mantenervisi. I conati, pur qualche volta splendidissimi, delle età precedenti sono piuttosto il frutto di un bisogno innato, di una specie di impazienza dello spirito umano, e di uno sguardo profetico sull'indole e sulla missione di queste scienze, che il risultato maturo dell'analisi esercitata su di un sufficiente numero di fatti parziali. Ora dapertutto, e nello studio delle forme e in quello dei fenomeni, sono le analogie che ci colpiscono più che le differenze: l'unità sorge dalla varietà stessa, per un procedimento affatto naturale, come nei materiali sconnessi di origine diversa gettati sul terreno alla rinfusa, si riconoscono infine le faccie di connessione che guidano a indovinare il pensiero dell'architetto, ed a comporre l'edificio. Gli enti particolari che fin qui hanno figurato come attori in tante scienze distinte, tendono a fondersi come le scienze stesse, e l'erudizione, così vilipesa dall'inetta albagia de'monografisti, diventa una necessità, poichè i risultati parlanti delle singole ricerche aspirano subito al loro posto in un tesoro generale, e le suddivisioni speciali della scienza non consisteranno più che nelle specialità dei procedimenti analitici. Non si depone perciò lo spirito di osservazione per darsi in balia del capriccio; è lo stesso spirito

(1) Venezia, Tipografia del Commercio 1859, 1 vol. in-8°.

che si esercita sopra ordini di fatti piuttosto che su fatti isolati. La sintesi infine deve fluire direttamente dall'analisi ragionata e feconda. Tutti i lavori che non sentono l'impulso di questo spirito animatore rimangono sul terreno come materia sterile ed informe. Tanti che impongono per la mole e pel lusso delle iconografie, senza che si prefiggano tampoco una vera quistione scientifica, non valgono una modesta pagina da cui sprizzi un'idea, non dirò nuova e feconda, che sarebbe vera gloria, ma anche solo atta ad allargare di qualche poco la cerchia di altre idee.

Pochi anni sono trascorsi da che un'idea mirabilmente semplice nella sua maestosa elevatezza, dovuta al dottore Mayer di Heilbronn, ha spalancato un avvenire incommensurabile allo spirito umano. I lettori di questa Rivista non possono aver dimenticata l'esposizione elegante fattane da Liebig in un trattenimento serale a Monaco (1). Non è qui il caso di discutere una quistione di priorità, di determinare quanto a sì nuovo e potente impulso dato alle scienze fisiche abbiano specialmente giovato le ricerche di Carnot sull'equivalente meccanico del calore. I tempi erano maturi, e la grande idea della trasmutazione delle forze doveva scaturire. Essa elaboravasi già nella mente di un altro tedesco, Helmholtz (2), di un danese, Colding, di un inglese, Joule, ed ora è diventata un intiero mondo, un nuovo mondo pei pensatori.

Al punto in cui è giunta la scienza, come resistere alla seduzione di riferire tutti i fenomeni naturali ad una causa unica, ed atterrare le barriere lasciate fin qui tra le forze fisiche, le forze vitali, e le forze psichiche? Anche prima di questa nuova epoca il terreno era troppo bene predisposto dai progressi fatti in questi ultimi anni nelle nostre cognizioni sull'intervento delle forze fisiche propriamente dette nei fenomeni dei corpi viventi. I materialisti aveano già invasa la fisiologia e tentato di farvi sparire le forze vitali. I più discreti hanno evitata la quistione generale e si sono applicati a risolvere quistioni particolari, con un successo che veramente infonde ardire. L'endosmosi, l'azione di contatto, l'azione chimica, il calorico, l'elettricità, hanno realmente trovato applicazioni inattese alla spiegazione di atti fin qui attribuiti esclusivamente a forze

(1) Vedi Vol. 15, pag. 490.

(2) È in alto grado interessante una lezione popolare fatta da questo autore nel febbraio del 1854, e pubblicata col titolo *Delle azioni reciproche delle forze naturali*, Königsberg, 1854.

speciali dell'organismo vivente, nel che s'illustrarono i nomi di Matteucci in Italia, di Regnault in Francia, di Helmholtz, di Moleschott, di Valentin, di Fick, di Ludwig, di Du Bois Reymond, di Pflüger in Germania. Ma laddove l'esperienza trova ancora le porte chiuse, si applicò la forza del pensiero, tanto abituata a precorrere l'esperienza stessa, e che qui non aveva che a lasciarsi trascinare. Detronizzata la forza vitale, la mania livellatrice non ancora sazia, la forza intellettuale non aveva più che un passo da fare per uccidere anche se stessa; e si è detto seriamente che il pensiero è una secrezione del cervello, come la bile del fegato, l'urina dei reni, e si è trovato un fisiologo il quale ha potuto scrivere in aria di trionfo l'asserzione seguente: « Evidentemente è giunta l'epoca in cui il « chiasso dei vitalisti e degli spiritualisti deve ritirarsi ne' suoi estre- « mi confini, entro i confini della psicologia, e senza dubbio è do- « vere di chi indaga l'organismo umano di snidarlo anche da questo « suo ultimo rifugio, poichè finalmente anche la psicologia prende « il suo posto fra le scienze meccaniche. Nelle seguenti pagine io « ho cercato di giustificare questa esigenza dell'epoca fin dove può « giungere il terreno già conquistato » (1). Qui mi si permetta di dire che in queste seguenti pagine non si trova che un succoso, chiaro, elegante riassunto delle moderne cognizioni sulle funzioni del sistema nervoso, ma che la spettacolosa promessa dell'autore è, come doveva essere, intieramente fallita.

Ma accade nella scienza come nella politica: gli eccessi di un partito suscitano eccessi di reazione del partito contrario. Bisogna convenire che i vitalisti hanno fatto quanto stava in loro per spogliare d'ogni carattere scientifico le loro teorie. Facendo intervenire dapertutto senza necessità la forza vitale, mettendola anzi in antagonismo colle forze fisiche, si sono creati un ente fittizio, elastico, pronto ad ogni invocazione, che ha finito per prendere il posto di tutta la fisiologia, e ad ogni tratto far risovvenire di quel candidato di Molière che richiesto del perchè l'oppio produca il sonno, rispondeva con plauso de'suoi giudici: *quia habet in se virtutem sopitivam quæ facit dormire*. È questo vitalismo scolastico insensato che forma la ragione d'esistenza e la forza della dottrina antagonistica. Il vento spira tutto a seconda de' materialisti, e ciò pel maggior bene della scienza stessa, la quale veramente da essi ha avuto ed

(1) *Fick*. Sulle funzioni del cervello (*Müller, Archiv.*, 1851, pag. 385).

che si esercita sopra ordini di fatti piuttosto che su fatti isolati. La sintesi infine deve fluire direttamente dall'analisi ragionata e feconda. Tutti i lavori che non sentono l'impulso di questo spirito animatore rimangono sul terreno come materia sterile ed informe. Tanti che impongono per la mole e pel lusso delle iconografie, senza che si prefiggano tampoco una vera quistione scientifica, non valgono una modesta pagina da cui sprizzi un'idea, non dirò nuova e feconda, che sarebbe vera gloria, ma anche solo atta ad allargare di qualche poco la cerchia di altre idee.

Pochi anni sono trascorsi da che un'idea mirabilmente semplice nella sua maestosa elevatezza, dovuta al dottore Mayer di Heilbronn, ha spalancato un avvenire incommensurabile allo spirito umano. I lettori di questa Rivista non possono aver dimenticata l'esposizione elegante fattane da Liebig in un trattenimento serale a Monaco (1). Non è qui il caso di discutere una quistione di priorità, di determinare quanto a sì nuovo e potente impulso dato alle scienze fisiche abbiano specialmente giovato le ricerche di Carnot sull'equivalente meccanico del calore. I tempi erano maturi, e la grande idea della trasmutazione delle forze doveva scaturire. Essa elaboravasi già nella mente di un altro tedesco, Helmholtz (2), di un danese, Colding, di un inglese, Joule, ed ora è diventata un intiero mondo, un nuovo mondo pei pensatori.

Al punto in cui è giunta la scienza, come resistere alla seduzione di riferire tutti i fenomeni naturali ad una causa unica, ed atterrare le barriere lasciate fin qui tra le forze fisiche, le forze vitali, e le forze psichiche? Anche prima di questa nuova epoca il terreno era troppo bene predisposto dai progressi fatti in questi ultimi anni nelle nostre cognizioni sull'intervento delle forze fisiche propriamente dette nei fenomeni dei corpi viventi. I materialisti aveano già invasa la fisiologia e tentato di farvi sparire le forze vitali. I più discreti hanno evitata la quistione generale e si sono applicati a risolvere quistioni particolari, con un successo che veramente infonde ardire. L'endosmosi, l'azione di contatto, l'azione chimica, il calorico, l'elettricità, hanno realmente trovato applicazioni inattese alla spiegazione di atti fin qui attribuiti esclusivamente a forze

(1) Vedi Vol. 15, pag. 490.

(2) È in alto grado interessante una lezione popolare fatta da questo autore nel febbraio del 1854, e pubblicata col titolo *Delle azioni reciproche delle forze naturali*, Königsberg, 1854.

speciali dell'organismo vivente, nel che s'illustrarono i nomi di Matteucci in Italia, di Regnault in Francia, di Helmholtz, di Moleschott, di Valentin, di Fick, di Ludwig, di Du Bois Reymond, di Pflüger in Germania. Ma laddove l'esperienza trova ancora le porte chiuse, si applicò la forza del pensiero, tanto abituata a precorrere l'esperienza stessa, e che qui non aveva che a lasciarsi trascinare. Detronizzata la forza vitale, la mania livellatrice non ancora sazia, la forza intellettuale non aveva più che un passo da fare per uccidere anche se stessa; e si è detto seriamente che il pensiero è una secrezione del cervello, come la bile del fegato, l'urina dei reni, e si è trovato un fisiologo il quale ha potuto scrivere in aria di trionfo l'asserzione seguente: « Evidentemente è giunta l'epoca in cui il « chiasso dei vitalisti e degli spiritualisti deve ritirarsi ne' suoi estre- « mi confini, entro i confini della psicologia, e senza dubbio è do- « vere di chi indaga l'organismo umano di snidarlo anche da questo « suo ultimo rifugio, poichè finalmente anche la psicologia prende « il suo posto fra le scienze meccaniche. Nelle seguenti pagine io « ho cercato di giustificare questa esigenza dell'epoca fin dove può « giungere il terreno già conquistato » (1). Qui mi si permetta di dire che in queste seguenti pagine non si trova che un succoso, chiaro, elegante riassunto delle moderne cognizioni sulle funzioni del sistema nervoso, ma che la spettacolosa promessa dell'autore è, come doveva essere, intieramente fallita.

Ma accade nella scienza come nella politica: gli eccessi di un partito suscitano eccessi di reazione del partito contrario. Bisogna convenire che i vitalisti hanno fatto quanto stava in loro per spogliare d'ogni carattere scientifico le loro teorie. Facendo intervenire dapertutto senza necessità la forza vitale, mettendola anzi in antagonismo colle forze fisiche, si sono creati un ente fittizio, elastico, pronto ad ogni invocazione, che ha finito per prendere il posto di tutta la fisiologia, e ad ogni tratto far risovvenire di quel candidato di Molière che richiesto del perchè l'oppio produca il sonno, rispondeva con plauso de'suoi giudici: *quia habet in se virtutem sopitivam quæ facit dormire*. È questo vitalismo scolastico insensato che forma la ragione d'esistenza e la forza della dottrina antagonistica. Il vento spira tutto a seconda de' materialisti, e ciò pel maggior bene della scienza stessa, la quale veramente da essi ha avuto ed

(1) *Fick*. Sulle funzioni del cervello (*Müller, Archiv.*, 1851, pag. 385).

attende ancora i maggiori vantaggi. Lasciamoli fare: essi preparano un terreno più sodo al ringiovanito vitalismo. La forza propria della vita non fa che diventar sempre più grande coll'esser sempre più semplificata e respinta in fondo alla scena compresa dal miope sguardo dell'umano intelletto. Essa non è ancora conosciuta nelle sue leggi, ma a questo apogeo della scienza si perverrà per la strada stessa nella quale sono impegnati i materialisti, perchè qui il processo logico più sicuro è il processo di eliminazione, e quando saranno intieramente noti i fenomeni fisici de' corpi viventi, tutto quel molto che resterà ancora dovrà necessariamente appartenere alla sfera d'azione della forza vitale.

L'ultima formula de' materialisti si può tradurre così: non vi ha nulla di vivente; ma io non so vedere differenza alcuna tra questa formula ed un'altra opposta che dica invece: non v'ha nulla di morto. Le conseguenze sono le stesse. È questo un comunismo scientifico non male paragonabile al comunismo politico che nell'intento di far tutti gli uomini ricchi li farebbe più sicuramente tutti poveri.

Il nostro globo è vivente, e noi ne siamo i parasiti. Questa idea è ricomparsa varie volte, diversamente vestita secondo la scienza de' tempi. Nell'infanzia della geologia, quando la terra era un frammento del sole staccato dall'urto di una cometa, non è mancato chi ha voluto farne un grande animale, le cui ossa cariate si trasformano in metalli, le cui pustule sono montagne, i cui accessi febbrili sono terremoti. In tempi a noi più vicini un ingegnoso fisico italiano, il professore Gorini ha voluto provarsi a sviluppare sotto forme più ragionevoli la stessa idea, e sostenere che il nostro globo è vivo dell'istessa vita nostra, perchè circola ne' suoi meandri sotterranei un umore che lo nutre, come circola il sangue nelle nostre vene. Ma questi voli della fantasia sono rimasti fatti isolati, e non hanno impressa alla scienza alcuna parte della loro spinta. Ben altra cosa è di un'idea a dirittura estrema la quale, apparsa in varie epoche sotto espressioni diverse vaghe e indeterminate, troviamo per la prima volta sviluppata con forma scientifica e rigor di metodo dal conte Paoli nella sua opera sul moto molecolare dei solidi. In ultima analisi quest'opera quantunque assai limitata ne' suoi confini e nelle sue aspirazioni, ha toccato, come vedremo, il vero nodo di tutto il sistema.

Ora un giovane naturalista italiano riprende questa medesima

idea, strappandola dalle mani della scienza che l'avrebbe plasmata e nutrita quasi senza avvedersi del suo portato, e la solleva come una fiaccola ardente che deve illuminare l'ulteriore cammino della scienza stessa, la meta suprèma dell'ingegno umano. La vita dell'Universo! Ecco la formula di questa idea stampata in fronte al libro del signor Lioy come un grande teorema; libro che è ad un tempo un trattato di filosofia naturale per la ricca e soda dottrina, pel mirabile nesso di tutte le sue parti, ed un poema per la vivezza delle immagini, per l'eleganza, il calore, l'impeto della parola. Non se ne può far la lettura senza esserne vivamente scossi e come affascinati. Le tante vere e splendide bellezze, che ingemmano questo libro, e l'immensità del soggetto, dominano la mente del lettore, sicchè non possa, se non dopo qualche riposo, rientrar in se stessa e ricuperar la propria indipendenza, e ancora non saprà ricostruire in piccolo l'immenso mondo che le fu dato a spettacolo. Adunque non mi si domandi ora l'impossibile, un adeguato riassunto di questa vastissima composizione. Veggasi piuttosto come l'autore stesso la comprenda in uno sguardo retrospettivo, del quale riporteremo qui alcuni brani.

« Collo sguardo dei sensi non iscorgemmo intorno a noi che materia, e ne trovammo l'elemento primordiale nell'etere dell' Universo; ma quando la materia ci si affacciò davanti con si sterminata moltitudine di forze e di fenomeni, lo sguardo dell'intelletto ci fece scoprire un principio che l'anima e la muove, e questo principio è la Vita, causa d'ogni attività fisica, chimica, organica e psicologica. In ciò riposa l'unità suprema dell'Universo, avvegnachè unica ed omogenea sia la materia che lo compone, ed unica la forza che lo vivifica; d'onde ci siamo creduti autorizzati a definirlo: Materia vitalizzata. Da tali principii scaturirono spontaneamente tutti i corollarii della scienza dell'Universo, giacchè il processo logico fioriva secondo l'essenza dell'umana ragione, che è di avvicinarsi a Dio e scoprire la legge di creazione per un cammino opposto di quello tenuto dal loro creatore divino.

« Noi abbiamo seguito coll'occhio dell'intelletto il riflesso dell'unità nel multiplo, tentato di svelare il mistero della forza generatrice, veduto sorgere dall'etere omogeneo i Soli, i Pianeti, i Satelliti. La terra ci apparve nelle sue origini come un anello di materia vaporosa, e le metamorfosi e il cangiamento di stato dei corpi ci posero innanzi negli attuali fenomeni ciò che dev'essere accaduto

nelle più antiche epoche geologiche. Ci siamo sforzati di diradare la tenebra che ancora avvolge il problema sull'origine degli esseri organizzati, e se non riuscimmo a recarvi la luce, abbiamo almeno provato come sia assurdo ricorrere all'intervento d'una particolare forza vitale. Le deduzioni psicologiche germogliate dalla scienza dell'Universo rivelano l'origine e la natura dell'anima, la teleologia cosmica, il fine dell'Umanità sulla terra, i suoi rapporti coll'Universo e con Dio, e l'avvenire che l'attende. Il cielo e la terra furono il teatro in cui cercammo le scene della circolazione della Vita nella Materia; il soggetto non era esauribile, e ciò scusi in parte la meschinità dell'esito. Dai fenomeni degli astri e del nostro pianeta passando a quelli degli esseri organici, abbiamo considerati i Vegetabili e gli Animali nella loro composizione chimica e nella loro morfologia, senza ommettere alcune generalità sulla loro diffusione e distribuzione geografica. Studiato il perenne divenire della natura, la successione dei fenomeni nel mondo inorganico, l'essenza della specie nel mondo organico, restava da conoscersi la continuazione dell'idea della specie rivolgendo l'attenzione alla generazione degl'individui. Applicando a tale argomento la formola prima biologica, doveva necessariamente pullularne un'armonica spiegazione dei rapporti degl'individui colla specie, dello svolgimento morfologico nella serie organica degli organi e della funzione della riproduzione, delle differenze sessuali, della fecondazione, dell'animazione del feto, delle relazioni fra gl'individui generatori e gl'individui generati, delle leggi della fecondità e della maternità.

« Dall'astronomia abbiamo attinto le prove che questa scienza poteva offrire alla razionale interpretazione della formazione dell'Universo, le più nobili intellettuali conquiste che ci schiudono le vie segrete dei firmamenti. Della fisica ci apparvero più limpidi l'oggetto e lo scopo, sbanditone questo funesto sogno dei fluidi imponderabili. Propugnammo l'alta dignità della Chimica e i destini che è riservata a compiere nella fisiologia, senza nascondere la sua attuale imperfezione e i suoi rapporti colla medicina, dai quali rischiarasi la storia, lo stato presente e l'avvenire dell'arte di guarire. La fisiologia tentammo di restituire al suo posto di scienza prima e madre delle altre, come quella che tutte le abbraccia, ed a quest'uopo siamo arrivati collo storia degli esseri organizzati; di questa medesima scienza ci apparì come un ramo la psicologia, o piuttosto come l'estremo e più bel fiore, nei di cui semi rampolla la conoscenza

delle relazioni dell'Umanità coll'Universo e con Dio, il fine morale dell'uomo, l'immortalità dell'anima, e la legge del progresso della Umanità sulla terra. Perlochè arrivando tant'oltre con sì semplici mezzi, crediamo esser riusciti alla fusione dell'antinomia filosofica che travaglia la nostra epoca, cioè alla fusione dell'Idealismo e del Materialismo, dello Spiritualismo e del Sensualismo » (*Pag.* 435-437).

Altri passi possiamo riferire, nei quali traluce l'idea fondamentale ordinatrice di tutta l'opera: per esempio i seguenti.

« Il movimento è la condizione prima e necessaria per la manifestazione di tutte le altre forme di fenomeni, siano esse classificate sotto qualunque categoria di calorico, di luce, di elettromagnetismo o di affinità chimica. Questa proposizione, che altrove sarà sviluppata, induce a considerare come fenomeni dinamici, tutti i fenomeni termici, ottici, acustici, elettrici, magnetici, chimici, a risguardare insomma il moto come causa di tutti gli stati in cui può trovarsi la materia e di tutte le forme sotto a cui può impressionare i nostri sensi. Ma non ci è dato arrestarci a tal punto; se riconosciamo il movimento come causa di tutte le metamorfosi della materia, noi troviamo in esso piuttosto che l'idea di una forza, il carattere che assume operando una forza che gli dà origine; ricorriamo a qualche cosa di più sublime e di più immediatamente divino, a un'idea che come lo Swada degli Indiani è il ricettacolo dei tipi di tutte le altre, ad un'energia di cui il movimento, causa di tutti i fenomeni, è la espressione fisiologica, come l'anima ne è l'espressione psicologica — alla vita » (*Pag.* 18).

« Ecco la materia che al soffio della vita s'informa, s'organizza, s'anima! Ecco l'uomo sorgere dall'unione della Vita colla Materia! Ecco il supremo dualismo della Natura: Vita e Materia! Riducendo tutti i fenomeni dell'Universo a questa formula prima, raggiungesi quell'unità che da Aristotile fino a noi è sempre stata lo scopo degli studii della Natura, e ci troviamo sorretti da una teoria universale applicabile senza nessun limite e che attinge le sue prove fino negli intimi recessi psicologici. Quando abbiamo detto l'espressione fisica della vita essere il movimento, e l'espressione psicologica l'anima, abbiamo compendiata una tesi che troverà, speriamo, la sua piena soluzione nel corso di quest'opera » (*Pag.* 20).

« Alieni dalle teorie, in questo rapido colpo d'occhio sulla Vita del mondo inorganico noi non ci atterremo che ai fatti. Stabilita l'esistenza dei due modi sinergici per cui la materia si fenomena-

lizza, attrazione e ripulsione, forza centripeta e centrifuga, osserviamo l'identità d'origine delle forze, che così a torto si chiamarono fluidi imponderabili, e che eziandio piuttosto di forze dovressimo chiamare risultati della forza unica ed universale, della Vita; osserviamo il loro incrociarsi e trasformarsi l'una nell'altra, e ci persuaderemo non essere che modificazioni e temperamenti della materia, originati dal movimento, prima e necessaria conseguenza della vita. Forse allora col semplice linguaggio dei fatti, arriveremo a formarci un'idea del modo, per cui dalla primitiva omogeneità eterea scaturì tanta eterogeneità di materia; a persuaderci, che anche attualmente la materia è una sola e virtualmente identica, e che una sola e virtualmente identica è la forza che la vivifica, per modo che tutto avremo detto pronunziando essere l'universo niente altro che Materia vitalizzata» (*Pag.* 37).

Pel signor Lioy l'Universo è materia vitalizzata; e mentre i materialisti negano la vita perchè credono trovar il modo di risolverla in tanti atti fisici e chimici, egli la nega in altro modo, perchè a suo avviso tutti i fenomeni che noi diciamo fisici e chimici sono fenomeni vitali. Per lui l'attività degli esseri organici non consiste in altro che nel differenziarsi della vita cosmica, la quale si universalizza di nuovo con quella che noi diciamo morte negli esseri medesimi.

« La materia è la condizione o l'occasione per cui la vita si manifesta ed agisce, la vita, vento che spira dovunque, ma che riesce più visibile ne' suoi effetti sugli esseri organici, dove simile a un vortice s'avvolge sopra se stessa, attira a sè la materia vicina per darle e moto e forma nel turbine che s'aggira, e poi la rigetta scomposta ad altri vortici, ad altri turbini. Fra questo perenne avvicendarsi di nascite e di morti, nelle quali infine la materia rimane sempre la stessa, l'individualità scompare; e quasi con ispavento ci presentiamo dinnanzi a una tal fiamma che c'informa e ci vivifica, e ci fa sentire e pensare, mentre un suo cangiamento di direzione tanto facile come il tremolar d'una lampa, basterebbe ad estinguerci. Sfasciatosi un di quei vortici istantanei che folleggiano sul suolo, nulla resta tuttavia di perduto; la materia ripiombata a terra non aspetta che un nuovo alito per risorgere, e il principio animatore si espande per l'etere, suffuso nella sua illimitata estensione pronto ad abbracciare la materia giacente inoperosa. Così il cadavere segue la direzione della Vita; entrambi colla

morte s'universalizzano, colla morte ritornano elementi di vita, ed ogni stabilità disparisce; il determinato ritorna all'indeterminato da cui trasse origine, l'unità subordinata all'unità ideale indivisa. Noi fortunati che in questo giuoco di elementi, in questi vortici che il torrente della vita crea nel suo corso, acquistiamo un'immortale coscienza di noi medesimi! » (*Pag.* 85)

Quale poi sia nel sistema del signor Lioy il nesso fra i minerali, i vegetali, gli animali e l'uomo, appare dalle seguenti parole.

« Lo sviluppo infatti e il divenire sono costituiti dal realizzarsi delle possibilità, come dalla microscopica gemma svolgesi la brillante corolla del fiore; ma siccome la maggior potenza contiene una possibilità più eccellente, così è agevole comprendere ch'essa differisce dalla minore nel quanto e nel quale della possibilità; nel quanto, restandole inferiore, nel quale, di gran lunga superiore. Ed ecco la legge delle metamorfosi della materia vitalizzata, in di cui fastigio, l'uomo, nelle sue facoltà psicologiche, ha già attuata ogni possibilità fenomenale, e difatti l'anima sua non ha ulteriori possibilità riguardo all'Universo; ma nello stesso tempo da questa eminente potenza scaturisce la possibilità di un futuro divino, che è dire la sua vita immortale in immediati rapporti con Dio, rapporti che il solo lume della ragione invano tenterebbe scoprire, senza incorrere nel destino di Semele.

« Nella materia inorganica v'ha dunque la realtà minerale e la possibilità organica, nelle piante la realtà vegetale e la possibilità animale, negli animali la realtà animale e la possibilità umana, fino all'uomo, che, in sè attuando tutte queste diverse possibilità, maggiormente s'accosta alla natura divina. Lo scemare del numero delle possibilità mediante la loro attuazione, è infatti il cammino per cui il differente s'accosta all'indifferente, i fenomeni all'idea; d'onde l'altissima e sovrana costituzione dell'uomo, le sue signorili relazioni coll'Universo » (*Pag.* 133).

Nei passi che abbiamo riportati si troverà forse una certa astrusità di linguaggio, un ricorrere di formule indeterminate, per voler troppo comprendere, che svelano il sistema preconcetto, ed il proposito di accogliere volontieri i dati positivi dell'osservazione e dell'esperienza quando si presentano da sè, ma pel resto di non curarsene, e procedere speditamente su principii razionali. Il signor Lioy ha avuto il torto di non tener nel debito conto l'analisi, come generatrice della sintesi e criterio inesorabile della sua giustezza; e

si è avviato per tal modo su di una strada pericolosa, ove un ingegno di minor forza del suo si perderebbe sicuramente. Ecco in fatti come egli medesimo esprime la disposizione morale che gli fu spinta e guida nel suo immenso lavoro.

« Mi sono studiato di spingere la sintesi fino ai suoi slanci più gagliardi, onde abbracciare collo sguardo della mente l'Universo tutto e coglierne coordinata e limpida la cosmica armonia. Escludendo per lo stabilimento di qualsiasi principio scientifico l'analisi, si arriva al punto di convincersi che tutte le diversità che noi crediamo scorgere nelle leggi della natura e nella loro esecuzione, sono frutto della nostra analisi, mentre la natura ha un piano dinamico solo ed identico. Tale verità, che spero di provare anche empiricamente, porta un nuovo ordine di studio nelle scienze naturali, e semplificandone il nesso le renderà forse più terse, più acute, più sintetiche e filosofiche. Non solo; ma autorizzando a procedere con maggior sicurezza dal noto all'ignoto, e dalle proprietà e dal modo di essere di quello a dedurre le proprietà e il modo di essere di questo, allarga e rischiara l'insieme scientifico di una luce universale.

« Perciò, ripetiamo, fa d'uopo fuggire dall'afa delle scuole e schiudere la mente ad una grandezza di vedute che sembrerà un paradosso ai pedanti, a quegli abborracciatori di sistemi filosofici e naturali, che se potessero si recherebbero a vanto di disseccare l'anima, la vita, la natura per farne mostra nelle ignobili scarabattole delle loro collezioni. Non già per questo che osiamo erigere un edifizio ideale puro, che mal sarebbe conoscere l'essenza dell'Universo, ove accanto all'ideale come polo opposto sta il reale, potendosi esso definire per l'ideale reale. D'onde, come disse lo Scelling, il tentativo di fondare la metafisica sovra un principio puramente razionale, escludendo ogni nozione empirica, è abortito, giacchè l'elemento empirico rigettato dapprima s'introdusse inevitabilmente nel sistema quasi di soppiatto, nella trasformazione dell'idea, che è la creazione Hegeliana; episodio della storia della filosofia moderna, che se pure non servì al suo progresso, giovò almeno a dimostrare con nuovo esempio essere impossibile arrivare alla realtà mediante il puro razionalismo » (*Pag.* 4).

Ora io mi sarei guardato bene dal sentenziare così bruscamente sulle scarabattole de' fisici. Vi può essere là dentro perduta nella polvere qualche cianciafruscola da far saltare tutto un sistema filoso-

fico. L'analisi è come l'aria; la si può negare, la si può respingere, ma bisogna viverne, ed il signor Lioy ne ha vissuto, per quanto gli slanci dell'entusiasmo glielo facciano talvolta dimenticare. Per essa solo ha potuto salire così felicemente alle più alte regioni della scienza, e quando ne ha rifiutato il valido fondamento, ha lasciato nel suo edifizio aperta la breccia a questa ineluttabile scrutatrice. Vediamo, per esempio, come le possa resistere l'idea fondamentale di tutto il suo libro.

Contrario ai materialisti nell'ammettere un'origine delle cose e un Dio il quale ha *creato* la materia, ed è la *causa prima* della sua attività, il signor Lioy si trova ricondotto fatalmente nella stessa loro cerchia per la negazione della forza vitale; ed anzi la sua causa è perciò talmente collegata con quella dei materialisti da fare che a questa particolare questione convergano tutti gli sforzi combinati di lui e dei suoi avversarii, con perfetto obblio reciproco di ogni dissidio davanti a questo interesse comune.

Lasciamo pure che la teoria semplifichi tanto l'idea della vita da farla consistere in un moto particolare intestino dei corpi. Ma ognuno di questi che noi diciamo esseri viventi è sede di molti moti incessanti e contemporanei e tutti coordinati ad uno scopo, e dei quali manca il riscontro in quegli esseri che le scuole persistono a dire inorganici. Dai molti esempi addotti a provare che un moto molecolare intestino travaglia anche le masse solide minerali, prendiamone uno che val per tutti: quello di una spranga di ferro, la quale, mutando col tempo la sua originaria struttura fibrosa in una granulare, fu detto seriamente da qualche autore, esser viva dell'istessa vita nostra, soltanto più semplificata nelle sue manifestazioni per la grande semplicità di tessitura organica. Ma quali, innanzi tutto, dovranno essere la forma e le dimensioni di questa spranga di ferro onde possa sostenere il paragone con un organismo finito? Un paragone siffatto non merita l'onore della discussione. Qui si tratta di molecole tutte omogenee che si sono mosse le une sull'altre in modo da prendere istantaneamente una nuova disposizione, una disposizione stabile. Badisi bene a ciò; che le sottigliezze per trovar individui anche nel mondo inorganico non hanno concluso a nulla; e che l'idea dell'individuo non è per noi concepibile se non in quanto è applicata ad esseri viventi: fuori di questi non vi sono più individui, v'è il mondo intiero, v'è il *macrocosmo*, v'è l'infinito; mentre ogni individuo è per sè un *microcosmo*, un mondo

finito. Qui adunque la forza vitale si manifesta già col suo più eminente carattere, come forza individualizzatrice.

Concedasi infatti, ciò che è ben lungi dall'esser provato, che ogni funzione della vita organica esaminata per sè possa teoricamente risolversi in atti fisico-chimici; la coordinazione di questi atti ad uno scopo comune, che è lo sviluppo e la conservazione dell'individuo, non è alcun fatto fisico; è l'opera della contrastata forza vitale; pensiero assai giusto e sagacemente svolto dal professore Tommasi nella sua dotta prolusione agli studi clinici in Pavia! Carattere di questa forza è la sua trasmissione ereditaria per ordine immutabile; e quanto non è dessa grande e maravigliosa! In tutti i momenti e da tutti i punti di un organismo che precipita al suo dissolvimento, questa forza irradiando si concentra in una semplice molecola organica, in un uovo, che rappresenta potenzialmente il suo procreatore, e lo riprodurrà infatti. La generazione non ha nulla, assolutamente nulla, neppure in una lontana apparenza delle sue forme fenomenali, che ricordi un atto qualunque delle comuni forze fisiche. In nessun caso mai queste valgono a produrre non diremo un organismo, ma tampoco una semplice cellula organica. Quelle fabbricate da Ascherson e da Melsens corrispondono tanto alla realtà fisiologica di una cellula, quanto la statua di Pigmalione ha potuto rappresentare le carni palpitanti dell'innamorata.

Tutti gli atti reconditi della vita si compiono pel magistero delle cellule elementari dell'organismo: ora l'impeto della teoria che va fino a considerare queste celulle elementari come puri strumenti delle forze fisiche generali si romperà almeno contro la forza artefice di questi strumenti. Ma poi la stessa vita delle cellule organiche è dessa riducibile a puri fenomeni fisici? In buona e rigorosa logica no. Prendiamo un solo fatto che per verità è massimo: il differenziamento delle cellule embrionali. Il risultato ultimo della divisione del germe consiste nella formazione di un cumulo di cellule tutte omogenee nelle quali si è uniformemente scompartita la primitiva sostanza plastica del germe intiero. Quando il differenziamento si pronunzia, queste cellule si ricambiano i loro materiali; l'una, per esempio, prende dalla vicina tutte le molecole nervose e le cede tutte le molecole muscolari, e così pel resto, fino alla formazione degli organi complessi del novello individuo. Qui non si tratta certamente di un fatto di endosmosi ordinaria, poichè questa si compie quando due liquidi di densità diversa sono separati da membrane

permeabili, ed il suo risultato finale è la miscela de' liquidi, è l'equilibrio; qui il processo è affatto inverso: si hanno, separati da membrane, da principio liquidi affatto omogenei, ed in ultimo liquidi eterogenei.

I materialisti attribuiscono, negli esseri viventi, l'attività propria de' singoli organi alla particolare loro composizione; ma appunto questa diversa composizione, che essenzialmente è del contenuto delle cellule elementari, non è particolare e specifica che per l'attività delle cellule stesse, le quali per forza elettiva propria si procacciano, secondo la loro specie, il proprio contenuto. Cellule originariamente indifferenti e identiche, a contatto di un medesimo fluido circolante ne traggono le une i materiali caratteristici della bile, le altre quelli della scialiva, queste la sintonina de' muscoli, quelle la polpa fosforata de' nervi.

Non mi è lecito entrare in più minute digressioni su questo grande argomento; ma già le cose dette bastano per indicare le più energiche manifestazioni della forza vitale. Può benissimo concedersi, ed è perfino desiderabile, che a studiare i fenomeni degli esseri viventi si proceda come questa forza non esista; ma quando essa medesima diventa l'oggetto della discussione, allora bisogna farsi carico di que' fenomeni che le leggi fisiche generali non spiegano e non spiegheranno mai: confessarli almeno, aspettando che la scienza sia tanto progredita da scoprirne le arcane leggi.

Una di queste leggi è già di sua natura evidente. Riducasi pure l'idea della Vita alla sua più semplice formula, a quella di un continuo movimento atomico. È legge che questo moto, impresso nella creazione, e tutto speciale e affatto distinto dal moto generale della materia mondiale, si trasmetta dai progenitori alla prole, sia che si tratti della successione degl'individui, come del rinnovarsi continuo delle loro parti. Alcuno dei più spinti materialisti ha ben intraveduto questa verità quando conchiudeva: datemi un poco di moto ed io faccio più del vostro creatore. Ma questo poco di moto è enormemente molto; ed Archimede era infinitamente più discreto quando domandava un punto d'appoggio per smuovere la terra.

Il punto di partenza, l'argomento cardinale, per la teoria che nega la forza vitale, è questo: che noi non possiamo concepir materia senza forze, nè forze senza materia. Ora, quando io penso alla materia primitiva posso bene immaginarla ad uno stato tale di tenuità e di omogeneità che sia ridotta a semplici punti d'applica-

zione delle forze, dispersi uniformemente nello spazio infinito, equidistanti ed in equilibrio. Che vale qui il dire esistere virtualmente in queste ultime particelle della materia la forza di mutua attrazione? Quello stato di equilibrio della materia primordiale, che per sè non sarebbesi mai mutato, val quanto l'inerzia assoluta. Bisogna conoscere una causa che ha rotto questo equilibrio ed ha messo la forza in azione; bisogna risalire almeno a quel poco di moto di cui abbiam detto più sopra. L'idea già tante volte presentatasi alla mente umana, di spiegar tutti i fenomeni fisici col moto di un fluido sottilissimo, è finalmente e di pien diritto dominatrice della scienza. Il mondo intiero, con quelle maraviglie che fanno per noi il quadro della vita cosmica, non è che etere in movimento; sicchè mentre il signor Lioy, cantando la vita universale, dice che il moto ne è l'espressione fisiologica, altri potrebbe assai bene invertire il periodo. L'elettrico, il calorico, il fluido magnetico, la luce, l'azione chimica, il lavoro meccanico, considerati fin qui come tante forze distinte, sono manifestazioni d'una stessa forza, si trasformano l'una nell'altra, hanno coesistito da quell'istante in cui fu rotto l'equilibrio dell'etere primitivo, e prima assai che un altro atto della CAUSA PRIMA suscitasse quella forza vitale nella quale esse non si trasformano.

Con qual nome adunque chiamare questa vita che penetra le intime molecole degli animali e delle piante, poichè essa è tanto diversa dalla vita universale? Non si scrivono volumi come questo del signor Lioy per una disputa di parole, e dar due significati diversi ad un vocabolo medesimo, accomodandosi con degli aggettivi. La vita non può essere che una sola; quella particolare degli organismi. Che se, fuori di questa, l'ordine del mondo, mirabile incessante armonia di cause e di effetti, non può conciliarsi coll'idee della quiete e del nulla associate nel senso volgare della parola *morte*, meglio è dare a questa desolante parola un significato più preciso ed unico, intendendo per essa il ritorno della materia al dominio esclusivo della forza cosmica, ch'è quanto dire nel ciclo della vita universale del signor Lioy. Egli stesso poi dicendo che la vita degli animali e delle piante è vita universale differenziata, ci pone nel diritto di chiedergli qual sia la forza che produce questo differenziamento.

Ma chiamiamo semplicemente vita la vita differenziata del signor Lioy, e connessione delle forze fisiche, organiche e psichiche quella che egli dice unità di forza, e lasciamoci trasportare dal giovane

filosofo in quelle alte e pure regioni della scienza dalle quali solo si comprende il sublime spettacolo dell'Universo. Io sono maravigliato della potenza di questo ingegno nutrito nella solitudine e nel lutto della sua città, ed apparso d'improvviso a mostrare sempre meglio quanta vita intellettuale si mantenga fra il turbine delle passioni politiche, ai gloriosi giorni della nostra patria redenta. Che se il signor Lioy avesse potuto respirare liberamente in un'atmosfera più vitale di quella in cui, per amor del suo paese, si è chiuso, e convivere con quei modesti ma sagaci osservatori che sono i piloti della scienza, avrebbe sicuramente evitato che la critica abbia qua e colà a notare nella sua opera, alcune inesattezze di fatto, e qualche non giusta interpretazione. Sono queste, se vuolsi, vere inezie in una composizione sì ardita e vasta da non riconoscere altri limiti se non quelli dello scibile umano; ed in ogni modo sono di tal natura da poter essere facilmente eliminate o corrette in posto, senza sconvolgere o ledere in nulla l'assetto generale dell'opera, senza far torto alla stessa idea fondamentale che la informa. Malgrado queste mende l'opera del signor Lioy vivrà nella nostra letteratura, e potrà, rielaborata in tempi più fortunati, ricomparire come un vero monumento del genio italiano.

F. Defilippi.

FRAGMENTS ET SOUVENIRS

DI V. COUSIN

I.

Fra le monomanie che affliggono l'età nostra, una delle più diffuse e violenti è l'autobiografomania (mi si perdoni questa espressione, ma non ne trovo una migliore), morbo che, al pari d'ogni altro, attacca e corrode l'uomo morale in varie guise, vale a dire sotto forma di *confessioni, memorie*, *reminiscenze*, o di altro qualsivoglia titolo che l'acutezza dello scrittore può discoprire. E come in tutti i mali, è un sol genere che produce le varie specie, che, per esempio, e la quartana, e la terzana, e la febbre accompagnata da brividi, e la febbre accompagnata da bruciori sono forme diverse di una sola e stessa febbre, nello stesso modo tutte queste produzioni letterarie, qualunque ne sia il nome ed il frontispizio, debbono sgorgare da una stessa fonte, e da uno stesso tronco diramarsi. Se ora ci si domanda qual è questa fonte e questo tronco, noi risponderemo che se fossimo in questo momento disposti a tentare un volo nelle regioni della speculazione, forse potremmo arrivare a sciogliere questa intricata questione, e vedremmo forse l'autobiografomania apparirci come una delle forme le più pure, ovvero le più impure — poichè qui è tutt'uno — dell'individualismo che va invadendo il regno delle lettere, e risovvenendoci della famosa teoria di Fichte, diremmo che è l'*io* che si crea il suo *non-io*, che lo modella e foggia a suo talento per contemplarvi, come il giovinetto della favola, la sua imagine, o che mosso da impazienza in faccia alla freddezza de' contemporanei che non vogliono intuonar inni, e bruciare incensi in onor suo, o temendo che i posteri non lo pongano da canto, o non gli accordino quella misura di lode e di gloria a cui crede aver diritto, si sostituisce agli uni ed agli altri, se ne appropria le parti e le funzioni, e mostra così quanto fallace o di poco conto sia l'antica

massima, che non si può essere in un giudice e parte. Noi potremmo dire queste ed altre cose, ma come non ci sentiamo oggi voglia d'inoltrarci entro questi arcani recessi della scienza, e che d'altronde il libro di cui intendiamo parlare nol richiede, tratteremo il caso presente empiricamente; e poichè, a quel che ce ne dicono i medici, infinite sono le forme sotto le quali una malattia può manifestarsi, ci restringeremo a descriverne i caratteri ed i sintomi, gli svenimenti e i parossismi che l'accompagnano.

Questi *Frammenti* e *Reminiscenze* sono, come l'accenna il titolo, una miscellanea composta di scritti che furono già pubblicati in Riviste ed altri libri, e che l'autore ha con leggere aggiunte e varianti raccolti in un volume (1). Non potendo, nè volendo esaminarli tutti, ne sceglieremo due, *Les Souvenirs d'Allemagne*, e l'*Essai de philosophie populaire*, che hanno per noi un'importanza particolare, ed a questi limiteremo le nostre osservazioni.

Le *Reminiscenze della Germania* non sono, propriamente parlando, un autobiografia, poichè non contengono che un episodio, o un brano della vita del filosofo francese; ma, in un certo senso, ne contengono il fiore e l'essenza. Leggendoli ci siamo involontariamente risovvenuti dei famosi *Memoires d'outre-tombe* del suo illustre confratello, memorie che il lettore non avrà dimenticato, che fecero tanto strepito anni addietro, e svegliarono una sorpresa universale. La sola differenza che vi abbiamo trovata è che Chateaubriand ha diluito in più volumi la materia che il Cousin ha condensata in poche pagine. Ma i due scritti sono parto dello stesso pensiero, hanno la stessa origine, e mirano allo stesso fine, l'apoteosi dell'autore per l'autore medesimo. Havvi però nello scritto del sig. Cousin un tratto caratteristico che lo distingue; vogliam dire che il tripode ch'egli erige a se stesso e sul quale si asside per rendere i suoi oracoli, non lo poggia sulle ruine di sconosciuti stranieri, o de' suoi avversarii, ma di vecchi amici e precettori. Davvero queste *Reminiscenze di Germania*, se vi si riflette sopra seriamente, sono una produzione fatta per sbalordire, una produzione

(1) I principali sono: *Les Dernières Années de Kant; Souvenirs d'Allemagne; Santa Rosa; Fourier, ou Discours de réception à l'Académie française; Essai de Philosophie Populaire*, prefisso al *Vicaire Savoyard*; e *Études sur le style de Rousseau.*

sui generis, ed á cui noi non conosciamo altra simile. Che il lettore abbia la gentilezza e la pazienza di seguirci per qualche istante.

II.

Dopo aver lasciato correre venti o trent'anni, il nostro filosofo ha stimato il momento opportuno per comunicare al pubblico le impressioni di due visite ch'ei fece alla Germania nella sua prima giovinezza. L'oggetto principale di queste visite fu la filosofia. Tormentato dal *demonio della metafisica*, il sig. Cousin non potè resistere alla tentazione di toccare colle proprie mani, e di gustare col proprio palato i frutti che la filosofia avea prodotti in questo classico suolo dell'Alemagna. Egli partì dunque per un viaggio di esplorazione speculativa. La prima questione che naturalmente si affaccia al pensiero su questo punto è, perchè invece di farci partecipare ai beneficii e diletti di queste impressioni allorquando verdeggiavano di tutta la loro freschezza e di tutto il loro *à-propos*, il sig. Cousin le ha sì lungo tempo covate nel suo seno? E come puossi comprendere che un uomo della sua tempra, la cui mente, per usare alcune delle sue espressioni, è ripiena di cupi problemi (*sombres problèmes*,. è così che battezza i problemi metafisici), ed entro la quale straripano *torrenti* di pensieri, abbia potuto condiscendere a pubblicare, dopo il corso di sì lungo tempo, uno scritto composto di giudizii superficiali, di volgari e triviali riflessioni, e di rappresentazioni burlesche di un'autenticità più che dubbia, e tale che ognuno fornito della più leggera conoscenza della Germania, e col soccorso di qualche libro potrebbe scrivere nel suo gabinetto? L'idea di un'esplorazione metafisica è in se stessa alquanto strana. Non troviamo invero strano che un investigatore ardente e sincero della verità sen vada alla sua ricerca in paese straniero; ma ciò deve esser fatto seriamente, senza romore e ostentazione, pel proprio perfezionamento, e per amor della verità, e non col disegno di afferrarvi un pretesto per pavoneggiare, e darci una rappresentazione scenica. Che il lettore si figuri un giovanotto pedantesco e impertinente che si mette in cammino apparentemente per istruirsi, ma in realtà per aver occasione di mordere ognuno ed ogni cosa, menar colpi a dritta ed a sinistra e mostrare al mondo che questi profondi pensatori tedeschi non sono alla fin fine che polvere e

fumo che svaniscono dinanzi ad un gran luminare — non fa duopo dire chi è il gran luminare (1) — che il lettore, diciam noi, si figuri un tal personaggio, e potrà farsi un'idea, benchè imperfetta, di queste *reminiscenze*. È uno spettacolo veramente penoso e istruttivo il vedere tutti gli artificii che l'autore mette in uso, la destrezza che dispiega nello svolgere il suo intreccio, l'aria di falsa modestia che sa talvolta assumere, e la mescolanza d'impertinenza e di equivoco rispetto e civiltà con cui si presenta dinanzi a questi illustri personaggi. Chi è Schleiermacher? Oh! Schleiermacher è un grande uomo, un oratore, un filologo, un ardito metafisico, un teologo profondo; era almeno con questi colori che l'imaginazione l'avea dipinto al signor Cousin. Ma cosa è davvero quando si trova faccia a faccia con quest'ultimo? Un pigmeo di corpo e di anima che oppone un silenzio ostinato agli assalti metafisici del Cousin, o se lascia cadere qualche rara parola, le sue risposte sono nubi dense e impenetrabili donde non sorte la menoma scintilla — *rien de net* — che vi rischiari la mente. E di Ancillon cosa mai ne diremo? Egli pure resistè ai tentativi del sig. Cousin per trascinarlo sul campo della metafisica, ebbe però la cortesia di fargli dono delle sue opere, cortesia che il Cousin ricambiò con una seconda visita, il lettore crederà forse per ringraziarlo? nulla affatto, ma per dirgli schiettamente che avendo letto i suoi libri, ne avea conchiuso che nè egli (il d'Ancillon) nè Jacobi che parlava tanto di Platone, non avevano compreso un iota della dottrina di questo filosofo, che di più il d'Ancillon professava ora una dottrina che mal s'accordava con quella d'altra volta, che quantunque opposte queste dottrine erano false tutte e due, e che se voleva conoscerne una infallibile e irrefragabile, ei non avea che a tendere l'orecchio, e su ciò si mise a sfilargli una lezione.

È su questo tono, con questi tocchi delicati, con questa modestia, candidezza e soavità di modi che l'autore ci ritrae se stesso ed i suoi amici di Germania in questi *Souvenirs*. Ma non vogliamo più a lungo abusare del candore e della buona fede del lettore, e perciò gli diremo

(1) Parlando della filosofia alemanna ei dice: « Cosa può *offrirmi* la filosofia al di là del Reno, di cui la Francia possa utilmente valersi? » E Hegel a cui, come si vedrà or ora, prodigava altra volta i nomi di maestro, di genio, e che andava fino a paragonare in qualche modo, a Napoleone, ei qui lo chiama sempre, con un'affettazione studiata, *Monsieur* Hegel.

la cosa come sta. Sappia adunque che queste reminiscenze non sono che una fantasmagoria, e debbono essere annoverate fra i viaggi del genere di quei di Gulliver e di Don Quixote. In realtà questa *Passeggiata in Alemagna* (1) non ha avuto luogo che nella sua imaginazione, nell'anno del Nostro Signore 1857, ed entro i recinti della Sorbona, ed il suo titolo dovrebbe essere *Promenade dans les espaces imaginaires*, o *Promenade autour de ma chambre*. Bene inteso, noi non intendiamo dire ch'ei non si recasse in Alemagna nel tempo in cui colloca questi avvenimenti, perchè è cosa nota che vi si recò (2), ma ch'ei ci fornisca un racconto esatto, semplice e sincero del suo viaggio, ch'ei conobbe quegli uomini illustri, e se li conobbe, che li conobbe e conversò seco loro come ce lo rappresenta, questo è ciò che non possiamo affatto ammettere, e siam certi che tutti coloro che leggeranno attentamente questo scritto divideranno la nostra opinione. Ma qual ragione ha potuto indurre il sig. Cousin a beffarsi a tal segno della verità e del pubblico, ci chiederà forse l'attonito lettore? Il lettore ignora probabilmente che la Germania è addivenuta pel sig. Cousin una piaga, un'ulcere che lo strazia, e non gli dà tregua, e che i nomi di Schleiermacher, di Schelling, di Hegel — di Hegel sopratutto — si drizzano davanti a lui come l'ombra di Banco, e trasformano in sogni spaventevoli, in incubi, le sue più ridenti visioni. Eppure non era altra volta così. Fuvvi un tempo in cui la Germania facea le sue delizie; ed era appunto il tempo di questa *Passeggiata*, allorchè ei tornò l'animo che gli traboccava d'entusiasmo per Hegel ed il suo insegnamento, come ne fanno testimonianza le sue parole ed i suoi scritti (3). Cosa può adunque esser la causa di un tal

(1) *Promenade en Allemagne*. È sotto questo titolo che avea pubblicato questo stesso scritto nella *Revue des Deux Mondes*, 1 ottobre 1857.

(2) La prima volta vi si recò nel 1817 per accompagnarvi il figlio del Duca di Montebello, e vi passò due anni; e la seconda volta nel 1824, allorchè sospettato di mene politiche fu arrestato a Dresda ed inviato in prigione a Berlino. Appena Hegel n'ebbe notizia, scrisse al ministro dell'interno e della polizia il sig. Schuckmann, per dimostrargli come falso era il sospetto, ed il Cousin venne rilasciato.

(3) *Mes amis*, diceva egli al suo ritorno dalla Germania, *j'ai trouvé un homme de génie*; V. i suoi *Fragments philosophiques*. Nel suo carteggio con Hegel ei lo chiama. ora *son seigneur*, ora *son maître*. A proposito dell'Enciclopedia ei gli dice: *J'attends votre Encyclopédie, j'en attraperai toujours quelque chose et tâcherai d'ajuster à ma taille quelques lambeaux de vos grandes pensées*. E in un'altra lettera: *Je veux me former, Hegel; j'ai donc besoin, tant pour ma conduite que pour mes publications d'avis austères, et*

cangiamento? sarebbe forse una conoscenza più intima della filosofia tedesca in generale, e della hegeliana in particolare che gli ha destato dubbii, rimorsi e pentimento? Ma gli è ben noto ch'ei non ne sa ora nè più nè meno di allora, ed in quanto alla filosofia di Hegel ei ne sa pochissimo, per non dir nulla. E se taluno trova temeraria questa nostra asserzione, agevole ci sarebbe il provarne l'esattezza, esaminando il poco ch'ei ne dice ne' suoi *Fragments philosophiques*, e potremmo anco valerci di quest'occasione per dimostrare quanto difettose e fallaci siano le sue critiche, e come ei giudica un sistema, fondandosi su una o due nozioni che ha, per dir così, riscontrate a caso, e di cui non sa afferrar il valore e vero senso. Ma ci possiamo qui dispensare d'un tal esame per la ragione che abbiamo a mallevadore del nostro dire il Cousin medesimo, il quale, a proposito dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel ci dice « ch'ei ricevette una delle prime copie di quest'Opera, che è dappoi divenuta celebre, dalle mani stesse dell'autore, che vi si gittò sopra (son sue espressioni), ma ch'essa ha sempre resistito a tutti i suoi sforzi, e ne ha poco o nulla compreso » (*je n'en ai pas compris grand chose*). A meraviglia. Confessare di non comprendere è cosa rara, è però doppiamente rara, e da ammirarsi in un uomo della taglia del sig. Cousin. Ma in qualsivoglia modo intender dobbiamo questo *comprender poco o nulla* (perchè può significare che realmente ei non ne ha compreso nulla, oppure che il libro è sì vuoto di senso, che malgrado tutta la sua perspicacia, non vi ha visto che tenebre, o fanfaluche), in qualsivoglia modo, diciam noi, debbano intendersi queste parole, invece di rinvenirvi la soluzione di cui andiamo in cerca, vediamo anzi aumentare il nostro imbarazzo ed i nostri dubbii. Imperocchè, se gli è vero che non si può nè ammirare nè disapprovare ciò che non si comprende, come spiegheremo noi, e l'entusiasmo d'altra volta, e la presente ostilità del nostro autore? Siamo adunque costretti di domandar di nuovo qual può essere il vero motivo che ha spinto il sig. Cousin a pubblicare queste *Reminiscenze*, le quali, fa duopo non dimenticarlo, aveano fatto un sì lungo sonno nella sua memòria, o imaginazione; due facoltà sorelle e strettamente unite, ma che mai lo

je les attends de vous; e più oltre nella stessa lettera: *si vous n'avez pas le temps de m'écrire... faites rédiger, come l'empereur Napoléon, votre pensée et corrigez en la rédaction que vous m'enverrez* Vedi Rosenkranz, *Vita di Hegel*.

furon più forse che nell'*io* del filosofo francese. In quanto a noi, dopo aver ben esaminata la questione, e aver volto e rivolto l'enigma in ogni verso, non abbiamo potuto trovargli altro scioglimento che il seguente. Il lettore dirà se c'inganniamo. Allorchè il sig. Cousin visitò la Germania non era quel ch'è divenuto dappoi, ma un giovane sconosciuto e senza nome. Com'è noto, da quel tempo in qua le cose hanno cambiato; egli ha ora un nome, discepoli ed una dottrina, almeno ei così crede, benchè noi vorremmo che ci si dicesse ove, e qual è questa dottrina. Ora è una legge della natura, a quel che pare, che la presenza, o anche l'ombra de' grandi uomini incomodi e turbi un grand'uomo, ragione per cui forse non havvi che un sole intorno a cui sono costretti a ruotare *minora sidera*, corpi di minor grandezza. Ecco rimosso il velo, e sciolto l'enigma. Pubblicando queste imaginarie reminiscenze, il sig. Cousin si somministrava l'occasione di esibire sulla scena le sue vecchie conoscenze di Germania, di farle muovere e parlare a guisa di fantocci, di drizzarle sulle gambe e farle tracollare a suo talento (1). Presentando inoltre le sue opinioni, ed i suoi sentimenti di quest'oggi come se fossero l'espressione ingenua e spontanea di ciò ch'ei pensò e sentì ne' luoghi stessi e ne' suoi primi anni, ha voluto farci credere che in realtà non ebbe mai per la Germania la menoma simpatia, che non è di nulla debitore alla filosofia tedesca, e assolvere in tal guisa se stesso dal rimprovero sovente fattogli di sconoscenza ed obblio.

IV.

Questo riguarda l'uomo. Volgiamoci ora al filosofo. La filosofia occupa poco spazio in questo libro. Ma quand'anco non avessimo alcuna cognizione degli altri scritti del Cousin, vi troveremmo dati bastanti per formarci un'opinione del suo ingegno filosofico. Nel 1848 egli pubblicò un breve

(1) Bisogna notare ch'ei non vi parla che di personaggi che non viveano più. In quanto ai viventi non ne fa parola. Per esempio, perchè egli, che sembra aver famigliarmente conosciuto ogni uomo illustre d'Alemagna, non ci dice nulla di Humboldt che viveva ancora allorchè questo libro venne fuori? Ci risponderà forse ch'ei non è obbligato di conoscere ognuno. Ciò è vero. Ma è una eccezione singolare, e che deve sorprendere, sopratutto se si riflette che Humboldt ha passato la metà della sua vita a Parigi.

Saggio sulla filosofia popolare, che aggiunse in guisa di prefazione e commento al famoso *Vicaire Savoyard*. È questo scritto che ha riprodotto nel presente volume. E non bisogna omettere che è l'ultimo scritto filosofico ch'ei ha dato in luce, onde si può considerare, almeno fin qui, e se non lo revoca, o vi appone qualche codicillo, come il suo testamento filosofico, e il *dernier mot* della sua filosofia. Se ha prefisso questo *Saggio* al *Vicario Savoiardo* è che infatti l'idea d'una filosofia popolare appartiene a Rousseau; idea che tutti coloro che scruteranno seriamente la questione, e che non affascinerà la bellezza dello stile, e l'apparato scenico di cui il filosofo di Ginevra ha ornato la sua dottrina, porranno nel numero di quei paradossi che si rincontrano ne' suoi scritti (1). Un sacerdote, un piovano, l'uomo della pace, come lo chiama Rousseau, che in un bel mattino d'estate, in un non so qual delizioso recesso dell'Italia settentrionale, conversa col suo alunno in un linguaggio melodioso, semplice e sublime, su Dio, sulla providenza, la virtù, le meraviglie del creato, ed altri soggetti che agitano sì vivamente l'anima umana, presenta uno spettacolo fatto per interessare e commuovere. E nondimeno anche questa *mise-en-scène* fa sorgere obbiezioni. Imperocchè noi abbiamo, da un canto, un *sacerdote* che inculca dottrine non in nome di una religione positiva, ma bensì in nome della ragione e della filosofia, e dall'altro canto un discepolo che, o non è atto a comprendere le parole del suo maestro, o che, se le comprende, lo deve all'educazione la più minuziosa e la più artificiale, e quindi non può, in niun modo, rappresentare il popolo. Ora il sig. Cousin non ha soltanto adottato, ma rinforzato la teoria di Rous-

(1) Per parlare più esattamente Rousseau ha voluto identificare la religione e la filosofia, per farne una *religione filosofica popolare*. Una tale identificazione è la confusione nella quale si cade ogniqualvolta non si esamina la questione metodicamente e sistematicamente: e s'è perpetuata in Francia e nella filosofia francese, come lo mostra il libro di Saisset pubblicato poco tempo fa, e che ha per titolo *Essais de philosophie religieuse*. In realtà havvi una *filosofia della religione*, ma non havvi una *filosofia religiosa* o una *religione filosofica*, nella quale la filosofia e la religione non sarebber più che una sola e stessa cosa. Havvi una filosofia della religione nella stessa guisa che havvi una *filosofia dell'arte*, una *filosofia della natura* ecc., donde non siegue che l'arte e la filosofia, o la fisica e la filosofia possano identificarsi. La religione, l'arte, la natura ecc. sono parti della filosofia, ma non sono la filosofia, e il loro oggetto non esiste, nè può esistere in se stesso, come esiste nella cognizione o mente filosofica.

seau, rivestendola d'una forma e d'un senso più assoluti. Ascoltiamolo. Vi sono, dic'egli, due specie di filosofie, una filosofia artificiale, fatta pe' pochi, pe' scienziati, ed una naturale, umana, e che a tutti si conface. Il popolo ha la sua metafisica, ed è questa metafisica che costituisce il *punto di partenza* ed il *criterio* dell'altra — l'artificiale — e che la *giudica*. L'altra è più sublime, ma più pericolosa, e non dovrebbe mai perder di vista la prima, perchè vuote speculazioni non la sviino dal retto cammino. Queste sono le premesse sulle quali il sig. Cousin fa poggiare la sua stramba dottrina. Infatti l'idea d'una filosofia popolare, e d'una filosofia popolare eretta a criterio assoluto della scienza e del vero, è una delle più strambe che possano mai imaginarsi. Se taluno venisse seriamente a dirci. Vi sono due specie di matematiche e di fisiche. L'una è la matematica e la fisica di Galileo e di Newton, e l'altra è quella dell'uomo ignaro ed incolto; ed è su quest'ultima che Galileo e Newton ebber sempre l'occhio fiso, perchè questa è la retta via che conduce al vero, e che infatti condusse Galileo alla scoperta del moto della terra, e Newton a quella del calcolo dell'infinito; se taluno ci parlasse in questa guisa, non desterebbe in noi il pensiero, o ch'ei si beffa di noi, o che la sua ragione vacilla, sovratutto se fosse un fisico o un matematico? Eppure questo è nè più nè meno il senso della dottrina del sig. Cousin. Ma ci sembra che senza entrare molto addentro nell'esame di questa questione che rinchiude, o per dir meglio, è il problema stesso della scienza, il sig. Cousin avrebbe dovuto esser distornato da simile teoria, se pur merita tal nome, da una ben semplice riflessione; e ciò tanto più ch'essa lo tocca personalmente. Difatti, se gli è vero, come lo pretende, che vi siano due metafisiche, la naturale e l'artificiale, la metafisica del popolo e la metafisica del filosofo, e se alla prima spetta il fornire alla seconda la regola e la luce che debbono guidarla, la filosofia, ed il sig. Cousin che ci parla in suo nome, non hanno più ragion d'essere, e non vediamo cosa possano insegnarci; noi non vediamo perchè allorquando il desìo ci prende di abbandonarci al piacere d'un colloquio socratico, o di schiarire qualche ardua questione di metafisica, piuttosto di ricorrere al sig. Cousin, non ci volgeremo al nostro barbiere, od al nostro macellaio, il quale sarà andato forse meditando sulla Providenza, e lo stupendo ordinamento delle cose, contemplando l'armoniosa proporzione con cui il grasso ed il magro sono

combinati nei buoi e ne' montoni. E parlando più seriamente, è forse per inculcare una sì alta idea della filosofia e della scienza al termine della sua carriera che il sig. Cousin s'è affaccendato pel corso di quaranta o cinquant'anni intorno a questa scienza? Che direm noi? La professione la più modesta, il più semplice mestiere, una destrezza qualunque di mano o di corpo debbono essere, in qualche modo, conquistati da lunghi sforzi, da una incessante applicazione, senza parlare dell'attitudine naturale che vi si richiede, e la filosofia che, s'è qualcosa, è la scienza delle scienze, che stendesi su tutte le parti del sapere, e abbraccia problemi che sgomentano i più sublimi intelletti, è ora addivenuta, fra le mani del sig. Cousin, un non so che, un essere senza nome, che l'ignorante, un uomo qualunque sfornito d'ingegno e di coltura possiede al pari, anzi più compiutamente del filosofo, per la ragione, bisogna credere, che, come il filosofo, egli è dotato di forma umana, di un cervello per pensare, e di uno stomaco per digerire? Il Cousin ha tradotto Platone, ma, a giudicarne da questo scritto, la sua educazione platonica gli ha poco giovato. Rappresentiamoci Platone dinanzi a quella confusa moltitudine di cui ci ha lasciato una sì vivida pittura, parlandole in tal guisa: « Amici miei, ho qui meco certe ricerche e speculazioni che vengo a sottoporre alla vostra approvazione. V'ho passato sopra, ve ne assicuro, lunghi giorni e lunghe notti, e vi ho speso tutti que' doni che Dio s'è compiaciuto accordarmi, e che, credo posso dirlo senza offendervi, non sono comuni anche fra di voi. Ma non ignoro nello stesso tempo che tutte le mie fatiche e tutti i miei lavori sono mere bagatelle, vapori che un soffio disperderà se voi non vi apponete il suggello della vostra sapienza ». Ecco il Platone del sig. Cousin.

V.

Il signor Cousin gode ora di una riputazione che può dirsi europea. È omai quasi un mezzo secolo che il suo nome è davanti al pubblico, il suo *début* come professore di filosofia alla Sorbona risalendo, se ben ci ricordiamo, all'anno 1816. Il suo corso del 1828 e 29, ch'ei dette, per dir così, canto a canto con Guizot e Villemain, non verrà mai dimenticato, qualunque ne sia d'altronde l'intrinseco valore, e segnerà una delle pagine le più splendide negli annali di questo antico

e venerabile santuario della scienza. Indefessa è stata la sua attività come scrittore, amministratore e uomo di Stato. Fuvvi un tempo in cui era Pari del Regno, e membro del Consiglio dell'istruzione pubblica, ed in tale qualità avea sotto la sua direzione tutte le cattedre di filosofia dell'Università di Francia, senza parlare d'altri doveri amministrativi. Colla sua autorità, co'suoi consigli e col suo esempio egli ha svegliato nell'animo della giovine generazione francese, che è cresciuta intorno a lui, non solo l'amore della filosofia, ma anche nel campo delle lettere un gusto più puro, e più alte aspirazioni. Egli ha scritto opere di ogni genere, e in ogni tono, e che abbracciano i soggetti più svariati, poichè la sua penna ha saputo esprimere, con ugual grazia e facilità, le profonde speculazioni di Platone, le ascetiche austerità della madre Arnauld, le leggiadre fattezze e l'indole ardente ed altera di Mad. di Longueville. Certo questa è una lunga carriera, ed una carriera utilmente corsa, e la stima di cui viene onorato il suo nome, non può essere, in un certo senso, più meritata. Sorge però la questione sul valore intrinseco ed assoluto de'suoi lavori filosofici e sul posto che occupa fra i filosofi de'nostri tempi. Ed è questo per noi il punto il più importante, il punto decisivo, il solo, possiamo dire, che abbia un vero interesse. La nostra vita può scorrere operosa e affaccendata, e nullameno l'opera nostra può essere di mezzana od infima qualità. V'è anzi da temere che il troppo affaccendarsi non faccia ostacolo al concentramento delle nostre facoltà, ed a quella unità di pensiero e di scopo, senza la quale non si compie opra solida e durevole. Ebbene noi che abbiamo dato, possiam dire, una lunga e non interrotta attenzione alla carriera del signor Cousin, e che l'abbiamo seguito attraverso alle sue evoluzioni — platonica, scozzese, kantiana, hegeliana, ecc. — se dobbiamo dire schiettamente il nostro parere, siamo dell'opinione di coloro che non vedono in lui che un espositore di dottrine filosofiche. Qualcuno ha detto che Cousin è l'Arago della filosofia, ed Arago il Cousin delle scienze fisiche. Il paragone è giusto in quanto a che ambedue hanno posseduto la facoltà di assimilarsi ed immedesimarsi le altrui dottrine, di rivestirle di belle foggie, ed esprimerle in linguaggio lucido e popolare, ma nè l'un nè l'altro è stato dotato della facoltà che è il segno di una mente sovrana, di quella facoltà che svolgendo dalle profondità della natura, o della mente umana qualche ignota verità, nuovi principii o un nuovo

metodo, accende una fiaccola che illumina e trasforma l'intelletto, e coll'intelletto il mondo materiale e visibile. Gli è per noi evidente che di questa facoltà il Cousin è sfornito. La sua imaginazione è brillante e attiva, — diremmo quasi irrequieta, — ma non creatrice, e la non è creatrice perchè non è convenevolmente combinata con quella facoltà suprema che sola può impartirle la più alta energia, bellezza e perfezione; la facoltà, vogliam dire, d'innalzarsi nella regione delle idee, di dedurre le idee e comporle in un sistema, e di afferrarle nella loro essenza invisibile ed eterna, facoltà che noi ammiriamo in Platone, Aristotile e nel nostro Vico, e che a'giorni nostri Hegel ha posseduto in modo sì straordinario. Ciò fa che il signor Cousin non ha nulla discoperto, nè metodo, nè principio, anzi non ha nemmeno perfezionato, esteso o corroborato le altrui dottrine, sia adducendo nuovi argomenti, sia afferrandovi nuovi aspetti, e sviluppandovi nuove conseguenze. Ripetiamo quindi, che a parer nostro, è soltanto come espositore di dottrine filosofiche ch'egli ha dritto ad essere annoverato nel numero de'filosofi. Ma forza ci è di andar più oltre, e dire che anche come espositore, se grandi sono le sue qualità, grandi son pure i suoi difetti. Egli ha in suo potere una parola semplice e vigorosa, in cui alla sobrietà de'grandi scrittori del secolo decimosettimo vanno uniti l'esuberanza, la vivacità ed i modi più forensi e popolari de'tempi seguenti. Ei sa afferrare e porre in risalto i punti più salienti di una teoria, e disporli in guisa da attrarre e fissare l'attenzione dell'uditore. Ma, dall'altro canto, nel suo stile si travede lo studio e l'artificio, ed havvi nel dire come nell'ordinamento delle materie, un non so che, un tono, un apparato che sveglia il pensiero che l'autore ha tenuto lo sguardo fiso più sull'effetto scenico, che sulla scienza. Mancano inoltre alle sue critiche ed analisi la profondità e l'ampiezza. Sono critiche ove non v'è sintesi, e che non anima nè connette un solo scopo, un solo disegno, un solo spirito. Gli è di rado che abbracci e svolga i diversi aspetti di un problema, ed il più sovente, in vece di affrontare la difficoltà, l'elude o la mette da canto o la dissimula, locchè ei chiama semplificare, ma che in realtà altro non è che troncare e travisare il pensiero e l'essere delle cose. E ciò spiega perchè il problema della scienza, della sua universalità ed unità, che è l'obbietto proprio ed essenziale della filosofia sembra non essersi neppure affacciato alla sua mente, e perchè invece di studiarsi a procedere nel suo inse-

gnamento e nelle sue investigazioni sistematicamente, ha inveito contro i sistemi e le filosofie sistematiche; a quale scopo, od a nome di qual filosofia non ci si dice, a meno che non sia a nome ed a prò del suo eclettismo, cioè di una dottrina che, cosa strana! non possiede nè metodo nè principii proprii, e pur pretende comporsi un corpo di dottrine coll'andar raccogliendo qua e là, e come alla spicciolata, brani del vero, non si sa in qual modo, od in virtù di quai principii. Come se l'universo non fosse un sistema! come se il bisogno il più intimo e profondo della mente non fosse l'unità della Scienza! come infine se pensare, nel senso scientifico ed eminente della parola, e pensare l'assoluto e l'unità non fossero una sola e medesima cosa!

Si è detto, ed egli stesso lo ha detto, che delle sue opere filosofiche, quella che è più fatta per sopravvivergli e durare, è la traduzione di Platone. Questa è anche la nostra opinione, benchè facciamo le nostre riserve per ciò che spetta agli argomenti, ed al modo in cui vi vengono esposte ed interpretate le teorie platoniche. Ma lasciando questo punto da canto, noi domanderemo, ripetendoci la questione che molti si sono posta, poichè, anche a parer suo, è questo il monumento il più importante che abbia eretto alla filosofia, perchè non lo compie, sovratutto se si considera che le parti incompiute sono le più essenziali? Perchè, dopo aver giurato sull'altare della filosofia di consacrarle la sua vita (1), ora che gli avvenimenti lo hanno esonerato dalle cure dei pubblici affari, invece di occupare, saremmo tentati di dire scialacquare, il tempo e l'ingegno in ritrarci con esattezza e minuzia anatomica i vezzi e l'*embonpoint* di Mad. de Longueville, o andar vagando con madamigella Scuderi nel *Regno della tenerezza* (2), o dipingerci la gioventù di Mazarino (soggetto interessante, ne conveniamo, anzi interessantissimo

(1) Il 7 aprile 1828 egli scriveva a Hegel: « J'ai pris mon parti. Non, je ne veux pas entrer dans les affaires; ma carrière est la philosophie, l'énseignement, l'instruction publique. Je l'ai déclaré une fois pour toutes à mes amis, et je soutiendrai ma résolution. J'ai commencé dans mon pays un mouvement philosophique, qui n'est pas sans importance; j'y veux avec le temps attacher mon nom, voilà toute mon ambition. J'ai celle-là; je n'en ai pas d'autre. Je désire avec le temps affermir, élargir, améliorer ma situation dans l'instruction publique, mais seulement dans l'instruction publique. Qu'en dites-vous Hégel? » Rosenkranz, *Vita di Hegel*.

(2) *Il regno di Tenero — Royaume de Tendre*, è, come si sa, il titolo del romanzo di madamigella Scuderi, che il signor Cousin ha ultimamente pubblicato con commenti, annotazioni, ecc.

per noi italiani, poichè Mazarino era italiano, ma più ancora, perchè il signor Cousin vi c'insegna come « questa illustre ed antichissima casa di « Savoia fin da quei tempi si sentisse rosa da un appetito smisurato di « territorii e di conquiste », — appetito che, speriamolo, verrà ora pienamente appagato) perchè, lo domandiamo una seconda volta, non compie questo monumento, e non ci dà l'introduzione alla Repubblica ed al Timeo, e sovratutto l'introduzione generale alla Filosofia di Platone? V'è chi dice che non debbesi accusare, a questo riguardo, il suo desiderio o la sua intenzione, ma che compreso d'un religioso rispetto per l'antico precetto *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, etc. egli è deciso di lasciarne la cura alla posterità. S'intende che su questo punto noi non possiamo enunciare alcuna opinione.

A. VERA.

LO SPIRITO, IL CUORE, LA PAROLA DI CATERINA DA SIENA

. . . . . .

Vigore virile dell'anima di Caterina (1).

Le anime singolari, nel conservare e svolgere le qualità che più sono dell'indole e della condizione propria e del luogo e del tempo in cui vivono, più potentemente eziandio raccolgono in sè, e rappresentano più fedelmente, le qualità comuni a tutti i paesi e le età, a tutte le condizioni e le indoli; portano in sè più rilevato il suggello dell'umana natura, sicchè ciascheduno a contemplarle riconosce in loro una parte di se medesimo, e laddove non può prenderle a specchio, deve toglierle per modello, quasi fossero non persone ma esemplari d'idee. Di tali anime, e delle più cospicuamente ammirande e amabili fu Caterina da Siena; che, donna solitaria e cittadina di un'angusta repubblica, ignara di lettere, ebbe spiriti fortemente ferventi, eloquente parola, e stile di scrittore, e affetti e pensieri abbraccianti l'Italia, la Chiesa, l'umanità.

Ancorchè nata in età non molle, in popolo ardente di guerra, nutrita in costumi severi, non si può nondimeno non ammirare com'ella in sè congiungesse la femminile tenerezza coi sentimenti virili. Quest'ultima parola, che non mi rammento d'aver mai rincontrata nel poema di Dante, nelle lettere di lei ritorna assai volte; e al papa stesso Gregorio XI ella scrive: *siatemi uomo virile e non timoroso*, quasi imponendogli che ubbidisca al cenno dell'umile sua preghiera. Altrove in senso ancora più universale e più alto, ragiona del *virilmente conoscere e seguitare la verità*, comprendendo insieme l'animo e l'intelletto, le quali forze, secondochè bene o male adoprate, mutuamente si aumentano o si sminuiscono.

(1) Forma parte del proemio alle letture di Santa Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, disposte in ordine nuovo ed illustrate da Nicolò Tommaseo. Questo saggio inedito crediamo non inopportuno nelle questioni tra politiche e religiose che vengonsi presentemente agitando.

Altrove lo spirito virtuoso è da lei comparato a *Cavaliero virile;* e le imagini di guerra rivengono sotto la sua penna frequenti. Secondo il detto che la vita dell'uomo sulla terra è milizia, ella parla *dell'entrare nel campo della battaglia, dell'inanimarsi alla battaglia, della battaglia delle tribolazioni, delle battaglie di mente.* Ma in questa amazzone della carità, in questa Clorinda de' chiostri riapparisce a ogni tratto, sotto i sembianti del guerriero, la donna. « Il cavaliero che è posto per combattere in sul campo « della battaglia debbe essere armato dell'arme dell'amore; e non « basterebbe che l'uomo fosse armato solamente di corazza e di « panziera; perocché spesse volte diverrebbe che se non avesse « l'arme dell'amore, e il desiderio d'appetire onore, e voler sapere « la cosa per la quale egli combatte, subito che egli vedesse il ne- « mico, temerebbe e volgerebbe il capo addietro ». Sentite com'ella intenda che l'anima deve rendere ragione a sè dell'amore e dell'ardimento, devono il pensiero e l'affetto essere stimolo insieme e freno al coraggio. Gesù le apparisce come *un dolce cavaliero, cavaliero dolcemente armato;* la redenzione e i patimenti ch'essa costò, *un torneo della morte con la virtù,* secondo quel della Chiesa: *mors et vita duello conflixere mirando.* Ella vede la virtù star nel cuore, *come capitano in fortezza;* l'anima simile a città da tenere con *dolce e forte signoria.* E altrove con allegoria più arditamente continuata: « Li nemici entrano dentro e abitano per li borghi della « città dell'anima, e talora pigliano tutta la città con la rôcca della « volontà ».

Dante, ne' cui versi i traslati tolti dalle armi si alternano frequenti ai traslati tolti dalla penna, ha questo tra gli altri; che gli Apostoli *Dell'Evangelio fero scudi e lance.* In Caterina trovate non solo *lo scudo* della SS. Fede, ma ne' tre canti dello scudo raffigurati tre stati dell'anima che volge al meglio, *pentimento del male, carità, pazienza;* e allo scudo sopravvestita la *sopraveste vermiglia*, tinta *nel sangue dell'Agnello*, per denotare che lo schietto credente non deve della fede sua vergognarsi. In Dante i miracoli sono opere *a cui Natura Non scaldò ferro mai nè battè ancude*; in Caterina Cristo *per fabbricare le nostre anime, fece ancudine del corpo suo. — Il coltello dell'orazione taglia il legame della colpa — Combattete coll'arme e col coltello della divina carità, però ch'egli è quello bastone che flagella il demonio*: (dove pare che accenni alla mazza armata di punta, o al ferro custoditovi dentro). *Colui che sta nel-*

l'odio mortale, e volendo uccidere il suo nemico, egli s'ha dato prima per lo petto a sè; però che la punta dell'odio gli è fitta per lo cuore. Ma come *in voce, voce si discerne*, così la donna e il guerriero nelle parole seguenti s'uniscono e fanno armonia: *il vestimento nuziale e l'arme della carità.*

Coraggio civile in faccia ai potenti.

Dico che la tenerezza e la forza in Caterina facevano potente armonia; e n'era imagine il corpo suo stesso, che, quando l'estasi teneva assorto lo spirito, irrigidiva così, che sarebbersi le membra potute rompere, non piegare. *Noi siamo*, ella scrive, *comperati non d'oro, nè di dolcezze d'amore solo, ma di sangue.* Sua espressione è: *con un cuore reale vestirsi di Cristo crocifisso;* ed anche: *tutte schiette e liberali correre alla mensa della SS. Croce.* Il mondo, il demonio e la carne ella chiama tiranni; non vuole l'uomo *servo del mondo*, ma franco dal *disordinato timore;* insegna che il timore di Dio caccia il timor servile, e sapientemente osserva come questo proceda *dall'amore proprio di sè.* Questo rammenta il motto sublime d'una Suora della Carità, che a Parigi, nel moto di giugno del 1848, aggirandosi tra le armi per soccorrere ai morenti, vedutasi da un furibondo spianare il fucile contro; *croyez-vous que j'aie peur de vos fusils? Je ne crains que Dieu.* E sviava con mano il fucile, leggermente e adagio lo sviava, come (direbbe Omero) fa la madre a una mosca dal capo del suo bambino che dorme.

Raccomanda che abbraccinsi le fatiche senza timore servile, che *nè consolazione nè tribolazione muova l'anima mai, che sia pietra ferma, fondata sopra la dolce pietra ferma Cristo Gesù.* Perchè Dio *è somma ed eterna fortezza.* Richiede al giusto che sia *agnello e leone*, che *arditamente risponda* ove occorre: *gridate* (esclama) *con cento migliaia di lingue.* E altrove: *non teme gli uomini del mondo, nè teme di perdere la vita; perocchè già ha disposto di darla per amore della verità.* Al duca d'Angiò rammenta, a correzione, il banchetto in cui una rovina subita gli minacciò, fra il tripudio, la morte. A Bernabò Visconti scrive: *Se tu occiderai, nè più nè meno, ti cadrà la sentenza addosso di essere morto tu.* E lo chiama *servo ricomprato* come gli altri col sangue dell'unico verace re: e al re di Francia insegna *possedere il reame come cosa prestata a lui e non sua.* E lo eccita a *non dormire più per amore*

di Cristo crocifisso, e gli rimprovera la sua *negligenza e ignoranza;* e a' suoi Senesi altresì la ignoranza loro. A Giovanna, la contaminata regina di Napoli, scrive: *ohimè, piangere si può sopra di voi come morta.* E la assomiglia al re Faraone. A tre cardinali che avversavano Urbano VI: *come siete matti!*

Al papa stesso Gregorio: *io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo;* sentendo l'autorità delle parole che le vengono dette, non come parole proprie, ma di Colui ch'è il più grande e di lei e degli uomini tutti. E però nell'atto stesso prega e comanda, rimprovera e chiede perdono; discerne sè da se stessa la debole donna e la cristiana ispirata. Così al suo confessore e discepolo Raimondo, che lei chiama madre, come al re di Francia dice: *voglio.* E dai termini modesti nelle grandi cose come nelle minori, talvolta traspare più imperiosa la sua volontà.

Ardimento civile con prudente accorgimento.

Vanità non era la sua nè arroganza. Sulla fronte di questa donna aveva messo Dio il suo suggello; e la città sua nativa e altre vicine e lontane, amici e avversi, repubbliche e principi, pontefici e monache, frati e guerrieri dovevano riconoscerla e venerarla. Nella prima metà del secolo decimoquarto non avrebbe forse Caterina acquistato sì grande autorità, perchè di uomini notabili per forza d'animo e di senno, e segnatamente per forza di virtù, era più ricco quel tempo; ma la seconda metà così di quel secolo come del decimosesto e del decimosettimo era di decadenza. E Dio voleva umiliare la superbia de' sapienti e de' prudenti e de' forti dando tanta potenza alla mente e alla parola di un'umile femminetta.

Già fin dal 1374 l'aveva il suo superiore chiamata in Firenze al Capitolo, a uno cioè di que' parlamenti religiosi ne' quali l'ordine e la libertà conciliavansi senza sforzo e senza rumore, e le tradizioni e le istituzioni si raffermavano a un tempo e si rinfrescavano di vita novella. Allora nè ella nè Firenze sognava la missione politica della vergine e il viaggio d'Avignone. Ma nel 75 l'arcivescovo di Pisa la chiede al Generale dell'Ordine, Elia da Tolosa; ed ella in Pisa dimora più mesi, onorata meglio che principessa. Doveva poi Luigi duca d'Angiò chiederla a paciera tra Carlo di Francia suo fratello e il re d'Inghilterra che vantava la recente vittoria di Poitiers, e la prigionia del padre loro Giovanni. E qui

non può che non ritorni alla mente Giovanna, la vergine d'Orleans, destinata a maravigliosamente rivendicare l'onore di Francia; operando per via delle armi quel che la vergine senese era invocata a operare con la parola. Ma le morali battaglie coll'arme dell'affetto e dell'orazione vinte dalla Italiana son cosa più maravigliosa a pensare; perchè sola, incontro a molti nemici, e incontro a coloro stessi ch'ella intendeva giovare, e che pur la onoravano, ma senza intenderla e cooperando con fiacchezza al vigore di lei, Caterina le vinse.

Non è essa che cerca la briga delle faccende; ma invitata le affronta con modesto coraggio, *dando l'onore a Dio e la fatica al prossimo*. Anzi rimprovera un suo discepolo che, invitato, non andasse al re di Francia e che *gittasse a terra la soma:* desidera essere *sempre annunziatrice della verità e per essa morire*. Rammenta la parabola con la quale ingiungesi di non *sotterrare il talento;* perchè sentiva che il talento affidatole era prezioso e fruttifero; nè essa lo cincischiava o falsava; o intendeva di spacciarlo per da più del valore o farne mercimonio vile, come tanti vani e cupidi fanno.

Assume umilmente, ma sul serio la sua missione umana insieme e celeste; tratta con cardinali e signori laici e principi; usa fino il linguaggio che ora direbbesi diplomatico, accennando alla *lettera della credenza*. Le parole dignitose alternansi alle umili con sovrana armonia. Ella che chiama sè, *io misera miserabile, io vermine,* dirà al re di Francia: *adempirete la volontà di Dio e mia;* a un suo discepolo, dopo dato il consiglio, conchiuderà: *perchè io vi dica così, fate ciò che Dio vi fa fare*. Manda consigli interrogata; preghiere e riprensioni, per debito di coscienza ineluttabilmente sentito: *satisfeci alla coscienza mia facendone quello che io potei, che al re di Francia si mandasse*. E dopo tante sollecitudini, prega che da Dio le sia *perdonata la molta ignoranza e grande negligenza che ella ha commessa nella Chiesa sua, di non avere adoperato quello che ella avrebbe potuto e dovuto*. Ma negligenza non era in lei il differire talvolta la mediazione in discordie pubbliche per comporre dissensioni private; perchè sapeva come ai doveri più prossimi l'uomo sia strettamente tenuto, e perchè la tema dell'essere tentata a vanità o sospettata d'ambizione ratteneva i moti di quell'anima vereconda, e perchè i savii e i santi hanno nel graduare la scala dei doveri una misura delicatissima: un loro proprio, e ai profani inscrutabile discernimento.

Abomina le parole *finte e doppie*, *i consigli tenebrosi* di tanti che, *parendo loro guadagnare, perdono; sdegna le prudenze umane*, ma vuole che l'uomo *maturi il cuore con una vera e santa prudenza;* vuole, prima che *la minima cosa si faccia,* si veda e determini nel cospetto di Dio. Non solamente preveduti, ma vuole che siano determinati i consigli. Al papa consiglia usare un *santo inganno* per svilupparsi dalla rete francese, cioè sottrarsi a Avignone di furto; ma era animoso l'inganno, se con la fuga della corte e degli ozii sicuri, conveniva affrontare l'Italia e Roma.

La verità tace quando è tempo di tacere, e tacendo grida col grido della pazienza. Perchè *la pazienza vince, vince il mondo e rimane donna.* Le contrarietà, non che ella le tema, stima opportune a far *bene i fatti di Dio. Pongomene in pace perchè son certa che veruna cosa è fatta senza mistero.* Sente che *la pena e la tribolazione rinnovellano* l'anima; e usa l'alta parola, *mistero della persecuzione;* ma più alta ancora, *pazienza delle prosperità* « con pazienza vera « portavano la prosperità del mondo, che sono quelle crudeli spine « che danno morte all'anima che le possiede con disordinato « amôre ». E i *reggitori de' popoli* vuole *veri* signori, con *cuore virile, cioè che signoreggino la propria sensualità . . . . altrimenti non potrebbero tenere giustamente la signoria temporale.*

La forte mansuetudine di lei rende immagine del *giunco schietto* dipinto da Dante alle falde del monte della speranza; il giunco che piega alle acque e all'aure, e rimane intero; e, tessuto, si odora dei fiori colti e riposti in esso, e par che li germini. Forte la sua mansuetudine ed operosa. Al papa, temente di compiere il dovere proprio, ella scrive: *se non faceste quello che dovreste fare, avreste bisogno di temere.* E al papa e ad altri: *non aspettate più il tempo, chè il tempo non aspetta voi — non è più tempo da dormire, perchè il tempo non dorme, ma passa come il vento — non s'aspetti tanto a porre il rimedio, che la pietra non caggia in capo.* Ma più ardita ancora: *è bisogno che a racconciare il tutto si guasti infino alle fondamenta;* ch'è una delle interpretazioni da poter dare a quelle parole tremende: *necesse est ut veniant scandala;* ma è insieme ammonizione a coloro che temono toccare le cose decrepite, e la caducità scambiano con la venerabilità; *adoperate quello che è di bisogno, con allegrezza; e state con ardente cuore — il fare giova sempre.* E comenta il suo detto ella stessa: *se non poteste andare diritto foste andato carpone; se non si poteva andare come frate,*

foste andato come peregrino, se non v'era danari, foste andato per elemosina. Questa è fame del meglio, *gloriosa fame,* com'ella dice; questo è istinto del progresso davvero. Chi ha orecchi, oda, diceva il suo dolce Gesù; e Caterina: *chi ha piedi, si vada.*

LETTERE DI CATERINA, RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, CON NOTE

I.

. . . . . .

« E singolarmente a voi, padre, richiede Dio e a' vostri pari, questo zelo e sollecitudine. Questa è la via di Cristo crocifisso che sempre ci darà il lume della Grazia: ma tenendo altra via, anderemo di tenebre in tenebre; e nell'ultimo alla morte eternale ».

« Ricevetti, dolce padre mio, la lettera vostra con grande consolazione e letizia; pensando che vi ricordiate di sì vile e misera creatura. Intesi ciò che diceva. E rispondendovi alla prima delle tre cose che mi domandate, dirò, che il nostro dolce Cristo in terra, credo, e così pare nel cospetto di Dio, che farebbe bene, due cose singolari per le quali la sposa di Cristo si guasta, si levassero via. L'una si è la troppa tenerezza e sollecitudine di parenti, della quale singolarmente si converrebbe che in tutto e per tutto egli fusse tutto mortificato. L'altra si è la troppa dolcezza fondata in troppa misericordia. Oimè, oimè, questa è la cagione che i membri diventano putridi, cioè, per lo non correggere. E singolarmente ha per male Cristo tre perversi vizii, cioè la immondizia, l'avarizia, e la infiata superbia, la quale regna nella sposa di Cristo, cioè ne' prelati, che non attendono ad altro che a delizie e stati, e grandissime ricchezze. Veggono i demonii infernali portare le anime de' sudditi loro, e non se ne curano, perchè sono fatti lupi (1), e rivenditori della divina grazia. Vorrebbesi dunque una forte giustizia a correggerli (2); perocchè la troppa pietà è grandissima crudeltà. Ma

(1) Dante: — Il maledetto fiore (fiorin d'oro) — Ch'ha disviate le pecore e gli agni, — Perocchè fatto ha lupo del pastore.

(2) Correggere fortemente i prelati pare ai capi loro che sia un guastare la Chiesa; ma è il vero edificare. In queste parole il Burlamacchi vede un vaticinio della ribellione di Perugia, ed altri casi seguenti. Ma, anco senza rivelazioni soprannaturali, poteva la rara donna, testimone delle brighe de' pontifici, augurare calamità.

con giustizia e misericordia si vorrebbe correggere. Ma ben vi dico, padre, che io spero per la bontà di Dio, che questo difetto della tenerezza de' parenti, per le molte orazioni e stimoli ch'egli averà da' servi di Dio, si comincerà a levare. Non dico che la sposa di Cristo non sia perseguitata: ma credo che rimanerà in fiore, come dee rimanere. Egli è bisogno che, a racconciare il tutto, si guasti infino alle fondamenta. E questo ch'è detto, è il guastare che io voglio che voi intendiate, non è in altro modo.

All'altra che dite, de' peccati vostri, Dio vi doni l'abondanzia della sua misericordia. Sapete che Dio non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Onde io indegna vostra figliuola, m'ho recato, e recherò il debito de' peccati vostri (1) sopra di me; e insiememente li vostri e li miei arderemo nel fuoco della dolce carità, dove si consumano. Sicchè sperate, e tenete di fermo, che la divina grazia vi gli ha perdonati. Or pigliate dunque uno ordine di ben vivere: e con virtù tenendo piantato nel cuore vostro il crociato (2) amore che Dio ha a voi; eleggendo innanzi la morte che offendere il suo Creatore, o tenere l'occhio (3), che sia offeso da' sudditi vostri.

All'altra dico: quand'io vi dissi che v'affaticaste nella Chiesa santa, non intesi, nè non dico solamente delle fadighe che voi pigliate sopra le cose temporali (poniamo che sia bene); ma principalmente vi dovete affadigare insiememente col Padre Santo, e fare ciò che voi potete in trarre li lupi, e li demonj incarnati dei pastori, che a veruna cosa attendono se non in mangiare, e in belli palazzi, e in grossi cavalli. Oimè, che quello che acquistò Cristo in su 'l legno della Croce, si spende con le meretrici (4). Pregovi,

(1) Non nega che il vicario apostolico abbia peccati: lo piglia in parola, pigliandoli però essa sopra di sè, purchè egli muti via e vita. La colleganza di lui colla famiglia de' Salimbeni, amata da Caterina, ma non certamente adulata, nè istigata a discordie civili, doveva rendere lei non più condiscendente, ma più autorevole in dare consigli.

(2) Qui pare non abbia il solito senso che ha in queste lettere: ma valga dimostrato dal sagrifizio della croce: come per accennare che i ministri di Dio devono principalmente onorarlo col sagrifizio di sè.

(3) Permettere: tener l'occhio chiuso; o piuttosto in senso affine a *tener di mano*, farsi complice. *Tener d'occhio* ha senso quasi contrario, come chi dicesse: con l'occhio vigilante e teso tenere l'oggetto, che non ci sfugga.

(4) DANTE: *non di parente, nè d'altro più brutto* (in senso di *laido*). *Meritrice* s'avvicina più a *merito*.

che se ne dovreste morire (1), che voi ne diciate al Padre Santo, che ponga rimedio a tante iniquitadi. E quando verrà il tempo di fare li pastori e' cardinali, che non si facciano per lusinghe (2), nè per denari, nè per simonia (3): ma pregatelo quanto potete, che egli attenda e miri se trova la virtù e la buona e santa fama nell'uomo; e non miri più a gentile che a mercenajo (4); perocchè la virtù è quella cosa che fa l'uomo gentile e piacevole a Dio. E questa è quella dolce fadiga, padre, che io vi prego e pregai che voi pigliate. E poniamo che l'altre fadighe siano buone, questa è quella fadiga ch'è ottima. Altro per ora non dico. Perdonate alla mia presunzione. Raccomandomivi cento migliaja di volte in Cristo Gesù.

II.

. . . . . .

Il contrario, siccome ora dicemmo di sopra, fanno quelli che tengono l'arbore dell'amore nell'anima loro, cioè dell'amore proprio. Tutta la vita loro è corrotta, perchè è corrotta la principale radice dell'affetto dell'anima. Onde se sono secolari, essi sono cattivi nello stato loro, commettendo le molte ingiustizie, non vivendo come uomini; ma come l'animale che si volge nel loto, vivendo senza veruna ragione, così questi tali non degni d'essere chiamati uomini, perchè si hanno tolta la dignità del lume della ragione; ma animali che s'involgono nel loto della immondizia, andando dietro a ogni miseria, secondo che l'appetito loro bestiale li guida. Se egli è religioso o clerico, la vita sua non la guida non tanto come angelo nè come uomo, ma come bestia, molto più miserabilmente, che spesse volte non farà un secolare. Oh di quanta ruina e riprensione saranno degni questi tali! La lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo; ma bene il proverà la tapinella anima quando sarà messa alla prova. Preso hanno questi tali l'ufficio

(1) Pare ci fosse pericolo a dirgliene, non per Gregorio, uomo buono, ma per i suoi Cardinali Legati.

(2) Adulazioni; o che il Papa e i suoi siano adulati, o ch'essi adulino i principi, o l'uno e l'altro.

(3) Distingue danari da simonia. Ogni promessa ricevuta o data di compenso terreno, foss'anco non seguita da effetto, è mercato delle cose sante.

(4) Di sangue nobile, o d'uomo che viva di sue mercedi. Non intende d'animo mercenario; che spesso è vizio de' più ricchi e più gentiluomini.

delle dimonia. Le dimonia, tutto il loro studio ed esercizio è di privare l'anime di Dio, per conducerli a quello riposo (1) che ha in se medesimo: così questi tali si sono privati della buona e santa vita, perchè hanno perduto il lume, e vivono tanto scelleratamente. Questo, e voi e gli altri che hanno cognoscimento, possono vedere. Essi sono fatti crudeli a loro medesimi, essendosi fatti compagni delle dimonia, abitando con loro innanzi al tempo. Questa medesima crudelità hanno verso le creature, perchè sono privati della dilezione (2) della carità del prossimo. Essi non sono guardatori d'anime, ma divoratori: chè essi medesimi le mettono nelle mani del lupo infernale. O miserabile uomo, quando ti sarà richiesto dal sommo giudice ragione, non la potrai rendere: e non rendendola, tu ne cadi nella morte eternale. Ma tu non vedi la pena tua, perchè tu ti se' privato del lume, e non conosci lo stato nel quale Dio t'ha posto per sua bontà. Oimè, carissimo fratello! egli l'ha posto come angelo, e perchè sia angelo a ministrare il corpo dell'umile e immacolato Agnello: e egli è (3) dirittamente uno dimonio incarnato; non tiene vita di religioso (che in sè non ha veruno ordine di ragione): nè vive come clerico, che debbe vivere umilmente con la sposa (4) del breviario allato, rendendo il debito delle orazioni a ogni creatura che ha in sè ragione, e la sustanzia temporale a' poverelli e in utilità della Chiesa. Anzi vuole vivere come signore, e stare in stato e in delizie con grandi adornamenti, con molte vivande, con enfiata superbia, presumendo di se medesimo. Non pare che si possa saziare: avendo un beneficio, ne cerca due; avendone due, egli ne cerca tre: e così non si può saziare. In scambio del breviario sono molti sciagurati (così non fusse egli!) che tengono le femmine immonde, e l'arme come soldati, e il coltello a lato, come se si volessero difendere da Dio, con cui hanno fatto la grande guerra. Ma (5) duro gli sarà al misero a ricalci-

(1) Falso riposo nel vano.

(2) Non è nè improprio nè inutile. C'è varie specie di dilezione. Quella della carità è la sovrana.

(3) Per non rivolgere addirittura i rimproveri a questo prete (del quale nulla del resto ci dicono le memorie), muta costrutto, ed esce in terza persona.

(4) Il breviario gli sia sposa, suo affetto, e compagno suo indivisibile di e notte. Così anco nel *Dialogo*. San Girolamo, de' primi a ordinare l'uffizio divino, il Lezionario chiama *Comes*.

(5) Da Paolo: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Questa citazione dà, insieme col rimprovero, la speranza. Ed è bello, dal plurale, il discorso al singolare, quasi commiserando que' tapini a uno a uno.

trare a lui, quando distenderà la verga della divina giustizia. Della sostanzia ne nutrica li figliuoli, e quelli che sono dimoni incarnati con lui insieme. Tutto questo gli è nato dall'amore proprio di sè, il quale ponemmo che era uno arbore di morte. Li frutti suoi menano (1) puzza di peccati mortali, il quale dà la morte nell'anima, perchè ci ha tolta la Grazia, essendo privati del lume.

III.

. . . . . .

Perocchè il primo d'aprile, la notte più singolarmente, Dio aperse i segreti suoi, manifestando le mirabili cose sue sì e per siffatto modo, che l'anima mia non pareva che fusse nel corpo, e riceveva tanto diletto e plenitudine che la lingua non è sufficiente a dirlo; spianando e dichiarando a parte a parte sopra il misterio della persecuzione che ora ha la † santa Chiesa (2), e della rinnovazione ed esaltazione sua, la quale dee avere nel tempo avvenire; dicendo che il tempo presente è permesso per rendergli lo stato suo, allegando la prima dolce verità due parole che si contengono nel S. Evangelio, cioè: «egli è bisogno che lo scandalo venga nel mondo»; e poi soggiunse: «ma guai a colui per cui viene lo scandalo». Quasi dicesse: questo tempo di questa persecuzione permette per divellere le spine della sposa mia che è tutta imprunata; ma non permette le male cogitazioni degli uomini. «Sai tu come io fo? Io fo com'io feci quand'io ero nel mondo, che feci la disciplina di funi, e cacciai coloro che vendevano e compravano nel tempio; non volendo che della casa di Dio si facesse una spelonca di ladroni. Così ti dico che io fo ora: perocchè io ho fatto una disciplina delle creature, e con essa disciplina caccio i mercanti immondi, cupidi e avari, ed enfiati per superbia, vendendo e comprando (3) i doni dello Spirito Santo». Sicchè colla disciplina delle persecuzioni delle creature li cacciava fuore; cioè, che per forza di tribolazione e di persecuzione gli toglieva il disordinato e disonesto vivere.

E crescendo in me il fuoco, mirando, vedeva nel costato di

(1) *Menare*, proprio delle acque correnti. E l'odore è come onda.
(2) Per il suo tempo non augura nulla di lieto; se non che dalle ribellioni de' popoli contro i reggitori non degni, deduce speranza allo spirituale rinnovarsi della Chiesa di Cristo.
(3) Per *vendenti* e *compranti*.

Cristo crocifisso intrare il popolo cristiano e lo infedele: e io passavo, per desiderio e affetto d'amore (1), per lo mezzo di loro; ed entravo con loro in Cristo dolce Gesù, accompagnata col padre mio santo Domenico, e Giovanni Singolare (2), con tutti quanti i figliuoli miei. E allora mi dava la croce in collo, e l'olivo in mano quasi come io volessi (3); e così diceva che io la portasse all'uno popolo e all'altro. E diceva a me: « Di' a loro: io vi annunzio gaudio magno (4) ». Allora l'anima mia più s'empiva; annegata (5) era co' veri gustatori nella divina essenzia per unione e affetto d'amore. Ed era tanto il diletto che aveva l'anima mia, che la fadiga passata, del vedere l'offesa di Dio, non vedeva. Anco diceva: « O felice e avventurata colpa! » Allora il dolce Gesù sorrideva, e diceva: « Or è avventurato il peccato, che non è cavelle? Sai tu quello che santo Gregorio diceva, quando disse: *felice e avventurata colpa?* (6) Quale parte è quella che tu tieni che sia avventurata e felice? e che dice santo Gregorio? » Io rispondevo come esso mi faceva rispondere, e dicevo: « Io veggio bene, Signore mio dolce, e ben so, che il peccato non è degno di ventura, e non è avventurato nè felice in sè; ma il frutto che esce del peccato. Questo mi pare che volesse dire Gregorio, che per lo peccato d'Adam Dio vi diè il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, e il Verbo diè il sangue: onde dando la vita, ci rende la vita con grande fuoco d'amore. Sicchè il peccato dunque è avventurato, non per lo peccato ma per lo frutto e dono che abbiamo d'esso peccato. Sicchè dell'offesa che fanno gl'iniqui Cristiani perseguitando la sposa di Cristo, nasce la esaltazione, lume e odore di virtù in

(1) Il suo *passare per mezzo*, rammenta nella visione di Giacobbe il passare per mezzo alle vittime offerte.

(2) Forse il Silenziario.

(3) Forse *volassi*.

(4) Ripete quel del Vangelo alla lettera. *Magno* è in Dante; e vive in alcuni sensi.

(5) In Dante le anime beate, quasi faville prima posate su i fiori, *Riprofondavan sè nel miro gurge*, in un fiume di luce.

(6) Cantasi nella benedizione del cero pasquale. Prima di Gregorio altri padri esclamarono *felix culpa;* ma Caterina accenna per l'appunto al cantico della Chiesa. Così nelle segrete della messa Gregorio, accennando alla invasione longobardica, e ad altre calamità, dicesi ci aggiungesse la preghiera *diesque nostros in tua pace disponas*. Concetto simile al ricordato da Caterina è nel detto del grande pontefice cittadino: «Grandi sono i mali che per la prima colpa meritati soffriamo». Ma quale eletto non vorrebbe soffrire di peggio, piuttostochè non avere un tanto Redentore?

essa sposa. Ed era questo sì dolce, che non pareva che fusse nessuna cómparazione dell'offesa alla smisurata bontà e benignità di Dio, che in essa sposa mostrava. Allora io godevo e esultavo: e tanto ero vestita (1) di certezza del tempo futuro, che mel pareva possedere e gustare. E dicevo allora con Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Facevansi tanti misteri, che la lingua non è sufficiente a dirlo, nè cuore a pensarlo, nè occhio a vederlo.

Or quale lingua sarebbe sufficiente a narrare le mirabili cose di Dio? non la mia, di me misera miserabile. E però io voglio tenere silenzio, e darmi solo a cercare l'onore di Dio e la salute delle anime, e la rinnovazione ed esaltazione della santa Chiesa; e per la grazia e fortezza dello Spirito Santo, perseverare infino alla morte. E con questo desiderio io chiamavo, e chiamerò, con grande amore e compassione il nostro Cristo in terra, e voi, padre, con tutti quanti i cari figliuoli; e dimandavo e avevo la vostra petizione (2). Godete dunque, godete e esultate. O dolce Dio amore, adempi tosto i desiderii de' servi tuoi. Non voglio dire di più, e non ho detto niente. Stentando muoio per desiderio. Abbiatemi compassione. Pregate la divina bontà e Cristo in terra, che tosto si spazzi (3). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; e per nessuna cosa venite meno, ma più conforto pigliate. Godete, godete nelle dolci fadighe. Amatevi, amatevi, amatevi insieme. Gesù dolce, Gesù amore.

NICOLÒ TOMMASEO.

(1) Investirsi, diciamo d'un'idea, d'un'opinione, d'un sentimento. *Vestito di lume* è in autori sacri e profani: e certezza è luce.

(2) Impetravo il chiesto da voi. Dante: *Qui è vostro dimando.*

(3) Impersonale valente. Comprende ogni lordura, ogni ingombro. *Scopabo eam in scopa terens.* Ma in Caterina l'atto è più spedito e leggiero, e non meno potente.

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI [1]

§ 2. *La riforma religiosa. Eretici. Inquisizione.*

M'è d'avviso che questi studj di particolarità sopra la storia del Cinquecento possano offrire il commento migliore al Machiavello. Avvegnachè egli non fosse nè migliore nè peggiore de'suoi contemporanei; solo osò professare palesemente quel che gli altri alla cheta compivano; del resto ritraeva il mondo com'era; giudicò come soleva il volgo dotto d'allora; non era scosso da scelleraggini che tutto giorno avea sott'occhio; trovava naturale, perchè consueto, l'adoprare qualunque mezzo per giungere a un fine.

Gli è ben vero che poteva e avrebbe dovuto correggere i suoi giudizj col riferirsi al tipo immortale della moralità, qual gli era offerto dalla sua religione, ma allora appunto verificavasi un fatto rilevantissimo nell'andamento dell'umanità. La fede cristiana nella sua integrità era stata fin allora la fonte unica d'ogni diritto, d'ogni ordine: la legge fondamentale, che non poteasi toccare senza scuoter tutte le altre; dall'unità religiosa derivavasi l'unità politica; la morale non chiedeva altro appoggio che la religione cattolica. Ed ecco appunto scagliarsi allora un colpo funestissimo a questa, colla rivolta del pensiero contro la fede. Parve dunque che la Riforma scomponesse, come le basi di tutte le credenze, così la norma di tutte le azioni; e gli uomini si trovarono spento il faro che gli avviava, allora appunto che, per le grandi scoperte, il movimento era reso più vivo, e che la tempesta infuriava pel mescolarsi delle na-

(1) Vedasi l'articolo, nel fascicolo di marzo, ove si discorre dell'*assassinio politico*.

zioni, per la smania esecrabile delle conquiste, fortunatamente soffogata dall'ordinamento feudale, poi ridesta dalle atroci gelosie dell'Austria e della Francia.

La Riforma ebbe sulle sorti italiane maggior effetto che non soglia credersi; e noi già c'ingegnammo di mostrarlo (1), e meglio il faremo se i tempi ci concedano pace e libertà sufficiente ad altri lavori. Cercando fra gli archivj toscani, non ci mancò nuova messe pel capitale soggetto.

Potrebbero distinguersi i riformatori in tre categorie. Gli uni erano quelli che vedevano i disordini degli ecclesiastici, le trascendenze della curia romana, le sollecitudini secolaresche e lo spirito pagano introdottisi nel santuario. Gemendone, si ritiravano dal mondo contaminato, per pregare e far penitenza, come i romiti del monte Senario, come i tanti riformatori o introduttori d'ordini monastici. Altri, dal riprovar l'abuso, passavano a censurar la Chiesa e, come avviene a chi s'abbandoni allo spirito critico, davano nell'errore, resistevano a quell'autorità, che sola ha il diritto di riformare. Tipo di questi sarebbero il Savonarola e l'Ochino.

Altri, datisi agli studj e appassionatisi de' classici, attribuivano a questi un'autorità pari a quella della Bibbia e de' santi Padri, e volendo l'emancipazione della ragione umana, non le soffrivano i vincoli della religione. Pertanto, o dietro Aristotele imbaldanzivano col raziocinio fin alla negazione dell'assoluto: o dietro a Platone deliravano nelle teurgie: e sempre distinguevano due ordini di verità, la religiosa e la filosofica, sino a supporre che una cosa potess'essere vera secondo la ragione, mentre è falsa secondo la rivelazione. Il Pomponazio, tutta la scuola di Padova, e il neoplatonismo di Firenze stabilivansi su questi assunti.

Dopo che in Germania si levò la protesta della ragione individuale e mutabile contro la credenza universale ed immobile, alcuni nostri la adottarono, ma insofferenti di limiti la spinsero all'estreme conseguenze, e fin alla negazione del Cristo, come fecero i Soccini.

Il tentativo di frà Girolamo Savonarola è conosciuto dacchè venne quasi una moda il trattarne, e l'investigar quanto ad esso si riferisce. Ma annettendovi la passione d'editori o di biografi, spesso si alterò il vero; e chi mutollo in un rigeneratore dell'arte, chi in un eretico

(1) Principalmente nel Libro XIII della *Storia degli Italiani*, e in un opuscolo sul *Sacro Macello in Valtellina*.

furibondo per farne il precursore dei protestanti tedeschi (1), chi in un martire per denigrare la Chiesa che lo condannò e lo colpì. Il rogo che lo arse non assodò i suoi nemici nè abbattè i suoi seguaci, e in S. Marco visse il culto di esso, e ancora al 20 agosto 1593 l'arcivescovo di Firenze (2), ambasciatore a Roma, scriveva al granduca, che

per l'ostinazione de' frati di S. Marco la memoria di frà Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta, risurge, pullula ed è più in fiore che mai stata sia: si semina le sue pazzie fra i frati e le monache, fra i secolari, e nella gioventù: fanno cose prosontuosissime; occultamente gli fanno l'offizio come a martire, conservano le sue reliquie come se santo fusse, insino a quello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostennero, li abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio: conservano vino benedetto da lui, lo danno alli infermi, ne contano miracoli: le sue immagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampa, e quello che è peggio, li fanno inscrizioni di martire, profeta, vergine e dottore. Io mi sono per l'addietro, per l'offizio mio, attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le stampe. Un frà Bernardo da Castiglione, che n'era stato autore e le aveva fatte fare, lo feci levare di S. Marco, e fu messo in Viterbo, dove si è morto: ho impedito che la sua immagine non sia dipinta nel chiostro di S. Maria Novella in fra i santi dell'ordine: il sommario della sua vita e miracoli ho fatto che non sia stampato: ho messo paura ai frati, gli ho fatti riprendere e ammonire, e penitenziare dai loro superiori, e a tutto questo mi favorì a spada tratta il cardinale Justiniano s. m., il qual conosceva l'importanza della cosa.....

Serenissimo Signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di cotesta città, a me pare che la devozione di frà Girolamo causa duoi effetti cattivi, anzi pessimi quando vi si gettano, come fanno di presente; il primo è che quelli che li credono si alienano dalla sede apostolica, et se non diventano eretici, non hanno buona opinion del clero seculare e de' prelati, e gli obediscono mal volentieri, ed io lo pruovo. L'altra, che tocca a V. Altezza, è, che si alienano dal pre-

(1) Senza assentire agli eccessi delle loro conclusioni, credo meritino somma attenzione Fr. Carlo Mejer (*G. Savonarola aus grossen Theil handschriftlichen Quellen dargestellt:* Berlino 1836) e Rudelbach (*H. Savonarola und seine Zeit aus den Quellen dargestellt:* Amburgo 1835) che entrambi fan del Savonarola un precursore della Riforma.

(2) È Alessandro de' Medici de' principi d'Ottaiano, cugino di Cosimo I, che stette quindici anni ambasciator suo a Pio V a Roma, poi nel 1605 fu papa col nome di Leone XI, ma per soli 26 giorni.

sente felice stato, dall'altezza vostra, e concepono un certo odio intrinseco, se ben la potenza e la paura li fa stare in offizio. Ed io mi ricordo che Pandolfo Pucci, una volta, poco innanzi che si scoprisse il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene di frà Girolamo con mia grandissima meraviglia: so che leggeva le sue opere con quelli altri congiurati... I suoi devoti son sempre queruli, sempre si lamentano, e perchè temono a parlar del principe, parlano dei suoi ministri et ordini; si fanno delle conventicole per le case: quando io lo so che sieno con pretesto di religione li proibisco, ma io di questo non posso essere molto informato.

E segue esortando a vigilar e punire.

A questi atti di pietà, pericolosi quando danno la superbia dell'individualità, forse vanno ascritte alcune società, formatesi nei primi anni della dominazione medicea, e che annettevano la religione e la politica. Tale sarebbe quella Società del Piano, e que' Cappucci, cui aveva parte principale un Pitti, sopra il quale fu ragionato in uno de' primi volumi dell'Archivio Storico, e dove adopravansi formole di devozione, ma allusive alla libertà. La quale, sbandita dalla piazza e dal palazzo, erasi rifuggita nelle confraternite: donde lo studio di Cosimo di volerne mutare le costituzioni, senza che potesse tacciarsi di *sdgrista*, come un suo discendente.

Apparterrebbero a questa prima categoria di riformati la Vittoria Colonna, il Flaminio, Giangiorgio Trissino, altri che mal vennero dal Gerdesio, dallo Schellorn, dal Mac Crie collocati fra i protestanti; perocchè, disapprovando la Chiesa, s'arrestavano però davanti alle decisioni e all'organica venerazione di questa. Al modo medesimo avea cominciato frà Bernardino Ochino, e nella sua patria Siena riscontrammo qualche lettere sue, ajutati dall'amico Polidori. Eccole:

Molto Magnifici Signori

Non penso vi habi a esser difficile el persuadersi che molto volentieri verrei in questa quaresima a predicare alla mia Siena, si chome per una vostra o visto sarebe intento di vostre Signorie: resta solo che da chi può comandarmi io non sia impedito. Di me potran servirsi nel scrivere che a me el venir sarebe gratissimo pur che sia con volontà di Sua Santità. Questo medesimo o expresso al Reverendissimo Monsignore Ghinucci, et perchè del tempo fuor della quaresima Sua Santità non è solita impedirmi, quando a Vostre Signorie

paresse che io venisse in questo tempo innanzi alla quaresima mi dieno un cenno del quando, che non mancarò, col non cessare anchora di tentare per la quaresima, il che sara etiam piu facile di obtenersi per esser li: et se in altro posso si servino di me, che per la singulare affezione li porto mi sarà facile tutto in Cristo per el qual vivo e spero di morire. Resto con pregarlo che vi prosperi sempre con la sua grazia in ogni vostra felicita.

Da Roma 5 settembris 1540.

D. V. M. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Ufftiali di Balia et Conser. della liberta et Rep. Sen. osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori.

Non o più presto resposto per non essere resoluto da Sua Santità. Ogi se contentata che io per lo advento venghi, et cosi mi sforzaro circa Ogni Santi essere a Siena. Preghiamo el Signore che l mio venire non sia vano. Resta che vostre Signorie in quanto posso mi comandino, che non sarà cosa in se tanto difficile che lo amor non me la renda facile. El Signor vi conservi et prosperi nella sua grazia.

Da Roma 27 settembris 1540.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori li Signori Ufftiali di Balia et Conser. della liberta della Rep. Sen. osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori Priori Gover. et Cap. miei Osser.

Mi dolgo, per la molto affettione et cordiale amor che porto et alle Signorie Vostre et alla Patria, di no poter soddisfar a quello che per debito me si cóviene, et a quanto saria il voler di quelle. Io non harei già aspettato che mi havessin fatto instantia di venir costa a predicare (che quantunque non sia tal secondo il molto merito di quelle) al primo cenno sarei venuto, ma mi trovo da molti giorni indrieto con un dolor grande di schiene et con altre indispositioni, attal che, si ben mi forzasse a venir, non potrei predicar, et per questo ho ricusato anche a molti, et mi só fermato qui che tra che curarò il mal, mi verrò rassettano *(sic)* le mie scritture, per questo le Signorie Vostre si degnaranno per tal impedimento scusarmi contentandosi di quantô è voler di Dio per la mia imperfettione et di quanto è il mio buon voler verso di tutti, et mi farran gratia ha-

vermi nella vostra protectione et così a quelle con tutto il core mi fo raccomandato.

Dal luogo nostro di Firenze il di xjj di 9.bre del XLJ.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS OCHINUS Sen.

Alli Molto Magnifici li Signori Priori Gover. del Comune et il Signor Capitano del Popolo della Republica di Siena Osser.

Molto Magnifici Signori

Sa Dio quanto piacere o havuto in intendere da diverse parti et ultimamente per una vostra, el ben essere della mia dilecta patria: Desidero essere instrumento di Cristo a honorarlo se fussi possibile in ogni loco, ma spetialmente chome sarebe justo ne la mia Siena et tanto più me ne cresciuto el desiderio, quanto che intendo che incomincia a reformarsi et mi desidera. Ma le Signorie Vostre hanno a sapere che, poi partii da Venetia, ad instantia dello Illustrissimo dominio veneto la Santità di nostro Signore per un breve mi a imposto che ritorni a Vinetia et li stia in lor satisfatione infin tanto che di me altro non determina. però bisogna che aceptiate per ora la bona volonta et mi haviate per excusato. trovandomi così legato mi sforzarò ben quanto piu presto potrò venir a visitarvi, et se in altro posso in Cristo servirvi sapino che lo animo è prontissimo. El Signor vi conservi et prosperi sempre nella sua divina grazia.

Da Verona alli 20 di maggio 1542

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori li Signori li Signori Offitiali di Balia et Conser. della liberta della Republica di Siena Osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori

Per essere lo amor della patria justo et santo et tanto più quanto è d un bene universale e pubblico, cognosco che tanto più siamo obligati a amarla quanto siamo a Dio più proximi. però per esser frate non sò escluso da questo dolce vinculo, anzi tanto più strettamente ligato, quanto in me fusse più charità. Unum est che mi son congratulato del felice essere della mia patria, et o incominciato a honorarmene però in Cristo, tanto ne sento dir bene et desidererei presentialmente godermene, si chome del contrario in altre volte ne ho avuto molestia, et tanto più quanto per la vostra vedo el desiderio di Vostre Signorie et della citta, maxime quando credesse havere a giovare. ma poi so qui a Verona ad instantia del clarissimo dominio

veneto, o auuto un breve da Sua Santità dove mi impone che ritorni a Vinetia, et li stia infin tanto che altro non determina: tal che so impedito et bisogna mi haviate non solo per excusato ma compassione, et tanto più quanto el venire mi sarebe più contento, ch el restare. Pregaro bene el Signore che, essendo suo honore, faci che Sua Santità osservi la promessa et io quanto più presto potro me ne verro alla mia Siena. Pregando Dio che la conservi et prósperi nella sua grazia et pace. Da Verona alli 20 maggio 1542.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori ecc.

Pare ch'egli predicasse il *Cristo velato*, finchè il lasciarono fare: ma quella pietà era parsa già, a' migliori osservatori, contaminata di superbia, (1) e in fatto egli non tardò a resistere apertamente alla Chiesa, e uscito del chiostro e d'Italia, fu annoverato tra' più zelanti apostoli della novità. Non trascurò di volerla innestare anche nella sua patria, e a ciò si riferisce questa lettera di frà Ambrogio Caterino, scritta da Roma *A li Magnifici et Illustrissimi Signori li Signori di Balia* della magnifica città di Siena:

Magnifico et a me molto honorando Magistrato. Essendomi venuta alle mani un'Epistola che Bernardino Ochino manda alle Magnificentie Vostre et a tutta la città, la quale ha fatta stampare in Geneva, et vedendo in quella un perfetto veneno che vi porge per occidere l'anime vostre, io mosso da persone religiose et dal zelo de la fede, et dal obligo che tengo con la mia patria in cose spirituali per la mia professione, ho scritto un breve Trattatello contra quella Epistola, et contra la sua pestilente dottrina, et hollo diritto a Voi et a tutta la Città, dedicato al Arcivescovo: acciocchè, se ha Siena un figliuolo secondo la carne che li porge con fallaci blanditie il veneno, non gliene manchi un altro che con salutifere verità lo scopri et faccila cauta, perchè ne va qui il vero stato della vita eterna. Ricordando a voi di quello che si promesse nell'ultima riforma nel primo capitolo, cioè di attendere di conservar la Città contra l'heresie. La qual cosa se farete, posso sperare de la misericordia di Dio sopra la Città, et se non l'osservarete, vi annuntio travagli horribili

(1) San Gaetano gli avea fatto proibire il predicare a Roma. Angelica Negri di Gallarate, piissima monaca, udito l'Ochino predicar a Verona nel 1542, predisse cadrebbe nell'eresia. Così udimmo noi alcuni nel 1830 predire che La Mennais, allora ammirato propugnatore delle verità cattoliche, darebbe in falso.

nel mondo, e dipoi la danation eterna. Et questo mi sia testimonio et scusa dinanzi a Dio che per me non e mancato di predirli questa verità. Il Signore ve ne liberi. Degneretevi di far leggere il Trattatello con comodità vostra, et di conoscere il vero, che sarà facile a chi non si vorrà accecare lui stesso. Non mi accade altro se non ricordarvi la giustitia et levare le passioni, et attendere in prima al honor di Dio, et a placarlo con vera penitentia in tempi tanto travagliosi e pieni d'ira del'Onipotente.

In Roma in S. Silvestro in Monte Cavallo a di 5 di gen. 1543.

Di V. Mag. humil servo frate AMBROSIO CATHERINO.

Illustrissimi et Magnifici Signori

Mando alle Signorie Vostre el libretto vulgare già impresso contra la pestilente dottrina di frate Bernardino Ochino, con molto desiderio che quelle, come sono obbligate, sien vigilanti contra questa spirituale et maligna peste, tanto più che contra la peste corporale, quanto di questa spirituale ne seguita la morte eterna. Prego il Signore che in questi miseri et infelici tempi vi scampi, e tutta la città dali imminenti pericoli et travagli. Il che farebbe per sua misericordia se si provedesse prima col temere Dio et renderli el debito culto, et di poi con osservar la giustitia senza rispecto proprio et affectione di parti, che son cagione dela ruina de regni, et de le citta. Non mi occorre altro. Alli 7 di marzo 1544.

Di V. Ill. S. humil servo in Christo

Frate AMBROSIO CHATERINO POLITO dell'Ord. de'Predic. da Siena

Alli Illustrissimi et Magnifici Signori li Signori di Balia dela Magnifica Citta di Siena.

Nell'indice delle Carte Cerviniane, filza XXVIII, è notata una lettera di Aonio Paleario (1), e un'altra della marchesa di Pescara che

(1) Intorno di Aonio Paleario, nella Biblioteca di Siena vedemmo, per diligenza del signor F. Grottanelli, tre lettere autografe (miscellanee, B. x, 8): due dirette alla moglie e a Lampridio e Fedro figliuoli, ma già stampate da un pezzo: l'altra da Lucca a « Niccolò Savolini scuolare a Pisa », del 9 novembre 1552, ove si firma « come padre Aonio Paleario ». Gli scrive d'aver parlato col vescovo per farlo ordinar prete, e non ci pare importi pubblicarla. Nel codice H. x, 15 di miscela poetica, a c. 64, vi sono « Rime varie alle sacre e sante ombre del Bongino », con una prefazione di Aonio Paleario « alla molto magnifica et virtuosa Madonna Aurelia Bellanti,

concerne l'Ochino. Ma non si trovano più, e andarono fra le non poche, sottratte gli anni scorsi, quando anche persone di dottrina e di nome dieder mano al turpe latrocinio; sfacciato a segno che un negoziante di Parigi offriva pubblicamente agli amatori qualunque autografo desiderassero di questi archivj.

Claudio Tolomei senese, appena seppe apostato l'Ochino, gli scrisse una lettera che s'ha a stampa, donde appare qual senso avesse fatto il suo errore fra la gente che l'ammirava e stimava (20 ottobre 1542). Egli non vi badò, anzi corse di mal in peggio, rifuggendo al misticismo e all'immediata ispirazione, e repudiato dai Calvinisti e dai Luterani, finì miseramente in Moravia nel 1564. Di lui una lunga lettera esiste in copia nella biblioteca Laurenziana, coll'avvertenza di non lasciarla copiare. Anche senza di ciò non l'avremmo voluta pubblicare, essendo una brutale diatriba contro Paolo III, colle amplificazioni in uso, e col tono che oggi pure adoprano i sicofanti della stampa spudorata. Anzi io sono in gran dubbio la non sia dell'Ochino, ma abbiasi adoprato il nome di lui. Uom pio, non poteva, anche nella maggior collera, scendere a così vili e così oscene imputazioni; e lo diciamo anche conoscendo i suoi *Cento Apologhi contro gli abusi della sina-*

conmadre osservandissima ». Fra le molte rime ci sono due canzoni e tre sonetti del Paleario.

Ivi pure esistono (miscell. C. VII, 12) « Memorie per servire alla vita di Aonio Paleario », raccolte da Girolamo Carli e dirette ad Antonio Compagnoni. Fra queste è copia di una lettera di esso Paleario al card. Cervini che poi fu papa: e benchè di poca entità, la trascriviamo:

Monsig. Reverendiss. et osservand. signor mio

Ho havuta la cortesissima di V. S. reverendissima, nè altro aspettavo da lei che cortesia et gentilezza, quæ cum ætate et dignitate accrevit simul. Inquanto a quello mi dice, che bisogna espedire in evidentem utilitatem, nè io le harei chiesto altrimente; anzi, se vale v fiorini il staio della terra, darne sette; se VII diece; sì perchè sono cose di chiesa, sì per l'onor di V. S. reverend., che lo prepongo al mio utile di gran lunga. Potrassi rinvestire in tant'altra terra, che si vende contigua al podere di Corie di un certo Cecchino collegiano molto, più vicina et commoda alle cose di detto podere, non mancherà il rinvestire con utile et commodo dall'Abbadia.

Ringratio la S. V. rev. dell'espeditione che mi promette gratis, sarà tra li altri infiniti obblighi che le tengo. Che Dio et Padre del Signor nostro Gesù Christo la mi preservi sopra la vita mia.

Di Menzano il dì XXIX di agosto M. D. XLIIIJ.

Di V. S. R.

Osservantissimo AONIO PALEARIO.

goga papale ecc. Avendo quel papa proibito le opere di lui, esso l'investe, non perchè speri corregger un vecchio ottagenario, ma per mostrare al mondo ch'e' non è vero pontefice, bensì creatura del diavolo. E séguita leggendone la vita, sin da quando giovinetto avvelenò la propria madre, e riuscì a campar dal castigo. Seguono stupri in ogni grado, e libidini contro persone che son nominate. Molti assassinj gli attribuisce, dai castighi meritati sempre schermendosi, e poi facendo giustiziare o incarcerare o bandire i proprj complici. La sua elezione fu un traffico ontoso. Dappoi tutto andò per simonie, per corruzione dei cardinali, per vendita d'impieghi, di governi, di giustizia. Il governo di lui non potrebbe esser peggiore. Rinfacciagli le colpe e la fine di Pier Luigi. Rinfacciagli d'aver lasciato dipinger in una cappella il giudizio di Michelangelo, che appena staria in una bettola. Rinfacciagli sopratutto l'astrologia e la necromanzia, molto difondendosi sopra questo punto per mostrar come la ragione divina e l'umana vietino l'interporre i demonj alle operazioni nostre siccome fece Paolo. E per patti col demonio è questo riuscito papa; quindi non è eletto legittimamente, non è capo della Chiesa, bensì creatura del demonio; e si esortano i principi a deporlo (1).

Tra i riformatori toscani son noti Pietro Martire Vermiglio fiorentino, che fondò una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa: Gianleone Nardi, Antonio Albizi della città stessa, come frà Michel Angelo che apostolò a Soglio ne' Grigioni: Giovan Mollio di Montalcino frate minore: Mino Celsi da Siena: donde pure fu frà Sisto ebreo convertito, che errò coi novatori, ma ravvedutosi, il famoso frà Michele Ghislieri gli ottenne perdono; conoscesi l'Ultima Professione di fede di Simon Simoni da Lucca, prima cattolico, poi calvinista, poi luterano, di nuovo cattolico, e sempre ateo ».

È noto a chiunque sa per poco di storia il nome di Pietro Carnesecchi, segretario di Clemente VII, amico del Flaminio, del Sadoleto, come del Vergerio e dell'Ochino e sovrattutti del Valdes, del quale sorbì gli errori. Li manifestò principalmente in una lettera al Flaminio sopra la messa; per la quale citato a Roma nel 1546, potè farsi assolvere. Ma di nuovo accusato sotto Paolo IV, venne condannato in contumacia. Nel qual tempo egli erasi rifuggito a Ve-

(1) Di età più tarda, si ha, nella Legazione di Roma, filza cccxv, una lettera di Giorgio Fox, l'istitutore dei Quakeri, diretta al papa, e folta di ingiurie ed eresie.

nezia, senza perder le buone grazie del duca Cosimo; il quale, a Pero Gelido suo residente colà, scriveva il 25 novembre 1557:

Del travaglio ch'è stato mosso dalla inquisizione di Roma a monsignor Carnesecchi ci dispiace assai, perchè, amandolo come facciamo, li desidereremmo piuttosto augumento di onori e di comodi che novità di molestie. Confidiamo nondimeno che egli colla innocenzia sua facilmente remedierà a tutto, e con la prudentia saperà pigliare quelli espedienti che saranno più opportuni per la sicurezza sua. È ben vero che il proceder della detta inquisizione è molto rigoroso, e non basta molte volte esser netto come voi sapete, e come crediamo ch'egli sia.

E al 14 aprile 1558:

Per il negozio del nostro monsignor Carnesecchi abbiamo scritto caldissimamente al cardinal Caraffa e all'ambasciador nostro, conforme a quella intenzione che s'è possuta comprendere dalle lettere sue e vostre, e perchè intendevamo che aveva fatto elezione della persona di Filippo del Migliore che andasse a Roma per attendere alla instanzia di questa causa, ce ne siamo contentati molto bene, e di tal nostra soddisfazione glien habbiamo dato avviso col fargli lettere ancora al nostro ambasciadore, perchè l'accompagni di tutti quelli ajuti e favori che li bisogneranno. Vedremo quàl effetto avrà questa espedizione, alla quale non mancheremo di venir aggiungendo di mano in mano tutto quel caldo che si ricercherà, secondo che saremo advertiti; e che potrà portar la fede e voto mio presso S. S. et a quelli signori, come molto ben merita il detto Monsignore da noi, e ci detta l'afezione che li portiamo. co la ferma credenza che teniamo dell'innocenzia sua.

Il Carnesecchi fu fortunato di trovare in Venezia un amico, qual di rado hanno i profughi e gli accusati; e che non solo il confortava, ma toglieva a difenderlo, e tenevalo raccomandato al duca. Quest'era l'or nominato Pero Gelido, prete di Lucca, stato già segretario del cardinale di Ferrara, poi dal duca messo suo residente a Venezia, donde, il 9 giugno del 58, scriveva al ducale segretario Bibiena:

Molto spesso ragiono di lei con monsignor Carnesecchi il quale è abbandonato si può dir da ognun, eccetto da me, il quale tanto lo potrei mai abbandonare quanto la madre il suo figliuolo, amandolo quanto si può amare un vero amico: e certo non per benefizi che io abbia ricevuto o speri ricevere da lui, ma perchè l'ho sempre conosciuto uomo da bene e buonissimo, e se mai l'ebbi per tale,

in questa sua afflizione, ch'è delle gravi che possano accadere a un uomo, poichè si perde la robba, l'onore e quasi la vita, finisco di certificarmi che Dio è con lui, e lo governa, lo consola, e lo fortifica: che altrimenti non potrebbe tollerar questo colpo mortalissimo con tanta costanza d'animo e quasi con ilarità, come con effetto la tollera. S'è ritirato in una casa che fa conto la gli sia un onesta carcere, conversa co'suoi libri e co'suoi pensieri per la maggior parte divini, e volti alle cose dell'altra vita, di maniera che questa persecuzione che lo priva della conversazione degli uomini, l'assuefarà a conversar con gli angeli, e così verrà a trarsi altro frutto di questo suo esilio, di quello che trasse dal suo Boezio, o qualsivoglia altro animo di filosofo, perchè altra consolazione si trova nella filosofia cristiana che nella umana.

E ne riparla spesso; e il 5 agosto 1559:

Non potrebbe la S. V. credere, nè io facilmente saprei dire la gran consolazione che piglia monsignor Carnesecchi leggendo quello che la mi scrive di lui, e gli pare in questa sua persecuzione aver pur fatto questo guadagno, d'avere cioè scoperto d'esser amato più che non sapeva da molti buoni, e particolarmente da lei, ecc.

E il 19:

Come ho scritto altre volte, monsignor Carnesecchi legge sempre tutto quello che la molto rev. S. V. mi scrive nel suo particolare, e con tanta sua satisfazione e contentezza, che io non basto per esprimerle. E certo si ha ragione, perchè quello mostra in questa sua fortuna un animo veramente amico e da vero uomo da bene, e so ben bene che la sa che si stima più una dragma d'uffizio in certi tempi, che in altri le migliaia delle libbre. So ben io quanto il suddetto monsignor le resta obbligato, e quanto innamorato di questa sua affezione iu questi tempi. Egli mal volentieri si contiene di scrivergli, però giudica di far meglio così: la lassa passar rimettendosi a me, sebbene non possa dir tanto che lo satisfaccia. E in questo proposito io voglio far intender alla S. V. un bel caso, stato narrato a me pur jeri da un cappellano del cardinal Trivulzio. che pur ora è tornato in Francia, et è mio amicissimo. Costui, venendo meco a ragionar di monsignor Carnesecchi, e dolendosi de'suoi travagli, mi disse: Tu non hai forse più inteso quello ti dirò adesso. Tu ti dei ricordare che tre anni fa predicò in S. Prpl (?) un frate di S. Agostino, chiamato il Montalcino. Costui pose tant'odio a monsignor Carnesecchi perchè un dì andò a trovarlo in camera, et con buon modo mostrò al padre che faceva male a parlar del duca di Fiorenza manco che onoratamente, e perchè egli era uno de'più

arrabbiati Senesi, che si potessero imaginare non che trovare, cominciò a levar la voce e dar del tiranno per la testa, in modo che il Carnesecchi (per quanto m'ha detto pur oggi, domandato da me di questo fatto, che mai non me n'avea parlato) m'ha detto che bisognò che li dicesse a lettere di scatola, che egli era la più solenne bestia, che andasse sopra due gambe, e se li levò dinanzi. Il frate andò poi più volte a dolersene col cardinal Trivulzio che era qui legato, e trovando che non ne faceva caso perchè amicissimo di monsignore disse che troverebbe modo di rovinarlo. E domandato dal cardinale quello che pensava fare, rispose che l'Inquisizione era aperta, e che a monsignor, parlando seco, era scappata di bocca non so che parole sopra un passo di S. Agostino, che sentiva dell'eretico, et in somma noi troviamo che questo frataccio ha suscitata questa persecuzione (*Carteggio, filza* 2972).

Altrove il Gelido si congratulava che una figlia di Filippo del Migliore sposasse il nipote del Carnesecchi. Ma più tardi Pio V ottenne che il granduca gli consegnasse il Carnesecchi: e una lettera del Serristori a Cosimo da Roma, informa della abjura fatta dal Carnesecchi, e come fosse consegnato al braccio secolare (*Carteggio di Cosimo* 200).

Prima del caso, il Babbi ambasciadore a Roma, a 20 giugno del 67 scriveva al granduca:

Avantieri, coll'occasione della cavalcata di Milano, scrissi all'Ex. V. Ill. come si doveva hieri alla Minerva condannare alcuni luterani, come si fece fino a dieci. Fra'quali non fu alcun nobile, se non un Mario Galeotto napolitano, quale abiurò: fu confinato in carcere per cinque anni, e privo in perpetuo, non poter in tutto il tempo di sua vita andar a Napoli. E fra essi fu uno aretino de'Tesini (?) quale ha moglie e figli in Calavria e possessi, e fu condannato al fuoco, e questa medesima mattina se n'è fatta l'executione. Li altri furono tutti plebei, e persone che non sanno nè leggere nè scrivere, e fra essi sono un aquarolo, e uno che lavorava al torno, che furono confinati in Galia (?) et alcuni murati in prigione a vita. Mi disse jersera il governatore di Roma che il Carnesecchi porta gran pericolo della vita, sebene il processo suo non è ancor maturo, e ha un gran bisogno d'ajuto: quando campi la vita, sarà murato in luogo, che non si rivedrà mai più, essendosi trovato, fra le scritture sue, minute di lettere che scriveva pel mondo quando fu creato questo buon papa, detestando questa santa elezione, e dicendo molto male di lui e di tutto il Collegio. Certo è che lui è eretico marcio, e avendo il papa così mala opinione di lui, oltre ai suoi demeriti,

certo è che va a pericolo grande della vita, e credo che tutti li avvisi e favori che gli si facciano siano buttati via, non ammettendo il papa cosa alcuna che gli si proponga in favore e sgravio suo: e presto se ne doverà venire al fine, che Dio l'ajuti, che certo vi ha molto bisogno *(App. al Cart. di Roma, filza IV)*.

E al 2 luglio 1566 lo stesso scriveva:

Con l'ordinario di Genova scrissi a V. E. Ill. alla quale lassai di dire come S. S. parlò in concistoro che voleva mandar un monitorio penale a tutti i deputati sopra l'Inquisizione per tutta Italia, che volessimo denunziarle tutte quelle persone che avevano sospetto d'eresia, volendo lei medesima *riandar* ogni cosa, e proueder contro a quei che saranno denunziati. E in tanto venne jer sera appunto da Napoli quel maestro di casa di Violanta (?) da Gonzaga, e si dubita assai che fra lui e monsignor Pier Carnesecchi non ne nominino molti *(Filza IV)*.

L'anno stesso il cardinale Alessandrino ringrazia il principe di Toscana di quanto apparentemente fu fatto a proposito del Carnesecchi. E il cardinale di Pisa, 2 agosto, lo loda pur di ciò, narra alcune sue deposizioni intorno a'libri proibiti che aveva, come Bibbie di Leon Judæ e di Roberto Stefani, un Testamento nuovo tradotto da Erasmo, la *Medicina animæ*, il commento di Pietro Martire sull'Epistola ai Romani: il Commento di Lutero sopra il Genesi e quel sopra il Deuteronomio (1).

Conosciamo come in Venezia trovasse propizio terreno il seme ereticale, attesa la continua pratica con forestieri d'ogni credenza, il libero costume, le sollicitazioni de'residenti protestanti, i contrasti colla curia romana. Una lettera di Angelo Cajazzi teatino denunziava al papa come eretico Giambattista Veneto, proposto generale della sua congregazione (*Carteggio* 199). Pero Gelido che, come dicemmo, colà risedeva pel duca di Toscana, propendeva alle novità; e il duca gli scriveva da Roma il 13 dicembre 1560.

(1) *Cart. di Roma, Append. filza XXVI.* Nella *Storia degli Italiani*, Cap. CXLV, io ho pubblicato la relazione che l'ambasciador veneto a Roma dava del supplizio del Carnesecchi. Di questo trattasi molto nella Legazione di Roma, N. XVII, XIX, XXVIII. Nel XXXVI vi sono diligenze affinchè resti proibita la storia di Michele Bruto, scritta, dicesi, a istanza d'alcuni mercanti fiorentini a Lione: l'autore si esibì a modificarla nelle parti che ledono la Casa Medici; ma essendo egli eretico, non si volle intraprenderne il trattato.

Nella filza LIII è un'istanza del granduca perchè le opere di Nicolò Machiavello vengano levate dall'Indice, facendone una edizione espurgata.

P. S. È comparsa la vostra del 7, piena di tante e sì belle novelle, che ha servito per veglia e passatempo a molti cardinali.

E al 11 luglio 61:

Farete bene a non scriver a Roma del poco conto che vi si tenga della religione, massime da cotesta gioventù, perchè offizio più del nunzio che vostro: anzi, in tutto quello che scrivete là andate circospetto, acciò le lettere vostre per qualche particolare che contenessino non andassino a precisione, con poca satisfazione di que' sig. e nostra.

Vero è che il Gelido teneva informato di quanto facevano i rifuggiti e lo Strozzi, e suggeriva i mezzi di conservare in soggezione Siena, congratulandosi con Cosimo che l'avesse annessa al suo dominio, e così preparasse un regno forte, persuadendosi che a breve andare lo saluterebbe re di Toscana.

Nel settembre del 60 scriveva al duca (1):

È capitato in questa città otto dì fa un Nicolò Spanocchi, cittadino senese, il quale subito è venuto a trovarmi, e dopo un poco di proemio molto bene acconciato, essendo uomo di lingua e di buon intelletto, mostrò esser sempre stato devoto della regia casa de' Medici..... e che per calunnie de' suoi nemici, più che egli l'abbia meritato, è perseguitato per causa di religione, come dice esser nota all'A. V. E mi disse come, essendo egli del magistrato della balìa di Siena e uno dei quattro eletti a riceverla nella sua entrata che la deve fare in quella città, se ne veniva in Toscana, ma avendo incontrato per via uno che gli portò la nuova della retenzione di un Lelio Soccino, e di duoi nipoti di esso Lelio, sbigottitosi di questa cosa, prese la risoluzione di tornar addietro, e di mettersi in luogo dove li potesse esser un poco più sicuro; ..... E se bene egli biasima molto il modo ch'è stato tenuto da Lelio, secondo che esso ha inteso, avrebbe desiderato che più tosto li fosse dato scala franca, e fattolo partir del suo Stato, per non aver dato alla città di Siena

(1) Il carteggio del Pero Gelido è dei più interessanti. Egli ragguagliava a lungo delle vicende d'Inghilterra; mandava, tra altri, il proclama del re e della regina contro il duca di Nortumberland, convinto che operò per consiglio e coll'aiuto d'Enrico di Francia (7 giugno 1557): poi della guerra successiva di Scozia; i proclami contro i predicanti, massime agli 8 marzo 1558. Questi brani ricaviamo da lettere che sono nell'Archivio della Segreteria vecchia, cominciando dal N. 3101: come anche dalla filza 166 del carteggio di Cosimo.

Del Pero trovansi, fra le carte Strozziane, i carteggi degli anni 1553, 54 (filza 50) da Venezia, diretti a Pier Filippo Pandolfini ambasciatore alla Corte Cesarea.

questo dispiacere in questa sua entrata. E anco aggiunge che, per non far fruttificar tai semi, sarebbe forse meglio proceder in questa maniera. Io certamente ho sentito molto dispiacere che l'A. V. abbia avuto necessità di metter la falce in questa biada, e certo annoveravo per una delle grazie che ella ha ricevuto dal Signore Dio il non essere finora stata astretta a fare simili persecuzioni, avendo visto per esperienza quello che ella ha causato negli altri paesi. Ora tornando al fatto dello Spanocchi, egli dice non fuggì il giudizio ma i giudici, e non voler in questa età di 72 anni aver a stentare o morir di necessità in una prigione; che desidera e prega l'A. V. che si degni pigliarlo in protezione sua.. ..

Il Gelido abbandonò poi Venezia per andare a Ginevra, e scriveva a Paolo Geri scultore fiorentino accasato in Venezia, che fu molto ben accolto a Lione, e il governatore vuol che intervenga nel consiglio di quella *villa:*

Or non più io spero che ci rivedremo in Italia, poichè l'Evangelio mette ogni dì le penne per far un volo fin costà, e bisognerà che quegli arcivescovi e quegli altri grassi et unti mutino vita, come si fa e più si farà in questo regno.

Questo all'ultimo ottobre 1562: poi al 24 marzo vegnente da Ginevra: scrive «al Duca di Firenze in *manu propria*»:

..... Arrivai fino a Parigi, dove mi fermai e per ordine di Mad. di Ferrara (1) consultai co' ministri delle Chiese riformate tutto quello che doveva fare. Intanto si seppe alla Corte il mio arrivo e disegno. Onde alcuni nostri cervelli fiorentini, che ordinariamente si tengono alla Corte, cominciarono subito a dire che io non era partito d'Italia per causa dell'Evangelo ma per servire in Corte per spia dell'A. V. e del Re Filippo e non solo ne parlarono tra loro, ma lo persuasero al conte Tornon et al Re di Navarra, e come piacque a Dio protettor degli innocenti, un fiorentino amicissimo mio, e che mi è molto obbligato, mi scrisse che io non andassi altrimenti alla Corte fin che esso non mi parlava, e venne in Parigi dopo duo dì, e mi rivelò tutto il mistero, onde ai ministri non parve ch'io dovessi altrimenti andar alla Corte, non considerando tanto il pericolo che io potessi portare, quanto il dishonore che ridondava alla causa di Dio, poichè sarebbe stato stimato che io fossi partito d'Italia non per servir a Dio, ma per servire a Principi et in un modo sì brutto; la qual considerazione causò che non mi fermai anco appresso Mad. di Fer-

(1) La nota Renata di Francia, fautrice e ospite di Calvino.

rara, ma a di lungo dopo haver parlato con lei e contra sua voglia me ne venni a Ginevra, dove sebbene ho a mendicar il cibo, vivo contentissimo poichè ci abbonda tanto pane e tanto cibo spirituale, che è il cibo che non perisce mai. È ben vero che, se la Regina si condurrà col Re e coi fratelli del Re in Orliens per levarli dalla rabbia del Re di Navarra, de' Cardinali, del Connestabile e del marchese S. Andria che hanno cominciato insieme con Monsignor di Ghisa a far il Consiglio a parte, ecc.... La sudetta Mad. di Ferrara disegna che io vada a lei in Orliens dove si giudica che sarà il Principe di Condè, Mons. Momorensì, l'ammiraglio, Mons. d'Andalox, il Cardinal di Cittiglion, tutti fratelli, e tutti protettori e difensori della purità della dottrina di G. C. Perchè si vede in piedi una grandissima divisione, e conseguentemente una guerra civile et intestina in questo regno, se Dio non ci mette la mano. Io non farò se non quanto sarò consigliato da questa Chiesa, colla quale mi sono incorporato ».

Date varie notizie, fa augurj che a Dio piaccia conservarlo nella sua grandezza, e

sopratutto darle vera cognizione della verità, acciocchè la sia ministro e istrumento di Dio per persuadere al papa che, deposto ogni ambizione ed ogni interesse, voglia una volta che si vegga e si conoscha il vero di questa causa, come farebbe se egli medesimo volesse congregar un concilio legittimo nel mezzo di Germania, trovarvisi in persona, e che davvero si riformasse la Chiesa, onde ne nascerebbe a lui gloria immortale appo gli uomini, e ne risulterebbe la salute sua eterna appresso Dio. Et in ogni modo a questo si verrà contra la voglia et potenzia sua et di tutti i principi, perchè, come disse Gamaliel, la cosa viene da Dio et non dissolvetur (1).

Appare da qui come il duca fosse abbastanza connivente cogli eretici; vero è che non ommise opera per richiamar il Gelido, il quale di fatto, benchè già aggregatosi alla Chiesa di Ginevra, tornò in Italia e a Firenze, e ottenne una pensione dal papa.

Nel 1545 Pandolfo Pucci informava il duca che il papa erasi lagnato perchè avesse espulso da S. Marco i Domenicani, e surrogatovi gli Agostiniani, ch'esso reputa più luterani che cattolici (*Carteggio universale* N° 44). E due anni innanzi, il Campana segretario informava il duca d'un Capitolo tenutosi dai frati di S. Maria Novella, ove, delle conclusioni adottate, cinque si dimostrano luterane (*Car*

(1) VIII del Carteggio di Cosmo.

teggio universale N° 30). Esso duca, nel 1552, scriveva al cardinale di S. Fiora, deplorando i disordini che si commettevano nei monasteri di Firenze, asserendo che in uno si fosser trovate ben quindici suore spulzellate per opera di frati e preti (Filza XXIX del *Carteggio di Cosimo*).

Dai carteggi del residente di Venezia abbiamo che, nel 1565, morì colà l'ambasciadore di Ferrara, e si scoperse ugonotto.

Tra i molti rifuggiti in Venezia discerniamo Antonio Bruccióli, fiorentino. Partecipe della congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, era stato cacciato da Firenze: poi avuto perdono, fu di nuovo espulso nel 1529 per sospetto d'eresia, e ricovrò a Venezia, dove i suoi fratelli teneano stamperia, per essi traducendo molte opere dal greco e dal latino. Colà nel 1532 diè fuori la traduzione della Bibbia, dedicata al re di Francia, fingendo averla volgarizzata sopra il testo ebraico, mentre si convince l'avea fatta sopra il latino di Sante Pagnini. Aveva un bel confortarlo Pietro Aretino a non badar al *chiacchierare dei frati;* quell'opera sua non merita che disprezzo. E più il suo carattere, perocchè noi trovammo la prova ch'egli faceva da spia al duca, riferendogli i fatti de' fuorusciti.

Ill. ed Ecc. Duca. Ho, poche ore sono, avuta una di V. Ecc., ed inteso il contenuto, non poco mi dolgo della malignità degli uomini, che sono sempre pronti a riferir male e far poco bene, come mi pare che qualche maligna anima abbia fatto a V. E. di me pure. Bisognando far altro che dolersi, dico il caso mio esser passato in questa forma, che qua è pena 50 ducati d'oro chi stampa cose senza licenzia e due anni bando di Venezia. Ora essendo io andato fuor della terra, uno mio che è sopra la stamperia, prese a stampare senza chieder la licenzia, una opera sospetta. La qual cosa saputa, furono tolti tutti i libri d'essa opera non mia composizione, e che non era in Venezia, ed arsi; e così caddi nella pena per la colpa d'altri, il che, dipoi intesa bene la cosa, hanno levato il bando di duo anni, ma che io debba pagare detti denari, che se ne vanno in ducati 70, e che non sia stato per mia composizione o openione di eresia ne mando la fede a S. Ecc. sigillata dal padre inquisitore, che si trovò a tutta la causa, e se non che i danari sono destinati a luoghi pii, avevo la grazia. Ancora di quegli delle opere mie ove sia il mio nome non è stata mossa, nè tocca, nè dannata alcuna, come ne può far fede ancora il Segretario di V. E., al quale le ho mostrate, e chiarito, che si vendono per tutti li librari. E se io fossi stato notato d'eresia, non potrei stare, non che in Venezia, neancora

nel dominio, e tutte le mie opere sariano dannate, che non è dannata alcuna, ma approvatissime; nè è qua gentilhomo a chi non sia doluto di tal disgrazia, che mi è stata di gran danno.... nè mai ho trovato uomo, per frate che sia, che abbia avuto ardire alla mia presenza di mettervi bocca... E se nessuno è nello Stato di V. E. che abbia ardire di dannare cosa alcuna ne' miei libri della Scrittura sacra, sono parato sempre a mostrar che non sa che cosa sia Scrittura sacra nè pietà cristiana, e che è uomo maligno et ignorante, o voglia con li scritti, o voglia con la presenzia trattar la cosa davanti a V. E.

Circa a scrivere a V. E. avvisi utili alla conservazione del suo Stato, al presente per il poco tempo che io ho da scrivere, non posso soddisfare, come farò per l'avvenire... (*qui dà alcuni avvisi e finisce* col baciar le signorili mani).

Di Venezia 20 aprile 1549.

La quarta opera che io dissi, nella epistola della dedicazione del libro, avere principiato per V. E., per buon rispetto ho voluto serbarmi a dirla qui, essendo di grandissima importanzia e momento, perchè è tale che in essa vedreste gli avisi di tutte le cose che possono toccar lo Stato vostro, non solamente del passato e del presente, ma ancora del futuro. Questo è che, considerando io che tutti gli scrittori che hanno voluto constituire un principe che potesse sicuramente governare lo Stato, tutti hanno assegnato precetti e consigli, comuni a tutti i generi di principati che potessero servire, a tutti i luoghi e regioni ove fussino, ma nissuno, ch'io abbia mai visto o letto, ha nel dare buon ricordi al principe per la sua salvazione del suo Stato, avuto in considerazione la qualità de' suoi cittadini, gli umori di quelli, le fazioni di dentro e di fuori, le condizioni de' sudditi, come sieno animati verso il principe, o se sono desiderosi d'altri governi, e come ne' pericoli se ne abbia a fidare: di poi la qualità de' potentati attorno ecc. ecc. (qui divisa la sua opera). Dovendo esser quest'opera solo per V. E. come uno specchio, nel quale vedesse non solamente se medesima, ma e i suoi cittadini grandi e piccoli, fuorusciti e malcontenti, e tutta la possanza ed umore de' principi e dominj che potesse mai avere a fare cosa alcuna con V. E., e non solamente vedere i volti, ma e gli animi e le forze ed i pensieri, e perchè tal cosa doveva solamente servire per V. E. veggendomi di esser poco in sua grazia, se ben non lo merita l'amore e reverenzia che gli porto, e servigi che già gli feci, ho lasciato di seguitar tal opera, solamente facendo intender a V. E. che quella lascia perdere una delle più utili cose che si potessino mai pensare per quella.....

Di Venezia 8 giugno 1549.

Il 29 giugno torna alla cerca di sussidj:

Quando primieramente scrissi a V. E. la pregai, per la necessità in che mi trovo che mi volesse fare un poco di bene, o per l'amor di Dio o per servizj fattigli già in tempi pericolosi, o per quegli che mi promettevo fare; la risposta fu che io dovessi prima giustificarmi della imputazione d'eresia, il che feci, nè per questo ebbi mai cosa alcuna. E chi non direbbe di aver poco credito con un principe, se gli chiede una grazia di pochi scudi, e non la ottiene per promessa che gli si faccia, e se io mi trovassi il modo di poter vivere uno o due mesi di tempo che andiamo in dar compimento a tal opera, e da poterla far copiare, l'arei fatto senza chieder prima cosa alcuna. Ma non avendo altra rendita che il tempo, mi bisogna metterlo in cose per le quali io possa guadagnar il vitto alla mia famiglia.....

E segue insistendo sull'utilità di quell'opera, con bassezza chiedendo. Poi il 4 agosto 1554, a M. Agnolo Dovizio da Bibiena segretario del duca, dà contezza de' maneggi di Piero Strozzi col Cavalcanti ed altri profughi, per far la guerra di Siena.

Sarà qua questa sera o domani l'ambasciatore d'Urbino, al quale fanno capo assai de' nostri, e massime Monsignor Della Casa, ed in casa di esso ambasciadore si sanno tutte le nuove che vanno attorno, le quali tutte sarò per intendere da lui, per la intrinseca amicizia che ho seco, e tutto quello che gli conferiranno questi malcontenti, ecc... Qua si aspetta un gran personaggio di Francia, il quale venendo vorrei trattenere ed essere seco ogni giorno per quanto ci starà, perchè, ancora che esso non se lo pensassi, caverò da lui tutto quello che fosse venuto per fare.

Ringrazio infinitamente l'Ecc. del Duca che si sia degnato di accettarmi al suo servizio, ed io lo servirò benissimo alla coperta e alla scoperta, perchè ho grande amicizia e del Dogie et di quasi tutti gli altri gentiluomini grandi, da poterlo servir circa questa repubblica benissimo alla coperta e alla scoperta; e di poi grande intrinsechezza con tutti i fuorusciti e malcontenti, e con tutta la parte franzese, mandatarj agenti di Signori e imbasciadori, da servir per tutti i modi benissimo S. E.

Al 18 agosto 54 informa ampiamente sugli andamenti e progetti de' fuorusciti, e continua a domandare per sè.

Dopo scritta. È stato qua da me Jacobo Nardi e due altri fiorentini tali, che venieno di casa Monsignor Della Casa; veggo ne' ragionamenti che son quasi fuor di speranza, sbigottiti perchè dicono che il Re ha tanto che fare di là, che non vorrà attendere più di qua.

Un'altra del 25 agosto va sul tenore stesso. Sotto al 28 luglio 54 troviamo quest'estratto:

Il Bruciolo vorria sapere se V. E. vuole che sia al suo servizio o no, e che desidera servirla.

Il duca scrive di proprio pugno:

Che serva, se lo vuole per ogni modo.

Il 1° settembre costui fa congratulazione per le vittorie di Siena, promette un'orazione con cui mostrerà al mondo esser Cosimo giustissimo principe ed ornato di tutte le virtù ecc.; ragguaglia sugli Strozzi e su chi dà danari, e che partì l'ambasciadore di Francia,

et se avessi avuto la possibilità, e non avessi avuto l'obbligo delle lezioni, io pigliavo l'occasione d'andar seco fin a Ferrara, dove pel camino arei intese più cose più particolarmente. Corrono spesso di simili casi, a quali sarebbe bene andar dietro con ogni diligentia, il che farò se vorrete. Per quest'altro corriere vi aviserò di cosa che ne potresti col tempo cavare qualche buon utile per le cose vostre.

Eppure solamente jeri, un di questi storici ciarlatani che or vanno per la maggiore contava il Brucciòli fra i martiri della buona causa, sol perchè messo all'Indice.

Il gran rimedio che si voleva opporre alla Riforma era la pace tra i principi cristiani ed il Concilio di Trento. A quest'ultimo si adoprò caldissimo il duca, e fin dal 9 dicembre del 47 scriveva al Pandolfini:

Sua Beatitudine doverà come prudente ben considerare quanto importi l'essere unita coll'Imperatore e reformati, e reunire le cose della religione che son tanto necessarie, et di non lassar perdere questa bella occasione di ridurre le provincie di Germania alla Chiesa, sendo sì gran membro, e quella che è sempre stata infetta ed ha infettato le altre, et pur ora co la grazia di Nostro Signore Dio consentì di star alla determinazione del Concilio, che non è certo poco, havendolo S. M. disposti a questo.

Molte altre lettere rincalzano il proposito, ma singolar attenzione merita questa, che da Roma il 16 novembre 1558 scriveva al Ferrero:

Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, ma Sua Santità, che ci onora e carezza troppo, ci ritiene col dire che, sì come siamo stati in certo modo autori che ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra qua, vuol ancora che ci troviamo all'atto

et alla Messa solenne dello Spirito Santo, la quale, a Dio piacendo, celebrerà Sua Beatitudine la domenica a otto che viene.

Di propria mano v'aggiunge: *Non ci fate autor di questa cosa.*

Nel *Carteggio di Papi e Cardinali* n. CCIC, v'è lettera di Cosimo, dove esorta a proseguir il Concilio, e mostra la necessità di riformare la Corte. Anche nel Carteggio di Spagna di Mons. Minerbetti appare la sollecitudine di Cosimo perchè si convochi il Concilio: atteso che, o si conclude e allora la buona morale può guadagnarvi: o no, e questa non è peggiorata restando nello stato presente: brama che ciò si notifichi al re; esortandolo a opporsi ai Concilj nazionali, come domandavan gli arcivescovi di Siviglia e del Gallo.

Nicolò Capponi il 7 gennajo 1559 da Bles (Blois), per mano del Tornabuoni ambasciatore fiorentino, manda notizie delle cose francesi, soprattutto lagnandosi che molti colà sostenessero allora dottrine luterane, mentre a Ginevra teneano le calviniche, e come si leggesser libri di Melantone e «di Pietro Martire fiorentino, che ne tengono conto»: cerca si disuada il papa dal far il Concilio, asse- «rendo che se si vien al Concilio, al certo hanno ragione, perchè si fonderanno in su una cosa dove si fonda la Chiesa romana anche lei, e se vengono alle mani, la risoluzione sarà che o non si farà nulla o con poca reputazione o che si verrà alle armi».

Quando poi il Concilio fu radunato, Cosimo ne riceveva notizie quotidiane (1). Principalmente i manoscritti Cerviniani versano sopra quel sinodo e gli affari pubblici di Germania al tempo di Marcello Cervini, che fu poi cardinal di S. Croce e papa Marcello II: fra essi v'ha alcune lettere del celebre cardinale Moroni e dell'eresiarca Pietro Paolo Vergerio: oltre una folla di opuscoli di circostanza che possono ancora aggiungere alla storia di quel Concilio, la quale resta a farsi.

Era naturale che i residenti del duca tenesserlo al giorno dei progressi dell'eresia, e massime in Francia. Fabrizio Ferrari, residente a Milano, il 5 febbrajo 1566 scriveva:

Di Piemonte s'intende che ogni dì si scoprano diversi humori di Ughonotti, a che il duca ha molta difficoltà di provvedere, tenendosi massime che la moglie e quasi tutti li ministri di S. E. siano del

(1) Singolarmente son notevoli le corrispondenze di Bernardo Daretti nel 1546: e di Pier Francesco del Riccio ai N. 47, 48 del Carteggio universale. Ambasciadore pel duca al Concilio era Giovanni Strozzi; poi Jacobo Guidi vescovo di Penna.

medesimo humore. Piaccia al Signore Dio di porvi la mano: perchè ogni poco di fomento che venisse dato a quei popoli, che restano in generale malissimo soddisfatti, dico gli Ughonotti e gli altri del Duca, si teme che darebbe occasione di accender un'altra volta il foco in queste parti.

Gli avvisi della Corte cesarea riferivansi soprattutto alle dissensioni religiose. Sulla guerra di Fiandra e gli Ugonotti si ha in questi archivj un carteggio continuato di Chiappino Vitello col principe don Francesco (Filza LVIII, *Carteggio concernente Cosimo*).

Un Tosinghi da Anversa fa sapere a Ceccotto Tosinghi d'essersi tolto l'abito monacale, e sposato con una badessa giovane e nobile (*Carte Strozziane*, Filza 246).

Nel Carteggio di Spagna, Cartella 4898, il cav. Nobili ambasciadore di Toscana scrive agli 8 giugno 1568:

Io ho ritratto dall'ambasciadore di Venezia, com'egli è qua un italiano, il quale è stato molti mesi in terra di Svizzeri e Grigioni là al confine di Milano, ed è venuto in notizia di molti vassalli del re che tengono intelligenza con Luterani di que' paesi: ed è venuto alla Corte per manifestar a S. M. questi tali infetti d'eretica opinione. E costui medesimo ha parlato con l'ambasciadore di Venezia, dicendogli che nel trattare questo negozio ha trovato molti delle terre de' Veneziani, uomini di qualità, di questa mala intenzione: e che se la Signoria vorrà remunerarlo, andrà là, e darà conto di tutte queste cose con molta giustificazione e verità. Onde l'ambasciadore s'è mosso a scrivere alla Republica, esortandola a volerne veder il vero, e castigar severamente chi tenesse queste pratiche nello Stato loro, e massime in Bergamo e Brescia, terre dove costui accenna esser seminata questa infezione.

30 luglio. Sopra quello che per lettere delli 11 aprile passato scrissero il duca mio Signore e V. E. a S. M. Cattolica del pericolo che sovrastava all'Italia da' Franzesi e dalli eretici, quando si fossero volti a tentar questa provincia, S. S. ancora n'ha scritto in conformità, e particolarmente s'ingegna di mostrare in qual sospetto si doveano tenere il Duca di Savoia e i Veneziani: l'uno per l'infezione ch'è nello Stato suo di questa peste dell'eresia, e per la vicinità con Francia, e questi per tener poco conto come ciascun viva o cattolicamente o altrimenti; e con l'ajuto o pur con la sola permissione di questi duoi pare che possino derivare tutte le turbazioni che altri disegni per Italia, e contro quel Duca e quella Republica s'è disteso, caricandoli molto appresso S. M. come quelli dei

quali è molto dubbiosa la volontà in servizio della fede cattolica e di S. Maestà.

In fondo Cosimo riusciva intollerante come tutti gli uomini del suo tempo, secolari fossero o ecclesiastici, cattolici o protestanti, italiani o alienigeni: perocchè allora anche i Protestanti faceansi persecutori, volendo l'unità religiosa per base all'unità politica. Quindi allora viepiù alle quistioni di fede connetteansi sempre le politiche, e in fatto più per politica che per religione Cosimo teneva attento occhio alle vicende di Francia. Abbiamo nel suo carteggio lettere autografe di S. Pio V, spiranti zelo intollerante intorno alle vicende di Francia (1). Col pericolo crebbero i rigori della Corte romana, e i sospetti d'eresia: e il Babbi, residente a Roma, al 14 aprile 1571, informa come il cardinal Morone, impinto d'eresia, sia stato « ricevuto in Concistoro pubblico con molta solennità, e dal papa abbracciato teneramente » poi la sera letta la sentenza contro l'arcivescovo di Toledo alla presenza del papa, dei cardinali, dell'inquisizioni e di molti signori e prelati della Corte « dov'egli abiurò contro ogni sospetto d'eresia » (Filza XII).

Il duca, in lettera del 6 ottobre 1570 a Nofri Camajani a Roma (*Carteggio di Roma*, App. LXXXII) aveva cercato insinuare a perdere i nemici di Francia piuttosto in pace che in guerra.

Consideri la S. S. che, nel travagliare quel regno con l'armi, si fanno ogni dì nemici al re ed alla religione cattolica, nè può con tutti li aiuti che gli porga rimediarvi S. B.: anzi che i tristi si valeranno a suscitar le genti contra il Principe loro naturale con il nome del Papa, siccome si è veduto per il passato: dove che nella pace e quiete del regno sarà in potere di quelle Maestà spegnere quei capi facinorosi e seduttori, e di questa maniera ridurre il restante a poco a poco et con facilità al gremio della Chiesa Romana.

Il Requesens governatore di Milano, nel 1572 scriveva al granduca.

De Francia tengo casi los mismos. Y me pesa mucho que non se proceda contra los hereses con el rigor que se començo, y convenia. Plazera a Dios que el Rey cristianissimo tenga el fin que publica, y a su tiempo tome la occasion.

(1) Sulla Lega si occupa, con interessantissime particolarità, la Filza XL della Legazione di Roma.

Presto ebbe notizia della strage di S. Bartolomeo, e al 3 settembre, esso Requesens gli scrive come si rallegrasse seco

de lo subcesso en la corte de Francia alos 24 del passado, pues la muerte del Amirante y de las mascabeças de luteranos, que fueron muertos a quel dia por los catolicos. Sarà tanta falta a los Ugonotes, y abierto camino al rey cristianissimo para que con el buen zelo que tiene pueda allanar su regno, y asentar las cossas de la religion como convenga demas delo que esto ymportara para asentar las cossas de Flandes ecc.

E al 10 settembre:

Espantome que entonces no tuuiesse V. E. el aviso de la muerte del Almirante, y de los demas hereses de Francia. De que con el ordinario passado me alegre con V. E. como me alegro agora de nuevo, con la qual cessara lo de la armada de Estrozi: pues se occupara en cobrar la Rochela, y todos los demas umores que V. E. dize que se sospechava que andavan levantandose.

E il 14:

Y es con muy gran razon alegrarse V. E. con migo del buen subceso de Francia, pues siendo aquel tan en servicio de la christianidad, y occasion para que el Rey christianissimo pueda asentar las cossàs delle como le conviene en su Reyno. Me avia de caber tanta parte de contentamiento (Despues a ca estan estas frontèras quietas, y nos ótros mas). Plega a Dios dellevallo adelante pues lo que mas conviene es la paz entre los Principes Christianos, y atender solo contra los infieles, ecc.

Anche altre lettere son di congratulazione per quel fatto, pel quale furono ordinate feste di ringraziamento in tutta Toscana (1).

(1) Fra altri paesi, lo sappiamo di Sangeminiano, terra delle più pittorescamente poste, in vetta a un colle della Val d'Elsa, con una quantità di torri (erano venticinque, or ne rimangono tredici), che la caratterizzano, e con molti edifizj alla maniera medievciale, non corrotti da restauri. La chiesa collegiata, del secolo XI, è tutta coperta di affreschi di Bartolo di maestro Fredi senese del 1356, di Taddeo di Bartolo di Siena del 1393, di Benozzo Gozzoli, Sebastiano Mainardi, oltre la cappella di S. Fina con stupende scolture di Benedetto Majano e pitture del Ghirlandajo fiorentino e del suo allievo Sebastiano Mainardi sangiminianese. Di Benozzo son altre pitture in S Agostino, come pure del Tamagna sanminiatese. La chiesa di S. Jacobo, appartenente ai Templari, ricorda l'architettura del XI secolo, Forse è del Pinturicchio il quadro in Montoliveto, ma più notevole è la Incoronata nella badia di S. Pietro a Cerreto, dipinta da Lorenzo monaco nel 1413.

Nell'antico palazzo del podestà, coll'*arringo* da cui si pubblicavano le ordinanze e dava giuramento il potestà, son diverse pitture, e principal-

Già buttammo un cenno come di Toscana venissero quelli che più arditamente spinsero la critica evangelica, e fino a negare la Trinità: vogliam dire i Sozzini o Soccini. Noi cercammo diligentemente di loro in Siena lor patria, ma poco vi rimase: e sarebbe pur bene che alcuno compilasse la storia di quella famiglia, più *celebre* certo che non molte ricche e titolate. Mariano Soccino era in gran fama di giureconsulto, e il segretario Lottini, nell'agosto 1545 scriveva al duca d'aver adoperato affine di trarlo a leggere a Pisa, offrendogli fin 1300 ducati di stipendio: ma esso ricusò (*Carteggio universale*, N° 43). Suo figliuolo Lelio, nel 1546 teneva a Vicenza assemblee antitrinitarie, e morì nel 1562. Fausto ne aveva adottati gli errori, tornato in Italia, fu caro a Cosimo, finchè nel 1574 fuggì a Basilea.

Espugnata Siena, vi stava capitano di giustizia pel duca, Nofri Camajani, il quale s'accorse di qualche seme di protestantismo colà difuso, e ne fe motto al duca. Poi al 5 settembre 1558 scriveagli:

Io non volsi mancare di dare avviso a V. E. Ill. di quel che mi era stato parlato da più persone di certa semenza d'heresia che par si sia sparsa in questa città da qualche mese in qua, e ne detti avviso generale, secondo che mi fu rapporto allora da quelli tali. Dalli quali di poi ho avuto una lista di più persone, parte nobili e parte artigiani e plebei, che ne devono fare più scoperta professione, la quale sarà con la presente. Ho voluto intendere più particolarmente quel che si sia visto o inteso delle lor male operazioni. Dicono che per le chiese son stati visti udire solo il vangelio, e poi voltar le spalle al Sacramento, con atti ed altre dimostrazioni derisorie del comune culto divino, e ragionar del purgatorio in burla, e un di loro par che una mattina, ritrovandosi alla predica di un frate teatino o riformato, che conteneva del purgatorio, subito si partì ridendo, e dicendo che non voleva più star a udire simil favole; oltre al parlare poco conveniente dell'autorità della Sedia apostolica. Ma perchè simili umori non si sogliono scoprire più oltre che con piccoli segni, parimente la legge si contenta di piccoli indizii per po-

mente una Madonna col Bambino e angeli e santi, fatta il 1317 da Lippo Memmi di Siena, con altre antiche e allegoriche.

Affettuoso è il culto che in questa città si rende a santa Fina, morta trilustre il 12 marzo 1253, santificata nel 1481 dopo cessata per sua intercessione la peste, e venerata in una bella cappella della pieve.

Gli statuti di Sangeminiano compilaronsi nel 1255, e sono pubblicati dal prevosto Pécori, come molt'altri preziosi documenti. Il catalogo dei podestà, dato da lui, comincia al 1199: dei capitani del popolo al 1267.

ter perseguitarli. Il signor G. (Inquisitore, Governatore?) mi ha detto che n'è stato parlato a S. S. ancora, et che io li facessi avere quella medesima nota come ho fatto: e poi se piacerà o all'E. V. o a S. S. si potrà procedere in quel modo che più li parrà opportuno *(Omissis)*.

Lista dei nobili: li duoi figliuoli di M. Maria Sozini, cioè Carlo e Camillo. Fausto, fratello di M. Alessandro Sozino. Savola f. di M. Lelio Pecci, e anco si dubita di lui. Marcantonio Cinuzi Nicolò Spanocchi. M. Francesco Buoninsegni.

Lista d'ignobili: Mess. Paolo marescalco al ponte. M. Ippolito marescalco in Pantaneto. Francesco libraro alla Beccheria. Nicolò conciator di cori (*cuoi*) barbarossa. Quel che assetta l'oriol di piazza. M. Cesare Sarto incontro alla fonte di Piazza *(Carteggio di Cosimo* 143).

Noi abbiamo cercato con gran desiderio se possibile fosse stato seguire questa traccia, ma fu invano, se non che al 23 luglio 1560, veniva diretta al duca questa lettera.

Ill. ed Ec. Signore. Essendo che ci consti al presente ne' suoi Stati, e principalmente nella città di Siena pullulare alcune heresie, et di giorno in giorno augumentarsi, alle quali se di breve non si provede, dubitiamo non avenghi come in molti luoghi di cristianità è avvenuto, partorischano la perdita di molte anime, oltre a quelle che già sono in periculo, se la mano potentissima de Iddio non vi provede, et desiderando noi con il mezzo di S. E., si come è cura nostra, provederli per quanto possiamo; il che anche speriamo per il suo buon et santo zelo, quale sempre in lei abbiamo cognosciuto verso la S. fede catholica, et questa sancta sede habbi da desiderare et procurare, habbiamo dato ordine di mandarvi qualche servo da bene, proportionato a questo bisogno; acciò, con l'aiuto di N. S. Iddio et per mezzo di V. E., possi provedere alla salute di tali, a' quali, se così non si provede, oltre il danno loro, seran causa di dannificare li altri. Et perchè desideriamo exequir ciò quanto più presto, preghiamo V. E. si degni avisarci di quel che gli occorre et più li piace in questo negotio, alla cui gratia ci raccomandiamo sempre. Da Roma, ecc.

D. V. E. Ser.

Il card. De Carpi.
Il card. Puteo.
Il card. Alessandrino
Il card. D'Araceli.

Questo è nella Filza 155 del *Carteggio di Cosimo:* sta altrove la risposta che egli fa, gloriandosi di esser persecutor de' ribelli di Cristo; ma poichè ama la giustizia, e talvolta queste accuse sono

date per passioni private o per voglia di nuocere; desidera gli siano date notizie più precise intorno a questo affare, e allora penserà al rimedio, senza ch'essi prendansi molestia. Anche al N° 161 abbiamo lettera del Nunzio, che richiede al duca Cornelio Sozzini per mandarlo all'Inquisizione di Roma.

Al qual punto si riferiscono pure le lettere seguenti al granduca:

Ill. et Ecc. Padrone mio.

Io non resto nè resterò di continuo de procurare con ogni destra opera anche nelle proprie case de sospetti, per ritrovare la imboscata delli heretici, de quali potria forsi essere hora molta la segretezza, che continuassi nelli animi di qualche persona il credere che egli sieno in alcune loro male opinioni antiche, dipoi più fa lassate. Per il che odo dallo Inquisitore che alcuni sono andati da esso a dimandare et ottenutone il perdono, massime dopo la cattura di M. Achille Benvoglienti, et de un M. Aonio, molto tempo fa preso in Roma, che fu già qui pedante in casa de' Belanti, et seminava tal peste con chiunque praticava, et in fra altri di questa città era un M. Mino Celsi, che pochi dì fa se ne è partito e vistosi a Bologna, et si bene si crede per molti debiti che in vero si trova, et ne ha lassato ricordo a la moglie, con dirli de più che perciò si è allargato, da qualche altro si fa giuditio che possa essersi partito per la presa e pratica del sopradetto M. Aonio, et che forsi possi passare a Ginevra, però se ritrarrò dove egli si posi o altro de li sopradetti, ne farò subito consapevole V. E. Ill. alla quale con debita reverentia m'inchino..

Di Siena l'ultimo de luglio 69.

Di V. E. Ill. *divotissimo servitore*
Federigo delli Conti Monte aguto (1).

Serenissimo Padrone mio

Ho fatto secondo il solito pubblicare in Balia li nuovi Capitani di Giustizia di questo Stato, conforme al comandatomi da V. A., quale supplico si degni farmi dar cenno se io debbo lassar abiurar in giorno festivo nella Cathedrale di questa città M. Achille Benvoglienti, come de già se intende haver abiurato in Roma, de dove pochi dì fa è tornato secondo l'ordine del Santo offitio della Inquisitione, che se bene lo inquisitore qui questa mattina che ritornato da Fiorenza, me ne mostra lettere e commessione di detto offitio, et mi dice ha-

(1) Filza 212 del Carteggio universale di Cosimo a 977.

verne hauto licentia da V. A., mi è parso non dimeno a consentirlene, per più sicurità, aspettarne il comandamento di quella, si come ancora io desidero intorno alla ultima resolutione nella causa delli huomini della Badia a Isola con li Monici di Santo Eugenio, quali, con tutto che pregati da me et fatti pregar instantemente dalli avvocati e procuratori loro, però solo in mio nome, non si sono possuti indurre, nè mi maraviglio essendo frati et bene stanti, ad alcuna concordia, et fanno gran diligentia per ottener l'executione delle sententie, le quali si sarieno forsi possute concedere da me secondo il tenor dell'ultimo rescritto da V. A. ma per desiderio di non errare mi scuserà se novamente ne ricerchi il cenno di quella, alla quale pregando felicità e contento con ogni humiltà le faccio riverentia.

Di Siena li xi di aprile 70

Di V. A. *servitor fidelissimo*

Federigo delli Conti di Monte acuto (1).

L'Aonio qui accennato è il Paleario del quale sopra discorremmo, scrittore coltissimo d'un poema sull'*immortalità dell'anima*, poi del *trattato del beneficio della morte di Cristo* (2) che è appunto quello che il Caterino confutò, siccome nella lettera riportata a pag. 378, e l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*. Diceva: « Non credo sia oggi da buon cristiano morir nel proprio letto ». Mino Celsi è ben noto tra i predicatori della riforma. Avremmo potuto estenderci sull'accennato processo contro Achille Benvoglienti senese, in occasione del quale il Sant'Uffizio fece arrestar cinque streghe, convinte d'avere negato la fede, rinunziato al battesimo, ammazzato 18 bambini, onde furono condannate al fuoco. Il granduca permette si eseguisca la sentenza (*Carteg. di Cosimo* n. 206). Del Benvoglienti si ha il costituto sopra materie religiose; e il Monteacuto lo accompagna a Cosimo con notizie relative a quel processo (*Cart.* n. 214).

(1) Filza 217 del Carteggio universale di Cosimo de'Medici, a 73.

(2) Questo libro dapprima girò senza ostacoli, poi fu conosciuto ereticale e riprodotto in molte edizioni e traduzioni: pure consideravasi come affatto perduto allorchè Churchill Babington nel 1855 lo fe' ristampare a Londra in una versione francèse e una inglese del secolo XVI, ed oggi ne levano gran rumore, principalmente i Tedeschi.

Dei Soccini, autori della dottrina antitrinitaria, fu detto che Lutero abbattè i tetti della Babilonia, Calvino i muri, Soccino le fondamenta (1): e perchè tanto la diffusero in Polonia, quanto ad essi si riferisce acquista un interesse grandissimo. Siena ripetiamo però non ne ha memorie: solo dicono appartenesse a quella famiglia la villa di Scopeto, e pochi anni fa vi esisteva un grand'albero, sotto il quale era tradizione tenessero le loro congreghe, e che perciò fu fatto abbattere dalla pia posseditrice. Ora dalla Biblioteca comunale (*Codice* D. VI, 7., a carte 20 e segg.) avemmo queste lettere, che, in mancanza di meglio, riferiamo, senza che occorra avvertire come sieno velame a dottrine perseguitate e perciò nascoste.

Materiale amatissimo (2). Non son più che cinque giorni ch'io ricevei da una medesima mano tre delle tue lettere del 2, del 16 et del 23 di marzo, alle quali non darò quella piena risposta che tu forse vorresti et io desidererei, perciocchè io ho da scrivere anchora molte lettere, et il tempo che m'è dato non è molto lungo. Ti anderò rispondendo per ordine cominciando dalla prima, con lasciar dall'un de' lati il dirti, che l'haver tue lettere m'abbia tutto racconsolato, et quasi ritornato in vita. Credoti, Materiale, tutto quello che mi racconti del dolore che tu hai havuto di me, cioè di non sapere nè dov'io fossi, nè in che stato io mi trovassi, facendo quei pensieri di me et quei discorsi che tu dici, li quali non mi fanno saper cosa alcuna di nuovo, perciocchè a troppi segni ho conosciuto il grand'amore che tu mi porti: ma ti puoi ben pensare et accorgere dall'altre mie lettere, che non meno sono io stato in pensiero et in affanno de' casi tuoi, li quali per le tue lettere non solo non cessano in me, ma s'accrescono molto più dove il pensiero et l'affanno che tu havevi di me per le mie lettere è cessato si può dir in tutto; et dove, quando fosse avenuto quello, di che ti faceva dubitare l'amor che tu mi porti, altro non ne poteva riuscire che montasse più che 'l perdere questa vita corporale. Se avenisse quello di che mi fa sospettare la grandissima affettione ch'io ti porto, ne riuscirebbe a te perdita d'una vita spirituale et eterna, et a me mentre ch'io vivessi perpetuo et infinito dolore. Laonde se mai desi-

(1) *Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,*
Calvinus muros, sed fundamenta Socinus.

(2) È il nome che, nell'Accademia senese, apparteneva a Girolamo Bargagli, come quel di Frastagliato a Fausto Sozzini, di Focoso a Giulio Spannocchi, di Attonito a Lelio Marretti. Dobbiamo queste notizie allo studioso giovane F. Grottanelli vice bibliotecario.

derai d'esserti appresso, et se mai conobbi di quanto danno ti sia stato l'essermi io allontanato da te hora lo desidero, hora lo conosco; infelice giorno fu quello di cui hoggi si rinnovella il 2° anno nel quale fui costretto ad abbandonarti, ma perciocchè tornerò ben tosto a ragionar teco in questa lettera di questa parte, seguirò di rispondere ordinatamente. Quella seconda dov'erano le compositioni, ti dee a questa hora esser pervenuta alle mani, ma con tutto ciò non resterò di rimandartela. Dispiacemi che tu sii fuori di quei concetti che ti porgevano materia di farmi de' dubbii, et dubito che tu non mi riesca tra le mani a poco a poco un puro leggista, che sarebbe bene un colmar il sacco da dovero. Credo quel che mi dici di messer Ascanio da Viterbo, cioè che m'ami assai, anchora ch'io non sappia che cosa lo possa indurre a questo, havendomi egli conosciuto in tempo ch'io non havea parte alcuna in me che fosse degna d'alcuna laude. Quanto alla Befana et il resto che tu mi racconti intorno a quelle cose che già m'erano tanto grate, me ne passerò leggiermente. Ti dirò solo che mi par che tu habbi voluto far pruova della mia fermezza, la quale con l'ajuto di Dio non scemerà mai, anzi ogni giorno anderà crescendo. Io posso dir, Materiale « Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico » come par che tu mostri, un'altra prova meravigliosa et nova per domar me convienti vincer pria. Et quest'è che bisogna ch'egli mi faccia vedere apertamente rendendomene chiaro testimonio, che, seguendo le sue istigationi et facendomi suo servo, io dopo morte habbia a ritornar in vita sì come ha fatto Christo, ogni volta ch'io osserverò i suoi comandamenti et mi farò tutto suo: ma perciocchè questo è del tutto impossibile, impossibil è ancora ch'io mai più ritorni ad innamorarmi di quella maniera.

Alla mia impresa ho ritornato il primiero motto, sì come puoi vedere, et me ne servo non per Delia, ma per soggetto divinissimo, il quale non t'è nascosto. Dispiacemi che il Benvogliente sia stato egli cagione, quantunque non sia lontano dalle belle lettere, di ritrarsene: perdonimi Sua Signoria, in questa parte non sa dov'egli s'abbia il capo, bisogna pur ch'io lo dica: et che vale un leggista se egli non è tutto ripieno di belle lettere? o mi dirà le belle lettere non son de pane lucrando: gran mercè a lui: adunque si studia per guadagnare o per divenir grande et famoso? messer no, questo non è il vero fine degli studii, ma sì bene il giovar primieramente con la sua scienza ad altrui, et poi l'haver nelle lettere come un rifugio in tutti i travagli. Dirà, che cosa può più giovar al mondo che le leggi, et la conoscenza d'esse, per le quali tutte le città si mantengono in pace et tutte le provincie? et in ciò s'inganna troppo evidentemente; non è sì vil mestiero al mondo che hoggi non sia più giovevole a tutti comunemente che la scienza delle leggi civili, trattata come s'usa hora,

anzi non vi ha scienza che sia ricevuta et approvata, parlo delle scienze humane, che apporti maggior nocumento al mondo che quella delle leggi civili, trattata da dottori, avvocati, auditori et simile generatione nel modo che si costuma in tanti et tanti luoghi, di che rendono piena testimonianza quelle città ch'hanno dato bando a sì fatte genti, le quali vivono tanto quietamente, che non si potrebbe dire: non istà almeno un pover'huomo trent'anni a litigar'et consumarsi su per li palazzi: non s'ode nè Bartolo, nè Baldo, nè Cino, nè Alessandro, nè tanta canaglia che nacquero al mondo per mettervi una peste perpetua. Ma perciocchè io non ho tempo, mi riserbo ad un'altra volta a mostrarti che non può eleggere l'huomo stato peggiore o conditione, che la vogliam chiamare, che quello del dottor in ragion civile et canonica o civil solamente, o come ti piace, pur che sia dottor di leggi fatte da huomini; quanto poi a quell'altra parte del haver un rifugio nei suoi travagli, lo lascio pensare a te quanto le leggi sieno al proposito. Vuoi altro, che s'io ti fossi appresso, io te lo farei venir in odio di maniera che gitteresti nel fuoco quanti di quegli animalacci tu hai nel tuo studio! Ma perciochè tu mi potresti dir che faccio male a biasimar com'io fo quella professione ch'è stata com'hereditaria della mia casa, et per la quale ella ha havuto qualche nome, ti dico che quello ch'io ti scrivo non lo direi già su per le piazze, ma l'essermi tu quel che mi sei, e 'l vederti caminar per quella strada, mi sforza a parlar teco in questa guisa. Ti ringrazio del havermi fatto a sapere le cose fatte questo carnevale et delle stanze mandatemi, più grato quasi mi sarebbe stato il sonetto fatto per li due figli del Duca, nè so qual possa essere quella cosa che ti vieti il mandarmelo; starò aspettando la canzone del frate, ma aspetterò insieme il sonetto; te 'l dico, non mi far le baje. La morte dello Spannocchio, che m'è stata del tutto nuova, m'ha conturbato estremamente et ne scrivo al Focoso. Questo è quanto alla tua prima lettera: vengo alla 2ª, della quale mi spedirò in pochissime parole; io certo son di natura tale che non mi conturba altro che 'l danno altrui, e 'l tuo sopra tutti gli altri, e perciò starò sempre allegrissimo, se non quando udirò che coloro ch'io amo, et tu particolarmente seguino via da rompersi il collo et ruinarsi. Duolmi che la nostra Academia se ne sia ita in fumo per le cagioni che altre volte ti ho scritto, et poi che par che l'Italia ami tanto la barbarie, che voglia dar bando a tutte le buone lettere, guardisi che Dio non la faccia barbara da dovero. Al Focoso ho scritto, come tu vedi, ma non l'ho già sgridato della maniera che tu vorresti, anzi in quel cambio nella sua lettera ho sgridato te. La speranza che ti dava la mia lettera che si avessimo a godere, se ben'è lontana, non manca perciò, nè mancherà così leggiermente; se pur viveremo anchor qualch'anno, et questo basti intorno alla tua 2ª lettera. Alla terza

dico, che i sonetti di quella novella Saffo mi sono stati molto cari, et son di parere ch'ella sia per riuscir una grande poetessa, poi che così si chiama, et farà vergogna a voi altri gioveni che vi sarete dati a i paragrafi, o a non so dir che; guardati tu di non metter il piè su l'amorosa pania, nè per costei, nè per altra, nè ti far gabbonaggio di me con dire, O quando bene il Frastagliato il risapesse che importerebbe? perciochè facendo questo non ti faresti gabbonaggio di me, ma di Dio, il quale non farà com'io che te ne riprenderò acerbamente et ne havrò dolore inestimabile et poi nulla più, ma ti gastigherà di modo che non vorresti mai esser nato, se non altro ti darà per pena morte perpetua, cosa horribile et spaventosa fin alle bestie. Et di vero, Materiale, se tu non ti risolvi di mutar vita et di lasciar da parte coteste frascherie, che da qui a poco tempo ti saranno homai troppo disdicevoli, io ti veggio ruinare affatto affatto, perciochè, poi che per un pezzo ti sarai fatto beffe di Dio, egli si farà beffe di te, et ti abandonerà in maniera tale che cadrai poscia strabocchevolmente in ogni sorte di vitij, et farai molte di quelle cose c'hora non faresti per tutto l'oro del mondo. So che questo mio parlare ti parrà strano, et pur la cosa sta così, nè voler paragonar altri con te, perciochè gli altri non hanno havuto nè tante correttioni, nè tanti ricordi, nè tanta luce in questo oscurissimo mondo, quanta n'hai havuta tu; et oltre a ciò i ricordi et le correttioni che ti sono state fatte, ti sono state fatte da persona che tu ami tanto, et a cui ne sei tanto caro, che maraviglia mi pare che tu non ti risenta. Com'è possibile che non ti muovano le mie parole dette con tanto amore et con tanta verità? vuoi forse ch'io ti scriva una diceria per persuaderti? non bast'egli tra gli amici veri et perfetti quali cerchiam d'esser noi il far intender l'un all'altro la sua volontà simplicemente nelle cose lecite et honeste? ricercami tu di qualunque cosa si sia, pur che sia lecita et honesta, et vedrai s'io dirò mai di no, anzi s'io non havrò più tosto ubbidito che tu habbi comandato; non sai tu che tu sei mio? credi ch'io n'habbia perduto il dominio per la lontananza di due anni? le tue leggi non t'insegnano già questo, et se sei mio, perchè non mi lasci far di te ciò ch'io voglio? qual contento puoi tu trovar maggiore che di esser unitissimo col tuo Frastagliato? antiporrai forse tu a tal perfetta unione et congiungimento quanti piaceri, grandezze et honori ti potesse dar tutto il mondo insieme? non eleggeresti tu più tosto d'andar tapinando per lo mondo che di non esser perfetto amico suo? Se m'amerai veramente, Materiale, hora lo conoscerò, et massimamente poi quando ti risolverai quel ch'abbia ad esser di te, perciochè se eleggerai un modo di vivere che tu sappi esser contrario alla mia intentione, dirò che tu non m'ami, anzi che desideri di vedermi in dolore ed in affanno, poi che tu sai bene ch'altra cosa non mi

potrebbe più molestare che 'l vederti lontano troppo da i miei disegni; perdonami s'io sono troppo aspro riprensore, et fa ch'io sappia che tu habbi pigliati i miei ricordi in buona parte, ma molto più che tu gl'incominci a metter in esecutione; un'altra volta apena sarò io lungo la metà di quello ch'hora sono stato, perciochè i miei studii et molte altre cose insieme mi togliono ch'io non sia brieve nello scrivere. Eccoti quei pochi versi mandati con la mia seconda.

Saluterai lo Scacciato da mia parte, io gli ho di già scritto, et scriverò, quand'io sappia ch'egli habbia ricevuto le lettere che già gli ho mandate.

Nunc barbarorum asperrima hæc loca incolens
Ubi horrido gelu riget, tabet, perit
Hominum, ferarum, et arborum simul genus
Dulcissimi haud meminisse natalis soli
Omnia ubi ferme adhuc virent, vivunt, vigent,
Non possum, amice mi omnium charissime,
Eiusque desiderio inenarrabili
Non usque aduri, et confici miserrime.

Feci questi jambi come già t'ho scritto nel principio di Novembre per un estremo freddo che sentii et posso dir v di in queste parti, et fecili con intentione di farne molti più, ma poi per molti rispetti fui costretto ad abandonar l'impresa, ma perciochè lasciandoli così imperfetti havrebbono potuto forse cagionar qualche sospetto nell'animo tuo, ti scrissi che tutto era detto hiperbolicamente, et così ti dico hora:

Ti scrissi ultimamente com'io desiderava d'haver un Boccaccio, cioè le sue cento novelle, di quelle che si stamparono in Firenze da Giunti l'anno 1527, et che tu facesti ogni opera d'haverne uno almeno in qualunque modo si sia. te lo ritorno a dire, et ti riprego a non mancare se tu dovessi metter sottosopra tutto il mondo non che Siena.

Di mortal cosa per cui già in oblio
Pose me stesso et sol pianto et dolore
Alfin trar ne potea d'interno amore
Arsi pur contra il fermo voler mio.
Et or che del eterno padre et Dio
Fonte d'ogni mio ben bramo nel core
Vive fiamme sentir di dolce ardore,
Lungi è l'effetto da sì bel desio.
Ma s'io potessi come chiaro scorsi
L'angelica beltà del primo obietto
Scorger dell'altro la pietà infinita,
O me beato, che gli estremi morsi
Non temerei di morte a cui m'affretto
Amando lui, che suoi ritorna in vita.

Saluto l'Attonito per mille volte, col quale mi corruccierò molto meno quando non facesse altro tutto il tempo della sua vita ch'attender alla filosofia naturale, che non farò teco s'io odo che ti perda in quelle Baldate et Bartolate, che mi fanno vergognare quando io penso d'haverci speso del tempo. Saluto similmente tutti gli amici: a Dio Materiale. Il 20 d'aprile 1563

Al virtuoso Materiale Intronato mio come fratello sempre maggior . . . . . et honorando, Siena.

Molto magnifico Signor mio osservandissimo

V. S. non si dovrà maravigliare se non ho più tosto dato risposta ad una sua gratissima lettera, scrittami da lei più di quattro mesi sono, cioè il dì 24 di giugno, poichè io non l'ho ricevuta più tosto che quattro dì fa. Io, Signor mio, vivamente sicome il più delle volte scrivendo al nostro Bargaglio ho fatta mentione di V. S., così sempre ho fatto conto scrivendo a lui di scrivere a lei anchora, riputando parimente le lettere scritte a me dal sig. Bargaglio essere scritte non da lui solo, ma da V. S. insieme: tanto mi pare, che sia salda et indissolubile l'amicitia nostra, nella quale con somma mia soddisfatione et vera utilità vi è sempre piaciuto di ricevermi per terzo, quantunque allhora che più io coglieva il frutto di così fatta benignità vostra mi sia stato quasi forza d'allontanarmi per un tempo, et per non brieve spatio di paese dall'uno et dall'altro di voi. La quale lontananza, se a V. S. anchora portasse danno com'ella scrive, in me certo si raddoppierebbe il dolore ch'io debbo sentirne. Ma che danno ha ella potuto portarle, massimamente in quel particolare, che ella mi dice della risposta da lei fatta al Mazzone? Che bisogno può ella havere d'un par mio nelle quistioni et materie poetiche, nelle quali essa è così avanti introdotta, anzi così essercitata et intendente, et dalle quali io a poco a poco et per le mie infermità, et per gli studii più gravi a' quali mi sono interamente dato, mi vo non solamente ritrahendo, ma allontanando quasi del tutto? Aggiungasi a questo, che V. S. si ha havuta ottima causa alle mani, et se pur a superare alcune difficoltà, che in essa si parano davanti, et a spegnere affatto questo mostro ella avesse havuto bisogno d'aiuto, quale altro miglior Theseo potevasi per lei desiderare, che 'l signor Bargaglio, non meno pari a lei per valore, che per iscambievole benivolenza? V. S. ha potuto vedere quant'oltre s'habbiano a stendere quelle poche reliquie, ch'anchora mi rimangono degli studii poetici, cioè a far vulgari in rima, se Dio mi darà vita, le canzoni di David, la quale impresa da molti mesi in qua, contra quello ch'io pensava, non m'è stato possibile di seguire per attendere alla cura della mia sordezza, la quale non è per tutto ciò punto scemata, anzi, per quello ch'io posso comprendere, alquanto cresciuta. Et hora che io son libero dalla predetta cura, m'è necessario d'attendere a replicare ad un nostro italiano, persona assai letterata, et la quale fa principale professione di studii di theologia, sopra una questione nata tra noi, nella quale habbiamo già l'uno et l'altro scritto alcuni fogli, et è questa: cioè, se Adamo fosse creato da Dio in guisa che di sua natura fosse immortale o no. Egli tiene di sì, et io credo la parte negativa esser più vera. Et quantunque la predetta questione o di-

sputa paia di non molto momento nella religione nostra, non dimeno, massimamente per le conseguenze ch'egli tira dalla sua opinione, o più tosto dagli argomenti co' quali si sforza di provarla, et egli et altri, essendo quegli argomenti veri, è sforzato a tirare, ella è di grandissimo. A me pareva et ad alcuno altro anchora ch'io havessi risposto a sufficienza a diece argomenti ch'egli mi diede scritti a favor suo, et era verisimile quasi ch'egli dovesse quietarsi, ma egli ha replicato, et assai al lungo. Laonde mi son posto di nuovo a rispondere a ciò ch' egli ha saputo scrivermi contra, con ferma speranza che questa mia fatica non debba esser vana, per la quale, se io non erro gravemente, si dichiareranno molti luoghi difficili et oscurissimi della scrittura sacra, et da pochi bene intesi. Ma il male è ch'io mi trovo senza libri, non havendo meco altro che la Bibia. Spero con tutto ciò di condurre a fine il meglio che potrò tutta l'opera, riserbandomi, finita ch'io l'habbia nella guisa che per hora m'è conceduto, ad aggiugnervi alcune cose che troverò ne' libri, che mi mancano per dar perfettione ad una tal fatica. Dell'opinione mia è stato del certo, ch'io so, tra gli antichi Athanasio, e tra moderni Agostino Stencho d'Ogobbio, canonico regolare et persona letteratissima, il cardinale Gaetano, et molti altri. Conosco che, per essere la questione alta et difficile, et per molti rispetti non pura theologica, et per conseguente non interamente proportionata a gli studii non che alle forze mie, dovrei lasciar questo peso a migliori spalle delle mie. Ma io mi confido in Dio, c'havendo, siccome io tengo per fermo, la verità dal mio lato, et non iscrivendo ad altro fine, che per manifestarla a chi ella fosse oscura, a gloria d'esso Dio, et profitto degli studiosi delle sacre lettere, non saranno, come ho detto, le mie fatiche punto vane. Finita ch'io abbia quest'opera, la quale per molte risposte, che mi convien dare a molti paralogismi, et sofisterie dell'aversario, sarà un giusto libro, mi convien dar fine ad un altra opera maggiore e di vie più gran momento, della quale ho scritto altre volte al sig. Bargaglio, sopra una grandissima disputa ch'io hebbi con un predicante, che venendo di Geneva me ne mosse parole in Basilea, sopra la giustificatione nostra. Quindi venne ch'io scrissi al Bargaglio di volermi pigliare la traslatazione de' Salmi per passatempo, non perchè io non sappia molto bene, che et a me et ad ogni altro conviene sudare molte volte volendo condurre una tale impresa a mezzana perfettione, nè perchè io voglia esservi punto negligente, ma perchè facendo paragone da queste altre fatiche, nelle quali, o in simili io sarò continuamente involto, a quella, queste mi paiono veramente fatiche, et quella quasi una ricreatione d'esse, alla quale ricreatione ritornerò subito ch'io possa, non havendo infino a qui vulgarizzati più che undici Salmi et mezzo. Ma per ritornarvi mi fa

di bisogno d'alcuni libri, li quali non so come io possa far qui ad havergli. Sonomi infinitamente rallegrato che il Signore Dio, in luogo della femina nata dopo la partita mia, che prima vi tolse, vi desse poi un maschio. Così piaccia a Sua Maestà di darvene allegrezza vera, et non solamente di quello, ma di tutti gli altri, li quali mi giova di credere, che et V. S. et madonna Aurelia, la quale io risaluto caramente, alleviate del continuo nel timor di Dio, senza il quale è somma pazzia lo sperar mai vero bene alcuno. Non è alcuno di noi che homai per esperienza se non per ragione et per divini et humani ammaestramenti non conosca questa vita nostra et questo mondo tutto non esser altro che fumo et ombra. Alziamo adunque una volta la mente da dovero a quella vita et a que' secoli promessi da Giesù Christo, che non può mentire a tutti coloro che rinuntieranno a se stessi, non che ad ogni altra cosa per seguir lui, la qual vita et li quali secoli sappiamo per rivelatione divina essere eterni et incorruttibili, et per poter far ciò come si conviene preghiamone continuamente et ardentemente Dio, il quale ha promesso d'essaudirci in tutte le domande che gli faremo che sieno conformi a quello, che sappiamo essere la santissima volontà sua. A lui et alla ricchissima et potentissima gratia et benignità sua raccomando di cuore et V. S. et madonna Aurelia et tutta la famiglia vostra.

In Bada il dì 30 d'ottobre 1577.

Queste due mie fatiche sono et l'una et l'altra in lingua latina.

Di V. S. molto magnifica

Cognato et servitore affezionatissimo
FAUSTO SOZZINI.

Al molto magnifico Signor suo et cognato osservandissimo il Signor Bellisario Bolgarini aff., a Siena (1).

(1) La ricerca intorno ai Sozzini non è nuova, siccome apparrà dalle seguenti lettere, che sono fra i manoscritti della Biblioteca di Siena, codice E. IX, 17 a c. 35.

Al signor Uberto Bentivoglio, Siena.

Illustriss. signore

Essendomi venuto alle mani alcuni autentici attestati in discolpa di Celso di Mariano Sozzini, e di Cornelio della medesima famiglia, la di cui moglie era Francesca di Atoleo Bolognese, i quali vivevano nel 1560; desidero da V. S. Illustriss. di sapere se alcuno di essi si dipartisse dal grembo di S. Madre Chiesa, mentre le dette attestazioni in forma pubblica furono ricercate, per esser loro incolpati di vivere da Luterani e Eretici, da un certo Paolo de' Cataldi Bolognese, che era di quel tempo prigione in Siena a instanza dell'Inquisizione, e per un esame statogli

L'Inquisizione eresse in Siena una compagnia di Crocesignati, rivolti principalmente al servigio del Sant'Uffizio; ma grandissime difficoltà incontrò nel paese, talchè Roma promise di farla svanire poc'a poco, perchè dal torla improvvisamente non restasse disonorata l'Inquisizione, e sopprimerla senza atto pubblico (1581 *Legazione di Roma*, n. XXXV).

Anche in altre città difondeasi lo spirito anticattolico, e nel 1564 l'Inquisizione di Roma scriveva al vescovo di Volterra contro un'accademia erettasi nella piccola di Sangeminiano da dilettanti di poesia, i quali sosteneano che la volontà può essere forzata dall'amore; gente del resto ignara delle dottrine teologiche (*Carteggio universale* n. 180). Dove accade ricordare come in

fatto, dopo che fu scarcerato, e per dar luogo alla verità, disse, che tali imposture gli erano state fatte dire da quell'Inquisitore, V. S. Illustriss. appaghi con tutto suo comodo la mia curiosità, ecc.

Di V. S. Illustrissima

Firenze, 24 ottobre 1772

Dev. Obbl. Serv.
ANTON FRANCESCO MARMI.

Della risposta abbiamo la minuta non firmata, ma evidentemente del Bentivoglio, al Codice E. IX, 18. a c. 243.

Illustrissimo Signore P.rone C.olmo

29 novembre 1772

. . . . . di Cornelio Sozzini non ho alcuna notizia: di Celzo Sozzini io ho le sue dispute, fatte, a mio credere, intorno al 1540. Di costui così ne parla il P. Ugurgieri nel 3° tomo inedito delle Pompe Sanesi. Celzo Sozzini fratello d'Alessandro, anch'egli nobile giureconsulto, professò primieramente nella patria, e ispiegando l'instituta civile e tenendo poi una cattedra straordinaria e poi in grazia del padre lesse in Bologna Jus canonico con salario di scudi cento d'oro e poi morto il padre, lesse Jus civile, ma dopo pochi anni lasciò la professione. Si legge di suo un'Epistola al cardinale d'Augusta, la quale è stampata nel 4° tomo de' Consigli di Mariano suo genitore.

Questo Celzo nella nostra accademia fu chiamato il Sonnacchioso, e stampò anche altre opere che si ritrovano in *Bibliotheca autorum polonorum*, il che essendo, non pare a me che vi sia da dubitare ch'egli non fusse un eretico; e certamente costoro nel famoso passaggio dei Tedeschi abbracciarono il luteranismo, com'apparisce da processi che si ritrovano nella nostra Inquisizione, ma dipoi riconoscendo la vanità di questa setta e non volendo ritornare al grembo di nostra S. Fede, si fecero unitarii, che oggi dichiamo Soccinisti, e di questa illustre famiglia tali stimo che fussero Lelio, Fausto, Celzo e Alessandro Sozzini, ma a dire lo vero Celzo dovette ritornare alla vera fede, mentre, se dobbiamo credere a quello che dice il P. Ugurgieri nel titolo 16, fog. 433, egli morì in Siena li 12 di marzo 1570 e fu seppellito nella chiesa di S. Domenico di Siena.

essa città, nel 1484 e 85, avesse predicato con gran frutto il Savonarola. Il vescovo di Tortona del 1569 informava il granduca essersi divulgato nella sua città che era proibito il tener croci ed immagini, lo perchè molti le ascondevano o distruggevano, e chiedeva i modi di riparare a siffatto furore (*Carteggio di Cosimo*, n. 211). Nel 1567 gli scolari di Pisa appiccarono la effigie di un santo, onde se ne fece processo, in occasione del quale l'Inquisitore annunzia che un prete côrso spargeva dottrine ereticali, volendo che agli ecclesiastici si desse moglie, e che il proibirlo veniva dal diavolo, non dallo spirito santo (*Cartegg. di Cosimo*, n. 198). Nel 1567 il preposto di Lari, in occasione del Corpus Domini, recò in processione l'ostensorio senza il sacrosanto pane. Più osceno è il processo contro preti e cherici del duomo di Pisa, che nella messa cantata eransi valsi d'orina, invece del vino (*Carteg. sudd.* n. 199, 200), dove occorron pure processi contro violatori di conventi.

Le origini del tribunale dell'Inquisizione a Firenze son conosciute, e famose le esorbitanze di frà Pietro dell'Aquila nel 1375, e la guerra natane contra il papa, a regolar la quale furon eletti otto magistrati, chiamati gli otto Santi. Del Sant'Uffizio qualcosa n'ha detto il Beccatini: dal ragionarne più distesamente noi siamo impediti, attesochè gli atti di quel tribunale non si trovano fra quelli de' conventi soppressi, e forse vennero gittati nel carteggio della nunziatura. Quel tribunale non poteva piacere ai nuovi tiranni, e dalla risposta surriferita del granduca agl'Inquisitori apparisce com'egli volesse tener mano nelle cose del S. Uffizio e in quanto concernesse la giurisdizione. Il nunzio apostolico partecipava al duca il risultato de' processi dell'Inquisizione (*Cart. univ.* n. 161 del 1561), e il granduca di sua mano riscriveva che, trattandosi di materie di fede, che di tutte sono le più importanti, vuole che ogni cosa sia condotta coll'intervento de' suoi ministri. Nel febbrajo 1551 ad istanza dell'Inquisizione mandava a Roma Lorenzo Niccolucci, ma col patto che fosse rimandato a Firenze se doveva avere castigo (1).

(1) Essendo nata discussione fra il Sant'Uffizio e il vicerè di Sicilia, Filippo II mandò colà per accomodarla e per dar trionfo al primo, il padre Parama. Questo, a domanda de' grandi inquisitori Quiroga e Manrique (Lib. II, T. II, cap. XI, n. 3) aveva steso un trattato e dedicatolo al grande inquisitore Portocarrero, col titolo *De origine et progressu Officii S. Inquisitionis, ejusque utilitate et dignitate. De romani pontificis auctoritate et delegata inquisitorum. Edicta fidei et de origine Sancti Officii quaestiones decem, libri tres, auctore Lodovico a Parama boroxensi arcidiacono et canonico*

Infatto si ritrovano spesso di cosiffatte informazioni, e nominatamente al 4 novembre 1564 il nunzio scriveva (*Cart. di Cosimo I*, n. 160):

Ieri fu finito d'esaminar Rafaello Risaliti, ritenuto per l'offizio della Santa Inquisizione di Roma, a la quale mi son trovato sempre presente. La summa della sua confessione è d'avere, già 4 anni sono, mentre era all'abbadia di Salignì, del vescovo d'Osimo in Francia, sentito ragionar di molte volte e in molti luoghi straparlar della messa, del papa, delle indulgenze, del purgatorio e di simili cose, aver consentito a chi ne ragionava, e lui stesso averne ragionato e restato persuaso; ma partito di là, che sono ormai due anni, esser insieme partito da tutte quelle opinioni, il che fa creder facilmente e per la giustificazione ch'egli dà della vita sua da poi il ritorno, e per le lacrime e contrizioni ch'egli mostra avere, confessando il delitto e domandando castigo e perdono. Et ancor ch'egli abbi tardato fin all'ultimo di confessare, l'ha fatto piuttosto per paura che per mala volontà. Manderò, se così piace all'E. V., la copia dell'esamine a Roma poichè le ricercano, con ricordar a quelli Signori Illustriss. et Reverend. la pronta espeditione.

Il frate degli Umiliati qui di S. Catarina ha finalmente confessato aver dato la sassata a san Francesco per collera, parendole malagevole l'uscir d'Ognisanti (1). Haver menato nel monastero male

legionensi, regnique Siciliae inquisitore. Matriti, ex tipographia regia. È l'apologia più ampia e più sincera che siasi mai fatta di quel funesto tribunale, riconoscendone l'origine fin da Adamo, quando dal Creatore è chiamato dopo la disobbedienza: trova giusto il fondamento, regolare la procedura che in realtà era la consueta de' tempi. Anzi è certo che, almeno ne' trattati, è raccomandata mitezza nell'infliggere i tormenti, e che il carcere era diretto non solo al castigo ma all'emenda, cercandosi la conversione dell'imputato, comunque ne fosser i modi e il concetto.

(1) Intorno agli Umiliati noi discorremmo a lungo; or troviamo nuove indicazioni negli Statuti di Pisa pubblicati dal Bonaini.

Lo Statuto del 1286 al § CLXII vuole che essi frati non siano sottoposti ai consoli o ad altri uffiziali della lana di Pisa, ma essi e il lor lavoro e i lavoranti ed esercenti per essi, liberamente e scioltamente nell'arte della lana, e ogn'altro lavoro che vi si riferisca possano fare senza veruna contraddizione o vessazione.

Non pare abbia ragione il Tiraboschi allorchè li fa uffiziare da prima la chiesa di S. Rossore, poi quella di S. Torpè. Bensì ebber la chiesa di S. Rossore nel 1273, abbandonata dai Benedettini. Il Bonaini reca tutti i documenti in proposito, fra quali è prezioso l'atto, eretto il 1273 in S. Pietro di Monza, ove son nominati i prevosti delle varie case, convocati a quella congregazione. Di là appare evidente quel che il Tiraboschi poneva in dubbio, che gli Umiliati di Pisa come i lor confratelli di Firenze e di Lombardia attendevano in fatto all'arte della lana. E che così durasse ancora

femine vestite da uomo. Haver detto messa dopo questi delitti, senza essersi prima confessato. Ne scriverò, con buona licenza di V. E., due parole a monsig. illustriss. Borromeo come a protettore, e se le darà poi il debito castigo (1).

Di poi gravi disturbi recò la pubblicazione della bolla *in Cœna Domini*, ridotta all'ultima sua forma, e lunghissimi carteggi corsero in proposito.

Nel 1558 Paolo IV pubblicava l'indice de' libri proibiti, dove inchiudeva non solo gli ereticali, ma quelli tutti scritti da eretici, o stampati da chi n'avesse stampato di eretici, obbligando i fedeli a portarli all'Inquisizione. Livio Torello, famoso giuridico, scriveva al Concino segretario del duca, mostrando quanto fosse indiscreta questa legge, che colpiva i migliori libri, e porterebbe il danno di 100 mila ducati nella sola città di Firenze, invitando il

nel 1304 provasi da altro atto, a cui intervengono Nesa pettinator di lana della cappella di S. Cristoforo di Chinsica, Ciardo pettinatore di Lonciano, Baldese pettinatore, ecc. Da quelle carte appare come gli Umiliati di Pisa fosser tutt'altro che ricchi, forse per aver dovuto mettere a parte de' guadagni coloro, da cui aveano chiesto capitali pel primo impianto.

(1) Legaz. di Roma, n. XI. Per ritoccare dell'argomento che svolgemmo nel precedente articolo, diremo come, nella legazione di Roma, filza XXV, è l'informazione fatta da Ascanio della Cornia, d'una congiura ordita contro il duca da un suo famigliare, che aveva promesso avvelenar lui ed i suoi figliuoli, pel prezzo convenuto di 12 mila scudi, oltre un vescovado pel malfattore e uno per un de' suoi. La cospirazione moveva da Piero Strozzi e dall'arcivescovo di Firenze. Reciprocamente l'ambasciadore Gianfigliazzi nel 1557 scrive a Cosimo che il vescovo di Cortona spedito in Francia portò seco un'ampollina di veleno, e la consegnò a uno de' Gazzetti perchè avvelenasse Piero Strozzi, in cui casa aveva usato. Scoperta la cosa; il vescovo era chiamato dell'*ampollina*, e il Gazzetti fu condannato alla galera, da cui dopo 6 mesi lo Strozzi il liberò. In un'altra gli dà parte che il suo scalco prese, da due anni e mezzo, l'impegno di avvelenarlo, e tiene il vasettino del veleno nella propria camera, fitto in terra sotto un forziere. D'altre congiure esso informa.

Importantissime sono le relazioni dell'ambasciadore Serristori sopra Paolo III, il quale all'11 agosto 1548, da Roma scrive:

« L'ordine che era stato dato perchè il sig. D. Ferdinando fusse ammazzato alla Gualtera fuor di Milano da 10 o 12 soldati, l'arà inteso particolarmente V. E., e di que' sei parimenti che furono presi fuor di Piacenza, che andavano per ammazzar Giovanni Aloisi gonfaloniere, uno de' congiurati contro al duca morto » (*Appendice al carteggio di Roma* III).

Sugli assassinj politici cade qui ricordare che, anche più tardi, il granduca Francesco I si propose di sterminare i complici della congiura de' Pucci e Ridolfi, rifuggiti in Francia. e ne diede l'incarico a Curzio Pichena, allora di 25 anni, dappoi uno de' più insigni uomini di Stato. Ed esso prezzolò sicarj che trafissero gli odiati.

duca a non attenervisi, come fecero e Milano e Venezia (*Cart. univ.* n. 145). In fatto il duca ordinò non tenesse il divieto che per libri concernenti religione, magia, astrologia giudiziaria, sospendendo l'esecuzione degli altri. Lungo carteggio si ebbe in proposito; e l'Indice venne modificato dal Pasquali, dopo di che una quantità di libri fu bruciata sulla piazza di S. Croce (n. 147 *Cart. univ.*).

Più tardi (ottobre 1570) l'inquisitore scriveva al granduca come fosse smisurato il numero de' libri proibiti che vendeansi a Firenze, e domandava di poter ordinare; 1° che tutti i librai fra 15 giorni diano la nota di tutti i loro libri, nè abbiano a vendere che i catalogati; 2° nulla si stampi senza licenza dell'inquisitore; 3° non possano acquistarsi libri di morti, non visti dal S. Uffizio; proponendo multe pei trasgressori. Il segretario Torelli rispondeva esser inammissibili il 1° e il 3° punto, pel gran danno che ne verrebbe ai mercanti; il 2° già praticavasi; del resto i librai avevano rimostrato come l'arte loro fosse già in tal decadenza, che per fattorini e garzoni da bottega non poteano omai trovar altri che figliuoli di birri (*Carteg. di Cosimo*, n. 224).

Nel carteggio di Roma Filza C. è nota di un Pandolfo Ricasoli, uomo di bontà singolare, che fe venir da Lione, nel 1636, de' libri di eretici col titolo di confutarli, e perciò ebbe brighe col Santo Uffizio (1).

Nelle Strozziane la filza XXI è di carte relative all'Inquisizione in Toscana, e gioverà consulti anche queste chi voglia chiarire quanto tardi si arrivò a voler ottenere dalle coscienze spontaneamente fedeli un omaggio più prezioso, una sommessione più meritoria; a comprendere quanta dignità dia alla fede la libertà.

Potrebbero a questo medesimo discorso connettersi il processo del milanese Giuseppe Borro, che fu il vero Cagliostro del suo tempo (*Strozziane* filza CCXLIV, e filza LXXIX del tom. XI *Segreteria vecchia*) coll'abjura di lui; ma non vo' tacere una querela che, al 25 febbrajo 1566, Pietro Bello professor d'astrologia sporgeva al duca perchè, sendo venuto a Firenze a professar la sua scienza, siagli stato impedito dall'Inquisizione: ond'egli domanda d'esserne assolto, o almeno che gli sieno resi i denari della gabella che avea pagati (*Strozziane* filza XXI).

(1) Non va confuso con Francesco Ricasoli, che nel novembre 1641 fu condannato per quietismo e per istrane oscenità, raccontate dal Settimanni.

Il Settimanni al giugno 1626 narra come nella città di Kempten in Germania morisse di 79 anni Antonio degli Albizi gentiluomo fiorentino, il quale nel 1576, spedito dalla granduchessa all'imperator Massimiliano, vi s'imbevve delle massime luterane, e in queste morì. Pochi giorni avanti erasi in que' dintorni affissa una cedola che lo citava fra tre mesi al tribunal dell'Inquisizione.

Esso Settimanni di tempo in tempo rammemora alcuni puniti per eretici.

Addì 27 giugno 1660 in S. Croce, fu posto sopra elevato palco Marcello Basini di Pietralunga, d'anni 60, e furongli lette molte eresie e enormità commesse, in presenza di forse 12 mila persone. Egli stette sempre ritto in piedi con un cartello al petto e candela gialla accesa in mano. Sul palco erano da 16 teologi col padre inquisitore, dal quale fu condannato per 5 anni alle galere.

1671, 6 dicembre fu eretto un palco nella chiesa di S. Croce, sul quale fu esposto alla vista di tutti, per lo spazio che durò la messa cantata, un giovane con candela gialla in mano e con un cartello nel petto che diceva: *Per bestemmiatore ereticale.*

Il Settimanni è sempre avversissimo agli ecclesiastici; pure nel dar conto di Galileo non fa cenno de' brutali trattamenti che qualche moderno pretese usatigli.

A dì x di febbraio 1632 (s. t.) giovedì. Giunse in Roma Galileo Galilei celebre matematico fiorentino, chiamato dalla Congregazione del S. Uffizio, e fu arrestato nel palazzo del sereniss. Granduca, situato alla Trinità de' Monti dove abitava l'ambasciatore fiorentino (1).

E dopo altre notizie particolari:

Dicembre 1633. Il dottissimo matematico Galileo Galilei, dopo essere stato circa mesi cinque a disposizione del S. Uffizio di Roma arrestato nel palazzo dell'ambasciatore fiorentino, residente appresso papa Urbano VIII, ed avere abjurata l'opinione di Copernico circa il sistema del mondo, e dipoi per ordine del medesimo S. Offizio essere stato circa altri mesi cinque in Siena nell'abitazione di monsig. arci-

(1) Nel carteggio de' cardinali, in questo archivio, filza LXXXII, sono lettere del card. Borromeo e del card. Orsino, che promettono al granduca ogni appoggio al Galileo quando era citato a Roma.

vescovo Piccolomini, essendogli stata data libertà di stare in campagna, ritirossi alla sua villa di Bellosguardo.

Chi volle ripetere, fin a jeri, che Galileo venne messo alla tortura, mostrossi ben materiale nel non valutare come molto più acerbo strazio dovess'essere al nobile animo di lui la fiacchezza dei governanti, che pur venerandolo non osavano mostrarsene risoluti protettori; e la non curanza de' proprj cittadini, proni sempre ad incolpare chi gli offende colla superiorità propria, e lieti di veder nell'abbandono e nell'avvilimeoto coloro, che, al domani della morte, venereranno.

CESARE CANTÙ.

(*Nel prossimo fascicolo si segniterà questa materia della Riforma*)

ARDOINO

RE D'ITALIA

ATTO TERZO

Atrio nel reale palagio di Pavia.

SCENA I

La regina *Berta*, *Matelda*, *Gentildonne*.

Berta. Sempre così? nè s'apriranno i lieti
Giorni per noi, nè quella calma intera
Che pregammo da Dio, sarà che torni?

Matelda. Scarsa gioja misura e lungo pianto
I nostri dì. Mutâr le sorti; e in questa
Sede antica del bello italo regno
Reduci trionfammo. Ma i trionfi
De' mortali, che son?... Vedi di quella
Torre come la lunga ombra si stende?
Fra poco sparirà nell'alta notte:
Così la gloria nostra.

Berta. E qual tristezza
Alimenti in tuo cor, tu che solevi
La mia riconfortar stanca fidanza,
E di mia tema rampognarmi quasi?

Matelda. Ben sai che il pàdre mio venero ed amo:
È in lui d'Italia ogni speranza .. Eppure...

Berta. Non vinse ei forse, ed ondeggiar non vedi
Su queste torri i suoi pennoni? Il nostro
Nemico, Arrigo, per terror, di nuovo

Oltre l'Alpi ripara: e di sì pronta
Vittoria liete non sarem?

Matelda. Vittoria
Questa non è, sibben tremendo agguato:
E già, più certa e più fatal vendetta
Si matura. Non vedi come accesa
Qui serpe de' civili odii la fiamma;
Come, non già nemico, italo sangue
Qui un'altra volta scorre?...

Berta. Ahimè! che il vero
Dici: e il pensier che re Ardoino anch'esso
Dell'antico livor tutte in un punto
Le furie disserrò per farle sazie,
Questo pensiero è stral che mi trafigge.

Matelda. Tu pur tremi? tu pur vedi in quell'atro
Cipiglio suo, nel suo pallor, ne' tronchi
Detti irosi e nel fulmine del guardo,
Che ognor minaccia e non perdona mai,
La condanna di Dio?

Berta. Non più, Matelda!
Non ferir di tal punta l'angoscioso
Mio spirto. Pensa ch'egli è il padre tuo!
Non l'ami più come l'amasti, come
Riamata ne sei?

Matelda. Madre, ah! non dirlo.
Ch'io più non l'ami? No! per lui, per lui
Dovea viver, morire, e il volli... Misera!
Perduta or sono! e della sua condanna
Son io cagione, io sola!

Berta. Tu? Che hai detto?

Matelda. Sì, dal Signor deserta è la tua figlia,
E deserta per sempre!... Io fransi il voto,
Il segreto mio voto, a cui la sorte
Congiunta era del padre.

Berta. Un voto? Oh dimmi...

Matelda. No, non voler ch'io parli. A me medesma
Confessarlo io non oso... O madre, prega
Per la tua figlia a Dio rubella.

Berta. Ahi! tristo

Arcano tu m'ascondi. E di che voto
Parlasti? Figlia, a me il confida... Hai forse
Miglior conforto che tua madre in terra?

Matelda. No 'l posso, no!... Quel ch'io pur or diceva,
Scordalo; non voler che più s'aggravi
La mia sventura... Forse ancor del tutto
La speme non morì... Pietoso è Dio:
Salvarmi ei può, con me far salvo il padre!

Berta. Così, così non piangere, o Matelda!
Vien meco, ancor noi pregheremo insieme,
Come pregammo sempre... Alla materna
Stanza quindi verrai...

Matelda. Non ora... Ahi troppo
Turbata ho l'alma!...

Berta. Misera! Lasciarti
M'è forza; pur m'attendi... Oh non partirti,
Dona la calma a' tuoi pensieri; e il tuo
Della madre al dolor confonderai. (*parte*)

SCENA II

Matelda.

Matelda. Sì, madre! M'odi ancor! Come non seppi
Tutta l'anima aprirti?... Ella non torna,
Sola son io... di me medesma or tremo.
Ove n'andâr gli anni innocenti, quando
Col mio sereno sguardo il tuo cercava?
Ahimè! non son la stessa! Al tempio santo
Più recarmi non oso; invan sul freddo
Marmo mi prostro, e su' miei labbri muore
Quella prece che un giorno era sì ardente:
Respinta or sempre dal paterno amplesso,
Più rifugio non trovo; il pallor mio
Interroga la madre, e no 'l comprende.
Ahi perduta! perduta! Ed io lo volli;
Quando, del genitor per la pietade
E per la santa carità di questa
Italia, il cor, la vita e me medesma
Osai donare a Dio!... Qual fui? qual sono?

Così l'ultimo fin d'ogni superbia
È morte! Oh fossi anch'io già morta!— Alcuno
Qui vien: desso, Adalberto? in queste regie
Soglie come tornò?... Veglia, o gran Dio,
Sulla tua creatura.

SCENA III

Matelda e *Adalberto.*

Adalberto Oh non fuggirmi,
Regal donzella! Se d'Otberto il figlio,
De' traditi il fratel, non corse ancora
A vendicarli in mezzo all'armi, dove
Già si pugna e si muor, più grave il chiama
Debito a queste mura. Il re tuo padre
Veder mi tarda.

Matelda. Il tuo valor Matelda
Non accusa; un guerrier, prode qual sei,
Cui gloria appena rise, per la patria,
Primo fra tutti, offre il suo petto.

Adalberto. E tale
D'Adalberto è il voler: tu lo dicesti.

Matelda. S'egli è vero, a che riedi?

Adalberto. Amor mi trae
Della patria infelice, a cui tu stessa,
Il so, consacri i tuoi pensieri.

Matelda. Il credi?
E come il sai?

Adalberto. Nel primo dì ch'errante
Fuggii da Roma, e là nella turrita
Ivrea te ancor rividi, il tuo soave
Viso, e quel guardo che dal cielo appena
Distaccarsi parea, resero al mio
Cor disperato la virtù de' forti,
Quella che sola non morrà, la fede.

Matelda. Deh, che vuoi dir?

Adalberto. Perdona, o generosa!
Se in me tacque viltà, se un desio m'arde
Di libertà, gloria verace e invitta,

Fu sol per te. Morir per tanti oppressi,
È questo il dritto che invocai; ma in uno,
Anzi ch'io cada, vo' ch'almen tu sappi
Che ogni virtude mia da te mi venne.

Matelda. Nè posso udirti, nè il vorrei... Del padre
Chiedevi tu... mi lascia...

Adalberto. All'uom che langue
Mendico sulla via, dove tu passi
In tua diva beltà, non nieghi un guardo,
Non rifiuti una lagrima... A morire
Io m'incammino pe' fratelli miei,
Per tuo padre, pel mio! nè la fidanza
Compagna mi verrà che in te il celeste
Affetto, onde il morir per me s'abbella,
Vivrà sempre?.. E il dicesti, un dì, tu stessa...

Matelda. Non rammentar quel dì! Potesse Dio
Dalla mia vita cancellarlo!

Adalberto. Oh quale
Accento!

Matelda. Che diss'io? Perchè venisti?
Perchè rapirmi l'ultima speranza,
Il perdono del ciel?

Adalberto. Matelda, tremi?..
Nè a me riguardi più, come in quel giorno?..

Matelda. Ahimè! perchè ti vidi, e s'incontrâro
I nostri sguardi?...

Adalberto. Oh segui! oh mi ripeti
Quelle parole che nel cor mi stanno.

Matelda. Vano ahi! fu l'aspettar che in me sepolto
Morisse quel pensier che or tu risvegli...

Adalberto. Matelda! o figlia del mio re!

Matelda. Quel giorno
Che tu rammenti, quando udii dal labbro
Del romeo che fedel t'era compagno,
Morte di Roma le speranze estreme,
Tu muto eri in disparte, e nel profondo
Petto l'angoscia soffocar tentavi.
Ma le ascose tue lagrime stillâro
Ad una ad una sul mio cor.

Adalberto. Tu sola
Legger nel mio sapesti.
Matelda. Ahi! da quell'ora
Tutto nel viver mio mutò. Pur, vano
M'era il cercar, nell'anima più ascosa,
Perchè in me fosse un turbamento ignoto,
Ineffabile. O miei pensier soavi,
Più da quell'ora non tornaste! Un primo
Sguardo del sol basta a donar la vita
Al creato universo; ed io vivea
Come per quello sguardo. E tu partisti:
Discesa allor della paterna rôcca
Fra l'ombre annose, dell'aria il respiro
Col core oppresso io cercava... Nel cielo
Si raggruppava un nembo; ogni fioretto,
Come se l'aër lo gravasse, il capo
Reclinava; ed io pur, d'arcani mali
Presaga, al suolo reclinai la faccia.
Adalberto. Dunque di tanto duol t'era cagione
Il mio diserto fato?
Matelda. Errai fra quelle
Ombre un tempo sì care, allora mute;
Per me tutto era morto.. Un sol pensiero
Vivo era ancor, tremanti i passi miei...
Io venìa manco; e nunzie di tempesta
Cadeano intanto dal ciel larghe stille;
Il tuon muggìa da presso... e non l'udii.
Adalberto. Non ti pentir! De' tuoi pensieri un solo
M'è del cielo promessa.
Matelda. Al ciel mi togli,
E farmi tua non puoi. (*entra Ardoino*)

SCENA IV

Matelda, Adalberto, Ardoino.

Ardoino. Tu qui, Adalberto?
Adalberto. Signor!
Matelda. Vieni, e nel tuo sen mi nascondi.
Forse è ancor tempo; e tu, salvami, o padre!

Ardoino. Quale sgomento è il tuo? Perchè t'afferri
Alle mie braccia? fredda è questa mano:
Che hai tu?

Matelda. Non domandarlo; maledirmi
Dovresti.

Ardoino. Maledirti? io, maledirti?
La figlia mia, la mia dolcezza, il gaudio
Supremo che mi resta?

Matelda. Ah taci!

Ardoino. Quando
Reduce, e stanco dell'inique lotte
In cui m'avvolge una fatal di sangue
Necessità, varco la soglia, e il mio
Sguardo riposa nel tuo volto amato,
Tu non sai ciò che l'alma entro mi parli!
No, tu non sai che sia d'amore un riso
A cui la gloria è faticoso sogno
Della vita.

Adalberto. Signor! se tu il concedi,
A te dinanzi ed a costei che il cielo
Premio ti diè di tue virtudi invitte,
Parlerò. Se fedele a te fui sempre,
E a questa Italia tante volte oppressa,
T'è noto; se per lei tutto il mio sangue
Non versai, tutto il verserò, lo giuro!
Or qui a chiederti io venni, ove Adalberto
Pugnar deva e morire. Altro non chiedo.
L'invincibil proposto a questa tua
Diletta apersi. Ella compianse...

Matelda. È vano!
Tu generoso sei; piansi me stessa
E il mio cieco delirio.

Ardoino. Ah no! serbate,
Nudrite pur l'ingenuo e forte affetto,
Avventurati cori! Ad ambi è il cielo
Sereno ancor, lunga la vita e bella;
E in voi si riconforta la prostrata
Alma del re.

Adalberto. Nè invan sì grande e buono,

Ardoin, tu sarai. Vicino è il giorno
Che tu vinca per sempre! Ov'io non cada,
Lieto d'averti almen serbato un giuro,
Ti chiederò di benedirmi allora.
Or, della patria adempio il dritto.

Matelda. Padre,
No! Dio no 'l vuole. Pria che si raccenda
La nuova pugna, io sarò morta.

Ardoino. Il cielo
Perdona ancora agl'innocenti! — Or m'odi,
Adalberto. Tien fronte, appo Verona,
Al traditore Otton, del padre tuo
L'antica possa: a lui ritorna; attendi
Ch'io là ponga il mio campo. Altre minaccie
Sostar mi fanno pochi dì: le teste
De' perfidi che intorno mi fan siepe
Troncar m'è forza, e cadran tutte. Invano
Le rocche arsi e distrussi, ed a' miei ligi
Le terre ne partii, siccome prede
Di fellonia. Che val, se l'usurpato
Seggio il Sassone Arrigo or vôto lasci?
De' venduti e de' vili la semenza
Pur d'ogni lato mi rampolla, e il fumo
Della sacerdotal superbia astuta
Le nostre ire alimenta. Ma il feroce
Scandalo, al ciel lo giuro, al suo fin tocca!
Di perdon non è tempo: un'altra volta
Vercelli mi vedrà schiacciar nel fango
Il sacro agitator che la governa:
Fia la prima vendetta.

Matelda. O padre mio,
Pietà di noi, di tutti! Obblia gl'iniqui
Offensori, la man stringi de' forti:
No! nel sangue fraterno non alligna
Libertà!

Adalberto. Deh l'ascolta: il ciel soltanto
Questa pietà le inspira.

Ardoino. E chi sì audace
Fra me si pone e la vendetta mia?...
(*con ira che a poco a poco lo fa delirare*)

Matelda. Padre che fu? perchè il furor t'accende?...
Non odi la mia voce?
Adalberto. O re, deh guarda
La figlia tua: pur or l'hai benedetta;
Or la respingi dal tuo sen...
Ardoino. Chi siete?
Chi m'avvince così?... Fuggite tutti,
E me lasciate; prorompon le furie
Del maledetto! E maledetto io sono,
Come il primo omicida.
Matelda. Iddio pietoso!
Comincia il tuo castigo: oh dal paterno
Capo ritraggi la tremenda mano!
Ard. (*in delirio*). Ove son io?.. Che vuoi, pallido vecchio?
Come rivive ciò che fu!... La destra
Minacciosa a che levi? — E chi ti diede
Sugli scettri poter?.. Lo scettro mio
Ora è la spada, d'atro sangue tinta;
E tu non sai che sangue sia!... Ti scosta,
Brescia a me cedi; è mia... Perchè ti prostri?
Sí, pròstrati; o la tua barba canuta,
Veglio beffardo, io strapperò!
Matelda. Gran Dio,
Perdono! In suo deliro ei sogna ancora
Brescia ribelle; è il furor suo che parla,
O Adalberto: ei non è, non è sì reo!
Adalberto. Misero prence!
Ardoino. Sì, Vercelli vide
Ciò che puote Ardoin! Covi di lupi
Son l'itale cittadi; e rase ed arse
Fian tutte, infin che non n'avanzi un sasso,
E il nome anco ne muoja! Un regno io voglio,
Fosse il deserto... Ah no! qual gemer passa
Fra quelle fiamme? È voce d'uom che muore...
Non io fui l'assassino... Ei non è Piero,
Non è il pastore di Vercelli!
Matelda. O padre,
Non più: deh! in te ritorna.
Ardoino. Udite! udite!..

Qual suon d'alto lamento intorno s'alza,
Come tuon di sotterra? È il lento e cupo
Salmeggiar de' ministri dell'Eterno
Vendicatore... A che le ardenti lampe
Tengono nelle destre, e inferno e morte
Chiamando, imprecan sul figliuol d'Adamo?
— L'ira di Dio l'insegua, e come errante
Veltro per fame alle città s'appressi.
Ma il fugga ogni vivente, a lui non s'apra
Tabernacolo; e Dio l'incalzi, come
Stipula al vento!... La vampa de' cieli
Ch'arde le selve, e che consuma i monti,
Disperda il nome suo nell'universo!
La sua preghiera sia peccato; e sia
Vedova la sua donna, orfani i figli!
E contro il ciel si levi sempre e il gravi
Quella maledizion ch'egli dilesse! —
Ed ecco un suon di mille voci in una:
TAL FIA! TAL FIA!... Per chi tonò l'immenso
Grido? La terra ne vacilla; e tutta
Quel FIA riempe la celeste volta. (*cade*)

Matelda. Adalberto, t'accosta. Invan tent'io
Reggerlo sola; di tanta miseria
Sotto il gran pondo mai no 'l vidi.

Adalberto. O nostro
Signor!...

Ardoino. No, no! dannato io son, fuggite!
La tenebra s'addensa: i sacerdoti
Conculcano le lampe e gl'incensieri.
Anatéma, anatéma! al mio cerèbro
Rovente cerchio è la corona... A forza
Strappatela! l'impongo, il re son io! (*sviene*)

Matelda. Pietà di lui, di noi pietà, Signore!
(*s'inginocchia e lo sorregge*)
Vanne, Adalberto... d'alcun fido servo
L'aita chiedi; ma nel cor sepolta
Ti sia l'orrenda scena onde ti volle
Dio testimon.

Adalberto. Sulla mia fè, Matelda!
La tua sventura è la sventura mia. (*parte*)

SCENA V

Matelda, *Ardoino*, *Stefano* solitario.

Matelda. L'ira, o gran Dio, da te promessa è giunta.
Ed io, misera, io son di tue vendette
Cagione io sola... Me punisci dunque,
E il suo rimorso attuta... Ecco, egli giace
Squallido, freddo!.. il suo cor più non batte...
Oh, la vita finì? Concedi, o Dio,
Al suo pentirsi un'ora, un sol respiro!
(entra il Solitario)

Stefano. Pace, o fanciulla! Un dì tremendo è questo.
Dio s'appressa al caduto; or qui mi lascia;
Io basto al suo dolor... Mira, ei si scote:
Ciò ch'io gli annunzio altro mortale orecchio
Non udrà. (*Matelda s'allontana*)
— L'ora tua non è venuta,
O coronata polve!.. Or sorgi! Ancora
Per me ti chiama il ciel.

Ardoino. Che fu? qual voce?
Quel sogno sempre, e quelle stesse larve?
Pur, la corona sta sul capo mio;
Niun la toccò... Ma tu chi sei?

Stefano. Che importa
Il nome mio? La voce io son che tuona
Dalla deserta terra in sulle vaste
Putredini del mondo; io sono il vento
Che il furor reca dell'Eterno. Pure
Già udilla un giorno questa voce fioca
Il possente Ardoin, quando d'Ivrea
Le mura, e le selvose alpi tremâro
Di Vermondo al decreto... Allor dall'antro
Ove si curva, di ceneri sparsa,
Al Signor la mia fronte, a te venia,
Di paterna pietà nunzio e di pace,
L'ultimo de' mortali; e quello io sono.

Ardoino. Tu, Stefano? Uom santo, in quai funesti
Giorni, ohimè ti riveggo? E che mi rechi?

Stefano. Quella parola e quella pace istessa
Che allor spregiasti. Non ti atterra ancora
L'iniqua lotta sostenuta, e sorgi,
Dàtan novello, e disfidar presumi
L'Onnipossente?

Ardoino. Ah! sotto il grave carco
De' mali miei mi vedi oppresso, affranto;
Ma non caduto ancor. Tu, di me forse
Più avventurato, a questa, ch'altri noma
Rea superbia mortal, desti le spalle;
E solo, in rozzo ammanto, ignudo il capo,
Securo sempre e disdegnante, vai
Degli uomini fra l'ira; al cielo è volto
Il tuo cammino; se un mortal t'offende,
De' tuoi calzar' scuoti la polve, e passi.
Ma chi tra l'armi nacque e tra le offese,
Chi forte in terra e libero si sente,
Chi il retaggio sortì d'un brando, e sua
Giunse a nomar questa beata e bella
Italia, un dì regina e ancor non vinta,
Non posa a mezzo il calle, e non rifiuta
Il gran dono di Dio.

Stefano. Misero! e stimi
Che verace ti fur di Dio mercede
Quel regal brando e il nome onde cotanto
Invanisci?

Ardoino. Non è furor d'orgoglio,
Non è di regni insazïata brama
Che mi governi. Ma se ignote genti
Seggono a' nostri deschi, le sacrate
Turban reliquie de' parenti, e fanno,
Uccisi i figli, delle madri stupro,
Chi stringe un ferro e non percote? Santa
Come la patria, è la vendetta.

Stefano. Iddio
Maledisse per sempre di Caino
Il dritto; e in terra venne il Cristo, il Forte
Che il novo patto suggellò. Superbo,
Che re ti dici, volgi a Roma il guardo.

Donna dell'universo, il gladio franse
E la croce abbracciò. Dio la fe' segno
Del barbarico insulto, e pur la inerme
Destra d'un santo delle oppresse genti
La vendetta disperse; qual noverca,
I figli suoi l'han vilipesa, e a gara
Strappansi ancora del gran manto i lembi:
Ma Dio 'l promise, nè potran contr'essa
Le inferne porte. E se ludibrio altero
Fu la somma tiara, e di feroci
Strazj cagion, non è lontano il giorno
Che la Madre de' Santi alfin riposi
Nell'ovile promesso.

Ardoino. E qual sì forte
Fia, che divella le radici antique
De' nostri mali? Il pauroso veglio
Che in Roma or siede, del nemico mio
Pur non attende il cenno, e d'Occidente
Lo consacra signor; perchè a lui giova,
Più che un italo braccio, il ligio brando
D'un Cesare lontan.

Stefano. Non altro invoca
Il Vicario di Cristo in sulla terra
Che la venuta del suo regno.

Ardoino. E quando
Tutta sul capo mio riversò l'ira
Dell'Immortal, fu di pietà consiglio,
Voce d'amor?

Stefano. Non fur per te da pria
Violati e distrutti i confin sacri,
Per te l'altar di sangue tinto?...

Ardoino. Oh cessa!

Stefano. Di Leone al cospetto, al suol cadea
Di man d'Attila il brando, e tu feristi.

Ardoino. Con santa pièta, dall'eterne, alpine
Solitudini, ov'ergi a Dio più presso
L'alma del mondo stanca, e tu ne vieni
A rinfacciarmi il mio peccato?... È tardi!
Ciò che fu non si muta; e questa via

Fino all'estremo io calcar giuro!

Stefano Incauto,
Non lo giurar! T'ode chi scruta i cori,
E d'ogni vita scrive i dì. Contati,
Come quelli del Medo, i tuoi già furo,
E Dio li libra sulla lance eterna.

Ardoino. Ma tu, che vivo t'insepolcri e i gaudii
Del ciel pregusti, a chi or ti chiede pace
Gli ampi tesori del furor di Dio
Prometti?... Al prode antico è la minaccia
Vento che passa e del cimier la chioma
Gli scote appena. Se i miei dì già furo
Noverati, del par che i violenti
Battiti de' miei polsi, io non rifiuto
Nè la mia gloria, nè le mie peccata.
Vanne; securo io movo ov'è il mio segno!
Pietà invocai; tu la negasti, attendo
Dell'Eterno il giudicio.

Stefano. Alla mia voce
Chiuso è il tuo spirto. Ma verrà l'istante
Che de' cieli al possente alito s'apra.
Per lo immemore amico intanto prega
Stefano, e piange. Ma innanzi che cada
Il supremo tuo dì, no 'l rivedrai. (*parte*)

SCENA VI

Ardoino, poi *Matelda* e la regina *Berta*; infine *Azone*, *Rainaldo*, *Duci* e *Adalberto*.

Ardoino. Ei pur, quest'uom di Dio, mi fugge; ei pure
Sulla prostrata mia cervice il piede,
Lordo del fango della terra iniqua,
Calcar vorria... Vanne: se a te parola
Miglior Dio non ispira, è certo segno
Che anch'Ei per sempre m'abbandona. Il mio
Fato e quello d'Italia, è già prescritto;
E re guerriero io sono! — Or, se minaccia
Vendetta il ciel sul capo mio, vendetta
Far vo' da pria sovra la terra io stesso!

Matelda. Padre, concedi a' tuoi più cari il dritto
D'esserti accanto.
Ardoino. Il negai forse?
Berta. L'alma
Ti rassereni la gloria novella:
Spersi i nemici tuoi...
Ardoino. Chi può contarli?
Credula donna, in tua pietà, nemici
Tu in terra non conosci, e far presumi
Di tue lagrime inciampo all'ira mia.
Ma di pianto stagion trascorse.
Berta. Ond'io
Tremi e per chi, tu il sai.
Matelda. Padre!
Ardoino. Regina
Per me tu fosti, o Berta; e sulle fronti
De' nostri figli di mia gloria il lampo
Sfavillò. Benchè tanto a me pur costi
Questa corona, non vorrei mutarla
Con nessun'altra della terra.
(*entrano Rainaldo e Azone duci con Adalberto*)
O Duci!
M'udite; e il sappia ogni vassallo ed ogni
Mancipio del mio regno. A voi dinanzi
Fo sacramento che la terza volta
Non fia che tenti l'alemanno il varco
Dell'Alpi, ove già corse il nostro sangue.
L'armi straniere e l'intestina rabbia
In un disfido; e se Ardoin tradito
Cader dovesse ancor, non fia ch'ei cada
Invendicato.
Adalberto. Cadrem teco tutti,
Ed io primo.
Rain. e Azone. Il giuriam!
Ardoino. No, non cadremo,
Miei fratelli di guerra! Ove l'uom sorga
Incontro al nembo del futuro, e sfidi
Di morte il dritto, in lui s'addoppia e cresce
Del braccio il nerbo e la virtù dell'alma.

Quale il germano sire e i rudi suoi
Baroni mova insaziabil furia
Già v'è noto; non gloria, non impero,
Ma ferocia e rapina. Oh sacra mia
Patria! o campi famosi! infino a quando
Vi nutrirem col sangue e colle sparse
Ossa d'eroi? Nostra è l'Italia. Un solo
Giorno basta di secoli al conquisto,
E quel dì sorse! Oh non tramonti invano.
All'Alpi, all'Alpi!

Adalberto. Re possente, il tuo
Grido nell'ime viscere di questa
Madre oppressa discenda, e vi ridesti
Quanti per lei son morti.

Rainaldo. E non rammenti
I fazïosi semi e la fraterna
Nimistade che serpe ancor fra noi,
Mortifera contage? I più fatali
Nemici son color che l'aere istesso
Con noi spirâro, e lo stesso idioma
Parlan con noi.

Azone. Tremano, è vero, adesso
In lor viltà; ma sorgeranno audaci
Se fortuna a noi mente.

Ardoino. Io non li temo,
Dal dì che li conobbi: il lor giudicio
Già profersi. Le male erbe del campo
Svelle il cultor.

Matelda. Deh! non ti vinca, o padre,
Soverchia fè.

Ardoino. Il giurai! quanti nemici
Chiude la cerchia di quest'Alpi, tutti
Dispersi andranno, come in aër fumo.

Azone. O re, molti son essi.

Ardoino. Una la sorte
Sarà di tutti.

Rainaldo. E quei che delle sante
Stole si fanno all'opre inique schermo?

Ardoino. Ciò che intendi ben veggo; essi Colui

Onde si noman servi hanno tradito,
Del par che il re! Del mio furor l'effetto
Primi vedranno.

Berta. Deh! rivoca l'empio
Tuo detto.

Matelda. Al Dio che noi per te pregammo
Leva il pensiero, o padre!

Ardoino. Alcun non osi
Mettere il piè nel sanguinoso calle
Del lion che si desta. — O duci, andiamo.
Io lo giurai, comincia la vendetta.
(parte con Adalberto e Duci)

SCENA VII

Matelda e *Berta.*

Matelda. E tu, madre, l'udisti! allo straniero
Oltraggio, ond'ei parlò, risponder giura
Con novo eccidio. O misere! a più fero
Talento par che le parole pie
L'incitino; e all'angoscia che il martira,
Più feroce desio segue. Il tuo braccio,
Grande Iddio, non s'aggravi in sulla casa
D'Ardoino!.. Da te deriva, o eterna
Veritade, ogni amore, ogni perdono...
Perdona dunque a tutti tutti! O madre mia,
Tu buona e santa, per lui prega, e prega
Anco per me, che Dio la tua Matelda
Non abbandoni. Più non giunge al cielo
La voce mia! Che nel tuo seno io pianga.
(s'abbandona tra le braccia della madre)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Pavia — La piazza di San Michele.

SCENA I

Popolani e *militi*. *Rainaldo* e *Azone* tra il popolo; poi la regina *Berta* e *Matelda* con poco seguito.

1° Popolano (*a due altri*) Dove correte?
2° Popol. Del Ticino a' varchi.
Là, il rosso gonfalone ondeggia al vento.
Non udite al fragor delle campane
Di nostre trombe risponder gli squilli?
1° Popol. Ben parmi.
3° Popol. E tu non ci segui?
1° Popol. Seguirvi?
Fumano ancor le mura arse e cadute
Dell'abituro mio: due nembi infesti
L'un contro l'altro scatenârsi insieme
Su' nostri capi; Ardoino ed Arrigo
Sommersi n'han d'ogni miseria in fondo.
2° Popol. Ahi tradita Pavia! Questo ti valse
Esser d'itali re l'antica sede!
1° Popol. Di nostre case tra il cenere sparso
Cercammo, invan piangendo, dell'umili
Paterne arti gli arnesi: i nostri figli
Han freddo e fame...
Un milite. Via gittate ormai
Gli scardassi e le spole; a più gagliarde
Fabbrili opre correte.
2° milite. Armi di guerra

Son queste; e sol v'è d'aste e spade e maglie
Necessità.

1° Popol. Quando vedrem di tanta
Pressura il fin?

Rainaldo. Stolti! che avete gli occhi
Nè vedete; sorgendo al primo albore
Incontro al dì, non vi saetta il sole;
Nè dir v'è dato donde il vento spiri.

1° Popol. Che asconde il parlar suo?

2° Popol. Signor possente
È desso; e, più che il dir suoni, a noi grave
Vien codesta rampogna.

3° Popol. E braccio e vita
E quanto è nostro, diemmo a tai superbi
Che prometton franchigie, e menton sempre.

Azone. Come ne guidi di giustizia il senno,
Ed onesto deslo di vostra pace,
V'è noto, amici. Noi, noi pur da lunga
Stagion fedeli d'Ardoino a' fati,
Combattemmo con voi; con voi sperammo.
E Milano la forte, e la pugnace
Novara, di fraterna ira commosse,
Al vostro rispondean grido di guerra.

Rainaldo. Or quei dì non son più. Langue, e turbato
Il re che un dì scegliemmo indietro guarda,
E canuto si sente. Or chi in lui scorge
L'Ardoino che fu?

1° milite. Pur lo vedemmo,
Degli itali pennoni alla sacra ombra,
Jer lo vedemmo alto levar la destra
E mallevar che avria d'Adige in riva
Vinto ancora, e per sempre.

2° milite. E che? il nemico
D'Italia eterno ad affacciarsi torna
Dell'Alpi ai gioghi?

3° milite. Non ancor; pur guata
Da quell'erte fatali, a lui più note
Che a noi stessi, la terra del servaggio;
Avido come pria, la guata, e aspetta.

Rainaldo. Qual tema è in voi? Che un Cesare lontano
Da ribollenti gare entro i suoi stessi
Confin' racchiuso, ancor vi rechi i brani
Della vecchia catena?

Azone. Il dì già sorge
Di promessa miglior... di libertade!
Quel dritto che largiva il primo Ottone
È fecondo: ei fiaccò vescovi e conti,
E diè nome al Comune, ed armi e voti
Al popol che non muore.

1° Cittad. È ver, gittiamo
La soma antica: non ne scema il pondo
Il mutarla.

2° Cittad. Aver sacre quelle mura
Dove nascemmo, a' figli, a' vecchi padri
Ed alle donne far de' petti scudo
Ben possiamo — e il giuriam. Pur, tra fratelli
Sovente ignoto il traditor si mesce,
E d'umile virtù si veste.

3° Cittad. E forse
Tali voi siete.

Azone. O illusi! ambo nascemmo
Di popolana gente, ambo con voi
Attendiamo e vogliam rispetto e fede
Per ogni onesto.

1° milite. Voi garrite, e intanto
Corre all'armi Ardoin, raccozza i forti
E s'accinge a battaglia.

Azone. Or dove, o ciechi,
Dov'è il nemico? A trionfar nel sangue,
Non a battaglia ei corre. E chi di lui
Più superbo e feroce? Egli, mi udite,
Mentre qui sognan le ingannate genti
Che in lor difesa ei l'alemano sfidi,
Là nel sangue de' nostri entro Vercelli
Diguazza, e di lontan Novara e Como
Furïando minaccia.

2° milite. Il ver narrate?

Azone. Leone, il sacro suo pastor, vid'io

Esule, fuggitivo a queste nostre
Mura accostarsi, asil chiedendo e pane
Di porta in porta.

1° Cittad. E chi venir scorgendo
Turbin sì nero, fia che nel suo tetto
Accorlo ardisca?

2° Cittad. Misero! E cotanto
Fece Ardoin? nè avrà mai sazia l'ira
Che da' suoi covi il tragge, e quivi a nostra
Perdizion lo radduce?

Rainaldo. Egli già vede
Sotto a' suoi passi questo suolo aprirsi:
Il suo sogno è finito, e quella spada
Che di sangue stranier mai non fu tinta,
Contro gl'inermi svaginò.

3° Cittad. Di senno
Gli accenti vostri son gravi, affè. E muti
Noi qui staremo ognor?

1° milite. No, sorgiam tutti!
S'egli teme il balen de' ferri estrani,
Re nostro non è più.

2° milite. Spezziamo il giuro,
Sorgiamo uniti; e, sian volgari o grandi,
Rovesciam nella polve i traditori.
Nostre son l'armi, la cittade è nostra...

3° milite. E in ciel v'è Dio per tutti.

(Rainaldo e Azone partono)

SCENA II

I *popolani*, i *militi*, la regina *Berta* e *Matelda*.

1° Popol. Ecco l'altera
Donna di lui che ne tradisce tutti!

2° Popol. E la sua figlia è quella?

3° Popol. È quella. Al tempio
Ne van solinghe, com'è lor costume.

1° Popol. Or che giova, se l'uom che nome ha solo

Di re, non l'opre, in odio al cielo i mesti
Cittadini abbandona, e de' lor petti
Si fa sgabello per salir?

2° Popol. Dannati
Fummo a servir la sua superbia stolta.

3° Popol. Come stipe ei ne miete; in questo abisso
E' ci ha tutti travolti.

1° Popol. Oh maledetto
Che ruppe fede al regal sacramento!

2° Popol. È re tiranno.

3° Popol. E de' santi omicida.
Dio lo punisca! Ite, pregate, o donne;
Ma sarà invano. (*partono i popolani*)

Matelda. Ahi! madre, udisti?

Berta. Il puro
Sguardo da lor, deh! torci, o mia Matelda...

Matelda. Io sola, io son la rea! Gli eterni sdegni
Sul capo di mio padre impreco io sola,
E la bestemmia delle genti. E Dio,
Dio mi respinge dalla santa soglia:
Solo a me grave sia la man di lui.

Berta. Figlia, da breve pace ecco ai primieri
Terror ritorni coll'alma affannata.
Nella pia degli altari ombra vocale
Con me vieni.

Matelda. No, no! Qui, nella polve,
Si curva la mia fronte; ma il cor mio
Nudre ancor la sua colpa... e l'ama ancora.
(*s'inginocchia a pochi passi dal tempio*)

Berta. Mira, altro popol viene; e, qual di cupo
Nembo imminente, la minaccia cresce.
Qui starci non dobbiam; nè un'altra volta
S'imprecherà d'Ardoino alla donna.
Oh! mi segui... Non m'ode. O figlia, o mia
Speranza, o mio terror... Fuggiamo insieme:
S'appressano i feroci... Ah no! la figlia
Non strappate a sua madre... E chi a quest'occhi
Ti toglie? Chi morir mi fa?.. (*sentendosi venir meno*)
(*entra Adalberto*)

Adalberto. Regina,
Che avvenne? Ella vien manco. Or voi, pietose,
(*alle seguaci*)
Negli atrii sacri la scorgete; io stesso
Sarò scudo a Matelda... Il ciel mi ha tratto.
(*le donne recano la Regina al tempio*)
Matelda. Chi vien? chi mi persegue? (*s'alza*)
Oh mi salvate,
Angioli santi!
Adalberto. A che sul benedetto
Limitar qui rimani inginocchiata,
E dal furor de' volghi non t'involi
Con tua madre? Ella corse al piè di Dio...
Matelda. La sacrilega vergine ei rifiuta...
Adalberto. Che di' tu?
Matelda. Son io quella. E tu il domandi,
Tu, Adalberto?..
Adalberto. Quai voci e qual lamento
Disperato! Oh perchè sì mi riguardi?
E nelle tue pupille, ove una luce
Non terrena splendea, ricerco invano
Quell'alma tua?..
Matelda. La vita io più non sento,
Nè sento l'alma in me dei dì che furo.
Ho tradito mio padre...
Adalberto. Oh qual pensiero,
Qual novo affanno ti martira? Un giorno,
La prima volta che m'apparve in terra,
Miracolo gentil, la tua bellezza,
Del padre al fianco tu venivi; e il grande,
Per cui d'Italia il fato oggi risorge,
Parea dagli occhi tuoi consiglio e amore
Invocar. Mollemente il re guerriero
Sul tuo braccio posava; e tu, di nostre
Sciagure ragionando e d'armi e d'ire,
Della patria col nome in lui spiravi,
Alito eterno, la tua fè, Matelda!
Oh qual ti vidi! Più non fui, da quella
Ora d'amor, degli anni miei sì stanco;

La terra che tu amavi era la mia:
Anch'io per te sperai; grande esser volli...
E un dì, forse, il sarò.

Matelda. Che mai rammenti?
Tu allor sperasti! ed io... misera, il dico?
Ed io t'amai...

Adalberto. Tale m'ha il ciel concesso,
Nel giorno che tra i forti a pugnar volo,
Da te udirlo!.. Or che sono al guardo mio
L'oppressa patria, il genitor deserto,
I captivi fratelli, or che son mai?..
Avventurato, oltre ogni uman pensiero,
È Adalberto... Tu l'ami, ah sì, tu l'ami.

Matelda. Qual guardo, e quali accenti!.. Esser potria
Delitto questa d'un eterno amore
Necessità? Dio solo i puri sensi
Al tuo petto spirò; tu ancor sollevi
Fino al ciel la rapita anima mia.
Santa cosa è l'amor... dillo tu pure,
Ripetilo, Adalberto!

Adalberto. Adesso e sempre!
In me lo sento, l'amor nostro è vero,
Come Dio che ci vede!

Matelda. Nel dolore
Onde si pasce, anco ai sereni giorni
E innocenti la vita, un'ora almeno
D'ineffabile gaudio è a noi concessa,
E tu la doni a me.

Adalberto. Dalla sventura,
O figlia del mio re, nacque l'affetto
Che a vivere e a voler m'apprese. Il forte
Padre tuo no 'l rifiuta. Ed or tu stessa
La fè m'addoppi ed il vigor del braccio.
Tú sei la santa che riguardi il cielo,
E preghi Iddio per noi; mentre animosi
Noi qui pugniam per le tombe de' padri
E pei fratelli oppressi.

Matelda. Oh che mai dici?
Se vano il pregar mio, se già decreta

Lassù fosse la sorte e la ruina
Di nostra casa...

Adalberto. In core oh! non gittarmi,
Nel punto istesso che a Dio m'avvicini
L'attender disperato... E dritto e amore
Dovrian morir per sempre?

Matelda. Assidua guerra
Questi pensier mi fanno; ma tua voce
Può dissiparli, o almen darmi l'obblio
De' miei terrori.

Adalberto. T'abbandona, o eletta
Creatura, sul cor d'un infelice :
È il cor d'uom forte e puro. Me non punge
La livida vendetta; amor mi scalda
Di questa Italia gloriosa e serva.
Morir poss'io, ma sorvivrà la fiamma
Ch'io sento in me, pura, infinita e santa.

Matelda. Cessa! udirti io non vo'... torna il segreto
Sgomento mio. Per sempre io t'ho perduto.

Adalberto. La corona che cinse il padre tuo
Nessun fia che la tocchi... A mille i prodi
Corron sull'orme sue...

Matelda. Ma di vendetta
Egli ora adempie il rinnovato giuro;
E d'Italia i nemici armansi intanto
A più feroci prove...

Adalberto. Ei qui li attende,
Per fulminarli tutti. Udii, pur ora,
Che reduce da Como, ove un esoso
Desio di servitù mettea germogli
Dalla vecchia radice, egli a noi riede.
E già sarian del rivederlo altere
Le torri di Pavia, dove in Vercelli
Novellamente non levasse il capo
La fellonia.

Matelda. Che ascolto? Ardoin piomba
Sopra Vercelli un'altra volta? A lui
Fur quelle mura ognor fatali. — E come
Il sai?

Adalberto. Già stava per balzar del mio
Destriero in sella e m'accorrea d'intorno
Una man de' più fidi, allor che venni
Il ginocchio a piegar sul limitare
Del tempio, e qui ti vidi...

Matelda. Ed or?

Adalberto. La traccia
Seguo che onor m'insegna. Ad Ardoino
Corro; e là il troverò dove il periglio
Fa più orrenda minaccia.

Matelda. Al padre mio
L'onor te chiama, e me di figlia il santo
Affetto.. Io vo' seguirti.

Adalberto. Ah no, Matelda!
Qual mai consiglio? In mezzo all'armi?..

Matelda. Anch'io
Starò al fianco del padre; e la battaglia
Sfidar saprò e la morte.

Adalberto. No! rimani:
Delirio è il tuo... La reina piangente
Fidò a me la tua vita... A lei ritorna.

Matelda. Se farmi scorta or nieghi, io stessa, io sola
Ritroverò la via... D'elmo coverta,
E sotto ferrea maglia, non men forte
Il cor mio batterà. Morir, che importa? (*parte*)

Adalberto. T'arresta, teco io son... Tu che in lei spiri
Questa virtude, o Dio, tu ne conduci. (*parte*)

SCENA III

Guglielmo conte di Borgogna, poi la regina *Berta* e un *messaggio*.

Guglielmo. Di re Ardoin l'invitta fama e l'alta
Possanza or chiama a questa regia sede
Chi all'armi nacque e sa che dell'umana
Virtù custode è il valor solo. Altero
Che scorra il sangue suo nelle mie vene,
Qui bramoso mi vedi e impazïente
Di serrar nella mia la formidata

Man del tuo sire. E dove all'alto segno
Sua prodezza non basti, il braccio mio
E di Borgogna la fraterna aita
Profferirgli m'affido.

Berta. Ahi! tardi forse,
O mio nobil congiunto, a noi venisti.

Guglielmo. E dubitar puoi tu, dopo sì lunghi
Anni ch'ei pugna e vince? Omai fiaccate
Veggo le torme degli estrani...

Berta. Il credi?
Se la tedesca rabbia oltr'Alpe tace,
In questo suolo, in quest'aëre serpe
Di discordia civil la fiamma, ed ogni
Gleba de' figli nostri il sangue beve.

Guglielmo. Che narri? è dunque ver? nè avrà mai posa
Questa gran terra, nel dolore antica?
Nè mentì il grido che ai nostri castelli,
Qual vento pregno di maligna lue,
Nunziò d'Italia la vergogna e il danno?

Berta. Ahi tradito Ardoino! Invan con ferrea
Costanza ei tornò in campo. Ma colei
Che ognor lo segue con tremante affetto,
S'accorse che il suo braccio indarno pugna,
E affralito già cade.

Guglielmo. La grand'opra
Non è compiuta omai?

Berta. Fuggì l'estrano,
Ma non s'asconde l'italo nemico:
Esso veglia e congiura. Invan fu segno
Per molte lune di Sparron la rocca
Al germanico sforzo; e gli animosi
Miei figli, Ottone ed Ardicin, le porte
Tengon d'Aosta e Ivrea. Ma chi pur sogna
Serva la patria, ed Ardoin captivo,
Nacque fra noi, serba il dominio avito
E di rancor si consuma... Nè un solo
È a noi nemico, ma son cento e cento;
Quanti han rocche e bastite; e treman essi,
Pur van tessendo tradimenti. Al prence

Che nacque sotto a questo ciel, che vita
Può render solo a una caduta gente,
Negan l'omaggio e si fan ligi a un sire
D'estrani regni che in oscure guerre
Si travaglia e si frange. Ecco l'arcana
Perfidia e l'odio che han travolto al peggio
Il generoso re.

Guglielmo. Questa sciagura
Io temea: ma più bello di vittoria
Sarà il giorno per lui.

Berta. Chiedo pur io
Calma a questa fidanza, e invan la chiedo.

Guglielmo. Ma dov'è desso?

Berta. Da Vercelli a Como
Perfidie antiche a vendicar correa.
Ma Vercelli punita, a nuove, atroci
Riscosse or sorge... Oh come e quando avranno
Fin gli sdegni fraterni e il sangue e il pianto?

Guglielmo. Sento il tuo duolo, e anch'io ne tremo. A nova
Età già vedi le turbate genti
Precipitar; d'armi e d'armati piene
Ville e cittadi; i santi chiostri e i templi
Mutati in rocche. Ahi! dov'è pace in terra?

Berta. Morta è pace quaggiù: nè a noi può darla
Altri che Dio! — Quando l'estrema volta,
O claustri di Fruttuaria, i maestosi
Vostri silenzi e l'ombre austere io vidi,
Chi potea dirmi che il più ascoso voto
Dell'alma lassa saria stato indarno?
Del par misera io fui madre e regina.

(entra un messaggero)

Guglielmo. Che apporti?

Il messo. Alla regina il mio messaggio
Io reco.

Guglielmo. La regina è a te dinanzi. *(accennando Berta)*

Il messo. Re Ardoin da Vercelli, che al gagliardo
Assalto resse, i pochi fidi accoglie
Sotto Pavia; fra le nemiche torme,
L'adito ei s'apre; e ad Adalberto il cenno

Manda frattanto perchè in arme aduni
Quanti militi stanno entro le mura.
E te, regina, ei riconforta...

Berta. Oh prode!

Guglielmo. Adalberto dov'è? (*alla regina*)

Berta. Pur or, qui fece
Del nobil petto suo scudo a Matelda,
Contro il popol fremente...

Il messo. A te ne venni,
Perchè Adalberto più non è in Pavia;
Nè alcun notollo, nè sa dir sua traccià.

Berta. Oh! che narri?.. E quai grida?

SCENA IV

Popolani, *Rainaldo*, *Azone*, *Guglielmo*
e la regina *Berta*.

1° Popolano. Tradimento!

2° Popol. Tradimento! de' Teutoni il vessillo
Dagli spalti fu visto; il re tradisce
La cittade al nemico.

3° Popol. Ardoin cada!

Guglielmo. No! Ardoin non tradisce, e voi mentite:
L'italo re non cede.

Azone. All'ineguale
Cimento il suo furor ne spinse; emunte
Languon per fame le calcate plebi...

Rainaldo. Fece al suo piè sgabello i nostri capi,
E di sangue ei macchiò trono ed altare.

Un popol. Muoja Ardoin!

Altri popol. Cesare viva!

Berta (*al duca Guglielmo*) Udisti?..
Oh terror! mi sottraggi a questi insani;
Lunge mi guida; alla diletta figlia
Mi ricongiungi. Io vo' morir con lei.

Popolani (*di dentro*) Viva Ardoino!

Berta. O Dio, tu il salva... È desso.

Gugl. (*al popolo*) Vili, tremate all'appressar del forte?

SCENA V

Ardoino recando fra le braccia *Matelda* morente; dietro loro *Adalberto*, e pochi *militi*; i *precedenti*.

Ardoino. Sì! di plausi, di grida empite il cielo!
Ma date il passo... Non vedete? io sono,
Io sono il re che in mezzo a voi ritorna
Con la sua figlia, fra le braccia, morta!
Discostatevi tutti...
Berta. Oh mia Matelda!...
Ardoino. Tu, Berta?... A che venisti? Essa, non vedi?..
No, non è morta, il suo cor batte ancora. —
Agli occhi suoi la nascondete, io dico,
Agli occhi di sua madre. (*depone la figlia fra le braccia di alcuni del seguito*)
Guglielmo. Qual più misero
Di voi due?
Berta. Date il passo alla regina.
Ardoino. Io ti dico, ella vive. (*chinandosi sopra Matelda*)
Oh gioja! è vero.
Silenzio! ecco, si scote; io sento, io sento
Nelle sue membra palpitar la vita!
Vieni, Berta: è miracol dell'Eterno...
Or sì, vieni e l'abbraccia.
Matelda (rinviene) O madre mia!
Che fu?.. Padre, sei salvo? Chi m'avea
Da voi diviso?
Berta. Matelda! che hai fatto?
Ardoino. Ella per me cadea.
Adalberto. Misera! ed io
Così renderla seppi alle tue braccia?
Matelda. Non piangete di me: dolce è la morte,
Se nunzia è di perdono; e perdonata
Da voi, da Dio, morrò.
Ardoino. Presso alle mura,
Con pochi a me ancor fidi, io mi schiudea,

Fra densa schiera ostil, sanguigno varco:
Eran nemici, eran fratelli... Ed ecco
Com'angiol salvatore al padre tuo,
O Matelda, volasti... Ahi! qual consiglio?

Matelda. Dio m'inspirò; si compia il suo volere.
Ogni terrena speme è morta, e fugge
Mia vita; pur felice e benedetta
Mi sento, poichè salvo ancor ti veggo,
E re della tua patria!

Berta. O figlia, guardami!
Sorridi ancora... Oh non morir! Non puoi,
Siccome un dì, stringermi al seno? Ahi quale
Pallor di morte! Perchè la man fredda
Ritiri?.. Oh ciel! di nuovo ella vien manco.

Adalberto. Anima mia, ti struggi!

Ardoino. E che più vuoi,
Dio tremendo, da me? Questa corona
Di pianto e sangue aspersa, e grave come
Ferreo cerchio di schiavo? Io la calpesto.
Che mi valse sfidar delle sciagure
L'urto, gli odj fraterni e il fulmin tuo?
L'unico riso de' miei giorni, il casto
Di pace augurio in quest'assidua, eterna
Pugna che ha nome vita era costei:
Beato in essa io mi sentiva, e ancora
Perdonato da te... Tu me l'hai tolta,
E nell'inferno del dolor mi piombi,
Per sempre. Maledetto il dì che padre
Udii nomarmi, se così ti perdo,
Unica mia!

Berta. Di quest'immenso duolo
Non oda l'imprecar l'Onnipotente.
Non funestiam di questa pia che muore
L'ora suprema. Del perdon di Dio
Mai non tramonta l'ora.

Ardoino. Il credi? e sia.
L'attendiam... Figlia, oh figlia! è tempo ancora.
Dinne che tu morir non dêi... Correte,
Affrettatevi tutti... Ella respira.

Matelda. Sì, mi state dappresso, oh più dappresso!
L'ultima volta è ch'io vi miro. È segno
Di pace e di pietà, se in mezzo a voi,
Finir m'è dato. — Adalberto, tu pure?
Non m'incolpi il Signor di quest'affetto
Che non osai fidarti anzi al morire,
E ch'or io reco, oltre la vita, a Lui.
Tutti venite! — Italia è ancor vivente,
O re dei forti, in te. Sorgi, e per essa
Felice pugnerai!... colla mia morte
Forse il giudicio dell'Eterno è pago.
Come la patria, e più ancor di me stessa,
Io v'amai... Dio, nel cielo, ama e perdona.
(muore)

Berta. Ahi! più non è...

Ardoino. Curvata è la mia fronte:
E tu ancor, virtù mia, combatti e speri?

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Il chiostro di Fruttuaria. Da un lato, il tempio.

SCENA I

Due *Monaci*, poi *Ardoino*.

1° Monaco. Il mattin sorge.
2° Monaco. Non ancor: più tardo,
Nell'autunno che fugge, il primo sole
Le cime alpine a salutar ritorna.
1° Monaco. Eppur qui d'Ardoino il lento passo
Sonar sotto i deserti atrii fra poco
Udremo.
2° Monaco. È questa l'ora usata. Ei viene
Pensoso e muto dalla ignuda cella,
Ove tutte pregando ei contò l'ore
Della notte solenne.
1° Monaco. I giorni stanchi
In questa solitudine ei trascina
Da molte lune; e a quel gran sogno, a quella
Gloria ancor pensa che venia più ratta
Di nebbia, quando annotta alla convalle.
2° Monaco. Pur, come larva, l'accompagna e il preme
Dei dì che furo la memoria; e pare
Che dentro ei soffra ancor la pugna antica.
1° Monaco. Tal è, per certo. Sia pietoso il cielo
Al grande addolorato.
2° Monaco. Il dì ricordo
Che, in queste mura, dal suo pio parente
Al Signor dedicate, ei venne in regia
Festiva pompa, di corona cinto,
E con l'italo ammanto in sulle spalle.
Là, del claustro all'entrata, in mezzo a noi

Umilemente proni, egli dal suo
Destrier di guerra al suol balzò, le aurate
Briglie a un valletto abbandonando; il guardo
Più non rivolse indietro; e chino il viso
E di supplice in atto, in questo asilo
Di tutta pace, ei di morir pregava.

1° Monaco. E quando la sua man, di tanto sangue
Già tinta, noi vedemmo in sul volume
Posar di Cristo, e quel superbo capo
Chinarsi nella polve? e udimmo il lungo
Funereo metro dalle sacre volte
Ripercosso echeggiar?

2° Monaco. Silenzio! ei viene:
Scostiamci; v'han sciagure in sulla terra
Cui la stessa pietà turbar non osa.

1° Monaco. Dunque, o fratello, è ver quel che s'intese
Di lui narrar sommesso? e tu l'udisti?..
Ch'egli ne' sonni esterrefatto balza,
E per gli atrii, ove il freddo vento fischia,
Vagando qual fantasma in suo deliro
Svela arcani di morte?

2° Monaco. Udii; nè il credo.
Il perdono di Dio tutto ricopre
Dell'ombra sua. Non più; vedi, ei s'avanza.

(Entra *Ardoino*)

Ardoino. Non spunta il dì? Nell'impassibil grembo
D'eternità già cadde un'altra notte;
Ma i suoi terrori lascia e l'ombre sue
Alla terra colpevole. E dannato
Io qui sono a contar le notti e i giorni;
Nè mai mi giunge l'aspettata voce
Del sepolcro?.. Oh memorie! Oh giorni alteri!
Perchè ancor sorgi, o sol, nella possente
Tua maestà sì bello? Un dì schiarasti
La gloria nostra; or la vergogna e l'empia
Servitù vedi: nè scema il tuo raggio?..
Ahimè! no 'l sente un popolo d'oppressi,
E invan t'invoco di liberi figli

Suscitator. No, del caduto il pianto
Al ciel non s'alza, nè riguarda a' vili
Il Dio de' forti. Ma non sono io stesso,
In tenebra d'obblio sceso vivente,
Il più vile di tutti?... O miei guerrieri,
O mie torri d'Ivrea! Perchè non caddi
Fra voi, col ferro in pugno, invitto ancora,
D'Italia alzando il grido?.. All'onta mia
Sorvissi; ed or, tutto è compiuto. In cielo
Si ricovrò del mio duol la compagna;
Dalla stanza natìa fuggiro i figli;
E tu, Matelda, tu innocente e bella
Come gli spirti del Signor, sei morta,
Morta per me!.. Perchè rimango? Il carco
Dell'angoscie non anco sull'eterna
Lance librò de' miei delitti il pondo?
Della memoria il gemito, per sempre,
Sia muto! Io vo' morir, senza lamento.

1° Monaco. Signor!

Ardoino. Fratello, a che signor mi nomi?
De' mortali il più abbietto, il più spregiato
Son io... dimmi fratello; e tal richiamo
Del cor mio stanco troverà la via.

1° Monaco. Al mattutino salmeggiar raccolti
Già son gli altri nel tempio...

Ardoino. Non le preci,
Non la virtù del santo rito pace
Render ponno al mio petto.

1° Monaco. In Lui t'affida
Che mai non abbandona.

Ardoino. Ei m'ha respinto;
Spezzò il mio brando, qual festuca, e nudo
Del retaggio mi fe' che diemmi in pria.
Di cenere m'aspersi, ed adorai
La man che mi percosse; ma il rimorso
In me ancor rugge... Egli mercè mi niega,
E di mia prece si stancò.

2° Monaco. L'Eterno
Maledisse chi sol nell'uom confida,

E nel braccio mortal d'ossa e di polpe.
Oh! chi, in suo pravo cor, dir può che spera
In sua propria virtù?

Ardoino. Silenzio e posa
Dunque invan chiedo: e tu lo dici.

2° Monaco. Dove,
O soglio dell'Altissimo, tu splendi
Della calma promessa il dì comincia.

Ardoino. Itene, e al ciel parlate voi: ricade
Qui sulla terra il mio pensiero, e trema.

(i due monaci partono)

SCENA II

Ardoino, poi il marchese *Otberto d'Este.*

Ardoino. Pregan essi, e pregar ponno; il mio spirto
Non sorge più; chè delle membra inferme
Sento il letargo... Solo in terra, invano
L'ombre io tento afferrar di quel passato
Che fugge e inghiotte le speranze e gli anni,
E il mio sforzo impossente: al fianco mio
Più quell'una non torna che far mite
L'ira mia seppe, ed il furente impero.
Io qui ancor mi trascino; ed alla patria
Imprecando e a me stesso, indarno invoco
Il sol delle battaglie e i sogni antichi.
L'Eterno il nome mio dalla terrena
Polve cancella... Or qual vi sarà scritto?

CANTO DE' MONACI (*dal tempio*)

— Venite, esultando! l'Eterno lodiamo,
Di nostra salute cantiamo il Dator.
Appiè dell'altare le fronti curviamo;
Ei regge nel gaudio degli umili il cor.—

— Signor, tu se' grande su tutti gli Dei,
E chiudi in tua mano de' mondi il confin.
Da' monti tu guardi, sul mare tu sei:
Tu all'arida terra segnasti il cammin.—

— Venite, ed oranti ploriamo al suo piede;
Egli è nostro Iddio: sua man ci creò.
De' santi suoi paschi siam popolo erede;
Gli agnelli noi siamo ch'Ei sempre avviò.—

— S'Egli oggi a voi parla, l'udite fidenti,
Nè l'alme chiudete, siccome in quel dì
Che là nel deserto, fra gli alti portenti,
De' rei vostri padri la fede morì. —

— Per venti e vent'anni quel popol m'offese;
E ciechi, senz'orma, perduti ne van.
Io dissi, e il mio giuro nell'ira discese:
Il dì della pace mai più non vedran. —

Ardoino. Sì, lo sento! E il tuo giuro, o Signor, scese
Anche sul capo mio, sì che ogni lena
Di risorger m'ha tolta. Ecco, qui stommi,
Nè più varcar la soglia oso, nè i marmi
Toccar che cuopron de' tuoi santi l'ossa.
Dal tempio, quasi un'eco interminata,
L'anatema pur suona... Oh vecchio folle!
Che fai? Che tardi più? Dio ti respinge:
Corri a morir sul campo, e forse al tuo
Nome risponderà Italia un grido...
Combatti, e muori, ed il tuo sangue cada
Dello stranier sul capo... Or dove siete
Miei fidi?... Tutto è sogno! Nella tomba
Ardoin scese, e l'ombra sua son io.
(si prostra presso l'entrata del tempio)

SCENA III

Il marchese *Otberto*, *Adalberto*, *Guglielmo* di Borgogna, *Ardoino*.

Guglielmo. Voi lo vedete.
Otberto. Quello?
Adalberto. E chi il ravvisa?
Padre, a che qui m'hai tratto?

Guglielmo. A me la cura
Di rammentarvi a lui. Da lungo tempo
No 'l rivedesti, Adalberto?
Adalberto. Dal giorno
Ch'ei n'apparve in Pavia, la morta figlia
Recando fra le braccia; e ch'io dovea
Questo alla vinta patria inutil ferro
Volger contro il mio petto.
Otberto. E allor ti vinse
Di me pietà.
Guglielmo. Non più!
Otberto. M'odi, Ardoino.
Mio re!
Adalberto. Signor...
Ardoino (*alzandosi*) Chi re mi noma?... E voi
Chi siete?... Da tant'anni io movo, solo,
Per il vasto deserto; e ciò che dite
Intendere non so... nè vi conosco.
Tempo già fu che un re, così nomato
Qual voi dite, vivea... Non sono io quello.
Otberto. Infelice!
Guglielmo. L'udite.
Adalberto. E come a tanto
Pondo di duol sorvive?
Guglielmo. E che più temi?
Adalberto. Quel muto sguardo, e il passo incerto, e il vano
Lottar delle memorie nella mesta
Tenebra della mente...
Ardoino. O giovin prode
Che sì pietoso a riguardarmi stai,
Vienmi al fianco, sostieni il passo mio.
Ti narrerò la mia sventura... Ignoto,
Per fermo, t'è quanto patir può un uomo
Ed esser forte... Ed io soffersi; il mio
Cor batte ancora; pur di me non piango.
Adalberto. Grande tu fosti, o re!
Ardoino. Grande?.. Un dì, volli
Dir mia la terra che calchiam, la terra
D'ogni virtude e d'ogni ben nudrice,

Cui Dio nomava Italia. E all'alto intento
Diedi speranza e vita, e i figli, e il cielo!
Sì, il cielo, io dico; perchè il mio calcagno
Si posò d'un caduto in sulla fronte,
E tocca quella fronte era dal crisma...
Allor fui maledetto, e Dio disperse
I figli miei, Dio mi strappò dal fianco
Quell'una che innocente ancor potea
Pregar per me... Nè più mi scorsi intorno
Che odiatori e nemici; in questo suolo
Germinar le fraterne armi, e col sangue
Di Caino alla colpa eterna pena
Vid'io scritta, il servaggio!

Otberto. Al gran cimento
Solo non fosti e a' grandi affanni...

Ardoino. È vero.
Non eran pochi al voler mio seguaci,
Cui di patria furor sospinse... Or dove,
Dove son essi? Otberto io ben rammento,
Fratello antico in guerra, e que' tre forti
Di cui fu padre...

Otberto. Ancor tu li rammenti?

Adalberto. Tu ancor li nomi, nè più li ravvisi?

Otberto. Otberto io sono.

Adalberto. E in me tu vedi, o sire,
De' tuoi fedeli il più infelice.

Ardoino. Otberto?
Tu stesso?... Oh come degno sei di pianto!
Poichè vivi tuttor. Vieni, mi guarda:
Or ti ravviso... E per che fin ritorni
A colui che fu re?

Otberto. Dell'atterrita
Patria io ti reco il grido, ultimo grido.
Essa vede il suo fallo, e invan si pente:
Questo sacro terren, dall'Alpi a Scillà
Trema d'Arrigo al trionfal passaggio,
E alla vendetta sua prostrasi e tace.

Ardoino. Tal era e tal sarà. Morta ell'è dunque
Per sempre?

Otberto. No: ancor vive, e fia redenta!
Ma noi, quel dì, no 'l vedremo.
Ardoino. Ancor vive,
Dicesti?
Adalberto. Novo spirto, avida fiamma
Di libertà e d'amor, come il profondo
Fremer de' suoi vulcani, or la comprende:
Chè libertade non è morta mai,
Fin che la patria sta ne' forti petti
De' cittadini.
Ardoino. Ella ancor vive e vuole?
Nè risorge? A che tarda?.. Io più non cingo
Corona; il regno mio fu lacerato;
E duci traditori, qual d'antico
Ammanto i lembi, ne spartir gli avanzi.
Ma il vecchio sire troverà il suo ferro;
Quel ferro che nessun raccolse; al forte
Grido di lui solleverà la fronte
Questa noverca degli eroi.
Otberto. Qual cieco
Impeto un dì ti tolse alla tua patria
O generoso?
Ardoino. Udite! Non è questo
Fragor lontano di schiere correnti?..
Qual suon di trombe e d'armi! È la battaglia.
Seguitemi... Ardoin son io, son io
L'Ardoino che fu: nelle mie vene
Sento ancor giovinezza, e un'altra volta
D'Adige in riva, o sovra i lati piani
Di Vercelli le barbare falangi
Vedrem mietute, e de' fuggenti l'orme
Innumere... Chi mai può alla vittoria
Guidarvi, fuor ch'io solo?... Oh gioja antica!
Pur ti sento, e di te la mia fortezza
Si nutre... Amor d'Italia a' morti stessi
Ridar può l'alma; e basta alla vendetta
Del re tradito l'ultim'ora sua.
La mia spada! il destrier!... Non più corona.
Il nemico ladron s'avanza, o forti:

Alle torri! alle mura!... Infin che un sasso
Resta d'Ivrea, liberi almen morremo.

Otberto. Ahimè! delira...

Guglielmo. Come corpo affranto
S'accoscia, e non s'avvede che il supremo
Suo dì già sviene.

Adalberto. Non turbiam la grande
E mesta illusïon di sua partita.

Ardoino. Che mormorate?... Il re non sono io forse?...
Chi l'ira mia schernisce? chi m'atterra?
Il fulmine di Dio spezzò il mio brando.
Invan pugnai, deserta landa è fatto
Il bel paese, ed imprecato il nome
D'Ardoino...

Adalberto. Signor, deh! a noi concedi
Sorreggerti... Ripensa a quella pia,
A Matelda...

Ardoino. Matelda?... Eccola ancora.
Sul mio petto ella posa... Oh non vedete?
E le mie braccia regger non la ponno
Ahimè! ahi! tu sei morta! e maledetto,
O santa, è il padre tuo!... Ch'io ti deponga
A' piedi del Signor... Può a te la vita
Render l'Onnipotente, a me il perdono.

(*entra nel tempio, seguito da Guglielmo e Adalberto*)

SCENA IV

Il marchese *Otberto;* poi *Arrigo* imperatore con poco seguito.

Otberto. Questa è dunque la pace a cui venisti,
O vinto re? Tanto dovea la grande
Opra costarti? Della vil tua soma
Sgravarti noi credemmo unico dritto,
Magnanim'opra e santa... Or Dio la sperse,
Qual seme di peccato. Ambo caduti,
Ardoino, siam noi. Raminghi vanno
Dalle case dilette, e de' spergiuri
Primati imprecan l'armi i figli nostri,
E i congiunti e i fratelli. Avventurato

Chi cadde nella pugna! Oh amati miei
Ugo ed Otton, spirate ancor quest'aure
Vitali, onde il duol cresce e si natura
Del padre vostro in cor? Sotto a qual cielo
Traete il fianco e la catena? dove
Con gli stanchi occhi miei cercarvi io deggio?..
Piangi, o vecchio?.. Ti scuoti, e dentro il ferreo
Core solo ti viva il patrio affanno.

(suono di tromba)

Chi sorgiunge? Non è, non è de' nostri
Oricalchi lo squillo... Alcun potente
Del sacro asil la libertade invase.
De' Teutoni è l'insegna, è Arrigo, è desso.
Servi siam noi; gustiam l'oltraggio.

(una schiera di monaci attraversa la scena)

Arrigo. Alfine
Vincemmo; Italia è nostra. Or qui la spada
Posiamo, tinta di soverchio sangue:
Qui de' mortali all'ire Iddio perdoni. —
Signor d'Este, voi stesso?

Otberto. Un'altra volta,
O Cesare, a te innanzi il ciel mi tragge.
Or tra gli oppressi io son, quale un proscritto
Omicida: or, se il vuoi, captivo mena
Nel trïonfale tuo cammino il vecchio.
Vedi, pur t'offro, come un dì, le braccia.

Arrigo. Mal noto Arrigo ti fu sempre. Io venni
A dar pace e mercè.

Otberto. Più dunque Arrigo
Non trema? e a pascer vien la sua possanza
Il vincitor nell'agonia del vinto?
Sì, a tempo giungi... tu il vedrai. Non anco
Il frale d'Ardoin morte distrugge.

Arrigo. Che parli? egli ancor vive?... e menti il grido
Del suo fato?... Turbar non vo' il supremo
Dolor dell'infelice.

Otberto. È tardi: Mira.

SCENA V

precedenti; *Ardoino* sostenuto da *Adalberto*, e *Guglielmo* di Borgogna dietro a loro *alcuni monaci*; infine *Stefano*, eremita.

Ardoino. Non mi lasciate; ora di pace è questa.
Non mi fu data tal dolcezza mai,
Nè tanto obblio di vita. È forse presso
Il momento di Dio?... Mercede, o amici
Che mi reggete, della mesta aita
V'abbia il cielo. Al cospetto di colui
Che del perdono nella luce eterna
Eterno vive, s'atterrò il mio spirto.
Dileguàrsi le tetre ombre ed il fascio
De' dolori si sciolse. — Ancor ti sento,
O d'amor sapïenza e di pietate,
Che m'accompagni, e della mia Matelda
M'assomigli la voce...

Otberto. Ecco, in lui tace
Il ricordarsi della patria; al varco
Estremo ei tocca.

Guglielmo. Le mute pupille
Intorno volge, e nessun vede.

Adalberto. Invano
Parliamo noi; pur l'alma in lui combatte.
Chi le tue vie, Signor, penètra?

Ardoino. O voi,
Che amici miei, ma non della ventura,
Qui vi state, nei dì che sorgeranno,
Se non fian con me morti il nome e l'opre,
Dite che a vil non tenni il sacro giuro
Da me in Pavia profferto, infin che un lembo
A noi rimase di non serva terra.
Pugnammo insieme: or quella furia antica
Che le serene attosca alme de' forti,
E il ciel rade col capo, la tremenda
Discordia, qui s'asside: e volgeranno
Secoli molti pria che alcun ne sterpi
Le fatali radici. Ahi quanti ancora
Cadran, mia terra, senza farti grande!

Adalberto. Deh! non rapirne, o re, quella speranza
Che in noi, primo, hai ridesta.

Ardoino. Ah no! serbate,
Serbate ognor, come promessa, il forte
Voto che un dì ne avvinse, e fia l'estrema
Parola d'Ardoin... Dimmi, vedranno
I nostri figli, Otberto, età men rea?—
Anima mia, che senti?... È forse questo
Il morir?... Tutto al suo fin deve. Ed io
L'ultimo non sarò che, di te nato,
Tocchi la tua corona, e la rifiuti,
O Italia! Un altro l'oserà, che fia
Forse di me più grande e più infelice.
Nè morrà il suo gran giuro, infin che un giorno
Non ti vegga de' suoi figli il più forte
Libera ed una. — (*ad Arrigo*) Ma perchè commosso
Mi guardi tu? Chi sei? Straniero sembri
All'armi e al volto.

Arrigo. A cercar pace io venni.

Ardoino. Invan la chiedi a terra oppressa, dove
Pugnò Ardoino e cadde, e Arrigo impera.

Otberto. Signor!

Arrigo. Colui che tutto vede, l'alma
Vede d'Arrigo ancor.

Ardoino. Se un dì t'avvenga,
O stranier, di prostrarti al vincitore
D'Italia e mio, gli dirai che mirasti
Ardoino morir; ma che di sotto
All'umil sacco che il vestia, securo
E immutato il suo cor serbò l'altera
Virtude antica; e alla sua patria diede
L'ultimo spiro!

Stefano. Alla sua patria, e a Dio!

(Ardoino muore. Stefano, avanzandosi, stende le mani sul capo di lui)

FINE.

GIULIO CARCANO.

DELL' EMIGRAZIONE DEGLI STATI SARDI

Il sentimento della famiglia è la base fondamentale dell'umana società. L'amore della propria esistenza è innato in ogni essere vivente. Questi due fatti si connettono intimamente coll'idea dell'interesse, e questa poggia sulla forza o ricchezza generale delle nazioni, la quale si risolve nell'abbondanza del capitale relativamente alla popolazione.

Posto in pericolo o l'uno o l'altro di questi vincoli sociali, l'indifferenza sottentra alle affezioni del sangue; l'egoismo, l'astuzia e la temerità si sostituiscono alla legge, alla coscienza, al diritto.

I riformatori presuntuosi dei principii immutabili d'economia sociale inerenti all'umana natura, volendo adunare il mondo in una sola famiglia, tentarono distruggerne il sentimento là dove solo è realmente possibile, nelle mura paterne. Essi non hanno ottenuto, è vero, il loro intento; ma è certo però che in alcuni paesi hanno scossa fortemente la base di questo sacro precetto; sì che non è più freno a molti il pensiero d'una separazione, che può avvenire senza dolore.

L'emigrazione è una prova evidente della tiepidezza delle affezioni di famiglia, è una protesta permanente contro le conseguenze funeste delle false dottrine adottate e tollerate con pari detrimento dei popoli e dei governi.

E su quella appunto io invoco l'attenzione pubblica; chè a noi pure interessa prendere in accurato esame tale questione, e provvedere al meglio.

Per riescire allo scopo e rimediare al male, egli è d'uopo risalirne alla sorgente, e indagare le cause immediate che lo producono.

L'errore o l'indifferentismo nelle opinioni, da cui si cade facilmente nell'immoralità; la trascuranza dei genitori nell'educare la prole e la prematura indipendenza de' figli; il bisogno perseverante in questi ed in quelli di soddisfare giornalmente immoderate esi-

genze, malamente attribuite alla moderna civiltà; l'attrito continuo con uomini d'ogni legge, d'ogni costume, sono certo effetto delle false dottrine, sono causa indubbia del dissesto materiale e morale di molte famiglie. Da ciò il predominio al sentimento individuale dell'egoismo, sicchè l'emigrazione non si affaccia a taluni che come un benefizio od una speranza.

Prima di volgere però le mie indagini all'emigrazione sarda, la quale, come poco numerosa, non ha che un'importanza relativa, e sulle condizioni speciali di questa rispetto agl'interessi della nazione; mi è d'uopo accennare la natura e l'estensione del movimento generale delle moderne popolazioni. Così lo studio accurato delle cause e degli effetti dell'emigrazione, e il confronto di questa con quella delle diverse nazioni, fruttera più larghe deduzioni e più utili insegnamenti.

Taccio le vicende delle primitive generazioni, la cui storia si asconde nelle tenebre dell'antichità. Queste, padrone del mondo intiero, agglomerate in piccolo spazio insufficiente ai bisogni della crescente famiglia, prive di commerci per la rassomiglianza dei prodotti del suolo, usarono del diritto dei primi occupanti, estendendosi sovra più miti climi, in regioni più ubertose, e debbono essere perciò considerate meglio fondatrici delle umane società, che orde emigranti, quali furono più tardi l'altre piombate sul mondo civilizzato, e operatrici di fatti feroci, che la storia ci designa col nome troppo benevolo di grandi invasioni.

Taccio pure di queste, poichè mutate le condizioni di forza e civiltà in ogni parte del mondo, è opera superflua ed inutile il rammentarle.

Parlo solo dell'emigrazione che in questo secolo illuminato abbandona spontanea gli Stati della vecchia Europa, e mi limito ad osservare i tratti più essenziali, che differenziano il moderno dall'antico movimento.

In quelle prime invasioni erano masse enormi di barbari che col terrore dell'armi irrompevano sui paesi civili, per profittare di cruente conquiste; era la barbarie che s'imponeva per forza alla civiltà; era l'egoismo brutale che dilapidava e struggeva, coi tesori ammassati dall'intelligenza, dall'industria e dall'economia, fino il germe delle future ricchezze; era la prevalenza del fanatismo sulla ragione, sulla verità e la giustizia.

Ma il trionfo dell'errore e della forza tanto è breve, quanto è violento; e la giustizia, la verità e la ragione infirmarono la potenza del male, ricuperarono l'antico predominio, ed il progresso dell'umana famiglia riprese il suo corso. L'emigrazione presente offre perciò, benchè allettata dal desiderio consimile di giovare a se stessa, più

saggia e provvida nei mezzi, il contrapposto assoluto di quelle barbare invasioni. Questa non muove ora colle armi, col sangue e col terrore, sottoponendo al ferro ed al fuoco i paesi che con ogni potere la respingono; ma anzi benefica, desiderata e benedetta nei paesi che invade, vi reca l'istruzione e la civiltà, sviluppa i germi delle ricchezze inesplorate e latenti nelle viscere della terra, ed attiva i commerci che ne moltiplicano giornalmente il valore.

Tra le cause remote dell'emigrazione, io credo siano prime l'ambizione, l'immoralità, la miseria; ed in tre diverse categorie, io credo, debbasi perciò questa dividere:

1° Coloro che mal soffrendo le fatiche e gli stenti d'una ristretta posizione, tentano in altri paesi la via delle ricchezze;

2° Gli uomini d'ogni ceto ed età, i quali sperano sul suolo straniero sfuggire il rimorso e l'onta d'una mala azione o sottrarsi al pericolo della pubblica vendetta;

3° E gli altri che vanno a procurarsi all'estero il tozzo di pane che loro è negato in patria, o cercano colla lontananza cancellare il triste ricordo d'una grave sventura.

L'Inghilterra e l'Alemagna sono i due Stati europei da cui si parte la maggior emigrazione.

L'emigrazione degli Stati Sardi, benchè poco numerosa, ha una importanza relativa per noi, in ragione delle condizioni speciali del paese.

L'emigrazione degli altri Stati d'Europa non merita particolare menzione, nè pel numero, nè per le sue conseguenze.

Io restringo perciò queste mie osservazioni all'Inghilterra ed alla Germania, alle diverse condizioni di esse, ed alle conseguenze che ne derivano, sia rispetto agl'interessi particolari di ciascuno Stato, sia riguardo ai vantaggi che la emigrazione loro può arrecare in complesso alla civiltà ed al commercio nel mondo.

Emigrarono in media annualmente dall'Inghilterra dal 1815 al 1853, 99,829 individui, ed in totale 3,793,502.

La popolazione europea di questo Regno ascende a 23,500,000 abitanti (1) sopra un'estensione territoriale di 463,400 chilometri quadrati. Sì che in ogni chilometro quadrato vi sono poco più di 50 abitanti, dei quali, ognuno in una divisione della superficie del suolo, avrebbe una quota parte di metri quadrati 19. 702.

(1) Bouillet, *Dictionnaire Historique et Géographique*:

Inghilterra	chilom. quadr.	239,400	abitanti	15,000,000
Scozia	»	98,000	»	2,000,000
Irlanda	»	126,000	»	6,500,000
	Totali	464,300		23,500,000

Questa popolazione in un paese ricco non è sovrabbondante per certo: ed in vero nel Belgio si hanno 130 abitanti per chilometro quadrato, ed in Lombardia ve n'ha oltre 125. Come avviene dunque e perchè il fatto incontestato di una così grande e continua emigrazione?

L'Inghilterra possiede grandi ricchezze per il suo commercio colle colonie, per le produzioni del suolo e per l'opera solerte dei suoi abitanti, la quale addoppia il valore delle materie prime con tanta perfezione quivi lavorate: l'emigrazione adunque sarebbe un fatto deplorabile, se plausibili ragioni e speciali circostanze non togliessero ad essa l'impronta della sventura, e non la rendessero scusabile e talvolta conveniente nell'interesse generale del Regno Unito.

Tralascio ogni appunto sulla politica ostile che solo da pochi anni il Governo Britannico ha abbandonata riguardo all'Irlanda; ma dirò che l'agglomerazione delle ricchezze in poche mani e la riunione d'immensi latifondi sotto un solo padrone, sono certo fra le cause primarie di disuguaglianza e di miseria in quel paese, e che l'emigrazione a cui sono costretti gl'Irlandesi, ne è una conseguenza ed una prova.

Il Governo Inglese dispone di troppi mezzi materiali e morali per potere in questi tempi evitare la taccia di colpevole indolenza, ove non provvegga in modo da far rilevare una parte così importante dello Stato, modificando alcune leggi politiche ed economiche, non a tutti egualmente salutari.

Vero è però che alcuni fatti inerenti al progresso della società esistono a giustificare una parte di tale migrazione. La concorrenza che, per l'introduzione dell'uso delle macchine, incontra l'operaio chiedente lavoro, e il cui prezzo torna insufficiente ai suoi bisogni; la difficoltà di giungere al godimento della proprietà riservata a pochi privilegiati in Inghilterra, possono essere senza dubbio d'incitamento a molti per emigrare.

Io riconosco inoltre che incontestabili ragioni d'utilità possono indurre quel governo a secondare questo movimento della popolazione. Gl'interessi gravissimi che legano tuttora l'Inghilterra agl'antichi suoi possedimenti dell'America settentrionale, il grande vantaggio che il governo ritrae dal trasporto della popolazione sovrabbondante dalle provincie europee alle attuali sue colonie, sono certo considerazioni che debbono essere apprezzate. L'Inghilterra provvede così alla mancanza di braccia nei vergini terreni, ove resterebbero inerti vistosissimi capitali, che essa utilizza ed accresce colla forza motrice di tanti individui e di tanta intelligenza; elementi improduttivi ed inutili per la mancanza di lavoro nelle provincie d'origine. Mirando per-

ciò questa traslocazione di gente ad arricchire la nazione con nuovi valori, frutto dell'opera dei sudditi proprii e dei maggiori prodotti del proprio suolo, questo movimento interno da una ad altra provincia, non può giustamente meritare il nome di emigrazione.

Considerata sotto questo aspetto e ne' suoi effetti l'emigrazione inglese, è certo una prova dell'avvedutezza e previdenza del governo che la seconda. Ed io bramerei che l'esempio fosse imitato negli Stati Sardi, sicchè non solo l'emigrazione, ma anche una parte della popolazione, che può essere soverchia nelle provincie del continente, venisse riversata nelle spopolate feracissime regioni dell'Isola; la quale mentre ai tempi di Roma era il granaio del mondo, non basta oggimai a provvedere il sostentamento a se stessa.

L'emigrazione tedesca, avuto riguardo al numero degli abitanti della Confederazione Germanica, è certo alquanto minore dell'emigrazione inglese.

Nella difficoltà di adunare dati statistici positivi, da cui desumere con certezza calcoli proporzionali, io ho creduto conveniente attingere da un'istessa fonte tutte le nozioni, le quali accolte con paziente cura da uomini competenti, e colla scorta delle migliori statistiche particolari, offrono maggior probabilità di esattezza (1).

(1) Bouillet, *Dictionnaire Historique et Géographque*:

Confederazione Germanica

	Popolazione	Superficie territoriale in chilom. quadr.
Baviera	4,000,000	80,000
Prussia	14,000,000	220,000
Austria	10,600,000	230,000
Lucemburgo	250,000	5,850
Limburgo	300,000	6,050
Holstein	400,000	12,850
Lauemburgo	45,000	2,220
Wurtemberg	1,575,000	20,000
Hannover	1,630,000	39,000
Sassonia Regia	1,687,000	14,700
Baden	2,000,000	19,000
Assia Elettorale	592,000	24,000
Assia Darmstad	760,000	31,275
Sassonia Coburgo	125,000	1,480
Sassonia Meiningen	136,000	2,350
Sassonia Weimar	222,000	3,280
Hanhalt, 3 Stati	122,000	1,650
Reuss, 3 Stati	84,000	1,500
Schwarzemburgo	60,000	1,025
Schwarzemburgo Sonderhaus	50,000	930
Lippe	80,000	1,025

Attenendomi ad esse, io credo pertanto non allontanarmi guari dal vero, asserendo che la popolazione della Confederazione Germanica può assegnarsi all'incirca in 39,156,659 abitanti; che la superficie territoriale è presso a poco di 722,438 chilometri quadrati; ognuno dei quali può essere popolato da oltre cinquantaquattro abitanti, e che l'emigrazione annua dal 1815 al 1853 può calcolarsi in media di 120,000 individui; sicchè nello spazio di 38 anni avrebbero emigrato 4,560,000 abitanti, cioè la nona parte della popolazione, tra la quale diviso il territorio in eguali porzioni, si avrebbe tuttora per ciascun individuo un'area di metri quadrati 18. 450.

Siffatta migrazione non è confortata dalle illusioni o dal pensiero dei reali compensi che accompagnano gl'Inglesi nell'abbandono del proprio paese. Intiere famiglie ridotte a mendicare il pane, che non l'avarizia, il monopolio o l'egoismo, ma la più costante miseria rende carissimo, partono squallide, macilenti e mezzo nude, col dolore nell'anima e la rassegnazione nel volto, per cercare altrove il lavoro che loro provveda almeno di che nutrirsi; sobrii, economi, attivi ed affettuosi fra essi, questi poveri Alemanni non dalla spensieratezza, dal vizio o dall'ambizione a ciò sono spinti; ma il solo amor della vita li induce a tanto sacrifizio.

Non è uno Stato della Confederazione Germanica che possa esser paragonato all'Inghilterra per la fecondità del suolo o pel movimento industriale e commerciale.

La miseria che ha origine nella sterilità dei terreni e nella difficoltà degli scambi per la sua posizione concentrica scarsa di comunicazioni e di sbocchi, vuolsi avere pertanto in quei paesi, ove la produzione non è in rapporto colla popolazione, la causa precipua dell'emigrare. Arrogi la troppo minuta ripartizione della proprietà, che ivi pure è sottratta al commercio, per la ragione appunto dell'eccesso diametralmente opposto a quello che la rende inaccessibile al maggior numero in Inghilterra.

Lippe Schauemburgo . . .	26,000	500
Waldeck	56,000	790
Hoenzollern Hechingen . .	15,000	286
Hoenzollern Sigmaringen . .	38,000	1,800
Lichtenstein	5,800	95
Assia Homburgo	22,000	316
Francoforte	55,000	117
Brema	41,000	90
Hamburgo	150,000	200
Lubeca	27,000	49
Kniphausen	2,859	10
Totale . .	39,156,659	722,438

Le speciali circostanze in cui versano queste due grandi nazioni, possono adunque in qualche modo giustificare o rendere almeno scusabile la condotta dei governi, che secondano o tollerano tanta emigrazione.

Ma continuando il mio còmpito, io debbo prendere in esame le condizioni dell'emigrazione sarda, e stabilire un confronto che provi l'importanza della medesima esclusivamente a nostro riguardo.

Con un territorio dell'estensione di 70,125 chilometri quadrati, ed una popolazione di 4,700,000 abitanti, che possono ripartirsi nella somma di oltre 69 per chil., la Sardegna conta all'estero 250,000 sudditi emigrati, una 22ma parte circa della sua popolazione, della quale ogni individuo in un eguale riparto potrebbe avere un'area di m. q. 14. 484 (1).

Una popolazione così compatta, ma non eccessiva, causa a un tempo ed effetto della prosperità della nazione, è pure la prova la più manifesta di tal verità. E così dev'essere di questo paese. Il suo territorio è quasi tutto fecondo dei più ricchi prodotti. I suoi porti sono fra i più comodi e più sicuri del Mediterraneo. Una rete compiuta di strade ferrate lo pone in continua e facile comunicazione colla Francia, colla Svizzera, colla Germania, coll'Austria, e così lo avvicina al Baltico ed ai mari del nord, e gli facilita i commerci fra l'oriente e l'occidente, fra le più remote regioni del mezzogiorno e del settentrione.

In tale stato di cose non dovrebbero emigrare dal Regno Sardo se non che quelli, che cercano con un esilio volontario sfuggire alla giustizia per un qualche delitto. Eppure benchè in una proporzione molto inferiore a quella dell'Inghilterra e della Germania (2), l'emigrazione Sarda giornalmente continua.

Molti e varii motivi, quantunque nessuno di molta gravità, danno luogo a questa emigrazione. Non v'ha dubbio che la miseria in alcune parti montuose dello Stato vi contribuisce; forse anche stimola a questo spensierato abbandono della patria alcuni pochi infingardi il desiderio di sottrarsi al servizio militare; ma ciò che spinge maggiormente verso i lontani paesi la più gran parte dei nostri avventurieri, si è l'illusione di rinvenirvi agi e ricchezze; illusione accolta facilmente dal volgo perchè fondata sull'esempio d'alcune rarissime eccezioni.

L'emigrazione degli Stati Sardi considerata in se stessa non sa-

(1) Mancando per questo lavoro dati statistici positivi sull'emigrazione parziale della Lombardia, questo non si riferisce che alle antiche provincie dello Stato Sardo.

(2) Emigrazione Inglese in rapporto alla popolazione, il 6°
Emigrazione Tedesca id. il 9°
Emigrazione Sarda id. il 22°

rebbe certo, pel numero e per le individuali circostanze, cagione di così vivo rincrescimento. Ma con danno gravissimo dell'interesse generale dello Stato, essa priva il paese d'una parte dei capitali immateriali, di cui tanto abbisogna per accrescere la produzione, e diminuisce il numero di coloro che nel godimento dei benefizii operati col pubblico denaro, dovrebbero sopportare una parte dei carichi della nazione, ed arricchire inoltre le casse del tesorò e la fortuna dei privati.

Io non credo ammissibile in modo assoluto la proposizione di Malthus, che l'abbondanza della popolazione debba essere cagione di miseria e di malessere in un paese bene ordinato.

La Francia, il Belgio e la Sardegna istessa offrono prove evidenti della inesattezza di questa proposizione.

Se l'estensione territoriale costituisse in modo assoluto la ricchezza d'un paese, il governo sardo dovrebbe deplorare, senza mezzo d'impedirla, la perdita d'una vistosa parte dei suoi sudditi; come anche se il suolo, l'industria ed il commercio non potessero somministrare prodotti sufficienti al consumo della popolazione e mezzi di procurarsene, l'emigrazione sarebbe giustificata: ma mentre la Spagna, la Russia e l'America, spopolate nell'immensa loro estensione e insufficienti a se stesse, offrono prove contrarie; la Francia e l'Inghilterra, popolatissime sovra una superficie proporzionalmente limitata, somministrano in un opposto senso anche maggiori argomenti, poichè tale e tanta è la loro ricchezza, da poter far fronte non solo alle interne esigenze, ma riversare anche una parte dei proprii capitali in aiuto e a profitto delle estere nazioni.

La ricchezza d'un paese è dunque sempre l'effetto dell'equilibrio tra la produzione ed il consumo, tra l'offerta e lo spaccio della merce; equilibrio dal quale una ben intesa economia può trarre nuovi capitali, e moltiplicarli continuamente per mezzo dell'intelligenza e dell'attività.

La minor agiatezza quindi che induce alcuni ad emigrare, è negli Stati Sardi unicamente dovuta alla mancanza di questo equilibrio.

Esaminate infatti parzialmente le provincie del continente e quelle dell'isola di Sardegna, risulta che nelle provincie continentali in un'area di 44,000 chilometri quadrati si dà ricetto ad una popolazione di 4,160,000 abitanti, cioè a 94 individui e più per chilometro, sicchè ad ognuno spetterebbe chil. 0,010. 577; area questa eguale ad una superficie quadrata avente per lato metri lineari 102. 844, od in altra misura, eguale a giornate 2. 782. Emerge invece da questa stessa disamina, che nell'isola di Sardegna per una popolazione di 540,000 anime havvi una superficie territoriale di 24,075 chil. quad. e però 22 abitanti per chilometro, cioè chil. 0,044. 585 per ogni indi-

viduo, area eguale ad una superficie quadrata avente per lato metri lineari 211. 150, e corrispondente a giornate 11. 729 per ogni individuo.

Questo breve cenno chiarisce abbastanza l'enorme differenza che esiste fra queste due parti del Regno Sardo, per dimostrare con quanta ragionevolezza si possa ad essa attribuire la causa remota del malcontento e delle sofferenze che inducono taluni de' suoi sudditi ad emigrare.

Io credo che questa differenza potrebbe farsi cessare, mediante alcune leggi e provvedimenti con saviezza e perseveranza applicati, e si potrebbe così portare l'equilibrio desiderato in tutte le provincie dello Stato, e chiuder l'adito in ogni sua parte alla miseria, utilizzando nell'interesse generale della nazione quella sovrabbondanza di gente che oggi sarebbe infelice e di aggravio in alcune provincie.

Ma non solo dalle regioni montuose e poco produttive partesi l'emigrazione Sarda: essa conta pure individui di tutte le altre provincie dello Stato; per cui suolsi anche in parte ripeterla da altre cause comuni e costanti.

Ed io credo fra queste dovere enumerare la concorrenza eccessiva al lavoro, e l'avvilimento del prezzo con cui lo si retribuisce nel continente troppo popolato; la mancanza dei capitali, e l'eccessiva mercede che esigono gli operai nell'Isola così poco popolata; la ristrettezza dei capitali in circolazione, prodotta dall'eventuale gravezza delle contribuzioni, le quali tolgono alle private speculazioni una parte considerevole dei valori che potrebbero in loro mani moltiplicarsi nella proporzione dell'1 a 400 e fino anche al 600 (1): e finalmente anche il sistema della coscrizione militare e delle armate in permanenza; sistema che mentre costringe l'erario ad enormi spese improduttive, toglie al lavoro la più robusta gioventù, la quale o non più vi ritorna, o vi ritorna con abitudini meno attive, pazienti ed economiche.

Ciò non ostante, egli è certo che il maggior numero degli emigranti è spinto a questo passo più che dal bisogno, da funeste illusioni; per secondare le quali si toglie a pretesto talvolta un'inopia o non vera o colpevole, e la severità d'una legge che pure è giusta ed imparziale verso tutti i cittadini.

Dato pertanto un qualche sollievo a coloro che vivono stentatamente, ed aperta loro la via d'un miglior avvenire nel proprio paese, si potrà togliere facilmente ad essi queste illusioni, e facendo invece conoscere quanti siano i pericoli e le miserie cui emigrando si espongono, essi rinuncieranno ai sogni dorati dell'immaginazione che spazia

(1) Michel Chevalier, *Lettres sur les principales causes de la misère.*

nel maraviglioso e nell'ignoto, per profittare d'un più sicuro, benchè più modesto benessere.

L'esempio della Francia, che trovasi in condizioni quasi identiche alle nostre quanto ai prodotti del suolo e alla situazione geografica, può tornare utilissimo per intraprendere essenziali riforme nell'interesse dell'agricoltura e del commercio, e modificare forse anche alcune leggi economiche, alle quali vuolsi attribuire in gran parte la ricchezza di quella grande nazione, ove l'emigrazione non oltrepassa annualmente il numero di 14,000 individui, sovra una popolazione di 36,000,000 di abitanti.

A dissipare le illusioni dei nostri troppo creduli od esaltati avventurieri, basterebbe far conoscere il vero stato delle cose della nostra emigrazione ai paesi transatlantici ove essa corre più numerosa.

Quivi è salutata e favorita dai governi locali, i quali sanno che colle scienze, le arti e le industrie europee essa importa nei loro paesi primitivi e semi-selvaggi la civiltà e l'istruzione, e vi fa germogliare molti e sconosciuti elementi di ricchezza. Gli abitanti istessi sebbene animati da un sentimento segreto di gelosia e di sospetto verso codesti ospiti, che considerano usurpatori; pure non li respingono, riconoscendo come per essi si accrescano i redditi delle pubbliche entrate, si aumenti il prezzo delle derrate a vantaggio dei produttori, si aprano giornalmente nuovi scali al commercio, ed acquistino valore molti prodotti o ignoti o reputati inutili (1).

Il commercio e l'agricoltura offrono a tutti, egli è vero, un vasto campo a lucrose speculazioni; ma per potere o nell'uno o nell'altra arricchire sono necessarii vistosi capitali, e coloro che li possiedono, raramente si avventurano in sì lontane regioni.

Ond'è che queste due sorgenti di prosperità non giovano che a pochi doviziosissimi negozianti ed a qualche società di colonizzazione, la quale assoldando in Europa quanti inesperti può rinve-

(1) Solo le donne europee oneste ed educate sono accolte in America con favore e riguardo. Giungono in ispecial modo gratissime agli emigrati italiani. Infatti com'è pericoloso condurre in moglie una donzella americana, e per l'abitudine ad un lusso incompatibile colla posizione d'un emigrato, e per la divergenza negli usi e nell'indole; così quei diserti stimano giustamente somma ventura il poter togliere in isposa una donna che li comprenda, li conforti e li aiuti.

Le Europee sono pure apprezzate dalle famiglie americane, che le assoldano tosto al loro servizio, perchè ne riconoscono la maggior intelligenza, attività ed economia.

Ma gli operai di qualunque mestiere, i letterati e gli artisti, se non raggiungono quel grado di perfezione, che anche in Europa può fruttare larghe mercedi, non trovano colà per molto tempo mezzo alcuno di sussistenza.

nire, agricoltori ed artieri, li conduce colà ad esclusivo suo profitto, finchè sfiniti dalle fatiche, dagli stenti e dalle malattie, periscono miseramente o fuggono tra quegli inospiti deserti, ove di raro li risparmia il pugnale degli Indi selvaggi, per cercare asilo e protezione nelle città governate (1).

Troppi sono i vantaggi de' governi Americani e dei concessionarii delle colonie, perchè possano dimenticare alcuna lusinga ed arte propria ad attirare su quelle deserte lande una popolazione che vi crei la vita.

Per provare i vantaggi che i governi possono ritrarre dall'emigrazione, io accennerò solo alle presenti condizioni delle repubbliche del Plata e suoi confluenti, nei cui porti si affolta (2) da oltre due secoli l'emigrazione europea, e già divennero per ciò l'emporio delle ricchezze dell'America meridionale: additerò solo più particolarmente il Brasile, ove gli effetti d'una larga emigrazione sono ancora desiderati.

Il Brasile con una superficie territoriale di 17,200,000 chilometri quadrati, non ha che 5 milioni d'abitanti, dei quali 3 milioni di liberi e due milioni di servi. Il numero delle donne è nella proporzione dell'1 a 4.

Quest'impero potrebbe ad esuberanza nutrire 200 milioni di abitanti. Con un suolo fertilissimo ed una vegetazione magnifica e tutta speciale, ricco dei più preziosi minerali, come oro, argento e diamanti, chi può mai disconoscere il vantaggio che gli arrecherebbe una numerosa popolazione, mercè della quale potessero essere vivificati questi elementi di prosperità? Dalle immense ubertose pianure del Gran Chaco quanti prodotti non mai usufruttati! Quanti valori sottratti al commercio fra le sterminate provincie di Minas e di Goyas, ove si viaggia per 25 giorni continui senza incontrare ani-

(1) Qui non giungono notizie del triste fine di moltissimi emigrati nostri, delle infinite miserie che debbono sopportare, impediti come sono di evitarle, ripassando l'immenso tratto di mare che li separa dalla patria. Io credo non andare errato asserendo che solo 10 per cento sono colà in condizione di vivere modestamente, e solo uno fra mille giunge dopo lunghe privazioni ad arricchirsi.

Non posso in questo scritto enumerare le miserie, i disinganni, le sevizie, i pericoli, le crudeltà e le ingiustizie cui soggiacciono gli emigranti da parte degli impresarii dei trasporti, dei commissarii e capi delle colonie: ma basterebbe, io ne son certo, questo luttuoso quadro per dissuadere chi non avesse perduto intieramente il senno, dall'arruolarsi al servizio d'una fra queste malaugurate imprese.

(2) Buenos Ayres, ove risiedono 11,000 nazionali, comprende da se sola la metà della popolazione delle provincie del Plata, che hanno fra tutte 1,700,000 abitanti.

ma vivente od umano vestigio od un tugurio qualunque! E dalla parte interna dello Stato, e presso alla frontiera, ove per 400 leghe quadrate di territorio non v'ha che 127 abitanti, divisi in pochi distaccamenti militari sussidiati dal governo, siccome guardia contro i selvaggi, quante immense ricchezze non potrebbe trarre il paese?

Non dissimili da questa parte dell'America meridionale sono gli altri Stati vicini dell'Uruguay e del Paraguay.

Se dunque bene avvisarono que' governi prodigando concessioni, incoraggiamenti e promesse ai colonizzatori, altresì sono incauti ed imprudenti quanti si fidano ciecamente ai concessionarii, i quali riservano esclusivamente a se stessi tutto il vantaggio, speculando sull'opera dei poveri coloni.

Conosciuti questi fatti da chi con tanta leggerezza si espone a tanti pericoli, non potrebbe essere se non la miseria certa e irreparabile, che spingesse volontariamente ad affrontarli.

Ma questa miseria non può esistere, come già dissi, negli Stati Sardi; e se l'agiatezza non è a tutti comune in alcune provincie, ciò proviene dallo squilibrio che ho già indicato, ed al quale fin d'ora si studia di rimediare.

Il più efficace rimedio pegli Stati Sardi si è quello di mettere a profitto gl'immensi terreni incolti dell'Isola di Sardegna, riversando sovr'essa la più gran parte della popolazione eccedente delle provincie continentali, ed aumentandone così la produzione.

Sul suolo quanto mai ferace di questa estesissima provincia allignano e fruttificano tutte quasi le piante di riconosciuta utilità, meno alcune eccezionalmente esclusive dei climi tropicali. Ricco d'ogni sorta di miniere, abbondante di pascoli e di foreste, non gli manca che la mano dell'uomo per cogliere i benefizii della natura.

Con tanti valori e tanti allettamenti facile e pronta dovrebb'essere la colonizzazione dell'Isola: ma perchè ciò avvenisse nell'interesse vero della nazione, dovrebbe il governo assumere da se stesso la cura di provvedervi.

Col concorso dei capitali necessarii potrebbero fondarsi sui terreni demaniali stabilimenti agricoli, ed a questi potrebbero partecipare, a titolo di compenso, coloro che avessero ben meritato dello Stato in ufficii civili e militari, ottenendo in tal modo la capitalizzazione di una parte della pensione loro dovuta, e tutti i nazionali od esteri che volessero ivi collocare a vantaggiose condizioni i capitali proprii.

Coll'apertura sollecita delle vie di comunicazione fra tutti i diversi centri di popolazione e cogli scali marittimi, si darebbe un valore a molte derrate, che restano morte al commercio per la carezza dei trasporti.

Con incoraggiamenti e facilitazioni all'agricoltura, il pastore di-

verrà agronomo, e la pastorizia errante, precipuo ostacolo al benessere del paese, e pure tollerata (perchè anche colà, come in alcune provincie della Francia (1), mezzo di sussistenza a molti isolani) potrà essere gradatamente abolita, ed i benefizii reali dell'agricoltura saranno riconosciuti ed apprezzati da tutti. Potranno allora rinsanite mercè una più estesa ed attiva vegetazione alcune contrade, su cui pesa ora l'infausta taccia della mal'aria, attirare anche dai paesi stranieri tutti coloro fra gli emigranti che possono con poco denaro diventare ricchi proprietarii, e gli altri ancora che privi di pane e di speranze nel continente, troveranno colà di che vivere a buon mercato, e pascere in mezzo alle loro fatiche il consolante pensiero di poter costituire un patrimonio alla propria famiglia.

Molte ragioni che oggi si appoggiano ai fatti per dimostrare la necessità o l'utilità relativa dei viziosi metodi adottati ora in Sardegna, sono cattivi argomenti per provare la convenienza di mantenerli a tutta esclusione delle migliorie, che in altre circostanze possono applicarsi vantaggiosamente anche a quel paese. Citerò alcuni esempii.

La formazione di laghi artifiziali in alcune valli elevate per provvedere all'irrigazione di prati artifiziali e di terreni aratorii esposti a lunghe e mortali siccità.

L'arginamento d'alcuni fiumi che ne renda il corso più regolare, le acque meno fetenti e le vicinanze più salubri.

L'applicazione esatta e severa delle leggi forestali (2), per cui sia conservata nel rapido pendio delle montagne, la sola possibile vegetazione e gli strati di terra vegetale tenuti insieme dalle radici dei boschi; e siano dovunque rispettate le foreste arse di continuo con vandalica imprevidenza dai pastori della Barbagia, dell'Ogliastra e della Gallura, lasciando il suolo nudo e deserto e privo delle pioggie, che la mancanza degli alberi rende ognora più scarse.

Premii e facilitazioni per l'aumento della coltura delle viti, degli ulivi e del tabacco, pel miglioramento delle razze dei bestiami, per la più estesa e proficua coltivazione delle miniere, per l'introduzione della coltura dei filugelli.

La coltivazione più ampia delle saline (3).

L'escavazione ed ingrandimento dei porti più adatti alla navigazione ed al commercio.

Leggi speciali per cui sia colà maggiormente guarentita la pro-

(1) Lavergne, *L'Agriculture et la population*, pag. 26.

(2) *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage dans cette contrée, par le comte* Albert de la Marmora. Il Demanio possiede 257,080 ettari di foreste, ed 11,480 ettari di stagni.

(3) La Marmora *luogo citato*. Le saline di Sardegna producono in media annualmente 540,000 quintali di sale, e se n'esportano sino 330,000.

prietà, appoggiate nella loro esecuzione da una forza pubblica sufficiente al bisogno.

Questi sono tutti mezzi sicuri di accrescere la produzione di quel paese, di moltiplicarne il valore coll'opera spontanea di numerosi coloni.

Ed invero supposto che partano dalle provincie continentali 14 individui per chil.°, cioè 616,000 abitanti, e trasportinsi questi coi 250 mila emigranti che oggi si volgono all'America ed altrove, sull'isola di Sardegna; la popolazione di questa diverrà così di 1,406,000 abitanti. Rimarrebbe così al Piemonte ancora una popolazione di 80 individui per chilometro, e cesserebbe qui l'insopportabile concorrenza al lavoro e la necessità dell'emigrazione fluttuante, che è pure numerosa, e l'Isola acquisterebbe 57 abitanti per chilometro; popolazione che la porrebbe in tale stato d'attività e di progresso da attirare a sè agevolmente anche una parte dell'emigrazione inglese, e più ancora della tedesca, la quale facilmente informata dei vantaggi quivi ottenibili, preferirebbe stabilirsi in un paese più prossimo alla sua patria, ove senza disagio e gravi spese potrebbe trasportare anche i proprii capitali.

Quanta possa essere l'utilità di questi provvedimenti e la necessità d'una colonizzazione in Sardegna, basta a provarlo il fatto, che presso ai due terzi del territorio dell'Isola sono privi di coltivazione (1); e la cognizione dei felici risultamenti conseguiti in Francia ed in Inghilterra, ove sono, di certo, minori gli elementi di forza e di prosperità.

Apprezzata nel suo giusto valore la fatta esposizione, più che probabili si manifestano i vantaggi che l'intiera nazione ritrarrebbe dagli enunciati provvedimenti. Nè possono considerarsi sagrifizii

(1) *Itinéraire dans l'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage dans cette contrée, par le comte* Albert de la Marmora.

Terreni aratorii .	Ettari	886,615	
Vigne	»	52,392	
Oliveti	»	8,181	
Orti e giardini . .	»	5,816	
Totale terreni coltivati,	Ett.	953,004	
Produttivi naturalmente	»	251,038	
Totale terreni produttivi	»	1,204,042	1,204,042
Terreni improduttivi	Ett.		1,220,086
Totale generale . .	»		2,424,128
Terreni appartenenti ai privati .	Ett.		1,227,506
Al Demanio e Comuni	»		1,146,622
Totale . . .	Ett.		2,424,128

non compensati a pro' dell'Isola o dell'emigrazione, quelli che un'amministrazione saggia e previdente deve alla protezione dei sudditi, al miglioramento delle provincie ed alla maggior possibile prosperità generale dello Stato; e questa si aggiungerà per certo quando l'equilibrio fra la produzione e la popolazione sia stabilito, quando tutte le forze ed i capitali della nazione siano largamente utilizzati ed accresciuti dal concorso dell'emigrazione e dei capitali stranieri.

L'amore della patria è un sentimento che vieta il sacrifizio dei veri e giusti diritti di essa, anche a fronte di generali interessi: trascurando io perciò ogni considerazione sui benefizii che l'emigrazione può spandere sulla terra, ove coll'equilibrio delle forze morali e materiali, cogli elementi di ricchezza fra il prodotto e la consumazione, può essere autrice di felicità e di progresso, ho ristretto il mio assunto a dimostrare la convenienza di promuovere innanzi tutto il benessere in questa nostra nazione. Lascio agli altri governi, che attendono dall'emigrazione il prosperamento del proprio paese, di procurarsela se loro convenga, anche cogli stessi mezzi proposti per attirarne forse la maggior parte all'isola di Sardegna, ed a quegli altri governi, che non hanno mezzo di soddisfare ai bisogni dei proprii sudditi, di provvederla a comune loro vantaggio.

RAIMONDO CUGIA.

BELLE ARTI

Affreschi del professore cavaliere Paolo Emilio Morgari nella Cupola della Basilica magistrale in Torino.

I.

Mentre il nostro secolo amoreggia, pargoleggia con acquerelli, bozzetti, quadrettini di genere che avranno l'onore di gareggiare coi figurini delle mode tra le mani d'una lionessa; mentre i forestieri ci accusano e ci compiangono — compassione che somiglia molto all'insulto — di far più nulla, perchè i padri nostri hanno fatto per se stessi e per noi, ecco sorgere, quasi improvvisamente, un uomo che ripiglia le tradizioni di Lionardo, Raffaello, Michelangelo, Andrea del Sarto, Correggio, e rappresenta in trecento colossali figure il dramma del Paganesimo e del Cristianesimo, le due gran fasi dell'umanità, rigenerata, riconsacrata col *Trionfo della Croce*. Oh, nel misurar d'uno sguardo la deserta ampiezza della cupola, spazio nudo, muto, ineluttabile, che egli ben presto dovea popolare, gli avranno tremati i polsi, quando anche vi si contenesse l'ardimento di un Titano; ma forse l'artista gittò un secondo sguardo dentro se stesso, nei recessi misteriosi del genio; vide mille e mille fantasie che là entro si aggiravano, aspettando dal suo labbro il *fiat lux*, il momento di comparire alla vita; e quando, compiuta l'opera, deposto il pennello, le vide informate nel senso, appartenenti, direi quasi, alla natura vivente, identificate all'esistenza stessa dell'edifizio, oh quale dovette essere l'interno appagamento dell'animo, quale la dolcezza del suo riposo! L'uomo non è mai tanto simile a Dio come nell'atto in cui crea, trasfondendo nella creta un raggio dell'intelligenza propria; quindi il divino entusiasmo del genio; quindi le ferventi lotte del pensiero che anela assumer forme contro la ma-

teria che è sorda a rispondergli; gioie, amarezze del genio, che niuno può dare, niuno può togliere; quindi quella vita interiore, ideale, che passa inosservata al comune degli uomini, e informa la esistenza dell'artista.

II.

Mi rallegro con Morgari e col mio paese.

Se l'arte italiana ha un primato su tutte le scuole, lo debbe specialmente alla pittura di chiesa, alla pittura murale. Infatti, che mai sono i quadri da cavalletto in faccia a queste immense pagine di storia, a questi poemi effigiati sulle pareti? Qui non leziosi artificii, non meschini particolari, ma un gran concetto in grandi linee. una natura superiore all'umana. La sola pittura sacra ha uno stile, indipendente dalle aberrazioni del gusto, dai capricci della moda, perchè imprime ne' suoi argomenti una qualche immobilità del dogma stesso, e raggiunge l'idea esemplare dell'uomo, perchè rappresenta in apoteosi la personalità umana. Quindi mi rallegro — giova ripeterlo — col Morgari e col mio paese; perchè veggo risorgere la grande arte italiana, quasi accompagnar debba la risurrezione dell'Italia politica. Tuttavia, nel richiamar l'arte a' suoi principii, il Morgari ha saputo apprezzare le nuove esigenze dello spirito umano, corrispondere agli studii dell'età nostra. Nel medio evo la fede ardente suppliva a tutto; era quella, direi quasi col Vico, l'età degli dèi. Passammo in nuovo stadio, nell'età storica, filosofica; e il *Cristo consolatore* di Scheffer, così differente da tutte le altre rappresentanze del tipo stesso nel concetto del medio evo, ne è, per quanto mi sappia, la più fedele espressione. Come l'epopea moderna, più non debbe limitarsi alla parte maravigliosa, al sovrumano, ma appoggiarsi a fatti umani, l'arte pittorica dee pur essa reggersi al consiglio stesso, associarsi la scienza e la storia.

Il Morgari, nel trattare il *Trionfo della Croce*, donde la Chiesa si intitola, divise il suo argomento in due parti: il dramma umano e la gloria di Dio. Lo spettacolo del combattimento è necessario alla esaltazione del trionfo; e l'artista seppe, a quest'uopo, assoggettarsi la conformazione stessa dell'edifizio. L'interno della chiesa è quasi il profosso di un vasto anfiteatro, dalle cui prime gallerie, o gradinate, si avanza il tempio pagano: è l'ora dei sacrifizii che debbe preceder quella del sangue. Torreggia sul pronao il simulacro di Giove; stanno pronti i sacerdoti, più pronte ancora le vittime, figure delineantisi tutte energicamente sopra un fondo di sanguigne, oscure nubi, sopra d'un cielo, che Lammenais non dubiterebbe rassomigliare al nero marmo d'un sepolcro sovrastante alla terra. Ma

guizza un lampo; i tesori dell'ira di Dio si riversano; il fumo dei sacrifizii si volve abbasso, perchè Iddio lo disdegna; squillano le trombe angeliche; il tempio vacilla, si sfascia; il simulacro di Giove precipita sotto i colpi di un arcangelo distruttore; mentre accorrono, d'altra parte, schiere serafiche, le quali, sguainate spade di fuoco, compiono quella scena di terrore e di morte. Ma da quelle rovine, da quella notte sorge una nuova aurora, la Fede, che, ravvolta nel misterioso suo velo, solleva in alto quasi in trionfo, il nuovo patto tra Dio e l'uomo, il nuovo codice delle nazioni rigenerate, un libro spiegato colla scritta EVANGELIUM. E stanno accanto ad essa due genii, o per dir meglio, serafini che concorrono alla esplicazione del concetto stesso. Poichè l'uno a destra sostiene da una mano la fiaccola ardente, simbolo della vera luce: e dall'altra la croce di Gesù Cristo, simbolo di sacrifizio; mentre il compagno innalza colla destra il calice sormontato dall'ostia; colla sinistra stende un ramoscello di olivo, nunzio della pace che reca alle genti.

Ora, come collegar tra loro le due parti dell'argomento, parti così diverse, tenebre e spavento l'una, luce e trionfo l'altra?

Il Morgari ricorse ad un espediente, per cui potè diffondere in variati e commoventi episodii i tesori della sua imaginazione e del suo cuore. Per colmar lo spazio che corre tra l'una e l'altra scena rappresentò schiere di angioli, che, inviati dalla Triade, scendono nell'arena dell'anfiteatro a raccogliere le salme dei martiri, sollevarle, trasportarle in trionfo verso il centro della gloria, verso una croce, che sta fissa nel mezzo, in parte superiore.

Ricordandosi che questa chiesa appartiene ai cavalieri dei Ss. Maurizio e Lazzaro, rappresentò in prima schiera, poco lungi dal primo vescovo di Torino i due martiri principali della Legione Tebana, Maurizio ed Ottaviano, preceduti, il primo da san Pietro, il secondo da san Paolo. A costoro fan corteggio altri militi della legione stessa, altri martiri d'ogni età, d'ambo i sessi, che tutti si avviano, in pietoso amplesso, a quel trono di luce, a quelle schiere di Santi Padri che li precedettero, e che si perdono, traverso un oceano di splendore, negli ordini superiori del cielo.

Qui per la conformazione architettonica e per l'angustia dello spazio insorgeano difficoltà, cui un artista meno accorto, meno valente avrebbe dovuto darsi vinto. Come accompagnare, con armonica fusione di toni, effetti così disparati, e dare in termine così circoscritto sviluppo necessario agli scorci di tante figure?

Distese a mano destra una gran nuvola che toglie ai miseri profani, sedenti fra tenebre di spavento sulle gradinate dell'anfiteatro, la vista della celeste gloria; e a sinistra un velario che, sorretto da mani angeliche, fa, direi quasi, baldacchino ad altre schiere di mar-

tiri. Così si trasse acconciamente d'impaccio, senza aver obbligo di fondare i toni opposti; artifizio che è giustificato dall'esempio d'altri artisti, i quali — possiam dirlo — fan testo in questa materia.

Gli episodii non debbono deviare l'attenzione del lettore, ma agevolargli l'intelligenza dell'argomento, svilupparlo in ogni sua parte, come note musicali che, sviluppatesi in infinite temperanze, si riconducono pur sempre all'unità del motivo. Perchè l'azione di un dramma proceda chiaramente, energicamente, è necessario bandire i personaggi oziosi; scegliere finalmente in qualsiasi lavoro le parti più poetiche dell'argomento, ordinarle in modo tra loro che la maggiore varietà possibile venga a combinarsi colla maggiore economia possibile: *simplex et unum*. Il Morgari ha dimostrato a quest'uopo non meno ricchezza d'imagini, di sentimenti che di accortezza nell'intrecciarli. Quanto è commovente quella giovinetta — forse sant'Agnese, a giudicarne dall'età freschissima e dalle ingenue grazie dell'innocenza — che un gruppo d'angioli via trasporta sotto l'ombra di quel velo; e come acconciamente contrasta colla bellezza maestosa di quella madre, la cui persona affranta dalle torture ancor ricorda gli strazii patiti in terra. sorretta da' suoi figliuoli, cui ella, nuova Maccabea, ispirò la virtù del soffrire! E chi è poi quella giovane così avvenente, così amorosa, di cui una mammella ancora scoperta annunzia il recente uffizio di madre? Povera giovinetta! ella era sposa e madre, raccolta tra le più dolci cure domestiche, nei sacri penetrali della famiglia quando il satellite venne a percuoterla; e fu percosso dal ferro stesso quel pargoletto che le pendeva dal seno, fiore reciso in terra per rigermogliare nei giardini del cielo; e percosso pure con lei il padre del suo bambino, quell'avvenente giovane che ella stringe al petto, quasi dicesse:

Questi che mai da me non fia diviso!

Quante cose non s'imagina a quella vista il pietoso osservatore tra il compianto delle loro sventure e l'esultanza del loro trionfo!

Tra i benefizii del Cristianesimo non si poteva dimenticare l'abolizione della schiavitù, base della società antica; quindi il Morgari rappresentava, dal lato opposto, presso il parapetto stesso che determina il profosso, la figura d'un vegliardo, che, rotte alla fin fine le sue catene, le offre in olocausto a Dio, a quel padre comune che sta ne' cieli: sulla stessa linea, partendo dal fondo dell'anfiteatro, vedi due altre nobili figure, i santi Lorenzo e Stefano quasi ancora in ombra, che abbracciati si avviano a superiore sfera; e più alto, san Sebastiano abbandonato sulle braccia di due angeli che lo sollevano, portando le freccie, attributo del suo martirio.

Gli angioli che nel mezzo piantano la croce sono atteggiati non meno di pietà che di riverenza, quasi ancor rammentassero gli strazii del sacrifizio che fu compiuto sovr'essa; mentre a fianco di essi altri gruppi d'angioli, infiammati dall'entusiasmo della vittoria, danno fiato alle trombe e cantano *osanna*. Primi tra le file dei martiri vedi uno stuolo di pargoletti che, intrecciandosi in diversi voli, si elevano anch'essi di conserto verso la gloria. Sono forse costoro quelle primizie di martiri, quelle vittime innocenti, per cui Rachele non volea consolarsi; primi che per Cristo diedero il sangue.

Il Morgari, costretto ad accettare quale era la cupola, seppe far servire al suo disegno la sgraziata conformazione dell'architettura e trovare un buon partito dove altri avrebbe incontrata una difficoltà. Dopo aver dato al profosso un'altezza d'oltre tre metri dal piano dell'ultima cornice, base della cupola, per evitare lo sconcio che avrebbero fatto le figure poste sul piede diritto di essa cupola, raffigurò nei vani delle finestre aperte nel tamburo sottostante le buche dei belluarii, ossia grotte delle fiere, riservate agli spettacoli, e ruppe acconciamente la linea del parapetto col deporre sovr'essa le spoglie dei martiri, trofei d'armi, insegne militari e strumenti di supplizio in corrispondenza coll'argomento.

Cogli inconvenienti della cupola cospirava eziandio il così detto *lanternino*, il quale, tuttochè sommamente benemerito, come quello che serve a illuminar la chiesa, è pur sempre un tradimento all'effetto di ottica imaginato dal pittore; il quale volendo rappresentare un cielo altissimo oltre il vero, si imbatte in un testimonio che lo smentisce, in un corpo architettonico, sospeso lassù nel mezzo, non sai perchè, nè come, che ti mette in grado di apprezzare esattamente le proporzioni, l'altezza materiale della cupola. Nè quell'inesorabile *lanternino* si accontenta di distruggere l'illusione; chè versando, senza riguardo, un torrente di luce, mette in ombra tutto l'orifizio inferiore della curva sottostante, e rompe l'effetto del chiaro-scuro.

Per riparare all'insolenza del *lanternino*, il Morgari diede incarico ad alcuni angioli di opporvi un ampio baldacchino, che, mascherato da una tela colorata, riverbera, tempera, dispensa egualmente la luce e crea un effetto misterioso che accresce la santa austerità del luogo. All'uopo stesso fece collocare agli otto finestroni del tamburo altrettanti *stori* che spandono un lume diafano, dolcemente diffuso donde spiccano figure di angioli che portano gli attributi dei santi titolari, l'insegna della croce, l'elmo, la spada di san Maurizio, la mitra, il pastorale, la stola di san Lazzaro. Queste figure vennero mirabilmente eseguite dal signor Rodolfo Morgari, non indegno fratello di Paolo, che dipingeva la cupola.

III.

Come ognun vede la composizione di questi dipinti è un poema, un dramma rappresentato da circa trecento figure, alcune delle quali (più vicine) hanno l'altezza di quattro metri, in una superficie di cinquecento ottanta metri circa. Non mi farò a sciorinare sistemi nuvolosi di filosofia e d'estetica, che si risolvono, il più delle volte, in uno sfoggio ambizioso di erudizione, senza giovar punto ai progressi dell'arte, dell'arte che serve loro d'occasione, d'accessorio; come i fatti per certe storie altro non sono che argomenti di un sistema preconcetto. Dirò che l'artista ha compreso il suo gran tema; che lo ha svolto in ogni sua parte, collegata l'azione della terra e del cielo; rappresentato il combattimento, il trionfo non con freddi simboli, ma con imagini parlanti alla fantasia ed al cuore. Il volto di que' martiri, ancora scolorati dai patimenti, dalla morte, contrasta colla serena festività degli angioli; le imagini della gloria celeste che esaltano la fantasia, si temperano nei sentimenti affettuosi che il ricordo dei dolori umani mi risveglia nel petto. Il gran numero delle figure non genera confusione, perchè ogni gruppo è a suo posto; ogni attore, direi quasi, pronuncia la parola che dee pronunziare senza voler dare altrui sulla voce; le difficoltà architettoniche furono superate, anzi corrette talvolta dal magistero del colorito le viziose linee dell'edifizio. E non avrai dunque ad appuntare in nulla questa grande opera — dirà taluno - scoprir qualche macchia che formi il chiaro-oscuro del tuo discorso? L'appunto che posso fare a quelle figure è d'esser troppo belle, o per dir meglio troppo finite, avuto riguardo allo spazio che corre tra esse e noi.

Duole veramente che la massima parte di sì arduo, conscenzioso lavoro vada perduta per la distanza di oltre 50 metri che lo vela! Come veder le lacrime che scintillano a taluni nella pupilla? la celeste rassegnazione, il dolore, il pallore di certe fisonomie; lo spavento impresso nelle teste dei sacerdoti, le vene turgide, i muscoli, la scienza, insomma, anatomica, in cui Morgari è maestro? Sarebbe forse a desiderarsi un' effetto più vibrato, specialmente dalla parte della croce; ma ciò avrebbe pregiudicato all'architettura del tempio coll'abbassare l'altezza della cupola, come avvenne in altra chiesa di Torino; il Morgari riuscì invece ad alzarla.

Conchiuderemo, come abbiamo cominciato, rallegrandoci coll'artista e col nostro paese.

È tempo che il Piemonte si ponga in linea colle altre provincie d'Italia anche per ciò che riguarda le belle arti; nè trascuri egli stesso i titoli della propria gloria. Debbe cercare il merito che è mo-

desto naturalmente o troppo orgoglioso per far concorrenza alle nullità intriganti che usurpano, non di rado, le sue corone. Debbe onorar chi lo onora; e Morgari è artista tale, che ogni paese sarebbe altero di ascriverlo alla propria cittadinanza.

Mi rallegro coll'arte nazionale, perchè, gittando via da sè tanti ninnoli inorpellati, riveste la dignità antica, ripiglia quelle splendide tradizioni, che non ha potuto rinnegare senza farsi ancella di coloro cui da signora imperava, senza degradare il carattere nazionale. Il bello per noi Italiani non è oggetto d'una sterile contemplazione; ma influisce, più che altrove, sulle nostre virtù civili e politiche: è un sentimento che si accoppia all'eroismo.

Non uscirò di questa chiesa senza accennare al cav. Francesco Gonin, che vi faceva bella prova col suo valore, rappresentando nei quattro pennacchi i santi titolari dell'Ordine, i beati Amedeo e Umberto di Savoia; quindi sotto essi, nel vano dei pilastri, la Fede, la Speranza, la Carità, e un angiolo che scende dal cielo per recare in terra un aureo libro, la divina parola. I due serafini che stanno a piedi della Speranza hanno tale un'impronta di grandiosa bellezza, tale un misto di semplicità e di grazia, che mi ricordarono gli angioli invocati da Bossset, cantati da Milton, da Klopstok, dipinti da Poussin e da Raffaello. Basterebbero essi soli a dare un'alta idea dell'artista, se Gonin non si raccomandasse per altri lavori di maggior lena che questo non sia.

Da qui innanzi questa Basilica sarà visitata come uno dei più insigni monumenti, e farà fede che l'Italia artistica è pure in Torino.

P. Giuria.

POESIA

TRISTE DRAMMA

A TE, DONNA, CHE SAI

Io ti amerò sempre. Ma tu, là, nel regno de' morti, non bevere, ti prego, a quella coppa che ti farebbe obbliare i tuoi vecchi amici.

Antica Epigrafe greca.

I.

E tu l'amavi: e come due narcisi
Raccolti nella conca d'una foglia
Soli, abbracciati, là, su quella scranna
Di velluto passaste ore di cielo
Che nello inferno echeggiano. Seduto
Egli a' tuoi piè con gli occhi insazïati
Ti divorava. Con le molli dita
Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa: e pei notturni
Silenzii non si udia che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell'opposto speglio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrano
De le tue guancie, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. Oh! invan sul vostro

Giovin capo, lassù, per lo infinito
Correan tacite, tacite le stelle
Nel desio del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t'adorava; e tutta vòlta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d'amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
Della celebre schiava. Ed una notte,
Mentre confuse tra le assurde fila
Della vagante fantasia sognava
L'Italia e te, che Dio fece sì belle
E colpevoli; ei fu tradito; svelto
A' lari suoi; cinto di funi. Il carro
Che traea quel magnanimo passando
Per la tua via, fe' tremolar i vetri
Del loco, ove dormivi. Irrequïeta
Ascoltando balzasti; e poi la greca
Testa celavi paurosamente
Sotto le pieghe dei fragranti lini.
E quella nota di supremo addio
Che t'invïava il desolato, esclusa
Dai verdi schermi de le tue finestre
Per l'onde de la bruna aura moria.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
Da Valdisole qui le virgiliane
Onde propaga in curva di laguna

Riverberando i lividi fortini.
Quivi la notte allor che il mondo à pace,
Allor che i rai de la infeconda luna
Sopra gli stagni guizzano, ti pare
Veder di larve battagliere l'ampia
Campagna popolarsi, e le insalubri
Melme dei saliceti; e da la lunge
Udir un canto funeral di voci
Fiorentine che vien da Curtatone.
Sugli erti spalti, ove passeggia muta
L'ode la scolta barbara, e l'assale
Un arcano terror de la imminente
Ruina de l'impero. Ivi nel fondo
D'un baluardo l'amor tuo fu tratto
Al deserto d'un carcere. Non pianse:
Non pregò: non piegò. — Sopra le nere
Pareti, al fioco lume che piovea
Con la consolatrice arte di Giotto
Segnò il profilo de le tue celesti
Sembianze: e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un'alba gelida. Le nebbie
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo
Scellerato spingea le immonde braccia
Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D'essere fulminato; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava
Coi mille occhi la fronte inalterata
D'un morituro. E salutò l'Italia
Serenamente..... Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi
Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, sulla
Pendula salma d'un gentile ucciso,

E su quel collo ahi! livido che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Sul larice del martire cantava
Scuotendosi la brina. E tu dov'eri
Allora o donna? che facevi? quale
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi pregai. Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ahi! rallegrata da un novello amore!

Verona, 20 febbraio 1859.

ALEARDO ALEARDI.

VENEZIA E IL CANTO DELLA BANDIERA

Sulla città che si lamenta e piange,
Vedova sconsolata, in grembo al mare
Precipita la notte. Il tempo allegro
Delle baccanti maschere e de' balli
Vertiginosi è simile al lugubre
Tempo che suol rimemorar la poca
Polve, onde l'uomo uscì, quanto è caduca.
In bujo avvolti, e d'ogni plauso muti
Stanno i teatri; insidïosa larva
Va spïando l'immane Argo croato
I lucidi ritrovi, e col sinistro
Occhio li scuota. La tedesca ronda
Dalle caserme sbuca, e dai ridotti
Esce il briaco Ullan che la pendente
Sciabola rade, strepitando, al suolo,
E coll'esoso strascico provòca
Il fanciullo che fischia, e si dilegua.
Tacitamente si radduce intanto
Un'abbrunata vergine soletta
Alla sua fida stanza alta sull'onde;
E china, al lume della queta lampa,
Tre di vago color nitide zone
Agil commette; e molti erano i punti
Irrorati di lacrime, e le dita
Più celeri talor, talor più lente
Venian seguaci dell'interno affanno
Sulla serica trama, e, gemebonda
Tortora, tutta l'anima esalava
Ella nel canto. — Un zeffiro marino

Ratto sulle pietose ali riceve
Quelle flebili note, e le disvia
Dal vigile origliar dello straniero,
Non l'empio sulla misera imperversi.
Le porta il vento, e vien di ramo in ramo
Lungo i cinerei pioppi eridanini
A mormorarle con soave spiro
Nella reggia del Sir, che tuttoquanto
Il duol d'Italia nel gran petto accoglie.
Odila questa miseranda voce
Che, sempre mista all'inno de' redenti,
A te manda l'Afflitta, odila, o Sire. —

Canto della Bandiera

Coronata di nuvole d'argento
Alta la luna per lo ciel cammina;
Alla finestra il vespertino vento
Fa tremolar la candida tendina.
E l'orfanella, che non ha ristoro,
Sospira e veglia sul gentil lavoro;
E l'orfanella, come amor le spira,
Sul lavoro gentil veglia e sospira.
Dormi, o mesta città, se pur dal sonno
Hai refrigerio nel tempo affannoso:
O me dolente, che trovar non ponno
Da molte notti gli occhi miei riposo!
Penso a mio padre che in Boemia langue,
E dentro al cor mi si rappiglia il sangue.
Penso ch'ei chiama invano la sua figlia,
E il sangue dentro al cor mi si rappiglia.
Era una volta che nomar mi piacque
La mia Venezia una fata giuliva,
Un'àliga che nuota a fior dell'acque,
Un mandorlo fiorito all'onda in riva.
Or, ch'ogni riso m'è tornato in pianto,
Mi sembra la laguna un camposanto.

Or ch'ogni donna è vestita di nero
Mi sembra la laguna un cimitero.
Non la chiamate più Venezia bella;
Chiamatela Venezia isventurata;
L'adriaca sposa è fatta vedovella,
La regina del mar fu scoronata.
Ho riandato i dì del suo splendore,
E l'ago mi s'è pieno di dolore;
Ho preveduto il tempo che s'avanza,
E l'ago mi s'è pieno di speranza.
Tu se' cucita omai, sacra bandiera,
Che metti nel mio cor tanta dolcezza.
Il suo verde ti diè la primavera,
E l'italico sol la sua rossezza.
E, l'Alpe, innamorata al tuo splendore,
Delle sue nevi ti donò il candore.
E de' tuoi tre colori innamorata,
Tutta Italia per sua t'ha salutata.
Nel mezzo ti porrò la bianca Croce,
Tutta a fila d'argento arricamata;
Cristo fu riconfitto al legno atroce,
E la mia patria pur vi fu chiovata.
Quei ci ha redenti dalla colpa ria,
Questa redimerà la patria mia;
Quegli ha redenta l'universa terra,
Questa redimerà l'Italia in guerra.
Quando, o bandiera, tu sarai compita,
Vanne cercando il pian di Lombardia.
Quivi dimanda d'una schiera ardita
Che ruppe in fuga questa vil genia.
E trova un forte dalle brune chiome,
Che tanto m'assomiglia, e Marco ha nome.
Mi rassomiglia tanto il giovincello;
Salutalo di cuore; è mio fratello.
Appena intese il grido di battaglia,
E' s'è messo soldato in quelle schiere.
Tu gli vedrai sul petto la medaglia;
Saprai che il nostro Re l'ha fatto alfiere.
Ha vinto la medaglia a San Martino;

Là non credea fermarsi il poverino!
Alfiere a San Martino il Re l'ha detto;
Là non credea fermarsi il poveretto!
Ahi! come seppe la funesta pace,
Gitta la spada come un disperato;
Brama la morte, e stupidito tace;
Poi grida: morirò, ma vendicato.
E sacrosanto pegno di vendetta
Dirai che a lui ti mando, o mia diletta.
Dirai che anch'io li vidi dalla riva
Svanir di Francia i legni... e ancor son viva.
E vivo per miracolo d'amore,
E sto la sua venuta ad aspettare.
Contro a questi ladron mi dice il core
Ch'egli ben alta ti saprà portare.
Questi ladron che il sangue ci hanno smunto;
E han fatto come il can che lecca l'unto.
Or le carni ci straziano di dosso;
E fanno come il can che rode l'osso.
Questi codardi volteran le reni
Quando vedranno i tuoi color lucenti.
Ed io con occhi d'allegrezza pieni
Ti vedrò rivenir fra le mie genti.
Ti vedrò rivenir col mio fratello
Abbrunito dal sole e ancor più bello.
Ti vedrò rivenir col Re cortese,
Che ben dalla Vittoria il nome prese.
Io t'ho cucita omai, dolce bandiera,
E la neve ti diè la candidezza.
Il verde ti donò la primavera;
E l'Italico sol la sua rossezza.
Ora, o bandiera mia, che t'ho compita,
Vanne, che il ciel ti dia la buona gita;
Ora, o bandiera mia, che t'ho baciata,
Vanne che il ciel ti dia presta tornata.

DOMENICO CARBONE.

LE DUE SICILIE

A BIAGIO MIRAGLIA, NAPOLETANO

Dammi, o ciel, che sia foco
Di *Partenope* ai petti il *canto* mio.
LEOPARDI.

Una parola ai posteri
Il Bruzio udì nefasta,
Quando, vibrata Autaride
Nella colonna l'asta,
— Ecco, l'Italia termina
Qui! — dall'arcion gridò.

Stolto! Il destrier che indocile
I freni aurei consuma,
Dietro la regia cuspide
Colla lanciata spuma
Ecco cancella il limite
Che l'asta tua segnò.

Stolto! Più lunge Italia
Va dell'infausto detto;
Valica i monti Calabri,
Nell'estüoso stretto
Siccome astro precipita
Che tornerà dal mar.

Ahi! dopo lunghi secoli
In tetre ire consunti,
Quando da un mar di lacrime
Par che l'Italia spunti,
Ritto fra Italia e Napoli
L'infausto detto appar.

L'ignea favilla ch'anima
Tutta la sacra terra,
Nè s'estinguea nel duplice
Mar che i suoi liti serra,
Si spense entro il Vesuvio
Di vani fochi altor.

Per la Scillea voragine
Che quindi s'inabissa,
Dalla natal penisola
Invan Trinacria scissa,
Dalle tre braccia sventola
Gl'Itali tre color.

Sui campanili aërei
Per le Sicane ville
Dell'Angioino Vespero
Si ricordâr le squille,
Che agli stranieri annunziano
Roggio il cader del sol.

Chi son? Normanne od Arabe,
Son forse Afre masnade,
Che col furor combattono
Delle Tedesche spade
Questa che nacque, ed essere
Itala terra or vuol?

Oh nella tomba martiri,
Ombre onorate e meste,
Che il sangue in sui patiboli
Partenopei spargeste,
E trascorrete il croceo
Aere del patrio ciel,

Questi, di strage Sicula,
O meste ombre severe,
Brandi fumanti e roridi
Spade non son straniere:
Gli occhi chinate, fatevi
Dell'ali brune un vel!

E colle occidue nuvole
Per l'aere fuggitive,
Voi pur l'addio degli esuli
Dite alle patrie rive;
O se gli sdegni supera
La patria carità,

Alla regal Partenope
Dite ch'è Italia anch'essa;
Che il nostro ciel più limpido
Tutta ha su lei reflessa
Del suo dolor l'aureola
E della sua beltà.

Oh! azzurro, ampio spettacolo
Dell'incantevol seno
Che la gentil Posilipo
Specchia col brun Miseno,
Ed il fumoso vertice
Del grigio, alto vulcan!

Dite che senza fascino
È la beltà codarda;
Che questa calma cerula
È un'ironia beffarda
Contro il ruggito equoreo
Del litoral Sican:

Dite che due le Italie
Iddio non fe', nè vuole;
Ch'una è sul mar dell'etere
La lampa aurea del sole;
Che di minor satelliti
Dato il corteo le fu:

Che son le due Sicilie,
Dite, una doppia stella;
Che non offuschi il gemino
Nome alla gran sorella,
Cui guata il mondo, incredulo
Alla immortal virtù:

Che l'odio, anche il silenzio
Di fratricidio è reo;
Che col vulcan di Portici
Ebbe il gigante Etneo
Lave fraterne e viscere
Dal gran padre Apennin:

Che quando l'Etna illumina
L'ardüa vetta aperta,
Deve il Vesuvio erompere
E sotterrar Caserta,
Che d'Ercolan più merita
E di Pompeia il fin:

Dite che orrendo ai profughi
Suoi nati ora è l'esiglio;
Che sollevar non osano
Al nostro sole il ciglio;
Che al suol natio de' Lazzari
Più figli omai non son.

Beati oh! quei che caddero,
Venezia, in te! beati!
Che se perdean la patria,
Quella ove furon nati,
La patria ove morirono
Han gloriosa in don.

Dite... E se l'onta inghiottesi
Della crudel rampogna,
Se la Sirena apostata
Far per sè parte sogna,
E la bestemmia s'applica
Del Longobardo re,

Nella colonna d'Autari
Che tien dell'asta il segno,
Anzi là dove il termine
Ebbe de' Duchi il regno,
Urtin Tirreno ed Adria,
Scindano a Italia il piè.

Del faro allarghi il bosforo
L'atra marea convulsa;
Dal continente Ausonio
Sia Magna Grecia avulsa;
Erri, novella Ciclade,
Nave senza nocchier.

Del vôto spazio l'isola
Siciliana erede,
Al novo lito strettasi,
Formi d'Italia il piede
Dove nitria profetico
D'Autaride il destrier.

GIUSEPPE VOLLO.

FESTA DANTESCA

Rendiamo grazie alla signora contessa d'Agoult (Daniel Stern) dell'occasione che ci offre di richiamare alla memoria degl'Italiani la proposta da noi fatta di una Festa Dantesca nel 1865.

Crediamo che il pensiero gentile di chiamare alla celebrazione di simile festa tutta la famiglia latina, e particolarmente la Francia, sarà accolto fra noi con affettuosa sollecitudine e servirà a stringere vieppiù i vincoli di simpatia e di riconoscenza, che uniscono le due nazioni sorelle.

À Monsieur le Rédacteur en Chef de la RIVISTA CONTEMPORANEA

Turin 24 mai 1860.

Monsieur

L'on ne saurait trop applaudir à l'heureuse initiative que vous venez de prendre en soumettant à vos concitoyens le projet d'une commémoration centenaire de la naissance de Dante.

Les adhésions qui vous arrivent de toute part montrent assez combien vous aviez raison de croire que le patriotisme politique et guerrier, dominant à cette heure dans tous les esprits, ne les absorbait pas néanmoins jusqu'à ce point de les rendre indifférents à ce que l'on pourrait appeler le patriotisme poëtique.

Mais permettez-moi de vous le dire, monsieur, la solennité à laquelle vous conviez vos compatriotes, bien qu'elle doive être essentiellement italienne, resterait incomplête si l'on n'y voyait pas représentée la famille latine toute entière, et si la France, en particulier, ne s'associait pas en quelque manière à la célébration de la fête dantesque. — La Divine Comédie n'est point pour nous un poëme étranger. Depuis ces temps primitifs de nos gloires scolastiques où l'exilé toscan

venait s'instruire dans les sciences sacrées à l'Université de Paris et disputait dans son illustre enceinte à de nombreux rivaux le renom de philosophe, jusqu'en ces jours récents où l'exilé vénitien, ajoutant son nom héroique à la chaîne ininterrompue des commentateurs de la divine épopée expliquait à la jeunesse française le symbolisme de ces vers puissants dont notre La Mennais faisait son étude suprême (1), la tradition dantesque n'a jamais été chez-nous brisée. Malgré les variations fréquentes du goût français, le génie d'Alighieri n'a pas cessé d'échauffer de ses rayons toute une élite de caractères et d'intelligences qui aujourd'hui se font connaître par la vivacité de leurs sympathies pour la grande cause italienne. — Je crois donc, monsieur, qu'il serait conforme à la tradition, conforme à l'amitié intellectuelle qui a toujours uni l'Italie et la France, de nous admettre avec vous à tresser la couronne du poëte immortel et je demeure persuadé que le concours de la France pacifique ne se montrerait pas moins empressé en cette occasion que ne l'était naguère, au combat de la liberté, le concours de la France armée.

Je voudrais, en ce qui me touche, m'être fait un nom plus fameux pour donner quelque prix à l'hommage d'une œuvre encore inédite, entreprise en l'honneur du premier, du plus noble génie, peut-être, des tems modernes. Envers Dante et l'Italie, envers la nation et le poëte initiateurs qui ont été pour nous *Duca e Maestro* l'on ne saurait songer à s'acquitter jamais. Mais ne vaut-il pas mieux, apportant un humble tribut, trahir son indigence que restant muet, à l'écart, se sentir coupable d'ingratitude?

Recevez, monsieur, avec mes voeux les plus sincères pour l'entier accomplissement de votre beau projet, l'expression de ma considération distinguée.

DANIEL STERN.

(1) On sait que Daniel Manin, écartant les offres les plus délicates et ne voulant devoir qu'à lui seul l'existence de sa famille dans l'exil, donnait à Paris des leçons de littérature italienne, et qu'il interprétait la Divine Comédie avec une incomparable éloquence. Plus d'une fois, La Mennais s'éclaira de ses avis durant le cours de cette savante et belle traduction que la mort a suspendue.

BIBLIOGRAFIA

STUDII SULL'ITALIA *per* Raffaele Garilli *avvocato* (Piacenza, Giuseppe Dragoni — Torino, Gianini e Fiore — Milano, Gaetano Brigola 1860).

E' venne in voga da tempo di soggettare a critica filosofica i fatti e diritti stessi positivi, per trarne argomento a scalzarli nei principii loro, provando le realità, come spesso sono, in opposizione alla logica. Così sempre avviene quando due idee si combattono ad oltranza, quando a crollare un mondo decrepito, pur forte della sua immanenza e delle sue tradizioni, scongiuransi le potenze della opinione pubblica, questo giorno novissimo che fa ragione dei secoli. — E sta bene. — Il primo stadio d'una rivoluzione è nella analisi; e la libertà umana ch'ebbe effetto pieno nel 89 ha capo nell'emancipazione del pensiero e della coscienza, che la precedettero e prepararono. D'altronde perchè una cosa sia, non per questo è vera; perchè si mantenga, non per questo è immortale. Il fatto è spesso illogico, come la guerra e la pena del capo, i quali perchè s'ammantino di speciosi pretesti, non cessano per questo di essere due grandi assassinii. Questo libro notevole per certe idee nuove, sullo assestamento delle cose nostre ed europee, vuol essere giudicato nei suoi rispetti razionali più presto che in quelli della attuabilità presente, ciocchè avverte l'autore stesso. Il quale ci sembra avrebbe aggiunto alla lode di buon pensatore quella altresì di scrittore valente, se meno splendido, fosse stato a volte più parco e temperato. Declamazione e diffusione non devono essere mai per nostro avviso il linguaggio della verità — testimonii i vangeli e gli annali di Tacito.

L'A. dimostra che ogni sciaura d'Italia deriva, come vero, da abuso disordinato di forze, le quali avviate ad unità frutteranno grandezza vera. Ma quando tocca delle colpe municipali, non possiamo passargli quel suo mettere in fascio con tirannie di principotti e comuni le giustizie severe ma incolpate della repubblica veneta. Gli spauracchi dei piombi e dei pozzi son chimere poetiche, appena scusabili alle morbose fantasie degli Hugo e dei Cooper, non alla erudizione dell'A. in tanto fiorire degli studii storici. Non dimentichi le processure dei X essere state le meglio caute di quei poveri tempi, come appare dagli Statuti già fatti di pubblica ragione; la tortura prima d'ogni altro governo, abolita da quello di Venezia: l'inquisizione del Santo Ufficio non mai ricevuta di fatto, e finalmente ricordi il rimpianto dei sudditi e le traccie di civiltà e gl'insegnamenti di sapienza politica legati al mondo da quella grande defunta. Ma bando alle digressioni. L'A. esaminando i fatti presenti e le probabilità future, vuol

cereare il concetto assimilatore che sta svolgendosi, studiare i modi della unificazione, che è tramezzo, transizione fra la potenzialità e l'atto della unità. E già la divisione del centro in Toscana ed Emilia, velleità archeologica, giudica avere pregiudicato o minacciato almeno la pronta e sicura annessione di esse provincie al regno sabaudo, per la solennità stessa delle memorie che risuscitavano quei nomi, senza rimuovere, anzi forse agevolando il pericolo di transazioni coi principi esautorati o di regni meridiani di nuova e disparata creazione. La teoria e la ragione storica starebbero forse per l'A., ma se l'idea era preconcetta di quegli enimmi che chiamansi Villafranca e Zurigo, chi sa quanta necessità e coazione ne venisse ai reggitori della cosa italiana, nè crediamo l'anacronismo d'una parola avrebbe poi in alcun caso fuorviato l'aspirazione viva, il voto compatto di un popolo che ha senso e volontà di nazione. Concludendo, ci parrebbe opera inutile tentare adesso i misteri della sfinge diplomatica; aggiornare il giudizio non sarebbe forse timidità soverchia.

Noi pure veggiamo ogni salute d'Italia nello svolgimento delle autonomie comunali, e nel *substratum* di un accentramento forte politico. *Unità nella varietà*, come ben formula l'A. Cotesto è principio di ogni bello estetico, come di ogni pratico vero. A ciò nuovi e non minuti scompartimenti terrieri sarebbero organo efficace sotto il *rapporto fisico*, e sotto *il morale* l'assorbimento dei dialetti nella lingua madre; ripetiamo con lui l'*assorbimento*; chè le bellezze evidenti e quasi pittoresche dei dialetti, di che tanto giovava la lingua nascente Dante, primo padre della Italia, son tesori che non vanno perduti, ma ritemprati nel gran codice dei vocaboli comuni. L'accademia della Crusca potrebbe dar opera a questo compito veramente patrio, e far dimenticare l'antica colpa di aver tormentato il pensiero italiano sopra un letto di Procuste, municipalizzando la parola, questa libera espressione dell'anima nazionale.

Conveniamo di massima il sistema federativo esser vieto e dannato sistema, dacchè e Svizzera e Germania veggonsi riprovarlo tutto giorno, intendendo ad unità. Nell'unità è forza, e noi di forza più che mai bisogniamo. A noi più che ad altri il sistema federativo può tornare funesta occasione a scissure subnazionali e a violenze estere. Ma come son mali, che è pur forza accettare di necessità impreteribile, anche questo si accetti nei suoi minimi termini, e puramente come una transizione. Dond'è incontrovertibile l'assioma: « Una federazione italica sarà « tanto più durevole e vantaggiosa alla nazione ed alla pace europea, « quanto minore sarà il numero de' suoi membri, più grande la loro po- « tenza e più profondamente unitario il nesso federale ».

Entrando a tal punto della forma di governo, discorre le due grandi teorie del diritto tradizionale o divino e del suffragio popolare, che disperatamente dibattonsi sul terreno del diritto pubblico, per provare come il *governo modello* sia il costituzionale, che la democrazia collega alla monarchia, e principato e libertà mutuamente consolida. Di fatto il poter regio è l'emanazione del popolesco, chè i primi re son creature del popolo. L'alleanza loro fu continua e strettissima, prima contro il sacerdozio, poi contro il feudalismo, indi contro la inquisizione e i privilegii ecclesiastici, ora contro il comunismo ed altri delirii sociali. Cotesto non seppero certo, o non vollero sapere i despoti grandi e piccoli incaponiti nel mal governo autocratico, e dura lezione s'ebbero dello sconoscerlo i principi italiani spodestati. Comunque le loro pretese non isvigorirono punto; onde l'A. si sforza di provare con argomenti *ad hominem*, poichè ogni altro riuscirebbe

a lunga e inutile discussione, come le ristorazioni tornerebbero dannose agl'interessi stessi delle dinastie esautorate per le conseguenze, forse tarde, ma sicure e tremende come il sabato del vangelio. Propone in quella vece una discreta applicazione alla teoria dei *compensi*, come transazione, s'intende non come confessione implicita di principii che la civiltà non può ammettere; *questi compensi* poi da assegnarsi in danaro o in territorii fuor d'Italia, senza lesione, vorrebbe, al nazionismo e all'indipendenza. Qui la questione prende proprio larghezze europee.

Ma se hanno popoli allo stato di minorità, cui le giovani istituzioni troverebbono per certo imparati e immaturi, bisognerebbe pure andare a rilento nel dar loro di tali tutori già rimossi con nota d'infamia. La ignoranza dei pupilli temiamo più facile occasione a nuovi abusi del mandato. Vero che le grandi potenze starebbero vigili e garanti, e patto federativo sarebbe la deposizione dei principi immeritevoli; ma si consideri le stipulazioni tenere fino ad un segno, e gl'interessi umani variare troppo spesso per opposta vicenda, onde non fosse escluso dai possibili il caso di connivenza o di suggestione. Del resto, accolte le premesse, opportunissimo il sistema unitario nel continente e federale nelle isole. che per ospodorati mediani assicura il nesso nazionale e concilia il regime federativo e unitario, segnatamente per Grecia ed Italia. Come si scorge, codesto progetto parte tutto dall'assioma dell'intima connessità tra la quistione italiana e la orientale. Infatti Austria e Turchia sono i proprio due *malati* che bisogna *guarire*, e sola cura è ritornarle ai principii, come sentenziò Machiavello per ogni malattia cronica dei corpi sociali. A indennizzare Austria della Venezia, l'A. e noi stessi non vedremmo miglior mezzo di un compenso pecuniario. Ostaci l'orgoglio dei Cesari tedeschi, per quanto l'utile, motore primo dei negozii politici, paresse persuaderlo con eloquenza di numeri. Più facile per avventura tornerebbe compensare pecuniariamente la Porta dell'isole greche. Ma a proposito d'Austria, non possiamo tenerci che non riportiamo le giuste parole dell'A. « Era stravagante e ridevole pretesa esigere che l'Austria, grande impero militare con mezzo milione circa di soldati, con famose guerresche rimembranze, quetamente si rassegnasse, umile e timorosa a dipartirsi dalla bella e debole Italia, in cui erasi tremendamente fortificata, pel solo motivo che la sua presenza incomodava gl'Italiani ed era contraria ai loro diritti; e a chi le faceva con gran romore *i conti dello scrigno* e le enumerava i debiti, pareva ch'ella non si desse per intesa o rispondesse come già quel re di Francia: *con un tratto di penna i debiti si pagheranno*. E se le numerose milizie e i bellici apparecchi esaurivano le finanze, queste potevano ben anche coll'aiuto di quelle ricomporsi od impedirne lo smanco eccessivo. I battaglioni si mantengono a spese dei sudditi coll'intimidazione, ovvero coll'esercizio di forza potente. Col denaro si assoldan milizie, colle quali l'oro sempre si ritrova; da questo circolo che direbbesi vizioso, se non fosse effettivamente formidabile, i popoli non usciranno mai per vanità di clamorose declamazioni, nè ripetendo gli stessi errori sotto altre forme ». Ma seguitiamo l'analisi.

Quando Inghilterra non possa o voglia attraversarlo, il taglio dell'Istmo porterà ben più lontane le colonne dell'Ercole civilizzatore; quindi nuovi popoli da dirozzare, nuove colonie o migrazioni, ed altri pretendenti da mettere a posto. Ai riflessi che più sopra accennammo, aggiungeremo il timore che questo calcolo lontano d'acquisizione non basti a consolare del perduto dominio e delle speranze più prossime e probabili gli scaduti o i diseredati, avuto anche riguardo all'indeterminatezza del *dies venit*.

Dell'avvisato assestamento, ove possibile, l'A. dimostra i vantaggi europei; le difficoltà però non dissimula, e noi meno ancora di lui. I vantaggi veri e morali vanno pur troppo soventi volte posposti alle passioni, ai pregiudizii e all'aritmetica di *minuto consumo*, che non ha mai l'audacia d'una speculazione. Nè ci vorrebbe meno di un paraclito sulla pentarchia europea chiamata a discutere tale ordinamento troppo conforme a ragione per essere suscettivo di tradursi in atto. Ed è codesto nuovo documento della nessuna conciliabilità delle ambagi diplomatiche colle verità della scienza, del diritto divino colle libertà dei popoli, di Satana con Dio. Ma l'A. aggiunge il suo scopo se profliga colle stesse loro armi i seguaci d'un partito, la cui riluttanza a qualsia transazione è ineluttabil condanna. La cecità di Faraone è riprovazione di Dio.

A confusione di quanti negano e pongono in contingenza il diritto sacro di nazionalità, vorrebbe il Parlamento italico proclamasse con solenne atto i diritti delle nazioni e quelli per illazione dell'italiana; mandasse indirizzi a tutti i Parlamenti dei due mondi, acciò vi corrispondessero; più in ogni paese associazioni, comizii internazionali, che farebbero centro in un comitato supremo. Con ciò sarebbe vangelizzata l'*alleanza dei popoli*, risultato ultimo di quel Grande che prosegue le tradizioni di Sant'Elena, e che figlio e campione del voto universale, ha legato omai i suoi destini a quelli delle nazioni. Certo è idea gentile e generosa questa iniziativa del Senato italico negl'interessi del mondo, questo sentimento comprensivo della umanità, ed è quasi augurio di quel nuovo primato che Italia sta per ricuperare, dopo scontate per servitu di secoli le colpe del primato latino.

Il Parlamento e Governo avrebbono, ben dice l'A., meritato della patria decretando l'armamento della nazione, mobilizzando della Guardia Nazionale la parte eletta in una *landwher* italiana. L'inerzia del centro disapprova nello atteggiarsi innanzi Europa a ordinamenti guerreschi, e noi lamentiamo con lui le feste puerili e forse egoistiche nel lutto dei fratelli, con diperdimento d'oro e di vita. Nè meno vanno appuntate l'intemperanza dei giornali e consorterie. Dittatura nel pericolo. La libera Roma ce lo ha insegnato.

Il Parlamento decreti dunque l'armamento, decreti la marina necessaria alle condizioni geografiche della penisola, al futuro commercio, ad osteggiare la nimica Austria. Potenze vive marinaresche abbiamo in Sardegna, Genova e Pisa. Alle spese provveggasi aggiornando abbellimenti edilizii, risparmiando in feste, attivando soscrizioni latissime anche in provincie non annesse, e presso italiani dimoranti all'estero. E qui tocchiamo alla fine.

Nel riassumere che fa l'A., rifigge uno sguardo sul passato, e censura le riserve di Toscana all'atto dell'annessione. Noi l'autonomia ministrativa di quella provincia non crediamo detrimento alla unità. E poichè i codici e leggi piemontesi dovevano andar revisi, su di che appunto l'A. incolpa la disordinata ed estemporanea assimilazione legislativa d'Emilia, ci pare prudente e impregiudicievole all'unificazione politica la riserva di un paese, che dotato di buone leggi, prodotto della mente italiana, le volle per intanto mantenute ad ovviare inconvenienti già accennati dall'A., affinchè potessero, discusse e votate, esser messe, al caso, in bene comune col resto della nazione.

Di un ordinamento europeo *per* Oddone di Castelvetro (Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice 1860).

Quanto il Garilli in un grosso volume, l'A. in poche pagine accenna con identità d'intendimenti, sebbene con diversità di viste speciali. Dopo il faceto About, i rifacimenti della carta europea sono all'ordine del giorno. Tanto meglio — è l'espressione di un bisogno irresistibile, è la pratica del consiglio evangelico: *petite et accipietis*.

Toccato delle precipue dissensioni europee e delle cause loro, la cui somma sta tutta nei trattati del 1815, l'A. propone al congresso nuovo un ordinamento politico, che compensate per varii modi le potenze, finirebbe per dividere la penisola in due regni, dell'alta e media e della meridionale Italia, confederati e con reciprocità di successione. L'A. ci parve aver tal fiata dimenticato che il principio nazionale dovrebbe in ogni caso seder auspice al grand'atto, ma egli è, e si confessa guidato da un principio moderato di transazione. Troppo lo spaventa la lotta che il mondo nuovo e il vecchio, ora in cagnesco, stanno per combattere a oltranza. Noi che ad ogni costo non vorremmo transare sui principii, nè altro mezzo vediamo di conciliazione anche precaria, andiamo dolorosamente convinti, fra due idee mortalmente nemiche non esser possibile che l'*ultima ratio*. Ogni processo logico diverge per opposte vie, quando le premesse sono un'assoluta antinomia.

La Russia e l'Oriente, *Studii storici e politici di* Gabriele Rosa (Milano, Tip. del dottor Francesco Vallardi 1860).

Il dotto A., di che gli studii storici altamente si onorano, con vasta erudizione e larghezza di vedute, pone innanzi ai patrioti e politici la grave minaccia che dallo ingigantire di Russia avverrebbe al principio democratico occidentale, quando il sogno dell'autocrazia e dell'islamismo cristiano fosse un fatto a Costantinopoli. Perchè ogni salute vede nella più stretta alleanza di Francia e Inghilterra, custodi della civiltà europea. Non è dubbio il panslavismo esser troppo sconfinata e vergine nazionalità, le tradizioni russe troppo militari e religiose per non imporre colla intronazione dello Czar nella seconda capitale del mondo la propria immanenza ad Europa, come già l'impero bisantino, il turco e l'orientale succeduti a reggimenti civili. Onde gli Stati d'Occidente oppongano una barriera nell'alleanza indissolubile d'Inghilterra e di Francia. Da un accordo leale e spregiudicato delle due grandi nazioni, l'A. vedrebbe più facilmente risolte le questioni di Germania ed Italia.

Saggio sopra la necessita' d'una legge che stabilisca il dicentramento amministrativo ed assicuri la liberta' ed autonomia municipale e provinciale, *scritto da* Massimiliano Spinola (Genova, Tip. e Lit. di L. Pellas).

È libro della massima opportunità codesto dello Spinola, che propugna il principio del dicentramento amministrativo. L'accentrazione sendo di fatto un pericolo alle libertà, un'occasione di dissociamento e un sistema rovinoso di economia, non è a dire se possa tornar funesto a noi che bisogniamo più che mai di potenze autonome, di unità concorde e di oro, a far veramente la Italia. L'accentramento amministrativo unito al politico si fa sovrabbondare la vita nel cuore della nazione, mortifica ogni forza di

municipio e di provincia, e colla necessità della intervenzione tutoria in ogni atto di questi, produce una tardità di moto che uccide qualsia bontà ed efficacia. L'A. provata l'insufficienza delle leggi uscite finora per correggere anche in parte cotali vizii non confessi ma conosciuti, una ne invoca che statuisca il dicentramento amministrativo, e le franchigie assicuri, e l'erario ristori. Quindi provasi di accennare ai principii che dovrebbono informare siffatta legge, ed eccone la somma: facoltà più late ed indipendenti e complesse ai municipii e provincie; le deliberazioni dei comuni votate dai comizii, che vorrebbonsi più soventi raunati: gli officii esecutivi demandati specificatamente a delegati distinti: il potere repressivo su questi dato al tribunale provinciale, che composto di giudici di pace per via di elezione, rinnoverebbe fra noi la Corte delle Sessioni degli Stati Uniti: la tutela dei Comuni di esclusiva ragione dei Consigli provinciali, che dotati di più larghi attributi, eletti per suffragio e sostituiti alle presenti deputazioni, sarebbero unico tramite fra le autorità locali ed il centro. Con ciò il potere esecutivo dello Stato non riterrebbe che l'alta coordinazione di quanto attiensi allo accentramento politico; il Senato del Regno diverrebbe come il Senato degli Stati Uniti, il supremo magistrato amministrativo e finanziario; e la Camera dei Deputati, come quella dei Comuni inglesi, acquisterebbe maggiore importanza dalla iniziativa parlamentare delle leggi generali sulle provincie e comuni. D'altronde a tor di mezzo la tirannia delle maggioranze proletarie, piaga eterna di ogni plebiscito, senza lesione alle rappresentanze loro, l'A. proporrebbe il sistema delle antiche repubbliche italiane: le popolazioni dei comuni classate in categorie diverse, pari in diritto ma disuguali in numero. Codeste idee almeno in gran parte meriterebbono di andar ponderate da chi può e deve; ma la massima di statuire realmente il dicentramento amministrativo è provvidenza urgentissima nei rispetti dell'economia ed in quelli stessi della politica. Le tradizioni del municipio romano e dei comuni dell'evo medio, le giaciture geografiche, le memorie storiche delle città nostre devono persuadere, l'anima della nazione esser tutta nell'azione del municipio, per cui, come egregiamente nota l'A., il comune vuol considerarsi base unica e vera della società italiana, e le istituzioni di esso devono rimontare allo Stato.

Du crédit personnel, du crédit réel et de leurs phases *par* Louis Borsellini *avocat à Modène* (Bruxelles, Librairie polytechnique d'Auguste Deco. Paris Librairie de A. Durand 1860).

Il *nexus* romano vive pur troppo ancora nella esecuzione personale civile, odioso anacronismo di un diritto spietatamente esclusivo e anticristiano, che si risolve in una complicità della legge a correzione d'inescusabili imprevidenze, a immoralità di vendette o a verificazioni di calcoli feroci. Cotesto infeudamento dell'uomo alla banca, codesta persecuzione del diritto nella persona, che importa di attribuire un valor materiale alla libertà, è una reliquia della schiavitù o della mancipazione quiritaria e pagana, e ripugna all'aura nuova di libertà che respira ogni istituzione civile. *Res non persona debet* è la formula ideale secondo cui l'A. vorrebbe, e vorremmo noi stessi, surrogato il credito reale al personale. L'A., provata ogni transazione finora esperita, com'è per vero, illogica e insufficiente, combatte anzi tutto il pregiudizio comune che il credito reale sogna una *mobilizzazione* della proprietà. Il credito non si aggira sulla cosa, bensì sul

valore di essa, e il valore rappresenta la commerciabilità dell'ente, non l'ente; una qualità astratta ed utile, non la realità o la sostanza concreta. D'altronde il valor venale che è sempre al disotto dell'effettivo, guarentisce ogni oscillamento nei valori della cosa. Posti tali principii avviserebbe possibile la desiderata sostituzione, attivando un larghissimo credito ipotecario, che fu già voto e studio di molti e dotti economisti; i mobili vorrebbe, come ragionevolmente sono, suscettivi di pegno, e materia infine del credito reale anche il calcolo d'acquisizione e lo stesso credito personale. Veggiamo i mezzi ed i modi. Colla autenticità e irreprensibilità degli atti che esclusivamente dipende da un organamento ottimo del notariato, ritiene assicurata la perfezione della forma subbiettiva del credito reale fondiario; la obbiettiva dalla esattezza dei catasti, che è fino adesso nel regno delle aspirazioni, ma che l'A. vorrebbe mettere in atto mediante una valutazione da operarsi anche approssimativamente dai cittadini, e da sottomettersi alla rettifica di un *giurì* incaricato di far ragione alle querele degl'interessati. La pubblicità massima sarebbe poi, come di leggieri si scorge, duplice argomento di garanzia subbiettiva e obbiettiva. Certo nella perfettibilità dei catasti sta specialmente il secreto delle maggiori cauzioni e pel credito reale e per altre operazioni infinite di privato e pubblico interesse, ma forse il piano gigantesco e minutamente particolareggiato che l'A. si sente di proporre come risultato ultimo, presenta difficoltà di fatto che ne sconfortano l'attuazione, specialmente in quanto concerne le modificazioni ed i mutamenti che giornalmente avvengono. Catasti per avventura più facili a tenersi metterebbe innanzi pel credito reale non fondiario: navigli, macchine, merci in doks, metalli preziosi, ecc., nonchè per tutti i valori, titoli di debito pubblico, carta-moneta, azioni di società anonime, proprietà artistica e letteraria, su cui lamentiamo inutilmente i beneficii di una legge positiva ed efficace, come se l'intelligenza non fosse cosa capace di esistenza legale e di esercizio di diritto. Qui l'A. digredisce per prevenire la taccia di voler abolito il credito personale, il quale desidera, e noi pure con lui, meno sconfinato che non sia, e possibilmente ristretto all'azione benefica di un sollievo alla sventura o di un'anticipazione sopra frutti avvenire. Quanto al credito personale, comprendiamo molto bene come possa essere soggetto del credito reale di modo che, in assenza di frode. abbiasi ricorso alla esecuzione personale indiretta, cioè all'apprensione dei beni, salve le cautele per mantenere stabile la proprietà; ma non soscriveremo del pari alla severa e troppo ricisa sentenza: essere implicita la presunzione di frode pel credito personale di commercio, dacchè avvien pur caso in cui fallisce ogni previdenza e volontà o per frodi di terzi o per forza maggiore. Così andremo a rilento nel far materia di credito reale il calcolo d'acquisizione. Ci spaventano le immoralità che furono occasione al famoso senatusconsulto macedoniano. L'A. intravede e dimostra la soluzione dei problemi ipotecarii e di altre questioni di diritto nel sistema del credito reale. Infatti una garanzia è di tanto preferibile di quanto è più concreta, liquida e delimitata. Conchiude appellando al senno belga l'ardua disamina, acciò le teorie formulate per la scienza possano tradursi in discussione alle Camere legislative. E noi che del Borsellini vedevamo italiano il nome, non intendemmo dapprima perchè dettasse il suo libro in francese. Vero è, a questione interessante le generalità non disdirsi affatto la lingua internazionale, ma troppo stimiamo i dotti del Belgio per non suppor loro la conoscenza della lingua di Dante, e troppo questa nostra Italia per non saperla eccellente in ogni disciplina

pratica e quasi madre degli studii economici, nei quali li conosciamo anche adesso cultori molti e valenti.

Del testamento con un cenno sopra alcune riforme al Codice Albertino della Commissione legislativa, *per* Ignazio Borro *studente in leggi* (Torino, tip. Cerutti Derossi e Dusso 1860).

Due questioni gravissime che implicano diritti fondamentali di società e di famiglia, e affaticarono di dubitazioni e riprove la intelligenza filosofica e giuridica, questo breve opuscolo accenna: l'origine naturale o civile del testamento e la convenienza di preferire il regime di comunione dei beni al sistema dotale. L'A. confrontate le istituzioni di varii popoli antichi e moderni, e le opinioni dei giurisconsulti intorno all'origine del testamento, crede di affermarla naturale o civile, secondochè l'erede ebbe o no cognizione del testamento. Noi per diritto naturale altro non vorremmo inteso che il complesso di quei veri eterni e razionali, di quelle idee primitive e spontanee dell'equo e del giusto, che sono tutte nel patrimonio dell'etica; ma comunqne non vedremmo netta la distinzione dove la mette l'autore. E come sappiamo la fazione del testamento impegnare vitalmente l'ordine e la fede pubblica, oltrechè i diritti e le affezioni di famiglia, non ci sentiremmo tampoco, e meno poi quanto alla istituzione dell'erede, di riguardare il testamento come una specialità della donazione. D'altronde la finzione di jus romano che la persona del defunto si posa sulla eredità, e la formula identica e cristiana di Leibnitz: *l'anima del testatore passeggia sulla proprietà lasciata*, son gridi ultimi della scienza che trovano un'eco nel mondo indefinito della poesia e del sentimento, e ben valgono le sentenze più analitiche di Puffendorfio e Byckerskoek, che il testamento vorrebbero esclusivamente ritrarre nei limiti del diritto positivo, nonchè le teorie inspiratrici della scuola francese a tempi tanto solleciti della emancipazione sociale quanto passionati a ripudiare ogni eredità del passato. Il matrimonio, considerato pure come contratto meramente civile, è atto troppo solenne della vita e troppo avvinto agl'interessi collettivi, perchè la legge non abbia a regolarne la celebrazione nella sua grande rappresentanza sociale. Il regime della comunione di beni, siccome in altra società qualunque, non ci sembra per avventura sufficiente garantia a quello dei contraenti che più ne bisogna — la donna. Per quanto il cristianesimo e i nuovi tempi l'abbiano francata dalla tutela perpetua e dalla *manus* maritale, certo uguaglianza di fatto non è, nè può essere fra i due sessi, chè abitudini, credenze, ragioni intime di gerarchia vogliono l'uomo capo e correttor della casa. Coercizione o pazienza o contenzione dissolvitrice d'ogni mutua consuetudine sarebbero, o c'apponghiamo, i risultati di codesta comunione di beni. Per certo il sistema dotale presenta di ricambio vizii capitali, e reclama opera cauta e longanime per istudiarne i rimedii. Ma a definire siffatte questioni vuolsi per avventura guardare più addentro che l'A. non faccia. Comunque, va in lui lodata l'intenzione del meglio e spesso il giusto e serrato argomentare. Gli uomini che stanno rivedendo il Codice Albertino, e ci dettero bel saggio abolendo il subingresso e statuendo il matrimonio civile e la forma olografa del testamento, vedranno se sia transazione possibile fra le aspirazioni progressive dell'oggi e le necessità imprescindibili della ragione sociale.

Brevi cenni di risocultura, *del geometra* Giovanni Guida (Novara, tip. di P. Rusconi 1860).

L'A. premiato più volte nelle esposizioni agricole nazionali, posto anzitutto il riso essere senza contraddizione il più ricco e naturale fra i prodotti tellurici della Lomellina, del Vercellese e Novarese, discorre in quest'opuscolo le operazioni e condizioni tutte necessarie alla sua coltura. La insalubrità delle risaie, soggetto di tante apprensioni, avvisa possibile correggere nelle cause; e consiglia alcuni mezzi atti a preservarne i lavoratori. Conchiude invocando nuove leggi che la tutela della igiene contemperino alla utilità economica; onde vorrebbe un comizio di agronomi e medici per ogni regione risicola. Passando ai contatti giuridici, altro impedimento allo sviluppo di tale produzione, e accennate le varie leggi succedutesi a restrizione del diritto di risocultura, significa unica provvidenza, per cessare litigi infiniti, la fissazione di una distanza determinata dai fondi asciutti in una misura media assegnata dalla scienza, salva, come in ogni presunzione di legge, la prova del contrario per parte di chi se ne tenesse leso in casi concreti. Senza dubbio la libertà possibile di ogni potenza produttiva e commerciale non è men santa ed utile cosa della ragione privata e pubblica, che in codesta libertà è pur ricchezza e vita, non individua soltanto, ma nazionale.

Elementi di Diritto commerciale *per* Jacopo Virgilio *professore* (Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli 1860).

È lavoro d'intendimenti popolari per quanto fedele all'indirizzo governativo. Smesse le velleità teoriche, addimestica i ceti non dotti e operosi ai rudimenti primi e all'esercizio di un diritto che li tocca sì da vicino. Più spesso che non sogliono, dovrebbero le scienze pratiche scendere all'officina, come il sofo d'Atene, e parlare al popolo la parola del vero. Esso vi ha diritto come all'aria e alla luce, perchè la scienza è un bene comune. Alla moralità pubblica avverrà duplice giovamento, se sottratto ai pochi il monopolio dell'empirismo, si vivifichi nei molti l'idea del diritto e del dovere rispettivi. L'A. si scusa dall'esordio di non aver potuto seguire, come avrebbe voluto, un metodo più logico di sposizione, ma noi gli appunteremo piuttosto di non si aver svezzato al tutto dal fare dottrinario, per accostarsi a quell'amenità e sveltezza di stile tanto assuete ai Francesi, come inaccesse finora ai nostrali.

Manuale di Geografia *per* Luigi Schiapparelli *prof. sostituto* (Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli 1860).

Anche questo lavoro lascia desiderio di uno stile più vago in quanto anche la materia vi è più suscettiva. Sufficiente esattezza nei dati, ordine di sposizione, amore di utili citazioni sono pregii dell'opera, che nello spaccio di tre edizioni ebbe già argomento di pubblica lode.

V. Salmini.

APERÇUS HISTORIQUES SUR L'ITALIE DEPUIS LA FONDATION DE ROME JUSQU'AU QUINZIÈME SIÈCLE, *par* Maurice Silvin, *mnémoniste sténographe de la chambre élective des États sardes* (Torino 1859, tipografia Botta, 2 volumi in-8°).

Quale contrada avvi al mondo, la quale presenti all'ammirazione degli uomini una storia tanto magnifica, tanto ripiena delle più fortunose vicende, delle maggiori alterazioni di sventure e di glorie quanto l'Italia! Divisa in parecchi Stati indipendenti, sorge da tenui principii un popolo bramoso di libertà, il quale dotato insieme d'immenso valore, avido di gloria, stimolato da ambizione, in poco più di cinque secoli (dal 752 al 220 circa avanti Cristo) soggioga tutti gli altri; poscia si allarga fuori d'Italia, e cambiato il reggimento repubblicano in monarchico verso il principio dell'êra nostra, estende la sua dominazione sin quasi ai confini del mondo allora conosciuto. Così l'impero romano diviene il più vasto Stato che abbia mai esistito. Ma appunto per la grande mole, per l'imbecillità di molti sovrani, per la corruzione de' costumi, necessario effetto del dispotismo, per le invasioni de' barbari del settentrione, che vanno togliendogli province su province, quel famoso impero decade rapidamente, poscia scompare verso il principio del sesto secolo. Allora sorgono nuovi Stati e gettansi le prime fondamenta delle moderne nazionalità, le quali non ottengono col volgere dei secoli definitivo trionfo se non dopo avere sostenute lunghe lotte ed essere state sottoposte ad un'infinità di vicende. L'Italia conserva la sua unità per tre quarti di secolo sotto la dominazione de' Goti, ma poi si divide e sorgono molti popoli, i quali ora acquistano, ora perdono la propria autonomia. Gl'imperatori greci, poi i germanici pretendono esercitar signoria sull'Italia, invocando il diritto nazionale allora riconosciuto, benchè ripugnante a giustizia: quindi interminabili guerre. La stessa Germania ed altre nazioni, sopratutto Francia e Spagna, senza alcun diritto, ma coi più futili pretesti, valendosi della divisione e della conseguente debolezza d'Italia, ne soggiogano ed opprimono le varie parti, senza che una sola nazione, a cagione delle reciproche gelosie, possa tutta la penisola dominare, dalla quale unità di soggezione avrebbesi forse potuto far passaggio all'indipendenza. Certamente nei secoli a noi più vicini minore è il numero degli Stati italiani, di quello fosse quando quasi ogni città aveva la sua repubblica od il suo signorotto, e tre Stati sono or ora scomparsi aggregandosi, non per la violenza delle armi come al tempo della romana repubblica, ma volontariamente ad altro più vasto. Ma ciò non basta; l'Italia, con tutte le isole che geograficamente le appartengono, deve formare e formerà, perchè lo vuole con tutte le forze del più tenace proposito, una sola nazione compatta, forte, gloriosa, potente ma non prepotente: allora non sarà più il ludibrio degli Stati maggiori, che nel 1815 fecero sì empio governo dell'Europa, e che pretendono esercitare la dittatura sui minori decorandola del nome di equilibrio politico; allora gl'Italiani saranno padroni a casa loro, nè più avranno a paventare ad ogni dispaccio che giunga d'oltre i monti e d'oltre i mari..

Questo è appunto quel lavorio verso il quale furono intesi in tutti i tempi gli animi de' più generosi figli d'Italia, e circa il quale principalmente si adopera con grande ed ammirabile alacrità la presente generazione colla speranza se non di compierlo, almeno di recarlo a buon segno. Imperciocchè come l'attrazione esercitata dai corpi è proporzionata alle

loro masse, così se uno Stato piccolo con quelle forze che si chiamano libertà e indipendenza ha potuto attrarne a sè altri in modo da farsi più del doppio maggiore, ognor più facili è più rapide debbono riuscire quind'innanzi le successive annessioni a quello Stato egemonico.

Frattanto dalla complicazione dei fatti accaduti in Italia nasce grande difficoltà nello storico che voglia ritrarli con esattezza e brevità, dovendo egli, sopratutto dopo la caduta dell'impero romano, far continuamente passaggio dall'uno all'altro popolo, e condurre così di fronte non già una storia sola ma parecchie, e dovendo ancora fare frequenti escursioni fuori della penisola per esporre lo stato di quelle nazioni, la cui storia per somma nostra sventura è intimamente legata coll'italiana, ed esercita sovr'essa una così prepotente azione. Quindi con molta verità disse Carlo Farini: « La storia dell'Italia è molto difficile a scriversi per la grande divisione degli Stati, per la differenza degl'istituti, delle leggi e de' costumi. Mancherebbe, a mio avviso, del debito suo quello scrittore, il quale dimenticando quasi che la nazione non gode il ben di Dio dell'unione e della franchezza, non cercasse dare accurata notizia delle differenze e delle diversità ».

Ebbene tutte queste difficoltà sono state superate dal Silvin in modo che la propostasi brevità non è punto di nocumento alla chiarezza. La narrazione procede spedita, i fatti sono esposti secondo la loro importanza, si passa da un popolo all'altro della penisola, e sovente anche a quelli che stanno fuori, senza che ne nasca confusione nella mente del lettore, che in poco tempo acquista esatta conoscenza della storia italiana ove ancora non abbia, o se ne rammenta ove già altre volte ne abbia fatto oggetto di lunghi, profondi, simpatici studii. Quindi della storia che esaminiamo si può dire: *indocti discunt, ament meminisse periti;* il quale ultimo ufficio consiste non solamente nel rammentare i fatti esposti nel compendio, ma ancora in forza del fenomeno psicologico delle idee associate, le più minute circostanze di essi, ed altri fatti minori aventi relazione coi principali, che l'autore ha dovuto passare sotto silenzio, ma che già erano noti al leggitore, benchè da più recenti studii ne fosse obliterata l'impressione. Tale almeno è quanto a noi l'utilità che ne provammo.

Dalla storia di Silvin s'impara, avere i romani pontefici indegnamente abusato delle armi spirituali valendosene come argomenti di dominazione e spogliazione, e nulla avere avuto di sacro quando volevano raggiungere i loro divisamenti per quanto fossero vituperevoli. Così Urbano II, ajutato dalla famosa contessa Matilde (cui l'affetto verso la Santa Sede non assolve per certo dal disaffetto verso i due mariti Godofredo il *barbuto* e Guelfo duca di Baviera), spinge il suo odio contro l'imperatore Enrico IV sino a fargli ribellar contro il figlio Corrado e la moglie Adelaide; Onorio II per impedire che Roggero conte di Sicilia raccolga la successione di Puglia, lo scomunica, predica la crociata contro di lui, ed accorda indulgenza plenaria a tutti coloro che lo combatterebbero; Bonifacio VIII scomunica i Siciliani ed il loro re Federigo d'Aragona, al quale essi si erano spontaneamente dati per sottrarsi all'abborrita dominazione angioina, appunto come ora Pio IX minaccia la scomunica ai popoli dell'Emilia, i quali hanno il mal vezzo di preferire la libertà con Vittorio Emanuele alla più oppressiva tirannide sotto di lui; Giovanni XXII non conferisce cariche o dignità ecclesiastiche se non a prezzo di grandi somme di danaro, di vasi, mobili ed altri oggetti preziosi, sicchè quantunque la simonia fosse praticata sopra larghissima scala nella Chiesa,

pure egli trovò modo d'innalzarsi sopra gli altri, e di acquistare in tale materia una rinomanza poco invidiabile.

Leggasi la storia del Silvin, perfettamente concorde con tutte le storie imparziali, e si vedrà ad ammaestramento della presente e delle future generazioni, il governo papale essere stato più che qualunque altro sconvolto ed agitato, innumerevoli le ribellioni di Roma e dei Romani contro il papa, incessanti le guerre combattute attorno al papato, molti gli antipapi ed i scismi, e durante più secoli l'Europa essere stata in preda a micidiali guerre religiose, a orribili persecuzioni, di cui la spinta partiva da Roma, contro la quale grida vendetta il sangue di milioni di vittime. Avvertiremo ancora, che da san Pietro a sant'Anastasio II, 496, quando il potere temporale non esisteva, i cinquanta primi papi furono santificati, ma dopo sopra 220 e più appena lo furono dieci, di cui la maggior parte prima delle donazioni di Carlomagno. Dopo tali donazioni sparisce la santità, ma comincia la serie degli antipapi. Dunque se i sommi pontefici cessarono dall'essere santi dacchè divennero principi della terra, se il potere temporale nocque allo spirituale, dalla soppressione del primo di questi poteri verrà grande giovamento alla religione ed alla moralità dei papi. Oh quanto diversa sarebbe stata la condotta di Pio IX, quanto diverso sarebbe il giudicio che di lui pronuncieranno i posteri, se quella soppressione avesse già avuto luogo! Quando avrà chiusa la sua mortale carriera, nessuno oserà di certo proporre che siano innalzati altari a lui, che tinse le sacre mani nel sangue de' miseri Perugini, e che si rese colpevole di un sì grande numero di atti di tirannia e di oppressione. In questa mala via fu trascinato, lo sappiamo, da un empio cardinale e da altri cortigiani, che assediandolo e chiudendo ogni accesso alla verità, indegnamente abusarono ed abusano del di lui debole carattere; ma questo non scema la colpa, perchè un sovrano assoluto è risponsale di tutto il male che avrebbe potuto impedire o colla propria autorità o dando libere istituzioni. Se al contrario Pio IX non avesse mai abbandonato la privata condizione, essendo d'indole mite e per se stessa non inchinevole al male, sarebbesi forse procacciata l'universale stima e benivoglienza, ed avrebbe potuto meritare gli onori della santificazione, se è vero che l'unico mezzo di conseguire vita beata in cielo sia quello di far beati i nostri simili in terra.

L'opera del Silvin scritta in francese varrà forse a rendere popolare fuori d'Italia la storia italiana, e le sagge osservazioni, che ne formano uno dei pregi principali, e l'innalzano al di sopra di tutti gli altri compendii storici, varranno a rettificare, almeno in parte, quella grande congerie di errori, di nozioni false ed incomplete, d'ingiuste prevenzioni che conservansi tuttora sulle cose nostre (1), come ne fanno fede pur troppo i giudizii che leggonsi quotidianamente ne' diarii e nelle opere straniere, e certe proposte circa l'assetto politico italiano, le quali svelano la più profonda ignoranza non solamente dei diritti, ma ancora dei più ardenti e virtuosi desiderii degl'Italiani, e della forte volontà ch'essi hanno che non rimangano più a lungo insoddisfatti.

G. B. Michelini.

(1) Per non essere tacciati d'ingiustizia, almeno quanto a Francia, avvertiremo che l'ignoranza delle cose altrui è confessata dagli scrittori imparziali di quella nazione. Così Arturo Mangin, in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des économistes*, parlando di due opere sull'Inghilterra e sull'Olanda, pubblicate da Alfonso Esquiros, dice ch'esse sono di grande utilità *à nous, Français, qui voyageons si peu et si mal, et qui, faute de connaître les autres peuples, conservons sur leur compte tant d'idées fausses, de notions incomplètes, et d'injustes préventions.*

CARLO ALBERTO. *Dramma storico di* Alessandro Valle — (Ferrara, Tipografia Bresciani 1859).

Varii periodici italiani annunziando non ha molto la pubblicazione di questo lavoro storico-drammatico del conte Alessandro Valle da Vicenza, ne lodarono in ispecialità il concetto perchè eminentemente morale e patriotico in se stesso, come pel suo intendimento di glorificare la memoria benedetta di un principe, il quale a non dubitarne fu il primo iniziatore del nostro riscatto. Che se i ludibrii della fortuna, la crudele indifferenza di Europa, la discordia calunniatrice e gli errori funesti di molti ostarono al compimento della santa e legittima impresa lui vivente, ciò non isminuisce per fermo il debito degl'Italiani tutti di professargli riconoscenza. Educati alla scuola della sventura non disperarono, e traendo conforto dai severi ammonimenti dell'esule magnanimo, noi li vedemmo, corsi appena dieci anni, ritentare assennati e in un volere concordi i sanguinosi cimenti.

Certo la redenzione di tutta la penisola per la cacciata dello straniero da ogni città, da ogni terra poste tra la cerchia delle Alpi e il golfo del Quarnaro

« Che Italia chiude e suoi termini bagna »

vuolsi considerare siccome un fatto provvidenziale; ma per gradi o periodi storici, esso si venne svolgendo fin qui, sì che ora crediamo avere raggiunto l'ultimo stadio il quale si accosta alla meta. E però quanto più i tempi si vanno dilungando da quell'epoca memorabile che segnò nelle storie il quarantotto, altrettanto la figura dignitosa ed austera di Carlo Alberto sorge, s'innalza e grandeggia maestosamente. La fronte di questo martire che dopo avere indarno invocata la morte sui campi di Novara depone il serto reale e va a morire di corruccio sopra una remota spiaggia dell'Atlantico, splende di fulgidissima aureola. La sua tomba a Superga è visitata tuttodì con religiosa venerazione da turbe di pellegrinanti, ed un grave storico alemanno, che nessuno potrà tacciare di soverchia parzialità così scrive di lui: « I suoi falli e i suoi errori vennero dimenticati. « Il popolo comincia a noverarlo fra gli eroi, ed una pia credenza molto « diffusa in Piemonte pone in dubbio la morte di Carlo Alberto, e pre- « tende ch'esso se ne stia celato aspettando si maturino i tempi della libe- « razione di tutta l'Italia (1) ». Comunque siasi, le ire si tacquero, i fatti vennero un po' meglio esaminati, chiariti, giudicati. Nè al dì d'oggi le poetiche invettive del Berchet, le amare ironìe del Giusti più le udiamo ripetere negli eleganti convegni com'era vezzo in altri tempi, perchè se Carlo Alberto ebbe più forse di ogni altro Principe fra'moderni e detrattori implacabili, ed apologisti smaccati, la morte giusta dispensiera di gloria il collocava daposcia per consentimento pressochè unanime nella eletta schiera di quelli *ai quali porterà invidia in qualunque età qualunque principe d'alto sentire, e che abbia cuore d'innamorarsi della sventura, e di non tremare il martirio* (2).

Che se noi guardiamo ai casi ora venturosi ora tristi, i quali si vennero avvicendando negli ultimi anni della vita di Carlo Alberto, in cui

(1) Storia generale di Carlo Rotteck proseguita fino al 1851 da F. Steger; vol. x Brunswich. Tipografia, di G. Westermann 1851.

(2) El. funebre di Carlo Alberto detto da T. Mamiani. Genova.

pare un secolo interò essere trascorso; la prestanza ed ampiezza del subbietto meglio convenire troveremo alla Epopeia di quello sia attagliarsi alla forma più circoscritta del dramma. Chi però si fosse avvisato preferire quest'ultima, doveva di necessità emanciparsi dalle pastoie unitarie di Aristotele, e aderire ai modelli che la scuola alemanna presenta nel Goetz di Berlichingen ed in altri drammi che si dissero *storici*.

De' quali precipuo scopo si è ritrarre con ogni verità così nei dialoghi come ne' caratteri de' personaggi la vita sociale, le costumanze, le tendenze, le opinioni, i vizii, le virtù, le credenze di un dato paese e di un epoca determinata, aggruppando varii incidenti intorno al subbietto principale, e diverse persone di maggiore o minor rilievo intorno a quella che scelta a protagonista deve emergere precipuamente.

Il conte Alessandro Valle si piacque rappresentarci, scompartiti in dieci quadri, gli avvenimenti più notevoli seguiti negli anni 1848 1849 in Italia, e specialmente que' fatti che alla guerra della indipendenza si attengono, combattuta prima in Lombardia e dipoi nel Piemonte, protestando per ogni buon fine l'Autore sè *non aver voluto porre in mostra nessun personaggio vivente, bensì raffigurare in ogni individuo un'idea od un partito, anzichè esclusivamente un uomo.*

La quale avvertenza che leggesi nelle prime pagine del libro, e tosto dopo la dedica di esso *alla veneranda memoria di Carlo Alberto*, fu forse consigliata da un sentimento di delicatezza, e per non urtare le suscettibilità di certuni che tuttodì potrebbero impermalirsene e fare il viso dell'arme.

Del rimanente il conte Valle nel dipingere l'eroe del suo dramma sembra si sia attenuto più ligio allo storico Gualterio che ad altri fra'contemporanei storiografi e biografi, compreso il Gioberti, il quale nel capo XIV del *Rinnovamento civile d'Italia* volle *taciteggiare* un po' troppo, e forse tradì senza accorgersi i suoi postumi rancori.

Milano insorge disperata e furiosa a combattere le austriache masnade e noi assistendo nel primo quadro presso un Leoni, agiato popolano, al racconto delle gesta che più illustrarono le cinque memorande giornate, siamo chiariti sugli umori che bollivano in quella città, quasi a non isbugiardare la sentenza che tre secoli addietro Nicolò Machiavelli aveva pronunciato ne' suoi discorsi sulla prima Deca di T. Livio.

E nella reggia di Torino dove già troviamo gl'inviati lombardi chiedenti a grande istanza soccorso, siedono a consulta generali e ministri. V'ha chi tenta con timidi e ingenerosi consigli rimuovere il Re da una impresa arrischiata, ma questi infiammato da carità di patria rompe gl'indugi e bandita la guerra della indipendenza nazionale, sogno de' suoi giovani anni, si accinge a varcare colle impazienti legioni il Ticino, spiegando al vento i sospirati colori italiani.

Quanto al terzo quadro lo diresti un quadro di *genere*, comechè per la verità sua e per le tinte che lo adornano e lumeggiano, non poco ritragga di quella pittura animata e parlante con cui Federico Schiller ci raffigura il campo del Wallenstein. L'esercito italico è attendato non lungi da Verona. Fanti piemontesi ripuliscono le armi, dragoni toscani, militi veneti, romani, napoletani, crociati lombardi, prigionieri ungheresi dormono commisti o celiano e fanno baldoria intorno a' fuochi del notturno bivacco.

Albeggia. Le trombe squillano, e dopo la mattutina preghiera i crociati cantano a coro quest'inno di guerra, che sposato a facili e popolari melodie dovrebbe produrre in sulle scene non poco effetto.

Fuori le spade — su pronti in sella
Tutta l'Italia s'è scossa, e al grido
Ciascun rispose — madre e sorella
Eccoti un braccio potente e fido:
Concordi — uniti — corriam corriamo
Sotto il vessillo del nostro Re.
Qui — di Savoia sotto la croce
Morte o vittoria trovar giuriamo —
Viva l'Italia! gridi ogni voce,
Strage — vendetta — corriam corriamo —
Ma un sol non torni de' suoi nemici
Dove la bacia libero il sol.
Dall'alto al basso — da destra a manca
L'iride splenda de' suoi colori,
Dio l'ha risorta — Dio la vuol franca
Rotta è la spada degli oppressori —
Sta allegra, Italia, levati e canta
Tuo figlio solo sarà il tuo Re.

Cessato il canto, ha luogo un colloquio fra Leoni, di parte costituzionale e monarchica, che studiasi scagionare Carlo Alberto da certi appunti dei demagoghi, e Bruno, personificazione degli onesti caldeggiatori di largo e popolare reggimento. Ed ecco il Re uscire da suoi padiglioni e incamminare un dialogo con taluno de' generali, che vorrebbe persuaderlo a chiedere pace in sull'Adige, abbandonando i Veneti al loro destino. Carlo Alberto respinge indignato ogni insinuazione codarda, nè punto per la recente rotta dell'oste toscana a Montanara smarrito d'animo, rimane fermo nel mostrare di nuovo il viso alla fortuna.

Chiudesi l'atto secondo in piazza san Fedele a Milano dove parecchi cittadini a crocchio discorrendo del modo col quale procedevano le bisogna della guerra, finiscono col lamentare la imperizia dei condottieri e accennano a segreti accordi. Sopravviene Fantasio, che farneticando repubblica col suo mistico e appassionato linguaggio, si sbraccia ad aggiunger esca alla fiamma che serpe, e a fuorviare con sediziosi propositi le accese menti delle moltitudini. Fanno ressa intorno a lui e gli tengono bordone Francesco ed Ignazio, due miserabili sicofanti prezzolati a pescare nel torbido in pro della reazione e dell'Austria. Costoro gridando al tradimento manomettono il Podestà, se non che l'ordine viene d'un subito ristabilito per opera degli accorsi cittadini.

Presso Elena sorella di Leoni fidanzata a Bruno convengono nel terzo atto alcuni egregi patrioti a ragionare delle sorti della patria in pericolo; però Fantasio e gli altri agitatori non tardano ad aizzarli contro al Re sardo. Chi lo scusa e lo difende ad oltranza, chi lo maledice dacchè il suo esercito, disfatto a Custoza, si ripiega fin sotto le mura di Milano affranto dalle fatiche e dalla inedia. Nuovo tumulto in piazza, e Fantasio co' suoi cagnotti a rinfocolare le ire e i sospetti della plebe scapigliata, che si arrovella imprecando ai capitoli della resa, dà nel sangue, ed accerchia la dimora del Re, il quale però ha potuto già mettersi in salvo.

I tre quadri dell'atto quarto non sono che una rappresentazione degli avvenimenti seguiti nel marzo 1849, cioè la disdetta dell'armistizio deliberata ne' consigli del Re, la ripresa delle ostilità, e la funesta battaglia di Novara. Elena venuta in cospetto del monarca, chiede che i fuorusciti

lombardi, comechè più avidi di vendetta e di gloria, si cimentino i primi, e nelle prime schiere. L'onesto desiderio è appagato; però Leoni poco stante ferito, spira tra le braccia del suo amico Bruno.

Questi due pietosi incidenti fanno riscontro all'altro non meno commovente dell'abdicazione di Carlo Alberto, il quale dipartendosi da' suoi fedeli, vinto, imprende la dolorosa via dell'esilio, ed ogni cosa più caramente diletta abbandona.

Se non andiamo errati, le ultime scene del dramma vogliono, poste a riscontro colle altre, tenersi in maggior conto, siccome quelle che sparse di profonda mestizia più abbondano di affetto, e muovono a miserazione il cuore. Carlo Alberto pallido pallido, scarno, invecchiato e da lento morbo consunto, come la Ermengarda nel quarto atto dell'Adelchi, sente fuggire la vita, e d'istante in istante appressarsi l'ora di Dio. Si trascina a stento sorretto dal medico e da Elena, personificazione per quanto ci parve intravedere non ne' primi atti, ma solo dall'ultimo, della Italia. Vedovata de' suoi cari, ha seguito in Oporto l'esule sventurato e lo va riconfortando amorosamente col suo eloquio. Al sopragiungere del confessore tutti si scostano, e il morituro si riconcilia col padre misericordioso che è ne' cieli. Non accusa le proprie colpe e fragilità come la Maria Stuarda dello Schiller; ma narra i fatti attenenti alla sua vita politica per protestare di tal modo contro le odiose taccie che i casi del ventuno e i procedimenti posteriori gli suscitarono, di avere cioè più d'una volta tradito l'Italia nelle sue speranze.

I legati del Parlamento subalpino sono quindi introdotti e recano al Magnanimo i voti della nazione. Carlo Alberto risponde al messaggio con quelle parole eloquenti e commoventissime che la storia registrò ne' suoi annali, e spira col santo nome d'Italia sul labbro.

Da questo breve sunto del Dramma, ciascuno può persuadersi come il pregio della fedeltà storica concorra talvolta a menomare in parte quello dell'armonia complessiva, giacchè alcune scene appariscono sconnesse a chi ben guardi, e l'azione la si direbbe procedere un po' a balzi.

Nondimeno dovunque troviamo movimento e vita, nè questi iscompagnati da interesse drammatico e da ciò che i maestri dell'arte chiamano effetto scenico. Efficace e calzante si appalesa il dialogo; ma in certi periodi, che per essere di soverchio ammanierati paiono reggersi sulle grucce, sarebbesi desiderata un'andatura più facile e sciolta, come nello stile in generale maggiore sobrietà e purezza.

I drammi ne' quali fa difetto questa dote mancano del loro precipuo ornamento. Se il Goldoni avesse scritto nella lingua de' comici fiorentini del cinquecento, chi non sa in quanta maggior onoranza sarebbe venuto? Men che acconcia notammo talvolta la scelta degli epiteti, e si potrebbe citare inoltre qualche gallicismo, taluna locuzione propria unicamente di speciali dialetti, nè fin qui accettata nel patrimonio della comune favella.

Le quali mende lievissime ci siamo permessi indicare di volo, ragionando di un libro che sotto più aspetti ci pare meritevole di encomio, nè il conte Valle vorrà poi tenerci il broncio se abbiamo parlato un po' alla libera, e proprio come s'usa fra amici.

E gli amici si rallegrino con lui, che il suo primo saggio drammatico sia stato accetto a quanti lo lessero, e gli abbia procacciate parecchie onorevolissime testimonianze di estimazione e di simpatia.

Queste gli vengano di conforto se i tempi fortunosi il balestrarono

lungi dai domestici focolari, e gli siano eccitamento a proseguire ne' suoi letterarii esercizii, chè ingegno, cuore, e ardente patriotismo non fanno in lui per certo difetto.

P. Antonini.

Dall'Alpi all'Adriatico, *Ritornelli italiani di* Vincenzo Riccardi (Torino, Tipografia letteraria 1860).

Come notai altra volta in questa effemeride, il sig. Vincenzo Riccardi rivela spesso una novità di pensieri poetici e una forza di espressione che non è comune. Solamente (badino i lettori che io non fo professione di critico, ma dico alla buona, come in colloquio amichevole, la mia opinione) a me pare che la poesia del sig. Riccardi sia involuta ancora in una materia tenebrosa e ribelle, che da quando a quando offusca le immagini ed i concetti. Forse sembrerà strano quel che io dirò; ma io mi raffiguro questo poeta come un genio incatenato fra le tenebre, nelle quali si agitino mostruose forme. Sento i suoi sforzi, ammiro i suoi ardimenti; tuttavia non credo che svincolato dagli indegni legami, egli sia giunto alle serene altezze del Parnaso, ove albergano le sante muse e colle muse le grazie.

Signor, Signor, di tenebre
Sparsa è la via che premo!
Rammento le tue collere,
E pur, gran Dio, non tremo.
So che tu vivi eterno,
Che il Verbo tuo non muor;
E nel conflitto alterno
Del riso e del dolor,
In me ti sento, e l'alito
D'una gagliarda speme
M'agita i polsi e suscita
L'inno che in sen mi freme.

Così dice egli medesimo. E veramente l'inno gli freme nell'anima, e lo esagita e lo tormenta, ma la sua immaginazione non si può disciorre dai tetri obbietti che la circondano, e non può rapire i colori alla varia infinita scena della natura; nè la fede rivelatrice delle cose invisibili che solleva gli spiriti oltre la terra, lo ispira. Quindi la sua poesia è singulto, è ira, è lampeggiamento: i suoi metri alcune volte sono saltellanti e disarmonici: manca la fluidità, la trasparenza della forma, la melodia del canto.

Il gallo cantò,
E Pietro gridò:
« Che feci! che fo?
Sono un miserabile! »

Lo dico senza cerimonie: versi siffatti non mi piacciono. E credo ufficio amichevole avvisare l'autore, che ove egli non dismetta simili modi prosaici e spezzature di versi troppo dissonanti, difficilmente rapirà i sensi e

gli spiriti italiani, abituati alle armonie solenni de' nostri sommi. Altro esempio:

Mi dicono ch'è morto.
Il mio figliuolo è là...
Là, in cimitero...
Mi sogna... è mesto...
Vedrete appena desto,
Come mi abbraccerà!

Se il sig. Riccardi fosse uno de' tanti verseggiatori che, a dispetto di Dio e per punizione degli uomini, vogliono ad ogni conto usurpare il nome di poeti, io mi sarei taciuto. Ma invece egli ebbe dalla natura un ingegno forte e una fantasia che cerca il profondo e l'arcano di tutte le cose; e quando non è fuorviato da certe abitudini che io credo viziose, l'ispirazione vera non gli manca, e il suo canto erompe cupamente melodioso e pieno e riboccante di pensieri e di affetti. Nel *Mondo letterario* fu stampato un suo inno alla primavera, bellissimo. Nè certo in questi *Ritornelli*, come ha voluto chiamarli, mancano bellezze (specialmente nella seconda parte che io credo la migliore, ove il sentimento piemontese, dinastico ed italiano è espresso con energia); ma non mi piace il genere. Invece il sonetto alla nuvola che si stempra in rugiada e nutre un fiore, e l'altro al gufo, mi sembrano poesia vera e stupenda, sia per l'incantesimo del ritmo, sia per la bellezza delle immagini, sia per la profondità dell'affetto. Giudichi il lettore accorto.

Gufo.

Oh come lamentoso esce dal fondo
Di questa notte il tuo singulto! e come
Chiami la luce, e ti tormenta il biondo
A te ignoto fulgor delle sue chiome!
Ah, non è ver che le allegrezze ha dome
In te dell'odio e del rimorso il pondo,
E indegnamente, come avvien nel mondo,
Di funesto cantor, misero, hai nome.
Piangi, povero cieco; e gli augelletti
Gorgheggiando ne van sull'ali tese,
L'aurora ad incontrar che indarno aspetti.
E così piango sconsolato anch'io,
Se ascolto i bardi del mio bel paese
Nell'inno della fede ergersi a Dio.

Perchè dunque egli non ritorna alla sua prima maniera? Perchè va girovagando in cerca di metri? Perchè si è tanto innamorato de' versi brevi? Perchè in fine vuol vedere *dietro le quinte* e rimescolare le sozzure di questo mondo?... Badi bene: patria del poeta non è il presente, ma il cielo, il passato e l'avvenire.

B. Miraglia.

Saggio d'Iscrizioni, funerali e sepolcrali *dettate dal* P. Carlo Faà di Bruno *delle Scuole Pie* (Savona, 1860).

«L'epigrafe mortuaria è il fiore della memoria, è il ricordo del cuore, che una mano amica depone, quasi corona di sempreviva, in giro al feretro e sopra il sepolcro d'un caro estinto. Come fiore, essa non ha più vistoso ornamento che la semplicità e la grazia; come ricordo non ha pregio migliore che la verità e l'affetto». Tale è l'idea che l'esimio autore

si è formata dell'epigrafe mortuaria ed i suoi saggi non smentiscono punto l'eccellenza del precetto. Perciò questo suo libretto benchè di poche pagine merita molta considerazione, e noi lo raccomandiamo alla critica dei competenti maestri pensando di far cosa assai utile alla patria letteratura della quale appunto l'epigrafe è parte nuova ed incerta ancora. Eppure è dessa destinata ad assumere un ampio posto nelle letterature moderne perchè la sua forma viva e concisa risponde interamente all'indole dei tempi presti ed operosi. D'altronde è l'espressione contemporanea del sentimento e del giudizio, ed è omai ad essa affidata la storia e la tradizione domestica. Non pertanto l'epigrafe italiana è arte del secolo e, come il Faà dice, difetta di stile proprio, nè il buon gusto per essa è ancora ben raffermo, nè abbastanza universale come si converrebbe al suo progredimento. E questa verità è provata da infiniti esempii e per convincersi della medesima basterebbe il solo por mente all'immensa differenza che corre tra l'iscrizione del Giordani e quella del Manno benchè ambedue solennissime nel genere loro. Il Paravia, in questa meglio forse che in ogn altra materia, raccolse preziosi studii e pronunziò autorevoli sentenze, e noi vedemmo con piacere le epigrafi del Faà informate ai principii medesimi ed al medesimo senso estetico dell'illustre professore.

Però se l'iscrizione del Faà è nel suo concetto fedele alla migliore scuola italiana, nella sua forma torna spesso originale e trova modi, ragioni e simboli nuovi di commozione, di rimembraza, di conforto. La massima parte di queste epigrafi racchiude la memoria di giovanette e giovanetti, e porge con mesta fragranza tutta la poesia della gioventù e della morte, del dolore e della pace, della vita ch'è cessata e di quella che non finisce. L'inno, l'elegia, l'anacreontica animano insieme il bacio di quegli addio nei cui gemiti spesso ti si apre tutto il poema dell'amore materno, del consorzio domestico, della riverenza figliale, dell'amicizia, della riconoscenza. Noi vorremmo poter trascrivere le epigrafi al Piana (p. 18) al Cortese (p. 19) al Santa Rosa (p. 20) alla Rossotti (p. 22) alla Prudente (p. 30) e le nostre lodi sarebbero superate dall'applauso dei lettori. Altre volte è la virtù di un cittadino venerando che viene ad imprimersi nel cuore con tutta la maestà de' suoi atti e del pubblico ossequio; altre ancora l'epigrafe s'eleva più sublime e vigorosa come il più elevato subbietto che l'ispira, e le iscrizioni pei funerali d'Aporti e quelle principalmente in onore di Maria Adelaide, di santa memoria, sono modelli di pensiero e di stile degni di essere istudiati fra i più splendidi che possano annoverare i fasti della epigrafia volgare.

Noi sappiamo che il Giordani ed il Tommasèo ebbero già a lodare nell'epigrafe del Faà tutta la venustà, la semplicità e la magnificenza che tal genere di composizione addomanda; e l'opinione di così alti giudici vien comprovata dal *Saggio* onde noi favelliamo. L'iscrizione è ad un tempo parola ed azione, lagrima e sorriso, pittura e melodia. E l'iscrizione del Faà robusta, graziosa, colorita è piena d'affetto, di movimento, di luce, d'armonia. È sempre il cuore che parla commosso e sincero; la sua agitazione non tradisce mai la verità come non l'esagera mai il trasporto e la vivezza della frase; è un grido eloquente perchè al sommo vero, un entusiasmo efficace perchè spontaneo, un affanno potente perchè non disperato. Non trovi le solite metafore e le immancabili virtù che stanno scolpite sovra tutti i sepolcri, ma ciascun estinto ti sorge davanti con lo speciale carattere dei propri pregii, ed è tale la naturalezza del ricordo che ti sembra proprio lo specchio d'una persona conosciuta, la delinea-

zione d'una figura che vedi, che senti, che non confonderesti con cento altre. E queste immagini che ti si perpetuano dinanzi le ami perchè credi alle loro virtù, le piangi perchè il pianto de' loro cari che le rimembra ha tutta la cortesia d'una confidenza intima, tutta la sembianza d'uno sfogo involontario. Non è la pomposa ambizione che cerca adulare i morti per inorgoglire i vivi, è la prepotente amarezza dell'anima che domanda nel suo abbandono, il sollievo d'un pietoso pensiero che ne divida la doglia, o è una voce solenne ch'esce dalla tomba per fecondare negli animi il seme delle virtù che vi depose l'esempio d'una vita ammirata.

Tali sono i pregii che rilevammo nelle poche epigrafi del chiarissimo professore; aggiungere che le stimiamo un bell'acquisto per il patrimonio delle lettere italiane ed un felicissimo esempio è cosa superflua.

Non vogliamo però lasciare questo volumetto senza rallegrarci col suo autore per la rara fertilità d'ingegno onde ci fornisce sempre novelle prove. Lo stile e la dottrina del P. Faà vennero replicate volte segnalati ad onore suo e del benemerito istituto cui appartiene. D'alcuni suoi discorsi estetici parlarono con larghi encomii i periodici ed i critici più autorevoli, ed è recentissima la pubblicazione d'un suo discorso su Gabriello Chiabrera, discorso che per purità ed eleganza di dettato e sapienza letteraria e civile è un lavoro meritevole di studio e di vita speciale, ed il primo compiuto e profondo che possegga sul Chiabrera la critica italiana. Il poeta ed il cittadino, e la sua azione ed influenza sono in esso stupendamente apprezzate e con molta giustizia letteraria e politica vi sono pure apprezzati i tempi in cui visse il grande Savonese, nei quali però anche il Faà dimentica di sollevare in mezzo a tante miserie la miglior sorte delle discipline filosofiche e delle scienze sociali. — Del rimanente dotto, ingegnoso, facondo e liberale di principii e d'insegnamenti, il P. Faà è istitutore egregio così come è scrittore distinto. Egli possiede lo spirito ed il sentimento del suo mandato; ogni suo atto ed ogni sua pubblicazione son mossi a quel nobile intento cui votò il cuore e la mente; ne tengono fede tutte le sue pagine dai discorsi or ora encomiati sino a quelle traduzioni di Tacito, nelle quali io non so se debba notare più la maestria e la riuscita del difficile studio o l'intenzione cittadina e morale dell'educatore.

Oh! sì, quando un istituto possiede di tali uomini (e ne possiede ancor molti l'Ordine scolopico) può aver la coscienza d'essere degno del secolo e de' suoi avanzamenti civili. Non basta per le istituzioni, come non basta per gli uomini, non degenerare: bisogna progredire. I tempi camminano, chi non vuole o non sa seguirli dee acconciarsi a morire deserto. Fortunati i figli del Calasanzio che hanno ingegni e voleri capaci di continuare i benefizii dell'opera loro, che sanno tener alta la bandiera del progresso ed invigorire la fede nella civiltà e nella libertà. Quel giorno, e non verrà mai lo speriamo, in cui tutti i Padri delle Scuole Pie confondessero anche essi i decreti immutabili di Dio con i portati mutabilissimi dell'umana ragione e la loro voce cessasse di suonare amica agli svolgimenti progressivi della società; oh! quel giorno sarebbe ben doloroso per chi li ama con stima e con riconoscenza, e crede l'esercizio del loro ministero fecondo d'immensi vantaggi alle sorti della scienza, della moralità, della patria. In quel giorno fatale la loro missione educativa civile cadrebbe inesorabilmente finita!

PAOLO BOSELLI.

RASSEGNA POLITICA

L'ultima nostra rassegna politica terminava col giorno, in cui il Re Vittorio Emanuele compiva il suo viaggio in Toscana: dobbiamo ora incominciare l'attuale ricordando la continuazione di quel viaggio nelle altre città dell'Italia centrale. Ivi come in Toscana la presenza dell'augusto sovrano era desideratissima, e fu festeggiata in modo che non è possibile nemmeno imaginare. L'entusiasmo vivo ed ardente che la popolazione fiorentina e quelle di tutte le città e borgate della Toscana manifestarono nella lieta occasione, non fu superato, ma non fu nemmeno minore di quello che manifestarono le popolazioni delle provincie romagnole, modenesi e parmensi. A Bologna come a Modena, a Reggio come a Parma ed a Piacenza, Vittorio Emanuele fece ingresso più che da sovrano, da trionfatore fra le acclamazioni e le benedizioni delle moltitudini giulive e plaudenti. Era il Re che per tanti anni avevano sospirato, e la sua presenza venne festeggiata con tutto lo slancio di gioia, che ispira la coscienza di antiche speranze lungamente vagheggiate ed alla fine esaudite. Gagliardo e potente di qua come di là dall'Apennino il sentimento nazionale si è appalesato con la stessa vivace spontaneità e con la stessa esuberanza di affetto. Vittorio Emanuele a Firenze era l'Italia signora dei proprii destini, era la dimostrazione palpabile che l'opera esiziale di Carlo V e di Clemente VII era finalmente distrutta: Vittorio Emanuele a Bologna era l'Italia libera dagl'influssi della curia romana, era la consacrazione della separazione tra la potestà spirituale e la temporale, e perciò la guarentigia della vera e salda alleanza tra la religione e la civiltà. E difatti non erano mancate le assurde dicerie e i più strani presupposti sulla gita del Re a Bologna. La somma entità politica di quella gita era evidentissima, e si fece — abbiam d'uopo forse di dire da chi? — tutto quanto era possibile per distruggerla od almeno per attenuarla di molto. Si disse: il re non andrà a Bologna, Napoleone III glie lo ha proibito: e poi quando si

vide che il fatto contraddisse categoricamente l'erronea asserzione si soggiunse, che dopo molte pratiche il divieto fu rivocato. Che più? Il ritardo nella partenza dalla Toscana, il quale dipendeva esclusivamente dalle vive ed amorevoli istanze di quelle popolazioni, che non sapevano risolversi a separarsi dall'amatissimo Principe, venne interpretato come indizio della veracità di quelle asserzioni e di quei presupposti: ed in tal guisa un fatto, che era tanto onorevole per gli Italiani e per il sovrano di loro elezione, era trasformato in una prova del vassallaggio, della soggezione del nostro governo. Le parti politiche si rassegnano difficilmente al disinganno, e quando sono ridotte a tutte estremità tentano sfuggire alla evidenza dei fatti che li schiaccia ricorrendo a congetture ed ipotesi, il cui minor torto è quello di essere all'intutto gratuite ed insussistenti. Noi ricordiamo queste asserzioni non perchè esse meritino l'onore anche di una postuma confutazione, ma per dimostrare una volta di più a qual segno possa giungere lo studio di parte. Il Re andò a Bologna e vi ebbe accoglienze degne di lui e del glorioso principio che la sua augusta presenza così splendidamente significava. È forse d'uopo adoperar parole per magnificare questo fatto? Ragionando delle accoglienze fatte al Re dai Toscani dicemmo, che esse non potevano essere descritte: accennando oggi a quelle di Bologna, di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, non possiamo se non ripetere la stessa frase. Gli Apennini non esistono più: la concordia dei voleri degli Italiani li ha distrutti, e di essa è documento imponente e consolantissimo il consenso di tutti i cuori nell'affetto, nell'ossequio, nella riconoscenza a Vittorio Emanuele; *consentientia omnia, conspiratio una*. Non era d'uopo alle autorità, nè ai personaggi influenti infiammare l'entusiasmo delle popolazioni: a nessuna di esse ci era necessità di dire in qual modo dovessero accogliere Vittorio Emanuele. Lo spettacolo che le città e provincie visitate dal Re porgevano, non solo è tra quelli che non possono descriversi con acconce parole, ma è pure tra quelli che non possono essere nè preparati, nè predisposti: non c'è apparecchio che tenga, non c'è proclama ufficiale che valga: erano quelle dimostrazioni, che sgorgano dal cuore delle popolazioni, e che s'improvvisano e s'indovinano ma non si possono a nessuno patto architettare. E se fra tanti testimonii oculari di quelle feste e di quelle gioie furono alcuni di coloro, che quattro anni or sono si diedero tanto moto per apparecchiare a Pio IX festevoli accoglienze avranno dovuto di certo in cuor loro essere colpiti dal confronto, e persuadersi che le manifestazioni improvvisate e spontanee vincevano di gran lunga quelle che essi con tanto studio apparecchiarono e ricercarono. La maestà del Pontefice fece scudo nel 1856 alla impopolarità del sovrano: la maestà del Monarca fu resa più splendida nel

1860 dalla popolarità del galantuomo, dalla riconoscente ammirazione che desta il guerriero.

Nè il sacerdozio delle provincie romagnole, modenesi e parmensi è stato da meno del toscano. Nelle cattedrali di Bologna, di Reggio, di Modena, di Parma, di Piacenza il solenne cantico di rendimenti di grazie all'Altissimo per la felice inaugurazione del nuovo regno era intuonato dai ministri del santuario, i quali erano assai più numerosi di ciò che poteva prevedersi ponendo mente al contegno di alcuni prelati ed alle intimazioni spiccate da Roma. Nè mancavano i riverenti ed affettuosi indirizzi al Re: il sacerdozio di quelle provincie insomma si è arrecato a premura di cogliere la propizia occasione per dare attestato dei suoi sensi civili e patriotici e per onorare nella sacra persona di Vittorio Emanuele il sovrano ed il soldato, a cui la Provvidenza ha affidato la cura di fare l'Italia. Questa è opera di civiltà e di religione: ed il Principe che ad essa ha consacrato il suo cuore ed il suo braccio è altamente benemerito ad un tempo della patria e della religione. Se piace a taluni componenti del chiericato imprecare a quell'opera e considerarla come empia ed infesta alla religione, il giudizio della parte più sana e più illuminata del sacerdozio italiano è ben diverso, e gli omaggi da esso volontariamente prestati e con tanta effusione al Re ne porgono documento irrefragabile. Ond'è che mentre le acclamazioni popolari e l'entusiasmo senza esempio destato dalla presenza del Re nell'Italia centrale hanno dimostrato all'Europa quanto sia potente oggidì sul cuore degl'Italiani il sentimento nazionale, e quanto sia fermo il loro proposito di voler essere una nazione arbitra dei proprii destini, il contegno del sacerdozio ha posto in evidenza un fatto oltre ogni dire significante e consolantissimo, che la più eletta parte cioè del clero italiano non è disposta a parteggiare per la politica tutt'altro che spirituale della corte di Roma, e che distingue recisamente la potestà civile dalla ecclesiastica. L'eredità delle idee e dei pensieri di Vincenzo Gioberti è stata raccolta con amore e con devozione da tanti pii sacerdoti: e quali sieno i suoi frutti è agevole scorgere nel modo appunto con cui quella parte del clero a cui accenniamo si è diportata in questa memorabile occasione.

Vittorio Emanuele partì da Torino la sera dei 15 aprile: era reduce in quella degli 8 maggio. Nel volgere di quei ventitre giorni è tutto un periodo di storia contemporanea: è un'epoca che non sarà mai più cancellabile dalla nostra memoria. Nella persona dell'Augusto Sovrano era glorificato il trionfo del principio di nazionalità non solo, ma di tutti quei principii di giustizia e di verità, che sono la gloria e la salvaguardia della civiltà.

Col ritorno del Re in Torino avevano principio di bel nuovo i la-

vori della sessione legislativa del Parlamento nazionale, i quali erano stati interrotti al momento della sua partenza, poichè non era possibile che i rappresentanti della nazione non accorressero a partecipare alle feste ed alle affettuose dimostrazioni delle popolazioni. Ed ora la Camera dei Deputati ha già pronunciata la sua autorevole sentenza sulla questione politica, che ha riscosso tanta e così meritata attenzione; intendiamo dire la questione relativa alla cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia. Nelle pubbliche adunanze de' giorni 25, 26, 27, 28 e 29 maggio il tema de' dibattimenti fu il trattato, con cui il governo del Re stipulava a dì 24 marzo di quest'anno quella cessione. Gli argomenti che potevano allegarsi contro il trattato vennero svolti con molto acume e con la consueta facilità d'eloquio dall'ex-ministro Urbano Rattazzi, il quale s'ingegnò di provare come il trattato dei 24 marzo ledesse il principio di nazionalità, e come per esso il governo del Re abbandonando il sistema politico finora praticato con tanto vantaggio della patria e della dinastia avesse surrogato alla politica nazionale quella dell'ingrandimento territoriale. Nizza, diceva l'onorevole deputato, è terra italiana: non si poteva, e perciò non si doveva alienarla: mal si provvede all'ordinamento dell'Italia incominciando dal cedere ad una potenza straniera una parte, per quanto ristretta, del suo territorio: cedendo Nizza alla Francia si è fatto divorzio dalla vera politica italiana: Nizza non doveva essere ceduta, nè il rifiutare su questo punto alla domanda della Francia avrebbe posto a repentaglio l'alleanza con quell'impero, poichè il potente ed illuminato sovrano che regge i destini di quella nazione avrebbe agevolmente apprezzati ed approvati nella sua saviezza i motivi che avrebbero dettato il rifiuto. Nè questa cessione è stata ricambiata da verun compenso efficace. Questo, se la memoria non c'inganna, era l'assunto che svolgeva l'abile oratore dell'opposizione in un discorso, che giustamente accattivò l'attenzione dell'assemblea. E per certo se gli appunti fatti dall'onorevole deputato fossero esatti, se davvero il trattato dei 24 marzo 1860 avesse vulnerato, comecchè in piccola parte, il sacro principio della nazionalità, non ci sarebbe stato che dire: nessuna considerazione poteva assolvere i ministri, da cui il trattato fu negoziato e conchiuso, nessuna ragione poteva determinare i deputati a sanzionare col loro voto l'opera de' consiglieri responsabili della causa. Sulla nazionalità non si transige nè punto nè poco: molti chilometri di territorio od un palmo solo sarebbe tutt'uno. Ma il trattato dei 24 marzo 1860 vulnera davvero il principio della nazionalità? qui sta tutta la questione, e se noi avessimo divisa l'opinione dell'onorevole deputato d'Alessandria a questo riguardo, non avremmo dichiarato astenerci nè avremmo invitati gli altri a fare

altrettanto, ma avremmo espressa in modo formale con la parola e col voto la nostra riprovazione. Se il trattato di Torino offende un principio imprescrittibile, un principio che è quello da cui il nostro Governo e noi tutti ripetiamo la nostra origine e la nostra forza era d'uopo respingerlo recisamente: se non merita quella taccia, è chiaro che il Governo dal quale fu conchiuso ebbe in mira, anzi ebbe la certezza, di giovare alla causa dell'Italia, e quindi era d'uopo accettarlo ed approvarlo. A questo partito si appigliò la Camera con una maggioranza, che i più ardenti amici del Ministero non potevano nè sperare nè prevedere: e noi crediamo che questa deliberazione solenne ed imponente onora altamente il senno ed il patriotismo dell'Assemblea, nella quale seggono tutt' i rappresentanti della nazione italiana. È l'Italia, che per essi ha approvato non il traffico nè la vendita di Savoia e Nizza, ma bensì la libera dedizione che di loro medesime quelle popolazioni hanno fatto alla Francia. È l'Italia, che per mezzo de' suoi rappresentanti ha sanzionato un omaggio di affetto, un pegno di amicizia dato ai Francesi. Il discorso con cui il conte Camillo di Cavour propugnò la necessità del trattato, e lo raccomandò all'approvazione del Parlamento fu degno davvero del grande statista da cui era pronunciato. L'illustre oratore tesseva con rara maestria e con tutta l'efficacia della verità la storia degli avvenimenti di questi ultimi tempi e le vicende della politica nazionale costantemente praticata dal governo del Re: e non durava fatica a dimostrare, come il trattato di Torino fosse il corollario necessario ed il complemento di quella politica, e come fosse d'uopo dare una soddisfazione alla nazione francese, la quale stima essere le Alpi i suoi naturali confini, ed ha voluto raggiungerli. Il conte di Cavour ci ha avvezzi da un pezzo ad essere testimonii de' suoi splendidi trionfi parlamentari, ma non crediamo andare errati affermando che con questo ultimo egli ha superato se medesimo. La tornata dei 26 maggio 1860 sarà memorabile davvero ne' fasti della nostra patria, ed il discorso in quel giorno pronunciato dal conte di Cavour è documento non più dimenticabile della potenza dell' ingegno dell' illustre Ministro, e della sua immutata fedeltà a quei principii di politica, che dopo la pausa di Villafranca hanno ripigliato con cresciuta lena il glorioso cammino, e ci hanno per ora condotti all'Arno ed alla Cattolica. Tutta l'importanza politica dei dibattimenti di cui favelliamo, fu in quella tornata dei 26 maggio; e la Camera manifestò la sua persuasione nell'adunanza del 29 dello scorso mese, nella quale su 287 deputati presenti, 229 resero il partito favorevole al trattato, 33 negativi e 25 si astennero. E si parla ancora di traffico e di vendita? singolare traffico davvero, a cui hanno consentito prima di tutto le parti interessate pressochè all'unanimità: e poi italiani di tutte le

parti d'Italia, per anni, per patimenti, per virtù amici sperimentati e ardenti della causa nazionale! La votazione fu pubblica, e fu richiesta da coloro che parteggiarono per l'approvazione del trattato. Con questa votazione, che è il primo atto politico della nuova Camera, questa ha degnamente inaugurata la sua vita, e dimostrato fin dal principio di essere ben risoluta a corrispondere alla fiducia del paese ed all'aspettazione dell'Europa. La gloriosa eredità di senno lasciata dal Parlamento subalpino è raccolta dal Parlamento italiano: la votazione dei 29 maggio indica abbastanza che quella eredità sarà gelosamente custodita ed ampliata. Nell'annunziare, due mesi or sono, che il Parlamento subalpino non era più, e risorgeva a dì 2 aprile 1860 Parlamento italiano, facemmo l'augurio che questo avesse a riuscir degno del suo predecessore: oggi l'augurio è già avverato, e possiam dire con maggior fondamento di prima, che il senno raccolto nell'aula legislativa compirà l'opera incominciata dal valore dei soldati in campo e dall'assennatezza ammirabile delle popolazioni durante il non breve e difficile periodo di tempo trascorso da Villafranca fino al giorno in cui l'annessione delle province dell'Italia centrale alle subalpine ed alle lombarde cessi dall'essere desiderio. La Camera dei Deputati ha approvato il trattato di Torino, perchè ha avuto coscienza di giovare alla causa italiana, conservando e consolidando quella fruttifera alleanza, a cui andiamo debitori di tanto. Anzichè violare menomamente il principio di nazionalità, il trattato del 24 marzo ne è la consacrazione: nè noi potevamo disdire di là dalle Alpi il principio, al cui trionfo sono rivolti tutti i nostri sforzi al di qua. In virtù di quel principio l'Emilia e la Toscana sono diventate province del nuovo Regno italico, e le altre italiane contrade sono o saranno per diventare: in virtù di quel principio Savoja e Nizza si congiungono alla Francia. Avendo accettati e raccolti al di qua delle Alpi i vantaggi della benefica applicazione del principio di nazionalità, potevamo noi senza cadere in flagrante contraddizione ripudiare quel principio di là dalle Alpi, soltanto perchè in tal guisa venivamo a perdere un certo spazio di territorio? Oltre al consacrare il principio di nazionalità, il trattato di cui discorriamo, rende pure omaggio ad un principio di equità, che non può essere rivocato in dubbio. Vogliamo fare l'Italia: è il nostro diritto, è il nostro dovere, nè possiamo avere posa finchè non abbiamo esercitato quel diritto ed adempito quel dovere sino alla fine: ma appunto per ciò non abbiamo ragione di opporci a che la Francia, la nazione che ci ha generosamente prestato il suo valido aiuto per la grande impresa, si abbia i suoi confini naturali. Qui non si tratta di permuta, nè di compenso. « Dio sa, diceva nel suo eloquente discorso il presidente del consi- « glio dei ministri, quanto a noi incresca la sorte della Venezia.

« Dio sa quanto dolore abbiamo provato, quando ci fu forza rinun-
« ciare alla speranza di rompere le sue catene. Ebbene, o signori,
« io lo dichiaro altamente al vostro cospetto, e quindi al cospetto del-
« l'Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra
« italiana nella Liguria o nella Sardegna io respingerei senza esi-
« tanza la proposta ». In queste parole è scolpita la caratteristica del sistema di politica praticato dal governo di Vittorio Emanuele, e la sera del 29 maggio sanzionato dalla voce solenne ed autorevole del Parlamento italico.

Nè con ciò vogliamo dire, che i deputati procedessero alla votazione del trattato con animo lieto e senza palpito. No davvero: non s'abbandonano senza grave dolore antichi amici: non si pronuncia senza lagrime la parola di separazione tra quelli, che per secoli ebbero comune l'affetto verso la dinastia, l'amore alla patria bandiera: non si dice addio senza profondo cordoglio a chi ha versato il suo sangue insieme al vostro, a chi ha difeso gagliardamente la causa vostra. Savoia e Nizza non hanno mai mercanteggiato il loro appoggio alla causa italiana, e gl'Italiani non hanno potuto senza sperimentare amarezza ineffabile rassegnarsi alla mesta separazione. Se non che la stessa amarezza del distacco congiunta alla ricordanza del comune passato gioverà, ne portiamo ferma fiducia, a rendere sempre più indissolubile l'alleanza che ci unisce con la Francia.

La Camera dei deputati oltracciò con la sua decisione ha dato prova della sua riverenza verso il principio del suffragio universale, che è stato l'efficace e definitivo istrumento dell'attuazione dell'unione dell'Italia centrale alla subalpina. Lo stesso principio trionfò con lo stesso mezzo a Firenze come a Ciamberì, a Bologna come a Nizza: la votazione popolare in Toscana e nell'Emilia dimostrò a chiare note, che l'immensa maggioranza di quelle popolazioni voleva l'annessione al Piemonte: la votazione popolare di Savoia e Nizza ha dimostrato che quelle popolazioni vogliono l'annessione alla Francia. Ben sappiamo che molto è stato detto contro la sincerità della votazione dei Savoini e de' Nizzardi. Si è parlato di pressione, di minacce, di blandizie e di ogni maniera di artifizii di corruzione. Contro i risultamenti del suffragio universale in quei paesi sono stati allegati da un partito gli stessi argomenti che da un altro partito sono stati addotti contro quelli dello stesso suffragio in Toscana e nell'Emilia. Ma poniamo pure che quelle accuse infondate per ciò che riguarda l'Italia centrale abbiano ad essere menate per buone relativamente a Nizza ed a Savoia: anche ciò ammesso, noi crediamo che non se ne possa inferire nessuna valida ragione contro il trattato. Noi non possiamo ammettere che un proclama di un governatore abbia avuto facoltà di mutare ad un tratto l'opinione pubblica

di una città illuminata e generosa com'è Nizza, e che le carezze, le promesse, le minacce abbiano potuto nel volgere di pochi giorni distruggere il sentimento nazionale italiano nel petto de' Nizzardi. Presso le popolazioni come presso gl'individui i sentimenti profondi e veri non mutano per cagioni estrinseche, per quanto si voglia che queste siano potenti. Pongasi che domani — e così la nostra ipotesi si avverasse! — gli Austriaci invitassero i Veneziani a pronunciarsi su i proprii destini per mezzo del suffragio universale: noi siamo persuasi, che quand'anche l'Austria riuscisse a raccogliere nella Venezia un numero di baionette uguale a quello degli abitanti, il risultamento del suffragio universale sarebbe una protesta solenne contro la dominazione forestiera. Pressione e mitezza, minacce e promesse non sortirebbero nessun effetto: ed in ogni scheda, a dispetto delle baionette austriache, si leggerebbero le parole *unione al regno di Vittorio Emanuele*. E se domani i Perugini avessero facoltà di dichiarare per mezzo del suffragio universale la loro opinione, essi a malgrado dei mercenarii svizzeri e della polizia pontificia direbbero unanimi che non vogliono essere a nessun patto sudditi del Papa. L'opinione di una popolazione può essere compressa con la forza brutale, ma non può mai essere falsata.

Il trattato del 24 marzo adunque non ha violato nessun principio, non è contrario ai desiderii delle popolazioni, ed ha potentemente giovato a stringere i vincoli dell'alleanza con la Francia: e noi siamo intimamente persuasi che la conchiusione del trattato ha giovato non poco a scemare le non lievi e non scarse difficoltà, nelle quali il nostro Governo si è trovato in seguito a' recenti avvenimenti dell'Italia meridionale. Questi avvenimenti tengono del meraviglioso, e sono la conseguenza della naturale espansione del movimento nazionale. Nessun uomo ragionevole poteva ammettere neppure per un solo istante la possibilità di sequestrare l'Italia meridionale dal rimanente della penisola. Forse era meglio che vi fosse un po' d'indugio e che si aspettasse: ma la politica pratica non si fa nè con i rincrescimenti, nè con i rimproveri, bensì con i fatti tali e quali sono. Ora è cosa evidente che un tentativo di rivoluzione essendo stato fatto in Sicilia, l'annunzio di questo avvenimento doveva commuovere gli animi nelle altre parti d'Italia, e quindi far nascere in molti il desiderio di accorrere in aiuto dei Siciliani, i quali avevano innalzata la bandiera italiana e proclamato il principio di unione. Quindi la spedizione ideata e tentata con tanta audacia e fortuna dal generale Giuseppe Garibaldi. Il modo con cui questa spedizione è stata fatta ed ha raggiunto il suo scopo, la causa a cui serviva e quella contro di cui era diretta, hanno procacciato ad essa il favore di tutta Europa. Ciò è indubitato. Il governo napolitano ha avuto un bel parlare di pi-

rateria e di filibustieri: è rimasto solo nel suo parere; anche prescindendo per un momento dalle ragioni di nazionalità e di libertà, la causa del governo napolitano non ha nessun titolo alla simpatia delle genti cristiane e civili, poichè esso incarna in se medesimo la barbarie e la immoralità. Si è bandita la croce contro il governo del Re Vittorio Emanuele perchè non ha impedita la spedizione: si è parlato di oro inglese, di maneggi francesi; a ogni patto si è voluto cercar complici al generale Garibaldi: ma perchè darsi tanto fastidio? il maggiore e principal complice è bello e trovato: è l'opinione pubblica di tutto il mondo incivilito, la quale da un pezzo ha decretato che il governo borbonico è la negazione di Dio eretta in sistema, e che perciò non può esistere. Il decreto è ora posto ad esecuzione, e come mai chi lo ha promulgato potrebbe biasimare chi lo esegue? Non opponendosi alla spedizione il governo nostro ha toccato l'estremo limite dei riguardi che doveva alle ragioni del diritto delle genti: più in là non poteva andare, e se avesse oltrepassato anche di poco questo limite avrebbe mancato al suo debito verso l'Italia. E l'Europa gli ha dato ragione: poichè il diritto delle genti può essere ed è giustamente invocato dai governi che lo osservano, ma tra questi non è per fermo il borbonico, il quale da molti e molti anni è in istato di ribellione ostinata e proterva contro quel diritto, e contro ogni principio di religione, di morale, di giustizia, di umanità. I pirati, i filibustieri non sono gli uomini animosi, che affrontando tanti pericoli sono accorsi in Sicilia a combattere per la causa italiana: sono invece coloro contro i quali essi andarono a combattere. Indarno il governo napolitano ha gridato che Garibaldi ed i suoi commilitoni dovessero esser posti fuori della legge: c'è qualcuno che l'Europa ha posto realmente fuori della legge, ma quest' uno non è Garibaldi, è il governo napolitano. Considerando nel suo complesso questa condizione di cose è impossibile non persuadersi sempre più, che ai giorni nei quali viviamo si ha un bel fare ed un bel dire, non si riesce a pervertire il senso morale dell'Europa, e l'opinione che su di esso poggia è quella a cui il trionfo è assicurato. Perchè mai oggi in tutta Europa è un grido di simpatia per la spedizione di Sicilia, e d'imprecazione contro il governo borbonico? Perchè questo governo è stato irremissibilmente condannato dalla pubblica opinione, e perchè la sua caduta è un omaggio alla giustizia da esso tanto oltraggiata. Due navi sono bastate a deludere la vigilanza del numeroso ed agguerrito navilio napolitano: poche centinaia d'uomini risoluti sono riusciti a sbarcare a Marsala, a sbaragliare migliaia di soldati, ad inalberare l'italico vessillo a Palermo. *Nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam.* In pochi giorni, in poche ore un governo tanto decan-

tato per la sua forza, che per tanti anni aveva sfidate le ire dell'Europa, che a tutti i consigli, a tutte le rimostranze della diplomazia aveva risposto con altera ed ostinata negativa è sfumato come un castello di carta: si diceva che fosse un monte di granito: era un mucchio di nebbia, che con un soffio si è dileguato. Ce ne rallegriamo come italiani e come cristiani: ce ne rallegriamo col secolo nel quale viviamo, poichè questo fatto prova a chiare note che dove non è moralità ivi non è la realità ma l'ombra della forza, e che le dinastie le quali fanno divorzio dal sentimento nazionale sono stritolate dalla rivoluzione. Lo stesso sangue versato, le stesse ruine prodotte dal cannone e dalla mitraglia invece di differire accelerano la caduta della dinastia, che non rifugge dal ricorrere a quei mezzi. Ci viene narrato — e possiamo guarentire l'autenticità della narrazione — che qualche tempo fa uno dei principi della famiglia borbonica, il conte dell'Aquila — quello medesimo che, all'udire la nuova della cattura del *Cagliari* nel 1857, sclamò compiacersi di più di quella presa, che non se la flotta napolitana avesse riportata un' altra vittoria di Trafalgar — dicesse: « se i Borboni debbono abbandonare le due Sicilie lascieranno di loro memoria incancellabile ». Carino, Calatifimi, Palermo porgono la lugubre conferma della veracità di quelle atroci parole, ma il principe dalla cui bocca sgorgavano, non si accorgeva che con esse pronunciava la condanna inappellabile della propria famiglia. In quel motto, che speriamo diventerà storico a perpetua infamia di quella stirpe e di quel governo, è scolpita la loro indole bieca e malvagia, è enunciata la loro sentenza. Il gran giorno della giustizia è giunto: è vicino, ne portiamo viva fiducia, quello in cui di tante iniquità non resterà più che la ricordanza, e l'Italia meridionale sarà stretta in un solo patto al nazionale consorzio.

Quanto cammino abbiam percorso da un anno a questa parte! oggi ricorre il glorioso primo anniversario della battaglia di Magenta, ed allora anche fra l'esultanza della vittoria non avremmo di certo indovinato che a capo di un anno saremmo al punto dove siamo. La Lombardia liberata, Toscana, Romagna, Parma e Modena province del Regno Italico; la Sicilia pressochè liberata, crollante a Napoli il trono dei Borboni, prossima a mandare l'estremo anelito la dominazione temporale de' papi. Ci giungevamo l'anno scorso a questo risultamento colla speranza e col desiderio; oggi ci siam giunti nella realità. L'incredibile e l'impossibile d'ieri sono la verità consolantissima e luminosa di quest'oggi: altro che conservazioni di autonomie e piani di federazione: oggi il gran problema italiano non può essere praticamente sciolto che ad un solo modo; mediante l'unificazione. E quanto più presto questa unificazione sarà attuata e sa-

pientemente ordinata tanto meglio sarà per l'Europa. Fosche nubi si addensano di bel nuovo sull'orizzonte politico dell'Oriente: come nel 1853 è ambasciatore francese a Costantinopoli il marchese di Lavalette: come nel 1853 la Russia richiama l'attenzione dell'Europa sulle condizioni dell'impero ottomano: l'uomo ammalato, dacchè è stato privilegiato dell'onore di sedere nel consesso europeo, è più fiacco che mai: i segni del tempo sono evidenti: si apparecchiano eventi di somma entità, e l'Europa non può starsene impreparata. Ora fra i più efficaci elementi di preparazione è incontrastabilmente l'ordinamento, secondo giustizia, della nazionalità italiana. Noi non possiamo presagire quali nuovi esperimenti la Provvidenza nell'altezza de' suoi imperscrutabili consigli prepara alla civiltà cristiana; ma certo essi saranno non lievi nè agevoli.

È dunque mestieri che la civiltà raccolga in un fascio tutte le sue forze e sia parata agli eventi che sovrastano. L'Europa deve ricordare di quanta utilità fossero nel 1855 in Crimea soli quindicimila valorosissimi piemontesi: oggi l'aiuto ch'essa riceverà dall'Italia è moltiplicato, perchè la benedetta croce di Savoia sventola sul Mincio, sull'Arno, sull'Adriatico: e sarà ancora più gagliardo questo aiuto, allorchè saranno cessati quei mostruosi anacronismi che si chiamano governo temporale del papa e governo borbonico. Assicurando in tal guisa la prosperità e la pace dell'Italia, l'Europa adempie un obbligo di giustizia, ingrossa le sue forze, provvede alla propria salvezza.

Torino, 4 giugno 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXI

Aprile, Maggio

Memorie di un esule, del conte *Giovanni Arrivabene* . . . *Pag.* 3
Ardoino re d'Italia, tragedia di *Giulio Carcano* . . . . . » 51
Perchè il poema di Dante sia il più moderno di tutti, di *F. Dall'Ongaro* . . . . . » 95
Studii politico-militari, di *Un Italiano* . . . . . » 108
Sulle Leggi Comunali del Veneto, di *Un Veneto* . . . . . » 133
L'Araucania nel 1859, di *Carlo de Cazotte* . . . . . » 150
Studii filosofici, di *Ausonio Franchi* . . . . . » 172
Le Elezioni Toscane al Parlamento Nazionale, di *M. Carletti* . » 192
Delle Condizioni economiche in alcune parti d'Italia (continuazione e fine), di *Dino Carina* . . . . . » 201
Studii sulla Riforma de' Tributi, di *P. Farina* . . . . . » 216
Giannina Milli, di *Oreste Raggi* . . . . . » 225
Un'escursione in Carnia, di *Caterina Percoto* . . . . . » 245
Poesia: Cantico all'Italia, di *G. Prati* . . . . . » 258
A Pio IX, di *G. Bertoldi* . . . . . » 262
In morte di Irene Cavalli-Riva, di *Angelo Fava* . . . » 266
Bibliografia . . . . . » 268
Cronaca industriale, agricola e commerciale, di *M. Manucci* . . » 302
Corrispondenza di Venezia, di *E.* . . . . . » 310
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 312

Giugno

La Vita nell'Universo, di *F. Defilippi* . . . . . *Pag.* 329
Fragments et Souvenirs, di *A. Vera* . . . . . » 344
Lo Spirito, il Cuore e la Parola di Caterina da Siena, di *Nicolò Tommaseo* . . . . . » 358
Spigolature negli Archivi toscani (continuazione), di *C. Cantù* . » 371
Ardoino re d'Italia, tragedia di *Giulio Carcano* (continuaz. e fine) » 415
L'Emigrazione degli Stati Sardi, di *Raimondo Cugia* . . . . . » 459
Belle Arti, di *P. Giuria* . . . . . » 474
Poesia: Triste Dramma, di *Aleardo Aleardi* . . . . . » 481
Venezia e il Canto della Bandiera, di *Domenico Carbone* » 485
Le Due Sicilie, di *G. Vollo* . . . . . » 489
Festa Dantesca, di *Daniel Stern* . . . . . » 494
Bibliografia . . . . . » 496
Rassegna politica, di *Giuseppe Massari* . . . . . » 516

RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOSECONDO
ANNO OTTAVO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

SULLA

ORGANIZZAZIONE DEL NUOVO REGNO (1)

Io mi propongo di pubblicare alcune idee sulla organizzazione del nuovo Regno d'Italia; e prego i miei colleghi del Senato e della Camera dei Deputati ad accoglierle con benevolenza e a prestar loro l'attenzione che meriteranno.

Convinto come sono, che i Governi e la loro influenza sulle Società e la iniziativa dei Parlamenti non hanno altra guida sicura che quella della pubblica opinione, io credo che tutti coloro che pensano e s'interessano alle sorti della patria, hanno il dovere di contribuire con tutte le loro forze e nei modi più adattati alle loro facoltà a rischiarare e perfezionare quella opinione; questo è lo scopo dello scritto che si raccomanda per le buone intenzioni con cui fu dettato e nel quale l'autore, estraneo per inclinazioni e per studii all'azione politica e sprovvisto di cognizioni speciali e pratiche, si è limitato ad esporre idee generali e di possibile applicazione.

Sentiamo oggi ripetere e da molte parti, che il momento non è anche venuto per pensare alle istituzioni e per provvedere all'organizzazione dello Stato, e che invece tutte le nostre forze devono essere indirizzate a quegli apparecchi militari, che occorrono alla difesa della nazione e alla piena liberazione di essa.

Ammetto senza esitazione che vi è molto di vero in questa proposizione, e che malgrado il grande progresso fatto in poco tempo

(1) Queste considerazioni furono dettate in lingua francese per essere inserite nella *Revue des deux mondes*. L'autore stesso ne ha fatta la traduzione con notevoli aggiunte e correzioni pel nostro giornale.

verso il nostro fine supremo, l'impulsione data agli spiriti e le ragioni stesse della nostra conservazione, sono tali che non ci consentono di fermarci, come vorrebbero i calcoli di una politica timida o troppo prudente; quindi è che conviene rivolgere le risorse principali e l'energia del paese ad accrescere la forza della nostra armata e a provvedere colle finanze a questa politica necessità. Ma non è meno vero che bisogna per tempo indirizzare lo spirito pubblico all'esame della nostra interna organizzazione e prepararlo così a fondare quell'edificio civile, all'ombra del quale solamente potremo godere dei frutti della libertà e dell'indipendenza. Il modo migliore d'interessare i cittadini in difesa di questi grandi benefizii, è di farli concorrere, ognuno nella sfera della loro influenza, a costruire e conservare il sistema politico e quella costituzione nazionale che dovranno reggere l'Italia: in una parola, ognuno deve convincersi che in vece della famosa definizione dello Stato data da un Re di Francia, lo Stato è l'espressione della volontà libera e illuminata dell'intera Nazione.

Soprafatti con ragione dal pensiero di assicurare la nostra indipendenza, l'idea che da qualche tempo ha dominato e domina fra noi, è quella della unificazione. Evitiamo però di confondere l'unificazione colla centralizzazione, perchè potremmo essere trascinati a stabilire una forma di governo, che non avrebbe radici nelle nostre tradizioni, e che malamente si applicherebbe ai nostri intelletti e alle nostre inclinazioni.

L'unificazione nei principj che devono animare la nostra politica generale e nella organizzazione dei nostri mezzi di difesa, cioè in tutto quello che si riferisce alle armate di terra e di mare, è essenziale per l'indipendenza della Nazione e per la sicurezza dello Stato, ma non si deve estendere oltre i limiti voluti da queste necessità. Sopra questo argomento parmi inutile di dichiarare, che non si tratta qui dei principii di diritto naturale, che sono scritti nello Statuto fondamentale e che sono comuni a tutti i cittadini.

L'unificazione o piuttosto la centralizzazione che tengo per nociva ed anche come pericolosa per l'ordinamento futuro dei popoli italiani, sarebbe quella che abbraccerebbe tutti i rami dell'amministrazione propriamente detta.

Vi sono dei paesi in cui le diverse parti di questo servizio pubblico sono quasi concentrate nelle mani del Capo dello Stato e del suo Ministero: presso altri popoli, certamente più liberi, come in

Inghilterra, in America, in Svizzera, le attribuzioni amministrative sono sparse quanto più è possibile sulla superficie del paese. Non vi è oggi chi dubiti che questo secondo sistema è favorevole allo sviluppo delle pubbliche libertà.

Un grande centro amministrativo suppone ed influisce alla sua volta a creare un grande centro di popolazione e di ricchezza, cioè una vasta capitale. Basta la più leggera cognizione dell'indole varia delle diverse provincie d'Italia, perchè si debba riconoscere che la formazione di una grande capitale non potrebbe effettuarsi se non a scapito della vita propria che esiste da tanti secoli diffusa sopra tutti i punti del nostro suolo, vita che noi possiamo e dobbiamo conservare e sviluppare senza diminuire le garanzie chieste per l'indipendenza nazionale. Una grande capitale e un grande centro amministrativo, due cose che necessariamente si sovrapongono, sarebbero evidentemente fatti funesti per noi. Infatti, entrando in quella via accadrebbe che a poco a poco sparirebbero quelle varietà, così singolari e frequenti fra noi, d'intelligenza, di costumi, d'industria, che abbracciano le diverse condizioni sociali. Un sistema politico che avesse per effetto necessario la distruzione di queste differenze e di ridurre i popoli della penisola come se tutti escissero dalla stessa forma, tutti tagliati sullo stesso modello, forse neppure indigeno, non solo farebbe perdere alla Nazione le forze utili da lungo tempo acquistate e che naturalmente operano per il progresso materiale e intellettuale di quei popoli, ma costringerebbe quelle forze a trasformarsi con grande perdita in conformità di un sistema opposto a quello in mezzo al quale si sono sviluppate.

Una grande centralizzazione amministrativa avrebbe ancora un'altra conseguenza cattiva. Questo sistema non può esistere e conservarsi se non creando una classe numerosa d'impiegati i quali vivono necessariamente alle spese dello Stato, i quali, per la maggior parte almeno, non portano nella società che idee anguste o piuttosto delle regole che dispensano dalle idee e che trasformano il lavoro amministrativo in una rutina necessariamente lenta, arida, e il più spesso imperfettissimamente illuminata. Nè si potrebbe mettere in dubbio che molti di questi impiegati sarebbero stati e sarebbero ancora ben più utili alla ricchezza e alle libertà del paese, se applicassero le loro facoltà a crearsi nel commercio, nell'industria, nelle lettere e nelle scienze, una esistenza indipendente,

degna di un libero cittadino. Questo grande numero d'impiegati è una delle più larghe piaghe dei bilanci, e non sarebbe facile di dimostrare che questa spesa sia veramente utile, almeno nel maggior numero di casi, allo Stato. Non vi è finanziere che non si preoccupi della grande spesa incontrata per la percezione delle imposte, e sarebbe una scoperta molto utile, quella d'immaginare dei mezzi più facili e più economici per riscuotere le imposte e per far cessare le più moleste fra esse. È questa la ragione della buona accoglienza fatta generalmente ai progetti messi avanti in questi ultimi tempi nel Belgio, della soppressione delle gabelle comunali, operata colla sostituzione di altre imposte.

Il sistema che chiamerò di *s'centralizzazione amministrativa* avrebbe per effetto immediato quello di diminuire il numero degli impiegati e quindi le spese dello Stato. I bilanci di tutti gli Stati sono oggi aggravati dal carico di forti somme destinate alle pensioni degli impiegati; volendo trasformare i nostri sistemi d'amministrazione secondo i principii che sostengo, vi sarebbe il pericolo di dovere accrescere, almeno per un certo tempo, quelle spese sicuramente improduttive. Su di che io credo che i nostri uomini di Stato avrebbero materia di buoni studii, utili progetti da elabòrare. In molte parti d'Italia vi sono vaste estensioni di territorio che potrebbero facilmente essèr messe in coltura, se dei piccoli capitali e sopratutto degli intelletti e delle braccia, si volgessero sotto un regime libero a quella industria. Io potrei citare un gran numero di proprietarii del compartimento Pisano, oggi fatti ricchi, e di cui la fortuna si è formata colla cultura di pezzi di terreno, ceduti a certe condizioni dal Governo di Leopoldo I. Non vedo impossibile d'immaginare un sistema di concessioni dei terreni dello Stato, che potrebbe alleggerire, almeno in parte, i bilanci dall'enorme peso delle pensioni.

E quale è, dimando ancora, l'uomo di Stato che non abbraccerebbe volentieri in un avvenire più o meno prossimo la speranza di veder trasformati quegli individui che oggi vegetano, quasi sempre oziosi, stanchi o disgustati del loro officio, alle barriere delle città per riscuotere i dazii o nelle piccole camere senz'aria e senza luce dei Ministeri, in tanti coltivatori liberi e intelligenti, che hanno dinanzi a loro una famiglia da arricchire, una vecchiaja agiata da apparecchiarsi?

Un grande centro amministrativo, e per conseguenza una mo-

struosa Capitale creano necessariamente intorno ad esse un largo numero di esistenze che dissipano vaste fortune nel lusso e anche peggio. Noi di certo non pretendiamo di far qui la guerra alle grandi capitali che oggi esistono, imperocchè pel fatto solo della loro esistenza con un progresso crescente di grandezza e di prosperità, è forza ammettere che vi sono delle ragioni profonde di quella esistenza e che i vizii ed i mali che trascinano seco quei grandi centri, sono corretti e superati da un certo numero di benefizii e di vantaggi. Questo però non è sicuramente il caso dell'Italia, dove una grande Capitale non potrebbe formarsi senza paralizzare la vita di molte città importanti di cui ciascuna avrebbe ragioni per essere la Capitale, e distruggendo, ciò che più monta, tutte quelle forze locali che in mezzo alle libertà riceveranno presto un grande sviluppamento e spargeranno sopra tutto il paese la ricchezza e la felicità vera. Evitando col sistema politico e amministrativo che noi vorremmo vedere immaginato ed applicato all'organizzazione civile dell'Italia, la formazione di una Capitale, noi evitiamo il pericolo di veder dissipate grandi fortune e perdute senza alcun frutto belle e nobili esistenze fra le spensieratezze e le futilità che formano molta parte della vita delle classi elevate nelle Capitali. Un sistema opposto, cioè lo sviluppo di un sistema fondato sopra le nostre tradizioni, sopra le nostre varie facoltà e inclinazioni, sui nostri veri interessi che sono principalmente quelli delle località, tenderebbe al contrario a persuadere i nostri proprietarii, che, anche senza tener conto del bene grandissimo che vi è per la educazione morale e fisica delle famiglie vivendo in campagna per molta parte dell'anno, essi, come i capi delle case di commercio e delle manifatture, sono interessati a sorvegliare i loro interessi agricoli e a vivere in mezzo ai loro contadini. Le strade di ferro, i telegrafi, i giornali si direbbero inventati per giovare a quella vita mista di città e di campagna, che per tante ragioni è la sola che convenga alle classi agiate.

Noi consideriamo dunque come evidente e dimostrata chiaramente la tesi che ci siamo proposta, cioè che nell'organizzazione che si deve preparare per l'Italia, dobbiamo principalmente proporci di evitare la formazione di un grande centro amministrativo, dobbiamo studiare, per quanto è possibile, di diminuire il numero degli impiegati, e di favorire al contrario ed incoraggire l'attività individuale in tutte le classi, in tutti i punti del nostro suolo,

sia colle varie industrie, sia col concorso libero dei cittadini alle amministrazioni locali.

Ci siamo sforzati sin qui di dire, ciò che si dovrebbe fare secondo noi, nella organizzazione interna del Regno: è obbligo nostro di dire ora come quel sistema possa essere messo in via di applicazione; abbiamo sostenuta e crediamo anche di avere dimostrata una tesi, ed ora ci resta un programma da esporre. Questa ardua impresa, certo al di sopra delle nostre forze, non ci proveremo d'intraprendere con un piano vago e generale, ma eleggendo invece quei casi, nei quali le nostre idee ci appariscono applicabili.

È oggi opinione ricevuta dagli uomini pratici e di scienza nel tempo stesso, e convalidata da molte esperienze, che i grandi lavori e servigi pubblici sono con vantaggio dello Stato affidati alle Compagnie e alle industrie private. Non importa di essere economista per comprendere che lo Stato se diviene capo d'industria o di grandi lavori e servigi pubblici, spende peggio o più dei privati.

Non ci fermiamo qui ad esaminare quei principii di economia sociale che per la iniziativa del Capo dello Stato si applicano oggi ai grandi servizii e lavori pubblici in Francia; noi crediamo che non sarebbero utilmente applicabili in Italia, dove piuttosto che favorire lo sviluppamento della democrazia già molto estesa fra noi, importa di educare gli uomini all'esercizio di una libertà savia e moderata.

Il nostro nuovo Regno ha in prospettiva dei grandi lavori da compiere; non esitiamo ad affermare che vi sono in Italia canali da costruire, fiumi da rendere navigabili, e sopra tutto strade ferrate da costruire, di cui l'influenza sull'unificazione politica e per la difesa del suolo, è almeno tanto grande quanto quella delle fregate e dei cannoni rigati. Adottiamo dunque francamente il principio di affidare alle Compagnie private l'esercizio delle miniere e delle grandi manifatture che possiede lo Stato, la costruzione di tutte le grandi opere e l'esercizio di molti servigi pubblici. In tutte le provincie d'Italia vi sono in mano dello Stato dei grandi possessi territoriali, dei corsi d'acqua, dei vasti boschi, di cui la cessione all'industria privata servirebbe ad attirare fra noi molti capitali dallo straniero, ad impiegare utilmente molte intelligenze e molte braccia che vivono oggi a spese dello Stato e alleggerirebbe immediatamente il debito pubblico.

Questo sistema avrebbe anche un altro e grande vantaggio in-

diretto, quello cioè di diffondere nel pubblico l'esempio e l'amore delle associazioni private, le quali moltiplicano in qualche modo il frutto dei capitali, formano lo spirito delle speculazioni e rendono così possibili molte intraprese, che non potrebbero mai essere tentate dallo Stato.

Un altro principio molto fertile e per il quale crediamo che la nostra macchina amministrativa giungerebbe presto ad agire senza complicazioni, senza perdita di tempo, liberamente e a buon mercato, è quello che chiamerò principio della *s'centralizzazione* amministrativa.

Ripeto anche una volta che io intendo di esporre considerazioni applicabili all'Italia e quindi all'organizzazione del nostro Regno.

Ritengo che tutti i miei concittadini capaci di esercitare funzioni civili e politiche, ossia tutta quella classe che comincia coi piccoli proprietarii e commercianti e che termina colle notabilità che siedono nella Rappresentanza nazionale, non esiteranno un momento ad ammettere questa proposizione, che cioè, in tutte le provincie del Regno, o piuttosto in tutte le città che sono in qualche modo le capitali di queste provincie, si può con una legge elettorale conveniente ottenere un *Consiglio* che si chiamerà, municipale, distrettuale, divisionale, come si vorrà, capace di scegliere degli abilissimi amministratori, ai quali le attribuzioni dei diversi Consigli oggi esistenti, potrebbero essere con sicurezza liberamente affidate.

Sin qui abbiamo veduto in azione due sistemi, apparentemente opposti, ma che in fondo conducevano allo stesso fine ed avevano gli stessi vizii: uno di questi sistemi consiste in una forte concentrazione amministrativa sotto la diretta e immediata sorveglianza del Capo dello Stato e del Governo superiore; l'altro sistema è la divisione del territorio in un grande numero di piccoli centri incapaci di governarsi anche in limiti molto stretti, e ai quali le attribuzioni e le libertà concesse sono necessariamente limitatissime, stretti successivamente questi centri sotto centri sempre maggiori, come per formare una certa simmetria, analoga alle ramificazioni di un albero. Fra questi due sistemi io m'immagino che stia il vero e l'utile per noi, il quale consisterebbe non nel creare delle provincie, lo che è inutile perchè esse esistono naturalmente, ma nello stabilire che queste provincie o centri di 30, 40 o 50 mila abitanti e più esercitino tutte quelle funzioni amministrative, oggi divise inutilmente e con tanta perdita di tempo e di denaro, fra i diversi Consigli

esistenti. L'esercizio di queste funzioni spetterebbe ad un corpo di Magistrati provinciali scelto dal Consiglio provinciale.

Se noi non ci facciamo una grande illusione, se è giusto il giudizio che abbiamo dato delle cognizioni e delle virtù dei nostri concittadini, se la diffusione dei principii di un regime liberale e della istruzione avviene fra noi cogli stessi benefizii che altrove, siamo convinti che non vi sarebbe alcun pericolo per lo Stato nell'affidare, senza restrizione, senza vincoli, liberamente, tutta l'amministrazione della provincia a quel Magistrato. Questo stesso magistrato avrebbe pure l'autorità di scegliere nelle piccole comunità gli uomini i più stimati e più capaci del luogo, che sarebbero i suoi delegati, e le leggi e i regolamenti provinciali stabilirebbero le attribuzioni e le dipendenze di quest'autorità secondaria. Le materie affidate interamente alle amministrazioni provinciali sarebbero la Polizia, gl'Istituti di carità e di beneficenza, l'Istruzione primaria, secondaria e tecnica, le prigioni, la costruzione e la conservazione delle strade, dei canali, degli edifizii e dei monumenti pubblici, i pretori o giudici di conciliazione, la percezione delle imposte.

Io so bene che tutta la burocrazia spalanca gli occhi a questa mia proposta e mi oppone le ambizioni, le irregolarità, i capricci che si verificano sempre negli atti delle Amministrazioni comunali. A questa obiezione rispondo con una parola sola, cioè che a tutto rimediano, per quanto si può umanamente, la libertà savia e ben intesa e i suoi benefizii, cioè la pubblicità, la discussione, l'educazione politica, e il principio che gl'interessi locali sieno giudicati e regolati dagl'interessati.

Non ho bisogno di ripetere ancora, che noi mettiamo innanzi queste idee solo per sottoporle al giudizio dell'opinione pubblica e perchè esse siano presenti allo spirito dei nostri colleghi del Parlamento nazionale, allorchè verrà il giorno di dover provvedere alle leggi organiche del Regno.

Nè vi sarebbe difficoltà ad immaginare nel nostro sistema alcune garanzie, almeno temporarie, per il governo superiore contro gli abusi del sistema stesso. La scelta del primo Magistrato fra i magistrati eletti sarebbe riservata al Re: invece dei governatori, degli intendenti, dei prefetti, si può immaginare un impiegato del governo coll'incarico di render conto degli atti delle autorità provinciali, di vigilare perchè questi atti non offendano mai la legge fondamentale dello Stato e colla facoltà anche di esercitare una

specie di *veto* dentro certi limiti sulle imposte stabilite da quell'autorità.

Noi ci crediamo in dovere di aggiungere ancora qualche parola sui molti e varii vantaggi che secondo noi risentirebbe immediatamente la società dall'applicazione lenta e progressiva di un sistema di *s'centralizzazione* fondato sopra larghe attribuzioni date alle provincie.

Quasi tutti gl'impieghi o le funzioni che secondo noi dovrebbero cadere dalle mani del governo propriamente detto, in quelle dell'autorità provinciale, sarebbero gratuite. Gli affari della Provincia fatti dai magistrati della provincia e sorvegliati dal Consiglio provinciale, sarebbero per quanto è possibile umanamente, ben fatti, prontamente e a buon mercato. La giustizia e l'opportunità degli atti amministrativi sarebbero facilmente riconosciute e ammesse dagli amministrati. Finalmente quel sistema sarebbe una specie di scuola normale per le alte cariche politiche e amministrative.

In conclusione, il sistema proposto soddisfa alle condizioni generali di un regime libero, cioè, lascia agli amministrati la maggior somma di libertà possibile nella gestione dei proprii affari, rende la macchina amministrativa semplice ed economica, interessa tutti ma a gradi diversi secondo le varie facoltà e nella sfera dei relativi interessi, alla conservazione e al buon andamento dellamacchina stessa.

Io non mi stancherei mai dal ripetere con tutta la sincerità dell'animo, che ho troppo osato pubblicando quest'idee sull'organizzazione civile del nuovo Regno, le quali non possono essere il frutto che di un certo buon senso, di una qualche cognizione del cuore umano, e sopra tutto di una gran dose di patriotismo che se nuoce alle idee stesse, è pure la sola scusa che posso offrire.

Io domando al lettore anche qualche momento di attenzione sopra il resto delle idee generali che intendo pubblicare sul nostro edifizio politico.

Continuando a combattere la burocrazia e la moltiplicità degli impiegati, noi ci limitiamo a chiedere che sia posto alla testa del governo un Consiglio di ministri, di cui il numero dovrebbe essere determinato dalla natura degli affari e dal grado di responsabilità che vi è unito, ed un Consiglio di Stato. Un ministro delle finanze, un ministro della giustizia, un ministro della guerra e della marina, un ministro dell'interno o piuttosto della polizia (*) comporrebbero il Consiglio dei ministri di cui il presidente sarebbe il ministro degli

affari esteri. Questi ministri avrebbero veramente attribuzioni di una grande responsabilità; la loro presenza è necessaria nel Consiglio della Corona che dev'essere formato di uomini politici propriamente detti.

Il Re può sempre e utilmente concedere il titolo di ministro di Stato a uomini politici eminenti, come premio di grandi servigi resi al Paese, e nei momenti gravi e difficili, l'esperienza e le cognizioni di questi consiglieri straordinarii sarebbero utilmente consultate dalla Corona.

Gli affari attinenti alla pubblica Istruzione, al Commercio, ai Lavori pubblici, non richiedono uomini politici, ma piuttosto uomini noti per cognizioni speciali; quegli affari sarebbero dunque attribuiti a Direzioni e a Consigli amministrativi, lasciando al Consiglio di Stato la cura di discutere e di preparare le leggi, i regolamenti e i progetti.

Non vi è difficoltà ad immaginare che un Consiglio superiore di Commercio potrebbe essere formato senza aggravio per le finanze colle grandi notabilità industriali e commerciali del Regno.

Finalmente, per le materie di pubblica Istruzione, di cui una gran parte sarebbe secondo noi devoluta alle amministrazioni provinciali, crediamo che l'alta Direzione dovrebbe spettare ad un presidente degli studii e ad un Consiglio scelto dai corpi universitarii del Regno.

Tutte le Università dello Stato, cioè i professori effettivi delle Università, presenterebbero una lista di nomi, fra i quali il Re sceglierebbe il *Rettore* o il Preside delle università.

Questo Preside sorveglierebbe all'esecuzione delle leggi e dei regolamenti universitarii per mezzo d'Ispettori straordinarii, proporrebbe al Re i nomi dei nuovi professori e avrebbe l'obbligo di proporre all'approvazione della sezione apposita del Consiglio di Stato, le riforme universitarie.

Quanto all'elezione dei professori fatta dal Re sulla proposta del Preside, noi vorremmo che l'autorità di presentare al Preside le liste in cui cadrebbe la scelta dei professori, fosse devoluta alle sezioni o classi di un *Istituto nazionale*, da crearsi in Italia in luogo della Società italiana fondata dal conte Lorgnia e conosciuta in Europa sotto il nome della Società dei XL.

I membri di quest'Istituto (1), che dovrebbero riunirsi almeno

(1) Questo mio pensiero, pubblicato nello *Statuto* di Firenze, dieci anni sono, fu più volte raccomandato al Presidente della Società Italiana.

per lo spazio di un mese ogni anno, ora in una, ora in un'altra delle città principali del Regno e di cui il numero dovrebbe essere limitato a venti per le scienze matematiche, fisiche e naturali, e allo stesso numero per le scienze storiche, morali e politiche, sarebbero scelti dalle Accademie o Istituti principali del Regno (**).

Il Preside delle Università domanderebbe alle due classi dell'Istituto all'epoca della riunione annuale una lista di nomi per supplire ai posti vacanti nell'alto insegnamento. L'Istituto nazionale non esclude nè distrugge gl'Istituti provinçiali, che anzi sono il suo corpo elettorale e sarebbe materia da sottoporre all'esame dell'Istituto stesso se debba esservi una pubblicazione di atti o memorie, e se questa debba farsi a spese dei materiali raccolti dagl'Istituti provinciali.

Fra le materie della Pubblica Istruzione non facciamo deliberatamente menzione di ciò che riguarda le belle Arti, perchè è oggi universalmente abbracciata l'opinione che i Governi non hanno altra ragione d'interessarsene, che per fornire alla Corona i mezzi onde ricompensare degnamente i lavori di un merito incontestabile,

Dopo avere esposto un piano d'organizzazione del Regno, di cui l'elemento principale sarebbe un sistema di amministrazione provinciale, estesa, libera, indipendente o quasi indipendente del Governo superiore, ci rimane da esaminare un'obiezione apparentemente di una certa gravità, e che è fondata sulla condizione politica attuale del Regno e della Penisola e su quell'intima nostra natura che si potrebbe chiamare l'*io* degl'Italiani. Ecco come quest'obiezione si presenta alla mia mente. Il nuovo Regno non è anche formato, abbiamo ancora lotte e combattimenti lunghi da sostenere, appena s'intravede il principio dominatore della Costituzione nazionale. In questo stato di cose, non sarebbe egli da considerarsi, come un tentativo imprudente e pericoloso quello di sostituire all'ordinamento burocratico attuale un'agglomerazione di piccole repubbliche? Non vi sarebbe egli fondamento per temere che i centri amministrativi provinciali, corressero a rendersi affatto indipendenti, cioè a disgregare lo Stato?

Noi ci affrettiamo a rispondere che queste paure dovrebbero oggi esser passate e che anzi le larghezze concesse alle libertà e alle autorità provinciali in presenza del Parlamento, custode della legge fondamentale e che assieme al Re provvede all'indipendenza e alla

Costituzione nazionale, sono un gran cemento d'unione. Se noi vorremo comporre qualche cosa di solido e che non tema la volubilità naturale ai popoli meridionali, bisogna che il nostro sistema amministrativo interno, non sia paralizzato dalla schiavitù amministrata centrale, ma che sia invece fecondato da un largo regime liberale che non soffochi la vita propria dei diversi popoli della Penisola.

Noi non temiamo che in presenza dei grandi Stati che ci circondano e dei principii della civiltà moderna, possa più rivivere il germe delle piccole repubbliche del medio Evo. Se a proposito di repubblica si sogna ancora qualche cosa, sarebbe una Repubblica universale col corredo delle teorie umanitarie e *socialistiche*, cioè l'opposto del nostro sistema politico. Le provincie che si amministrano liberamente, che col mezzo di una legge elettorale conveniente deputano a quelle funzioni amministrative gli uomini pratici e le notabilità del paese, per poco che la nostra educazione politica sia avanzata, non saranno mai tentate ad invadere il campo politico del Parlamento nazionale. Le provincie che si amministrano liberamente, non avranno alcuna ripugnanza ed anzi saranno sempre inclinate a conservare ed a stringere i legami nazionali, a rispettare l'autorità politica e legislativa del Parlamento, ad amare e venerare nel nostro Re il simbolo vivente e glorioso della Nazione. In una parola, bisognerebbe supporre quello che è impossibile, cioè che il nostro progresso va contro a tutte le idee moderne, che noi non abbiamo alcuna cognizione dei grandi interessi che dominano oggi presso le nazioni libere e civili, che l'esperienza del passato, che le grandi aspirazioni del nostro avvenire, non hanno alcuna influenza sulle nostre opinioni: in queste ipotesi solamente si potrebbe temere in mezzo al XIX secolo la rinnovazione dell'Italia del medio Evo.

Per decidere della opportunità di provvedere all'organizzazione interna del Regno e dello spirito che deve dominare quest'opera, tenteremo per ultimo di farci un'idea, per quanto è possibile esatta, delle condizioni politiche nostre, cioè della stabilità e dell'avvenire del nuovo Regno.

Un anno è appena scorso che le grandi potenze, l'Inghilterra e la Francia principalmente, vedendo la pace dell'Europa minacciata dalla situazione dell'Italia, si adoperavano per ajutarci a riconquistare la nostra indipendenza e per costringere l'Austria a tornare nei limiti assegnati dai trattati del 1815. In quel tempo l'autorità

dell'Europa poteva forse ancora assegnare dei confini alle nostre aspirazioni nazionali, poteva forse regolare in qualche modo la forma della costituzione politica della Penisola. Due grandi principii d'azione erano allora in presenza fra noi, e uomini gravi e patrioti ardenti nel tempo stesso, combattevano nei due campi e con armi diverse per uno scopo comune, la liberazione della Penisola. In quel tempo si poteva ancora con qualche vantaggio discutere sulle origini, sulle esigenze, sugli effetti probabili di questi sistemi: allora forse era ancora permesso di sostenere che quel sistema. che i pregiudizii e le simpatie del partito *tory* rispetto all'Austria, resero impossibile, benchè non pronto, non assoluto nei suoi successi, aveva nulladimeno il vantaggio di lasciare agl'Italiani soli l'opera della loro rigenerazione politica, e di non sottoporci alla necessità del soccorso armato della Francia e alle incertezze inseparabili da questo soccorso. È il sistema del conte di Cavour che ha trionfato, nè poteva essere altrimenti se si considera a quali estremi di violenza si erano ridotte le cose nella Penisola e come allora corresse l'obbligo a quell'uomo di Stato di abbracciare il soccorso dell'Alleanza francese. La Provvidenza ha coronato un'opera, che è il frutto de' sacrifizii e degli sforzi del popolo italiano per quasi un mezzo secolo, e che il Gabinetto di Torino sin dal Congresso del 1856 ha propugnato con un ardire e con un'intelligenza forse senza esempio nella storia. Un Regno, che è oggi di undici milioni d'Italiani, è sorto in pochi mesi, e da tutti i punti della penisola gli animi sono rivolti al Re, custode leale ed animoso delle libertà e delle aspirazioni di questo Regno. Gli avvenimenti dell'Italia Centrale dopo i preliminari di pace di Villafranca, cioè, l'accordo e la perseveranza di quelle popolazioni giustamente offese dall'ostinazione e dalle slealtà dei passati Governi, segnano un'era nuova nella storia delle libertà popolari e dei diritti delle Nazioni, di cui l'influsso benefico non ha confini.

Le tante transazioni immaginate per diminuire gli effetti sinistri di quella pace e che sembravano pur troppo inevitabili, furono disperse dall'energia del sentimento nazionale, sentimento che oramai tende irresistibilmente al suo pieno trionfo. Fra il successo delle armate del Re di Napoli e quello dei volontarii di Garibaldi, l'opinione e la coscienza universale non esitano a pronunziarsi; fra l'Italia divisa in due campi, fra l'Italia degl'Italiani e quella oppressa dagl'Austriaci, dagli Svizzeri, dagl'Irlandesi, l'opinione e la

coscienza universale e si può aggiungere la saggezza e la prudenza degli uomini di Stato, non esitano a riconoscere da qual parte sono le garanzie della stabilità e della pace. Qualunque possa essere il risultato dell'ardita intrapresa di Garibaldi, qualunque il grado di prudenza in cui deve contenersi la politica nazionale del Gabinetto di Torino, non è meno vero che la lotta fra l'Italia libera e indipendente e l'Italia schiava ed oppressa, non cesserà che in quel giorno in cui il trionfo della nostra nazionalità sarà completo, e non è l'ultimo dei vantaggi che il nuovo Regno rende alla Nazione, quello d'insinuare nella politica delle grandi potenze a nostro riguardo, che la lotta interna che rimane non minaccia la pace dell'Europa e non deve estendersi oltre i confini della Penisola.

Non è dunque fuori d'Italia, non è nell'influenza delle grandi potenze sulla nostra costituzione nazionale, che ci è dato di scorgere le ragioni che s'oppongono seriamente, non dirò a determinare fin d'ora l'organizzazione definitiva del nuovo Regno, ma a rivolgere lo spirito pubblico sopra le forme più acconcie a questa organizzazione: le difficoltà, i pericoli nostri, non esitiamo a dirlo, sono oramai più dentro che fuori, e queste difficoltà sono appunto nell'organizzarci, cioè di quel genere che l'opinione sola può correggere e rettificare.

Il grande risultato che abbiamo ottenuto nei dieci mesi decorsi è frutto delle virtù politiche delle popolazioni italiane e della protezione dei nostri alleati; l'avvenire ci è assicurato alle stesse condizioni.

Nel Parlamento, nei Consigli municipali, nei Giornali, ognuno di noi nella sfera della sua influenza, non ha oggi che un supremo dovere da adempiere; è quello di secondare e di fortificare questo Governo chiamato a costituire il nuovo Regno, che è il fondamento della nostra nazionalità. Lo spirito che ha animato sin qui gli atti del Parlamento ci conforta a credere che la grande maggiorità dei Rappresentanti ha comprese le condizioni generali dell'Italia e quelle di questo Regno.

Nella discussione del trattato del 24 marzo, questa maggiorità avrà una nuova occasione per stringersi intorno al Governo. Per quanto dolorosa possa esserci la separazione nostra da quei popoli, che la natura ha posto al di là delle Alpi, e che per secoli combatterono sempre fedeli e valorosi assieme ai nostri soldati, benchè ci repugni di veder diminuite in qualche modo le nostre naturali

difese, saremmo ingiusti e inconseguenti negando alle popolazioni di Savoja e di Nizza l'esercizio di un diritto che abbiamo invocato per legittimare l'unione dell'Italia centrale col Piemonte, e che forse non tarderemo ad invocare di nuovo.

L'Imperatore dei Francesi fu e sarà ancora il più potente, il più sincero nostro alleato, ed il Governo del Re fece atto di onestà e di saviezza politica, allorchè senza ledere il principio della Nazionalità, concedeva ai popoli di Nizza e di Savoja la libertà di aggregarsi alla Francia conformemente a quel principio, ed offriva agli interessi e alle ambizioni legittime della Francia un compenso ai sagrifizii fatti per noi, un segno di fiducia nella sua alleanza.

Le relazioni internazionali stabilite fra noi e la Francia, i legami stretti fra le due famiglie regnanti, le guerre fatte assieme, lo spirito e gli effetti del Trattato del 24 marzo, creano dei vincoli di ragione, di giustizia, di sentimento, che valgono più di un trattato scritto, i quali impegnano la Francia a difendere quella costituzione della Penisola, che la Francia stessa ha tanto contribuito a creare, e che non saranno sciolti se non quando l'Italia libera e unita sarà divenuta una potente alleata per la Francia.

Torino, 25 maggio 1860.

C. MATTEUCCI
Senatore del Regno.

(*) Come segno della tendenza pur troppo contraria a questi principii che si persiste a seguire nella organizzazione dello Stato, ci duole di dover segnalare il ristabilimento del Ministero d'agricoltura e commercio. Nessuno potrà nemmeno sospettare che questo biasimo muova in noi da una mancanza qualunque di riguardo per la persona destinata a questo officio, imperocchè non è questione di persone, ma di cose, e mi son note, come ad ogni toscano, la lealtà del carattere e l'abilità come uomo di Governo del nostro amico l'avvocato Corsi. In presenza delle dottrine dominanti del libero scambio e della libertà delle industrie, un Ministro di Agricoltura e Commercio non può essere niente di più di una società o di una scuola d'Agraria e di Economia politica; e di fatti in Francia i decreti di questo Ministro, che si veggono affissi sopra tutte le porte delle *Mairies*, consistono in precetti contro la malattia della vite, per la cura delle epizoozie o in cose simili. Così l'autorità del Governo viene a sostituirsi all'interesse privato e alla cognizione che ogni cittadino deve acquistare delle cose che lo riguardano onde agire liberamente e per conto proprio; così si creano un certo numero d'impiegati e una spesa non lieve per lo Stato.

(**) Questo scritto era già dato alle stampe, allorchè il Ministro conte Mamiani si compiaceva di darci a leggere un suo progetto che fu in questi giorni sottoposto alla Camera dei Deputati, sull'*Aggrandimento della Società Italiana dei* XL.

Questo progetto muove pur troppo dalla solita tendenza, che non cesseremo mai di combattere, che hanno i Governi di mescolarsi più che non è necessario, di quelle materie che devono essere lasciate liberamente all'attività individuale e alle associazioni private. Fortunatamente per noi esisteva in Italia una società delle Scienze creata dal conte Lorgnia e avente fondi proprii. Se i membri di questa società si metteranno d'accordo, cosa non difficile, sopra alcune modificazioni che la condizione attuale delle scienze e le variate relazioni sociali richiedono, si può ritenere che la detta Società soddisferà pienamente ai bisogni della scienza e del tempo. La più necessaria di queste modificazioni, sarebbe una riunione annuale, per lo spazio di circa un mese, in una delle principali città del Regno, d'anno in anno cangiata, dei membri della Società. In questa riunione accadrebbero le elezioni ai posti vacanti, la lettura e la scelta delle Memorie da pubblicarsi negli Atti, la discussione dei programmi dei premii, e sopratutto quelle famigliari conversazioni che stringono legami d'amicizia fra i cultori delle scienze e che giovano tanto al progresso vero della scienze stesse.

Noi crediamo far cosa grata all'illustre Ministro gettando nel campo della discussione pubblica le principali objezioni che si sono affacciate alla nostra mente esaminando quel progetto ministeriale, che in ogni modo era meglio lasciar maturare dagli Scienziati prima di sottoporlo all'attenzione della Camera, oggi preoccupata di cose più urgenti e più gravi.

Il progetto suppone che il Governo ha l'autorità di trasformare la Società Italiana in un'altra istituzione molto diversa. Non crediamo che questo sia, ed anzi stimiamo necessario il consenso della Società stessa per una modificazione qualunque del suo Statuto.

Fra le Accademie provinciali, che secondo il progetto citato avrebbero facoltà di eleggere i membri del nuovo Istituto Nazionale, è messa l'Accademia della Crusca. Ognuno sa che quest'Accademia è istituita per la compilazione del Dizionario della lingua italiana, e non s'intende come sia chiamata ad ingerirsi dell'elezione dei membri della classe delle scienze matematiche, fisiche e naturali del nuovo Istituto. L'Accademia della Crusca ha un'esistenza e uno scopo speciale, e come l'*Academie des XL* di Francia non ha da fare coll'*Institut*.

Nel progetto è messo a presidente perpetuo dell'Istituto Nazionale un principe della Famiglia Reale. Per quanto grande sia il nostro rispetto e il nostro amore per tutti i membri di questa Famiglia, per quanto siamo certi che questi sentimenti non verranno mai meno fra noi, anzi mossi da questi sentimenti, la verità vuole che diciamo che vi sarà sempre fra gli Scienziati italiani quello che avrà più titoli e ragioni del Principe Reale, ad essere presidente dell'Istituto, nè si può esser certi che questa onorificenza tocchi sempre ad un Principe che abbia amore alle Scienze e un certo grado d'istruzione nelle Scienze dell'Istituto. Le attribuzioni che secondo quel progetto sono attribuite al presidente, cioè la elezione di alcuni nuovi membri per la classe delle Scienze morali, filosofiche, istoriche ecc., può spettare al Re sulla proposta del ministro o del preside dell'Istruzione pubblica. Se si ammette che sia utile di formare una classe di queste

Scienze, non vi è difficoltà a formarne un primo nucleo per Decreto Reale coi nomi di Manzoni, di Capponi, di Sclopis, di Cibrario, di Centofanti, di Mamiani, di Cantù ecc.; questi primi membri eleggerebbero i loro colleghi mancanti per formare il numero stabilito.

Il progetto stabilisce che vi devono essere sei *Curatori*, incaricati di scegliere le Memorie da pubblicarsi negli Atti. Volendo lasciar sussistere, come credo convenga, i diversi Istituti provinciali del Regno, sarebbe materia di grave esame se convenga togliere a questi Istituti la materia delle loro pubblicazioni, senza di che gli Atti dell'Istituto Nazionale non sarebbero formati che di cose già pubblicate. Vuolsi anche aggiungere che gli atti dell'Istituto, formati di Memorie di cui la pubblicazione sarebbe ritardata, non avrebbero interesse vero, nè per gli autori nè per il pubblico. Ma mettendo anche da parte queste considerazioni d'altronde gravissime, non s'intende perchè l'ufficio attribuito ai *Curatori* nel progetto, non possa ed anzi non debba esser assegnato all'intero corpo accademico o ad una commissione temporaria scelta dal Presidente.

Finalmente, ed è questa la cosa che ci ha più colpito nel progetto, leggiamo che i membri del nuovo Istituto Nazionale cioè i rappresentanti della Scienza Italiana, sono chiamati *scrittori* coll'incarico unico di fornire una *composizione* all'anno per gli atti dell'Istituto. Evidentemente l'Autore del progetto non ha più pensato che ai suoi diletti studii, nei quali può accadere che uno in un mese o in un giorno faccia una bella disertazione. Ma la Società Italiana delle scienze, l'Accademia di Bologna, quella di Torino, e l'Istituto di Milano non hanno acquistata la celebrità di cui godono, per avere nei loro Atti composizioni di questo genere: sono le Memorie di Lagrange, di Beccaria, di Volta, di Galvani, di Aldrovandi, di Zannotti, di Brunacci, di Paradisi, di Nobili, di Spallanzani, di Venturi, di Scarpa, che hanno dato questa celebrità agli Atti Accademici, e la Scienza Italiana scapiterà se non continueremo in quella via.

In conclusione: la Società Italiana dei XL con qualche modificazione introdotta nel suo statuto dai suoi membri stessi basta a soddisfare per quanto e nei modi in cui una Società lo può, ai bisogni delle scienze in Italia, e non credo che si debba ricorrere alla pubblica finanza per la piccola spesa che dovranno fare i membri di quella Società per trovarsi riuniti una volta l'anno, e se il Governo non se ne mescola, non dubitiamo che le municipalità e i notabili dei paesi accoglieranno la Società Italiana con quelle stesse onorificenze e amichevoli ospitalità con cui in Inghilterra, in Svizzera e in Germania sono accolte la *British association*, e la *Societé des sciences naturelles* e la riunione dei Dotti Tedeschi.

Se una Società simile o analoga alla Società Italiana è utile che si formi per le scienze storiche, filosofiche, morali, ecc., si deve lasciarne il giudizio ai cultori di quelle scienze e lasciare loro piena libertà di formarne l'ordinamento.

LETTERE FISIOLOGICHE

1. La Natura — 2. La Vita — 3. Il fine — 4. La Vita è un organismo di fini — 5. La Vita è il fine della Natura — 6. La Vita è mezzo dello Spirito — 7. La Vita è mezzo del conoscere — 8. La Vita è mezzo del volere — 9. Limite fra la fisiologia e la filosofia — 10. Definizione astratta della Vita.

LETTERA I.

Miei cari amici,

Ab Jove principium. — Voi ben sapete che quando mi accade di scrivere alcuna cosa, il mio pensiero è principalmente a voi rivolto; ed io ben posso dirvi, che quando ultimamente scrivevo quel mio libro che ho indirizzato a uno di voi, e di cui per cagioni che vi sono ben note ho dovuto interrompere la stampa, voi mi eravate di continuo presenti, e la mia maggiore curiosità era d'intenderne il vostro giudizio. Fatto sta che voi, con mia meraviglia, mi avete trovato assai difficile e di una inarrivabile oscurità: nè siete stati i soli; tra quei pochi che si han preso il fastidio di leggere quel mio lavoro, pochissimi sono stati di parere contrario al vostro. Io vi confesso che ne rimasi non poco dolente e mortificato, mentre a tutt'altro rimprovero io m'aspettavo meno che a questo. Voi forse avevate ragione; ma forse ancora una parte di quell'oscuro e di quel difficile derivava dalla natura stessa di quel lavoro, del quale i lunghi precedenti dovevano di necessità essere allora taciuti: nessun principio v'era infatti sviluppato, nessuno dimostrato; tutti vi rimanevano sottintesi e intieramente presupposti. Io però non voglio restarmene così con la peggio: voglio che c'intendiamo bene, e che voi leggiate così chiaramente nel mio pensiero come solete leggere nel mio cuore; perciò voglio farmi ora da capo, e cominciare addirittura dai principii, e sviluppar tutto, e tutto dimostrare, per quanto lo consentono queste pagine. Io comincierò dunque dall'idea della vita. *Ab Jove principium:* giacchè, e voi sapete bene anche questo, i miei amici e le mie idee sono il mio Giove.

1. *La Natura.* — Trattando della vita naturalmente bisogna prima di tutto formarsi il concetto della vita: è questa la base della fisiologia e di tutta la storia naturale, della patologia e dell'intiera medicina. Ciò però non è possibile se prima non si ha il concetto della Natura. Ma tutto è Natura, anche lo spirito in un certo senso è Natura; noi però per Natura intendiamo veramente il mondo dei corpi, e più propriamente quello che si chiama regno inorganico, il campo dell'astronomia, della fisica, della chimica: questa è la vera Natura. Adunque che cosa è la Natura? È la materia, il sensibile, il visibile; ecco la prima risposta a questa dimanda. Ma chi dice semplicemente materia dice una cosa indeterminata e vuota; egli ha poste in disparte tutte le sue qualità, ne ha fatto astrazione, ed è risalito ad un principio indeterminato: questo principio è il sensibile compreso nella sua vuota generalità; è ciò che è capace di essere sentito, ma che non è sentito ancora; giacchè non si sente il puro sensibile, ma il tale o il tale sensibile. La materia è dunque il sensibile indeterminato, ma determinabile, ma capace di tutte le determinazioni sensibili: è un essere senza essenza.

Ma questa materia non esiste così indeterminata, vuota, astratta: essa è realmente determinata, ha qualità diverse, ha una forma; è un essere che ha un'essenza, o come dicesi un contenuto. Non vi è infatti una materia, ma vi sono delle materie diversamente qualificate; vi è l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, il cloro, il jode, il ferro, il selenio e sì via dicendo, e ciascuno con proprietà differenti, che è quanto dire, con una essenza diversa: giacchè nella Natura tutto è superficie, tutto è fenomeno; quelli che non sanno, vanno cercando al di dentro in una immaginaria profondità quello che è di fuori, e che essi vedono e toccano. L'essenza dei corpi è le loro qualità diverse; l'essenza del ferro è le proprietà che il chimico vi studia; l'essenza della luce è le qualità che il fisico vi ritrova ecc.: donde si può comprendere l'infinito valore dell'esperienza nello studio della Natura. Essenza dunque è lo stesso che forma, lo stesso che contenuto. Ora quando io dico forma ho già detto materia, quando dico essenza ho già detto essere; io dunque dicendo forma, essenza, dico implicitamente due cose, e due cose opposte, che l'una è la negazione dell'altra: io dico informe e formato, dico indeterminato e determinato, pongo un vuoto ed un pieno, un universale ed un particolare, dico materia e materie, uno e molti; l'uno è il contrario dell'altro, e nondimeno sono uno. Or questa è appunto la natura delle cose, di essere unità di contrarii; in questo senso è da intendere questo principio tanto semplice e tanto fecondo, il quale è come la chiave di tutto il sapere moderno, e che sarà il fondamento della vita avvenire del genere umano.

La Natura è materia ed è forma; ma queste due determinazioni, o

categorie non esauriscono la sua essenza: essa è anche divenire, movimento. Come il nostro pensiero si move e va da un contrario all'altro, dall'indeterminato al determinato, e dall'informe alla forma, così nella Natura tutto si move, tutto da sè va ad un contrario di se stesso; tutto è causa e produce un effetto da sè diverso. Io percuoto un vaso, e il vaso si spezza: non vedete che l'azione meccanica che io fo e lo spezzarsi del vaso sono due cose diverse? Io stropiccio uno stecchino fosforico e lo stecchino si accende; non vedete che l'una cosa è eterogenea all'altra? Non vedete che i due termini, o piuttosto i due fatti, sono uniti da un movimento, e che tutto in questo processo è movimento? Ma nella Natura il movimento ha una forma; questa forma è l'attrazione, l'affinità, la legge meccanica, la legge fisica, la legge chimica; e l'idea del movimento inchiude l'idea di qualche cosa che si muove, e perciò implica e presuppone la materia. In tal modo i tre elementi costitutivi della Natura non sono aggiunti meccanicamente l'uno all'altro, ma si compenetrano e s'identificano in una reale unità. La Natura è materia, è cioè la capacità delle cose ad essere determinate e sensibili; è forma, cioè determinazione reale e sensibile; e finalmente è movimento, è cangiamento, è il passaggio energico da sè ad un diverso da se stesso, dalla causa ad un effetto differente da essa, è insomma la produzione di un altro.

2. *La Vita.* — Questo è la Natura, e non è altro che questo: la Vita è questo istesso, ed altro ancora. Ma prima di tutto bisogna fermare cosa s'intende per Vita. Qualche volta per Vita s'intende la sua idea, il suo interno principio, il principio vitale, come per lo più si dice: non è però questo il senso in cui noi per lo più prendiamo questo vocabolo; e qui specialmente noi intenderemo per Vita quello che tutto il mondo v'intende. La Vita è per noi il tutto, il pieno dell'esistenza: quando io dico vita, intendo tutto ciò che vive, l'intiero mondo organico; ovvero esprimo tutto l'individuo vivente e mi rappresento tutto il suo essere.

Posto questo, che cosa è egli la Vita? La Vita è essa pure Natura, ma è ben più che la Natura.

La Vita è Natura. Il mondo organico è esso pure un mondo di corpi, ed ha tutti i momenti essenziali della Natura inorganica. La vita è materia ed è forma, materia indeterminata e forma determinata, ed è finalmente movimento, una serie di cause e di effetti diversi dalle loro cause; la bile è diversa dal fegato che la produce, e la sensazione luminosa è differente dall'occhio e dal comune sensorio in cui si genera.

Ma la Vita è ben più che la Natura; essa è materia, forma, moto, ma oltre a questo è anche fine.

Il fine è straniero alla Natura: perchè vi sono quei sessanta corpi elementari, e perchè hanno essi quelle date proprietà? Essi le hanno, e noi non sappiamo altro che questo. A che serve quel cristallo, quell'ottaedro e quel tetraedro, quel prisma esaedro e quel romboedro? A niente. Perchè la pirite bianca cristallizza nel sistema del prisma romboidale, e la calcopirite in quello del prisma a base quadrata? E perchè la periclasia, la pura magnesia, cristallizza in cubo, e il diamante, il puro carbonio, in ottaedro, cioè in due forme diverse dello stesso sistema? Non v'è questo perchè. Volgete lo sguardo alla volta dei cieli; a che quei brillanti soli, a che quelle erranti comete, a che quei tranquilli pianeti? Il poeta domanda: *che fai tu, Luna, in ciel? dimmi che fai, silenziosa Luna?* niuno potrebbe dirlo nè a lui, nè al suo pastore d'Arabia. Ma guardate ora l'individuo vivente: egli è tutto pieno di fini, tutto in lui ha il suo perchè, la sua ragione. Ecco un vegetabile: a che quelle radici, e a che quelle foglie? ad assorbire acqua e carbonio: a che quei vasi? a trasportare e a mettere in giro le materie assorbite. Ecco un uomo: a che serve quello stomaco e quell'intestino? a digerire; e quel fegato? a far la bile: e l'occhio a che serve, cioè a dire qual è il suo fine? il vedere; e a che serve l'orecchio? a udire; e a che quel cervello? ad essere organo e strumento dell'anima spirituale; che se voi talvolta ignorate il fine di un elemento organico, voi però siete certo che quel fine v'è, ancorchè non vi sia manifesto, e in ciò avete ragione; e tanto è ciò vero, che la conoscenza o l'ignoranza dei fini vitali è l'ordinaria misura della perfezione della scienza della vita.

3. *Il fine.* — Il fine è dunque il nuovo elemento ideale che si aggiunge agli elementi costitutivi della Natura, ed è la vera essenza della Vita. È perciò necessario di ben comprendere il concetto del fine, mentre è questo il punto più importante ed essenziale. Il fine è movimento, ma un movimento che va da sè a sè stesso. Il semplice movimento naturale è il passaggio da sè ad un altro, è la causa che passa in un effetto diverso da se stessa. Ripigliamo l'esempio proposto innanzi; io percuoto il vaso così senza pensarvi altrimenti, e il vaso si spezza: qui io opero naturalmente; il mio spirito non è che spettatore di tutto il processo: la causa è la percossa, il rompersi del vaso è l'effetto; la causa è il primo, l'effetto il secondo, e sono due cose differenti. Ma ecco che io penso e voglio spezzare il vaso, lo percuoto e lo spezzo in effetto. Qui quale è il primo? è l'effetto, il vaso spezzato; la percossa è il secondo, e il terzo è di nuovo il vaso che si spezza. Noi dunque abbiamo tre termini in luogo di due che avevamo avanti; il primo è il fine; la causa naturale che nel caso antecedente era il primo, adesso è il secondo, è il termine di mezzo, e di

causa è divenuta appunto mezzo, strumento, mentre la vera causa è ora il fine; e l'ultimo è di nuovo l'effetto, o per dir meglio è il fine effettuato: la lingua esprime perfettamente la successione e la relazione dei tre termini di questo processo. Qui è dunque avvenuto un compiuto rovesciamento: l'ultimo è divenuto il primo; l'effetto è divenuto egli la vera causa, ma poi ritorna di nuovo come ultimo, come vero effetto o risultato. Ma come ultimo non è lo stesso di quello che egli era come primo: come primo era un semplice pensiero, un puro possibile, come ultimo è lo stesso pensiero divenuto realità, atto, esistenza: primo è l'effetto pensato, ultimo è l'effetto effettuato, cioè a dire è il vero e chiaro effetto, mentre nel mezzo si oscurava e si perdeva in un altro. Nel nostro esempio il primo è la semplice idea del vaso che si spezza; è questo un puro possibile, ma un possibile pieno di energia, pieno di volere: nel secondo, cioè nel mezzo, il fine si mescola ad un nuovo elemento, ad una causa naturale, la dirige e quasi direi la intellettualizza, ma non apparisce in essa; nel mezzo, il fine, il pensiero è nella forma di un altro, la percossa non è il vaso che si spezza; nell'ultimo il fine, il pensiero si manifesta naturalmente, ed esiste nella sua vera forma; egli è pensiero ed è altro, cioè fatto, natura; ma questo altro è ora adeguato al pensiero, cioè a dire ha la stessa forma del pensiero; voi avete in uno il concetto del vaso spezzato, e il vaso realmente spezzato; sicchè all'ultimo il fine esiste nella vera forma di sè stesso.

Adunque mentre il semplice movimento è il passaggio immediato da sè ad un altro, il fine è passaggio da sè a sè stesso attraverso ad un altro; in altri termini il movimento è la produzione naturale di un altro, il fine è la produzione di sè stesso mediante la natura e nella natura.

Ma tante volte l'effetto non è semplice; egli è invece un moltiplice, un tutto fatto di parti. Ora nella sfera della Natura e del puro movimento le parti precedono e formano il tutto; nel fine ogni cosa si rovescia; il tutto precede le parti. Io tiro una linea, cioè produco una moltiplicità, una serie di punti; i punti, le parti, si pongono l'uno dopo l'altro, e quando tutti sono posti, allora la linea, il tutto esiste: io ho operato naturalmente. Ma ora io penso e voglio tirare una linea: qui il primo è il tutto, l'intiera linea, ma come pensiero, come possibile; il secondo, il mezzo, son le parti, i punti di cui la linea si compone, e l'ultimo è di nuovo il tutto, è la linea pensata prima, ma come reale e naturale: io ho operato come fine. Ma esaminiamo più da vicino questa mia operazione. Per produrre l'intiero che io pensavo, ho dovuto necessariamente porre le parti, pure non le ho poste tutte insieme, ma successivamente; io le ho poste senza pensare altrimenti, naturalmente, meccanicamente; ma se avessi pensato ecco come avrei ra-

gionato. Per descrivere una linea io devo porre un primo punto; questo primo punto è ora il mio fine, ed io lo pongo e lo realizzo; ma ci vuole per aver la linea un secondo punto, ed io lo pongo facendo scorrere il primo; qui il fine era il secondo punto, e il primo si è trasformato in mezzo per realizzarlo; e così pensando e di nuovo ragionando io pongo un altro punto, e indi un altro, e un altro ancora, finchè la linea non abbia raggiunta la lunghezza da me prestabilita, finchè non si adequi e non corrisponda al suo tipo ideale. Noi qui abbiamo una catena di fini che si trasformano successivamente in mezzi, tutti dominati e diretti da un solo fine. In questo esempio tutti i fini particolari, e perciò tutti i mezzi sono gli stessi; l'un punto è come l'altro e si realizza nel modo stesso che l'altro. Ma non è così sempre: più spesso il fine vero, cioè il vero primo e il vero ultimo, si effettua mediante una serie di fini e di mezzi eterogenei. Ecco un problema geometrico: trovare fra due linee date una media proporzionale. Qui la media proporzionale è il vero fine; la costruzione è il mezzo col quale io lo realizzo; ma non è nè un mezzo semplice, nè un insieme di fini e di mezzi omogenei, nè qui io posso procedere meccanicamente e senza pensare. Io dispongo le due linee in guisa che si attestino l'una all'altra sì che non facciano che una sola linea, e dal punto del loro incontro elevo una perpendicolare; si sa che la media proporzionale dev'essere determinata sulla perpendicolare dal vertice di un triangolo rettangolo, il quale abbia per base la linea fatta dalle linee congiunte. Ma come descrivere questo triangolo? come tirarne i lati? voi vedete che esso ora di mezzo mi si trasforma in fine; per ottenerlo io ho a descrivere un cerchio, di cui la linea congiunta sia il diametro. Questo cerchio è il mezzo, ma ecco che mi si cangia a sua volta in fine. Come fare a descriverlo? come trovare la metà della linea comune perchè serva di raggio? Due cerchi di cui sia raggio l'intera linea risolvono questo nuovo problema, e così la media proporzionale è trovata, il vero fine è raggiunto, il vero problema è risoluto. Ma ripigliamo il nostro esempio volgare e piano, che sarà ancor più chiaro; io però lo modifico, lo complico un poco, vi aggiungo un termine, pongo un nuovo fine di là da quello che prima vi ponevamo. Io voglio spegnere il fuoco, e ho un vaso ben chiuso e pien d'acqua: qui il fuoco spento è il fine, l'acqua versata dal vaso è il mezzo; bisogna dunque trovar modo di versar quest'acqua, giacchè il vaso è chiuso e non si può aprire. Il mezzo in tal modo diventa fine, e il mezzo di effettuarlo è di rompere il vaso: questo mezzo diventa fine alla sua volta; ora io picchio realmente il vaso, e il vaso realmente si rompe, e l'acqua si versa, e il fuoco, come io avevo già preveduto e prestabilito, si spegne realmente. Qui però il primo del pensiero non è solo l'ultimo effetto, ma l'intiero processo, l'intiera

catena di mezzi e di fini che si frappone fra esso e la sua effettuazione. Se non che nel pensiero essi formano una serie retrograda, e serbano un ordine inverso a quello che poi seguono nella natura; nell'ordine del pensiero il primo mezzo è il più vicino al fine, e l'ultimo è il più lontano: così nell'uno dei nostri esempi, il primo è il triangolo elevato sulla linea congiunta, e nell'altro l'acqua versata, mentre nell'ordine della realtà il primo è invece il doppio cerchio e il vaso picchiato, e da esso si risale man mano al triangolo ed all'acqua versata dal vaso, e finalmente alla media proporzionale e al fuoco spento che è il fine vero che domina e regola tutto il processo ed è presente in tutti i termini intermedii ancorchè nascosto dietro qualche cosa diversa da sè, e dentro una forma naturale che non è la sua propria forma.

4. *La vita è il fine della Natura.* — Il fine è dunque un passare da sè a sè stesso attraverso ad un altro, o attraverso ad una serie di altri, ad una catena di mezzi e di fini che conducono al fine ultimo, che era pure nel pensiero il primo fine; è la produzione di sè stesso per mezzo di un solo termine intermedio, ovvero per mezzo di una serie di cosiffatti termini, i quali sono essi stessi ora omogenei ed ora eterogenei e l'uno diverso dall'altro. Or questo appunto è la vita. La vita è fine, ecco la sua essenza ed ecco la sua prima definizione. Essa è fine, vale a dire è ciò che è alla fine, che è l'ultimo: ma nel fine l'ultimo è il primo, l'effetto è la vera causa, il risultato è il vero principio: il vaso spezzato è prima della percossa, ed è il fine che l'anima e al quale è rivolta la percossa: e così la Vita è prima della Natura, ed è il fine, il pensiero che anima e move la Natura. Il vedere succede alla luce, ma si fa mediante la luce: esso è dunque il fine; e per conseguenza il principio della luce, appunto come il vaso spezzato è il fine, e per conseguenza il principio e il movente della percossa. La Vita è dunque e prima e dopo della Natura: prima è la Vita come puramente possibile, dopo è la Vita attuata e fatta reale; ma essa è ancora nel mezzo, cioè a dire nella Natura: il pensiero, il fine non lascia d'esser presente nella percossa, ma la dirige e la coordina a se stesso, e l'accompagna finchè non si veda realizzato nell'effetto, in un vaso effettivamente spezzato; e così la Vita, cioè il pensiero, il fine vitale è presente nella Natura. Io dico di nuovo pensiero, ma in un senso diverso; nell'esempio che recavo del vaso spezzato questo è nel principio un pensiero, un'idea; ma è un mio pensiero, una mia idea, un mio volere; è un pensato e un voluto da una persona, da un soggetto, che son io: il fine vitale da principio è anche un pensiero, è anche un'idea, ma un'idea non pensata da nessuno, ma, come dicesi, puramente oggettiva, vale a dire senza il me, senza la forma di soggetto. Il confondere questi due sensi, o per dir me-

glio questi due stati dell'idea, è la cagione degli equivoci e degli errori infiniti che si prendono in questa materia.

In principio dunque il fine vitale è un puro possibile, una pura ed astratta idea, un semplice pensiero; ma questo non esiste da sè, isolato da ogni forma reale. L'astratto non esiste come astratto, ma come concreto; il possibile non esiste da sè come puro possibile, ma come reale. Il pensiero del vaso spezzato esisteva in principio nella mia mente, nel mio pensiero; ero io la realità, la forma reale alla quale egli era unito. E il fine vitale è anch'esso unito ad una realità, esiste esso pure in una forma reale, e questa è la Natura: ero io che penetrando fino a lui, lo isolavo mediante l'astrazione; ero io che lo traevo dalla sua forma e lo ponevo in un'altra forma, nella forma cioè della mia mente. Io lo rivestivo del mio io, e ne facevo un nuovo termine che ponevo innanzi alla Natura: ma in realtà egli non è che un sol termine, e non esiste originariamente che in fondo alla Natura. E nella stessa Natura egli non esiste come separato e distinto da essa: il mio pensiero, pieno com'egli è del suo fine, cioè dell'idea del vaso spezzato e del fuoco spento, accompagna e dirige il bastone, ma di lontano; e son due, e l'uno è diverso dall'altro: ma nella Natura il pensiero, il fine vitale, esiste come sua intima essenza, come principio e termine possibile d'ogni movimento, cosicchè la Vita e la Natura, benchè due, pur non fanno che uno. Finalmente il pensiero che è in me del vaso spezzato si scorge effettuato in un vaso realmente spezzato: egli vede un fatto che gli corrisponde, ma dal quale egli è ancora separato e lontano: sono ancora due, solo v'è questo di più, che l'uno è simile all'altro. E così la Vita che è come dire il fine, si realizza in forma di fine; ma il fine, cioè il pensiero, l'idea, e la sua forma reale, ancorchè simili l'uno all'altro, pur non cessano di essere di natura contraria; essi son due contrarii, e nondimeno non fanno che un solo, ed uno stesso. Di modo che in principio pareva che i tre termini fossero realmente diversi, e che la Vita esistesse in tre stati, cioè prima come fine, indi come fine e come Natura, e all'ultimo come fine realizzato mediante la Natura: ma nella realità non sono che due momenti, mentre il primo era una mera astrazione, un semplice sdoppiamento operato dal nostro pensiero.

La Vita dunque, cioè a dire il fine, esiste originariamente in fondo alla Natura, ma non vi è nella sua forma, ed ecco perchè l'esperienza non ve lo ravvisa: la percossa è tutt'altro che il vaso spezzato, e chi vedesse uno brandire un bastone e non entrasse nel suo pensiero, non potrebbe sapere il fine che corrisponde a quell'atto. Lì presso è un vaso, e quel vaso tocco dal bastone va in pezzi; ma tutto questo può essere un caso, un fatto meccanico; se io non penso il

pensiero di colui, non posso vedervi un fine eseguito; io allora vedo il fatto, ma non lo comprendo, giacchè comprendere è conoscere per fini, per concetti. Or questo è appunto il caso dei materialisti, e della scuola assolutamente sperimentale. È ben vero che all'ultimo la natura delle cose, e spesso il loro genio li salva, e che essi poi senza che se ne accorgano riescono a fare tutto il contrario di quel che dicono e pongono come principio; ma nella scienza non si può essere inconseguente, mentre essa non è un fatto, ma è appunto sapere e conseguenza. Ma ritorniamo.

La Vita, il fine, io dicevo, è nella Natura, ma vi è in una forma non sua; questo vuol dire che vi è come possibile, come idea, non come natura; il fine vi è, ma nella forma di mezzo, non nella forma di fine. Il vedere vi è: esso è nella luce, ma come luce, non come vedere; sempre il fine è nel mezzo come in un diverso da sè, come in un altro, nel modo stesso che l'idea del vaso infranto è nel bastone e nella percossa: e perciò la Natura si dice anche *l'altro;* essa è infatti altra cosa dall'idea che chiude in se stessa, e mai non l'esprime e non le corrisponde.

Nella Natura il fine esiste come mezzo, ma dopo la Natura egli esiste come fine. Egli non è più un'idea, un pensiero circondato da una forma reale diversa da lui, ma è invece in una forma reale, eguale a lui; all'idea del vaso spezzato corrisponde ora un vaso realmente spezzato; e così la vita non è ora più un oscuro possibile, ma una chiara e manifesta realità; essa esistè ora in veri individui viventi, nei quali la Natura, che prima era un mezzo assolutamente dissimile dal suo fine, è divenuta assai simigliante e quasi eguale ad esso.

In tal modo la Natura, che presa isolatamente, e considerata immediatamente in se stessa non aveva alcun valore, alcun significato, che è quanto dire alcun fine, ci riappare intellettualizzata dal fine, e da questo trasformata in mezzo; e all'ultimo la vediamo nella vita pigliare a poco a poco essa stessa la forma del suo fine.

5. *La Vita è un organismo di fini.* — La Vita infatti non è un fine che raggiunge se stesso con un solo mezzo, con un solo altro da se stesso; è un problema che non si risolve con un sol tratto, ma mediante una costruzione complicata, che è quanto dire mediante una serie di problemi: essa non si effettua solo mediante la Natura, ma si realizza in se medesima come una catena di mezzi e di fini particolari e subordinati ad un fine ultimo e supremo. Riprendiamo ad esempio il vedere e gli altri sensi, lasciando per ora l'attività istintiva. Perchè il vedere si realizzi, ci vuole la luce, ma ci vuole anche una superficie vivente su cui l'immagine dei corpi naturali si ricopii: similmente per udire ci vuole una superficie vivente in cui si

ripetano le vibrazioni sonore dei corpi esterni; e in generale perchè il senso si realizzi, perchè l'anima, che è l'ultima e suprema forma della vita, ed è quindi la vera vita, perchè l'anima, dicevo, sia non un puro possibile ma una realità naturale, un vero atto, bisogna che le forme della Natura si riproducano e passino nella sfera della Vita, senza di che l'anima sarà la vuota possibilità del senso, la pura facoltà di sentire, ma non sentirà in effetto. Perciò la Vita, cioè l'anima, deve circondarsi di una superficie in cui possano riflettersi le forme naturali; al vedere è mezzo necessario la retina, l'occhio; all'udire è necessario il laberinto membranoso e l'orecchio, e così in generale perchè l'anima sia reale ci vuole un involucro superficiale in cui si rifletta il mondo esterno e si riproducano le sue forme, e questo primo involucro, questa sfera esterna della Vita opposta come uno specchio alla Natura, è appunto il sistema animale. Il sistema animale non è realmente altro che uno specchio: esso non riceve che le qualità, le forme dei corpi, non la materia, non gli stessi corpi; nell'occhio non entra l'oggetto che egli vede, ma solo la sua figura; nell'orecchio non passa il corpo vibrante, ma la semplice vibrazione, mentre il corpo stesso se ne rimane al di fuori. Ma l'orecchio, l'occhio, e tutto il sistema animale, non è una pura forma ma è materiale e corporeo: e siccome egli non riceve che le forme esterne, così ci vuole un altro sistema il quale s'impadronisca della stessa materia della Natura, la elabori e di inorganica la cangi in organica, e fabbrichi con quella il sistema animale e se stesso. Questo nuovo sistema v'è difatti, ed è il sistema vegetativo, o materiale, o corporeo che voglia dirsi, e forma la sfera più interna della Vita, inclusa nella sfera esterna fatta dal sistema animale: così in un vaso ciò che riceve i corpi è la cavità che è nel suo centro, mentre il di fuori non riceve che gli urti dei corpi. Perchè dunque l'anima fosse reale ci voleva un sistema animale; ed ecco che ora il sistema animale di mezzo è diventato fine, e per realizzarlo sorge un altro mezzo, un altro sistema che riceve e trasforma la materia bruta in materia vivente. Eccovi di nuovo il sistema vegetativo che di mezzo che egli era diventa fine alla sua volta; e il nuovo mezzo è ora la Natura: difatti il sistema vegetativo lavora e prepara la materia; bisogna adunque che la materia ci sia, e la materia appunto è la Natura; nè si va più oltre, mentre la materia è il primo elemento della realità. La Natura è dunque il mezzo, il necessario presupposto di tutti e due i sistemi vitali; essa cede all'uno le sue forme, e la sua materia all'altro. In questo modo noi comprendiamo veramente il sistema animale e il sistema vegetativo di cui si compone l'individuo; essi non sono ora per noi un fatto, un dato, qualche cosa che potrebbe non esservi, ma li comprendiamo nella loro necessità.

Ma ciascuno dei due sistemi vitali non è egli stesso un semplice mezzo, nè un semplice fine, ma un complesso di elementi, ma una serie assai lunga di mezzi e di fini; e ciascuno dei loro elementi è un nuovo tutto, una nuova catena di fini e di mezzi. Il sistema animale è un complicato organo centrale in cui le impressioni si raccolgono, ed una serie di superficie variamente modificate in cui le impressioni si generano; ed ognuna di siffatte superficie è un organo complicato e fatto di una serie di elementi; mezzi e fini variamente fra loro intrecciati. Così nell'occhio non basta la superficie visiva, cioè a dir la retina su cui si ridipinge l'immagine delle cose esterne; ogni raggio che parte da queste si diffonde in un cono, e perciò ci vuole un mezzo, una lente che rovesci i coni e li converta di nuovo in raggi, in acute punte; ma una lente risolve i raggi luminosi e dipinge intorno alla immagine un'iride, che non è intorno all'oggetto; ciò bisogna evitare, e ci vuole un mezzo che raggiunga questo fine tutto negativo, e il mezzo è di far che non sia una lente omogenea, ma una combinazione di più lenti fatte di sostanze chimicamente diverse, di una serie di flint-glass e di crown-glass viventi: e tali sono la cornea e l'umor acqueo, l'umor vitreo e il cristallino, e lo stesso cristallino è fatto di più strati di sostanze diverse; ma il margine di una lente svia i raggi e deforma l'immagine, e l'iride è il mezzo che annulla l'azione dispersiva del margine sì della cornea che le sta dinanzi, e sì della lente cristallina che le sta dietro, e non lascia libero che il loro centro. Finalmente i raggi riflessi dal profondo dell'occhio turberebbero l'immagine dipinta sopra la retina, e la coroide è il mezzo che toglie loro il ritorno. Così parimenti il sistema vegetativo è un canale intestinale che riceve e sforma la materia esterna, e l'assimila alla interna; indi è una serie di visceri che l'assimilano anche più alla sostanza vivente, e v'è in fine un centro nutritivo in cui la vera e ultima assimilazione ha luogo; e ciascuno di cotesti apparecchi si compone di una moltitudine di organi e di elementi ciascuno dei quali ha innanzi a sè un fine al quale egli serve di mezzo, ed è insieme un fine che ha dietro a sè un altro mezzo.

Ma nel fine l'ordine del pensiero è l'inverso di quello della sua effettuazione. Il primo del pensiero divien l'ultimo nella Natura, e così quando il mezzo non è semplice, ma è invece una serie di mezzi e di fini, tutti i suoi termini si rovesciano: nel pensiero la Vita è il primo, e il secondo è la Natura, e l'ultimo è la vita reale, che è pensiero in uno e Natura, e così nella sfera stessa della Vita l'anima e il sistema animale sono nel pensiero il primo, e il sistema vegetativo è il secondo, ma nell'ordine della realità il primo è la Natura e il secondo è la Vita; e nella Vita il sistema vegetativo è prima e

indi è il sistema animale; prima infatti compare il Vegetabile, il quale non è altro che un sistema vegetativo isolato, un semplice corpo senza sistema animale, senza anima, e poi è l'Animale che è essenzialmente anima: prima dunque è il corpo e indi è l'anima, che è la vera realità e la vera forma della vita. Sempre il mezzo appare prima e indi appare il suo fine; così parimente in una stessa sfera vitale, nello stesso sistema vegetativo, e nello stesso sistema animale, i varii organi che lo compongono, cioè a dire i varii mezzi e i varii fini che l'integrano, appariscono con ordinata successione l'un dopo l'altro nella serie zoologica; essi non coincidono se non quando varii mezzi si raccolgono intorno ad un fine comune, a realizzare il quale sono tutti egualmente necessarii: la retina, e la lente che le è disopra, e il pigmento che le è disotto sono indivisibili, e perciò non si succedono, ma si sviluppano insieme nell'Acaleffo e nell'Acefalo; più tardi nel Cefalopode il vedere diviene più perfetto, e allora la lente si divide in più lenti, e l'iride ne copre il lembo.

6. *La Vita è mezzo dello spirito.* — Ma voi della vita non conoscete che un solo aspetto. La vita è fine, ecco tutto quello che voi ne sapete. Essa è fine; ma non è il vero fine, il vero ultimo: tutto non è finito con essa; dopo la Natura vi è il vegetabile, il sistema vegetativo, il corpo vivente; dopo il vegetabile vi è l'animale, l'anima: dopo l'animale, dopo il bruto vi è l'uomo, lo spirito, giacchè quello che nell'uomo vi è di nuovo e di essenziale è appunto lo spirito, l'anima spirituale. Ora come il fine della Natura è la Vita, così il fine della Vita, cioè dell'anima che è l'ultima e vera sua forma, è lo spirito; essa serve a somministrare materia alla conoscenza, e strumenti al volere. Così la vita che finora ci appariva come fine, ora si trasforma essa stessa in mezzo.

Ma qui finisce la serie: lo spirito è il vero ultimo, il vero fine. Tutti i fini precedenti hanno un termine estrinseco, essi realizzano se stessi ma non per sè, bensì per un altro; tutti sono mezzi di altri fini: il sistema vegetativo è fine, ma ha egli stesso un fine fuori di lui; e in lui stesso il fine di ogni suo elemento, di ogni suo organo è fuori, in un altro organo: così il fine del fegato non è nel fegato, ma nel sangue e nel duodeno, per l'uno fa la glicosi, per l'altro fa la bile: e nel sistema animale il fine dell'occhio non è nello stesso occhio, ma fuori di esso, nel cervello, e quindi nell'anima: sempre il fine vitale ha il suo termine fuori di sè, ha innanzi a sè un altro fine al quale egli stesso serve di mezzo. Lo spirito è anche egli fine. Quando il Leopardi domandava alla luna: *Che fai tu, Luna, in ciel?* e voleva forse intendere che non vi faceva niente, egli aveva ragione. La Natura ha un fine, e questo è la vita, o piuttosto è lo spirito; ma in se stessa è un puro congegno meccanico; i suoi ele-

menti non hanno alcun particolar fine che risieda nella sua stessa sfera: la terra e la luna gravitano l'una sull'altra, ma l'una non è nè fine nè mezzo all'altra. Ma quando il divino poeta soggiungeva: *Somiglia alla tua vita la vita del pastore*, egli aveva un gran torto; la vita vegetativa è tutta piena di fini; la vita animale è similmente un tessuto di fini; e quanto al fine della vita spirituale, che era veramente quello che più preoccupava quel sublime infelice, se il Leopardi l'avesse realmente domandato al suo pastore d'Arabia, colui glie l'avrebbe ben detto; egli aveva certo una religione, probabilmente era maomettano, ebbene, gli avrebbe risposto con Maometto e col Corano alla mano; e nel fondo gli avrebbe risposto bene.

Lo spirito è tutto il contrario della Natura; la Natura è mezzo assoluto, vale a dire che essa è mezzo e non è altro che mezzo: e lo spirito è fine assoluto; il suo fine è sè stesso: nella conoscenza egli ha per fine sè medesimo, *nosce te ipsum;* e nell'azione egli ha anche per fine sè stesso: *fac te ipsum;* il suo fine è di realizzare liberamente il bene che è lui stesso, la sua propria essenza.

Qui dunque il cerchio si chiude; lo spirito è il vero, l'assoluto fine; egli è il fine di sè stesso e non d'alcun altro, ed è perciò l'ultima realità. Egli è l'ultima realtà, e perciò appunto è il primo pensiero; giacchè nel fine tutto si rovescia; l'ultimo è il vero primo, il risultato è il vero principio: nei nostri esempi il vaso spezzato e la media proporzionale erano gli ultimi fatti, ma erano pure i primi concetti. E perciò come la Vita è prima della Natura, così lo Spirito è prima sì della Natura e sì della Vita: egli è il primo e vero principio, e l'ultimo e assoluto risultato di se stesso.

Ma lo spirito che è prima non è lo stesso spirito che è poi in ultimo: come il vaso spezzato e la media proporzionale non erano da prima che semplici pensieri, puri concetti senza forma, puri possibili senza realità, senza Natura; così lo spirito precede la Natura, ma innanzi alla Natura non è altro che la pura ed astratta possibilità di sè stesso, è un pensiero senza realità, un'idea senza forma. La Natura, la realità, la forma dello spirito è di essere soggetto, sapere; tale egli è realmente in ultimo dopo la Natura e dopo la Vita, ma in principio egli è una pura idea senza sapere e senza soggetto. Innanzi alla Natura v'è però un'altra idea, un altro concetto, il concetto della Vita: or questo che prima ci sembrava essere fine, diventa mezzo, giacchè tutto ciò che segue al vero principio non è che mezzo della sua realizzazione; il concetto della Vita è dunque mezzo della realizzazione dello spirito in se stesso, cioè come pura idea, come assoluto concetto.

Ma il fine è presente ed esiste nel mezzo; il mio pensiero s'accompagna alla percossa, e l'anima, e la dirige, ed è presente allo spez-

zarsi del vaso, e si vede realizzato nel fuoco spento: e così l'idea dello spirito, cioè lo spirito possibile, è nella Natura ed è nella Vita. Egli è nella Natura; il primo elemento della Natura, voi lo ricorderete, è la materia; ma una materia vuota ed indeterminata, un essere senza essenza. Ci sono però due specie di determinazioni, e quasi direi di essenze, l'una è l'essenza naturale di cui ho toccato nel principio di questa lettera, la quale forma la superficie immediata delle cose, l'altra è l'essenza ideale, che è il loro più riposto fondamento. La materia che noi nel principio ponevamo è naturalmente indeterminata, cioè senza essenza naturale, senza qualità sensibili, ma non era priva d'ogni specie di essenza: noi abbiam detto che essa non era sensibile; ma non abbiam detto che non era intelligibile; e infatti noi già la pensavamo, e in qualche modo la intendevamo. Essa aveva dunque un'altra specie di essenza, un altro contenuto; or questo è appunto il concetto dello spirito, lo spirito possibile, cioè l'Idea. Ma l'essenza è una cosa con l'essere, e così la materia e l'idea se sono due termini non sono però due cose, ma una sola, una stessa cosa. E così quello che in fondo a tutta la Natura voi conoscete come materia, voi ora vedete che non è altro che l'Idea, è lo spirito, il quale inchiude in sè la energica possibilità sì di se stesso e sì della Vita e della Natura. Ma se da un lato la materia è originariamente determinata come Idea, come intelligibile, dall'altro, come già vedemmo, essa è ancora originariamente determinata come Natura, cioè come reale e sensibile. Il concetto, il fine, lo spirito possibile non esiste dunque da sè, ma esiste sempre in una forma; la differenza è solo in ciò che nel principio esiste in una forma assolutamente diversa da se stesso, cioè a dire come Natura, e solo all'ultimo esiste in una forma assolutamente identica a se stesso, cioè a dire come Spirito reale.

Nella Natura, io dicevo, lo spirito vi è, ma in una forma assolutamente diversa da lui: tutto infatti è in essa sensibile, niente vi appare come concetto, come idea, niente somiglia ad un fine.

Nella Vita lo spirito è in una forma già meno da sè differente; egli vi è come fine, che è quanto dire come funzione: e la stessa Natura si trasforma nella sfera vitale, e si scopre come mezzo. L'organo è infatti tutto penetrato e chiaramente improntato dal suo fine funzionale, che quasi traspare attraverso alla sua forma; così l'intestino è cavo a guisa d'una storta per accoglier dentro di sè i solidi e i liquidi che vi si devono chimicamente trasformare, e il polmone è una vasta membrana ripiegata e ristretta in piccolo spazio, della quale una faccia è in contatto con l'aria esterna, e l'altra è bagnata dal sangue, i cui gas devono fare endosmosi con l'aria: e così l'occhio è una camera oscura in cui si riproducono le immagini esterne,

e l'udito un tamburo nel quale echeggiano i suoni esterni: nè solo la forma generale, ma ogni minimo elemento tanto degli organi vegetativi come degli organi animali riflette in sè il suo particolar fine. Sempre però il mezzo ed il fine, l'organo e la funzione rimangono essenzialmente diversi; ed è per questo che non possiamo indovinare dalla loro forma anatomica la funzione di non pochi organi sui quali tace ancora l'esperienza.

Nello spirito l'idea si raggiunge e si agguaglia a se medesimo; la sua forma reale è eguale al suo contenuto possibile, e il fine è ormai fine non d'altri che di se stesso.

7. *La Vita è mezzo del conoscere.* — Lo spirito è infatti sapere e volere: come sapere egli sa se stesso non solo come spirito reale, ma anche come spirito possibile; egli si conosce e si pensa come il puro pensiero, e si ravvisa nell'idea che precede eternamente la Natura; egli si riconosce in mezzo all'altro e sotto alla Natura, e più chiaramente si ravvisa nella Vita, che già l'imita e prende le sue sembianze di fine; e finalmente, come Spirito reale egli riconosce in sè la vera forma di se stesso. Onde voi vedete che qui il cerchio realmente si chiude, e che lo Spirito che è il primo principio è anche l'ultima realità.

La Natura e la Vita non sono che i mezzi coi quali lo Spirito arriva a ritrovare, e a fare se stesso. La Natura è il primo mezzo e il più lontano, è una reciprocanza di cause e di effetti, un sistema meccanico di mezzi; la Vita è anch'essa tutta intiera un mezzo dello Spirito, ma è un mezzo più vicino e più a lui somigliante; essa infatti è mezzo, ma prima di esser mezzo essa è anche fine; è un organismo di fini che mettono capo in un ultimo fine, che è il più immediato allo Spirito ed il vero mezzo onde lo Spirito può solo conoscere se stesso: quest'ultimo mezzo in cui tutta la vita si risolve è appunto il senso. Senza il senso lo Spirito niente conosce; non ch'egli sia una tavola rasa, egli è anzi una tavola in cui molto, in cui tutto è scritto, ma v'è scritto con un certo inchiostro simpatico che non si vede se non vi passi sopra un altro inchiostro che vi s'incorpori, e faccia con esso un sol tutto. Questo nuovo inchiostro è l'impressione sensibile; essa è tutto il contrario dell'idea, e nondimeno si combina e s'immedesima con l'idea, e forma con essa un solo elemento. Onde in ogni nostro pensiero o rappresentazione noi ritroviamo quell'accozzo di contrarii che scorgevamo in tutte l'altre cose; la Natura era infatti idea, concetto, pensiero, Spirito possibile, e Natura: la Vita era anch'essa Natura e pensiero, ma resi men disformi e ripugnanti, e nello Spirito ritornano i due contrarii: la contraddizione si riproduce, ma per essere finalmente risoluta, giacchè nel più volgare e più basso sapere i due elementi

sono opposti ma sono anche identici, e nel vero e ultimo sapere essi si risolvono in una compiuta identità, e il fine è veramente fine e forma se stesso.

8. *La vita è mezzo del volere.* — Tale è lo Spirito in quanto sa e conosce, e noi ora sappiamo la parte che nel conoscere ha la vita, cioè a dire il senso e l'impressione sensibile, e finalmente il sistema animale sensitivo. Ma lo Spirito è anche volere, azione; e qui il suo fine è pure se stesso, la sua propria natura, cioè a dire il bene, ed egli l'attua e lo realizza anche mediante la vita, e propriamente con l'altro lato del sistema animale mediante gli organi motori e mediante la Natura che gli serve di campo e di teatro. Così tocchiamo con mano che tutto il sistema animale è un mezzo dello Spirito, come il sistema vegetativo è mezzo del sistema animale, e la Natura è il mezzo essenziale di entrambi; quella da cui ricevono l'uno la materia, l'altra le forme, e tutte e due il primo movimento.

9. *Limite tra la fisiologia e la metafisica.* — Ma che cosa è cotesta Idea che precede la Natura, che giace in fondo ad essa come in un suo contrario, che passa nella Vita e vi piglia una forma meno diversa da sè, e che finalmente si ritrova, e serve di forma a se stessa nello Spirito? Fin qui tutto era chiaro, e tutti andavano sottosopra d'accordo; ma qui l'accordo cessa; gli uni danno all'Idea che precede la Natura il sapere, il volere che essa ha realmente in ultimo, ma questi intoppano nell'antica obbiezione che le cose allora penserebbero; cosicchè la Natura e la Vita avrebbero coscienza di se stesse, e Stahl avrebbe avuto interamente ragione. Altri per evitare questo scoglio la raddoppiano, e di una fanno due idee, che l'una crea l'altra; l'una cosciente che crea l'altra incosciente, ma che è nondimeno un fac simile di quella. Sarà benissimo, ma tutto questo a noi qui non importa e non ci riguarda: qui è il vero limite della nostra scienza; quelle che ora si presentano sono pure quistioni metafisiche, e quasi direi tecniche. La metafisica ai metafisici, a noi la fisiologia, e per ora la fisiologia generale.

10. *Definizione della Vita.* — Noi abbiamo ormai le prime e più essenziali determinazioni della vita. Essa ci appare come un Giano a due facce opposte, che l'una è rivolta indietro e guarda la Natura, la quale in lei si concentra come in suo fine, e l'altra è volta innanzi e guarda lo Spirito, al quale essa si porge come mezzo. La Vita è dunque fine e mezzo; ed ecco la sua seconda e più vera definizione. E questa è pure la definizione di ogni suo elemento, cioè di ogni organo e di ogni funzione: ciascuno è un fine che ha dietro di sè un mezzo, ed è un mezzo che ha innanzi a sè un altro fine; e così l'organismo e la vita è l'intiera serie dei mezzi e dei fini realizzati

nei varii organi e nelle varie funzioni; serie che è insomma tutta un sol fine e un mezzo solo.

Materia, forma, moto, mezzo, fine; *mais tout cela sont des paroles.* Nè lo dice solo la gente volgare, ma grandi uomini e fisici di primo ordine. E noi per raccogliere queste quattro parole ci abbiamo data la pena di rovistare da capo a fondo tutto l'universo! Ma così è fatta la scienza; ed è fatta così perchè così appunto è fatto il suo oggetto, cioè a dire l'universo. L'universo è un tutto in cui ogni elemento si lega all'altro ed è spiegato dall'altro, sicchè per conoscerne veramente uno bisogna ripercorrerli tutti, e averli tutti presenti. Noi però non abbiamo tanto a pentirci del tempo che ci abbiamo speso; mentre queste non sono già semplici e vuote parole, ma sono idee, sono cioè le più alte realità. È ben vero che se ci arrestassimo alle idee, noi della vita sapremmo assai poco; sarebbe un sapere poco più che di puri nomi: giacchè le idee non sono che ombre; esse non sono che i primi e più oscuri lineamenti delle cose. Ma se la loro cognizione è arida ed incompiuta, non è però nè inutile, nè sterile. Il concetto di fine e di mezzo è la più intima essenza, e lo strato più profondo della vita; esso regge l'intero edifizio, e penetra in ogni sua parte, e a ciascuna dà valore e significato. Ma la vita ha pure un'essenza, o che vogliam dire un contenuto naturale: come ogni altra cosa, essa è un misto di contrarii, d'idee e di realità, d'intelligibili e di sensibili. Noi conosciamo l'un contrario, e dobbiamo ora imparare a conoscer l'altro. Da quell'ultimo e oscuro fondo facciamoci dunque all'estrema e chiara superficie; noi così vedremo agli elementi ideali sposarsi gli elementi sensibili e reali, e quelle ombre pigliar corpo, e quei pallidi e nudi lineamenti a poco a poco riempirsi e vestirsi di colori. In un'altra lettera noi dunque discorreremo degli elementi reali della vita.

A. C. De Meis.

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI [1]

§ 3. *Segue della Riforma.*
I Protestanti in Valtellina. — Grigioni e Svizzeri.

E per quanto gli storici nostri abbiano scivolato sopra gli effetti della riforma religiosa in Italia, taluni perfino a tacerne del tutto, a chi esamina gli uomini anzichè i governi, le idee ancor più che i fatti, diviene spettacolo attraente quel momento, ove l'autorità dell'individuo veniva messa al posto dell'autorità della Città eterna. Le audacie esegetiche, l'arcano accordo della libertà colla grazia, gli abissi della predestinazione presentavansi come problemi nuovi, i quali, se sapeano d'empietà ai credenti, ai filosofi somigliavano nulla meglio che una nuova superstizione. Molti erano gl'indifferenti, e quelli che per abitudine seguivano pratiche morte e canoni indiscussi, senza credervi, senza saper riparare al loro disordine, senza osare di staccarsene. Alcuni dotti passionavansi della Bibbia, com'avrebbero fatto d'un manoscritto allora scoperto, e l'esaminavano più letterariamente che teologicamente. Alquante anime delicate sentivansi offese dal pervertimento delle antiche credenze, ma non meno sgomentate dalla nuda filosofia. Mentre dunque gli oltramontani ponderavano, discuteano, nei nostri la ragione o sottometteasi affatto, o si sfrenava; teneansi servi all'autorità senza la razionabilità dell'ossequio, o cacciavansi fuori di ogni fede positiva verso il Dio ignoto: uscendo dal cattolicismo, non rimaneano più nemmanco nel cristianesimo: appena aveano ghermita la libertà di coscienza, spingeansi con un'esaltazione e un'audacia, che facea paura a Lutero e a Calvino: paradossi e sentenze eterodosse (dice Gerdesio) sono i vizj di molti

(1) Vedi i fascicoli di Marzo e di Giugno.

italiani. Avvezzi alla maestà dell'unità cattolica, s'immaginavano che il protestantismo dovesse offrire un complesso di verità universali. E non trovandolo, com'è naturale dove l'interpretazione è affidata al senso degli individui, si proponevano di conciliare i dissidenti, e con ciò li disgustavano, e faceansi cacciare da ogni luogo ed anche incarcerare e uccidere. Essi poi, meglio accademici che retori, non si mostravano persecutori: Melancton gli accusa di platonizzar sempre; disputavano, traduceano in latino e fin in greco i libri sacri e i loro: Olimpia Morata parafrasò in greco i salmi, come il Flaminio li parafrasò in bei versi latini; credeano coll'eloquenza far esister le cose e convincere: non voleano usar violenza alle coscienze, nemmanco convertir il popolo, e a questo di rado si volgevano, preferendo le scuole e sperando introdur l eproprie credenze alla cheta, dissimulandole all'uopo.

Questo lavoro noi l'abbiamo seguito in un libretto speciale, dove indicammo all'attenzione degli Italiani un punto della patria storia forse negletto, la Riforma tentata nella Valtellina e la rivoluzione sanguinosa e l'avviluppata guerra che ne seguì (1). Perocchè, fra i Grigioni, che siedono al confine della Lombardia, si radicò bentosto la Riforma, e v'ebbero grand'efficacia i profughi d'Italia, il Vergerio, l'Alciato, il Biandrata, il Florio, lo Zanchi, il Gaddi e frate Angelo da Cremona, lo Stancari di Mantova, il Trissino di Padova, altri ed altri.

Ne nacquero dissensi fra i Comuni, tutti sovrani in quel singolare paese, e recaronsi spesso al sangue, spesso a giudizj iniqui che, secondo prevaleva l'una fazione o l'altra, mandavano a morte o in esiglio cattolici o eretici.

Per quei turpi baratti di popoli che disonorarano la politica d'un tempo, e che ancora deturpano la odierna, la Valtellina coi due contadi di Bormio e di Chiavenna era stata dal Milanese ceduta ai Grigioni, e quindi pativa delle costoro discordie, e delle cure che i magistrati venuti di là adoperavano per impiantarvi il culto nuovo e deprimere l'antico. Non vogliam qui rifare un lavoro già fatto, ma nell'Archivio fiorentino scontrammo non pochi documenti a chiarire quei fatti; anzi la cartella 1172 è tutta di cose valtellinesi, e de' maneggi che la fazione veneziana e l'orator veneto Patavino faceano in quelle parti.

(1) *Il Sacro Macello in Valtellina.* Episodio della riforma religiosa in Italia, edizione III. Firenze 1853.

Discorrendone nell'opuscolo suddetto, noi toccammo di un Tettone milanese, che aveva tentato assalire la Valtellina e ciuffarla, per restituirla alla Lombardia da cui era stata divelta, e sottrarla così al pericolo dell'eresia. Or nel carteggio di Milano, il cav. Modesti, al 9 luglio 1590 scriveva in cifra:

Queste parole mi fecer ricordare di quel che, già sei anni sono, quando io venni qua, intervenne ad un infelice gentiluomo mercante milanese, al quale fu dato carico e denari secretamente senza passar mai per scrittura, acciocchè assoldasse tanta gente che bastasse a impadronirsi della Val Tellina; e non avendo potuto avere effetto il trattato, i Grigioni saltarono su a dolersi, e questo pover huomo, dopo lunghi sbattimenti fu mandato in galera. E mi ricordo che vidi una mattina sua moglie con alcuni suoi piccoli figliuoli gettarsi ai piedi del Duca (1), e domandare per sè e per li minori misericordia, e che S. E. la ributtò quasi con il piede, e le disse che non era stata poca la mercede che al marito egli avea fatto, poichè non l'avea fatto morire: ed è più chiaro che non è il sole che da lui fu eletto a quella impresa et per quello effetto datogli denaro.

E il 27 marzo 1591, raccomanda alla granduchessa

una figliuolina di Rinaldo Tettone, banchiere di questa città, che pe' suoi negozj andò a traverso e fu necessitato assentarsi e lasciò la moglie qui con alquanti piccoli figliuoli.

In questa sua tenera età balla tutti i balli, suona onestamente di liuto e di clavicordo singularmente, canta di musica, e intavola ella medesima i madrigali, e scrive ragionevolmente.

Dopo d'allora le cose andarono sempre peggiorando fra i Grigioni e in Valtellina, e vi si complicarono le bizzarrie guerresche del conte di Fuentes governator di Milano (1601-1610), che volle edificar un forte per tener in suo arbitrio lo sbocco di essa valle. Sopra di che nacquer contrasti, dei quali a lungo si occupa il fiorentino carteggio. E singolarmente reca un messaggio del 24 febbrajo 1604, dovè i capi de' Grigioni informano le onorate comunità delle tre leghe sulle novità del Fuentes; poi del 1613 una buona relazione delle cose de' Grigioni, ed una migliore del tempo che la Strafgericht (2) era stato eretto a Tosana, dove venner messi a morte il

(1) Il duca di Terranova, governator di Milano dal 1583 al 1592.

(2) Tribunale straordinario, di giudici scelti dalle comunità retiche, con autorità dittatoria, che ergevasi ogni qualvolta una fazione sovvertisse il paese, o si scoprisse abuso nel governo, o macchinazione contro lo statuto.

Planta e il santo arciprete Rusca: e vi consiglia la Spagna a prendersi la Valtellina, avvertendo però ch'è facile occuparla, ma difficile il conservarla.

Che i banditi Grigioni avessero intelligenze anche col governator di Milano non ne lasciano dubbio i presenti carteggi, dove sono divisate tutte le pratiche dei Planta, del Zambra, di Cristoforo Carcano e del prevosto della Scala, che a Milano era centro e anima di tutti quei maneggi. Un Beroldinger, che in Svizzera facea gli affari de' granduchi, scriveva il 17 dicembre 1619:

Nelli Grisoni le cose sono ancora irresolute, però con più avantaggio delli luterani che de' cattolici. Tuttavia si tratta una sollevazione per servizio delli cattolici, e potendosi quella effettuare, portaria non poco giovamento alla nostra fede. Tuttavia le pratiche per la parte de' Veneziani sono tanto grande, che ci priva della speranza di qualche buon fine. Con tuttociò dovemo sperare ch'Iddio non abbandonerà li suoi.

E nel carteggio di Milano, riferendosi le informazioni avute, si trova al 3 giugno 1620:

In Svizzera sempre si è mandato soldati alla sfilata, essendone partiti di qua fin ad ora 900, e sebbene questo negozio sia trattato con grandissima segretezza, si scoprì in ogni modo che tutto si fa per ajutar certi banditi grigioni i quali, risoluti di tornar ne' loro paesi, tentano ogni strada perchè li riesca. E tanto che hanno determinato, per un lungo cammino che fanno, di entrare nell'Egnadina Alta e poi nella Val Tellina, per impadronirsi di quella valle, che, quando li sortisca, sarà di grandissimo utile a' Spagnuoli, che senza apparire a niuno, otterranno il loro intento d'esser padroni della Val Tellina, che per la qualità del sito e del transito comodissimo nel Tirolo sarebbe cosa di grandissima conseguenza.

Al 24. A ogni punto si aspetta di sentire quel che haveramo fatto i Banditi grigioni ne' loro paesi, sentendosi che alli 25 si haveva a dar dentro, e che tutti i soldati mandati di qua per questo effetto erano lesti per muoversi dove gli fussi stato comandato.....

Al 30 giugno negli avvisi di Svizzera c'è:

Sono passati a questi giorni alquanti carichi di danari, che da Milano mandano in Germania, sebbene i banditi hanno pubblicato che devono servire contro a' Grigioni.

1° luglio. In Grigioni si doveano effettuare i tentativi de' banditi il giorno di S. Giovanni, ma perchè le genti del ser Leupoldo

non potettero esser all'ordine per quel tempo, per questo si è differita l'esecuzione tutto il mese di giugno passato. E mi ha detto il signor duca di Feria (1) che adesso aspetta avviso del seguíto a ogni punto, e spera che s'abbia a sentire qualche bel colpo per l'estirpazione degli eretici di questi paesi. Mi soggiunse che, avendo fatto istanza al papa per semplice consiglio, come si dovesse incamminar il negozio, che non ha mai potuto haver risposta, e se ne dolse gagliardamente.

8. luglio. I maneggi trattati dai banditi grigioni per entrare nell'Engaddina bassa non sono riusciti, per esser stati scoperti, et avertiti i lor nemici... Non si resta però di fare ogni diligenza per ajutar quelle pratiche. Jersera incassarono cento colli di polvere, archibusi et moschetti, si dice per mandarli in quei paesi.

Meglio che da questi brani raccogliesi la storia di quel fatto nella seguente

Relatione all'Eccellentissimo Signor Duca di Feria del Stato delle cose di Valtellina.

Scopersero gli cav. Giacomo Robustelli, Azzo Besta, Cap.° Giovanni Guicciardi, dottor Antonio Maria et Giovanni Maria Paravicini, di famiglia nobili, d'autorità, et comodi di facoltà della Valtellina, dominio de' Grisoni, che medemi Grigioni et heretici, che pur sono la maggior parte habitanti di là da monti, uniti con altri esterni della medema setta, havevano stabilito, sotto nome di presidiare detta valle, di mandarvi 2700 fanti, promessi di pagare da Prencipe forastiero, et poi amazzare quanti cattolici potevano d'essa nell'hora della Messa. Et perciò, stanchi già dalla tirannide et continove oppressioni, che pativano dall'istessi pretesi patroni, massime volendo sforzarli al calvinismo, uniti fecero risoluzione di liberarsi della servitù dura de' barbari, mettersi in libertà, et conservare la santa fede cattolica in quella patria che pericolava et già infetta d'heresia. Et fatto trattato con altri oltramontani noti a V. E., che attaccassero di là de' monti alcune terre di soli heretici et nemici, convennero che loro l'istesso giorno amazzariano nella suddetta valle li magistrati, ministri predicanti et heretici terrieri et forestieri, segnalando il dì iij luglio 1620. Non adempirono quelli oltramontani la promessa, ma gli predetti, conosciuto d'essere quasi scoperti, divisero le provincie, et andati ogniuno alla sua, vennero all'esecutione, cominciando la mattina nelle terre di Tirano et Telio. In queste non ne fuggì pur uno, se non le donne co' fanciulli, al sesso et età de' quali si per-

(1) Governatore di Milano dal 1618 al 1627.

donò: sendo gli altri trovati alla predica nelle loro chiese heretiche, trucidati insieme con gli predicanti: si ritirorno da quindeci principali nel campanile; ma con il fuoco gli fecino cadere tutti. In Tirano niuno era andato alla predica, credesi avisati: perciò furono assaltati et morti nelle proprie case. Si fece forte nella sua il Podestà, col quale si trovava anco quello di Telio col vicario della valle, tutti di fattione veneta (1), ma necessitati rendersi, furono amazzati con li servitori, ecetto il podestà che per gravi rispetti si tiene preggione. Fatto ciò, s'incaminorno il cav. Robustelli et Besta per occupare il passo di Puschiavo, et il Guicciardi s'avviò a Sondrio, terra di residenza del governatore et quasi capo della valle. Nel primo ingresso s'ammazzorno 18, sendo del resto alcuni fatti forti nelle case, altri ritirati a monti; li primi si resero il dì seguente, quasi tutti tagliati a pezzi. Tre giorni si tenne il governatore con gli suoi, et poi si rese a patti, et fu mandato con il diavolo.

Andorno Antonio Maria et Giovanni Maria Paravicini a Morbegno et Traona, capi di giurisdizione di qua et di là d'Adda, et a Gaspàno, habitatione de moltissimi eretici, ad alcuni de' quali fu perdonato per la conversione loro, gli altri furono ammazzati: così seguì in Dubino, sendone in quell'ultima terra, come in Morbegno, se non tre famiglie heretiche, et nella maggior parte delle terre della valle non vi erano se non cattolici. Fatto questo macello, che fu in tre giorni, si divisero gli suddetti capi, seguitati da parenti, amici et dalla plebe quasi tutta cattolica, et congiontasi la comunità di Bormio vicin ai monti, andorno ad impadronirsi delli posti, per quali ponno venire Grisoni o altri dentro della valle, et gli reuscì felicemente, mettendola tutta in 4 giorni in libertà et con la sola fede cattolica, romana, assicurando gli popoli che non s'acquistava per la Maesta cattolica, ma solo per le cause suddette. La comunità di Puschiavo, che è in monte et di sito fortissimo massime di passo, et una della Lega della casa di Dio (2), presa come padrona, mista però quasi per metà d'heresia, si rese a' cattolici sotto la fede di non essere offesa, come s'è osservato: tuttavia, perchè non si fidano pienamente almeno delli heretici, si è fatto una fortificatione, lontano

(1) La Riva e Verceja, dove anche nell'ottobre 1848 in settembre tentarono fortificarsi il Medici e il Dolcini, insorti contro Radetzky. Ora però v'è buona strada.

(2) La lega Caddea (Ca-de-Deo), quella delle Dieci dritture, e la Grigia costituiscono la repubblica grigione. Poschiavo è nella valle che s'interna a Tirano, ancor di qua de' monti, di diocesi comasca, ma di religione mista, e membro della lega caddea. I protestanti son due terzi de' cattolici, e in tal proporzione si distribuiscono le cariche, gl'impieghi, le beneficenze.

dalla terra circa sette miglia nel piano della Valle, in modo che con puoca gente s'impedirà il passo a chi si sia. Et perchè il passo più aperto et commodo di condursi esercito nella Valtellina è la parte di Chiavenna, posta da mano sinistra uscendo dal lago di Como, v'andò Giovanni Maria e s'impadronì subito d'un passo che non lascia passare verso la valle pure uno ucello ne per acqua, ne per terra (1); et hanno di più tagliato una strada, fatta dai Grisoni nel sasso per potere caminare dalle terre del contado di Chiavena in Valtellina senza toccare il Stato di Milano, se bene è su all'istessi confini a due braccia, et si è cominciato a fortificare con buone trincere et quanto bisognerà. Tra tanto si negotia di ridurre Chiavena insieme con la Valtellina col medemo titolo di libertà et religiene, con speranza che debba seguire, et in conseguenza farsi dalli heretici terreri et forastieri (2) introduttevi, massime Grisoni, quello che si è fatto in Valtellina; et havendosi Chiavena per negotiato o a forza, si serrano facilmente tutti quelli oltramontani nelle patrie loro. A S. Maestà rimane il passo per Bormio nel contado del Tirolo, senza toccare altro territorio che di detta valle.

Nel mentre che si sono assicurati li posti et passi, li soldati paesani et massime li contadini sono andati alla caccia dei fuggiti heretici, et havendo trovata la maggior parte, gli hanno ammazzati tutti, specialmente d'una villa chiamata de Mossini sopra Sondrio, lavandosi le mani nel sangue loro; et hanno preso molti predicanti, alcuni de quali tengono vivi per cavare da essi la verità della macchinazione et trattato di ammazzare li cattolici, et estirpare la fede cattolica, poi li tratteranno come meritano.

Fra li passi pei quali possono venire Grisoni nella valle, ve n'è uno di Malenco che era datto ordine di fortificare. In questo mezzo calorno d'un ripidissimo monte d'improvviso circa 600 Grisoni che ruborno da 600 animali et amazzarono da 7 pastori che gli guardavano ne monti: furno subito incontrati et ammazzati da cattolici 42 heretici, et fecino fugire gli altri, ma non recuperorno la preda.

(1) Gli Spagnuoli favorivano, tra i Grigioni, la parte cattolica; l'eretcale era sostenuta dai Veneziani e da Francia, non per sentimento di religione, ma per ottenere a se soli, ed impedire agli Spagnuli di condurre truppe attraverso ai paesi Grigioni e nella Valtellina, come era allora necessario per far la guerra in Italia. Se la Valtellina era degli Spagnuoli, ecco impossibile a' Francesi di venir in Italia, e perciò assicurato il predominio di quelli. Che se invece trovasser chiusa la Valtellina, non esisteva più comunicazione fra i possessi dell'Austria cisalpini e transalpini. Questi era il vero punto, mascherato di zelo religioso.

(2) Fra questi fu il famoso Lodovico Castelvetro, ma pare vittima delle troppo solite malevolenze letterarie, anzichè eretico. Il suo epitafio rammenta come *hic, in libero, solo liber moriens, libere quiescit.*

Il numero de morti heretici sara da 500, ma non puo dirsi preciso perche se n'amazzano ogni giorno, trovati nelle caverne. Altri sono fuggiti oltre a monti altri nel Venetiano.

Non si lascia di dire che, tra li morti di Tirano vi era uno grisone come gigante, che giaceva in terra con moltissime ferite, et perchè doppo quattr'hore et più parve che movesse il capo, un figlioletto cattolico de cinque anni andò a dargli con una mazzetta sopra il capo dicendo, *Quel traditore lútero non vuole anco morire.*

Già s'è accettato il calendario gregoriano (1) et introdotte le feste alla romana, et per stabilire meglio la fede cattolica s'addimandano predicatori, massime capuccini, amatissimi, a' quali si faranno due monasteri almeno, cessata la furia de presenti moti, sperandosi nella misericordia divina che aggiusterà la causa sua, et nella pietà della Maestà cattolica, che acettarà nella protettione sua quei popoli devotissimi suoi, et membri si può dire del Stato di Milano come diocesani di Como.

Hora Venetiani fanno preparatione d'ogni cosa di guerra, et uniscono gente nella valle Camonica, confinante colla giurisdizione di Tirano et di contro al passo di Puschiano.

Dicono anche di prepararsi nella Valle della Piazza sopra Bergomo per venire verso Morbegno, ma non sarà tanto facile l'eseguirlo come credono. Ad ogni modo si rappresenta l'intiero a V. E., alla cui protezione si raccomanda la vallé perchè d'altra parte non temono quei cattolici offesa.

Avrete osservato con che tranquillità di coscienza si narra l'uccisione de' Protestanti, come oggi si narrerebbe l'uccisione di nemici politici. Non mancano altre estese relazioni, fra cui scegliamo sol questo

Sunto delle ultime novità dei Grigioni.

Fu trattato un pezzo frà Grigioni banditi et oppressi di vendicarsi de' nemici loro, de' diversi predicanti eretici, e parte delli popoli dell'Engadina inferiore, e promotori della sedizione contro loro. Per effettuarlo si conchiuse che Rodolfo e Pompeo Pianta fratelli, a' quali si sono dati pagati 500 fanti, alloggiati di consenso de' padroni del Tirolo a' confini stessi dell'Engadina, e che nell'istesso tempo li popoli delle valli Mesolcina e Calanca non le comunità di Tisitis *(Disentis)*

(1) Oggi si direbbe, Già s'è alzata la bandiera tricolore ecc. È bizzarro il tradurre i fatti e le idee d'allora nelle moderne. L'uomo rimane sempre quello stesso, sotto abiti variati. Tutti sanno che nel 1582 era stata ordinata la riforma del calendario da Gregorio XIII. Venendo dal papa, gli eretici la ricusavano quantunque buona: come i cattolici la volevano ad ogni costo, quantunque non sapessero se buona.

e Longanezza si sollevassero con le bandiere del paese, et unitamente estirpassero molti predicanti, capi d'Eretici et sediziosi, promettendo tutti con giuramento di farlo rispettivamente. Si segnalò il giorno di S. Giovanni Battista ad eseguirlo, ma non erano pronti li Pianta o non volevano, perciò si prorogò. Intanto il negozio mezzo scoperto finì di farsi chiaro, e si cominciò a contraminare. L'entrata dell'Engadina era di nuovo stabilita; ma differita dalli Pianta resisi sospetti: ad ogni modo Mesolcini e Calanchini, sperando l'assistenza di Tisintis e Longanezza, la mattina delli 7 di luglio, levata bandiera del paese, con 500 buoni soldati s'inviarono per passar la Forcola ed arrivare nella valle di Reno, ma furono prevenuti da più di 800 paesani di detta valle, che finsero d'essere amici. Nondimeno subito si dichiararono nemici, per il che combatterono li posti, ed essendo finalmente passati avanti i Calanchini, seguì il giorno 14 una scaramuccia con morte del capitano e due altri eretici e circa 15 feriti, fuggendo il resto di detti di valle di Reno, e seguitati da Mesolcini, contro i quali il Vico, residente in Zurigo per la repubblica di Venezia, venuto apposta in paese de' Grigioni con denaro e ogni sorta di munizioni, fece sollevare diverse comunità, massime Tavà, Tosana e Partenz con circa 2500 fanti, tra quali erano da 200 Olandesi dei licenziati dalla repubblica predetta. Furono perciò sforzati ritirarsi verso le case loro, facendolo in ordinanza, senza perdite nè ferite di un solo, restando finalmente saldi non più che circa 60, che poi salvarono nel paese di Belinzona, saccheggiando que' contrarj le case d'alcuni di loro, e facendo giurare a molti d'osservare li capitoli fatti dalli tribunali sediziosi di Tosana e Tavà, che tendono alla distruzione della fede cattolica: e non acconsentendo Calanchini, fattisi forti a certi passi dei monti, la mattina dei 20 d'improvviso partirono tutti gli nimici, da 300 in poi restati contra detti Calanchini. Intanto la nobiltà cattolica di Valtellina, deliberata di non lasciarsi più gravare da Grigioni e predicanti; in materia di religione e di giustizia, passarono di concerto con li Pianta, che entrariano nell'Engadina nel medesimo tempo, sebbene non si sa che l'abbiano fatto, nè si crede. La domenica mattina alli 19, entrati in Tirano, Teglio ed altre terre dove abitavano gli officiali grigioni ed eretici paesani, andati alla chiesa eretica nel tempo della predica, fatti escire li fanciulli e donne, ammazzarono detti officiali, li ministri predicanti e terrieri eretici, facendo l'istesso anche lunedì alli 20 e dopo, sebbene non se ne ha nuova sicura, occupando subito li passi principali, pei quali può venir gente di là de' monti, dalla parte di Chiavenna nei confini del lago di Como e Valtellina, ecc. (Filza N° 4166).

Sia negli *Avvisi dei Grigioni*, sia nel carteggio trovansi tutte le

particolarità della guerra che ne seguì (1), e che potrebbe completarsi col carteggio del Casati, ambasciadore milanese in Svizzera nel 1614, di cui v'è la copia, e un grosso fascio di lettere al famoso segretario Curzio Pichena dal 1622 al 24. Principalmente sono divisate la rotta data dal duca di Rohan al generale Giovanni Serbelloni in novembre 1635 (2), e prima le vittorie de' Valtellinesi, indi tutte le varie trattazioni di accordi che s'intrecciarono lungamente. Fra questi sono importanti le istruzioni che vennero date da Roma al duca di Fiano, allorchè, per non lasciarla a nessuna nelle due potenze nemiche, fu mandato coi papalini ad occupare e tener in deposito i forti. Cominciano:

Niuno importante affare è stato all'età nostra di maggior momento nè di più forte conseguenza al bene o al male della repubblica cristiana, di quello della Valtellina.

Due punti vi si trattano, l'eresia e il governo interno. Sulla prima si narra come i Grigioni cercassero tutti i modi di propagarvela, con predicatori, seminarj, scuole e mille atti inumani; finalmente con una generale occisione pensavano levar dal mondo quelli che non si fosser potuti salvar colla fuga. Per la qual cagione, mentre a tal fine s'affrettavano di empier la valle d'un grosso presidio, li cattolici sepper il disegno, e come disperati della salute, presero l'armi il

(1) 4 agosto. S'intende che un nervo di Grigioni eretici con la scorta di 200 Olandesi, di quelli licenziati dalla Republica Veneta, siano entrati in Valtellina dalla parte di Chiavenna... nel medesimo tempo si ebbe nuova che da' Grigioni eretici erano state affondate due barche piene di soldati cattolici, de' quali nessuno s'era salvato. All'arrivo di questi avvisi si turbò assaissimo il signor duca di Feria, vedendo che si correva pericolo di perder l'acquistato, e trovandosi impegnato a difender la Valtellina gli dispiaceva che si aveva a venire a maggior cimento. Però dicono che si dolse gagliardamente con monsignor proposto della Scala, dicendogli che gli avea figurati i successi facilissimi e senza pericolo nessuno di accender fuoco in Italia, e che ora apparisce il contrario, sentendosi che tutte quelle montagne son in moto con fermo proposito di voler ricuperarne il perduto.

Poco lontano dal forte di Fuentes furono fatti prigioni tre predicanti, i quali sono stati condotti a Milano, e si trovano in custodia del S. Offizio. Fra questi vi è una monaca vicentina, che già 15 anni sono fuggì di Vicenza. (*Carteggio di Milano*)

(2) Pretendono che causa principale della rotta fosse il non aver voluto il Serbelloni aprir una lettera, perchè non gli erano soprascritti i titoli a cui pretendeva. E la lettera gli annunziava il sopraggiungere del Rohan, che così lo sorprese. Per evitar simili pretensioni, i Valtellini sollevati aveano decretato non si mettesse sulle lettere se non *Al sig. N. N.*. Novità dunque anche questa, almen due secoli anteriore ai nostri rivoluzionarj.

mese di luglio 1620, ed improvisamente ne tagliarono più di 400 a pezzi e i maestrati ed i predicanti loro fra essi...

Vero è che, in un altro consulto in favor di Francia, è detto:

Il negozio di queste valli non è di tanta conseguenza, quanta altri forse si persuade: anzi è molto maggiore in opinione che in sostanza. Onde ha per avventura recato a qualche potentato d'Italia più gelosia di quello che ricerca la qualità di esso: e con tuttochè le valli sieno assai ricche e feconde d'ogni cosa necessaria al vitto, da grano in poi, questo nondimeno avviene per la sola opportunità del passo d'uomini da guerra, del quale però un sol potentato d'Italia ne ha bisogno.

Egli è ben certo che, come altre volte, la compassione verso le miserie della Valtellina era velo ad ambizioni de' varj potenti, che mentre mostravano compassionar ai gridi di dolore e ai pericoli della fede, realmente desideravano d'assicurarsi quel paese, che dava il comodo di trasmettere truppe in Italia.

Gregorio papa, il 6 marzo 1621 scrive al re di Spagna deplorando i mali della cristianità, e venendo in ispecie alla Valtellina,

Pare al mondo, e molto più a' malevoli, che niuno sia cagione di questi movimenti se non ella o i suoi ministri. La Maestà Vostra ha presa la protezione de' cattolici della Valtellina; cosa nel vero degna di gran lode, e propria della sua pietà; ma i suoi ministri si sono ancora impossessati di quel paese e di quel passo, vi hanno fatte fare delle fortezze, vi mantengono grossi presidj, hanno raccolto un esercito in Lombardia, e tengono ognuno in gelosia: e se danno speranze di rimetter la valle in libertà, non la mandano ad effetto. E però si dirà che la difesa di que' cattolici sia anzi un pretesto che una vera cagione per impadronirsi dell'altrui.

Abbondano i progetti d'accomodamento, principalmente quello di ridur la Valtellina a un'altra lega da unir alli Grigioni: e trovai discorsi, che non so se esercizio retorico o realmente recitati, come quel di *Girolamo Priuli ambasciador veneto al re Luigi XIII acciocchè prenda la difesa della Val Tellina e la sua restituzione in pristino;* il ragionamento dell'ambasciador di Spagna al re cristianissimo contro il precedente: e uno del duca d'Alba a Gregorio XV sopra i nuovi motivi d'Italia. Bello singolarmente è quello dell'ambasciador di Spagna al re cristianissimo, solido di ragioni come nobile d'esposizione, e non inopportuno ai giorni nostri:

Credami la M. V. che troverà sempre pessimi consigli da chi la persuade a farsi proprj gl'interessi d'altri; li quali vogliono sostenersi fin a quel segno di non impegnar sè e offender alcuno, e massimamente li più congiunti e più potenti, e molto manco Dio che tutto vede, e contro il quale non vagliono que' rispetti del contrapeso dei Stati proprj, deboli ed indegni di principe grande, che confida nelle forze proprie, nè lascia portarsi a rischio certo per dubbio di quello che possa esser una vòlta, e che forse può esser che non sia. Gli amici vostri, quali devon esser quelli d'un re cristianissimo, siano fedeli a Dio, riverenti alle potenze maggiori cristiane, nemici degli infedeli e degli eretici e de' ribelli: trattino le cose loro particolari, non s'ingerischino in quelle d'altri, et a queste genti inquiete di comun consenso si metta freno, per non essere sforzati quando che sia di gastigarli. Sapete pure come sia stato trattato il nostro ambasciadore a' Svizzeri: sentite come trattano voi i Veneziani, e che sarebbe quando con molto oro e molto sangue vostro avessero l'intento loro? nient'altro che farceli nemici, ed accrescere l'insolenze de' villani e de' mercanti: così li chiamò un re di Francia, il quale ordinò di proscriverli. Perocchè non è più Spagna che Francia o Germania, ma il vicino li tormenta; usurpatori di quel d'altri, e consci della propria debolezza, ecc.

E finisce col proverbio de' Veneziani, di *voler i Francesi per amici, ma non per vicini.*

Di questi pezzi d'eloquenza, un buon dato potrebbe raccorsi dagli archivj toscani, migliori certo, perchè reali e opportuni, che non le arringhe confezionate dai retori o dagli storici. Anche un'altra messe sarebbe a farvi: quella di poesie d'occasione. Molte ne imbattemmo noi qua e là; moltissime sono radunate nelle Filze XIX, XX, XXI del *Carteggio letterario*, Armadio VI, Stanza 7. Per adesso ne recheremo una relativa al tempo e ai fatti che discorriamo.

Ragionamento di Francesi e suoi aderenti, raccolto dall'Accademico Spensierato, nel soggetto di muover l'armi a' Spagnuoli per conto della Valtellina del 1624.

Re di Francia. Ecco, nostri baron, l'hora fatale
Che questa mia vendicatrice mano
Abbatterà in Italia il fiero Hispano
Et all'Austriaco Augel troncherà l'ale.

Il Pr. di Condè. Per questo suol d'Italia le più degne
Cittadi io scorsi, e vanno pur sicuro

Che non fia mai per volger d'anni oscuro
Il nome tuo, se colà van tue insegne.

Memoransì. Bench'a cotesto tuo potente braccio
Et a questo di Francia invitto Impero
Ceda in poter ciascun regno straniero,
Pure questo mi par troppo alto impaccio.

Presidente. Non ti fidar, signor, di questa lega,
Poichè ben sai che simili contratti
Per molti e molti sperimenti fatti
Ogni lieve cagion discioglie e slega.

Consigliero. Chi 'l nimico valor sprezza e non cura,
Spesso riman di quel preda e trofeo:
Onde sprezzar di questo hispano Anteo
Tu non devi il poter ch'ogn'altro oscura.

Regina madre. Del re Francesco, o mio diletto figlio,
Rammentar ti dovresti l'ardimento
E perciò a ricercar correr più lento
Poca mercede a così gran periglio.

Buglione. Queste sono ragion frivole e smonte,
Poichè d'Italia i Principi più chiari
Aspettan sol che là il tuo giglio appari,
Et l'armi loro in tuo favor son pronte.

Regina moglie. Quanto tu possa nell'italich'armi
Fidarti, ond'a gir là t'hai persuaso
Di Carlo al Taro il memorabil caso
Sol a farti veder bastevol parmi.

Niers. Ma che non ebbe alfin l'astuta volpe
Alla perfidia sua premio condegno?
Quando che prigioniera a questo regno,
Venne a pagar il fio delle sue colpe.

Ghisa. Ma pur di quei trofei qual frutto ha colto
Di Francia il regno? ahi solo pentimenti
Fur le mercè di tanti affanni, e stenti
Onde il gallico honor giacque sepolto.

Longavilla. Che questo giglio si trapianti, o sire,
Et ne gl'horti d'Italia vi s'innesti,
Nol crederò se no 'l vedrò con questi
Occhi, che temo ivi 'l vedrem languire.

Pernon. Fansi con l'arte molte cose ancora
Ch'adempiono i difetti di natura
Et forsi fia che cangierem ventura,
Poichè dopo le notti vien l'aurora.

Aldighiera. Se mai di Tromba bellicosa il suono

Destò desio di gloria in Regi Petti,
Deh siano i van discorsi homai disdetti,
Sire, e ti basti sol che teco io sono.

Protestanti Et noi sarem a' tuoi servigi presti
Per mercar gloria al tuo regno beato
Acciò per le tue man al fin troncato
Dell'idra hispana il fatal capo resti.

Olandesi. Nè starem noi già neghittosi, intanto
Ch'a quel rapace augel tu mozzi i vanni,
Ma pronti à tuoi comandi, à colui danni
Forse te fiem cagion d'eterno vanto.

Inglesi. L'ira nel regio cuor sopita langue
Mercè del regio innamorato figlio:
Ma pur il tuo vittorioso giglio
Sarem noi pronti d'inaffiar col sangue.

Palatino. Se questa martial face funesta
Tu accendi nell'italiche campagne
Spero il mio ricovrar, onde si lagne
L'acquila, al Reno mio troppo molesta.

Grigioni. Se l'armi tue alle nostre aggiunger vuoi
Et nello stato di Milan t'accampi,
Speraim di Valtellina ai lieti campi
Ben tosto ricondur i nostri buoi.

Svizzeri heret. Deh rompi hormai, signor, le tue dimore
Et prendi quel che ti offre amica sorte,
Che noi ti seguirem sin alla morte
Se l'antico valor in noi non muore.

Repub. Veneta. Se per la libertà de' nostri Stati
In Italia verrai, o in pace o in guerra,
Con l'armi, col consiglio, in mar, in terra
Pronti n'havrai per pro de' collegati

Savoia. Et io, di forze ancor nemiche instrutto,
Teco sarò d'ogni periglio a parte,
Sperando pur nel bellicoso Marte
Che Milan fia della vittoria il frutto (1).

Il Re Soprad. Facciasi fine alli discorsi nostri
Che nell'alta mia mente ho gia prescritto
Di sollevar d'Italia il regno afflitto
Et vendicar gli antichi danni nostri.

(1) Son note le proposte, allora fatte al duca di Savoja, perchè secondasse le imprese di Francia, facendogli brillar, come sempre, sugli occhi l'attrattiva d'acquistar il milanese.

La pace restaurò in Valtellina il dominio de' Grigioni: pure non cessarono i malumori fra i due paesi vicini, e al 23 giugno del 1668 il residente di Milano scrive:

Ha da sapere V. E. che in Oltolina et altre terre de' Grigioni era un predicante luterano scelleratissimo, che già fu frate mendicante dell'ordine de' minori. Il quale per le sue male qualità fu condannato al fuoco, sendosi egli ritirato a predicare ne'Luterani. Il quale era avvisata S. S. che incognito veniva in questo stato, e in tutta Lombardia a fare diversi mali ufficj, per il che ella ha procurato, per quello che intendo, che si facesse ogni esatta diligenza, come s'è fatto dall'Inquisitore per porlo prigione, sendo egli stato condotto ai confini di questo Stato, e dicono li nostri, dieci passi nella giurisdizione del Stato dove è stato preso. Il che inteso da' Grigioni, che pretendono la captura si è fatta sopra la loro giurisdizione, dopo alcune diligenze che dicono aver fatte con S. E. e l'Inquisitore, non vedendo seguir la liberazione di detto frate, si ha avviso ch'hanno fatto porre prigioni molti frati che si trovano in un monastero d'Oltolina, sotto il loro dominio, pubblicando ch'il medesimo che patirà il detto suo predicatore, lo faranno patire a loro, et oltra di ciò hanno protestato in iscritto a' confini e con li Svizzeri loro confederati, d'ogni danno che perciò potesse seguire.

§ 4. *Relazioni colla Svizzera.*

Poichè qui discorremmo de'Grigioni e degli Svizzeri, soggiungeremo come un estesissimo carteggio si abbia con questi, cominciando dal 1542, nel quale son narrate le decisioni delle varie diete, le dissensioni e guerre religiose e altri fatti. Il consiglio di Basilea scriveva a Cosimo I perchè s'interponesse presso il papa affinchè non proibisse lo spaccio de' libri stampati colà, massime se non riguardavano la religione (*Carteggio delli Svizzeri*, II). I Grigioni, come discendenti da' Toscani, protestano non voler servire contro di Cosimo nella guerra di Siena (*Carteggio delli Svizzeri* II), dov'è a vedere come fosse vecchia questa credenza della parentela dei Reti cogli Etruschi, sostenuta a' dì nostri con buon corredo di erudizione.

Fu scritta testè una storia delle truppe svizzere a servizio altrui, ma moltissimo v'avrebbe potuto aggiungere chi avesse cerche queste carte fiorentine ove tutto il fascio XVII è di capitolazioni e assoldamenti d'uomini. Perocchè il granduca non era confederato cogli Sviz-

zeri, ma avea la riserva di potere far leve ne' cantoni cattolici, fin dal tempo di Leon X e Clemente VII. Vi tenne dunque sempre stipendiato un colonnello, che ai tempi di Cosimo I fu il cavaliere Gualtiero Rollo: morto lui verso il 1592, il granduca Ferdinando I spedì Curzio Pichena suo segretario per assodar quella buona intelligenza, e scegliere un altro colonnello, che continuasse a dimorar in casa durante la pace, e al bisogno venisse in Toscana con truppe, oltre un altro uffiziale per la guardia del corpo, che metà era di Svizzeri, metà di Tedeschi.

Per questo nel 1647 avendo il granduca domandato un reggimento, si tenne dieta apposta, e accordossi sotto il comando del colonnello Lusser, che rimase in Toscana tre anni, ai patti che usavansi colle potenze alleate.

Questi patti abbiam potuto trovare, e ne diamo il sunto. Il colonnello avrà un tenente colonnello, pagato scudi 100 il mese, da cui dipenderanno 800 uomini, a scudi 6 il mese per testa. Per la leva si daranno due doppie l'uno a 600 fanti: agli altri 200 scu2 di $^1/_2$; i quali però saran messi tutti insieme, in modo che a tutti tocchi egual somma.

Appena sia formata una compagnia, il granduca potrà mandarla dove le piaccia, e serviranno tanto in campagna che in presidio tanto per mare che per terra: una volta al mese si farà la mostra, appellando ciascuno per nome, cognome e patria.

Sul qual conto de' servigi, una lettera del cardinal Paravicini da Altorf il 22 giugno 1591 informa il segretario Vinta così:

Stipendio di principi non vi è chi n'abbia in questi paesi, ma sibbene pensioni. Quelle di Francia, che erano grosse sì per li cantoni in comune, come per i particolari, son già molt'anni che non si pagano, ed essendo stato ritrovato da loro questa chimera con Svizzeri, pensando tenerli ligati quando gli dovevano, è stato appunto la ruina delli loro negozi, perchè, essendo questi in grosso creditori, o non vi sarà oro che li sazii e paghi, o non li pagaranno mai. Spagna e Savoia danno pensioni pubbliche e segrete con il titolo delle leghe che hanno fatto. Li pubblici sono per Spagna 1500 scudi per cantone ogn'anno, e per Savoia 300, ma questo è niente a quello che li convien dar di segreto alli particolari. La maggiore che dia Spagna ad un solo è mille scudi l'anno, e chi sia questo spero di poterlo dir a bocca, e so che S. A. averà per bene che non lo ponga in scritto, massime mentre son in queste parti: a

questo istesso è la maggiore che dia Savoia, ed è di 800 scudi. Tutti li altri alli capi ed uomini di governo in questa natione sono di 250, o poco più o meno.

Perchè vi sono questi cantoni che si governano popolarmente, vi è poi una infinità di pensioni al popolo, di 6, 8, 10 scudi l'anno; et una simile distribuzione si fa ne' cantoni che si governano per superiori, cioè consigli e senati, perchè distribuiscono fra loro consiglieri a 40, 50 e 60 scudi per uno, e poi alli cittadini a 4 e 6 scudi.

Tutta la pensione di Spagna importa ogni anno trentaseimila scudi e qualche centinaja: quella di Savoia importa da dodici in quattordicimila, et ora, perchè tarda dall'ottobre in qua, esclamano ch'è una bellezza.

Il dir chi ne ha e chi no, come V. S. vede da quel che di sopra dico, è impossibile: ma si può ben dire che non v'è chi non ne abbia, e se bene alcuni dicono di non voler conoscere principe alcuno, nel segreto accettano e volentieri. Io certo non veggo che si possino dir senza pensione, se non quelli che l'avevano grossa di Francia, e che si stanno con durezza sperando da quella corona molto: ma quello ancora so che in segreto pigliano, sì che tutti sono a servizio.

Ripetiamo che i granduchi tenevano un del paese che gli informasse. Questo, attorno al 1600 era Gedeone Stricker di Altorf; il quale, con lingua come può attendersi da un poco educato tedesco, istruiva de' varj successi; sotto il 10 gennajo 1604 raccontava le grandi grazie e miracoli che succedeano in un monastero di colà, dove si vedean pure continuamente cinque spiriti, due d'una parte, tre dall'altra, e parlano naturalmente e umanamente fra loro. I due talvolta rendono gran chiarità, e un soavissimo odore: l'uno in forma d'uomo, l'altro di donna. Gli altri han tutti forma d'uomo, e son bianchi, uno piccolo, uno grandissimo, uno mezzano. Il 4 e il 5 gennajo avanti mezzanotte si son trovati insieme, ragionando, e volendo i due comandar agli altri di mostrar il luogo dove fossero nascoste le sante reliquie. I tre dissero non esser ancor l'ora. Fra queste dispute cominciò un gran tremuoto, sicchè i monaci pensarono morir dallo spavento, e che tutto andasse sossopra: e fra quell'arrufio gli spiriti vedeansi per gli anditi e gallerie, e durò un quarto d'ora: ma cessato, non si trovò veruna ruina o danno.

Lo Stricker seguitò per molt'anni, intercalandosi alcune mi-

gliori lettere di Jacobo suo figliuolo. Al 27 settembre 1614 Gedeone scriveva:

Essendo io partito li 24 di settembre di S. Maria d'Hermitte *(Einsiedelen)*, due giorni appresso havendo un bredicatore bredicato secundo il solito, è stato un burghese di Zuricho presente, mentre che il ditto bredicatore attendeva alla sua bredicatione quel zurichese dette una mentida con alta voce. Subito fu il preso dela guardia et fatto brigione, et il popolo se dubitorno ch'el saria truncato la testa, o per il mancho fenduta la lingua, ma la giustizia è statto misericordioso, et hanno sentenziato che alla dominica prossimo dele 28 di settember egli debeno menar alla hora della bredica sopra i Pergamo, et redire la mentita data, et ch'el habia parlato falsamente, come un tristo mentitor, et dimandar perdono al bredicatore et alla giustizia et a tutti cattolici auditori quali sono stati presente. Quando fa bel tempo, se bredica sopra una bela campagnia, avante una capela, et circondato con la guardia, et compagnato del tempio dela dita guardia, et recopagniato con torggie, et singulare reputatione, circa lontano dal tempio una buon tyrata d'argebuso.

Altre lettere sono del colonnello Beroldinghen, il quale, tra altro, al 1° febbraio 1618 esibisce cinque pezzi di cristallo di Airolo, i più belli che siansi veduti. Ai 29 maggio offre un ingegnere che inventò una macina, dove un uomo solo con poca fatica macina quanto grano farebbe un molino ordinario a acqua.

CESARE CANTÙ.

(Sarà continuato, parlando dei duchi di Savoja, di Venezia, di Napoli)

DELLE RELAZIONI FRA LA BAVIERA E L'AUSTRIA

nella seconda metà del secolo XVIII e nei primi anni del secolo presente.

STUDII STORICI

Di tutti gli Stati della Germania non havvene alcuno che in questi ultimi tempi siasi mostrato più ligio all'Austria, più pronto ad accomunare con essa le sue armi e le sue sorti che la Baviera. Ognuno ricorda come prima della guerra gli armamenti bavaresi andassero di conserva cogli armamenti austriaci; come la Baviera ed in seno alla dieta e presso i minori Stati germanici si facesse iniziatrice di risoluzioni intese a procacciare all'Austria gli aiuti e le forze della confederazione. Pendente poi la guerra il Governo Bavarese, interpretando a suo modo i doveri di neutralità, accordava libero passaggio ed agevolezze di trasporto ad intieri corpi d'esercito austriaci, per accelerare il loro arrivo pel Tirolo e la Valtellina in Italia. Se a Magenta, a Melegnano e Solferino non combatterono soldati bavaresi, la Baviera ben può rivendicare qualche parte di quelle battaglie poco felici, per aver dato mezzo ad intiere divisioni austriache di trovarsi per tempo alla mischia.

Dopo la guerra, il governo di Monaco, non tralasciò di fare pratiche caldissime per ottenere dalla Confederazione provvedimenti che assicurino all'Austria la cooperazione degli eserciti germanici, qualunque volta essa creda dover ritentar in Italia la sorte dell'armi. Di questi ultimi giorni in fine, l'Europa ha visto non senza qualche meraviglia, la Baviera far ogni suo impegno per mettere accordo fra la Prussia e l'Austria, e promuovere un convegno che forse avrebbe coalizzato nell'interesse del governo austriaco l'intiera Germania, se l'improvvisa comparsa dell'Imperatore dei Francesi a Baden non avesse, come sembra probabile, modificati i disegni di quella riunione.

È questo un fenomeno del quale sino ad un certo punto possono rendere ragione i vincoli di famiglia che esistono fra le corti di Monaco e di Vienna, ed anche le influenze clericali che prevalendo nei due Stati, porgono facile stromento all'Austria per dare alla politica del governo bavarese indirizzo conforme alle sue mire. Ma per certo gli interessi e le tradizioni storiche della Baviera mal si confanno con un sistema, che almeno dovrebbe presupporre o possibilità di vantaggi, o sicurezza di trovare nella gratitudine dell'Austria un appoggio alla propria indipendenza. La storia però insegna quali vantaggi la Baviera possa ripromettersi dalla potente sua vicina, e quali aiuti averne alla sua conservazione. Nè questa storia è così lontana, che la generazione presente non debba ricordarne le severe lezioni. Da un secolo a questa parte la Baviera fu tre volte in pericolo di perdere lo Stato, e questo pericolo essa lo corse non già per la fortuna di armi nemiche, ma per le insidie e per l'ambizione di quella stessa potenza nella quale ripone tanta fiducia, ed a cui è così larga di concessioni e di favori.

Il primo dei tentativi ai quali alludiamo, per i misteriosi raggiri che lo accompagnarono, per i curiosi accidenti che vi si produssero, e per l'originalità dei protagonisti che v'ebbero parte, forma un episodio interessantissimo delle pratiche diplomatiche del secolo scorso, e la penna di un romanziere vi troverebbe di che soddisfare la curiosità del lettore. Prima però di parlarne non sarà fuori luogo il ricordare brevemente la situazione e le condizioni del paese tanto desiderato e tanto insidiato dall'Austria. La Baviera propriamente detta o l'antico Ducato di Baviera, poichè non si tratta del Palatinato del Reno o della Baviera Renana, è per giacitura geografica non meno che per la natura del suolo ed il carattere degli abitanti, uno dei più importanti e più floridi Stati della Germania.

Circondata da una catena di monti, prolungamento delle Alpi e dei Carpazii, la Baviera forma, quasi come il Piemonte, un vasto bacino, che ha per confini al Nord i varii Stati di Sassonia e l'Assia elettorale; all'Ouest i Granducati d'Assia e di Bade ed il Regno di Wurtemberg, all'Est ed al Sud gli Stati dell'Austria e piccolo tratto della Svizzera. I monti ercinii tagliando da oriente ad occidente, verso i due terzi della sua estensione, questo bacino principale, lo dividono in altri due, le valli cioè del Danubio e del Meno. Questi fiumi hanno numerosi confluenti ricchi di acque e di pescagione, alcuni navigabili, tutti utilissimi alle irrigazioni ed alle fabbriche. Il territorio della Baviera antica misura una superficie totale di 3778 leghe; gode quasi dovunque di fertilità notevole, ove s'eccettui la sterile pianura di Monaco, ed è abitato senza o con pochissima mescolanza di altre razze, da una popolazione esclusivamente

tedesca, discendente dai Boii, una delle primitive razze germaniche, di forte e bellicosa natura come i suoi antenati. I paesi della Baviera che stanno a' piedi dei monti, specialmente verso il Lago di Costanza, il Vorarlberg ed il Tirolo sono amenissimi per siti pittoreschi, e molto ritraggono della Svizzera. Pochi paesi di Germania noverano in ristretta superficie tante città, parecchie delle quali. come ad esempio Monaco, Ratisbona, Bamberga, Norimberga, Wurzburgo, Augusta, Passavia, non son meno notevoli per popolazione che per ricchezza di monumenti e di storiche tradizioni. I monti che circondano la Baviera le procurano quantità grandissima di legnami e di minerali, cosicchè vi possono aver largo nutrimento le industrie. Le sue miniere di sale e di ferro godono particolarmente di giusta rinomanza, e sono per la popolazione bavarese sorgente di grossi prodotti.

Insomma è paese che per bellezza e dovizia non può a meno di tentare l'avidità del potente suo vicino. Ma non è solo la vaghezza dei luoghi o il desiderio di utilità materiale che ispirino all'Austria tanta voglia di far sua la Baviera. La politica ne porge altri e più forti incentivi; la posizione strategica cioè del paese, e la sua importanza rispetto alla nazionalità germanica. Stendendosi ad occidente allo sbocco della gran valle che si apre tra il Vorarlberg ed i monti della Selva nera, la Baviera è il passaggio necessario del nemico il quale venendo dalla Francia pel Würtemberg o per la Svizzera intenda calare verso la Sassonia al nord o verso l'Austria ad oriente. In possesso dell'alto Danubio e di quasi tutto il corso del Meno, coi loro affluenti, la Baviera offre punti di sommo rilievo per coprire sia la Sassonia, sia l'Austria; può chiudere od aprire il varco ai due bacini del Danubio e del Meno, e tien quasi le chiavi della Germania centrale e meridionale. A queste condizioni di difesa essa poi aggiunge posizione opportunissima ad offendere, trovandosi alle porte dei paesi centrali della Germania, vale a dire degli Stati dell'Assia e della Sassonia, e possedendo parte dei monti che vi danno accesso, come il Röne Gebirge a sinistra, il Franken Wald a dritta, sicchè poco o niun ostacolo si frappone all'esercito, che occupando la Baviera al di là dei monti ercinii, ossia la Franconia e l'Alto Palatinato voglia sboccare per la Foresta di Turingia nei paesi d'Assia o di Sassonia, occupare la Saala e l'Elba, e penetrare nel cuor della Prussia.

Finalmente la Baviera è il solo Stato tedesco, il quale sia posto in contiguità colle provincie tedesche dell'Austria e questa per conseguenza non può diventare vera e grande potenza germanica se non a danno della sua vicina.

Per una potenza così bramosa di predominanza come l'Austria

tali motivi sono più che sufficienti a farle guardare la Baviera come una preda che tardi o tosto deve caderle in mano.

Nei secoli scorsi non furono rari i suoi tentativi per colorare questo disegno. Ma sempre erano andati falliti, perchè la Baviera popolata da gente bellicosa e retta da Principi savi ed animosi aveva saputo opporre alle arti ed alle violenze dell'Austria, ora le arti ed ora le armi.

Nè la Baviera avrebbe avuto a temer mai della potenza Austriaca poichè la casa dei Wittelsbach possedeva Stato e nome abbastanza grande per difendersi, quando la famiglia degli Absburgo aveva poca terra e nome sconosciuto, se mentre la seconda andava del continuo aggiungendo provincie a provincie, e regni a regni, la prima in vece di crescere in proporzione i dominii, non fosse stata indebolita da una usanza comune nei tempi di mezzo, ma perniciosissima alla conservazione ed all'ingrandimento delle monarchie, la divisione cioè dello Stato fra i varii discendenti del principe, come se si trattasse di patrimonio privato. Sin dal 1253 il dncato di Baviera era stato spartito in due; Luigi II di Wittelsbach detto il Severo, ebbe il Palatinato e l'Alta Baviera; Enrico fu Duca della Bassa Baviera. Ma qui non s'erano fermate le divisioni. Lo stesso Luigi II lasciò due figli Rodolfo e Luigi, i quali dividendosi lo Stato del padre fondarono due rami, il Ramo Palatino o Rodolfino che regnava sul Palatinato del Reno e l'Alto Palatinato, ed il Ramo Villelmino chiamato anche Bavarese o Ludoviceo, che possedette l'Alta Baviera, alla quale unissi poi il resto della Baviera propriamente detta.

Altre divisioni vennero successivamente a sminuzzare uno Stato che nella sua integrità era grande appena per mantenersi in corpo di nazione. Fuvvi un tempo che numeraronsi meglio di venti principi di Baviera dotati tutti di qualche porzione dell'antico dominio. Finalmente le terre non bastando agli spartimenti, nè il reddito a mantener tanti principi e tante corti, venne in uso che per procacciarsi mezzi proporzionati alla loro dignità ed al loro lusso, i membri delle diverse case di Baviera, vestissero l'abito ecclesiastico e si facessero nominare alle alte cariche dei Capitoli, ai vescovati ed agli elettorati ecclesiastici di Germania. Strasburgo, Treveri, Colonia, Passavia, Ratisbona, Vurzburgo, Breslavia avevano spesso elettori, vescovi, priori, canonici della famiglia di Baviera. Ma il celibato ecclesiastico non consentendo loro figliolanza legittima, i discendenti delle tante linee dei Wittelsbach andarono per tal modo struggendosi, che nel 1777 il ramo Ducale o Ludoviceo diventato per la spogliazione del ramo Palatino nella guerra dei trent'anni il più potente di tutti, trovossi ridotto a Massimiliano III già attempato e senza prole maschia, e dei varii rami palatini non rimanevano che

tre o quattro principi, Carlo Teodoro principe palatino del Reno, Carlo Augusto duca di Due Ponti del ramo di Birkenfeld ed altri due o tre principi di linee secondarie di quella casa. Il ramo bavarese stava dunque presso ad estinguersi, e l'occasione presentavasi propizia all'ambizione ed ai disegni dell'Austria.

È vero che i due rami principali palatino e bavarese avevano, sin dai primi tempi di loro separazione, stretto un patto di famiglia, mediante il quale allo spegnersi di una delle due linee, l'altra superstite doveva succederle nel possesso degli Stati. E lo stesso elettore Massimiliano III, vedendosi senza discendenza, aveva rinnovato quei patti coll'elettore palatino. Ma questo principe nel quale s'erano concentrati quasi tutti i dominii del ramo primogenito di Baviera non aveva figliuolanza legittima. Aveva parecchi figli naturali procreatigli dalle varie sue concubine, ed avrebbe voluto dotar questi di feudi e rendite, anche sacrificando la sovranità degli Stati suoi a chi volesse mantenere gli illegittimi figli nel possesso di quei dominii di cui li avrebbe chiamati eredi. Debole e dissoluto, non facevasi coscienza dei patti che lo legavano agli altri rami di Baviera, nè dello smembramento della patria. Un tal uomo ed una tal occasione maravigliosamente convenivano a chi aveva come l'Austria meno scrupoli ancora di lui, ed interesse grandissimo nella bisogna.

Era allora Imperatore di Germania Giuseppe II, principe famoso per la sua smania di riformare il proprio e pigliarsi l'altrui; e degno ministro dell'imperatore, il celebre Kaunitz, uno degli autori dello spartimento della Polonia, personaggio citato in tempi, nei quali le baratterie politiche erano di moda, per uomo senza fede e senza principii.

L'imperatore e Kaunitz s'erano posti attorno al principe Teodoro, e con lusinghe e con promesse, dichiarandosi pronti a riconoscere e rispettare quanto egli avesse fatto in favore dei figli naturali, lo indussero a rinunciare in favore dell'Austria alla successione dei due terzi quasi del ducato di Baviera. Il 30 dicembre 1777, un errore dei medici mandava all'altro mondo il duca Massimiliano, sulla cui morte avevano speculato e chi vendeva lo Stato contro i diritti altrui, e chi riputava farne facile acquisto.

Il governo austriaco e l'elettore palatino avevano tenuta celata con ogni specie di sotterfugi la malattia, e la morte del duca. Dai rapporti del marchese Vivalda, inviato di Sardegna a Vienna, che si trovano negli archivi del regno, scorgesi con quanta gelosia si volesse custodirne il segreto. « On fait ici, così scriveva egli il 29 dicembre, le plus grand mystère de la maladie de l'électeur de Bavière, mais je sais de bonne part qu'il a la petite vérole; et comme elle est *contagiente* et meurtrière dans cette famille, on a crainte de le

perdre. Il est dans le 21 jour de la maladie. Le ministre palatin convient que l'électeur a été incommodé, mais il dit qu'il est parfaitement rétabli ».

Il giorno stesso che Massimiliano spirava, i bollettini pubblicati a Vienna, i ministri austriaci, ed il ministro Palatino lo asserivano fuor d'ogni pericolo.

Prima che si facesse palese la morte del duca, l'Austria voleva condurre a termine i segreti maneggi che da più mesi ferveano tra il Gabinetto di Vienna ed il ministro palatino, certo signor de Ritter, corrotto dal danaro austriaco e complice della debolezza del proprio padrone. Un gran movimento era nella corte e fra i ministri. « Une dame de cour, così leggesi nella corrispondenza del marchese Vivalda, qui voit familièrement l'Impératrice, étant attachée au service d'une des Archiduchesses, m'a dit que l'Impératrice est très-occupée de cet événement à causé des suites qu'il pourrait avoir, vù que ne le croyant pas si imminent on n'avait pas encore pris de parti.

« Le prince Kaunitz a passé des heures à la cour allant de chez l'Impératrice chez l'Empereur ».

Era falso che l'Austria non avesse previsto il caso nè pigliato partito. Ma convenivale far le viste della sorpresa, e quasi mostrare timore che la Baviera cadesse vittima di più solleciti pretendenti.

Andava difatti spargendo che la Sassonia, la quale aveva non dubbii diritti sovra una parte di successione allodiale, per crediti ipotecati sull'alto Palatinato, si fosse intesa colla Prussia e le vendesse la Lusazia a patto che Federico II sostenesse i diritti della Sassonia, ed impedisse che l'alto Palatinato passasse in possesso dell'Austria. Proclamavano però gli Austriaci doversi provvedere acciò la Prussia non acquistasse un paese che darebbele sicuro adito alla Boemia. Intanto Kaunitz e de Ritter avevano talmente affrettate le segrete loro pratiche che il 3 gennajo il trattato di smembramento della Baviera preparato già da più mesi, era firmato dai due ministri. Due giorni dopo dieci reggimenti di fanteria e due squadroni di Lobkowitz cavalleria, già di presidio a Vienna, s'avviarono verso la Baviera. Così era ancora caldo il cadavere del duca Massimiliano, che le aquile austriache s'apprestavano a ghermire la miglior parte dei suoi dominii. E come erano stati subdoli gl'intrighi per indurre l'erede legittimo a spogliar sè e la sua casa, così erano futili, anzi vergognosi i pretesti che si erigevano a giusti diritti.

L'imperatore Giuseppe II, come capo dell'Impero; l'imperatrice Maria Teresa come regina di Boemia ed arciduchessa d'Austria accampavano ciascuno diverse, ma del pari insussistenti pretese.

L'imperatrice Maria Teresa, come arciduchessa d'Austria, preten-

deva la parte di Baviera conosciuta sotto il nome di Baviera Straubingen (Bassa Baviera) in virtù di due atti, di sospetta origine, e dei quali l'uno escludeva l'altro. Invocava cioè una Patente dell'imperatore Sigismondo in data 10 marzo 1426, che considerando quel paese come feudo femminile ne dava l'investitura a suo genero Alberto V duca d'Austria, nipote dal lato di madre del duca di Straubingen. Ma la supposizione sulla quale fondavasi quell'atto era del tutto gratuita, poichè il feudo era mascolino.

Il secondo documento invocato da Maria Teresa era un'altra patente di pochi giorni posteriore alla prima, per la quale lo stesso Sigismondo dichiarando la successione di Straubingen feudo dell'Impero, nominavane governatore il duca Alberto V, e nel caso egli Sigismondo morisse senza discendenza mascolina, chiamava a quella successione sua figlia Elisabetta, moglie di Alberto e la sua discendenza.

Ma e l'una e l'altra di queste concessioni quand'anco non fossero state apocrife, non avevano verun valore, poichè il medesimo imperatore Sigismondo aveva nel 1429 pronunciato una sentenza per la quale, senza neppur nominare la pretesa investitura data ad Alberto, aggiudicava gli Stati di Baviera Straubingen ai rami superstiti della dinastia bavarese.

Inoltre a conferma di questa sentenza veniva una transazione stipulata a Ratisbona nel 1429, colla quale il duca Alberto vendeva ai duchi di Baviera qualunque suo diritto su quelle terre. Del resto i pretesi atti di Sigismondo puzzavano enormemente di falsità, poichè non s'era mai potuto trovarne gli originali, e la corte di Vienna altro non poteva mostrarne fuorchè due copie firmate dal Protonotario della Cancelleria imperiale di Sigismondo, Michele di Priest, celebre falsario di atti pubblici, e come tale stato condannato nell'anno medesimo del 1426 dallo stesso imperatore.

Finalmente quando pur s'avesse voluto concedere qualche validità alle due patenti contraddittorie in favore d'Alberto o di Elisabetta, la discendenza mascolina di questi essendosi estinta, i loro diritti sarebbero passati alla figlia primogenita. Ora il discendente della figlia primogenita d'Elisabetta e d'Alberto era Federico re di Prussia. Maria Teresa discendeva da una figlia secondogenita.

Nè meglio erano fondate le altre pretese di Maria Teresa e di Giuseppe II sulle terre dell'alto Palatinato, come feudi della corona di Boemia, poichè era provato che questi feudi erano in sostanza beni patrimoniali della casa dei Wittelsbach. D'altronde la pace di Westfalia aveva dato tutto l'alto Palatinato alla casa ducale di Baviera in piena sovranità e senza eccezione veruna di quei feudi.

Altri feudi pretendeva Giuseppe II, dichiarandoli devoluti per estinzion della linea che li possedeva, all'Impero. Ma ciò pure era

senza ragione; quei feudi essendo stati incorporati all'elettorato di Baviera, la Bolla d'oro si opponeva assolutamente a che ne fossero smembrati, poichè dichiarava gli elettorati indivisibili. In fine la costituzione Germanica riconosceva formalmente i patti di famiglia che si conchiudessero dai diversi rami di una stessa casa Sovrana; e l'Impero non aveva facoltà alcuna di violare quei patti.

Tali erano le pretese che il trattato del 3 gennajo 1779 riconosceva con evidente malafede a benefizio dell'Austria. Per esso una metà della Baviera, cioè tutta la parte meridionale ed orientale sarebbe andata ad ingrossare le possessioni tedesche dell'Austria. Il rimorso o la vergogna trattenne varii giorni l'elettore Palatino dal ratificare quell'infame contratto. Ma i ministri d'Austria a Manheim ed a Monaco gli si posero talmente ai fianchi, che in pochi dì gli strapparono la firma.

Queste cose erano avvenute così segretamente che nulla si era trapelato nel pubblico. Per evitare qualunque indiscrezione il principe di Kaunitz si era servito nelle sue corrispondenze di due sole persone, il barone Binder capo del suo gabinetto, ed il barone Suitten già ministro a Berlino, creature sue — « Le tout s'est passé dans son Cabinet, scriveva qualche tempo appresso il marchese Vivalda, et on n'a pas seulement demandé un secrétaire pour faire les adresses aux lettres ».

Gli stessi ministri del defunto Massimiliano pienamente ignoravano il trattato, e persuasi che la successione sarebbe regolata secondo i patti di famiglia, avevano proclamato l'elettore palatino Teodoro duca di Baviera, ed invitate le popolazioni a prestargli giuramento di fedeltà e di sudditanza.

Sebbene pertanto la successione di Baviera tenesse sospese le corti di Germania, sapendosi come molte riputassero aver qualche diritto a farvi valere, niuno però sospettava che l'Austria volesse sola averne i profitti. Vedendosi, cinque o sei giorni dopo la morte di Massimiliano, le truppe austriache raccogliersi ai confini della Baviera, e poi penetratevi, occuparne mezzo il territorio, s'era destata in tutta la Germania una diffidenza mista allo stupore. Ciò però non avrebbe trattenuto l'Austria dal consumare colla violenza l'inganno, credendo essa di andare a fatto sicuro, giacchè era stata di fresco rinnovata la famosa sua alleanza del 1756 colla Francia, la Russia le era amica, e quanto alla Prussia sperava indurla a consentire offerendole parte dello spoglio. I calcoli del Gabinetto di Vienna erano giusti per ciò che rifletteva le due prime Potenze. Il conte di Vergennes meditando già di soccorrere le colonie inglesi dell'America settentrionale che avevano innalzato il vessillo dell'Indipendenza, non voleva mettersi al rischio di aver l'Austria sulle braccia quando fosse in guerra

colla Gran Bretagna. Caterina II di Russia dal suo canto stava lavorando per l'acquisto della Crimea, e non voleva divertire altrove la sua attenzione e le sue forze.

Ma il Re di Prussia non era uomo nè da abbagliare con qualche vantaggio, nè da sviarne la vigilanza, nè da renderne incerte le risoluzioni. Da varii mesi andava celatamente spiando ogni passo della corte di Vienna, e sebbene non gli fosse riuscito scoprirne chiaramente le trame, fortemente dubitava che qualche cosa si macchinasse.

L'invasione della Baviera cagionogli vivissima commozione. Ei ben capiva che se quelle provincie diventavano austriache, la Prussia sarebbe accerchiata dagli Stati dell'Austria, e tutta la Germania meridionale cadrebbe di necessità sotto alla dominazione della sua rivale, e la Potenza prussiana da lui fondata con tanti prodigii di genio, di vigore e di perseveranza, verrebbe soffocata quasi al suo nascere.

Importavagli pertanto impedire con ogni mezzo che i raggiri austriaci avessero effetto. Federico II però ormai vecchio, e bramoso di pace non voleva senza estrema necessità venire ad aperto contrasto colla Corte imperiale e preferiva sventarne con destri maneggi i disegni inonesti.

Viveva allora in Weimar il conte di Görtz stato istitutore dei figli del duca di Sassonia-Weimar, uno di quegli avventurieri diplomatici non rari nel secolo scorso, che ponevano a' servigii della potenza che meglio sapesse impiegarli, i loro talenti e le loro astuzie, come altre volte i capitani di ventura vendevano ai principi stranieri la loro spada e la militare loro perizia.

Federico II, il quale ne conosceva l'abilità, incaricollo d'investigare segretamente presso le varie case di Baviera quale fossero veramente le speranze nudrite dall'Austria e con quali spedienti si potesse impedirle di raccoglierne il frutto.

Ecco le brevi e singolari istruzioni che quel Principe avveduto, non meno che spiritoso, dava di proprio pugno al segreto suo agente.

« Vu la mort de l'électeur de Bavière on désirerait de savoir dans quelles dispositions se trouve la Cour palatine, s'entend si elle est convenue avec l'Autriche sur le partage de la Bavière, ou si elle compte prendre d'autres mesures. J'ai un traité qu'on prétend authentique, qui doit être signé de la Cour palatine et garanti par la France, en faveur de la cession des Deux Ponts à cette couronne, mais il sera facile de juger de l'authenticité de la chose par la contenance paisible ou inquiète de la Cour palatine. Si cette Cour et le duc des Deux Ponts étaient gagnés par l'Autriche, il reste à savoir si le second prince des Deux-Ponts, ou le prince de Birkenfeld ne pourrait pas en être assez mécontent pour protester contre cette ac-

comodement, ou réclamer l'assistance de l'Empire Romain, en s'appuyant sur d'ancien pactes de la Bavière et des palatins relatifs à la succession de ces provinces, signés l'année 1348 (questa data era inesatta) ou si ces gens sont si faibles qu'il n'y ait aucun parti à en pouvoir tirer; ces éclaircissements sont de la dernière importance dans la conjoncture actuelle, et l'on aurait, comme de raison, de grandes obligations à celui qui pourrait débrouiller cette fûsée ».

Se non peccavano di letteratura e di eleganza, queste istruzioni indicavano chiaramente cosa si dovesse cercare, ed in chi s'avesse a riporre speranza di opposizione. Per non tradire un incarico, la cui prima condizione di successo consisteva nel segreto, il conte di Görtz dovette studiare una lunga fila di finzioni e di stratagemmi. Sarebbe forse fastidioso il narrare minutamente gli andirivieni e le pratiche di quel diplomatico. Dapertutto vegliava l'Austria cogli occhi di numerosi agenti, ed era senza dubbio impresa malagevole l'operare senza dar sentore e scoprirsi. Le stesse corrispondenze non erano sicure. Intesosi con un negoziante di Eisenach, certo Streiber, sul modo di far pervenire i suoi dispacci alla corte di Berlino, Görtz pretestando affari di famiglia, recossi a Wurzburgo ed a Norimberga per raccogliervi le prime notizie di quanto avveniva in Baviera, e dei rumori che vi correvano.

Appresovi l'ingresso di 20,000 austriaci nell'alta Baviera e nel Palatinato, l'agente prussiano recossi a Ratisbona per investigare quali notizie e quali consigli passassero fra i Ministri e la Dieta. La parte di viaggiatore poteva quivi sembrar sospetta. Görtz diede voce di esservi venuto per succedere al Ministro di Weimar che era moribondo, e seppe così ben fingere che lo stesso ministro imperiale alla Dieta festeggiollo come futuro collega. — Visto che alla Dieta nulla si conosceva ancora degli accordi fra il principe palatino e l'Austria, finse curiosità, mentr'era disoccupato, di veder Monaco in quei momenti di sospensione fra l'antica e la nuova signoria.

Andovvi munito di commendatizie dategli a Ratisbona da signore, da canonici, da diplomatici, e praticando, senzachè nulla sospettassero del suo mandato, coi ministri dell'Elettore defunto, e coll'inviato del principe palatino, conobbe appieno i trattati che s'erano conchiusi per la cessione della Baviera.

La prima parte della missione di Görtz era compiuta. Rimaneva la seconda e più difficile.

Bisognava rimuovere l'elettore Teodoro dall'eseguire i suoi patti coll'Austria, ovvero ottenere che qualcuno dei membri delle altre case palatine facessero solenni riserve e proteste. Fra i ministri degli Elettori uno ve n'era, il conte di Leyden, uomo onesto, amante del suo paese, ed a cui altamente doleva codesto sbranamento a tutto

profitto dell'Austria. Görtz fecegli chiedere un colloquio, ma era tanta la vigilanza e l'influenza austriaca in Monaco, che quel Ministro non ardì dargli un convegno; si vedrebbero in Ratisbona, ove doveva recarsi presso la Dieta.

Görtz arrivava a Ratisbona la notte del 20 al 21 gennaio. Il giorno innanzi il ministro d'Austria aveva dichiarato ufficialmente alla Dieta che il 15 di quel mese la Corte imperiale aveva ratificato e scambiato coll'Elettore una convenzione, in forza della quale la successione di Baviera era stata regolata di comune accordo fra le due corti.

Il tempo stringeva. L'agente prussiano fece scrivere dal conte di Leyden all'Elettore palatino che il re di Prussia disapprovava altamente l'accordo fermato coll'Austria; che se l'Elettore volesse ritirarsi da quel cattivo passo, invocando la protezione dell'Impero o quella del Re, S. M. si adoprerebbe perchè gli fosse assicurata l'integrità degli Stati ai quali era chiamato; che una persona di fiducia del Re trovavasi a Ratisbona pronta ad intavolare i negoziati che occorressero. Queste pratiche però non diedero frutto. L'Elettore fece rispondere il 28 febbraio, essergli ormai impossibile l'accettare le proferte della Prussia, avendo contratto solenni impegni colla Imperatrice madre, e d'altronde le truppe austriache già occupavano il territorio bavarese.

Non rimaneva per conseguenza altro rimedio che tentar l'animo del principe di Due Ponti, e confortarlo ad opporsi alla alienazione di uno Stato nel quale egli stesso era chiamato a succedere. Poca speranza però avevasi nelle disposizioni di quel principe. Padrone di piccolo Stato, carico di debiti, temendosi con qualche ragione abbandonato dalla Francia, egli paventava la potenza austriaca, nè confidava guari negli aiuti dell'Impero, dacchè l'imperatore sarebbe stato parte in litigio. — D'altronde l'Austria promettevagli incaricarsi de' suoi debiti, aumentargli di qualche brano di territorio il piccolo Stato, e ricambiarlo con altri favori della sua condiscendenza.

Fortunatamente per l'indipendenza della Baviera il conte di Görtz trovò gli aiuti di una donna, dalla cui opera potevano dipenderne le sorti. Era questa la duchessa Clementina, vedova del duca Clemente di una linea collaterale di Baviera, e zia del duca di Due Ponti. Principessa d'animo virile, di mente sveglia e perspicace, gelosa della dignità della sua casa e del suo paese, riputava incomportabile vergogna che la Baviera fosse ridotta a provincia austriaca. Stata in gioventù rinomata per bellezza e per eleganti costumi, era personalmente avversa all'imperatrice Maria Teresa, che di severa condotta usava censurare malignamente e pubblicamente le galanterie della duchessa. Per contro si trovava in termini di molta in-

trinsichezza col re di Prussia, il quale uomo di mondo quant'era uomo di Stato, amava tenere colla briosa bavarese epistolare commercio condito di gentili lusinghe e di spiritose facezie miste alle quistioni politiche di maggior rilievo. La vanità femminile della principessa Clementina traeva da quella corrispondenza onore e compiacimento.

L'agente prussiano si rivolse dunque a lei come ad ultimo mezzo di salvare la Baviera dagli artigli dell'Austria. Scrissele scoprendo il vero suo carattere, esortandola ad interporre i suoi più caldi ufficii presso il duca di Due Ponti suo nipote, acciò protestasse contro i patti firmati dall'Elettore palatino a pregiudizio della sua casa, ed assicurandola dell'appoggio del re di Prussia. Scrisse in pari tempo al duca di Due Ponti, ed al suo principale ministro, il conte di Hohenfels, il quale sentiva sommo dolore del veder diseredata la casa del suo sovrano, e smembrata la Baviera quando appunto era venuta occasione di riunirla in un sol corpo. Queste pratiche sortirono esito fortunato. Il duca di Due Ponti riputandosi solo era omai deciso di sottoscrivere l'atto di cessione all'Austria, anzi già s'era posto in viaggio per Monaco con intenzione di compiervi quel sacrifizio. Ma le vive esortazioni della zia, che aveva sull'animo di lui molta autorità, la certezza di essere sostenuto dalla Prussia, e la speranza di succedere al ducato di Baviera, l'elettore Teodoro non avendo figli legittimi, lo persuasero a protestare. Una difficoltà restava a superarsi. Far abboccare l'inviato segreto del re di Prussia col duca, per combinar seco la forma della protesta, ed ottenerne la firma. Le truppe austriache stendevansi fin quasi alle porte di Monaco. Due ministri dell'Austria spiavano attentamente quanto si faceva in corte e in città, e lo stesso Elettore palatino, cui premeva eseguire i suoi accordi coll'Austria per favorire i suoi figli illegittimi, vegliava pieno di sospetto perchè nulla venisse ad attraversare l'ultimazione del trattato. Ma nè gli agenti austriaci, nè l'Elettore s'immaginavano nel seno stesso della corte chi s'opponeva ai loro disegni.

La duchessa Clementina aveva il suo palazzo presso le porte della città, e dentro al giardino era una casetta, alla quale potevasi per la cinta esterna penetrare dalla campagna. Il conte di Görtz fu alloggiato in quella casetta, ed ivi dopo due o tre giorni di pratiche, fu firmata la protesta del duca di Due Ponti alla Dieta.

Un frate confidente della duchessa, il quale avendo benefizii nel Alto Palatinato era solito recarvisi pe' suoi affari, portò la protesta a Ratisbona.

Il 16 marzo la protesta era presentata e letta alla Dieta, assieme ad una dichiarazione colla quale il re di Prussia manifestava il fermo suo proposito di sostenerla. Non è a dirsi la sorpresa e lo sdegno

della corte di Vienna vedendosi vinta in astuzia dal suo rivale, e costretta a rinunziare alla preda che già credeva tenersi in mano, ovvero a contrastarla colle armi. Giuseppe II prese quest'ultimo partito. Era avido di aggiunger grido di buon capitano alla fama di filosofo riformatore. Per contro Federico II al quale increscevа rischiare in vecchiaia la gloria che s'era acquistata negli anni migliori, ripugnava dalla guerra. Per evitarla propose all'Austria di prendersi i due distretti della Baviera sul Danubio e sull'Inn in contiguità coi proprii Stati, e di dare in cambio alla casa Palatina il ducato di Limburgo e la città e territorio di Ruremonda nel ducato di Gheldria. Queste proposte che pur molto convenivano a chi nulla poteva ragionevolmente pretendere, furono ricusate dall'Imperatore. Egli aveva fatto immensi apparati di guerra, e messo in piede un esercito numerosissimo. Anzi per accrescerlo non aveva dubitato aggiungervi molte migliaia di gente di mal affare. Un bel giorno s'erano veduti in tutti gli Stati dell'Austria afferrare dalla polizia, i borsaioli, gli accattoni, i sospetti di delitti, i vagabondi e mandarli a torme nei reggimenti.

Rottoi 1 3 luglio 1778 ogni negoziato d'accordo, Giuseppe II aveva preso il comando di un esercito di centomila uomini radunati in Boemia. Sotto di lui comandava il maresciallo Lacy. Due altri corpi uno di trentamila uomini agli ordini del duca Alberto di Sassonia Teschen, l'altro di ventimila uomini condotto dal maresciallo Laudon, proteggevano l'uno la destra dell'imperatore verso la Moravia, l'altro la sua sinistra ai piè delle montagne che separano la Boemia dalla Sassonia e dalla Lusazia. Nè Federico II era stato ozioso. Sin dal 5 luglio egli era entrato dalle parti di Glätz in Boemia e s'era approssimato all'Elba dietro la quale stavano gli Austriaci fra Königsberg ed i monti dei giganti verso la Silesia. Un altro corpo comandato da suo fratello Enrico e col quale si erano uniti i Sassoni, cosicchè saliva a centotredicimila uomini, erasi pure avanzato dalla Sassonia in Boemia per congiungersi coll'esercito di Federico. Ma il maresciallo Laudon erasi messo in forte posizione dietro l'Isara, occupando le alture di Trautenau; e stendendosi di tal modo in punta fra i due eserciti prussiani, la loro congiunzione fu resa impossibile. Alla vista di così smisurati eserciti l'Europa stava in aspettativa di grandi e terribili avvenimenti. Ma le operazioni di guerra per nulla corrisposero a quei formidabili apparecchi. I due eserciti stettero quasi due mesi a fronte senza venire a veruna fazione importante. Furonvi qua e là avvisaglie e sorprese di corpi staccati; niuna campale battaglia, e nemmeno alcuna mossa che meriti d'essere ricordata. Il mondo stupiva dell'inerzia di due capitani, dei quali, l'uno, Federico, s'era mostrato il più audace e più intraprendente

del secolo, e l'altro, Giuseppe II, ardentemente bramava eguagliarne la rinomanza con qualche fatto glorioso. Nè dagli storici del tempo ben si chiarisce qual fosse il vero motivo di quell'inazione. Dalla corrispondenza dell'inviato di Sardegna a Vienna risultano però alcuni fatti, che ne darebbono la spiegazione. Maria Teresa che non sapeva essere nè del tutto buona nè del tutto cattiva, visto che le cose volgevano a spargimento di sangue, era tormentata da dubbii sulla legittimità delle sue pretese. Giuseppe II le faceva ben insinuare dal suo confessore che i diritti della corte imperiale erano non solo chiari e legittimi, ma di tal natura che un sovrano non avrebbe potuto rinunciarvi senza mancare a se stesso ed ai sudditi. Ciò nullameno i rimorsi, un momento sedati, tornavano a tribolare la coscienza dell'imperatrice. Aveva dunque, ad insaputa di Giuseppe II, iniziato trattative di aggiustamento col re di Prussia, e non voleva che qualche grossa battaglia rendesse impossibile un componimento. Perciò aveva mandato più volte al campo il conte di Rosemberg, uno dei principali personaggi della sua corte, sotto pretesto di consolare il maresciallo Lacy delle preferenze che l'imperatore mostrava per il maresciallo Laudon, ma col segreto incarico d'ingiungergli di non combattere senza una estrema necessità, ed in particolar modo poi di non avventurare una campale giornata. Dal suo canto il re di Prussia geloso della propria riputazione, non voleva scendere a cimento decisivo senza essere certo della vittoria. Intanto che da una parte e dall'altra per cagioni diverse si andava temporeggiando, le condizioni interne dell'Austria, e quelle dei due eserciti frapponevano naturali ostacoli alla guerra. L'Austria difettava di denaro. Per sopperirvi s'era inventata una nuova specie d'imposta (1), non dissimile pel modo di riscossione dal famoso imprestito volontario dei giorni nostri. Ritenevasi sulle pensioni e stipendi inferiori ai mille fiorini il 5 p. 0[0, su quelli superiori dapprima il 10 e poi il 20. I negozianti, gli artigiani ecc. erano tenuti a dichiarare quanto intenderebbero pagare come dono gratuito. Ma questi spedienti erano lontani dal bastare all'immenso dispendio. Nell'interno poi le attitudini si facevano minacciose. In Boemia manifestavansi sintomi di malcontento e di ribellione per le riforme introdottevi da Giuseppe II. Il pericolo era così grave che l'imperatore aveva fatto ritirare dietro il suo esercito i paesani della frontiera verso la Sassonia, per tema dessero aiuto alle truppe prussiane. «On a arrété, così leggesi in un rapporto del marchese Vivalda, un paysan chargé d'une lettre adressée au roi de Prusse, dans la quelle les mécontents l'invitaient à entrer et l'assuraient qu'il y en avait plus de 50 mille qui n'atten-

(1) Corrispondenza del marchese Vivalda.

daient que son arrivée pour se déclarer en sa faveur ». In Baviera la presenza degli Austriaci era odiosa al popolo, che minacciava dar di piglio alle armi.

Se questi pericoli raffreddavano gli spiriti bellicosi dell'Austria, il re di Prussia trovavasi per altra causa in non minori strettezze. L'esercito suo pativa estrema carestia di vettovaglie. « Le soldat, scriveva a Torino l'inviato sardo, n'a de viande qu'une fois tous les quinze jours; le pain est mauvais, on ne trouve à acheter ni vin, ni bière ». Oltre a ciò le lunghe ed accanite guerre sostenute dalla Prussia, avevano talmente stremato d'uomini quel regno, che le leve regolate, non davano più il contingente necessario. Federico era stato costretto anch'egli a riempire i reggimenti di cattivi soggetti, presi a forza. Il suo esercito ne contava un terzo, e le diserzioni erano giornaliere e numerose. Verso la metà di settembre i Prussiani si posero in ritirata, nei primi giorni d'ottobre rientravano nella Sassonia e nella Silesia. Gli Austriaci prendevano i quartieri d'inverno. Così terminava una campagna annunziata con tanto rumore.

Frattanto i negoziati avevano proceduto più che gli eserciti. La Francia e la Russia s'erano offerte mediatrici. Caterina II era sdegnata coll'imperatrice Maria Teresa perchè l'avesse diplomaticamente avversata nelle sue differenze colla Turchia. Per dar peso alla sua mediazione la Czarina aveva fatto marciare sotto gli ordini del suo plenipotenziario, conte di Repnin, un esercito alle frontiere della Gallizia. Dopo molte proposte e controproposte, finalmente l'accordo fu concluso a Teschen il 13 maggio 1779. L'Austria cui nulla era dovuto per diritto, e nulla aveva conquistato con buona guerra, non andava però colle mani vuote. Per contentarla la Baviera era costretta a cederle il territorio compreso fra il Danubio, l'Inn e la Salza, designato col nome di quartiere dell'Inn, avente un estensione di 38 miglia germaniche quadrate ed una popolazione di 130 mila abitanti.

Il mal esito di quel tentativo non ritrasse però l'Austria dall'esperire nuovi mezzi. Il possesso della Baviera era il sogno del gabinetto di Vienna, e secondo le occasioni cercavasi dar corpo a questo progetto con una pervicacia veramente instancabile.

Giuseppe II pensando che, per liberarsi dalle molestie di un incomodo ed imperioso vicino, la Casa di Baviera forse s'acconcierebbe ad un cambio di territorio, prese a turbarla con soprusi e prepotenze. Anticamente gl'imperatori di Germania essendo tolti dalle famiglie principesche meno ricche e meno potenti dell'impero conveniva che fossero mantenuti, e con essi le loro corti, a spese dei varii paesi della Germania. Era quindi venuta l'usanza, non conoscendosi allora regolari sistemi d'imposta e di bilanci, che l'imperatore potesse mandare i suoi famigli a vivere sulle terre delle grandi fondazioni eccle-

siastiche, ovvero assegnasse ad essi su quelle terre qualche prebenda laicale. Queste concessioni chiamavansi con nome appropriatissimo alla cosa, *Literæ panis*; chi n'era munito aveva il pane assicurato. Erano come le patenti di fratellanza che ancora si danno dai Francescani ai laici loro affigliati o benefattori, le quali conferiscono al titolare diritto all'alloggio ed alla mensa in tutti i conventi dell'ordine. Ma dopo che gl'imperatori si eleggevano tra i maggiori principi di Germania e che anzi quella dignità era diventata come ereditaria nella potentissima Casa d'Austria, quei diritti di tempi poveri e semplici erano naturalmente caduti in disuso. Giuseppe II per far dispetto e noia alla Baviera risuscitolli. Tutto ad un tratto sbucciò fuori uno sciame di questi portatori di *literæ panis*, che gettandosi sovra tutti i benefizii ecclesiastici della Baviera, poichè a bella posta aveva data la preferenza a quel paese, li avrebbero affamati. La furia del concederne andò tant'oltre, che moltissimi ne furono assegnati perfino sovra fondazioni passate in mano de' protestanti e che avevano intieramente mutata natura. Anzi con una sofisticheria da degradarne il più acuto leguleio, pretendevasi dovuta alla camera imperiale indennità a titolo di arretrati per il tempo che i predecessori s'erano astenuti dal rilasciare di quelle strane patenti.

Nè ciò bastando fu trovato altro artifizio con cui tormentare la tranquilla Baviera. Molti vescovati bavaresi possedevano giurisdizione con terre e rendite in provincie confinanti dell'Austria, mentre d'altra parte la giurisdizione di varie diocesi austriache stendevasi sovra provincie bavaresi. Un componimento di conciliazione che avesse compensate le diocesi dei due paesi di quello che perdevano le loro giurisdizioni e rendite ecclesiastiche da una parte, con quello che guadagnerebbero dall'altra, riducendole tutte al territorio naturale dello stato rispettivo, sarebbe stato temperamento equo e tollerabile. Ma Giuseppe II disprezzava tali scrupoli. Ordinò senz'altro che la giurisdizione dei vescovati bavaresi su territorii austriaci non s'avesse più a riconoscere, confisconne a profitto dell'erario, i feudi, i beni, le rendite delle mense e dei capitoli. Varii vescovati, e specialmente varii capitoli trovavansi ridotti a redditi insufficienti pel culto e pei ministri. L'opposizione di quasi tutti gli Stati dell'impero mise fine a quel disordine. Ma le arti della Corte imperiale non erano state senza frutto. La casa di Baviera mostravasi stanca di un possesso così precario e molestato. Allora l'imperatore mise in campo un progetto di scambio leonino che da più anni andava meditando. Fatto gradire il suo disegno all'imperatrice di Russia Caterina II, e cercato di renderlo del pari accetto alla Francia, a cui, per quietarla, si offerivano il Lucemburgo e Namur, Giuseppe II officialmente propose al duca di Due Ponti, erede presuntivo della Baviera, di cedere al-

l'Austria gli Stati bavaresi, eccettuati solo quelli del Reno, e di prendere in cambio i paesi bassi austriaci. Il contratto avrebbe peccato di lesione enormissima. I paesi bassi non andavano a più di 300 miglia quadrate con una popolazione di 1,200,000 abitanti, ed un reddito di poco più di 3 milioni di fiorini; la Baviera aveva un territorio di quasi 800 miglia quadrate, una popolazione di 1,300,000 abitanti capace di aumento, poichè moltissime terre giacevano incolte, ed un reddito di 5 milioni di fiorini. Un tale negozio non poteva piacere. Ma l'Austria e la Russia dichiararono al duca di Due Ponti che in ogni caso procederebbesi oltre senza il suo consenso; e la Baviera sarebbe certamente caduta sotto il dominio dell'Austria, se la Prussia e gli altri Stati germanici sdegnati di quella prepotenza, non vi avessero fatta vivissima opposizione, e non avessero il 23 luglio 1785 costituita una Confederazione separata (Prussia, Sassonia, Annover, Due Ponti ecc.), la celebre lega dei principi (Fürstenbund), affine di far argine alle invasioni austriache.

Nè credasi che questo disegno d'impadronirsi della Baviera fosse un passeggiero capriccio di Giuseppe II, e che morto lui più non vi si pensasse. L'incorporazione della Baviera è una delle idee fondamentali, tradizionali della corte di Vienna; la storia delle guerre dell'Austria contro la Francia rivoluzionaria e contro Napoleone ne somministra certissime prove.

Il 6 luglio 1791 formavasi in Pavia la prima coalizione tra la Prussia, l'Austria e l'Impero Germanico. Ai patti aperti, così vien riferito da autorevoli scrittori del tempo, aggiungevansi segrete stipulazioni. Una di queste recava (1): Che le provincie transrenane che allora possedeva l'Austria, cioè il Lucemburgo, Namur, ed i paesi bassi Austriaci sarebbero unite al Palatinato sotto il nome di Regno d'Austrasia; che la Baviera sarebbe aggregata agli Stati di Casa d'Austria. Naturalmente la Corte di Vienna negò più tardi questa convenzione; ma la conformità di essa colla proposta da noi menzionata di Giuseppe II basterebbe a dimostrarne la realtà. Altri argomenti d'altronde continuò a dar l'Austria delle sue intenzioni. I preliminari di Leoben lasciavano all'Austria la fortezza di Mantova e parte della linea dell'Oglio. Il Direttorio disapprovava che l'impero Austriaco ritenesse in Italia quell'importante fortezza. Lunghi negoziati ebbero luogo, e per ultimo l'Austria consentì nelle conferenze di Udine a privarsi di Mantova. Ma quali cagioni ve la indussero? La promessa di accordarle ingrandimento di territorio dal lato della Baviera. Questa promessa venne poi convertita in formale sti-

(1) Koch e Schoell, *Histoire des Traités.*

pulazione cogli articoli segreti di Campoformio. L'articolo 5 si esprime nei termini seguenti:

« La République française emploiera ses bons offices pour que l'Empereur acquière l'archevêché de Salzbourg (allora principato ecclesiastico) et la partie de la Bavière située entre cet archevêché, l'Inn, la Salza et le Tyrol, y compris la ville de Wasserbourg vers la rive droite de l'Inn avec l'arrondissement d'un rayon de 3,000 toises ».

Così la Corte di Vienna, che per continuare a tenere un piede in Italia aveva già sacrificato la Germania vendendo alla Francia la riva sinistra del Reno, che pur non era sua, voleva ancora che la Baviera, la quale per una guerra provocata dall'Austria aveva perduto il Ducato di Due Ponti, il Palatinato del Reno ed il Ducato di Jüliers, le facesse le spese di un ingrandimento in Germania. Nè per ostacoli che incontrasse nei negoziati successivi smesse mai questo pensiero. Rifiutatole dal governo francese il prendere possesso direttamente di una parte della Baviera, cercava conseguire per via indiretta lo scopo.

Stipulava a Luneville che il granduca di Toscana e il duca di Modena, membri della sua famiglia, sarebbero compensati in Baviera degli Stati che la Francia loro aveva tolti in Italia. Quale fu il compenso chiesto dall'Austria? Domandò per il granduca di Toscana l'arcivescovato di Salzburgo, il vescovato di Passavia ed il vescovato d'Augusta, allora principati ecclesiastici indipendenti, ma o chiusi nel territorio bavarese, o necessarii alla sua sicurezza. In sostanza l'Austria, col possesso d'Augusta sarebbesi piantata nel mezzo della Baviera, e dalle altre parti stringendola in un cerchio di forti posizioni, l'avrebbe ridotta a cederle l'eterno oggetto della sua ambizione, il corso dell'Inn e quello dell'Isara.

La Francia salvava la Baviera da queste pretese, ma la salvava perchè certa d'averla alleata. Durante tutta la lunga lotta coll'Impero, il territorio bavarese fu sempre segno alle aspirazioni austriache, e persino nel 1814, benchè la Baviera fossesi unita alla coalizione e le avesse resi importanti servigi, l'Austria la privava di parte importantissima dei territorii che aveva ricevuti da Napoleone.

Vedesi chiaro pertanto che la Baviera è per l'Austria un punto di mira cui tendono costantemente, per poco se ne offra occasione, gli sforzi e la tenacia del gabinetto di Vienna.

Per l'Italia sarebbe somma ventura che l'Europa soddisfacendo tale desiderio dell'Austria, le facesse abbandonare senza sangue le sgraziate provincie tuttavia oppresse dal suo malgoverno. Ma le combinazioni che possano offrire alla Casa di Baviera un adeguato compenso non sono nè molte nè fra le cose prevedibili e probabili. Ciò che intanto

potrebbe avvenire alla Baviera se essa e la Germania assistessero l'impero austriaco a riconquistare l'Italia ed a combattere la Francia ed il Piemonte, sarebbe che l'Austria vincitrice chiedesse in premio alla Germania le provincie Bavaresi che tanto ambisce, o l'Austria vinta cercasse in Baviera un compenso alle nuove sue perdite in Italia.

La Casa di Baviera dovrebbe insomma ricordarsi, che se potè conservare lo Stato contro alle tendenze austriache, ciò fu benefizio della Prussia e della Francia; che alla Francia essa deve l'essere cresciuta di territorio, e l'avere cambiata la corona di duca nella corona reale. In questi ricordi probabilmente essa troverebbe elementi di politica migliore di quella, che la condusse a Baden a perorarvi, speriamo però inutilmente, gl' interessi austriaci presso i Principi della Germania.

Torino, giugno 1860.

X.

DEL TEATRO DRAMMATICO CONTEMPORANEO

ITALIANO E FRANCESE (1)

V.

Riprendo dopo parecchie settimane d'intervallo il mio articolo. Se i lettori avessero dimenticato le nostre premesse, si possono richiamare in due versi, dicendo che il Governo, la società, lo spirito centralizzatore che signoreggia la Francia hanno cospirato mirabilmente alla prosperità del teatro francese: mentre la censura, la moltiplicità dei centri, le condizioni precarie delle nostre compagnie comiche, e il forzato disinteresse dei nostri autori drammatici si danno amicamente la mano per mantenere il nostro teatro drammatico italiano in quello stato d'inferiorità e di abjezione in cui giacque gran tempo. Di là delle Alpi si è fatto di tutto perchè riesca un'istituzione sociale; qui non si fa nulla affatto per impedir che degeneri in un nojoso e pessimo passatempo. Ci siamo ingegnati di provar tutto questo coi dati più incontrastabili, coll'esperienza di tutti i giorni, coi fatti che avevamo potuto esaminare a nostro bell'agio, percorrendo la maggior parte dei teatri francesi e italiani, attingendo le nostre informazioni alle fonti più limpide e più sicure.

Vogliamo ora esaminare se le condizioni reali del teatro francese e dell'italiano rispondano a queste premesse: se l'arte abbia prodotto in Francia frutti corrispondenti ai favori d'ogni specie che le sono profusi; e se ci resti qualche speranza in Italia di vederla rigenerata a dispetto del mare e del vento. Riassumeremo in brevi capi le osservazioni di molti anni, e osserveremo quanto è possibile, quella legge d'imparzialità che c'impone il rispetto di noi stessi, de' nostri lettori e del vero.

(1) Vedi il fascicolo di Febbraio.

VI.

Qual'è lo stato della tragedia, della commedia e del dramma di là delle Alpi?

La tragedia? gridano a coro Dumas, Janin, e tutti gli altri barbassori della critica parigina: la tragedia è morta e sepolta. Il rispetto che quei signori conservano per Corneille gl'impedì a malapena di parodiare a questo proposito quel celebre verso del *Cid: Et le combat finit. faute de combattans.* Senza questo rispetto avrebbero detto più d'una volta prima di me e con più diritto di me:

La tragédie finit, faute de tragédiens.

La Rachel, secondo essi, non ha fatto che galvanizzare un cadavere, e ispirargli una vita fittizia e postuma che nessuno voleva prendere sul serio. Morta l'illustre donna, ed era già morta da un pezzo (quando i giornali di Parigi ne cantarono, due anni sono, le esequie); le ombre di *Fedra*, di *Camilla*, di *Atalia*, di *Paolina*, avvolte nel loro peplo l'accompagnarono alla sua ultima dimora, con tutto il ghetto e tutta la *Boemia letteraria* di Parigi, e scomparvero sotterra con essa per non risorgere mai più.

Con buona pace del reverendo capitolo dei critici parigini, noi non crediamo che sia legittima la conseguenza che traggono da quel fatto. Se la tragedia è finita, o sembra finita a Parigi, mi sembra più colpa degli autori tragici, che degli attori e del pubblico. Non è certo colpa della Rachel se la *Lucrezia* di Ponsard non restò sulle scene quanto si potè sperare al suo primo apparire. La Rachel era sfiduciata del nuovo: preferiva, seguire le tradizioni sicure del teatro antico, piuttostochè farsi iniziatrice di una nuova scuola accomodata al carattere semi-serio della tragedia moderna. Ma se gli scrittori francesi le avessero dati dei capi d'opera, se avessero essi medesimi seguita la tradizione dei *Racine*, dei *Corneille* o domandato alla musa di Shakespeare qualche nuovo tipo veramente tragico e degno di sopravivere, io credo che la Rachel, malgrado la sua diffidenza, l'avrebbe animato del suo soffio possente, e il popolo di Parigi che ama, è vero, la burla e la *gaudriole*, ma tiene ancora in serbo il suo tesoro di lagrime per i grandi infortunii e le pietose peripezie del dramma, non avrebbe rifiu-

tato nè il suo obolo, nè il suo suffragio ai degni imitatori ed emuli di Corneille.

Mancarono dunque, e furono troppo scarsi gli attori degni di rappresentar la tragedia; ma la tragedia venne meno per difetto anzitutto degli scrittori. Di tutti quei lavori moderni che furono presentati all'illustre tragica, non ne conosco un solo che tradotto nelle altre lingue d'Europa potesse sfidare la critica, e aggiugnere un nuovo tipo a quelli già consacrati dal pubblico voto. La sola *Medea* di Légouvé rifiutata dalla Rachel per ragioni e pretesti che non c'importa di esaminare, potè vincere la sua causa in appello, per opera della Ristori. Le altre, comprese la *Lugrezia* di Ponsard, l'*Orestie* di Dumas, e una mezza dozzina di *Giovanne d'Arco*, passarono dopo un regno più o meno fugace nell'eterno obblio della tomba.

La Francia dunque non ha tragedie moderne. Sia colpa degli attori o degli scrittori, sia colpa del pubblico che ha perduta l'abitudine di quelle grandi emozioni, il fatto è doloroso, ma vero. I due teatri stipendiati dal Governo per mantenere in onore l'arte classica e le tradizioni del secolo d'oro, sono costretti a ripetere di tempo in tempo i capi d'opera di Racine e di Corneille, dinanzi ad un pubblico di eruditi e di provinciali. L'*Odéon* e la *Comédie française* somigliano in quelle sere a una delle nostre sedute accademiche degl'*Intronati* o degl'*Immobili*. Si vede comparire sulla scena un alunno o un'alunna del *Conservatorio imperiale*, i quali lusingati dai parenti e dai maestri, indossano il latoclavo od il peplo e vengono a declamare correttamente la loro lezione, nella speranza di raccogliere l'eredità della Rachel e di Talma. I provinciali se ne vanno senza ingerirsene e senza addarsene; i dilettanti fanno gli schizzinosi, e gridano alla decadenza dell'arte; il Talma e la Rachel, scaduti dal primo grado, vanno a ricoverarsi nei remoti teatri suburbani, mutando la tunica greca e romana nella modesta gonnella di *Lisette*, e nella giubba sdrucita di *Robert Macaire*.

Parliamo della commedia e del dramma. Il dramma ebbe il suo trionfo in un'epoca non lontana, quando Alessandro Dumas, Vittore Hugo, Souvestre e Soulier agitarono sulla scena la grande questione dell'arte classica e del romanticismo, presentandosi a campioni dell'ultimo. Erano gli ultimi anni della ristaurazione e i primi della *monarchia cittadina*. Le improvvide vessazioni della

censura avevano dato alla lotta un'importanza che non aveva. Il trionfo d'un dramma era una dimostrazione politica. Il buon *Delavigne* che teneva il giusto mezzo e sperava incarnare nell'arte l'eclettismo che dominava nella filosofia, non potè mai appassionare la moltitudine. La sua voce intonata ma esile passava inavvertita fra gli urli dei partiti estremi che si accapigliavano nella contesa. L'energia francese, compressa sotto la cappa di piombo del governo Orleanista, scattava in teatro. Il dramma che gridava più forte subissò la tragedia. Antony, Teresa, Margherita di Borgogna, Hernani, Lugrezia Borgia, il Carnefice di Londra, Clotilde di Valery ecc. ecc. si succedevano d'anno in anno, assorbivano a vicenda l'attenzione del pubblico e della critica, dotarono il teatro e la letteratura francese di parecchi lavori più o meno originali, più o meno duraturi, ma improntati col sigillo arroventato della battaglia.

Codesti lavori però, vivi ancora fra noi, sono già passati di moda di là delle Alpi. La musa di Vittore Hugo invecchiò co' Burgravi: Dumas padre non sopravisse ai disastri del suo teatro storico, e cesse il dominio della scena a suo figlio. Souvestre e Soulier non lasciarono eredi. Il dramma scapigliato, lagrimoso, furente, avendo esaurito le combinazioni sceniche che in Francia si chiamano *situazioni*, degenerò per modo che cominciò a venire in uggia fino al popolo che frequenta i teatri di *San Martino* e dell'*Ambigu comique*. Si comincia a dire che il dramma non era che una contraffazione della tragedia, e che è destinato alla medesima sorte. Madama *Dorval* è ita a raggiungere la Rachel; *Federico Lemaitre*, benchè abbia rinnovato i suoi denti, non ha più voce per muovere l'uditorio. Così anche il dramma sarebbe condannato a perire per difetto di combattenti. Chi parla ora più di classici e di romantici? Ci vuol altro che un suicidio amoroso o un adulterio punito per popolare le platee parigine! Il popolo dei sobborghi è tanto *blasé* quanto i buongustai del *Vaudeville* per i traviamenti clamorosi del cervello e del cuore. In una parola, il dramma è morto o sta per morire. L'autore della Fiammina, dopo il fiasco del *Retour du mari* è tornato a fare il banchiere; *Ottavio Feuillet* non trova più la vena che gli dettava la *Dalila*; *Les crochets du père Martin* ebbero più fortuna in Italia che in Francia, *La tireuse de cartes* deve il suo trionfo al fanciullo Mortara e all'anacronismo dell'Inquisizione romana. I teatri del popolo ricorrono alle navi in

burrasca, ai vulcani che scoppiano, ai balletti lussureggianti per attirare la folla e riempiere la cassetta. Nè le parodie dello Shakspeare, nè il *Fausto* di Goethe sacrilegamente manomesso bastarono a vincere l'apatia dell'epoca nostra. La fonte delle lagrime è isterilita: vogliamo ridere. Dateci la commedia sociale: che c'importa de' nostri antenati. Ponete sulla scena il mondo attuale, fate la nostra caricatura, e verremo a riscontrarne la verità.

A questo appello rispose, dopo tanti altri, lo Scribe, e la commedia regna con lui.

VII.

Lo Scribe! Io che scrivo ebbi l'alto onore d'essergli presentato, non sono ancora due anni, in casa dell'autore della Medea, il quale si fa perdonare la sua tragedia con altri lavori teatrali, a cui si spalancano le dure porte della *Comédie française*. Quando dico *perdonare*, parlo de' Francesi che hanno in uggia Melpomene: quanto a noi Italiani abbiamo altre ragioni non solo di perdonarglielo, ma di sapergliene grado, per l'amore ch'egli porta all'Italia, e per l'interesse che prende alle cose nostre. A questo titolo più che ad altro io dovetti certo l'onore di frequentare le sue *soirées*, nelle quali il mondo accademico e letterario si dà amicamente la mano col mondo elegante.

Lo Scribe avrà ora la sua cinquantina, se non la passa: un bel vecchietto dai capelli bianchi, come un padre nobile, con due occhi vispi e vivaci come uno de' suoi *brillanti*. Oltre a ciò accademico e milionario.

Dopo le solite frasi, ch'io non sono obbligato a ripetere perchè non fo precisamente una commedia, l'illustre autore della *Calunnia* mi prese a parte, e piantandomi in faccia quei due occhi pieni di malizia e d'intelligenza: e bene, mi disse, signori italiani, quando farete voi qualche cosa?

L'atmosfera parigina cominciava a sopraccaricarsi di quella elettricità politica che doveva scoppiare la primavera del 1859.

Gl'Italiani? diss'io. Io credo, signore, che faranno il loro dovere.

— Queste sono belle parole, replicò l'accademico; ma vorrei veder qualche fatto.

— Avrete i fatti a suo tempo, soggiunsi. C'è qualche cosa in aria. Se la Francia ci lascia fare....

— Come se vi lascia fare? È un bel pezzo che ve lo chiede e che lo sta inutilmente attendendo. Non fosse che uno scudo per ogni recita! . . .

Io restai balordo. Altro che politica! Si trattava di fare un trattato fra il signor accademico Scribe e i capo-comici italiani, stipulando in suo favore un diritto d'autore, che non abbiamo mai stipulato efficacemente per noi.

Ebbi lo spirito abbastanza pronto per riparare al malinteso, ed entrando di botto nell'ordine d'idee che occupavano il mio illustre interlocutore, gli dissi, che l'Italia gli aveva già dato uno splendido acconto intitolando dal suo nome il teatro testè costrutto a Torino. Voi avevate un gran competitore in Molière, aggiunsi, e vi fu data la preferenza.

Sì, sì, rispose lo Scribe. Me l'hanno fatto sapere, anzi ho promesso una nuova commedia per l'apertura.

Spero che vorrete onorarla della vostra presenza, conchiusi. Torino ama il teatro, e principalmente il teatro francese. Sarete contento di noi. E chi sa che il vostro intervento non contribuisca a far rispettare un po' meglio i diritti de' poveri autori drammatici!

Se il signor Eugenio Scribe avesse capito il mio *qui pro quo*, son certo che a quest'ora ne avrebbe cavato una scenetta assai lepida. Registro qui il fatto per poter accusarlo di *plagio*, accusa che non gli dee tornar nuova, e che non gli turberà nè la digestione nè il sonno.

Non vorrei che i lettori argomentassero da queste parole ch'io non abbia per lo Scribe e compagni tutta la stima e la riverenza a lor debita. Non si regna per trenta e più anni su tutti i teatri d'Europa senza un perchè; e se fosse dato allo Scribe di esigere un solo scudo per ogni recita delle sue cose in Italia, egli raddoppierebbe la sua fortuna, che è molto rispettabile. Lo Scribe non ha certamente inventato la commedia nella patria di Molière e di Beaumarchais, ma l'ha mantenuta in onore durante la momentanea e violenta irruzione del dramma, e la breve risurrezione della tragedia che si denomina classica. Al patrimonio già ragguardevole e imperituro dei suoi predecessori, egli aggiunse parecchi tipi, parecchi caratteri, parecchie combinazioni sceniche di grande effetto. Egli inventò un nuovo *deus in machina*, il Dio *Milione* che interviene in quasi tutte le sue commedie, e ne rende così verosimile l'intreccio e la soluzione.

Inventò, o almeno trasportò dallo Kotzebue e dall'Iffland, aumentato, corretto e tagliato alla moda di Francia il *Generale* in riposo, il caporale *grognard*, il *Gamin* sentimentale, la crestaja di buon genere, e l'onesto negoziante, il Pantalone de'Bisognosi francese. Inventò una certa sceneggiatura snella, spigliata, *profilattica* che fa chiudere gli occhi sulle mende di stile e sulle inverosimiglianze più crude. La *Camaraderie*, la *Chaîne*, la *Calunnia*, rappresentano al vivo certe peripezie della società parigina, assai comuni in ogni epoca. Da ultimo, benchè il suo nome si legga sovente su' cartelloni, non ha dato fuori alcun lavoro che gareggi con questi: sia che la vena si venga esaurendo, sia che le ricchezze e gli agi non aguzzino il genio, sia che non abbia ancora fatto gli studii necessarii per mettere sulla scena i costumi del nuovo impero, come ha sbertati quelli del regime precedente. Ho ragione di credere che fatto accademico e millionario, egli si contenti da qualche tempo di vendere i suoi consigli preziosi ai commediografi novellini, associando il credito del suo nome ai capitali, più o meno effettivi, ch'ei mettono in accomandita. Checchè ne sia, la commedia francese si appoggia ancora al nome di Scribe.

Un solo nome gareggia attualmente col suo, e per poco non l'ha eclissato: quello di Alessandro Dumas II. Senza avere un merito letterario più ragguardevole, l'autore della *Dama dalle Camelie*, e del *Demi-monde* ha già conquistato il difficile privilegio di partorire ogni due anni una commedia che si aspetta con ansietà, si ascolta con attenzione e si applaudisce a contanti; cioè si replica sopra le scene del *Gymnase* un centinajo di volte e anche più.

Alessandro Dumas figlio, non è prodigo come il padre. Le commedie di lui che restano sulla scena sono quattro o cinque, comprese quelle che ho nominate. Egli non ispreca l'ingegno, nè l'arte. Dopo aver trovato una *favola*, la quale è sovente una *storia vera*, egli studia un intreccio ragionevole, e raggranella nelle conversazioni una mezza dozzina di arguzie delle quali condisce il suo dialogo. Queste arguzie sono comunicate opportunamente agli amici, e preparano a poco a poco il *successo* della commedia. Preparata così l'opinione, si scelgono gli attori, si distribuiscono le parti, si cominciano le prove, e si annunzia la recita un mese prima ch'essa abbia luogo. Il pubblico ammesso a giudicare il nuovo capo d'opera, sa per lo più di che si tratta, ne conosce i pregi e i difetti, e colla critica e colla lode contribuisce alla riuscita dell'opera.

Le commedie di Alessandro Dumas hanno un merito vero ed incontrastabile, ed è quello di dipingere una fase dei costumi contemporanei che lo Scribe non aveva osato toccare: il regno del *demi-monde* a Parigi. Scribe come ho già detto aveva scoperto il Dio *Milione;* il Dumas ne usa a dovizia, e gli ha innalzato un altare speciale nella *Question d'argent*, ma non ha scoperto se non la Dama dalle Camelie, o per dir meglio non l'ha scoperta, ma l'ha tradotta dinanzi al pubblico, aprendo la discussione sui suoi meriti e demeriti rispettivi.

Quanto alla morale, Alessandro Dumas figlio ha la sua: è una morale all'uso del medio ceto di cui dipinge i costumi: una morale *bourgeoise*, come dicono in Francia: applicazione prosaica degli aforismi dell'abaco e del *buon senso*. Codesta morale non isprizza già sempre spontanea dall'intreccio della commedia, ma è formulata in qualche tiritera eloquente da un marchese di Posa *au petit pied*, che circola liberamente in tutti i ridotti popolati dal *demi-monde* senza perdere il diritto di dirne male di quando in quando per soddisfare alle esigenze della Revisione e del colto pubblico. Codesta si chiama a Parigi la commedia sociale contemporanea. Per onore della critica, della morale e della Francia contemporanea mi affretto di dire che il commediografo del Ginnasio non intese già di rappresentare il mondo intero, ma solo il *demi-monde:* cioè una sola faccia del poliedro sociale. Speriamo che girando il prisma egli vorrà mutare argomenti e caratteri, rispondendo vittoriosamente a quei critici che parlando già della sua decadenza, sostengono ch'egli non ha dipinto finora e non saprebbe dipingere che se stesso e i suoi conoscenti più prossimi, più o meno riconosciuti e legittimi.

Lasciando ai giudici competenti la grande questione, io mi contento di dire che Dumas figlio è quello che divise finora collo Scribe il regno della commedia. Questi due sono i due astri maggiori, intorno ai quali si aggirano pianeti e satelliti che possono a loro tempo brillare di maggior luce e tenere il campo con gloria più duratura.

E questo è il bilancio del teatro francese contemporaneo, a non parlare dei proverbii eleganti ed effimeri messi in voga da Alfredo Musset, dei drammi o commedie villanesche di Giorgio Sand, la quale ha dovuto ritornare al romanzo indispettita dalle opposizioni incredibili alle quali fu segno nella sua breve carriera teatrale.

Oh Dio Milione! Tu hai riempiuti gli scrigni dello Scribe e del fortunato suo emulo; ma non hai molto giovato nè alla commedia nè all'arte! Vediamo ora quali sieno i parti che la Dea *Miseria* ha messo al mondo in quest'ultimo periodo dell'arte drammatica italiana.

VIII.

Premetto, che rivedendo l'Italia dopo un esiglio più che decenne, ero mirabilmente disposto a trovar bello e buono quanto mi si presentava allo sguardo. Correva il maggio dell'anno trascorso, passava le Alpi senza nessun passaporto, e senza schermirmi dalle branche dei regii Carabinieri. Ero in pace col mondo e con me medesimo; avrei dato un amplesso a tutti gli attori, a tutte le attrici, a tutti gli scrittori drammatici miei rivali, e fino ai direttori de' teatri italiani dei quali, a dir vero, non aveva molto a lodarmi.

Vi sono uomini, e ne conosco di molti, che reduci dalla Francia si fanno un dovere di guardare con occhio di compassione tutto quanto appartiene all'Italia. A sentirli ne' caffè e nelle brigate, noi siamo proprio decaduti e degenerati. Ho veduto a Torino una lunghissima fila di carrozze *blasonate* far coda alla porta del teatro Scribe. Vi entrai per curiosità: piena la platea, pieni i palchi, e si pagava il doppio che ne' migliori teatri italiani. Sta a vedere, diss'io, che i Modena e le Ristori della Francia sono venuti a recitare a Torino! Ebbi invece la sventura di cadere in una pessima sera. Si recitava una schidionata di quelle farse o *pochades* che hanno il singolar privilegio di essere applaudite ai *Campi Elisi*, all'aria aperta, fra un bicchier di birra e qualche altro gingillo. Un francese se ne sarebbe scandalezzato: il bel mondo torinese batteva le mani. Conchiusi che il teatro doveva essere popolato da gente che capiva la lingua della Senna, quanto il pubblico della Senna intende quella della Ristori; oppure, se questa supposizione vi sembra offensiva, saranno stati di quei bisbetici di cui ho accennato più sù. Dir male di tutto ciò che è nostro, è un metodo anch'esso per darsi importanza.

Ma forse le due ipotesi erano erronee del pari. C'era un'altra ragione al concorso ed al plauso: una ragione bella e palpabile che

io non vo' dire. Gran furbone che è quel Menaydier! Come conosce i suoi polli!

Perdonate la digressione e torniamo a bomba.

Dicevo adunque ch'io ritornava in Italia colle lenti color di rosa, e questo giustifichi o scusi l'impressione favorevole ch'io ricevetti assistendo a parecchie rappresentazioni de' nostri teatri drammatici.

Dico anzitutto che la tragedia, morta di là delle Alpi, è bella e vegeta qui. La tradizione alfieriana non ha punto perduto della sua voga. Vero è che questo argomento non parrà di gran peso ai critici transalpini; giacchè l'autore del Misogallo non ha potuto ancora ottenere il suo brevetto di tragico presso i nostri vicini. La tragedia smilza, ragionatrice, psicologica non può essere apprezzata nè intesa da un pubblico avvezzo a non applaudire che alle così dette situazioni, ai colpi di scena più o meno improvvisi. Io non son partigiano della tragedia alfieriana; ho sempre creduto che dramma significhi azione, e che quelle eterne dispute, quelle reciproche objurgazioni, quegli interminabili piagnistei di cui si compongono la maggior parte delle tragedie d'Alfieri, di Niccolini, di Pellico e dei loro discepoli, non valgono le scene dell'Otello e del Macbeth, dove l'azione entra non tanto per gli orecchi del pubblico, quanto colpisce i loro occhi. Ciò nulla ostante avendo avuto tutto l'agio di pesare il valore comparativo degli ultimi tentativi tragici commessi in Italia ed in Francia, niego ricisamente a questa ultima il diritto di rinnegare Alfieri e la sua scuola. L'Alfieri e i migliori che l'hanno seguito come modello, hanno abituato il nostro popolo ai forti affetti, e alle robuste impressioni. E dico il popolo; poichè la tragedia è cara principalmente alla moltitudine e riempie ancora i teatri suburbani di Bologna, di Firenze, di Venezia, di Roma — il contrario affatto di ciò che avviene a Parigi, dove la tragedia non può aspirare che al suffragio della classe più colta dei buongustai. È gran tempo che il popolo di Parigi ha dimenticato Corneille, e non veggo che i drammaturgi moderni gli somministrino un cibo migliore e più sano. Quanto a me, confesso che ho appreso a Parigi a far qualche conto della scuola d'Alfieri, degli attori che la mantengono viva, e del pubblico che l'ha in onore e in favore. Ho poca stima della cultura intellettuale e morale di un popolo che preferisce un combattimento ad arma bianca, un vascello in burrasca, un'eruzione del vesuvio, un balletto di

bajadere ed altre consimili maraviglie degli occhi alle vive e generose emozioni che sa svegliare negli animi nostri una buona tragedia, antica o moderna che sia.

Non intendo prendere ad esame ad una ad una le tragedie o i drammi che vidi rappresentare o lessi stampati in Italia in questi ultimi mesi. Non fo nè un articolo teatrale, nè una storia della letteratura contemporanea. Citerò solamente i nomi già cogniti del Giacometti, del Carcano, d'Ippolito d'Aste, del Marenco, del Giotti, del Vollo, del Gazzoletti, del Somma (1). La *Giuditta* del primo ebbe favore grandissimo anche a Parigi e a Madrid, e ottenne il non facile onore di due versioni poetiche. Il *Paolo* del Gazzoletti, non ancora rappresentato, è un lavoro pregevolissimo di concetto e di stile. I *Due Foscari* del Vollo ci promisero un poeta drammatico di prim'ordine, e ci duole ch'egli abbia lasciato la vecchia scuola per aspirare a più facili allori. L'autore dell'*Hernani* e del *Cromwell* non è salito d'un grado, gittando alle moltitudini l'*Angelo tiranno di Padova* e la *Lucrezia Borgia:* nè il vecchio Dumas ha progredito nell'arte, quando abbandonò *Cristina* di Scozia per la regina *Margot*. Il *Paolo* del Gazzoletti è un fiore sbocciato fuori di tempo. Vent'anni fa, quando lo Chateaubriand in Francia e il Manzoni in Italia erano riusciti a riscalducciare lo zelo cattolico, questa tragedia cristiana avrebbe ottenuto il successo ch'ebbe per qualche tempo il *Poliuto*: oggi abbiamo altri apostoli ed altri martiri a vendicare sulla scena e sul campo. Niccolini ha evocato l'Arnaldo; il Vollo ed altri evocherà frà Dolcino. Nè tutti i tiranni si chiamano Nerone, nè tutti furono imperatori. Savonarola fu occasione a' dì nostri di libri non pochi in Germania, in Francia, in Italia. Io non lo credo argomento opportuno alla scena: ma quella triplice lotta del dispotismo papale, del misticismo cristiano, e della ragione ancora immatura al trionfo, potrebbe dar materia nobilissima ad altri scritti più popolari. Molti soggetti che parevano *intragediabili* all'Alfieri furono *tragediati* felicemente dappoi. Il possibile *si fa:* l'impossibile *si farà*. Ciò che si disse della politica e della scienza, a più

(1) Qui la modestia vieta all'autore dell'articolo di citare un'altro nome caro al teatro italiano. È questo il nome di Francesco Dall'Ongaro, i cui lavori drammatici vivono da quindici anni sulle scene italiane. Il suo *Fornaretto* fu tradotto da Alessandro Dumas padre per la scena francese, e l'inverno venturo sarà rappresentato a Parigi.

(*Nota della Direzione*)

forte ragione si può dire dell'arte, purchè prenda coscienza e sicurtà della sua forza e de' suoi diritti.

La commedia ha anch'essa i suoi vanti moderni. Il Castelvecchio continuò con qualche effetto la scuola di Carlo Goldoni, e buon per lui se fosse restato su quella via. Gherardi del Testa occupa da varii anni quasi senza rivali la scena toscana, e vanta un teatro assai numeroso. I suoi tipi sono quasi sempre i medesimi, e l'intreccio brilla per varietà e novità di trovati: ma il dialogo scorre vivace; il frizzo non è cercato nè forestiero; la lingua si accosta più che fin qui non usasse, all'idioma parlato in Toscana. La sua commedia è morale e decente. Nell'ultimo lavoro ch'ebbi a vedere di lui: *Egoismo e buon cuore*, vi sono tratti pregevolissimi e d'effetto sicuro; se non che mi è parso di ravvisarvi qualche tendenza ad imitare la commedia francese e i costumi ch'essa prende a dipingere. Codesti costumi non sono i nostri; codesti vizii non sono ancor dominanti in Italia; e perciò non vo' lodare il Gherardi d'averli trapiantati fra noi. Sono piante esotiche che è meglio lasciare ai loro climi.

Paolo Ferrari di Modena levò gran fama di sè con due commedie storiche: il *Goldoni* e il *Parini:* la prima in prosa, affatto goldoniana, la seconda in verso martelliano, ricca di frizzi e nuova di concetto e d'intreccio. L'Italia salutò il suo Goldoni risorto; e società e capo-comici con bella gara andarono incontro al poeta per incuorarlo nella sua via. Egli scrisse la *Prosa*, che non corrispose all'aspettativa; ma non è uomo da mancare a se stesso e alle sue promesse. Dopo la *Prosa* verrà la poesia; non la poesia tronfia e sesquipedale ch'egli motteggia, ma la poesia arguta e frizzante che manca da troppo tempo sulla scena italiana.

Questo cenno è assai più magro che non dovrebbe per comprovare il mio assunto: ma lo completerò fra non molto, quando Garibaldi avrà aperto una breccia a quella muraglia cinese che ci divide da Napoli. Il teatro comico napoletano è una terra ubertosa, sulla quale non ci fu ancora concesso di mietere. Da alcuni saggi che udimmo, possiamo argomentare del resto. Di là ci venne la musica buffa; e quando Pulcinella potrà farsi sentire di qua del Tronto, non avrà certo ad invidiare nè a Stenterello, nè a Meneghino, nè a Gianduia felicemente regnante.

Stupiranno alcuni ch'io non mi faccia forte delle moderne commedie allegoriche che da un paio d'anni hanno il privilegio di oc-

cupare i nostri teatri. Ma codeste non sono commedie: sono vituperevoli lenocinii. Il pubblico che applaudì per qualche mese, non all'opera nè all'autore, ma al personaggio allegorico che rappresentava l'idea italiana, comincia ad accorgersi della celia, ed ha già dato qualche buona lezione ai capo-comici bottegai. Non c'è che il *Silvio Pellico* che si sostiene qua e là; perchè le notorietà de' fatti, e la verità storica de' nomi aggiugne qualche pregio al lavoro. Degli altri, il più mite giudicio è tacerne. Mentre intorno al sacro tricolore italiano combattono e muoiono i nostri prodi, mi par sacrilegio sventolarlo così spesso sul palco scenico. Nè la gioventù italiana ha bisogno di siffatti eccitamenti per sapere qual è la causa che si combatte, e per consecrarsi al trionfo della medesima.

Anche senza questi effimeri trionfi, anzi ad onta di questi, l'arte drammatica italiana si è mantenuta in onore e mostra procedere di bene in meglio. Un direttore intelligente e una buona compagnia potrebbe raggranellarvi un buon repertorio, che non avrebbe bisogno di ricorrere all'alleanza francese per sostenere l'indipendenza e la nazionalità del nostro teatro drammatico.

IX.

La lingua teatrale di Francia ha certe frasi che le son proprie, e ch'io non mi affaticherò punto ad interpretare, e molto meno a far mie. Farò eccezione per una sola, poichè mi accadde poc'anzi di farvi allusione, ed è quella frase superba di certi attori i quali, quando hanno recitato per primi una parte, dicono che l'han *creata*. *Créer un rôle*.

Creare una parte significa impararla a memoria, aggiungervi qualche parolina d'effetto, col beneplacito dell'autore, concertarsi con lui intorno all'opportunità di qualche gesto o di qualche mossa, scegliere un costume corrispondente, e contraffare (*grimer*) i lineamenti e la fisionomia secondo certe tradizioni della scena francese. Se si tratta di una donna, *créer un rôle* non significa sovente altra cosa che scegliere uno o due vestiti opportuni a mettere in evidenza e in rilievo i vantaggi personali dell'attrice. Saper abbigliarsi con gusto è un elemento di riuscita quasi sicura. *Elle est bien* significa: quell'abito le sta bene. E se il merito è della sarta e della modista, si può dire di essa che ha *creato la parte*. Questo è il secreto per cui la commedia contemporanea è tanto in voga a' dì nostri. L'at-

trice francese, in questo poco dissimile dall'attrice italiana, vuol figurare sulle scene come figurerebbe nel mondo; e finchè duri il regno della *crinolina*, ben poche consentiranno a vestire alla romana o alla greca, o come vestivano le donne del primo impero.

Creare una parte ha ancora un altro significato: ed è quello d'imprimere al personaggio rappresentato una forma determinata, sicchè gli altri comici si rassegnino a ripeterlo tale e quale. Chi ha veduto recitare un dramma o una commedia alla *Commedia francese*, o a qualunque altro dei teatri primarii di Parigi, può viver sicuro che si ripeterà fino alla fine senza alterarvi nè un'intonazione, nè un gesto. Chi *crea* una parte, la *crea* non solo per sè, ma per tutti gli eredi e successori.

E ciò che l'una fa e l'altre fanno.

È egli un male codesto?

Non è un male, ove si voglia supporre che il primo interprete di un lavoro abbia raggiunta la perfezione. Ma quando codesto vezzo è divenuto una regola, può divenire un gravissimo impedimento. La tradizione non vuol essere, com'è in Francia, tirannica. L'arte vive di libertà. Ho udito da ultimo più di venti aspiranti all'eredità della Rachel: e tutte si sforzavano d'imitare servilmente il suo gesto, la sua cadenza, i suoi stessi difetti. Io credo che la Francia non avrà un'altra attrice sublime, se non quando si sarà illanguidita la memoria della tragica illustre: quando si domanderà un'attrice capace di rappresentare i capolavori del teatro francese, non una imitatrice fedele di quella che non è più.

I lettori avranno veduto a quest'ora, ove miro. Parrà temerario il giudicio che esprimo; ma non esito a profferirlo. Gli attori e le attrici veramente originali sono scarsissimi in Francia. Il Nestore del teatro francese, il precettore di madamigella Rachel, il *Samson* non è più che un *bourgeois gentilhomme* L'educatore della gran tragica non potrebbe recitare nella tragedia. *Geoffroy* ebbe il coraggio di mostrarsi sotto le spoglie di Edippo; ma fu una prova infelice, e nessuno vorrà dire che egli abbia *creato* il suo *rôle*. Degli altri non parlo.

La commedia e il dramma hanno migliori interpreti. Augustina e Maddalena Brohan sono due attrici distinte. Madama Arnould-Plessy ha le più fine maniere che mai si ammirassero sulla scena. Got è tale comico che può trarre a salvamento un lavoro che gli

sia confidato, foss'anco il duca *Job*. Gli altri e le altre meritano qual più qual meno una buona classe; ma non v'è alcuno e non v'è alcuna che alzi la testa e aspiri al primato. E se pure vi fosse, tal è la costituzione di quel teatro, che il *capitolo* intero insorgerebbe contro un nuovo Talma e una nuova Rachel. Il teatro francese è una repubblica aristocratica: tollera tutt'al più qualche doge, ma non vuole più re nè regine. *Aurea mediocritas*. Così si fa denari.

Il teatro che ha ancora il titolo del *Vaudeville*, l'*Odéon*, il *Gymnase*, e ad una certa distanza il teatro della porta San Martino, e quello dell'*Ambigu comique* hanno gli attori e le attrici necessarie alla qualità dello spettacolo che si arrischiano a dare; e quando non ne hanno abbastanza, li accattano. *Bocage* e *Lemaître* sono due belle ruine in disponibilità. *Lafontaine* è un primo attore drammatico che sa elettrizzare il colto pubblico femminile, ed anche di quando in quando il virile. Ma quando volle passare dal dramma alla tragedia, e dal *Vaudeville* al teatro francese, gli fu applicato, e non a torto, quel verso celebre di Voltaire:

Tel brille au second rang qui s'eclipse au premier.

Il teatro del *Gymnase* ha tutto ciò che occorre per rappresentare decentemente le commedie di Dumas figlio. Rosa *Chéri* è sempre la ben amata del pubblico, come porta il suo nome.

Questo giudicio è severo e non piacerà certamente alle degne persone cui tocca; ma io ne ho sentito profferire d'assai più duri e in termini men cortesi, non dirò già dai giornali di Parigi, ma dagli uomini più competenti. Che questi giudicii particolari abbiano il lor fondamento, lo prova l'entusiasmo con cui furono accolti a Parigi alcuni de' nostri attori italiani. Non parlo della Ristori che fu salutata al suo primo apparire come una decima musa, anzi pure come un'incarnazione della stessa Melpomene. La Ristori parve a tutti un fenomeno così straordinario che tutte le sommità teatrali si presentarono a lei, come suddite e tributarie. Non tutti codesti omaggi erano forse sinceri, e più d'uno e più d'una sputando dolce, avrà inghiottito l'assenzio: ma l'andazzo era così universale, la critica sì concorde, la dignità della donna s'accordava sì bene al merito dell'artista, che nessuna voce discordante menomò il suo trionfo. Se la Ristori fosse stata sola vincente, si potrebbe rispondermi che un caso non fa regola, nè una rondine fa primavera; ma il giudicio de' Parigini non fu favorevole alla sola Ristori: il

Rossi che comparve dapprima con essa, partecipò alla sua gloria: e il Salvini, che due anni dopo vi andò senz'essa a tentare la sua fortuna, benchè appartenga a quel sesso, al quale, a dir del Janin, non s'appartengono le ovazioni teatrali, e le appendici mirifiche dei *Débats*, tuttavia e nell'*Oresmane*, e nell'*Otello* potè vincere quel denso strato di ghiaccio che trovò preparato, e sforzò la mano ai critici più ritrosi. Tutti convennero sulla fine, che come non vi era un'attrice comparabile alla Ristori, così si desiderava ancora a Parigi un attore che uguagliasse il Salvini.

Quanto al Rossi, anch'egli lasciò buona fama di sè; e benchè non si possa paragonare al Salvini, almeno per ciò che concerne le qualità personali, la voce e l'istinto drammatico; io non dubito un istante a collocarlo al di sopra del *Lafontaine*. Io lo vidi non ha molto nel *Cid;* e basterebbe ch'egli apparisse a Parigi in codesta parte, per mietere quella palma che non potè cogliere *Lafontaine*, quando gli azionisti del teatro francese lo posero a tal cimento.

Ora noi ne abbiamo parecchi in Italia che, nelle loro parti rispettive, ponno gareggiare col Salvini e col Rossi; come abbiamo qualche attrice, che potrebbe toccare almeno il dito mignolo della Ristori, senza restar fulminata dal paragone. Questa almeno è l'opinione che corre. Io non ho ancora udito nè la *Cazzola*, nè la *Sadoski*, dacchè è divenuta la favorita di Napoli: però arrischio il mio giudicio con qualche riserva, pronto a modificarlo, dopo un esame coscienzioso e individuale.

Degli astri minori non parlo. E basti questo a provare che a dispetto di mare e di vento, l'Italia ha ancora di buoni elementi per comporre una compagnia modello, se questo paresse necessario all'avvenire dell'arte drammatica.

Ci siamo astenuti a bello studio dal gittare sulla bilancia il nome di Modena. Modena è un capo scuola

Che sopra tutti come aquila vola.

Egli non ha mestieri di andare a Parigi per essere salutato il primo attore vivente d'Europa. Tutti quelli e tutte quelle che ho nominato, discendono o in linea retta o in linea torta da lui. Egli è il vero riformatore dell'arte drammatica italiana, perchè ha spazzato dalla scena le affettazioni accademiche per sostituirvi lo studio del vero e la spontaneità dell'espressione.

Ciò dico per debito di giustizia e per rendere omaggio al me-

rito vero; non perchè avessi bisogno d'invocare il suo nome per il trionfo della mia causa. Anche senza il Modena, l'arte drammatica italiana può dire le sue ragioni e provare che non siamo ancora nè decaduti nè morti.

X.

Ed ora a noi, mio carissimo Guglielmo Stefani, direttore di molti giornali passati, presenti e futuri, speditore di notizie telegrafiche, promotore emerito di molte riforme teatrali, ecc. ecc.! Che cosa hai fatto del tuo mirifico progetto, sospeso ma non sepolto, interrotto ma non abbandonato, or fa un anno?

Tu mi risponderai che le cause gravissime che si opposero allora all'attuazione del teatro modello, non sono ancora venute meno. Se non si combatte in Lombardia, si combatte in Sicilia; gli spiriti sono ancora rivolti a tutt'altro che al palco scenico, e gli uomini di Stato hanno altro a fare che dare retta alle tue belle utopie. Sta bene. Meglio così. Noi assistiamo attualmente, anzi pure rappresentiamo un tal dramma in faccia all'Europa, che assorbe tutte le nostre forze, e tutta la nostra energia.

Tuttavolta io non posso dimenticare l'antico adagio: *unum facere et alterum non omittere*. Fra un bullettino e l'altro, fra la presa di Palermo e quella di Roma, giacchè ho tirato innanzi fin qui, voglio spremere il succo pratico della mia cantafera. Ho detto e provato che l'Italia non è sì povera, quanto altri vuol credere in fatto di autori e di attori drammatici. Ciò che la protezione, il privilegio, il monopolio non poterono altrove a vantaggio dell'arte o piuttosto de' suoi sacerdoti maggiori e minori, fece in Italia la libertà, la natura e la miseria medesima. Non avendo il contestabile vantaggio di un centro assorbente come Parigi, abbiamo un centinaio di centri secondarii, che hanno i loro teatri, e quindi a tempo e luogo le lor compagnie. A Parigi si alternano gli spettatori dinanzi a un'unica scena; qui gli attori succedono e passano di teatro in teatro. Ivi l'arte è stabile, fra noi è nomade ancora; e di due mesi in due mesi ogni compagnia trasporta i suoi penati di terra in terra.

Tu volevi porre un rimedio a questa condizione precaria dell'arte nostra; e se ho ben presente i punti cardinali del tuo progetto, intendevi trasportare in Italia alcune di quelle istituzioni che fecero un tempo la prosperità dell'arte drammatica in altre regioni.

Potrebbe darsi che t'apponessi. Unificata l'Italia, o almeno gran parte della medesima, si andrà formando insensibilmente un centro comune a cui fluiranno interessi e persone. Se codesto centro fosse nel medesimo tempo la capitale politica e letteraria d'Italia, com'è Parigi rispetto alla Francia, non ti sarebbe forse difficile porre ad esecuzione il tuo vagheggiato progetto. Fammi di Firenze o di Roma il Wasington dell'Italia, ed io ti concedo di far contribuire tutta la penisola all'erezione di un teatro modello.

Ma noi siamo ancora assai lungi da questa meta. Per lungo tempo avremo in Italia molte capitali che conserveranno se non l'autonomia politica, almeno un tesoro di tradizioni artistiche e scientifiche che nessuno penserà di abolire. L'arte dunque resterà nomade ancora per qualche diecina d'anni, ed io non ne moverò lamento veruno, nè crederò di dover aggiornare ogni riforma teatrale a quell'epoca in cui la testa d'Italia, qualunque sia per essere, sarà cresciuta gigante a spese delle altre membra.

Progetto per progetto, ecco il mio. Vedi se ti sembrasse adottabile provvisoriamente, senza pregiudicio del meglio.

Vorrei che ogni città d'Italia avesse un teatro comunale, libero da ogni servitù, proprietà non di privati, ma pubblica. Il municipio lo amministra e dirige per modo che possa concederlo *gratuitamente* per buona parte dell'anno ad una o più compagnie che presentino certe guarentigie ed accettino certi patti che accennerò.

Tutta la mia riforma consiste in quella parola *gratuitamente*. Tu sai che ora l'attore è pelato dal capocomico, il capocomico dal direttore, il direttore dal proprietario del teatro o dei palchi. Tutta questa catena di interessi è a danno dell'attore, e quindi dell'arte e del colto pubblico, che è sempre più buono che colto. Bisogna cacciar via tutti codesti mediatori che vivono a spese di chi fatica, e di chi s'annoia.

Il Comune proprietario o amministratore del teatro lo dà tutt'intero, palchi e platea, per una serie determinata di rappresentazioni.

Le condizioni a cui vorrei obbligata la compagnia, non sono che due: la prima concerne gli attori, che devono essere almeno in parte favorevolmente conosciuti dal pubblico: la seconda si riferisce alle rappresentazioni da darsi, le quali dovrebbero essere per due terzi almeno italiane; e per un terzo tradotte o ridotte dai teatri stranieri. Aggiugnerei che tre almeno di queste fossero nuove per il paese; due delle quali originali, l'altra tradotta.

Con quest'ultima condizione si otterrebbe senz'altro un buon repertorio d'opere nazionali, con qualche profitto degli scrittori e dell'arte drammatica.

Abbandonerei per ora alle parti interessate ogni facoltà di stabilire il compenso debito agli scrittori: solamente codesto contratto sarebbe riconosciuto valido e sacro come ogni altra specie di transazioni commerciali, e il tribunale ordinario garantirebbe la proprietà letteraria, come ogni altra proprietà, come ogni altro diritto riconosciuto.

Lascerei del pari alla Compagnia la facoltà di fissare il prezzo d'entrata, la tariffa de' palchi, e l'appalto: il qual prezzo è giusto che sia proporzionato al merito de' soggetti e alle spese eventuali delle rappresentazioni da darsi.

Con queste semplici norme, ogni municipio che possedesse un teatro in piena ed assoluta proprietà, o almeno lo prendesse a fitto per una parte dell'anno, potrebbe offrire al pubblico che amministra uno spettacolo decoroso, e contribuire per ciò che gli tocca al progresso dell'arte drammatica, senza attendere e senza esigere dal governo centrale nè privilegi, nè sovvenzioni, nè concessioni di sorta.

Ho sempre creduto e credo che la prima condizione al prosperare dell'arte come all'aumento d'ogni ricchezza, sia la libera concorrenza.

Il mio progetto non esclude, come tu vedi, l'istituzione d'una o più Compagnie modelli: provvede solamente a ciò che codeste compagnie non s'attacchino come l'ostriche alla capitale, e non ottengano privilegi a danno delle altre. Voglio con ciò preservare il teatro italiano da quelle cause che tendono a corrompere e a distruggere il teatro francese, e migliorare le condizioni economiche del nostro, conservandogli quella libertà e varietà che lo hanno sostenuto finora.

Quando i municipii italiani avranno contribuito all'indipendenza della patria comune, offerendo a Garibaldi le armi necessarie a fondarla e a difenderla, farò una circolare ai medesimi perchè acquistino o costruiscano un teatro del popolo, che divenga nello stesso tempo una istituzione sociale, una scuola del bello, e una fonte d'onesto diletto.

Firenze, 20 giugno 1860.

DALL'ONGARO.

DEL COMMERCIO DI VENEZIA

DOPO LA PACE DI VILLAFRANCA

Al Direttore della Rivista Contemporanea

A mostrare quali danni siano provenuti al commercio di Venezia dalla guerra dal passato anno, e peggio ancora dalla funesta pace di Villafranca, giovano le seguenti tabelle, in cui viene instituito un esatto confronto tra il commercio d'importazione e di esportazione, così dal lato di mare che da quello di terra, negli anni 1858 e 1859. Del primo, perchè meno legato coi mutamenti territoriali avvenuti nell'alta Italia, e perchè d'altra parte rappresentato quasi per la totalità dal secondo, non si offrono che dati generali sul numero dei bastimenti entrati ed usciti, e questi divisi per bandiera, e colla indicazione della capacità espressa per tonellate. Del secondo, cioè del commercio dal lato di terra, s'indicheranno invece gli articoli di commercio, nonchè le somme mensili di ciascuno di essi, e le mensili di commercio totale.

I.

Legni a lungo corso e a grande cabotaggio.

ARRIVI.

Nome delle bandiere	Numero delle bandiere			
	arrivate nel 1858	loro tonellagio	arrivate nel 1859	loro tonellagio
Austriache . . .	309	95,938	345	84,800
Americane	12	7,098	3	1,469
Annoveresi . . .	3	521	1	112
Belgie	5	954	—	—
Bremesi	2	596	—	—
Danesi	5	731	5	700
Francesi	51	8,766	19	3,380
Greche	18	2,466	84	15,032
Joniche	2	104	5	905
Inglesi	104	24,673	67	23,835
Da riportarsi .	511	141,847	499	130.233

Nome delle bandiere	Numero delle bandiere			
	arrivate nel 1858	loro tonellagio	arrivate nel 1859	loro tonellagio
Riporto . .	511	141,847	499	130,233
Moldovalache . .	—	—	4	824
Meklemburghesi .	1	478	—	—
Napoletane . . .	143	12,053	116	11,059
Norvegesi	33	7,557	17	3,498
Ottomane	19	1,474	12	780
Olandesi	29	5,274	19	3,648
Oldemburghesi . .	3	425	1	122
Pontificie	13	2,244	6	904
Prussiane	4	1,284	3	929
Russe	1	412	4	1,179
Samiotte	1	64	2	361
Sarde	4	751	2	560
Svedesi	3	1,002	3	692
Toscane	2	354	—	—
Totale . .	847	175,219	688	154,791

PARTENZE.

Nome delle bandiere	Numero delle bandiere			
	partite nel 1848	loro tonellagio	partite nel 1859	loro tonellagio
Austriache . . .	349	86,466	289	79,393
Americane . . .	12	6,990	4	2,062
Annoveresi . . .	3	521	—	—
Belgie	6	1,070	—	—
Bremesi	1	120	1	476
Danesi	5	731	4	534
Francesi	51	8,662	18	3,099
Greche	20	3,067	73	13,092
Joniche	1	14	5	833
Inglesi	108	23,840	67	21,160
Moldovalache . .	—	—	2	486
Meklemburghesi .	1	478	—	—
Napoletane . . .	125	10,693	106	10,031
Norvegesi	36	7,995	20	4,224
Ottomane	20	1,507	11	830
Olandesi	26	4,932	20	3,772
Oldemburghesi . .	2	290	2	534
Pontificie	11	1,781	6	904
Prussiane	5	1,534	3	929
Russe	1	412	4	1,179
Samiotte	1	64	1	140
Sarde	4	751	2	560
Svedesi	4	1,228	3	692
Toscane	2	354	—	—
Totale . .	794	163,500	641	144,930

PROSPETTO totale della navigazione così a grande che a piccolo cabotaggio, negli anni 1858, 1859.

		Numero dei legni arrivati			
				Differenza	
		1858	1859	in più	in meno
Grande cabotaggio		847	688	—	159
Piccolo cabotaggio a dritta e a sinistra del Golfo Adriatico compresi i vapori di Trieste	Austriaci	3,518	3,720	202	—
	Pontificii	128	149	21	—
		4,493	4,557	64	»

		Numero dei legni partiti			
				Differenza	
		1858	1859	in più	in meno
Grande cabotaggio		794	641	—	153
Piccolo cabotaggio a dritta e a sinistra del Golfo Adriatico compresi i vapori di Trieste	Austriaci	3,596	3,624	28	—
	Pontificii	123	145	22	—
		4,513	4,410	»	103

Tonellagio dei bastimenti a grande e a piccolo cabotaggio, entrati ed usciti nel porto di Venezia, durante gli anni 1858, 1859.

		Tonellagio totale dei legni arrivati			
				Differenza	
		1858	1859	in più	in meno
Grande cabotaggio		175,219	154,790	—	20,429
Piccolo cabotaggio	Austriaci .	293,154	355,083	61,929	—
	Pontificii .	6,037	6,323	286	—
		474,410	516,196	41,786	»

		Tonellagio totale dei legni partiti			
				Differenza	
		1858	1859	in più	in meno
Grande cabotaggio		163,500	144,930	—	18,570
Piccolo cabotaggio	Austriaci .	300,391	366,003	65,612	—
	Pontificii .	5,721	7,025	—	1,304
		469,612	517,958	48,346	»

Da questi prospetti risulta.

1° Che il numero dei legni a lungo corso arrivati nel 1859, fu minore di circa un quinto in confronto a quello del 1858;

2° Che il numero dei legni di piccolo cabotaggio, crebbe invece in quello stesso anno di un diciassettesimo in paragone all'antecedente;

3° Che infine il numero totale degli arrivi del 1859, superò di 64 quello del 1858;

Però a far sì che tali cifre rappresentino il vero valore dei fatti, bisogna considerare che nei legni di piccolo cabotaggio figurano i vapori da Trieste, i quali durante molti mesi del passato anno, andarono e venirono di continuo carichi di truppe e di munizioni da guerra e di vettovaglie militari, provenienti queste in gran parte dai paesi della monarchia, somministrate da approvigionatori non nostri, e che quindi non recavano nessun profitto sui nostri mercati. Io non credo che si stia molto lontani dal vero, ammettendo che tali trasporti militari rappresentino que' 202 legni di differenza in più dal 1858 al 1859, che si veggono nel piccolo cabotaggio dell'Austria.

L'aumento dunque del piccolo cabotaggio rispetto al commercio nostro non è che illusorio; la diminuzione della navigazione a lungo corso invece è reale, ed è d'un quinto sul numero totale, mentre il blocco durava due mesi, vale a dire un sesto dell'anno. Aggiungasi a ciò che se gli arrivi fossero divisi per mesi, si vedrebbe quasi l'intera differenza di 159 legni appartenere ai mesi consecutivi ai preliminari di Villafranca.

La diminuzione del tonellaggio sta indigrosso in proporzione a quella dei legni arrivati. Tale diminuzione infine fu più sensibile pei legni francesi, che dal 51 discesero al 19; pegli inglesi, che dal 104 s'abbassarono al 67; poi pei norvegesi, pegli olandesi e pei napoletani; quando invece si notava un ragguardevole aumento nei legni greci, che da 18 salirono ad 84; se pure molti di questi non erano legni austriaci naviganti con bandiera di quella nazione.

Nelle partenze la cosa è alquanto diversa; abbiamo per la totalità una diminuzione nel 1859, quando invece negli arrivi avevamo un aumento. Tale diminuzione è però quasi esclusiva ai legni austriaci di piccolo cabotaggio, ed è conseguenza del blocco, prima del quale molte vele austriache ripararono qui, nè più oltre si mossero. Tale fatto accenna dunque manifestamente ad una diminuzione nelle esportazioni dopo la pace di Villafranca.

II.

Veniamo al commercio dal lato di terra. E qui fa di mestieri premettere che trovandosi Venezia, come porto franco, fuori del confine finanziario dell'Austria, tutto ciò ch'esce pella vicina terraferma, costituisce il suo commercio d'importazione, e tutto ciò che dalla terraferma entra qui, forma il commercio di esportazione. Senza tale avvertimento sarebbe stato facile confondere l'uno coll'altro.

Ecco intanto le somme mensili della totalità del commercio veneziano, così d'importazione che di esportazione. Esse sono in lire austriache.

Mesi	Importazioni 1858	Importazioni 1859	Esportazioni 1858	Esportazioni 1859
Gennaio . .	13,835,370	11,494,902	759,479	4,038,729
Febbraio . .	11,059,986	9,573,046	464,803	4,307,383
Marzo . . .	6,706,370	13,613,571	1,741,293	5,231,286
Aprile . . .	17,329,993	15,200,193	1,694,742	4,397,355
Maggio . . .	14,051,308	6,129,308	1,459,009	3,487,820
Giugno . . .	6,954,863	2,925,117	2,343,431	1,174,767
Luglio . . .	7,437,615	2,156,084	1,841,595	439,986
Agosto . . .	9,367,052	3,209,564	6,705,375	755,983
Settembre . .	9,166,170	3,343,113	1,285,270	1,253,861
Ottobre . . .	12,932,224	4,160,242	2,155,967	1,310,028
Novembre . .	8,725,972	6,218,195	5,034,404	1,339,553
Dicembre . .	9,410,367	3,327,034	6,620,733	1,014,438
	126,957,290	81,350,369	32,106,101	28,751,189

A queste cifre abbisognano pochi commenti: esse parlano troppo da sè. La totalità del commercio veneziano dal 1858 al 1859, diminuì di un terzo circa per le importazioni, e di un ottavo per le esportazioni. Ma v'ha di più: nelle somme totali sono compresi anche i primi quattro mesi del 1859, anteriori alla guerra ed al blocco, nei quali il commercio, non solo non declinava, ma conservavasi anzi più attivo che nei corrispondenti dell'anno anteriore. Infatti le importazioni

de' primi quattro mesi del 1858, furono di L. A. 48,831,719
quelle dei quattro mesi del 1859, furono di . » 49,881,712
Differenza in più L. A. 1,049,993

le esportazioni

degli stessi quattro mesi del 1858, furono di L. A. 4,660,317
» » 1859, » » 17,974,757
Differenza in più . L. A. 13,314,440

Al contrario lasciati da canto i tre mesi di giugno, luglio ed agosto, in cui furono intercettate le comunicazioni per mare e quelle colla Lombardia, e ristretto il confronto agli ultimi cinque mesi dell'anno, durante i quali le comunicazioni furono riattivate, si hanno per le importazioni

degli ultimi 5 mesi del 1858 . . . . L. A. 49,601,781
» » 1859 . . . . . » 20,258,148
Differenza in meno . L. A. 29,343,633

e per le esportazioni

degli ultimi 5 mesi del 1858 . . . . L. A. 21,799,749
» » 1859 . . . . . » 5,673,863
Differenza in meno . L. A. 16,125,886

cioè dopo la pace di Villafranca, il commercio veneziano si ridusse per le importazioni a due quinti dell'anno antecedente, e per le esportazioni ad un quarto.

III.

Vediamo adesso quali merci fossero più particolarmente colpite da tale notevole diminuzione.

		Valore delle importazioni		Valore delle esportazioni	
		1858	1859	1858	1859
I	Coloniali e frutti meridionali	3,815,545	3,001,980	6,715	9,550
II	Tabacco greggio e lavorato	2,681,434	4,973,509	1,248,338	1,074,711
III	Prodotti d'ortaglia e di campagna	1,207,281	1,483,971	10,173,852	5,449,669
IV	Animali	12,297,868	3,317,201	90,824	57,078
V	Prodotti animali	2,059,120	1,260,435	664,913	258,573
VI	Grassi ed olii grassi	10,680,767	7,275,268	260,274	220,851
VII	Bevande e comestibili	450,640	1,271,392	495,901	330,790
VIII	Materiali da costruzione, da fuoco, e lavorati	30,592,520	3,664,354	5,050,981	4,683,797
IX	Materie mediche, profumeria colorante e sussidiaria alla chimica	2,481,080	2,178,324	524,853	576,239
X	Metalli e minerali greggi e mezzo manufatti	30,615,230	35,022,943	8,942,215	13,455,713
XI	Materie per tessuti lavorati a maglia	9,420,170	6,903,069	283,408	878,335
XII	Filati	62,418	86,079	62,535	456
XIII	Tessuti lavorati a maglia	531,702	509,530	789,551	293,898
XIV	Merci di setole, scorze d'alberi, carta e merci di carta	86,062	59,990	1,444,574	879,641
XV	Cuoio e merci di cuoio, pelliccie	442,830	323,747	426,652	138,690
XVI	Merci d'osso, legno, vetro, e merci di pietra e d'argilla	1,224,916	891,097	208,659	74,541
XVII	Merci di metallo	7,200,942	5,400,400	1,089,512	201,307
XVIII	Merci di trasporto per terra ed acqua	14,400	5,313	2,400	—
XIX	Strumenti meccanici e chincaglie	8,027,227	1,960,220	21,015	12,852
XX	Prodotti chimici, merci colorate, merci di grasso e fiammiferi	1,654,304	1,175,730	274,243	152,664
XXI	Oggetti letterarii e d'arte	260,884	151,344	4,084	—
XXII	Cascami	1,149,950	434,473	67,602	1,834
		126,957,290	81,350,369	32,106,101	28,751,189

Questa tavola ci fa conoscere come nelle importazioni la più grave diminuzione cadesse sopra il commercio del legname da costruzione, il quale venuto qui dal bosco del Montello, da quello del Cansiglio, dalle Alpi Cadorine e dall'Istria, si diffonde poi pella vicina terraferma, pella Lombardia, per l'Italia meridionale, ed in parte anche per l'Inghilterra, pella Grecia, e per la Francia, e forma uno dei principali rami del nostro commercio. In esso la diminuzione fu tale che da L. A. 30,592,520 venne a L. A. 3,664,354, vale a dire circa ad un nono. Altra importante diminuzione si nota nella IV categoria, quella degli animali, nella XIX degli stromenti meccanici e delle chincaglie, e nella XXII dei cascami, il cui commercio si ridusse circa ad un quarto; poi nella V dei prodotti animali, che si ridusse ad una metà, infine nella VI dei grassi, nella XI delle materie per tessuti in maglia, nella XVI delle merci di osso, di vetro ecc., nella XVII delle merci di metallo, che si restrinsero a due terzi sempre in paragone all'anno anteriore. In tali diminuzioni il commercio lombardo è rappresentato per gran parte dalla VI categoria, quella degli olii e dei grassi, ed in parte dalla XVIII, dalla XII e dalla XVI. In qualche articolo invece si nota un aumento, cioè di circa il triplo nelle bevande e nei comestibili, di circa il doppio nel tabacco e di un settimo nei metalli greggi e mezzo manufatti; ma è facile accorgersi che dei due primi ne furono causa le molte truppe di guarnigione in questa fortezza, e del terzo i necessarii e continui riattamenti delle ferrovie guastate dal militare. Quindi aumenti transitorii, mentre le diminuzioni (non in quella grande proporzione, ma forse di poco minore) sono pur troppo durevoli.

Nelle esportazioni, la più forte diminuzione si osserva nei filati e nei tessuti a maglia, il valore dei quali da L. A. 852,086 discese a L. A. 294,354, nelle merci di metallo, in cui si ridusse ad un quinto; nei prodotti da ortaglia e nei prodotti animali; nelle merci di cuojo ed in quelle di vetro, in cui si ristrinse alla metà; nelle merci di setole, in cui calava di un terzo; e nel commercio dei legnami, in cui si riduceva ad un quinto. In tali articoli il commercio lombardo è rappresentato dai prodotti animali, che sono il butirro e i formaggi, dai filati e dai tessuti a maglia, dalle merci di cuojo, di setole e di vetro. Il valore delle esportazioni cresceva invece, e di oltre un terzo nei metalli greggi e mezzo manufatti, per la ragione sovraesposta parlando delle importazioni, nonchè nelle materie per tessuti lavorati a maglia.

IV.

Chi volesse ora argomentare quale danno più specialmente derivasse al commercio veneziano dalla sua separazione amministrativa e politica dalla Lombardia, non andrebbe forse lunge dal vero, se prendendo a norma la diminuzione conservatasi dopo la pace di Villafranca, cioè negli ultimi 5 mesi dell'anno, che fu di L. A. 45,469,519, ne sottraesse una metà quale effetto del diminuito commercio generale, e particolarmente poi con Trieste, col litorale ungarico, dalmato e col Levante, e l'altra metà (sottratta una lieve parte, che spetta al commercio collo Stato Pontificio, il quale già cessava pelle stesse ragioni) l'attribuisse per intero alla Lombardia.

Del resto egli torna evidente che, sottratta la Lombardia e le Romagne al commercio veneziano, nulla più gli resta che le provincie venete ed il Tirolo Italiano, il quale per la ferrovia di Verona e Balzano continuerà a provvedersi sui nostri mercati. Se si aggiunga a tale considerazione l'altra, che l'inevitabile contrabbando, esercitato in larghe proporzioni lungo le rive del Mincio e quelle del Po, ed incoraggiato dalle politiche simpatie, torrà al nostro commercio una parte delle provincie di Verona, di Mantova e di Rovigo, e che, compiuta la ferrovia Casarsa-Nebresina per Udine, il commercio triestino saprà chiuderci anche i mercati friulani, si vedrà tosto che, se Iddio non ci mette le mani, Venezia è destinata ad essere il ridicolo emporio del povero Tirolo italiano e delle sue quattro più vicine provincie.

Venezia, nel maggio 1860.

* * *

CENTRALITÀ E CAPITALE

La Centralisation, *par M. Dupont-White* (Paris 1860).

Nella seduta della Camera dei Deputati del 27 maggio 1860, il deputato Ferrari pronunziò sull'argomento gravissimo della centralità alcune parole, che non meritavano le *ilarità generali* e *prolungate* che notò lo stenografo « Si domanda — disse Ferrari — che « cos'è uno *Stato forte*? — È uno Stato che ha una capitale pro- « porzionata alla sua popolazione, cioè un centro padrone di tutte « le risorse del territorio, signore di tutte le altre città, un centro « che comanda al commercio, alle mode, alle armate nazionali, e « le cui rivoluzioni sono le rivoluzioni della intiera nazione. Così « regnano Parigi sulla Francia, Vienna sull'Austria, Pecking sulla « Cina. Ma voi direte: *la faremo.*—No, non la farete; non ne avete « la forza necessaria: perchè sapete voi come si fondano le capi- « tali? Si fondano spianando le altre città (*ilarità prolungata*), de- « vastandole, come fu devastata Mosca da Pietroburgo, o Roma da « Bisanzio. Avete voi la forza di devastare Torino, o Milano, o Fi- « renze? Lo volete voi? Volete voi imitare i Tartari che estollevano « Samaikard, innalzando una piramide di 70,000 teste dinnanzi a « Ispahan? (*ilarità generale*). Ma notate, che se ora sono felici le « capitali del Regno di essere equivalenti, se sono sorelle solidarie; « giunge l'ora della guerra, giungono gli scompigli, giungono le « rivoluzioni, e allora invece di lotte civili sempre sanabili, avrete « la dislocazione sempre irreparabile ».

La teoria del Ferrari è disperata per l'Italia, e spiega l'accento tragico dell'oratore nell'annunziarla al Parlamento. Per lui dunque non vi è *Stato forte* senza centralità; non vi è centralità senza capitale prepotente; non vi è capitale se non si *spianano* le altre

città. La Camera non ha osato spianare nemmeno la vecchia università di Sassari; quindi noi dobbiamo disperare d'avere uno Stato forte.

Il signor Dupont-White, che spesso cita con amore nel suo libro *La Centralisation* le opere del Ferrari, pone come il chiariss. deputato di Luvino, la forza nella centralità e la centralità nella capitale. « Centralità politica, egli dice (pag. 5), e capitale preponderante non « sono che una sola cosa ». Più in là (pag. 95): « vede con so- « spetto (in Francia) un movimento evidente degli spiriti ed anche « delle leggi contro la tutela amministrativa. La più grande mani- « festazione di questa tendenza è il decreto del 25 marzo 1852, che « attribuisce ai prefetti molti negozii che per lo innanzi risalivano « fino al ministro ». L'autore non può nascondere il suo malcontento per quel decreto, al quale preferisce il sistema dell'antica tutela; egli trova: « che il prefetto è più accessibile agl'influssi « locali che il ministro, e crede che allo andar più lungi nella via « aperta dal decreto del 25 marzo 1852, sarebbe anche preferibile « lasciare i Comuni governarsi da sè, salvo il ricorso al ministro ». Conseguente al suo principio, non si preoccupa quindi che del ministro e della Capitale. Concentrare i poteri nelle mani degli agenti del Governo, non è per lui opera di accentramento, se essi non risiedono nella capitale; attribuire ai prefetti alcune facoltà ministeriali, è un pericolo per lo Stato; dare ai comuni le antiche attribuzioni dei prefetti; spostare l'autorità locale dai prefetti al comune, gli sembra minor pericolo, purchè il ministro, la capitale possa riformarne la decisione.

A fronte di questa maniera di considerare la *centralità*, propria dell'Autore, che porterebbe noi poveri Italiani alle disperate conseguenze della teoria dell'egregio Ferrari, mi sia permesso di porre il giudizio tutto diverso che io dava otto anni or sono, e nel quale ancora persisto sullo stesso famoso decreto del presidente della Repubblica francese, del 25 marzo 1852. « Non è questo (io scriveva nel *Risorgimento* del 31 marzo 1852) il decentramento nell'ordine delle idee costituzionali, il decentramento inglese, americano ecc., che ha per principio il *self government* e l'autonomia individuale e locale. Il nostro decentramento non ha per fine di trasmettere una parte delle funzioni degl'impiegati del Governo *centrale* di Parigi in Parigi, agl'impiegati del Governo centrale di Parigi in Lione, Bordeaux, Marsiglia, Strasburgo ecc.; non è affare

di miriametri, di movimento per le strade ferrate e per gli alberghi, di spese di posta e cose simili. Esso si propone di diffondere l'uso della libertà politica, l'esercizio de' pubblici negozii, la scienza dell'amministrazione, le abitudini della vita parlamentare in tutti i punti dello Stato: si propone principalmente un atto di giustizia — rendere a ciascuno il suo diritto. Poco ci preme che gli amministratori del comune sieno menati come fantocci dal ministro con un filo lungo mille miriametri, o più comodamente dal prefetto con un filo di qualche metro, poichè vogliamo che siano uomini e non fantocci. Il nostro decentramento non si appaga della utilità di condurre dalla capitale del Regno a quella del dipartimento il negozio del comune, quando è sua natura di aversi ad esaurire nello stesso comune; esso chiede l'emancipazione delle amministrazioni locali, non la sostituzione di ottantasei a un solo tutore. Suo primo studio è il porre le due potestà, egualmente certe ed autonome, dello Stato e del Comune, una rimpetto all'altra, poi avvicinarle, porle in contatto, intrecciarle armonicamente; distingue i negozii che richieggono la deliberazione, da quelli che domandano azione; affida gli uni ai consessi che spandono la vita parlamentare in tutte le parti del corpo sociale, e che prevengono dalla elezione, affida gli altri ad agenti che prendano dalla propria genesi od organazione, attività ed energia. Restituisce la guarantigia della giustizia ordinaria alle liti usurpate dal potere amministrativo..... In una parola, per noi il decentramento non è di spazio, ma di materia, non di uffiziali a uffiziali dello stesso potere, ma di potere a potere (dall'esecutivo e anche dal legislativo al *municipale*); non d'impiegati a impiegati dell'ordine istesso, ma di ordine a ordine; non di agenti ad agenti che stanno al centro o alla estremità dello stesso telegrafo elettrico; ma da costoro a corpi più o meno numerosi e indipendenti ». Tuttavia pensavamo che il decreto avesse molta importanza, come *spostamento di affari da Parigi alle 86 capitali di dipartimento* ».

Ci sia permesso di perdurare anche dopo aver letta la bella e dotta opera del sig. Dupont-White, nel nostro concetto della centralità e del decentramento, che ci concede di potere ancora sperare che avremo un forte Regno Italico, senza spianare le nostre cento magnifiche città; che ci concede anche di più, il dritto di godere il più prezioso dono di Dio, *la libertà*, senza perdere la riputazione della potenza per cui durano gli Stati. Funesta è la dot-

trina che può portare un pubblicista alla fatale antinomia della libertà con la potenza, a non darci l'una che al prezzo del sacrificio dell'altra, e può parere una negazione della Provvidenza nell'ordine sociale. A che si riduce il sistema dell'A. quando si viene alla necessità di porre un freno agli abusi del potere, e a stabilire le guarantigie della libertà? A proporci la *capitale* come rimedio dei mali dell'accentramento nella *capitale!* Come l'asta di Achille, essa deve risanare le ferite che ha fatte. L'onorevole Ferrari ci ha parlato di capitali, di cui le rivoluzioni sono rivoluzioni dell'intiera nazione. Ed ecco il signor Dupont-White, che volendo rispondere al problema (cap. 14) *come un paese accentrato può essere libero*, ci dice che: « una capitale possiede, a un bel circa, quello che è « necessario per opporsi alle aggressioni del potere centrale . . . « il suo potere legittimo si moliplica col *contagio*, col *fermento*, con « l'*elettricità* che si svolge dalla folla, ma essa procede per via di « rivoluzioni . . . qualche volta *non abdica* d'innanzi a un'assem- « blea ». . . Or bene si porrà rimedio a questi mali. Si accrescerà sempre più l'importanza della capitale, e si renderà in tal modo docile e conservatrice. L'A. in verità protesta modestamente non pretendere di *compilare*, nè minutamente esporre quel che bisogna, per mettere nelle leggi il valore politico di una capitale. *Non è opera*, egli dice, di *una sola penna;* ma tuttavia, considerando che in tutti i paesi le costituzioni ammettono diritti, o stabiliscono poteri sovra altre basi che non è quello del numero — ricchezza, nobiltà, scienza — che in Atene si attribuiva un gran valore alla intelligenza ; che più l'uomo è *agglomerato*, più si sviluppa, mentre il cretinismo e l'idiotismo abbondano in provincia e nelle montagne; egli propone un'aristocrazia degli abitanti della capitale, che abbia una grande preponderanza nel governo dello Stato! In grazia della presunzione di *capacità innata*, *diffusa*, *atmosferica* (sic) *che vi è a favore di ogni capitale*, essa avrebbe in primo luogo un numero di deputati maggiore di assai di quello che possa competere a ogni altro gruppo di località, componenti una massa egualmente popolosa. Nientemeno che i deputati le sarebbero accordati in proporzione del numero degli elettori, anzichè della popolazione rappresentata, e per accrescere ancor più gli elettori della capitale si amplierebbero in essa le condizioni di capacità: per esempio, se il censo elettorale richiesto nelle provincie fosse di 200 franchi, sarebbe nella capitale di soli 100 franchi (pag. 277).

Parecchi de' nostri lettori saranno tentati di credere inesatto questo nostro ragguaglio: altri vedranno parecchie piramidi di 70,000 teste innanzi a Milano od a Firenze, se lo Stato forte si deve fare a questo modo. Noi preghiamo gli uni di consultare il libro del signor Dupont-White, e raccomandiamo agli altri un poco di freddezza. O io sono un cattivo profeta, o quest'ardua questione della centralità che travaglia da settant'anni tutte le teste più o meno politiche d'Europa, dal ministro all'umile sindaco di villaggio, troverà la sua soluzione prossima nella *nuova Italia—rebus ipsis distantibus.*

Primieramente non è la capitale chè fa la centralità, ma è la centralità che fa le capitali assorbenti e preponderanti, come attestano Parigi e Napoli, e se volete anche Pechino e Samaikard! Le capitali una volta fatte, si oppongono poi a ragionevoli decentramenti, e il modo di temperare la loro opposizione, non è certamente di moltiplicare dieci o venti volte la loro influenza sul Governo. Noi possiamo immaginare un Governo accampato nei piani di Roncaglia o in quelli di Cambiano, ove si tennero la dieta di Federico Barbarossa e i placiti dei conti di Savoia, senza alcun detrimento della centralità e della sua forza. È vero che se il Governo vi pone le sue radici, alle tende succederanno le capanne, alle capanne le case, a queste i palagi; ma sarà sempre la centralità, quella che avrà fatta la capitale. E lo studio di ogni buon Governo non sarà già di accrescerne la mole, aggiungendo al fomite dello accentramento anche quello dei privilegii e dei monopolii, ma di lasciare operare liberamente le cause naturali di ricorso, che portano la popolazione dal centro alla periferia. Così nel caso posto dall'A. di una nazionale rappresentanza, poichè gli eletti della nazione (checchè si dica, rappresentano naturalmente non solo tutto lo Stato, ma anche i luoghi dai quali provengono) non potranno lusingarsi le capitali di un accrescimento al numero dei deputati, che ad esse competono secondo la comune misura della popolazione, ma potranno piuttosto augurarsi le campagne che le assemblee si compongano in ragione composta degli interessi generali e locali.

E poi, la centralità e la forza che per essa spiega il Governo deriva dall'ordine gerarchico degli agenti ai quali sono attribuite certe facoltà, e non dall'unità dell'agente. Sono scorsi già otto anni dacchè gli acquisti e le alienazioni che si fanno dalle amministrazioni dipartimentali e comunali in Francia, non sono più sottoposti alla

autorizzazione e all'approvazione del Governo nella capitale, ma a quella del prefetto nel capo-luogo del dipartimento; che le transazioni dei litigii, l'accettazione di legati e di altre liberalità, le locazioni di lungo tempo, i regolamenti intorno all'uso e all'amministrazione dei beni dipartimentali e comunali, le aggiudicazioni dei prestiti dei comuni e dei dipartimenti, i bilanci e i conti dei comuni, in cui non figuri una imposta straordinaria maggiore di 20 centesimi addizionali, le autorizzazioni dei lavori pubblici, lo scioglimento delle cauzioni e ipoteche pei lavori già eseguiti, e cento altre operazioni dall'autorità centrale a Parigi sono passate all'autorità centrale nei capi-luoghi di dipartimento; e nessuno ancora tra gli 86 prefetti ha imaginato pertanto di farsi un piccolo ducato longobardo o una contea rurale nel più remoto angolo dell'impero francese.

È vero che nemmeno un solo comune si è creduto per quella riforma alleviato dal peso dell'autorità centrale, che anzi è tanto più molesta, quanto è più vicina. E nessuno vorrà negare che la legge del nuovo Regno Italiano accorda ai comuni libertà di gran lunga maggiore, benchè non li assolva dalla dipendenza del capoluogo di provincia, e anche da quella della capitale; essa però li emancipa dall'autocrazia ministeriale. Per essa la facoltà d'autorizzare e riformare certi atti, compete alla deputazione provinciale, la cui origine è elettiva, e i ricorsi contro gli abusi del potere municipale non si portano nè al ministro nè al prefetto, ma al consiglio di Stato; corpo estraneo all'amministrazione attiva, indipendente, quasi inamovibile, prosciolto da ogni solidarietà coi ministri.

La quistione del decentramento — il ripetiamo — è quistione di libertà e non di località; di quella libertà che accrescendo il vigore delle membra, necessariamente accresce quello di tutto lo Stato, purchè tutte le sue parti siano congiunte in unico sistema, che sia capo o centro delle istituzioni comunali e provinciali. Se nessuno dubita, nemmeno l'autore, che per qualche cosa debbono esistere i comuni; se non si vuole andare alle forme di amministrazione e di governo che ha già abbandonato anche la reggenza di Tunisi, e che l'Egitto si prepara ad abbandonare, costituendo finalmente i comuni, per entrare nelle vie della civiltà occidentale; bisogna dire coll'immortale de Tocqueville, che trattasi non già di combattere in genere l'accentramento, o il decentramento, ma di cercare quello che bisogna accentrare, e quello che compete alle provincie ed ai

comuni; di trovare il confine in cui le rispettive competenze delle autorità governative dello Stato e di quelle dei comuni debbano tenersi e intrecciarsi.

Se interroghiamo il signor Dupont-White intorno a questo confine, noi lo vedremo spingerlo ben oltre, ed estendere immensamente il dominio della tutela amministrativa. Così p. e. egli applaude all'opera che esso ha fatto nella pratica di un comune che voleva costruire un macello pubblico, e che durò 12 anni. La ragione principale è che forse il comune in luogo di macello avrebbe fatto un edifizio monumentale. È vero che il caso da lui esposto (pag. 67), ed è il solo in tutta l'opera, era alquanto intricato da circostanze non ordinarie. Ma è la solita logica de' partigiani della centralità quella di procedere dalla possbilità dell'abuso che si vuol evitare, e darci un abuso certo per un abuso possibile. Noi potremmo citare all'autore ben altri esempi; quello *verbigratia* di un Comune del Napolitano, che volendo decorare la sua chiesa con un prospetto, perdè otto anni di tempo e tutti i tre mila ducati di economie, che avea destinati a quest'opera, in autorizzazioni, piani d'arte, disegni, ispezioni, modificazioni e riforme del progetto di costruzione; e quello di una grande città e di un consiglio provinciale di Sicilia, che in trent'anni non potè ottenere l'autorizzazione necessaria alla costituzione di un'associazione sindicale di proprietarii per la costruzione di una diga e di un sistema di canali d'irrigazione... A che giovano tutti questi inutili ceppi e odiose pastoie? È più forte lo Stato perchè si riserba la facoltà di tormentare tutti gli interessi locali, di impedirne il naturale svolgimento, di porre il suo *veto* a ogni passo del comune, dell'individuo, della provincia?

Altre sono le funzioni dell'autorità centrale dello Stato, altre son quelle della vita comunale e locale. Si comprende che quando la sede del governo passa da un luogo all'altro, lo splendore e lo apparato che lo accompagnano, cambiano anch'essi di sede. Verona e Padova — diremo con l'A. — non ebbero più la pristina grandezza dopo che soggiacquero a Venezia. Ma non è questa una ragione per superare l'indole gelosa della politica veneziana coi nostri sistemi di amministrazione e di governo, e per accrescere l'importanza delle capitali coi monopolii e coi privilegii.

A ciascuno il suo dritto — è una regola di giustizia che vale un precetto di scienza politica nell'ordinamento interno degli Stati; e da esso procede la massima che conviene accentrare il governo ed

emancipare l'amministrazione, o come altri dicono *accentramento politico* e *decentramento amministrativo*. La qual formola posta già innanzi dall'autore della *Democrazia in America*, contiene, secondo alcuni, il germe dello scioglimento del problema della centralità. Se non che ricominciano le difficoltà, quando si viene a porre un confine tra l'amministrazione ed il governo, tra le funzioni politiche e le amministrative della pubblica autorità, che tutte ascendono e discendono per ogni grado degli ordini governativi.

Piuttosto che addentrarsi ulteriormente nella quistione che tratta l'A., nella quale non sapremmo essere di suo parere, preferiamo considerare il suo libro come manifestazione del pensiero contemporaneo e rivelazione della personalità del sig. Dupont-White.

Da gran tempo erasi preveduto che nella seconda metà del secolo XIX vi sarebbe un ritorno alla filosofia sociale e politica del secolo XVIII. Il libro che abbiamo nelle mani ne è una prova; ma il ritorno di cui parliamo, è temperato dagli studii e dai progressi della scienza della prima metà di questo secolo.

Una scuola che in grazia della centralità fa buon mercato della libertà, o che ne affida il palladio allo spirito di opposizione, proprio delle capitali, non può avere gran tenerezza per questo primo dono di Dio, e deve naturalmente ridurlo a minimi termini. L'A. nel suo linguaggio spesso originale chiama *civile* la libertà individuale, o il governo di se stesso, e l'oppone alla libertà *politica* nel più importante capitolo dell'opera (cap. 9), in cui definisce la libertà civile *non essere governata* e la libertà politica *governarsi da sè*. È qui che ragionando dall'egoismo istintivo dell'uomo alla necessità del dritto positivo e de'Governi, egli viene a gettarne le basi. « Se l'uomo, egli dice, deve ubbidire alla legge, non deve ubbidire « però che ad essa. E poichè la volontà imposta dai governanti a « titolo di leggi, potrebbe non essere che il capriccio di altri uomini, « bisogna... (voi qui aspettate un sistema di guarentigie che ci as- « sicurino contro coloro che fanno la legge — nulla di ciò...) biso- « gna che ognuno, a proporzione del suo valore, contribuisca a fare « la legge, o *per lo meno a istituire il legislatore*. Ecco nella sua « radice e nella sua essenza la libertà fatta per l'uomo... Mi sembra « che *l'opera è compiuta*, dacchè l'uomo è sottratto agli altrui ca- « pricci per l'*origine* della legge, come è per la *legge* emancipato « dalla sua propria fantasia ».

Così dunque la libertà è ridotta all'esercizio del suffragio uni-

versale, e noi vediamo posta in teoria ancora una volta al principio della seconda metà di questo secolo, come al fine del secolo precedente, la dottrina dell'abdicazione dei popoli. Bella libertà invero quella che consiste nella rinunzia de' più sacri diritti dell'uomo, rinunzia nulla di pieno diritto innanzi al tribunale della ragione! Qualunque atto naturalmente libero mi vieti la legge, io debbo dichiararmi contento, poichè essa mi ha emancipato dalla *propria fantasia* limitando la mia libertà. Ma questa legge sarà capricciosa, arbitraria, in opposizione al dritto naturale. Io non ho dritto a richiamo, e debbo sommettermi, perchè istituendo il legislatore, anche a vita, anche con poteri che si trasmettono ereditariamente, ho esercitata tutta la libertà *politica*, la vera libertà fatta per l'uomo. Tali conclusioni, alle quali ripugna l'intimo senso di tutti gli uomini liberi, sono giudicate col solo annunziarle, e ci lasciano il dolore di vedere un alto ingegno. come si palesa quello del sig. Dupont-White, perdersi nel labirinto di una cattiva causa.

FILIPPO CORDOVA.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN TORINO

Lettera al Direttore.

I.

Tu mi chiedi del mio avviso sopra alcuni quadri che vennero testè presentati all'Esposizione d'Arti belle in Torino; ed io ben volentieri te lo esprimo, senza tuttavia pretendere di formolare un giudizio, e non senza dichiarare (nota bene) che, tacendo di altri quadri, non intendo nè anteporli, nè posporli a quelli su cui mi interroghi.

D'altronde, mio caro Stefani, giudicar d'un quadro è lo stesso che giudicar d'una donna, qualora non si tratti d'una di quelle bellissime, trascendentali — da cui Iddio ci scampi per nostra pace! — che, volere o non volere, hanno diritto all'ammirazione di tutti. Del resto, un tale ama la sua bella, perchè è bianca; tal'altro, perchè è bruna; un terzo, perchè è magra; un quarto, perchè è grassa; e la natura provvidenziale ci ha conformati per modo che possiamo, generalmente, accontentarci tutti, senza venire a busse tra noi per l'oggetto contrastato dalla nostra adorazione.

Non ti fidar troppo degli artisti, che giudicano, non di rado, secondo pregiudizii di scuola, influenze di moda, e non vogliono ammettere nulla di bello, oltre il loro sistema.

Non ti fidar troppo dei letterati, i quali, tutti rapiti in astruserie metafisiche, non veggono ciò che hanno sotto il naso; e se spesso ben si appongono alla filosofia del concetto, rado osservano le convenienze dell'arte, il merito dell'esecuzione, che, per essere apprezzato a dovere, esige conoscenza di mezzi meccanici, lungo e laborioso studio della parte materiale.

Non ti fidar troppo di te stesso, perchè il quadro medesimo, osservato a ventre vuoto o a ventre pieno, sotto questa o quella luce, ti sembrerà sempre diverso; e quindi prenderai norma al tuo giudizio piuttosto dall'interne disposizioni dell'animo che dal merito intrinseco del tuo oggetto.

Non ti fidar troppo di me, perchè non me ne fido gran fatto nemmen io; specialmente da che ho notato che artisti valentissimi giudicano in modo differentissimo il quadro stesso che stanno osservando. Se gli intelligenti fanno a pugni tra di loro, che mai non sarà lecito ai non intelligenti? Per assicurarti dunque la pace universale col genere umano, e una regolare digestione al tuo ventricolo, lascia che ciascuno pensi a modo suo, e tu continua a pensare a modo tuo. Credo che la filosofia dell'arte sia questa, poco dissimile dalla filosofia della storia, che ciascuno può interpretare come meglio gli piace.

Tuttavia — nota bene — vi sono quadri, che il tuo cuore giudica a primo sguardo; e questo primo intuito è forse il più giusto. Perchè ti commovi dinnanzi a quel Pietro Micca? È forse per effetto di analisi, o per l'espressione di quel volto, per la minaccia di quella mano che ti fanno tremare; per quel momento terribilissimo che pesa pure — non sai come — sopra il tuo capo? L'artista che riesce per tal modo, a impadronirsi di tutte le tue potenze, può ben dire, come il poeta:

Est Deus in nobis; spirante calescimus illo,

e tu devi inchinarti alla divinità dell'arte.

Raramente una sola figura può ispirare un grande interesse, perchè l'interesse drammatico consiste nell'azione; ma gli accessorii che circondano la figura di Micca, corrispondono all'evidenza, all'armonia del concetto. È un momento che la storia ignora e ignorerà sempre, un momento di cui Dio solo fu testimonio; Gastaldi l'ha interpretato in sublime e terribile modo.

Quest'uomo si è inginocchiato, per confidare a Dio il supremo suo pensiero; la sua preghiera ti scende misteriosamente nell'animo e tu preghi con esso. Quell'occhio errante di moribondo, il pallore di quella fronte, la stanchezza di quel braccio che si appoggia sullo sportello, tutto ti dice che quest'uomo sente il ribrezzo invincibile della morte, il sacrifizio che sta per compiere; e qui è riposto il sublime dell'arte. Altri l'avrebbe forse rappresentato in

atto di energumeno coi capelli ritti, coi lineamenti contratti; espedienti della materia; Gastaldi si è elevato a più alta sfera, alla bellezza ideale dell'eroismo, a quella solenne quiete che precede l'eternità.

Ho detto che gli accessorii cospiravano all'evidenza, all'armonia del concetto, e costituiscono, per così esprimermi, ciò che si chiama interesse drammatico. Diffatti, que'barili di polvere, che Gastaldi ti lascia accortamente intravedere, ti fanno paura; quella fiaccola che sembra divampi sempre più a ogni momento, ti annunzia che il tempo sfugge, che il pericolo incalza; l'angustia del luogo, che ogni scampo è disperato; l'argomento è reso con tutta l'energia possibile, perchè questa risulta appunto dall'economia dei mezzi, dalla loro convenienza ed armonia colla figura che vi predomina.

Ora dopo tanta bellezza, si vorrà accusar qualche menda? La mano destra, un po' grossa, a confronto della sinistra, e qualche accessorio un po' negletto, forse a bella posta, per non pregiudicare l'interesse della testa? Ciò non toglie che il quadro del Gastaldi non sia uno stupendo quadro; anzi, per *sentimento*, il primo quadro dell'Esposizione.

Ma il regno del sentimento non ha limite, e per mille diverse strade si può giungere al punto stesso di eccellenza; ne è prova il quadro del signor Barabino. Questa eccellenza consiste in riuscire ad essere ciò che l'artista volle essere; quindi ogni confronto, ogni giudizio di preferenza tra generi diversi affatto, è impossibile, come impossibile, voler determinare se un triangolo è migliore d'un O.

Il quadro del signor Barabino: *La Vergine consolatrice degli afflitti*, è ciò che l'autore volle che fosse e ciò che debb'essere: un quadro di chiesa. Vi è l'inspirazione religiosa che ci richiama alla fede del medio evo; v'è quel purismo di stile che si accorda coi progressi dell'arte; qualità amendue essenziali al carattere di questi dipinti, e altrettanto rara a'tempi nostri di scetticismo e di convenzione. Vi è un effetto di chiaro-scuro, pacato, una luce soavemente diffusa, quale conviensi, direi quasi, all'aura eterna d'un santuario; uno stile, insomma, che rifugge egualmente dalla povertà e dallo sfoggio, semplice e grandioso al tempo stesso, conforme all'affettuosa dignità del tema. La Vergine-Madre siede in alto, col Divino Infante sulle ginocchia; e abbassa gli sguardi su diversi gruppi d'infelici, che in diverso atteggiamento secondo l'età

ed il sesso l'invocano. Non è dessa la Regina degli Angioli, coronata di gloria, che trionfa nei cieli; ma donna che ben può dire:

Non ignara mali miseris succurrere disco

capace di accogliere ogni confidenza, perchè capace di intendere ogni dolore.

Debbo aggiungere che le linee delle figure, compongono stupendamente tra loro, senza cader nel simmetrico; che il disegno è correttissimo senza durezza; che, insomma, per quanto io m'affatichi a trovarvi una menda, acciò non paia che il sig. Barabino m'abbia pagato a recitare il panegirico della sua Madonna, io non riesco che a scoprirvi sempre nuove bellezze.

Mi dicono che il signor Barabino sia giovane; argomentando dalla sobrietà, dalla giudiziosa economia con cui ha saputo adoperar le sue forze, contenersi a tempo, l'avrei creduto artista provetto; quindi doppio merito e doppia lode per lui. Mi rallegro che questo dipinto sia destinato dall'illustre patrizio che lo commetteva, ad ornar l'Ospedale degli infermi in Savona, mia patria; e quindi possa riuscire d'incoraggiamento e di esempio ad altri giovani artisti, cui tocca rinnovare la gloria della scuola Genovese.

L'Esposizione ha questo di proprio, che ci presenta, l'un presso l'altro, gli argomenti, gli stili più disparati; quindi una fonte inesauribile di sempre nuove sensazioni. Se hai tremato per Micca in quel sotterraneo, se hai pregato ai piedi di quella divina *Consolatrice*, puoi ricrearti l'animo in quella elegante sala, dove il signor Guido Gonin ti introduce per udire una *romanza di Paesiello*. Il salto, a dir vero, è un po'repentino; ma il teatro del mondo è appunto così, un contrasto delle cose più differenti, che forse a ben riguardarvi, costituiscono l'armonia del dramma. L'atmosfera di questa sala è ben diversa da quella della chiesa, benchè non vi manchi nè la divinità, nè il culto degli adoratori. Ma quanto diversi! Se Gonin mi ricorda, come pittore, il fare un po'lezioso, convenzionale di Watteau, ritraente al vero quella società scettica, voluttuosa, spensierata, che trescava sull'orlo d'un precipizio, mi ricorda per la parte filosofica, il febbrile sentimentalismo di Rousseau e di Gœthe. La giovane che canta, è forse un'Eloisa, una Carlotta? Il languente cavaliere, che seduto presso di lei, beve da quel labbro un voluttuoso veleno, è forse un Saint-Preux od un Werther? L'effetto di questo quadro corrisponde all'effetto di quei libri: è una pagina di

storia sociale, che desidero non abbia mai più a ripetersi. Ma siccome non intendo assumere il cipiglio d'un iroso moralista, nè sfoggiar dottrine sullo scopo dell'arte, ti dirò che è mirabile il chiaro-scuro di questo dipinto, dove non trovi colore determinato, ma una fusione di mezzi toni così armonica fra di loro, che la tavolozza cede luogo alla natura, e gli artifizii d'esecuzione, che pur vi sono grandissimi, si nascondono sotto la faccia del vero. La grazia è spinta a un segno, che se procedesse ancor di una linea, cadrebbe nella caricatura, nel barocco; come il sentimento che esprime, esagerato ancor di una linea, cadrebbe in quel falso sentimentalismo, che ha corrotto non solo il bello artistico, ma il bello morale; ed ha gittato nel corpo sociale un germe di malattia da cui lo spirito mercantile che pur ci travaglia, non ci ha ancora risanati. Badi il signor Gonin che egli cammina, a parer mio, sul filo d'un rasoio; scherza in mezzo a' fiori che presto avvizziscono; fiori che accarezzati in un momento d'ebbrezza, appunto nell'atmosfera malsana di quelle sale, che egli sa pur ritrarci con tanto brio, con tanta maestria di pennello, si rigettano sdegnosamente non sì tosto l'anima nostra si ritempra a più virili meditazioni, a studii più nobili sulla bellezza grandiosa, verginale della schietta natura. Non intendo dargli un consiglio, perchè egli non ne abbisogna; non additargli una strada, perchè ciascuno dee seguire il proprio istinto, — come la farfalla aleggia sul fiore, l'aquila vola sui nembi — ma desidero che le mie parole gli siano germe di riflessione.

Se in Gonin trovo la poesia della forma, un materialismo, direi quasi, idealizzato, trovo nel signor L. Raymond, sotto forme meno leziose, un sentimento più severo, più profondo. Non intendo istituir confronti, ma accennar solo, come i due giovani artisti riuscir possano, per vie diverse, a bellissima meta. Se Gonin, dalla briosa fantasia, ama lo sfoggio delle sale dorate, il fruscio delle seta, il profumo dei fiori, Raymond, dall'anima appassionata, cerca i taciti penetrali, l'ora misteriosa della sera, quando pare che il nostro cuore diffonda volenteroso i tesori dei suoi affetti, come certi verecondi fiori aprono il loro calice e dischiudono tra i crepuscoli la loro fragranza. Egli tolse a rappresentarci *Eloisa ed Abelardo*, seduti l'un presso l'altro, in solinga cameretta, all'incerta luce del tramonto, raccolti in silenziosa meditazione. Abelardo tiene con una mano un libro spiegato sulle ginocchia e coll'altra stringe la destra di Eloisa, senza guardarla: atto altrettanto elo-

quanto quanto è delicato. I suoi occhi, levati al cielo, esprimono una dolorosa rassegnazione, non iscompagnata da una santa speranza di ritrovarsi in miglior luogo colla sua fidanzata; e quelli di lei, abbassati e composti esprimono una triste deferenza alle parole di lui. Tu senti che la sventura aleggia in qualche modo sul capo di questi nobili infelici; ti associi, senza volerlo, alle loro confidenze; gli ami e tremi per essi. Oh un giovane che dipinge a questo modo, debb'essere capace d'ogni alto affetto!

Non ti descriverò il gran quadro di Malatesta, rappresentante *La disfatta di Ezzelino da Romano al ponte di Cassano*, perchè è già notissimo all'universale; ma per dimostrarti quanto l'egregio artista sia valente ne'generi più disparati, e quanto una brutta vecchia possa farsi ancor bella, ti condurrò dinanzi a questa fruttivendola, che, senza aiutarsi col dito, aspetta il tracollo della bilancia. Qui non vi sono artifizii di spatola, raschiature, velature; ma schietto, franco, arditissimo lavorio di pennello, che sa, direi quasi, impastare il vero sulla tela, ed imprimere alla paziente fedeltà di fiammingo il tocco risoluto del pennello italiano. Questa vecchia, mio caro Stefani, è degnissima di tuoi omaggi, senza temer che altri possa accusarti di gusti depravati.

Non saprei dirti se, colla stessa impunità, potresti cimentarti a contemplare il ritratto di quella signora che le sta appeso a rincontro. Ma come mai è venuto in capo al signor Malatesta di metterle indosso quell'abito di velluto azzurro, che grida così fieramente? Ha forse egli ubbidito a un capriccio della committente, a un ghiribizzo imperioso della moda? Non ne dubito; ma in questo caso non l'avrei consigliato ad esporlo; pago d'aver soddisfatto al suo leggiadro esemplare.

Tra questi artisti che vennero in fama, possiamo dire, europea, debbo citare il signor Zuccoli, che presentava la *Tradita*, per dimostrare che sa ritrarre non solo la donna affettuosa, ma anche la donna arrabbiata; il *Ferito*, di cui non parlo, perchè non avrei più nulla a dire di nuovo, dopo quanto ne dissero i giornali di Lombardia; *I Martiri, episodio della persecuzione dei Cristiani*, quadro dove l'artista sa elevarsi alla nobiltà dell'epopea e della tragedia; *la Prigioniera* (dal *Marco Visconti* di Tommaso Grossi) dove trovi la dolcezza della romanza originate; e finalmente, per variar, nota una mascherina, cui l'artista pose nome *un amabile diavoletto*.

Non ti parlerò del merito individuale di questi dipinti, perchè

dovrei incamminarmi a troppo lungo discorso; ma toccherò piuttosto della scuola in generale. Una gran peste per le belle arti sono i sistemi, perchè ci rendono esclusivi, gretti ed ingiusti. La scuola che oggigiorno predomina, non è quella del Zuccoli; ma ciò che era bello dieci anni or sono, avrà cessato, per questo, d'esser bello al presente? L'arte moderna tenta rapire i secreti alla natura vivente; afferrare i movimenti istantanei della persona agitata dagli affetti, anzichè studiarli sull'impassibile *mannequin*; quindi un fare più sciolto, più originale nell'esecuzione, più vibrato, più sentito il concetto. Ma non debbo per ciò disconoscere gli alti pregi d'un'altra scuola, che, per vie diverse, ha dato esempli classici del suo valore; e può citare, tra suoi campioni, appunto il Malatesta e il Zuccoli. Riepilogando il discorso, dirò di quest'ultimo che ha saputo sposare alla paziente intelligenza della scuola fiamminga, il bello classico, il tocco ardimentoso della scuola italiana.

E ispirantesi a questa scuola è il professore Enrico Gamba, come ne fa testimonianza il suo dipinto intitolato *La pace di Paquara*, ossia frà Giovanni da Vicenza che, da pulpito altissimo, predica la concordia agli Italiani. La testa del frate, dove l'artista ha cercato — e ben a proposito — di concentrare l'attenzione, è modellata stupendamente; condotta non meno mirabilmente è la pennellata dei panni. Bello è il fondo; i diversi piani sono segnati da sprazzi di luce qua e là accortamente gettati; ma le figure del secondo piano mi paiono troppo finite, in ragione della distanza che debbe correre tra esse e il gruppo principale sul primo innanzi. In complesso vi è poco calore d'azione; non del tutto evidente il concetto, poichè l'argomento si può agevolmente confondere con altri argomenti di simil natura.

Parlando del professor Gamba, non debbo tacere d'un suo alunno, Federico Pastoris, che comincia sotto auspicii felicissimi la sua carriera artistica con una figura, forse maggiore del vero, che egli intitola *Attavante miniatore fiorentino del secolo XV*. La testa è ben disegnata, ben dipinta, ben trovata l'intonazione del complesso, semplice, non disadorna la composizione. Gli auguriamo propizia stella e buon porto!

Per rispondere a tutte le tue domande, debbo ancora parlarti di *Ferruccio* l'ultimo difensore dell'indipendenza fiorentina, eroico soldato, la cui spada venia raccolta da altro non meno eroico soldato Vittorio Emanuele II. Il signor Faconti ha scelto un tema nobile,

commovente; e seppe svolgerlo in ogni sua parte con molti episodii, niuno de'quali può dirsi inutile e con molta ricchezza di tavolozza. Le sue figure non sono studii accademici, ciascuno dei quali suole agire per conto proprio, come i cantanti sulla scena; ma persone vive rappresentate al vero in movimenti istantanei, difficilissimi ad afferrarsi. Il fondo della scena è ben lavorato e condotto con molto accorgimento nelle linee della prospettiva. Se dovessi esprimere un desiderio, sarebbe quello che la figura di Ferruccio, protagonista del quadro, fosse composta a maggiore dignità, sia nell'espressione del volto, sia nell'atteggiamento. Ad onta di qualche lieve menda, questo dipinto ha ben diritto d'essere annoverato tra i quadri migliori dell'Esposizione; e basti il dire che il signor Faconti, già noto per altri lavori molto pregevoli, ha saputo superar se stesso.

Dovrei ora condurti, mio caro Stefani — se le gambe ti reggono — a fare una passeggiata nell'aperta campagna; a visitare per esempio le *Rive del Lago di Ginevra*, che Gustavo Castan ci presenta coll'illusione del vero; un *Canale attraverso una boscaglia in Lombardia* del signor Gottardo Valentini, piuttosto pari che secondo a Castan, Castan che, a dir vero, va innanzi a tutti

Maestro e duce di color che sanno;

o *La solitudine* del conte Corsi, che pare camminar voglia sulle orme di Valentini, o meglio ancora sull'orma propria, perchè ha potenza d'ingegno più che necessaria per emanciparsi da qualunque tutela, sia pur quanto vuolsi onorevole; quindi ha dovere di creare, non di imitare. Se Valentini e se Corsi si impadroniscono dolcemente dell'animo tuo col silenzio, col mistero del paesaggio che rappresentano, Camino ti strascina con forza prepotente sulle vette delle montagne, e ti spiega innanzi agli occhi le pompe della creazione nella distesa interminata dell'orizzonte, sempre nuovo nel concetto, sempre energico nel colorirlo.

Il professore Vittorio Benisson non si accontenta al solo paesaggio, che sa pur trattare con distinta maestria; ma reggendosi all'esempio dei grandi maestri, ne accresce l'importanza con opportuni episodii egregiamente composti e distribuiti. Ne sia prova il quadro che ha intitolato: *Avventurieri al saccheggio*; quadro che farebbe assai migliore comparsa di sè, se fosse stato più fortunato nell'assegnamento del luogo. Il *paesaggio d'invenzione* del signor

Francesco Molini; la *Veduta dei monti di Mandello* della damigella Fulvia Bisi; il *Bosco nelle vicinanze dell'Adda*, del signor Luigi Ashton; il *Tramonto del sole* (medaglione ovale), del signor Benvenuto Riccio; il *Bosco con macchiette*, del signor Carlo Mancini: *l'aratro* e altri paesaggi, del signor Edoardo Perotti, di Allason, di Carignani, di Piacenza, dimostrano quanto l'arte, per questa parte, abbia tra noi progredito; quanto varie siano le bellezze della natura, che ciascuno può ritrarre senza incontrarsi. Se questa lettera non fosse già troppo lunga, vorrei parlarti di ciascuno d'essi a distesa; ma debbo consecrar pure qualche linea del mio scritto al signor Camillo Righini, che ci ritrae, con tanta esattezza prospettica, con tanta verità, armonia di toni la *Cappella dei santi Cosimo e Damiano nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino*. Vi è la solenne atmosfera del santuario; una dolce quiete che innonda l'anima; un sacro asilo tra le tempeste del mondo; non vedi che una vecchiarella in ginocchio, rimasta sola a pregare; ma la preghiera di quella povera, ignorata creatura, empie la chiesa, e tu pure sei costretto a pregar con essa.

E qui riposiamoci, mio caro Stefani; non saprei in quale miglior porto gettar l'àncora dell'agitata mia navicella. M'accorgo d'aver chiaccherato più di quanto mi proponeva, ma quando si viaggia in luogo ameno, non ti accorgi del lungo cammino, se non dopo di averlo compiuto. Non so se tu pure potrai dire altrettanto, dopo aver letta questa mia lettera; ma accetta, a ogni modo, la mia buona intenzione, e l'accettin pure gli artisti, cui volli porgere, almeno in passando, un saluto d'amico.

P. Giuria.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA [1]

Atto verbale di costituzione della Società di Economia Politica stabilita in Torino.

Il Comitato promotore avendo mandato invito a varie persone di concorrere coi proprii membri alla costituzione definitiva della Società d'Economia Politica da stabilirsi in Torino, convennero in una sala della R. Università, oltre ai socii primitivi, i seguenti signori: deputato Bastogi, prof. Bosellini, prof. Busacca, ministro Corsi, senatore Decardenas, professor Garelli, senatore Jacquemoud, prof. Mancini, deputato Massari, avv. Meneghini, dep. Pepoli, intend. gen. Piola-Caselli, dep. Poerio, prof. Reymond, signor Rasconi, dep. Sanseverino, prof. Scialoia, prof. Torregiani.

In seguito del che il senatore Arrivabene, per incarico del Comitato avendo assunto la presidenza di cotale Riunione, espose con poche parole e l'opera del Comitato, e lo scopo della convocata Adunanza. Invitato quindi il sottoscritto facente funzioni di segretario a dar lettura dell'elenco nominativo di tutte le persone state invitate, quelle che risposero affermativamente rimasero coi Promotori (2) membri fondatori della Società, onde questa fu costituita colle persone che seguono: Alfieri di Sostegno, presidente del senato; Alfieri di Maliano, deputato; Alasia, deputato; Arrivabene, senatore; Balbis-Bertone di Sambuy, generale; Bastogi, deputato; Benso di Cavour, deputato: Benso di Cavour, presidente del consiglio de' ministri; Benvenuti, avvocato; Berti-Pichat, deputato; Boccardo, pro-

(1) La *Rivista Contemporanea* è designata a pubblicare gli atti verbali della Società.

(2) I Promotori erano i seguenti: conte Arrivabene, march. Balbis Bertone di Sambuy, march. Benso di Cavour, prof. Buniva, senatore Cadorna, prof. Cordova, Giudice, conte Michelini, march. Monticelli, marchese V. Ricci.

fessore; Boncompagni, deputato; Borromeo, senatore; Bosellini, senatore; Buniva, professore; Busacca, deputato; Cabella, deputato; Cadorna, senatore; Carpi; Casareto, deputato; Cattaneo, deputato; Cevasco; Cibrario, senatore; Cordova, professore; Conforti, avvocato; Cini, deputato; Cornero deputato; Corsi, ministro; Decardenas, senatore; Dina; Farina, senatore; Farina; Farini, ministro; Gabbaleone di Salmour, senatore; Garelli, professore; Giudice; Giulini della Porta, senatore; Jacini, ministro; Jacquemoud, senatore; Lanza, presidente della Camera dei Deputati; Maestri, senatore; Maggioncalda, professore; Mamiani, ministro; Mancini, professore; Massari, deputato; Melegari, consigliere di stato; Meneghini avvocato; Michelini (G. B.), deputato; Minghetti, deputato; Monticelli, deputato; Pepoli, deputato; Piola-Caselli, intendente generale; Poerio, deputato; Pollone, senatore; Rattazzi, deputato; Reymond, professore; Ridolfi, senatore; Ricci (Vincenzo), deputato; Rusconi; Sanseverino, deputato; Sanvitale, senatore; Scialoja, deputato; Torelli, governatore; Torregiani, professore; Trinchera, professore; Minghelli-Vannini, deputato.

Datasi allora lettura dal segretario sottoscritto delle disposizioni regolamentarie, che il Comitato Promotore sottoponeva all'approvazione della Società, ed apertasi sopra di esse la discussione, esse vennero con poche modificazioni adottate, riuscendo perciò secondo la seguente redazione:

1° La Società avrà essenzialmente per iscopo di discutere le questioni d'interesse immediato.

2° Ogni socio sarà tenuto ad una quota di lire 5 annue, da pagarsi in principio dell'annata.

3° Le adunanze avranno luogo non meno di una volta al mese e per otto mesi dell'anno, cioè dal novembre al giugno.

4° La Società prenderà accordi con alcuni giornali per far pubblicare le sue discussioni.

5° Le ammissioni dei nuovi socii non avranno luogo che dietro lettera d'invito dell'ufficio della presidenza.

6° L'ufficio della Società sarà composto di 1 Presidente, 2 Vice-Presidenti, 2 Segretarii, che dureranno in carica un anno a cominciare dal mese di novembre.

Addivenutosi finalmente alla nomina degli ufficiali e premessosi che s'intendeva bastante la maggioranza relativa, si diedero le schede segrete successivamente pel Presidente, pei Vice-presidenti, pei Segretarii, le quali apertesi secondo le formalità consuete, diedero per risultato: senatore Arrivabene, presidente; senatore Cadorna e deputato march. di Cavour, vice-presidenti; Giudice e prof. Reymond, segretarii.

Così compiuto all'oggetto della sua convocazione, l'Adunanza si sciolse, lasciando alla Presidenza di determinare il giorno della tornata di giugno.

Torino, li 28 maggio 1860

Il Segretario
L. GIUDICE.

Seduta del 14 giugno 1860, colla presidenza del sig. conte Arrivabene.

TEMI PROPOSTI

1° *Vista la varietà delle monete di Bilione (eroso-misto) esistenti nel nostro Stato, qual sia il modo migliore per surrogarle adottando un tipo comune.*

2° *Ritenute le molte lagnanze che si elevarono da parecchi anni sul sistema delle Gabelle accensate, nonchè visti i varii progetti di riforma stati presentati dal Governo e dai privati, qual sia il miglior modo di far cessare cotali lagnanze.*

Il *Presidente* comunica all'assemblea una lettera d'invito del *Comité d'organisation du congrès international de l'impôt* per prendere parte alle discussioni sul migliore sistema d'imposta, che debbono aprirsi in Losanna ai 25 di luglio, e durarvi per tre o quattro giorni. Dà poscia lettura d'una lettera del signor conte e prof. Torregiani, che manifesta il suo rammarico di non potere intervenire alla seduta in cui debbono discutersi argomenti così importanti. Quindi apre la discussione sul *primo tema* proposto.

Il sig. *Garelli* esprime l'opinione che per procedere con ordine nella discussione, convenga sceverare la parte scientifica dalla parte pratica e tecnica. La parte scientifica consiste nel ricercare quale sia in genere il miglior metallo da usare per la moneta di biglione. La parte pratica consiste nel modo di surrogarne un tipo unico alle monete varie e molteplici che circolano nelle diverse provincie dello Stato. Siccome poi l'esame di quest'ultima parte richiede molte e minute indagini di fatto sulla quantità e sulla qualità delle varie monete di biglione esistenti nelle singole provincie, sulla loro composizione, la lor lega, il loro valore e l'uso a cui servono nelle contrattazioni, egli sarebbe d'avviso che si nomini una commissione per fare gli studii opportuni sopra tali fatti statistici che non si possono trattare di volo e all'improvviso. In conseguenza propone di trattare solo per ora la questione scientifica, determinando in genere il miglior tipo da adottarsi.

Il sig. *Farina* non ravvisa la questione sotto il medesimo punto di vista. Il tema proposto racchiude a suo parere due questioni: l'una, che appartiene all'economia politica, riguarda l'uffizio della moneta di biglione nei cambii, onde si deduce quali sieno le qualità che deve rivestire per meglio adempiere il suo uffizio; l'altra, che non è più questione di economia politica, ma d'arte metallurgica e di applicazione tecnica, e che riguarda la scelta del metallo o della mistura di metalli che pare migliore per le sue qualità intrinseche ed estrinseche, il suo valore, il peso, il volume, il colore, l'inalterabilità, la facilità di coniarlo ecc. A trattare questa seconda questione egli si crede incompetente e rifiuterebbe di prender parte ad una discussione che si volesse fare in proposito. Pensa doversi trattare piuttosto la prima questione, esaminando successivamente: quale sia il vero carattere della moneta di biglione; se debba avere, come le monete di metallo fino, un valore pieno ed intiero, ovvero, come si crede più generalmente, essere solo un segno rappresentativo del valore per i cambi minuti; se debba essere di un tipo solo o di due sorta; e siccome la moneta d'argento scompare vieppiù ogni giorno, se questa pure non si debba rimpiazzare in parte da una moneta erosa od eroso-mista, per sopperire ai bisogni del piccolo commercio che ne difetta grandemente.

Il sig. *Cini* non si accosta neppure alla proposta del sig. Garelli. Quando si formasse una società separata dal commercio d'ogni altra nazione, potrebbesi ricercare e scegliere *a priori* il migliore metallo per la moneta di biglione ed il migliore sistema per conformarla agli usi del minuto commercio; ma trovandosi il nostro commercio legato con quello di altre nazioni le quali usano già un dato metallo per la moneta di biglione, e massime un sistema già determinato per la sua divisione, come il sistema metrico francese, giova tener conto di questi fatti, onde adottandosi per quanto si può identità di sistema, ne restino vieppiù agevolati i cambii. Nè crede ammessibile l'intento del sig. Farina di surrogare in parte le monete d'argento con monete di biglione, poichè queste due specie di moneta sono troppo diverse l'una dall'altra per la loro natura e l'uso che se ne fa, onde si possano confondere o surrogare l'una coll'altra.

Il sig. *Farina* crede che la moneta bassa non serva mai a cambii internazionali e che per conseguenza sia inutile il ricercare quali siano i metalli od i sistemi usati a questo riguardo negli altri Stati. La moneta di bilione non ha mai un valore intrinseco pari al suo valore nominale; non si usa che per i cambii minuti: onde non circola che nel mercato interno dello Stato; e se avviene per caso che una porzione minima ne sia trasportata all'estero, ciò non ha luogo che per una eccezione così ristretta, che resta inutile il trattarne.

Il sig. *Cini* risponde non avere inteso di dire che la moneta bassa debba servire ad uso internazionale, ma che l'adozione di un sistema uniforme ed anche praticato altrove, come il sistema decimale francese, potrebbe agevolare grandemente tutti i cambii ed in ispecie i cambii minuti dell'interno. Insiste poi nell'osservare che i bisogni del mercato interno richiedono ad un tempo una certa quantità di moneta di biglione ed una certa quantità di moneta di metallo nobile, cioè d'oro e d'argento. Quand'anche avvenisse un forte rialzo nel valore dell'argento, e quindi una deficienza di monete argentee, non vi si potrebbe mai supplire con biglione. Non giova pertanto curarsi dell'argento.

Il *Presidente* rammenta la necessità di ristringere la discussione ai limiti della questione quale fu posta dall'uffizio della presidenza, cioè alla moneta di biglione.

Il sig. *Scialoja* insiste pure sulla necessità di ricondurre la discussione nei veri suoi limiti, onde la questione possa ricevere una soluzione pratica e d'interesse immediato come lo prescrivono gli Statuti della Società. Leggendo il tema, egli prende per punto di partenza il fatto che appo noi esistono nelle diverse provincie monete varie e molteplici di biglione, erose ed eroso-miste, ossia miste di argento. La varietà di queste massimamente è indefinita, poichè ognuna delle nuove provincie ne possiede una collezione numerosa e sua propria. In alcuni luoghi poi circolano confusamente quelle di varie provincie. Nel ducato di Modena, per esempio, sarebbe difficile il dire quali siano le monete che non si trovano in corso, giacchè l'ex-duca vi ammetteva tutte le monete scadute di valore e rigettate dagli altri Stati, la più gran parte delle quali non hanno più oggidì impronta riconoscibile. Dato questo fatto, conviene ricercare se nell'abolire tutte queste monete eroso-miste si debba sostituirvi moneta di metallo nobile, specialmente d'argento; se si debba sostituirvi un'altra moneta eroso-mista di un tipo unico, e quale sia perciò la migliore da adottare; infine se vi si debba sostituire solamente moneta erosa di un solo tipo.

Il *Presidente* osserva che non si può trattare delle monete di argento.

Scialoja. Devesi allora prima di tutto esaminare se vi debba essere una moneta eroso-mista, eguale. Non è impossibile che in un sistema monetario vi sia moneta d'argento, moneta erosa ed in mezzo a queste due specie una terza, eroso-mista, ossia mista d'argento e di metallo basso. Vero è che non esiste in Francia, ma abolendosi la grande quantità di monete eroso-miste che appo noi esistono, devesi agitare questa questione.

Il *Presidente* risponde non esser dubbio che monete erose od

eroso-miste sono necessarie. Si esamini pertanto con quale metallo e secondo quale sistema si debbono formare. In quanto al metallo, potrebbesi, per esempio, esaminare se monete di nikel non sarebbero comode ed atte all'uffizio della moneta di biglione. Presenta delle monete di nikel coniate nel Belgio, le quali sono bellissime e di una singolare nettezza. In quanto poi al sistema, si sa che i governi limitano l'emissione della moneta bassa ad una quantità determinata, ossia a quella strettamente necessaria al mercato interno dello Stato; che le danno un valore nominale superiore al suo valore reale senza che ne sorga alcun inconveniente per il tenue valore che rappresenta, tanto presa in massa che pezza per pezza; infine che non si tratta più se non di ricercare il modo di divisione più acconcio per i cambi del minuto commercio.

Il sig. *Farina*. Se si pone fuori di questione la moneta di argento, egli è d'uopo determinare la frazione di metallo fino che forma l'unità monetaria alla quale deve riferirsi per la divisione del suo valore la moneta di biglione Secondo il sistema decimale, questa unità sarebbe il *franco*, ma non tutte le provincie l'hanno in uso.

Il sig. *Cini*. L'unità monetaria è il franco o la lira italiana, che è moneta legale in tutto lo Stato. La moneta bassa deve avere un rapporto legale con questa unità.

Il sig. *Cavour (Gustavo)*. Importa innanzi tutto determinare l'unità monetaria, di cui la moneta di bilione forma le frazioni ed a cui pertanto si deve per necessità riferire. Si è detto che il franco è l'unità monetaria. Ciò è vero nel senso legale non già in fatto. Quando l'assemblea francese decretò l'introduzione del sistema decimale nella fabbricazione delle monete, volle che l'unità monetaria fosse *il franco*, ossia una pezza di cinque grammi d'argento con un decimo di lega (cioè 4 grammi 1/2 d'argento con un mezzo gramma di lega) e stabilì un rapporto legale tra il valore dell'oro e quello dell'argento, volendo che un gramma d'oro fosse equivalente a 15 grammi 1/2 di argento. Non si conosceva allora troppo bene la legge dei valori e si credeva che questo rapporto sarebbe rimasto eternamente immutabile. Ma il rapporto venne mutato dai fatti. L'oro crebbe di valore e le pezze d'oro da venti franchi ottennero un aggio di 20, 25 centesimi e più ancora rimpetto ai quattro scudi d'argento che si reputavano equivalenti. Dopo la scoperta delle miniere della California e dell'Australia il rapporto mutò in senso inverso. Nel commercio universale dell'Europa 1 gramma d'oro non equivale più a 15 gramma 1/2 di argento, ma a 15 grammi 2/5, e forse tra breve a 15 grammi 1/5. La tariffa legale intanto è rimasta immobile, sebbene il commercio segua piuttosto nelle contrattazioni la legge reale dei fatti. Indi nasce l'inconveniente che se non si è determinato in un contratto il me-

tallo-moneta col quale deve operarsi il pagamento, il debitore sceglie sempre il metallo di valore più basso ossia l'oro; ed in genere si può dire che negli Stati ove si usano due metalli per moneta legale, è sempre quello di valore più basso che nella realtà dei fatti forma l'unità monetaria. Oggi la nostra unità non è più il franco d'argento, ma la quantità d'oro che, secondo la tariffa legale, vi corrisponde. Passando poi all'esame della moneta bassa si riconosce generalmente in oggi che il valore dell'argento mischiato col rame nella composizione del bilione, va intieramente perduto, perchè non serve nè a rialzarne il valore, nè a formare una lega migliore per la resistenza al logorìo. Il rame invece è stato mescolato e si mescola tuttora con ogni sorta d'altri metalli. Usato puro, secondo il costume degli antichi Romani, il rame si logora facilmente, non è atto a ricevere una impronta fina, non è pulito, va soggetto all'ossido del verderame che è un tossico: onde resta generalmente escluso. A questi inconvenienti andavano soggetti i nostri antichi soldi di S. Maurizio. Il bronzo che si usa in Francia per il biglione, composto di rame e di stagno è bello di apparenza e coniato con fina impronta. La moneta svizzera che ha per sostanza principale il nickel e per lega il rame, il zinco e lo stagno, è leggiera, maneggiabile, pulita, di bella impronta e non pare ossidabile Lo stesso dicasi della moneta di nickel nel Belgio. Si osserva inoltre che la moneta di nickel misto colla lega indicata, resiste facilmente al logorìo, riceve una impronta molto fina e si presta difficilmente alla contraffazione; lo che importa massimamente allo Stato, dovendo il biglione avere un valore piuttosto convenzionale che reale. La sola difficoltà che presenta l'uso del nickel consiste nella incertezza del suo valore, che potrebbe rialzarsi per la maggiore domanda che se ne farebbe, o ribassarsi per la maggiore offerta che produrrebbe la scoperta di nuove ed abbondanti miniere; mentre il valore del zinco, dopo la scoperta delle miniere della Vecchia Montagna, è rimasto quasi stazionario. Del resto la moneta di nickel si potrebbe coniare in spezzati inferiori alla pezza argentea di 50 centesimi, fabbricandone delle pezze di 1, di 2, di 3, di 5 centesimi, salendo fino ai 25 e coniandole con forme ed impronte abbastanza diverse perchè si possano distinguere agevolmente.

Il sig. *Cadorna* nota che la questione è complessa, onde si dovrebbero discutere in ordine successivo le singole quistioni minori che vi sono comprese.

Il sig. *Farina*. Mi pareva doversi prima indagare quale sia l'unità monetaria più generalmente adottata in fatto, perchè altro è l'unità decretata per legge, altro quella adottata in fatto, essendovi qualche provincia in cui non si usa nemmeno il franco. Se però vi si ritiene per buona l'unità del franco, fa d'uopo determinare se

questa sarà l'ultima moneta d'argento ovvero se vi sarà ancora la pezza di 50 centesimi perchè la divisione della moneta basse che occorrerebbe nel primo caso non sarebbe la medesima che gioverebbe nel secondo. Le pezze da 8 soldi, per esempio, buone nel primo caso non lo sarebbero più quando vi fosse una moneta argentea di 30 centesimi, al disotto della quale basterebbero spezzati di 25, 20, 10 e 5 centesimi. Egli è perciò che il signor Scialoja chiedeva se vi dovevano essere monete eroso-miste intermediarie tra la moneta erosa e la moneta d'argento puro. Si determini anzi tutto questo punto della questione.

Il sig. *Garelli*. Aveva diviso il tema in due questioni secondo il modo usato generalmente dagli economisti ed anche da M. Chevalier nel suo classico trattato della moneta. Non si deve trattare delle monete eroso-miste, come lo vorrebbe il sig. Scialoja, perchè le monete basse attuali delle varie provincie essendo appunto eroso-miste, e dovendo sopprimersi, si tratta di surrogarle con un tipo unico di moneta di biglione. In quanto poi al metallo da scegliersi per questo scopo, intende che si determini non già con discussioni fisiche o chimiche sulla essenza del medesimo, ma coll'osservare gli effetti che le qualità notorie del metallo producono nel maneggio delle pezze nei cambii. In questo senso la questione non è già metallurgica come si è detto, ma veramente economica. Si determini adunque se si vuole adottare questo modo di trattare la questione.

Il sig. *Scialoja*. La questione che io poneva non esce punto dai limiti del tema. Partendo dal fatto della soppressione delle monete eroso-miste delle varie provincie, da surrogarsi con un tipo unico, vi sono tre sistemi possibili: 1° la coniazione di monete d'argento sino ad un certo limite di valore per esempio fino a pezze di 50 centesimi. 2° la coniazione di monete erose ossia di solo bronzo. Ambidue si debbono ritenere certamente. Ma nasce il dubbio intorno ad un terzo genere di moneta inferiore al franco, che è la moneta mista di bronzo e di argento. Deve questa conservarsi secondo un tipo qualunque, o deve rigettarsi? Ecco la prima questione da risolvere.

Il *Presidente*. Credo che più opportuno sarebbe il trattare anzitutto della moneta puramente erosa dove non entra alcuna parte di argento, poichè nessuno più sostiene oggidì che si debba fabbricare moneta di rame con piccola parte d'argento.

Il sig. *Busacca*. La questione a mio parere è semplicissima. Non c'entra discussione scientifica od almeno pochissimo. L'unità monetaria di cui la moneta di biglione deve rappresentare le frazioni è il franco, moneta legale identica in tutto lo Stato; la moneta di biglione deve dunque colle sue varie pezze rappresentare un numero

maggiore o minore di centesimi di questo franco; e quand'anche questo venisse a subire qualche variazione di valore, ciò non importerebbe, perchè i centesimi sarebbero sempre centesimi del valore di un franco, sia esso d'oro o d'argento, un po' più alto od un po' più basso. La scelta poi del metallo o della mistura migliore è questione di pratica e di metallurgia, ed a questo proposito io rammento che, allorquando si fecero a Firenze degli sperimenti per la monetazione del nickel, si riconobbe che il conio ne riusciva bellissimo, di una contraffazione assai difficile, e che la lega migliore per l'inalterabilità e la nettezza delle pezze era della proporzione di 25/75. Tutto il resto è questione di pura pratica. Difatti la moneta di biglione si ritiene universalmente come una specie di biglietto di banco, un segno rappresentativo del valore, una medaglia che non ha per sè un valore reale, se non minimo e che si può anzi fabbricare di un valore reale assai inferiore al valore nominale che rappresenta. Resta solo a coniarla e ciò al più presto possibile, per provvedere ai bisogni dei cambii, fabbricandone pezze di diversi valori nominali, divisi a seconda del sistema metrico e corrispondenti agli usi del minuto commercio. Perciò si può principiare dal centesimo, frazione usata e necessaria in Toscana e quindi salire con varie pezze centesimali fino al valore di *un paolo* che corrisponde a 28 centesimi. Non so se in Piemonte sarebbero necessarie pezze di questo valore; ma l'uso che vi si fa delle pezze di 20 e di 40 centesimi mi fa credere che sì. Infine si ritirano le pezze antiche e perciò basta che il governo rimetta le pezze coniate a quelli che gli portano le pezze vecchie a parità di valore nominale. Così resta risolto il problema.

Il sig. *Cadorna*. Gioverebbe ora eliminare la questione del metallo da adottarsi e limitarsi alla ricerca della divisione più comoda della moneta bassa, ossia degli spezzati che meglio corrispondono agli usi del minuto commercio.

Il *Presidente*. La divisione che si usa nel Belgio è la seguente: vi sono pezze di uno e di due centesimi di rame, poi in sostituzione delle pezze di 5 e di 10 centesimi di rame vi saranno pezze di 5, 10 e 20 centesimi di nickel, il cui complesso costituisce la moneta bassa. Potrebbesi esaminare se la medesima divisione sia utile in Italia.

Il sig. *Scialoja*. Il sistema di divisione da adottarsi è il sistema decimale. Il franco è seguito dal mezzo franco: al disotto comincia la divisione degli spezzati. Questi poi debbono essere tali che si prestino agevolmente a comporre il franco e tutte le frazioni del franco. Se poi potessero ad un tempo prestarsi a formare le divisioni duodecimali, sarebbe questo un vantaggio rimarchevole, e in genere si può dire che il sistema di divisione il più perfetto sarà quello che

permetterà di operare col minore numero di spezzati il più gran numero di combinazioni possibile. Ora si facciano pezze di 20 centesimi e pezze di 5 centesimi, si potranno comporre con due sole monetine tutti i valori intermediarii tra la pezza di 50 e quella di 5 centesimi. Scendendo al di sotto dei 5 centesimi si possono coniare pezze di 2 centesimi e pezze di un centesimo, colle quali si fanno tutte le combinazioni di valori intermediarie tra il soldo ed il centesimo. Si potrebbe forse a questi quattro spezzati aggiungere quello dei 10 centesimi, che però pare inutile se si riflette che questo valore si compone agevolmente con due pezze di 5 centesimi. La serie degli spezzati che proporrei, conterrebbe adunque i quattro od i cinque seguenti: pezza di 20 cent., (forse pezza di 10 cent.), pezza di 5 cent., pezza di 2 cent., pezza di 1 cent.

Il sig. *Cavour*. Adotto pienamente l'opinione del signor Scialoja. Il sistema da lui proposto coincide specialmente coi bisogni del commercio nel Piemonte dove si fa un grande uso di 20 e di 40 cent. dette *mute* e *mezze mute*. Solo desidero che si conservi la pezza di 40 centesimi, che è pure molto comoda. Perciò credo che la sostanza ne dovrebbe essere il medesimo metallo che per le pezze di valore inferiore, mentre sarebbe solo diversa di forma.

Il sig. *Farina*. Io confesso la mia predilezione per la *muta* perchè si presta a molti cambii ed anche ai ragguagli di varie monete attuali, come a quelli della lira toscana e della lira genovese.

Il sig. *Cadorna* Non ho la medesima predilezione che il preopinante per la *muta*, sibbene l'ho per la *mezza muta* o pezza da 20 centesimi, che serve comodamente a comporre la muta con due pezze riunite ed il franco con cinque pezze. La moltiplicità delle monete, quando inutile, arreca piuttosto confusione che non utilità. Rigetto quindi la pezza da 40 centesimi.

Il sig. *Farina*. Se si conia la pezza da 50 centesimi di argento, resta inutile di certo la pezza di 40 centesimi. Ma l'argento scompare e quindi non occorre solo provvedere agli spezzati del franco al di sotto di 50 centesimi, ma anche per questo valore ed al di sopra. Le pezze stesse d'un franco e di due franchi son rare e quando dopo cambiata una pezza di 10 franchi in oro o di 5 franchi in argento ricevo il valore inferiore in pezze di 20 centesimi, ciò mi porta in sacoccia una quantità sterminata di pezze che non so come tenermi. Occorre quindi fabbricare delle pezze di valore superiore a questo.

Il sig. *Garelli*. Aderisco alla proposta del sig. Scialoja per la serie degli spezzati. Se però si volessero pezze di 40 centesimi sarebbe d'uopo indagare di quale metallo si dovrebbero formare, imperocchè se il loro valore nominale fosse di molto superiore al loro valore reale, non tarderebbe a provocare la contraffazione. Non si potrebbe

quindi mai loro attribuire un valore nominale più che doppio del loro valore reale. Sarebbe poi necessario il determinare sino a quale somma si possono operare i pagamenti con tale moneta, onde uno non si trovi obbligato a ricevere gran quantità di moneta senza valore reale.

Il sig. *Busacca*. Respingo come superflua la pezza di 40 centesimi. Quando esiste moneta d'argento di 50 centesimi, di un franco, di due, di cinque franchi, stimo inutile quella di 40 centesimi. Non si deve partire dall'assurdo che manchi la moneta d'argento. Se questa ora scompare, ciò proviene dall'essere adottato un doppio tipo monetario, l'uno d'oro e l'altro d'argento. Quando questo vizio sarà tolto col ritenere un solo tipo monetario, che a mio parere dovrà essere l'argento, questo non mancherà ed il commercio lo porterebbe tosto ove mancasse. Piuttosto stimerei utile la pezza di 10 centesimi.

Il sig. *Michelini*. Accetto anch'io il sistema del signor Scialoja. Tuttavia stimerei conveniente il conservare la pezza di 40 centesimi come quella che serve a molti usi del commercio,e colla quale si operano più comodamente i pagamenti; giacchè è più comodo l'usarvi una pezza sola che due, massime per l'economia del tempo. Osservo poi che presso di noi non è invalso l'uso inglese di non adoperare moneta d'oro nei pagamenti che si possono fare con *bank-notes*, nè moneta d'argento in quelli che ammettono l'oro, nè moneta di bilione in quelli che ammettono l'argento. Avviene quindi che una grande massa di pezze di minuto valore vengono date in pagamento di alte somme, onde l'inconveniente citato sarebbe vieppiù aggravato. In quanto alla quantità di pezze dei singoli valori che si dovrà coniare, vorrei che il governo autorizzasse i tesorieri a dare in cambio delle vecchie monete quelle nuove che sarebbero chieste dai privati stessi. Si avrebbe così una norma per giudicare della quantità di ogni specie da coniarsi. Credo infine, come il signor Garelli, che conviene limitare la quantità di moneta bassa che si può dare in un pagamento, quando le parti non abbiano contratto accordi a questo riguardo.

Il sig. *Cini*. Le ragioni allegate ci hanno condotto all'adozione di un sistema di spezzati che sono altrettanti moltipli del centesimo e che danno tutte le combinazioni di valori necessarie al minuto commercio. La sua semplicità intanto è un gran pregio, massime in paragone dello stato attuale delle cose. Vi sono in Toscana 17 monete diverse al disotto del franco o della lira italiana, ed in Modena ve ne sono più ancora. Le abitudini saranno da principio un po' restie al cambiamento ed i pregiudizii un po' difficili a sradicarsi, ma la comodità stessa del nuovo sistema lo farà tosto apprezzare e lodare.

Il sig. *Cadorna*. Aggiungerò solo dopo le osservazioni del sig.

Cini, che il valore della *muta* ancora desiderata dal sig. Michelini si compone agevolmente di due pezze da 20. Il sistema degli spezzati, acciocchè corrisponda al suo scopo, debbe essere tale che gli spezzati siano in numero sufficiente a formare tutte le combinazioni con due sole pezze o al più con tre; poichè ove il numero degli spezzati si accrescesse al di là di questo limite, ne nascerebbero complicazioni che renderebbero vizioso il sistema. Indi passa a dimostrare che ammesso il sistema degli spezzati di 1, 2, 5, 10 e 20 centesimi si può formare ogni combinazione, cominciando da un centesimo sino a 50 centesimi, coll'uso di due soli spezzati, meno in due soli casi in cui ne abbisognano tre. Conchiude conseguentemente appoggiando tale sistema.

Il *Presidente* fa notare sembrargli che questo sistema sia quello adottato dalla maggior parte delle persone che hanno preso parte alla seduta. Indi sciogliendo l'adunanza, dice vedere con compiacenza il risultato interessante di questa prima discussione il quale è argomento di sperare che anche quelle successive, da ripigliarsi in novembre, offriranno un interesse non minore, anzi crescente.

Il Segretario
REYMOND.

ISTRUZIONE PUBBLICA

Essendo state pubblicate alcune considerazioni sulla Legge di Pubblica Istruzione 13 novembre 1859, nel fascicolo LXXIV della *Rivista Contemporanea*, la Direzione di questo Giornale non crede di ricusare l'inserzione nel suo periodico di una risposta fatta a quelle considerazioni da alcuni amici del cessato Ministero.

Sulla legge 13 novembre 1859 dell'ordinamento della Pubblica Istruzione.

Nel fascicolo LXXIV *della Rivista Contemporanea* il sig. Ciccone e nell'opuscolo intitolato: *le ultime riforme nella Pubblica istruzione*, comprendenti alcuni articoli già inserti nel periodico la *Perseveranza*, il professor Gerolamo Boccardo vennero esponendo alcune considerazioni sulla legge 13 novembre 1859 riguardante appunto l'ordinamento della pubblica istruzione. I modi coi quali e l'uno e l'altro espressero i loro pensieri sono tali quali convengonsi a persone non da uno spirito di sistematica opposizione, non da animo invido spinte a censurare, ma che amanti del vero e del ben pubblico fanno eco al buono, e segno alle loro disamine ciò che giudicano difettoso, proponendo rimedii od invitando a porveli; nè mai attribuendo ad intenzioni malevoli il non aver fatto quanto esse avrebbero desiderato si facesse. Tale maniera di occuparsi delle pubbliche bisogne, mentre mantiene il buon accordo, tanto utile, rende altresì accessibili i consigli che l'animo irritato da una censura amara ed ostile rifuggirebbe dall'accogliere. Scorgendo pertanto in quegli scrittori il desiderio del bene, ad essi associandomi, ed a me pure interessando ciò che all'istruzione possa essere giovevole, seguendo l'esempio loro, ed esaminando la legge e le loro moderatissime censure, volli assumere informazioni e chiedere personali spiegazioni delle quali credo opportuna cosa farne loro ed al pubblico parte. Se di tutto non saprò rendere ragione in questo articolo non mi si accusi di reticenza volontaria, mentre non è sempre possibile ottenere conoscenza di tutto quello che si vorrebbe, nè conveniente esporre tutto quello che si conosce. Comincerò dall'articolo del sig. Ciccone, dappoi progredirò allo scritto del sig. Boccardo.

I.

Il sig. Ciccone dà principio alla sua critica con modi cortesi. Loda la legge nel suo complesso, dichiara che se non è perfetta è migliore all'antica cui fu surrogata, dice convenire anche il ministro che la dettò in questo sentimento essere la sua legge pure deficiente; soggiungendo questi nella relazione al Re: *il Parlamento con quella sollecita cura che mostrò sempre di apportare in quanto si attiene all'istruzione pubblica potrà successivamente emendare e migliorare quelle parti che ne abbisognano.* E certamente il ministro non poteva supporre perfetta una legge la quale per quanto fosse studiata non potea esserlo abbastanza. Breve era il tempo sicchè conveniva assumesse il progetto compilato dal ministro cavalier Cibrario nel 1854 ed apportarvi tutti quei cangiamenti e variazioni che venissero giudicate opportune. La ristrettezza del tempo non permise neppure raccogliere tutti quei lumi che sarebbero stati desiderabili,e con pacatezza e tranquillità d'animo coordinare tuttociò che esserlo poteva, rifiutando quanto o non era o non credea ammissibile. La libertà essere dovea fondamento alla legge; ma pur troppo molti sono che gridano libertà e la frantendono, e lorquando si viene all'attuazione pratica non sanno spogliarsi delle vecchie tradizioni. Quindi dispareri con coloro i quali pure contribuire doveano co' loro lumi e che dappoi sarebbero stati gli esecutori della legge, e perciò transazioni necessarie ad ottenere il meno male possibile ed il più possibile di libertà.

Ma se vi erano tutte queste difficoltà alla compilazione di una tale legge, difficoltà di tempo, difficoltà di convenienze, quale necessità spingeva ad emanarla? (osserva benissimo il sig. Ciccone) quale urgenza? A suo dire il ministro scambiò l'importanza coll'urgenza. Forse fino ad un certo punto non è a contraddirsi il sig Ciccone allorchè stabilisce per urgenza solo ciò cui devesi immediatamente provvedere per la salvezza della cosa pubblica. Posto questo concetto, meno la legge pel debito da contrarsi, l'altra che pubblica il trattato per cui Lombardia forma parte del Regno, e quella dell'aumento dei reggimenti per la sopravenienza di tutti i soldati lombardi già al servizio austriaco, forse tutte le altre leggi poteano essere risparmiate. Le Provincie poteano continuare nella loro antica forma di amministrazione, e come attualmente continua la Lombardia ad essere retta in materia civile dal codice austriaco e coll'antico ordinamento giudiziario, così poteasi continuare cogli ordinamenti provinciali e municipali preesistenti; havvi pel 1860 ancora un bilancio separato, diverso il sistema d'imposte, e tutto ciò che è regolamentare è pure differente.

Ora io sono persuaso che tutte quelle leggi le quali furono fatte come quella della pubblica istruzione durante i pieni poteri, se non erano d'una urgenza assoluta in senso metafisico lo erano di urgenza relativa, cioè necessaria a togliere quelle diversità amministrative più appariscenti alle quali in breve tempo potea provvedersi ed era utile al bene pubblico il farlo. La legge per la pubblica istruzione entrava a mio credere nella categoria della urgenza relativa.

Se nessun provvedimento dato si fosse per ordinare gli studii, all'imbarazzo amministrativo nelle provincie lombarde, altro sarebbesi aggiunto. Imperocchè le leggi preesistenti sia in Lombardia che nei vecchi Stati relative alle carriere da percorrersi prescrivendo norme diverse di studii, a' quali si sarebbero appigliati i giovani? Fintantochè non si

adotti per l'ammissione agli impieghi non il pretendere esibizioni di diplomi od attestati, ma bensì esami su quegli studii giudicati necessarii al buon disimpegno dei doveri all'impiego congiunti, converrà pure uniformare il sistema di pubblica istruzione al disposto delle antecedenti leggi. Eravi grave inconveniente nell'assegno che veniva da esse fatto de' circondarii universitarii, sicchè nessuno appartenente alle antiche provincie avrebbe potuto inscriversi all'Università di Pavia, ed il domiciliato al Gravellone che può frequentare quell'Università, rimanendo in sua casa dovea portarsi a Torino. Nessun lombardo volevasi accettare all'Università torinese, perchè non avente domicilio nel circondario di giurisdizione di questa Università. Il numero degli anni di studio d'altronde prescritto onde ottenere la laurea minore nell'Università pavese, avrebbe eccitata un'affluenza smisurata colà, prendendo simulato domicilio nelle Provincie lombarde. Gli studii in Lombardia erano d'altronde coordinati allo spirito del governo che reggeva dapprima malauguratamente quelle Provincie, spirito ben contrario a quello che informa il nostro: a tutto ciò era urgente provvedere. Ora se le accennate circostanze e qualche altra reclamavano un provvedimento di urgenza, avevasi ad emanare una legge a ciò ristretta senza coordinarla ad un tutto omogeneo per quanto lo si potesse. Se tanti provvedimenti avrebbero potuto essere ritardati, alcuni pure erano urgenti, ed attuare questi senza quelli si sarebbe fatta tale una confusione da risentirne l'ordine pubblico. Se nulla del tutto si fosse innovato, se effetto dell'unione fosse stato soltanto proclamare lo statuto per garanzia delle popolazioni, e la legge elettorale, e quella della stampa, ma che del resto tutto si fosse conservato senza la minima alterazione, dubito ancora se nella pubblica istruzione sarebbesi potuto rimanere inattivi. Pertanto non fu smania di far uso di pieni poteri, bensì necessità che spinse alla pubblicazione della legge 13 novembre.

Osserva giustamente il sig. Ciccone che duplice essere deve lo scopo d'una legge di pubblica istruzione, *l'istruzione propriamente detta e l'educazione*. Ma questa educazione comprende tutto lo stadio di tempo pel quale la legge prescrive ordinamenti? L'educazione arriva sino ad un dato punto, dappoi il giovane deve ritenersi educato, ma l'istruzione continua. Napoleone Primo seguì questa distinzione; considerando il duplice scopo ritiene compiuta l'educazione cogli studii da noi chiamati *filosofici*; gli studii che vengono dappoi, ossia gli universitarii; ricevono il giovane già educato. E siccome appunto nella parte *educazione* in tempi di transizioni, come ora siamo, si tenta da alcuni combattere il principio di libertà, insinuando nei giovani sentimenti avversi alle nuove legislazioni, così era necessità che della libertà si facesse ampia parte per quanto fosse possibile, ove di educazione non havvi più pensiero, e che l'autorità si tenesse ancora padrona di frenare gli attentati dei nemici giurati della libertà, i quali non comprendono l'importanza di essa, se non per servirsene ad un proselitismo ostile. Da ciò ne venne che nelle scuole secondarie le disposizioni disciplinari si mantennero tali, sicchè il Governo abbia mano sicura ed anche ferma onde non si abusi d'una libertà non ancora bene stabilita nella sua azione, e la nuova legge è ben poco diforme dall'antecedente.

Distinguiamo pure la libertà applicata alle scuole secondarie da quella applicata alle scuole universitarie; nella prima si è fatto largo compito all'autorità paterna, prevalente ed inviolabile fra tutte le autorità sociali, quando non leda i diritti altrui, ma pel restante si determinarono norme

imprescindibili, mentre per le scuole universitarie si abbondò e si sarebbe assai più abbondato, se necessità del momento non avessero suggerite più limitate determinazioni.

Dei tre sistemi di libertà, fa carico al legislatore il sig. Ciccone d'avere preferito il più ristretto ed avrebbe consigliato di appigliarsi al sistema tedesco anteriore alle restrizioni portate dai governi dopo il 1815. Conviene però distinguere due cose, primieramente il modo col quale le Università erano costituite, secondariamente la libertà dell'insegnamento fuori dell'Università. Le Università altre volte erano veri corpi morali, e tali ancora sono considerate in alcuni Stati; esse reggevansi con legislazioni privilegiate, i membri componenti le Università, siano come professori, siano quali studenti, godevano di speciali privilegi a confronto degli altri cittadini. Ciò era concesso per invitare agli studi, mentre il rimanente della società veniva retto da leggi assolute. Erano le Università quasi porti-franchi, o luoghi di asilo, ove gl'individui erano sotto salvaguardia. Ne' tempi moderni tale sistema sarebbe anomalia, giacchè nei paesi liberi non abbisognano le Università di parziali libertà, quali non potrebbero essere diverse da quelle degli altri cittadini. In governi dispotici tali privilegi sono illusorii e non rispettati, come vedesi tutto giorno in quegli Stati che a simigliante regime sono soggetti. Negli Stati moderni le Università non ponno essere che stabilimenti nazionali offrenti ai cittadini mezzi d'istruzione la più estesa possibile, possedendo que' corredi de' quali sarebbe quasi impossibile al privato il provvedersene; a questi stabilimenti debbono potervi concorrere liberamente i cittadini i quali, perchè diventano studenti non alterano per nulla il carattere che come cittadini con tutti gli altri condividono; solo soggiacciono a quelle speciali discipline che il Governo giudica necessarie stabilire onde mantenere l'ordine e raggiungere alla meglio possibile lo scopo dell'istruzione, appunto come stabilisce norme e discipline per qualunque altro convegno che si proponga uno scopo qualsiasi dalle leggi non contraddetto. Ciò ammesso ne consegue dovere il Governo pensare ad avere buoni professori, stabilire norme di disciplina, nominare chi debba mantenerle, disporre insomma tutto quanto occorra affinchè i cittadini trovino ciò, cui hanno diritto rinvenire. Lasciando adunque da parte la forma antica costitutiva delle Università, ci residueremo alla libertà dell'insegnamento non ufficiale.

Prima di procedere a dire alcuna parola sulla libertà dell'insegnamento conviene ancora fare qualche riflesso su quanto il signor Ciccone osserva al titolo 1 della legge ove trattasi dell'amministrazione centrale. Al medesimo spiace l'immaginarsi il ministro seduto al suo tavolino tenere le fila di tutta l'istruzione nell'estensione intera del regno col mezzo d'Ispettori generali, Provveditori, Ispettori provinciali, Ispettori di circondario, con un consultore legale, e dice colla nuova legge il ministro essere il Giove della pubblica istruzione. Il cielo volesse che l'istruzione pubblica avesse un Giove! ma non credo che ciò mai sia per avvenire. Se il reggere la pubblica istruzione si limitasse ad aver pensiero alle Università, certamente sarebbe inutile tale gerarchia di dipendenti dal ministro, ma siccome e di Licei e delle scuole tecniche, e dei Ginnasii e dei Collegi, e delle scuole elementari e fin anco degli asili al ministro conviene occuparsi, è giuoco forza abbia i mezzi onde tenersi in cognizione dello stato delle cose. Imperocchè fa d'uopo immaginarsi che non tutti i Comuni e nemmeno tutte le provincie hanno zelo per l'istruzione pubblica, o ne comprendono l'importanza. L'amor proprio d'avere degli

studii classici male ordinati piuttosto che buone scuole tecniche, il disprezzo in alcuni gerenti l'autorità municipale per l'istruzione, l'intrigo di qualche ceto per ritenerne il monopolio, sono tutte cagioni da produrre tristissimi effetti nell'insegnamento, se l'autorità superiore centrale non ne fosse moderatrice e direttrice. Che se l'autore dell'articolo avesse osservato essere il tenere quel posto più consono ad uomo dalle vicende politiche indipendente, il quale fatta esperienza, sia del personale che dei mezzi necessarii perchè l'istruzione prosperi, e che assicurato dalla cooperazione delle autorità locali possa lasciare loro maggiore libertà d'azione, sarei perfettamente d'accordo con lui. Imperocchè il suo Giove è ben altro che immutabile, e succedendosi un ministro all'altro è difficile cosa si progredisca col medesimo passo e colle medesime norme, e la gerarchia dipendente è sempre incerta finchè non conosca perfettamente quali siano i divisamenti del capo; per la qual cosa con tanto apparato di regime si finisce a trovarsi sempre nel provvisorio. E non solo si cangia facilmente di ministri in seguito di questioni affatto all'istruzione pubblica estranee, ma ben anco di segretario generale, il quale dovrebbe pur sempre rimanere al suo posto depositario delle tradizioni. All'incontro anche di questi se ne fa una persona politica, e quindi le tradizioni sparse conviene raccoglierle dài singoli. Nel Ministero della pubblica istruzione perciò ponno essere di grandissimo sussidio gli Ispettori generali, ma tuttavia il ministro ed il segretario generale sono necessitati ad un tirocinio, al quale talvolta non basta il tempo della durata del Ministero. Egli è perciò che se a luogo d'un ministro vi fosse un Direttore generale dipendente dal ministro dell'interno, per la risponsabilità costituzionale, il quale Direttore non seguirebbe le fasi del Ministero, porterei opinione che la pubblica istruzione ne vantaggerebbe, si potrebbe rendere più semplice il meccanismo amministrativo e direttivo, e l'andamento ordinario non subirebbe quelle vicissitudini od almeno oscillazioni le quali necessariamente remorano lo sviluppo d'un buon sistema d'istruzione pubblica.

Venendo col sig. Ciccone alla questione della libertà dell'insegnamento universitario, egli ammette inapplicabile fra noi il sistema inglese, e soggiunge, se questo sistema non è applicabile, non potevasi trovare un mezzo termine fra questo ed il tedesco modificato dal dispotismo? Egli ha tutte le ragioni, ed un sistema migliore dell'ammesso dalla legge poteva adottarsi. Non saprei però convenire seco lui del principio di elezione per mezzo dei giurì, nè che un giurì di avvocati sceglierebbe il migliore giureconsulto, nè un giurì di medici il migliore professore di anatomia o di fisologia, giacchè se spinge lo sguardo scrutatore nella situazione pratica, vedrà come anzi in quei giurì se per caso havvi una persona prestante alla quale dieno ombra nuovi emuli, questa intrigherà sempre perchè le mediocrità vengano assunte. Ella è questa pur troppo una verità di fatto che incontra scarse lodevoli eccezioni. Conviene che un'autorità superiore illuminata dal Consiglio di persone capaci, quali alle volte possano anche nascondere il loro nome, imponga uomini distinti ad una Università per combattere influenze egoistiche che manterrebbero le mediocrità. Più ancora, molti non sanno distaccarsi dal pedantismo dell'anzianità, dalla preferenza a chi supplì la cattedra, dal privilegio cui pretendono i dottori di collegio, e tutto coincide alla scelta dei mediocri, all'abbassamento degli studii. La scelta per parte dell'autorità risponsabile può riescire più utile essendovi l'amor proprio del ministro o direttore in giuoco. In questa maniera nel secolo scorso, ed anche nel principio del-

l'attuale le Università di Torino e di Pavia presentarono un complesso di nomi illustri. Io non entrerò ad addurre fatti concreti, ma chi conosce la storia interna delle nostre Università sarà persuaso che il sistema indicato di giurì per l'elezione dei professori porterebbe difficilmente utili effetti.

Ma se non convengo col sig. Ciccone circa al metodo di elezione dei professori, convengo pienamente seco lui sulla possibilità d'un sistema migliore di libertà nell'insegnamento universitario che non quello dalla legge ammesso. Imperocchè il vantaggio del libero insegnamento solo nelle città ove esistono Università si riduce a ben poca cosa. Che se un più ampio sistema di libertà non fu adottato, provenne da necessità di circostanze. Secondo il concetto primitivo era permesso ai liberi insegnanti aprire scuole in qualunque città del Regno. Io sono persuaso che se avesse potuto mantenersi nella legge il primitivo concetto, il sig. Ciccone ne sarebbe stato soddisfatto. Che se per avventura i Municipii avessero preso parte agli studii liberi, non avremmo noi rinnovata quella nobile gara che fu origine in gran parte delle Università ora esistenti in Italia? E quando gli spiriti si fossero diretti a questa nobilissima emulazione, non ne guadagnava la società, non ne avvantaggiava lo Stato? Non era un dare esca a quella fiamma d'ardore pel progresso al quale pare tutti aneliamo? E se invece di vedere una schiera di giovani ricchi ed oziosi sprecare danaro in futilità, se non peggio, pel comodo di studii alla porta del loro sibaritico appartamento, e diciamo pur anche per moda, si vedessero concorrere a stabilire, musei, gabinetti, laboratorii, non sarebbe ciò stato un immenso vantaggio materiale, intellettuale ed anche morale? La libertà debb'essere in tutto, sia pure somministrata a poco a poco; per questa libertà siamo abbastanza maturi, se lo siamo per quella della stampa. Gli stranieri chiamavano noi italiani non maturi alla libertà sino nel 1847, eppure gli esempi che abbiamo dato di maturità, difficilmente si riscontrano presso le altre nazioni; e quella che ce ne faceva maggiore rimprovero si è dessa mostrata la più inetta a gioirne.

La questione dell'utilità o meno dell'Università di Genova non può trattarsi razionalmente, ma particolarmente. Ai Genovesi riescirebbe ad ingiuria togliere loro l'Università, colla sostituzione eziandio d'un istituto tecnico superiore. Viene detto avere l'attuale ministro fatta esperienza di qualche proposta su tale riguardo, ma avere ottenuto riscontri non quali avrebbe desiderato, e quindi aver abbandonato il pensiero di quel mutamento. Forse verrà tempo che vinti alcuni radicali pregiudizii, e riconosciuta l'utilità immensa d'altro genere d'istruzione per gli abitanti di città commerciale e marittima fiancheggiata da lunga costa, troveranno preferibile che le somme impiegate per insegnamento proprio a pochi individui sieno volte all'istruzione della grande maggioranza.

Ammissibili pienamente sono i riflessi dal sig. Ciccone fatti circa allo studio teologico; insegnamento affatto estraneo alla missione d'un governo non teocratico, massime allorquando si vuole, per quanto sia possibile, sceverare lo spirituale dal temporale. Deve il Governo tenere quelle norme fisse pei rapporti fra Chiesa e Stato, e per questo basta l'istruzione somministrata nel corso giuridico col diritto canonico, del rimanente non dovrebbe il Governo immischiarsene. Ma anche qui la forza delle consuetudini sta grandissima, ed il sig. Ciccone può rammentarsi le discussioni parlamentari in proposito. Molti e particolarmente fra i giureconsulti, vagheggiano il tempo, come se fosse possibile ritornarvi, allora quando la

riforma degli studii imponeva ai Vescovi un dato insegnamento, e quando i Senati decidevano di questioni quasi astrattamente teologiche, e su ciò fannosi illusione non avendo sott'occhio la diversità dei tempi e della legislazione. Attualmente quegli stessi Vescovi che osteggiavano il regime di libertà lo usufruiscono e facendosi, anche ad onta delle leggi canoniche, despoti cogli inferiori nella loro diocesi, come passivi verso il superiore, abdicando ogni missione propria, negano l'ordinazione a coloro che frequentassero le scuole nelle Università, per cui lo Stato mantiene una facoltà teologica a Torino, Genova, Cagliari e Sassari per due o tre studenti nelle maggiori Università. Anzi di più, lo Stato paga anche adesso lo stipendio a parecchi professori di teologia nei seminarii diocesani, ove alcuni Vescovi ordinano insegnarsi dottrine non teologiche, ma politiche ostili alle leggi dello Stato. Ora non è possibile astringere gli ordinandi a frequentare le Università ed il promuovere dei rigori in proposito; non so quanto essere vi potrebbe di legale nel farlo, e se pure facendolo si otterrebbe l'intento. Ben provvide a mio credere il Governatore dell'Emilia dichiarando lo studio teologico lasciato libero ai Vescovi. e lo Stato non prendere per esso alcun impegno, principio adottato in tempi anteriori dai governi francese ed italico.

La questione sui dottori di collegio fu agitatissima, per quanto io sappia, nel seno della Commissione ed in maggioranza d'un voto erasi adottato il principio della soppressione. Io non mi azzarderò decidere. Se avessi a pronunciare la mia parola prepondererei per l'abolizione, pel principio espresso più sopra, le Università non formare corpo morale. So che in quel frangente di dispareri con tanto poca maggioranza, furono chiamate altre persone a consulto, e fu presa la mezza misura, o buona o cattiva, di ritenere i collegi ove trovansi, non crearli ove non sussistono, e lasciare al tempo la decisione. Egli è però un fatto che il pensiero dell'abolizione dei collegi avea destato in Torino un'opposizione grandissima, non solo in coloro i quali vi appartengono, ma eziandio in chi avendovi appartenuto, credeva perdere una distinzione onorevolissima. In certi momenti anche i pregiudizii conviene sieno rispettati, e non è buona politica l'affrontarli, fa d'uopo a poco a poco svestirli di quell'aspetto che fa illusione. Ed il non essere più privilegio ai dottori di collegio, la supplenza alle cattedre, l'avere ad emuli i liberi insegnanti è tale un passo perchè i collegi o si mettano in attitudine di splendere per unione di uomini dotti, o cadano affatto nell'oblivione cessando così di esistere di fatto se non di diritto.

Non è a mio parere una nuova classe di professori, quella dei *professori straordinarii*. Io li direi una surroga ai reggenti, ai *supplenti*. Con tale istituzione e con quella del numero limitato dei *professori ordinarii*, credo si volle avere mezzo onde meglio discernere il merito ed aprire l'adito agli ingegni non ancora conosciuti di manifestarsi. Imperocchè il nominare di primo slancio una persona *professore ordinario* è opportuno allora quando trattisi di tale abbastanza noto per meriti scientifici ed eziandio per quanto è possibile per capacità didattica, ma ciò non avviene sempre, e quando una cattedra vacante sia di qualche importanza, meglio è farla supplire per alcun tempo. Il professore straordinario che la copre può emergere uomo distinto, e potrà essere nominato professore ordinario indipendentemente da concorso, E se mai non corrisponde all'aspettativa non è torto grave il lasciarlo in libertà, essendo ciò portato dalla legge, e messa la cattedra a concorso.

La nomina a professore ordinario debb'essere fatta con assai ponderatezza; che se mai si cade in errore nella scelta è difficile il rimediarvi, non potendosi destituire se non per gravissimi titoli e mediante processo nanti il Consiglio superiore. Non è dunque, per quanto mi sembra, smania d'esercizio d'autorità che possa avere dettato quel sistema di professori, ma bensì necessità d'ottenere criterii indispensabili a ben discernere il merito comparativo delle persone.

Prende errore, mi si permetta il dirlo, il signor Ciccone, quando suppone i privati insegnanti non poter dettare se non nelle materie proprie dei corsi ufficiali. L'espressione della legge è tale che ben determina il diritto ne'privati insegnanti di dettare lezioni che valgano al giovane studente, come se percorso avesse quello studio sotto i portici dell'Università, ma per nulla esclude che si occupino di materie od affatto estranee a quei corsi, oppure, sebbene comprese, nullameno staccate da quella totalità d'insegnamento del quale può essere incaricato un professore dell'Università. E in ciò è pure l'utile appunto dell'insegnamento privato, ma in forma di pubbliche lezioni che si possa più facilmente attendere ad un ramo singolo di scibile. E la legge, appunto per la restrizione introdotta, indica che gli insegnamenti servienti al corso regolare di studii non ponno essere dati che là ove si trovin accanto all'insegnamento officiale, mentre per tutti gli altri è libero il darli ovunque. Se avesse dovuto il legislatore dare ascolto alle esigenze di alcuni, certamente che anche la restrizione supposta dal signor Ciccone si sarebbe dovuta ammettere, ma in allora meglio saria stato ritenere le cose quali erano prima e non permettere alcun corso privato. Attualmente è ristretta la facoltà dei privati insegnanti per gli studii che formano oggetto degli esami necessarii ad ottenere gradi accademici, a dare le loro lezioni ove havvi insegnamento officiale corrispondente, libero ad essi dettare altrove qualsivoglia materia scientifica. Di più, per quelle materie stesse che formano oggetto di corsi ponno benissimo i privati insegnanti aprire scuola, solo che il frequentarle non è calcolato in supplemento al corso ufficiale. Vede bene ciascuno come facilmente si può eludere la proibizione.

Ove non è facile l'accordarsi col signor Ciccone è per quanto spetta alle scuole secondarie; in questa parte m'accordo meglio colla legge. Come osservai da principio, in queste scuole abbiamo non solo istruzione, ma eziandio educazione. Mi spiace ripetere cose già dette, ma ne vale la pena. Imperocchè è appunto sul trascurare tale distinzione che si confondono le situazioni affatto diverse, ed abusando appunto di tale confusione riclamano la libertà d'insegnamento i nemici più accaniti della libertà stessa onde ferirla nel cuore, ora che il concetto di essa non è ancora diventato tradizionale. Venne fatta larga parte ai parenti od a quelli che dalla legge sono destinati specialmente e personalmente a fare le veci dei parenti ed assumersi tutta la responsabilità della patria podestà. Ciò posto doveasi lasciare all'arbitrio di chichessia l'educare la gioventù senza sorveglianza o guarentigia? Come può il privato assicurarsi della bontà di uno stabilimento se non ha almeno una caparra nell'approvazione che ad esso concede la pubblica autorità? Pur troppo i manifesti pei collegi o pensioni private le moltissime volte si confondono con quelli dei cerretani ed ingannano in modo indegno la fiducia di coloro che ad essi s'affidano. Ed allora quando il male è avvenuto, che i giovanetti hanno perduto gli anni migliori per imparare, ed invece conservati nell'ignoranza o, peggio ancora, educati ai pregiudizii, all'errore,

ed eziandio pur troppo all'immoralità, chi potrà porvi rimedio? Imperocchè le condizioni poste ai privati stabilimenti di educazione si risolvono: 1° a constatare la capacità degli insegnamenti. 2° la moralità di essi; e siccome generalmente parlando quelli che si dedicano ad una tale istruzione non sono persone abbastanza conosciute nella società, quindi si esclude ogni straniero, a meno che essendo ben noto l'autorità lo possa ammettere, e così del pari a garanzia della moralità la necessità di conoscere le persone coabitanti e l'ubicazione dello stabilimento stesso, e questa cognizione eziandio è necessaria per il 3° punto ossia l'igiene. Accade che i parenti non possono talvolta conoscere se l'ubicazione sia nociva alla salute; e quando veggono unò stabilimento stato approvato, ponno su questo punto rimanere col cuore abbastanza tranquillo. La nuova legge non obbliga i privati stabilimenti ad un dato sistema d'istruzione, lascia a chichessia libero l'istituire corsi nel modo che meglio gli aggrada, solo vuole conoscere la forma e l'essenza di essi per accertarsi che nulla si insegni nè contro la pubblica moralità, nè contro la sicurezza dello Stato, ed il rispetto delle leggi. E siccome un programma pubblicato è un contratto che il direttore dell'istituto stipula col pubblico, quindi l'autorità governativa che appunto questo pubblico rappresenta, sorveglia perchè si adempiano i patti. Imperocchè generalmente in simili faccende si promette molto e si attende assai poco. Chi da vicino conosce come facilmente si abusi della buona fede altrui, chi fece suo malgrado triste esperienze nei collegi quali immeritamente godevano dell'aureola di favore sotto l'egida di corporazioni quasi venerate nell'opinione se non del pubblico in generale, certo d'un assai sufficiente numero di cittadini di buona fede, non troverà soverchie quelle condizioni alle quali s'assoggettano gli stabilimenti privati e per la loro apertura e per la loro conservazione. E sulla necessità di dare ai provveditori la facoltà d'una immediata provvisoria chiusura non fa d'uopo esprimersi troppo chiaramente, pur troppo abbiamo esempi di capi d'istituti d'educazione condannati criminalmente. Sta poi al ministro nelle istruzioni ai provveditori ed ispettori il contrassegnare i limiti dell'esercizio di tale facoltà. Nè conviene esagerare il danno dell'individuo soggetto a vedersi chiuso anche temporariamente il suo stabilimento, mentre pur troppo pochi sono coloro che ne aprono per solo spirito di dedicarsi all'educazione della gioventù, generalmente è bassa speculazione che li conduce. Ed anche nel dubbio fondato si dovrà, per risparmiare un danno materiale, arrischiare la continuazione di gravissimi guai e danni morali? Fortunatamente i casi sono rarissimi, ma pure ponno avvenire e conviene che la legge vi provveda, nè opportuno al certo sarebbe stato esprimere nel testo della legge i casi pei quali fosse lecito al provveditore usare di simili facoltà.

Si taccia di troppo preponderante l'elemento governativo nel consiglio provinciale della pubblica istruzione. In alcune provincie, quali Milano e Torino, avviene quanto accenna il signor Ciccone, in altre si equilibrano i due elementi, in altre infine ove il Liceo non esista nel capo-luogo della provincia, l'elemento elettivo sarà superiore. Checchenesia, forse si sarebbe potuto comporre in miglior modo questo Consiglio se prima determinato si fosse ove i Licei, i Ginnasii e gli Istituti tecnici avessero esistenza, e quindi proporzionare i membri da prendersi dai Consigli provinciali e municipali. A questo difetto potrà meglio provvedersi quando venga riformata la legge amministrativa, che determini divisioni territoriali meno moltiplicate. Imperocchè non era, sembra almeno, possibile stabi-

lire un minor numero di provveditori che non di provincie, e quindi altrettanti Consigli provinciali. Che se i Governi, a cagione d'esempio, fossero stati in minor numero, a tale si sarebbero potuti ridurre i provveditori e creare in diverso modo Consigli di pubblica istruzione, rendere più pronta l'azione della legge, e coordinare le cose in guisa che i governatori avessero ingerenza nella pubblica istruzione, mentre attualmente non ne hanno alcuna, se non in quanto esercitano la polizia. È cosa alquanto singolare che la prima autorità del paese abbia ad essere estranea ad una parte del pubblico regime importantissima.

Non ci preoccuperemo qui delle scuole tecniche dovendone parlare or ora nel prendere ad esame l'opuscolo del sig. prof. Boccardo sull'insegnamento elementare; il signor Ciccone è indulgente e si astiene da qualunque osservazione.

Il signor Ciccone come avea esordito così chiude il suo articolo con parole benevoli. Egli rende omaggio al buono della legge 13 novembre e nel medesimo tempo ai compilatori, ed avendo messi in evidenza i difetti di essa, li riconosce in gran parte dovuti alla necessità derivata dalle circostanze, ai pregiudizii non possibilmente vincibili all'atto ma soltanto nel seguito, e giustifica in certa qual maniera il deficiente colla riconosciuta impossibilità pel momento di ripararvi. Scorgesi che l'autore dell'articolo nel mentre che dal punto di vista della scienza denudò alcuni difetti della legge, era abbastanza al fatto delle difficoltà che impedirono al legislatore il far meglio, e giustamente osserva che vedendosi nella legge istessa delle contradizioni al principio dal medesimo proclamato, non è cio da attribuirsi ad una incoerenza, la quale non troverebbe ragione se non in una mancanza di criterio, ma le riguarda quali prove come il legislatore sia stato costretto da forza estrinseca a deviare illogicamente da principii da esso stabiliti, non volendo denegarli; così restando evidente il difetto, più facilmente vi si apporterà rimedio, non rinegando il principio, ma adattandone le conseguenze.

1° maggio 1860.

Z.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

I Contemporanei italiani. — Napoleone III, *per* Pacifico Vallussi. — Vittorio Emanuele II, *per* Vittorio Bersezio. — Giuseppe Garibaldi, *per* G. S. Marchese (Torino, Unione tip.-Editr., 1860).

Ottimo divisamento questi schizzi biografici degli uomini contemporanei che parteciparono pro o contro al moto italiano. — E' preparano alla storia il modello dei monumenti futuri, e risolvono un debito verso il pensiero inavvertito o calunniato dei vivi, verso la memoria dei morti che furono tanto fremito iniziatore della santa riscossa.— Il genio di Niccolini, Mazzini e Manzoni, i mani di Giusti, Bandiera e Manin hanno in questi cenni un documento di giustizia nazionale, e sono levati alla vera loro importanza fra i consorti e gli avversi, qual per fortuna, qual per ingegno, qual per valore notevoli. Dire di Napoleone III tutta la mente, e narrar quest'uomo senza idee preconcette, era difficile invero. Il Vallussi non ha idolatrie nè bestemmie; è nel giudizio riservato e sereno. Ma più ampio volume avrebbe voluto il soggetto. Napoleone vide il dissolvimento della società europea — disse d'intendere i tempi — la regalità tornò ai suoi principii democratici; evocò, sesta potenza, la pubblica opinione; i nazionismi accenna di voler ricomporre, a compiere l'*impero della pace* e la sacra alleanza dei popoli. Non sempre battè la diritta via. Lo poteva? — Ricordiamo il *Principe* di Machiavello — anche quel libro foggiato ai tempi infelici d'allora, mirava a fine santissimo.

Vittorio Emanuele, stella e spada d'Italia, era invece, per la natura dell'uomo, facile a trattarsi. — Il Bersezio con leggiadro stile ci descrive del *re galantuomo* l'anima onesta, i modi popoleschi, le grandezze magnanime. Son pagine che commovono, e innalzano.

Di Garibaldi scrisse il Marchese. Gli uomini di Plutarco e di Livio sono appena paragonabili a questa grande individualità tra ariostesca ed omerica, che sacra alla libertà dei popoli combattè nei due mondi, e maledetta a un punto e adorata, finì per far ammirato in Europa il nome italiano, e suscitare una specie d'interesse curioso fin nella corte nemica di Vienna. La vita agitata dell'eroe è di necessità rapidamente e pur bellamente discorsa in sì breve opuscolo; più larga scrittura avrebbe rivelato nelle intimità psicologiche tanto anacronismo di valore e di semplicità primitivi.

I Cacciatori delle Alpi, *comandati dal generale Garibaldi nella guerra del* 1859 *in Italia, per* Francesco Carrano (Unione-tip.-Editr., 1860).

Il capo, sede dell'anima, è principio di ogni funzione del corpo. La vita di Garibaldi doveva cominciare di ragione un libro sui Cacciatori dell'Alpi; e ben adoperava l'A. traendola da Memorie autobiografiche di lui. Senza velleità letterarie, ma con forme franche e popolari sono descritte le audacie, di che spontanei gregarii giovarono le fazioni dello esercito ordinato. Il libro si divide molto opportunamente in tre parti. La prima dall'organamento militare dei 6 battaglioni originarii va fino al passaggio della Sesia e del Ticino; la seconda dal passaggio del Ticino corre fino alla marcia sulla destra del Garda; la terza narra l'occupazione delle valli lombarde, e l'aumentar mano mano dei sei battaglioni a diciasette, oltre i Bersaglieri, l'Artiglieria e il Genio. Seguono carte geografiche a meglio illustrare il racconto.

Sulla pubblicità delle sedute dei consigli comunali, *per* l'avv. *Giuseppe Calvi* (Torino, Stamp. di Compositori Tipografi 1860).

Se non fosse che per opposizioni inesplicabili si avversa in fatto da molti la accettazione della legge sulla pubblicità dei consigli comunali, saremmo quasi tentati di dire inutile l'opuscolo del Calvi, tanto ci sembra incontendibile la causa che esso propugna, ed illogico ogni argomento contrario. A voler dir vero, noi passeremmo anzi la legge, e la pubblicità delle tornate comunali vorremmo senza restrizioni o riserve. In questa opinione ci confortano e le ragioni etimologiche, e la genesi istorica dei comizii e dei comuni italici, e le nozioni generali di diritto sul *mandato*, e il gius costituzionale, di cui nulla veggiamo peggio disforme che codesta chiusura, più o meno sancita, più o meno facoltativa, dei comunali consigli.

Sul metodo statistico, *per* Carlo de Cesare. *Lettera a Gaetano Vanneschi in Palermo* (dal Diorama).

La statistica, di cui troviamo le origini e le prime prove nelle repubbliche di Venezia e Firenze fino dal XIV secolo, è scienza che gli italiani recarono a grandi incrementi, e da ultimo conduceva a perfetto razionale quella gran mente del Romagnosi. Ma alle teorie di esso, frantese od oblite, si sostituì troppo spesso un empirismo di cifre, onde avvenne uno indegno svilimento a questa scienza dei fatti, a questo censo delle nazioni, in che pur sta ogni ragione matematica delle discipline economiche. Il De Cesare, lodando il Vanneschi che dia mano a dettare sul *Metodo statistico pratico* in prosecuzione ai suoi *Elementi di statistica*, mostrasi fautore alla buona scuola del Piacentino, nè vede altro mezzo sicuro a verificazione e complemento dei dati reali, che il riscontro di un modello ideale non assoluto, come fu sognato a sproposito, ma cavato dal gran patrimonio delle cognizioni di fatto, dalle condizioni locali, dai prodotti effettivi e dalla perfettibilità possibile. Onde sorge, il metodo cui avvisa migliore, dover essere sovranamente sintetico e subordinatamente analitico. Di fatti è codesto processo eminentemente logico in ogni sistema, dacchè ha radice nel processo naturale del pensiero umano.

Del credito fondiario, delle ipoteche e della ricchezza, *studii economici del geom.* Luigi Revelli (Torino, tip. del *Diritto* 1860, a beneficio del denaro d'Italia).

La sentenza data all'uomo: « nel sudore della tua fronte mangierai il pane » non è soltanto una condanna, è un consiglio; e più che una pena una emenda paterna, dacchè nel lavoro è riabilitazione e benessere. L'uomo, ribellandosi al volere della Provvidenza, abbandonò come un figlio prodigo l'antica madre e il patrimonio suo naturale, per cercare le febbri d'un giuoco di borsa, e le emozioni di industrie meretricie. Non così avvisano da tempo Belgi, Inglesi e Tedeschi, ma presso noi dove la terra è benedetta, e le tradizioni sacerdotali suonano culto alla *Dea Tellus*, lo svilimento dell'agricoltura, il divorzio tra il lavoro e la produzione del suolo, sconsacra mezza popolazione della sua comunione alla vita, ed è piaga tremenda di pauperismo e di emigrazione. L'A., ammesso, com'è certo, la dovizia d'Italia esser tutta nel suolo, vorrebbe a questo dirette le cure degli abienti, i tesori della scienza aiuto alle opere agricole. L'applicazione delle macchine prova per esempii di fatto non solo prosperare la coltivazione, ma esser cosa umanitaria, nè punto avvilitrice della mercede. Entrando del credito, dimostra fittizie in molta parte le vincite di borsa, sempre immorali ed egoistiche. Ogni guadagno di tal guisa implica una perdita di illazione legittima, onde agiotaggio e monopolio privato, vulneranti la ricchezza nazionale vera. Impedimento massimo al credito fondiario è il sistema e la processura della ipoteca, che dalla vergine formula di Solone cadde in tanto caos di pastoie leggistiche. Un risalimento al diritto romano, da cui il codice piemontese in questa parte specialmente discostasi, potrà essere leva potente a rialzare il deietto credito fondiario, anche senza l'attuazione delle banche libere, da cui sospirasi il rappaciamento del capitale colla terra.

Nel toccare della grande e piccola possidenza, l'A. non vorrebbe coartare a tirannia di sistemi la santa e libera natura, ma i contratti rurali, come sono, dice a ragione eredità dell'evo medio senza beneficio d'inventario. Ribatte sulla riforma della ipoteca, sulla istituzione di un catasto, sulla emanazione di un codice rurale; nella confusione ipostatica dei proprietarii e coltivatori vede ragione al disertare del denaro dall'agricoltura; vorrebbe semplici mutui in luogo di comprite, padroni della terra e capitalisti della coltivazione; circolazione dei capitali a brevi scadenze. Ma a gittar le fondamenta del credito agricolo, è necessario anzi tutto cassar l'obligo della tradizione del pegno per le cose rurali; rivendicare a libertà gli enti di natura mobili, e per isforzo di legge immobilizzati; facilitare le mutazioni di proprietà, rendendo più accessibile il suolo alla pronta speculazione, anzi mobilizzandolo. È come? col levar di mezzo la ipoteca generale e di evizione, che dovrebbe invece onerare il fondo, ed attivando l'ipoteca al portatore: vaglia ipotecarii e lettere di pegno, portanti il tipo del fondo, norma sicura alle inscrizioni catastali e ipotecarie. Tutto questo che l'A. con buone vedute e con elegante sposizione dichiara, vegga come meglio possa fare al caso chi sta elaborando il nuovo codice. Avrà ben meritato della civiltà, emancipando in sì gran progredire di libertà materiale e morale anche il suolo inerte e quasi infeudato. Gli è tempo che riviva al commercio e all'industria l'elemento più primitivo e naturale della vita e del lavoro — la terra.

Dell'allevamento dei bachi da seta in Cina, *fatto e osservato sui luoghi da* G. B. Castellani, *con otto tavole incise* (Firenze tip. Barbera, Bianchi e Comp. 1860).

L'A. è infaticato bacofilo. Incoraggiato da più governi d'Europa, ei peregrinò le lontane Indie, a indagarvi i processi bacologici, dalla coltivazione del gelso e dall'allevamento dell'animaletto produttore fino alla trattura della seta. Ora ci dà la relazione, chiarissima per vero, de' suoi studii. I Cinesi, che sappiamo, molto ben si conoscono di tale industria, se non è ragione per avventura anche il clima al prosperare di essa. Comunque, del seme importato e del rapporto del Castellani potrà, speriamo, giovarsi anche in parte la bacologia nazionale. Il prodotto serico è fra le meglio ricchezze nostrane; e per naturali eventi o per arte umana mancato, veggiamlo troppo spesso malire.

Atti del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, vol II, fasc. I, II, III, (Milano, tip. Bernardoni, 1860).

Danno conto dei lavori nell' a. 1860. Fra le dotte disquisizioni accennatevi in materia di linguistica, economia, storia, fisica, ecc., va ricordata per la importanza politica ed economica del soggetto, una comunicazione del V. Pres. De Cristoforis *sulle migliori armi da fuoco che si costruiscono attualmente in Europa;* quivi son pure alcune notizie sul famoso cannone *Armstrung.* In riga filantropica vuol essere menzionato anche un opuscolo inedito *sulle istituzioni di previdenza e sulle società di mutuo soccorso* del dott. Pietro Maestri, letto dal dott. Verga e la descrizione per il vice Pres. Cristoforis del modello di piattaforma mobile pel trasporto dei malati. Il def. prof. Francesco Casorati altamente benemerito delle scienze mediche è commemorato dal dott. Verga. Il Cornalia illustra la mummia Peruviana del R. Museo di Milano, e il Restelli partecipa e discute le conchiusioni del Congresso Belga, sulla *proprietà letteraria ed artistica.* Cotesta *pietra filosofale* che affatica da tempo l'intelletto giuridico, speriamo alfine trovata, e prossima la fissazione di una legge conforme nei diversi Stati, e la simultanea stipulazione di un trattato internazionale. Era avvilita questa deiezione del prodotto del pensiero nelle cose *nullius*, come se fra gli enti morali questo solo non fosse capace di ius. Era quasi un'ammessione implicita del comunismo per la più nobile e gelosa fra le proprietà possibili, la quale meriterebbe invece i privilegi delle *cose religiose.* I molteplici rapporti di diritto privato e pubblico che rispettano lo argomento, sono svolti e conciliati con ottimo senso legale; ned'è certo impugnabile la riversabilità della successione dopo 50 anni nel publico, comechè sappiamo la società in parte autrice del letterato ed artista, e però i frutti della scienza e della coltura doversi quasi avere per un *peculio profettizio.* Del resto bene avvisata la prescrizione che non uccide lo stretto diritto, ma lo corregge coll'equità pretoria, con una giustizia più assoluta e comunale. L'utilità publica impone sempre restrizioni alle azioni di diritto individuo, mentre d'altra parte il beneficio del privilegio modifica in casi speciali le generalità della legge.

Finiscono il libro una nota del sig. Belli *intorno a diverse particolarità della crosta terrestre, approssimativamente dedotte da alcuni calcoli sulla dissipazione del calor centrale della terra;* un elenco dei libri acquistati o

donati al R. Istituto, ed il quadro delle osservazioni metereologiche, fatte sulla nuova torre astronomica del R. Osservatorio di Brera.

ARNALDO DA BRESCIA O L'ERESIA DEI PAPI, *con un indirizzo alla cristianità per* Benedetto Castiglia, (Milano, Libr. di Francesco Sanvito 1860). — SE PER ESSERE INDIPENDENTE ABBISOGNI CHE IL PAPA ABBIA IL DOMINIO TEMPORALE, *modeste osservazioni di un sacerdote cattolico* (Siena, Tip. dei sordi-muti, 1860).

« Lo loco mio, lo loco mio che vaca
« Nella presenzia del figliuol di Dio.

Così il sacro Ghibellino faceva tuonare a S. Pietro dai cieli. Dopo tre secoli e più, Europa ripete, vero concilio ecumenico, la scomunica di S. Pietro. Il papa è eretico. Affamato della carne, non è nel seno della Chiesa vera, che è comunione di tutti nello spirito. Importa fuordubbio distinguere la sustanzia del domma dall'accidente della persona, e forse la Provvidenza vuole di tal modo provare la fede militante, e preparare un insolito trionfo al vero religioso.

. . . . . è preparazion, che nell'abisso
Del suo consiglio *fa* per alcun bene,
In tutto dallo accorger nostro scisso.

Questo notiamo perchè il libro del Castiglia non sia dai neo-cattolici accusato di acattolico, per quanto ei tolgasi a *signore e duca* San Paolo, il più cattolico degli apostoli, perchè è l'apostolo delle genti. Si legga questo libro, e si vegga quanto al papato ideale del vangelio e dei padri risponda cotesto soldanato del gran prete e cotesto divano cardinalizio. Eppure il cattolicismo, primato morale della nuova Roma, era destinato a sostituire l'impero della pace a quello della forza. Dopo l'ultimo Cesare, imperatore e pontefice massimo, il primo papa avrebbe dovuto metter fine per sempre a questa sacrilega antinomia, e regnare il regno che non è della terra. E' rappresentava la libertà, che è redenzione; la *mente una* o la Parola, che è il Cristo. Inaugurava il sodalizio della civiltà, che è la fratellanza nel Figliuolo dell'uomo; la grande sintesi dei veri, che è la rivelazione, il paraclito che fu lasciato alla Chiesa. Invece l'Aronne latino levò come l'ebreo il vitello d'oro, sacrificò come i Druidi umane ecatombe, bruciò come l'islamita i tesori della scienza sui roghi; turbò la gran famiglia cristiana; fu tirannotto, feudatario; mercanteggiò le cose sante, che il diritto pagano avea tolte al commercio degli uomini, e attribuite in proprietà degli Iddii; lanciò anatemi, dettò leggi draconiane; incarnò insomma la bestia delle sette teste, profetata dal vangelista di Patmos. Ebbene, il mistero dell'apocalisse si compiè, la sconsecrazione del tempio è consumata per l'Anticristo, l'afflizione dei santi è al colmo . . . ma la rinnovazione del mondo è vicina. Le porte dell'inferno non prevarranno, e Dio salverà la nuova Sionne; ma non già per poliziotterie austriache, non per la spada di un capitano di ventura, ma pel risalimento fatale del papato ai principii. Come la scienza che si astrae, come la fede che digiuna e sospira la morte del corpo, la *mente comune*, che è il papa, si slacci da ogni passione mondana. Vedrà la pace degli spiriti, ch'egli ha disperati e perduti nelle infinità dell'errore; proseguirà i destini eterni di Roma: sarà la prima potenza del mondo, se l'opinion pubblica n'è omai la sesta.

L'autore ha ben associato al suo indirizzo alla cristianità la monografia di Arnaldo da Brescia, tribuno e teologo che fu nemico giurato al poter temporale del papa.

Quanto il Castiglia significa da filosofo, il sacerdote nelle sue *Modeste osservazioni* risolve da prete onesto e illuminato. Uno esplicito, l'altro implicito, mettono pure ad un fine. Certo il teologo di professione doveva riuscire più esclusivo e scolastico. Ma e perchè appunto men sospetto, e come più pratico e popolare, crediamo l'opuscolo anonimo dover tornare di maggior utilità alla comune, in cui il senso dello intelletto è men sano ed acuto.

Della filosofia cattolica, *saggio storico* di Gius. Occioni Bonafous, (Venezia, Tip. Andreola 1860).

Delle ragioni teologiche e filosofiche cotesto saggio discorre le attinenze, e anela al futuro sodalizio della fede e della scienza. Vediamo con gioia gli studii ravviarsi sul terreno della filosofia cattolica. Proseguasi la strada schiusa da Dante e battuta da Vico, da Rosmini e Gioberti. Non sono novità nell'operetta dell'Occioni — il titolo dice abbastanza, la è una scorsa storica, non più. — Ma se sfiora le teoriche, talvolta amore di parte lo fa troppo severo al giudizio. Di Cartesio ad es. non dimentichi gli errori fecondi esser stati tanta parte del risorgimento filosofico e dei progressi del pensiero, il quale inceppato dalla scolastica, avrebbe eternato il regno della lettera e le tirannie della inquisizione, ben lungi dallo iniziare l'èra dello spirito e la libertà dell'umana coscienza.

Storia popolare di Cristoforo Colombo, *pel Padre* G. B. Torre *delle Scuole Pie*, (Torino, Unione-Tip.-Editr., 1860).

Alla adolescenza ed al popolo, a questi semplici del vangelo, il buon sacerdote fa considerare una fra le massime glorie d'Italia: l'uomo che trovò un mondo e morì povero. Dizione facile e chiara, lucidità di sposizione doveano essere cura precipua del libro, e l'A. le aggiunse a sufficienza. Varii documenti nuovi di mano del Colombo, sono proprio un dono di cui sappiamogli grado. Vorremmo seguitata l'opera del P. Torre, e narrate soventi queste somme vite agli indotti, perchè in esse hanno esempii grandemente fecondi, e quasi un catechismo di religione nazionale.

Dell'Igiene, sua storia e suoi rapporti colla morale, colla politica e la medicina. *Considerazioni di* Gio. Nonnis (Casale, tip. Nani 1860).

Il titolo dice più che il libro non dia. Numerose pubblicazioni abbiamo in soggetto, e pregevolissime (specialmente di Francia) per fina analisi e senso di pratiche applicazioni. L'A. troppo diffondesi nelle origini naturali e istoriche, e nelle relazioni che l'igiene ha molte e strettissime colle scienze morali, poco o nulla s'addentra; ciocchè doveva, come doveva curare più studio della lingua, troppo spesso infranciosata.

Nell'occasione del riaprimento dell'Ateneo di Bergamo e dell'inaugurazione di un nuovo busto del Tasso. *Discorso del canonico* Gio. Finassi (Milano, Società per la ripubblicazione degli Annali universali di scienze e industrie 1859). — I preti e la politica. *Dialogo del medesimo* (Genova, tip. del R. I. dei Sordi-muti 1860). — Cose antiche di Bergamo *in appendice al Codice diplomatico del can.* Mario Lupo, *raccolte e annotate dal suddetto* (pubblicazione in corso per l'editore Vittore Pagnoncelli di Bergamo, Prefazione).

L'orazione inaugurale che rivela nell'A. copiosa dottrina e buoni studii, corre soventi troppo diffusa, ma è dettata con nobili intendimenti e alti. Bene ei conforta i consocii a trattazioni di argomento politico, come più confacenti ai grandi moti e alle forti speranze d'Italia. Prete, ei comprende appieno l'altezza del ministerio e dei tempi, chè la libertà umana è pur tutta nel Cristo. — Tale si dimostra anche nel dialogo *I Preti e la Politica*, ove al ceto jeratico rivendica ogni diritto cittadino, e la dignità ne rileva a missione di civiltà viva. In un ordine d'indirizzo supremo può il sacerdote esser l'anima della patria; ma più in Italia, dove malgrado le reazioni del papato monarchico, la religione è essenzialmente nazionale, perchè continua le tradizioni imprescritte della città eterna, custodisce la fede del mondo, questo fuoco della nuova Vesta, e fa ragione a un primato in cui consentirono Dante, Machiavello e Gioberti. — L'A. in quella sua Prefazione che abbiamo citata di sopra, promette dare in luce alcuni documenti sulle cose antiche di Bergamo. Codesto studio degli archivii municipali venne tra noi in fiore da anni, e potrà spargere gran luce sull'istoria della patria comune.

Cenni storici sull'amministrazione della giustizia in Vercelli dall'anno 1427 al 1860 (Vercelli, tip. Guglielmini).

L'origine e natura degli ordinamenti e statuti Vercellesi, le successive vicende e le competenze di ogni officio, vi sono in brevi capi descritte, e però con cura diligente. Seguono quadri nominali e cronologici dei podestà e governatori, dei vicarii e giudici ordinarii, e dei meglio illustri nella magistratura. Vogliamo rilodate queste indagini delle cose locali, e come illustrazioni alla storia della gran famiglia italiana, e come espressioni di un affetto riverente alle memorie più prossime e modeste.

V. Salmini.

S. Anselme archevêque de Cantorbery: *histoire de sa vie et de son temps*, *par le chanoine* J. Croset-Mouchet, *professeur*, ecc., (Paris, Castermann).

Le quistioni della Chiesa sono di tal importanza, che non perdono interesse per lunghezza di tempo e variar di circostanze. Le lotte del nostro S. Anselmo arcivescovo di Cantorbery con i conquistatori dell'Inghilterra somigliano a talune de' nostri giorni, e questa riflessione per certo dovette spinger il can. Mouchet a descriverle, benchè su quel colosso della teologia nel medio evo già altri, e recentemente, avesse steso notabili lavori. « Per le sue convinzioni (dic'egli) Anselmo grandeggiò traverso ai secoli . . . . :

come uom pubblico e pastore, fu alla sua età la personificazione dei destini, de' travagli, delle lotte della Chiesa: dopo fatto nelle opere sue come filosofo l'apologia della fede per mezzo della ragione, onde schiarir il mondo delle intelligenze, doveva sostener la parte di campione della Chiesa, per salvar le eterne regole della giustizia, il diritto, base della società, per resistere alla tirannide del poter secolare, per campar la Chiesa dalla servitù e riconquistarle la libertà ». E meglio l'autore spiega l'attualità del suo intento a pag. 11.

Prima cura d'un biografo è collocar il suo eroe nella propria età, unico modo di valutarlo al vero. Il canonico di Pinerolo premette dunque un quadro dello stato politico e religioso d'Europa nel X e XI secolo, ripudiando coloro che non san vedervi se non tenebre e barbarie. E basti dire ch'egli professa intera adesione a *un juge des plus compétents en matière d'histoire, à une dé nos plus belles gloires italiennes, l'illustre M. C. Cantù* (pag. 29), al quale si appoggia quasi ogni volta che dai fatti particolari si eleva alla sintetica valutazione dei tempi; nel che appunto consiste il merito dello storico lombardo.

Professandosi grande ammiratore e studioso del teofilosofo, il can. Mouchet non ne svolge però le dottrine, come aveano fatto Remusat, Möhler, Centofanti, e gli storici della filosofia. Egli s'attiene più alla parte biografica, parendogli che l'essergli concittadina gliene agevoli il modo. Vero è però che Anselmo visse sempre fuori, e appena tornò qualche volta al paese natio, nè possedono il minimo valore le tradizioni che il sig. canonico attinse *sur les lieux, de la bouche d'un vénérable vieillard* (pag. 337, e altrove): nè crediamo che molti accetteranno il suo albero genealogico, pel quale attacca S. Anselmo alla regnante Casa di Savoia. Però al fine del grosso volume, l'autore dice che la storia degli avvenimenti è necessaria introduzione alla storia degli scritti e della dottrina, ch'egli si propone di stendere. Allora solo il suo lavoro potrà dirsi compito e venir giudicato.

Sarà di uno studio più serio l'esaminar quanto valgano come storia e come arte queste monografie, dove, all'occasione d'un uomo, si ritesse la storia di tutta un'età. Certo son un progresso sovra il romanzo storico. E il can. Mouchet si prevalse della consuetudine per darci, a proposito di Anselmo, la conquista dell'Inghilterra pei Normanni, la vita o piuttosto l'apologia di Gregorio VII, e, ciò che meno troviamo convenire, i primordj della Casa Savoia, discutendo le diverse opinioni, e sebben si sappia come sieno controverse, egli riprova perfino Remusat che mette fra i *douteux fondateurs de la Maison de Savoie* (148) Umberto dalle bianche mani.

Al qual Remusat viepiù si oppone il pio autore nella stima dell'autorità pontifizia (p. 270), alla quale il francese attribuisce un carattere meschino e affatto terrestre, mentre il canonico di Pinerolo vi vede il vicario di Cristo, il depositario delle chiavi, incaricato di confermar gli altri nella fede, e davanti a cui tutti gli ordini della religione, della fede, della salute, e re e popoli devono obbedienza, rispetto, sommessione. In conseguenza Remusat erasi fatto sostenitore del violento conquistatore Guglielmo: Mouchet venera la vittima, il prelato inerme che resiste colla protesta e colla pazienza, e difende i diritti della Chiesa contro le usurpazioni della corona, e a questo modo salva anche le libertà politiche dell'Inghilterra (p. 280).

Una grave macchia di questo volume è l'incredibile scorrezione tipo-

grafica. Il solo frontispizio ha due errori *Natau*, *degnò*. A pag. 39 vedasi quell'orrida nota che comincia *meditavano*, *ordivano unovefazioni*, *a miscera dei coro interessi*, fino a *tenniro aporto à principidi Gamenir:* in italiano! E a pag. 47, *ex naciona una* per *mea*: e a pag. 57 *sicut conversati* per *sunt conversati*: a p. 43 *in cavernis petrarum catuit. annales Lambuiani*: a p. 45 sarà ben difficile il riconoscere lo Sclopis e il Provana nel *compte Selopin et chevalier Provaux*, nè a p. 47 sapremmo indovinare cosa sia l'*église de Seltimo Viltore* nella nota, se nel testo non vedessimo Settimo Vittone. E ci fermiamo alle prime facciate: ma per l'esattezza storica bisognerebbe correggere a p. 52 *Altone* in Attone vescovo di Vercelli; p. 45 *Della Chiera* in Della Chiesa; a p. 48 *Auscarides* in Anscarides, a p. 180 *Cadalons* in Cadalöus, p. 156 *Hardikamut* in Hardicanut: a p. 159 *Sorbora* in non sappiamo qual nome, se non fosse Nogara: a pag. 262 *Woigt* in Voigt, e così via.

L'autore modestamente confessa di riconoscer difetti nella sua opera, ma protesta avervi messa tutta la riflessione e il buon volere; e averla dettata per amor di patria, per devozione a S. Anselmo, e per irremovibil sommessione senza riserva alla S. Chiesa e all'indefettibil magistero del vicario di Cristo. Tal confessione basterà a far differentissimamente giudicare il libro e l'autore presso le persone di partito.

T.

QUESTIONS ITALIENNES *par* Léopold de Gaillard (Paris, Levi 1860).

Pare all'autore che le questioni italiane siano molte, più che non le vedono i soliti scriventi; e ne posa alcune. Qual parte spetta alla Santa Sede nella storia della seconda grandezza e della seconda decadenza della patria nostra? L'Italia vuol restar divisa, esser regno o repubblica, centralizzata o confederata? Esisterebbero nel carattere, negli annali de' popoli della Penisola, nel loro modo di comprender l'arte, la religione, la politica, elementi onde formarsi una convinzione sul regime che sarebbe possibile tentar fra loro e per loro mezzo? A che ne sono gli studii storici in questo paese della grande storia? Accese egli qualche fiaccola al moderno francese focolajo di scienza e di progresso morale? Il Piemonte deve dominar l'Italia colla forza delle armi, o colla superiorità delle istituzioni? dee divenir assolutista col vecchio sistema, neo-guelfo col Gioberti, ostile alla Chiesa con certi politici, costituzionale cattolico con Balbo? Come viveva l'Italia sotto l'Austria avanti la rivoluzione? Come visse dal 1796 al 1814 sotto la Francia? L'Italia fu ella ben compresa e ben servita dai capi del movimento del 1848 e dipoi?

Tali quistioni il sig. de Gaillard posa, anzichè risolvere in questo libro, che è una raccolta de' suoi articoli, anteriormente pubblicati; benevolo all'Italia, ma in modo diverso da quel che molti il pretenderanno, come diverse sono le soluzioni ch'egli porta ai capitali problemi. Perocchè a lui paia che municipalismo e cattolicismo sieno le idee prevalenti nel passato dell'Italia, e che troppo noi ci affidiamo a qualche uomo, a qualche idea, spesso venutaci di fuori; nè sia sorto un grande italiano che osasse dire a' suoi: rifacciamo insieme un'Italia italiana.

Le *Lettere d'Italia* andranno fra le migliaia di libri che su questo soggetto si scrivono; abbondanza di che l'autore medesimo fa celia dove esamina *Pourquoi l'on n'aura jamais fini d'écrire sur l'Italie*. Più serii sono gli

studii che fa sopra Dante, massime a proposito della traduzione fattane da Lamennais: su Cesare Cantù, ch'egli pondera come uomo e come storico, e col quale principalmente esamina i cento ultimi anni, e l'Italia sotto l'Austria e sotto la Francia; su Cesare Balbo, col quale esamina i progressi e lo stato presente della libertà in Italia.

È un libro serio sotto forme piacevoli e talvolta fin leggiere; un libro che spiacerà agl'intolleranti e a quelli che, simili ai preti di montagna, non san leggere che sul loro messale. Ottimo modo di giungere alla verità!

T.

ITALIAN INDEPENDENCE; *Addresses by rev. Jos. Thompson, Henry Ward Beecher, Henry W. Bellows and prof. O. M. Mitchel* (New York, 1860).

Pubblicansi a New York col titolo; *The pulpit and rostrum — Il pulpito e la tribuna* — sermoni, orazioni, letture popolari raccolte fonograficamente. Uno dei numeri di tale collezione, testè uscito alla luce, porta il titolo che abbiamo di sopra riferito. Da esso si scorge che il 17 dello scorso febbraio si tenne in New York, nella grande sala delle assemblee, una pubblica adunanza dei cittadini più influenti di quella città e di Brooklyn a fine di manifestare la loro simpatia verso gl'Italiani, che àn rivendicata la loro libertà ed indipendenza.

Presiedeva l'adunanza il dottor Thompson; immenso il concorso, immense le acclamazioni, i voti, gli augurii entusiastici. I discorsi che vi sono stati pronunciati, parecchie lettere di cittadini illustri che non poterono intervenire all'adunanza, e segnatamente del professore Silliman e dell'onorevole Hillard, delle quali si diede lettura, bene dimostrano quale sia la simpatia degli Americani per la causa italiana.

Ecco le risoluzioni state proposte dal presidente ed accolte con applauso generale:

« Poichè nei mesi che tennero dietro all'espulsione degli Austriaci dalla Lombardia, alla fuga dei duchi di Toscana, Parma e Modena, e alla rivoluzione delle Romagne, i popoli dell'Italia centrale colla moderazione e perseveranza, col rispetto ai diritti sociali e civili, colla savia amministrazione della cosa pubblica, àn manifestato perfetta unanimità di proposito e di attitudine a reggersi a governo costituzionale sulla base d'indipendente nazionalità;

« Poichè i governi della Gran Bretagna e della Francia àn dichiarato di riconoscere l'indipendenza così acquistata e di essere risoluti a non permettere intervento di potenza straniera a fine d'imporre agl'Italiani dinastie e reggitori ch'essi ànno espulsi;

« Poichè un popolo, che à così degnamente rivendicata e mantenuta la sua indipendenza nazionale, merita quella cordiale ricognizione e simpatia, colle quali il popolo degli Stati Uniti, cui è vietato ogni politico intervento nelle faccende straniere, à il diritto di far sentire la sua influenza nella gran famiglia delle nazioni;

« Quest'assemblea risolve,

« Che quali cittadini americani riconosciamo e sosteniamo il diritto che à il popolo dell'Italia centrale di scegliersi quella forma di Governo che crede migliore, e più atta a promuovere la sua sicurezza e felicità;

« Che l'intervento armato di potenza straniera a fine d'impedire che un

popolo di qualunque paese adotti quella forma di governo che più gli aggrada, abbia ad essere considerato qual violazione del comitato delle nazioni — *as a violation of the comity of nations* — e che tale intervento, da qualunque parte proceda nelle faccende dell'Italia centrale, abbia ad essere prontamente condannato dal mondo civile;

« Che noi salutiamo con gratitudine la politica del non intervento nelle cose d'Italia così chiaramente espressa nell'opuscolo — *Il Papa e il Congresso* — e la ferma e magnanima dichiarazione dell'imperatore dei Francesi in conformità di quella politica;

« Che la dichiarazione della regina d'Inghilterra nel discorso d'apertura del Parlamento contro l'intervento armato di qualsiasi potenza estera nelle cose d'Italia è degna della posizione e della politica dell'Inghilterra come campione della libertà civile e religiosa, e dell'indipendenza nazionale;

« Che l'eroica devozione di Vittorio Emanuele, re di Sardegna, alla causa della nazionalità e indipendenza italiana gli à guadagnata l'ammirazione del popolo americano, e gli acquisterà un nome fra i benefattori dell'umanità;

« Che il Governo ecclesiastico negli affari temporali è contrario tanto alla libertà di coscienza e indipendenza del pensiero, quanto alla purità della religione, e che la difesa di tale governo, da qualunque parte proceda, deve essere disapprovata da' cittadini americani siccome contraria ai principii della libertà americana, all'esperienza della nostra storia patria, ed agl'insegnamenti ed esempii dei padri della rivoluzione;

« Che noi mandiamo al popolo italiano le nostre più fervide congratulazioni per la parte d'indipendenza che già à acquistata, e l'assicuranza della nostra simpatia e del nostro appoggio morale finchè si serberà fedele all'ordine, alla giustizia ed alla libertà ».

Leggendo i varii discorsi e le varie lettere, che sono quasi commenti delle prese deliberazioni, notammo colla matita i passi che maggiormente ci andavano a sangue, coll'intendimento di farne la traduzione a prò dei nostri lettori, ma a cagione di brevità non ne riferiremo che pochissimi.

Molte lodi fa dell'Italia il professore Beniamino Silliman; ma noi tributandogliene sincera gratitudine, non ce ne faremo eco per timore di essere tacciati di soverchio nazionale compiacimento; e poi sembra abbiano gl'Italiani compreso dover essi accrescere il ricco patrimonio di grandi e virtuose gesta ereditato dai maggiori, anzichè dilettarsi nella sterile contemplazione di quello.

Il presidente dice: « La quinta risoluzione ecciterà senza dubbio l'unanime entusiasmo del popolo americano per la devozione veramente eroica di Vittorio Emanuele, re di Sardegna, alla causa dell'italiana indipendenza. Fedele alla costituzione accordata nel 1848, fedele alla storica e nazionale alleanza del popolo italiano, valoroso soldato, re giusto, si è chiarito degno di condurre gl'Italiani nella via della libertà, dell'indipendenza, dell'ordine..... La sesta risoluzione rammenta un grande principio che il governo ecclesiastico negli affari secolari è distruttivo della libertà di coscienza, dell'indipendenza del pensiero e della purità della religione. Ove questa proposta abbisognasse di dimostrazione, l'avremmo piena ed intiera nella recente allocuzione del papa. Egli manifesta la sua inquietudine per il pericolo delle anime nelle agitate provincie, dove scritti pestilenziali contaminano la purità della morale. E sapete quali sono questi scritti pestilanziali? Sono la Sacra Scrittura in una lingua che il popolo sa leggere,

sono le gazzette, i libri, gli opuscoli — questo, per esempio — ed altri oggetti che maggiormente attraggono la curiosità dell'universale. Egli desidera ricuperare la Romagna per esterminare questi scritti pestilenziali. Notate bene! Egli vorrebbe riprendere le redini del politico reggimento per potere opprimere la coscienza, ed imporre ai sudditi i loro pensieri. Dal momento che l'autorità ecclesiastica fosse ristaurata, la stampa sarebbe spacciata, la libertà del pensiero soffocata, e proibita la libertà di coscienza per quanto fosse possibile ».

Tradurremo ancora uno squarcio dell'indirizzo del rev. Beecher; « Sopra molte questioni noi siamo tuttora dissenzienti. Gli Stati confederati di questa Unione non consentono circa ogni questione domestica de' paesi stranieri, e nemmeno circa ogni applicazione dei principii di libertà; ma sappiano gl'Italiani, non esserci divisione fra noi circa la grande dottrina della libertà civile negli Stati e nelle repubbliche. E con tutte le nostre interne differenze, ove in questo paese si agitasse la questione, se sia cosa vantaggiosa che il popolo italiano sia indipendente ed unito, sotto comuni istituzioni liberali, dal Nord al Sud, dall'Oceano all'Atlantico all'Est, al mare Pacifico all'Ovest, con una sola voce, più forte del tuono, senza nessuna discordanza, essi manderebbero un solo e grande saluto alla libertà italiana. Noi facciamo per essa i più fervidi voti; per essa dirigiamo all'Ente supremo le più ardenti preghiere. Noi ne siamo gli ammiratori, perchè conosciamo la loro passata moderazione ed il loro eroismo. Noi abbiamo fede che la stessa Divina Mano, che sinora gli à sorretti, continuerà a guidarli. Il mare si dividerà innanzi ai loro passi. Essi attraverseranno il deserto dove saranno nutriti, e donde saranno tratti a salvamento. E noi udremo ancora innalzarsi dalla terra promessa la voce ed il cantico della riacquistata libertà (1) ».

Alla fine della tornata, il presidente lesse un biglietto di una signora presente alla radunanza concepito così:

« Compiacetevi d'inviare l'espressione della più viva e cordiale simpatia delle donne d'America ai loro fratelli ed alle loro sorelle in Italia! »

Dopo tre strepitose acclamazioni a Garibaldi, l'adunanza si sciolse.

Polyglot Reader *And Guide for translation, consisting in a series of english extracts, with their translation into french, german, spanish and italian; the several parts designed to serve as mutual keys; by* J. Roemer *professor of the french language and literature in the New York free academy — Italian translation by* Vincenzo Botta, *late professor of philosophy in the colleges of Sardinia.*

Fare di tutto quanto il genere umano una sola famiglia di fratelli mercè comunanza delle istituzioni, de' costumi, della lingua, facendo scomparire le divisioni fra i territorii ed i popoli, congedando gli eserciti e disarmando le flotte, mescolando le razze; tale è lo scopo verso il quale tendono le aspirazioni e gli sforzi della scuola socialista che s'intitola umanitaria. Ottime intenzioni ànno per certo costoro, ed utili sono i loro sforzi, i quali se non valgono a raggiungere la meta vagheggiata, giovano tuttavia a togliere ostacoli e separazioni poco conducevoli alla pubblica e privata felicità.

(1) Felice quel paese in cui il clericato non essendo in lotta col laicato, il linguaggio biblico è adoperato sulla tribuna non meno che sul pulpito!

Quanto al desiderio di una lingua universale manifestato in varii tempi da scrittori filantropi, e recentemente sopra tutto da Jobard, tralasciando per ora le questioni se quel desiderio si possa col tempo attuare, e quale lingua fra le viventi dovrebbe servire di universale mezzo di comunicazione, noi crediamo che per un pezzo saremo condannati a studiare le lingue e le letterature dei varii popoli, la quale fatica non è infruttuosa e reca grande diletto a chi la sopporta con amore. Laonde si è con grande piacere che per cura dello stesso diletto amico che ci mandava. — *The pulpit and rostrum* — abbiamo ricevuto da New York quest'altra opera poliglotta la quale deve riuscire molto vantaggiosa all'apprendimento delle cinque principali lingue del mondo civile, se è vero, come ne abbiamo intima convinzione, doversi dare il primato al metodo sperimentale sopra lo scientifico. Questa specie di antologia si divide in tre parti, cioè aneddoti e racconti, storia e romanzo, drammi e poesia. Smollet, Franklin, W. Irving, Steele, Parnell, Blair, Addison, Gibbon, Goldsmith, Robertson, Prescott, Grahame, Willis, Cooper, Curtis, Macaulay, Dickens, Bulwer, Hook, Shakespeare, Milton, Dryden, Pope, Swift, Shelly, Coleridge, Byron, Moore, Wordsworth, Lynch sono i principali prosatori e poeti inglesi ed americani, dei quali si riferiscono i passi più notevoli.

Nel proemio della traduzione italiana, la quale consta di 287 pagine, e fu eseguita dal professore V. Botta, nostro concittadino, il traduttore discorre i pregi della lingua e della letteratura italiana, di cui tratteggia brevemente la storia, dando assennati giudizii sopra i migliori autori nei generi più importanti della nostra letteratura, la quale ebbe tanta parte nel risorgimento delle lettere di tutta Europa.

In questa versione italiana, come nelle altre, sono tradotti in prosa gli squarci poetici degli originali inglesi, perchè le licenze richieste dalla metrica poesia non avrebbero patito che la versione raggiungesse il suo scopo, che è quello di agevolare lo studio dell'italiana favella. Questo studio è assai diffuso in Inghilterra e negli Stati Uniti, sopratutto presso il sesso gentile. Speriamo che lo sarà ancora di più allorchè, fatta l'Italia una nazione forte e potente, ed esercitante anch'essa il suo legittimo influsso sui destini del mondo, alle cagioni letterarie e, diremmo, estetiche della diffusione del bellissimo nostro idioma aggiungerannosi le cagioni politiche.

G. B. Michelini

Con gentile lettera da Modena, 27 giugno p., il chiar. sig. avv. Luigi Bosellini ci prega di dar passo ad alcuni schiarimenti atti a porre in maggior evidenza i principii patriotici e progressivi che lo guidarono nella pubblicazione della sua opera *Du crédit personnel et du crédit réel* (Vedi *Rev. Cont. N. bibliogr.*).

Significa anzitutto il perchè quel libro fosse scritto in francese e stampato nel Belgio. Uso di mandar qualche scritto a giornali e istituti fuori d'Italia per farvi conoscere le cose nostre, e mostrarci non ultimi anche nelle discipline giuridiche, siccome fece in diverse relazioni all'Accademia di Tolosa a cui appartiene, trasmise a riprese e prima del 1859 quel lavoro al suo collega ed amico sig. Marton distinto per opere di materia

ipotecaria, affinchè lo inserisse in qualche giornale Belga. Ma il sig. Marton stimò più opportuno di farne una pubblicazione a parte. Intorno all' *arresto personale*, aggiunge che nella Commissione legislativa di Bologna propugnò l'abolizione di questo atto odioso ed inutile, come ne son prova gli atti, e se nell'opera sullodata piegò ad ammetterlo pei crediti commerciali, si fu soltanto per non urtare di troppo il pregiudizio comune.

Quanto infine alla applicabilità per Italia del sistema dei *giurati*, come che i suoi dubbii si restassero soltanto alle difficoltà pratiche, specialmente dopo le conferenze e il carteggio avuti col Mittermayer e la lettura del libro del prof. Pisanelli, dichiara al postutto essergli svanita qualunque incertezza dopo studiata nella Commissione legislativa di Bologna la legge sul nuovo ordinamento giudiziario del Regno; tal che ne votò di piena concordia l'attuazione al 1 maggio 1860 anche nelle provincie dell'Emilia.

Con questi cenni crediamo soddisfatto il desiderio del chiar. Autore.

La Direzione.

RASSEGNA POLITICA

La questione dell'Italia meridionale anzichè perdere quella importanza politica che aveva raggiunta il mese scorso ne ha acquistata una maggiore. Viviamo davvero in tempi ne' quali gli eventi procedono e si svolgono con una rapidità che vince il desiderio e che trionfa della più ardente immaginazione. Jeri ancora si discutevano le maggiori o minori probabilità dell'attuazione dell'annessione dell'Italia centrale: oggi quell'annessione è già diventata un fatto storico ed irrevocabile, su cui non si disserta più da nessuno, perchè nessuno può supporre che sia per essere distrutto da fatti ulteriori. Dall'Italia centrale siam già passati all'Italia meridionale. L'anno scorso di questi giorni taceva appena il rombo glorioso del cannone di Solferino e di San Martino, e già apparivano sull'orizzonte politico gl'indizii precursori della pausa di Villafranca, ed oggi — è passato appena un anno — siamo già a domandarci come, fra quanti mesi, forse fra quante settimane altre nobili e carissime provincie d'Italia verranno a prendere il posto che ad esse spetta nella comune famiglia. Nel 1848 si diceva *Dio lo vuole:* nel 1860, commossi dalla evidenza di tanti fatti lietissimi e che non osavamo sperare, dobbiamo esclamare compresi da gratitudine profonda verso la Provvidenza e da ammirazione verso le popolazioni italiane: *Iddio l'ha voluto.*

Dopo lo sbarco del generale Giuseppe Garibaldi a Marsala, dopo il suo ingresso a Palermo, la successione degli eventi non è stata interrotta da nessun incidente che la potesse sviare dal suo progressivo svolgimento. Il vessillo tricolore sventola là dove pochi giorni or sono sventolava, simbolo esecrato di eccidii e di oppressione, la bandiera borbonica: le truppe regie sono concentrate a Messina, ed occupano Siracusa e Milazzo: ma tutto il rimanente dell'isola è libero. Il governo napolitano è finito in Sicilia in modo degno di sè, vale a dire

ignominiosamente. Dopo avere ingannato — o per dir meglio, dopo aver tentato tante volte, poichè il tentativo non è riuscito — l'Europa sulle proporzioni della sollevazione siciliana, dopo avere denunziato al mondo come filibustieri e pirati i prodi che accorrevano a liberar la Sicilia è stato costretto a confessare col fatto di aver mentito, giacchè la sollevazione dei *pochi faziosi* oggi è vittoriosa, ed i generali borbonici hanno accettato i patti di una capitolazione dettati dal Garibaldi, proprio da quel medesimo Garibaldi che il Governo napolitano chiamava dapprima capo dei filibustieri e che ora intitola *Sua Eccellenza il Generale Garibaldi.* Nè si dica che anche esultando per la vittoria noi dovremmo lamentare la vergogna, di cui in questa occasione si è coperto un Governo italiano. No: invece di lamentarcene ce ne rallegriamo, poichè il Governo napolitano non ha altra ragione di essere denominato italiano, se non quella di reggere, per la disgrazia dei suoi abitanti, una provincia d'Italia: e quanto al resto non è nè italiano, nè cristiano, nè civile. Ad esso ben si addiceva la vergognosa fine che ha fatta in Sicilia, e presto speriamo che di qua dal Faro sia per succedere la stessa cosa. L'ora della giustizia è suonata: visse il Governo napolitano di oppressione, di menzogna, d'iniquità: morirà qual visse: più la sua fine sarà obbrobriosa, e meglio i diritti della giustizia saranno solennemente vendicati, e più sarà chiarita l'impossibilità ch'esso torni a rivivere. L'Italia e l'Europa risuonano oggidì delle brevi ed energiche parole, che nella tornata della nostra Camera dei Deputati pronunziava il barone Carlo Poerio: in quelle parole è la sentenza inappellabile del Governo napolitano: avrà un bel fare per sottrarsi al fato, che i presaghi accenti del martire illustre gli hanno annunziato: quel fato gli sovrasta inesorabile ed inevitabile: si compirà. Gli stessi passi che quel Governo ha fatti e va facendo per cansare la sorte estrema la rendono più certa e più ingloriosa. Chi mai avrebbe creduto, che dopo i modi usati verso la Francia e l'Inghilterra, dopo tanti altieri rifiuti, dopo tante sprezzanti e superbe risposte date ai Governi delle due potenti nazioni, il Governo napolitano ne' momenti del pericolo si sarebbe rivolto a supplicare aiuto, consiglio e protezione proprio a que' due Governi? non si sarebbe potuto credere, ed oggi l'incredibile è realità. Il Governo napolitano a mani giunte ha invocata la protezione di Napoleone III e di lord Palmerston. Questi ha risposto con le memorande parole dette poche sere or sono nella Camera dei Comuni; quegli ha risposto ricordando ad un inviato borbonico andato a bella

posta a Fontainebleau: « Avete sbagliato strada, dovevate andare a Torino! » Ciò rispetto alla Francia ed all'Inghilterra: ma il Governo napolitano non si è limitato a fare appello a quelle potenze: ha voluto percorrere fino all'ultimo la via della bassezza e della ipocrisia, ed ha invocato l'aiuto perfino di quel governo, che ieri ancora calunniava ed oltraggiava, che odiò sempre, e di cui è nemico peggiore che l'Austria medesima, intendiamo dire del nostro Governo nazionale. Il marchese di Villamarina, che finora era trattato a Napoli come se fosse travagliato da morbo contagioso, è oggi accarezzato come se fosse il rappresentante della potenza più amica che mai il Governo napolitano abbia avuta. Confida il Governo napolitano sulla magnanimità del Governo del re Vittorio Emanuele, ed il calcolo non fallirebbe, se si trattasse soltanto di offese parziali, poichè i forti e generosi facilmente perdonano; ma il Governo del re Vittorio Emanuele è immedesimato con i dolori e con le speranze dell'Italia, esercita i diritti e adempie i doveri della nazione italiana, e perciò non potrà, nè vorrà di certo, perdonare al delinquente partenopeo che oggi per paura implora pietà e che domani sarebbe pronto a far peggio di prima, qualora riacquistasse una parte soltanto delle forze perdute. Nel 1858 il Governo di Napoli, costretto a restituire il *Cagliari*, dopo tenace resistenza volle, anche cedendo, dare segno di mal animo verso il Piemonte consegnando la nave all'inviato inglese: nel 1860 è bastata una semplice protesta del rappresentante del nostro Governo, perchè due navi catturate come il *Cagliari* fossero immediatamente rese e liberati coloro che erano a bordo. Prepotente ed insolente, quando era o si credeva forte, il Governo napolitano è umilissimo oggi, perchè sa e sente di essere debolissimo.

Noi dunque, lo diciamo in brevi parole e senza restrizioni di sorta, non ravvisiamo nella costituzione recentemente annunziata, se non uno dei soliti ripieghi a cui la dinastia borbonica è usa ricorrere quando si trova a mal partito. Nel 1820, nel 1848 fu la stessa commedia, e pur troppo sortì l'intento che se ne aspettavano gli attori: oggi si tenta di rinnovarla; riescirà forse anche questa volta? noi portiamo ferma fede che no, e confidiamo che il buon genio dell'Italia che da Villafranca in poi ci ha salvati da tanti pericoli e da tante difficoltà, ed ha resi bugiardi tanti tetri pronostici ci salverà pure questa volta: farà sì che l'inganno torni a danno dell'ingannatore. Ci si dice che i nuovi ministri di Francesco II

sieno uomini probi ed onorandi: e noi ciò crediamo assai volentieri, e parecchi tra essi sappiamo esser meritevoli davvero di questa lode. Ma che perciò? essi corrono rischio di cadere nell'abisso in cui altri caddero nel 1848, oppure di essere le vittime della propria buona fede, ma certo non riusciranno a salvare una dinastia che per la propria colpa è già esautorata. L'autonomia napolitana, come tutte le altre autonomie parziali, è inconciliabile con i sacri ed inalienabili diritti della nazionalità italiana: doveva perire in ogni caso, i Borboni ne hanno affrettata la morte: non ci sarà forza umana che possa aver facoltà di restituirle la vitalità perduta. Napoli e Sicilia come sono in diritto, così debbono esserlo in fatto non regni indipendenti ed autonomi, ma provincie dell'Italia. Ciò che era possibile qualche anno fa oggi non lo è più. Finchè il Regno Italico non avesse valicato gli Appennini si poteva credere all'ordinamento di due o tre Regni in Italia: ma oggi l'ombra del vessillo tricolore dalle falde del Cenisio si estende di là da Orbetello e fino ad Acquapendente, e i dualismi e le triadi non possono più reggere: grazie all'invitta ostinazione di Bettino Ricasoli e dei Toscani l'Italia corre gloriosamente verso la meta; l'Italia dev'essere, sarà presto una. Le cose stanno così anche prescindendo dal nostro desiderio: l'unificazione, le annessioni: ecco il solo scioglimento pratico e durevole di tutte le difficoltà italiane.

Mentre nell'Italia meridionale succedono eventi di tanta entità e si maturano i fati della prossima unificazione della nostra penisola, nell'Italia libera Governo e Parlamento proseguono nella loro via con quella invitta assennatezza, con quella instancabile devozione alla patria, che hanno già sortite tante conseguenze benefiche e che han fruttato al nostro paese la stima del mondo incivilito. Qui davvero Re e Nazione, governanti e governati son tutt'uno, e si confondono nella stessa unità di pensieri, di desiderii, di aspirazioni, di opere. Il Senato del regno ha approvato la proposta di legge relativa alla cessione di Savoia e di Nizza. Imponente e solenne fu la discussione, pressochè unanime il voto: fecero udire nobili ed elevati accenti il conte Galliano, il conte Sclopis, il professor Matteucci, il conte Giovanni Arrivabene: il trattato fu vigorosamsnte difeso dal presidente del consiglio dei ministri: il generale Fanti, ministro della guerra, rese tributo di meritato omaggio ai valorosi soldati, che ora si separano da noi. Perorò per Nizza con patetiche parole e con profondo convincimento il senatore Deforesta, il quale nel recinto del palazzo

Madama riscosse la stessa simpatia e gli stessi applausi meritati, che si ebbe nel recinto del palazzo Carignano il deputato Bottero. Quando si parla come parlarono il Deforesta in Senato, il Bottero nella Camera elettiva, si conquista la simpatia di tutti, s'ispira a chi vi ascolta il dolore di non potere dividere il vostro parere: quegli applausi furono omaggio di pretta giustizia ad una convinzione sincera espressa con visibile commozione e con quella temperanza che contrassegna le persuasioni schiette e non affettate. Il Deforesta ed il Bottero non obbedivano che agli impulsi del loro cuore, e non propugnavano un assunto di opposizione. E perchè poi niente mancasse alla solennità dell'atto memorabile, compariva in Senato a rendere il partito favorevole al trattato, quella insigne gloria d'Italia, che si nomina e non si loda, Alessandro Manzoni. Si era tanto gridato contro il traffico di Savoia e di Nizza: e Manzoni venne a bella posta da Milano per mostrare in qual conto tenesse quell'accusa, e quanto gli fosse caro di partecipare a quell'atto solenne della politica del governo, che con orgoglio e con cresciuta speranza noi chiamiamo nostro ed italiano.

La Camera dei deputati dal canto suo dopo essersi occupata di molte proposte di leggi che giovano al regolare andamento del servizio pubblico, ha conceduto al governo con 215 voti favorevoli su 218 votanti, l'autorizzazione di contrarre un prestito per 150 milioni di franchi. L'opposizione parlò per bocca di parecchi oratori e segnatamente dell'avvocato Cesare Cabella, il quale con forbito ed eloquente discorso fece bensì degli appunti alla politica del governo, ma dichiarò che egli con i suoi amici politici avrebbe deposta una palla bianca nell'urna. La relazione dell'avvocato Galeotti poneva in luce le ragioni finanziarie e politiche della proposta di legge, la quale si aveva vigorosi ed eloquenti difensori nei ministri Vegezzi e Farini, in Marco Minghetti ed in Pietro Bastogi, che seppe essere attraente ed ameno discorrendo di bilanci e di cifre. Procuriamo, esclamava l'egregio relatore Galeotti, una nuova vittoria sui nemici d'Italia, e la Camera alla unanimità, meno tre voti, rispose affermativamente alla nobile e patriotica esortazione. La discussione fu conchiusa dalla parola autorevole di Carlo Poerio, che tutti commosse, e che noi abbiamo più sopra ricordata. Il conte di Cavour tacque. Quanta eloquenza in quel silenzio! Quei dibattimenti tornano a sommo onore del nostro Parlamento italiano. In questa guisa l'Italia prosegue a buon diritto a primeggiare nell'attenzione dell'Eu-

ropa. Lo stesso convegno di Baden dove il principe reggente di Prussia e tutti gli altri sovrani d'Alemagna, eccetto, beninteso, l'imperatore d'Austria, si sono abboccati con Napoleone III, quantunque evento rilevantissimo ed indizio significante dell'avvenire che si prepara, non ha fatto dimenticare l'Italia. Tutti comprendono oggidì che nella nostra penisola si stà per isciogliere un grande problema di civiltà: tutti veggono che gl'Italiani danno opera a questa impresa con senno inconcusso, con non mutata fermezza, e perciò tutti gli augurii sono per noi. L'Italia non defrauderà l'aspettazione dell'Europa. L'Europa non avrà di certo a pentirsi di avere incoraggiato con la sua benevolenza il nostro odierno movimento nazionale così puro, così giusto, così santo.

Torino, 1° luglio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

SULL' AGGRANDIMENTO

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE

§ I. Negli ultimi giorni della sessione testè prorogata del Parlamento, il ministro dell'Istruzione pubblica presentava una proposta di legge per l'aggrandimento della *Società italiana delle Scienze;* veggasene il testo recato in fine di questo scritto.

Noi crediamo di sapere che il ministro non ebbe allora speranza alcuna di fare discutere la sua legge; ma solo desiderò se ne pigliasse cognizione dalla Camera e segnatamente dai deputati disposti per indole o per ragione di studii a ben giudicare di quella materia. Nel vero, la Camera tuttochè distratta in faccende d'altra natura nè più tollerante di rimanere adunata, non disconobbe la importanza della proposta. Quindi i commissarii scelti da tutti gli ufficii e adunatisi a deliberare intorno di quella, mandarono uno di loro al ministro con espresso incarico di significargli, che in generale il concetto della legge era apparito degno di molta considerazione; ma il tempo venir meno ad un'esamina conveniente e accurata e doverlasi rimettere alla riunione prossima dell'assemblea.

Qui dirà alcuno: e perchè presentarla sì tardi e parlare di nuovi istituti di scienze, quando da ogni parte si chiudono i libri e la voce dei dotti e dei cattedranti è dallo strepito delle armi attutita? Io non presumo di sapere quello che risponderebbe il ministro od alcuna delle sue lance spezzate. Ma ricordomi di aver letto che il risorgimento delle nazioni civili, posto che sia vero e durevole, debbe compiersi nei fatti come nelle idee. Nè si potrebbe augurarne bene, se la mente restasse indietro, e tutte le facoltà si svegliassero e quelle della mente dormissero. Perciò in Francia in quel mentre pure che si resisteva con l'armi a l'Europa intera, si fondavano scuole e collegi e creavasi quell'insigne Istituto di scienze e di lettere così invidiato e giustamente invidiabile ad ogni nazione.

Nè Bonaparte si peritò d'incominciarne uno poco dissimile, sebbene più modesto, nell'antico Egitto, appena quetate le artiglierie e disperso il fumo della battaglia delle Piramidi.

§ II. Ma come ciò stia, ho per sicuro che quando il disegno di legge, di cui discorro, tornerà sotto l'occhio e il giudicio dei deputati, verrà lor veduto assai facilmente la sua bellezza e grandezza. Nella Relazione al Re e alla Camera, il ministro stesso gli assegna questi tre alti propositi. Prima, costringere le accademie maggiori d'Italia ad emendarsi e ringiovanirsi, ed entrare in emulazione generosa e incessante, pur mantenendole nella integrità dell'essere proprio e serbando a tutte la libertà piena d'ogni loro operato. Secondamente, organare con tali parti e membra un corpo sociale scientifico, non dipendente che dal proprio statuto, non fermo in alcun luogo ma presente, a così dire, per ogni dove; un corpo sociale capace di quasi tutte le doti ed attribuzioni d'un istituto fermo ed unito qual è quello di Francia o di Prussia, e le cui pubblicazioni risultando della scienza più fina e profonda degli italiani, poco abbiano da disgradare dalle stampe periodiche delle prefate accademie di Parigi o di Berlino. In terzo luogo, alzare di potenza, di larghezza, di varietà e d'influenza tutto il sapere italiano, e crescere oltremisura la vita nostra intellettuale, senza annidarla in una sola città e in un popolo solo, ma serbandone la diffusione e distribuzione come vollero le nostre sorti e la nostra indole; serbando altresì alla scienza e alle lettere ogni diversità locale e morale; e porgendo forse anche un esempio profittevole a noi ed agli altri di ordinare le istituzioni civili in modo più conveniente di quello usato dalle esterne nazioni. Certo, chi voglia conseguire cotesti fini e conciliare cotesti estremi, giudicherà impossibile il trovar cosa più acconcia e molto diversa dal concetto del ministro Mamiani.

Fuori della Francia dove predomina in ogni cosa l'unità rigida ed assoluta, abbiamo l'Austria informe, la Prussia che alla unità francese si approssima ogni giorno più, la Russia che si fa omogenea con l'autocrazia e le soldatesche. L'Inghilterra (sia lode al vero) ebbe maggiore fortuna che arte nel distribuire i beni civili e diseminare e ripartire le istituzioni. Imperocchè ciò le provenne dal rispettare che fece in genere tutti gl'interessi esistenti, le tradizioni, il culto e le leggi delle sue diverse provincie, ed anche dallo spiegamento vigoroso e mirabile di tutte le libertà private. Ma niuna istituzione creò la quale appensatamente trovasse un giusto equilibrio tra le parti e il tutto, tra le provincie e lo Stato, tra le forze individuali e le pubbliche. Questo difficile compito è a noi italiani commesso; e chiunque ne porge un esempio pratico in qualchesia forma e funzione del viver comune, merita più che bene della patria e forse anche del perfezionamento umano.

Attesochè, senza sdrucciolare qui nella metafisica del diritto, mi sembra evidente che quanta più libertà e vita di lettere e di arti può concedersi al minimo paesello d'un regno senza de-

trarre alla necessaria connessione e coordinazione del tutto, tanto ne goda così la giustizia come la civiltà, non essendo vero che dal lume accentrato e condensato in un punto solo si riversi e spanda per ogni dove la copia stessa di raggi che raduna e contiene.

§ III. Perciò crediamo faccia opera utile eziandio colui che rinnova l'attenzione dei savii sulla proposta di legge di cui proseguiamo a dire. E perciò pure è da rendere molte grazie al senatore Matteucci il quale nella puntata ultima di questa medesima Rivista ragionò in una Nota *dell' Aggrandimento della Società Italiana delle Scienze*. Vero è che il suo discorrerne fu piuttosto a studio di censurare che per lodare; ma quasi sospetterei che il facesse per cortesia dichiarando da una parte che intendeva solo di *gettare nel campo della discussione pubblica le principali obbiezioni che si sono affacciate* alla mente di lui. D'altro lato le censure riescono così leggiere e l'ingegno di chi le fa è per natura così acuto che sembra aver egli voluto mostrare col fatto proprio non potersi a quel disegno di legge movere contro istanze molto sode, ognora che si rinnova l'idea di edificare in Italia un corpo sociale scientifico simile per l'assoluta unità all'Istituto di Francia, di Berlino o di Londra. Ma il senatore Matteucci tiensi molto discosto da tal pensiere, ed aggiunge anzi al concetto del ministro Mamiani il grave pondo dell'autorità propria, notificandoci come dieci anni addietro egli pure pensasse ad un Istituto nazionale composto di 40 membri *scelti dalle Accademie o Istituti principali del Regno* onde questi assumerebbero qualità ed ufficio di *corpo elettorale*, concetto ed espressione identica a quella usata dal ministro nella sua relazione al Re.

Del resto, l'obbiezione più gagliarda consiste nel dire che gli Accademici della Crusca non debbono possedere nemmanco tanto di criterio da poter conoscere che, per es., il Matteucci, l'Amici, il Mossotti, il Marianini, il Pasini sieno dalla nazione intera celebrati fra i più dotti e inventivi nelle scienze naturali, e però in genere i più capaci a pubblicare Memorie degne del genio italiano. Ma il Matteucci non vuol saperne di quei tapinelli di cruscanti, e vuol condannarli a starsene tutti appartati e solinghi, nè intenti ad altro, salvo che a perpetuamente girare il buratto, e della farina della lingua raccogliere il più bel fiore. Come se fosse fattibile mai governare la lingua ch'è lo specchio fedelissimo del pensiere, senza occuparsi della cosa specchiata; e come l'Italia da quasi due secoli non si querelasse appunto dello scisma intervenuto fra la parola e il pensiere, tra le scienze e le lettere.

Però io stimo che in sostanza il Matteucci non può sgradire questo intendimento del Ministro di pareggiare la Crusca all'*Accademia* di Francia, la quale, non la sola lingua, ma le lettere rappresenta e tutte le forme e gli aspetti dell'eloquenza. Nè debbe il celebre fisico dimenticare che Galileo, il Viviani, il Redi, il Magalotti e il

priore Rucellai appartennero strettissimamente alla Crusca e seppero qualcosa più delle nude parole.

§ IV. L'altra specie d'istanza che fa il Matteucci intorno alla presidenza che vorrebbesi dare a un principe della Casa regnante, non so se mira a carezzare gli spiriti democratici de' tempi nostri; ma, certo, non riesce a provare per nulla che l'Istituto nazionale perda pure un'ombra della sua indipendenza. Per una volta soltanto e non più, il Principe s'intromette nella scelta d'alcuni nuovi socii, e nell'ascrivere alcuni altri a quest'accademia od a quella. Il resto è mera dignità e onoranza, attissima pur nondimeno a crescere autorità e decoro a un corpo scientifico avversato da contrarie abitudini, da radicati pregiudizii, da pensieruzzi gretti e da una turba d'ingegni mediocri che temono di venire ecclissati.

Ma ciò che al dotto professore di Pisa è spiaciuto maggiormente, risguarda il capitolo degli *Scrittori*.

« Finalmente, ed è questa la cosa che ci ha più colpito nel pro-
« getto, leggiamo che i membri del nuovo Istituto Nazionale, cioè
« i rappresentanti della Scienza italiana, sono chiamati *scrittori*
« coll'incarico unico di fornire una *composizione* all'anno per gli
« atti dell'Istituto. Evidentemente l'Autore del progetto non ha pen-
« sato che ai suoi diletti studii, nei quali può accadere che in un
« mese o in un giorno faccia una bella dissertazione. Ma la So-
« cietà italiana delle scienze, l'Accademia di Bologna, quella di
« Torino, e l'Istituto di Milano non hanno acquistata la celebrità
« cui godono per avere nei loro manoscritti composizioni di questo
« genere; sono le Memorie di Lagrange, di Beccaria, di Volta, di
« Galvani, di Aldrovandi, di Zannotti, di Brunacci, di Paradisi, di
« Nobili, di Spallanzani, di Venturi, di Scarpa che hanno dato
« questa celebrità agli Atti accademici, e la Scienza italiana scapi-
« terà se non continueranno in quella via ».

Qui il sapiente uomo ha letto un poco sbadatamente. Non sono in genere i socii del nuovo Istituto Italiano che pigliano nome di *scrittori*, sì quelli soli prescelti a dare alcun frutto di lor sapere; venti sopra cento e ottanta circa. Nè questi debbon fornire ai due *segretarii* un qualche loro dettato ogni anno; ma nel termine di due anni e per una prima volta soltanto. Conciossiachè fu opinato che per la prima compilazione degli Atti, que' valentuomini avessero in serbo alcuna cosa già lungamente studiata, e a compier la quale l'intervallo di due anni tornasse più che sufficiente.

Se poi *nel triennio successivo vengono rieletti all'ufficio medesimo, possono ricusarlo, non possono nel terzo triennio e così di seguito.* Ciò vuol dire che dal primo tempo in fuori è lor conceduto lo spazio intero di sei anni da meditare uno scritto, ordinare esperimenti, imprendere viaggi e ricerche. Io domanderò pane il pane e dirò schiettamente di non sapere quello che sia per divenire un'Accademia di scienze e di lettere, quando i suoi membri nemmanco in sei anni di tempo si facciano vivi e non producano cosa

veruna, degna di comparire negli Atti di lor sodalizio. Il fatto sta che nè il Lagrangia, nè il Volta, nè il Nobili dal Matteucci allegati, ned esso, il chiarissimo professore pisano, lasciarono mai trapassare sei anni senza che nulla apparisse del loro o nulla comunicassero a qualche celebrato corpo scientifico.

Piace al Matteucci di scherzare ed equivocare sulla parola *scrittore* e *composizione*, pigliando l'una nell'accezione di bel dettatore, l'altra di bel dettato. Forse sono voci non trovate nè usate con acconcezza nella proposta di legge. E le si mutino, che il Ministro (se il conosciamo bene) non se l'avrebbe per male gran fatto. Ciò che gli preme è l'idea e il disegno del nuovo Istituto Italiano; nè gli par ragionevole, e a noi similmente non pare che sia cosa da strapazzare e da gittar via come cencio. Vi si possono migliorare e forse anche emendare più parti; ma noi sappiamo essere stato per lunga pezza meditato e con diligenza estrema disposto e connesso ne' suoi minimi articoli. Quindi non è agevole notarne separatamente i falli e le incoerenze, e molto meno supplirlo con altro concetto, ognora che tengasi fermo il supposto di voler serbare intatte e vive le presenti accademie, e tuttavolta unificarle con efficacia e con notabile rialzamento del sapere italiano. E quando alcuno domandasse perchè tanto rispetto e una così compita inviolabilità per gl'istituti esistenti, credo che il Ministro risponderebbe: fu fatto per due ragioni molto fondate. La prima, che i corpi morali o conviene spegnerli, o ingegnarsi che trovino in se medesimi una spontanea virtù di correggimento e d'innovazione. La seconda, per non moltiplicare nemici alla proposta di legge. Se la schiera degli scienziati non è genere irritabile quanto quella dei poeti, è certo sdegnosetta e assai permalosa. Oltrechè le sostanziali mutazioni se gradiscono ai giovani, incomodano i provetti e sono astiate dai vecchi; e nelle accademie i più sono provetti e canuti. È dunque bellissima arte questa di condurre gli uomini ad alti e nuovi concepimenti e perfezionamenti, non per l'erta, ma per la piana, come direbbesi volgarmente, non a piedi, ma in lettiga.

*
* *

PROPOSTA DI LEGGE

presentata dal Ministro dell'Istruzione pubblica (MAMIANI)

nella tornata del 12 giugno 1860.

Aggrandimento della Società italiana delle Scienze.

Signori,

Stimo fra voi ed il presente Ministero essere comune questo concetto, che la vita civile e ministrativa sia con equa proporzione diffusa per tutte le parti del regno, non facendo per noi Italiani quella forma rigorosa di accentramento, che di là dall'Alpi ad alcuni popoli è convenientissima.

Ognun vede poi che la diffusione di quella vita debb'essere anzitutto operata dalla libertà; in secondo luogo, dalla vostra sapienza legislatrice, trovando ordini nuovi alla novità dei casi, e cercando molto più l'autorità della ragione che quella degli esempi, i quali forse vi mancherebbero.

La proposta di legge, che ho l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni, cerca per appunto di unificare certa porzione di studi senza offendere la libertà, e mantenendo ed anzi afforzando per ogni dove la spontaneità ed il vigore della vita intellettuale e scientifica.

La proposta sembra al sottoscritto così nobile e così profittevole, che ha stimato bene farne in ispecial modo partecipe la Corona, statuendo che un principe della Casa regnante sia il presidente perpetuo dell'*Istituto nazionale italiano di scienze e di lettere.*

Per ciò medesimo ha rivolto a S. M. una relazione, in cui si distende a spiegare parte per parte i motivi della legge e il perchè delle disposizioni sue principali. Quindi io vi prego, o signori, per non tediarvi con poco utili ripetizioni, a girar l'occhio su quello scritto che qui viene inserito siccome allegato. In esso vedrete che il disegno di questa legge, guardato nella sostanza, è antico di quasi un secolo; e la nuova forma che piglia al presente non è più di quello che portano le condizioni migliori d'Italia, e i mezzi nuovi ond'è fornita ai dì nostri la civiltà. Certo, con le strade ferrate, i battelli a vapore, la frequenza e l'uso del viaggiare, agevolandosi ogni giorno e moltiplicando le comunicazioni e gli abboccamenti fra gli uomini, sentesi meno la necessità di accentrare le cose in un luogo solo e con dimora ferma e immutabile. Oltrechè le istituzioni fondate principalmente nella unità del pensiero e dell'animo possono più che le altre passarsi dell'unità materiale, e però in esse, chi bene le intende, è mirabile la facoltà di perfettamente concordare la vita una e diversa così nelle parti come nel tutto.

Credo poi tornare evidente ad ognuno che, ridandosi agli istituti letterarii e scientifici nostri l'attività, l'ardore, l'emulazione e l'importanza onde una volta erano provveduti, non si può non accrescere altrettanto di attività e di ardore a tutto il sistema scolastico e a tutti i metodi insegnativi del regno. E d'altro lato, se quel sistema grandemente e visibilmente si migliora, non si doveano lasciare le nostre accademie più insigni in un essere che forse non pareggia in

tutto, nè sempre, la loro fama e l'aspettazione grandissima che debbe avere di loro l'Italia.

Per mio avviso, il Ministero dell'istruzione pubblica dee procedere sempre ed in ogni atto con questo fine principale di farsi in ogni specie d'istituzione modello a tutti imitabile. Onde i cittadini, usando largamente della libertà, entrino con lui in utile gara, e scemino la necessità e l'importanza dell'opera sua. L'*Istituto nazionale italiano* che a voi si propone non è altro appunto che un grande esemplare di associazione letteraria e scientifica, il quale risveglierà, invece di spegnere, l'operosità e la energia delle private associazioni intorno agli studi.

Ma, in disparte da ciò, era ufficio degno dei consiglieri della Corona il pigliar cura particolare dei corpi scientifici più ragguardevoli di tutto il regno. E poscia che essi sono collocati sotto l'ingerimento governativo, e nel bilancio dello Stato si registrano alcune somme a loro favore, il sottoscritto ha riputato suo debito espresso di pensare un modo per cui quelle somme diventino largamente feconde del migliore dei frutti, quale è il sapere e la gloria. Quindi piglia speranza che l'aggravio nuovo di 36,000 franchi, aggiunto all'erario, venga stimato da voi leggerissimo, se vi piacerà di paragonarlo alla fondatissima speranza di vedere con esso rifiorire quella sapienza italiana che dette al mondo (a citare un solo esempio) l'accademia del Cimento, innovatrice di tutte le scienze sperimentali, e ad imitazione della quale sorsero gli istituti celebratissimi di Parigi e di Londra.

Io non istarò a dimostrarvi cosa che sapete meglio di me, le fonti d'ogni ricchezza venire schiuse non meno dalla scienza profonda e inventiva, che dalla libertà e dai commerci. Laonde, se io non piglio errore massiccio, mai forse non avrete ritratto maggior interesse da minor capitale.

Oltrechè, le 36,000 lire che oggi vi chiedo, tengo per certo di rendere in fra poco tempo al tesoro pubblico mediante il risparmio ottenuto in alcune parti dell'amministrazione, e (per allegarvene pure uno) negli stipendi degli ispettori di circondario, il cui numero verrà di mano in mano scemato, e vi supplirà l'opera degli antichi provveditori di mandamento col nome di curatori.

RELAZIONE A S. M.

SIRE!

L'ordinamento del vostro novello reame, pigliando forma dall'indole speciale della nazione italiana, deve tendere ad accordare insieme, il più perfettamente possibile, l'unità e la varietà. Non è da negare che della divisione così politica come morale delle provincie italiane ha grandemente patito eziandio la scienza, e non meno degli altri elementi del viver civile. Molte istituzioni ed associazioni letterarie e scientifiche sono sorte nella penisola in più tempi e sotto nomi diversi, ma strette e angustiate nei termini di un breve territorio, con poca o nessuna relazione dell'una inverso dell'altra, diedero frutti non rispondenti alla potenza del genio italiano e pericolarono di trasmutarsi in grette consorterie dispensatrici non eque di picciola gloria municipale.

A questa forzata separazione degli ingegni, a questo difetto di emulazione, e a tanto sperperamento di preziose forze intellettuali pensava di metter riparo un insigne uomo, benemerito sempre mai della patria comune, Anton Maria Lorgna, nella seconda metà del secolo andato.

Egli ed alcuni amici che ebbe compagni e soccorritori all'impresa fondarono

la *Società italiana delle scienze*, nota altresì sotto il nome della *Società dei Quaranta*.

Per farla comune a tutta l'Italia e vincere gl'impedimenti delle separazioni politiche, essi non le dettero nè sede ferma, nè obbligo di radunanze. Gli ordini e i regolamenti furono semplicissimi, e ogni cosa venne fondata sulla reciproca fede e l'unanimità delle deliberazioni.

Le sorti d'Italia, la Dio mercè, sono mutate; un regno vi è comparso di più che undici milioni di sudditi e nei confini di cui stanziano parecchi insigni Istituti di scienze e di lettere.

Egli è tempo di considerare se i più antichi e maggiori fra essi debbono, o Sire, continuare a vivere sconnessi e disgiunti, o debbono cedere il posto a qualche nuovo e grande Corpo accademico, uno di luogo, di ordinamenti e di uffici; ovvero se non torni miglior partito, ed assaï più conforme alla natura degli Italiani, l'aggrandire il concetto della *Società dei Quaranta*, serbando a ciascuna delle più ragguardevoli Accademie nostre la vita e le leggi proprie, e nullameno studiando il modo di affratellarle ed unificarle in qualche cosa di veramente comune e che ponga in intima concordanza l'unità del tutto e la varietà delle parti.

Certo non isfugge alla mente della M. V. il considerare che un Istituto fermo e stabile in un sol luogo, e composto quasi per intero di socii dimoranti in una sola città, non potrebbe fiorire più che non facciano al presente le Accademie diverse e infra loro separate; o per lo contrario, le oscurerebbe tutte e loro torrebbe a poco per volta i nomi più belli e i rappresentanti migliori d'ogni specie di scienza. Il che torna opposto a quel desiderio giusto e benefico di V. M., che la vita intellettuale e civile sia ripartita e diffusa al possibile in ogni parte e membro del vostro regno. Il perchè avete pure ordinato che quivi parecchie Università di studii si mantengano uguali nell'altezza e vastità dell'insegnamento senz'altro primato infra esse fuor quello che può emergere dalla libera emulazione e dallo sforzo coordinato dei cattedranti.

D'altra parte la fondazione dell'*Istituto nazionale italiano*, quale viene delineato in questo disegno di legge, non può non accendere in ciascuno dei corpi accademici suoi componenti un desiderio veemente di gareggiare infra loro in tutto il campo della dottrina e della gloria scientifica, e così impedire che a forza d'indulgenza e parzialità, e per effetto di corte vedute, il sapere e l'opera letteraria di essi corpi non decada e non si attenui ogni giorno più.

A niuna discreta persona comparirà, Sire, l'ordinamento della istituzione da noi proposta o eccessivamente implicata o malagevole a praticare. Poche e semplici sono le sue regole; e sebbene esso riesca in qualche parte nuovo, i metodi e le discipline sono tutte cognite ed usatissime.

Nell'Istituto di Francia si annoverano almeno duecento socii effettivi, tenuto conto di tutte le cinque Accademie che lo compongono. Nell'*Istituto nazionale italiano* se ne annoverebbero circa cent'ottanta, dei quali per altro una sola parte, è la più cospicua potrebe assumere il titolo pubblicamente. Quindi essa sola rappresenterebbe nel fatto lo *Istituto nazionale* di cui tutto il rimanente formerebbe non più che il corpo elettorale.

Rispetto alle membra diverse, onde conveniva formare e organare la persona morale dell'*Istituto*, non è sorta in mente nessuna dubbiezza, perchè rimasero escluse naturalmente quelle società nelle quali mancava o l'antichità, o la fama europea, o la latitudine nell'oggetto degli studii, od il diritto d'ingerimento del Governo di Vostra Maestà.

Certo non doveano preterirsi i quaranta della *Società italiana* ampliata e non abolita, sebbene pochi fra essi non appartengano ad altre Accademie come socii residenti o come socii effettivi.

L'*Accademia della Crusca* vanta più secoli d'esistenza e di fama. Sa ognuno che dall'esempio suo fu più tardi generata l'*Académie française;* ed il luogo che questa tiene nell'Istituto di Francia sarà degnamente occupato fra noi dall'Accademia fiorentina, solo che insista ella di richiedere in ogni socio le condizioni registrate all'art. 5 ed all'art. 21 delle sue Costituzioni, e per le quali viene esclusa così l'eleganza ciarliera, come la dottrina ignara dell'arte e dell'eloquenza.

I privilegii adunque e gli onori che le concede il presente disegno di legge vogliono significare un atto di ossequio in verso il glorioso passato, un'arra pel presente, ed una fede salda e legittima per l'avvenire.

L'*Accademia delle scienze di Torino* e l'*Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna*, dove non superassero altre società italiane pel sapere e la rinomanza de' socii, le vincono del sicuro per ragione di tempo e di celebrità, e per la copia ed importanza degli atti già pubblicati.

Meno antico è l'*Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano;* ma la sua prima fondazione oltrepassa di già la data di mezzo secolo, ed ebbe ad autore immortale Napoleone Bonaparte.

Di tutte le quattro congregazioni summentovate nessuna, Sire, è governata da regolamenti le cui disposizioni si oppongano tanto o quanto alle disposizioni e all'indole della presente proposta.

Per mantenere all'*Istituto nazionale italiano* una maggiore dignità, e non iscemarla ai presidenti dei corpi accademici particolari verrà pregata S. A. R. il Principe di Carignano perchè si compiaccia di assumere quell'ufficio, e così circondarlo di parte non piccola della maestà del trono sabaudo.

La cortesia e benignità innata del Principe m'incora la speranza che, chiarito dell'assentimento della M. V., egli per la graziosa accettazione dell'incarico leverà ogni ostacolo ed ogni ritardo all'attuazione della legge.

L'arbitrio poi che è attribuito all'Altezza Sua di aggregare allo *Istituto* per una volta soltanto quindici socii nuovi, chiari nelle lettere o nella filosofia, proviene dalla necessità di mantenere in esso Istituto certa proporzione di numero fra i cultori di quelle discipline e i cultori di tutte le altre. Imperocchè i seguaci degli studii razionali e delle pure lettere sono pochissimi nell'Istituto lombardo e nel torinese; da quello di Bologna vengono per legge esclusi; degli accademici della Crusca la più parte sono meri filologi.

Gli atti che l'*Istituto nazionale* verrà pubblicando non possono, Sire, rimanersi molto inferiori al genio e sapere della famiglia italiana, perchè è troppo improbabile che la scelta degli scrittori, come nella proposta di legge è ordinata, non riesca ottima, e quasi sempre non debba cadere sul fiore dei nostri dotti e dei nostri letterati. Sembra esente da vanità e da presunzione il credere che le stampe triennali dell'*Istituto nazionale italiano* poco o nulla disgraderanno per novità e profondità da quelle mandate alla luce dalle Accademie di Londra, di Parigi e di Berlino. Rimettiamo ad un più lontano avvenire speranze più alte e superbe. Limitandosi poi per ciascuna lista il numero delle elezioni che possono compiersi nelle persone di un particolare Corpo accademico, è impedito da una banda ogni spirito di consorteria, e conservata la imparzialità della scelta; e dall'altra è dilatata la scelta medesima a tutte le provincie del regno, con aumento continuo di emulazione, e allargamento fruttifero della vita intellettuale comune.

Assegnandosi all'*Istituto nazionale* il capitale che oggi è stanziato a favore della *Società italiana delle scienze*, il bilancio della istruzione pubblica viene gravato di non maggiore spesa che di 36,000 franchi, la quale ardisco chiamare assai tenue, se guardasi alla grandezza, dignità e utilità somma della cosa proposta.

Sire, è nei vostri popoli un presentimento profondo che la sapienza antica italiana debbe risorgere non punto inferiore a se stessa, e molto più munita e sicura

che per l'addietro, perchè sarà una Minerva armata, e avrà per difesa la spada di Vostra Maestà e il valore dell'esercito.

Di tale risorgimento non sarà ultuma cagione la proposta di legge che ho l'onore di sottoporre al giudizio di Vostra Maestà. Il quale dove mi si dimostri favorevole, Ella è pregata di apporre la sua firma all'annesso decreto, mediante cui il sottoscritto venga autorizzato a presentare al Parlamento la legge e sostenerne la discussione.

TERENZIO MAMIANI.

VITTORIO EMANUELE II

ECC. ECC. ECC.

CAPO I. — *Fondazione dell'istituto nazionale italiano di scienze e di lettere.*

Art. 1. — La Società italiana delle scienze, fondata da Anton Maria Lorgna, è trasformata e aggrandita nello *Istituto nazionale italiano di scienze e di lettere,* e ne conserva la natura, i principii ed il fine.

Art. 2. — Ne fanno parte:

a) L'Accademia delle scienze di Torino;

b) L'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna;

c) L'Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano;

d) L'Accademia della Crusca;

e) Gli ascritti alla Società italiana delle scienze che non entrano come socii residenti o effettivi in nessun degli anzidetti Corpi accademici, nè sono annoverati fra i trenta socii corrispondenti dell'Accademia della Crusca.

Art. 3. — Ciascheduno di essi Corpi serba i proprii diritti, le leggi e i regolamenti proprii.

Ma non può innovarli in modo da alterare sostanzialmente le sue relazioni ed i suoi legami con l'*Istituto nazionale italiano.*

Art. 4. — I socii dell'*Istituto nazionale* sono divisi in due classi, e queste in sezioni.

La prima classe è divisa nella sezione di scienze matematiche e fisiche, e nella sezione di scienze mediche e naturali.

La seconda classe è divisa nella sezione di lettere, filologia ed erudizione, e nella sezione di scienze razionali e civili.

Art. 5. — Un principe della Casa regnante ne è Presidente perpetuo.

Art. 6. — Egli, per una volta soltanto, nominerà quindici nuovi socii: cinque per le lettere, la filologia e l'erudizione, e dieci per le scienze razionali e civili, ripartendone la scelta per le diverse provincie in cui stanziano i prefati Corpi accademici.

Similmente designerà il Corpo accademico, al quale debbono appartenere, come residenti o come effettivi, gli ascritti alla anteriore Società italiana delle scienze.

Art. 7. — Ognuno dei Corpi accademici summentovati si asterrà in seguito di nominare altrettanti socii nuovi, quanti sono stati gli ascritti ad esso dal Presidente, e che oltrepassano il numero decretato nel proprio statuto fondamentale.

Art. 8. — Nell'elenco dei socii, al nome degli ascritti all'anteriore Società italiana delle scienze, saranno aggiunte le parole: *uno dei quaranta della anteriore società italiana delle scienze*, e al nome del lor presidente, segretario e vice-segretario, saranno aggiunte le parole: *già presidente*, ecc., *dell'anteriore società*, ecc.

Art. 9. — Un mese dopo la sanzione e pubblicazione della presente legge ognuno dei quattro Istituti si aduna nella sua residenza, e cioè si adunano insieme:

a) I socii residenti delle due classi dell'Accademia di Torino;

b) I membri effettivi dell'Istituto di Milano;

c) I socii residenti dell'Accademia di Bologna;

d) I diciotto socii residenti dell'Accademia della Crusca.

Quindi sulla lista di tutti i socii di essi quattro Istituti scelgono a pluralità di voti:

Due Segretarii, uno per classe;

Sei Curatori, tre per classe:

Venti Scrittori, cinque per ogni sezione, e perciò divisi in quattro liste.

Non più di uno dei Segretarii, nè più di due dei Curatori, nè più di tre dei cinque Scrittori di ciascuna sezione, debbono appartenere al proprio Istituto.

Art. 10. — Ciascuno dei trenta socii corrispondenti dell'Accademia della Crusca, e il quale non appartenga a nessuno degli altri Istituti come socio residente od effettivo, manda per iscritto il suo voto.

Fanno il simile i socii residenti o effettivi degli altri Istituti che sono assenti.

Art. 11. — Copia delle sei liste di elezione è mandata da ogni Corpo accademico a tutti gli altri, e in ognuno il proprio Segretario, ricavando da ciascheduna lista la somma dei voti, proclama i due Segretarii, i sei Curatori e i venti Scrittori.

Nella parità di voti vince il più anziano.

Art. 12. — I due Segretarii permangono in grado per sei anni; i Curatori e gli Scrittori per tre; ma tutti possono essere confermati.

Capo II. — *Dei due Segretarii.*

Art. 13. — Registrano gli Atti dell'*Istituto*, ognuno per la sua classe, e ne procurano la compilazione e pubblicazione, stampando almeno ogni tre anni un volume per classe, rendendo conto delle opere dettate dai socii e compiendo tutti gli altri uffici, di cui per ordinario sono incaricati i Segretarii di società scientifiche e letterarie.

Art. 14. — Perciò mantengono fra loro, e coi presidenti e segretarii di ciascun Istituto, un carteggio continuato.

Art. 15. — Si abboccano insieme almeno una volta l'anno, e pigliano accordi più stretti e minuti per la direzione della stampa degli Atti.

Art. 16. — Tale stampa, qualora avvenga in luoghi diversi, la simiglianza è procurata dal sesto uguale, dal comune stemma dell'*Istituto* impressovi sopra, e, possibilmente, da uguale forma di carta e di caratteri.

Capo III. — *Dei Curatori.*

Art. 17. — Principale ufficio loro si è di scegliere:

a) Tra le migliori scritture inedite che loro saranno mandate in tempo utile dai socii delle quattro Accademie per essere pubblicate nei due volumi di Atti triennali, oltre quelle mandate dai sunnominati venti Scrittori;

b) Tra le migliori Memorie e composizioni pubblicate nel triennio negli Atti particolari di ognuno dei quattro Istituti.

Art. 18. — Perciò carteggiano continuamente infra loro e coi Presidenti e Segretarii dei quattro Corpi accademici.

Art. 19. — Se essi medesimi, i sei Curatori, inserirono scritture loro in quegli Atti particolari, s'intende che debbono ricomparire nell'uno dei due volumi, secondo la materia trattata.

Art. 20. — Una volta all'anno si uniscono in luogo da essi determinato i tre di una classe separatamente dai tre dell'altra, per intendersi con più comodo sulle due cerne che debbono fare.

Per crescere lume al giudicio loro sugli scritti e le stampe, hanno arbitrio di aggregarsi due altri socii, scegliendo sulla lista di tutti i quattro Istituti.

Art. 21. — Compiuta la doppia cerna, i Curatori consegnano le scritture inedite prescelte, e la nota delle stampe altresì prescelte, ai due Segretarii incaricati della pubblicazione triennale dei volumi.

Capo IV. — *Degli Scrittori.*

Art. 22. — Gli Scrittori sono eletti a pluralità di voti per somministrare le loro composizioni alla stampa degli Atti.

Però debbono spedire lo scritto o gli scritti nel termine di due anni (computandosi dal giorno della proclamazione) al segretario della classe corrispettiva.

Art. 23. — Se nel triennio successivo vengono rieletti all'ufficio medesimo, possono ricusarlo; non possono nel terzo triennio, e così di seguito.

Alle ricusazioni si supplirà con nuove elezioni fatte col medesimo ordine sopraccennato.

Capo V. — *Degli scritti inediti mandati dagli altri socii.*

Art. 24. — Oltre i socii residenti ed effettivi ed i trenta corrispondenti dell'Accademia della Crusca, ogni socio, onorario o di altra denominazione, purchè italiano, delle quattro Accademie ha diritto d'inviare ai corrispettivi tre Curatori alcun suo scritto per venir pubblicato negli Atti, quando si riconoscea di meritarlo.

Art. 25. — Perciò avrà diligenza di far fare tre copie del suo dettato, e ne manderà una a ciascuno de' Curatori di classe.

Art. 26. — Il nome suo, come quello de' socii residenti ed effettivi, rimarrà occulto, mediante i mezzi e le cautele usate in simile sorta di concorsi.

Capo VI. — *Pubbliche solenni radunanze dell'Istituto nazionale.*

Art. 27. — Sono di due maniere: parziali di classe e generali.

Art. 28. — Le parziali di classe avvengono una volta all'anno in alcuna città del regno scelta, di comune accordo, dai Presidenti delle Accademie particolari, le quali vengono su ciò formalmente consultate.

Art. 29. — L'Accademia della Crusca ha diritto di mandarvi uno dei suoi socii ad aprir l'adunanza con apposita prolusione.

Ella ha obbligo oltre ciò d'inviare cinque altri suoi membri nelle adunanze della classe di lettere, filologia ed erudizione.

Per ambedue tali oggetti ella ha facoltà di deputare persone scelte, così fra i diciotto socii residenti, come fra i trenta non residenti.

Nelle dette adunanze di classe i tre altri Istituti hanno obbligo d'inviarvi ognuno sei rappresentanti per le due sezioni.

Art. 30. — Il Segretario di classe ha diritto d'intervenirvi e di farvi lettura.

Il più anziano è Presidente; il più giovine Sotto-Segretario.

Art. 31. — Oltre i rappresentanti eletti ha diritto di assistere all'adunanza ogni socio pertinente alla classe.

Art. 32. — Le adunanze generali si fanno almeno una volta ogni due anni mediante deputati rappresentanti di tutte le sezioni, tre deputati per ognuna.

Art. 33. — L'Accademia della Crusca e i Segretarii di classe vi esercitano lo stesso diritto che nelle adunanze parziali.

La scelta del luogo si fa con la stessa norma usata per le adunanze di classe.

Art. 34. — Nel terminare del secondo triennio, i Segretarii di classe, a nome del Presidente perpetuo, fanno invito a tutti i socii dell'*Istituto nazionale* di radunarsi nella città e nel giorno da lui designato.

Art. 35. — Il Presidente perpetuo, quando non presieda egli medesimo all'assemblea, designa la persona che ha l'onore di essere suo luogotenente.

L'Accademia della Crusca sceglie il dicitore proemiante fra i diciotto socii residenti, ovvero fra i trenta non residenti.

I due Segretarii hanno diritto di leggere.

I due più giovani sono Sotto-Segretarii *pro tempore*.

Art. 36. — Le tornate dell'adunanza non sono più che tre, e versano negli interessi comuni dell'*Istituto*, provvedendo specialmente a ciò che concerne il prossimo sessennio.

Vi sarà facoltà di proporre modificazioni alla presente legge fondamentale ed ai regolamenti.

Ma non verrà mandata al Governo se non la proposta, o le proposte, che ottengono pluralità di suffragii, e quando il numero dei votanti giunga almeno alla metà del numero totale dei socii.

Capo VII. — *Disposizioni generali.*

Art. 37. — Gl'incarichi dei quali si parla nel capo dei *Segretarii*, in quello dei *Curatori* e nell'altro degli *Scrittori*, non possono venir ricusati senza motivi estremamente gravi, salvo il disposto dall'art. 23.

Spetterà all'Istituto, al quale appartengono i ricusanti, il far giudicio di essi motivi.

In caso di persistenza, l'atto di ricusa varrà come rinuncia alla qualità di socio.

Art. 38. — Nessuno può intitolarsi nelle sue stampe e negli atti pubblici socio dell'*Istituto nazionale italiano*, quando non sia uno dei Segretarii, nè uno dei Curatori, nè eletto almeno due volte all'ufficio di Scrittore.

Art. 39. — Ogni particolare necessario al più esatto e minuto andamento dell'*Istituto* verrà determinato per via di regolamento.

Art. 40. — Qualora alcun altro Corpo accademico, insigne di scienza e di fama, venisse ad appartenere al Governo del regno, si potrà con legge speciale aggregarlo all'*Istituto nazionale italiano*.

Disegno del bilancio dell'Istituto nazionale italiano di scienze e di lettere.

1° I due *Segretarii* ricevono un onorario annuo di L. 5,000 ciascuno, pel tempo che durano nell'ufficio.

2° I sei *Curatori* ricevono un onorario annuo di L. 2,000 ciascuno, pel tempo che tengono l'ufficio.

3° I venti *Scrittori* una gratificazione di mille lire ciascuno nel triennio.

L'Istituto a cui appartengono vi aggiunge altre lire mille.

È ripartito fra loro il ritratto dalla vendita dei volumi degli Atti.

4° Se i tre *Curatori* di una classe chiamano a sè due altri socii a consulta, avranno questi una indennità di cento lire ciascuno, e il loro viaggio sulle strade ferrate sarà a spese dello Stato.

5° Similmente i *Curatori* nei giorni dell'abboccamento avranno pagata la spesa del viaggio e un'indennità di L. 150 ciascuno.

6° I rappresentanti che intervengono una volta all'anno alle adunanze parziali di classe avranno una indennità di lire 50 ciascuno, e il loro viaggio sulle strade ferrate sarà a spese dello Stato.

7° Similmente avranno la stessa indennità, oltre il viaggio a spese dello Stato, i deputati rappresentanti di tutte le sezioni, i quali intervengono una volta ogni due anni alle adunanze generali.

8° Tutti i socii dell'*Istituto nazionale* avranno la predetta indennità di L. 50 ciascuno, e il loro viaggio sulle strade ferrate sarà a spese dello Stato, quando converranno alla solenne adunanza dell'Assemblea generale nel terminare del secondo triennio.

9° Ogni triennio saranno pubblicati due volumi di Atti, e ciascuno si stenderà fra i settanta e gli ottanta fogli di stampa a L. 70 (circa) il foglio per un migliaio di copie.

10. I socii della trasformata *Società italiana delle scienze* continueranno a ricevere le pensioni e indennità già loro pagate cogli assegnamenti della Società stessa.

11. Per sopperire a tutte queste spese, gli assegnamenti sopradetti della *Società italiana* vengono attribuiti d'ora innanzi all'*Istituto nazionale italiano.*

Viengli pure attribuito l'importare del legato Lorgna da ricuperarsi dalla congregazione di beneficenza di Verona.

E di più è impostata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione la somma di lire trentaseimila.

IL REGNO ITALIANO E NAPOLI

Le condizioni di quel regno che la diplomazia del 1815 battezzò *delle Due Sicilie*, meritano l'attenzione di tutti. Il sistema che fu seguito da Ferdinando II, dopo essere stato esecrato dai liberali, fu biasimato dai governi più civili, senza che alcuno dei governi teneri dell'assolutismo sorgesse a pigliarne le difese; ed oggi il successore di Ferdinando tenace finora della politica paterna, o indotto da consigli autorevoli, o intimorito dalla gravità delle condizioni politiche, concede amnistia, promette costituzione a Napoli, governo e parlamento separati a Sicilia, aderisce alla politica nazionale del Piemonte, e ne chiede l'alleanza. Nissuno mostra fiducia che da queste promesse sia per risultare nulla di stabile. I Governi d'Europa si adombrano al cospetto della nuova e grande mutazione che può sorgerne; in Italia le speranze dell'unità infiammano vieppiù gli animi; i sospetti dell'Europa, e le esigenze dell'opinione italiana mettono il governo di Torino in gravi difficoltà. In queste contingenze importa che ed i governi d'Europa ed i liberali italiani si formino un preciso concetto di ciò che possono essere le relazioni fra Napoli ed il regno italiano. Perciò è necessario definire quale fosse la situazione del nuovo regno, al momento in cui il re di Napoli dichiarò di voler mutare la sua politica; quali sieno i suoi doveri, i suoi diritti, i suoi interessi in presenza di questo fatto che giunse tanto inaspettato, quanto fu già la costituzione promulgata nel 1848 da Ferdinando II.

Propenso per intimo convincimento a tutte le conciliazioni, non inclino a riconciliarmi con quella dinastia, perchè mi pare contrario all'onestà che gli spergiuri e le crudeltà producano gli stessi effetti che la lealtà e la bontà. Alieno dalle innovazioni repentine che sogliono contraddire alle abitudini ed alle inclinazioni dei

popoli ripugnai lungamente all'opinione di coloro che proponevano di fare l'Italia una, distruggendo tutte le autonomie provinciali; poi mi ci venni accostando di mano in mano ch'io viddi i governi che esistevano in Italia prima del 1848 lavorar tutti, tranne uno solo, a rendere se stessi impossibili, ed i popoli mostrarsi più propensi che non avrei creduto a raccogliersi sotto un governo solo. Tuttavia le mutazioni a cui accenno sono troppo grandi perchè non lascino luogo ancora a quelle incertezze e dubbietà, di cui le opinioni superlative non vogliono tener conto. La discussione che io intraprendo si rivolge principalmente a coloro che, avversi dall'unità d'Italia, e credenti ancora fermamente nella durata del Regno Borbonico di Napoli, potessero consigliarci di accettare le proposte di alleanza. Con loro non entrerò in discussione su questi due punti. Mi consentiranno tuttavia che l'opinione loro trova pochi seguaci in Italia, e che una siffatta disposizione degli animi è un fatto da tenersene conto.

I.

Nel 1847 Carlo Alberto si separò dalla politica austriaca per iniziare la politica italiana. Altri principi, di quelli principalmente della sua casa, avevano difeso gl'interessi italiani. Fu egli il primo a bandire che in Italia doveva essere distrutta ogni signoria straniera. Non perciò mise innanzi alcun sistema nuovo di ripartizioni territoriali, e prima che incominciasse la guerra, cercò anzi far lega co' principi dell'Italia centrale. I due duchi minori risposero stringendosi coll'Austria ad un patto che le consentisse di occupare i loro territorii ogni volta che fosse richiesto alla necessità della difesa.

All'approssimarsi dell'ultima guerra, il governo di Vittorio Emanuele II tenne lo stesso sistema. Fece degli ufficii presso il Granduca di Toscana affine d'indurlo a secondare la sua politica. Dappoichè questi uscì dallo stato, il Re ne assunse il governo, e ne riservò l'autonomia. Gli venne offerta, come quella di Toscana, la dittatura di Romagna. Ricusò, e desideroso di mostrare quanto rispettasse la sovranità temporale del papa, ne accettò, dopo molti indugi, il governo con clausule che ne restringevano l'effetto a ciò che si riferisse alla guerra: appena deposte le armi lasciò il paese in balìa di se stesso.

La pace di Villafranca mise innanzi il concetto delle ristorazioni de' principi che avevano combattuto nelle file dell'esercito austriaco. L'opinione unanime non pure de' loro antichi sudditi, ma di tutta l'Italia, respinse questa condizione incompatibile coll'indipendenza nazionale. Dopo una rivoluzione fatta per cooperare all'indipendenza italiana, i popoli dell'Emilia e della Toscana dovettero scegliersi un governo che assicurasse la continuazione della politica nazionale. A qual altro potevano meglio rivolgersi che a quello il quale aveva medesimato le proprie sorti con quelle dell'Italia? In addietro il governo del Re aveva cercato conciliare l'amicizia co' governi italiani, e la devozione alla causa nazionale. Chiamato a scegliere per l'uno o per l'altro di questi due principii non potè peritarsi. Ne risultò un nuovo stato, che nei protocolli cancellereschi conservò i titoli proprii della Corona di Savoja, ma a cui i popoli unanimi dettero il nome di regno italiano, come quello in cui vivono non tanto i diritti che la dinastia regnante deriva dalla sua legittimità, quanto quelli che derivano dai voti dei popoli italiani che lo riconobbero come rappresentante de' diritti e delle speranze della nazione. Questa mutazione conservò fra il nuovo regno e l'Austria quella ostilità che si manifestò dal cessare delle relazioni diplomatiche, e che è la loro condizione naturale, finchè i limiti del territorio italiano e germanico non siano determinati secondo i confini che la natura segnò fra le due nazioni. Gli altri potentati continuarono col nuovo stato italiano costituito dalla volontà de' popoli, le stesse relazioni che tenevano coll'antico stato sabaudo costituito dai trattati. È quanto basta per dimostrare a chiare note che i governi d'Europa non sono assolutamente avversi ad un assetto territoriale d'Italia, diverso da quello a cui diedero essere i patti di Vienna, e che per lunghi anni fu riguardato come imprescindibile. È un gran progresso fatto dal tempo in cui si vietava ai Principi italiani di promulgare delle costituzioni, affinchè il regno Lombardo-Veneto non s'invogliasse di una libertà che i suoi dominatori non potevano concedergli senza mettere a rischio la propria autorità. Non perciò è da credere che essi abbiano accettato con lieto animo, o riguardato come definitive le mutazioni operate per volere de' popoli. Noi non dobbiamo turbarci di queste disposizioni. Un governo nuovo non è mai pareggiato a quelli che sono già confermati dal tempo, se non in quanto fa prova di essere duraturo; e per quanto sia stato mirabile il contegno de' popoli

del nuovo regno, questa prova non sarà fatta, finchè esso non sia definitivamente sistemato. Non è da far maraviglia che quelle fra le monarchie d'Europa, e sono il maggior numero, che fondano la legittimità de' governi sul giure ereditario de' principi, prediligano anzichè gli ordini politici che furono stabiliti testè nell'Italia centrale, quelli che vi esistevano prima del 27 aprile. Se il nuovo regno non può pretendere nè sperare la loro predilezione, debbe almeno sperare e pretendere che la loro politica non turbi l'assodamento degli ordini che si vennero introducendo nell'Italia centrale. Fu provato a sazietà che le ristorazioni non si sarebbero potute fare senza passare o per l'anarchia o per gl'interventi austriaci. Ogni altra sistemazione che non fosse stata nè ristaurazione nè regno italiano non poteva essere che preponderanza austriaca o francese. Ora è interesse dell'Europa non meno che dell'Italia; importa alla conservazione non meno che alla libertà; importa all'equilibrio europeo non meno che all'indipendenza nostra, che Italia non sia agitata dall'anarchia, e che non sia soggetta ad interventi ed a preponderanze nè di Austriaci nè di Francesi. La costituzione del nuovo regno era il solo partito che conducesse a questo scopo. Le ristorazioni messe innanzi a Villafranca, ed i partiti più tardi proposti dalla Francia, cioè la Toscana costituita in Stato separato, e le Romagne tenute in vicariato sotto la sovranità della Santa Sede, ripugnavano al voto dei popoli, e perciò avrebbero aperto la via a nuove incertezze ed a nuove agitazioni. Il nuovo regno italiano dal canto suo debbe tenere gran conto dell'opinione dei governi europei; debbe fare quanto sta in sè per affrettare il momento in cui le innovazioni introdotte nell'assetto d'Italia siano universalmente tenute come definitive ed irrevocabili. Niun popolo, per quanto sia potente, può mettere in non cale l'opinione europea; alla sicurezza interna conferisce assai l'essere sicuro che, qualunque sieno per essere le eventualità dell'avvenire, quella che ufficialmente si chiama l'*Europa*, non avrà vaghezza di dare al territorio una sistemazione non voluta dalla nazione, sotto pretesto di provvedere alla stabilità degli ordini politici. Questo effetto non si ottiene cercando d'ingraziarsi co' potenti, ma rassodando le cose nuove, per modo che la novità loro non sia di detrimento alla stabilità. Nel regno nuovo italiano questa solidità non si otterrà se non mediante la libertà. La libertà ci ridusse nella concordia presente, per cui ciascuno aspira all'indipendenza comune: la libertà può sola ordi-

nare lo stato nuovo per modo che prima i diritti e gl'interessi della nazione, indi quelli delle provincie che rinunciarono alla propria autonomia siano assicurati parimente. Certo non conferirebbe a rassodare lo stato un sistema di governo per cui stesse in balia di chi impera mutare dall'oggi al domani il programma della politica estera, od un sistema di amministrazione, per cui nella metropoli si provvedesse a tutti gl'interessi di qualche maggiore importanza. Sia dunque il nostro Governo schiettamente costituzionale e parlamentare, riceva indirizzo nella politica estera dalla opinione nazionale espressa per mezzo della stampa e del Parlamento: la nostra amministrazione sia schiettamente liberale, cioè ordinata per modo che gl'individui, le próvincie, i comuni, le scuole, la chiesa possano provvedere senza impedimento a tutela degl'interessi proprii (1).

(1) Una rivista francese benemerita per essersi mantenuta fedele alle massime della politica costituzionale, e benevola per lo più al governo piemontese, *la Revue des deux mondes* lo rampognò severamente nella *Chronique* del dì 15 di questo mese. Essa gli muove due accuse:

1° Di non avere raccolto intorno a sè nel nuovo parlamento, un vero partito governativo;

2° Di non aver saputo procedere all'assimilazione delle provincie antiche.

« M. de Cavour a laissé passer la session du parlament de Turin sans « y avoir organisé un parti véritable de gouvernement, et même sans pa- « raître l'avoir essayé. . . . En dehors de ce parlement nouveau, où il a « dédaigné de former un parti de gouvernement, il avoit à commencer l'as- « similation des provinces récemment annexées. Il ne semble pas que les « tentatives accomplies de ce côté aient été heureuses. Les personnes qui « reviennent d'Italie rapportent que le Piemont réussit mal dans l'adminis- « tration des nouvelles provinces et surtout de la Toscane ».

L'assimilazione della Toscana è meno progredita che non sia quella dell'Emilia, perchè essa conservò per ora tutte le sue leggi amministrative. L'Emilia era nella sua massima parte così mal governata, che accettò di buon grado le leggi piemontesi quantunque non fossero fatte per lei. Non così la Toscana, che tenera di alcune delle sue tradizioni civili, non avrebbe accettato di buon grado le nostre leggi, prima che fossero riformate in modo da adattarsi alle sue condizioni. In queste contingenze è naturale che le difficoltà non manchino, è naturale che esse sieno più appariscenti che non siano, quando nuove provincie vengono annesse ad uno stato in cui le parole e la discussione non siano libere. Fatte queste concessioni, affermiamo che le difficoltà non sono maggiori di quelle che naturalmente dovevano aspettarsi da tali condizioni di cose. Ne abbiamo avuto testè una prova in occasione della leva militare fatta in Toscana, cioè nella provincia che più di tutte le altre era stata divezzata dalla milizia: tutto è proceduto non pure senza resistenza, ma senza difficoltà.

In quanto all'altro rimprovero che il governo non abbia formato un

II.

Non si vuole negare che a tutti coloro i quali si occuparono di rassodare lo stato nuovamente formato, le condizioni del reame di Napoli, quali risultarono dalle mutazioni del 1848 e dal mal governo di que' rettori, si affacciarono come una grave difficoltà. Napoli si stava rassegnato sotto il suo re? L'opposizione recisa fra il suo ed il nostro sistema, le sue simpatie per l'Austria e pel governo papale, erano un'occasione di sospetti continui. Dovevasi lavorare a mutare la forma del suo governo? I mali umori che la sua dinastia suscitò non lasciavano luogo a sperare quella fiducia reciproca, senza cui non si può fare assegnamento di un sincero accordo nè fra il re ed il suo popolo, nè fra lo stato napoletano e quello che finora fu solo a propugnare la causa d'Italia. Vorrebbe unirsi a noi? Nessuno che ponderasse le condizioni dell'Italia e dell'Europa, poteva chiudere gli occhi ai pericoli interni ed esterni che sarebbero per procedere dall' unione. In questa condizione di cose quasi tutti gli uomini di pratica e di esperienza desideravano che non avvenissero nè guerre nè rivoluzioni prima che il nuovo regno fosse assicurato e rinvigorito per

partito governativo, la risposta è semplice assai: un *partito* governativo suppone un partito d'opposizione; nelle Camere piemontesi questo non si trovò. Non dico questo per farcene vanto. So che una opposizione risoluta e vivace è una delle condizioni naturali del governo costituzionale; so che i ministri cattivi sono meno pericolosi, ed i ministri buoni riescono migliori se abbiano innanzi a sè un opposizione che li minacci seriamente di pigliare il loro seggio. Ma comunque sia, opposizione non ci fu, e non poteva esserci. Vennero innanzi alle Camere due dissensi di un grande interesse politico, quello della cessione di Savoja e di Nizza e quello del prestito. Nell'una e nell'altra gli oppositori, meno numerosi che non si sarebbe voluto a formare un partito che contrastasse seriamente per spodestare i ministri, accettavano come una necessità le proposte dell'amministrazione. Non si poteva aspettare che la cosa procedesse diversamente, giacchè nel discorso di apertura la Corona aveva annunciato che i progetti più importanti sarebbero proposti nella seconda parte della sessione.

Sarebbe prematuro presagire fin d'ora come il parlamento si atteggerà, e presuntuoso volergli insegnare come dovrà atteggiarsi. Tuttavia pare si possa fin d'ora dichiarare che le discussioni del nuovo parlamento diedero una riprova del senno e della temperanza dei popoli del nuovo regno, e che per questo rispetto le provincie ultimamente annesse non si mostrarono inferiori alle altre. Onde possiamo trarre felice augurio per la facilità dell'assimilazione.

mezzo di ordini buoni. L'unione di undici milioni d'Italiani sotto un solo governo libero, l'impianto d'una milizia corrispondente al numero degli abitatori, armata di tutto punto, educata a forti discipline, non solo è per quelli che formano parte del nuovo regno il più grande benefizio che abbiano ottenuto mai, ma per coloro che stanno soggetti a signorie straniere o dispotiche saranno il maggior apparecchio che siasi fatto mai per preparare la loro liberazione. Perciò mentre questi apparecchi si stavano disponendo era da desiderare che nessuna novità venisse a disturbarli. Dal momento in cui il re ed il parlamento ebbero definitivamente decretata l'annessione della Toscana e dell'Emilia, chiunque di noi portasse il guardo sull'avvenire, ci vedeva una nuova impresa da tentarsi per liberare la Venezia dalla dominazione austriaca, tostochè le condizioni interne ed esterne dello stato ci avessero fatto giungere innanzi il momento opportuno: non prima e non dopo. Per chiunque parli senza ambagi diplomatiche, è chiaro che l'Austria dominatrice di una parte della nostra penisola accanto ad un governo che professi di volere l'indipendenza e la libertà d'Italia, sono due principii incompatibili: che fra loro le paci non sono che tregue: che la prima tirannide da distruggersi in Italia è quella dell'Austria; perchè cadendo essa, manca il fondamento di tutte le altre, e stando essa, queste possono rinvigorirsi. Tutti gl'Italiani debbono oramai riconoscere il monarca di questo regno come il duce della impresa d'indipendenza, e la disciplina avrebbe voluto che non si andasse alla riscossa prima ch'egli ne desse il segnale. Se non che coloro i quali inclinavano a questi propositi, riconoscevano quanto fosse difficile sperare che essi prevalessero fra popoli stanchi ed inaspriti dai lunghi patimenti: la tolleranza di chi soffre da molti anni ha un termine che non può misurarsi secondo gli indugi indefiniti della politica. Perciò i Siciliani insorsero contro il re di Napoli. Il generale Garibaldi, il quale non aveva consigliato gli ultimi moti di Sicilia (1), credeva che, rotta la guerra in nome

(1) « Genova, 5 maggio 1860.

« *Mio caro Bertani*,

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi gl'incarichi seguenti:

« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa;

« Procurare di far capire agli italiani che, se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che essi non

dell'indipendenza italiana, non gli fosse lecito di rimanersi, ed accorreva in loro aiuto a capo di una mano di giovani prodi ed ardimentosi.

Gli apparecchi della spedizione si fecero negli stati del re. Secondo le consuetudini generali del diritto delle genti si può affermare che non è lecito ad un governo di tollerare che sul proprio territorio si prepari una spedizione contro uno stato con cui non siasi in guerra. Ma questa regola non è tanto assoluta che si possa applicare ai singoli casi senza tener conto delle condizioni in cui si trovano i due stati. Nel regno italiano la politica debbe pigliare l'indirizzo dall'opinione del paese: ogni sforzo che avesse mirato ad impedire la spedizione di Sicilia sarebbe stato riguardato come un aiuto dato al governo di Napoli; e questo aiuto come l'atto più odioso che potesse stare a carico del governo nostro. Per quanta sia l'autorità dell'opinione pubblica in uno stato che si regge a libertà, pure al cospetto degli stranieri il governo sta mallevadore di tutti gli atti che fa, o che tollera, per cedere a quell'influsso prepotente. In questo caso mancano i motivi che assolvono ed il governo e l'opinione del paese dalla taccia che alcuni stranieri vollero apporgli? Noi non confiniamo con Napoli per modo che ci si possa imputare di avere prestato il territorio dello stato a chi voleva aggredire quel reame. Gli antichi diritti della Sicilia, le oppressioni che patì dal 1849 in poi, i biasimi severi che caddero sul re di Napoli, il suo contegno ostile alla causa italiana ed al nuovo regno, rispondono

avranno fatto il loro dovere, quando si limitino a qualche sterile sottoscrizione;

« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati deve armarne cinquecentomila; numero non certamente sproporzionato alla popolazione; e che tale proporzione di soldati l'hanno gli stati piccini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangeranno poco a poco col pretesto di liberarla;

« Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere tutti gli animosi, e provvederli del necessario per il viaggio;

« Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Italia* e *Vittorio Emanuele;* e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà strazio.

« *Con affetto*

« *Sottoscritto* G. Garibaldi ».

abbastanza ad ogni rimprovero che si voglia fare contro la Sicilia, contro Garibaldi, contro il regno italiano che favorì la sua spedizione, contro il governo che la tollerò. L'incontro che quella spedizione ebbe nelle contrade più civili d'Europa spiega, e presso chi ne avesse mestieri, dovrebbe scusare quello che ebbe nel regno italiano (1). Garibaldi giunto in Sicilia si bandì dittatore a nome di Vittorio Emanuele; e non mancano gl'indizii per cui si può presagire che quell'isola, che ai tempi di Vittorio Amedeo II portava già il titolo regale nella casa dei Duchi di Savoja, e che nel 1848 eleggeva a suo re un principe di quella schiatta troppo

(1) Nella *Chronique* della *Revue des deux mondes*, già dianzi citata, si censura severamente il contegno del governo piemontese a cospetto della spedizione dei volontarii per la Sicilia. « Le ministre piémontais (M. de « Cavour) ne semble plus avoir d'autre politique que celle du laisser-aller... « On ne saurait expliquer autrement son attitude en présence des expé- « ditions des Corps Francs pour la Sicile. On peut avoir une certaine sym- « patie pour Garibaldi et ses volontaires allant affronter, au nom d'une foi « politique, des chances et des périls imprévus; il est impossible d'accor- « der sa confiance ou son estime à un gouvernement qui tolère l'organi- « sation et le départ de telles expéditions. S'il les approuve secrètement « il manque de franchise; s'il les subit malgré lui, il manque de force; « triste dilemme qui accuse son honnêteté ou dénonce sa faiblesse! » Il dilemma correrebbe, se le cose politiche procedessero secondo il rigore della dialetica, senza che i governi avessero da occuparsi nè delle esigenze diplomatiche, nè delle condizioni dell'opinione popolare. Sopra un governo condizionato a libertà non può cadere l'imputazione di tutto ciò che egli tollera. Ammettendo questo principio si dovrebbe consentire a quegli assolutisti, che proponevano una crociata contro il governo inglese, perchè non impediva le congiure della demagogia. Ma la coscienza di tutti gli onesti rifugge da un paragone fra i demagogi che congiuravano in Londra ed i volontarii di Garibaldi. Il riscontro delle spedizioni di questi ultimi si troverà piuttosto in quelle dei gentiluomini francesi che ai tempi di Lodovico XVI accorrevano in aiuto delle colonie Americane insorte contro l'Inghilterra. Niuno che scriva oggi la storia con animo imparziale potrebbe dire che il contegno di Lodovico XVI e del conte di Vergennes *accusât leur honnêteté ou dénonçât sa faiblesse*. Eppure se si pigliano ad esaminare i particolari dei due fatti, la tolleranza del governo piemontese si mostra in un aspetto assai più favorevole che non quella del governo di Lodovico XVI. — 1° Il governo Inglese non aveva suscitato quell'indignazione che si rivolge contro un governo crudele e mancatore di fede. 2° il governo Francese non era legato alle colonie dalla comune nazionalità e dalla comune devozione al principio liberale. 3° Il governo Francese non aveva da rendere conto dei proprii atti alla nazione che fra noi esprime le sue intenzioni per mezzo della stampa e del parlamento, e che certo non accetterebbe nè quella politica nè quei ministri che avessero contrastato con la forza alla spedizione di Sicilia.

presto rapito al desiderio de' popoli, sia anch' essa per seguire l'esempio delle provincie dell'Italia centrale. Il re di Napoli, turbato dalla perdita quasi consumata dell'isola e dai gravi pericoli a cui ne verrebbero esposti i suoi Stati di terraferma, inviò un suo legato a Parigi ed a Londra per esporre la gravità dei casi in cui si trovava, e per chiedere se potesse ricorrere a qualche aiuto straniero, senza opposizione della Francia e dell'Inghilterra. La risposta ottenuta dal legato, appena ch'egli fu arrivato a Parigi, debbe avere indotto Francesco II a mutare l'indirizzo della sua politica. Checchè ne sia, e qualunque giudizio si porti della sua politica vuolsi dichiarare ch' esso era assolutamente libero quando promulgò il decreto che concedeva costituzione, e che dichiarava di voler entrare nell'alleanza piemontese. I principi che disdicono le promesse fatte ad una rivoluzione vittoriosa non sono scusabili, perchè quella grande istituzione che è la monarchia, si disonora, confessando di avere ceduto alla paura, o ritrattando la parola data. Ad ogni modo qui non ci era e non ci sarà mai luogo a menomare l'efficacia della parola data dal re di Napoli sotto pretesto ch'egli abbia patito violenza. Quali che siansi i fatti che possano succedere, l'atto a cui egli addivenne testè, starà come una disdetta data a tutte le accuse che si mossero contro il governo del re in occasione dei fatti di Sicilia; starà come una confessione solenne, che la sola politica possibile oramai in Italia, è quella che si fonda sulla nazionalità e sulla libertà costituzionale. Se attendessimo alle dichiarazioni ufficiali venute di Napoli in questi ultimi giorni, dovrebb'esserci il più perfetto accordo fra quel governo ed il nostro. Qui la politica si fonda sul principio costituzionale e liberale, e là si promulga lo Statuto. Qui l'interesse dello stato è medesimato coll'interesse d'Italia; là invece di avversare questa politica, si proclama l'alleanza col Piemonte. Ma a Napoli si vuole l'unione col Piemonte quale fu costituito a Villafranca, o si riconoscono le annessioni che lo mutarono in regno italiano? L'unione si limita alle condizioni presenti, o ci si offre tale che possa farcisi assegnamento quando noi saremo per rivendicare l'indipendenza della Venezia? Poniamo pure che tutti questi quesiti siano risoluti nel modo più favorevole all'indipendenza Italiana; ciò che importa al caso nostro non è conoscere che cosa ci sia proposto, ma con quale animo la proposizione venga fatta.

L'intenzione naturale di un'alleanza politica suol essere quella di unire le forze dei due stati contro i nemici di fuori. Se noi guardassimo gli antichi interessi dinastici delle due corone di Napoli e di Savoia, astrazione fatta dalla causa italiana, non troveremmo all'estero alcun nemico, che rendesse necessaria la loro alleanza. La Casa di Savoia, in quanto si è fatta propugnatrice della causa italiana, ed in quanto accettò le annessioni dell'Emilia e della Toscana, ne ha due: l'Austria ed il Papa. Non è necessaria molta sagacia per affermare che essi l'aggredirebbero, se le condizioni generali della politica europea lo consentissero, e se il Papa fosse forte quanto è l'Austria. Or bene, niuno vorrà credere che nell'atto stesso in cui annunziò di volere rimettere in vigore gli ordini costituzionali, e di aderire alla politica italiana, il pericolo di un'aggressione austriaca si facesse così imminente per Napoli che, senza frapporre indugi, dovesse ricercare l'alleanza del governo del re. Gli attuali rettori di Napoli sono essi tanto fervidi italiani che, senza avervi nessun interesse, il quale tocchi immediatamente quel regno, anelino di congiungere le loro forze con le nostre per propugnare la causa nazionale, e siano ansiosi di assumere impegno solenne di assistere contro l'Austria e contro il Papa noi od aggrediti od aggressori? Noi non intendiamo muovere alcuna insinuazione a carico dei ministri attuali di Napoli. Ma non crediamo in loro tutto questo fervore di italianità, e se l'avessero non saremmo disposti ad approvarlo: per loro, come per noi, è mestieri assodare ciò che si ottenne innanzi di procedere a cose nuove.

O che l'attuale governo di Napoli voglia stringere una vera alleanza, o stabilire non più che un semplice accordo; in realtà le condizioni interne del regno di Napoli, non i pericoli esterni lo spingono a volere la nostra alleanza. Un principe che si trovasse sicuro della coscienza di volere procedere nella via liberale e della fiducia del suo popolo, non si governerebbe a quel modo. Attuerebbe gli istituti costituzionali, e quando avessse presso a sè un'amministrazione forte del concorso del parlamento e della nazione avviserebbe alle condizioni d'Italia, e cercherebbe di accordarsi col regno che finora ne rappresenta i diritti. Allora la nazione libera ed il parlamento entrato nel pieno esercizio delle sue prerogative ci starebbero innanzi mallevadori della corona; il re di Napoli non chiederebbe al re ed al governo nostro di stare loro innanzi al popolo napoletano mallevadori delle intuizioni sue. Ma di presente la

sollecitudine con cui si affrettò a chiedere l'alleanza nostra inducono a sospetto che il re di Napoli non si senta appieno sicuro del suo popolo, e questo sospetto basta per farci andare guardinghi ad ogni proposta di accordi. Possiamo noi confidare nel re di Napoli, possiamo tenerci sicuri che il suo popolo tenga con lui? Le intenzioni di una dinastia e di un re si giudicano dai fatti passati, l'unione del popolo e del monarca nasce dalla fiducia che possa inspirare la sincerità sua. I tre spergiuri delle tre generazioni di re che precedettero a Francesco II, e la politica da esso seguita fino ad ora non ispirano gran fiducia nella sincerità delle sue intenzioni presenti. Questi dubbii ce ne fanno nascere un altro, che un governo liberale e nazionale non possa attecchire in Napoli finchè il trono sia occupato da quella dinastia. Se essa possa o no regnare definitamente in Napoli, e quando non possa, quale altro governo possa venire in sua vece, è questione la cui risoluzione non appartiene a noi, ma al regno meridionale. L'interesse d'Italia e l'interesse del regno che ne rappresenta i diritti esigono che ivi regni, libero da ogni timore di perturbazioni, chi valga a conciliarsi dai popoli fatti liberi un'obbedienza spontanea e volonterosa. Certo noi stiamo nei limiti della moderazione allorquando esprimiamo il dubbio che questa obbedienza non possa essere ottenuta lungamente da Francesco II. Questo dubbio basta perchè i rettori del regno italiano debbano astenersi dal contrarre col governo del re di Napoli alcun vincolo, per cui possa venir meno la fiducia dei Napoletani. Nell'Italia centrale non abbiamo fatto nulla per spodestare quei principi, ma per tenerci con loro non abbiamo voluto alienarci i popoli, nè costringerli indirettamente a sottostare ad un governo a cui ripugnassero. Lo stesso principio si debbe seguire a Napoli. I popoli tollerano quel re? Sia pure. Se la conciliazione fosse ancora possibile fra il re di Napoli ed il suo popolo, o se, non essendo possibile con quel re, fosse possibile colla sua dinastia, non vorremmo che il nostro governo si frammettesse ad impedirla. Ma senza entrare a discutere de' primi fatti che iniziarono questo nuovo tentativo di governo costituzionale di Napoli; gl'insulti fatti al ministro di Francia, e la guardia del palazzo che nel dì 15 di questo mese malmenava il popolo, la guardia nazionale che si ordina stentatamente, e i risentimenti contro la vecchia polizia, se non bastano a fare sinistro presagio delle sorti di quel governo, bastano perchè si stia

aspettando il corso ulteriore degli eventi. E se mai la riconciliazione del popolo napoletano con quel re o con quella dinastia fosse divenuta impossibile, se venisse un momento in cui i popoli se ne separassero; noi non dovremmo chiuderci la strada alle deliberazioni che saranno richieste dall'interesse nostro e dall'interesse d'Italia. Secondo le massime della politica liberale e nazionale, che è la nostra, le amicizie dei governi non hanno valore, se non in quanto i popoli stanno con loro. Chi può asseverare che col re di Napoli stia il suo popolo? Certo se il nostro governo si unisse oggi strettamente con lui, non avrebbe più consenziente alla sua politica il popolo di queste provincie in cui la proposizione di Francesco II fa nascere il sospetto che voglia legare noi alla sua politica, anzichè se stesso alla nostra.

III.

Ma veniamo a qualche considerazione più speciale. Quali che siansi per essere i propositi degli abitatori della terraferma, la Sicilia si dichiarò già contro Francesco II. Ha già dato indizio di volere a suo Re Vittorio Emanuele, e la promulgazione della costituzione non ha mutato per nulla queste disposizioni. Ai più accesi nelle idee liberali ed italiane spiacque che il governo nostro si stesse neutrale. La fiducia nei rettori, e le esigenze della prudenza politica, impedirono che questi fervidi desiderii non turbassero la concordia fra la corona e il paese, non trattennero i liberali anche più moderati dal manifestare altamente le loro simpatie in favore della Sicilia. La lega del governo del re con quello di Napoli lo obbligherebbe probabilmente ad ammettere in massima il ritorno dell'Isola sotto la dominazione della casa di Napoli. Nè l'opinione del nostro paese universalmente favorevole ai Siciliani, nè la simpatia che la loro causa suscita presso tutti gli amici della libertà, nè il debito di cui è stretto verso un popolo italiano che confida in esso, nè le eventualità future gli permettono di assumere obbligazioni cosifatte.

Vi ha un'ultima considerazione di gran momento. Non si può nascondere che oggi l'Italia inclini verso l'unità Gli uomini di pratica, che diedero il primo indirizzo ai moti italiani, proposero la forma federativa, perchè la distruzione di tutte cinque le monarchie che esistevano da gran tempo in Italia, e le abitudini dei popoli,

alcuni de' quali erano creduti tenaci della propria autonomia, parevano essere d'ostacolo all'idea unitaria. In principio dell'ultima guerra si evitò di suscitare la questione dell'unità italiana. Non si voleva che un'idea preconcetta sull'ordinamento da darsi alla penisola, impedisse ciò che era più essenziale, l'indipendenza.

Taluno a cui io spiegava questo pensiero, mi rispose: *dovrete pur venire al partito dell'unità, giacchè avete in Italia sette monarchie, ed un solo Re su cui possiate fare assegnamento.* La pace di Villafranca venne a dare ragione a questo presagio. Fatto singolare! Quella pace che era fatta per ordinare l'Italia in una federazione, in cui l'Austria e i principi ligii ad essa avrebbero avuto il sopravvento, promosse l'unità più che non abbia fatto in addietro, o che non possa fare in progresso alcuna propaganda rivoluzionaria. Anche i più moderati dovettero rinunciare ai temperamenti conciliativi coi principotti di stirpe austriaca e borbonica che si erano mostrati alieni dall'idea nazionale. I popoli che erano stati loro sudditi si onorarono grandemente, mostrando di conoscere quanto i vantaggi di una meschina autonomia locale fossero superati da quelli che dovevano derivare a tutte le provincie dalla grandezza e dalla potenza di un regno che concentri in sè tutte le forze italiane. D'allora in poi nel nuovo regno e nell'Italia ancora padroneggiata dagli Austriaci, tutti i liberali aspirano all'unità. Oggi (salva l'*immunità* di Roma, finchè la cattolicità non italiana ripugna a vederla formar parte del nuovo regno) la questione dell'unità dipende da Napoli. Se quel popolo vuole veramente essere autonomo, noi non avremo diritto d'imporgli una unione a cui ripugni, nè di frammetterci affinchè egli abbia l'uno piuttosto che l'altro governo. Quando sia ben chiarito che quella provincia italiana abbia un governo consentaneo al voto de' popoli, allora e cittadini e parlamento e ministri dovremo non solo accettare l'alleanza con Napoli, ma fare ogni opera per ottenerla. Altri potrà prediligere l'unità ad un'alleanza; non gli sarà lecito preferire l'unità all'indipendenza, o disdegnare l'aiuto che verrà a questa dalle forze di quel regno. Ma il nostro governo non può obbligarsi fin d'ora a mantenere Napoli diviso dall'Italia superiore; egli pregiudicherebbe ai diritti dell'Italia di cui è custode, pregiudicherebbe ai diritti di quella provincia, i quali debbono essere rispettati al paro di ogni altro diritto che sia solennemente sancito dal giure positivo e che non sia in contraddizione coi decreti della legge morale.

Quanto è falsa l'opinione di coloro per cui l'unità è un'idea preconcetta ch'essi vorrebbero imporre ai popoli italiani anche per forza; altrettanto è assurda l'opinione di coloro che vedono nelle divisioni territoriali d'Italia qualche cosa di sacro ed inviolabile contro cui non si possa muovere nemmeno un pensiero. Se le mutazioni fatte in Italia avessero esordito dall'idea dell'unità, o se questa si fosse messa innanzi per far violenza a tutti i diritti de' principi e de' popoli, la parte conservatrice avrebbe ragione di adombrarsi. Ma le cose procedettero in modo ben diverso. L'impresa italiana incominciò proclamando l'osservanza di tutti i diritti, non pure di quelli de' popoli, ma di quelli anche de' principi. La nazione si separò da questi, di mano in mano che conobbe non potere star con loro, senza rinunciare all'indipendenza ed alla libertà, cioè senza commettere un suicidio. Separandosene si raccolsero intorno alla dinastia di Savoja, la sola che mostrasse col fatto di essere disposta ad associarsi alle sue sorti. Noi prevediamo che possa rinnuovarsi in Napoli ciò che avvenne nella rimanente Italia. Chi potrà affermare, senza *impugnare la verità conosciuta*, che verso i suoi popoli e verso l'Italia Francesco II si trovi nelle stesse condizioni che Vittorio Emanuele? Chi vorrà affermare che i nembi da cui era minacciato il suo trono siansi dispersi ad un tratto col solo pronunciare la magica parola *costituzione*? Finchè la nazione per mezzo del suo parlamento non sia in pieno possesso della sua sovranità, la costituzione non è nulla più che una parola ed una promessa. Sarebbe strana cosa anche questa, che coloro i quali andando a ritroso della civiltà moderna adoperarono sempre a distruggere la fede nelle istituzioni parlamentari, si tenessero oggi sicuri che quella parola, e quelle promesse bastassero a conciliare la fiducia de' popoli ad una dinastia spergiura e ad un re finora giustamente inviso. Ammessa fra le eventualità possibili quella di una scissura fra il popolo napoletano ed il re, non possiamo a meno di ammettere anche fra quelle il suo voto di annessione al regno italiano, giacchè questa via è pur quella che gli è indicata, e dall'andazzo generale della civiltà europea che condusse all'unità tutti i popoli più potenti e civili, e dall'esempio de' popoli dell'Italia centrale, e dalla fiducia che la dinastia di Savoja ispirò sola, e dalla necessità di assicurare a tutta l'Italia il supremo de' beni, l'indipendenza con la forza, la forza coll'unione, l'unione coll'unità.

Fuori d'Italia, molti credono che l'unità sia un partito troppo

radicale. Fu riconosciuto universalmente che le condizioni d'Italia racchiudevano un grave pericolo, il quale non si poteva cessare che assicurando i diritti della nazionalità italiana. Questa parola o non ha senso, o vuol dire che nell'ordinamento delle cose nostre, le volontà e gl'interessi degli stranieri non debbono preponderare sui nostri.

Da Carlo V e Francesco I in poi, quante occasioni di perturbazione europea sorsero in Italia, vennero dai contrasti fra la Francia, Spagna od Austria che volevano dominare in Italia. Dal 1814 in poi i Borboni di Francia si rassegnarono alla preponderanza Austriaca. Non ci si rassegnò Napoleone III: la sua alleanza e la perseveranza con cui egli mantenne la massima del non intervento, diedero possibilità di essere al nuovo regno italiano. L'Austria riservandosi di rivendicare i diritti pretesi dai principi spodestati, tien viva una minaccia di guerra. Queste cause di mali umori al di dentro e di rivalità al di fuori, sussisteranno finchè l'Italia non sia padrona tanto assoluta de'suoi destini, che nè Austria, nè Francia, nè altri abbiano maggiore inclinazione a frammettersi nei suoi interessi, di quella che abbiano a frammettersi nel governo interno di qualsivoglia stato di primo ordine. Per questo rispetto l'unità italiana se fosse una volta stabilita ed assicurata darebbe all'Europa maggiori probabilità di pace che non ne dia alcun altro assetto territoriale.

L'Europa sta in grande apprensione, perchè teme che la rivoluzione metta radici in Italia. Noi ci accordiamo con questa avversione alle rivoluzioni, se per rivoluzioni s'intendano quei tumulti che mettono la violenza popolare invece di un'autorità riconosciuta universalmente. Il solo sistema che in Italia abbia fatto buona prova contro disordine cosifatto è quello della monarchia nazionale simboleggiato dalla dinastia e dallo statuto piemontese. A questo sistema si debbe che il regno subalpino non fosse scosso dalle perturbazioni che agitarono tutta l'Europa: a questo si debbe che le provincie dell'Italia centrale facessero una mutazione radicale, mantenendo l'ordine e la quiete in un modo piuttosto singolare che raro in mezzo a contingenze tanto straordinarie. L'Europa che vidde quanto questa monarchia costituzionale abbia giovato a preservar l'Italia dalle perturbazioni violenti, dovrà comprendere come noi ripugniamo assolutamente ad ogni atto pel quale le sue sorti vengano accomunate con quelle della monarchia di Napoli, in cui tutti riconobbero esserci

una causa perenne di perturbazione per tutta la penisola. Noi non crediamo che quelle cause siano cessate, e consigliamo al governo di aspettare che siano assodati, se pure potranno assodarsi, gli ordini costituzionali che vi furono richiamati in vigore testè.

L'unità, ci si dice, è un partito pieno di pericoli, e noi consentiamo; nè penseremmo ad unità se a Napoli, come a Torino, ci fosse una monarchia forte dell'amore e della fiducia dei popoli. Ci abbiamo pensato finchè ci parevano inconciliabili gli odii fra Napoli ed il suo re. Ci rinuncieremo affatto allorquando il fatto ci avrà dimostrato, che ogni mal umore ed ogni sospetto sia cessato. Infino allora noi ammettiamo l'unità fra le eventualità possibili, anche riconoscendo i pericoli che essa può condurre, e che per quanto siano gravi, sono pure meno temibili di quelli che nascerebbero da un'utopia simile a quella che uscì fuori dal colloquio di Villafranca, dove si vollero riunire insieme coloro che la forza stessa delle cose costringeva ad essere nemici. Nelle grandi perplessità che le condizioni presenti racchiudono in sè, noi diciamo al governo del re: andate a rilento; innanzi di risolvere, vedete quale indirizzo siano per pigliare le cose del regno meridionale. I ministri di quel re di Napoli, che non ha guari pensava ad assalirci, che col mal governo condusse la rivoluzione in Sicilia, che lasciò nelle carceri e nell'esiglio i più onorati e i più illustri cittadini, vengono a dirci; *il nostro signore ha promulgato lo Statuto. Novus sæculorum jam nascitur ordo. Dategli la mano, ed uniti con lui farete l'Italia.*

Si dice che la diplomazia conforti ad ascoltare queste proposizioni.

Noi domandiamo a quanti sono in Europa uomini di pratica e di esperienza, quale dei due partiti sia più accettabile, non dirò dal fervore di un liberale tenero dell'unità italiana, ma dal senno e dalla imparzialità degli uomini di Stato.

IV.

Alle cose dette sulle relazioni fra Napoli ed il regno italiano, parmi opportuno aggiungere qualche avvertenza su di alcune opinioni espresse all'estero.

La prima e la più autorevole fu quella di uno de' più illustri uomini di stato liberali dell'età nostra, di lord John Russel. Rispetto alle sorti future di Napoli e del regno italiano, egli non esprime nulla più che dubbii e congetture.

Da tutto il discorso del ministro inglese si vede chiaramente ch'egli dubita assai, se anche dopo le concessioni fatte, il re di Napoli possa reggere; si vede anzi che in questa dubbiezza, egli propende piuttosto per la negativa che per l'affermativa. Dopo avere ricordato tutti i consigli dati dall'Inghilterra al re di Napoli, esso aggiunge: « Se i nostri consigli non furono ascoltati, e se le con-« cessioni ultimamente fatte non riuscirono, ciò prova una cosa « sola, che le concessioni vennero fatte troppo tardi. Noi almeno « non possiamo rimproverarci di non aver fatto conoscere al re la « politica che avrebbe salvato il suo trono, ed avrebbe assicurato « la sua dinastia. . . . . Se il re di Napoli può, mercè delle conces-« sioni che fece, conciliarsi i suoi sudditi napoletani, ed indurli « a vivere sotto il suo regno colle istituzioni liberali, il governo « della regina non troverebbe nulla a deplorare in questi risultati ».

A chi consideri la gran riservatezza con cui i ministri inglesi parlano delle condizioni interne degli stati presso cui tengono un ministro accreditato, questo dubbio che traspare ad ogni parola di lord John Russell, che ogni concessione possa essere oramai impotente a salvare la monarchia borbonica di Napoli, acquista una grande importanza. A cospetto di questo fatto emerge chiaramente che non sono soltanto i liberali italiani i quali siano in forse, che gli ordini nuovi istituti in Napoli possano essere durevoli, ma che questa stessa dubbietà è nell'animo dei più illustri uomini di stato d'Europa; onde il consiglio di astenersi da ogni lega con Napoli non è suggerito da una cieca prevenzione, ma da una giusta estimazione delle cose.

Nel discorso di lord John Russell vi hanno alcune parole che accennano alle eventualità prevedibili in Italia, ed il solo fatto che gli si affacci nel futuro è quello dell'annessione di tutte le provincie meridionali al regno Sardo. « Può darsi, dic'egli, che il popolo Si-« ciliano si pronunci per l'annessione; potrebbe darsi (e credo che « sia il caso) che un tentativo per annettere la Sicilia e poi per an-« nettere Napoli e, suppongo, anche gli Stati Romani, non riuscisse, « secondo tutte le probabilità, alla consolidazione di uno stato « forte; io dubito molto che la popolazione del nord dell'Italia, « posta sotto lo scettro di quella del sud, possa costituire un go-« verno forte ed unito ».

Noi Italiani dovremo forse rigettare disdegnosamente questi dubbii, come suggerirebbero per avventura i più infervorati del con-

cetto unitario? Ogni annessione lascia luogo a qualche dubbio sulla solidità dello stato, perchè i sudditi nuovi non hanno mai, quanto gli antichi, le abitudini d'obbedienza che sono il più forte cimento degli stati. I dubbii (e sia detto senza oltraggio pel popolo napoletano a cui non vogliamo tampoco muovere accusa) potrebbero essere più gravi rispetto a Napoli che rispetto ad ogni altra provincia italiana dalle parti cisappennine; a Napoli in cui non erano ancor dissipate le traccie di corruttela lasciate dai vicerè spagnuoli quando incominciarono quelle che da Ferdinando IV in poi vi furono impresse da tutti i re Borbonici; a Napoli che per la grandezza sua e pel numero de' suoi cittadini acquisterebbe nel nuovo regno un'importanza che per questi rispetti non avrebbero le altre provincie.

Ma questi dubbii non bastano per chiuderci fin d'ora la via ad ogni partito che in un avvenire più o meno remoto possa condurci all'annessione di Napoli.

L'annessione ha i suoi pericoli, ma il pericolo massimo sarebbe quello che separasse la casa di Savoja ed il suo governo dalla causa nazionale. Or bene, quando fosse troppo tardi per ringiovanire la dinastia di Napoli, quando quel popolo non volesse o non sapesse fondare una dinastia nuova, la causa nazionale si troverebbe medesimata con quella dell'annessione di Napoli. Quali sarebbero in tali contingenze gli effetti di una politica che avesse separato la monarchia di Savoja dalla unificazione? Il monarcato e la casa che lo rappresentò avrebbero perduto il loro prestigio; quel partito che, senza essere mai stato abile ad impiantare in Europa una sola repubblica, riuscì pure spesso a scalzarvi le monarchie, piglierebbe favore in Italia; verrebbe meno la fiducia nella R. casa di Savoja, cioè la forza che può tenere unite le provincie meridionali con quelle del centro e del settentrione, la forza che inspirò e che la può rendere durevole l'annessione dell'Italia centrale, la forza che dopo il 1849 preservò dallo sfacelo le antiche provincie del regno. La questione sta dunque tutta nelle provincie meridionali. L'Italia sarà o non sarà una, secondo esse vorranno. Noi dobbiamo tenere presenti le avvertenze di lord John Russell, e non spingere alle annessioni i popoli dell'Italia meridionale, se a quelle non inclinano spontaneamente i popoli, ma non dobbiamo tralasciare di avere innanzi alla mente i pericoli che emergerebbero da ogni deliberazione che potesse in qualche modo separarci dalla causa nazionale. Si addurranno i pericoli degli interventi stranieri. Possono essi trattenerci dal

seguire la politica nazionale? Nò, se noi stiamo alle dichiarazioni fatte a nome del governo inglese, ed epresse da lord John Russell: « Sta « al popolo di Sicilia, dic'egli, sta al popolo di Napoli, e aggiungo « persino (comunque una tale espressione possa ferire qualcuno) « sta al popolo degli Stati Romani di dichiarare la forma di governo « sotto la quale tutti vogliono vivere. Io posso assicurare la Camera, « che in ciò che riguarda il popolo italiano, noi non abbiamo altra « politica che di lasciarlo arbitro supremo del suo destino. La sua « decisione è tale da assicurare l'indipendenza e la felicità di quel « paese per l'avvenire. Io ho fiducia che non solamente noi ne go- « dremo (noi che apprezziamo infatti la libertà, non la rinchiu- « diamo in limiti ristretti) ma la saluteremo ancora, nella convin- « zione che per il mantenimento dell'equilibrio del potere in Europa « (espressione di cui si è spesso abusato, ma che ha una significa- « zione netta e categorica) non può esservi maggior guarentigia che « l'indipendenza d'Italia ».

Una dichiarazione così esplicita e solenne ci dà fiducia che nessun partito contrario sia stato accolto ne' consigli d'Europa, e questo è pur quello a cui sarà forza che tutti si attengano se si vorranno scansare le difficoltà inestricabili, ed i pericoli grandissimi della vecchia politica e provvedere alla pace d'Europa.

La chronique de la Revue des deux mondes, a cui abbiamo accennato parecchie volte, insiste molto sui pericoli che emergerebbero al Piemonte ed all'Italia dalla caduta del regno di Napoli. « L'unité italienne, dic'ella, étant une arme de guerre contre l'étran- « ger, le moyen invoqué pour expulser l'Autriche de la peninsule, « tout effort pour réaliser l'unité devient pour l'Italie elle-même « un péril extérieur, car chaque tentative unitaire est une menace « directe contre l'Autriche ».

Sì, ogni progresso che faccia l'Italia nelle vie della politica nazionale, ogni passo che la allontani dalla politica assolutistica e municipale, è una minaccia per l'Austria ed un pericolo per noi. Ma che? il Piemonte fu risoluto a non indietreggiare innanzi a questi pericoli, quando al domani di Novara conservò lo Statuto, tenne alto il vessillo Italiano, aperse le porte del suo territorio e le file del suo esercito agli Italiani che avevano propugnato la causa dell'indipendenza. L'Austria minacciò. L'imperatore dei Francesi vidde che queste minaccie dell'Austria erano una prepotenza verso l'Italia, ed un pericolo di perturbazioni per l'Europa, indi la guerra.

L'imperatore Napoleone III stabilì il termine in cui stava la pacificazione italiana allorquando dichiarò che l'Italia doveva essere libera dalle Alpi all'Adriatico, ed ogni popolo italiano aver balìa di scegliersi il proprio governo. Parole che si applicano a Napoli come a qualsivoglia altro stato italiano, e che stanno irrevocabili come il fato, perchè emergono dalle leggi della logica e dalla natura delle cose. Il cronicista prosegue; « Les souverainetés que le mouvement « unitaire attaque dans la peninsule, celles du roi de Naples et du « pape, existent en vertu des traités, et sont étroitement liées au « droit public européen. Les coups dirigés contre le roi de Naples « et le pape, retentissent donc bien au delà de l'Italie; ils soulèvent « contre l'Italie une multitude d'adversaires redoutables, et créent « une commotion européenne ». Per ora lasciamo stare il papa di cui qui non accade discorrere. Ma perchè il re di Napoli sia riconosciuto dai trattati, consegue forse che l'Europa debba commoversi, cioè intervenire quando egli sia minacciato: e da chi? Non da una guerra esterna ma da una rivoluzione interna? Noi saremmo nei termini precisi del diritto pubblico stabilito a Troppau, a Leybach, a Verona. Le dichiarazioni di lord John Russell ci hanno già espresso che non s'intende applicare quel diritto pubblico a Napoli, come non fu applicato all'Italia centrale. L'esito della legazione del commendatore De-Martino in Parigi ci fa credere che anche là egli debba avere udito parole non dissimili da quelle di lord Russell.

« Nous regardons, continua *la chronique*, le rétablissement du « régime constitutionnel à Naples comme une occasion dont M. de « Cavour, s'il consulte son honneur et ses intérêts, l'honneur et les « véritables intérêts de l'Italie, devra profiter pour imprimer un « temps d'arrêt au mouvement unitaire trop précipité qui expose « le Piémont et l'Italie à de si graves dangers ».

Dopo dodici anni di nefando governo, il popolo di Napoli sarà in grado di risolvere se egli voglia riconciliarsi con la sua dinastia o no, se voglia rimanere autonomo o unirsi al regno italiano. Io credo che il governo piemontese debba astenersi scrupolosamente da alcuna suggestione o diretta, o indiretta; ma il consiglio di sostare nella via dell'unificazione, o buono o cattivo che sia, non debbe darsi tanto al conte di Cavour, quanto al popolo Napolitano. L'autorità del Cavour è grande in Italia, ma sarebbe una grande illusione quella per cui si credesse, che a fermare ogni tempesta che possa suscitarsi in Napoli basti che egli pronunci il suo *quos ego*,

e che perciò stia in lui fermare il moto annessionista che minaccia il trono di Napoli. La *chronique* si accosta assai più ai veri termini della questione allorquando scrive le parole seguenti: « Toute la « question est de savoir s'il pourra se former à Naples un parti li- « béral et dynastique à la fois, un parti vraiment constitutionnel. « Un tel parti ne peut se produire que si les classes moyennes du « royaume de Naples sont mûres pour la vie politique. Dans tous « les cas, c'est à Naples qu'est en ce moment le nœud de la politique « italienne ». Io non mi frammetterò ad esaminare se i Napolitani debbano o no mantenere la loro dinastia; è questione che hanno autorità di risolvere essi soli. Ma certo io non ammetto, e non credo che alcuno estimatore imparziale dei fatti possa ammettere, che quando se ne separassero, dessero argomento di essere immaturi alla vita politica, come non diedero argomento di essere immaturi i Francesi allorquando respinsero conciliazione con la dinastia di Carlo X, i cui oltraggi alla libertà erano stati assai men gravi che non siano stati quelli della dinastia di Napoli; i di cui meriti verso lo stato erano stati di gran lunga maggiori. *La Revue des deux Mondes* ne inferirà che il ceto medio dette prova di essere immaturo alla vita politica? Se quel caso avvenisse, noi crederemmo che la colpa dovrebbe imputarsene e le conseguenze dovrebbero caderne sulla dinastia che rese impossibile la condizione, che è sopra tutte le altre essenziale ad ogni monarchia costituzionale, la fiducia fra la corona ed il popolo. Su ciò sono lieto di trovarmi d'accordo con *La Revue Européenne* con cui simpatizzo assai meno in fatto di politica costituzionale, ma le cui parole mi provano che le sentenze da me espresse, non sono condannate da chi tiene lo stato. « La Francia, dice essa, aveva da gran tempo consigliato al governo « napolitano il tentativo a cui si risolse così tardi, essa può acco- « glierlo con piacere; ma essa non può certamente assumersi di « guarentirne il successo. Nè le nostre armi, nè la nostra politica « possono mettersi al servizio di questa improvvisazione costituzio- « nale. Ss il principio del non intervento fu mai adattato alla si- « tuazione, egli è certamente in questo affare. Non vi ha qui alcuna « di quelle ragioni d'ordine superiore che sembrarono altre volte « imporci il nostro intervento a Roma. I nostri consigli non furono « seguiti se non dopo molto tempo che noi li avevamo dati, e dopo « il tempo in cui il successo ne era quasi sicuro. Oggimai è più « che dubbio.

« Rivoluzione o ristabilimento del potere assoluto: può essere « l'una e l'altra cosa, e questa è l'alternativa che sembra restare « aperta al regno delle Due Sicilie. Che se un vero partito costitu- « zionale si costituisce e riesce a prender in mano la direzione degli « affari, bisognerà felicitarsene; ma nessuno può in prevenzione « guarentirlo. Certamente ci volle nei nuovi ministri di S. M. sici- « liana molta onestà e devozione per accettare l'opera difficile loro « imposta. Essi devono, per governare costituzionalmente, rivol- « gersi ad una popolazione che non fu preparata alla libertà se non « da una lunga servitù interrotta da improvvise rivoluzioni, ed al « rispetto del potere dallo spettacolo d'un' incredibile ostinazione, « susseguita da una inqualificabile debolezza. Essi devono, per tro- « vare un'alleanza utile, indirizzarsi al governo piemontese che ha « mille ragioni fra buone e cattive, per non accogliere le loro offerte: « la pressione dell'opinione pubblica, le sue mire d'ambizione, e fi- « nalmente la memoria di quanto avvenne l'anno scorso all'epoca « della guerra contro l'Austria. Era in allora che il governo napo- « letano poteva utilmente unirsi a quello del Piemonte: l'alleanza « sarebbe stata onorevole e possibile, perchè i vantaggi sarebbero « stati reciproci. Ma dimandare in oggi al Piemonte di guarentire « i possedimenti del re di Napoli senza offrirgli nulla in compenso, « è contare sopra un disinteresse che non è quello della natura. « Tuttavolta lo stabilimento costituzionale di Napoli può riuscire: « noi abbiamo veduto degli avvenimenti più maravigliosi, e se que- « sto si compie, noi ce ne congratuleremo di gran cuore. Ma biso- « gnerà per questo l'intervento d'alcuna fra quelle potenze superne « e misteriose, che si compiacciono talvolta ad intorbidare o ad ag- « giustare gli affari di questo mondo, e la cui azione non può essere « calcolata, imperciocchè essa non è sottomessa alle regole ordi- « narie della debole umanità ». Alle parole qui riferite non ne aggiungerò altre: solamente farò un'osservazione sulle *mire ambiziose del Piemonte*. Infinchè il nostro paese sta in mano d'uomini che abbiano un po' di buon senso, non c'è pericolo che si lascino trascinare da ambizioni smodate, tanto è precisamente segnato il limite delle ambizioni ragionevoli. Mantenere il diritto dei popoli italiani in tutti i modi possibili, ecco quella che è, e che debb'essere l'ambizione del governo e della nazione. Far meno sarebbe dappocaggine, procedere più in là per vaghezza d'ingrandimento sarebbe traviare dallo scopo, e correre pericolo di rovina quasi certa.

Epiloghiamo le conclusioni di questo discorso.

I. In caso che o l'Austria od altri volesse imporre l'assolutismo a Napoli, il regno italiano in virtù dei principii che danno essere al nuovo stato, sarebbe tenuto ad opporvisi con ogni suo sforzo. Per questo rispetto l'alleanza con Napoli sarebbe superflua.

II. In ogni altro caso l'alleanza con Napoli mirerebbe a fare del nuovo regno italiano il sigurtà del re di Napoli: ad associare le sue con le sorti di quella monarchia novellamente costituzionale. Non possiamo nè concedere quella malleveria, nè accettare quella solidarietà.

III. L'alleanza con Napoli alienerebbe da noi i Siciliani.

IV. L'alleanza con Napoli sarebbe una condanna dell'unità italiana. Non vogliamo indagare quali siano per essere le sorti probabili della rivoluzione siciliana e dell'unità italiana. Appunto perchè queste due questioni sono gravi, dobbiamo preservarci liberi da ogni impegno. Se il governo del Re ne assumesse uno che lo legasse a quello di Napoli, si separerebbe dall'opinione del paese, ed uscirebbe dalle condizioni regolari di un reggimento costituzionale.

V. Non possiamo fare alcun assegnamento sul governo costituzionale di Napoli, infinchè non sappiamo se sia accettato volontariamente dal paese. Il passato ci somministra molte presunzioni, che danno fondamento a congetturare il contrario. Nessun fatto presente, nessuna di quelle dimostrazioni di gioia e di fiducia, che sono sempre la *luna di miele* delle libertà nuove, fa sorgere una presunzione diversa.

VI. Quando conosceremo l'opinione vera, l'opinione spontanea e libera del regno di Napoli, potremo divisare quale esser debba il nostro contegno verso quel governo, inspirandoci ai diritti, agli interessi, ai voti d'Italia, di cui quella provincia è grande e nobile parte.

21 Luglio 1860,

C. Bon-Compagni.

IL PIEMONTE NEL 1559

E LE PRIME RIFORME DI E. FILIBERTO (1)

A. 1559-1560

SOMMARIO

I. Triste aspetto del Piemonte verso il 1559 — Miserevoli condizioni dell'agricoltura e dell'industria. — Pigrizia e sfiducia degli abitanti. — Divisioni: Guelfi e Ghibellini, francesi e spagnuoli, cattolici e protestanti. — Pessimo stato delle cose ecclesiastiche.

II. Gli studii, le arti e la milizia sono a terra; e perchè. Mancano pur anche le difese materiali. — Le utili novità introdotte dai francesi nel governo della giustizia scompaiono colla pace. Confusione che ne nasce. — Deplorabili condizioni della finanza.

III. Due ostacoli a ristaurare lo Stato: gli stranieri nel paese, e il mancamento d'uomini capaci. — Come il Duca provvede a questo. Memoriale di N. Balbo.

IV. Primi ordini del Duca. Commette al Costaforte di fare il censimento della popolazione. — Fa descrivere la Milizia. — Sue intenzioni. — Altre riforme militari. — Suoi sforzi per restar potente sul mare: e perchè. — Vicende del capitano Moretto.

V. Riforme nel governo civile e negli studii. — Regolamento del *Consiglio residente*. — Creazione dell'*Economato generale*, che riesce a nulla. Istituzione del Nunzio pontificio. — Disegni per un canale, e per lo scavo delle miniere. — Concessioni a ciò relative. — Inclinazione di E. Filiberto verso gli studii. — Crea l'università di Mondovì.

VI. Pareri dati al Duca circa il riordinamento della giustizia: insufficienti. — Egli crea le *Prefetture*: raccoglie presso il Senato di Piemonte quel d'Asti. — Scevera le giurisdizioni supreme: ma provvede male agli appelli per revisione. — Editti circa gli statuti locali, i notai, i libri dei mercanti, le cause privilegiate. — Istituzione degli *Insinuatori*. — Migliorasi il procedimento civile e criminale. — *Stile* e *regolamento* del Senato di Savoia.

VII. Il disagio nelle finanze è vizio generale delle Monarchie del XVI secolo: e perchè. — Pareri dati da N. Balbo al Duca per migliorarle. — Non bastano. — Il Duca stabilisce la *Tratta foranea*. Disegna accrescere il prezzo del sale: e lo fa. — Patti. — Editto di grazia.

VIII. Conseguenze di questa mutazione. — Cessazione degli *Stati Generali*. — I tempi debbono scusarne E. Filiberto.

I. Quali fossero verso il 1559 le condizioni del Piemonte, è più facile immaginare che descrivere. Un ambasciatore veneto che lo aveva traversato nel 1538, così ne scriveva: « Tutto questo tratto « di paese, per lo innanzi bellissimo, è ridotto in tal termine, che « non si conosce più quale sia stato. Incolto, senza gente per le

(1) Questo Capitolo è estratto dalla *Storia della Monarchia Piemontese*, alla quale il cav. Ricotti attende da molti anni colla scorta di documenti inediti. Fra breve ne saranno pubblicati due volumi, i quali comprendono l'Introduzione, e i regni dei duchi Carlo III ed E. Filiberto.

« città, senza uomini e senza animali per le ville, imboschito tutto « e selvatico: non si vedono case, che il più furono abbruciate; « della maggior parte de' castelli appaiono le mura soltanto; degli « abitanti, già numerosi, chi è morto di peste o di fame, chi di « ferro, chi fuggì altrove, volendo piuttosto mendicare il pane fuor « di casa, che in casa sopportare travagli peggiori della morte » (1).

Pel seguito della guerra le devastazioni eransi estese e aggravate, e con esse le imposizioni, che sotto varii nomi e pretesti, parte in danaro, parte in natura, venivano inesorabilmente riscosse dai ministri regii.

« Nell'ultimo anno, che fu il 1559, le imposizioni fatte dai Fran- « cesi furono tali, che solamente a Rivoli toccava pagare più di « scudi 800 al mese, i quali si esigevano con gran rigore, e si « mandavano soldati 25 alle spese sopra le osterie, ai quali, oltre « la cibaria, conveniva dare un fiorino per soldato ciascun giorno: « e durò sino al mese di giugno inclusive: e se Dio non avesse « provvisto colla pace, era impossibile tollerare » (2). Questi ricordi lasciava un borghese di quella terra.

Alle devastazioni,alle angarie, alle imposte si era ultimamente aggiunta la carestia, prodotta non meno dalla interrotta e scarsa coltura, che dall'avere il Brissac per far danaro concessa libera la esportazione a' grani: provvedimento, che preso d'improvviso, in tempo di guerra e in un paese privo di porti recò effetti contrarii a quelli che in altre contingenze la scienza economica prevede (3).

Disturbata dalle insolenze militari, oppressa dal fisco, punita de' proprii progressi, l'operosità degli abitanti si era sempre più ristretta. La coltivazione del suolo si era ridotta attorno a' luoghi fortificati e ai terreni più fertili; le industrie, già poche e decadenti, erano in rovina. I fiumi non più trattenuti, aveano inondato vasti tratti di paese: sicchè calcolavansi a 50,000 giornate piemontesi (19,000 ettari circa) il suolo guastato dalla Sesia, dall'Elvo e dal Cervo nel solo territorio vercellese (4). Il Naviglio d'Ivrea, cominciato il secolo innanzi dalla duchessa Violante, proseguito da Bianca di Monferrato, per difetto degli opportuni ristauri, languiva: tutti gli opificii che ne traevano vita, erano a fascio.

(1) Napione, *Vita dell'Asinari* (Mem. Accad. Scienze, t. XXII, serie I).
(2) Cron. ms. di Rivoli.
(3) Cron. del Ruffia, ms. nella Bibl. del Re.— Pingon. Aug. Taur. AA. 1560. — Cambiano, hist. disc.
(4) Memoriale di N. Balbo, ms.

Mancavano all'agricoltura le braccia, mancavano alle arti i capitali, la pratica e i lumi, mancavano a quella e a queste il coraggio e la sicurezza. Il poco denaro dell'esausto Piemonte stava in mano a usurai, per lo più Ebrei, che ne pretendevano di censo fin l'84 per cento (1), e da decreto del duca Carlo III avevano diritto al 51 (2). Le fabbriche di fustagni in Chieri, che ne mandava fuori dello Stato fin centomila pezze l'anno, erano scadute assai. Pinerolo, celebre in Italia pe' pannilani, era spopolata; molti Comuni erano stati costretti dal bisogno a vendere i loro beni a infimi prezzi (3).

I miseri popoli, assuefatti dall'occupazione straniera a non avere più nulla di proprio, aveano raccolto lor vita nel piacere presente, senza un pensiero dell'avvenire, senza una lusinga di migliorare lor sorte, senza premura di far risparmii, consumando nell'anno quanto ricavavano dal suolo, col meno di fatica e col più di gusto che potessero. « Non pure non si mettono a fare arte al« cuna, ma non sanno manco industriarsi a qualsivoglia esercizio « o guadagno, altro che lavorar le terre. . . . . e lo dimostrano « molto bene le case loro, nelle quali non si vede tanta roba che « basti a formare il valore di quattro scudi. Parlo degli uomini di « contado » (4). « Tutto quel che nasce nel paese se ne va per unger « la gola » (5). « Sono que' popoli, per la maggior parte, inclinati « all'ozio e alla crapula, nemici d'ogni sorta di fatica, salvo che di « quella che fanno ballando, in che non si stancano mai. Non hanno « alcuna industria, contentandosi quasi ognuno di quella che ha, « sebben poca, piuttosto che con fatica d'animo e di corpo procu-

(1) Parere ms. d'anonimo al duca E. Filiberto (nella bibl. del Re).

(2) « Attentis maxime calamitatibus..... propter quas universa patria re« peritur pecunia exhausta..... ita quod non facile quisque suis necessita« tibus potest subvenire ». — Duboin, raccolta, L. II, t. II, 283.

(3) Memor. Balbo « Questa sua suddita terra di Chieri, povera come si « vede e distrutta, senza alcun traffico o concorso che la sostenti, e senza « beni in comune...» Memoriale a capi di Chieri al Duca, A. 1563 (Protocolli, vol. 225, Arch. del regno).

(4) Relaz. Boldu. — Le relazioni degli ambasciatori veneti sono fondamento della storia civile dei tre secoli scorsi. Otto concernono il regno di E. Filiberto, e sono: del Boldu, scritta nell'A. 1561: del Cavalli, 1564: del Correr, 1566: del Morosini, 1570: del Lippomano, 1573: del Molino, 1576, falsamente pubblicata colla data del 1574: del Zane, 1578: e del Barbanr, 1581. Tutte sono stampate nelle serie II della raccolta dell'Alberi, salvo alcuni squarci delle relazioni del Cavalli e del Lippomano, ai quali da noi si supplì mediante i Codd. mss. della bibl. del Re.

(5) Memor. Balbo.

« rarsi maggiore avere e facoltà » (1). In questi termini ritraevano il Piemonte due ambasciatori veneti, e il vecchio presidente Niccolò Balbo, ch'era certamente buon piemontese e antico servitore della casa di Savoia: e a lui si accordava il vescovo di Vercelli, il quale in quest'anno istesso 1559 consigliava il duca di Savoia che « per evitare l'ozio de' suoi popoli inerti, ordinasse che venissero « nel paese suo buoni artefici di diverse arti, di panni, sete, ed « altre cose necessarie, ... affinchè detti popoli si possano ac- « comodare a imparare le arti, non stare oziosi, e per conseguenza « viziosi: e i denari che per essere la patria inerte van tutti a Mi- « lano, e a Lione fuor del dominio, per comprare il bisogno, re- « steranno nella patria » (2).

Spenti o invecchiati e logori coloro che avevano veduto in fiore la monarchia di Savoia, la generazione venuta su tra' torbidi della guerra, non distingueva tra Spagnuoli e Francesi un governo proprio e vero. Quindi non aveva senso del bene universale e dei sagrifizii necessarii a conseguirlo e difenderlo. Gli uffici pubblici presso a' Comuni erano come carico insopportabile schivati dai più (3), e ambiti ed esercitati solo da chi sapesse tirarli a privato comodo.

S'aggiungeano le divisioni intestine. Quelle antiche di *Guelfi* e *Ghibellini* duravano tuttavia, mutate soltanto da partiti politici in odii di famiglia e di paese, con minore scusa e talvolta maggior violenza. Capo de' Guelfi era Filippo di Savoia conte di Racconigi; capo de' Ghibellini Amedeo Valperga conte di Masino, altrove ricordati; e da loro rispettivamente dipendeva la nobiltà. Nè la divisione era solamente di nome; ma regnava ancora con tanta forza, che nella entrata del duca in Mondovì furono per tal motivo in procinto di tagliarsi a pezzi duemila uomini della milizia paesana (4). « Son costretto, riferiva nel 1558 il presidente d'Osasco al Duca, « dire a V. A., che se Ella non vi mette mano, le particolari nimi- « cizie faranno disabitare le città di Biella » (5).

« Questa fedelissima città, esponevano gli Astigiani allo stesso « principe, è ridotta quasi ad estrema miseria e rovina per causa

(1) Relaz. Morosini, 122.
(2) Parere, ms. nella bibl. del Re.
(3) Novellis, *Storia di Savigliano*, c. 21, pag. 150. — Se ne troveranno altre prove sotto al L. V, c. 5, § IV.
(4) Boldu, relaz. 435.
(5) Lett. Ministri, Francia (Arch. del Regno).

« della guerra, e ancora per il maneggio di alcuni . . . . . , di-
« modochè è per disabitarsi, come di già molte persone d'onore
« hanno fatto, se non le viene dal Signore Iddio e da V. A. prov-
« veduto » (1).

Questi nomi e queste discordie coprivano poi profonde divisioni tra i pochi che avevano sempre servito fedelmente la Casa di Savoia, e i molti dediti chi a Spagna chi a Francia, lusingati, premiati, provvigionati dall'una o dall'altra, e carichi di beni confiscati alla parte avversa.

Per colmo di sventura ferveano dissidii religiosi tra cattolici e protestanti, i quali, dall'antico nido delle valli del Chiusone e del Pellice, aveano distese lor dottrine nelle pianure del Piemonte, mentre dal Delfinato, dalla Provenza e da Ginevra l'eresia penetrava nelle valli di Barcellonetta ed in Savoia, e ad agevolarne i progressi concorrevano gravi abusi nella disciplina ecclesiastica, e sopratutto quello di ammettere agli ordini sacri gente priva di scienza e di onestà, e quello non meno grave di cumulare i sommi beneficii della Chiesa in persone d'alta nascita, che non vi avevano inclinazione nè costumi; dal che nasceva la mostruosa conseguenza di cedere, e quasi appaltare la cura delle anime a un vicario che l'assumesse a minor prezzo. Contro questi mali tuonava il Concilio Tridentino, ma i suoi effetti mal si facevano ancora sentire: e a rimediarvi si opponeva in particolar modo, nel dominio sabaudo, l'intralciato scompartimento delle giurisdizioni ecclesiastiche. E per verità nella sola contea di Nizza aveano giurisdizione otto vescovi, sei de' quali erano stranieri, che non vi mettevano mai piede, nè se ne interessavano altrimenti che per spillarne danaro (2).

S'aggiungeva il pessimo esempio de' conventi e monasteri, massime della campagna. « Non lascierò di dire » scriveva il presidente N. Balbo al Duca suo Signore, « che il paese di V. A. in questa
« parte è la propria sporcizia, infamia, e bruttezza . . . e si fanno
« molte cose infami per la conversazione che si tiene con queste
« donne monacate . . . e so quel ch'io dico. . . . . Così adunque
« V. A. . . . si degni provvedere con mano forte e autorità de' supe-
« riori ecclesiastici, che più non si faccia adirare il Signore Iddio

(1) 5 luglio 1563. Memor. a capi (Racc. Duboin, L. VII, t. IX, 771).
(2) Memoriale di N. Balbo. Questo documento importantissimo, e finora inedito, delle condizioni della Monarchia verso l'A. 1559, è da noi stampato in appendice al secondo volume.

« con queste bruttezze ». Aveva il papa ordinato che gli sfratati rientrassero ne' conventi, ma non era stato obbedito; e nell'anno appunto 1559 il vescovo di Vercelli ne aveva dovuto fare imprigionare alcuni, mentre altri, come scandalosi, erano stati respinti da' proprii conventi (1).

Tale appariva in generale la monarchia, quand'essa, in virtù del trattato di Castel Cambresi, perveniva di nuovo sotto lo scettro de'Reali di Savoia. Accenneremo ora partitamente quali fossero gli ordini suoi: studii, armi, giustizia, polizia e finanza.

II. Non è sempre la guerra, come crede il volgo, nemica degli studii e delle arti. Al contrario, siccome strumento a trasformare le nazioni e a renderle indipendenti, può talvolta recare mirabile impulso agli studii: perchè suscita e svolge tuttochè il paese ha di forze intrinseche, le quali, cessato il bisogno delle armi, rivoltansi poi con grande impeto e frutto alle arti della pace. Effettivamente i grandi secoli artistici e letterarii sogliono venir dopo le grandi guerre. Ma affinchè questi effetti nascano, occorre che la guerra sia mossa per una causa alta e nazionale, e trattata fortemente e brevemente con mani proprie. Invece, ove proceda mollemente, a dilungo, per causa estranea, per mani altrui, distruggerà la nobile pianta delle arti e degli studii, senza lasciarle al piede alcun nerbo di potenti germogli.

Così era accaduto del Piemonte. Occupato, straziato dagli stranieri, aveva smarrito ogni forza propria. L'Università di Torino, chiusa nel 1536 da' Francesi, riaperta nel 1555, chiusa di nuovo nel 1558, era come corpo senz'anima. I luogotenenti regi, che non avevano denari per pagar le soldatesche, ne avevano ancor meno per tener vivi gli studii. L'uso poi di milizie straniere per cause estranee al paese avea finito di atterrare le milizie nazionali. Insomma il Piemonte aveva perduto le arti della pace senza acquistare quelle della guerra.

Mancavano dunque alla monarchia soldati e usi di buona milizia: mancavano pur anco le militari difese, artiglierie, munizioni, fortezze. I Francesi sgombrando aveano trasportato via quelle e smantellato queste, salvo le cinque piazze ritenute in pegno e la terra di Bene per rispetto di quel Signore loro divoto. Delle piazze che erano rimaste fedeli alla Casa di Savoja, era da tenersi piccolo

(1) 10 luglio 1559. Il Vesc. di Vercelli al Collegno (Lett. Ministri, Roma, mazzo 3, Arch. del Regno).

conto: Cuneo, dopo l'assedio del 1557, era mezzo a terra; il castello di Vercelli tanto debole che indeboliva la città; quello di Nizza più forte di nome che di fatto; Savigliano ed Ivrea deboli ab antico; Bard e Mongioveto, in valle d'Aosta, disadatte a resistere, quantunque vi si fosse speso un monte d'oro; Aosta sguernita; Sospello forte ma piccolissimo; Crevacuore, pervenuta ultimamente al duca di Savoia per compra da' marchesi Bessi Ferreri, era spoglio di buone difese (1). Ancora mancavano al paese fabbriche di armi e di polvere, armaiuoli e fonditori: le ricche miniere di ferro, che la Provvidenza ha nascosto in seno delle sue Alpi nevose, giacevano neglette: i Piemontesi, per dirla col presidente N. Balbo « non avevano più occhi nè mani ».

Quanto alla giustizia, supremo bisogno de' popoli servi, i Francesi avevano provveduto sufficientemente. Le Corti di Parlamento, stabilite in Torino e Chambery, aveano conciliato gli antichi statuti dei duchi di Savoia colle leggi e cogli usi di Francia (2); ed era stato un miglioramento, perchè mentre il duca Carlo III faceva nulla, Francesco I re di Francia, coll'editto famoso di Villiers-Cotterets dell'agosto 1538 aveva rifatto una parte delle leggi su basi più consone a' tempi. Inoltre ciascuna di quelle corti, ad esempio de' Parlamenti francesi e coll'approvazione del Re, aveva composto e pubblicato un codice di disciplina e di procedimento civile e criminale (3). Altri editti del Re e ordinanze delle Corti aveano riformati molti abusi, e sopratutto ristrette le giurisdizioni feudali ed ecclesiastiche. Fra le altre cose era stato prescritto, che i Prelati, i quali godessero giurisdizione spirituale e temporale, dovessero tenere giudici speciali a ciascuna materia (4), con obbligo di osservare le ordinanze del Re (5); che gli appelli per qualsiasi causa temporale andassero sempre a' giudici regi (6); che verun corpo

(1) Boldu, relaz. cit. — Memor. Balbo, cit.

(2) La corte di Torino ritenne fin dal principio validi i detti statuti antichi. Invece in Savoia essi furono confermati, in quanto che non fossero contrarii alle ordinanze regie, solo il 30 giugno 1546 con ordinanza del Re ad istanza dei tre Stati. *Stile et Réglement..... du Parlement de Savoye.* — *Ordinationes regiae*, fol. 3.

(3) *Ordinationes regiae continentes formam et stilum procedendi....* Torino, Farina 1550. — *Stile et Réglement sur le stile de la Justice..... dressé par la court du Parlement de Savoye, approuvé par le Roy, publié en la dite court le 27 juillet* 1553 (Lione 1553).

(4) Giugno 1540 (*Ordinat. regiae*, f. 4).

(5) 29 giugno 1553 (*Stile et réglement cit.*).

(6) 30 giugno 1546, ivi.

morale o religioso non potesse acquistar terre, sia feudali sia allodiali, senza permesso del governo (1).

Intanto le reliquie degli antichi Senati di Torino e di Chambery, e della Camera de' Conti raccolte in Vercelli, aveano giudicato le cause provenienti dai paesi rimasti in fede alla Casa di Savoia, facendo talvolta corpo col Consiglio *residente* ossia *di Stato*. Ma in un dominio così intralciato e sparso, le giurisdizioni si erano confuse, molte buone consuetudini spente: eranvi giudici, pagati « come un camparo », che stando in ufficio soltanto un anno e soverchiati da' privilegii delle autorità locali e de' vassalli, non aveano animo nè forza ad amministrare rettamente la giustizia. Gli stessi giudici maggiori ad ogni tratto vedeano impedita la loro autorità, violate le prigioni, non eseguiti gli ordini di cattura: sicchè il reo bravava impunemente le leggi con esempio che cresceva il male (2).

Nè, cessata l'occupazione, potevasi sperare che cessassero gli scandali; anzi in certo modo era per temersi del contrario: perchè ritraendosi a un tratto le leggi e i tribunali francesi, occorreva provvedere subito alle une e agli altri, e sceverare le giurisdizioni dei magistrati supremi molto più di prima confuse, e innalzare sovra le giurisdizioni minori i tribunali de' Giudici di Appello, e supplire alle lacune degli statuti, e sopprimere quanto vi era di assurdo e sconveniente ai tempi.

Nè era lontano nè leggiero il pericolo, che la pace rovesciasse a danno delle persone e delle sostanze, turba disperata di gente uscita di carcere e peggio, che col moschetto in ispalla avea durante la guerra or fatto il mestiere di soldato ora di assassino: e il Brissac medesimo, che l'aveva assoldata e adoperata lo prevedeva, e chiedeva al suo governo il denaro necessario per impedirle di guastare il paese, e ne faceva per istrada sterminare a tradimento alcune squadre che si erano ammutinate (3).

Quanto alle finanze, la bisogna era peggiore di tutte: delle gioie della corona, parte erano state rapite da' Francesi nella sorpresa di Vercelli, parte erano in pegno al duca di Ferrara, parte dopo essere rimaste molti anni presso creditori genovesi erano ultimamente state comprate dal duca di Firenze. Le scarse rendite de' pochi dominii conservati erano state, durante la guerra, vendute o

(1) 2 luglio 1547, ivi.
(2) Memor. Balbo.
(3) Boyvin, Mém. t. III, L. XII, 437.

ipotecate, o appaltate con rovinosi contratti. Molte investiture di feudi erano state carpite per frode, molte comperate per un nonnulla: l'entrata del *focaggio*, che era nelle terre murate una imposta personale, era stata alienata al saggio del 10 e più per cento, in Cuneo, in Biella, in Ivrea, in Santhià, in Vercelli, in Savigliano. in Crescentino. Mondovì, città principale de' dominii italici fruttava appena 240 scudi l'anno; tutte le altre entrate, fin quelle della segreteria civile, erano state vendute dal duca Carlo III. Di Savigliano ritraevansi appena 40 scudi l'anno, oltre la dogana detta del *Testone* che si riscuoteva sull'estrazione della sua canapa (1).

Un terzo circa de' beni era in mano al clero, che andava esente da' pubblici carichi (2): il paese, avvilito di spiriti, impoverito di suolo, spogliato d'arti e di commercio, non porgeva fondamento a maggiori imposte. Avevano bensì i Francesi coll'occasione della guerra stabilito, a modo di contribuzione terrena, un *tasso* di 200 mila scudi: ma siccome era stato imposto a forza, ed a forza esigevasi, e non era appoggiato a giusta base di catasto, e lasciava esenti clero e nobiltà, così riesciva triplamente odioso, e per la sostanza, e per l'origine e pel modo: e il crescente logoramento del paese lo rendeva di per di sempre più grave e doloroso.

Insomma non solo fallivano le antiche entrate dello Stato, ma inarídite le naturali sorgenti della pubblica e privata ricchezza negavano alimento a nuove imposte.

III. Da questi rapidi cenni si vede che, siccome la monarchia Piemontese era stata scossa fino dalle fondamenta, così tutta fin nelle intime viscere la si doveva rinnovellare: studii, milizie, difese materiali, ordini ecclesiastici, civili, giudiziarii, leggi, finanze. Ma sopratutto doveasi rifondare quello che più monta, ed è più difficile, il sentimento stesso di nazione, l'uso ed il gusto del bene comune. Codesto enorme assunto, difficilissimo in qualunque tempo, era poi reso malagevole ad E. Filiberto da due circostanze contrarie.

Primieramente gli era uopo di compierlo mentre aveva ancora nel cuor del paese gli stranieri, risoluti a non lasciar prendere con-

(1) Memor. Balbo.

(2) Nel 1556, Vercelli chiedeva che il clero fosse equiparato agli altri nelle imposte, mentre «si sa, che è il doppio maggiore l'entrata degli ecclesiastici in questa città, che sia quella dei secolari, e la maggior parte delle ville e possessioni del distretto e le migliori sono di loro». Memor. a capi (Protocolli, vol. 223, fol. 141, arch. del Regno).

sistenza alla monarchia, destri ad accogliere e fomentare i malcontenti, pronti sempre a far proprio pro' d'ogni errore del novello principe (1).

In secondo luogo mancavano le persone idonee a suggerir bene ed eseguir convenientemente. Infatti l'occupazione straniera aveva rotto le tradizioni amministrative, e posto fuor di pratica i più fedeli servitori della Casa di Savoia. De' pochi capaci che si offerivano, quasi tutti erano venuti su nè' servigi di Francia o di Spagna, e benchè col mutar della fortuna giurassero fedeltà al Duca, pure nel cuore teneano gli antichi affetti, o almeno ne permetteano il sospetto, la qual cosa cagionava nel principe uguale impedimento. Onde di quale non bastava l'ingegno, di quale la pratica, dell'uno l'età, dell'altro la fede. « Non vi è in effetto uomo di gran maneg- « gio e di molto spirito, che, avuto ordine dal Duca, sappia far « molte espedizioni ad un tratto. Son persone tutte nuove al go- « verno, e però per la poca pratica vanno dubitando sopra ogni « cosa, e mai non si risolvono » (2). Questo ritratto della corte di Savoia faceva ancora nell'anno 1564 un ambasciatore di Venezia al suo Senato.

E per verità il Langosco di Stroppiana, testè assunto al carico massimo di Gran Cancelliere, non aveva di gran lunga valore corrispondente al buon volere, e per tale era conosciuto da tutti. Ma i diuturni e fedeli servigi, il mancamento d'uomini atti e forse anche le grazie della figliuola presso E. Filiberto (3), come lo aveano spinto fin là, così lo mantenevano in piè. Brillavano fra' magistrati Cassiano del Pozzo, e Luigi Odinet barone di Montfort: ma quegli, siccome non affatto netto di aderenza straniera, era ridotto solamente a presiedere il Senato; questi incontrava ostacolo a salire e nella giovanile età e nella sconfinata ambizione, la quale lo rendeva non meno utile che pericoloso ministro (4).

(1) « Non mancano essi Francesi di mettere, come si suol dire, legna « al fuoco, dicendo a questi naturali sudditi di S. E.: Voi che desidera- « vate tanto questo vostro Duca, guardate ora come vi ha trattati bene con « il suo sale! ». Boldu, relaz. cit., 442.

(2) Cavalli, relaz. cit., 31.

(3) Beatrice, da cui il Duca ebbe un maschio e due femmine, fra le quali Matilde sposata a Carlo di Simiana, marchese di Pianezza, i cui discendenti ebbero grado di principi del sangue. Beatrice sposò in prime nozze il conte di Vesme, in seconde il conte Martinengo; morì nel 1612.

(4) Boldu, 233. — Morosini; relaz. cit, 128. — Nel 1561, il Montfort fu creato secondo Presidente del Senato di Savoia; nel 1562 Audidor gene-

Maggiore era il difetto d'uomini per le cose della guerra, non avendo più da tanti anni la Casa di Savoia avuto proprio esercito. Il Maresciallo conte di Challant era cadente, e morì poco stante: i signori di Pancalieri e di Racconigi, che primi venivano per motivo della nascita, non intendevano guari le cose di Stato, ed al secondo faceva danno l'inclinazione francese: il conte di Masino era vecchio: quel d'Arignano uom da bene e bravo soldato, ma leggiero e vanitoso: Andrea Provana signore di Leiny non ancora provato in grosse faccende (1).

E. Filiberto ebbe a lottare per molto tempo incontro a queste difficoltà. Vedremo come superasse la prima. Quanto alla seconda egli procurò di supplire alla meglio, raccogliendo attorno a sè gli uomini migliori del paese senza distinzione di affetto politico, introducendovi qualche forestiero di sicura fede ed abilità, e trattando e terminando le materie più dilicate quasi sempre da sè con chi le avesse da eseguire, e con mutua emulazione e tema tenendo tutti a segno e infervorati a servirlo.

Se non che gli fu tanto benigna la Provvidenza, che gli diede sul principio un ottimo consigliero. Fu questi, per quanto si conghiettura, Niccolò Balbo. In gioventù era stato professore di dritto civile nello Studio di Torino, poi consigliere nel Senato, indi e per molti anni Presidente Patrimoniale, e nel 1535 ambasciatore all'imperatore. Caduta la Monarchia, aveva seguitato nell'avversa fortuna il Duca Carlo III che lo creò presidente del Senato (2), e per testamento lo nominava fra' reggenti dello Stato durante la minorità del figliuolo, e glielo raccomandava per la carica di gran cancelliere. E il Balbo tenne realmente i suggelli qualche tempo dopo la morte di esso duca: ma o aggravato dalla età, o men gradito per la fiera schiettezza, o soverchiato dallo Stroppiana, se ne ritrasse. Ma non si ritrasse già dal servire il suo signore e la sua patria. Pochi mesi prima di morire, mentre E. Filiberto soggiornava in Nizza, gli rivolse un memoriale, nel quale gli addita ad una ad una le piaghe dello Stato e gli argomenti a curarle. Benchè dominato

rale di Campo, e inviato straordinario a Parigi; nel 65 primo presidente della Camera dei Conti di Savoia, conte di Conflans e di Montreal; nel 70 di nuovo inviato a Parigi.

(1) Morosini, relaz. cit., 129.

(2) Così è nominato in una lett. del duca Carlo III al duca di Ferrara, dell'ott. 1559, e pubblicata dal Cappelli (Lett. inedite de' Princ. di Savoia, Modena 1860).

dal genio fiscale, proprio dell'amministrazione piemontese, e benchè talvolta tocchi di punti importantissimi la parte accessoria, tuttavia il Memoriale del Balbo è il sunto di lunga pratica, di gravi studii e di oneste intenzioni, e come fu singolare lume ad E. Filiberto, che ne attinse quasi sempre il primo concetto delle sue riforme, così è fondamento alla storia civile della Monarchia Piemontese in questi tempi.

IV. E. Filiberto cominciò da Nizza nel novembre del 1559 la riforma dello Stato, col provvedere secondo l'ignoranza dei tempi contro la carestia, proibendo l'estrazione e l'incetta de'grani, e comandando di farne una precisa descrizione (1). Seguitò, vietando sotto gravi pene, che si proferisse il nome di *Guelfi* e *Ghibellini* (2). Erano sforzi privi di risultato che la buona intenzione scusava.

Ma a procurarsi un fondamento a più vigorose risoluzioni, E. Filiberto deputava il senatore Giovenale da Costaforte, coll'incarico di visitare per sè o per mezzo d'uomini provati le terre del dominio italico e descrivere di ciascuna il numero dei fuochi e delle anime, con distinzione de' minori d'anni 5 e di quelli atti alle armi, degli ecclesiastici, degli artigiani massime legnaiuoli, muratori, fabbri; e accertare d'ogni terra le rendite, massime quelle del clero (3).

Questo incarico accennava a profondi disegni circa l'ordinamento della milizia: i quali non tardarono a venire in luce. Già il duca avea vietato di far reclute per Principi stranieri (4): e di esportare armi e uscire dallo Stato a servizio militare (5). Nel dicembre del 1560 comandava che in ogni terra si descrivessero tutti gli uomini atti alla milizia fra i 18 e i 50 anni, e mentre minacciava i renitenti (6), stabiliva privilegi a coloro che vi entrassero, cioè

(1) 15 nov. 1559. Duboin, Raccolta delle Leggi (L. VII, t. XI, 238). Gli editti e altri ordini editi di E. Filiberto sono massimamente nella raccolta immensa che dal compilatore principale intitoliamo di *Duboin*, e in quelle minori del Borelli, del Bally, del Jolly, e nel *Brief récueil des Edits du duc Em. Philibert et des arrêts donnés par son Souverain Sénat*, stampato in Chambéry, parte nel 1584, parte nel 1595. Moltissimi ancora inediti giaciono nei *Protocolli* o Registri de' segretarii Ducali, presso gli Arch. generali del regno, e assai ce ne giovammo.

(2) 29 dic. 1559. « Non si parlerà mai più di Guelfi nè di Ghibellini, nè di qualsivoglia altra parzialità.... anzi rimarrà del tutto estinto ». Duboin, L. V, t. VI.

(3) 22 maggio 1560. Protocolli, vol. 223 *bis*, fol. 150-157.

(4) 27 settembre 1559. Protoc. cit., vol 223, f. 286.

(5) 31 genn. 1560. Brief Récueil, L. I.

(6) « E niuno sarà così ardito di ricusar tal carico », 28 dic. 1560. Duboin, L. III, 916. — Protoc., vol. 231, f. 18.

esenzione sì dagli uffici, sì dalle imposte straordinarie dei comuni, da tutele, da procure, da alloggi militari, e da tortura salvo il caso di delitto atroce, foro speciale, licenza di portare ogni arme da offesa e da difesa, e di cacciare coll'archibugio, particolar protezione del Principe, immunità dal carcere per debiti, immunità dal far cessione vergognosa de'beni, abito particolare che innalzi sopra il volgo. Con ciò, benchè più col volere che coll'effetto, E. Filiberto s'argomentava a procurarsi i soldati. Nè intanto trascurava di raccoglierne i capi. Parecchi ne aveva condotti seco dalle Fiandre, altri trovò nel paese, alcuni fece venire di fuori, e sotto il titolo di Colonnelli e Capitani d'*ordinanza* e *trattenuti* serbava pronti a'suoi cenni (1). Molti gradi poi erano da lui conferiti alla primaria nobiltà (2); la qual cosa generava il doppio vantaggio e di rendergliela divota, e di assicurare a tempo opportuno il risultato della istituzione, stante la molta autorità tenuta dai gentiluomini nelle campagne.

Digià a reggere la giustizia dell'esercito E. Filiberto aveva deputato un *auditore generale* e *giudice supremo* (3); a reggerne l'amministrazione deputò un *contador generale*, traendone dalla Spagna la persona, il titolo e l'ufficio (4); e dipendenti da lui creava un *controllore*, un *contadore* e un *tesoriere* de' presidii di qua da'monti con precise istruzioni per l'esercizio di queste incumbenze (5). Ancora creava un *soprintendente* alle fabbriche militari e alle fonderie d'Artiglieria (6). Invece, essendo morto il Challant, aboliva il supremo ufficio di *maresciallo*, inutile in uno Stato piccolo e retto da un principe guerriero.

Queste cose egli faceva col fermo proposito di istituire una milizia nazionale, « presta ad ogni bisogno, acciò non si viva a caso, « ma con ogni onesta arte meglio si possa trattener la pace e schi« vare la guerra, » e il proclamava apertamente in uno dei bei preamboli onde soleva dar ragione delle novità, che introduceva. Ma pur troppo veggendo di non potere a un tratto risuscitare gli spiriti della nazione, contentossi di questi apparecchi, e piucchè a raccogliere la milizia, attese a fortificare il territorio. Onde a

(1) Vedi il Bilancio del 1562 nell'Appendice, N. II.
(2) Queste nomine cominciano nel febbr. 1560. Protoc. cit., vol. 223.
(3) Galli, Cariche del Piemonte, t. II, tit. IV, 146.
(4) Diego Hortis de Pros., 1 magg. 1560 (Duboin, L. VII, t. VIII, 411).
(5) Genn. e magg. 1560. Protoc. cit., vol. 223 *bis*.
(6) Il capitano Giac. Merello, 10 febbr. 1560. Protoc. cit., vol. 223, f. 65.

difesa del porto di Villafranca compiva il forte Montalbano, muniva il Capo di S. Ospizio, fortificava la spiaggia. Ordinava anche la costruzione di una cittadella a Vercelli (1).

Attese pure fervorosamente a rendersi forte sul mare, guidato non meno dal desiderio di ravvivare il commercio negli Stati suoi, che da un profondo concetto politico. Infatti, stretto com'egli era, per terra tra Francia e Spagna, non aveva altra via a respirare: nè per verità gli Stati piccoli furono coperti dal dritto pubblico d'Europa, prima che le potenze marittime vi partecipassero.

Digià E. Filiberto aveva messo in punto quattro galere, accettando per armarle forzati dagli Stati amici (2); ma disegnava recarne il numero a dieci, parte comprando quelle di Casa Strozzi col cambio di terreni posseduti in Francia, parte facendo fabbricare in Villafranca (3) I suoi consiglieri mormoravano di queste spese, riputandole inutili: ma egli, che aveva l'occhio più in là, tirava dritto, assecondato alacremente dal Provana signor di Leiny, da lui nominato *Generale delle Galere,* e dal capitano Gioanni Moretto, pel quale ultimamente era stato creato l'ufficio di *Veedore* o Ispettore di quelle (4).

Era il Moretto di origine nizzardo: ma non era pervenuto a questo ufficio se non dopo varie e strane vicende. Conghietturo, che in gioventù militasse nelle famose *Bande Nere* di Giovanni de' Medici, morto il quale, fosse alla difesa di Firenze. Indi pare che seguisse nell'esiglio Leone Strozzi, il quale con navi proprie serviva la Francia: venuto in iscrezio collo Strozzi per certi crediti, fuggì via colla galera da lui capitanata, e s'acconciò (A. 1556) agli stipendi del duca di Savoia, che l'accettava a patto che per conto della galera egli sarebbe stato a ragione ogni qualvolta ne fosse richiesto dallo Strozzi. Ma questi tenne altro modo a rifarsi. Inalberata sopra una sua galera la bandiera di Malta, ingannò il Moretto, ch'ito a fidanza per complimentarlo restò preso colla propria nave e posto

(1) 29 dic. 1560. Capitoli di appalto accordati col Poncello per questa costruzione. Protoc. cit., vol. 223 *bis*.

(2) 21 agosto 1555. E. Filiberto al duca di Ferrara (Lett. de' Princ. di Savoia (Modena 1560).

(3) Gioffredo, St. Alpi maritt. 1511. — Boldu, relaz. cit. 437.

(4) Tale ufficio era stato determinato così: « Perchè possiamo, quando « bisogno sia, saper distintamente e minutamente la quantità e qualità dei « fornimenti ed armamenti, lo stato delle nostre ciurme, e finalmente « l'essere intero di dette nostre galere ». Duboin, L. IX, t. XV, 540, 543.

in catene. Voleva lo Strozzi menarlo difilato nelle forze del Papa, per farlo appiccare. Ma l'ordine di Malta, allegando il rispetto della propria bandiera, pretese che fosse condotto là. Strepitò il duca di Savoia, che una galera, la quale navigava sotto le sue insegne, fosse stata proditoriamente assalita e predata, e sequestrò i beni dell'ordine. Rispondeva lo Strozzi, la galera essere sua: opponeva il Moretto il dritto de'proprii crediti, e sollevava a proteggerlo i cavalieri nativi di Savoia e Piemonte. Pretendevala il Papa, per antica ruggine contro il Moretto: e vi s'intrometteva la Francia e la Spagna, l'una per sostenere lo Strozzi, l'altra in appoggio al duca di Savoia. Il Moretto troncò la lite, fuggendo un bel giorno di prigione: e tornato a Nizza, si affaticava a colorire i disegni di E. Filiberto (1).

V. Non erano questi se non saggi di maggiori riforme nella milizia da terra e da mare. Tali pur furono altre novità introdotte nel governo civile e politico, delle quali accenneremo le principali.

Fin dal dicembre del 1556, durante la tregua di Vauchelles, E. Filiberto si era adoperato a riordinare il Consiglio suo *residente* o di *Stato* in modo da renderselo utile e sicuro strumento. A tal effetto avea per regolamento stabilito che ogni consigliere « prima « di dare il proprio avviso, rimuovesse da sè così qualsiasi spe- « ranza di grazia e di favore, come ogni senso d'ira e rancore, di « tema e riguardi personali: e dove la cosa fosse altrimenti, si « astenesse dal consigliare; nè potesse, senza il consenso del Duca, « tenere ufficio o provvigione da principe straniero, nè riceverne « lettere concernenti lo Stato (2) ». Erano ottime disposizioni, che disgraziatamente la mala consuetudine rendeva prive di frutto!

Dagli Statuti di Amedeo VIII e dalla regola data nel 1522 alla Camera dei Conti, era questa stata investita del dritto anzi dell'obbligo di ridurre a mano regia tutti i beneficii ecclesiastici, sia di giuspatronato, sia concistoriali, pei quali il duca di Savoia avesse facoltà di presentazione, e amministrarli finchè il nuovo Eletto presentasse le bolle di nomina e ne rendesse omaggio (3). Quest'uso era antichissimo, e come forse traeva origine dal dritto di *guardia* preteso nel medio evo da' principi sopra i beneficii ecclesiastici vacanti, e da quello consecutivo di *spoglio*, così trovava sua ragione e

(1) Gioffredo, 1479-1482.
(2) 4 dic. 1556. Protoc. cit., vol. 223, f. 65 (Arch. del regno).
(3) Materie Eccles., categ. IV, N. 1, 2, 6, 9, mazzo I (Arch. del regno).

conferma nell'Indulto famoso di Nicolò V. La Camera deputava poi ad amministrare que' beneficii i castellani ed altri uffiziali del luogo. Ma siccome essa era un corpo piuttosto di magistrati che d'uomini d'affari, e più atto a giudicare che a reggere, così mal poteva impedire le negligenze, i soprusi, le ruberie de' suoi delegati, che di lontano lavoravano a fidanza. Proveniva da ciò, con poco utile e onore del principe, lo sperpero di quelle sostanze.

E. Filiberto, ad esempio di quanto si praticava in Spagna, in Francia e nel vicino Stato di Milano, s'avvisò di cessare questi inconvenienti, riducendo l'amministrazione di tutti i beneficii vacanti sotto un *economo generale*, che per buona fama e per alto grado nel clero riuscisse accetto alla Corte di Roma. E così fece nel giugno del 1560 (1). Ma quantunque vi deputasse un canonico della cattedrale di Vercelli, d'illustre prosapia, e accortamente nel decreto lasciasse luogo all'approvazione del sommo Pontefice, e invocasse in proprio favore l'esempio dello Stato Milanese, pure il tentativo non ebbe seguito, probabilmente per opposizione della S. Sede. Dieci anni più tardi ritentò in più breve misura il disegno, e deputò uno speciale economo sui beneficii di giuspatronato e di nomina regia per tutto il dominio (2). Ma siccome troviamo poco stante la Camera dei Conti investita delle antiche incumbenze, così siamo costretti ad arguire che anche questo sforzo andò fallito. Nè veramente l'ufficio dell'economo generale de' beneficii vacanti ebbe sede nella monarchia se non nel secolo scorso per accordo con Roma.

Invece fu ad E. Filiberto agevole l'introdurre in Piemonte una istituzione, che a lui e a' suoi successori era per riuscire non so bene se più utile o più molesta. Dir voglio una *nunziatura*. E. Filiberto, imbevuto ancora delle idee spagnuole, desiderolla tanto per zelo religioso, siccome mezzo a sbarbar nel dominio la mala

(1) « Informati de singolari fide... Rev. Ug. de Advocatis ex dom. Cerri-« doni et Ecclesiae Cathedralis civit. Vercellarum canonici, quem etiam « SS. D. Pio P. M. gratissimum fore confidimus, eumdem,.... facimus, « constituimus.... Yconomum Generalem in Statibus nostris Italiae, cum « auctoritate..... et oneribus ipsi officio pertinentibus...., quem admo-« dum per Yconomum dominii Mediolanensis percipi, fieri et haberi hac-« tenus est consuetum....» Giugno 1560. Protoc. cit., vol. 223 *bis*, f. 188 (Arch. del regno).

(2) 29 aprile 1570. Nomina del canonico Viallio de' Calcagni in *Economo, Visdonno* e *Conservator Generale* de' beneficii vacanti suddetti — ed istruzioni relative. Protoc. cit., vol. 227, f. 41.

pianta dell'eresia, quanto per fine politico. Infatti gl'importava moltissimo di rilevare colla presenza d'un rappresentante supremo della S. Sede l'onore della monarchia, e averne alcuno schermo incontro a impensati soprusi della Francia e della Spagna, dalle cui forze tuttavia egli era allacciato. In conseguenza un nunzio pontificio venne a risiedere presso lui, e fu Francesco Baccod vescovo di Ginevra, e seco recò autorità di legato a *latere* (1), e giurisdizione suprema in materia ecclesiastica: la qual cosa non poteva a meno di riescire, e di fatto riescì, incomportabile, includendovisi allora per una larga interpretazione del dritto canonico, non solo le cause puramente religiose e quelle di matrimonii, ma quelle di usura, di bestemmia, e sotto il vago titolo d'*eretico e relapso* chiunque si volesse colpire con braccio sicuro e impune.

Con maggiore soddisfazione ricorderemo alcuni esperimenti fatti subito da E. Filiberto per mettere a profitto le ricchezze intrinseche del territorio, e fra essi, l'incarico conferito all'architetto Domenico Ponzello di divisare un canale dalla Stura presso Cuneo a Casalgrasso nel Po, allo scopo di facilitare l'introduzione delle merci che venissero dal porto di Villafranca, e massime del sale, ed « a comune benefizio de' nostri popoli » (2). Noteremo pure la concessione in *albergamento* perpetuo ossia enfiteusi delle miniere situate nelle valli del Chiusone, di Lanzo e dell'Isero ad un Maurizio Grana di Pinerolo, col peso di retribuirne alle finanze ducali la decima parte del prodotto netto e preferirle nella vendita dell'argento e del rame, e con facoltà di cercare e scavare dove credesse, salve le ragioni dei privati (3).

E. Filiberto aveva ereditato dal padre e confermato pe' consigli di N. Balbo un particolare affetto a quest'industria delle miniere: onde prima ancora di ricuperare il dominio, vi nominava un maestro generale (4). Più tardi concedeva ampia facoltà di usufruttare quelle di val d'Aosta a una compagnia (5), della quale era capo Carlo de' conti di Luserna, l'eroico difensore di Cuneo, allora governatore di Mondovì, e non meno buon guerriero, che uomo dotto

(1) Registro della Nunziatura del segretario Bruschetti (Materie Eccles., categ. 18, mazzo I (Arch. del regno). L'autorità di legato a *latere* cessò nel 1565 (Ivi, mazzo I, N. 1).
(2) 1 dic. 1560. Galli, Cariche, t. III, tit. V.
(3) 10 ag. 1560. Protoc., vol. 223 *bis*, f. 217 (Arch. del regno).
(4) 16 luglio 1559. Simone Mosanti. Protoc., vol. 223, f. 204.
(5) 27 maggio 1562. Protoc. cit., vol 224 *bis*, f. 141.

e attivo cittadino. Aveva pure dato ordine che si scavassèro miniere d'oro e d'argento nella contea di Nizza, e specialmente nella valle di Blora, d'onde il minerale s'avesse a recare a S. Martino di Lantosca per essere purificato. Di fatto si pose mano all'opera; ma a un tratto ecco gli artefici fuggirne spaventati, affermando essere il sito abitato con strani portenti da spiriti infernali, ai quali fosse impossibile resistere. E subito divulgarsi la cosa, e spiegarsi dicendo che parecchi secoli innanzi i Romani Pontefici aveano proibito di scavare quelle miniere. Insomma tanto la superstizione si radicò, che il Duca ricorse al Papa, e il Papa con un breve espresso benedisse il monte e gli scavi fatti e da farsi, e levò via, se mai fossero stati, tutti i divieti de' predecessori (1).

E. Filiberto, soldato dalla prima gioventù e uomo di pratica, non amava impallidire sui libri: ma sia pel genio universale del secolo, sia per quell'intimo accordo che è tra gli alti ingegni quando si sollevano sopra il comune, riveriva gli studii e gli studiosi; e se, per difetto di denari, non poteva incoraggiarli materialmente, sapeva dar loro il favore che negli animi gentili val meglio d'ogni altro, il prestigio della propria autorità. Ondechè reduce appena dalle Fiandre, tra le cure d'uno Stato tutto stravolto, trovava ancor tempo a carteggiare con Bernardo Tasso, che faceva di lui onorata menzione nell'*Amadigi* (2), e offeriva il carico di segretario ad Annibal Caro, e proteggeva alla corte di Francia il Ronsard; e ivi faceva raccogliere libri greci e copiar disegni di prospettiva (3), e a Roma statue e argenterie e assoldar musici (4).

Fin dall'aprile del 1559, appena concluso il trattato di pace, aveva egli pensato a ravvivare nel dominio almeno gli studi legali, i più necessarii ad un principe; e non potendo disporre d'altra città, diede a quella di Nizza la facoltà di creare un collegio di dottori, dal quale si conferissero le lauree. Ma siccome la città per sito e lingua era mal atta a ciò, la concessione non ebbe effetto, se

(1) Gioffredo, op. cit., 1508, 1536.

(2) « Non ho voluto prima rispondere alle cortesi lettere dell'A. V., desideroso che insieme colla risposta ne venisse a farle riverenza il mio Amadigi: nel quale..... Ella vedrà l'affezione ch'io le porto, e il giudizio che io faccio del suo inestimabile valore ». 23 sett. 1560. B. Tasso al Duca (Lett. originale nella Bibl. del Re, Miscellanea patria, ms. N. 154, fol. 30).

(3) 23 marzo 1561. Il vesc. di Tolone al Duca (Lett. Ministri, Francia, Arch. del regno).

(4) 23 agosto 1560. Stuardo al Duca (Lett. Ministri, Roma. Ivi).

non un secolo dipoi, piuttosto a scapito che a vantaggio degli studii (1).

Ma incontrò miglior successo la risoluzione presa dal Duca l'anno seguente, di creare una università in Mondovì. Ne furono consiglieri il Langosco gran cancelliere, Carlo di Luserna governatore e il cardinale Ghislieri, creato poc'anzi vescovo di quella città. Il comune concorse di buon animo, obbligandosi a provvedere gli alloggi pei professori e studenti, e pagare mille scudi l'anno. Adunque l'otto dicembre del 1560 fu per ducale diploma costituita l'Università Monregalese, alla quale accorsero quattordici insegnanti, fra cui, nella fisica e medicina, il torinese Berga e Giovanni Argenterio da Castelnuovo d'Asti, fatto venir apposta da Napoli, il quale osò introdurre nell'arte del guarire la discussione critica invece della cieca riverenza a Ippocrate e Galeno. Questi valse a far conoscere al Duca i professori più celebri d'Italia e di Francia e procurarli al paese. Tra' quali primi per data furono il pavese Menochio nel diritto canonico, il bresciano Paterna nella medicina, il milanese Vimercato nella filosofia, tutti nomi allora famosi, ed ora ricordati appena dai più eruditi, non vivendo il progresso umano, sia negli studii, sia nell'ordine politico, che di rinomanze cancellate!

Sopra tutti costoro brillò il saviglianese Aimone Cravetta, principe dei leggisti piemontesi, professore in Pavia, quando E. Filiberto il nominò all'università di Mondovì collo stipendio di mille scudi. Ma il governatore di Lombardia con lusinghe e promesse contrastava alla sua partenza: e il Cravetta dubbiava. Se non che gli levò i dubbii il Duca di Savoia, che il minacciò, se non venisse, di confiscargli i beni.

Nel 1561 aprironsi le scuole nelle stanze da molti anni disabitate dell'oratorio e palazzo vescovile, e nella casa attigua dell'Ospedale maggiore. Indi furono deputati a dirigere gli studi, con titolo di *riformatori* il quale durò sino al 1848, cinque personaggi cospicui; si stabilì un Collegio di dottori per la giurisprudenza, e un altro per la medicina e filosofia, e se ne pubblicarono gli statuti (2). Nel settembre il Duca, che andava sempre risolutamente a' suoi fini, pubblicava un bando severissimo, nel quale comandava, sotto

(1) Gioffredo, op. cit.
(2) Vallauri, *St. delle Univers.*, t. I, l. I, c. XI (Torino 1845). — Grassi, *Mem. Stor. della Chiesa di Montereg.*

pena di confisca, ai giovani nativi dello Stato, che studiassero fuori, di recarsi all'ottobre a compiere i loro studii a Mondovì (1).

VI. Più larghe ed efficaci furono le innovazioni circa la giustizia. Prima di abbandonare le Fiandre, nell'agosto del 1559, E. Filiberto aveva da Anversa scritto a' principali vescovi e magistrati del Piemonte, consultandoli del modo di riordinarla. Conservasi la risposta de' vescovi d'Aosta, d'Asti e di Vercelli, di Perin Belli, di Emiliano da Sandigliano, di C. Malopera, di Ottaviano e Giovanni Francesco d'Osasco (2). Quasi tutti danno prova di onesti sensi, niuno di abbracciar colla mente tutta la materia; sicchè i rimedii suggeriti appaiono manchi e parziali. Il solo concetto, nel quale concordarono, fu rifiutato. Suggerirono di ridurre la giurisdizione a tre gradi: il giudice ordinario, i senati e il consiglio residente, al quale per via di supplicazione si attribuisse l'ultimo appello. Questo concetto aveva il vantaggio di sottrarre la revisione delle sentenze senatorie ai senati stessi, come assurdamente allora si praticava: ma dava luogo a due inconvenienti. Infatti prima di tutto restituiva le facoltà giuridiche al consiglio residente, organo essenzialmente amministrativo: in secondo luogo sopprimeva qualunque giurisdizione intermedia al giudice ordinario e al Senato, la qual cosa moltiplicava le difficoltà e le spese degli appelli e delle cause gravi e privilegiate.

E. Filiberto, respingendo il concetto de' giurisperiti piemontesi, evitò lo scoglio principale. La buona prova fatta ab antico in Savoia de' giudici *Maj* o di appello, l'assecurò ad introdurli in Piemonte. In effetto abolì nel dominio italico la carica de' giudici *delle ultime appellazioni*, che vi era caduta in desuetudine, ed avendo spartito il territorio in sette provincie, sopra ognuna deputò ad amministrare la giustizia un *prefetto* assistito da un avvocato fiscale. Le sette provincie, per quanto si può raccogliere, ebbero originalmente capo in Vercelli, Cuneo, Mondovì, Savigliano, Ivrea, Asti e Moncalieri (3). Uguale mutazione fu introdotta in

(1) 28 sett. 1561. Protoc. cit., vol. 231, f. 33.

(2) Mss. nella Bibl. del Re, in Torino. Un parere degli Osasco circa il riordinamento del Consiglio di Stato è stamp. nella raccolta del Duboin, L. III.

(3) L'Editto institutivo delle prefetture, il quale forse costituiva il lib. I, degli *Ordini nuovi* di E. Filiberto, è smarrito, ma fu anteriore al 2 sett. 1560: nel qual dì questi, nominando l'avvocato fiscale alla prefettura di Piemonte, preambolava così: « Avendo riformato l'antiquo Magistrato

Nizza (1). Rimasero con autorità di *prefetto* il balivo d'Aosta, che talora pure ne assunse il titolo, il governatore del marchesato di Ceva, i vicarii d'Asti e di Chieri (2).

Fu questo un progresso notevolissimo, non solo pe' risultati giuridici, ma molto più perchè iniziò un nuovo scompartimento politico e amministrativo del dominio italico per provincie: la qual cosa accennava ad un radicale passaggio dalla dispersione dell'autorità regia al concentramento, dalla monarchia feudale alla monarchia pura ed assoluta.

Provveduto in tal modo alla seconda giurisdizione, E. Filiberto chiarì e semplificò la terza. Era in Asti nel 1512 un Senato, che giudicava in ultimo appello le cause di quella contea e delle signorie di Ceva e di Cherasco. E. Filiberto, non osando abolirlo, lo raccolse presso il Senato di Piemonte. Alcuni magistrati di questo furono rivestiti del titolo chi di *presidente* chi di *giudice delle ultime appellazioni del Senato di Asti*, e ne adempierono l'ufficio a parte, con speciale giurisdizione e suggello (3).

Durante i torbidi della guerra, i due Senati di Piemonte e Savoia riuniti e incorporati in Vercelli, aveano usurpata autorità superiore alla Camera dei Conti, giudicando in appello delle costei sentenze. E. Filiberto sceverò le rispettive giurisdizioni, ricostituendo la Camera in *Corte Suprema* non meno dei Senati, con facoltà di registrare le patenti e gli editti, e determinando ch'essa conoscesse delle cause riflettenti il fisco e il demanio. E affinchè non si ricadesse negli antichi abusi, a' quali le disposizioni contraddittorie de' predecessori aprivano il campo, concesse alla Camera la facoltà di multare chiunque appellasse dalle sue sentenze a un Senato (4).

Restava a provvedere agli appelli per revisione delle sentenze delle Corti supreme. Ma qui il Duca non seppe scostarsi dalle orme battute, quantunque moleste ai sudditi che ne aveano mosso la-

« de' Giudici di appellazioni e cause privilegiate, e per più comodità dei « nostri cari popoli, diviso li nostri paesi d'Italia in 7 provincie, ovvero « parti, in ognuna delle quali vogliamo che vi sia per capo di giustizia un « Magistrato, il quale sotto nome e titolo di *Prefetto* abbia il mero e misto « imperio con ogni giurisdizione. Essendo parimenti necessario a ciasche- « duna di esse prefetture un avvocato fiscale.....» Duboin, L. III, 1444.

(1) Duboin, L. IX, 595, 707.

(2) Borelli, edd. 121. — Duboin, L. IV, 645.

(3) Se ne ha notizia fino all'an. 1639. Galli, *Cariche*, t. I, tit. XVII.

(4) 16 ott. 1560. Borelli, 456. — Capré, Op. cit., parte I, c. 9.

gnanze seguite da lontane promesse (1). Adunque E. Filiberto stabilì, che, per avviso del Consiglio di Stato, siffatti appelli sarebbero rimessi alla medesima Corte, che già ne avesse conosciuto, accresciuta di qualche consigliere (2). Così conservossi l'errore, che durò sino ai nostri tempi, di costringere i magistrati a rigiudicare l'opera propria, con pericolo di nuocere o alla propria dignità o alla giustizia. Per conseguenza di quest'ordinamento, rimasero definitivamente abolite le *udienze generali*. Restò poi ai Senati e alle Camere, l'autorità non solo di promulgare, ma di dichiarare ed amplificare gli editti del Principe: la quale autorità, massime per rispetto al Senato di Savoia, sovente andava più in là, innovando con vera usurpazione del potere legislativo (3). Continuò a far parte del Senato un personaggio distinto per nascita e servigi militari, denominato il *Cavaliere:* il quale aveva obbligo d'intervenire alle tornate ove si trattasse di materie attinenti alla milizia (4).

Mentre ricostituiva le giurisdizioni, E. Filiberto attendeva a dar loro basi eque e sicure. Perciò considerando, come « negli Statuti « e privilegi di alcune comunità s'imponessero pene pecuniarie e « leggiere nei casi d'omicidio, sforzi, violenze ed altri delitti gravi; « che danno ad alcuni audacia e cagione di delinquere . . . . » li dichiarava a un tratto nulli, e ne vietava l'osservanza (5) ed esplicitamente proibiva alle giustizie de' comuni e vassalli di convertire le pene personali in pecuniarie, come per avarizia si soleva (6). Inoltre per togliere alcuni abusi invalsi tra' mercatanti ladri e usurai contro i rozzi cittadini, regolava il modo di tenerne i libri di credito, e ne ristringeva il valore legale (7). Riflettendo poi « a' molti errori, inganni ed altri mali che ogni giorno » si commettevano dai notai, ordinava di esautorare i malvagii e gl'inetti, nè ammet-

(1) Nel 1556 la città di Vercelli gli chiedeva: « Si degni eligere delegati « alle sacre audienze certi..... li quali decidano le cause di appellazione « introdotte dalle sentenze del Senato: perchè non conviene che il Senato « conosca sopra la propria sentenza ». Il Duca rispondeva· « Si è ben « provvisto,..... secondochè la mala qualità dei tempi l'ha concesso: e « migliorandosi, come si spera, meglio se gli provvederà ». *Protoc. cit.*, vol. 223, f. 149 (Arch. del regno).

(2) 13 febbr. 1560. Bally, p. 35.

(3) Vedansene i decreti nella raccolta citata dal Bally.

(4) Duboin, L. III, 323.

(5) Genn. 1560. Protoc., vol. 231, f. I (Arch. del regno).

(6) 31 genn. 1560. Brief récueil cit., lib. I.

(7) Apr. 1560. Protoc. cit., vol. 223 bis, f. 150-157.

tere alcuno se non dopo 27 anni di età, pratica di 2 anni, prove di buoni costumi, e determinò che ne fosse in ogni terra un numero fisso e non più, e prima di assumere l'ufficio giurassero di non essere incorsi in pena infame, nè essere negli ordini sacri o in altro modo esenti dalla giurisdizione comune. Con queste istruzioni il senator Costaforte, altrove mentovato, doveva percorrere ad una ad una le terre del dominio italico (1). Soggiungerò che in questo anno trovasi iniziata nelle provincie transalpine la instituzione degli insinuatori degli atti notarili (2); la quale, distesa e perfezionata poi, giovò non meno agl'interessi privati che a quelli dell'Erario.

E. Filiberto, che amava di cuore la giustizia e la desiderava uguale per tutti, dispose pur anche di togliere a'nobili, a' comuni, a' capitoli l'antico privilegio di recare in prima istanza lor cause innanzi al Consiglio residente, ovvero ai Senati: e senz'altro decretò che fossero conosciute dai giudici provinciali, salvochè entrambe le parti s'accordassero a ricorrere al Senato (3). Ma fu sforzo, come vedremo, superiore alle condizioni dei tempi.

Di maggior durata ed efficacia furono le riforme da lui introdotte subito nei procedimenti giuridici. Per ovviare alle spese, agli sbagli, ai danni d'ogni sorta che generava l'uso del latino negli atti giuridici, comandò che venissero composti in lingua volgare (4). A render più pronta la spedizione delle cause impose, che ciascun tribunale le spartisse in *ordinarie* e *straordinarie*, e designasse a conoscerle giorni diversi (5). Infine approvò sotto il titolo di *stile* e *regolamento* un intero codice di procedimento civile e criminale, compilato dal Senato di Chambery, il quale codice ebbe esecuzione più particolarmente di là delle Alpi (6).

Codesto codice, quantunque sostanzialmente dedotto dalle regole dei Parlamenti francesi, ebbe parti sue proprie, nuove ed importanti. Vi si dà forma agli appelli per *abuso*, trovato legale per

(1) Ivi, e decr. 7 nov. 1561. Protoc., vol. 231, f. 39.

(2) 19 luglio 1560: uno per Borgo in Bressa, uno pel Bugey, uno pel mandamento di Castiglione, contea di Villars, Montluel, Miribel ecc. Protoc., vol. 230, f. 16.

(3) 13 febbr. 1560. Brief Récueil des Edits, L. I.

(4) 20 febbr. 1560. Bally, 5.

(5) 24 dic. 1560. Bally, 30

(6) « Le style et réglement sur le fait de la justice et instruction des « procès, dressé par le Souverain Sénat de Savoye, confirmé par Monsei- « gneur ». Chambery 1581. L'approvazione è dei 3 apr. 1560; fu ristampato nella raccolta Duboin, lib. IV, t. V.

frenare le giurisdizioni ecclesiastiche; vi si attribuisce al Senato la cognizione diretta non meno di essi che dei gravi delitti, sottraendola al Consiglio residente, del quale rimasero più chiare le incumbenze amministrative (1). Vi si esclude l'orrenda prova della tortura nella prima e seconda cognizione delle cause criminali, e si conferisce al giudice la facoltà di rimettere l'accusato in libertà sotto cauzione, dopo averlo interrogato (2).

Sopratutto si provvide ad aver magistrati buoni, nel che il Principe mostrò singolare condiscendenza. Infatti si stabilì, che ogni senatore sarebbe nominato da lui fra tre proposti dal Senato; che il Senato, prima di riceverlo, l'esaminerebbe, e ove nol trovasse idoneo, ne avvertirebbe il Duca; che l'eletto non avrebbe mai età minore di 30 anni, e nell'assumere l'ufficio giurerebbe di non avere speso denari per conseguirlo, nè essere per accettar regali (3). Ottime risoluzioni, che il più delle volte incontravano insuperabile intoppo nella consuetudine e nell'interesse privato!

Si rinnovarono pur anche, e si migliorarono le antiche discipline circa la retta e pronta amministrazione della giustizia. « Monsignore vuole e intende, vi è detto, che il suo Senato spedisca « con diligenza le cause, senza consumare i litiganti in lunghi pro« cedimenti, sotto pena di compensarne esso i danni » (4). E gli si raccomanda il segreto, e si vieta ai relatori di dar udienza privata alle parti, salvo un giusto e potente motivo, e ai Senatori di raccomandarsi le cause, d'invertirne l'ordine (5) e di accettar doni e pranzi, cosa allora praticata apertamente, e scusata dalla tenuità delle paghe (6).

Finalmente diremo che lo *stile* e *regolamento* del Senato savoino provvedeva a quello che ora si chiamerebbe lo *Stato civile* ed anche alla determinazione delle *mercuriali*. I registri battesimali doveano venir tenuti dai curati, a pena di patire riduzione del loro

(1) Le style et réglement cit., art. 101-204, 208.
(2) Ivi, 185-187.
(3) Le style et réglement cit., 193-198.
(4) Ivi, 223,
(5) Ivi, 224, 235-237.
(6) Ivi, 239, 240. Em. di Sandigliano consigliava il duca ad assegnar buone paghe ai Senatori, affinchè « Non abbino a pigliar danari, nè grano, « nè vino, nè altre cose per sportule... Ma se pur gli sarà concesso, sia « solum qualche presente di capponi, perdici o altre cose mangiative, dap« poichè saran date le sententie, quali se potessero consumare in un giorno « a tavola », Ms. nella Bibl. del Re.

temporale e di compensarne i danni alle parti: i registri delle sepolture dai capi della Chiesa; ed alla fine dell'anno dovevansi rimettere al Giudice. Ai castellani apparteneva di notare un dì per settimana i prezzi delle biade, e una volta l'anno quelli del vino (1).

VII. Il disagio nelle finanze fu vizio comune e intimo alle monarchie assolute sorte in Europa tra il XV e il XVI secolo. Le monarchie feudali, a cui esse successero, viveano di poco, perchè l'amministrazione dello Stato era sparsa e localizzata: quindi come piccole le entrate, piccole erano le spese della Corona. Computavansi a 70 mila scudi le entrate ordinarie del duca di Savoia Carlo III.

Ma ridottosi il Governo nelle mani dirette del Principe, in lui si ridussero anche le spese già spartite tra infinito numero di Vassalli e Comuni, come a dire strade, ponti, giustizia, armi e fortezze; e questa mutazione aggravò i Principi d'un continuo e non conosciuto dispendio, al quale di gran lunga non poteano supplire le rendite primitive.

Questa era la somma delle difficoltà che si affacciavano ad E. Filiberto, accresciuta poi dai mali dell'occupazione straniera e dalla necessità di spese straordinarie per ricostituire lo Stato. Questo era pure stato il principale scopo del memoriale di N. Balbo. Egli aveva suggerito di far descrivere i beni e le rendite del clero per scompartire con equità le decime, che il papa fosse per concedere sopra di esso: di trasferire a Nizza da Mentone lo scalo del sale: acconciare verso il Piemonte le vie della valle di S. Martino per schivare i pedaggi del conte di Tenda: ridurre a onesti termini le ingorde alienazioni de' *focaggi* e altre rendite pubbliche; ritirare le investiture usurpate e concesse malamente, o divenute nulle per difetto di pagamento e di omaggio: rivedere tutte le altre: imporre ai Municipii il carico di risarcire le proprie mura mediante una gabella di consumo: obbligare i prelati investiti di giurisdizione civile a concorrere nelle spese delle galere e dell'esercito: crescere il dazio d'entrata in Vercelli, imporne uno di esportazione alla valle d'Aosta, introdurre nel marchesato di Ceva la tassa del sale.

Il Balbo aveva pur considerato l'altra via di crescere la pubblica entrata col ravvivare la produzione. E a tale effetto consigliava di

(1) Ivi, 380-385.

far piantare d'amore o di forza gelsi, la cui cultura era da un secolo e mezzo conosciuta in Piemonte, e allora rendeva floride le terre del Signore di Racconigi (1): stabilire buone razze di cavalli, fabbriche d'armi, di falci, di berretti, di sete, di lane, di cotone, allettando con esenzioni gli operai forestieri a venire: instituire un monte di pietà a sollievo de' poveri, con applicarvi il frutto delle composizioni criminali: aprire un naviglio dalla Stura al Po: ravvivare lo scavo delle miniere; ridurre coll'irrigazione a cultura i pascoli demaniali presso Barge, e gli sterminati pascoli dei Comuni; far sale nelle spiaggie nizzarde e colle sorgenti saline; far ripari a' fiumi; aprire diretto commercio col Portogallo per l'introduzione delle spezierie; terminar prestamente il porto di Villafranca per farne scalo al commercio del Piemonte col mare. Insomma, concludeva il buon vecchio: « Un principe senza tesoro invita tutti i « potentati a insidiargli e fare impresa contro di esso e de' suoi « stati » (2).

Non parlò a sordo: ma quale de' rimedii era di troppo lieve risultato, quale di troppo lunga e pericolosa esecuzione, quale infine, invece di soccorrere all'urgente penuria del denaro, l'avrebbe accresciuta di presente. Il Duca avea ristabilito un dazio del 2 per cento su tutte le merci che entrassero nel porto di Villafranca, o solo vi passassero dappresso, fondandosi sopra un'antica concessione dei Re di Francia, ch'egli corroborò dell'autorità pontificia (3). Conseguì pure dal pontefice la facoltà di levare sul clero quattro decime, allo scopo di fortificare quella spiaggia (4). Ebbe, a titolo di donativo pel felice suo arrivo, da' Comuni e vassalli qualche somma (5); ma eran deboli aiuti al bisogno. E siccome il tasso imposto dai Francesi sui beni stabili riusciva troppo odioso, massime perchè ne erano immuni il clero e la nobiltà, l'antica strada de' sussidii era precaria e soggettava il Principe a' voleri talvolta

(1) Quella de' Gelsi *bianchi* fu introdotta al principio del XVI secolo nel territorio di Mondovì da un Fil. Bonadam. Statut. Montisreg. Coll. IV, c. 28 (Mon. hist. patr.).

(2) Memor. cit.

(1) Codesto *dritto*, detto di Villafranca, fu concesso dai re di Francia nel 1426 e confermato nel 1516, ristabilito dal Duca nel febbr. 1558, approvato dal Papa nel 1559. Fu appaltato dal 1562 al 1568 scudi del sole 8800 l'anno. Duboin, L. IX, t. XV, 590-599.

(2) Gioffredo, op. cit., 1494.

(3) Da Biella 30 mila scudi. Protoc. cit., vol 237, f. 62.

poco savi degli Stati generali, così era d'uopo di attingere ad altre e più sicure fonti di danaro.

Ove l'imposta prediale non dà punto frutto o nol dà sufficiente, estremo e inevitabile rimedio a sostenere le finanze sono i dazii all'esportazione dei prodotti del paese. A questo rimedio ricorse E. Filiberto. Era antico, quanto la monarchia, un pedaggio detto di *Susa*, che quivi si levava sulle merci che d'Italia passassero oltre i monti, o d'oltre i monti venissero in Italia. Dal 1546 (1) costumavasi pure il dazio detto, secondo i siti, del *Testone* ovvero di *Cortemiglia* ed anche *tratta* di *Mondovì*, che a modo di pedaggio colpiva le merci straniere, le quali traversassero i dominii italici, e a modo di dazio colpiva l'esportazione dei prodotti loro, tranne i grani. E. Filiberto, badando più alla necessità del presente che alle convenienze dell'avvenire, non solo mantenne tutti questi balzelli, ma li aggravò, estendendo da Susa a tutta la frontiera, sia di qua, sia di là il dazio all'esportazione de' prodotti nazionali, e senz'altro velo la chiamò, com'era ed egli voleva, *tratta foranea* (2). Un giurisperito, eletto dagli appaltatori, col titolo di *referendario*, teneva in Vercelli tribunale per conoscere tutte le cause che nascessero tra loro e i privati dall'esecuzione del loro contratto (3). Di giunta il Duca stabilì un balzello straordinario detto di *traversa*, sulle merci straniere che a modo di transito toccassero il territorio per recarsi altrove (4).

Ma questi rimedii ed eran molto lontani al bisogno, ed includevano errori economici, dei quali E. Filiberto aveva in breve a ricredersi. Però egli si volgeva di fermo cuore ad un altro e più fecondo espediente.

Il monopolio del sale, ritrovato dai Romani per sovvenire alla plebe, fu dai Signori del Medio-Evo adoperato in vero aggravio di essa, essendo sostanzialmente un'imposta di capitazione. Praticaronlo di buon'ora i conti e i duchi di Savoia in varie guise e ta-

(1) Questa data appare dal carteggio di E. Filiberto, massime dalla sua lett. al duca di Ferrara, 27 ott. 1546, pubblicata testè dal Cappello (Lett. de' Princ. di Savoia (Modena 1860).

(2) 28 luglio 1560. Instituz. e tariffa circa il dazio del Testone. Duboin, L. XI, t. XXIII, 9. La data vera e l'atto dell'instituzione della *tratta foranea* s'ignora: ma fu del 1560. Nell'anno seguente, 10 luglio, E. Filiberto la sopprimeva. Duboin, t. XXII, 1658.

(3) Istruz. cit., Duboin, t. XXIII, 9.

(4) Si ricava dall'Editto 23 genn. 1562. Ivi, 1672.

riffe, secondo i luoghi e le particolari convenzioni. Ma in generale s'imponeva l'obbligo ad ogni famiglia di comprare ciascun anno una determinata quantità di sale, in ragione delle persone. A questo fine era prescritta la consegna delle bocche, che fu in que' secoli unica base al censimento delle popolazioni.

I Francesi, grandi maestri di gravezze, mantennero il monopolio del sale in Piemonte, non ostante i reclami degli Stati generali (1); anzi sul principio ne accrebbero il prezzo; ma più tardi lo scemarono, senza però che il monopolio cessasse.

Esso puranche continuò nei dominii che rimasero soggetti alla Casa di Savoia. Nel 1557 fu appaltato 10 mila scudi d'oro l'anno, ragguagliando il consumo del sale a 4 mila carra da 24 bogli caduno, e il prezzo di vendita in Cuneo a scudi 12, in Vercelli 14, e negli altri siti più discosti 14 1|2 e non più. Il Governo imprestava all'appaltatore un certo numero di muli pel trasporto, e lo abilitava ad approvvigionare i banchi delle rivendite al miglior partito, e a cavare dal Piemonte 500 sacchi di grano per recarlo col ritorno de' muli alla spiaggia nizzarda. Inoltre gli assentiva un foro speciale per le sue cause civili e criminali, ch'era detto il *Conservator del sale;* il quale poi, con abuso mirabile de' principii legali, delegava altri a tener tribunale nelle terre principali (2).

Appena rientrato ne' dominii, E. Filiberto confermò questa gabella, vietando il commercio di qualsivoglia altro sale, a pena di confisca e altre arbitrarie (3). Subito dopo disegnò di estenderlo a tutto lo Stato, ed accrescere il prezzo del sale a due scudi d'oro il boglio, ossia a 48 scudi la carrata, cioè presso a poco dall'uno al tre. Il punto stava a disporvi i sudditi. Gli ordini della monarchia avrebbero richiesto che se ne consultassero gli Stati generali; ma era grave e pericoloso, massime per quanto riguardava il Piemonte, ancor mezzo occupato dagli stranieri. Per altra parte ripugnava troppo a tutti gli usi e franchigie imporre così grave peso colla sola volontà del Principe.

E. Filiberto tenne una via di mezzo. Permise agli Stati della Savoia, compresi il Faucigny e il Genevese appanaggi della Casa di Nemours, di congregarsi in Chambery: dispose che si adunassero ugualmente in disparte quelli d'Aosta, e quelli pure della

(1) A. 1547. Duboin, L. XI, t. XX. — Sclopis, Stati Gener. Doc.
(2) 20 ag. 1557. Capitoli d'appalto. Duboin, L. XI, t. XXI, 1261.
(3) 27 dic. 1559. Ivi, 1260.

Bressa, del Bugey e del Valromey (1). Quanto al Piemonte, egli mandò nelle città e terre uomini accetti e sperimentati che proponessero quella gravezza e ne concordassero i patti: « S. A. non « la ricerca per altro, diceva uno di essi alla credenza generale di « Lanzo e delle sue valli, salvo per poter rimediare alle fortifica- « zioni, munizioni, artiglierie ed altre cose in conservazione dello « Stato e de' suoi sudditi: e tanto più che per questa via resterà « sgravato il popolo, poichè vi concorrono i preti, frati, signori, mo- « nache ed altri privilegiati ».

Persuasi da queste ragioni, ed allettati anche dalla considerazione della universalità di questo nuovo carico, i Comuni si adattarono, gli uni di buona voglia, gli altri con qualche difficoltà, al chiesto aumento. Le valli di Lanzo dichiararono essere contente, che S. A. provvedesse come credeva « con la misura de' suoi biso- « gni e della loro povertà . . . e quando il restante del paese non « l'avesse accordato, e noi l'accordiamo » (2). Que' di Grugliasco diedero il proprio consenso, affermando che nol riputavano necessario, perchè « può S. A. di propria autorità fare ogni cosa »; adulazione che trovò imitatori. Ma gli Stati d'Aosta, di Savoia e della Bressa, le città e terre principali, la nobiltà e i comuni del capitanato d'Asti, e del marchesato di Ceva non consentirono l'aumento al prezzo del sale, se non a patti speciali, dei quali si rogò strumento.

In questi rogiti si conveniva sostanzialmente:

Che sarebbe lecito al Duca di levare per lo spazio di otto anni un boglio di sale per quattro bocche, al prezzo di due scudi d'oro il boglio;

Che ne sarebbero esenti i poveri e i minori d'anni 5;

Che la distribuzione del sale e il relativo pagamento si spartirebbero in quattro rate;

Che il sale sarebbe distribuito dai Gabellieri di casa in casa, di ottima qualità e netto: ed ove non fosse tale, rimarrebbe facoltà a' sudditi di comprarlo altrove;

Che questa gravezza farebbe cessare ogni altra, e particolarmente i pedaggi sull'entrata del sale, il dazio del Testone e la tratta sulla estrazione de' grani.

(1) 4 lugl. 1560, decr. di riunione. Ivi, L. XI, t. XX. — Da un decr. del 16 ott. si ricava che già la riunione avea avuto effetto. Borelli. 456.

(2) Duboin, t. XX, l. XI, 1035. — Cibrario, Instituz., t. I. 288.

Che il Duca giurerebbe d'osservare questi patti, e confermerebbe le franchigie locali (1).

Queste furono le condizioni imposte ad E. Filiberto. Ma egli per evitare l'umiliazione di giurarle ad una ad una, anzi per farsi un merito della necessità, si avvisò di raccoglierle in un Editto di grazia, che pubblicò in Vercelli il 26 novembre del 1560.

Premesso, che per ricompensare i sudditi del buon volere dimostrato nel consentire l'aumento del sale, egli aveva migliorato la giustizia, costituendo le Prefetture provinciali, vietando a' Giudici di accettar doni, abbreviando il corso alle liti, seguitava accennando nuovi favori. Aboliva pertanto il dazio suddetto del *testone*, affine di agevolare il commercio cogli Stati vicini (2): dichiarava libero il transito pei grani avviati al marchesato di Saluzzo, e alle 5 piazze tenute dai Francesi; permetteva ai sudditi di frequentare il loro mercato di Carmagnola; perdonava tutte le colpe, salvo le capitali, e terminava con queste nobili parole, abusate da altri principi, ma vera espressione dell'ottimo cuore di E. Filiberto:

« Non tanto in questo, ma in tutto ciò che conosceremo essere « necessario alla quiete e buon reggimento e anco alla pubblica « utilità de' nostri sudditi, non mancheremo mai di soddisfar loro, « e conservarli a tutto potere, come ce ne conosciamo tenuti, per « esser loro natural signore . . . . . e si possono assecurare, che « rimediato ai bisogni dei quali sono stati fatti capaci . . . . , non « tanto li terremo liberi d'ogni altra gravezza, come abbiam detto « di fare, mentre useremo dell'augumento del sale, ma d'ogni altro « augumento di esso » (3).

VIII. Così venne compiuto quest'atto, che fu uno de' più gravi del regno di E. Filiberto. Infatti non solo per esso fu stabilito defi-

(1) 11 ott. 1560. Capitoli con Asti, la Nobiltà e i Comuni del Capitanato. Duboin, L. XI; t. XXI, 1265. 15 ott. simili al marchesato di Ceva. ag. 27. simili con Lanzo e sue valli. Ivi. Il vol. 234 de' Protocolli contiene i Memoriali a capi delle terre del dominio relativi all'augumento del sale (Arch. del regno). Le regole concernenti il monopolio così stabilito furono raccolte in un Editto ducale del 15 ott. (Protoc., vol 231, f. 14).

(2) « Abbiamo anche considerato, che essendo i nostri Stati annessi..... « ai Stati vicini, che possa portar giovamento alli detti nostri sudditi il « levargli il più che si può i carichi e dritti che si sono pagati fin adesso, « per la comodità che avevano i detti Stati vicini e i medesimi sudditi « nostri di trattare e commerciare insieme ».

(3) Di questo Editto, che corse allora per istampa, è una copia ms. nella Bibl. del Re in Torino (Miscell. patria, N. 154, f. 9).

nitivamente e cresciuto il monopolio del sale, ma si diede motivo, come si vedrà, a due altre imposte fondamentali, il tasso prediale e la gabella di consumo. Inoltre fu occasione e indizio certo della cessazione degli *Stati Generali*, per la quale la monarchia passò dall'assetto feudale all'assoluto.

Alla età presente parrà forse colpevole e funesta questa risoluzione. Ma tale non sembrerà a chi tenga ragione dei tempi. Era impossibile ad E. Filiberto ricuperare la indipendenza, conservando le forme antiche di libertà, pogniamo pure che fossero buone. Egli preferì ad esse l'indipendenza nazionale; e il seguito di questa storia mostrerà per quante e malagevoli vie gli occorse di ravvolgersi per pervenirvi. L'esito finale giustificò il concetto di lui. La monarchia da lui rifatta, cresciuta da' successori, quando fu potente abbastanza, ridivenne libera, e sarà, speriamo, la salute dell'Italia.

Sola la valle d'Aosta protetta dal sito e dalla debolezza propria, serbò le assemblee de' suoi Stati. Quanto al Piemonte, resta memoria d'una convocazione ordinata nel 1572 da E. Filiberto a' Comuni e Vassalli: ma non appare che riuscisse ad effetto (1). Quanto agli Stati transalpini, continuò il clero a tener tratto tratto parziali assemblee, le quali essendo piuttosto a offesa della comune eguaglianza che a difesa di libertà, cessarono più tardi senza rimpianto (2).

E. Ricotti.

(1) Sclopis, Stati Gener. Doc.

(2) E. Filib. parlando nel 1561 della cessazione degli Stati Generali coll'ambasciatore veneto Boldu, ne adduceva per motivo: « che detti Stati vogliono sempre aver più dal Principe del grado che danno ». Boldu, relaz. cit., 432.

SULLA

PEREQUAZIONE DELLE IMPOSTE

NEL NUOVO REGNO ITALIANO

I.

In un giornale che si stampa in Milano (1), è lanciata una severa accusa ai Deputati Lombardi, affermando che in occasione delle interpellanze testè fatte nella Camera elettiva dal Pepoli sulla sovraimposta fondiaria lombarda del 33 1/3 p. 0/0, nessuno abbia saputo appoggiare con acconcie ragioni la generosa mozione di quel deputato, nessuno abbia saputo confutare l'erronea asserzione del ministro delle finanze, secondo la quale se la sovraimposta fondiaria è sproporzionata, tutti i tributi in massa non presenterebbero disuguaglianze sensibili tra la Lombardia e le antiche provincie.

Chiamato da un Collegio lombardo all'alto onore di rappresentar la Nazione nel Parlamento, io mi credo in debito di dare una qualche risposta al suaccennato articolo, nel quale per semplice effetto d'ingannatrici apparenze si venne a porre in dubbio lo zelo mio e de' miei colleghi nell'adempiere al nostro mandato. Io mi farò dunque a rettificare quella erronea apprezzazione dicendo come veramente stieno le cose. E coglierò l'occasione per discorrere il grave subbietto della perequazione delle imposte nel nuovo Regno.

II.

La interpellanza del Pepoli non fu l'opera del caso e nemmeno dell'individuo. Molti deputati della Lombardia e delle altre Provincie riunitisi in adunanze preparatorie l'avevano deliberata, e si affidò

(1) L'*Unione* del dì 4 luglio p. p.

poi la cura di esporla al Pepoli perchè si trovò conveniente che la interpellanza partisse da un deputato non Lombardo, e perchè si trovò opportuno che muovesse da un deputato il quale specialmente in questa materia delle finanze ha una particolare competenza ed una legittima autorità.

Ma nè i deputati Lombardi avevano omesso di prepararsi alla discussione, nè avrebbero taciuto se della loro parola fosse stato bisogno.

Al Pepoli rispose il ministro delle finanze ammettendo che la sovrimposta del 33 1/3 p. 0/0 doveva togliersi. E ciò ammesso, la battaglia era vinta, e sarebbe stato vano combattere contro chi si arrendeva.

Ma il ministro soggiunse che le tasse complessivamente guardate non presentavano sensibili differenze nelle accennate due parti del Regno, e che la Lombardia riguadagnava negli altri rami ciò che perdeva nella fondiaria. Laonde le parole del ministro parevano accennare al bisogno di applicare alla Lombardia speciali imposte che surrogassero la sovraimposta fondiaria qualora questa venisse abolita.

Tale potendo essere il senso delle parole del ministro, non conveniva certo lasciarle correre inosservate. E infatti non appena il ministro le avea pronunciate, che lo scrittore di queste linee chiese di parlare all'espresso fine di rettificarle se il loro significato era quello che testè si accennava.

Ma prima che la sua volta arrivasse, parlarono altri deputati. Parlò tra questi il Possenti e parlò il conte Cavour, il quale ammise dovuta l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0, solo aggiungendo che non si dovesse dall'abolizione di questa sovraimposta argomentare ad una diminuzione d'imposte, poichè se si voleva fare l'Italia, sarebbe stato necessario pagare e pagar molto. Era degno di nota che dalle parole del presidente del Consiglio risultava abbastanza chiaro che nel pensiero di lui non si doveva già introdurre in Lombardia speciali imposte che equivalessero al 33 1/3 p. 0/0 abolito, ma sibbene assimilare tutte insieme le provincie antiche e le nuove, introducendo in tutte le medesime leggi d'imposta.

Giunta a questo punto la discussione, il presidente della Camera ebbe ragione di dire che lo scopo della interpellanza era conseguito, e che gli oratori ancora iscritti potevano rinunciare alla parola. Più specialmente ogni discussione su ciò che avea detto il ministro delle finanze, diventava dopo gli schiarimenti del primo ministro un lusso accademico. Quella discussione avrebbe invece trovato il più adeguato suo posto e sarebbe stata più pazientemente e più fruttuosamente ascoltata dalla Camera, allorquando i ministri invece della generale perequazione delle imposte ancora dissimili, a tenor di quanto

aveva annunziato il conte Cavour, fossero venuti proponendo la pura e semplice introduzione in Lombardia di una qualche imposta propria delle antiche provincie o anche nuova, dalla quale si presumesse di poter ricavare l'equivalente del 33 1/3 p. 0/0.

Ecco perchè si tacque allora alla Camera. Ma poichè di quel silenzio vien fatta colpa, non sarà inutile che si espongano qui le ragioni colle quali si credeva poter illustrare la grave materia. Queste ragioni, non più opportune allora davanti alla Camera, sono sempre convenientissime davanti al pubblico.

III.

Ciò che l'attuale ministro delle finanze disse alla Camera, ciò aveva detto in termini ancora più positivi il suo predecessore nella relazione 20 novembre 1859, colla quale accompagnava il Bilancio del 1860. Era scritto in quella relazione: « È da notare che la im« posta fondiaria è proporzionalmente alla popolazione maggiore in « Lombardia che nelle vecchie provincie. Il' che è in qualche parte « almeno dovuto alla diversa proporzione che corre fra le due popo« lazioni e le due superficie censibili al di qua e al di là del Ticino, « sì per comparativa estensione che per valor produttivo ». Ed era poi soggiunto: « Che che ne sia è certo che le altre imposte le quali « nelle antiche provincie vanno sotto il nome di personale-mobiliare, « tassa patenti, tassa vetture, dritti per vendita di bevande, insinua« zione, emolumenti, successione ecc., sommano a circa 30 milioni « di lire nel bilancio, mentre le attuali imposte che nelle nuove pro« vincie hanno con quelle alcuna corrispondenza superano di poco i « dieci milioni di lire ».

Sono qui alcuni errori di fatto.

È un primo errore attribuire alle imposte suaccennate 30 milioni per le antiche provincie, e 10 milioni per la Lombardia.

Questo errore è confutato dallo stesso bilancio che quella relazione accompagna ed a cui essa allude. Le categorie 9 *usque* 31 del bilancio delle provincie antiche importano (pur dopo levata quella parte della categoria 13ª che non si riferisce alle categorie 9. 10. 11. 12) la somma di L. 34,313,866 73. E le corrispondenti categorie 7 *usque* 12 del bilancio della Lombardia importano L. 12,392,618 00.

Ma queste sono le sole imposte che figurano amministrate dalla Direzione generale delle Contribuzioni e del Demanio. Non bisogna poi dimenticare un'altra imposta, dimenticata dalla relazione ministeriale, e dimenticarla per ciò solo che nel sistema finanziario delle antiche provincie essa dipende dalla Direzione generale delle ga-

belle. Non per questo essa tralascia di essere una imposta indiretta, una imposta molto analoga sia alla personale-mobiliare, sia ad altre imposte amministrate dalla Direzione generale delle Contribuzioni.

La Direzione generale delle gabelle amministra nel tempo stesso e i monopolii (sali, tabacchi, polveri e piombi), ed i dazii sia di frontiera, sia interni (dogane, dazii propriamente detti di consumo, gabelle sulle carni ecc.). Quanto ai monopolii e quanto ai dazii di frontiera, l'assimilazione tra le antiche e le nuove provincie è già fatta, e niente occorre di dire. Ma quanto ai dazii interni o di consumo, le provincie antiche hanno tuttavia le loro gabelle, e la Lombardia ha sempre il suo dazio di consumo murato e forese. Ora le gabelle sono nel bilancio delle antiche provincie per sole L. 6,170,690, mentre i dazii di consumo figurano in quello della Lombardia per L. 8,232,300.

IV.

Ciò premesso, chi vuol confrontare la massa delle imposte non ancora assimilate ed altre dalla fondiaria, nelle provincie antiche e nella Lombardia, non può fare astrazione dalle gabelle o dazii di consumo che sono di tanto più gravosi in questa ultima parte dello Stato. Il paragone per esser giusto deve dunque farsi nel modo seguente:

Imposte amministrate dalla Direzione delle gabelle e non ancora assimilate		
a) nelle provincie antiche categoria 6	L. 6,170,690	
b) nella Lombardia cat. 5		L. 8,222,300 00
Imposte, altre dalla fondiaria, amministrate dalla Direzione delle contribuzioni e non ancora assimilate		
a) nelle provincie antiche, cat. 9 *usque* 31, meno la parte della cat. 13 che non è relativa alle cat. 9. 10. 11. 12	L. 34,319,866 73	
b) nella Lombardia categ. 7 *usque* 12		L. 12,392,318 00
Totale	L. 40,490,556 73	L. 20,624,918 00

E non basta ancora. Poichè bisogna inoltre dalle . . . . . L. 40,490,556 73
fare alcune detrazioni di partite che o abbracciano indistintamente lo Stato o non sono vere imposte. Sotto il primo aspetto debbono eliminarsi più specialmente le categorie 24. 25. 26, cioè i diritti di trasmissione o significazione di atti all'estero, i diritti per passaporti all'estero, e visto dei medesimi, i diritti marittimi. Infatti queste categorie, almeno in gran parte, non si riferiscono alle sole provincie antiche ma a tutto lo Stato. Esse importano . . L. 646,000

Sotto il secondo aspetto deve eliminarsi la categoria 28, cioè le multe e pene pecuniarie. Queste non sono vere imposte. In Lombardia esse non figurano o perchè sono surrogate da altre pene o perchè non entrano nelle casse dello Stato.

Questa categoria ascende a . . L. 300,000

Sono da eliminarsi L. 946,000 00

L. 39,544,556 73

E così il vero importo complessivo di tutte le imposte non assimilate ed altre dalla fondiaria, resta definito per le provincie antiche in L. 39,544,556 73 e per la Lombardia in L. 20,624,918.

Stabiliti di questa guisa i veri termini del confronto, ognun vede che la proporzione tra queste imposte e la rispettiva popolazione è pressochè mantenuta; ognun vede che la Lombardia non riguadagna punto nelle altre imposte ciò che perde nella fondiaria; ognun vede che la relazione ministeriale 20 novembre 1859 è basata sull'errore, e che quest'errore è dimostrato colle stesse cifre che a quella relazione fanno seguito ed a cui essa intende di alludere.

V.

Se non che non i ministri ma altri parlarono vagamente di maggiore ricchezza mobiliare della Lombardia. Non è ora necessario discutere questa proposizione con astratti ragionamenti. Non è neppur necessario rispondere che il solo modo legittimo di mettere a profitto la differente ricchezza mobiliare può consistere nell'applicar dappertutto

lo stesso sistema d'imposte. Nulla di tutto questo è necessario, mentre possiamo addurre osservazioni positive che tolgono qualunque valore a quella generica invocazione di una maggior ricchezza mobiliare.

La prima osservazione è che levando il 33 1/3 p. 0/0 alla imposta fondiaria della Lombardia, si è ancor ben lungi dall'aver ottenuto che quella imposta sia perequata, e resta ancora che la Lombardia paga nella imposta fondiaria una rilevante sovratassa oltre quella che sarebbe proporzionata alla sua ricchezza territoriale. Vediamo quanta sia questa sovratassa.

La Lombardia omettendo la sovraimposta detta del dominio, omettendo la sovraimposta di guerra, cioè il dieci per cento, omettendo altri minori titoli, e tenendo conto del solo carico prediale compreso il 33 1/3 p. 0/0, paga nelle provincie di censo antico . . . . . L. 18,388,209 31
e nelle provincie di censo nuovo . . . . . » 7,820,621 33

Totale L. 26,208,230 64
Detratto da questa il 33 1/3 p. 0/0 cioè . . . » 6,552,206 66

rimangono tuttavia le pagate . . . . . L. 20,656,922 98

Ora anche ridotto il pagamento per le imposte fondiarie a questa cifra di L. 20,656,622 98, esso presenta tuttavia una proporzione assai più gravosa che quella delle antiche provincie. Nella provincia di Novara che ha il suo censimento pari al censimento milanese, con un capitale censuario di scudi 6,445,248 si pagano L. 695,357. In altre parole si pagano cent. 10.780 per ogni scudo. Invece nelle provincie lombarde di antico censimento, in luogo dei cent. 20. 395 che ora si pagano, compreso il 33 1/3 p. 0/0, si pagherebbero sempre anche senza il 33 1/3 p. 0/0, cent. 15. 100 per ogni scudo, ossia molto più dei cent. 10. 780 pagati nel novarese. È pertanto manifesto che la imposta fondiaria lombarda, pur dopo levato il 33 1/3 p. 0/0, eccede ancora e di molto la debita proporzione rispetto a quella delle antiche provincie, la eccede di quanto sopra L. 20,656,622 98, importa la proporzione tra cent. 10. 780 e cent. 15. 100, e conseguentemente la eccede per L. 5,909,820. Ove questo eccesso che tuttavia rimane nella imposta fondiaria lombarda, pur dopo tolto il 33 1/3 p. 0/0, si aggiunga al cumulo delle altre imposte, ne risulterà che la Lombardia con 2,800,000 abitanti paga L. 26,536,738 di fronte alle L. 39,544,556 73 pagate dalle provincie antiche con 5,200,000 abitanti.

Laonde pur dopo detratto il 33 1/3 p. 0/0, le imposte pagate dalla Lombardia superano sensibilmente quelle delle provincie antiche nel

senso che perequata l'imposta fondiaria in proporzione della rispettiva ricchezza territoriale, le provincie lombarde pagano ancora nei soli rami non assimilati e nell'eccesso della fondiaria, tanto che corrisponde a L. 9 50 per testa, mentre le provincie antiche nei detti rami non assimilati pagano meno di L. 7 60 per testa. Certamente potrà avvenire che assimilate le imposte ancora dissimili, la Lombardia paghi di più delle L. 20,624,918 che paga presentemente fuori dell'imposta fondiaria e delle imposte assimilate. Ma più certamente avverrà che perequata completamente l'imposta fondiaria, la Lombardia guadagni in questa di nuovo, e guadagni assai più di quanto dovesse aggiungere nelle altre imposte non ancora assimilate. Riguardo all'imposta fondiaria il guadagno è certo. Riguardo alle altre imposte il maggior carico è tanto dubbio quanto è dubbia la maggior ricchezza mobiliare imponibile.

VI.

Ma non basta: poichè trova qui il proprio luogo una seconda osservazione non meno importante.

Non convien credere che in Lombardia la maggiore ricchezza mobiliare, se pur esistesse, non sia già colpita dalle imposte che prima d'ora furono assimilate. Le dogane, i sali, i tabacchi appartengono a questa categoria. Lasciamo stare i sali. Restano ancora le dogane e i tabacchi. E questi sono oggetti dai quali, o nei quali la ricchezza è più direttamente colpita. Di regola la dogana lascia senza imposta i generi di prima necessità, e negli altri aumenta l'imposta a misura che la merce colpita serve più all'agiatezza. Anche la imposta sui tabacchi è un'imposta in gran parte volontaria. Essa suppone il potere economico e la volontà d'impiegarlo nel godimento relativo. Certo nè l'una nè l'altra di queste imposte osserva una proporzione costante colla ricchezza, specialmente quando la ricchezza si eleva. A questo riguardo esse partecipano, benchè in minor grado, all'indole propria di tutte le imposte di consumazione. Ma certo ancora si deve dire ch'esse fino ad un certo punto si commisurano all'agiatezza diffusa, e si deve dire che per mezzo loro, a cose pari, la popolazione che più abbonda di ricchezza mobiliare, contribuisce più di quella che ha una ricchezza mobiliare minore. Nessun dubbio adunque che se nella Lombardia vi fosse questa maggiore ricchezza mobiliare, essa non isfuggirebbe alle conseguenze dell'assimilazione ormai avvenuta nelle dogane e nei monopolii, e pagherebbe per questi titoli un'imposta comparativameute maggiore.

VII.

E pertanto dopo le cose discorse nei due precedenti §§ noi ci crediamo autorizzati ad affermare che la Lombardia, oltre l'imposta fondiaria proporzionata alla sua ricchezza territoriale ed oltre il 33 1/3 p. 0/0, contribuisce in più altri sei milioni circa d'imposta fondiaria, nel tempo stesso che paga in proporzione della sua ricchezza mobiliare tutte le imposte già assimilate.

Ora vogliamo procedere più innanzi. Ora vogliamo completare la nostra dimostrazione sottoponendo a diretta analisi il terzo ed ultimo elemento del paragone, cioè le stesse imposte non ancora assimilate. E vogliamo vedere quali altre e ancor più stringenti induzioni da questa diretta analisi si possano ricavare.

Le imposte non ancor assimilate ed altre dalla fondiaria importano per la Lombardia L. 20,624,918 00; e importano per le provincie antiche L. 39,544,166 73.

Complessivamente guardate, queste imposte conservano, come dicemmo, quasi un'esatta proporzione colle popolazioni rispettive. Esaminiamole ora partitamente.

E qui giova dividere queste imposte in quattro gruppi distinti, collocando in un primo gruppo quelle che percuotono *la rendita* all'atto nel quale *si traduce in consumo;* collocando in un secondo gruppo quelle che percuotono *la rendita* nell'atto nel quale *si forma;* collocando in un terzo gruppo quelle che percuotono *gli affari*, cioè *la rendita e il capitale* nell'atto che *si tramuta da una in altra persona;* e collocando in un quarto gruppo quelle pochissime le quali non si prestano alle classificazioni fin qui accennate.

Ciò premesso, ecco in qual modo le dette imposte si distribuiscono:

1° *Gruppo*

Provincie antiche		Lombardia	
Gabelle	L. 6,170,000	Dazio consumo	
Personale e mobiliare	» 3,827,000	Forese .	L. 2,665,900
Vendita bevande .	» 650,000	Murato .	» 5,566,400
Tassa sulle vetture	» 420,000		
Centes. addiz. relat.	» 170,800		
	L. 11,238,490		L. 8,232,300

2° *Gruppo*

Tassa patenti . .	L. 4,117,000	Imp. sulla rend.	» 1,872,247
Centesimi addizionali relativi . . .	» 136,000	Contribuz. arti e commercio	» 550,088
	L. 4,253,000		L. 2,422,335

3° *Gruppo*

Categ. 16-23 inclus. Emolumenti, successioni e bolli . .	L. 23,185,000	Categ. 10. 11 Tasse e bolli	L. 9,805,820

4° *Gruppo*

Cat. 15. Resid. cent. addiz.	L. 8,966 73		
Cat. 14. Pesi e misure .	» 250,000 00	Cat. 9.	L. 62,378
Cat. 15. Compulsioni . .	» 45,000 00		
Cat. 27. Pubbl. istr. . .	» 450,000 00	Cat. 12.	» 102,085
Cat. 29-31 diverse . . .	» 114,100 00		
	L. 868,066 73		L. 164,463

Recapitolazione

	Provincie antiche	Lombardia
1° *Gruppo* .	L. 11,238,490	L. 8,232,000
2° *Gruppo* .	» 4,253,000	» 2,422,335
3° *Gruppo* .	» 23,185,000	» 9,805,820
4° *Gruppo* .	» 868,066 73	» 164,463
Totale .	L. 39,544,556 73	L. 20,624,618

VIII.

Le risultanze del primo gruppo dimostrano quanto sieno infondate le querimonie di coloro che a pretesto della personale-mobiliare dicono più aggravate le provincie antiche, e le vogliono dire più aggravate rispetto alla rendita che si traduce in consumo. Infatti anche riunendo insieme due imposte, cioè la personale-mobiliaria e le gabelle, anche aggiungendovi le altre imposte analoghe, non si ottiene per le provincie antiche se non la somma di L. 11,238,490, mentre il solo dazio di consumo importa in Lombardia L. 8,232,300. Perchè questo ramo d'imposte si potesse dire proporzionato alla popolazione, le provincie antiche dovrebbero pagare non 11 ma più di 15 milioni, oppure la Lombardia dovrebbe pagare non 8,232,300, ma qualche cosa meno di sei milioni. Ecco dunque ben evidente che se i dazii di frontiera non isfuggono alla legge delle proporzionalità perchè sono già assimilati, i dazii interni o imposte analoghe sono più forti e sensibilmente più forti in Lombardia che nelle provincie antiche. Nella Lombardia si pagano quasi L. 3; nelle provincie antiche si pagano sole L. 2 e cent. 15.

E si noti esser questo un genere d'imposte nel quale se non vi sieno tra paese e paese differenze di ricchezza molto notevoli, i prodotti, data la stessa legge, sono sempre proporzionali alla popolazione. Sia che la imposta venga commisurata sui fitti, sia che venga portata sulle materie di consumo generale, essa per la maggior parte non percuote sempre le rendite dei cittadini in un modo, per così dire, necessario, e le percuote quindi in una proporzione che non è ancora la proporzione delle loro ricchezze. La proporzionalità colla ricchezza è assai meno violata dai dazii di dogana che da quei di consumo interno. Laonde se la Lombardia paga L. 8,232,000 invece di L. 6,000,000 circa, come porterebbe la cifra della sua popolazione confrontata colla popolazione delle provincie antiche, ciò non significa tanto che sia differente la ricchezza mobiliare, quanto significa che è differente e più gravoso il sistema d'imposta. Se si applicasse al Piemonte il sistema lombardo, è quasi certo che si pagherebbero in Piemonte 15 milioni in luogo di 11; e se si applicasse alla Lombardia il sistema delle antiche provincie, è quasi certo che si pagherebbero in Lombardia soli sei milioni in luogo di otto e più. Chi conosce i due paesi, sa benissimo che i fitti sono analoghi, sa benissimo che i consumi si somigliano, sa benissimo che le classi nelle quali la popolazione si distribuisce sono pressochè identiche, sa benissimo che almeno fino ad un certo grado della scala sociale le rendite vengono, tanto al di qua che al di là del Ticino, applicate in modo quasi uniforme alle esigenze dell'abitazione e del nutrimento. E pertanto se per questo ramo d'imposta la Lombardia paga L. 3 per testa, mentre le antiche provincie pagano L. 2 15, ciò significa fuor d'ogni contrasto che il sistema applicato alla Lombardia è molto più gravoso del sistema applicato alle altre provincie.

Ben è vero che e le gabelle e la personale-mobiliaria delle antiche provincie sono due imposte che vessano grandemente le popolazioni. Ma questo effetto tiene specialmente al modo nel quale i detti due rami d'imposta sono in quelle provincie distribuiti. Quando p. e. si obbliga un Comune a pagare un canone gabellario, senza che la gabella sia ordinata per guisa da procurargli il rimborso della somma versata al tesoro, quando p. e. l'imposta anzichè sulla consumazione effettiva si riversa sulla consumazione presunta, come nella personale-mobiliare, e invece di raccogliersi a piccole quantità giorno per giorno, si leva in una sola cifra abbastanza alta a scadenze fisse, allora simili imposte riescono senza alcun dubbio molto più sensibili. Ma ciò non importa ancora che il contribuente nel fatto paghi di più e che il tesoro ne ritragga di più.

Passiamo al gruppo secondo. E qui è certo che l'imposta conserva la proporzione la più esatta colla popolazione. Tanto sono

L. 4,253,000 per la popolazione delle antiche provincie, quanto L. 2,422,000 per la Lombardia. Ma anche qui il modo di distribuzione rende più avvertita l'imposta nelle provincie antiche. I diritti di patente vi sono assai elevati. Nella Lombardia gli esercenti pagano poco sotto il titolo di contributo *Arti e Commercio*. Vi è invece l'imposta sulla rendita, la quale essa pure è vessatoria ma frutta poco. Tutti due i sistemi sono cattivi. Solo è vero che il sistema delle provincie antiche si fa sentire di più. È questo un ramo d'imposta, nel quale non si dovrà certo attenersi nè all'uno nè all'altro sistema. Per ora basti aver notato come non siavi in questo secondo gruppo nessuna sproporzione in favore della Lombardia. Anzi poichè il commercio non può non essere assai più sviluppato dove sta il grande emporio di Genova, comprenderà ognuno che in questo ramo d'imposta non si può in nessuna guisa sospettare un maggior carico complessivo delle provincie antiche.

Il gruppo nel quale apparisce una diversità favorevole alla Lombardia è il terzo. Ventitre grossi milioni pagati dalle provincie antiche di fronte ai dieci milioni pagati dalla Lombardia, accusano per quelle un maggior carico. Io non dirò che il movimento degli affari era in Lombardia pressochè arrestato dalle infelici condizioni dei tempi. Io non esaminerò se nel bilancio delle antiche provincie si sieno prese a norma le tasse liquidate o maturatesi, e nel bilancio della Lombardia le tasse effettivamente riscosse, e non dirò che le tasse riscosse erano in Lombardia molto al disotto delle tasse liquidate o maturatesi. Io non confronterò i singoli elementi di questa imposta, che potrebbesi chiamare imposta *sugli affari*, per dimostrare che considerata nei detti elementi, essa è più gravosa in Lombardia che nelle provincie antiche. Per ora simiglianti esami si possono omettere, e si può accordare che vi sia in questa imposta un eccesso a danno delle antiche provincie. Per ora basterà al nostro intento notare che questa sarebbe l'unica imposta nella quale le provincie antiche apparirebbero più gravate della Lombardia. E basterà notar di rincontro, 1° che la proprietà stabile paga in Lombardia pur dopo detratto il 33 1/3 p. 0/0 quasi sei milioni oltre quanto la proporzionalità esigerebbe come abbiamo mostrato al § quinto. 2° che la Lombardia nelle altre imposte non ancora assimilate paga, o molto più delle provincie antiche, o quanto le provincie antiche, come resulta dalle osservazioni che sul primo e secondo gruppo abbiam fatto. Vedremo più innanzi a qual conclusione tutti questi elementi conducano.

Del quarto ed ultimo gruppo non è mestieri tener conto trattandosi di cifre assai tenui.

IX.

Dalle cose sin qui esposte è fatto palese che il ministro delle finanze, autore della Relazione 20 novembre 1859, non si era formato un esatto concetto sulla rispettiva importanza dalle imposte delle provincie antiche e delle provincie lombarde. Ed è pur fatto palese che se il ministro attuale colle parole dette al Parlamento intendeva aderire all'opinione espressa dal suo predecessore, partecipava anche egli all'errore. Per noi a rendere chiaro il confronto conviene separare innanzi tutto le imposte in tre classi ben distinte, collocando nella prima le imposte già assimilate, quali sono le dogane, i sali, i tabacchi, ponendo nella seconda l'imposta fondiaria, riservando in fine alla terza le imposte dissimili altre dalla fondiaria, quali sono nelle provincie antiche le gabelle e le imposte delle categorie 9 *usque* 23, 27, 29, 30, 31, e nelle provincie lombarde i dazii di consumo murato e forese e le categorie 7 *usque* 12. Della prima classe è inutile occuparsi poichè in essa la perequazione è già fatta. Quanto alla seconda se è vero che la provincia di Novara è la più caricata delle provincie antiche nell'atto stesso ch'essa è caricata rispetto alla Lombardia nella proporzione di cent. 10,780 a cent. 20,395 ove si comprenda il 33 1/3 p. 0/0, e di cent. 10,780 a cent. 15,100 pur dopo levato il 33 1/3 p. 0/0, è agevole stabilire che questa seconda classe deve suddividersi in tre parti le quali sono: la parte proporzionale alla rispettiva ricchezza territoriale, cioè la parte che corrisponde ai cent. 10,780; la parte relativa al 33 1/3 p. 0/0, cioè la parte che corrisponde alla differenza tra i cent. 15,100 e i cent. 20,395; e finalmente la parte intermedia, cioè la parte che corrisponde alla differenza tra i cent. 10,780 e i cent. 15,100. Di quest'ultima parte, che ha un assoluto importo di L. 5,909,820, si dee tener conto quando si parla della terza classe d'imposte. E ragionando appunto sulla terza classe torna facile premettere in termini generali: 1° che ogni presunzione di maggior ricchezza mobiliare è arbitraria nè può altrimenti esser chiamata ad effetto fuorchè applicando le stesse leggi d'imposta. 2° che nello stato attuale delle cose le imposte ancora dissimili danno un prodotto cumulativo il quale conserva una pressochè esatta proporzione colle popolazioni rispettive. 3° che d'altra parte la Lombardia rimane pur dopo levato il 33 1/3 sopracaricata della suesposta cifra di L. 5,909,820 nella imposta fondiaria. 4° che quindi per poter mantenere in tutto od in parte il 33 1/3 p. 0/0 sarebbe mestieri provare che le imposte ancora dissimili risparmiano alla Lombardia in confronto delle provincie antiche tutta la detta somma di L. 5,909,820, dopo di che il 33 1/3 p. 0/0 non potrebbe essere

mantenuto se non per tanto quanto le imposte dissimili procurassero alla Lombardia un risparmio ulteriore al di là di dette L. 5,909,820. E tutto ciò premesso in termini generali, è anche più agevole discendere alla dimostrazione più analitica e più completa, distinguendo la terza classe ne' suoi elementi. Poichè risulta allora ad evidenza stabilito che nelle imposte sulla consumazione la Lombardia è assai più caricata, che nelle imposte sulla rendita; il carico delle due parti dello Stato è proporzionale alle popolazioni rispettive, e che nelle imposte sugli affari, se pur vi fosse nelle provincie antiche un maggior carico, questo sarebbe ampiamente bilanciato sia dal maggior carico di L. 5,909,820 che aggrava la proprietà lombarda pur dopo abolito il 33 1/3 p. 0/0, sia dall'eccesso di oltre due milioni che la Lombardia paga nelle imposte di consumazione. Sono questi otto grossi milioni che la Lombardia indubbiamente paga di più oltre il 33 1/3 p. 0/0, di fronte al contingibile maggior aggravio che le incumbesse per tasse e carta bollata.

Ecco dunque l'ultimo e definitivo termine di confronto. Le provincie antiche pagano per tasse e bolli (categorie 16 *usque* 23) ventitre milioni circa. La Lombardia paga per questi stessi titoli (Categoria 10, 11) pressochè dieci milioni. Ma inoltre e senza tener conto del 33 1/3 p. 0/0 essa paga in più altri otto milioni nella imposta fondiaria e nell'imposta di consumo. Essa dunque, dopo levato il 33 1/3 p. 0/0, paga 18 milioni in confronto di 23. Dato ciò è impossibile non ammettere che la Lombardia, pur dopo levato il 33 1/3 p. 0/0, resta ancora più aggravata delle provincie antiche.

X.

Riassumiamo la nostra dimostrazione in poche parole. Nelle dogane e nei monopolii dei sali, tabacchi e polveri l'assimilazione è già fatta. Nella proprietà fondiaria pur dopo abolito il 33 1/3 p. 0/0 la Lombardia è certo gravata di una sopra-tassa che corrisponde al 45 p. 0/0 in via proporzionale e a quasi 6 milioni in via assoluta. Nelle altre imposte non assimilate se si tratta di quelle sulla rendita che si consuma, la Lombardia apparisce, in ragione di popolazione, sopracaricata di un 30 p. 0/0 in via proporzionale e di più che due milioni in via assoluta; se si tratta di quelle sulla rendita che si produce, la Lombardia apparisce in ragione di popolazione aggravata come le provincie antiche; se si tratta di quelle sulle rendite o sui capitali che si tramutano, le provincie antiche appariscono più aggravate, ma molto meno di quanto importerebbe il maggior carico sostenuto dalla Lombardia nella imposta fondiaria e nelle imposte di

consumo. Il maggior carico delle provincie antiche con una popolazione di 5,200,000 abitanti è di L. 4,000,000, attesochè fatta ragione della popolazione, i 23 milioni dovrebbero ridursi a 19 se quelli pagati dalla Lombardia sono dieci. Invece il maggior carico della Lombardia, con una popolazione di 2,800,000 abitanti è di L. 8,000,000. Che se la somma pagata dalla Lombardia è doppia nell'atto stesso che la sua popolazione si limita quasi alla metà, vede ognuno che la differenza nella imposta sugli affari riesce compensata dalla differenza nell'imposta fondiaria e in quella di consumo quasi quattro volte. E questo senza mai tener conto del 33 1/3 p. 0/0.

XI.

Ed è ora tempo di osservare che domandando l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0, i deputati della Lombardia non intendevano domandare un privilegio favorevole, e nemmeno intendevano domandare che il complesso delle imposte lombarde fosse ridotto fin d'ora nei limiti della stretta proporzionalità. Ben lungi da ciò i deputati lombardi sapevano perfettamente che l'imposta fondiaria anche dopo levatone il 33 1/3 p. 0/0 rimane sproporzionata e sensibilmente sproporzionata a quella delle altre provincie, e sapevano perfettamente che pur dopo corretta nel 33 1/3 l'imposta fondiaria, il complesso delle imposta rimarrà più pesante in Lombardia che nelle provincie antiche. Ma i deputati lombardi si sarebbero vergognati di nulla chiedere dal solo punto di vista della proporzionalità. Essi chiesero l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0, perchè in fatto coll'aggiunta del 33 1/3 p. 0/0 la imposta fondiaria, oltrechè sproporzionata, diventa eccessiva in senso assoluto e attacca nelle sue fonti la produzione. Anche su questo punto sarebbero stati dati alla Camera, se necessarii, altri schiarimenti. Sappiamo che un deputato di Milano, ben noto per l'amore che porta a questi studii, avea preparato non poche osservazioni sulla speciale maniera di essere della ricchezza territoriale lombarda. Sia lecito a noi chiudere questo primo articolo esponendo alcune nostre idee che nell'atto di confermare la grande sproporzione dell'imposta fondiaria lombarda in confronto di quella delle antiche provincie, confermano pure quanto sia grave il suo eccesso assoluto, e quanto sia urgente provvedere a una qualche diminuzione, abolendo senz'altro il 33 1/3 p. 0/0.

XII.

A provare che la imposta fondiaria della Lombardia è assai più gravosa comparativamente a quella delle provincie antiche il Pepoli

adoperò l'argomento più positivo e più legale, adoperò il confronto colla imposta novarese. Allo scopo di confermare quella dimostrazione parmi opportuno usare anche altri argomenti più generali, paragonando insieme territorii più estesi. La Lombardia con 20,000 chil. quadrati di superficie, dei quali poco più della metà è posta in pianura, paga un'imposta fondiaria di 26 milioni. Le provincie di terraferma (lasciando la Sardegna perchè sarebbe un elemento troppo eterogeneo) con 50,000 chilom. quadrati di superficie pagano 15 milioni.

Prendiamo su questi 50,000 chilom. quadrati quella parte che in estensione, in distinzione di montagne e pianura, in bontà di suolo, in qualità di coltura si avvicina alla Lombardia, anzi in buona parte è Lombardia. Prendiamo le tre antiche divisioni di Novara, Alessandria e Cuneo. Queste divisioni hanno anch'esse quasi 20,000 chil. quadrati di estensione, sono anch'esse per una metà circa pianura, e per l'altra metà montuose, anzi nel Novarese, nel Vercellese e nella Lomellina somigliano alla Lombardia irrigua, mentre nelle altre parti somigliano al Comasco, al Bergamasco, al Bresciano. Or bene, ad onta di tutte queste analogie in estensione, in quantità comparative di monte e di piano, in qualità di coltura, in bontà di suolo, le accennate provincie insieme unite pagano per imposta fondiaria, compresa quella sui fabbricati, L. 7,300,000 circa o in altre parole la metà di quanto pagano tutte lo provincie di terraferma. Per conseguenza la imposta delle dette provincie sta a quella della Lombardia come 7,300,000 a 26,200,000. Ed anche levato il 33 1/3 p. 0/0 la loro imposta sta a quella della Lombardia come 7,300,000 a 20,600,000. Laonde pure in questa ipotesi rimane sempre una sproporzione grandissima, anzi quasi doppia di quella accennata dalla cifra censuaria novarese e che è di cent. 10,780 a cent. 15,100. Questa maggiore sproporzione in parte è dovuta a qualche maggiore bontà del suolo, ma in parte ancora maggiore è dovuta alla circostanza, da tutti ammessa, che la provincia di Novara è essa stessa più caricata delle altre provincie. Io non mi farò a dare sviluppi ulteriori; mi basterà aver chiamato l'attenzione sopra dati che hanno un grande significato perchè lasciano scorgere quanto sia moderato il paragone fatto sulla base del censo e della imposta novarese.

XIII.

Quanto poi all'eccesso dell'imposta lombarda in se medesima considerata, io non farò che un brevissimo cenno. Il Pepoli considerò la imposta nelle provincie di antico censimento; io la considererò nelle

provincie di censimento nuovo, nelle provincie lombarde ch'erano un tempo soggette alla repubblica veneta.

Queste provincie pagano:

a) per imposta fondiaria sopra ogni 100 lire di rendita censuaria.	L. 28 78
b) per il relativo 33 1/3 p. 0/0	» 9 59
Totale (1) .	L. 38 37
c) per il relativo 10 p. 0/0	L. 3 83
d) per l'imposta del dominio appross.. . .	» 4 —
e) per le imposte comunali.	» 23 80
Totale .	L. 70 —

Di questi elementi del calcolo i quattro primi non hanno bisogno di esser giustificati, giacchè essi risultano dal bilancio. Quanto all'ultimo mi basterà notare che le imposte comunali figurano complessivamente superiori ai 3/5 della fondiaria nelle tavole statistiche pubblicate pegli anni anteriori al 1858 in Vienna (Tafeln zur Statistik des Steuerwesens in Oesterreichischen Kaiser staaten. Wien 1858), nè è possibile ammettere che possano per ora venire diminuite.

E così le imposte assorbono, senza parlare del debito ipotecario, cent. 70 per ogni lira di rendita censuaria. Se poi si aggiunga il debito ipotecario, allora il carico supererà i cent. 105, essendo ben certo che in Lombardia, ancor prima di quest'ultimo periodo, il debito ipotecario costava annualmente, giusta quanto insegna il Sanni, 27 milioni di lire della precedente moneta, o 24 milioni di franchi circa, ed è quanto dire poco meno della totale imposta fondiaria compreso il 33 1/3 p. 0/0, o in altri termini cent. 35 circa per ogni lira. Ed è poi naturale che negli ultimi anni questo debito si sia sensibilmente accresciuto.

Ben è vero che la rendita effettiva supera la censuaria. Ma io non ripeterò qui ciò che ho lungamente dimostrato altrove (2), che cioè nei paesi veneti e lombardi di nuovo censo la rendita effettiva non può presumersi maggiore del 133 1/3 o del 150 p. 0/0 della rendita censuaria. Supponiamola al 150 p. 0/0. In tale ipotesi che è la più larga e che fa poi completa astrazione dai danni elementari di questi

(1) Il bilancio parla di cent. 33 166 per ogni lira. Ma il bilancio parla di cent. 33 166 ital. per ogni lira di censo che è lira austriaca.

(2) Sulla necessità razionale e legislativa ecc. Venezia 1858.

ultimi anni, la rendità di L. 1 50 sarà per effetto delle sole imposte caricata di cent. 70, ossia del 44 p. 0/0 circa. Questi calcoli non sono fatti ora all'opportunità. Questi calcoli consuonano con quelli che rispetto ai fondi compresi nel vecchio censimento esprimeva alla Camera il deputato Possenti.

Ora ognun vede quanto sia eccessiva economicamente una imposta che invece di contenersi al quinto della rendita, trasmoda fino a superare i due quinti. E ciò in presenza di un debito ipotecario tanto riflessibile ed in epoca di tanto guasto nei prodotti più importanti del suolo.

XIV.

Questi pochi cenni, oltre l'eccesso dell'imposta in se medesima, mostrano anche l'urgenza di diminuirla attese le particolari circostanze che di quell'eccesso accrescono i danni. Ove la imposta si presenta tanto esorbitante in se stessa ed è poi accompagnata da diminuzioni sì forti degli ordinarii prodotti, nessun savio amministratore può esitare a togliere quel 33 1/3 p. 0/0 che d'altronde è un carico molto al di fuori di ogni proporzione e giustizia.

Da quanto son venuto dicendo mi sembra potersi ricavare due conseguenze:

La prima che l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0. non può essere differita fino al momento in cui tutte indistintamente le imposte vengano assimilate. È infatti dimostrato che pur dopo levato il 33 1/3 p. 0/0 la Lombardia ha nel complesso delle altre imposte non assimilate un carico proporzionale alla sua popolazione, ed ha inoltre un sopracarico nella fondiaria di 6 milioni di lire.

La seconda conseguenza è che certe dimostrazioni che si leggono nei diarii, non hanno la desiderata evidenza. Una dimostrazione, la quale si appoggi sia ad un semplice riparto dell'imposta fondiaria in ragione di superficie, sia ad un semplice riparto di tutte insieme le imposte compresa la fondiaria in ragione della popolazione, una siffatta dimostrazione non può appagare gli uomini imparziali. Invece distinguendo la imposta fondiaria dalle altre, e tra queste le assimilate dalle ancora dissimili, la dimostrazione nostra riesce pienissima. E comunque non ne risulti che la Lombardia paghi in proporzione 15 milioni di più, mentre ne risulta che paga 12 milioni in eccesso per le imposte fondiarie (oltre il relativo 10 p. 0/0), che ha un leggerissimo e quasi insensibile vantaggio nelle altre imposte non assimilate, e che paga al pari delle antiche provincie nelle imposte assimilate, pure la dimostrazione nostra non lascia dubbio

alcuno sulla necessità, anche immediata e indipendente dall'assimilazione delle altre imposte, di levare il 33 1/3 p. 0/0.

Ma come si provvederà alla mancanza dei 7 milioni circa che ne risulteranno levati alla Lombardia?

È questa una indagine ancor precoce. Bisogna prima aver portato i nostri studii comparativi anche sulle imposte delle altre provincie; e noi tenteremo di farlo. Bisogna inoltre aver esaminato in qual modo si possa operare l'assimilazione di tutte esse imposte. Dopo di che il bilancio del totale attivo col totale passivo dovrà studiarsi da un punto di vista più generale. E ciò che avranno studiato i singoli, ciò dovrà maturare il Parlamento. Ma se pur dovesse intercedere un qualche tempo, meglio sarà provvedere a quella mancanza col credito, non mai nè precipitare le riforme finanziarie, nè mantenere una imposta tanto contraria non dirò alla ragione politica, ma sibbene alla ragione costituzionale ed alla ragione economica.

Firenze, luglio 1860.

Avv. VALENTINO PASINI
Deputato al Parlamento nazionale.

ECONOMIA FORESTALE

DEL RIMBOSCHIMENTO DELLE ALPI

Ogni uomo illuminato che porti i suoi sguardi nell'avvenire, desideroso di veder crescere il ben essere materiale ed assicurata la prosperità del suo paese, non può far a meno di sentirsi ad un tempo afflitto e spaventato, considerando la rapidissima e quasi totale distruzione delle selve, di cui la provvida natura aveva ricoperte le scoscese falde delle nostre montagne.

Paragonando difatti lo stato delle Alpi quale era in tempi non da noi lontani, a quello in cui lo troviamo oggidì, si viene a concludere, che, se non vi si mette riparo, verrà epoca in cui la totale distruzione delle foreste sarà fatto compiuto; epoca la quale a noi si avvicina a passi di gigante, e che si può valutare ad un quarto di secolo all'incirca.

Chi consideri quali disastrose conseguenze accompagnano questo avvenimento, di quanti mali, di quanta rovina sia cagione, cercherà per tutti i mezzi possibili di prevenirlo e impedirlo. Ed i provvedimenti debbono esser presi immediatamente, chè il male non data solo da ieri, ma è già antico e gravissimo, ed ogni ritardo sarebbe delitto, trattandosi di una questione vitale per migliaia di persone.

Nè solo il nostro paese deve deplorare simile stato di cose; la Francia trovasi nello stesso caso, dessa ne sentì di già le conseguenze tremende parecchie volte, e per lungo tempo ancora si ricorderà delle inondazioni del 1856 le quali immersero nella desolazione intiere provincie e cospicue città. Epperò non mancarono colà e nel nostro paese gli avvertimenti, i richiami mossi da uomini pratici e da minacciate popolazioni, ma se destarono momentaneamente l'attenzione dei governanti, non bastarono a provocare energici provvedimenti; di modo che l'economia forestale, tenuta come precipua fra i popoli

del Settentrione, fu presso i popoli d'origine latina negletta e dimenticata.

Ora però la Francia sorge dal suo letargo, e l'opinione pubblica diretta dai numerosi scritti di uomini tecnici ha posto la questione del rimboschimento fra le importantissime del giorno.

Nella celebre lettera dell'imperatore Napoleone III al sig. Magne ministro dell'interno, in data delli 10 febbraio 1860, era notabile questa frase: « dissodare le foreste nel piano e rimboschire le montagne », ed infatti ne succedeva un progetto di legge presentato dal ministro e che fu dal Corpo legislativo adottato nel mese susseguente.

E noi, i quali, come vedremo qui appresso, dipendiamo intieramente dalle montagne, per cui il rimboschimento è divenuto questione vitale, rimarremo colle mani alla cintola lasciando che il male diventi irreparabile? Certo che no, e specialmente sotto l'amministrazione di quell'uomo di genio al quale la patria nostra va debitrice di tanti progressi politici ed economici.

Nei capi che seguono io accennerò dunque brevemente alle conseguenze del disboscamento ed ai mezzi di rimediarvi.

I.

Quella splendida catena delle Alpi, colle sue cime coronate di eterni ghiacci e le sue cento vallate, la quale ci circonda, non fu creata certamente per isolarci dal resto del mondo o sequestrarci, per così dire, dal contatto delle altre nazioni, anzi la storia ci dimostra come non ci ha punto giovato da quel lato, poichè, dal tempo dei Romani alle epoche moderne, desse furono sempre attraversate da orde selvaggie, indi da potenti eserciti che si scagliavano sulla bella nostra patria, trattivi dalla speranza del bottino e dalla ricchezza del suo suolo.

Ma ben piuttosto che impotenti frontiere, desse sono la sorgente della nostra prosperità agricola; nei tempi primitivi, le Alpi si spogliarono per fornire al nostro suolo quelle alluvioni che fanno la sua ricchezza, ora, coi numerosi corsi d'acqua che scendono dai loro gioghi rendono il paese nostro uno dei più fertili del mondo intiero. Togliete le Alpi, e le sterili pianure dell'Asia Minore nulla avranno da invidiargli. Le Alpi sono non solo il serbatoio delle acque irrigatrici della valle del Po, ma cagione delle pioggie benefiche che la inaffiano. Difatti, intercettando le correnti d'aria calda ed umida che ci vengono dal sud, le obbliga a risalire lungo i loro fianchi lambendoli; desse subiscono gran diminuzione di temperatura e sono perciò costrette ad abbandonare parte notevole dei vapori acquosi che le saturavano, per cui abbiamo la formazione delle

nuvole apportatrici di pioggia (1). Le foreste sono di grandissimo giovamento in questo caso, poichè le fronde, i rami, trattenendo il vento, lo raffreddano più rapidamente al loro contatto, onde più facile e più sicura riesce la formazione delle nuvole; inoltre sono validissimo ritegno contro ai venti del nord, i quali di primavera sono spesso cagione di tardivi geli, flagello del coltivatore. Dunque le selve, come vediamo, hanno pure influenze meteorologiche non indifferenti, e molti distinti fisici alla loro disparizione attribuiscono le grandi variazioni climatologiche che si osservano da un mezzo secolo.

Vediamo ora quali sono gli altri effetti del disboschimento sulle montagne. Il suolo molto inclinato ricevendo pioggie torrenziali ed essendo dissodato, lascerà colare alla sua superficie l'acque che non può ritenere nè assorbire; queste, discendendo nella vallata per la linea di massimo pendio, acquisteranno velocità dovute all'altezza da cui discendono. Così formansi ruscelli impetuosi, i quali lavano e corrodono il suolo che si trova sul loro passaggio, portandone via i principii fecondatori e la stessa terra vegetabile, specialmente nei luoghi coltivati ed arati.

Nè qui s'arresta il male, poichè tutte quelle acque giungendo nel fondo della valle nel minor tempo possibile dopo la loro caduta in pioggia, ingrossano smisuratamente il torrente che ne segue il *thalweg*, portandovi sassi enormi, ghiaie, terra in modo tale, che questo trabocca furente dal suo alveo travolgendo ponti, strade e talora intieri villaggi. Inoltre, siccome accade spesso che le pioggie abbraccino estesissimi spazii durante parecchi giorni, ne avviene che da ogni vallata escono impetuosi torrenti, che portando contemporaneamente le loro acque al fiume collettore, lo ingrossano smisuratamente, obbligandolo a spandersi nella pianura. Abbiamo ancora fresca la memoria dell'inondazione del 1857, in cui il Po straripando

Per aver pace coi seguaci suoi,

coperse le ricche pianure che da Valenza si estendono sino a Piacenza, immergendo nella costernazione borghi e città.

Da un altro lato le montagne, lavate oggidì dalle acque, abbruciate domani dal sole, perdono a poco a poco ogni forza di vegetazione, talchè dove altra volta vedevansi folti e freschi boschi non si vedono più ora che languide ed appassite erbe, che gli ardori dell'estate ingialliscono ed abbruciano ben presto.

Da ciò che precede adunque vediamo chiaramente come dannoso

(1) *Notes sur la Sécheresse, les Irrigations et les Déboisements, par* Babinet *de l'Instit.* 1857. — *Dell'influsso dei Boschi sullo stato fisico dei paesi.* Memoria di Gautieri, 1817.

sia uno scolo superficiale delle acque, perchè in poco tempo è precipitata nella vallata l'acqua caduta in pioggia sulle alture, somministrando ai rivi quantità d'acqua considerevole in un dato tempo, nulla poco dopo.

Qui ognun vede quanto utile sarebbe il poter creare sovra i monti o nelle vallate serbatoi tali, che accumulassero le acque in tempo di abbondanza, per poi smerciarle grado a grado in tempi di siccità, in modo che i rivi che ne dipendono avessero volume d'acqua pressochè costante, vantaggio inestimabile pei bisogni sia dell'agricoltura che della industria manifatturiera.

Molti furono i mezzi proposti da uomini pratici che rivolsero la loro attenzione al gran problema delle inondazioni. Taluni proposero di stabilire laghi nelle vallate, scegliendo perciò luoghi adatti e nei quali il terreno avesse valore infimo; ed a ciò furono condotti considerando la continuazione delle medesime. Pressochè tutte presentano nel loro seno spazii la cui conformazione permette di assicurare che erano altra volta occupati da laghi, i quali a poco a poco o tutto ad un tratto si vuotarono. A chi abbia percorso le amene vallate del Po, del Chisone, della Dora ecc., non sarà sfuggito come in certi siti le montagne che chiudono la valle si allarghino per poi chiudersi bruscamente in una stretta gola in fondo alla quale il torrente è incassato fra pareti verticali, che talvolta sembrano tagliate dalla mano dell'uomo; mentre appunto nel fondo del bacino il rivo scorre con pendenza lievissima in alveo variabile. Tali sono i luoghi di Paesana nella valle del Po, di Prali in quella del Chisone, di Salndertrab in quella della Dora.

E spesse volte avviene che questi laghi o bacini si trovino a gradino gli uni sovra gli altri; magnifico esempio ne ha l'America settentrionale nella vallata del S. Lorenzo, la quale possiede una successione di cinque gran laghi sovrapposti gli uni agli altri. Dessi sono attraversati dal fiume S. Lorenzo, il quale fra i due ultimi, cioè l'Erie e l'Ontario, forma la stupenda cascata di Niagara, la quale va via via indietreggiando in modo che giungerà tempo in cui il lago Erie verrà a vuotarsi improvvisamente, seguendo in ciò il destino comune a quei laghi di vallate.

L'idea di riprodurre quei laghi dovette essere abbandonata, perchè, oltre all'essere opera assai difficile e di costoso mantenimento, si veniva precisamente ad occupare il luogo più produttivo della valle a cagione della sua ampiezza e delle alluvioni che ne costituiscono il suolo.

Varii furono ancora i progetti proposti, ma non poterono reggere a serio esame, e quanti si occupano della questione delle inondazioni consentono omai intorno all'unico mezzo di prevenirle, e questo è il rimboschimento.

II.

Noi abbiamo già accennato di volo come la produzione dei torrenti sia conseguenza inevitabile del disboschimento, e ciò in modo speciale ne' luoghi in cui si diè mano all'aratro coltivando il suolo. Pare impossibile quanto poco fruttino al villano le dure lezioni dell'esperienza, poichè è bensì vero che ne' due o tre primi anni dopo il disboschimento otterrà mediocre ricolto, e ciò a motivo della quantità d'umo accumulata ivi da secoli e proveniente dalla lenta scomposizione dei detriti e delle fronde degli alberi che coprivano il suolo, ma le pioggie avran ben tosto lavata quella terra smossa, portandone via non solo i sughi nutritivi ed il concime che il povero contadino vi avrà con gran fatica deposto, ma le zolle stesse coi semi che rinchiudono. A chi abbia percorso certe nostre montagne, non sarà sfuggita di quando in quando, in luoghi elevati, la vista di qualche casupola ruinata, con muri diroccati circondanti terreno incolto e profondamente solcato dalle acque, soli avanzi che indichino il passaggio dell'uomo. Ebbene, ei dovette abbandonare un suolo ingrato, il quale, malgrado le cure incessanti prodigategli, non produceva che un raccolto ogni anno minore. Epperò quel contadino sarà andato a disboscare altrove per giungere sempre misero allo stesso deplorabile risultato.

Chiunque consideri la formazione dei torrenti, ben si accorgerà come non incomincino che poco a poco, dapprima sono due o tre rigagnoli che seguendo l'andamento del terreno vanno a riunirsi; là è il capo del torrente. Le pioggie estive, le quali specialmente in quei luoghi alpestri sono diluviali, bentosto inzuppano quel terreno asciutto e screpolato e lo rendono di facile corrosione alle acque. Il ruscello cresce, si allarga, scava e trascina seco le materie che incontra sul suo passaggio, finchè diventa quel torrente impetuoso al quale nulla resiste.

All'origine di ogni torrente si scorge come una specie d'imbuto o di anfiteatro di forma pressochè circolare, il quale va ogni anno allargandosi risalendo dal basso all'alto; in tempo di pioggia lungo le sue pareti scendono infiniti ruscelletti, i quali riuniti nel fondo costituiscono il torrente. Vedendo l'ampiezza talora straordinaria di cotesti bacini, pare impossibile che siano stati formati dalla sola azione delle acque, e si chiede cosa mai sia avvenuto dell'immensa quantità di materiale che dovette essere spostata. Basterà per soddisfarsi seguire il torrente fino al suo arrivo nella valle e osservare l'immensa quantità di sassi, ghiaia, rottami che si accumulò al suo sbocco. Questo ammasso composto di tutte le deiezioni del torrente forma una

specie di mezzo cono appoggiato sul monte ed il cui vertice trovasi talora a ragguardevole altezza al disopra del livello della valle. Questi ammassi, pella loro posizione in fondo della valle lungo la quale generalmente passa la strada, sono a giusto titolo il terrore degli ingegneri dei ponti e strade, poichè il torrente scendente per quel cono il quale ha pendenza limite, argini pressochè nulli, velocità massima, cangia ad ogni istante il suo alveo e rompe quanto gli sta dinnanzi per andarsi a gittare nel rivo che occupa il fondo della valle (1).

Abbiamo moltissimi di quegli esempi nella Riviera Genovese, in cui i torrenti che scendono dagli Apennini, cresciuti improvvisamente da quegli acquazzoni estivi sì frequenti sotto al nostro cielo, mettono in mare carichi di roccie e di sassi enormi, portando seco ponti, strade e con essi i miseri viandanti e le vetture che sventuratamente si trovano sul loro passaggio. Epperò gli Apennini avevano anche essi le loro foreste di pini, che somministravano alla marina genovese eccellenti legni di costruzione, ma tutto è scomparso. Voltri e Savona pagarono assai caro, coll'inondazione del 1857, la perdita delle selve che le proteggevano, e le pubbliche sottoscrizioni della carità cittadina non bastarono a compensare a quei poveri contadini i loro campi inghiaiati, i loro ulivi sradicati, le loro case abbattute. La Sardegna stessa cammina a gran passi verso un completo disboschimento, il generale La Marmora nel suo *Itinerario della Sardegna* ne muove giusto rimprovero al governo, il quale lascia compiere atti di vandalismo inescusabili, e permise si spopolasse l'isola, a profitto di forestieri, di tutto il legno di costruzione che possedeva, mentre ricorreva a lontani paesi pei bisogni della nostra marina e delle industrie.

Eppure, malgrado tutto questo concorso di fatti, di disgrazie, di reclami, nulla si fa per arrestare il male, il quale di giorno in giorno progredisce assumendo proporzioni minacciose. Il rimedio però è così semplice: consiste nel rifare ciò che l'ignoranza, l'imprevidenza, la cupidigia hanno disfatto. Ma taluno dirà che le foreste non si improvvisano, che non potranno più crescere sui fianchi spogliati delle montagne; io risponderò che certamente le selve non nascono in una notte come i funghi, ma che a capo di cinque o sei anni la loro influenza è già manifesta; di più, si piantino alberi di rapida cresciuta e tali che le loro radici penetrando nel suolo incomincino a rassodarlo, crescendo perfino nelle fessure delle roccie e nelle ghiaie, come a cagion d'esempio la betulla. D'altronde i luoghi in cui evvi la roccia ignuda sarebbe inutile il volerli imboschire poichè

(1) Alex. Surell, *Études sur les torrens des Hautes Alpes*, 1846.

le acque non la corrodono. Lungo il torrente invece in cui il suolo calcare, argilloso o siliceo è profondamente sconvolto e smosso, la vegetazione si svilupperà attivamente, e sarà freno alla violenza delle acque.

Se percorrete foreste alpestri, vedrete appunto che ove altra volta eravi torrente, là appunto la vegetazione sviluppa insolito vigore e crescono gli alberi più belli ed elevati. Il bacino di formazione sovra tutto è occupato generalmente da folto bosco, il quale si sviluppa molto bene, perchè la configurazione del suolo lo ripara dall'imperversar dei venti. E giù nella valle, il cono di deiezione, lungi di presentare quell'aspetto di desolazione e di caos, appena si può riconoscere; poichè prati e campi fertili lo ricoprono, i quali ricevono continuo inaffiamento dal tranquillo ruscello che sostituì il torrente devastatore. Ebbene, se togliete nuovamente i boschi, tutto scompare e tanta fertilità muterassi in desolazione e ruina.

III.

Altro effetto del disboschimento è quello di fare scomparire le sorgenti. Ciò riesce chiarissimo ad intendersi per chi consideri la formazione delle medesime. Desse non sono altro che il risultato delle infiltrazioni delle acque piovane in suolo permeabile, il quale posi sovra sotto-suolo impermeabile, onde scorrono così fra i due suoli sottoposte ad una vera filtrazione sino a che le condizioni del terreno gli permettano di uscire nuovamente alla superficie. Chi desideri formare una sorgente artifiziale non ha che ad imitare la natura: si scelga perciò terreno inclinato il cui suolo sia argilloso, e se non lo è vi si stenda uno strato di terra grassa ben pigiata, indi si ricopra con terreno sabbioso per un spessore di un metro almeno. Alla parte inferiore del terreno si costruisca un muro, il quale non lasci scolare l'acqua che per una sola apertura: quello sarà lo sbocco della sorgente. Si pianti indi quel terreno con alberi di rapida crescenza e si ricopra il suolo con zolle di erba: ciò varrà a mantenere fresco il terreno.

Togliendo ora le foreste, che accade? Le acque del cielo, invece di essere rattenute dalle fronde, dai rami degli alberi, dalle erbe che crescono al loro piede, dai detriti vegetali e dalle radici che ricoprono il suolo, scorrono rapidamente su di esso, e quella piccola quantità d'acqua che avea penetrato nel suolo, viene tosto assorbita dai cocenti raggi del sole, i quali battendo direttamente sul terreno ignudo, gli tolgono rapidamente ogni umidità. Onde le fontane rimangono prive delle acque che le alimentavano.

Da quel che fu detto finora chiaramente appare come il disboschi-

mento generi due fenomeni di genere inverso, cioè generazione dei torrenti da una parte, sparizione delle sorgenti dall'altra; se si rimboschisce si ottengono effetti diametralmente opposti, un annullamento dei torrenti e generazione delle sorgenti. Le acque piovane, invece di precipitarsi nelle valli poche ore dopo la loro caduta, restano ritenute dagli alberi, penetrano nel suolo erboso, giungono al sottosuolo per scaturire più basso in forma di sorgenti, le quali sono continuo alimento al rivo che scorre in fondo alla valle. In questo modo ad una portata eccessiva in certo momento, nulla poco dopo, si viene a sostituire una portata pressochè costante, vantaggio inestimabile sotto tutti i riguardi (1).

Quanto vantaggio infatti non sarebbe per noi l'avere tutti i fiumi che scendono dalle Alpi portanti volumi d'acqua costante, ed in quantità molto maggiore di quella che abbiamo oggidì! Quando si dicesse agli agricoltori ed agli industriali, che nella stagione estiva si disputano l'acqua diventata troppo scarsa: esservi mezzo di somministrar loro acqua in abbondanza in modo che i primi potrebbero inaffiare i loro prati, i loro campi, ed i secondi non sarebbero obbligati a chiudere i loro opifizii e vedere fermate le loro ruote — oh! con quanta gioia, con quanta riconoscenza accoglierebbero chi fosse possessore di un tanto secreto. Ebbene, nulla è più facile ad ottenere, nulla è più utile al ben essere di tutti; basta rimboschire i monti.

Immensi adunque anche da questo lato sono i risultati che vi ottengono, la pianura vedrà aumentata la sua fertilità e ricchezza, la montagna vedrà i suoi fianchi una volta sterili ora ricoperti da folti boschi, ed il naturale scambio si opererà fra gli abitanti del piano e del monte. La prima somministrerà alla seconda le derrate alimentari che cresceranno in abbondanza sul suo suolo, essa riceverà in ricambio il legno per cuocere gli alimenti de' suoi abitanti, per riscaldarli nei rigori dell'inverno, per i bisogni infine della sua industria.

IV.

Prima d'indicare quali sieno i mezzi atti ad assicurare un pronto rimboschimento, conviene che io accenni gli ostacoli che si oppongono alla propagazione ed alla conservazione delle foreste, ad abolire i quali devono essere dal governo adottati energici provvedimenti.

Essenziale cagione di deperimento è il modo ignorante e barbaro mediante cui vengono coltivati i boschi: lungi dall'abbattere quegli

(1) Castellani, *dell'Influenza delle Selve sul corso delle acque* (Milano).

alberi che per vetustà o per rachitismo sono omai inutili ed incapaci d'ulteriore sviluppo, e tolgono invece i giovani; quelli che non ancora compiuta la crescenza potrebbero divenire i re della foresta. Certamente in fine dell'anno chi li vendette avrà più denaro in tasca, ma la selva s'impoverisce, e finisce per annientarsi. Altri per far più presto e con maggiore economia segano addirittura la pianta al piede lasciando il ceppo nella terra; non è questo un inconveniente per quella che si riproduce come in ceppaia, ma per le altre che nol fanno, come sono tutte le conifere, ciò riesce dannosissimo, perchè i ceppi impiegando un mezzo secolo per infracidirsi, occupano così spazio inutile, tanto più che le sementi che vi cadono sopra non si svilupperanno (1).

Ed è per ciò che quegli alberi i quali coprivano altra volta col loro oscuro manto le falde delle Alpi tendono a scomparire, in modo che in certe vallate non troviamo più il *larice*, quell'abitante delle Alpi per eccellenza, delle quali era indigeno e nelle quali soltanto acquista ogni suo sviluppo ed ogni sua forza vegetativa, sviluppo e forza mancatigli quando si tentò trapiantarli in altri monti. Il suo legno resinoso e resistente che non infracidisce nell'acqua, la rapida sua crescenza, sono qualità che lo rendono impareggiabile; ebbene, il tempo verrà, se non si mette pronto riparo, in cui cercherassi invano sulle Alpi, patria d'origine in cui la Provvidenza lo faceva prosperare a dovizia.

Altro ostacolo alla propagazione ed alla conservazione delle selve sono le greggi, che simili alle Cavallette d'Egitto, non lasciano dietro loro che la devastazione. Con quelle migliaia di biforcute zampe pertanto ripestano il suolo togliendogli ogni vegetazione e coesione, in modo che le pioggie lo corrodono facilmente; basta per assicurarsene scorrere le nostre Alpi pastorali, e vedrassi come ovunque abbiavi frequente passaggio di greggie e forte pendenza, il suolo sia insterilito e polveroso. Ma è poco ancora in confronto del danno che arrecano alle giovani piante mangiandone i nascenti germogli e le fresche fronde, divorando tutto ciò che vi è di più delicato, rendendole rachitiche ed incapaci di riuscir bene.

Minore di molto sarebbe il danno se solo vi fossero pecore e bestie bovine, le quali preferiscono sempre l'erba fresca alle frondi; ma è non così della capra, quella terribile nemica d'ogni vegetazione che abbandona i più grassi pascoli per correre a distanze considerevoli a spogliare di gemme e di foglie piante già grandi; rizzandosi sulle gambe posteriori essa giunge fino all'altezza di 2

(1) *Sui mezzi di conservare i boschi*. Memoria di G. B. Sartorelli, Milano. *Memorie sui boschi*. di Meguscher, Milano 1846. *Cenni sui boschi*. Cerini.

metri in suolo piano, ed a 3 metri nell'inclinato. La capra, quella bestia di colui che non ha nulla, come la chiama un distinto pubblicista francese (1), è il flagello dei boschi, e l'amministrazione forestale non sarà mai abbastanza severa per siffatto animale, ben più dannoso che utile.

A tutto questo aggiungiamo l'ignoranza o la cupidigia di molti consigli comunali, poichè generalmente i Comuni montani compongonsi di proprietarii di greggi i quali cercano diminuire i boschi per aumentare l'estensione dei pascoli. Altri Comuni alienano i boschi che davano vistosa rendita per potere col capitale innalzare un loro campanile più alto di quello del paesotto rivale, come si vide in un comune dell'Ossola. Sarebbe stato invece un miracolo che le foreste avessero resistito a tanti nemici. Pare che tutti assieme abbian giurato guerra mortale alle foreste, talmente vi concorrono con un zelo feroce, tagliandole, abbruciandole, spogliandole. Lo stesso governo contribuì a quest'opera distruggitrice, alienando ne' tempi passati buona parte de' boschi.

Ma io credo che l'ora della giustizia sia per suonare, che finalmente le inondazioni, le variazioni estreme delle acque fluviali, la scarsità ognor crescente delle legna, la miseria stessa delle nostre vallate, abbiano convinto gli uomini che reggono lo Stato, occorrere pronti ed energici provvedimenti. Già l'energico governatore della Valtellina cominciò a dare l'esempio, instituendo una commissione di uomini speciali per avvisare al rimboschimento di quelle vallate; giova sperare che in virtù dei mezzi cui può disporre, riescirà a vincere l'apatia e la noncuranza dei Comuni e dei proprietarii rurali, i quali ovunque sono i medesimi, abbisognando di possente impulso per progredire.

V.

Prima di tutto noi manchiamo di una buona legge forestale, già da lunga data promessa ma non mai data; quella raccolta di decreti e circolari che sinora hanno regolato la nostra economia forestale è troppo incompleta; d'altronde il paese l'ha già giudicata dai risultati ottenuti. Forse che ha impedito il disboschimento? Prendiamo per esempio la Germania, in cui l'amministrazione delle foreste è così mirabilmente organizzata. Là noi troviamo selve secolari le quali provvedono perfino i Paesi-Bassi di combustibile e legno di costruzione.

Presso di noi insufficientissimo è il numero degli impiegati fore-

(1) J. Clavé, *Le régime des eaux et le déboisement* (Revue des deux mondes. Février 1859).

stali; vi sono guardie alle quali è confidata la sorveglianza di superficie i cui ettari si contano non per centinaia ma per migliaia, ed a fare il loro dovere dovrebbero essere dotati d'ubiquità o degli occhi d'Argo. Sono inoltre meschinamente retribuiti, in modo che uomini i quali espongono sovente la vita, versano nelle maggiori strettezze. Pagateli bene; raddoppiatene, triplicatene il numero, scegliete uomini onesti ed energici, allettateli con prospettiva d'avanzamento, e vedrete allora che cangiamento.

In una buona legge forestale dovrebbesi pure proibire la coltivazione su terreni che abbiano pendenze maggiori di 3 di base per 1 d'altezza, perchè queste terre smosse dall'aratro o dalla vanga sono mobilissime, e perciò trascinate dalle acque. Taluno dirà che questo è oltrepassare i limiti dell'azione governativa. Io risponderò che, quantunque io sia più d'ogni altro partigiano della libertà individuale e della non intervenzione dello Stato; in casi però come questi, in cui il capriccio o l'interesse d'un solo riesce a danno di molti, è necessario l'intervento suo. Così bisognerebbe vietare il pascolo attraverso ai boschi di ceppaja, permettendolo solo nei boschi di fustaia quando gli alberi abbiano nulla a temere, cioè che i rami inferiori abbiano altezza di 3 metri al disopra del suolo (1). Converrebbe proibire del pari la rimozione dalla superficie del suolo delle frondi secche cadutevi dagli alberi sovrastanti, perchè queste, colla loro scomposizione formano umo fertilizzante; di più si sradicano di spesso nascenti piante, si pigia il suolo, ed è un pretesto a furti di piante o legna.

Si dovrebbe finalmente determinare il modo di tagli convenevole ad ogni specie, seguendo in ciò gli eccellenti metodi tedeschi, ora pure in Francia introdotti, facendo precedere il taglio oscuro al taglio chiaro, e adoperando raramente tagli rasi. Ma non è già mia intenzione nè di dettare una legge forestale nè di esporre questo altro sistema di coltivazione: passerò quindi alla considerazione dei mezzi secondo me più adatti a favorire un pronto rimboschimento.

S'invitino i proprietarii dei terreni in pendio (giudicati dietro parere di apposito Comitato utili a rimboschire) di farlo in un breve termine, offrendo loro tutte quelle facilità che potessero desiderare, dando loro *gratis* la semente a ragione di tanti chilogr. per ettaro, e dopo 5 o 6 anni gl'ispettori forestali vadano a visitare il piantamento, se questo è in istato prospero si darà al proprietario un premio di 20 fr., per esempio all'ettaro. Inoltre per i dieci primi anni del rimboschimento sia sospesa ogni contribuzione su quei terreni.

(1) Per chi desideri avere maggiori schiarimenti in proposito, consulti la Memoria di Giuseppe Gautieri sul pascolo nei boschi (Milano 1813).

Rispetto poi ai Comuni sarà assai più facile; il Governo li inviterà a rimboschire quei siti indicati dalla Commissione forestale; nel caso in cui vi si rifiutassero, lo Stato procederà al rimboschimento a proprie spese e non restituirà i terreni prima di essere rimborsato. Questo fu appunto il metodo adottato dal Governo francese per rimboschire le Lande del Golfo di Guascogna, e impedire l'avanzarsi continuo delle sabbie, le quali a poco a poco invadevano tutta la contrada. Quel metodo riescì efficacissimo, ed i Comuni riconobbero ben tosto che era molto meglio per loro approfittare della speculazione che lasciarla allo Stato.

Nè ci si dica che quelle spese riesciranno troppo gravose, perchè queste non sono che anticipazioni fatte dal Governo, il quale ne vien rimborsato abbondantemente sia direttamente, sia colle maggiori imposizioni che pagano le foreste in buono stato. D'altronde si può fare a poco a poco quest'anno una vallata, l'anno venturo un'altra, ed in molto minor tempo di quello creduto necessario si giungerà a felice risultato.

Il Governo, che spese così vistose somme per strade ferrate, ponti, pubblici edifizii ed altre opere di pubblica utilità, esiterebbe forse in tale argomento non solo utile ma necessario? No certo, codesto sarà il più bello dei vanti per l'Amministratore che lo inizierà. Ed i nostri discendenti possessori di belle foreste con abbondanti acque fluviali, difesi dalle inondazioni, non obbligati a ricorrere all'estero pel combustibile benediranno la previdenza dei loro predecessori, invece di biasimarli per la loro trascuratezza.

A. Pellegrini, *ingegnere*.

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO

RACCONTO

E noi pure dell'ultimo paese
Di questa vaga Italia abitatori
Abbiam noi pur le nostre patrie glorie
Che ci rendono caro il suol natìo.

D. Barnaba — *Carme.*

AI MIEI COMPATRIOTI FRIULANI
QUESTA FRIULANA LEGGENDA CONSACRO

CAPO I.

Le affaccendate sale
Brillan d'allegri volti, su le mense
Fulgon le tazze, su le mura ondeggiano
Le festanti bandiere, inusitata
Fiamma ospital, scherzosamente infrante,
Traspar dai pinti vetri, e tutti i fidi
Intorno a l'ampio focolar s'accerchiano
Col clamor su le labbra, e cogli sguardi
Gioia spiranti.

L. Byron — *Lara.*

Buja la notte: sotto un cielo occupato da nuvole fitte imperversava un vento gelato di tramontana lungo la valle del Tagliamento. Una brigata di cavalieri, sboccati dal ponte del Ledra, traversavano il mesto e solitario Campo di Tomba, affrettandosi di raggiungere la rocca d'Osopo, che velata dalla oscurità, pur cominciava ad apparir da lontano. Incedevano muti, solo ascoltandosi qua e là il crosciar dell'armature, e il tintinnio della guaina degli stocchi penzolanti lungo le staffe e gli speroni dei cavalieri, coperto dal suono continuo che rendeva la terra percossa, e quando a quando dall'allegro nitrir dei cavalli, che rotti dalla fatica, omai s'accorgevano della meta e del presepe vicino. Pareva l'incalzar d'un supremo periglio li sospingesse: e diffatti quella sera eran le tenebre malsicure, dappoichè s'eran vedute quel giorno le sbrigliate caterve di Massimiliano imperatore gittarsi dall'Isonzo sulle terre della patria, ed Udine abbandonarsi in lor balìa senza colpo ferire. — Quel branco di fuggenti erano cavalieri veneziani.

E galoppa galoppa per la silenziosa pianura. Già la rupe d'Osopo, presentandosi più cupa e vicina agli sguardi de' vegnenti, sembrava ostruir tutto il fondo della valle: scernevasi ormai dall'alte finestre del castello corruscar la fiamma del focolare, colà dove raccolti i famigli e i vassalli del Savorgnano sospiravan l'arrivo dell'aspettato signore. Già distinguevansi i casolari del sottoposto villaggio biancheggiar più vicini, quando un gruppo d'uomini fermatisi a qualche distanza sulla via, lasciò appressare ancora i cavalcanti sino a portata della voce, per intimar loro: — Ferma, chi viva? — e si videro tra 'l buio scoter la cenere dalle micce accese, parandosi a far fuoco.

« Viva S. Marco e il conte Jeronimo — rispose quei che cavalcava in testa della brigata — che se mal non m'appongo, egli è qui appresso con noi.

La scolta si fece oltre, scoverse una lanterna cieca, e ne fe' dardeggiar la luce sul volto a' sopraggiunti. Il capo di essa, poi ch'ebbe ravvisata fra quel trozzo la faccia maschia e severa del conte suo signore, fece dar libero il passo alla comitiva, formando ala colla sua gente sul suo passaggio.

Il conte Jeronimo lo chiamò indi a sè per nome, e lo richiese se nulla fosse occorso di nuovo nel castello dacchè egli n'era lontano, se vi si facesse buona guardia; e se s'avesse contezza del nemico da quella banda. Avutene risposte tranquillanti, la cavalcata seguitò il suo cammino: traversò la borgata d'Osopo, che in seguito a' ristauri eseguiti nella fortezza dal cavalier Tristano, era stata ridotta a un pugno di case, raggiunse le falde del colle, che veduto così di notte poteva assomigliarsi a un leone addormentato; quando un altro — Chi viva? — arrestandola d'improvviso, fece persuaso il Savorgnano come l'assenza sua non avesse punto allentata la vigilanza e la buona guardia de' suoi vassalli. Quivi pur corrisposto alla chiamata, furon levate le cateratte, dischiuse le porte, e la masnada scesa di sella, e traentesi dietro i cavalli per la briglia, passò oltre sfilando per l'erta salita della collina.

Alla novella ch'era giunto il castellano, quella rocca pur ora sì queta e tenebrosa, ove tutti parean morti o addormentati, vedila destarsi d'un tratto, ripiena di movimento, di luce, di vita: una fata sfiorandola colla magica sua verga non avrebbe saputo operare un simile incanto.

« Signori miei — favellò il Savorgnano in arrivarvi — io debbo chiedervi perdono, se dopo avervi tenuta compagnia nel viaggio, adesso mi conviene farvi da solo anche gli onori di casa.

« Dunque madonna non c'è? — a sua volta ricercò un vecchio capitano di cavalleria che s'addimandava Teodoro dal Borgo. E il conte a lui:

« L'ho spedita in salvo a Venezia con tutta la nostra fanciullaglia sin da quando fu perduto Marano. Mi determinai a questo passo vedendo la guerra farsi seria in Friuli anche quest'anno, per non avermi intoppi fra piedi, come nell'undici, ed esser libero nelle mie azioni. Così se gl'imperiali si pensassero avvicinarsi a Osopo per averlo come occuparono Marano testè, vi so dir io che han fallato i lor calcoli; dappoichè son risoluto a riceverli a dovere; e prima di cedere converrà lor seppellirci tutti sotto le rovine del castello.

Ritrattosi quindi in un suo gabinetto con un giovine del suo seguito, gettò sur un tavolo il mantello, le manopole, la barbuta, e senza darsi il tempo di deporre il resto dell'armatura ordinò al garzone:

« Siedi là, e scrivi.

Mentre l'un detta e l'altro scrive, arrestiamoci un istante a considerar codest'uomo che occupò tanta parte ne'fasti friulani.

Dicemmo già che il viso del conte era maschio e severo, sebbene una cert'aria di bonarietà vi traspirasse, per consueto melanconico, causa le sciagure ond'ei vedea da tant'anni flagellata la patria ch'egli amava di cotanto amore, più triste del solito quella sera pe'nuovi disastri sopraggiunti. Una chioma corvina e prolissa, divisa per mezzo la fronte gli scendea sulle spalle, gl'occhi bruni e vivaci, il naso leggermente arcuato. Rampollo di una delle più illustri famiglie del Friuli, vi nacque nel 1466 dal conte Pagano e da Maddalena di Zucco. Allevato colle cure dovute a riuscir vero e valente gentiluomo, avea fatte le sue prime armi ancor giovinetto assieme co' suoi fratelli Tristano e Jacopo, e suo cugino Nicola, contro il re d'Ungheria, quando rovesciatosi nel 1485 sopra la Patria indifesa, si vide da questi prodi contenuto all'Isonzo. Fu Jeronimo stesso che ricacciò oltre l'Alpi due anni dopo le truppe di Sigismondo arciduca d'Austria penetrate in Cadore; suo fu il consiglio e la parte precipua delle evoluzioni con che fu ritolto il Cadore medesimo agli imperiali nel 1508, in seguito al fatto d'armi di Tai, che poseli in piena disfatta: sebbene Bartolomeo d'Alviano, duce supremo de' Veneti se ne fosse poscia arrogato tutto il merito e il guiderdone, ciò che diè origine a quell'odio acerrimo, che non venne mai meno in appresso, fra il nostro conte e l'Alviano. Nella stessa campagna secondò i costui trionfi a Cormons, a Gorizia, a Duino, e Trieste: caduto indi a Prem nelle mani di Cristoforo Frangipane, e riscattatosi colla taglia di 1700 ducati, di ritorno in paese, fu dalla Repubblica adoperato in una missione ai Cantoni Elvetici onde negoziarvi una lega da contrapporre ai confederati di Cambrai, recandovisi di mezzo a nemici ed a rischi d'ogni maniera: però la sconfitta nel frattempo sofferta dai Veneti a Giaradadda ruppe le pratiche, e rese nulla l'accorta perspicacia che il Savorgnano usava in condurle. Nelle ripetute irruzioni degli imperiali in Friuli negl'anni 1509 e 1511 s'ebbe ognora il nostro conte la parte maggiore nelle vittorie, correndo indefesso or ai monti, ora al piano, ed ora pressato troppo davvicino serrandosi nel suo forte d'Osopo, e con mill'arti stancheggiandovi gl'invasori. Con questo dava comodo e tempo alla signoria di parare i colpi altrove direttile, e tornan quindi a sbrattare anche il Friuli.

Manovre consimili s'accingeva egli pertanto a ripetere adesso dianzi all'invasione novella; e però giunto appena in Osopo quella sera, come vedemmo, si era dato a dettar lettere ai suoi amici, ai Comuni vicini, alla Signoria medesima, dove impartendo consigli e comandi, ove incorando a tener fermo nella lotta imminente, ove finalmente rappresentando lealmente lo stato delle cose e invocando soccorsi.

Eravi tra' nuovi arrivati un milite di ventura trivigiano, che s'appellava Jacopo di Pinadello, distintosi nell'ultime fazioni invernali per una certa perspicacia nell'arte delle mosse, e pel suo sangue freddo di faccia al nemico: anzi dopo i rovesci toccati dall'armi venete e la lor completa sconfitta, egli era stato degl'ultimi a ritirarsi. Ora il troviamo al baglior fioco delle rade lanterne che, appese qua e là a staggi ed a catene pendenti dal soffitto, illuminavano le stalle del castello, muto, appartato in un angolo, occupato ad allogar un suo palafreno leardo arretato. Era giovine sui venticinqu'anni, di statura elevata, asciutto, segaligno, la faccia olivastra, segnata d'una cicatrice sotto l'occhio manco, chioma castagnina, ciglia aggrottate.

D'attorno ad esso ferve un'andirivieni, un rimescolio di cenzoni, di staffieri, soldati, valletti ed altra gente di servizio, che ciancia, ghignazza,

bestemmia, chiede, comanda, racconta, ma a salti, alla spezzata, mentre si bada a condur entro le bestie, a profendarle, a sternere il giaciteio per loro e per sè; un girar per tutti i versi, chi lento, chi affrettato, a tenor delle bisogne diverse, portando selle, gualdrappe, colliere ed altre bardature, o bracciate di paglia o di fieno, facendo saltellar strasciconi per la stalla i puntali delle spade, mentre i cavalli sbuffano, annitriscono, boccheggiano, squassan le groppe e razzano il selciato.

« Olà, Cornacchia, — domanda un bombardiere del presidio ad una delle lancie spezzate giunte poco fa col Savorgnano; un ometto tarchiato, rubizzo, con un gran naso bernoccoluto e sporgente a guisa d'un becco d'uccello, il quale gli aveva procurato appunto quel bello appellativo, del resto tutto irsuto di pelo la faccia e di maglia garzerina la persona. — Cornacchia, dov'è rimasto Nascimpace?

E l'altro senza sconciarsi, intento tutto a ripiegar la covertina della sella.

« Se n'è andato in Maravalle.

« E Curzio? — torna a dimandar l'altro.

« A veder ballar l'orso.

« Diavolo! — ripiglia quel primo, — spacciato anche il povero Curzio?

« Oh nulla, una pallottola di falconetto gli ha stampato sul mustaccio un baciozzo sì dolce, che il poveretto non ha saputo reggere e n'è ito in deliquio.

Facevasi allora un po' di ressa d'attorno a codesto Cornacchia, assediandolo con inchieste da ogni parte.

« E dello Schinella cos'è avvenuto?

« Rimasto indietro azzoppato!

« E del Vengonasco?

Qui prima di rispondere, il Cornacchia si mirò intorno un tratto, sin ch'ebbe notato un suo camerata che s'aggirava per la stalla, e che dovea supporsi ferito, poich'era di mala voglia, ed avea la testa fasciata tutta in uno straccio di tela: l'additò a chi gliene aveva fatta domanda dicendo:

« Eccolo là, che va a giostroni in maschera.

Jacopo infrattanto aveva arrovesciato il mantello sur un battifianco, e sul mantello deposto l'elmetto; quindi con un batuffolo di paglia s'era dato a tergere dal sudore e dalla polvere, le groppe, le spalle e le cosce del suo corsiero, mentre desso andava strameggiando avidamente alla rastrelliera: e poi che giuntogli al petto, l'animale girò la testa verso di lui, come volesse ringraziarlo di tante cure, il giovine gli strinse il muso fra le palme, se l'accostò al volto, e con tuono carezzevole ed accorato mormorò:

« Povero Nestore, brutto destino gli è il nostro d'avere a pensar sempre sol che a fuggire.

Fra queste parole, da tergo gli risonò una voce gagliarda:

« Che il diavolo ti porti! pur ti ritrovo una volta. Il conte ricerca di te con tanta premura, e tu intanto a scozzonar qui sullo stabbio fra le giumente. E una scossa datagli simultaneamente alle spalle l'avvertiva che quelle parole erano dirette proprio a lui.

Il nuovo arrivato era un brioso cavaliero della statura di Jacopo, però di membra più torose e complesse, ed un po' maggiore d'età: s'appellava Francesco Cascina, udinese di patria, e soldato di ventura anch'esso. Il trevisano in prima gli diè un'occhiata scrutatrice in faccia, per accertarsi se parlasse da senno: levò sù poi bellamente l'elmetto, sciorinò il mantello sul dosso del suo Nestore, ed uscì col compagno. Traversarono as-

sieme la corte, passarono nell'atrio del palazzo, ascesero due rami di scale e giunti in un'antisala, vi trovarono alcuni valletti, che aiutaronli in fretta a levarsi l'arnese di dosso poi gl'introdussero dinanzi al conte lor padrone.

Si stava appunto attendendoli onde mettersi a tavola, sendo già pronta la cena: e non sì tosto li vide entrare il Savorgnano scostatosi dal fuoco che ardeva in uno di quei focolari maiuscoli, che tuttora veggiamo nelle antiche dimore dei grandi, e fattosi innanzi ad incontrarli, si volse con un gentil rimprovero al Pinadello.

« Messer Jacopo — gli disse — voi mi fate torto con quel vostro riserbo da forastiero. Io non credeva mestieri di dirvelo, che sotto i tetti dei Savorgnani voi siete sempre in casa vostra.

Jacopo lo ringraziò in bel modo, chiedendogli in pari tempo perdono dell'avergli potuto spiacere, e fatta indugiar la cena: quindi tutti si posero a mensa senz'altro. Il conte s'assise in capo alla tavola, colle spalle al fuoco, la faccia rimpetto all'entrata della sala; e di qua e di là sedettero in giro gli altri commensali. Veniva primo alla sua sinistra un tal Marco Susana, eletto di fresco a conestabile in sulla Chiusa, il qual era appunto in viaggio allora per la sua nuova destinazione: al fianco destro gli stava il capitano Teodoro dal Borgo, figlio d'un vecchio capitano albanese illustratosi combattendo per la Repubblica al tempo delle incursioni de' Turchi. Appresso a questi seguivano il giovine scrivano del conte, ch'era Giovanni Tiepolo, figlio di Marco e d'Emilia, figliuola dello stesso Jeronimo: poscia un Giannandrea Paribuono, un Gianni Filettino, un Bertrando Janis, un Giandomenico Stradiottini, tutti friulani e condottieri di qualche grido, a tacer di qualche altro di cui forse ci avverrà di far motto più oltre; finalmente alcuni amici e clienti del conte con le famiglie loro, e su questi non franca la spesa di allungarci d'avanzo.

Jacopo andò ad assidersi, come gli venne indicato, al capo opposto della mensa: il Cassina prese posto alla sua destra; dall'altro lato in quel momento la seggiola restò vuota. Quindi si cominciò a scucchiarare senza che alcun proferisse parola: ei sembrava un refettorio di certosini.

A un certo punto s'aperse un usciuolo nella stanza, n'uscirono due donne, delle quali, la più giovine venne difilata proprio a quel sedile vuoto al fianco di Jacopo. Pareva sorpassar di poco i 18 anni, capei bruni, inanellati, occhi azzurri, fattezze fresche e tondeggianti, snella persona, andatura leggera, in somma una bella Annarosa, una vera eroina da romanzo. Il trivigiano le alzò gli occhi in faccia, ella a lui: egli seguitò a guardarla, ella abbassò lo sguardo sul piatto mutando colore. Notato l'atto dell'uno e dell'altro, il Cassina, siccome quegli che scherzevole era e maligno, e conoscea quanto poco sapesse attrovarsi con donne il suo compagno, l'urtò sotto la mensa con un ginocchio, e sogghignando e dondolando la testa, gli fece d'occhio come per dirgli: — Adesso viene anche la tua volta.

Il vin generoso del basso Friuli che s'andò bevendo durante il pasto, mise alquanto in solluchero i convitati, e sbandì quell'uggia che parea predominarli. I lor discorsi s'andarono animando, e versarono a lungo sulle fasi di quella guerra disastrosa che già da sett'anni travagliava la Repubblica, e sulle probabilità degli eventi, sull'esito specialmente della prossima campagna, che pareva prenunziata da una torva cometa apparsa in que' giorni, e che s'apriva oggimai con sì infausti preludii: indi sulla poca solidità delle alleanze, sull'incostanza e mala fede degli alleati. E poichè dopo il bere, come corre il proverbio, dice ognuno il suo parere, così alla melanconia ed al silenzio, che in sul principio sedevan tiranni a

quella mensa, succedeva un conversare animato, un tincionare, un discutere: vi si facean commenti e glosse da tutti a loro posta, ciascun s'ingegnava di dedur conseguenze a modo suo, terminando però d'accordo a conchiudere che non la doveva andar più per le lunghe, perchè gli eccessi aver sogliono corta durata.

Qui il lettore ci dirà: — che cos'è codesta diavoleria di guerre di sett'anni, di leghe fragili, d'alleati infedeli?

Ed ecco la convenienza di fare anche noi quello che tutti i novellieri han fatto e faranno, *un passo indietro* per un momento, tanto da raccapezzar così in digrosso le vicende di quell'epoca sciagurata.

—

CAPO II.

Deh foste tu men bella, o almen più forte
. . . . . .
Ch'ora dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati . . . . . .
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.
FILICAIA — *Sonetto*

Nel dì 18 agosto dell'anno di nostra salute 1503 papa Alessandro VI moriva, lasciando gli Stati della Chiesa e con essi tutta Italia nel massimo scompiglio. Le belle speranze, concette dai buoni per l'egregie qualità di Pio III, che gli fu dato a successore, siccome quello che con l'indole sua mite e pacifica avrebbe solo potuto sanar tante ferite, andarono ben presto deluse per la morte immatura onde venne a mancare anche il nuovo eletto nell'ottobre successivo.

Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincola e vescovo d'Ostia, cattivatosi il favore del Sacro Collegio, era acclamato pontefice il dì primo novembre di quell'anno, assunto il nome di Giulio II. Nè forse pel momento potevano fare scelta più trista, giacchè, uomo altero e caparbio, di genio irrequieto, ambizioso e vendicativo, egli era fatto per tutt'altro che per conciliare i partiti efferati e ristorar l'ordine e la pace nell'agitata penisola.

Nell'anarchia che nei mesi precedenti avea tutta travolta la Romagna, governata in nome di Cesare Borgia, i Veneziani, i quali di già tenevano un piede in Ravenna, credettero opportuno l'istante d'allargarsi in quella contrada, insofferente oggimai del torbido e duro dominio del Valentino, e poterono impossessarsi di Faenza e Forlì, ristabilir i Malatesta a Rimini, confinando le milizie del Borgia nelle rocche di Forlì, Forlimpopoli, Imola, Cesena e Brettinoro. Giulio II postosi in animo pertanto di ricondurre all'obbedienza della Chiesa tutte le antiche sue provincie, se ne lagnò forte con Venezia, ma senza costrutto, chè quegli accorti repubblicani or con un pretesto ora coll'altro tiravano le cose in lungo senza conchiuder nulla. Il papa in allora giudicò bene valersi dello stesso Valentino, che, alla sua assunzione al pontificato, avea trovato prigioniero in Castel Sant'Angelo, affin d'entrare per suo mezzo in possesso almeno delle terre che reggevansi tuttora nel di lui nome; per il che deponendo pel momento od almen dissimulando i rancori che da tanti anni covava contro dei Bor-

gia, brigò ed ottenne da lui la dedizione di Brettinoro, Imola e Cesena per prezzo del suo riscatto. Con questo indi piegò anche i Veneziani ad un accordo, sulle cui basi si rinunziava loro Faenza e Rimini, eglino restituivano il resto alla Chiesa. Parvero così appianate le differenze con la Repubblica, e ristabilita con essa la pace; senonchè il violento pontefice, riuscito l'anno appresso ad umiliar il Baglione signor di Perugia, ed a scacciar da Bologna i Bentivogli, ravvivò i suoi disegni di astringer Venezia a ritrarre il piede oltre alle sue antiche frontiere.

L'imperatore Massimiliano frattanto, risoluto in voler risollevare l'ascendente germanico in Italia, cogliendo pretesto di sovvenir i Pisani, i quali osteggiati senza requie dai Fiorentini, n'avevano avute fin allora da lui tante belle e vane promesse d'aiuti, ond'è poi venuto in proverbio *il soccorso di Pisa*, domandò il passo per le terre dei Veneziani. Il rifiuto che n'ottenne l'irritò forte, e l'incitò a romperla colla Repubblica, assaltandola per le due valli dell'Adige e del Piave ad un tempo. Luigi XII, re di Francia, trepidando pel suo ducato di Milano, incaricò il suo governatore Carlo d'Ambois di spalleggiar il conte di Pitigliano che abbarrava colle milizie venete la via del Tirolo agl'imperiali, mentre Bartolomeo d'Alviano e con esso il nostro conte Jeronimo, li ricacciava dal Cadore, occupava Pordenone, feudo in allora dei duchi d'Austria, indi espugnava Cormons, Trieste e Fiume. Tanto infausti successi consigliarono Massimiliano a devenire con la Repubblica a una sospension d'armi, indi alla pace che fu solennemente conchiusa e giurata. Ma re Luigi indignato perchè i Veneziani l'avessero preterito del tutto in quei negoziati, si staccò da loro, e forse fu desso il primo a ordir i fili di quella gran tela con che pensavasi avvolgere la sovrana dell'Adria come in lenzuolo di morte entro al suo sepolcro.

Sotto sembianze pertanto d'aggiustar le vertenze insorte fra l'imperatore e il duca di Gheldria, nell'autunno del 1508 convennero a Cambrai pei primi il cardinal di Roano pel re Luigi, e Margherita duchessa di Savoia in nome di Massimiliano suo padre. Mano mano accedettero a quel convegno con simulati pretesti i legati di Ferdinando il cattolico, quelli del Papa, quindi gli Estensi di Ferrara, i Gonzaga di Mantova, mossi qual più qual meno da avidità di conquiste, da vani puntigli, da rancori o gelosie di vicinato. Così deposti gli astii scambievoli, contro Venezia concordi stipularono una lega formidabile, assegnandosi delle spoglie di lei ciascuno la parte che appetiva. Massimiliano anelava il possesso di Roveredo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e il Friuli; a Luigi di Francia stavano a cuore le piazze fra l'Adda e il Mincio, antiche dipendenze del Milanese, al Papa Ravenna, Cervia, Faenza e Rimini, al Cattolico finalmente Otranto, Brindisi, Monopoli e Trani occupate già dalla Repubblica a titolo di pegno. A sciogliere l'imperatore dagl'impegni ultimamente incontrati coi Veneziani, il Papa dovea minacciar costoro d'interdetto, s'entro quaranta giorni non isloggiavano dalle città della Chiesa, e quindi invitar l'imperatore, quale avvocato della S. Sede, a venirgli in assistenza.

Venezia non fu tarda ad avvisare sotto le speciose apparenze il vero oggetto di quel convegno, e però non fu colta alla sprovista. S'affrettavano intanto i collegati a mettere in atto i lor progetti. I Francesi che furon primi ad assalire, vincevano la giornata d'Agnadello, con che rimaneva loro dischiuso tutto il paese fino al Mincio, cioè la porzione ad essi statuita: in pari tempo i cesarei trascorsa l'Istria, il Friuli e il Bellunese, entravano già in Verona, Vicenza e Padova.

Giammai Venezia, dai dì memorabili della disastrosa guerra di Chioggia, avea corso rischio maggiore, nè la sua politica esistenza apparve più disperata. Ma se le tornarono fatali i cimenti dell'armi, fu almen più fortunata nell'arti diplomatiche e nei maneggi. Staccava dalla lega anzitutto Ferdinando, cedendogli senza contrasto le piazze di Puglia da lui desiderate, e un egual pratica avviata col Papa, dopo lunghi e ostinati contrasti, piegava là pure a prospero fine. Così rinfrancata scendea in campo un'altra volta; rompeva gl'imperiali ne' dintorni d'Asolo, ricuperava Legnago e Padova, sorprendeva ad Isola della Scala il Marchese e il catturava, nel mentre che Udine e Cividale facendo testa in Friuli contro i capitani cesarei, mettevano il paese al coperto da ulteriori molestie pel corso di quella campagna. Calava finalmente Massimiliano stesso in Italia per ristorarvi l'onore dell'armi germaniche, ma tutto l'empito suo s'infranse di contro ai bastioni di Padova, che prese ad assalire furiosamente, e donde gli fu uopo levarsi in fretta scornato e ritirarsi, null'altro conservando di sue conquiste che Verona.

L'anno appresso, che fu il 1510, al tornar della buona stagione si ripigliavano l'armi; ma parve che la vittoria stasse per disertar affatto i vessilli de' collegati, i quali non seppero far altro che deturpare con inutili sevizie i lor dubbii trionfi. Giulio II infrattanto, poichè l'intento suo l'aveva omai conseguito, nel ritirarsi dalla lega, accarezzando un sublime concetto, meditava francar l'Italia dal predominio straniero che s'andava aggravando di anno in anno su lei. Ma gli falliva lo scopo, forse meno per impotenza, che per mala scelta dei mezzi, o forse perchè non era degno di liberar la patria dagli stranieri il figlio parricida, che ve li aveva pur dianzi invitati. — Le grandi intraprese, che meglio avvicinano l'uomo all'Eterno, siccome la rigenerazione d'un popolo, suole il cielo affidarla solo a cuori innocenti ed a mani immacolate.

Così sugli sfasciumi della lega di Cambrai un'altra si veniva foggiando, la Lega Santa, non men della prima feconda per l'Italia di funesti scompigli e di luttuose conseguenze. Il Papa, ch'era l'anima di quegl'intrighi, prese allor di mira i Francesi, avviluppandoli in una rete di tanti e sì urgenti perigli da renderne l'esito pienamente sicuro. Si concertò coi Veneziani, poi col re Ferdinando di Napoli che già vedea di mal occhio i successi del re Luigi in Italia, e l'ascendente che vi andava pigliando, e ad oggetto d'isolar del tutto la Francia, condusse in persona il proprio esercito contro il duca di Ferrara, il più fermo e costante alleato che i Francesi s'avessero. Per opera sua insorgeva Genova alle loro spalle, Massimiliano gli abbandonava rappatumandosi coi Veneziani, calavano gli Svizzeri nel Milanese, gli Spagnuoli in Guascogna, gl'Inglesi stessi preparavansi a varcare lo stretto, la Francia pareva perduta: allorchè una terribile giornata combattuta presso Ravenna e vinta da Gastone di Fois sui pontificii e gli Spagnuoli, ristorò alquanto le sue sorti in Italia. Ma il Fois, che giovine ancora era omai salito in sì bella rinomanza da ecclissare i più provetti condottieri, vi lasciava la vita; e furon queste pei Francesi l'ultime palme conseguite a quel tempo in Italia.

Poco appresso si videro le antiche terre della Repubblica ricaden celeremente in sua mano, gli Sforza soppiantare il re Luigi a Milano, pochi presidii francesi relegati e chiusi in confino in qualche piazza di Lombardia reggersi a stento oggimai. Nell'assediavveli in Brescia, i Veneziani si sconciarono coi lor insolenti alleati; poichè il signor d'Aubigny che la teneva ne fece la consegna a Raimondo Cardona vicerè di Napoli che poi rifiutollà

alla repubblica, cui dapprima apparteneva; lo stesso indi avveniva a Legnago, a Peschiera, Trezzo e Novara. Nè meglio trattata si vide Venezia dal Papa, il quale postergandola in un accordo di recente stipulato con Massimiliano, osava pretendere ch'ella si ponesse nella grazia imperiale a prezzo d'oro e d'umiliazioni. Perlochè il Senato statuì d'isolarsi affatto da costoro, intavolando per compenso col re di Francia negoziati che condussero a un trattato conchiuso il 13 marzo 1513.

Frattanto la morte di Giulio II, avvenuta nella notte del 20 febbraio, avea liberata Venezia dall'avversario più pericoloso, che tal era desso diffatto pel suo genio procelloso, per l'influenza del grado suo e per la tenacità ne' suoi propositi. Giovanni dei Medici che gli successe col nome di Leone X, portò sul soglio pontificio mente più docile e più mansueti costumi: il secolo suo, in cui tanto fiorirono nella agitata Italia le scienze, le arti e le lettere, fu appellato da lui che ne fu protettore.

Ma le potenze rivali oggimai s'apparecchiano a nuovi conflitti. Scendono i Francesi da Susa in Piemonte con Triulzio e la Tremouille; movono i Veneti con Renzo da Ceri e coll'Alviano (reduce pur allora di Francia ov'era rimasto dopo la battaglia di Ghiaradadda) e traverso la Lombardia si spingono a dar loro la mano. Massimiliano Sforza, posto frammezzo, conduce i suoi Svizzeri ausiliarii contro i primi senza ritardo, li batte a Novara, e li ricaccia fuori d'Italia: con questo induce l'Alviano a ripiegarsi, e Renzo da Ceri a chiudersi in Crema, abbandonando il paese agli spagnuoli del Cardona. Questi allora giovandosi della sua fortuna, ricupera le piazze ribellategli, passa l'Adige ove s'unisce a lui un corpo di tedeschi disceso a quei giorni, un altro di pontificii inviatigli da Leone X, che s'è chiarito finalmente contro Venezia anch'esso. Quest'armi collegate s'accingono allora a espugnar Padova, che l'Alviano difende alacremente, poi derubato il paese, marcian oltre, sin che giunti a puntar il cannone sulla laguna, riempiono Venezia di confusione e di spavento. Nel ritirarsi di poi sopra Vicenza, trovano l'Alviano uscito coi presidii di Treviso e Padova, che traversa loro il passo a Fontaniva, lo sbarattano e raggiungono tranquillamente Vicenza.

Venezia abbandonata alle sole sue forze, seppe giovarsi dell'indolenza e degli errori de' suoi nemici per ristorar le proprie milizie e riaversi dai disastri che mettevano sì duramente a prova la sua costanza. Era seguita frattanto una tregua coll'imperatore la quale però non tolse che il conte Cristoforo Frangipane, comandante cesareo, irrompesse a tardo autunno di quà dall'Isonzo con uno sciame di Slavi e di Carinzii, con che s'argomentava aprirsi la via sino a Padova, infestata di nuovo dai pontificii e dagli Spagnuoli. Sorprese dapprima Marano mercè la perfidia d'un prete che trasse in inganno il provveditore Alessandro Marcello, ma che poi scontò il tradimento fra le sassate della plebaglia veneziana. Per tentarne la riconquista fu disposto un corpo di truppe e una flottiglia di legni leggeri: questa conduceva Bartolomeo da Mosto, a quelle presedevano Baldassare Scipione, Nicola da Pesaro, Bernardino da Siena e il conte Jeronimo Savorgnano. L'esito infelice d'un primo assalto sconfortò gl'assedianti, una procella ne sperperò il navile e pose il guasto nel campo, una sortita opportunamente condotta dal Frangipane, finì di metterli in isbaraglio: munizioni, bagaglie, artiglierie, tutto restò in man del nemico, il quale per giunta corse in coda ai fuggenti fin sotto le mura d'Udine.

Prima d'avventurarsi più oltre il Frangipane tornò a Monfalcone per afforzarsi. Ivi un suo subalterno il capitan Risano lo raggiunse con 800

fanti e 400 cavalli, ciò che portò a sei buone migliaia le genti da lui comandate, colle quali in sull'aprirsi dell'anno nuovo s'affrettò a ripassar l'Isonzo per incarnar i suoi disegni d'annodarsi ai collegati. Marciò difilato sopra Udine, i cui cittadini mal disposti a resistere, in onta a tutti gl'incitamenti de'lor reggitori e dei capi del presidio, rifiutaronsi onninamente di concorrere alla difesa; ciò che astrinse nel pomeriggio del 12 febbraio il luogotenente, il provveditor generale Malatesta, il provveditor di campo Giovanni Vetturi colle poche milizie venete che avevan seco, ad uscir di città, ponendo il Tagliamento fra sè ed i nemici, mentre Jeronimo Savorgnano ritraendosi, come vedemmo, in Osopo, restava di qua dal fiume, pronto a scagliarsi sul Frangipane ove si fosse avventurato a passarlo.

—

CAPO III.

> **Videbis, hospes, huc parum attollens caput, inscriptus iste quid velit lapis, recenset illam nempe cladem maximam Galli atque Iberi exercitus, Aemiliam quae pene totam maculavit sanguine.**
>
> ***Monum. sul campo di batt. di Ravenna.***

La cena era finita, ed i commensali, levatisi da tavola, venivano a passar la serata d'attorno al fuoco, ove senza troppo curarsi dell'etichetta, ognun prese posto a casaccio. Questa volta la gentile Annarosa ebbe a trovarsi frammezzo a Teodoro dal Borgo, e il Paribuono, cioè fra due cavalieri ben in là cogl'anni, e quindi acconci assai poco per tenerle allegra compagnia. Il conte Jeronimo veniva appresso, e a lui di fronte s'appanciollavano con poco garbo gli altri condottieri, frammisti agli ospiti di casa. Jacopo più peritoso e riservato in disparte; finalmente il Cassina in piedi, colle spalle appoggiate a una cariatide che servia di mensola al cammino, stava contemplando i guizzi della vampa: avea le mani raccolte dietro le reni, ritto sull'una gamba, con l'altra attraverso, toccando il pavimento colla punta del piede, immobile così che pareva un'altra cariatide.

Continuarono un tratto a ragionar in comune sui fatti della giornata; indi formatisi in crocchi diversi, tolse ognuno a discorrer col vicino a grado suo. Allora il Savorgnano, dappoichè s'ebbe intertenuto alquanto col capitan Teodoro, voltosi al Cassina:

« Orsù, Cecco mio — gli disse — da che non ci siamo veduti, a te ne devon esser tocche di belle: narraci adunque come te la sei passata in questi due anni all'esercito della lega.

« Vi dico che fu somma stoltezza la mia lasciar il Friuli ed il servizio di vostra magnificenza per andarmi ad allupare coi pontificii e cogli spagnuoli; e affeddidio che l'ho giocata netta a cavarne fuori la pelle.

« M'ero dunque apposto io dicendo che ne devi aver provata la tua parte. Di' su pertanto qualche tua valenteria, che non sarai, ritengo, sempre rimaso colle mani alla cintola. Fosti anche tu all'assedio della Mirandola?

« Messer sì, ed a quello della Bastia d'Argenta, ed a quell'altro di Bologna, ed alla fazione della Fossa Zaniola, ov'ebbi anzi a cogliere per un

tientamente questo frego sul grugno, e poi alla più saporosa di tutte, alla giornata di Ravenna.

Anche a Ravenna? — esclamò più d'uno maravigliando. A quel nome l'attenzione di tutti fu rivolta unicamente al Cassina.

« E fui — questi continuava — ad un pelo di lasciarci le cuoia dabbuono, n'è vero Jacopo?

« Adunque... voi pure...? — chiese il Savorgnano al Pinadello, il quale accennò tristamente col capo che sì. Indi Jeronimo riprese:

« Sù via sentiamo come l'andò questo maledetto affare di Ravenna. Se ne son dette tante sul conto di esso che io non venni a capo finora di formarmene un giusto concetto.

Qui s'accese una gara vicendevole fra Jacopo ed il Cassina per esimersi dal racconto, che ognuno per cortesia voleva lasciarne l'onore al compagno. La terminò il conte Jeronimo con farne espressamente invito a quest'ultimo, avendo per lunga usanza sovr'esso più d'autorità e maggior confidenza. Allora il giovine udinese cominciò a raccontare:

« L'esercito de' collegati andava da più dì traccheggiando pei colli verso Imola, a cavallo della Flaminia, in attesa di seimila Svizzeri che già sapevansi in viaggio col vescovo di Sion, indugiando di commetter battaglia con Fois finchè la lor congiunzione si fosse operata. Noi, partiti dalla Mirandola col capitan Giovanni Vitelli, venimmo quivi a raggiungerli, ponendoci tra' cavallarmati del Gran Conestabile Fabrizio Colonna.

— S'era al campo delle Mosche, sotto Faenza. Un bel dì apriamo gli occhi, e non vediamo più nella pianura davanti a noi nemmanco un francese; ei ci son tutti scomparsi dinanzi, e nessun che sappia ove siansi posati. Si scende allora al piano anche noi, dove potevam tenerci con maggior agio, liberi finalmente dalla presenza molesta del nimico: e qui a dir vero si son perduti due giorni in evoluzioni e marce inconcludenti, che a mio giudizio non riuscirono ad altro se non a stancheggiar il soldato e finir di persuaderlo della poca abilità de' suoi capi.

— Era il venerdì santo; fin dall'alba un furioso cannoneggiare nella direzione di Ravenna, mano mano rafforzando, ne fece avvertiti da qual banda fosse ito ad appolajarsi Gastone. E sì ch'ei sembrava sin quasi alla vigilia che unico suo pensiero si fosse scavalcar l'Apennino e rovesciarsi sopra Roma e Napoli. Ora qual nuova marioleria va mai rimuginando codesto gradasso? Senonchè troppa vergogna sarebbe tornata ai collegati lasciarsi prender Ravenna sotto i loro occhi senz'aver mosso un dito per impedirlo. Adunque detto fatto, si sellano i cavalli, si parte di galoppo: ne toccò esser dei primi con lo squadrone del Gran Conestabile, 800 uomini d'armi, la più bella e fiorita cavalleria che da gran tempo siasi veduta in Italia; poveretti! ei caddero a intere file al Mulinaccio e senza ricatto, per la testardaggine di quello squassaforche del Navarro, che il diavolo sel porti presto a casa sua. Seguivanci dappresso sei buone miglia di fantaccini italiani, quindi le lance ed i fanti spagnuoli del vicerè, poi lo squadrone di Carvajal, e per ultimo la cavalleria leggera del marchese di Pescara in retroguardo. Si tirò innanzi tutto quel giorno verso là dove scorgevasi il fumo delle artiglierie, che non ristettero dal fulminare infino a sera. Tra colpi frequenti anche il Gran Diavolo ed il Tremuoto (1) facevano intendere a lontani intervalli la loro voce.

— Alla domane, prima di riporci in cammino, venne il Vicerè a per-

(1) Due cannoni grossissimi modellati e fusi dal Duca Alfonso d'Este. Giovio, lib. IX.

correr le file, ammonendoci stessimo all'erta e di buon animo, perchè forse tra qualche ora si farebbe giornata. Si venne oltre di passo, si raggiunse la riva destra del Ronco, e coperti così dalla corrente si seguitò la strada; e già cominciavano a spuntar i campanili di Ravenna, posciachè non n'eravamo discosti gran fatto più di tre miglia. Il nemico quel dì lasciava di tribolarla, per il che si suppose ch'egli avesse decampato per venirci a incontrare. Convenia sopravanzarlo in prestezza, sfilargli da costa coprendo il nostro fianco sinistro dal fiume, valicarlo più sotto, dove il Ronco inosculandosi col Montone forma un angolo, entro a cui ci saremmo resi invincibili, e Ravenna sarebbe stata salvata. Quest'era almeno il pensiero del signor Fabrizio, e sentii dire in seguito che egual consiglio esternarono anch'essi e Carvajal, e il marchese della Palude, e financo il Cardinal Legato de' Medici, che tenevasi presso al Cardona. Ma il Navarro incocciatosi a non far più un passo innanzi, persuase il Vicerè a soffermarsi in quel luogo, e per quanto tempestassero e invelenissero tutti quelli che ne sapevano più di lor due, si diè l'ordine di far sosta all'improvviso, e disporci a serenar sul terreno.

— Per verità quella posizione dominante del Mulinaccio era ottima e forte per se stessa abbastanza: ma conveniva egli occuparla sol perchè buona? A che dunque farci far tanta strada e in sì gran fretta per indi accasciar così ad un tratto, e sul più bello? Ma il Navarro lo voleva; e il Vicerè che le corbellerie del Navarro avevale per tanti vangeli, non se lo fece ridire.

— Preso dunque il partito, si travagliò il resto del giorno, e buona parte ancor della notte a coprirci da insulti e attacchi improvvisi, trincerandoci in quel campo scelto con sì pazzo accorgimento. Vi si eressero parapetti e gabbioni fronteggiati da un fosso, e solidi quanto la fretta del momento cel consentiva. Seguitando le ondulazioni del terreno, il vallo dispiegavasi a foggia di arco, rientrando in sè all'estremità diritta: a sinistra s'appoggiava al fiume, poi lasciava libero al centro un intervallo di forse venti braccia onde uscir all'uopo colla cavalleria alla carica. E' dovevan esser pure scemi i nemici per lasciarci uscir fuora a nostro talento da quel valico, senz'imboccarlo col fuoco incrociato de' loro smerigli! Sul parapetto, in fronte agl'uomini d'armi, furono impostate le artiglierie: sulla linea de' fanti poi, stupite! il Navarro allogò una sua invenzione di certe carrette falcate, ch'io credetti rivivere a' tempi de' Filistei e de'Trojani, quando in luogo dei cannoni, usavansi ancor le frombole e i fustiboli a spruzzar la treggea sul nemico.

— Tornava l'alba: era il giorno di pasqua. Gli sgarigli rientravano di corsa annunziando che Fois s'avvicinava. Egli erano i dì delle stranezze, e ce n'era da ridere per un bel pezzo, se poi tanto sangue non ne fosse costato quel giuoco! Aveva desso un bel cantare il Colonna al Vicerè, che volevasi correr sul fatto incontro a Gastone e ricacciarlo nel fiume, poichè aveansi nel guado a rompere l'ordinanze di lui, a passar pochi per volta ristringendo la fronte, e quindi a combattere con isvantaggio. Per imbottar sopra la feccia, si lasciò dire il Colonna; e Gastone potè a suo bell'agio passar l'acqua due miglia più sotto, e venirci addosso cogli squadroni arringati in bell'ordine di battaglia.

— Eravamo tutti al nostro posto. Gl'italiani del signor Fabrizio alla sinistra, i cavalli lungo l'argine del Ronco, i fanti sul parapetto; a questi davano mano verso il centro i fanti spagnuoli del Vicerè, fiancheggiati dagli uomini d'armi del marchese della Palude: indi alla diritta lo squa-

drone di Carvajal, che contava ottocento uomini tra a piedi e a cavallo, e più addietro per sostegno i cavalleggieri del Pescara in riserva. Il famoso Navarro, l'eroe della giornata, era dapertutto come la presenza di Dio; e corvettava pel campo traendosi dietro uno strascico d'impiccatacci, d'Almugaveri o che diavol altro si fossero, avanzati forse dall'assedio di Granata.

— I nemici, arrivati a mezzo tiro, nel veder che non moviamo ad incontrarli, sostano di botto; sfoderan fuori quanti cannoni eran riusciti a tirarsi dietro, e cominciano la mattinata per tempo: era la soneria pel dì solenne di pasqua. Dalla postura elevata in cui s'era, scorgevasi nel piano l'ordinamento delle masse nemiche; e il poco spazio che ci divideva non c'impedia di distinguere l'insegne, la forza, e l'armi de' singoli squadroni. Ravvisai nelle truppe che avevamo di fronte le lance del duca Alfonso d'Este; indi alcune battaglie di picchieri tedeschi opposte agli spagnuoli, dipoi le fanterie guascone e picarde; in fondo alla linea, e tanto oltre da spuntar quasi la testa delle trincere stavano i liberi arcieri e la milizia lombarda di Federico da Bozzolo, fiancheggiata da tutta la cavalleria leggera dell'esercito. Quindi da lontano in riva al fiume vedevasi attelata una prima riscossa di cavalleria, ed un'altra più discosta ancora verso Ravenna.

— Il fumo delle artiglierie ne avviluppò in breve tutti quanti, e non si potè distinguer più nulla. La moschetteria e lo scannonamento durarono per più di due ore; ma la peggio sin qui l'aveva il nemico, che combatteva in rasa pianura, mentre noi si stava acquattati al coperto. Ma ad un certo punto ei rallenta tutti i suoi tiri sparsi finora lungo tutta la linea, ciò ch'è l'indizio d'un cangiamento di posizione nelle bocche da fuoco; e di fatti il duca Alfonso con una rara temerità avventurava la sua bella artiglieria sulla nostra sinistra in modo da prenderci di rovescio, carreggiandola tanto vicino a noi, che un urto leggerissimo da parte nostra l'avrebbe agevolmente recata in nostra signoria. Cominciò poscia a sfolgorarci con un diluvio di fuochi rinterzati, che pigliando le nostre bande d'infilata vi misero dentro un orrendo scompiglio. I projetti cadendo sopra masse serrate doveano far bene un guasto miserabile, nè c'era colpo che quasi non si vedessero uomini stritolati, cavalli abbattuti, e teste e braccia spiccate dal busto volar per l'aria. E non s'aveva lì che poco cannone da contrapporre a tanto sbaraglio.

— Ti ricorda, Jacopo, quel che tu mi dicesti in allora? io le ho sempre presenti quelle tue parole: — Oh perchè mai questi due bravi italiani, il signor Fabrizio e il duca d'Este, in cambio di rovinarsi l'un l'altro, non si stringon la mano, e non si avventano ad urtar di conserva addosso a quei rinnegati che abbiamo rispettivamente d'allato!

« Nè voi, messer Jacopo — qui soggiunse il Savorgnano — vi avevate tutto il torto a pensarla così. Infatti adesso quel Pescara e quel Cardona già vostri camerati a Ravenna, ci stan contro, mentre quel Lautrech e quel Palisse che avevate di fronte colà, or eccoli divenuti i nostri soli alleati, per ridivenir forse tra breve nuovamente nemici.

« Nonpertanto meglio di tutti per fermo la intese il duca Alfonso — prese a dire a suo volta il Pinadello. — Stantechè avendol taluno ammonito di cambiar la direzione dei tiri, perchè i suoi projetti trasvolando andavano a giunger dall'altra banda le fitte masse dei Borgognoni e dei Tedeschi. — Che me n'importa? — rispose indragato l'Estense — oggi qui non ci son che nemici.

« I Ferraresi adunque — riprese il Cassina — seguitavano a tempestare. Si urlava d'ogni parte all'infamia, al tradimento: urlava anch'esso, il povero Colonna, vedendo la sua gente governata a quel modo; e ch'ei volevasi andar fuori a mescolarsi, a tentar la fortuna ad arme pari prima di esser consumati del tutto; ed iterava i messaggi al Navarro ed al Cardona, instando a che si desse il santo per caricare. Ma il Cardona faceva l'indiano, e non se ne dava punto per inteso; il Navarro aveva briga abbastanza altrove, perocchè tratti dietro l'argine i suoi spagnuoli, e ivi fattili stendere in terra onde fossero offesi meno, trascorreva le file schiamazzando ed anfanando perchè si stesse saldi e bene arringati. Quel vituperato d'un Navarro sapete qual nuova fellonia s'era pensata? Lasciar distruggere tutti gli alleati italiani anche senza costrutto, onde aver poi lui solo colla sua gente l'onore della giornata.

— Eravam già pressochè dimezzati, e la nostra costanza era stanca. Nè il Colonna potè più reggere a quello strazio, e pur tuttavia sacramentando alla malvagità e alla testardaggine del Navarro e del Cardona, senz'aspettar più oltre ordini nè segnali, si decise di suo capo ad uscire; e così fra le maledizioni e le bestemmie ne dava i comandi. — Tocca tromba alla lor barba, che il diavolo li porti, — buttasella, e che sì che vedremo chi l'ha da vincere questa volta: un canchero, marrani! — Serrate le file, a sinistra, lancia in resta, — avanti ragazzi, alla croce di dio, avanti, avanti.

— E non aveva anche finito che s'era già fuori dalle trincee, e giuso rovinando come tante saette, di sorte che pareva la terra ci si aprisse di sotto, si andò a sfogar la bile nel più folto della cavalleria del duca d'Este. Le sue tremende artiglierie, soffiataci addosso un'ultima scarica, restarono mute finalmente fra lo scompiglio che tutto travolse: egli era ben tempo si ristassero a rifiatare, — aveano fin qui bociato anche troppo. La gente d'arme ferrarese ne sostò un tratto, la urtammo, ci mescolammo secolei; e lì busse e cozzi e incioccamenti che mai la più fiera tempesta. Jacopo ed io che eravam sempre stati vicini, fummo ad un pelo d'andarne disgiunti per sempre; giacchè la nostra torma rimasa indietro alquanto, ne lasciò avviluppati da ogni parte, e poco potevamo durarla, chè eravamo l'un contro dieci. Senonchè in buon punto i nostri ci raggiunsero, e si potè riprendere il sopravvento. Si torna alla carica, — il nemico tentenna, indietreggia, — noi serrarsegli sempre più sotto, — ei dà la piega finalmente, ed allora pancia a terra e povero chi n'è colto. Si va a riuscir alle spalle dei lanzi, i quali impauriti si strinsero in quadrato, formando il riccio di piè fermo. Allora si fe' sosta: eravamo già di troppo trascorsi.

— Vedemmo allora spuntar dall'alto de' ripari l'insegna spagnuola, e il Navarro coi suoi fanti superarne la cresta, avvallar giù nel fosso come fiumana che scoscende, e innanzi, ululando Sant-Jago e non so qual altro barbaro santo del loro paese: s'avventano, e dietro a loro in cumulo tutti gli altri squadroni. Quinci il capitan Zamudio si spicca a cavallo da' suoi, quindi un cavaliero tedesco si lancia ad incontrarlo; s'affrontano, guizzando le spade in mulinelli sopra le teste, ricambiansi celerissimi tre, quattro colpi, il valoroso spagnuolo scavalca il nemico e continua la corsa. Il riccio de' lanzi resse alla prova per poco, di fronte alle fanterie spagnuole, ed era già a un soprattieni e in tentenne, mentre Carvajal preparavasi a urtarli di fianco. Il Colonna frattanto s'affaccendava a ricondurre in ordinanza la sua gente dispersa in caccia, e sonava a raccolta per ritrarla verso là dove s'erano prese le mosse. Ma sul più bello arriva procellosa la riscossa de' cavallarmati francesi, ed a quella vista non è più

raccolta la nostra, non ritirata, ma vera fuga. D'altra banda il duca Alfonso ha riformati alcuni drappelli della sua cavalleria sconfitta, ricovrate alcune delle sue colubrine, e torna ora a ricattarsi dello smacco sofferto. Il nostro Conestabile infelice, mentre pur bada a rattestarci e infonderci coraggio, poco curando la propria salute, dà nei Ferraresi, che il tolgono giù da cavallo in un attimo, e noi lo perdiamo di vista. Lo spazio sempre più si ristringe; pochi, isolati i nostri compagni fuggono in disordine per ogni verso: più non ne resta che la facoltà di passare il fiume a salvamento, o di cercar una morte infruttuosa e sicura lanciandoci a capofitto sulle vicine aste nemiche. Esitiamo un momento: in quella un cocomero inviatoci da uno smeriglio, schiaccia il cavallo di sotto a Jacopo. Allora gli dico: — Jacopo, serbiamci a tempi migliori; saltami in groppa, già il mio stornello può bastar per tutti e due, — egli obbedisce, ed io lancio il cavallo nell'acqua.

— Raggiunta la riva opposta, dove altri de' nostri ci avevano preceduti; scendemmo a terra mezzi morti dalla fatica, e tutti mollicci d'acqua, di sudore e di sangue. Vergine santa, quale orrendo spettacolo ci si offerse alla vista di là! Fu esagerazione, nol nego, il sommar a ventimila i morti di quella giornata; ell'erano però ben parecchie migliaja quelle de' caduti che giacevano a quell'ora a mucchi, a file intere seminati pel campo. Vedevamo la cavalleria de' nostri, già quasi tutta fuggita, galoppar lontan lontano colle spalle alla battaglia; le sole fanterie, ingaggiate più dappresso nell'azione, far testa ancora disperatamente a tutto lo sforzo che sin Gastone fa per opprimerle. Il riccio de' tedeschi gli spagnuoli l'avevan disciolto; e viva la faccia della buona fanteria, nè la nostra italiana si mostrò indegna di lottar a fianco della spagnuola, e la sostenne di contro ai guasconi del capitan Molardo, che furono per lo men dimezzati. Vero è bene che anch'ella perdè molta gente, e tra gli altri il Pazzi suo colonnello, il solo per nostra vergogna, che all'onta della sconfitta abbia quel giorno preferito il morire.

— Alfine mal reggendo alla foga degli assalti ripetuti, quelle salde fanterie si vennero via via ritirando dal campo: ma tutte in una massa formidabile e in sì bel contegno che impose rispetto al vincitore. Le vedemmo guadagnar l'argine del fiume, e passo passo rimontarlo. Si sferrò bene ad inseguirli una banda di lance nemiche; un bel palafreno bianco con la gualdrappa tempestata di gigli d'oro portava alla lor testa un cavaliero più d'ogni altro animoso. — Oh! egli è Gastone, — disse qui Jacopo che fu il primo a ravvisarlo, — e quanti l'udimmo si prese a gridare, — dagli, dagli, ammazzatelo. — Fu visto urtar contro all'ultime file de' fanti impostati, immergersi tra loro, arrovellarsi un momento e disparire: indi il cavallo bianco sboccar fuora dalla calca atterrito, con le groppe scariche, e darla giù per l'argine a dirotta; gli altri cavalieri fan alto, le fanterie seguitan lor cammino senz'altra molestia, sicure negl'atti e minacciose, fra' nostri plausi, e i gridi di giubilo e gli augurii d'un buon viaggio.

CAPO IV.

> Io l'ho chiamato col primo raggio della luce che nasce avanti il saluto del Signore; io l'ho chiamato coll' ultimo raggio del giorno che muore .... almeno avesse risposto al bramoso domandare: — la mia vita contristata d'ignoto dolore scorreva per una fitta caligine ... egli mi apparve lucido come l'angelo della grazia, — mi svelò la rovina, e sparve come il baleno della procella.
>
> GUERRAZZI. — *Batt. di Benevento.*

Fitte le tenebre: un silenzio sepolcrale regna per le deserte contrade della città. Il rovaio soffiando sotto un ciel senza stelle, si frange e infuria tra gl'abitati, ed agita a buffi in sulle torri le bandiere alemanne che braccia cittadine quel giorno sollevarono colà, dove stavano da un secolo inalberati i leoni di san Marco.

Squallido, triste era l'aspetto d'Udine a quel tempo. Molte delle case vuotate d'abitatori pel contagio degl'ultimi anni o per gli scompigli delle guerre, epperciò abbandonate, crollanti: de' palagi che più le accrescevan decoro, rimasta illesa la minor parte dalle fiamme e dall'ire con che il popolo sollevato avea creduto punire il tradimento de' suoi nobili nel memorando *Giovedì grasso*. Quella piazza Contarena per cui va sì meritamente superba, non altro offeriva anch'essa sol che ruine. Il palazzo del Comune, fondato fin dal 1436, vi sporgeva innanzi nel mezzo tutto chiuso ed opaco, chè non anco l'avevano abbellito l'arcate ogivali apertevi dall'ingegnere Bagatella 130 anni più tardi: di fronte una colonna, vedova pur allora come oggidì del suo leone, e la torre che custodiva l'entrata al castello, sorgenti fra le macerie della chiesa di s. Giovanni, atterrata dal tremuoto, simili entrambe a tronchi spogliati de' rami, agl'ultimi figli d'una famiglia distrutta. Del resto, non l'ameno ripiano con che divise il piazzale Jeronimo Contarini, non le statue gigantesche di Caco e d'Alcide, non quel vago cratere di fonte che anima adesso ed abbella quel luogo, non finalmente quel funesto monumento che ricorda i tradimenti di Leoben e Campoformio, e in una l'estremo anelito della Repubblica: in fondo alla scena, sull'alto del colle, negre muraglie isolate, ruinose, avanzi melanconici del soggiorno sovrano de' Patriarchi e de' veneti reggitori, scrollato anch'esso pel tremuoto del 26 marzo 1511.

Un uomo, un uomo solo movessi tra l'ombre taciturne di quella notte. Oltrepassata a passi concitati quella piazza, che allora s'appellava di san Giovanni, scendeva un tratto per s. Tommaso, poi volgeva a mancina dirizzandosi inverso s. Francesco, ove torreggiava l'antica dimora dei Savorgnani. Dopo gli eccidii del *Giovedì grasso*, l'un dei consorti di quell'illustre famiglia, proclamatone autor principale dal pubblico grido, ed oltracciò macchiato in appresso di fellonia, era stato sfrattato dalle terre di S. Marco, le case messe a ruba, confiscati i beni di lui. L'esecrazione ed il bando che l'avean fulminato s'erano riflessi eziandio sui parenti rimasti, sugli orfani figli d'un suo fratello specialmente, che giovinetti andavano esulando lontano da una patria in cui non altro poteano raccogliere sol tranne il compianto di pochi discreti fra i dileggi e l'abbominazione di

tutti. Epperò quel palagio sì ricco di gloria e di storiche ricordanze, giaceva da quel tempo nell'obblio, poco men che inabitato.

Lo sconosciuto vi giunge davanti, s'arresta alla porta, vi bussa duo, tre volte; alla terza un fruscìo di vesti s'avvicina, e una voce al di dentro domanda chi sia. Ei non ha dischiuse appena le labbra a rispondere, che l'usciale si spalanca, ed apparisce nel vano una giovine di forme delicate, ma pallida il volto, gli occhi pietosi, brune le chiome, e brune le vestimenta.

« Cola!

« Lucina! — Questi accenti soltanto concesse a que' due profferire la gioia di rivedersi; nè le braccia corsero agli amplessi, nè le labbra al bacio d'amore. Eppure s'amavano: e se passione fu mai che nelle traversie della vita porgesse coraggio bastante a sofferirla, egli era stato l'amore in Lucina; — se a fornir l'arduo cammino d'una impresa perigliosa ebbe un'anima bisogno d'incitamento energico e costante, ci fu anche per Cola l'amore.

Guatavansi sospirosi, pur rimanendo in silenzio, immobili. Fu la donzella che ruppe primiera l'incanto di quell'estasi, invitando il sopraggiunto a passar oltre nelle sue melanconiche stanze.

» Cola — alfine proruppe — tu torni, e mi trovi ancor viva, — ma non più bella, — appena una larva di quel che fui. Tre anni interminabili, eterni si consumarono tutte le povere attrattive della mia gioventù, seco recandosi benanco tutte le dolci immagini de'miei sogni, e gli oggetti più cari al mio cuore. Mia madre defunta, i miei fratelli espatriati, io rimasta qui sola nell'abbandono, sconfortata, e invocante la morte per unico ristoro. E in tanto naufragio d'affetti e di memorie, una sola tornavami ancora gradita al pensiero, perchè scevra almeno d'affanno, e un solo affetto sorvisse a rinverdire l'ultime fronde della speranza.

» E qui pure, qui pure le tue sembianze, o cara, furono sempre balsamo alle ferite che i colpi della sorte, il disprezzo e l'odio degli uomini vi andarono senza posa iterando.

» Povero Cola! dunque tu pure hai molto patito: oh ne ravviso le tracce sul tuo sembiante: come divenner torbide le tue pupille, severa la fronte, le gnance scolorite, sì ch'io penai quasi a ravvisarti. Dimmi, dimmi, come sparisti da'miei guardi disiosi, e senza lasciar orma dietro di te?

» Lucina, credi tu vi sia saviezza sulla terra senza la prova del dolore? Ma via cessiamo dal far rivivere adesso le triste ricordanze del passato, o piuttosto si richiamino al pensiero le immagini ridenti dei primi anni, i momenti di letizia che abbiamo insieme trascorsi, — quell'ultima sera che ci vedemmo...

» Era la vigilia del macello degl'innocenti. — La faccia di Cola a quei detti si turba e scombuia; la sua mano s'allenta abbandonando la destra di Lucina. Ella non s'accorgendo, frattanto seguitava. — Ti stava d'accanto il fratel di mio padre, quell'empio Antonio, il nuovo Giuda; ed io trepidava non ne restasti contaminato al suo contatto.

» Le sale formicolavano di cavalieri e di dame; e tu sedevi qui, allato a madonna Maria tua genitrice, traendo dal clavicembalo note dolcissime sposate alle angeliche melodie della tua voce.

» E tu ci hai posto mente? In verità io ti mirai più volte: eri sì triste! Oh chi sa quai fantasie si attraversavano allora ne' tuoi pensieri!

» I miei pensieri, tel giuro, in quell'istante, come sempre, non erano che per te sola. Raggiungere un trono, foss'anche traverso le rovine del-

l'universo, a costo pur del mio sangue, collocarti sovr'esso, metterti in mano uno scettro, sulla testa una corona, e dirti agonizzando: — impera, che ne sei degna.

» Amico, t'inganni. Me non abbagliano i fallaci splendori che circondano il potere, nè mai ebbi sete di dominio. Vivere oscura, dimenticata, ma innocua, ma in onorata povertà, senza destare gelosie, nè invidie, nè plausi, nè insulti, quest'è la vita che ho sempre vagheggiata; in essa dovea sortire i suoi natali Lucina. Ma tu che sollevi tant'alto le brame tue....!

» Io? corsi dietro gran tempo a una feroce lusinga; agognai un lembo d'imperio, e non l'ho peranco raggiunto. Adesso però una voce secreta mi avverte che son prossimo a conseguirlo. Ignori tu quello che due grandi ambiziosi, Ladislao d'Angiò e Cesare Borgia andarono prima d'ora ripetendo? — *Aut Cæsar, aut nihil*, — or è divenuta la mia divisa.

» Eppure non ti conobbi io tale giammai. Ma donde a te quegli spiriti d'ambizione e di tanto indomito orgoglio?

» Potrei forse esser diverso? io li redai da mio padre. Antonio Savorgnano amoreggiava in gioventù una povera fanciulla di bassi natali: io son frutto de'loro amori.

Umana lingua or non s'attenti ridire a parole quello che provò Lucina all'inattesa rivelazione. Fu scintilla nel buio che disvelò finalmente all'ignaro intelletto tanti fatti incompresi e quasi obbliati, l'arcano dell'improvvisa scomparsa e dell'occulta lontana dimora, la coincidenza del ritorno col dì dell'arrivo delle armate nemiche; tutto questo produsse in lei quel miscuglio inenarrabile di umiliazione, di sconforto e di sorpresa che le trasse dalle labbra questo lamento.

» Figlio di quel mostro tu, Cola? — ed io non saperlo, e non essermene accorta giammai! — oh povera illusa, qual benda alfine m'è tolta dagli occhi! — Credetti aver donato il mio cuore a un giovine ingenuo, a un cavaliero prode e cortese, ma leale quanto animoso; ed ora che la maschera è caduta, ahi, che mi resta? repente convertito nel figlio d'un carnefice, nel complice d'un fellone, nel fuoruscito che medita all'estero la servitù del suo paese, che affila la spada, e vende il suo braccio agli stranieri per consumarla. Mio Dio, perchè mai son io vissuta cotanto!

» Barbara! perchè un nome mi sfuggì dalle labbbra, or dunque ti penti della fede promessa, arrossisci d'un affetto immacolato che per tanti anni ci unì?

» Non aggiunger parola — io tutto ho compreso: la tua partenza, la tua lontananza, il tuo ritorno per me oggimai non han più misteri. E così ti appresenti a colei che t'amò pargoletta coll'abbandono d'un primo amore, che assente ti pianse, che serbò di te memoria come d'un giusto perseguitato; a colei che sommerse nella solitudine e fra'singulti il vitupero mercato dai vostri misfatti; a un'orfana derelitta, i cui fratelli raminghi battono per cagion vostra le vie dolorose dell'esilio, invocando per l'Elvezia e la Borgogna quell'asilo che in patria lor si ricusa?

» Ascolta dapprima quello ch'io soffersi; dipoi, se ti darà il cuore, scagliami pure addosso la prima pietra. Già da tant'anni le sorti del nostro Friuli stanno nelle mani della nostra famiglia. Federigo, Tristano, Nicola, Jacopo e Pagano potevano di leggieri tramutarvisi in esclusivi dominatori anco di nome, siccome lo furon di fatto. Ora qual colpa imputeranno gli uomini al padre mio se, disceso da questo casato possente, erede pur esso di quelle tradizioni gloriose, osò aspirarvi a divenirlo? O perche dunque

un'ambizion pari non è imputata oggidì a delitto anche al conte Jeronimo? forse perchè desso tenne contrario cammino? Sì, lo concedo, mio padre s'ingannò nella scelta de' mezzi, e non indietreggiò davanti al sangue ed all'eccidio. Ma il Borgia tenne forse altro modo nel levarsi dinanzi gli ostacoli? Che se la fatalità ha negato a lui pure il premio d'un successo duraturo, ei non fu almeno sì scrupoloso pel parentado. Antonio Savorgnano ricusò mai sempre mescolarsi col conte Jeronimo, abborrendo lordarsi le mani nel sangue d'un congiunto; dappoichè l'uomo è sempre uomo, ésita in afferrare i risoluti partiti, e non sa essere del tutto buono nè del tutto malvagio. Fu però quel conte Jeronimo l'obice maggiore che abbia attraversato i suoi passi: lo risparmiò, ed ha fallito completamente allo scopo.

» Ma Jeronimo era virtuoso, e la buona causa era dalla sua parte. Sovvengati di quel detto memorando che gli traboccò dalle labbra, quando i nunzi di Cesare per indurlo al tradimento voleano farlo partecipe del favore imperiale elargito ad Antonio: — rifiuterei, rispose, persino il paradiso se vel dovessi avere a consorte colui.

» Oh ripetilo pure che fu scellerato Antonio, che tale è puranco questo rampollo del sangue suo che ti sta dinanzi: ma pria di versar tu pure l'ignominia sulle nostre teste, pensa che già noi fummo colpiti, che i nostri errori furono acerbamente espiati. Bandito dalla patria, seguitai nell'esiglio mio padre abbandonato, vilipeso, deriso. Vedendo l'avvilimento e lo squallore in cui lo lasciavan sommerso pur quelli ch'egli avea cotanto beneficato, e che giovaronsi ancora dell'opera sua, nell'impotenza di soccorrerlo od almeno vendicarlo, sai tu quante volte delirando io fui al punto di privarmi di vita? se non che mi ratteneva l'amore a quel padre, che fuor di me, non aveva al mondo altro conforto. Corsi senza posa umiliandomi a' pie' dei potenti per invocargli soccorso; cercai persino incontrarmi coll'Imperatore e fargliene udir novelle, affine che si piegasse a sollevare quel povero vecchio dal suo avvilimento: ma tutto fu indarno. Allora tornando a Villacco con la disperazione nell'anima, al giungervi intesi che nell'assenza mia l'avevano trucidato; e vidi raccapricciando rosseggiar di sangue tuttora le nevi sul cimitero, eppure non era il primo sangue che vedessi versato, — ma era sangue d'un padre. Egli però non era vissuto abbastanza, e pareva che anche morto sen risentisse, dappoichè l'ossa sue non aveano riposo sotterra, chè anche nell'avello sobbalzavano strepitando irrequiete; e il volgo fanatico credendole agitate da mali spiriti, le trasse di chiesa per avventarle nel fiume. Ti dirò io quale fu la mia vita dappoi, e come vinsi la tentazione rinascente di troncarne gli stami? Tieni per fermo, Lucina, che io pure sarei cadavere da un pezzo, se non m'avesse sostenuto una fidanza, una ferma certezza, che il destino si sarebbe stancato d'opprimermi una volta, che sarei pur giunto un dì che fosse a cogliere il frutto de'semi gettati dal padre mio, come Augusto lucrava i sudori di Cesare. E allora un'ultima brama resterebbemi ancora a render paga per dirmi veramente felice. Rimasto solo in sulla terra, con chi dividerei la letizia del buon successo, se l'amica de'miei giovani anni ricusasse incoronare il mio trionfo colle rose dell'amore?

» Tu conti omai per sicuro il trionfo: e se nol fosse? Il conte Jeronimo, cui apponi tu la mala riuscita dell'impresa d'Antonio, gli è ancor là per frustrare pure la tua.

» Il conte Jeronimo? Oh egli non sa quale acerba umiliazione sia per provar fra breve la sua superbia. La fortuna cesarea, cui spontanea quest'

oggi s'assoggettò tutta la Patria, non piegherà di certo innanzi alle mal celebrate rupi d'Osopo; e fosser anche inespugnabili, chiavi d'oro aprirono sempre le porte di ferro, nè l'Italia ebbe mai penuria di traditori.

» V'aggiugni eziandio che neppur le mancarono forche per guiderdone de' tradimenti.

» Sia pure, ma tieni per fermo che Osopo sarà nostro fra breve. Le genti dell'imperatore allora s'affretteranno a passar il Tagliamento e la Piave, ad unirsi ai pontificii e agli spagnuoli per oppugnar di concerto Treviso e Padova; io lasciato frattanto qui a guardia del paese, quando tutte le teste saranno allivellate, rannoderò gli sciolti legami delle vecchie aderenze, raccenderò le speranze altra volta deluse, così che ritornando addietro il Frangipane, troverà che il Friuli ha un altro padrone e un difensore gagliardo.

» Ah perchè sì malamente consumi gl'impeti d'un'anima generosa con un ardore degno di miglior causa! Perchè rivolgere al parricidio i talenti che il ciel t'ha donati! Sei tu d'altronde sicuro che i capitani tedeschi, sì sospettosi pur sempre di noi, siano per fidarsi a tal punto di te, da lasciarti afforzare alle loro spalle? E quand'anche ei s'affidassero, ignori forse che l'avverso partito non fu appieno sterminato, ch'esso può rizzar novellamente la testa, e lanciar anche sui tuoi passi un ferro vendicatore? Infatti i trucidatori d'Antonio respirano ancora. Sù via, deponi una volta il pensiero dell'empio attentato: ti desta dai sogni bugiardi d'un'infame speranza. Via da te queste divise, che sui petti italiani non sono che simboli d'ignominioso servaggio. — Io che pur t'amo di tanto amore, anche inimico alla tua patria, deh come t'amerei se ti vedessi giungere invece tra le schiere de' suoi liberatori!

» Lucina, — proruppe il giovine rizzandosi, e in atto di partenza, — il termine corona l'opra: or non voler co' tuoi rimproveri arrestarmi a mezzo del cammino, nè con le tue lagrime gelar propositi sì a lungo nutriti. Attendi la fine per giudicarmi. Intanto addio (e in così dire le stese la destra ch'ella però non si mosse a stringere colla sua) — io volo là dove la mia stella mi guida. Presto però ci rivedremo, quando cioè i sogni miei cominceranno ad assumere l'apparenza del vero, quando la mia fortuna eguaglierà la mia costanza.

E Lucina pur essa levandosi,

» Ed io resto pregando quel Dio che ci ascolta perchè t'ispiri sensi più miti nell'anima, e vegli sulle sorti del nostro paese.

Quando fu ben sicura ch'egli era partito, rimase un'altra volta immobile a lungo, fissa contemplando la porta ond'era scomparso; indi tergendo una lagrima amara dal ciglio, chiamò le donne sue dalle stanze vicine:

» Bianca, Giuliano, allestite le robe nostre che domani si parte di qua.

GIOVANNI GORTANI.

(*continua*)

ISTRUZIONE PUBBLICA [1]

II.

Finora ci fu tema l'articolo del signor Ciccone, ora lo sarà l'opuscolo del professore Boccardo, e credo in molta parte trovarci secolui d'accordo, e solo serviranno le nostre osservazioni a rettificare alcuni fatti, o dar ragione di alcune disposizioni spiegandone forse meglio il senso, avendo attinto ad informazioni sicure.

Ammette il signor Boccardo che la nuova legge segna un vero progresso per quanto riguarda gli studii universitarii, facendo eco al principio della libertà d'insegnamento, mostrandosi anche indulgente col non accennare alla storpiatura nella sua applicazione, e dà eziandio lode all'avere provveduto in modo più onorevole e decoroso al personale dei professori; in verità erano per lo innanzi si male retribuiti da metterli al disotto d'impiegati, cui non necessitano che bene scarse cognizioni. Era questa un'onta al nostro paese, che non si potè fare sparire, se non alloraquando venne aggregata una Università ove i professori sono meglio riconosciuti. E con tutto ciò per questi aumenti furonvi recriminazioni quasi s'aggravasse lo Stato d'intollerabile peso.

Solo vorrebbe anche il signor Boccardo che il principio elettivo fosse ammesso nelle Università. Ma a ciò si è già risposto e non havvi se non richiamare il principio cioè: la legge non considerare per nulla le Università quali corpi morali, ma come istituti fondati e mantenuti dallo Stato onde porgere ai cittadini quella istruzione che difficilmente potrebbero co' mezzi proprii procacciarsi. Ammesso questo principio del cui valore o bontà non discutiamo, ma vorrei credere accolto dal signor Boccardo, propugnatore del principio di libertà ed eguaglianza fra i cittadini, è conseguenza logica l'esclusione del principio elettivo, il quale poi dove per una vecchia consuetudine era rimesso in attività non riusciva che ad una illusione. Imperocchè la nomina del rettore magnifico all'Università di Pavia si faceva apparentemente per elezione, ma in realtà cadeva a ciascuno per turno. Ed avvenne talvolta appunto che il governo intervenisse necessariamente ad indire il rettore perchè male adatto sarebbe stato colui cui per giro toccasse. E tale maniera d'intervenire indifferente si è in governo assoluto, non tanto sicuramente in costituzionale ove la legge debb'essere ne' termini suoi rispettata. Quindi fu necessità applicarsi piuttosto al concetto delle nomine regie per ovviare a tale inconveniente. Nè ciò fu fatto, a quanto si assicura, senza lunga discussione e ventilazione di pareri diversi.

Il professore Boccardo giustifica esso stesso la legge in riguardo alle tasse per la loro applicazione e riscossione, e credo un miglioramento essere pur quello che di esse la parte maggiore sia incamerata e datane

(1) Vedi il fascicolo precedente.

lissa quota ai professori, i quali per tal modo non vestono l'odiosità di esattori, nè si fa loro ingiuria di calunniose asserzioni, quasi che alla giustizia preferiscano le riscossioni.

Ciò che si disse in proposito alle osservazioni del signor Ciccone sull'amministrazione centrale valga eziandio a rispondere al signor Boccardo. Il *Self governement* che invocherebbe all'istruzione pubblica sarebbe ottimo divisamento applicato non ai corpi insegnanti, ma ai Comuni ed alle Provincie, od anche a consorzii di comuni o provincie, o finalmente eziandio a corpi morali riconosciuti per legge con tali garanzie quali un governo trovar può opportune perchè non si eriga uno Stato nello Stato o venga ad alimentarsi una serpe nel seno. Se fossimo nelle circostanze politiche interne degli inglesi parleremmo subito di tutto cuore in favore del *Self governement*, ed il cielo lo volesse applicabile al caso nostro. Ritengo che il professore Boccardo bene meditando la posizione nostra troverà necessaria una mano governativa nell'amministrazione della pubblica istruzione; questa sia pure il meno pesante possibile e giammai pedantesca, si svolgano tutte quelle leggi esigenti per gl'impieghi, gradi, attestati ed altre simili inutili testimonianze di sapere rilasciate eziandio agli ignoranti, e l'azione governativa potrà esser ridotta ad una semplice vigilanza d'ordine. In quanto al pedantismo, innanzi di poter spogliare chi v'è abituato per educazione ricevuta o per pratica applicazione, havvi più difficoltà che a rendere regolare il corso di un fiume che per secoli scorra tortuoso. Con tutto ciò non è a disperare almeno di migliorare alcuna cosa su tal punto, sebbene non si riescirà giammai alla totale distruzione del pedantismo e come dice Tacito, *vitia erunt donec homines*, così esso sussisterà finchè sussisteranno *burocratici* e maestri.

Il sig. Boccardo pure non accenna ad alcuna osservazione sulle scuole primarie od elementari, trova abbastanza provveduto dalla legge a questo insegnamento, quantunque per verità si potrebbe ancora fare qualche cosa, ed è sfuggita sia a lui che al signor Ciccone una osservazione importante ed è: che mentre all'articolo 326 è comminata la pena *a norma delle leggi penali dello Stato* ai padri od a chi ne fa le veci, trascuranti l'istruzione elementare dei loro figli o pupilli, nulla essendosi voluto inserire in proposito nel codice penale da chi lo redigeva, ne nasce il ridicolo della disposizione, ed il guaio dell'impunità. Avverto a tale anomalia affinchè chi provocherà dal Parlamento le correzioni alla legge 13 novembre non dimentichi questo punto certamente essenziale.

Il sig. Boccardo si limita nelle sue osservazioni alle scuole secondarie ma in particolar modo alle tecniche; lo seguiremo passo passo.

Comincia egli dall'osservare che uno studio puramente letterario male si confà allo stato attuale della società nostra anche per quelle persone che non vogliono al commercio ed all'industria in ispeciale modo dedicarsi. Imperocchè l'applicazione dei principii scientifici è ormai sì ovvia e comune a tutti gl'istanti ed alle diverse modalità del vivere sociale che l'uomo il quale ne fosse digiuno, si troverebbe in situazione anormale, e non potrebbe passarsela come altre volte, giacchè quello che allora bastava non è sufficiente dopo l'epoca di Galileo e di Volta, e molto meno dopo Watt e Fulton. E certamente l'autore dello scritto avrebbe tutte le ragioni di accusare la legge 13 novembre di così grave difetto; se l'istruzione così detta classica alla parte puramente letteraria si limitasse. Che se nei cinque anni di corso ginnasiale oltre la coltura letteraria del latino, del greco e delle belle lettere italiane, il resto dell'insegnamento si limita

alla storia, alla geografia ed all'aritmetica, egli è perchè l'esperienza fece abbastanza conoscere: 1° che l'attitudine del giovinetto in generale si presta meglio a simile genere d'istruzione; 2° che la moltiplicità delle materie resero apparenti i progressi, e che per la maggior parte di tutto quanto di scientifico cantarellarono i giovinetti negli esami dopo sei mesi nulla o quasi nulla vi rimase; 3° che mentre niente si guadagna nell'istruzione scientifica, non si ha neppure il compenso della letteraria; 4° che l'istruzione scientifica essendo più consona ad una età, ove anche la parte fisica del giovane è più consolidata, ossia lo strumento materiale dell'intelletto è più irrobustito, si hanno più pronti e certi risultamenti. Egli è per ciò che si volle prolungare d'un anno il corso così detto *filosofico*, ove la coltura letteraria dovrebbe essere secondaria alla scientifica. Ed invece di cognizioni monche ed imperfette che avrebbesi dovuto somministrare ai giovanetti del corso ginnasiale per adattarsi alla loro forza percettiva, si può somministrare loro, diventati più atti, un'istruzione scientifica più avanzata e meno imperfetta. Dico meno imperfetta, giacchè anche nel corso che si darebbe al Liceo non si ponno ancora spiegare quelle teoriche, e dare quelle dimostrazioni che realmente servano ad appagare l'ingegno di chi profondamente penetrar vuole nei reconditi della scienza. E dal modo col quale la legge ha sistemato il corso degli elementi di scienza, puossi di certo sperare buoni risultamenti, il che riesciva impossibile coi corsi così detti *filosofici* sparsi per ogni dove nelle vecchie provincie, ove uno talvolta, ordinariamente due professori, tutto doveano insegnare, senza alcun apparato scientifico, senza emulazione, senza nulla infine che potesse animare e favorire lo studio delle scienze. Questo sistema che teneva ancora di quell'abitudine antica, quando delle matematiche, della fisica e della storia naturale non facevasi alcun carico, quasi scienze di puro lusso e di amenità, giacchè gli istitutori non miravano se non a preparare allievi alla teologia ed alla giurisprudenza, per le quali carriere a sproposito credevano inutili le altre cognizioni, conveniva sradicarlo e ciò lo fa la legge colla istituzione de' Licei, ove questi non esistano ancora, e la soppressione di quelle scuole filosofiche imperfettissime e nulle ne' loro effetti anzi nocive perchè ingannano sulla entità dell'istruzione che gli inesperti credono sufficiente, ed è deficientissima. Per le quali cose l'uomo ch'entra in società e che ha fatto il corso completo di ginnasio e di liceo è ben lungi dall'essere assimilato a quei cavalierini dello scorso secolo, e dei quali i Gesuiti ne volevano rinnovare la stampa col collegio di Cremona, educati in un collegio di nobili, ove era ultimo culmine il giungere a comporre un discreto sonetto, recitarne a memoria del Petrarca o del Filicaia, meritarsi l'aggregazione all'accademia degli Arcadi, e prodursi nella società col corredo delle arti cavalleresche, di musica, ballo, equitazione, scherma, ed alcuno darsi il vanto quasi di artista per saper copiare alla matita meccanicamente qualche opera d'intaglio. Questi erano buonissimi per la società descritta dal Parini, non certamente per noi; ma la legge 13 novembre intende a tutt'altro. Che se havvi qualche mancanza, si è che presso alcun liceo vi dovrebbe esistere una cattedra libera di diritto civile, affinchè coloro i quali al corso giuridico in una Università non si applicano, trovino una istruzione utile a reggere dappoi i loro affari. E ciò non sarebbe difficile, massime nelle vecchie provincie, ove si applicassero ai Licei quelle cattedre così dette Universitarie sparse in diverse città, salvo quelle modificazioni che potessero ritenersi utili nella pratica esecuzione.

Sull'osservazione che ai corsi destinati pel maggior numero sia dato il nome di *speciali* mentre si riguardano come *generali* e *comuni* i corsi classici destinati ad un minore numero di persone, è da riflettere essere una tale denominazione illogica portata dall'abitudine che gli studii classici erano per tutti coloro i quali allo studio si applicavano, altri non essendovene, e quando cominciossi a stabilire un'istruzione qualunque che al commercio, all'industria, all'agricoltura si applicasse, era così limitato il numero di quelli che ne approfittavano e la natura dell'insegnamento così ristretto, che propriamente potevasi appellare *speciale*. Ora invece la cosa è diversa, ma rimasero le parole come in tante altre cose ove la parola attualmente non esprime più ciò che con essa volevasi altre volte indicare. Ed è eziandio per ciò che a togliere questa anomalia di denominazione all'appellativo di *scuole speciali* si sostituì quello di *tecniche*, che sta meglio a riscontro delle *classiche*, quantunque esaminato etimologicamente, quest'epiteto sia del pari improprio alle scuole alle quali viene applicato. Nè valeva la pena di mutar nome quando tutti convengono nell'intelligenza del concetto.

Ma dalla questione di parole conviene venire alle osservazioni che realmente prendono di mira l'intrinseco delle istituzioni. Il sig. Boccardo formola i suoi appunti; passiamoli ad uno ad uno in rivista:

1° *I Ginnasii saranno più numerosi che non le scuole tecniche.* Allo stato attuale delle cose non v'ha dubbio, ma ciò sarà, è da credersi, per poco tempo. Nè io crederei doversi attribuire alla legge lo sconcio indicato poichè è frutto degli antecedenti. I Ginnasii per la maggior parte esistono di già, e le scuole tecniche sono quasi tutte all'incontro da istituirsi. Conviene conoscere con quale tenacità i Comuni in generale ed in particolare i meno importanti tengono ad avere le scuole di latinità. È per essi come un diploma di nobiltà. Pochi sono i Comuni, anche allo stato attuale delle cose, che si glorierebbero meglio di una scuola di orologeria come a *Cluse*, o di qualunque altra industria meccanica che d'un ginnasio con meschini pedanti per maestri, i quali insegnino la grammatica latina a fior di labbra, e che se avesti a sottoporli a severo esame, sarebbero da mettersi fra il numero degli scolari più ignoranti piuttosto che fra gl'insegnanti. Il basso clero formula questi pregiudizii perchè tali posti di maestro sono per lo più infeudati ad esso, e nelle nostre antiche provincie di basso clero havvene numero di tanto oltrepassante il necessario pel servigio del culto e della cura d'anime che s'arrabatta dovunque per guadagnarsi un tozzo di pane. Quei piccoli possidenti di campagna o di borghi che aspirano ad introdurre nel ceto ecclesiastico un qualche loro figlio, amano mantenere quelle scuole a risparmio di pensioni nei seminarii o Collegi vescovili, e questi uomini hanno per lo più voce ne'municipii o nei consigli. Conviene lasciar tempo che luce si faccia, e questa si fa a poco a poco, grazie al Cielo l'aurora è spuntata. In questi ultimi anni si cominciò ad esaminare lo stato di alcune di queste scuole, e dove si trovò il numero deficiente di scolari, portati dalle vecchie costituzioni per avere una scuola di latinità, s'intimò la soppressione, e si persuasero quei Comuni ad aprire scuole tecniche che avrebbero chiamato un maggior numero di studiosi. Per tal maniera varii Comuni già scambiarono il loro meschinissimo ginnasio in iscuola tecnica, ed il buono esempio produrrà salutari effetti, sicchè coll'andare del tempo diminuendo gli uni e crescendo le altre, si giungerà a quell'equilibrio che il prof. Boccardo giustamente vagheggia. E per dar mano a ciò la legge non permette coll'articolo 241 ad un Comune di aprire un Liceo se non ha provveduto alle

scuole tecniche. E siccome possiamo considerare la terza e la quarta elementare quasi un primo stadio delle scuole tecniche, od almeno quale parte di studii che si addicono al maggior numero, così coll'articolo 240 non è permesso aprire un ginnasio quando le scuole primarie non sieno complete. E perchè quella istruzione non fosse trascurata, all'articolo 219 non si ammette al ginnasio chi non abbia sostenuto gli esami di tutte le quattro classi elementari.

2° *I Licei sono comandati, gl'istituti tecnici promossi*. Nelle provincie lombarde i Licei sussistono, furono uniti ai Ginnasii perchè erasi voluto far correre di pari passo l'istruzione scientifica e la letteraria; del che abbiamo più sopra mostrati gl'inconvenienti. In quelle provincie non eravi che a novellamente separare i due istituti e modellare i Licei a quanto nella legge viene prescritto. Ma nelle vecchie provincie esistono quei corsi filosofici moltiplicati ed imperfettissimi dei quali abbiamo più sopra tenuta parola, che lungi dall'essere utili sono nocivi ad una saggia istruzione, ma che tuttavia e comuni e provincie, ora circondarii, vogliono mantenere e difendere *unguibus et rostro*. Ciò posto, l'unico mezzo per provvedere a tale inconveniente era prescrivere l'erezione de' Licei. E che il pregiudizio non sia ancora facile a vincersi, valga osservare che nessuna città, ad eccezione di Genova, fece ressa per le scuole tecniche, mentre quasi tutte appellarono contro la soppressione di quei mal augurati corsi filosofici, e quasi tutte le città volevano poi avere un Liceo, nessuno o ben poche una scuola tecnica in sua vece. E perfino la città di Biella capo-luogo di circondario più industrioso dello Stato compresevi anche le nuove provincie e le nuovissime, è smaniosa di avere un Liceo. E d'altronde un corso quale quello di Liceo nel mentre è necessario a coloro che percorrere debbono una carriera di studii universitarii, presta grandissimo alimento eziandio a quelli che si occupano d'industria e d'agricoltura, se non nelle applicazioni, certamente nella cognizione di quelle dottrine che più facile e razionale rendono l'intelligenza di quell'insegnamento empirico che venisse raccolto negli stabilimenti industriali.

Le scuole tecniche sono *permesse*, cioè sono *consigliate* ed *aiutate*, e per ora nulla potevasi fare di più, se non mantenere a carico dello Stato le esistenti presso i collegii nazionali; quanto al fondarne di nuove oltre al recriminare ingiusto sull'aumento delle spese in bilancio, è necessità por mente dove meglio s'adattino, e dare ad essi forme molteplici a norma delle industrie locali, mentre i Licei ponno essere su di un solo tipo modellati. Ed a tale bisogno provvedere si può con calma e studio, chiedendo a poco a poco fondi alla rappresentanza nazionale, la quale certo non vi si rifiuterà, e così più acconciamente e più sicuramente si raggiungerà lo scopo.

Al 3° obbietto si è qui sopra risposto che se abbiamo ginnasii a carico dello Stato in maggior numero che non iscuole tecniche, ella è conseguenza dello stato di fatto. Nè è vero che *niuna* scuola tecnica lo sia, che nell'avviso al lettore lo stesso sig. Boccardo avverte che il precessore dell'attuale Ministro dichiarò ufficialmente al Municipio di Genova, ritenersi a carico dello Stato quelle scuole tecniche che attualmente lo erano di già.

Ed un'eguale risposta può darsi a togliere di mezzo l'obbietto 4° ove si osserva essere i Licei a carico dello Stato, gl'istituti tecnici a carico delle provincie. Non voglio difendere in tutto la legge, che non è certamente il mio compito, quindi dirò che certamente si sarebbe potuto abbondare di più nel prestar mano agl'istituti tecnici. E sebbene non tutti

sieno a carico delle provincie, lasciando a queste facoltativo lo stabilirli con promessa di sussidio a carico dello Stato, tuttavia avrebbesi potuto determinare un dato numero d'istituti tecnici a carico *totalmente* dello Stato, almeno per quelle situazioni ove sembrasse più utile la loro esistenza, dirigendo l'istruzione più particolarmente a norma delle circostanze od all'industria manifatturiera, od all'agricoltura, od alla nautica. La sola scusa che può ammettersi per somigliante mancanza si è la tema di aggravare il bilancio, contro di che si facea già gravissima osservazione, essendo sempre l'istruzione pubblica quella che per la prima si vorrebbe toccata a titolo di economia.

5° *I redditi dei collegi reali rivolti tutti a mantenere e sussidiare i soli ginnasii e gli allievi di essi, vera ingiustizia, perchè erano fondi rivolti alla istruzione secondaria in generale.* Questa asserzione la si potrebbe dire troppo generica. Imperocchè o quei fondi sono liberamente dallo Stato assegnati, ed in allora sta che abbiansi ad applicare ad ogni sorta d'istruzione, anzi dirò di più, a preferenza dovrebbero essere assegnati all'istruzione tecnica, in quanto che la classica è già coadiuvata da fondazioni precedenti, e generalmente a tali studii vi si applica la classe più agiata. Che se questi sussidii provengono da legati o lasciti comunque, sarebbe invece ingiustizia sottrarli arbitrariamente allo scopo per cui sono destinati dalle tavole di fondazione. E tutte queste fondazioni sono anteriori all'introduzione dell'istruzione tecnica. Con tutto ciò interpretando lo spirito dei fondatori, si è pure deviato ove le scuole di latinità si scorsero non abbastanza frequentate e non producenti quel vantaggio che il fondatore avrebbe presunto, ed all'istruzione tecnica vennero applicati. Ma dove le scuole di latinità sono frequentate, ove i Comuni le vogliono mantenere, assoggettandole a tutte quelle prescrizioni che la legge ed i regolamenti esigono, ove dai fondatori è talmente stata vincolata l'erogazione da non potere legalmente deviarla, sarebbe atto arbitrario ed ingiusto se si volesse applicare quei fondi ad altro scopo da quello al quale furono assegnati.

Alla 6ª osservazione è stato risposto coll'accennare alla lettera del Ministero al Municipio di Genova. Il sig. Boccardo aveva tutte le ragioni finchè il dubbio sussisteva, ma esso ha riconosciuto quale fosse l'intenzione del Governo. Ora resterebbe che il suo voto venga compiuto col promuovere più efficacemente l'istruzione, ed in ciò a lui ci associamo.

Circa alla 7ª osservazione solo è da riflettersi, che non tanto l'istituto di Milano vi provvederà, bensì anche quello di Torino. Ma oltre ciò nella lettera del Ministero al sindaco di Genova è espresso abbastanza il pensiero di cooperare in modo efficace, perchè l'istituto mantenuto in gran parte dalla Camera di commercio, e sussidiato dal Governo, possa prendere quelle proporzioni che valgano a soddisfare al bisogno della Liguria in ispecialità. Imperocchè sembra appunto divisamento di dare all'istituto di Torino il carattere più specialmente industriale, a quello di Milano agricola, e commerciale a quello di Genova; dicesi *più specialmente* giacchè in tutti devesi fornire la totalità d'un insegnamento superiore tecnico. Il quale per verità non si compie mai così opportunamente se non negli opificii, ed un impiego di molti anni nelle scuole senza un'applicazione pratica alla specialità alla quale ciascuno intende dedicarsi, potrà dare delle persone colte ed edotte in quelle materie, ma forse in atto pratico meno proficue all'industria nazionale. E si rifletta che un tale corso alle scuole superiori tecniche converrebbe che fosse almeno di tre anni, ma

limitandolo a due, avremo otto anni d'istruzione tecnica oltre quattro di scuole elementari, il giovane avrà finito il corso a diciott'anni, e non è troppo tardi per adattarsi alle abitudini dell'opificio o della navigazione? Il sig. Boccardo come più esperto in simili cose, ne potrà meglio giudicare. Ciò non lascia però che quei tre istituti superiori vi dovrebbero sempre essere, se non altro per coloro che avessero a sorvegliare e non operare. E come si provvedevano le tre grandi provincie di Liguria, di Piemonte e di Lombardia, così sarebbe opportuno altrettanto fare per le due nuove di Toscana e d'Emilia, stabilendo una consimile a quella di Genova in Livorno, ed a quella di Milano in Modena, a sostituzione dell'Università ivi esistente, troppo addossata a quella di Bologna.

Da tutto quanto finora si è detto sembra siensi abbastanza discussi i due rimproveri fatti al Legislatore: 1° d'incoerenza tra l'avere incoraggiato l'istruzione tecnica, e nel medesimo tempo non largheggiato colle istituzioni perchè essa venga più diffusamente fornita; 2° di non avere abbastanza compreso il carattere, la tendenza, l'altissimo fine delle scuole tecniche. Imperocchè è da riflettere in particolar modo che la legge 13 novembre non è una legislazione completa, ma si sono gittate con essa le fondamenta a che su di essa possa l'edifizio innalzarsi più ancora ed ingrandirsi. Che se i pieni poteri non impedivano l'emanare una legge senza il concorso del Parlamento, non erano però senza ostacoli i legislatori, e la responsabilità di essi diventava maggiore, nè alle censure e malvolere altrui era dato di legalmente rispondere. In progresso potrà il Ministro proporre, non v'ha dubbio, miglioramenti, e tanto più volendosi coordinare l'insegnamento nelle provincie di nuovissima aggregazione. Le quali, e massime Toscana presentano istituti d'ogni sorta degni del nostro rispetto ed imitazione. Ed il professore Boccardo potrà colle fatte osservazioni e con nuovi studii che riesciranno utilissimi porgere lumi alle Camere legislative in simile trattazione. Solo è a dolersi che fare non lo potrà di viva voce come egli stesso lo fa conoscere colla sua lettera agli elettori che proposta aveangli la candidatura. E come nella sua memoria è detto che le osservazioni da lui pubblicate sono il sunto dello studio di varii professori, e che egli aggiunse le altrui alle sue proprie per formare un solo complesso, farà certamente opera di illuminato e buon cittadino, qual è, col nuovamente fare soggetto di comuni elucubrazioni le leggi vigenti nell'Emilia e nella Toscana confrontandole coll'attuale 13 novembre aggiungendovi tutti quei suggerimenti da lui riconosciuti opportuni. Non conviene spaventarsi di troppo delle cifre: se facciamo confronto tra il nostro bilancio attivo o passivo con quello di Francia vedremo in quale minore proporzione ci stii nella parte attiva l'istruzione pubblica. Fattosi maggiore assegno che attualmente non è, in allora si potrà meglio provvedere sicuramente perchè venga *adeguato il fine dell'ammaestramento tecnologico.*

Richiamando poi il signor Boccardo il disposto dell'articolo 276, ove è detto *che le materie d'insegnamento* dovranno essere considerate *sotto l'aspetto de' loro risultamenti pratici, e particolarmente sotto quelli dell'applicazione di cui ponno essere suscettibili*, ne inferisce che sia intendimento di occuparsi, durante lo studio di quell'insegnamento, *delle applicazioni.* Io invero interpreterei in modo diverso lo spirito della legge, salvo a chi meglio lo indovina. Riterrei dunque che nel fornire le istruzioni scientifiche non debbasi divagare in quelle regioni di scibile sia speculativo, sia pur anco pratico, che non possa avere nesso diretto od anche solo indi-

retto prossimo alla pratica applicazione. Per chiarire meglio il mio pensiero dirò a cagione d'esempio, se un professore di fisica occupasse parte del suo tempo a mettere sott'occhio degli allievi tutte le dispute sulla indefinita divisibilità della materia, su tutte le ipotesi del principio costitutivo unico dei corpi, se si perdesse nelle quistioni metafisiche dell'ente, dello spazio, del tempo e simili, non si raggiungerebbe lo scopo della tecnica istruzione; parmi adunque che il pensiero del Legislatore sia di ovviare a tutte quelle questioni che non avendo il loro posto in questo insegnamento, tuttavia hanno sufficiente pretesto per introdurvele. Sotto questo punto di vista io pure concepisco il divisamento di dividere in sezioni l'istruzione, nelle quali, non che si voglia scendere all'applicazione pratica in modo assoluto, ma che si abbondi d'istruzione preventiva piuttosto in uno che in altro senso a norma dell'indirizzo che gli allievi ponno prendere. Vi sono arti e mestieri ove la fisica, e massime la meccanica, forma la base principale sulla quale s'appoggiano, come quelli dei costruttori di macchine, di navi, di edificii e simili: altre arti invece hanno per loro fondamento principale la chimica, quali la tintoria, la vetreria, e tutte le meccaniche. Non si vuole si tratti in modo speciale nelle scuole di queste arti, ma siccome impossibile cosa ella è abbracciare in pochi anni un'istruzione tanto estesa quanto lo sarebbe la somma di tutto ciò che saria per riescire vantaggioso agli studiosi, avuto nessun riguardo agli speciali mestieri ai quali voglionsi applicare, così avendo occhio a quelle arti che in particolar modo sono coltivate piuttosto in tale che in tal'altra località, procurare agli scolari quel viatico più proprio al cammino che vogliono intraprendere. E così anche nelle scuole di secondo grado sarebbe opportuno assecondare le consuetudini del paese; e come in provincia mediterranea inutile sarebbe occuparsi di navali costruzioni, così sul lido del mare dare insegnamenti della pratica irrigazione o delle risaie. Ecco dunque come io interpreto l'espressione indicata dall'articolo accennato. Siamo pertanto perfettamente d'accordo sull'inopportunità di occuparsi negli istituti tecnici di pratiche applicazioni le quali più opportunamente o si apprendono negli opificii ove il giovane entra munito delle necessarie cognizioni, o per alcune altre può trovare di conoscerle negli istituti superiori, ove con larghezza vengono dati insegnamenti e più elevati e più pratici. L'insegnamento dell'agricoltura che il sig. Boccardo vorrebbe nelle scuole tecniche, e che io pure volontieri ammetterei per quelle provincie ove essa è l'occupazione principale, e dovrebbe essere la prima delle industrie, non potrebbe essere che teoretica, impossibile essendo avere dappertutto applicazioni pratiche; l'insegnamento sarebbe diretto a far sì che il giovane fornito fosse di tutte quelle cognizioni che rende per lui razionale e non empirica la pratica. E questa o potrebbe averla su d'un tenimento qualunque da buono ed esperto agricoltore amministrato, od in una scuola superiore agraria non con una tenuta modello ove non si fanno che esperimenti e non si effettuano vere coltivazioni estese di utilità economica, ma bensì ove sianvi questi requisiti, come la si vorrebbe istituire a Corte Palasio nel circondario di Lodi. L'istruzione avuta dai giovani nelle scuole tecniche secondarie renderebbe tanto più facile il profitto in quella scuola superiore per la quale facciamo voti di prosperità, sicchè venga imitata anche in altre località del regno nostro ed in particolar modo nell'isola di Sardegna.

Non conviene dunque immaginarsi la divisione in sezioni come un'assoluta separazione d'istruzione; non sarebbe che un indirizzo diverso che

dovrebbesi dare agli allievi a norma di quella carriera che a preferenza fossero per intraprendere; ma nel medesimo tempo non sarebbe per nulla tolto, che, volendolo, tutti alle singole speciali istruzioni intervenissero. Che anche colui che alle arti meccaniche amasse appigliarsi a preferenza. e di chimica s'istruisse e di agraria pure conoscesse.

In quanto poi alle materie diverse d'insegnamento sembra esservi abbastanza comprese le necessarie e le utili allo stato attuale quasi d'iniziamento di questa istruzione. Ma ciò non toglie che il signor Boccardo non abbia ragione a desiderare una maggiore estensione, e ritengo che di mano in mano vi si provvederà certamente, purchè chi sta a capo non si lasci troppo trascinare dalla passione per gli studii letterarii, talchè non accontentandosi che fioriscano a lato degli altri, sieno per soffocare questi, e perciò io aggiungerei alle osservazioni del sig. Boccardo quella della necessità che l'ispettore delle scuole tecniche tanto secondarie che superiori non sia mai il medesimo che per le scuole classiche, come difatti l'attuale legge dispone, giacchè tale è la differenza fra queste istruzioni che facilmente chi è in queste particolarmente educato, poco s'interessa dell'altra, e quando fosse il medesimo, siamo quasi certi che o l'uno o l'altro di questi rami importantissimi di scibile ne soffrirebbe nel suo insegnamento. Ed entrambi sono importanti, e se lo studio tecnico, come osserva il sig. Boccardo, debb'essere quello del maggior numero, il classico lo si esige per coloro i quali un altro giorno occuperanno le sedie curuli delle magistrature, e diventeranno moderatori della civile società. E questa riflessione metto avanti perchè a prima giunta direbbesi che nell'opuscolo del signor Boccardo, mentre si dà molta importanza e giustamente all'istruzione tecnica, ad alcuno può sembrare che altrettanta non la dia agli studii classici.

L'ultima riflessione del signor Boccardo si è d'essere più cauti nel distruggere l'antico e che la legge Boncompagni potea in gran parte conservarsi. Questo riflesso è giustissimo, ma conviene applicarlo là ove lo Stato è il medesimo di prima. La legge Boncompagni era egualmente nuova per tre ottavi di cittadini di recente aggregazione, e si prevedevano nuove unioni di provincie. Attualmente la legge suddetta sarebbe antica per la minoranza dei cittadini. Ora era migliore divisamento pubblicare una legge che fosse a tutti comune. Circa all'uniformità è sgraziatamente una mania che si segue, ma diventa una necessità quando pedantesche leggi non ammettono al maggior numero d'impieghi i non laureati, anche per quelli i quali la laurea è inconcludente. Se invece si accontentasse di esami per quegli studii che necessitano a bene disimpegnare le cariche alle quali il cittadino aspira, in allora si potrebbe lasciare una grande libertà negli studii superiori non solo, ma eziandio non prendersi pena dell'uniformità d'insegnamento. Su di ciò dissi già qualche cosa più sopra, ed ora non farei che ripetere il già detto. Gli esempii di Oxford e Cambridge non fanno al caso nostro finattantochè una legislazione assolutamente libera come l'inglese in punto di ammissione alle cariche sia pure fra noi inaugurata.

Per tal guisa credo avere seguite le due Memorie, e del signor Ciccone e del signor Boccardo, e fatta a ciascuna la sua parte, e si vedrà che ben lungi d'essere seco loro in disaccordo non feci che per alcune cose tentare di rendere ragione, ed in molte altre convenire unendo i miei ai loro voti perchè l'edifizio del pubblico insegnamento sia compiuto il meglio possibile sino all'estremo fastigio. E per verità occorre ancora molto, ma il

più di tutto è l'abbattere i pregiudizii, distruggere i monopolii, ampliare l'uso della libertà. La legge 1848 iniziò molto, ma imitò un poco troppo le leggi austriache e tollerò ancora insegnamenti dimezzati, tuttavia fu come la squadra dei zappatori. che prepara il terreno, lo spiana, raccoglie materiali, smantella vecchie fabbriche, scopre la parte da conservarsi cui attaccare il nuovo. In seguito si fece ancora a poco a poco di migliorare e continuare l'opera iniziata non abbracciando però tutto il sistema dell'edificio. L'esistenza di molteplici regolamenti nuovi, la conservazione di vecchie ordinanze formarono un amalgama non del tutto omogenea. Questa omogeneità tentò la legge 13 novembre 1859 e sebbene abbia spinta l'opera avanti, gettati i fondamenti della libertà, erette alcune muraglie dell'edificio, tentato di modellarlo a moderna architettura, non riescì a distruggere gli avanzi del barocco in quelle parti state innalzate in vecchio tempo e che sono venerati come sacrarii della scienza, come quei vecchi templi ove davansi gli oracoli quali la superstizione supponeva emanazione del luogo e non dell'istruzione, sagacità e furberia dei sacerdoti. Così perchè in altri tempi s'ebbero magnifici risultamenti, l'orgoglio dei presenti che non vuole confronto umiliante coi dotti antecessori, attribuisce quei successi non al merito eminente di essi, ma alle discipline che vigevano simultaneamente, non pensando essere la prima di tutte le discipline perchè i giovani frequentino le aule universitarie e s'applichino con serietà ed alacrità allo studio l'invito della fama di professori veramente distinti, de'quali i giovani sono orgogliosi chiamarsi scolari, mentre rifuggono dalla scuola di insegnanti favoriti da fama usurpata e da protezioni servilmente ottenute da chi per ordinario non sa formarsi idea del merito scientifico nè assoluto nè comparativo. E lo si vede tuttora, che se un professore, gode di ben meritata fama, l'aula sua rigurgiterà di uditori, mentre sarà deserta quella di colui che s'appoggia sugli appelli, sulle note di negligenza o sopra simili avanzi d'una disciplina decrepita. I pedanteschi regolamenti non valgono a contenere lo spirito umano incoercibile, e mentre nelle Università si tentava di formare un gregge di pecore devote quantunque ignoranti e non iscoraggiate da quelle discipline, le quali ad onta di tutti gl'inceppamenti preparavano gli eventi che segnano l'epoca nostra. Ma forse e sventuratamente non è ancor giunto il momento d'inaugurare un sistema di libertà svincolata al tutto dalla pedantesca sequela delle vecchie ordinanze, tanto sono difficili a vincersi i pregiudizii. La prossima generazione sarà più fortunata della nostra.

E se non fosse troppo il continuare a mettere avanti altre riflessioni, per alcune le farei sia riguardo alle scuole superiori od universitarie, sia per le secondarie classiche, giacchè per le tecniche lo scritto del sig. professore Boccardo porge abbastanza norme utilissime a seguirsi. Che se in simile materia verrà ancora a mettersi in campo discussione, allora meglio potrò riprenderne il discorso ed esprimere il mio sentimento, avendo sott'occhio gli stampati che verranno fatti di pubblica ragione e quindi scrutabili da tutti. La qual cosa certamente il signor Ciccone ed il signor Boccardo faranno onde compiere quell'opera utilissima da essi iniziata di mettere in evidenza i difetti di legislazione più facilmente correggibili a grandissimo vantaggio de'loro concittadini ed a lustro della patria.

1° *maggio* 1860.

Z.

SCIENZE

LETTERA ALL'ILLUSTRE MARCHESE LORENZO PARETO

Pregiatissimo amico,

Non è molto che vi spedivo, a nome dell'autore, una Memoria del prof. ab. Franc. Zantedeschi *sulla influenza della elettricità nella formazione della grandine*, e sulla convenienza di valersi delle linee telegrafiche a prevenire gli effetti delle gragnuole e de' fulmini: Memoria dotta assai e tutta intesa a rivendicare all'ingegno italiano le scoperte che sono sue, delle quali spesso, dimenticando gli scopritori, si fecero belli i forestieri. E molta gloria in questa parte ragguardevolissima della fisica dimostra coi fatti doversi al P. Beccaria, al Vassalli-Eandi, all'Avogadro e ad altri insigni cultori delle scienze naturali dell'Università di Torino. Ora il medesimo professore mi trasmette una seconda Memoria, compresa in novanta e più pagine di stampa, *sulla distribuzione delle pioggie in Italia nelle varie stagioni dell'anno*, e l'accompagna con la lettera che in parte vi trascrivo, che addita i motivi di questo scritto e gl'intendimenti che si propose. Vedrete che avendo sacrificato alla scienza il lume degli occhi, non cessa di recare a questa diletta sua il tributo costante del felice e fecondo suo ingegno, e di servire fino agli estremi della vita a rendere più ricco il glorioso retaggio, onde va lieta la patria nostra comune, l'Italia, di tanti egregi nomi che si resero benemeriti della scienza: parecchi dei quali sarebbero stati contenti dei servigi prestati all'avanzamento dell'uman sapere, senza chiedere altro di più, dove qualche studioso indagatore dei nomi anche più modesti, purchè degni, non avesseli richiamati alla memoria dai loro connazionali: e ciò veggiamo apertamente in quest'ultimo scritto, di che vi parlo. Ecco non pertanto le parole che di Padova il 20 giugno indirizzavami il Zantedeschi.

« Colla corsa di domani vi spedirò un opuscolo che ha per titolo: *Della distribuzione delle pioggie in Italia nelle diverse stagioni dell'anno.*

« Il Kämtz nell'ultima edizione del 1858 del *Corso completo di Meteorologia* scriveva: « L'Italia presenta, in quanto alle relazioni delle pioggie, molte anomalie locali, che però non si possono qui esaminare per mancanza di sufficienti osservazioni ». Vedete come il forestiero ci giudica, e come i meteorologisti italiani col loro silenzio concedono che noi siamo

giudicati. È un fatto che noi manchiamo di un centro, in cui si raccolgano le osservazioni e le scoperte fatte dagli Italiani sparsi nelle varie contrade della penisola. È un fatto che tesori di cognizioni trovansi sepolti in giornali provinciali, in atti accademici, in opuscoli separati, dei quali s'ignora l'edizione persino nella città, nella quale un tempo fu fatta. I dotti forestieri percorrono la penisola rovistando gli antichi depositi, le neglette biblioteche, e raccolgono i dispersi lavori de' nostri fisici, chimici e naturalisti, come fece in questi ultimi anni il dottissimo sig. Francesco Roualds, direttore emerito del Reale Osservatorio di Kew e membro della R. Società di Londra, che ha arricchito la sua patria di quanto v'ha di più importante in argomento della fisica, precipuamente tra noi. È vergogna che gl'Italiani si prendano meno cura di riunire in un Istituto Nazionale la sapienza della gente italica, nel quale dall'epoca del risorgimento delle scienze, e forse anche prima, possa ciascuno ritrovare quanto fu scritto ne' varii rami dell'umano sapere.

Questo Istituto scientifico-letterario rappresenterebbe la potenza e la forza del genio nazionale; ed i presenti ed i futuri avrebbero uno stimolo nobilissimo a portare al tempio dell'italica sapienza l'obolo de' loro studii. I forestieri stampano di continuo e ci vendono notizie come nuove; e i Fisici della penisola rimangono muti, e si maravigliano come io di soventi alzi la mia povera voce a rivendicare questa o quella scoperta, come ho fatto nella mia *Memoria sull'influenza della elettricità nella formazione della grandine* ecc., contro l'elettricista ginevrino De la Rive; il quale pretese darci come sua la *Dottrina della natura elettrica delle aurore boreali*, pubblicata da lui nel 1849, mentre i nostri elettricisti l'avevano pubblicata sino dal secolo scorso. Voi non tardate più a spedirmi precipuamente il volumetto del Vassalli sul *Bolide*, e i due volumi degli *Annali dell'Osservatorio dell'Accademia di Torino*, e vedrete il parallelo che potrò fare tra alcune nostre dottrine e quelle che nel 1852 con stupore de' sapienti della Senna furono pubblicate nella stessa Parigi. Voi non mancherete certo di satisfare a questo mio vivo desiderio. Io debbo scrivere ora al direttore della *Rivista Savoina* per rispondere ad un articolo che fu inserito nel n° 5 di quel Giornale..... Nella mia relazione intorno alla distribuzione delle pioggie ecc. voi, caldo ammiratore come siete de' nostri studii e ricercatore delle fatiche degli avi nostri, riscontrerete con piacere come nel secolo scorso 60 e più dotti della Nazione, stabiliti in 47 stazioni della penisola, raccoglievano con diligenza comparativa le quantità della pioggia, che annualmente cadeva in caduna delle loro contrade; e voi non mancherete di riscontrarvi la ridente terra di Ceneda in questa onorata corona, che ho potuto formare dissotterrando dalla polvere di tanti giornali e dimenticati opuscoli, che ricordano i nomi de' meteorologisti sconosciuti persino ai viventi della penisola. Voi leggete le mie conclusioni, che non sono altro che il frutto di tante sostenute fatiche. Voi ravviserete in esse la fisonomia meteorologica della nostra patria, e quale influenza abbia nelle varie contrade l'Appennino che la parte, il Mare e le Alpi che la circondano. Voi, osservatore oculatissimo che siete, leggerete il legame strettissimo che stringe la geografia alla meteorologia. Io non debbo annoiarvi col trascrivervi le conclusioni alle quali pervenni. Le farete voi, se gli ozii vostri vi permetteranno di scrivere una linea in onore di tanti infaticabili osservatori, che nel secolo scorso aveano formato tra noi una specie di rete telegrafica per l'avanzamento dell'italica climatologia ».

Le conclusioni, frutto degli studii pazientissimi e lunghi del dotto mio amico, sono queste:

I. Che le contrade in Italia che sono esposte ai venti di scirocco e di ostro, e che sono coperte più o meno nella parte settentrionale da versanti di Altipiani montuosi e dalle catene dell'Appennino, degli Abruzzi e delle Alpi, sono più abbondanti di pioggia, senza distinzione di maggiore o minore latitudine, e che le contrade marittime che trovansi lontane o isolate da' monti, sono le più scarse di pioggia.

II. Che la stagione più abbondante di pioggia in generale, è l'autunno. Nelle stazioni nelle quali furono fatte le osservazioni per un periodo più lungo, ho riscontrato quattro eccezioni: in quella cioè di Montebelluna e di Gorizia, di Trento e di Altamura.

III. Che la sentenza che ammette essere le stagioni della primavera e dell'autunno più abbondanti di pioggia in confronto dell'inverno e della state, non ebbe conferma che nelle stazioni di Parma e Macerata. Le stazioni di Molfetta e di Ariano, principato ulteriore, presentarono l'inverno e l'autunno più abbondanti di pioggia in confronto della primavera e della state.

IV. Che l'opinione di alcuni meteorologisti che riconosce il maggio e l'ottobre essere i mesi più piovosi dell'anno, non ha ricevuto conferma delle riferite osservazioni. I casi di verificazione sono assai pochi in confronto di quelli che stanno contro. Parmi impertanto che nei fenomeni della distribuzione delle pioggie, oltre alle cause generali, intervengano con influenza distinta le condizioni locali o topografiche e le accidentali od eventuali di pressione, di temperatura e della direzione de' venti, che presentano, per così dire, la fisionomia meteorologica dei varii paesi, nella quale è dato al diligente scrutatore di leggere il tipo o la media; che governa perpetuamente le condizioni della vita degli esseri ai quali è accordata un'abitazione permanente nei varii climi della terra. Io mi riservo a dare a queste conclusioni una prova più efficace coi risultamenti di periodi secolari, ch'esporrò nella mia opera che ha per titolo: *Delle leggi del clima d'Italia illustrato da documenti meteorologici editi ed inediti.* Sarà questo un lavoro opportunissimo segnatamente nelle circostanze in che pare che i fisici volgano a questo ramo di scienza l'opera e gli studii loro. E anche voi a quest'uopo avete degnamente parlato alla Camera dei Deputati, perchè il Governo non si tenga straniero nel favorire, pei mezzi che gli son dati, le indagini e le pronte comunicazioni dei fenomeni meteorologici.

Perdonate, amico mio, alla troppa lunghezza di questa lettera. Mi pare aver sopperito con essa a' giorni molti, da che non mi è più dato conversare con voi, e gli argomenti discorsi a nome dell'illustre fisico mi paiono importanti abbastanza, da rendervi accettevole anche il soverchio. Che l'Italia nostra sappia mantenere anche nella scienza il posto onoratissimo che le conviene.

Vi stringe affettuosamente la mano il vostro

Pinerolo, 28 giugno 1860.

BERNARDI.

ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO

Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche

La Classe apre un concorso, e propone il premio d'una medaglia d'oro del valore di L. 1200 all'autore della miglior Memoria sul tema seguente:

« Investigare l'influenza del contratto enfiteutico sulle condizioni del-« l'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori, specialmente in « Italia ».

Il contratto enfiteutico, introdotto dapprima nell'intento di coltivare o di migliorare le terre pubbliche o le sacre, s'allargò poscia eziandio a quelle di proprietà privata, le quali i pessimi ordini economici di Roma, e sopratutto i tributi eccessivi e rovinosi, aggravati dal metodo di riscossione ingiusto e violento, ed accompagnati da una falange di servizii reali e personali avean fatto abbandonare o trascurare.

I varii contratti agricoli adoperati nella decadenza dell'impero Romano e successivamente nei tempi barbari e nei feudali, di rado portano il nome di enfiteusi; non ne ritengono quasi mai tutti i caratteri; ma pure ne serbano alcuni, e fra gli altri quello sostanziale della distinzione dei dominii e dell'obbligo di migliorar le terre. — Talchè sotto un certo aspetto si può dire che partecipino assai dell'indole dell'enfiteusi il colonato Romano, i contratti *beneficiarii* o *feudali*, le *prestaria* ecclesiastiche, ed i *livelli* e gli *albergamenti* di *mansi* o poderi alle infime classi degli agricoltori.

E siccome in questa ultima specie di contratti si stipulavano a carico del concessionario oneri di tasse arbitrarie od eccessive, e di servigii reali e personali, e talor de' più sordidi; si toglieva la facoltà di testare, e di abbandonar il podere; si scemava la libertà de' matrimonii; s'aggiungevano molte altre angherie; si può investigare fino a che punto i contratti di tal qualità abbiano pregiudicato alla libertà personale dei coloni.

Sarà finalmente opportuno che s'indaghi in ultimo luogo, se, e con quali modificazioni si possa utilmente conservare o far rivivere il contratto enfiteutico in quelle regioni d'Italia dove abbondano le terre incolte o mal coltivate.

La Classe desidera un lavoro che racchiuda l'investigazione di questi punti assai importanti di storia e d'economia pubblica. Si contenta d'uno studio, non richiede un trattato compiuto; sarà contenta a veder poste in luce almeno le quistioni principali; e a poterlo fare degnamente bastano i codici diplomatici, i politici, e un numero assai notabile d'opere speciali più o meno lodate, che si sono pubblicate, e si van pubblicando in Italia e fuori.

I lavori dovranno esser presentati fra tutto il mese di dicembre del 1861, in lingua italiana, latina, o francese, manoscritti e senza nome d'autore.

Porteranno un'epigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe che il

manoscritto. Se questo non vincerà il premio, la polizza verrà abbruciata: sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti.

I pieghi dovranno essere suggellati ed indirizzati franchi di porto alla R. Accademia delle Scienze di Torino.

Di quelli che verranno consegnati alla Segreteria dell'Accademia medesima, si darà ricevuta al consegnante.

Lo scritto premiato si stamperà, se l'autore il consente, negli atti dell'Accademia; l'Autore ne riceverà cento esemplari a parte; e conserverà per le successive edizioni il suo dritto di proprietà.

Torino, li 24 maggio 1860.

Il presidente
PLANA GIOVANNI.

L'Accademico Segretario
GASPARE GORRESIO.

REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDII DI STORIA PATRIA

Estratto dall'atto verbale della tornata 24 giugno 1860.

Udì la Regia Deputazione la seguente relazione estesa, a seconda dell'incarico dato nella seduta precedente, dal dep. cav. Domenico Promis, unitamente a S. E. il cav. sen. Luigi Cibrario, intorno ad una nuova pubblicazione di scritti attenenti a cose patrie, ne approvò pienamente il contenuto, e ne adottò le conclusioni.

La Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria fondata in Torino dalla venerata memoria del Re Carlo Alberto nel 1833, attese esclusivamente sino all'anno presente secondo la sua istituzione, a raccogliere e pubblicare documenti, leggi, cronache e storie antiche inedite del Piemonte, della Sardegna, Savoia e Liguria.

Provinciale perciò ne restava lo scopo; ma ora, grazie all'estensione da questo Stato acquistata, per la quale il primo e più importante d'Italia divenne, pare che le incomba di estendere dal lato de' studii storici la benefica sua influenza sopra la penisola intiera.

Uno dei più possenti mezzi per ciò ottenere, si riconobbe essere quello di procurare che nella nostra capitale si aprisse a tutti i cultori della storia italiana in ogni suo ramo un mezzo di far conoscere gratuitamente colla stampa i documenti, brevi cronache o storie, lettere curiose e ristrette monografie, a qualunque parte della penisola spettino.

L'Italia sin dall'anno 1600 possiede nel *Tesoro politico* edito da Comin Ventura e dedicato ad un gentiluomo piemontese, la prima raccolta di opuscoli diversi spettanti alla storia, seguita un secolo dopo dal Calogera colla *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterarii* continuati sul 1750 dal Mandelli; contemporaneamente dai Lami pubblicavansi le *Delitiae eruditorum*, indi dal P. Ildefonso di S. Luigi le *Delizie degli eruditi toscani*, in Catania e

Palermo gli *opuscoli di autori siciliani*, ed in Lucca la *Miscellanea di varia letteratura*.

Durante l'occupazione francese e per varii anni ancora dopo, nessuna consimile pubblicazione ebbe luogo tra noi, quando nel 1842 il benemerito Vieusseux cominciava il suo *Archivio storico italiano*, al quale aggiunse una serie di appendici, e che continua ancora attualmente. Due anni dopo da uguale amor patrio spinti il Gennarelli ed il Mazio servironsi del giornale romano il *Saggiatore* per pubblicare un pregevole numero di nuovi documenti storici di tutto genere.

Ecco, per quanto ci consta, quali sono le raccolte nelle quali una serie di scritti storici trovansi, e che sino al presente videro tra noi la luce. Che se qualche biografia, o breve monografia storica si rinviene nella *Storia letteraria d'Italia* dello Zaccaria, nelle *Osservazioni letterarie* del Maffei, nel *Giornale de' letterati d'Italia* dello Zeno, il quello del Tiraboschi, e nel *Nuovo* di Pisa, nella *Biblioteca oltramontana* e *piemontese* di Torino, nelle *Memorie di religione* di Modena, nel *Giornale Ligustico* di Genova, nel *Progresso* di Napoli ed in varie altre pubblicazioni periodiche e letterarie, ciò è piuttosto accidentale, essendo il principale loro scopo di render conto colla critica delle varie opere che andavansi pubblicando sopratutto in Italia.

Ritornando ora a quelle raccolte che abbiamo avanti nominato, nemmeno esse ebbero per oggetto quello che ora si propone, chè il Ventura nel suo *Tesoro* inserì solamente quei documenti che servivano per conoscere la politica dei diversi Stati d'Europa e sopratutto degl'Italiani, il Calogera ed il Mandelli con alcuni opuscoli storici ne pubblicarono moltissimi d'altro argomento; lo stesso dicasi della *Miscellanea di Lucca* e degli *Opuscoli Siciliani*: così nelle raccolte del Lami e del P. Ildefonso in mezzo ad un buon numero di scritti storici trovansi anche varii altri puramente linguistici.

Rimangono l'*Archivio storico* ed il *Saggiatore*. Quest'ultimo ben poco visse, e quasi esclusivamente si limitò ad illustrare Roma: in quanto al primo, devesi confessare che è la più scelta e voluminosa collezione in tal genere stata sinora in Italia pubblicata; però nella prima serie non comprese oltre qualche documento, che storici e cronisti inediti, e se nell'Appendice trovansi molte narrazioni di fatti politici, relazioni diverse, atti importanti ed un buon numero di lettere, tuttavia vedesi che il principale oggetto di essa era il presentare un esame critico e bibliografico dei varii scritti che in tutta l'Europa venivano alla luce riflettenti la storia italiana; la *Nuova Serie* poi si limitò a continuare l'Appendice coll'aggiunta del movimento dell'Archivio dello Stato in Firenze, e coll'inserzione dei varii nuovi documenti che nel medesimo si conservano.

Da quanto venne sinora esposto consta che tra noi non esiste ancora alcuna pubblicazione della quale l'unico scopo sia quello di raccogliere tutto quel genere di scritti dei quali abbiamo detto in principio, quando per ciascuno di essi puossi dire che sonvi pubblicazioni speciali periodiche in Francia, Germania ed Inghilterra; epperciò si propone alla Deputazione di ciò inaugurare in Italia, facendo a tutti i nostri concittadini conoscere che essa è preparata a ricevere e pubblicare in una serie di volumi qualunque documento antico inedito od importante, cronachette, narrazioni storiche brevi, lettere importanti, illustrazioni di qualunque soggetto storico, di oggetti d'arte o d'antichità, e biografie dei più illustri nostri concittadini.

Siccome però nel numero alcuni lavori potrebbero offrirsi di poco valore, affine di conservare all'opera il credito necessario, si nomini tra i socii un Comitato di revisione al quale ogni scritto presentato debbasi rimettere per essere esaminato, e quando sia riconosciuto meritevole venga rilasciato per la stampa; nel caso contrario sia restituito alla persona che lo ha consegnato.

La loro pubblicazione poi si faccia in volumi intieri del formato detto in ottavo grande, come quello che è il più comodo, inserendo nel testo quelle illustrazioni col mezzo dell'incisione sul rame e colla litografia che fossero necessarie.

Preferiamo alle puntate i volumi intieri, perchè essi si possono facilmente esitare anche staccati, quando distribuendoli per puntate bisognerebbe darle per associazione ed al più possibile fra un tempo determinato, ciò che non potrebbesi fare, dovendo essere liberi di pubblicare i volumi quando si avesse il materiale bisognevole per compilarne uno intero.

Di ogni scritto inserto se ne diano gratuitamente ventiquattro esemplari alla persona che lo avrà presentato, la quale quando ne desiderasse un maggior numero, lo abbia pagandone la spesa della stampa, notando che la proprietà letteraria debba rimanere all'autore per le susseguenti edizioni, a meno che la Deputazione credesse di dover far ristampare un volume intero.

In quanto al titolo si propone quello di *Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria.*

Finalmente proponiamo relativamente alla correzione delle stampe, che, quando fosse presente l'autore o chi ne facesse le veci, ne sia esso incaricato; ma nel caso contrario, qualcheduno de' socii od un impiegato a disposizione della Deputazione di tal bisogna s'incarichi,

LUIGI CIBRARIO — DOMENICO PROMIS, *relatore.*

Per estratto conforme
ALESSANDRO FRANCHI-VERNEY *deputato segretario.*

Gli originali da stamparsi si dirigano franchi di porto alla Segreteria della Regia deputazione sovra gli Studii di Storia Patria, nell'Archivio Generale del Regno, piazza Castello, n° 11.

BIBLIOGRAFIA [1]

DELLA PENA CAPITALE *di* Pietro Ellero. (Venezia, tip. del Commercio 1860).

L'A. discorre i varii sistemi dei giurisconsulti intorno alla pena capitale. Primeggiano ad avversarla Beccaria, Diderot, Degerando, Mittermayer e Tommasèo. — Montesquieu, Rousseau, Filangieri, Romagnosi e Rossi la propugnano, quale all'appoggio del diritto divino o extrasociale, qual della convenzione e qual di tutti e due combinatamente. Ma l'Ellero investiga il fondamento giuridico del diritto di punire ed i caratteri della pena legittima; di che non trova nè la sanzione, nè gli estremi riguardo all'irrogazione penale di morte. Anzi, con logico processo, dimostra la pena del capo potersi sostituire da altre, che parimente assecurino dalle offese ulteriori del reo, e ne rendano socialmente possibile l'emenda. Così prova da quest'ultime meglio raggiungersi la rifazione del danno e l'intimidazione dei terzi. Finalmente significa il supplizio estremo immorale, ingiusto, irreparabile, non graduabile, aberrante; ciocchè invero per amore dell'ordine doveva precedere l'avvisata surrogazione di altre pene, e seguitare immediatamente alla sposizione dei sistemi e alla disquisizione dei principii. Però il libro si distingue per sodo argomentare, per critica erudita e per una certa facondia. Forse avrebbe giovato maggior parsimonia di confutazioni teoriche per maggiormente diffondersi in quelle d'indole pratica. Difatti l'A. ben nota le contraddizioni flagranti, nelle quali caggiono di buona fede i difenditori d'un diritto omicida. Chi non vede come sia inferma l'autorità che tentasi derivare dalle sacre carte, e la solenne riprova che l'antica tradizione mosaica avrebbe in ogni modo dal vangelio? Chi non vede l'inapplicabilità della *tutela incolpata*? Nè meno disperato argomento è il *consenso*. Tornerebbe come a dire: rimettiamo la tortura, dacchè l'uso ne fu consecrato da secoli, e Leibnitz stesso dubitò l'impossibilità di abolirla. La filosofia teologica, l'etica, l'jus naturale e la logica gridano all'assassinio legale, che turba le nozioni primitive del buono e dell'equo, snatura la sacra giustizia fino a renderla rea di una vendetta collettiva, eterna il taglione nella sua più cruenta reliquia, e finisce per incarnare ad edificazione del pubblico la massima fra le immoralità possibili — il boia —

(1) Nella bibliografia del numero precedente:

a pag. 144, linea 5 invece di *le lontane Indie* si legga *la lontana China.*
» 15 » *mancato* » *mancata.*
» 31 » *Era avvilita* » *Era avvilitiva.*

Ma l'Achille dei *pratici* che sostengono la pena del capo, è l'*esempio*. E qui avrebbe avuto agio l'A. di estendersi nelle ragioni fisiologiche e psichiche; le quali fra le altre ci avvertono, come l'assuefazione degli animi ad un'impressione qualunque faccia progressivamente decrescere d'intensità l'impressione medesima, finchè si giunge all'apatia; e come gli spettacoli di sangue producano una quasi libidine bestiale in luogo d'un santo orrore; da che per certo non potremmo dedurre un miglioramento morale, bensì un abbassamento deplorabile dell'umana natura.

Qui storia e statistica avrebbero potuto fornire all'A. ampio modo per riconvincere gli avversarii colla logica irrefutabile delle cifre e dei fatti. E dal circo romano fino alla *ghigliottina* dell'89 e alle immanità penali della Turchia presente, avrebbe raccolto larghissima messe. Se non che a proscrivere la condanna capitale, dovrebbe essere spinta, anche nei confini della stessa cauzione penale, l'irreparabilità del castigo. Ogni conato delle codificazioni civili è nello approssimare il più possibile alla certezza matematica la certezza legale; onde non isparmiasi nessun argomento analitico, nè quasi diremo una maniera di chimica morale per decomporre e ricomporre i fatti, per iscoprire il nesso tra il subbietto e l'obbietto, e quindi dedurre la imputabilità e la pravità d'intenzione. D'altra parte restringesi entro giusti confini l'azione dell'intimo convincimento. E sta bene. Ma la certezza legale è quasi mai equipollente alla evidenza di fatto, il convincimento, per quanto intimo, non può salire fino alla coscienza; e abbiamo casi recenti di condanne basate alle più squisite prove di legge e che rivelazioni di terzi provarono troppo tardi incolpabilmente inique.

In faccia ad uno solo di questi terribili esempii, l'equità naturale e la stessa legge positiva avrebbero dovuto aborrire dall'ulteriore applicazione di una pena che non ammette risarcimento . . . , ma pur troppo la mente scientifica mal sa difendersi, del pari che la comunale, dai pregiudizii e dalle idee preconcette. La tortura, estorsione fiscale e privilegio illecito, fu monumento deplorabile del come mettano salde radici il paradosso e la contraddizione nello spirito umano. Guai se Dio non mandasse a tempi il suo spirito a visitare la terra. Noi viviamo per ventura somma uno di questi tempi. Però, se così lasciasi scrivere come l'Ellero scrive in Austria, dove la forca è la colonna del trono, non immori il Parlamento nostro a tor via quest'obbrobrio della pena di morte per onore della civiltà italica.

Rendiconti delle Adunanze della R. Accademia Economico Agraria dei Georgofili di Firenze (Triennio IV, Anno 1°, Disp. 2 e 3. Firenze Tipografia Galileiana, 1860).

Di mezzo a varie Memorie e relazioni di materia economico-rurale, vanno menzionati, per l'opportunità loro attuale, alcuni pensamenti del prof. marchese Ridolfi sulla zolfatura della vite. L'azione dello zolfo sulla crittogama sarebbe, a suo avviso, più proficua, ove si adoperasse di lavare accuratamente lo zolfo. Il cancelliere Bonelli assevera che nell'isola d'Elba la zolfatura conseguì ottimo effetto anco nell'anno decorso, e che non usata in quest'anno, hannosi già indizii morbosi. Da ciò traggano ammaestramento i viticultori. Anche al *baco* la natura è inclemente. Ma le cause vere della lue si conoscono punto, e grande incertezza è negli animi. Non mancò chi peregrinasse le lontane Indie e la Cina per istudiarne le

cause, e già si citano le spedizioni della casa Magnard di Parigi e quelle del conte Freschi e del signor Castellani, che ne diede in proposito un libro. Attendesi la prova dei bachi che questi importava dall'Impero Celeste. Altra tabe belluina abbiamo nei cavalli, la morva, e possibile il pericolo del suo trapasso dalla specie equina alla umana. Il professore Cristin vuole eccitati gli abienti ad ogni cura e ad ogni provvidenza per attutir nei primordii l'infezione, e chiama i riflessi dell'Autorità sull'importante argomento.

È notevole la Memoria del sig. Gio. Batt. Cosimini sulla fabbricazione del ferro in Toscana. Siffatta importanza si scorgerà di leggeri, considerando la ricchezza degli Stati essere in molta parte nel possesso degli elementi primi, e gran giovamento poterci avvenire negli interessi combinati dell'economia e della potenza politica dall'uso di materie prime indigene, specialmente nella confezione delle armi.

Utili studii si accennano del prof. Barone Nisco, del prof. Vincenzo Pasini, del sig. Pietro Tommi Bruschetti, del sig. Antonio Salvagnoli-Marchetti sul bonificamento dei luoghi impaludati. È soggetto codesto del miglioramento maremmano, che impegna i duplici riflessi dell'igiene e dell'economia, e sul quale vuolsi per conseguente richiamata l'attenzione governativa.

Così rispetta l'igiene e l'economia il tema delle risaie, cagione di malsania, ma altresì vivo prodotto di commercio. Ricordasi un opuscolo del signor Giacomo Callotta sulle risaie del Veronese. Forte dell'autorità della repubblica Veneta, la quale per vero fu maestra al mondo di sapienza amministrativa e politica, esso giudica fallace l'intrapresa delle risaie in quella Provincia. Le condizioni telluriche del Veronese non sono le meglio appropriate alla risicultura, non si potendo quivi attuare le risaie a rotazione. Invece un opuscolo del geometra Gio. Guidi, di cui demmo altra fiata l'analisi, propone pel Novarese e Vercellese gli spedienti atti a correggere la malsania, come pure a diradare le infinite contenzioni legali, ammesso, com'è vero, esser il riso in quelle regioni una fra le produzioni più ricche del suolo.

Finalmente non va omessa la lettura del prof. G. Taddei sul *modo di erogare a scopo utile gli scoli delle fogne, formandone ingrassi di molta e durevole efficacia.* Tanto otterrebbesi commiscendo i liquidi escrementizii con un latte di calce, e raccogliendone ed asciugandone sotto forma di panelle quadrate i precipitati.

Sulla possibilità e necessità d'un Catasto provvisorio per le antiche provincie degli Stati Sardi di Terraferma e sul Catasto stabile parcellare *per l'ingegn. prof.* F. Mandoj-Albanese (Torino, Tip. di G. B. Paravia e Comp. 1860).

La necessità di una grande e precisa statistica fondiaria, la giusta perequazione dei carichi pubblici specialmente dopo gli avvenuti incrementi dello Stato, ragioni vitalissime di economia, tra cui il prosperare possibile del credito immobiliare, infine considerazioni di stretto diritto privato reclamano altamente, come altra volta notammo, la compilazione di un catasto provvisorio, finchè sia conformato lo stabile parcellare. Questo poi, che importa tanta opera e tanto oro, ma che frutterà quando sia ad usura i compensi, largamente si faccia. Non nello interesse solo del fisco, ma della nazione, soddisfi all'esigenze di tutte le capacità econo-

miche nostrali. A ciò gioverà, proscritto ogni empirismo, l'ausiliare potente della scienza. Il distinto prof. Mandoj-Albanese che sensatamente scrisse dei catasti nella *Unione* fino dal 1856-57, raccoglie ora gli sparsi articoli in un opuscolo. Le idee suaccennate sviluppa con cognizione di materia e critica giudiziosa, tanto nella parte ministrativa che nella geodetica e tecnica. Per la riforma del Catasto, raccomanda ad ogni pagina il metodo razionale.

La Sicilia e il suo avvenire, *per* Carlo Gemelli (G. Cassone e Comp., Torino 1860).

L'A., che non è nome nuovo alle lettere, discorse rapidamente le vicende dell'Isola, culla a due civiltà, e come altare su cui il fuoco di Vesta non fu mai spento, dimostra per argomenti istorici e per gli altri più possenti ed odierni della italianità una, non potere nè dover altrimenti la Sicilia trasmutare la propria sovranità che nella persona del Re Italico, che rappresenta il principio nazionale. L'atto dell'annessione vorrebbe compito senza timidità nè remore, al modo della insurrezione recente. Le velleità repubblicane e qualsia patto colla dinastia caduta, l'idea d'un regno a sè anche con un principe di Casa Sabauda, ed ogni transazione colla diplomazia vecchia, ugualmente avversa. E incoraggia la fusione pel principio nuovo di diritto pubblico, di che Napoleone è il primogenito — pel principio del voto popolare. Il consiglio del Gemelli è di massima irrefutabile e sacro. Le tradizioni e l'avvenire della Sicilia sono tutte nell'aderire al regno Subalpino. Codesto solo è degno suffragio di un popolo, che fatto *sui juris* a prezzo di sangue, voglia disporre a beneficio della grande famiglia la propria autonomia e maestà sovrana. Ma forse per Sicilia la è quistione non di cosa, ma di tempo. *Dies cessit sed non venit.* Il dì del fatto speriamo vicino al dì del diritto. Frattanto concordia e fede.

Garibaldi e l'Esercito Italiano, *per* Mariano d'Ayala (Firenze, Le Monnier 1860).

È libro scritto con calore e con vedute larghissime, ma forse per questo precoci. L'A. considerando in Garibaldi l'ideale del soldato cittadino, e nella sua *sacra coorte* il tipo degli eserciti avvenire, vorrebbe i presenti conformati a quell'esempio bellissimo. Noi pure altamente sentiamo dell'esercito. È il sacerdote del giusto, è il braccio diritto della mente nazionale. Ma il suo compiuto rinnovamento, comecchè non lontano, è nondimeno un futuro. Abolire il giuramento, emancipare il soldato dalla disciplina passiva, sopprimere ogni istituzione, ogni regolamento esclusivo ed ogni privilegio castrense, assimilare insomma il gregario al cittadino, ci parrebbe santa cosa, ma non opportuna per ora. I grandi allivellamenti vanno procurati per gradi. Siamo già in sul pendìo, ma non vorremmo precipitare. Nelle cose umane l'economia dei mezzi è grande sapienza. Nè bisogna scordare che il nostro esercito è ancora in sul farsi; che molta parte di esso è testè uscita di lunghe e dure tirannidi; che molta parte vien tolta dall'agro, ove l'intelligenza civile comincia a mettere frutto, ma non al tutto maturo. Da ciò il bisogno di una disciplina anche materialmente forte a render compatti gli elementi della milizia

nuova, di un progressivo e infaticato incremento alla educazione popolesca, e specialmente campagnuola, che prepari, anzi a dir meglio, determini la riforma dell'esercito.

L'A. sembra alle volte confondere la passività belluina del soldato austriaco o borbonico colla subordinazione razionale del soldato italico. Così vuolsi riflettere che i volontarii di Garibaldi sono espressione spontanea di una gioventù non profana al pensiero e devota al principio per convinzione intima, mentre l'esercito francese è certo unico al mondo per tradizioni democraticamente civili.

Quando anche noi usciremo d'infanzia, saremo adulti. Frattanto il soldato non è uno schiavo; e se va soggetto alla *minima deminuzione di capo*, resta pur sempre uomo e cittadino. Chi in reggimento costituzionale, come il nostro, sparerebbe comandato sul popolo? Fino gli indotti sel sanno, che l'obbedienza nel male si deve ricusare anche ai parenti — è un eccezione del catechismo al decalogo.

I Contemporanei italiani. *Galleria nazionale del secolo* xix. Camillo Benso di Cavour *pel professore* Roggero Bonghi (Torino, Unione tipografico-editrice 1860).

È scritto serio, che di Cavour ci narra più l'uomo che il ministro; anzi del ministro dice semplicemente i principii e gli effetti, sorvolando forse anche troppo celeremente sui mezzi. Ma gli è vero d'altronde che dall'indole e dalla vita dell'uomo privato si giugne per induzioni a comprendere l'uomo pubblico, laddove a voler dirittamente esplicare quest'ultimo, si corre gran rischio di prendere abbagli di fatto per necessità intime del soggetto e per riserve indispensabili alla natura delle cose contingenti. Basti che l'animo, gli studii, la mente del Colbert italiano abbiamo a così dir dalle origini; basti che le contraddizioni e le sconoscenze lunghe, infine gli scopi fortemente aggiunti, ci vengano, come sono, accennati. « L'ultima pagina di questa biografia è da scrivere; sarà quella di maggior « rilievo, e darà valore e significato a parecchie delle precedenti ».

Vittorio Salmini.

Leggende istoriche italiane *in ottava rima di* Olivo Gabardi-Brocchi (Firenze, Felice Le Monnier. 1859).

Trattar in versi la storia o quella parte di essa che presenti nobili e fortissimi esempii di virtù cittadine, gli è opera bella e santa. E tal opera tolse a fare il conte Olivo Gabardi-Brocchi da Carpi. Egli pubblicò venticinque Leggende tutte d'argomento italiano. Non so che altri prima di lui l'abbia tentato. Impresa è adunque codesta affatto nuova. Non avessero le sue leggende altro pregio che quest'uno, e' non sarebbe certo immeritevole di lode, stantechè almeno egli avrebbe additato ad altri la via a ritentare quello in che e' fosse male riuscito. Mi ricordo d'avere udito da un maestro di belle lettere, come Bartolomeo Sestini autore della *Pia*, che tanto piace e commuove, avesse in animo di trattare poetando le tradizioni o alcune delle più celebri tradizioni italiane. Ma

egli morì in giovanissima età. Per altro non potrebbe sapersi a quali argomenti si fosse appigliato. Bellissimo argomento è la Pia; e i quattro illustri versi di Dante vi danno non lieve splendore; ma, sebbene quella lettura commuova il cuore e insieme ne porga utili ammaestramenti, tuttavia non parmi leggenda che serva a documento di civili virtù. La Pia del Sestini fa piangere chi la legge e per i dolori ch'essa vi narra, e per le tristizie e le ferocie de' tempi di mezzo.

Anche Tommaso Grossi diede all'Italia la *Ildegonda*, l'*Ulrico e Lida* e *La Fuggitiva*, bellissima e patetica la prima, un po' men belle le altre due; ma sono argomenti che straziano il cuore, e muovono a sdegno o fanno ribrezzo. La tirannide paterna (parlo dell'Ildegonda) la crudeltà monacale, gli ascosi patimenti di quella fanciulla, la sevizie pretesca o fratesca, e tutto quello insomma che l'autore con sì bella e poetica verità vi narra, non possono non isforzarvi a maledire quei tempi di ferro, e riputare beati e felicissimi i nostri o quelli men da' nostri remoti.

Non dico che gli eroi, di cui tratta il Gabardi-Brocchi, vivessero in tempi che debbano toccarci ad invidia; ma codesti eroi, codesti martiri della patria sì ti ricercano le viscere, sì ti fanno orrore o de'loro avversarii o degli ingrati concittadini, ma non tremi del loro coraggio e della forza ond'ei vanno cinti. Ti duole del loro patire, dello strazio che se ne fa, della morte cruda e lunga a che son condannati; ma provi insieme nell'animo un non so che altero e grande, che procede appunto da quell'alterezza e grandezza con che vanno a morire o volonterosi o sforzati. E' ti pare che, se tu fossi a quelle medesime strette, non saresti da meno. In ciò si scorge la forza maravigliosa dell'esempio. La virtù vera, quella ch'è spontanea e grande, ch'è partorita da grande amore del bene e dell'uomo, non va smarrita, non va perduta. Quand'essa trova dove s'incarni, dove s'agiti e viva e rifulga della luce divina, infonde la sua vita ne'pigri, il suo calore ne'tiepidi, riscuote anche i malvagi, e sa farli buoni o almeno sa farli vergognare ed arrossire..

Temo forte che l'autore di queste leggende confonda gli eroi co'tempi in che sono vissuti. In sul principio d'ogni leggenda o d'ogni parte di quelle che in parti vanno divise, egli si fa ad inveire contro la fiacchezza del secolo nostro, e a lodare le grandi virtù dei passati. *Laudator temporis acti*. Ch'egli si sdegni del male, sta bene, e troverà, grazie al cielo, non pochi che se ne sdegneranno con lui. Ma non credo che il secolo volga tristo perchè tristi volsero alcuni anni, se pur è tristo nella sostanza quel ch'è tale nell'apparenza. È morta forse la natura durante l'inverno? E s'ha a crederlo a' poeti perchè i poeti (non tutti però) l'hanno detto? Vorrebbe l'autore vivere a' tempi di Giovanni da Procida, di Cola di Rienzo, di Frate Jacopo de'Bussolari, del Savonarola, di Masaniello e di tutti quegli altri sovrani eroi da lui sì nobilmente cantati? Oso recarlo in dubbio. E l'io, su che egli torna sovente, sia pure una delle gravi pecche onde si dà biasimo a' tempi nostri; ma che sì che negli anni, quando regnavano in Italia i Visconti, gli Sforza, i Medici, i Borgia, ed altri minori in potenza, ma non men tristi in mal fare, gli uomini si disfacevano per i prossimi loro, e sarebbero andati all'inferno, com'ebbe a dire Paolo apostolo, per amore degli altri! Furono vizii e virtù in ogni età e secolo; e poichè ce n'ha d'ogni specie e natura, ogni secolo a seconda delle sue tendenze ne va adorno o macchiato. Le grandi virtù suppongono i grandi vizii contrarii; e se a' giorni nostri non si trovano, stando all'autore, le virtù di quegli eroi, la causa non sarebbe fiacchezza, ma sì mitezza di costumi.

A' dì nostri non c'è un Michele di Lando, gli è vero; ma c'è egli una repubblica di Firenze straziata da' nobili o dal popolo grasso? Ma se quando Galeazzo Maria Sforza tiranneggiava in Lombardia sorse Girolamo Olgiati, e seco Visconti e Lampugnano ad ammazzarlo, anche a Napoli sorse il Milano che tentò di torre dal mondo Ferdinando Borbone. So bene che l'autore non loda l'Olgiati, ma tra questi due fatti corre alcuna somiglianza. E come l'Olgiati dappoi, anche il Milano morì intrepidamente. Biasimi pure quanto gli piace gli uccisori di Galeazzo Maria Sforza, ma non riuscirà a farli odiare; nè il tiranno, spento a quello o a qual altro sia modo, vi toccherà mai a pietà.

Ho letto queste leggende da capo a fondo tutte, e vi scorsi un affetto all'Italia profondo. Solo mi duole ch'egli gridi, troppo più spesso che la verità nol sopporta, contro i suoi contemporanei. A me pare che da oltre a sessant'anni l'Italia non sia stata mai, o quasi mai, senza nulla fare o tentare. Egli le inveisce contro sì acerbamente e sì spesso, che quasi muove me a far il simigliante contra di lui, solo perchè mi pare ch'ei passi il segno. Amor grande e traboccante lo fa severo: *Quos amo castigo.* Ma l'amore ne fa essere ingiusti. Se troppo indulgente, non vede le magagne; se troppo severo, le vede là dove non sono; o dove son piccole, a lui paion grandi.

Io mi rifarei sullo stesso argomento le mille volte, a somiglianza del Gabardi-Brocchi, che non comincia un canto senza alzar la voce contra l'Italia. Per altro in sulla fine del volume egli fa una dichiarazione, della quale recherò il brano seguente: « ..... quando nel principio del decorso marzo veniva quella (la stampa del suo libro) intrapresa, se anche traluceva la possibilità di un novello avvenire, ben misterioso, ben incerto restava. Nessuno avrebbe osato lusingarsi che andrebbero precipitosamente compiuti ammirandi successi tali, per cui dubbiosa almeno anderebbe a risultare la opportunità di talune fra le politico-morali considerazioni alle quali fu indotto l'Autore di queste Leggende, nel confrontare al nostro passato il presente ». Stando a lui si direbbe che gl'Italiani se ne stessero da lunghi e lunghi anni con le mani in mano fino al 1859.

Ma basti di tanto. Solo recherò le prime ottave della leggenda XX, *Francesco Ferruccio;* e veggasi quel che pensa l'autore.

Più la mia mente a que' passati tempi,
In cui per quanto è in lei rimane assorta,
Va gli odierni agguagliando; in manco esempi
S'incontra, degni d'annotarsi a scorta:
In molti invece viziosi ed empi
Mostranti ogni virtù degli avi morta,
E più deggio provar aspro nel core
Il conflitto fra sdegno, onta e dolore.
Più son costretto ad imprecare il dato
Da colui che rubello osò levarsi
Contro Iddio, quando alfine a nuovo fato
All'Italia assenti rincamminarsi;
Per cui solo dovè, nobil conato
Nelle gare più stolide mutarsi,
Per cui sol van pur oggi in tutte parti
Principii stolti, o scellerati sparti.
Per cui van tutto dì vulgari sgherri

Compri a ristretto surretito argento,
Ammaestrati a svaginare i ferri
All'ombra d'insidioso tradimento;
A schiamazzar: *Possa di re s'atterri!*
Ogni gentile e divite sia spento!...
A vieppiù concitar plebea valenza,
Che non a libertà, scorge a licenza.
Per cui spandonsi in mezzo a li cattivi
Onde i lacci ognor più l'estranio serra,
Scritti irritanti, atroci, intempestivi,
Accenditori, d'inconcorde guerra...
E tutto ciò, senza i suoi dì giulivi
Smetta condurre nell'estrania terra,
Ognor ricinta di vapori bui
U' ascoso stassi, mentre spinge altrui.
No, che pensier più reo, cuore più abbietto
Mai chiuse itala mente, italo seno!...
Mai nessun qual colui, del patrio affetto
Si fe' pretesto a spandere veleno!...
Chè quanti volser braccio ed intelletto
A satisfar brame superbe, almeno
Palesaron lo ardir che adduce in campo
Ad affrontar degl'inimici il lampo.
Ultrici surgan degli eroi passati
L'ombre famose a turbar notti e giorni
Dell'empio che ci volle ripiombati
In abisso di crucci e danni e scorni!
Ma li sensi da me finor dicati
Ad enti di virtù sublimi adorni,
Non sia, non sia proseguano più innante
A dir dell'esecrabil delirante!

Nulla dirò di queste ottave dal lato dell'arte, benchè potrei dire che non le mi paiono delle più felici; ma dal lato politico l'autore vi dice che la virtù a' tempi nostri è morta. Noi siamo pieni di vizii, e i nostri antichi traboccavano di virtù. Non mi pare poi dignitoso ch'egli si sbracci contro quell'*empio che ci volle ripiombati in abisso di crucci e danni e scorni.* Lo sdegno è parco di parole. La loquacità è da arrabbiato; e tale l'autore mi si mostra nelle ottave che ho recate. Non è difficile l'indovinare chi sia quell'*empio;* ma difficile mi riesce il perchè di tant'ira scomposta. È cosa rara l'essere moderati e discreti. Non s'ha a pigliare a fascio gli errori; altri nascono dalla mente, altri dal cuore. Al condannare, al maledire siam troppo presti. V'è chi vuole il bene, e s'ostina a volerlo con quegli espedienti che buoni un tempo, ora riescono inefficaci o dannosi, L'ostinazione fa errare; ma in cambio di maledire chi giace nell'errore, facciasi ch'egli lo senta; gli si ragioni, comunque si possa, ma con pietà e con amore. Parlo così perchè abborrisco dagli odii. E tuttavia egli lo chiama delirante; ma chi delira è pazzo, non empio, nè tristo. La moderazione nel giudicare e nel condannare non è mai soverchia; e tanto maggior obbligo ci corre d'usarne quando i fatti, che l'Italia vede oggimai avviarsi a buon fine, palesano altrui i suoi torti. Parlo a poeta cristiano; il Gabardi si mostra cristiano sinceramente.

Non so perchè l'autore abbia voluto stemperarsi in troppo lunghi prologhi, taluno de' quali talvolta supera le proporzioni della leggenda. E ancora un certo fare declamatorio, da retore, anzi che da poeta, mal può disporre l'animo alla lettura. S'ei fosse più parco, più temperato, certi pensieci forti e gravi che s'incontrano qua e là, balzerebbero più facilmente all'animo di chi legge, e la narrazione nel complesso riuscirebbe più succinta, più nerbosa, più calda.

Io mi fermo a' difetti: l'autore me lo perdoni; e' non vorrà essere adulato. Dirò poscia de' molti suoi pregi. Un altro vizio vi scorgo, ed è mancanza di chiarezza, non tanto quand'egli narra, come quando ragiona. Si direbbe quasi che l'ottava gli tiranneggia il pensiero, per cui egli è costretto moltissime volte a contorcere il periodo, di modochè o duro riesce il verso o più duro quello. E poichè chi legge versi vuol sentirne la misura, ma tale che non guasti il periodo, avviene che si sdegni e si stanchi se per leggere a senso veda il verso sfuggirgli. A tali particolari non discendo per vezzo di dar nel minuto, ma perchè credo che la misura e la forma traggano e dieno lume al concetto. Troppo frequente è l'uso di certe parole omai viete; e' lascia vedere come forse necessità di misura o di rima lo costringesse ad usarle. Ancora, non so vedere il perchè egli adoperi le particelle *li*, *delli*, *alli*, *dalli*, e ne fa grand'abuso, in cambi di *i*, *dei*, ecc.; forse necessità? Non lo credo. Forse vezzo? Non sarebbe lodevole. Sono vezzi da lasciarsi a' notai, a' procuratori, agli avvocati. Addurrò alcuni versi. Pag. 121, st. 24:

Ma sol delle querele e delli pianti.....

Pag. 141, st. 62.

Dell'altare li gradi ascende ei solo...

Mi parrebbe più naturale se si dicesse, *i gradi dell'altare*, anzichè *dell'altare li gradi*. Domando scusa all'autore se mi fermo a tali mende; ma egli avrebbe potuto di leggieri evitarle. Non noterò certe troncature a cui l'orecchio non è abituato, come *fintanto* per *fintantochè; fino* per *finchè; dopo* per *dopochè* o simili, le quali troncature, sieno o non sieno usate dai classici, le si hanno certo per non belle cose, ma anzi, come dure all'udito, per ispiacevoli assai. Ho notato ancora, a quando a quando, povertà di rima. Prendo la desinenza in *oso;* e l'autore si trae d'impaccio con tre aggettivi: in *ade*, ed e' vi presenta tre sostantivi che hanno la uscita in *a* accentata, come: *età*, *carità*, *bontà*, e ne fa *etade*, ecc. Il Gabardi, che all'Ariosto professa tanta venerazione (come apparisce dai suoi detti) dovrebbe recarsi a mente che quel sommo poeta nella rima, come in tutto il resto, è straricco. Prego e riprego l'autore a volermi perdonare anche questa censura. Tanta severità nasce da stima.

Ma nessuna di queste leggende va senza bellezze. Talune mi riuscirono egregie; specialmente *Frate Jacopo de' Bussolari*, *Girolamo Olgiati*, *Gli Ispani in Carpi*, *Cola di Rienzo*, *Vittore Pisani*, *Frate Girolamo Savonarola*, ed altre ancora. Egli attinse l'indole di questi eroi dalla storia, ma vi aggiunse un non so che di splendido, onde, senza snaturarli, vi toccano e cuore e mente, quando a pietà, quando a maraviglia. Talvolta ei dà agli eroi quello che la luce a una bellissima figura di donna vivente o vuoi effigiata sulla tela. Gli è vero che non di rado ei va negletto (quel negletto che talvolta diletta), ma tuttavia non vi fa languire, o rado assai, e vi sostiene l'attenzione sino alla fine. Ho provato questo leggendo, che in sul principio a mala pena sentivo affetto alla lettura; ma di mano in mano

che procedevo, si destava dentro di me qualche cosa che m'attirava. Questo volume tocca quasi le cinquecento pagine, e vi sono intorno a sedicimila versi, con annotazioni moltissime. Ho a dirlo? lo lessi e non me ne trovai stanco, come a principio avevo temuto. E di tanto, spero, vorrà confortarsi l'autore. Non so se con le sue leggende egli abbia più giovato all'arte o alla politica ed alla morale. A me pare più a queste che a quella. Tale infatti apparisce ogni suo intendimento. Berchet fece altrettanto nella lirica. Per altro io penso si possa far l'uno e l'altro.

Comunque sia, recherò un tratto della leggenda decima, frate Jacopo de' Bussolari. Dopo che Pavia, l'anno 1356, scacciò per opera del frate i signori Beccaria, che l'avevano tiranneggiata e straziata, avvenne che i Visconti, per ridurla sotto il loro dominio, tentassero il monaco a lasciare la difesa de' suoi concittadini. Ei si valsero del Petrarca, che, adescato dalle loro carezze, viveva in quel tempo in corte. Chi avrebbe mai pensato che quel grande, dalla cui mente erano uscite le due illustri canzoni *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, e, *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*, si sarebbe acconciato con quella canaglia de' Visconti! Uomini siamo tutti. Mi si perdoni la digressione. Il Petrarca adunque, che pure stimava ed amava il frate, tolse a scrivergli a pro de'Visconti, nemici dell'Italia e della libertà, esortandolo « a predicare la pace e non la guerra, la sommissione e non la ribellione ». Ma l'epistola « nulla potè sull'animo del predicatore pavese ».

Lui che in tenere note armonïose
Accordate alla più soave lira
Viva e morta cantò donna in cui pose
L'affetto che ognor spera, ognor desira;
Che pur tanto amò Italia, ed animose
Parole della più magnanim'ira
Sciolse a' mali di lei, pregiar dovea
Chi franto i ceppi della patria avea.

Della mente e del cor fomiti entrambi
Che rado in terra, e a pochi il ciel dispensa,
Di epistole facevansi ricambi
A serbar viva l'amistade accensa:
Repente avvien lo stile usato cambi
Il sommo Vate, e sì per lui distensa
D'esse una venga a Jacopo inviata,
Che intera dai Visconti appar dettata.

Ahi! mostrava egli pur se pestilente
Corrompitrice aura di reggia è ognora,
Con imporgli tornasse obbedïente
Città omai franca, al principato ancora:
E se a disdirsi fosse renitente,
Senza più sosta ne venisse fuora,
Per ritornare all'opre abbandonate
Sole ai ministri dell'altar serbate,

A bassezza cotanto il generoso
Dar risposta non degna; invece ai campi
Guida giovin guerrier stuolo animoso
Affin s'adusi degli acciari ai lampi.
Ogni provetto vuol fugga il riposo,
Affin se un dì novellamente accampi

Minacciante nemico ai muri intorno,
D'altra disfatta il danno abbia e lo scorno.
Segnan frattanto i Principi Lombardi
La pace con gl'Insubri, ed è fra i patti
Che i cittadini di Pavia gagliardi
A signoria rimangano sottratti:
Che forza od arte in avvenir si guardi
Dal piú voler quegli ordini disfatti
Che Jacopo dettò con alto senno,
Che libertà serbar secura denno.
Ma lentata indi a poco la leganza,
Chi volea cura di tai patti darsi?...
Come quando si vede in lontananza
Un leggero vapore sollevarsi
Che a poco a poco si distende, avanza,
E giugne in vasta nube a tramutarsi,
D'onde fra lampi e tuon che assiduo romba
Grandine alfin disolatrice piomba...
Così Pavia di battaglieri danni
Avvisar la minaccia era costretta,
Appunto allor che de' già suoi tiranni
Manco temer doveva la vendetta;
Appunto allor, che tolta a immensi affann
Da forte braccio e in un da mente eletta,
Venìa tornando avventurosa stanza
Di virtude, di pace, d'abbondanza.
Non timore perciò Jacopo accoglie,
Così del ciel nel patrocinio fida,
In santo dritto, e nelle forti voglie
Di chi 'l più vivo patrio amore annida:
Anco la voce onnipotente scioglie,
Voce che già fu acuto spron, fu guida
Alle gesta più ardite e più stupende,
Voce ch'eroi quanti l'ascoltan rende.
Ei sa che a disbramar la sete ardente
Del Pavese dominio, i Visconti
Comprando vanno avventuriera gente
Per cui la preda è il sommo de' trofei:
Sa che apprestando vanno chetamente
Armi ed ingegni i più funesti e rei.
Sa pria che al tauro il sol ritorno faccia
Pieno effetto daranno alla minaccia.

Avrei voluto recare altro brano che avesse dato maggiore e ancora miglior saggio della poesia del Gabardi, ma lo spazio nol consente. Or sulla fine voglio domandare all'autore: Che si direbbe se a' dì nostri un uomo uguale al Petrarca vivesse in corte di Napoli? Creda pure che la lontananza dei tempi inganna; e il giudizio, che se ne dà, non esce sempre diritto. Ma intanto vada lieto l'autore d'aver fatto opera nuova e santa. Però la sua poesia descrittiva riuscirà migliore se, mentre ei giova alla politica ed ai costumi, vorrà giovare ancor più all'arte.

LUIGI ALFONSO GIRARDI.

Storia universale di Costantino Höfler, *liberamente tradotta ed annotata dal professore* Felice De Angeli. (Milano, tipografia Boniardi Pogliani di Ermenegildo Besozzi; volumi 3, con carte geografiche).

Un personaggio ben competente in queste materie ebbe a scrivere a proposito del libro suenunciato: *godere che questo importante lavoro abbia trovato nel signor De Angeli un degno interprete, e pigli nella raccolta dei nostri libri storici il posto che gli compete.* Difatti il signor Höfler, già noto per altri lavori di massimo calibro, scrisse la sua *Storia universale* in modo, che sia per la mole nè troppo vasta nè troppo ristretta, sia pel giusto e libero giudizio dei fatti e delle opinioni, presenta un assieme che la rende assai utile alla gioventù studiosa principalmente, cui pare dall'autore destinata. Abbraccia nel suo complesso tutta l'umanità, dai tempi più remoti fino alla rivoluzione francese, e si fa carico eziandio delle ultime scoperte della scienza. La storia poi di ciascun popolo vi è preceduta da uno sguardo generale sulle condizioni geologiche e geografiche del paese, ed è illustrata con apposite carte geografiche d'invenzione dell'Höfler stesso, le quali danno a vedere gl'imperi primevi: la Grecia e sue colonie, l'Egitto, la Palestina, la Fenicia, l'Italia colla rete delle vie romane e l'indicazione delle città d'origine italica, etrusca, greca, cartaginese; l'impero romano, le invasioni e peregrinazioni barbariche, l'impero di Carlo Magno, le Crociate; poi le piante di Gerusalemme, Atene, Roma, Cartagine, Costantinopoli.

Di quest'opera il signor De Angeli ha pubblicato la traduzione sopra accennata, la quale avvicina il merito quasi di un'opera originale; perchè oltre avere notabilmente allargata la parte riguardante l'Italia, restringendo in proporzione quella che tratta della Germania; vi prepose una introduzione generale filosofico-storica; aggiunse gli epiloghi delle diverse epoche, le riviste sulla varia coltura di esse, ed un indice analitico-cronologico di evidente opportunità; innestò copiosissime note, e d'ogni periodo storico indicò le fonti sulle quali potersi istituire uno studio più vasto; rifuse quasi per intiero alcuni capitoli, siccome quelli in cui si parla della lotta fra il sacerdozio e l'impero, proseguì finalmente il lavoro sino all'assestamento d'Europa pel congresso di Vienna.

Canonico Aristide Sala.

Compendio di Fisica, *di* Giovanni Luvini (seconda edizione 1860; Torino, coi tipi Dalmazzo).

È lamento fatto generale che il giornalismo colle crescenti sue dimensioni stia oggimai per togliere il campo alle opere scientifiche e letterarie di lunga lena, e che la massima parte dei lettori, smarrendosi sulle superficialità de' diarii politici, non s'interni più nello studio delle opere nudrite di profondi pensamenti. Eppure se interroghiamo la statistica, non troviamo altro secolo in cui abbiano visto la luce tante opere d'ogni specie come nel nostro. Certamente un gran numero de'libri stampati ieri, sono oggi dimenticati: ma moltissimi ve ne ha altresì che non pur vivono, ma si riproducono in nuove edizioni. La qual cosa a chi ben considera è

prova, secondo il mio avviso, che nell'età nostra l'amore degli studii letterarii e scientifici non è punto inferiore a quello delle scorse età, ed il moltiplicarsi de' giornali e dei loro lettori altro non dimostra che la crescente agitazione degli spiriti ed una più generale tendenza all'istruzione.

Lasciamo dunque che il secolo cammini a norma del suo pendio naturale: non neghiamo alle masse popolari la soddisfazione di un'onesta curiosità col pretesto che quanto si pubblica non è tutto oro di coppella: l'ottimo è nemico del buono. Vi ha però una classe di libri, ai quali non è concesso d'essere fuorchè ottimi; e questi sono i libri di scuola. Un libro di scuola non solo deve andar scevro d'errori, ma deve inoltre distinguersi per facilità, concisione e chiarezza. Mettete nelle mani dello scolaro un libro oscuro, o prolisso, o disordinato, e voi vedrete costui fatto uomo ripetere i difetti del libro che studiò. Rari sono gl'ingegni che sappiano emanciparsi dagli abiti formatisi nelle scuole.

Alla quale verità sembra mirare costantemente l'autore del *Compendio di Fisica*, che annunzio col presente articolo, nelle nuove edizioni di tutti i suoi libri di scuola (1), in cui, per consenso di tutti i professori che gli hanno adottati, merito principale è la semplicità della dizione e la chiarezza, unite ad uno nè troppo ristretto nè troppo largo sviluppo delle materie che tratta. Nella *Fisica* specialmente pare siasi fatto uno sforzo per raggiungere questi pregi.

Molti libri di Fisica abbiamo nostrali e stranieri, da trattatelli di poche pagine a corsi voluminosi. Ma è difficile trovarne uno come questo del Luvini, che in 500 pagine passi in rivista con egual proporzione tutti i principii della fisica generale e particolare. Per un libro destinato a giovani che studiano la prima volta questa scienza, e che debbono impararla in pochi mesi, non saprei trovare dimensioni più giuste. Un volume maggiore scuorerebbe i principianti, ed una maggior ristrettezza tornerebbe nociva allo svolgimento de' principii. V'hanno bensì molt'altri trattati di Fisica della mole a un dipresso di questo. ma vogliateli esaminare, e troverete generalmente che in alcuni di essi la fisica meccanica occupa lo spazio maggiore, e la fisica particolare vien ridotta a così piccole dimensioni da riuscire inintelligibile. In altri poi o manca affatto, od è insufficiente la trattazione della fisica meccanica, e nella speciale si entra in dettagli intemperanti. Ambi questi difetti parmi abbia evitato felicemente il nostro autore.

E deesi pur lodare questa seconda edizione della *Fisica* del Luvini pel conto in essa tenuto dei lavori degli scienziati italiani. Leggete i libri di Fisica francesi, e buona parte de' nostri fatti sullo stampo dei francesi, e quasi non troverete un nome italiano: le nostre scoperte, le sperienze nostre vengono attribuite a qualunque autoruccio che le abbia primo ripetute in Francia: i ricchi repertorii delle nostre accademie sono negletti o non intesi. Nel libro del Luvini incontrerete, accanto alle sperienze che si descrivono, il nome del primo autore a qualunque nazione esso appartenga; e vi leggiamo con patria compiacenza qua e là sparsi i nomi di Secchi, Palmieri, Marianini, Botto, Gherardi, Matteucci, Cima, Melloni, Nobili, Bellani, Fusinieri, Volpicelli, e più altri che vanta con ragione la

(1) Sono essi: il *Compendio d'Aritmetica* (5 ediz.); id. *di Algebra* (3 ediz.); id. *di Geometria* (3 ediz.); id. *di Fisica* (2 ediz.); e la *Guida dello studente per l'esame d'ammessione al Corso di matematiche*, che è un grande repertorio di problemi d'aritmetica, algebra, geometria e trigonometria. Tutti pubblicati in Torino coi torchi Dalmazzo.

scienza italiana. Se volessi discendere a' particolari, potrei eziandio far vedere come le ricerche storiche abbiano fatto conoscere al nostro autore alcuni fatti non mai citati in altri libri: così, ad esempio, nella nota a pagina 332 egli dimostra come la declinazione magnetica era in Italia conosciuta assai prima dell'epoca che citasi a questo riguardo in tutti i trattati di Fisica.

L'edizione presente ha tanti vantaggi sulla prima, vuoi per l'ordine e la esposizione delle materie, vuoi per le figure intercalate nel testo, che sembra quasi un nuovo libro anzichè una ristampa. Consiglieremmo però l'autore, per le nuove edizioni cui procedesse, a trasportare nel testo anche le figure delle due tavole in rame che trovansi in fine, e per migliore uniformità tipografica, e per agevolezza maggiore di lettura.

Porrò termine a queste mie parole raccomandando vivamente ai professori e direttori dei Collegi e Licei di mettere in mano de' loro alunni libri come questo del Luvini, persuaso di consigliare con ciò e di promuovere l'utile della gioventù italiana.

A. G. Faggiani.

RASSEGNA POLITICA

Come aveva ragione il conte di Clarendon, allorchè nell'aprile del 1856 discorrendo del trattato conchiuso a Parigi il 30 marzo di quell'anno diceva quella essere non *la* pace, ma *una* pace! I quattro anni decorsi da quell'epoca hanno somministrato ampii e categorici commenti alle parole dell'illustre ex-ministro britannico; ed oggi esse appaiono, quali in realtà furono, veramente fatidiche. Mediante il trattato dei 30 marzo si voleva assicurata la sorte dei Cristiani di Oriente, tutelata la Turchia dalle aggressioni del potente vicino, guarentita in tal guisa la pace del mondo, consolidato l'equilibrio europeo: questo era l'intendimento dei negoziatori di quel trattato, ed a taluno di essi pareva, per dirla con una locuzione familiare, di aver toccato il cielo col dito, perchè erasi ammessa la Turchia nel concerto europeo e perchè con la neutralizzazione del mar Nero era stata limitata la potenza navale della Russia. In qual guisa gli eventi abbiano corrisposto a quelle speranze dicono oggi i fatti con una evidenza che sovrasta a qualsivoglia dimostrazione: dovunque si volga lo sguardo in Oriente, come in Occidente si ravvisano indizii, che accennano a ben altra cosa che non sia una pace durevole e sicura. Altro che aver la pace, non vi è nemmeno una pace; e l'altr'ieri, in pieno Parlamento, il primo ministro di una delle maggiori nazioni del globo ha stimato poter affermare senza paura di mancare al debito della riservatezza diplomatica essere l'orizzonte europeo carico di nubi, ed il suo aspetto presagire prossime tempeste! In Oriente il fanatismo musulmano si è ridestato con cresciuta ferocia, e mena orrendo scempio dei poveri Cristiani: nell'estremità meridionale dell'Italia scorre il sangue e micidiali zuffe sono combattute fra soldati che parlano la stessa lingua e sono figli della stessa patria: in Alemagna covano mali umori, sospetti e diffidenze,

e si fa ogni opera per evocare dal sepolcro l'antica ed empiamente detta santa alleanza, affacciando ad ogni tratto la minaccia della invasione francese sul Reno; in Inghilterra le prevenzioni ed i sospetti contro i disegni della Francia non furono mai più vive, nè espresse con risentimento maggiore: dovunque ci è poca soddisfazione per le condizioni di oggi, ed affannosa incertezza per quelle di domani. Questa, se non c'inganniamo, è la situazione attuale dell'Europa. La fede dei quaccheri e dei componenti la società degli amici della pace è posta a terribile esperimento: ma noi che non abbiamo mai creduto a quella generosa utopia, rinunciamo al poco invidiabile vanto di aver preveduto cosifatta condizione di cose, e soltanto ricordiamo che così doveva succedere e così succederà sempre, finchè le ragioni supreme della giustizia e del diritto non abbiano avuta quella soddisfazione, che finora indarno reclamano da tanto volger di tempo. Con gli interventi e con gli espedienti si conseguirà una pace, che sarà com'è l'odierna, precaria ed efimera, ma non si otterrà mai la pace, quella a cui tutta la onesta gente anela, e che non può trarre la sua origine da altra fonte, se non dal trionfo della giustizia.

La notizia dei luttosi casi di Siria, che tanta e così giusta commozione ha destato in tutto il mondo incivilito, non ha però prodotto nessuna sorpresa, e non poteva produrre questo sentimento, poichè sorprendono gli avvenimenti inaspettati, non quelli che si preveggono. Come aspettarsi che ad un tratto i Musulmani faccian senno e comprendano e, ciò che più vale, pratichino il principio e le massime della tolleranza? Come supporre che un articolo di trattato, una clausola di convenzione abbiano facoltà di mutare i costumi, di schiantare inveterati pregiudizii dalla loro radice, di spegnere il fanatismo? Come nutrir lusinga che un governo debole, e che tuttodì va sempre più sfasciandosi come l'ottomano, possa far osservare i patti da esso stipulati con gli altri governi? L'articolo famoso del trattato dei 30 marzo 1856, in virtù del quale la Turchia era ammessa nel concerto europeo, potè essere un atto di cortesia verso il Sultano, ma non operò di certo il portento di rendere all'impero ottomano la vitalità perduta, nè soffiarvi dentro l'alito vivificatore della civiltà cristiana. Le stesse riforme annunciate e promulgate dal Sultano, la cui buona fede ed i cui miti sensi siamo alieni dal rivocare in dubbio, mentre accrescevano le cagioni di disfacimento dell'impero non giovavano ai poveri cristiani che nelle parole e sulla carta, non nella realità. Ieri

la carnificina di Gedda diceva abbastanza in qual guisa gl'islamiti comprendano e praticano la tolleranza: oggi i massacri di Siria dimostran qual genere d'interpretazione diano i Drusi all'*hatti-humayum:* domani, se non ci si provvede a tempo opportuno, vale a dire prontamente, nuove stragi diranno che cosa la civiltà cristiana abbia a sperare dall'impero, che per decreto del congresso del 1856 venne privilegiato dell'onore di far parte del concerto europeo. I casi di Siria sono un nuovo e terribile monito, ed il gran parlare che in questi ultimi giorni se ne è fatto ci affida che non andrà perduto. La Francia, l'Inghilterra, l'Italia hanno speso tesori, hanno versato il sangue dei loro più eletti soldati per tutelare l'impero ottomano dall'aggressione della Russia: tanti sagrifizii non debbono essere stati fatti invano: sulle tombe dei prodi, che caddero in Crimea, stà scritto il diritto supremo che ha l'Europa di non tollerare di vantaggio lo strazio delle genti cristiane in Oriente. Se nelle faccende interne dei singoli Stati civili l'intervento è un abuso e la negazione della indipendenza, nel caso di cui discorriamo, è debito verso la civiltà. La stessa questione di supremazia politica deve cedere il posto alle indeclinabili considerazioni di umanità e di giustizia: nè sapremmo comprendere come i casi di Siria possano formare argomento di dissidio tra la Francia e l'Inghilterra. L'interesse delle due potenze in questa occasione non può essere che un solo, quello della civiltà. Esse non hanno voluto permettere — ed hanno avuto ragione — che la Russia diventasse arbitra dello scioglimento della quistione orientale: ma non hanno nemmeno potuto volere che la condizione delle cose avesse ad essere così orribile e deploranda com'è oggi. L'imperatore Nicolò errò nell'arrogarsi il diritto di raccogliere la eredità dell'uomo ammalato, ma non errò per fermo nel diagnostico che fece della grave ed incurabile infermità, da cui quell'uomo è travagliato. Noi dunque crediamo che i casi di Siria hanno posta in maggiore risalto la necessità di provvedere all'assestamento delle cose orientali, ed auguriamo che invece di togliere da ciò occasione di divergenze e di conflitti le potenze civili vi ravviseranno nuova ragione di procedere ad accordi a vantaggio della causa della civiltà.

Le dolorose preoccupazioni giustamente cagionate dalle notizie d'Oriente hanno distolto, ma per poco, l'attenzione dell'Europa dalla nostra Italia. Per alcuni giorni non si è parlato più nè della Sicilia, nè di Napoli, ma fu brevissimo intervallo: oggi più che mai gli sguardi di tutti sono rivolti a quelle due provincie della nostra patria,

ed anzi trascorsi appena i primi momenti di sdegno e di afflizione per i casi di Siria, si comprende meglio che prima, che tra la questione orientale e la italiana ci sono non poche correlazioni, e che la tranquillità dell'Italia è la miglior guarentigia del trionfo della civiltà in Oriente. Ma come conseguire quella tranquillità? la risposta a questa interrogazione è luminosamente scritta negli ultimi avvenimenti: appagando i legittimi desiderii degl'Italiani, ordinando l'Italia secondo giustizia e sull'inconcusso fondamento del sacro principio di nazionalità. L'Italia divisa e debole è pericolo permanente, è sorgente di fastidii e di guai senza fine per l'Europa: si vuol rimuovere davvero questo pericolo? sia l'Italia unita e forte. Questo argomento venne allegato con prospero successo, allorchè pendeva la questione dell'Italia centrale: oggi esso non può essere adoperato con efficacia minore rispetto alla questione dell'Italia meridionale. Per variare di zone o di latitudini, la verità politica testè enunciata non muta: nè si potrebbe senza commettere un errore ed un fallo ripudiare per Napoli e Palermo il benefizio del principio invocato e conseguito a Firenze ed a Bologna. Ci si dirà che come dopo Firenze e Bologna sono venute Palermo e Napoli, così dopo queste verranno Ancona e Perugia, e dopo queste Mantova e Venezia: ma questa stessa obiezione giova a corroborare potentemente la validità del nostro assunto. Bisognava pensarci prima di cominciare; ma ora che si è incominciato non ci è più verso di fermarsi. Le questioni politiche, e segnatamente le nazionali, non si possono circoscrivere a capriccio nè per disegno premeditato: nessuno può dire, una volta che le dighe sieno aperte, qui la fiumana ha da far sosta: folle sarebbe chi volesse tentar questa impresa: la fiumana lo travolgerebbe nel suo rapido corso e lo affogherebbe immancabilmente. Il fiume va a prender pace nel mare, ed oggi il fiume del movimento italiano non può prender pace che nel gran mare della nazionalità. Ciò premesso ci pare evidente che l'interesse dell'Europa richiegga si dia forza al Governo del re Vittorio Emanuele, il quale incarnando in sè vigorosamente il principio della nazionalità è ad un tempo stesso fattore di libertà ed elemento di ordine. Osteggiando quel Governo l'Europa non gioverebbe per fermo gl'interessi dell'ordine e dell'equilibrio; ma quelli del sistema opposto. Ciò è indubitato: fino ad oggi forse si poteva impugnare questa verità, ma ora la sua evidenza è palpabile e lampante: ed i soli che non la veggono sono proprio quelli che arrecano lusso di buona volontà a non vederla.

Allorchè la Lombardia venne per la forza delle armi emancipata dal giogo straniero e restituita all'italica famiglia; allorchè l'Italia centrale per mirabile perseveranza de' popoli conquistò lo stesso privilegio, le dubbiezze sull'avvenire di tutta la penisola italiana cessarono. Ognuno comprese che si doveva, che si sarebbe andato innanzi: poteva dissertarsi sulla maggiore o minore rapidità del movimento, ma nessun uomo di buon senso poteva credere che il movimento si sarebbe ad un tratto arrestato. È una legge storica: si avvera oggi in Italia, come si sarebbe avverata presso qualsivoglia altra nazione che si fosse trovata nella medesima condizione. Ben sappiamo che non si è mancato nemmeno questa volta di evocare la solita fantasmagoria della propaganda piemontese: ma davvero ci stimiamo dispensati dall'allegare tutte le ragioni che chiariscono la insussistenza di quell'accusa, la quale, tra parentesi, non crediamo sia fatta sul serio. La propaganda piemontese, vale a dire, per chiamar le cose con i veri loro nomi, la propaganda nazionale non è stata fatta, nè si fa dal Governo del re Vittorio Emanuele che ad un solo modo: con la sua lealtà, con la sua fede intemerata, col semplice ma grandioso fatto della sua esistenza. E ad essa propaganda fu valido ed efficacissimo sussidio il contegno degli altri Governi della penisola sordi a qualsivoglia umano e savio consiglio, ritrosi ad ogni civile riforma, schiavi incorreggibili dell'Austria. L'idea nazionale grandeggiò tra le persecuzioni, fu alimentata dal martirio. Le arti adoprate dai governanti per contrastare al progresso di quell'idea ne hanno accelerato il trionfo. Si ricordi che cosa fosse il governo di Napoli nell'ultimo decennio, e poi, se se ne ha coraggio, si parli pure della propaganda piemontese!

La questione adunque dell'Italia meridionale non può essere sciolta nè definita con criterio diverso da quello, con cui venne felicemente sciolta ed equamente definita quella dell'Italia centrale: e lo svolgersi successivo degli avvenimenti in quella estremità della nostra penisola dà ragione, e la darà meglio ancora in avvenire non remoto al nostro modo di vedere e di giudicare. Il repentino mutamento avvenuto nei consigli della corte di Napoli non ha di certo mutato l'andamento delle cose. Una bella mattina i Napolitani si sono svegliati, e sulle mura della loro bellissima città hanno veduto un proclama, con cui Francesco II annunziava ai suoi popoli l'intendimento di largire una costituzione, di maritare il giglio borbonico coi colori italici, di collegarsi in amicizia col re Vittorio Ema-

nuele. Avresti detto, che a quell'annunzio, alla vista dei diletti e sospirati colori nazionali la città ed il reame si sarebbero commosse profondamente: avresti detto che al primo ricomparire del sole su quel firmamento da dodici anni muto di qualsivoglia luce di libertà, le egre pupille di tanti milioni di travagliati Italiani si sarebbero schiuse con gioia ad allegrarsi dei divini raggi. Ma no; ciò non è succeduto: lo straniero, che ignaro degli avvenimenti avesse passeggiato per Napoli il giorno e la sera del 25 giugno 1860, non solo non avrebbe ravvisato nessun indizio di gioia popolare, non solo non avrebbe mai supposto di vivere in un giorno che segnasse i primordii del riscatto di un popolo, ma avrebbe detto in cuor suo: questo è un popolo che attende con indifferenza alle sue faccende come tutti i giorni, e non ha nessuna ragione di letizia. In tal guisa, sia detto ad onor del vero e a lode de' Napoletani, essi accolsero le promesse del secondo Francesco: ma non avevano accolte così nè quelle dell'avo nel luglio 1820, nè quelle del padre nel gennaio 1848: furono vittima allora della loro buona fede; non vogliono esserlo più oggi: chi oserebbe dire che hanno torto? spuntò pure un sorriso sulle labbra dei Napolitani leggendo l'atto sovrano dei 25 giugno 1860: ma non fu quello della esultanza, fu il sorriso severo della sfiducia. Il rampollo di Enrico e di Carlo, come diceva in istile poetico nel 1820 il buon Gabriele Rossetti, ascendendo al trono, dichiarò accettare l'eredità paterna, e nel primo anno del suo regno l'ha gelosamente custodita ed ampliata: oggi egli raccoglie la messe delle sue e delle paterne opere. Nè può muovere lagnanza. La fiducia non si comanda; nè la sfiducia alimentata da immani fatti e da tenaci ingiustizie può essere schiantata da una parola. La lagrimosa storia di ieri rende ragione del contegno che oggi serbano i Napolitani. Torniamo a ripeterlo: non ci può essere un galantuomo il quale si faccia a muoverne loro rampogna. Essi hanno fatto ciò che dovevano: non hanno obbedito ad un risentimento, ma hanno ascoltato la voce non ingannevole dell'istinto naturale dell'onestà: ed hanno provveduto in tal guisa alla loro dignità. Nei Consigli della Corona seggono uomini che tutti onorano e riveriscono: ma nemmeno essi hanno avuto facoltà di distruggere il sentimento universale di sfiducia. Nol potevano, perchè lo stesso uomo onesto non può operare l'impossibile, non può fare che ciò che è non sia. Sono gente di buona fede; ebbene saranno le prime vittime: dal palazzo San Giacomo passeranno come Poerio nella galera di Montesarchio, o come

Conforti nell'esiglio. Ecco ciò che dice il paese. Torniamolo a ridire: chi oserà pretendere che così dicendo il paese abbia torto?

In questa condizione di cose il Governo Napolitano ha richiesto di alleanza quello del re Vittorio Emanuele, ed ha spedito a Torino il ministro di finanza Giovanni Manna ed il barone Antonio Winspeare con incarico di procedere a negoziazioni rivolte a conseguire quello scopo. Oggi il Governo del re Vittorio Emanuele raccoglie la fiducia di tutti gl'Italiani, ed è naturale che chiunque brama di accattivarsi popolarità invochi e ricerchi l'amicizia dell'onesto e nazionale governo. L'anno scorso, nel mese di maggio, non sì tosto i telegrammi elettrici recarono l'annunzio della morte di Ferdinando II, il nostro Governo si affrettava a spedire a Napoli legato straordinario il conte Roggero di Salmour latore di savii e nazionali consigli, ed incaricato di fare ogni opera perchè il Governo partenopeo concorresse alla guerra, che per l'indipendenza d'Italia, Francia e Piemonte insieme combattevano. Francesco II saliva sul trono: era figlio di una virtuosa e santa principessa di casa Savoia, la regina Maria Cristina, ed era puro di antecedenti: quale occasione più propizia per iniziare il nuovo regno con faustissimi auspicii? ed allora la fiducia comecchè non facile ad ottenersi, era però possibile, ed in breve volger di tempo sarebbe divenuta certa. Il Governo Sardo faceva atto di conciliazione scordando le antiche offese: il popolo napoletano avrebbe imitato l'esempio. Andò a Napoli il conte di Salmour, e sostenne l'incarico affidatogli con zelo e devozione: ma le sue pratiche andarono fallite: si ebbe freddissima accoglienza, ed ai suoi suggerimenti fu risposto con reiterati rifiuti. Il Governo Sardo fece il debito suo, diede testimonianza irrefragabile di spiriti concilianti ed arrendevoli: il Governo Napolitano respinse sdegnosamente la mano che gli si porgeva, e mentre nell'Alta Italia si pugnava contro l'Austria, esso si appigliò al partito di una neutralità poco benevola verso il Piemonte. Tra l'Italia, alleata di Francia, e l'Austria preferì questa: e vergò nuovamente con le proprie mani la sentenza che lo dichiara incompatibile con la nazionalità italiana. Trascorreva un anno soltanto, e l'alleanza alteramente rifiutata allora, viene offerta umilmente oggi. Ma il Governo Napolitano ha dunque dimenticato, che durante quest' anno la Lombardia non è più austriaca, Toscana non è più lorenese, Parma non è più borbonica, Modena non è più estense, le Romagne non sono più pontificie, e la Sicilia non è più soggetta alla sua dominazione? Le condizioni dei tempi e delle cose sono assolutamente mutate,

ed il governo del re Vittorio Emanuele si trova oggi nell'obbligo di respingere la richiesta che l'anno scorso esso medesimo faceva. Non è sentimento di rancore nè di vendetta. che ispira le risoluzioni di questo Governo: ma è coscienza degl'interessi d'Italia: questa coscienza gli suggeriva nel maggio 1859 d'invitare il Governo Napolitano a stringere l'alleanza: questa coscienza gli consiglia nel luglio 1860 di non accogliere la domanda di alleanza, che alla sua volta ad esso rivolge il Governo Napolitano. È debito di conservazione, è preveggenza dell'avvenire. Si dirà forse, che gli attuali ministri napolitani non possono essere ragionevolmente chiamati in colpa degli errori e dei delitti del Governo antecedente, che essi anzi si adoprano tuttodì per arrecare rimedio alle disastrose conseguenze di quelli, e che un'alleanza a negoziare la quale è delegato un uomo di specchiata probità e di tanta virtù com'è il Manna, è sinceramente voluta, e sarà lealmente praticata. A ciò è agevole rispondere, che le persone degli attuali ministri napolitani non sono in causa, che si rende omaggio al loro disinteresse, che ben si riconosce la entità del sagrifizio che essi hanno fatto accettando il potere nelle condizioni in cui ora versa il reame: ma che la questione non è di persone, bensì di principii, e dei principii un governo onorato com'è il nostro non può farsi giuoco. E poi chi assicura i ministri di re Vittorio Emanuele, che mentre essi stipulano patti di alleanza col ministero napolitano, la camarilla di Gaeta non tenti di bel nuovo qualche colpo disperato, ed ove riesca non trasformi, secondo il solito, i ministri in galeotti? L'attuale governo di Napoli è in condizioni palesemente precarie: la reazione o la rivoluzione possono ad un tratto, e quando meno sel pensa, balzarlo di seggio: ora è evidente, che i patti di una vera alleanza non possono essere stipulati se non tra governi, che siano durevoli, che porgano guarentigia della loro saldezza, che siano insomma in pari condizioni. Ci sembra perciò, che il conte di Cavour abbia raggiunto l'estremo limite delle concessioni consentendo a discorsi preliminari su questo argomento. Egli poteva fin dal principio declinare qualsivoglia discussione in proposito: non lo ha fatto per dar saggio all'Europa della oculatezza e della precauzione, con cui il governo italiano procede in tutti i suoi atti. Di più non si poteva fare, nè si può andare più in là: nè l'Europa vorrà arrogarsi il diritto di costringere un governo a ripudiare il proprio principio — quello in forza di cui esso vive — a porsi in contraddizione col sentimento pubblico ed a rinunziare pen-

satamente alla cura dei proprii interessi, che in questa occasione si confondono pienamente con quelli di un popolo, che a niente altro aspira fuorchè a venire finalmente in essere di nazione.

Tutte queste ragioni diventano ancor più rilevanti — e per se stesse sono già rilevantissime — qualora si ponga mente alla condizione della Sicilia. Il nostro governo fedele alla sua massima accetta anticipatamente le risoluzioni del popolo siciliano, qualunque esse sieno: verso Palermo non usa diversa misura nè diverso peso da quelli che usò verso Firenze: la sua accettazione è incondizionata, e senza riserva, senza restrizioni: è forse disposto il governo napolitano a fare altrettanto? Quei ministri forse diranno di sì, ma chi li assicura che altri non dica di nò, e che mentre qui si negozia su questa base non giunga notizia, che le truppe borboniche hanno ripigliato le offese, e che scorre nuovamente il sangue italiano? Quest'asserzione, che noi enunciamo ora a guisa d'ipotesi è già avverata. Il giornale officiale di Napoli annunciava l'intendimento di dar ordine alle truppe di partire dalla Sicilia: il fatto fu perfino annunciato nel recinto parlamentare inglese dal ministro lord John Russell: allorchè ad un tratto è giunta la nuova dei sanguinosi conflitti di Milazzo. Da chi partì l'ordine per le offese? A chi ubbidirono il general Bosco ed i suoi soldati? Non per fermo al generale Pianelli ministro della guerra: dunque a chi? È forse temerario presupposto il dire, che l'ordine fu spedito da coloro medesimi, che il giorno 15 luglio corrente sguinzagliarono sulla povera Napoli la soldatesca della guardia reale, perchè bistrattando i pacifici cittadini, percuotendo ed uccidendo donne e fanciulli provocasse una reazione e si rinnovassero il 15 luglio 1860 i casi atroci e funesti del 15 maggio 1848? Frattanto in Sicilia si è combattuto accanitamente, e le zolle di Milazzo rosseggiano di sangue italiano, versato da una parte con audace valore a sostegno della bandiera italica e versato dall'altra con valore non inferiore, e degno davvero di causa migliore! Ci strazia il cuore pensando, che meglio che a reciproche offese quel valore sarebbe adoperato gloriosamente per offese comuni contro comune nemico. Solferino e Milazzo! Qual doloroso contrapposto. Caddero a Solferino migliaia di prodi italiani eroicamente combattendo e vincendo l'austriaco, e la nostra esultanza per la vittoria non era contristata che dal rimpianto ai valorosi che trionfando morirono. Son caduti a Milazzo tanti coraggiosi uomini, e la sconfitta è toccata alla parte avversa alla causa nazionale: ma questa volta

non è soltanto il pensiero dei caduti che ci contrista: ci punge bensì con ineffabile amarezza il pensiero, che vinti e vincitori sono figli della stessa patria, e che i primi vittima del punto di onore militare, abbiano pugnato per una causa che non è quella della nazione. Faccia Iddio che quel combattimento sia stato l'ultimo nel quale Italiani si trovino a fronte di altri Italiani, e che presto l'esercito napolitano abbia a pigliare posto nelle file dell'esercito italiano!

Noi confidiamo quindi, che lo scioglimento della questione dell'Italia meridionale sia prossimo, e ce lo auguriamo conforme a quello dell'Italia centrale. L'ordinamento secondo giustizia e secondo ragione della nazionalità italiana avrà fatto in tal guisa un passo ulteriore e decisivo. A raggiungere questo scopo debbono essere rivolti gli sforzi, le opere, le parole di tutti. Oggi più che mai è d'uopo avere profondamente scolpito nella mente il memorabile consiglio, che il giorno 10 gennaio 1859 era dato da quell'augusto sovrano, che dichiarava di non essere insensibile al grido di dolore dell'Italia: Forti per la concordia. Il consiglio fu ascoltato, e perciò oggi i confini dell'Italia libera, dal Ticino e dalla Macra sono stati trasportati al Mincio e all'Arno. Continuando ad ascoltarlo l'Italia avrà raggiunto senza fallo i suoi naturali confini. Ond'è che non volendo bandir la concordia soltanto con parole, ci è caro darne esempio tacendo di alcune polemiche, che hanno dato occasione a controversie ed a recriminazioni. Per fare l'Italia dobbiamo scordarci di essere uomini di partito e pensare soltanto ad essere Italiani.

Torino 31 luglio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

DELLA IMPORTANZA

DI UNA FERROVIA ATTRAVERSO GLI APENNINI

NELL'ITALIA CENTRALE

E CONFRONTO DELLE LINEE

DALLA SPEZIA A PARMA E DA LUCCA A REGGIO

SOMMI-CAPI

I. Occasione di questa scrittura. — II. Reazione degl'interessi industriali sui politici. — III. Speciale influenza politica delle ferrovie in Italia. — IV. Influenza politica del sistema orografico dell'Italia. — V. Sistema delle ferrovie italiane. — VI. Criterii a presagire l'attività delle linee ferroviarie. — VII. Importanza militare delle due linee esaminate. — VIII. Importanza politico-amministrativa. — IX. Importanza municipale. — X. Convenienza d'alcune diramazioni delle due linee. — XI. Ragione composta della convenienza economica di due linee equivalenti. — XII. Crisi temuta pel commercio di Livorno. — XIII. Giurisdizione dei porti dell'alta e media Italia. — XIV. Se possa crearsi un porto commerciale alla Spezia. — XV. Opportunità di stabilire scali mercantili alla Spezia. — XVI. Tre grandi strade dall'Italia all'Europa centrale. — XVII. La via del Brennero cui tende la Lucchese non è via commerciale. — XVIII. Importanza della via Renana ed utilità di congiungerla alla Lunense. — XIX. Quistione tecnica. — XX. Condizioni naturali per le ferrovie a traverso montagne. — XXI. Privilegiate condizioni delle valli della Magra e del Taro. — XXII. Sconvenienze di quelle del Serchio e della Secchia. — XXIII. Epilogo. — XXIV. Conclusione.

I.

Dacchè le ferrovie, diramandosi nella nostra penisola, per la utilità immediata fecero presentire agl'Italiani que' maggiori vantaggi che seguirebbero alla loro diffusione, ogni paese vagheggiò quelle linee ferroviarie che meglio gli parvero favoreggiarlo. In questa generale tendenza i Parmigiani mirarono ad una linea che dalla città loro, raggiunto ed attraversato l'Apennino, cali lunghesso la Magra a metter capo al Mediterraneo sulla via che ne costeggia il litorale, onde avere facile accesso alla Liguria ed alla Toscana. Nello stesso mentre Lucca, già legata alla rete delle ferrovie toscane, vedendo per la ancor poca importanza languire la

propria linea, e, pel trovarsi troppo addentro nella valle del Serchio, temendo di rimanere abbandonata alla inattività, non stette paga del trovarsi sulla linea da Livorno a Bologna, nè al desiderio di essere annodata all'altra importantissima che sarà quella del litorale ligustico e tirreno: ma ne ha immaginata un'altra ancora che, risalendo il corso del Serchio, traforasse l'Apennino sbucando sulla Secchia, d'onde, balzata sul Crostolo, scendesse a Reggio. Per tal modo Lucca ripromettesi di poter divenire l'emporio di un nuovo sfogo procurato al commercio di Livorno nell'Emilia e nella Lombardia; come a Parma parrebbe potere non solo chiamare in questi paesi la concorrenza livornese ai traffici dei Genovesi, ma sopratutto ravvicinarsi notevolmente al Mediterraneo sul golfo della Spezia.

Avvivatesi per le nuove sorti italiane cotali lusinghe, i Governi dell'Emilia e di Torino hanno accordato permessi di studii per la strada lunense; ed un comitato promotore della lucchese, che già ne aveva in pronto alcuni studii sommarii, chiede facoltà e mezzi di esecuzione.

Così Lucchesi e Reggiani per una parte, Spezia, Sarzana, Massa, Carrara e Parma per l'altra, s'ansano a procacciare il vantaggio proprio, cercando persuadere sè ed altrui la propria essere la più utile strada e più conveniente a farsi. I Livornesi vorrebbero e l'una e l'altra; ricordevoli del buon gioco che loro porgeva Pontremoli prima che fosse divelto dalla Toscana. Intanto lo sforzo dei promotori di ciascuna ferrovia è volto ad ottenere per sè l'aiuto e la malleveria governativa, indispensabile a lavori di spesa ingentissima; e perchè in governi costituzionali ad ottenerne il concorso è validissimo appoggio la pubblica opinione, i propugnatori della strada lucchese non intermisero di studiarsi a procacciarle favore col mezzo della stampa periodica. Venne loro segnalatamente in soccorso il sig. avv. Mannucci direttore d'un reputato periodico torinese, il *Giornale delle Arti e delle Industrie*, con due numerose serie di articoli, nei quali prese a svolgere le proprie viste sulla utilità molta di quella strada; e nella serie seconda specialmente intitolata — *Della urgenza di decidere sulle ferrovie apenniniche* — insiste essere dessa d'importanza nazionale e di urgenza stringentissima; dovere quindi il Governo provvedere indilatamente alla sua costruzione, anche se il Parlamento non avesse campo ad occuparsene.

Ma ad una rappresentanza nazionale e ad un Governo, che abbiano a gravare un paese della malleveria di più milioni annui, non può non presentarsi tosto la quistione: se due strade prossime e parallele s'abbiano ad eseguire entrambe, o se la concessione debba limitarsi ad una, e quale sia da preferire.

È bensì vero che il chiarissimo scrittore dei precitati articoli non ammette codesta rivalità d'ufficii nelle due strade, asserendo che ciascuna ha la propria vitalità e necessità di essere; ma egli consentirà ai Parmigiani di non affidarsi improvvidamente a tale sicurezza, se in fondo i suoi scritti tendono a reclamare la preminenza per la strada lucchese, e giungono alla suggestione di un cotal suo mezzo, che accomoderebbe a suo avviso tutte le esigenze, col costruire diagonalmente sul versante meridionale dell'Apennino una seconda diramazione alla ferrovia verso Lunigiana, onde chiamare a Reggio quel movimento che si avrebbe esercitato sull'altra strada, di cui così sarebbe risparmiata la massima spesa.

Se io potessi dividere l'opinione dell'onorevole sig. avv. Mannucci, quella cioè che le due strade possano immediatamente ed in breve esercitarsi proficuamente entrambe, ne sarei ben lieto, e rifuggirei da ogni confronto, sempre penoso; ma perchè ho tale opinione per una mera utopia, e credo le utopie nell'ordine economico fallacissime più ancora che nel politico, mi son fisso in animo di esaminare e scrivere perchè io ritenga l'una delle due strade assolutamente soverchia alle attuali nostre condizioni, e perchè quella dalla Spezia a Parma mi sembri di tale importanza da dover essere preferita alla lucchese. Giacchè questo lato spinoso della quistione mi pare inevitabile, preferisco affrontarlo francamente, anzichè illuder me, e traviare altrui in lusinghe non conseguibili.

Ben lungi però dal desiderare d'usar sorpresa di sorta contro gl'interessi della linea lucchese, invoco il pieno esercizio della più lata libertà di discussione, e l'autorità d'un ponderato giudizio parlamentare.

Per quanto io ritenga utile non frapporre indugio ad aprire una delle due linee, credo danno più grave assai del ritardare l'opera di un'anno, lo errare nella scelta, con gramo profitto della linea preferita, e sagrifizio di notevolissimi interessi.

Proponendomi di esaminare le condizioni di utilità dell'una ferrovia e dell'altra, sono ben lungi dal credermivi sufficiente, e dal prefiggermi di sviscerare a fondo la materia; ma tenni merito del

caso avvivar la quistione, ponendola ne' veri suoi termini; ed accennarne la soluzione secondo il mio modo di vedere, in tutto propenso alla strada lunense: non tanto perchè intorno ad essa si raggruppino considerevoli interessi locali, ma perchè mi si appresenta come una delle principali arterie del sistema ferroviario italiano, nell'interesse militare e politico della nazione, come nell'industriale; ed inoltre negli interessi del commercio internazionale europeo.

II.

Prima di tutto mi accade di dovere andare innanzi ad un rimprovero di inopportunità che potrebbe essermi mosso da taluni, i quali in vista della necessità stragrande di rafforzarci sulle armi, e provvedere alla difesa di un paese liberato appena per men che la metà da nemici, che pure non si rassegnano a rinunciare al proposito di ricuperare quando che sia il perduto, vorrebbero a null'altro si pensasse che all'armi; nè altrove si divertissero tutti i mezzi materiali ed intellettuali della nazione.

E se ciò fosse possibil cosa, ognuno di leggieri ne converrebbe: ma, sopprimere il lavoro, soffocare le industrie, troncare o negligere i tramiti de' commercii, è quanto distruggere la ricchezza vivente d'una nazione, privarla dei mezzi di mantenere ed accrescere le proprie forze: per converso, ampliare la ricchezza e prosperità d'un paese è mezzo potente e principale a renderne durature e maggiori le forze intestine. Solo criterio quindi di ciò che sia da fare subito, e ciò che da rimettere a miglior tempo, sono le misure del dispendio richiesto e del vantaggio utile al caso che dalle opere proposte possa ridondare.

Che se pertanto la sola utilità che da una nuova strada ferrata potesse ripromettersi il Regno fosse un lento allargarsi d'industrie e di commerci, io mi periterei a fronte di spesa molto ingente a dichiararla opera d'immediata opportunità; ma se a cosiffatti motivi altri se ne aggiungessero più elevati d'ordine politico e militare; se la strada proposta valesse a stringere fra loro popolazioni state a lungo divise, come giovò a noi dell'Emilia nel decorso 1859 la centrale italiana; se potesse valere a trasportare sollecitamente da uno ad un altro punto molto importante del regno masse di truppa, con quella utilità di cui sono appunto in guerra di difesa sovra estesi ed

aperti confini le strade ferrate, come ebbero a sperimentare l'anno scorso i Piemontesi, chi vorrà negare la opportunità e l'urgenza dell'opera, e non anzi affrontare sagrifizii proporzionali a cotanto beneficio?

III.

E se codesti ufficii attribuiscono in ogni paese una vitale importanza al sistema ferroviario, non ve n'ha certamente altro in Europa, se non forse la Russia, in cui tale influenza politica assuma sì vaste proporzioni, come in Italia: imperocchè, oltre al maggior bisogno per le condizioni difficilissime in cui vertiamo, quivi le ferrovie ed i telegrafi hanno potuto finalmente dissipare sino all'ultima ombra l'obbiezione sì spesso ripetuta dai nostri nemici alla possibilità della unificazione italiana; quella cioè che la configurazione e la struttura della penisola negassero alle sue popolazioni quella compattezza e facilità di relazioni che sono nesso indispensabile delle nazionalità veramente indivisibili.

Queste popolazioni hanno, è vero, nell'epoca presente con istintiva saggezza valutata la erroneità e l'insidia di quelle suggestioni; e, superando ogni ritrosia di vita individuale e di antiche tradizioni, vollero legarsi strettamente a quell'unico nucleo che loro si offeriva non indegno del nome italiano; ma di notevole giovamento furono loro senza dubbio strade ferrate e telegrafi, sebbene incompleti ne fossero i sistemi: sicchè restava che le difficoltà topografiche, non curate o non valutate dai popoli, venissero a maggiore sicurezza appianate da chi modera le sorti del nuovo Regno Italiano, onde l'unione fatta testè divenisse indissolubile e feconda di forza, di prosperità e di grandezza. Ciò sentirono i governi che ressero nel breve periodo di transizione gli Stati dell'Emilia e della Toscana, e si affrettarono a distendere linee telegrafiche, a studiare e statuire strade ferrate: ma il tempo e forse l'autorità ed i mezzi mancarono loro all'attuazione delle nuove vie; ed a ciò è chiamato il nuovo governo.

Ed è opera importantissima: perchè veramente v'ha nell'insieme del suolo italiano tal contrasto di diverse nature, basi alla svariata ricchezza degli elementi intellettuali ed economici della nazione, che nei tempi ne' quali gl'Italiani non potevano giovarsi dei mezzi poderosi dell'arte odierna a ravvicinarsi e collegarsi, dovettero

realmente trovarsi più divisi che non furono per es. i Francesi in Francia ed i Tedeschi in Alemagna. Quinci la causa perchè queste nazionalità si costituissero in istati unici prima che noi, ad onta che fossero meno assai avanti in civiltà.

IV.

Gli Apennini che dividono da capo a fondo longitudinalmente la penisola, vi discorrono, massime nella parte superiore, molto irregolarmente, formando così regioni naturalmente distinte. Questa struttura determinò l'agglomerazione delle popolazioni che si addensarono nelle varie regioni italiane, e deve essere studiata e secondata nello stabilire la rete delle nostre strade ferrate; ciò che non si fece, e non poteva farsi, quando livori, gelosie, sospetti, odio di popoli e fatalità di despotismo erano norma ai Governi d'Italia.

Spiccatisi gli Apennini dall'Alpi marittime al Colle di Tenda, e chiusa colla Cornice quella porta d'Italia, s'allargan di poco, serrando sul golfo di Genova insino a quello della Spezia la *Regione Ligure*, stretta, dirupata, povera di suolo, ma abitata da una popolazione ardita ed industre. Divergon poi que' monti, scostandosi dalla riviera e traversando obliquamente la penisola; così che circuiscono col versante settentrionale la *Regione Lombarda*, costituita dalla gran vallata del Po; mentre il meridionale s'apre ad accogliere come in un seno le *Regioni Toscana* e *Latina*, mal distinte tra loro, ed affini così nella natura dei luoghi come in quella delle popolazioni. Ravvicinati gli Apennini all'Adriatico, vi scendon men dirupati che non facessero sul mar Ligustico, distendendovi la *Regione Romagnola*, florido paese che tiene della natura Lombarda, senza identificarvisi.

Così l'Apennino forniva limiti ai regnanti a tener divisa l'Italia; i climi diversi ed il forzato isolamento costituirono le più vivaci tinte delle subnazionalità italiane. Egli è evidente che se i nostri nemici si facevano pro dei naturali ostacoli alle facili comunicazioni dei popoli italiani, questi dovessero studiarsi di superarli, e tanto più, quanto più vivo risorgeva il sentimento nazionale e lo stimolo della prosperità delle altre nazioni: quinci le tanto discusse e contrariate strade ferrate da Piacenza a Bologna, Ancona e Roma, e da Bologna alla Toscana, le più importanti alla Nazione, che pure

si potessero ottenere dall'Austria, e cui volesse aderire il Governo pontificio.

Ma tuttavia sono esse ancor lungi dal soddisfare ai bisogni dei paesi che attraversano, e dall'essere sufficienti alle nuove tendenze industriali, suscitate dall'allargata sfera di attività. A ciò si arroge che per ora e per un tempo ancora indeterminato, non è dato fruirne completamente, chè la via di Roma ci è ancora chiusa dalla ostinazione dei dominanti del Vaticano, e quella della Porretta tra Bologna e Pistoja procede lentissima per molte cagioni, fra cui non indifferente quella di difficoltà tecniche quasi insuperabili.

V.

Quale esser debba l'orditura e tessitura generale delle strade ferrate italiane è tanto apertamente dimostrato dalla natura della penisola, da non dar luogo a contestazione di sorta. Agli estremi superiori delle riviere dei due mari sono le porte più facili al resto d'Europa e le prime nostre città commerciali, Genova sul Mediterraneo, Trieste e Venezia sull'Adriatico: scendendo giù lungo i due lidi incontri porti e seni continui, e fertili falde del prossimo monte, ed ubertose pianure, e frequenti città popolose, fra cui quasi tutte le maggiori dell'Italia peninsulare.

Due linee longitudinali sui due versanti dell'Apennino in vista del mare esser debbono quindi la base binaria del sistema delle ferrovie italiane; alle quali si allaccino le maglie della loro rete. È pertanto necessario che opportune linee, attraversanti la catena interposta, pongano comunicazione tra i centri delle varie regioni, e tra i paesi più popolosi o più produttori ed i porti marittimi di più facile e pronto accesso. Seguono poi in ordine di entità le ferrovie interne di ciascuna regione.

Quest'ordine si complica alquanto nella parte superiore o continentale d'Italia; quivi dai capi superiori delle due linee longitudinali si distende ad arco appiè della gran cerchia dell'Alpi altra linea principalissima, che per la sua estensione non deve considerarsi nè ha ufficio di allacciatura dei due estremi; ed è la linea che sale da Genova o fors'anche salirà da Savona a Torino, d'onde passa a Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Venezia. Sublime corona d'Italia! Quasi parallelamente a quest'arco, e sul nodo che congiunge l'Italia continentale alla peninsulare, da Alessandria

a Bologna, scorre altra linea che allaccia le città lombarde della destra del Po, ed i cui estremi sono nodi importantissimi della rete, imperocchè Alessandria mette da una parte difilato a Genova ed a Torino; e Bologna, posizione privilegiata quant' altra mai, vede ivi annodarsi alla centrale ferrovia la longitudinale dell'Adriatico; la quale, risospinta entro terra dal delta del Po, si dirige a Bologna da Pontelagoscuro e Ferrara, assumendo altresì funzione di trasversale col continuare quella accidentale direzione attraverso l'Apennino di Porretta a Pistoia, Lucca, Pisa e Livorno, mentre da Bologna stessa continua il suo corso parallelo alla sponda dell'Adriatico per mezzo le città della Romagna alla volta d'Ancona.

Abbiamo così nella strada della Porretta una prima comunicazione tra la regione Toscana, l'estremo inferiore della Lombardia e la Veneta: tra Livorno e Venezia e Trieste. Altra linea, da lungo tempo agognata, decretò il Governo Toscano a porre direttamente comunicazione tra Firenze e le Romagne: tra Livorno sul Mediterraneo e Ravenna sull'Adriatico. Questa linea chiamo di Forlì, quantunque non sia ancora definitivamente precisata. Ma per tal modo la regione Toscana poteva ancora desiderare nell'estremità sua occidentale una pronta e diretta comunicazione colla media ed alta Lombardia, con Torino, Milano e Brescia. Vedremo più innanzi come quest'esigenza sotto i rispetti topografici si concilii agl'interessi politici amministrativi ed industriali.

Ad occidente della Regione Toscana si dilunga la Ligure che per la strada de' Giovi è allacciata all'alta Lombardia occidentale, mentre manca assolutamente di breve e diretta comunicazione coll'Italia centrale, che pur le giace attigua sull'opposto versante dell'Apennino, e colla bassa Lombardia e col Veneto. È questa certamente una linea indispensabile a completare le necessarie relazioni tra importantissime parti del Regno.

Non continuerò nell'esame delle altre linee che ancora occorrerebbero a completare una buona e sufficiente rete di ferrovie all'Italia, perchè mio assunto è soltanto di additare come l'estremo orientale della Liguria e l'occidentale della Toscana richieggano una via immediata al centro della Lombardia; e come questo ricco paese sia privo del migliore e più diretto sfogo al Mediterraneo che si potesse procacciargli.

Ora queste nuove comunicazioni possono essere stabilite sull'una delle due progettate strade, la Lunense e la Lucchese; o, come

si asserisce dai fautori della seconda, su entrambe; debbo quindi esaminare di quanta importanza sieno queste vie, se veramente occorrano amendue, e quale paia di maggiore utilità ed urgenza.

VI.

Se gl'interessi che richieggono una strada ferrata potessero concentrarsi, e fornire i mezzi a costruirla, la questione sarebbe risolta, od a meglio dire non esisterebbe; l'intima forza della natura delle cose adunerebbe per l'una linea que mezzi che negherebbe ad un'altra. Ma questi interessi sono troppo disparati, divisi, taluni latenti, altri di tal fatta da non poter essere tratti ad accordi. Soli all'opera rimarrebbero forse i minori, cioè i municipali; ecco come, anche per le strade più produttive, non bastino le forze locali a costruirle, ed occorrere che i governi assumano in sè la rappresentanza della maggior parte degl'interessi concorrenti su una data linea ferroviaria; e perchè meglio vi si prestino, anche indipendentemente dai mezzi materiali di cui possono disporre, gli Stati grandi che non i piccoli.

Fatto giudice necessario della utilità d'una linea di strada ferrata chi regge lo Stato, a tale giudicio, unico criterio gli si presta l'esame e l'osservanza delle leggi naturali, politiche ed economiche, che informano la vita di quel dato paese. Esse sole debbono essere norma a stabilire le grandi vie nazionali, quali indispensabilmente hanno ad essere le ferrate a cui presti mano lo Stato. Leggi impreteribili determinarono l'agglomeramento delle popolazioni nei bacini del suolo abitabile: la natura tracciò pure, colla necessità ed opportunità dimostrate da esperienza di molti secoli, le migliori strade da popolazione a popolazione; ben raramente è dato all'arte dell'uomo attraversare queste leggi, e crearne di novelle, ma solo può modificarle secondandole.

Anche le strade ferrate sono soggette a queste forze generali; è vero che il privilegio accordato a taluna a scapito d'altra potrebbe sviare momentaneamente le comunicazioni ed i commerci; ma, oltre che il privilegio, senza diritto, nell'ordine morale è flagrante ingiustizia, quella violenza non si consumerebbe senza danno di molti interessi, di molto moto che cesserebbe, di molti prodotti che anderebbero perduti; ed una forza segreta tenderebbe a ricondurre le cose all'ordine naturale.

Così ad onta della ritrosia dell'Islamismo, ad onta dei pregiudizii della potente nazione che ha in mano lo scettro de' mari, e che tiene necessario a conservarlo, obbligare il commercio dell'Oriente alla via dell'Oceano, una forza più potente, quella del convincimento del mondo commerciale, richiama quel commercio all'antica via d'Egitto, e tutto fa presagire ch'esso vi sarà ricondotto.

Deve pertanto un governo, nell'appoggiare l'apertura di una ferrovia, studiarsi di facilitare le vie naturali della nazione, che sono quelle appunto intorno cui si aggruppa maggior numero ed entità di diritti costituiti; e non sviluppare mostruosamente interessi locali a danno d'altri distinti.

Molte e svariate circostanze possono concorrere a modificare, determinare e formulare l'applicazione di questa legge, ma essa deve tuttavia rimanere supremo criterio al giudicio.

Egli è pertanto che quando io veggo da secoli il porto di Genova e quello di Livorno, sostituito per forza maggiore al prossimo Pisano, prosperare di commerci, ne arguisco che quegli scali sieno dotati di una loro sfera di attività che le strade ferrate possono allargare e rendere di moto più intenso, ma non distruggere: quando considero che la Lunigiana e la valle del Taro prestarono dalla più remota antichità la via a chi viaggiava dall'Alta Italia alla marina Toscana e Latina, e che furono sempre dai tempi più remoti insino ad oggi la strada militare più praticata dagli eserciti che volevano attraversare l'Apennino toscano per scendere a Roma, a Napoli ed alla Sicilia; quando leggo la città di Parma accordasse o contendesse il passo agli imperadori germanici del Medio Evo, ed obbligasse taluni di essi a retrocedere sui loro passi, quando veggo Napoleone, studiosissimo delle ottime vie strategiche e commerciali, studiato passo passo l'Apennino centrale, fermarsi al varco della Cisa, e tradurvi dalla Spezia una strada diretta a Parma; quando osservo Berceto, grossa borgata, scarsa di poverissimo suolo, crescere sotto cielo inclemente sulla sommità dell'Apennino per l'alimento che traeva dal transito di quel valico, debbo inferirne che quella via abbia in se medesima tali condizioni che la rendano eminentemente preferibile a tutte le circonvicine: importa quindi indagarle, e scoprirle, per approfittarne e secondarle.

I promotori delle due strade, lunense e lucchese, vorrebbero dire alla nazione: apritele entrambe, se così vi piace, ma ad ogni modo preferite la nostra. Ma la nazione a cui non è indifferente

spendere in questa comunicazione transapenninica cento milioni per due strade, o cinquanta per una sola, anderà ben a rilento; e non costituirà nè l'una nè l'altra, se non sia ben convinta dell'utilità di ciascuna.

Facciamoci ad esaminare più dappresso gli ufficii dell'una e dell'altra; questi sono da distinguere in tre classi: militare, politico-amministrativo ed industriale.

VII.

Abbiamo già veduto come la topografia additi la mancanza di una comunicazione tra la Lombardia da una parte e la Toscana e la Liguria dall'altra. Non credo sieno mestieri gran parole ad accennare dell'importanza militare di questa comunicazione, che trasporterebbe di botto un esercito da Genova o dalla Toscana a Milano, a Brescia, e viceversa: ora se si può ammettere che le due strade servissero egualmente pel viaggio tra Toscana e Lombardia, nel qual caso la preferenza non potrebbe essere determinata che dalla maggiore agevolezza di *trazione* e comodità di soste, non è così per l'altro tra Liguria e Lombardia, ove sarebbe assurdo che si dovesse calare insino a Lucca per risalire nel cuore dell'Italia continentale. E ben si noti che grande assai è l'importanza d'una via militare tra la valle del Po e la Liguria, non tanto per movimenti di truppa, quanto per approvigionamenti che occorra trarre dal mare; e questa importanza cresce a dismisura per quella che acquisterà il Golfo della Spezia, destinato ad essere l'arsenale marittimo del nuovo Regno, come desso è naturalmente il più gran porto militare del Mediterraneo. A confronto di questa indeclinabile importanza, ed ammessa l'esistenza dell'altra strada ferrata da Livorno, Lucca e Pistoia a Bologna, non si saprebbe vedere quale stretto bisogno potesse essere quello di averne, e subito, una terza da Lucca difilata al Po rimpetto Mantova. Veggo come l'Austria, calando dalla strada militare del Brennero, ed accovacciandosi a Verona ed a Mantova, avrebbe potuto trar profitto di questa strada, che la metteva in Toscana, su cui già dominava, attraversando paese sul quale vantava altresì diritti di riversibilità, ed un principe del suo sangue, ed evitando gli Stati del Papa, gli dava campo di minacciare di là la più ricca città del regno Sardo: ma non saprei vedere come, specialmente adesso, la cosa possa essere reciproca. Lucca non sarà

mai centro militare da cui divergere eserciti verso le frontiere settentrionali; Reggio non è, nè si pensa a farne una piazza forte; intanto non può idearsi mossa di truppe tra Lombardia e Toscana, che non si facesse, con altrettanta utilità, o maggiore secondo il caso, per le vie di Forlì, di Bologna e di Parma.

L'urgenza di avere una strada nella parte superiore dell'Italia centrale attraverso l'Apennino, l'opportunità della Parmense, e la inopportunità della Reggiana, sono poi accidentalmente più patenti per la presenza dell'Austria nel Veneto, a Mantova, e persino sulla destra del Po, rimpetto Reggio e Modena, d'onde potrebbe sempre sorprendere repentinamente un esercito transitante su una ferrovia sì attigua: mentre all'opposto, se non si voglia a Parma, a Fornovo si avrà sempre una testa di strada, vicina al bisogno ed abbastanza coperta. Imperocchè se gli Austriaci potrebbero, quando il volessero, sorprendere Reggio e Modena rimpetto cui posseggono sulla destra del Po teste di ponte in lor balia, e senza che frammezzo incontrino ostacolo alcuno per accidente di terreno, non con altrettanta indifferenza potrebbero spingersi fin sotto Fornovo, lasciandosi alle spalle la Parma e l'Enza, ed avendo a fronte quella formidabile fortezza che diventerà per essi loro Piacenza, ogni qual volta volessero tentare una nuova irruzione nel Piemonte.

Bene parmi che la strada ferrata del Taro completerebbe il sistema di difesa di Piacenza e Bologna, rendendo impossibile un attacco sulla destra del Po, e senza oggetto reale un colpo di mano su Modena e Reggio.

È questa, a mio avviso, circostanza oltremodo impellente ad affrettare l'attuazione della ferrovia lunense, ed eliminante affatto la opportunità di urgenza militare che si volle attribuire alla ferrovia Reggiana.

VIII.

Altrettanto è a dire degli interessi politici ed amministrativi del Regno.

Se Toscana e Liguria sono già in relazione agli estremi opposti colla vallata del Po, e se una nuova comunicazione intermedia gioverebbe a stringere vieppiù i rapporti tra que' paesi, null'altra linea meglio adatta, che la vallata della Magra, posta appunto all'estremo della Regione Toscana a contatto colla Ligure, e le strade da Parma

al Po dirette alle provincie Lombarde che già sin d'ora sono annesse al nostro Regno. Lucca e Reggio, città in Italia di terz'ordine, non possono avere tra sè relazioni dirette importantissime, nè tali coi centri di Toscana, Lombardia e Piemonte che potessero richiedere la progettata strada, anzichè valersi indifferentemente di quelle di Forlì, di Bologna, di Parma, dei Giovi. Altrettanto a stretto rigore non si può dire della strada lunense, perchè rimarrà sempre la miglior via tra Genova, e non solo Parma, ma considerevol parte della Lombardia libera, non foss'altro il Cremonese ed il Bresciano, ed a miglior tempo tutto il Veneto ed il Mantovano.

IX.

È sotto il rapporto della opportunità al commercio, che si vuole specialmente magnificare l'importanza della strada lucchese a confronto della lunense; noi esamineremo se tale asserzione debba ammettersi onninamente, distinguendo l'interesse industriale delle ferrovie per rapporto al moto di affluenza del paese adiacente a ciascuna, e per rapporto al movimento del commercio di transito nazionale ed internazionale.

Per ciò che riguarda il movimento interno, ella sarebbe quistione anzi particolare o municipale che generale; pure interessa doppiamente lo Stato per la malleveria che gli è richiesta, affinchè non abbia a trovarsi alla fine più aggravato, scegliendo male, e perchè, avendo a decidersi per l'una via o per l'altra, è dovere che la bilancia precipiti ove maggiore è il peso.

E qui, se poniamo a confronto gli estremi fra cui le due strade correrebbero, non saprei veramente vedere in che la lunense potesse scapitare. Io non voglio disconoscere la floridezza e l'industria dei Lucchesi: ma temo forte che i prodotti di quest'industria che si esporterebbero in Lombardia potessero bastare ad alimentare una strada ferrata. Anche Reggio è città posta in ubertoso paese; ma non so se il soverchio de' suoi grani aggiungesse buon dato al movimento di quella strada; tanto più che il territorio lucchese non abbisogna gran fatto d'importarne per consumo interno, Modena e Bologna si volgeranno più regolarmente alla via di Porretta, e resta dubbio se Parma troverà il proprio conto, anche senza la propria strada, al mercato di Genova od a quel di Livorno. Ma la strada lunense sarebbe oltremodo atta a fornire alle popolazioni

della Liguria, di Massa e di Carrara cereali ed armenti da macello, di cui diffettano, prosperando quelle popolazioni d'altre industrie che non di agricoltura.

D'altri prodotti vegetali o minerali possono vantarsi o lusingarsi a vicenda le due regioni. Vantati a buon dritto sono gli olii di Lucca, ma la Lunigiana pure ne produce, e vi aggiunge i celebratissimi vini di Pontremoli. Di vini squisiti è pure produttiva la valle del Taro. Sull'una via e sull'altra eguali condizioni presenta la produzione dei legnami grossi e minuti. Traccie di lignite od antracite offrono del pari la Garfagnana ed il Valtarese, fallaci forse nell'un luogo e nell'altro; e così di altri minerali non abbastanza esplorati, e di coltivazione tuttora incerta.

Condotta a Reggio la strada lucchese sarebbe forza per ora che vi si fermasse, non tornando conto prolungarla a Borgoforte nelle attuali nostre relazioni col Veneto. La lunense, da Parma piegato sulla centrale a Borgo Sandonnino, allaccierebbe ivi alla propria linea il movimento degli importanti bagni solforosi di Tabbiano, e dei salino-iodati e delle acque ferruginose di Salso-Maggiore, e d'ivi, riprendendo il proprio corso verso il Po, potrebbe per Busseto indirizzarsi a Cremona, legandosi quivi alla rete Lombarda.

Piacemi qui fermar l'attenzione un momento ai bagni di Tabbiano e Salso-Maggiore, a cui questa strada apporterebbe il concorso dell'oltrepò e dell'oltreapennino, perchè è certamente maraviglioso trovare sulla stessa zolla di terreno sorgenti tanto distinte di azione medicamentosa sì diversa e potente; le quali potrebbero fare di que' luoghi uno dei principali stabilimenti balnearii d'Italia, sol che la speculazione se ne approfittasse, ed il governo locale sapesse indirizzarla ed incoraggiarla. I bagni solforosi di Tabbiano ebbero sui primi anni vivo concorso, soverchio alla ristrettezza dei locali. Non curati dal Comune che li possedeva, angariati da Carlo III, che vi ficcò un Comando di Piazza ed una masnada di sbirraglia, furono presto deserti, nè più il forestiere si affidò a farvi ritorno. Le acque salso-iodate appena da alcuni anni sono usate, e già hanno concorso dalla Lombardia. L'acqua ferruginosa fu appena scoperta or ora, e giudicata analoga, e non inferiore, alla tanto celebrata di Recoaro.

Accennerò ancora che le strade ferrate, aperte, non per munificenza di Principi, ma per utilità generale, e per ispeculazione d'industria, non si vogliono condurre per paesi poveri, ma il più

che si possa ricchi; ed anche in ciò la linea lunense non si può tenere inferiore alla lucchese. Pontremoli nell'alta valle della Magra e Borgotaro in quella del Taro, piccole città, a cui metterebbero capo le estremità superiori della ferrovia al trapasso dell'Appennino, fanno fede d'un territorio vasto abbastanza e produttivo, in luoghi si accosti alla sommità della catena, per richiedere e produrre l'esistenza di due proporzionati centri industriali. Castelnuovo di Garfagnana e Castelnuovo-ne'-Monti, benchè assai più allontanati dalla galleria di traforo, sono a riscontro paesi di ben minore entità. È inoltre da notare che tutta la parte inferiore della Valle del Serchio è già vantaggiata dalla rete delle ferrovie toscane, a cui, pel naturale decorso della valle, possono ridursi con buone strade ordinarie anche le popolazioni dell'alta Garfagnana; paese quant'altro mai sterile e povero; mentre nella Lunigiana e nella Liguria orientale, Massa, Carrara, Sarzana e Spezia si vantaggerebbero immensamente dell'unica via alla Lombardia che loro si aprisse per Parma.

V'ha poi una industria locale, cui è di vitale interesse la strada lunense, che di per se sola supera sicuramente quant'altro movimento possano procurare alle due strade i prodotti locali; e quest'è l'esportazione dei marmi carraresi e della Liguria nella ricca Lombardia. Impossibile a presumere le proporzioni che questa produzione potrebbe assumere, quando diminuitone il prezzo in ragione dell'agevolato trasporto, potessero più largamente giovarsene, non solo la scoltura, ma l'architettura, le arti meccaniche ed industriali, e gli usi domestici; ai quali impieghi varrebbono le tante varietà di marmi macchiati che, rifiutati dalla statuaria, ora non sono oggetto di industria pel troppo costo di un faticosissimo trasporto. Osservasi qui pure che, quand'anche questo materiale si potesse con eguale agevolezza spacciare sulle due linee, esso preferirebbe sempre la lunense, dovendo tendere a diffondersi più verso la alta che la bassa Lombardia per isfuggire alla concorrenza dei marmi veronesi.

X.

Ho già accennato come gli apologisti della strada lucchese, compresi dalla importanza di procurare uno spaccio ai marmi carraresi, si illudessero di potere scansare questa temuta concorrenza col sug-

gerire una seconda diramazione di quella strada, che dallo sbocco meridionale della galleria subapennina si dirigesse all'estremo inferiore della Lunigiana. A questo bizzarro progetto si potrebbe obbiettare, che desso non sfuggirebbe all'accennato inconveniente di trasportare il deposito di que'marmi nella sfera di diffusione dei veronesi, obbligandoli ad un giro vizioso per allontanarsene; ma troppo maggiori incongruenze lo rendono senz'altro assolutamente impraticabile. Di immensa difficoltà in arte, come quello che indurrebbe a traversare quell'immane roccia cristallina dell'Alpe Apuana con una galleria forse maggiore dell'apenninica, e che obbligherebbe ad affrontare su l'un versante e l'altro di questa pressocchè inacessibile catena, accidentalità asprissime di suolo, riuscendo così, se pure possibile, di spesa enorme; sarebbe poi di grave errore economico, perchè attraverserebbe la natura più povera di tutto il suolo italiano; il che lascieremo asserire a quell'insigne autorità che fu il *Marmocchi* « Fu d'appresso ai precipizii, fra le profonde « gole dei labirinti che incontransi presso le sorgenti del Serchio e « quelle dell'Aulella, fra la Garfagnana e la Lunigiana, fu in quei « luoghi più che altrove l'impeditissimo e angusto varco coperto « di folte selve, senza traccia di vie, e sparso di ripide scogliere; « là dove si serrano, s'intersecano e si annodano le due valli più « settentrionali e più aspre della Toscana, fu senza dubbio tra i « burroni di cotesta montuosa e cupa contrada, dove i fatti più cla- « morosi della guerra ligustica furono cambattuti. » Oggidì n'andarono quelle selve ed i luoghi ne divennero più inospitali, udiamo ancora il Marmocchi. « Quanto poi sia austera la temperatura della « Garfagnana in confronto delle vallecole di Camaiore, della Versi- « lia e del Frisido, situate alla base settentrionale delle Panie, lo « disse Spalanzani, allorchè da Massa avviandosi in Garfagnana per « il monte della Jambura, giunto che fu sul vertice della montagna « esclamò: *se di qua* (verso Massa) *tutto ti ricrea, di là* (verso la « Garfagnana) *tutto ti stringe il cuore* ».

Ed altrove « Da essi monti » la catena centrale dell'Alpe Apuana, elevatissima « si diramano varii contrafforti, che portano sui loro « ciglioni acute prominenze, ed una criniera dentellata e discesa « tanto, che un uomo, che non abbia l'ali di Dedalo o di Gerione « difficilmente può su quelle balze passeggiare: son fiancheggiate « da profondi burroni petrosi di color grigio, e sulle creste allignano « soltanto le piante alpine, e nidificano le aquile. In quella regione

« montuosa stanzia la neve otto mesi dell'anno, e nei valloni difesi « dal sole vi si può dire perpetua ».

Quest'è il paese che con tanta leggerezza si propone di attraversare con una ferrovia, sostituita a quella che risalendo la Magra attraverserebbe l'Apennino a livello può dirsi della regione delle viti, e scenderebbe a Parma per l'ampia valle del Taro.

Ben più a ragione, a contrapposto della ferrovia Apuana, si presentano due linee che da Parma si potrebbero diramare al Po alla volta di Mantova, oltre la già accennata per Busseto e Cremona.

L'una, ed importantissima, è quella da Parma a Colorno e Casalmaggiore, ove con opportunità molto apparente potrebbe biforcarsi, quinci verso Cremona, quindi verso Mantova; l'altra sarebbe quella da Parma a Guastalla, diretta per Borgoforte a Mantova.

Entrambe queste linee non s'avvierebbero per balze orride e scoscese, come la traversa proposta dalla origine del Serchio allo sbocco della Magra; ma trascorrerebbero per mezzo i più ricchi e fertili paesi delle ubertosissime e popolatissime riviere del Po, collegando grosse borgate che altrove si direbbero città. Nè mancherebbero di buone e forti ragioni a porre innanzi queste linee, perchè la strada da Casalmaggiore a Parma è via commerciale già praticata assai nelle attuali nostre relazioni col Lombardo-Veneto; e tredici anni di divisione politica e doganale, resa durissima dalle arbitrarie vessazioni del mal governo di Francesco V di Modena: non bastarono a troncare le strette relazioni tra Parma e Guastalla, onde è chiaro derivare esse da condizioni intrinseche alla natura de' luoghi e delle popolazioni, anzichè da un remoto legame amministrativo già da tanto cessato. Strano a dirsi, che Guastalla, di cui i Duchi di Modena fecero un'appendice della provincia di Reggio, non ha, può dirsi, comunicazione di sorta, se non forzata, con quella città; ed io stesso potei assicurarmi più volte che chi in Modena vuol recarsi a Guastalla, dacchè la ferrovia è attivata, trova il proprio conto a trasferirsi a Parma, ov'è sicuro di trovare vetture quotidiane per Guastalla, ciò che non è in Reggio.

Che se le ferrovie non debbono creare i rapporti commerciali, ma accettarli dalla natura delle cose, per isvilupparli ed ampliarli, nessuno potrebbe accusare d'assurdità cotale linea di strada, e molto meno poi quella di Casalmaggiore, la cui preferenza potrebbe venire determinata dalla opportunità delle tre diramazioni cui si presta sull'oltrepò, o verso Cremona, o verso Brescia direttamente,

o verso Mantova; linee tutte di molto rilievo, ed alla cui scelta debbono presiedere considerazioni più elevate d'ordine politico e commerciale.

XI.

Se del minuto traffico dei paesi conterminanti alle due ideate ferrovie si estenda l'indagine al movimento che potessero arrecare a quelle due strade i transiti del commercio nazionale ed internazionale, non credo posta scapitarne in entità la linea lunense a fronte della lucchese.

Fu detto e ripetuto che la strada proposta sia la linea più breve tra queste due città, nè certo può negarsi, se si parli di linee geodetiche; come lo è conseguentemente tra Livorno e Reggio; non però tra Livorno e Bologna, non tra Livorno e Parma: sin qui la cerchia è ancora molto ristretta, ad allungarla, se non allargarla, è d'uopo traversare il Po, laddove la giurisdizione di questa strada sarà pur sempre una ristretta zona sulla linea da Mantova a Verona, limitata per una parte dalla protrazione della linea dalla Porretta a Bologna e Pontelagoscuro, e dall'altra da quella della linea da Pontremoli a Parma, per qualunque delle già accennate vie dessa si diriga al Po.

Ma qui m'è d'uopo fare un'altra e più importante osservazione. I propugnatori della linea Lucca-Reggio ne vantano la brevità, d'onde deducono la opportunità della sua attuazione, ad onta che non ignorino la precedenza di quella di Porretta, e convengano della indispensabilità di costruire quella della Spezia per servizio militare, e per l'esportazione dei marmi lunesi. Ma quando la differenza del tempo impiegato su due linee varia di poche ore, l'importanza pei grossi commerci non cade sul tempo necessario a percorrere ciascuna, sibbene sulla spesa relativa dei transiti la quale è ben lungi dall'essere necessariamente proporzionale alla lunghezza di ciascuna via, perchè non corrisponde soltanto al costo di trazione, ma insieme all'ammortizzazione dei capitali impiegati per attuarla. Perciò a fare che una ferrovia divenga profittevole a chi corse il rischio della sua costruzione, è d'uopo accumularvi una data quantità di esercizio sufficiente, e la esperienza ci ha dimostrato non essere ciò sì facile a conseguire, massime fra noi, paese ancor novello ad ogni industria, nè sovrabbondante a capitale. È per

questo che ho asserito non potere le due strade esercitarsi contemporaneamente, ed ognuno vorrà meco convenire che apertane l'una sia almeno da attendere che si faccia sentire il bisogno della seconda, se non si vogliano vedere languire entrambe; o piuttosto quella, cui l'altra potesse più agevolmente sottrarre buona parte dei trasporti che fossero a portata d'entrambe.

Ora le strade di Porretta e di Pontremoli, destinate ad altre necessità, che non quel commercio di cui si lusinga la lucchese, possono fare a questa pericolosa concorrenza, ribassando i prezzi dei trasporti, quanto consenta il maggior concorso che così attrarrebbero a casa propria, dividendosi il presunto lavoro di quella strada; la quale, per la sua giacitura topografica non potendo appropriarsi gli uffici di quelle non reggerebbe a sostenere questa rovinosa concorrenza. In verità che una società che avesse a costituire a proprio rischio la strada lucchese dovrebbe pensare seriamente a questa eventualità; e parimenti un governo pressato a garantire i redditi delle due strade è indotto necessariamente ad avervi serio riguardo; e se desso si trovi impegnato ad eseguire per suo conto per importanti servigi militari, od a garantire i prodotti di due strade, già non molto lontane, non si indurrà certamente a facilitare la dispersione di quel transito commerciale che, naturalmente accorrendovi, lo compenserebbe delle spese sostenute, per garantire i prodotti d'una terza strada intermedia, di cui la sperienza non ha ancora dimostrata la indispensabilità ed utilità.

La smania di avere ferrovie in ogni angolo di paese caricò già l'Inghilterra, il Belgio, e fors'anche il nostro Piemonte di linee gravose ai costruttori; e pose i governi nella necessità di impedire il fallimento delle mal consigliate imprese. Questa gravosa sperienza deve essere di ammaestramento per l'avvenire a non incoraggiare ed accettare che strade la cui importanza sia proporzionata alla gravità del costo loro.

XII.

Ho già accennato come la proposta della strada lucchese venga specialmente da un comitato costituitosi in quella città che dimostra in esso un lodevole zelo per la prosperità ed incremento patrio; rimarchevole inoltre specialmente in quanto fu uno dei primi generosi conati di quello spirito di attività che deve destarsi in tutta

Italia; proficuo quand'anche sia erroneo, perchè, se si sappia coglierla ed approfittarne, la natura è ricca di risorse ovunque, e fra noi più che altrove mai; ma importa soprattutto non frantenderne gli oracoli. I fautori di quella strada sentivano essi stessi che l'impresa loro non meriterebbe il favore ed il concorso della nazione se non in quanto fosse di interesse generale, ma credettero pure di ravvisare questa importante ed esclusiva condizione nella opportunità che la strada da loro ideata avrebbe di sostenere ed allargare la attività del porto di Livorno. Così insieme si interessava alla proposta, Livorno non solo, ma tutta Toscana, e si guadagnava l'appoggio dello Stato.

Non io certamente porrò in dubbio, se nelle presenti nostre condizioni non debbano curarsi gelosamente tutti i germi della multiforme vitalità italiana; e quindi a forte ragione se il principale e miglior porto dell'Italia centrale non esiga l'attenta previdenza dei Poteri dello Stato; soltanto dico parermi che, nel raccomandarlo, i fautori della strada lucchese ammettano due supposti, sui quali non posso sì di leggeri convenire. L'uno di esagerare non so quale pericolo, presagendo attuali condizioni di decadimento, là ove meglio ravviserei argomento a bene sperare: l'altro di attribuire troppo maggiore importanza, che non mi paia avere, allo sfogo che la strada lucchese darebbe al commercio di Livorno.

Si dice che per lo addietro Livorno poteva soltanto trarre dalla autonomia Toscana tale forza di interna coesione che lo manteneva in lotta cogli altri centri commerciali; e si dubita che, cessata quella coesione, possa spegnersene la vita. Ora io non so vedere che cosa le mutate condizioni d'Italia sottraggano alla preesistente sfera d'azione di Livorno; perchè non mai sognerei che i commerci di Genova od i nascituri di Ravenna potessero intromettersi nella Toscana; o che le relazioni che quel porto già aveva colla Lombardia, potessero scemare per le tolte barriere politiche e doganali. A chi ben pensi si parrà dunque manifesto che, il facilitare con buone ferrovie attraverso gli apennini queste relazioni, è caso di creare nuovi rapporti, non necessità di conservare gli antichi. Ben lungi però dall'avversare questa concorrenza nella vallata del Po a Genova ed agli scali dell'Adriatico, riconosco averci pur noi Lombardi il nostro interesse, ed una salvaguardia contro il monopolio. È merito del caso però esaminare la misura e le forze di questa concorrenza e le vie più facili ad esercitarla prima di affidarsi più all'una che all'altra.

XIII.

Nessun paese fu favoreggiato cotanto da natura in Europa, come l'Italia, di coste marittime e seni e golfi, atti a porti ampii e sicuri. Ma per ciò appunto tale ricchezza può essere, ed è soverchia ai bisogni interni della produzione e del consumo del paese, talchè non può acquistare tutto lo sviluppo cui è atta, che prestandosi alle transazioni commerciali del centro dell'Europa: tale fu la ventura delle marittime repubbliche italiane del Medio Evo; era di grandezza e prosperità, che la concomitanza di fortunate circostanze sembra voler rinnovare a questa terra, sollevata in mezzo al Mediterraneo, perchè fosse scalo all'Europa, ai commerci dell'Oriente e del Mezzodì.

Nell'azione quindi dei nostri porti noi dobbiamo distinguere la giurisdizione diretta loro propria, in cui escludono assolutamente ogni concorso d'altri scali: una seconda zona interna, in cui l'attività loro è moderata, o modera, quella d'altri porti: e finalmente una terza sfera pei commerci transalpini.

I porti Italiani a seconda della natura propria sono meglio atti a sviluppare l'attività loro quale più nell'una o quale più nell'altra delle accennate zone. Così Trieste è quasi dedito per intero alla terza, Venezia ed Ancona paiono almen per ora limitati alla prima, Genova si procaccia e nella prima insieme e nella seconda. Ma pochi porti in Italia furono dotati di più vasta e sicura giurisdizione, quasi direi domestica, quanto il livornese, che, per la natura maremmana del lido toscano e latino, onde scarsi e malagevoli vi sono gli approdi dalla foce della Magra a quella del Tevere, s'apre unico mercato in mezzo il vasto anfiteatro delle convalli toscane e dell'Umbria, che dolcemente s'elevano dal Mediterraneo insino alla lontana barriera dell'Apennino. Nessun porto potrà mai contendere a Livorno il primato nei commerci di questo vasto e popoloso paese, ricco di industrie e di produzioni; solo che desso sappia offerire ai commerci medesimi tutte quelle agevolezze e sicurtà che possa maggiori. Perciò, prima di distrarre altrove quelle forze che possono essere a sua disposizione, sarà, quando la fortuna d'Italia lo consenta, da provvederlo di un completo sistema di ottime vie di comunicazione nel bacino suo proprio.

Oltre l'Apennino, se v'ha paese cui Livorno possa volgersi,

sono le Romagne; alle quali sinora furono mal certi e scarsi scali i meschini loro porti sull'Adriatico, il cui sufficiente miglioramento è ancor problematico; e colà i Livornesi si volgeranno per le vie di Forlì e di Bologna, d'onde potranno spingersi anche verso il Modenese. L'essere questa seconda linea ancor incompiuta è la vera causa dell'atonia della strada da Pisa a Lucca.

Egli è evidente che nella Lombardia e nel Veneto il commercio di Livorno ha a sostenere per una parte il concorso di Genova, per l'altra quello di Venezia e Trieste; or se si badi alla necessità di scostarsi da questi centri, parrà meno importante la tanto vantata brevità della linea da Lucca a Reggio, utile soltanto per le comunicazioni colle provincie Mantovane, e Veronesi; troppo accoste, quest'ultime specialmente, a Venezia, perchè vi si possa ripromettere efficacia di traffichi. Che se poi la direzione dei Livornesi voglia tenere il mezzo e dirigersi al Bresciano, Cremonese, Lodigiano e Cremasco, ed affrontare in Milano la concorrenza genovese, sparisce qualsiasi minimo vantaggio di brevità della strada lucchese sulla lunense.

Qualunque sia poi il commercio interno che Livorno potesse esercitare in Lombardia, sì dappoco è la differenza di lunghezza delle due strade, che il tornaconto sarebbe da cercare, come già accennavo, nella spesa dei trasporti; e qui parmi chiaro, come a Livorno debba convenir meglio praticare una strada già aperta per altri interessi, che non costruirne una tutta sua esclusiva.

XIV.

E che esistano davvero forti interessi commerciali, come già vedemmo de'politici e militari, a praticare con una strada ferrata la via lunense, apparirà sol che si pensi come tutta la Lombardia centrale, il Parmigiano ed il Modenese verrebbero da essa straordinariamente ravvicinati al Mediterraneo sul golfo della Spezia.

È bensì vero che persone autorevoli pensano, ed hanno asserito non potersi ammettere la possibilità di un porto commerciale intermedio a quelli di Genova e di Livorno; e se anche questa opinione presa così in senso assoluto potesse forse parere arrischiata, io non esiterò ad ammetterla tanto relativamente che assolutamente.

Infatti se si guardi alle condizioni presenti dei piccoli porti del

Golfo, e di quelli di Genova e di Livorno, si convince che l'esistenza d'un terzo porto di prim'ordine apporterebbe fra essi sì profonde alterazioni, che, ammessane anche la possibilità, richiederebbero però sempre un'azione lenta, e lunghissimo lasso di tempo, ovvero una violenta rivoluzione economica, ed un impiego di forze immani, troppo sproporzionato ai mezzi moderati e regolari del nostro regno. Le ferrovie poi, facendo scomparire le distanze, tendono insieme a disseminare le popolazioni e le industrie equabilmente sui territorii da loro animati, ed a diminuire i piccoli centri politici e commerciali, raccogliendo i fili de' generali interessi nei maggiori e più privilegiati.

La moltiplicazione pertanto delle ferrovie, e nel caso concreto l'attuazione della littoranea, rende meno ammissibile la probabilità del potersi costituire un porto mercantile alla Spezia, se per tal voce debbasi intendere un emporio di traffico marittimo, un luogo cioè in cui si riducano grandi case e società commerciali, e banche, ed assicurazioni, ed agenzie, e tribunali, e quanto insomma costituirebbe una grande città commerciale. Ma per la stessa agevolezza prestata dalle strade ferrate alle repenti comunicazioni, ritengo che nei paraggi di quel magnifico golfo i Genovesi stessi, ed anzi anche i Livornesi, dovranno man mano praticare scali per le novelle loro relazioni colla Lombardia. E non vediamo noi difatti non solo la marina inglese far ora il nostro commercio nei nostri porti, ma altresì la francese? La quale certo non vuole sbarcare ed imbarcare a Marsiglia ciò che reca all'Italia o ne trae, per far poi percorrere a quelle merci un lungo e difficile viaggio terrestre, che risparmia recandosi per tali faccende ai porti italiani.

XV.

Quando si ammetta, ed ammettere si deve, che Genovesi e Livornesi, sopraffatti dall'aumento di affari colla Lombardia, abbiano a sentire il bisogno di agevolare e moltiplicare gli approdi de' lor porti, si riconoscerà probabile assai che dessi dovranno trovare il conto loro a costruire docchi per lo scarico o carico de' transiti colla Lombardia stessa sul golfo della Spezia, ove ivi si presenti loro la testa d'una buona ferrovia, la più diretta ed agevole a quell'importantissimo mercato.

Oltre la utilità di accorciare notevolmente la via, un'altra cir-

costanza dovrà indurre Genovesi e Livornesi a fare scalo alla Spezia, se veramente il lor commercio debba ingigantire; e quest'è la necessità di procurarsi prode atte alle navi di lungo corso, la cui mole va continuamente crescendo dopo la felice associazione della elice alla vela; talchè può prevedersi un tempo non lontano in cui la comune delle navi mercantili troverebbe impraticabili, od almeno incomodi i porti di Genova e di Livorno.

Così io mi lusingo non vaneggiare, quando intraveggo il commercio genovese ed il livornese, non rivaleggiare, ma accomunarsi sul golfo della Spezia, ricetto naturale ad entrambi; come lo è alle vele d'ogni nazione la faccia dell'Oceano.

Genova e Livorno, che la strada ferrata litoranea metterà a contatto del golfo della Spezia, non debbono avversare, ma anzi darsi la mano a favoreggiare la creazione di stabilimenti marittimi su quel seno, e l'aprimento d'una ferrovia diretta da esso al cuore della Lombardia. Per tal modo il gran porto della Spezia non sarebbe che un'appendice di quelli di Genova e di Livorno, e verrebbe man mano formandosi a seconda dell'ingrandimento del commercio di quelle due città.

La natura e la necessità delle sole cose ne produrrebbero l'iniziamento e lo sviluppo, nè lo Stato avrebbe mai a pentirsi di un errore, perchè nulla avrebbe creato a forza.

La ferrovia dal mare alla Lombardia, ed i docchi della marina militare, che pure si dovranno con sollecitudine costruire, se vorremo munirci di un buono ed utile stabilimento militare marittimo, basteranno a porgere occasione ed esempio al commercio; non altrimenti cominciarono e crebbero gl'immensi doks di Londra, dapprima destinati alle sole navi da guerra, e che attualmente presi insieme occupano di per sè la superficie d'una non piccola città.

Aggiungerò che se v'avesse pericolo per le due grandi città marittime che un porto da esse indipendente sorgesse alla Spezia, ciò sarebbe quando esse, per un vano pregiudizio rifiutandosi ad una opportunità sentita, inducessero il commercio lombardo ad emanciparsi da loro, e favorire la creazione d'uno stabilimento suo proprio su quella rada; a cui quindi li invitano gl'interessi loro medesimi.

Una popolazione sì privilegiata da natura, siccome la Lombarda, di ricchezza di suolo, d'intelletto elevato, d'animo intraprendente ed industre, di coltura avanzatissima, dotata di tutto il

fervore di un popolo ridonato di recente all'indipendenza ed alla libertà, non potrebbe a lungo consentire che ingiusti pregiudizii le negassero que' vantaggi che natura le offre; chiamata dallo stesso interesse a dividere colle sorelle, secondo gli ufficii meglio proprii a ciascuna, l'opera comune, basterebbe a se medesima, quando altri le mancasse. Così in altri tempi navi fiorentine solcavano i mari. Così l'Europa s'avvierà all'Oriente per la via dell'Istmo egiziano anche nolente l'Inghilterra. E così la Lombardia aprirebbe la ferrovia lunense, e si affretterebbe ad affidarsi al mare sul golfo della Spezia, se Genova e Livorno non la prevengano, approfittando delle marine proprie.

Questa necessità od opportunità, come meglio voglia dirsi, di provvedere agli antichi nostri porti di scali succursali, specialmente pel carico e scarico delle grossissime navi, apparirà sempre più grave ed impellente se vogliasi riporre fede nelle speranze di un migliore avvenire per le nostre condizioni industriali, quando uniti, eguali, forti ed indipendenti potremo attendere alle arti della pace e formare relazioni amichevoli colle nazioni germaniche.

Non è chi ignori quanta tendenza mostri oggidì il mondo commerciale a ricondurre alle antiche vie del Mediterraneo i commerci dell'Asia, che la scoperta del Capo di Buona Speranza aveva da oltre quattro secoli deviato altrove; non è chi non vegga quanto interesse avrebbero Francia ed Italia a questa commerciale rivoluzione; tutti in Italia ci affidammo che dessa sarebbe la più potente leva del nostro risorgimento industriale: ma gli uomini d'arte e di affari sentirono altresì che a conseguire vantaggi sì stragrandi era d'uopo procacciarsi mezzi di sviluppare un'attività proporzionale alla occasione, senzachè questa ci sarebbe sfuggita, ed altri porti ed altre nazioni se ne sarebbero vantaggiati. Si vide e confessò che i nostri porti, appena mantenuti nelle antiche condizioni, a fronte dei miglioramenti d'ogni maniera procacciati con tanto studio, e spese, ed opere gigantesche agli altri d'Europa, non sarebbero stati atti a nudrire il novello commercio nelle intraviste proporzioni. Si sentì il bisogno di guadagnare lo spazio perduto, ed ognuno si guardò attorno, e studiò di constatare le esigenze speciali d'ogni rada d'Italia. Ma allora si conobbe altresì quanto la bisogna fosse superiore alle forze divise ed atrofizzate della nazione, e le braccia mancarono ai desiderii. Livorno deliberava coraggiosamente, eseguiva poco; meno ancora Genova, porto che

avrebbe richiesto lavori immani, colossali; ed in cui si limitò a recare qualche miglioria, continuando nell'antico suo sistema, oggidì sconveniente per mancanza di fondo sulla maggior sua parte. Ond'è a notare che sì in Genova, come anche in Livorno, le opere antiche e recenti osterebbero forse all'adozione di più grandiosi piani. Alla Spezia invece avrebbersi luoghi vergini ancora, ed attissimi ad ogni esigenza dell'arte; ed inoltre necessità di provvedere indipendentemente dalla marina mercantile alla sicurezza del ricovero per le navi dello Stato che vi stanzieranno.

Che se, in vista appunto della insufficienza del porto di Genova e della strada de' Giovi al gran movimento che vi si fa, ed al tanto maggiore che vi si ripromette, in questi ultimi anni il solo Piemonte sentiva il bisogno di rianimare il porto di Savona, calandovi una ferrovia direttamente da Torino, quanto a maggior ragione nol si dovrà ora fare rispetto alla Spezia, approdo di tanta maggiore entità per le profondità d'acqua che presenta, e per esser testa di una strada che, mettendo nel cuore della Lombardia, sarà emissario di ben più vasto bacino, ed ivi centro alle diramazioni che si guideranno a quasi tutti i valichi delle Alpi?

XVI.

La prima metà di questo secolo vide guidare più strade a cavaliere delle Alpi; e si tennero opere colossali: lavori di fanciulli appariranno a chi le confronterà alle ferrovie che già si stanno iniziando e meditando attraverso questo gran culmine dell'Europa; e se l'arte, resi giganteschi i primi suoi sforzi, riesca a perforare la gran catena, è indubitato che queste rapide vie avviveranno immensamente l'operosità dei porti e delle strade ferrate d'Italia. Occorre dunque esaminare se, fra quelle che più se ne approfitteranno, possano essere distinte le due di cui teniamo parola.

È qui da premettersi che le straordinarie ferrovie dovranno presumibilmente attraversare i valichi già conosciuti e praticati nelle Alpi, come quelli che una lunga esperienza ha dimostrato essere le gole più basse e le pendici più accessibili di quella dirupata giogaia.

Non tutti però i valichi dell'Alpi praticati attualmente potranno essere percorsi dalle locomotive; oltrechè alcuni di essi furono aperti per interessi e scopi militari ostili alla nazionalità italiana,

le enormi difficoltà del traforare catena sì vasta, le spese ingentissime, ed il troppo tempo richiestivi, obbligano a limitare gli sforzi uniti delle nazioni cointeressate a queste grandiose comunicazioni commerciali su pochi punti soltanto; e per affrettare l'opera, e per concentrare sulle vie che si apriranno tanto movimento che compensi le spese mostruose che vi si profonderanno.

Anche qui la natura prefisse limiti alle grandi nazioni dell'Europa centrale; diede loro grandi bacini ad abitare; e quindi indica le vie di comunicazione da tenere.

Prima si presenta quella colle città marittime della Provenza, che però non è veramente strada transalpina, continuando da Genova a Nizza la ferrovia del litorale, di cui sarà importantissimo complemento.

Di là dall'Alpi derivano dal lor versante settentrionale tre grandi bacini che occupano gran parte d'Europa: la valle del Rodano, quella del Reno e quella del Danubio. Alla prima ci metterà la ferrovia del Cenisio, già intrapresa; alla terza mette quella del Sömmering tra Trieste e Vienna; resta che venga intrapresa l'altra che discenderà fra le popolazioni del Reno.

Non ancora abbastanza studiata, nè determinata è la linea precisa della futura strada ferrata, i passi del San Gottardo e del Lucmagno se la contendono, ed a questi si deve aggiungerne un terzo, quello dello Spluga, il quale topograficamente sarebbe da preferire, pel coincidervi che fanno le due importanti linee stradali di Milano, da Genova e dal Piemonte, e di Brescia, dal Veneto, dal Mantovano e dall'Italia centrale.

XVII.

Oltre questi tre grandi passaggi delle Alpi, un quarto se ne metterebbe innanzi, quello per l'attuale strada del Brennero; il quale sarebbe appropriato alla comunicazione dell'alta valle del Danubio con quella dell'Adige.

Questa via strategica dell'Austria, che da Vienna conduce al Tirolo, l'antico e più sicuro rifugio di casa d'Austria, e d'ivi al troppo famoso quadrilatero delle fortezze austriache in Italia, ha ben poca importanza pel commercio, imperocchè poverissimi sono i paesi austriaci che se ne profitterebbero a preferenza della strada istriana; e l'alta Baviera stessa, legata già alle ferrovie renane al

lago di Costanza, vi sostituirebbe indifferentemente le strade del San Gottardo, del Lucmagno o dello Spluga. Fu già da altri osservato come quella del Brennero sia la via più lunga tra l'Italia settentrionale e le principali città della Germania, quindi la men conveniente alle transazioni commerciali; aggiungasi che dessa necessariamente servirebbe alla minor somma d'interessi e d'affari, e si vedrà quanto sia improbabile che possa trasformarsi in una ferrovia transalpina.

XVIII.

Ben di altra importanza è la strada renana, diretta alla Svizzera, alla Baviera, alla Prussia, all'Olanda, al Belgio ed all'Inghilterra; la quale quindi agevolata da una ferrovia acquisterà tanta importanza da non poterle sicuramente bastare lo scalo del porto di Genova, ed il tramite della strada dei Giovi, già affaccendati di tanti altri oggetti, ma provvederà largamente altresì all'operosità del porto di Livorno: sia che desso si valga della strada lucchese o della lunense; le quali, dovendosi avviare alle prossimità del lago di Como, non offrirebbero per riguardo a lunghezza lineare nessun vantaggio l'una sull'altra: sia che la marina livornese faccia all'occorrenza scalo agli approdi del golfo della Spezia, nel qual caso si vantaggerebbe più assai della strada lunense che non farebbe tenendo la via di Lucca. Il solo valico del Brennero potrebbe trovar linea più breve a Livorno la strada lucchese che non la lunense, semprechè però non preferisse, come è da supporre far scalo alla Spezia: anche in quel caso però sarebbe da vedere che il prezzo dei transiti non facesse scomparire il vantaggio della maggior brevità della strada, come probabilmente dovrebbe essere pei motivi che ho già indicati. Ad ogni modo l'aprimento di questa strada ferrata austriaca del Brennero è ancora, e per un tempo indeterminato, problematico molto; quella del Reno invece ha per sè ogni probabilità; e, ciò che monta assai, è già praticata; nè su una soltanto, ma su più linee, ai cui varchi già abbiamo accesso, il Sempione, il San Gottardo, il Lucmagno e lo Spluga, ed evitano sull'opposto versante l'impero austriaco, mettendo sul terreno neutrale della Svizzera, dirette tutte a quel punto centrale sull'alto Reno che è Coira, e già percorse cogli ordinarii mezzi di trasporto da commerci vistosissimi.

Quindi, per Livorno specialmente, l'importanza stragrande della linea ferroviaria lunense, che giunta a Parma può opportunamente diramarsi a tutti i precitati principali passi delle Alpi elvetiche.

Il favoloso affaccendarsi di Trieste in questo secolo, prodotto dalla privilegiata sua condizione d'essere il principale e quasi unico scalo mercantile, non solo della monarchia austriaca, ma della più gran parte della Germania, fu sicuramente reso sempre più intenso dalla straordinaria difficoltà dei valichi delle Alpi centrali a confronto della via dell'Istria; nè sicuramente Trieste potrebbe in avvenire sopperire alla chiamata di tanto paese, accresciuta di continuo dallo stringersi colà pure le reti ferroviarie. Apriamo alla Germania centrale un comodo passo ai porti del Mediterraneo, e questi se ne risentiranno tutti a lor pro, senza scapito d'altri, se non forse delle finanze austriache. Dopo la strada di Genova, non ve n'ha certamente altra che possa essere di tanta utilità al commercio dell'Europa coll'Italia, come quella da Spezia a Parma, purchè di quivi sia opportunamente diramata sulla sinistra del Po ai valichi delle Alpi.

XIX.

M'è ora d'uopo dimettere ogni confronto di rispettiva utilità delle due linee ferroviarie lunense e lucchese, e considerandole come affatto identiche, e sostituentisi indifferentemente sotto tutti i rapporti già avvertiti, ed ammettendo soltanto che lo Stato non volesse addossarsi il carico delle due strade, sia coll'assumerne direttamente la costruzione e l'esercizio, ovvero col garantirne un minimo prodotto, debbo esaminare un altro aspetto della quistione: quello della convenienza tecnica che dovrebbe decidere della preferenza; e che è senz'altro uno degli elementi principali a giudicare della convenienza di una strada ferrata attraverso una ragguardevole catena montuosa.

La quistione tecnica ha principalmente due aspetti, quello delle buone condizioni di sviluppo della strada per rapporto alla comodità e sicurezza d'esercizio; e quello delle maggiori o minori difficoltà materiali da superare, e delle condizioni di stabilità delle varie sue parti per rapporto alle spese di costruzione e manutenzione. Cercherò quindi di brevemente additare come anche sotto questo duplice riguardo sia incontestabile che la ferrovia lunense si avvantaggerebbe di gran lunga sulla lucchese.

Anche senza minuta ed esatta indagine dei luoghi sarebbero argomento a sospettarlo e ritenerlo, come sin da principio accennavo, i soli fatti dell'essere sempre stata la strada di Lunigiana preferita a tutti gli altri varchi dell'Apennino settentrionale e centrale; e del sapersi che il Governo imperiale di Napoleone I la adottò dopo maturo esame di tutti i passi circonvicini. Eppure anche in questi ultimi anni gli Estensi s'indussero ad aprire attraverso i monti del Modenese e del Reggiano vie roteabili alla Garfagnana ed a Massa abbastanza grandiose: ma esse furono sempre neglette; e merci e viaggiatori continuarono a tener la strada di Lunigiana, ad onta che l'ultimo duca di Modena non volesse mai completarla ne' suoi Stati all'Aulla, perdurando sino all'ultimo a non prestarsi mai alla costruttura di tre ponti di rilevanza, che pure il Governo di Parma poteva pretendere in forza del Trattato del 1844.

Egli è facile rintracciare le cause di questo evidente primato della strada della Magra e del Taro in una fortuita e rara riunione di favorevoli condizioni dei luoghi che le danno adito.

XX.

Le grandi strade, che chiamerei topografiche, non si creano dall'uomo a seconda de' suoi desiderii, ma furono tracciate ed aperte dalla natura coi corsi dei fiumi; l'arte sta nel riconoscerle, sceglierle, appianarle, collegarle se accada. In ogni tempo ed in ogni luogo l'uomo percorse sulla terra, tranne che nei deserti, due nature diverse di linee; le creste delle montagne, e gli alvei dei fiumi, di cui così egli secondò sempre il corso.

La natura colla feracità del suolo e colla mitezza del clima agglomerava le popolazioni sulle sponde dei fiumi, le cui rive furono quindi le prime strade che precedettero l'arte. Allargati i commerci umani, venuta la necessità di valicare con strade certe le principali catene montuose, l'arte ancor novella, abbandonati gli alvei dei fiumi, prescelse di salire e scendere i varchi da superare, percorrendo le creste dei contrafforti di que' monti, le quali li guidavano attraverso la regione montuosa, evitando la necessità di opere difficili ed ingenti.

Ma in seguito poi la inospitalità delle strade elevate e scoperte fece sentire la convenienza di tenersi al basso, allo schermo dei

rigori iemali, ed a comodo dei centri popolosi; inoltre si conseguiva più facile agevolezza di secondare le pendenze, sempre miti, dei grossi corsi d'acqua. Questi requisiti divenivano sempre più opportuni alle strade ferrate, ed insieme più facili a conseguire, chè di necessità si fece loro comune l'uso delle gallerie sotterranee, che rendeva di tanto minori le difficoltà delle discese dal sommo all'imo delle valli.

Egli è dunque ovvio che a volere scegliere il passo più agevole d'una catena montuosa è d'uopo approfittare della prossimità di due opposte correnti, e tanto meglio quanto più grosse: il che suole avvenire quand'esse per un dato tratto corrano parallele alla catena principale, il cui traforo può così mettere pressochè immediatamente sul fiume ad una notevole distanza dall'origine di esso. Con ciò si ottengono le condizioni molto rilevanti di presentare gli sbocchi possibilmente più profondi alla galleria di traforo, e le più agevoli inclinazioni alle rampe dal punto culminante della strada; imperocchè le pendenze degli alvei fluviali nelle stesse regioni geografiche, ed in condizioni identiche di suolo sono in ragione inversa della portata dei fiumi; onde si ottiene maggiore facilità e comodo alle ferrovie, quanto maggiori sieno le correnti che debbono secondare.

XXI.

Gli accennati vantaggi sono mirabilmente presentati dalle due vallate della Magra e del Taro, con un fortuito concorso, veramente rarissimo.

La prima per una singolare conformazione di suolo può dirsi cominciare propriamente a Pontremoli, avvallata, profonda, ma ampia d'alveo sin sotto le pendici della cresta dell'Apennino, pel descrivere ch'essa fa intorno Pontremoli stesso oltre ad un semicerchio del raggio di dieci chilometri, a circonferenza sinuosa di ben quarantacinque dove per quattro grossi torrenti, la Magra, la Magriola, il Verde e la Gordana accumula le proprie acque. Questo singolare bacino si distende poi molto obliquo alla catena dell'Apennino, sempre ampio e regolare abbastanza, insino al mare.

Il Taro, gigante dei torrenti del versante settentrionale dell'Apennino, comincia dalla sua origine ad acquistare questa superiorità per una equivalente circostanza; chè il tronco suo supe-

riore dal piè della vetta che chiamiamo l'alpe Penna, rasenta per un lungo corso di pressochè cinquanta chilometri insino alla Manubiola, derivante dalla Cisa, il gruppo centrale degli Apennini, per tutto quell'arco a doppio flesso che descrivono staccandosi dalle coste del mare Ligustico e volgendosi direttamente all'est ad aprire sul Tirreno il gran seno della regione Toscana. Per tal modo allo sbocco del Tarodine appiè di Borgotaro, e proprio nella direzione della vallecola del Verde su Pontremoli, il Taro dopo trentaquattro chilometri di corso si stringe sotto le falde del Molinatico, una delle più depresse vette dell'Apennino lombardo, dai morbidi contorni, deliziosa di castagneti, di faggeti e di pascoli, e presso cui sarebbe da aprire il varco alla ferrovia lunense.

Nessuna posizione poteva idearsi più favorevole per attraversare l'Apennino di questa fra i due centri di quelle montanine provincie, agiati d'artieri, d'alloggi, di viveri, di fondaci e locali di deposito per qualunque occorrenza dei viaggiatori e delle merci transitanti per la ferrovia, ma utilissimi specialmente all'atto dell'aprimento della strada, ed alla sua manutenzione.

Intorno poi al valico dell'Apennino è a fare una importantissima osservazione; ed è: che ivi appunto, ove indicai doversi ricercare il passo, è un riposo, e quasi direi distacco di due notevolissimi gruppi distinti: l'Apennino ligure soprastante al Mediterraneo che termina al Gottra ed al suo promontorio il monte Rotondo, e l'Apennino toscano, che ha principio all'Orsaio, vetta dirupatissima ed eccelsa: il tratto arcuato intermedio presenta bassi culmini di circa 1500 metri sul mare, e gole facili fra cui quelle della Cisa, e quella di Brattello contro Borgotaro. E qui noto che questi varchi c'indicano appunto quel progresso dell'arte dell'ingegnere che più sopra accennavo. Anticamente erano praticati entrambi i passi della Cisa e di Borgotaro: ma dall'uno e dall'altro pedoni e somieri calavano o sulla Baganza o sul Taro, pei cui alvei riducevansi al piano. Gli ingegneri francesi sul principio del secolo, pressati a rendere praticabile sollecitamente e senza gravissimo dispendio una strada roteabile tra la Spezia e Parma, condottala da Pontremoli alla Cisa, la guidarono giù a fil di costa a cavaliere delle valli del Taro da una parte e di quelle della Baganza e della Sporzana dall'altra insino alla roccia di Prinzera sopra capo a Fornovo, strada certamente più economica che se si avesse tenuta rasente il Taro, ma deserta, e costringente di necessità a tratti acclivi assai.

Tale linea determinò la preferenza del valico della Cisa; non credo però ch'esso presenti la massima depressione, trovandosi a 1,000 metri sul mare, e forse è più basso quel di Brattello, come sicuramente è più al riparo delle intemperie iemali, e più sicuro ne' tempi fortunosi.

Oggidì che l'arte e le ingentissime somme che l'industria concede alle ferrovie permettono di tenere il basso delle valli, tengo per fermo che lungo tutta la catena dell'Apennino centrale insino alla bassa Romagna, nessuna posizione si offra così opportuna allo scavo d'una galleria, come quel tratto di monte che ha verso borea parallela a se medesima ed al Taro la vallecola del Tarodine, e ad Ostro le origini del Verde e della Gordana. Quivi un traforo non dovrebbe oltrepassare i tre chilometri, e forse si limiterebbe pressochè a due. Sbucata dall'Apennino la ferrovia, nessuna difficoltà seria a metterla quinci a Pontremoli, o poco sotto sulla Magra, quindi a Borgataro sul Taro. Dall'un punto e dall'altro non avrebbe poi che a seguire due vaste valli, dotate di miti pendenze, il cui massimo è appena dal sette al sei per mille, senza rapide o strozzature imbarazzanti, e capaci di svolte abbastanza ampie. Per tal modo la strada più non richiederebbe lavori straordinarii, se non che di tratto in tratto qualche muraglione di sostegno per fermarla addirittura sugli alvei, onde evitare le frane delle chine adiacenti, che talvolta sono mal sicure, come in ogni paese di montagna; od alcuni ponti per tragittarla dall'una sponda all'altra; lavori di spesa mite colà, ove non è difetto nè caro di alcun materiale da costruzione e di legnami.

Per quanto poi ai tratti che la strada avrebbe a percorrere dallo sbocco della Magra, per una parte alla volta del golfo della Spezia, e per l'altra in verso Livorno, sono opere da considerarsi come appartenenti alla strada del litorale, che pure per tanti riguardi merita e richiede d'essere aperta.

Ritenuto pertanto la strada lunense distendersi da Sarzana a Parma, essa è sicuramente la più breve e facile via che si possa guidare dal Mediterraneo alla strada ferrata centrale italiana, quella che meno si eleva, e tale che presenterà pendenze e svolte più proprie delle strade di pianura o di colle che non delle regioni alpine.

XXII.

Consideriamo invece le condizioni della strada che si vorrebbe aprire nelle valli del Serchio e della Secchia. Il fiume lucchese corre è vero per buon tratto lunghesso la catena degli Apennini: ma non per questo raccoglie gran fatto d'acque nel tratto superiore ove trarrebbesi la ferrovia, alla quale quindi non si presenterebbe un basso e lato avvallamento, come i siti di Pontremoli e Borgotaro; ma la più scoscesa ed orrida natura che presentino i monti italiani.

« Quadro il più spettacoloso per un paesista, (così il Marmoc-
« chi) il più istruttivo per un geologo, è quello che si presenta alla
« vista di chi procede da Piazza alla Sambuca, dove il Serchio, per
« otto circa chilometri corre spumoso fra numerose acutissime gu-
« glie di rocce ofiolitiche, scaturite fra mezzo al macigno presso agli
« scisti marnosi convertiti in ardesie ed in gabbri ».

E quest'è l'estremo tronco che percorrer dovrebbe la ferrovia lucchese, questa la natura dei terreni ov'essa avrebbe ad affidarsi alle viscere dell'Apennino.

Sul lato opposto del monte la Secchia è picciol torrente, normale alla catena, e che non acquista entità che dopo buon tratto di corso alla confluenza d'altri torrentelli; onde doppio inconveniente, o di dovere elevare assai la strada, o prolungare straordinariamente il traforo sotterraneo, senza evitare la difficoltà di valli anguste e dirupate agli sbocchi di esso.

Questo varco dell'Apennino, pel quale si vorrebbe far attraversare la ferrovia, è senza dubbio uno dei più difficili ed elevati. Ricorro ancora all'autorità del Marmocchi, che qui riporta quella pure insigne del Repetti nel suo Dizionario geografico fisico e statistico della Toscana, ove enumerando i varchi dell'Apennino, cita
« la strada del Saltello sopra Barga; il passo dell'Ospitaletto sopra
« Sillano che si riunisce alla via militare di Fivizzano presso Ca-
« stelnuovo de' Monti, impraticabili entrambi nella stagione in-
« vernale ».

E tali debbono essere, specialmente il secondo, ch'è il passo proposto alla ferrovia, compreso com'è per mezzo il gruppo più elevato degli Apennini centrali: il monte Orsaio, le Alpi di Succiso e di Camporaghena per una parte, l'Alpe Mommio e monte Cimone per l'altra.

Anche è da avvertire che questa strada lucchese appena escita sulla Secchia dovrebbe scostarsene per toccare Castelnovo dei Monti, e poi più sotto trapassare sulla valle del Crostolo, non senza affrontare sensibili accidentalità di suolo, sempre incomode a tradurvi una strada ferrata.

Così le condizioni topografiche ed altimetriche della strada lucchese, su l'un versante e sull'altro, la obbligherebbero a forti pendenze; se anche usate, sempre malagevoli ed incomode: a curve risentite assai, forse non praticabili, certo pericolose: a trincee profonde, e gallerie secondarie frequenti, oltre la principale al culmine della strada, imponentissima e per lunghezza e per enorme profondità di pozzi; e qui il rischio di trovare in que' tagli, difficili sempre, roccie durissime tifoniche in mezzo a quelle di sedimento che compongono la regolare ossatura dell'Apennino; e quindi queste sconvolte e cavernose. Inevitabile poi difficoltà di sviluppo in valli ristrette, ove non è modo di scansare i fondi malsicuri, nè sempre agio a trapassare dall'una sponda all'altra, per mancanza di spazio alle svolte. Basterà la semplice ispezione dei luoghi per assicurarsi delle somme difficoltà di aprire una ferrovia in siti siffatti; le quali sicuramente non si vincerebbero che a costo di spese enormi, e molte di esse resterebbero, continuo incomodo e pericolo dell'esercizio della strada. La lunense invece sorprende l'ingegnere per l'opportunità delle valli in cui dev'essere condotta, e pel grado di comodità e di sicurezza che si può procacciarle, con ispesa tuttavia di gran lunga inferiore alla indispensabile della ferrovia lucchese.

Resterebbemi a dire delle difficoltà del ramo di ferrovia proposto dalle origini del Serchio allo sbocco della Magra: ma i pochi cenni che già ne ho dato, e la sconvenienza di questa strada sotto tutti i rapporti, mi paiono dispensarmene abbastanza.

XXIII.

Riassumerò brevemente le cose sin qui discorse, e colle quali parmi avere quanto basti additata la somma importanza della strada lunense, talchè per niun conto potrebbe dessa venire sostituita, o resa men utile, dalla lucchese.

Entrato ad esaminare se sia caso dei tempi trattare oggidì d'una nuova ferrovia in Italia, notai che anzi da essi potrebbe assumere

urgenza stringente per interessi politici e militari; oltrechè non è ragione che il Paese, mentre è impegnato a porsi sul piede d'una potente difesa, trascuri di procacciare quella materiale prosperità da cui debbono scaturire i mezzi intestini per crescere e mantenere perenne la forza militare.

Gettato lo sguardo poi sulle condizioni orografiche d'Italia, e la tessitura della sua rete ferroviaria, notai questa avere importantissimo ufficio di ravvicinare le popolazioni che da quelle rimanevano separate; e la strada lunense specialmente, limite tra la regione Ligure e la Toscana, mettere l'una e l'altra in diretta comunicazione colla Lombarda, sì prossime, e pure sinora sì poco avvicinate.

Avvertii la natura fornire criteri sicuri per assicurarci della utilità d'una progettata ferrovia, e questi rispondere vantaggiosamente delle condizioni della nostra strada. La trovai opportunissima ed utilissima come strada militare atta a trasportare dai punti più allontanati delle frontiere e dell'interno del regno masse di truppa a quelli che per avventura fossero minacciati sul confine del territorio attualmente occupato dagli Austriaci. Rimarcai la sicurezza di questa linea a confronto della reggiana, troppo esposta alle sorprese dell'inimico, ond'è forza convincersi della inferiorità di questa; più di tutto poi ravvisai nella strada lunense un principale emissario dell'arsenale e della darsena marittimi della Spezia.

Continuando nell'esame delle due linee, si scorse che gli interessi locali che si raggruppano intorno ad esse non potrebbero mai supporsi equiparati anche se l'esportazione dei marmi carraresi non vantaggiasse senza confronto la strada lunense; poscia prendendo ad esame alcune diramazioni possibili delle due linee, si trovò intercetta per ora la protrazione della linea reggiana verso Mantova, e apparve l'assurdità d'una diramazione da questa strada dall'Apennino alla foce della Magra. Per l'opposto indicai, come la strada lunense possa da Parma avere tre importanti diramazioni, cioè, da Parma a Guastalla, equivalente alla reggiana, ma più conforme agli interessi guastallesi: da Parma a Cremona: e da Parma a Casalmaggiore, forse l'ottima, come quella che potrebbe mettere insieme a Cremona, a Brescia ed a Mantova.

Allargando le viste a più lato commercio interno dell'Italia superiore, rilevai più fittizia che reale l'asserita brevità della via

lucchese per le condizioni che potrebbero rendere più dispendioso il transito su questa che sulla lunense; dubitai se fondato fosse il timore di una crisi industriale, rovinosa alla prosperità di Livorno; e distinte le varie ragioni dell'influenza del commercio d'un porto su una data giurisdizione territoriale, trovai il tributo della Toscana e dell'Umbria dovuto di sua natura al commercio livornese; soltanto probabile la intromissione di questo nelle Romagne per le vie di Forlì e Bologna, e nella Lombardia centrale per la via lunense; incerta e remota nel mantovano e nel veronese; incerto quindi e debole il sussidio ch'ei trar potesse da una ferrovia colà diretta.

La concorrenza genovese e livornese nella media Lombardia additava l'opportunità di far scalo diretto alla Spezia pel tramite della via lunense; e mi incuorava a presagire Genova e Livorno emule, non invidiose, darsi mano sul golfo, ed esercitarvi contemporaneamente i lor traffici su scala più vasta assai che non usassero sin'ora. Quindi alle prode del Golfo stabilirsi calate dirette alla ferrovia, quasi appendici dei porti delle due città, opportune specialmente pei legni di grossa portata; non mai però un emporio commerciale, vivente di vita propria.

Aspirando di grado in grado a più ampio stato di prosperità, intravidi tre grandi ferrovie, spiccate dalla penisola attraverso l'Alpi, aumentare a mille doppi l'attività dei porti italiani: Venezia e Trieste per la strada del Sömmering; Livorno e Genova per la strada che sarà aperta sul Reno: Genova per quella del Cenisio; e quivi respinsi la supposizione di un'importanza grave per la strada del Brennero, che sola avrebbe potuto preferire la via lucchese alla lunense per dirigersi a Livorno. D'altronde additavo questo commercio dell'Italia colla gran regione renana già attivo sulle strade attuali, quando le porte del Brennero e quelle stesse di Mantova ci sono chiuse colla pertinacia della disperazione.

Prese per ultimo ad esame le condizioni topografiche del suolo su cui sarebbe d'uopo tradurre le due strade, dimostrai agevole e comoda la via della strada lunense, vantaggiata da un fortuito e raro concorso delle migliori condizioni opportune; difficile molto, e molto costosa, e sempre incomoda la lucchese. Per tal modo gli aspetti tecnici concorrere coi politici, cogli economici e cogli strategici a rendere senza confronto preferibile la ferrovia lunense alla lucchese.

XXIV.

Non ho creduto necessario dilungarmi più ancora, infrascando quest'esame dell'arredo di pompose ed aride cifre statistiche, d'altronde sì spesso fallacissime, allorchè male appropriate. Le verità che sono venuto esponendo son di quelle che, meglio appariscono appena enunciate, sol che chi le prende ad esame s'accerti di propria scienza dei fatti da cui si deducono, da quello che si possa instillarne il convincimento con dimostrazioni numeriche.

Importavami che le condizioni da me rappresentate non passassero inosservate: ma colpissero l'altrui attenzione nel loro insieme, quasi per masse intere. Ciò mi basta, e nutro del resto piena fidanza nella bontà della causa propugnata, e che si raccomanda da sè medesima a chi dovrà approfondire la quistione.

Non mi resta che incuorare quanti hanno interesse ed affetto ad opera sì bella e buona a sospingerla di tutte le loro forze; e portarla dinanzi il giudizio di chi modera la somma delle cose nostre; affinchè chi ha in mano la difesa del novello Stato ponga seria attenzione all'importanza strategica di quella linea stradale, e Governo e Nazione comprendano come all'intimo nesso di queste popolazioni importi una via che unirebbe su un punto solo, il golfo della Spezia, Liguri, Toscani e Lombardi. Costituita una volta tanta comunanza di interessi, chi potrebbe ancora dinanzi di essa ammettere possibile la separazione politica di questi paesi?

Il Governo che avrà favorito, o aiutato, od eseguito l'attuazione di una strada dal cuore della Lombardia a grandiosi docchi mercantili sul golfo della Spezia, avrà cementato l'unione industriale dell'alta e media Italia, ed ingigantiti i commerci di Genova e di Livorno.

A non considerare che gl'interessi commerciali: strada esclusiva di Genova è la strada de' Giovi, tale la rende la natura di quella privilegiatissima città: strada esclusiva di Piemonte sarebbe la progettata di Savona: strade esclusive di Livorno sono le strade di Bologna e di Forlì: strada pure esclusiva livornese sarebbe quella di Garfagnana, ma via sterile che fallirebbe a tutte le previsioni, tranne forse che a qualche guadagno individuale e ad improbe transazioni di borsa: strada eminentemente nazionale sarebbe invece la via lunense; ove le città marittime italiane conoscerebbero

a prova essere l'emulazione virtù generosa de' grandi è forti, feconda di comune prosperità; l'invidia e la gelosia, vizi de' vili e deboli, spegnere ogni fonte di ricchezza pubblica e privata.

Uno scopo più modesto e pure importantissimo sollecita l'attuazione della strada di Lunigiana, ed è la possibilità che la strada di Porretta, o si ritardi di assai, o anche indefinitivamente pei mali auspicii sotto cui fu cominciata. Quest'è almeno opinione molto generale; io credo per verità che la potente società interessata a compierla potrà superare ogni ostacolo: ma intanto è prudenza provvedersi d'una strada diretta, a quella succursale, tra la Toscana e Torino, Genova e Milano. Anche attivata la strada di Porretta una frana, una grossa piena del Reno possono ripetere danni che già ne misero in forse la costruttura, ed interromperla per tempo non breve; dovremo aver per ciò interrotta comunicazione sì importante?

Aggiungasi che una guerra coll'Austria renderebbe mal sicuro in modo speciale il tratto della centrale italiana che si stende tra il Reno e l'Enza: come comunicheranno Toscana e Bologna stessa col resto del Regno?

Vegga il Governo se codesta sola considerazione della utilità della strada lunense come succursale alla strada di Porretta, ed eventuale unica comunicazione dell'alta Italia colla Toscana e colle Romagne, non ne richiegga imperiosamente l'immediato aprimento anche indipendentemente da qualunque altra mira strategica, e da qualunque lusinga industriale.

Dinanzi a tante, sì gravi, sì svariate e sì impellenti ragioni di importanza e di urgenza di questa ferrovia, non v'ha difficoltà che non possa e non debba essere superata; epperò, senza entrare a fondo nella quistione se meglio convenga che le grandi arterie ferroviarie della nazione sieno in mano allo Stato od a private Società, osserverò soltanto che l'interesse misto che in questa hanno l'industria e lo Stato come linea strategica, richiede speciali previsioni e potrebbe suggerire modi differenti per attuarla.

Od essa potrebbe essere eseguita da una società privata, mallevadore lo Stato di un minimo prodotto; ed in tal caso esso dovrebbe riserbarsene privilegio d'uso a condizioni favorevoli, compenso della prestata malleveria.

Od il Governo si rifiuta a sobbarcarsi all'assicurare gli interessi d'un capitale, sempre ipotetico per i mille mezzi di falsarlo che hanno i costruttori di ferrovie, se inonesti, ed allora

l'interesse diretto e speciale, che esso vi ha, giustificherebbe un concorso determinato che prendesse nella costruzione, sovvenendo la società costruttrice d'una somma determinata, senz'altra assicurazione di prodotto; e salvo ad essolui il privilegio d'uso in caso di bisogno, giusta apposite condizioni.

O finalmente lo Stato, non volendo sotto verun aspetto avventurare con privati somme gravi, sia in rendite dello Stato, sia in capitali, stimoli ad immorali speculazioni e ad imprese arrisicate o perdute, preferisca assumere egli direttamente la costruttura della strada, mezzo più sicuro di ridurre la spesa propria al minimo, cioè al vero costo, ed allora potrebbe provvederne i mezzi mediante apposito prestito, che si avrebbe a condizioni favorevoli, assicurato doppiamente e sul credito dello Stato e direttamente sullo stesso valore della strada.

Ho voluto accennare questi varii modi di esecuzione, perchè una prima difficoltà non avesse a spaventare; e Governo ed industriali vi procaccino l'interesse proprio e l'universale.

Questo resti fermo che è d'uopo porre la Toscana in comunicazione con Torino e con Milano; la Spezia con Milano e coi varchi dell'Alpi; niuna via meglio rispondere al duplice scopo che l'antichissima delle vallate della Magra e del Taro: strada trasversale d'Italia, nazionale ed europea per eccellenza.

Ingegnere S. Rappaccioli.

DEL NUOVO MINISTERO

D'AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA E COMMERCIO

Nella gerarchia delle attribuzioni dei Ministri, indipendentemente dal merito delle persone che la compongono, una tal quale stima minore si fa sempre dalla pubblica opinione per quello dell'agricoltura e del commercio. Con quanta ragione, non so; ma egli è pur così: non è quindi da maravigliare se la proposta fattane nell'ultima tornata al Parlamento Italiano, sia stata accolta con visibile ripugnanza. Da questa, dirò così, cagione istintiva al trovar fuori le ragioni per condannarla non v'è che un passo; però non mancarono anche qui le obbiezioni antiche, le quali in sostanza si possono ridurre a ciò che a taluno pare un lusso d'impiegati senza scopo sufficiente, ad altri una soverchia ingerenza del potere nelle cose private, di danno più che di conforto.

Della prima non è mestieri parlare, per esser chiaro a chicchessia non aver valore se non nell'esagerazione, ed in una colpevole condiscendenza che non si può onestamente imputare a Governo che si rispetta, nè tale che il Parlamento stesso sia per comportare a lungo, quando l'utilità pubblica non vi sia. Maggiore attenzione merita la seconda, perciò che senza molto parere tocca ai più importanti problemi dell'economia pubblica; problemi che non saranno mai abbastanza discussi e chiariti ai tempi nostri, se si vuole che la pubblica estimazione si faccia pronta e sicura, e la nazione sappia per l'appunto di che chieder conto al potere che la governa. L'opposizione cieca è pericolosa in uno Stato libero, quanto una soverchia condiscendenza a qualunque, per quanto ritener si voglia onesta opinione.

Di questa sola adunque mi permetto poche e brevi considerazioni, parendo a me che si giudichi male, giudicando al modo che ho detto, e che s'abbia non solo a sperare, ma a pretendere un largo beneficio da un Ministro, il quale da senno si occupi di ciò che siffatti rami di pubblica amministrazione ricercano. E perchè la materia è vasta, nè la si può abbracciare in un tratto, prenderò per primo a discorrere di quella parte che riguarda l'agricoltura, siccome quella per la quale il discredito, qualunque ne sia la ragione, è sempre più generale, parendomi che se mi verrà fatto di dimostrare esser necessario un particolare e ben divisato ordinamento, e norme e lumi e affetto particolare, più facile mi riescirà trovare poi gli argomenti che valgano à favore delle cose commerciali ed industriali, che sempre presso le più colte nazioni ebbero ne' gradi supremi dell'amministrazione tutela particolare, e la popolazione è avvezza vederne gli ufficii e gl'impiegati.

Per ora adunque di questa benedetta agricoltura. Si dice e si ripete ad ogni tratto essere la libertà l'unico elemento di cui abbisogni, che basta lasciarla lavorare in pace senza gelosa sorveglianza, senza impicci governativi per vederla prosperare; la sola sua vitalità provvedere abbastanza a tutto ciò che occorre all'incremento suo. E sta bene: anch'io amico sono di codesta libertà d'azione, anzi fermamente convinto che senza di lei nè questa nè altra umana industria può ragionevolmente crescere e prosperare; ma poi, quando si viene al fatto, una lunga esperienza mi ha facilmente dimostrato che spesse volte l'effetto riesce effimero e di poco valore, non se ne ritrae quel frutto che se ne spera, non per imperfezione sua, ma per mala applicazione, per difetto quanto per eccesso, e principalmente per ciò che non è sussidiata da que' provvedimenti che la fanno valere. La libertà, a mio giudizio, è come il sole, senza del quale nessun essere creato sulla terra può aver vita, ma di cui tutti ed in ogni tempo non possono egualmente fruire, e mal compartito può pur troppo inaridire la più bella vegetazione.

Se l'Italia nostra fosse ancora a quello stato, dirò primitivo, in cui ogni cosa naturalmente abbonda, come forse sono ancora le pianure del Nuovo Mondo e dell'Australia, e la popolazione scarsa così ed isolata che ogni poco basti a renderla contenta, certo che la sola libertà di operare a lor talento basterebbe anche per coloni poco esperti: ma al punto in cui noi viviamo, poi che la civiltà e la legge entrarono tanto negli affari d'ognuno modificandoli, cambiandone

lo scopo, poichè il lusso e le gabelle imposero così grave tributo alle terre che più in là non si può andare, sarebbe strano, e diciamolo pure crudele, che poi la stessa legge e la civiltà non l'aiutassero di tutto per potere ch'esse pure col tempo si acquistarono.

Ci si dice: Non vi affannate per questo; il bisogno assottiglia l'ingegno, e con un mezzo o coll'altro ci arriveranno a provvedere all'occorrente, specialmente se ci si mette lo spirito d'associazione, che le forze moltiplica; non le toccate. — E vi mettono tosto innanzi l'esempio del popolo inglese, il quale in brevissimo spazio di tempo anche nella coltura del suolo sorpassò ogni aspettazione, senza che il Governo se ne mescolasse mai; e sì che non ne aveva alle mani de' più famosi di certo.

Costoro che ragionano in tal guisa, e si confortano che la felicità sia per venire da sè, purchè la si lasci passare, non pensano che l'esempio addotto è appunto quello che ci persuade del contrario, poichè le cause che mossero costì quella non isperata prosperità sono nientemeno che necessarie, e là dove non le s'incontrano e le condizioni non son pari, non si può pretendere un eguale risultamento. Ed egli è allora, all'affacciarsi degli ostacoli non agevolmente superabili da' privati, che questi implorano l'assistenza di una mano più potente e sicura.

Se la libertà di fare bastasse, credete voi che alcun popolo del mondo starebbe indietro, per quanto le sue circostanze particolari lo comportano, dai più famosi modelli? Chi oserebbe dire che la classe degli agricoltori, poniamo pur quelli soli dell'Italia superiore, sieno a quel punto che non ci sia più nulla da fare per loro? Nessuno di certo: eppure di libertà non mancarono mai, perciò che qual'è quel Governo tanto improvvido che non voglia acconsentire che, in questa parte almeno, ciascheduno faccia gli affari suoi come li intende, se coll'arricchir sè arricchisce anche lo Stato? Il male sta in ciò, che quella libertà è un'illusione, non sono che parole, ove non sia da altre discipline avvalorata e sorretta.

Chi prende a scorrere la storia civile e politica dell'Inghilterra, presto s'accorge che l'industria agraria vi nacque dopo la commerciale e manifatturiera, e trova le ragioni per le quali ne fu anzi una conseguenza. Quando questa non ebbe più che un campo ristretto ove esercitarsi, quando i capitali rigurgitavano, specialmente nel lungo periodo del sistema proibitivo e del blocco conti-

nentale, la speculazione si rivolse a quello che prima era negletto, alle terre, sino a quel punto, non dirò incolte, no, ma certo abbandonate ad una pratica insufficiente, e lì pose quei capitali, quel sapere, quella pertinacia di cui aveva imparato a valersi nelle spedizioni lontane di mare. Le abitudini contratte, gli usi, la religione, il modo di comprendere l'azione del governo, tutto contribuì a regolare presto e bene le convenienze reciproche dei proprietarii e fittaiuoli, come avevano regolate quelle de' mercanti; la confidenza che il commercio aveva accumulata al par del capitale si versò sulle campagne, le quali da un possesso ignorato passarono senza transazioni ad essere considerate come un oggetto di traffico utile ed onorato. Per citarne un esempio famoso, è noto che la vasta duchea di Sutherland in una sola generazione cambiò totalmente d'aspetto e di valore; deserta ed inospita contrada del nord, divenne ricca e popolosa quando passò nelle mani di dovizioso capitalista del mezzodì. E così di moltissimi poderi, fu una vera rivoluzione, che, per dirla con una parola espressiva, la pienezza dei tempi conduceva seco.

Il governo inglese, non richiesto, non peritoso dell'avvenire, ebbe a riguardare siffatto felice cambiamento dal solo lato della speculazione commerciale, lasciò fare come lasciava fare altrove, e bastò. Fosse senno, fosse fortuna, non so; ma di fermo non occorreva aiuto dove gli elementi di sicurezza, di attività, d'istruzione, di capitale abbondavano, in una parola dove la popolazione era avvezza e poteva far da sè. Fate per esempio che a que' dì si fosse pensato al *free-trade*, che si fossero tolti i dazii sui grani forestieri, e non v'ha dubbio che i miglioramenti agrarii sarebbero andati più lenti; chi sa, molti di quelli pei quali l'interesse sta ad un capello non sarebbero stati intrapresi.

Però non è da dire che quel contegno, se valse cotanto ai proprietarii inglesi, debba valere dovunque. Datemi un popolo industrioso e tenace de' propositi quanto l'inglese, datemi i mezzi che il commercio gli accumula e sta spiando ove porli a profitto, datemi le combinazioni de' tempi, un paese non mai attraversato da armate, e allora vi dirò che non s'hanno che a ricopiare letteralmente per vederne il frutto: ma dove molti, o solo alcuni di quegli elementi mancano, è mestieri andar cauti per non cadere in errore; e sarebbe troppo pretendere, attender tutto da quelli che rimangono.

Dovremo per questo credere che non si raggiunga mai scopo lodevole dove quella fortuna non si verifica per l'appunto? No certo: dove troviamo l'elemento essenziale del suolo, dell'intelligenza, della libertà, s'hanno a ricercare altre vie, novelli impulsi, i quali suppliscano a quel che manca. È la parte, dirò, filosofica che tocca al Governo, ed a lui solo, se si vuole un provvedimento pronto ed efficace; non, come immagina taluno, per mescolarsi improvvidamente nelle speculazioni dei privati, nè per saperne più che non gli tocca, nè per soffocarle volendole allevare a suo modo, ma per procacciare a tempo e sorreggere le buone istituzioni, l'insegnamento, l'utile convegno degli interessati, sovvenirli, illuminarli apertamente di ciò a cui la capacità o la possa o i tempi non consentono.

E qui chi vuol pure cercare una norma negli esempii, è mestieri che ne allarghi la cerchia, nè fermi lo sguardo ad un punto solo dell'orizzonte. Nessun popolo d'Europa può adeguatamente misurare la virtù civile dell'inglese per farne suo pro, se non la mette al paragone di quella d'altre nazioni, che pur s'ingegnano di emularlo, e la Francia è per noi grande argomento di riflessioni. Non v'ha dubbio che il suolo di questo paese non abbia sortito maggiori privilegi di quello, prodotti più numerosi sotto un cielo più benigno, popolazione del pari intelligente, se non più, i mezzi larghi, la libertà contrastata sì dalle rivoluzioni, ma non estinta mai, eppure a gran pezza non raggiunsero i Francesi quella perfezione alla quale arrivarono gl'Inglesi nella solida coltivazione, e tosto ci accorgiamo quanto sentano il bisogno d'una provvida tutela, quando poniam mente che nessuna persona, nessuna forma di reggimento, o monarchica, o repubblicana, o imperiale si credè dispensata dal venire in aiuto efficacemente, e con tutto ciò si lagnano ancora di grandi lacune, così che l'odierno potere, che pur tutti riguardano come il più avveduto negl'interessi materiali, è quello che stanziò le maggiori somme e fece i più larghi provvedimenti a favore della produzione del suolo.

Non c'è da dire: l'uno e l'altro Governo cammina alla testa della civiltà, l'uno e l'altro cerca procacciare il maggior vantaggio, ma è pur forza che tenga una strada diversa, non per orgoglio nè per rivalità come il volgo pensa, ma per una giusta estimazione delle forze proprie, dell'indole, delle abitudini. Chi potrebbe ragionevolmente pensare che il Governo francese volesse lasciare l'esem-

pio più agevole, più economico del vicino, se nessuna legge imperiosa ve lo costringesse? È necessità. Notatene un fatto recentissimo e luminoso. Quando fu deciso essere opportunissima la fognatura al risanamento delle terre, in Inghilterra si venne tosto al fatto, nessuna autorità ebbe ad impacciarsene, bastarono le forze dei privati, in Francia fu ordinato che l'erario avrebbe fornito la somma di 100 milioni di franchi e diretta l'opera, per ciò che senza questo concorso ognuno era d'avviso che per buona che l'opera apparisse, non la si sarebbe ottenuta che imperfettamente.

Tale diversità di proposito e d'ingerenza traspare ad ogni tratto a chi bene osserva l'uno e l'altro paese: lì è la forza privata, là la pubblica; qui gente nuova ad ogni tratto quasi escita per caso, costì persone note per capacità, scelte con accorgimento; gli sperimentatori volontarii abbondano di là del canale, di qua gli assegni officiali. E per raccogliere tutto in un solo esempio ricorderò due uomini egualmente benemeriti dell'uno e dell'altro lido, C. Gasparin ed Arturo Joung, quello ministro del re Luigi Filippo, questo semplice agronomo, e tutti due collo stesso scopo, con eguale amore pel ben pubblico, con pari fortuna personificano, non una opinione, non una scuola, ma piuttosto il carattere e le occorrenze della loro patria, così che se fossero nati al contrario di quel che furono, sarebbero esciti egualmente il corso d'agricoltura dell'uno, i viaggi dell'altro, solo avrebbero scambiato il nome dell'autore e la lingua.

Se poi dalla Francia rivolgiamo gli occhi al Belgio, all'Olanda, alla Germania, tutte popolazioni a cui sta a cuore la medesima imitazione della perfezione inglese, dapertutto troviamo l'eguale lezione adatta alle condizioni particolari.

Non ci facciamo illusioni: ad onta di tanti valori artificiali creati in questi tempi, la ricchezza territoriale la vincerà sempre, in un lungo tratto, su ogni più lusinghiero allettamento di speculazione, per la gran ragione della solidità e della crescenza giornaliera di cui è capace mercè gli aiuti della scienza e del capitale. Ed è una fortuna per noi Italiani che a ragione ci vantiamo di essere eminentemente agricoli, l'avere così saldo patrimonio che ci potrà ad un bisogno fornire il modo di continuare una guerra per anni, e fosse pur rovinosa quanto si vuole, ristorare in breve periodo la prosperità e l'agiatezza al calore del nostro sole sulla terra fecondata da numerosa popolazione.

Con siffatti pensieri per la mente, chi mai potrà assolvere l'opinione di coloro che riguardano con una noncuranza quasi sdegnosa tutto ciò che concerne la gran faccenda della fertilità territoriale? Egli è a mio avviso un pregiudizio che dir si dovrebbe piuttosto colpevole che ingiusto: nè li assolve la bontà del cielo, o la memoria del passato. Vero è che i padri nostri ci lasciarono un bel retaggio, e non è lontano ancora il tempo in cui la fama delle opere loro sorpassava quella d'ogni altra contrada, e ci si aggiunge tosto, senza molto sussidio di leggi nè di ministero, anzi in tempi infelici. Mi sarebbe facile dimostrare essere un errore, e che tutte le opere di cui vanno meritamente gloriosi gl'Italiani furono o ideate o condotte da sapienti ordinamenti, sebbene poi questi ordinamenti per non essere nè liberi nè nazionali non avessero durata; pure mettiamo che ciò non sia. Chi vorrà oggi ingannarsi con siffatte reminiscenze sulle mutate condizioni dei tempi? Il mondo cammina veloce ai nostri giorni, quello che nasce oggi, sarà antico domani, le generazioni presenti vivono tre volte appetto delle passate, se sommar si vogliono gli eventi, ond'è mestieri raddoppiar d'acume e di attività; ogni indugio è una perdita, e troppe sono le lentezze, ove manchi un centro che raccolga le forze e non le lasci divagare. L'esperienza ce lo dimostra tutto dì.

Che se volessi lasciarmi andare alla vaghezza di scendere ai casi particolari, troppi ne avrei da proporre alle considerazioni dei nostri legislatori. Pure d'alcuno converrà toccar brevemente, affinchè appaia anche ai più ritrosi quanto bisogno ci sia di venire ad un provvedimento e sollecitamente; ne lascierò la soluzione al senno dei lettori, che troppo a lungo mi condurrebbe e fuori di proposito.

Potrei ricordare le scuole, i premii, i poderi-modello, le esposizioni e cose consimili, ma codeste le son note troppo, e troppo spesso forse messe innanzi, perciò che restringendo il problema in angusti confini gli tolgono valore e credenza. Ben altra e più grave materia per un uomo di Stato è il considerare la vita e le molte e diverse condizioni nelle quali si compiono le opere de' campagnuoli, che sarebbe puerile riguardar solo dal lato materiale, per condurle nel giro dell'umano progresso con quell'armonia che forma la sicurezza e la prosperità di un paese. Ella è troppo gran classe di cittadini, troppo necessaria l'opera e grande il vantaggio che arreca, per lasciarla, come si fece sin qui, in balia di sè: le scienze,

le arti, la civiltà procedono per tutti, conviene che tutti vi attingano secondo le occorrenze loro e la capacità; ed è ingiustizia che una classe ne abbia a sazietà, un'altra prenda quel che resta per non comprenderne il vero stato. Il perfezionamento sociale è disposto come le corde di un cembalo; non si può crescere il tono di una senza far lo stesso di tutte, onde si comprende addirittura il perchè perdesi il più delle volte il frutto quando l'incarico è affidato a troppo sparse e deboli sebben rette intenzioni.

Guardate come la meccanica s'insinua oggimai in ogni industria, mettendosi nobilmente al posto della forza umana: il tempo non è lontano forse in cui, per l'Inghilterra almeno, il vapore farà l'ufficio dei buoi e de' cavalli anche nelle opere d'agricoltura: una lodevole emulazione incita i nostri agronomi; ma come sperare di vederla in effetto, se il capitale assottigliato dalle gabelle, dagli infortunii, da spese pazze, manca nella maggior parte dei casi per l'acquisto stesso delle macchine, se cercheremmo indarno anche nei grossi villaggi un fabbro meccanico a cui basti l'animo di accomodarle in caso di avaria? Troppo nell'una e nell'altra parte siamo discosti dal modello che vogliamo imitare.

Il signor Ministro dell'agricoltura nell'occasione che venne presentata la proposta del novello Ministero, disse in Senato esservi in Toscana una legge a tutela dei frutti della campagna, che per isventura non fa molto profitto, però avere egli in animo di far su di ciò qualche opportuno provvedimento. — Per parte mia lo auguro felice: ma non sarà per questo che la quistione si risolva agevolmente, più agevolmente nemanco d'ogni altra più elevata e controversa dell'umana società, perciò che la pena e la sorveglianza, sulla quale ciascun s'affida, fecero sempre mala prova contro la povertà, l'ignoranza, il malcostume che rendono pieghevole la coscienza, nullo l'onore, generale la tolleranza. Osservate, quanto sia difficil cosa togliere il contrabbando da una popolazione di confine, non tanto perchè vi si trova sempre gente arrischiata che in onta alla legge ruba allo Stato, ma principalmente per ciò che la gran classe dei consumatori onesti le tiene il sacco senza avvedersene.

Chi mai può a'nostri giorni mettersi in capo di provvedere alla sicurezza della roba altrui senza confortare, senza aggiungere alla sanzion penale l'istruzione, ed avvalorare il sentimento dell'onore e del dovere, in una parola senza provvedere all'educazione della gente

contadina; mentre pur troppo ci sono de' casi nei quali pel ben comune bisogna, non dirò offendere, ma ristringere quel convincimento che uno deve avere della sua proprietà. Il bando, per dirne uno, che fissa il giorno per tutti di cominciare la vendemmia è considerato dalla moderna filosofia da gabinetto come una lesione della proprietà, eppure senza codesto provvedimento non avrete vin scelto, e senza vin scelto è superfluo piantar le viti, e se ne va la fortuna di regioni privilegiate.

Il diritto stesso della proprietà è sempre mal definito nella mente di persona rozza, che mal nudrita di solito, male albergata, mette a buon conto nella sua partita il diritto di vivere, come vivono gli uccelli dell'aria; e siffatta pretensione un po' troppo elastica sfugge da qualunque confine. Siamo ancor lontani dal far comprendere ai contadini italiani che la coltivazione del campo è un contratto che va rispettato, la maggior parte la tiene ancora per un dovere, poco meno che una servitù.

Ma lasciamo codeste considerazioni che possono parere un po' troppo romantiche. Il signor Presidente dei Ministri nella Camera dei Deputati parlò della statistica del Regno, del riboscamento dei luoghi incolti, colse assai sagacemente nel vero, dicendo che se non v'è gran progresso fra gli agricoltori, egli è per ciò che se ne stanno troppo lontani ed isolati, così che l'esempio e i lumi non si diffondono quanto ragion vorrebbe.

Ed è pur così. Codesta classe di persone è combattuta da due contrarii desiderii: dall'affetto delle faccende giornaliere e dal bisogno di sapere quel che passa nel mondo, almeno per la via del commercio; l'uno la tien in casa, l'altro la spingerebbe fuori fra la gente; d'ordinario prevale il primo, siccome quello che lusinga le sue inclinazioni. Non di meno per combinare una cura coll'altra hanno l'usanza dei mercati settimanali, specie di borsa, di tribunale, di parlamento in un tratto, nel quale quasi tutti gli affari dei campagnuoli si fanno. Codesta antichissima usanza ci addita il bisogno ed il modo di giovar loro senza nuocere alle abitudini, senza perdersi in ispeculazioni pur che si confortino di quello che i tempi seppero procacciare.

I Romani ornavano i fori di statue e di trofei, a noi tocca aggiungervi il comodo, l'istruzione, l'agevolezze del commercio, la libertà dei discorsi per indurre i campagnuoli a smettere quella fatale ritrosia che nuoce ai loro interessi ed a quelli dello Stato. Un

Ministro sagace da quella libera e generale manifestazione dei fatti e delle opinioni ha il modo sicuro di conoscere le cose, scegliere i consultori più accetti e più capaci per ogni argomento che il caso fa sorgere, risolverli con quella sollecitudine che l'interesse giornaliero richiede. È lì il vero arringo del progresso agrario: chi non s'avvede oggimai che le Accademie e gli agricoltori sono nel fatto due cose diverse, con poco vantaggio reciproco, sebbene si professino amicissime, e perchè? Perchè vero legame non le unisce, e da sè non lo troveranno mai. È mestieri che tutti gli agricoltori si facciano accademici, e tutti gli accademici pel loro interesse agricoltori.

La stessa cosa dicasi della statistica. Non v'ha buona speculazione nè vero provvedimento dove si ignorino gli elementi di che si compone quello che noi chiamiamo prodotto. Massima riconosciuta e ricercata da tutti, ma come la si possa ottenere sicuramente, nessuno ancora lo sa. Non v'ha governo in Europa più sollecito di statistiche dell'austriaco, ne ordinò, ne ebbe su d'ogni materia; pure non è esagerazione il dire che poca fede meritano quelle ciffre, sol che si scostino da' registri autentici, perchè non basta l'ordinare, non basta aver impiegati che riempiano le colonne delle tabelle, è mestieri essere istrutti, e per esserlo veracemente, ottenere il consenso degli interessati senza destar sospetti, sempre pronti nella mente di chi la sventura ammaestrò, e ritiene come un diritto il silenzio o la menzogna.

Nella stessa Inghilterra, nel paese del *self-governement*, la proposta della formazione di una statistica, incontrò non son molt'anni difficoltà che sarebbero stati insuperabili a tutt'altra meno risoluta popolazione. Si venne persino a dire nel Parlamento, nessuno aver diritto d'interrogar chicchessia sulla rendita e sul valore del proprio podere: massima che s'ebbe sin qui un assenso tacito sul continente, l'avrà ben presto anche aperto.

In ogni modo sta sempre in massima la necessità di una buona statistica, per ciò che dalle sue notizie dipende l'equità delle tasse, la fortuna delle leggi finanziarie. Per riescirvi non vi è altro mezzo che di aggiungere all'azione del Governo l'opera di persone prudenti, stimate, intelligenti di ciaschedun circondario: colla pazienza, col tempo, colla persuasione si arriva ad ottener quello che nessuna legge nessuna forza basterebbe, e così fu deciso nel Parlamento inglese.

Il riboscamento dei luoghi incolti è un altro problema che richiede la maggiore erudizione, e nella pratica una perseverante e concorde volontà delle autorità amministrative, che mal si potrebbe rinvenire altrove. È noto quanto l'Europa meridionale, e più di ogni altra parte forse l'Italia, abbiano perduto dell'antica fertilità collo spogliar delle pendici e de' colli più elevati dell'Apennino, e come lo stesso strazio prosegue ora sulle Alpi. Non ripeterò quel che già dissero a sazietà molti benemeriti cittadini dei danni avvenuti alle pianure, dei bisogni che ha la marina e l'architettura di legname da costruzione, la popolazione di quello da ardere: ora il male è fatto, non si tratta di prevenirlo, ma di rimettere le cose sul piede di prima, se si può.

Chiunque è alcun poco versato nella coltivazione sa che quanto sono resistenti gli alberi adulti alle intemperie, altrettanto sono restii nel principiar di loro età: dopo vent'anni non c'è foresta che non prosperi anche abbandonata, sino a quel punto è mestieri accarezzarla come cosa preziosa; e da questa natural ritrosia dipende più che da ogni altra ragione, che tolto via interamente un bosco, non si rifà più, se non in casi rari. Or come pretendere che un proprietario voglia mettere tempo, fatica e danaro per cavare un profitto che sa di certo di non campar tanto da poterne godere? Di chi sono in generale codesti luoghi abbandonati e spogli di vegetazione? Dello Stato per lo più, o di signori i quali non li conoscono che di nome nè si curano di migliorarli, o di gente che ci vive stentatamente e nol può, o di Comuni che hanno interesse a tenerli come sono proprietà di tutti.

È necessario adunque per veder rivestite quelle pendici, che la faccenda sia affidata a chi è mosso da altri sentimenti e pensa al futuro. Non entrerò nei particolari di ciò che una tale provvidenza richiede, solo per richiamarne l'importanza dirò che a giudizio dei pratici per costruire un vascello di linea ci vogliono almeno mille tronchi di quercia, che in monte si può calcolare mettano cent'anni a venir opportuni; però l'Ammiragliato inglese fece incetta per tutto il mondo e sottopose a rigorosi esperimenti le più svariate essenze d'alberi che si conoscono, tanto per la bontà del legname, quanto per la prestezza della vegetazione, e dicono sia arrivato ad importanti scoperte. Soli dieci anni di economia può essere un tesoro inestimabile.

Per quello che concerne il nostro interesse particolare del mo-

mento basterebbe seguir l'esempio di ciò che fece la Francia a quest'ora per l'Algeria, dove i vivai opportunamente eretti dallo Stato dispensano a milioni gli alberi da foresta. Non sarebbe nè difficile, nè costoso per la Sardegna, pel littorale, se non sempre per alberi da nave, certo per molti d'altro valore, e con quali speranze, ognun sel pensi.

Un'altra avvertenza vorrei porre innanzi a coloro che sperano poter tutto ottenere senza molti pensieri, ed è il denaro che esce ogni anno dallo Stato per l'acquisto di bestiame, tanto per la coltivazione, quanto pel lusso, per le officine e per l'armata. Al vedere come ad ogni occorrenza, sia piccola, sia grande, nessuno pensi a quel che può nascere in casa, ma corre fuori risolutamente a far provvista, si direbbe che questa terra non è atta alla riproduzione, una bugia quella degli storici che asseriscono un tempo abbondare gli animali di buona razza in Italia. Ma ne abbiamo ancora gli avanzi a testimonianza, non senza credito, nè senza utilità, e molti ricchi fittavoli che ci si sono provati ne rimasero contenti del guadagno.

Non credo che ci sia argomento che più di questo richieda la sollecita attenzione del Governo, non per sollucherare vanamente il passatempo delle corse, ma tenendo questo per quel che è, il compimento della perfezione, crear buone razze di cavalli da guerra, da tiro, de' buoi, vacche, pecore ed altri animali che la vera ricchezza sono dell'agricoltore. Se il territorio invaso dalla civiltà non ha più i pascoli abbandonati ove possa vagare a sua posta e moltiplicare il bestiame, l'istruzione il buon volere il bisogno ci insegneranno a tener conto dello spazio, saperlo moltiplicare all'occorrenza.

Su questo andare potrei moltiplicare gli argomenti all'attenzione dei legislatori, e tutti gravi davvero, che la materia facilmente si moltiplica fra le mani di chi prende a studiarla di proposito. E qual è mai quella persona così poco accorta, così poco tenera, diciamolo, del ben della patria, che non voglia loro volgere un pensiero? Come credere che si possano degnamente risolvere a vantaggio di uno Stato nuovo, dove tutti sorgono ad un tratto, senza un'assistenza benefica e particolare? Come potranno bastare allo scopo le Divisioni, che per necessità più che per convincimento, tengonsi oggidì nei Ministeri degli affari interni o de' lavori pubblici, sopracaricati di cento più pressanti bisogni? Ci si dice che lo consi-

glia l'economia: ma in tal caso sarebbe più ragionevole risparmio toglier via addirittura quelle stesse Divisioni, che così come stanno non bastano al bisogno. O far bene o non fare.

In altro discorso parlerò più particolarmente del commercio e dell'industria, e dimostrerò, se mi basta l'animo, quanto importino anche per loro speciali provvedimenti; non per proporre teorie nuove, o speculazioni più o meno accettabili, ma col prendere le cose come stanno nel nuovo nostro regno, col fare una diagnosi di quel che occorre ai nostri giorni di più pressante.

8 luglio 1860.

PELUSO FRANCESCO
Deputato al Parlamento Nazionale.

SCHIZZI MORALI DI DANIELE STERN [1]

Se, generalmente parlando, si può dire che ogni scrittore si dipinge nelle sue opere, a più forte ragione torna vero l'asserto quando si tratta di un libro della specie di quello che siamo per esaminare. Lasciando da parte i componimenti d'immaginazione, nei quali la fantasia copre di un velo quasi sempre fitto i pensieri dell'autore, non che i lavori storici, le condizioni dei quali impongono al narrante un'imparzialità superiore ai suoi sentimenti; troviamo anche nei libri dommatici che la necessità del disporre i dati con arte, e sopratutto del seguire nelle deduzioni il pendìo irresistibile della logica, trascina talvolta lo scrivente, per parlar così, fuori del suo proprio modo di essere. Tanto che, se, giusta il detto di Buffon, lo stile è l'uomo, le cose scritte non lo sono sempre. Donde le pur troppe divergenze fra i costumi e gli scritti osservate, le quali fanno sospettare la buona fede dei più, mentre spesse volte non sono altro che ineluttabile risultamento del sostituirsi della materia ragionata al naturale stesso del ragionante. Ma in una raccolta di pensieri, di riflessi e di massime, semplici tratti staccati, sfuggiti qua e là allo spirito od all'anima sotto l'influenza di una impressione fortuita, qualunque sia l'arte colla quale furono dopo riuniti, anzi ritoccati, il vero carattere dell'autore si palesa schietto, ingenuo, spontaneo. Perciò, quantunque tutte le opere di Daniele Stern portino l'impronta di una sincerità singolare, noi dobbiamo studiare nei suoi *Schizzi morali*, più ancora che nel romanzo di *Nelida*, nella *Storia della rivoluzione del* 1848, nel *Saggio sulla libertà* od in tanti altri scritti d'arte e di politica, l'insieme così de' suoi sentimenti come delle sue dottrine, le varie doti della sua mente, insomma la sua individualità medesima. Il quale studio ci offre un doppio interesse, facendoci penetrare negli arcani di un ingegno così distinto, e per giunta, avuto riguardo agli argomenti che mossero i pensieri del-

(1) *Esquisses morales, pensées, réflexions et maximes par* DANIEL STERN. — Troisième édition revue, augmentée et ornée d'un portrait gravé sur acier. — Paris, J. Techener libraire, 1859.

l'autrice, manifestandoci quale può essere, in questa seconda parte del secolo rivoluzionario dopo tante quistioni e tanti sperimenti il parere coscienzioso della donna, la cui cooperazione è richiesta da molti pensatori come necessaria al compimento della trasformazione sociale.

Da sessant'anni in qua, molte donne diedero retta all'invito dei riformatori, e s'immischiarono con esito più o meno felice nel movimento delle idee; ma tre donne fra le altre, dotate di un ingegno veramente straordinario, si sono fatto un posto insigne nelle lettere, dando alle opere loro un significato tale che non vi si potrebbe passar sopra senza nuocere all'intelligenza dei fatti morali dell'età nostra. Tutte e tre, per una coincidenza nata dalla forza delle cose, piuttosto che dal caso, appartengono a quel paese in cui altra volta, in mezzo alla barbarie gallica, gli uomini non s'accingevano a nessuna grande impresa prima di aver preso consiglio dalle loro consorti; tutte e tre modificate, per mezzo del sangue e dell'educazione, dall'influenza germanica; tutte e tre invaghite di un pari amore della civiltà e della natura italica; consentanee per conseguenza, sebbene sotto altri riguardi paiano usurpare alcunchè della natura virile, alla missione femminina, la quale sta nel ravvicinare, nell'armonizzare, anzi nel fondere insieme gli elementi diversi. In cotesto ternario simbolico, madama di Staël, appoggiata sui principii liberali di suo padre e de' seguaci di lui, rappresenta lo svegliarsi della coscienza individuale depressa da una disciplina ferrea, il protestar del pensiero contro la forza materiale. In quanto a madama Sand, mossa da un concetto piuttosto artistico, e travolta sempre dagli urti di un mondo in fermento, essa personifica il ribellarsi dell'anima esacerbata, l'agitarsi senza tregua nè posa, l'inseguire di continuo una forma non fissa. Tutt'altra è la parte di madama d'Agoult, la quale, attingendo la sua forza alla sua fierezza, non lascia traboccar dal cuore la doglia, domina le tempeste con fronte imperturbata, osserva con pacatezza l'andamento progressivo delle cose, e si sforza di svolgere dalle lezioni del passato l'ammaestramento dell'avvenire. Qualunque sia la nostra opinione particolare sulla parte attiva che spetta alla donna nel lavoro sociale, non possiamo non attribuire molta importanza a quel comparire dell'elemento femminile nelle nostre lotte, nei nostri traviamenti, nella nostra resipiscenza. E senza prolungare di più un parallelo difficile fra le due prime scrittrici sopraccennate e l'autrice degli *Schizzi morali*, proveremo di mostrar l'evidenza di ciò che abbiamo asserito intorno a quest'ultima, con ragioni tratte dal libro di cui si è pubblicata ultimamente la terza edizione.

Dalla prima pagina si rivela immantinente la serenità di quella che chiameremo Daniele Stern, giacchè tal nome portano gli *Schizzi*, quantunque questo pseudonimo mascolino non concordi col carattere femminile che noi vogliamo conservare all'autrice. I pensieri ivi raccolti

vennero suggeriti dalle domande seguenti, in modo così conciso espresse da Goethe, e nel foro della coscienza fatte da tutti quelli che riflettono: Cosa era io prima? cosa son io ora? cosa c'è da volere? cosa da fare? Ed il primo pensiero che Daniele Stern ci comunica, si è che l'uomo non deve considerarsi sempre come segregato dalla natura, riferendo a se solo ogni cosa creata, onde egli stima cattivo ciò che non gli aggradisce, insufficiente o difettoso ciò ch'ei non può far addentrare nelle sue nozioni ristrette di perfezione, inutile ciò che rimane senza relazione diretta con lui. « S'egli vuol finalmente ravvicinarsi al vero, dice essa, preme che l'uomo si osservi e si studii, non più come un essere isolato, ma come parte di un gran tutto, come *momento* di una metamorfosi eterna ed infinita, e ch'ei non si separi punto da quell'immensità di forze e di forme, le quali concorrono perpetuamente con esso alla bellezza dell'opera divina. Egli senza dubbio, in questo modo più rigoroso e più scientifico di studiare, andrà perdendo alcune illusioni care al suo orgoglio; ma pure, quante ambascie e perturbazioni gli saranno risparmiate; e quanto la forza quieta ch'ei caverà da questa virile accettazione di sè, tornerà superiore a quelle viste chimeriche, a quelle agitazioni puerili, le quali fanno di lui, oggidì ancora, quel *ludibrio degli Dei*, di cui parlano i poeti antichi! (pag. 4) » Di certo il rannodarsi dell'uomo a tutto ciò che esiste, dandosi il suo giusto valore relativo nella creazione, nè esagerato, nè avviliente, gli forma una coscienza più retta e più tranquilla del suo destino, e però lo mette a riparo dalle tempeste che solleva un sentimento esaltato della propria personalità. Eppure tali sono le attrazioni della natura, che havvi un pericolo non meno grande nel raccostarsi ad essa, cioè di lasciarsi assorbire interamente nel suo seno. Dalla simpatia universale all'universale indifferenza così sdrucciolevole è il declivio, che vi si scende in un attimo. Se guardiamo alla storia del genere umano, ci pare che le razze le più operose siano state quelle nelle quali si era più sviluppato, per dir così, l'esclusivismo umano. Quale sarà dunque la guida che, riconciliando l'uomo colla natura, calmerà gli spiriti deliranti per cagione dello sventurato divorzio, e nello stesso tempo mantenendo l'uomo nell'uso del suo libero arbitrio, volgerà le forze attive di lui al compimento degli scopi divini? A questo punto, per buona fortuna, osserviamo in Daniele Stern la reazione salutare del razionalismo celto-latino contro il panteismo germanico. Essa non cerca la sua norma nei miti delle religioni, neppur nelle formole dei sistemi filosofici: non s'indirizza se non al buon senso, norma puramente umana e, diciamolo, veramente francese; non interroga se non la ragione comune. « Questa non ci trascina fuor di noi. Essa ci ritiene, ed in ciò sta la sua forza, nelle vere condizioni del nostro essere (pag. 6) ». Quanto lontani siamo dalle divagazioni dissennate, e quanti progressi ha fatto la donna dalla *Lelia* insino agli *Schizzi morali!*

Guidato dalla ragione comune l'uomo, invece di consumarsi in una disperazione impotente, deve contentarsi delle poche verità essenziali e semplici che convengono ad una vita la cui durata è breve e l'azione limitata. Non potendo, quanto all'ultima trasformazione del mondo ed alle ultime risultanze del potere umano sulla terra, venire ad altra conclusione che ad una congettura, ei deve attenersi alla morale, la quale gli mostra come, e gl'insegna a che patti egli sia o piuttosto diventi il più perfetto degli esseri terrestri. Così definita la condizione umana, l'autrice espone i diversi riflessi che le somministra lo studio particolare dell'uomo e della donna. Questa è per noi la parte più importante del libro, dappoichè ci preme di conoscere il parere femminino intorno a quella non mai troppo compianta disunione delle due parti dell'essere umano, da tanti riformatori segnalata come causa grave del malessere sociale.

Un illustre pubblicista, trattando di pari soggetto in un libro che fece gran romore nel mondo pensante (1), combattendo l'idea dell'eguaglianza dell'uomo e della donna, e trovando in Daniele Stern un avversario degno di lui, ne le rinfaccia colla sua acerbezza particolare le contraddizioni. Vero è che contraddizioni ci sono. Taluni tratti, nei quali si riconosce l'influenza sansimoniana che contribuì dapprima allo sviluppamento intellettuale della pensatrice, contrastano coi suoi sentimenti veramente personali. Ma noi, facendo pure luogo alla critica, insisteremo di preferenza sui numerosi punti da lei con tanta sincerità dilucidati. Non ci stupiamo se, commossa dallo stato presente della donna, che la sua educazione trascurata dall'uomo inconsapevole del proprio danno lascia inferiore a se stessa, e d'altronde, spinta dalla coscienza del proprio valore, che ella si rifiuta ad ammettere per un caso assai raro, Daniele Stern vada sostenendo che nell'avvenire vi sarà eguaglianza perfetta fra l'uomo e la donna; perciocchè, lasciato libero il varco all'ingegno femminino, ne risulterà un'eguale possibilità di sviluppamento intellettuale, la qual fondamentale eguaglianza implica in sè tutte le altre. In questo come in tanti casi simili, non havvi forse se non che ad intendersi sul senso dato alle parole. Certo è che, se Daniele Stern pensa, siccome di fatto se lo potrebbe indurre dalle affermazioni precedenti, che la donna possa giungere a funzionare da uomo, la stimiamo in contraddizione con tutto quel che ella stessa allega delle differenze, così psicologiche come fisiologiche, esistenti fra l'uomo e la donna. Ma se per eguaglianza essa non intende altro che l'equivalenza, cioè il pregio uguale dell'opera compita dalla donna e sviluppata in tutte le sue facoltà, e dell'opera compita dall'uomo, non abbiamo che a lodare altamente il tatto squisito col quale essa distingue i caratteri diversi dei due sessi.

(1) *Le la justice dans la Révolution et dans l'Église par* P. J. PROUDHON, 1858.

A prima giunta, circa all'uomo creato maschio e femmina, leggiamo: « Identità di natura, diversità di modo d'esistenza; scopo pari, mezzi differenti. Dualità nell'unità, questo è il mistero ed il vezzo del destino umano (pag. 14) ». Dopo una tale dichiarazione, non abbiamo più da temere che siano confuse le funzioni spettanti a ciascun sesso. Tanto più che al modo differente di essere, sono riconosciuti corrispondere modi differenti d'intendere e di sentire. Quindi Daniele Stern, traendo da questi fatti una conseguenza pratica, aggiunge: « A misura che una cultura più perfetta avrà sviluppato l'uomo e la donna, ognuno secondo il suo genio proprio, l'attraenza naturale delle anime si farà più sensibile, e formerà unioni morali più feconde in virtù (pag. 15) ». Vedendo nel manifestarsi diversamente dell'amor paterno e dell'amor materno una diversità di vocazione, essa stabilisce che l'uomo prepara al di fuori l'avvenire incerto, mentre la donna ritiene o riconduce al focolare col dolce allettamento della sua tenerezza sempre presente: « L'uomo, per sua natura stessa, è destinato alla vita esteriore, intanto che la donna, a dir proprio, costituisce il focolare. Contemplativa, riflessiva, casalinga per natura, la di lei anima è il santuario del dio domestico (pag. 17) ». Appare chiaro che l'egregia scrittrice si allontana sempre più dalle utopie.

Daniele Stern spinge la moderazione sino a dichiararsi, almeno relativamente, contro il divorzio, altravolta propugnato da lei nel *Saggio sulla libertà*. « Le donne che sono state infelici coi loro consorti, dice essa, dimandano il divorzio; quelle che amano i loro mariti, vogliono l'indissolubilità del matrimonio; ecco tutta la logica loro. È una necessità dei loro sentimenti vivi e della loro ragione debole il riferir tutto all'individuo. Esse mi permettano, a questo proposito, un riflesso generale. Essendo dati l'inferiorità presente, le cognizioni ristrette ed il carattere svigorito di lei, la facoltà di mutare sposo non sarebbe per la donna che la facoltà di mutar padrone. Che vantaggio ne caverebbe ella? di soddisfare la volubilità dei suoi capricci? Questo non è lo scopo della vita. Il fine di un essere libero si è di pervenire a tutta la dignità, a tutta l'eccellenza della sua natura. Ora, acciocchè la donna consegua questo fine, havvi un divorzio preliminare, al quale non veggo che pensi: cioè il divorzio colla sua ignoranza, colla sua frivolezza, colle sue passioni puerili. Mediante questo divorzio, che dipende da lei di pronunziare da oggi, entrerà in possesso di una libertà morale che prima supplirà, poi renderà necessaria la libertà domestica e civile. Senza questo divorzio intimo, l'altro rimarrebbe infruttuoso; la condizione femminina non ne sarebbe nè migliorata nè peggiorata (pag. 54) ». Sappiamo che si può disputare a lungo sulla libertà domestica e civile della donna; ma quel che vogliamo far risaltare si è che Daniele Stern, con un vero senso pratico, mette l'emancipazione morale prima d'ogni altra. Dai pensieri

di lei su questo soggetto risulta che nell'educazione sola sta la soluzione della così detta quistione della donna. Un'educazione seria, solida, che palesando ugualmente alla donna il mondo fisico ed il mondo morale, la ravvicinasse alla realtà, sarebbe di certo una migliore iniziativa ai doveri domestici che non lo stato d'ignoranza, di leggerezza, di debolezza, in cui essa languisce. Modificando l'educazione delle donne, si modificherà quell'ambiente falso nel quale sono costrette a vivere; si farà cessare quel profondo disaccordo della loro condizione sociale colle leggi naturali, di cui soffrono le donne, la famiglia, la nazione stessa.

Bramosi come siamo di far conoscere l'autrice medesima, rincresce a noi che lo spazio non ci permetta di estrarre dalla prima parte del libro, non solo sulla condizione umana, sull'uomo e sulla donna, ma ancora sulla vita morale, sul cuore, sullo spirito e sull'educazione, tanti motti fini o profondi, sagaci od ingegnosi, sempre brillanti, talora non esenti di paradosso o di scetticismo, che fanno penetrare ancor più in quella mente sì degna del nostro studio. Tenendoci ad alcune citazioni, vediamo che, se l'amarezza non trabocca dal cuore di Daniele Stern, essa però non va immune di tristezza; e non può essere altrimenti, perchè, nelle condizioni sociali in cui si trovano le donne, « l'ingegno non è per esse che un eccitamento vano; la celebrità le condanna ad un isolamento echeggiante (pag. 45) ». Malinconica è questa confessione: « Il più utile insegnamento ch'io abbia cavato dall'esperienza, si è stato d'imparare a sopportare me stessa (pag. 91) ». Ma se non teme di esser sincera, non oltrepassa mai i limiti segnati dal sentimento della propria dignità. « Le più fra le donne passano senza transizione dall'ipocrisia al cinismo. Quanto poche si fermano alla sincerità! (pag. 62) » Affermavamo sopra che la fierezza di lei faceva la sua forza; ci pare che lo manifesti dicendo: « I moralisti hanno detto all'uomo: umilia, rintuzza, soffoca in te l'orgoglio. Io gli dico: *giustificalo*. Questo è il segreto di tutte le vite grandi (pag. 15) ». Siffatta massima forse non concorda tanto bene con ciò che fu detto del troppo pregio in cui si tiene l'uomo, ma è così feconda che non possiamo non adottarla. Non meno altiere sono le seguenti: « Conformarsi al suo malanno non è rassegnarvisi. L'uno è l'indizio di un carattere forte; l'altro è il segno certo di un'anima debole. — È pazzia di cercare la consolazione, ma si perviene a distrarsi nobilmente (p. 86) ». Però quest'alterezza non esclude la benevolenza. Se vi sono parecchi riflessi che si risentono di uno scetticismo un po' volgare, per esempio sul conto degli amici, almeno di coloro che si chiamano tali nel mondo, dove si confonde la frequenza delle relazioni colla strettezza dei legami, dessi sono compensati con altri di questo genere: « Di rado quelli che amiamo, c'ingannano; d'ordinario siamo noi che c'inganniamo in essi (pag. 140) ». Si può bensì dire che, in sostanza, una simile indulgenza per altrui proviene tuttora da una forte estimazione di sè; lo che si può

riprendere anche in queste parole: « Il volgare si lagna o si vanta di essere odiato, calunniato, amato, diletto. Il savio non si cura punto dei sentimenti da lui ispirati, ma di quelli da lui provati. Egli sa che è triste, amaro, doloroso, non di essere odiato, ma di odiare; che è dolce, nobile, grande, divino, non di essere amato, ma di amare (pag. 114) ». Se dovessimo prender questi detti alla lettera, avremmo da desiderare, per l'autrice, una maggiore tenerezza, essendo che quel badare esclusivamente ai proprii sentimenti non lascierebbe più che una gradazione minima fra un giusto personalismo ed un egoismo deplorabile. Ma ne troviamo la spiegazione nell'ultimo suo riflesso sul cuore: « Potere in questo mondo perverso essere impunemente buono senza riserva e senza misura, non è dato a tutti; questo è l'avventurato privilegio dei forti. Ed è per ciò che la forza mi parve sempre tanto da ambire (p. 130) ». Questa è la vera ambizione di Daniele Stern; questo è il segreto della sua fierezza, qualità senza dubbio propria all'indole di lei, ma che essa sviluppa a bello studio, perchè sorgente di forza, nell'intento di giungere per la forza all'equilibrio morale, donde procede ogni bontà.

Un altro motivo, il quale del resto si confonde tanto colla suddetta ambizione, che forse a torto distinguiamo questo da quella, spinge Daniele Stern nei suoi studii. Ella stessa indica, dopo la virtù, la passione e l'interesse, come un quarto movente che, abbastanza efficace per certi spiriti delicati, non fu sufficientemente osservato dai moralisti. « Questo movente si è l'amor del bello o l'estetica (pag. 93) ». Discepola di Goethe, il cui modo di comprendere la natura e l'uomo le pare più bello di qualunque altro concetto di poeta o di filosofo, ed appropriantesi meglio di ogni altra donna i progressi scientifici del secolo, essa pensa che siamo troppo poco premuniti contro il brutto; che il bello non può dividersi dal bene; che l'estetica è sorella della morale. « Il cristianesimo ha pronunziato il più triste dei divorzii: quello dell'anima e del corpo nell'essere umano (pag. 79) ». Questa solenne protesta contro il cristianesimo non impedisce però che essa conservi molte vestigia di una prima educazione cristiana; ma certo è che, quanto alla riabilitazione della materia, non si discosta punto dall'ideale panteistico. « La morale è l'igiene dell'anima, come l'igiene è la morale del corpo. Pari principio, pari mezzi, pari fine. E come non evvi che un essere umano, non evvi in fondo che una scienza, la quale le comprende tutte: cioè la *biologia* (pag. 81) ». Dallo stesso principio mossa, dice altrove: « L'uomo attende con intelligenza ed amore a perfezionare le specie inferiori; ma sembra che un certo spiritualismo cieco e trasmodato gli vieti di pensare a migliorare la propria specie. Eppure, quanto più egli tratta la sua anima da sovrana, tanto più deve voler che essa abiti un luogo splendido. Il corpo umano sta ben lungi dal rispondere all'idea che ci facciamo di una residenza reale (pag. 163) ». Quell'amor del bello domina tutti i pensieri di Da-

niele Stern: sforzandosi anch'essa di giustificare il suo orgoglio, tiene l'animo costantemente preoccupato dei suoi doveri verso di sè, per procurarsi la forza, quindi l'armonia intima, dalla quale deve risultare insieme colla bontà la suprema bellezza. Dal sentimento estetico deriva dunque quella pacatezza di cui fanno prova i suoi scritti, e per giunta quella serenità, il cui riflesso portano i lineamenti del suo volto, siccome si può giudicare dal bel ritratto con tanta finezza da una mano cara e pietosa disegnato, e dall'editore messo in capo al volume degli *Schizzi morali:* bellezza voluta non meno che naturale.

La seconda parte del libro, nella quale Daniele Stern tratta del tempo presente, delle arti e delle lettere, dell'aristocrazia e della borghesia, del popolo, della religione dei contemporanei, si ravvicina un po' più alla forma dommatica che non la prima. I pensieri vi sono generalmente meno distaccati: sembrano esser piuttosto una serie di annotazioni al libro anteriore del *Saggio sulla libertà*, di cui pure alcuni brani sono quasi testualmente riprodotti. Vi sono schizzati in alcuni tratti magistrali i grandi caratteri del nostro secolo, in cui la società aspira alla felicità tra angosce dolorose, êra di contraddizioni e di stiramenti, nella quale « tutto sta contro tutto (p. 178) » vedendosi in ogni luogo un disaccordo tale fra la ragione e l'usanza, fra la legge ed il pregiudizio, che noi inquieti, siamo spinti in mille inconseguenze ridicole. « Per quanto tempo un uomo, un'istituzione, un popolo possono ancor continuare ad *esistere* dopo che hanno cessato di *vivere!* (p. 181) » Non c'è a stupirsi che questa mancanza di armonia nelle istituzioni e nei costumi nuoccia al fiorire delle belle arti.

Il senso dominante di Daniele Stern essendo l'estetico, le belle arti sono il terreno proprio di lei. Anzi gli è per la critica artistica che essa cominciò la sua carriera letteraria. Il primo articolo firmato da lei, fu una critica del famoso *Emiciclo* di Paolo Delaroche, inserita nel giornale *la Presse.* Le sue osservazioni sull'arte pigliano quasi tutte dalle sue dottrine un'importanza filosofica; quale la seguente: « Il movimento è il carattere essenziale della società moderna. Gli è per le arti del movimento che questa troverà la sua espressione. La musica e l'arte oratoria sono destinate dalla forza delle cose alla preeminenza sulle arti plastiche, insino al giorno in cui le condizioni nuove dello Stato nuovo essendo accettate dalla coscienza pubblica, un ordine vero restituirà agli spiriti il sentimento della permanenza e l'amor della stabilità (p. 188) ». Però c'è una parte della pittura la quale fiorisce così splendidamente, che la scuola olandese stessa si trova sorpassata dalla scuola francese moderna, e ci pare che Daniele Stern l'abbia in troppo poca stima. Essa dice in un passo: « I romanzi sono fatti per i cuori fievoli, come i quadri di paesaggio sono fatti per gl'impotenti che non sarebbero in grado di uscir di camera (p. 220) ». Lasciati daccanto per ora i romanzi, un pari

dispregio del paesaggio riesce tanto più strano dalla parte di lei, che essa dovrebbe vedere nell'estensione stupenda di questo genere un segno evidente di quel rannodarsi dell'uomo alla natura intera, propugnato da lei con tanta ragione. In compenso gli artisti hanno da meditare su questo riflesso: « Ciò che manca sopratutto all'arte moderna, si è l'ampio ed il semplice. L'arte, come la vita moderna, moltiplica gli accessorii e si restringe, e impoverisce in quella ricchezza menzognera (p. 202) ». Le lettere trovano nell'egregia scrittrice un giudice non meno competente che le belle arti. Parla eloquentemente della poetica nuova da inaugurare, dello sfinimento del sopranaturale, al quale ristiamo increduli, del profitto che i poeti caveranno dalle cognizioni positive. « Quanto stretto concetto è il non istimare poetica la chiara vista di quelle forze che si attraggono, si respingono, si combinano nell'immensa diversità della forma, e l'ostinarsi al di là del tempo in cui essa era prescritta dall'ignoranza, in quella poesia infantile che non sa se non riprodurre la menzogna delle cose! (p. 207) ». In tutto si rivela quell'anima assetata del vero, quella mente lucida, che soltanto può contentare la scienza delle relazioni della vita umana colla vita universale.

Gli *Schizzi* di Daniele Stern ci porgono un interesse grande nel presentarci la figlia di un emigrato di Coblenz, convertita alla fede rivoluzionaria, giudicante ad una volta del suo primo ambiente e del secondo. Benchè renda la dovuta giustizia nel passato all'aristocrazia ed alla borghesia, primogenita della democrazia, non risparmia nè l'una nè l'altra nel presente. Però, guardando un po' da vicino, si vede che conserva una certa propensione verso il ceto patrizio. Vi ha senza dubbio in questa preferenza segreta una ragione di abitudini, ma vi ha pure una ragione più alta, cioè l'estetica, la quale, agli occhi nostri, primeggia quasi sempre sui sentimenti e sulle dottrine di Daniele Stern. « Il regno della borghesia non sarà mai il regno dell'arte (p. 240) ». Questo è un torto che ella perdona difficilmente. Le spiace pure che, colla preminenza della classe industriale, si perda la poesia della famiglia personificata nella proprietà territoriale. Ma sono rammarichi sui quali non pensiamo si debba fermare chi comprende quanto feconda sia la mobilizzazione della ricchezza, e chi propugnando i principii politici della rivoluzione, ne desidera eziandio i risultamenti economici. Ella fa l'orazione funebre della nobiltà, che si è messa fuori del movimento sociale: le rimprovera di essersi resa più vana, più sguaiata, più cieca e più ridicola che mai. « Una certa frivolezza briosa e brillante fu gran tempo nella nobiltà francese come il garbo del suo eroismo. Oggidì, quella frivolezza attempata non è più che il ridicolo della sua impotenza (p. 232) ». Gli aristocratici del *faubourg Saint-Germain* sono tanto più accorati di vedere una delle loro più illustri gentildonne volgersi al nemico, di quanto ne ammirano il bello ingegno, superbi in fondo di quel

fiore tardivo dell'albero loro nelle radici inaridito (1). Ma se Daniele Stern censura severamente i vizii dell'aristocrazia attuale, si compiace tuttavia di stabilire che « lo spirito aristocratico è eminentemente artista (p. 233) ». E di là piglia le mosse per far l'apologia del vivere aristocratico, delle tradizioni, dei costumi, dei modi, del linguaggio stesso del patriziato. « La vita aristocratica è di convenzione come la vita dell'arte; ma le convenzioni osservate da essa sono fondate, in quel modo che le leggi dell'estetica, sulla cognizione delle condizioni le più nobili della natura umana: cioè la semplicità nella grandezza. L'aristocrazia pure ha la sua finta come l'arte. Ciò che la *maniera* è rispetto allo stile, un *parvenu* è rispetto ad un gentiluomo (p. 234) ».

Quindi, come se la borghesia non fosse altro che una caterva di uomini nuovi, pervenuti alla fortuna in poco tempo, Daniele Stern le nega il senso artistico. Neanche la donna del medio ceto trova grazia appo lei. « Tipo rispettabile e noioso, complesso di secche virtù, di strette capacità, di tozze eleganze, la borghese, sia moglie di banchiere, di mercante o di notaio, palesa nel suo portamento, nella sua assettatura e nei suoi discorsi, che non ebbe mai commercio colle Grazie (p. 227) ». E dai vezzi del corpo passando a quelli della mente, essa le rinfaccia d'ignorare l'arte delicata d'insinuarsi nelle anime: « dimostra, e non commuove (ibid.) ». Se la donna borghese sapesse davvero dimostrare, noi gliene faremmo un gran merito, essendo che il ragionare non ci pare troppo frequente nelle donne di qualunque ceto. Ma se non possiamo disconfessare quanto giusti sono questi rimproveri insino ad un certo punto, deploriamo che un'osservatrice così placida si lasci trascinar da pregiudizii nativi ad una esagerazione che potrebbe far tenere in minor conto le di lei sentenze. Sempre sincera d'altronde, si disdice in parte, allorchè spiega, per mezzo delle relazioni che esistono fra il sentimento artistico ed il sentimento aristocratico, la propensione delle donne nella società nuova pei costumi patrizii, e che constata il dispiacere col quale l'uomo borghese vede la moglie e la figlia allettate dagli oggetti d'arte. Essa rettifica pure con molta ragione le lodi date al senso artistico del ceto patrizio, dicendo: « Che cos'è l'aristocrazia dei modi? l'estetica in azione, il sentimento dell'arte portato nelle più piccole circostanze della vita. Eppure vediamo generalissimamente al giorno d'oggi la nobiltà non far mostra in fatto d'arte che di un gusto molto dubbio, e gli artisti alla

(1) Non sapevamo di trovar così presto una prova evidente del nostro asserto. Nel momento in cui mettiamo sotto torchio, ci capita un articolo del sig. De Lescure, appendicista della *Gazette de France* (mercoledì 11 luglio 1860), nel quale, in mezzo a molti frizzi di un gusto più che dubbio ed a molte critiche, quali si possono aspettare da un criterio cui il catechismo fa la spesa, spunta pure dappertutto la stizza del legittimista che vede un ingegno così nobile, come è Daniele Stern, venir manco al di lui partito.

loro vece rimanere molto estranei alla pratica dei modi gentili (p. 243) ». Del resto, dovendo scegliere fra la delicatezza snervata dei costumi aristocratici e l'energia rozza dei costumi democratici, Daniele Stern non esita a preferir questi; ed in ciò ritroviamo la pensatrice datasi al trionfo della rivoluzione. Auguriamo con essa una conciliazione, troppo fortunati se le donne si provino a tentarla! In somma, se le rincresce in certe cose ciò ch'essa chiama la rigidità dello spirito democratico, se ammette esservi difetti proprii alla democrazia come all'aristocrazia, afferma quella aver su questa una superiorità incontestabile. « Adempiendo alla gran legge del lavoro, alla quale la nobiltà moderna si è sottratta, la democrazia è rimasta in concordanza coi disegni provvidenziali, e procede sola oggidì nelle vie della libertà, che dappertutto e sempre l'uomo ha conquistata col sudore della fronte (p. 244) ».

Daniele Stern saluta lietamente l'*avvento* del popolo, che deve essere l'opera del secolo decimonono. Non proclama, come lo fanno tanti adulatori inetti, che la classe povera abbia sola delle virtù, neppur che ne abbia di più della classe ricca. Questo sarebbe stabilire che il senso morale si perfeziona in ragione inversa della civiltà, e per conseguenza rendere molto incerta agli occhi di tanta gente la necessità di migliorare la condizione del popolo. Ma riconosce che il popolo, nella sua semplicità energica, ha degli slanci e degli entusiasmi che non sono concessi ai ceti superiori dal scetticismo impadronite. Il popolo odia od ama veramente con tutto il cuore, e nel suo organismo vigoroso il sacrificarsi è una virtù, per così dire, inerente alla carne. « Che che se ne possa pensare, il popolo non è invidioso per istinto; non lo diventa che a forza di soffrire (p. 261) ». Questi sono meriti sufficienti per giustificare l'*avvento* del popolo. Daniele Stern domanda dunque l'abolizione dei privilegii che perpetuano le aristocrazie artifiziali, i quali privilegii consistono nell'ineguaglianza dell'insegnamento. Ma sebbene sosterrebbe volontieri l'eguaglianza perfetta dei sessi a dispetto delle loro differenze fisiologiche e psicologiche, non crede all'eguaglianza degli individui, quantunque siano dotati degli stessi modi di sentire e d'intendere; ed asserisce che colla libertà si produrranno nell'interesse comune aristocrazie naturali. « *Eguaglianza* è una parola troppo equivoca nel linguaggio politico. Dà materia a troppe interpretazioni; ci vogliono troppi commenti (p. 267) ». Vero è che abbisogneremmo di più spazio che non ci sia concesso, per dimostrare come si potrà effettuar l'eguaglianza; ma ci pare, a prima vista, che se « la natura è gerarcica (ibid.) », essa non abbia stabilito nessun carattere veramente distintivo fra gli individui della stessa specie, senonchè quello del sesso. In quanto alle attitudini che differenziano così avventurosamente gli individui, non basteranno a costituire aristocrazie; imperocchè col progresso delle scienze, e coll'insegnamento che l'autrice domanda

uguale per tutti, ma pure non mai uniforme, i diversi ufficii del lavoro umano prenderanno un'altra importanza relativa da quella che hanno nell'attuale stato d'ignoranza. Dacchè Daniele Stern vuole che si fondi fra gli uomini il regno della giustizia, cioè che si proporzioni ai bisogni la scienza, il lavoro ed il benessere; fa mestieri ch'essa conceda, per essere giusta, che la porzione attribuita a ciascheduno deve essere uguale, essendo pure uguali i bisogni degli uomini interamente sviluppati in tutte le loro facoltà, benchè, secondo le loro attitudini, essi possano abbisognare d'un genere diverso di scienza, di lavoro e di benessere.

Del rimanente, come l'abbiamo parecchie volte osservato, Daniele Stern torna da sè ad un'opinione più conforme al vero quando parla dello Stato « incaricato dell'equa ripartizione delle prosperità pubbliche fra i membri *ugualmente*, quantunque *differentemente* utili della gran famiglia nazionale (p. 292) ». Noi scambieremmo ancora la parola di eguaglianza in quella di equivalenza, se vedessimo fra individui del medesimo ceto divergenze così profonde come quelle che esistono naturalmente fra i due sessi; ma sarebbe uno scherzo il pretendere che si vedano pari differenze, fuori di casi affatto eccezionali. Non ci spaventiamo della confusione che gli spiriti semplici, incapandosi di un ideale assurdo, possono fare dell'eguaglianza coll'*uniformità;* sappiamo anche noi che un tale concetto essendo assurdo, non può effettuarsi, e d'altronde ci ricordiamo ciò che l'accurata scrittrice diceva: « Non è vero, come lo temono alcuni, che i popoli moderni s'incamminino, per la conformità dei costumi e *l'eguaglianza delle condizioni*, verso un'esistenza monotona. Nella natura, come nell'arte, quando i grandi contrasti cessano di spiccare, le gradazioni delicate appariscono. Entrate nei nostri giardini: vedete come dal ravvicinarsi delle specie nascono varietà infinite e vezzose. A misura che le parti opposte si fondono insieme, più dolci armonie si combinano. La musica di Mozart, la pittura di Raffaele, non offrono nè i colori contrastanti nè il fracasso strepitoso delle opere della barbarie (p. 31) ». Liberi dunque di ogni vano timore, poniamo tutta la nostra speme nel trionfo intero del principio di eguaglianza; e se « la società ufficiale *afferma* ancora, ma non *crede* più (p. 298) », lasciandola dietro, avviamoci incontro alla società futura. Insieme con Daniele Stern, salutiamo nella Rivoluzione « l'Eva immortale, sempre giovane e sempre ardente, che serba nel suo cuore i due più nobili doni della vita terrestre: l'ispirazione della libertà e la virtù del sacrifizio (p. 310) ».

Compito il nostro studio degli *Schizzi morali* di Daniele Stern, ci rimane il pentimento di non esser riusciti a renderne conto degnamente. In quest'analisi del libro abbiamo tralasciato per forza tanti pensieri, tanti riflessi e tante massime d'importanza, che il nostro lavoro non può che dare un'idea molto imperfetta così dell'opera come dell'autrice.

Agli occhi nostri Daniele Stern esprime una fase di resipiscenza nella società moderna. Senza dubbio vi sono in essa molte vestigia delle lotte e dei traviamenti delle fasi precedenti; ma evvi pure una pacatezza non più da confondersi colla stanchezza che segue talvolta le scosse violente. E la prova si è che, mentre altre donne d'ingegno cessavano di produrre opere grandi, allorchè succedeva quella quiete apparente, essa al contrario, quanto più godeva quella vera tranquillità, tanto più componeva opere serie e ragguardevoli. Se si paragona il febbrile romanzo di *Nelida*, primo libro pubblicato da lei nel 1846, collo stupendo episodio della *Morte di Barneveldt*, estratto l'anno scorso dalla *Storia di Olanda* ch'essa sta ora compiendo, si vede come la sua pacatezza attuale manifesti davvero un ritorno alla salute morale. Ora in questo riaversi di una donna straordinaria troviamo l'indizio di un miglioramento nelle condizioni morali della società, essendo che la donna, in conseguenza del suo organismo stesso, sente forse più dell'uomo l'influenza dell'ambiente. Non che dissimuliamo a noi i patimenti del giorno d'oggi, e fra i primi quella indifferenza funesta cagionata nel popolo francese dagli ultimi inganni; ma sappiamo che, mentre altravolta si soffriva disperatamente senza scorgerne la causa, questa al dì d'oggi è stata palesata dagli eventi; sicchè, ad onta delle condizioni materiali peggiorate, i pensatori hanno sui precessori loro il gran vantaggio di conoscere almeno donde venga il male. Perciò, senza giudicare del merito intrinseco delle donne venute prima di Daniele Stern, questa, secondo noi, ha dalle circostanze una superiorità relativa su quelle. Essa non disperde le sue forze cercando il sollievo dei dolori nell'empirismo, ma si concentra in se stessa; e, per accennar solo un segno comune alle donne eccezionali, intanto che le altre ne avevano la malattia, essa, per così dire, ha la sanità dell'orgoglio.

Non vogliamo pretendere però che Daniele Stern sia definitamente pervenuta a quella forza da lei ambita. Negli *Schizzi*, opera che del resto risale a più di dieci anni, abbiamo riprese inconseguenze incompatibili colla vera forza. Filosofa, non la rompe compiutamente colla rivelazione; rivoluzionaria, si risente dei pregiudizii aristocratici; seguace del buon senso, tocca leggermente il paradosso; sincerissima, non si mostra sempre naturale. Sarebbe facile lo spiegare questi contrasti mediante l'educazione prima, l'ambiente primo, l'iniziazione sansimoniana che dovette corroborare la sua inclinazione per la gerarchia, la preoccupazione estetica del *goethismo* che la spinge a lavorar costantemente sopra se stessa per ravvicinarsi sempre più al bello ed al buono. Il genere stesso degli *Schizzi* ci permette di penetrar così nella segreta complessità dell'autrice, e dando fuori questi pensieri staccati, essa ci provò soverchiamente quanto fosse sincera. Continuando di cercare « la verità per la libertà, la libertà per la verità (p. IV) », essa di certo si farà sempre più serena, e raggiungerà il fine propostosi.

Quel che si deve ammirar senza riserva nel libro di Daniele Stern, si è la forma. Vi può essere qualche riflesso nè nuovo nè originale, ma tutti quanti vestono una forma che appartiene alla scrittrice sola. Talvolta ella sviluppa il suo pensiero secondo un modo largo e maestoso; talvolta ella lo slancia ad un'andatura vivace e spiritosa. Anzi le piace spesso di far nascere l'idea da una immagine ingegnosa, pittoresca, commovente. Il suo stile, quando non offre un'ampiezza, una magnificenza quasi reale, porge la nettezza, la scintilla, il taglio del diamante. Ma, sia pomposo od arguto, non pecca mai contro il buon gusto. Le espressioni, talora arditissime, sono sempre scelte e squisite. Si sente nella frase un certo modo latino, non estraneo al fare italiano, il quale si ravvicina sopratutto allo stile dei grandi classici francesi. L'affinità di Daniele Stern cogli autori del secolo decimosettimo è evidente, e pare altresì chiaro che essa ne abbia fatto uno studio accuratissimo. Però questa forma così distinta, imprimendo alle opere di lei un'impronta particolarmente aristocratica, e per conseguenza poco simpatica alla maggior parte dei lettori, nuoce alla di lei popolarità. Così si spiega che una scrittrice tanto stimata dai più grandi ingegni, non abbia ancora nel pubblico il nome che merita. Ma quel « secondo giudizio, il solo difinitivo (p. 218) », che bisogna sapere aspettare, le sarà certamente concesso, e lo prova l'accoglienza fatta adesso alla terza edizione degli *Schizzi morali*. Non possiamo riassumer meglio il nostro parere, che citando testualmente quello espresso da un eminente scrittore italiano, così pratico della lingua francese, come competente in materia letteraria. Ecco ciò che il ministro dell'istruzion pubblica, l'egregio Terenzio Mamiani, scriveva a proposito del libro da noi esaminato: *Cette lecture a éveillé dans mon esprit le souvenir des grands écrivains du XVII siècle en France. Elle m'a même révelé un genre nouveau, où les qualités les plus éminentes de l'écrivain et du penseur, parfaitement combinées permettent de trouver dans la même page la finesse de Larochefoucauld et la force de Pascal.*

FELICE.

ETNOGRAFIA DELL'ISTRIA

Non ultima delle italiane sciagure fu quella d'ignorarci tra noi, sì da lasciar agio allo straniero, padrone e calunniatore ad un tempo, d'invilire ai nostri occhi alcune provincie d'Italia, che meno aperte o sottratte del tutto alla guardia della civiltà, passarono per terre tedesche o slave, abitate da certe sconciature d'uomini, i quali non avevano nome, e incresciosa vicinanza a noi che, sconosciute le Alpi Giulie, accettavamo dall'Austria per nostro i. r. confine d'oriente il rigagnolo dell'Isonzo.

Tutto fu ignorato per essi, e dimenticati i fasti di Roma e Venezia alle frontiere dell'Adria, accadde ben di sovente che gareggiassimo a chi sapesse ripudiare con più fine scherno que' gelosi ed onorati vestiboli di casa nostra.

È dunque tempo di metter mano alle oneste riparazioni, ed è con questo intendimento che cominciamo a svolgere l'argomento dell'istriana etnografia, siccome il più franteso, valendoci a tal uopo di un lavoro della *Porta Orientale*, annuario di quella provincia, nonchè di parecchi studii che leggemmo in proposito nel giornale l'*Istria*.

In questo primo discorso, premesso per maggior chiarezza un cenno sulla struttura della regione, ci limiteremo a segnarvi l'attuale distribuzione delle schiatte, indicandone assieme le più notevoli loro differenze.

I.

Le Alpi Giulie che dal tricorno, altrifinio della Carinzia, della Carniola e dell'Alta Gorizia, scendono in direzione di S-E., separando il bacino della Sava da quello dell'Adriatico, fanno nodo al Monte Nevoso sopra Fiume, e di là piegando al Sud si elevano all'ultimo gigante alpino, il Monte Maggiore, per scendere e morire poi oltre nel Quarnaro presso a Finnona. Quanto dalle tumultuarie vette di

questa catena volge al golfo di Venezia, è terra italiana, e tutta alpe della più alta importanza. Quest'alpe va poi divisa in tre distinte contrade, perocchè dal Monte Maggiore si spicca il ramo della Vena, il quale corre verso N-O. in direzione opposta alla catena principale, e poche miglia più sotto. La piccola penisola che n'è al settentrione conterminata, chiamasi Istria: vero campo asserragliato dalla natura di faccia alla più depressa nostra frontiera. L'altra regione è la Gorizia, serrata per la maggior parte tra le prealpi friulane e il grosso delle Giulie. Di mezzo, tra queste, la Vena e l'Isonzo, sta la terza contrada che sotto il nome di Carsia rintocca il gran varco orientale d'Italia, il fatalissimo Nauperto. La Carsia, vera strada maestra dei barbari, ha naturalmente gli avanzi più sconvolti dell'etniche sue vicende. La Gorizia, incastrata ne' monti, fu la cittadella dello Slavismo, quand'esso irruppe sull'orme dei Longobardi, e solo al piano, nelle ridenti campagne dell'Isonzo, rivissero gl'Italiani. L'Istria infine, posta di fianco a questo gran movimento di popoli, se non potè sfuggirne le secolari conseguenze, nè salvare parte della campagna dalla immigrazione di stranie genti, conservò vergine l'antica stirpe italiana, e con essa l'italiano indirizzo, e la coltura e la storia, e tutto che spetta a nazionale esistenza (1).

Questa provincia, cinta come vedemmo al nord dalla Vena, e ad oriente dall'ultimo tronco delle Alpi italiane, ch'è il Caldera, s'inclina tutta al mare, volta a S-O. La regione della Vena, ossia l'Istria Superiore, è un altopiano dai fianchi dirupati, petroso, senz'acque, spoglio di vegetazione, e costituisce quasi una contrada a sè, detta Carso, con celtica o grecanica denominazione a significarne la squallida natura. Essa va distinta nei quattro Carsi di Duino, Trieste, S. Pietro e Raspo: i due primi sovrastanti alla spiaggia più settentrionale dell'Adriatico, e gli altri due base alla penisola istriana. Là i varchi riescono tutti a quello di S. Lorenzo, ch'è sopra Trieste; quà se ne contano due, ai gioghi di Mune e di Gollaz, ma solo per pedoni, e rovinosi. L'Istria mediana ha il suo lato orientale appoggiato all'estrema frontiera dell'Alpe, per la quale non v'ha passaggio naturale, ed è tutta corsa in vario senso dalle diramazioni della Vena. Una linea obliqua che dal promontorio di Salvore all'apertura del golfo di Trieste tirasse per Buje e Pisino al piede del Caldera sul Quarnaro, traccerebbe il limite tra i monti marnosi dell'Istria media e i colli e le vallicelle calcari, ch'empiono disordinatamente l'inferiore. I pochi e poveri fiumicelli (Risano, Dragogna, Quieto, Arsa) nascono tutti in quella, e solo i due ultimi vanno al mare per la

(1) Anticipiamo la notizia storica che fino all'800 la popolazione dell'Istria fu intieramente italiana, e che fin oltre alla metà del secolo XV nemmeno una sesta parte della stessa campagna era in mano agli Slavi.

seconda, volgendo l'uno di contro a ponente, l'altro al sud, ultimo fiume d'Italia.

Ora, su questa breve provincia abbiamo due stirpi, l'italiana e la slava: la prima quasi intieramente unigena, incivilita, padrona di tutta la costa e d'ogni anco più piccolo centro di coltura nell'interno: l'altra dispersa nei più umili casolari della campagna, varia d'origine, di costumanze, di linguaggio, senza storia, senza civiltà. Gl'Italiani, compresa Trieste, sommano a 160,000; gli Slavi, tra puri e italianizzanti, a 112,000 (1).

Gl'Italiani, sia che riguardi alle aperte sembianze, al fare disinvolto, all'umor gaio, sia che ne esamini lo scorrevole dialetto, ti si presentano per la massima parte come fratelli dei Veneti. Ma tra quei medesimi che più somigliano ad essi, riscontri voci latine speciali del loro dialetto (2), sì che ignorando pure le istriane vicende, formi l'opinione che quel piccolo popolo italiano vi è indigeno fino dai tempi di Roma, e chè vanno errati tutti coloro i quali se lo fantasticarono come una veneta colonia, come una popolazione recente tradottavi dalla Serenissima ad occupare italianamente una terra italiana. Giustizia per tutti — la storia ci apprenderà invece che Venezia portò in Istria Slavi, non Italiani. — E l'opinione ti si muta in certezza al vedere come un dialetto italico, parlato da circa 18,000 istriani tra Rovigno e Galesano, suoni affatto diverso dal veneto (3).

(1) La popolazione complessiva, secondo l'anagrafi del 1859, è per l'Istria geografica di 290,000, compresi gli assenti, dati in numero di 18,000, ma che più veramente debbono toccare quasi i 20,000.

(2) Così *serir* (seminare, piantare), *ocar* (marreggiare), *sermentar* (fascinare), *pastinar* (rivoltar la terra), *comodo* (in qual maniera), *ole* (odora), *santelea*, (rende beato), ecc., ecc. Nè va dimenticato che l'Istria è tra le poche provincie d'Italia che abbiano conservato il loro antichissimo nome. E città e borgate suonano ancora come suonavano pei Romani. Anzi perfino a contrade campestri restò l'appellazione latina, come a *Semedela* (semitela), *Ariolo* (ariola), *Prade* (prata), *Tribbiano* o *Tribano*, *Pompeiano* o *Pompiano* (da romane famiglie), *Paderno*, *Antignano*, *Ancarano*, (nomi frequenti di Romane campagne).

(3) A Rovigno, Valle, Fasana, Dignano, Gallesano.

Togliamo dal giornale l'*Istria* un saggio dei dialetti di Dignano e Rovigno. Si vedrà quello di Dignano il più discosto dal Veneto, ma l'uno e l'altro hanno caratteri indubbi di grande antichità.

Dialetto di Rovigno. « A giera inverno e friddo grando. La formiga che « siva ingrumà purassè roba d'istà, stiva quita in casa soa. La cigala sutta « terra sepelida, moriva de fam e de friddo. L'ho prigà la formiga da daghe « un po de magnà, tanto de vivi. Ma la furmiga ghe dis: Ula ti gieri in cor « de l'istà? Parchè non sonto ingrumada de vivi? — In tal istà, ghe ra« sponde la cigala, mi cantivo e i devartivo i spassizeri. E la formiga « mettanduse a ridi: se ti cantivi de istà, adesso ca xe inverno, e ti balla ».

Dialetto di Dignano. « A giaèro da l'einvaèrno, e pourassè friddo. La « furmèiga che aviva za fatto lo so pruoveiste in tal geistà, stiva quita in

e presenti invece una sorprendente somiglianza con quelli dell'Italia mediana (1). Nè basta, perocchè non pochi vocaboli di questo italiano antichissimo sono tuttora usuali a quegli stessi Istriani che più ti rammentano la verbosa vivezza del gondoliere della laguna (2). E così pensando alle parole del Poeta, che trovava in Istria la lingua del sì non già dolce del veneto accento, ma aspra e simile a quella del Friuli, ne trarrai, anche senza metter mano alla storia, nuova conferma per l'origine italica del popolo istriano.

« casa so. La zeigala cazzada zuttaterra, morèiva de fam e de friddo. La giò « prigà donca la furmèiga, c'a ghe disso òun pò da magnà, tanto da veivi. « E la furmèiga ghe deia: Vulla tèi gis, èri in tal cor d'al geistà? Parchi « uccaziòn mo in quilla stadiòn non tei te giè pariccià al to veìtto. — Da « geistà giò respondisto la zeigala, i cantivi e i desvertèivi i spassèizieri; « e la furmèigaculla bucca in rèidi: Se tei da geistà tei cantivi, adesso c'a « xi l'einvaèrno, balla ».

E ne piace riprodurre da una rovignese poesia popolare, di cui leggiamo un brano nello stesso giornale, la seguente ottava:

E uoto (*otto*) ani za xi che qua drento
I piùro (*ploro*) sempre, noto (*notte*) e dei cantando,
Par finì s'i pudisso 'l me turmento,
C'al daventa ugni dei piùn douro e grando.
Cussei menando la me vita in stento,
Ivàago ugn'ura sempre piùn murando;
Ma in brivo i spiro, se ti me vuoi ben,
Di meti in paz ancùura un può 'l me sen.

(1) Gli infiniti in *are* terminano coll'*a* tronco, quelli in *ere* coll'*i*; la seconda persona del futuro esce in *e*, anzichè nell'*a* del dialetto veneto o nell'*ai* della lingua corretta; la prima persona del presente ha la desinenza in *i*; lo scambio tra loro delle vocali *u* ed *o* spessissimo. La straordinaria copia di dittonghi rammenta i Liguri. E infatti che una tribù ligure entrasse a formare la primitiva popolazione italiana dell'Istria, v'è il testimonio di qualche lapide e della tradizione. Nè possiamo rimanerci dal richiamare alla memoria del lettore, quanto esorbitante fosse in parecchi degli antichi dialetti italiani l'uso delle vocali. Ed anche in alcuni dei primi nostri scrittori leggiamo p. e. puopolo, nuobili, miezzo, campituoglio, siella, ecc. ecc.

(2) P. e. *Asio* (adiacenza a casa campestre), *arno* (cavità in monte), *fratta* (luogo folto d'alberi), *piagio* e *chio* (via saliente). E parecchi documenti rendono fede che a più altre parti della provincia fosse comune quella lingua alcuni secoli addietro. Cittanova e Orsera la parlavano certo ancora nel secolo XV, e se ne ha un resto vivente anche a Muggia presso a Trieste. Eccone un saggio, tolto ugualmente dall'*Istria*.

« Doi omin zigua per la so strada. Un de lour gho vedù una manara, e « dis: Guara ce mi gai chiattà. Quell'alter ghe dis: No ti doves favellar gai « chiattà, ma gavom chiattà. Puoc tiemp dopo quel che gavegna perdù la « manara, e avendola veduda in man de lui, el ga principià a dierghe ladro. « Nous sunon muort, el dis subit: ma el su cumpagn ghe rispuon: Non ti « doveres dier: sunon muort, ma son muort, perchè allora za puoc che ti « gavegni chiattada la manara, ti disegui: la gai chiattada, e no l'avom « chiattada ».

Quantunque a continuo contatto cogli Slavi, esso ne ignora affatto la lingua, e non ha traccia di loro usanze. Ove qualche abitudine slava accenni di volersi apprendere ad alcuno, lo scherno la uccide tosto in sul primo nascere. Nè v'ha tra gl'Italiani più miserabili chi non isdegni unirsi in matrimonio con uomo o con donna slava, qualunque sieno gli allettamenti della fortuna. Eppure a fronte di tutto questo, non v'è in generale malevolenza di sorta tra l'italiano e lo slavo, avvezzi come sono e l'uno e l'altro a considerare non altrimenti che necessità di natura quel geloso purismo.

Il vestire è il comunale d'Italia, meno a Dignano dove uomini e donne vanno a nero, e le foggie di che si compiacciono quest'ultime, ti trasportano tra le villanelle di Civita Castellana, ed eccettuato pure il berretto rosso alla greca, che i popolani della costa *(parolani)* sogliono piegarsi a garbo sul destro orecchio.

Quanto agli Slavi, essi vanno distinti in due stirpi principali: la serblica e la slovena. Il Serbo, vigoroso di membra e d'animo, dal colorito bruno olivastro, dallo sguardo penetrante, ha ingegno più sveglio e maggior fierezza di nazionale orgoglio; lo Sloveno, men alto di statura, dall'occhio azzurro e dalla bianca carnagione, ha mite aspetto, ma in uno costumi più fiacchi e minor senso di sua nazione.

I Serbi che gl'Italiani dell'Istria chiamano Morlacchi, sono in numero di 54,000, e abitano la campagna dell'Istria inferiore, tra il Quieto, il mare e l'Arsa (1). Ma prima di toccare le sponde di questo fiume, si frammischiano ad elementi sloveni, sì che la transizione dall'una all'altra stirpe (circa 10,000) sta proprio nel centro della penisoletta. Sulla sinistra sponda del Quieto all'invece e presso la costa, c'è il passaggio dalla schiatta serbica all'italiana, cioè Morlacchi italianizzanti, in numero di circa 6000. Altre distinzioni della famiglia de' Serbi potrebbero notarsi, sottilizzando le differenze; ma se anco a guisa d'esempio trovi a Peroi il tipo montenegrino, o l'uscocco nei villaggi di Altura e di Cavriana fra Dignano e Quarnaro, o l'epirotico nel territorio di Parenzo, la fusione delle varie tribù è quasi completa, e può dirsi che tra i Serbi, i quali non italianizzino o non abbiano fatto mistura cogli Sloveni, cioè tra circa 30,000 di loro, vi sia unità d'impronta, di modi, di lingua, di vestito.

Il vestito, di certi panni rozzissimi, castagni o biancastri, che gli Istriani chiamano *griso*, è quanto mai caratteristico. Se ne foggiano due palandrani o casacche che si vogliano dire, e quello di sotto è più corto e senza maniche. I bianchi calzoni, filettati di cilestro,

(1) Principalmente nei distretti di Pola, Dignano, e Parenzo, e poi anche in quelli di Rovigno, Pisino e Montona.

stanno assettati a tutta la gamba, ed entrano nella calza che vi si attacca a certi gangherini torno torno al collo del piede. Il sandalo in luogo di scarpa, è il più sicuro indizio di schiatta serba.

Ed è con questi Morlacchi, fratelli dei Dalmati, i quali si presentano tosto come popolo di recente immigrazione alle fresche tradizioni, al puro linguaggio illirico, ai nomi di famiglia, che ti senti più facilmente portato ad affezione. Franchi, leali, amantissimi della famiglia e maschi educatori dei figli, che vogliono indurati a ogni disagio fino dai primi anni. Superstiziosi, ma di loro fole soltanto allora tenaci che tu le combatta di fronte, arrendevoli invece, ove lo scherno indiretto prenda a distruggerle. Ospitalissimi, riservano pel forestiero il miglior vino; caritatevoli, dividono il loro pane col povero di qualunque nazione che ne lo preghi senza pianti, con ischietta confidenza; irremovibili nell'amicizia; non mai infedeli, se non quando neghi loro fiducia; preferiscono la morte all'ingannarti, se mostri di averli in conto di galantuomini, ed hanno spesso sul labbro il proverbio: *Chi ha fede, fede merita.*

Altri 9000 Slavi, d'origine bosniaca, vanno attribuiti alla stirpe dei Serbi, e sono distinti in due famiglie. L'una, più antica ed originaria dalle rive della Culpa, occupa il centro della contea di Pisino (1); l'altra, parte liburnica, parte dalmatica, è sparsa per le campagne dell'Albanese, ed anco alla destra sponda dell'Arsa fino in quel di Montona. La prima si accostò agli Sloveni, la seconda ai Morlacchi, ma tutte e due accusano innesti nel tronco romanico (2).

Degli altri 58,000 Slavi, ne sono 49,000 tra sloveni e slovenizzati, detti per la maggior parte Besiachi dai Serbi, cioè gente tralignata che mal conosce sua lingua. Ma quale diversità fra loro! N'è il

(1) È questa la così detta Istria Imperiale, piccola frazione compresa nella Confederazione Germanica. Il rimanente che ha nome d'Istria Veneta, e fu già, come italiana in ogni tempo anco politicamente, dipartimento del Regno d'Italia (cioè i distretti di Capodistria, Pirano, Buie, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Albona, Montona e Pinguente) non vi appartiene e non vi appartenne mai, e sarebbe ora che finalmente lo si imparasse.

(2) Meraviglioso che i luoghi dov'è più interna, più compatta, più strania la popolazione slava, si chiamino ancora quasi tutti italianamente. Così la prima delle due schiatte ora discorse tiene Pisino, Pisino Vecchio, Zares, Gallignana, Lindaro, Novacco, Cerouglie, Previs, Gollorizza, Passo, Bogliuno; e l'altra, oltrechè ugualmente Pisino e Gallignana, Gimino, S. Pietro in Selve, Corridico, Antignana, Vermo, Terviso, Zamasco, Caschierga, Chersicla, Gardobella, Bottonega e Borutto: nomi che nulla hanno di slavo. Ed è lo stesso perfino di molte contrade campestri, anche non possedute da italiani, come p. e. nel distretto di Pisino quelle dei Tranzini, Fattori, Checchi, Defari, Agostini, Milanesi, Pilati, Galanti, Musina, Salamoni, Girolimi, Morfani, Deltina, Merletti, Lanza, Goitani, Marzani, Lucchesi, Mantovani, Mofferdini, Baffi, Ziganti, ecc. ecc.

grosso (30,000) fra Trieste e la Dragogna. Son questi gli Slavi che più assomigliano a quelli del Friuli rispetto al tipo fisionomico, ed hanno il nome di Savrini dalle prime loro sedi alle rive della Sava. Il linguaggio n'è corrottissimo, e sebbene pochi assai stieno in sul farsi italiani, quasi tutti ne intendono la lingua, e i più la parlano. Essi infatti appariscono per gli Slavi più antichi della provincia. E d'altra parte, quantunque ne rispettino, ed anzi ne esaltino l'Italianità (1), e in ciò ben diversi dai Morlacchi, parlino sì dimessi della propria nazione da mostrarne spesso vergogna, o da rifiutarla perfino, vantandosi *vecchi figli di s. Marco;* non si peritano a staccarsene, come gente voluta slava per lungo tempo dallo stesso signore italiano, e così nè fiera a persistere, nè operosa a mutarsi. E quanto infelice sia questa condizione, lo si scorge a un girar d'occhio nelle loro campagne, dove la negletta coltura e il silenzio rappresentano al vivo la stanchezza dell'avvilito contadino. Ma singolare contrasto, la sua donna che amò ed ama solo la famiglia, perdurò attivissima, ed è bello vederne la squisita pulitezza delle vesti, e il fervore che mette a lavorare anche per via. Usavano fin da poco questi Savrini sciogliere sulle spalle la chioma lunghissima, e portare in capo un cappello a larghissime tese. Ora serbano la copertura più umile della callotta di panno, a lembo ripiegato all'infuori, e tagliato in una banda, sì da ricevere nel cavo della ripiegatura i lunghi capelli rinvoltolati che ripugna loro di recidere, e pur cercano di nascondere. Molti peraltro abbandonarono anche questa usanza, e si accostarono a maniere più comuni, o tolsero dai *mandriani* del territorio di Trieste, che tra gli Sloveni sono i più vaghi delle forme vistose e dei colori smaglianti, il berrettone di pelo di Martora o di volpe, a certa foggia di cimiero. Il fardetto è del solito *griso* castagno, e castagni ugualmente i calzoni, corti fino al ginocchio, larghi e non allacciati; calze di lana o filo a maglia, nè mai sandalo, ma scarpa a punta ovale. Nelle mostreggiature e in altri adornamenti accoppiano sempre il bianco, il rosso e il verde.

I Pinguentini (circa 8000), accasati nella valle superiore del Quieto, parlano sì lo sloveno, ma il più spropositato fra tutti, specialmente nel verbo e nel declinare i nomi, e perfino nel denotare il sesso, e v'inseriscono ad ogni momento voci e maniere latine ed italiane, con accenti romanici. Ed avrebbonsi per una tribù di Sloveni bene avviata a fondersi nella stirpe nostra, se certi sembianti di non comune bellezza, e quasi diremmo parlanti il nostro idioma nella splendida espressione dello sguardo e del sorriso, non ci mettessero, anco senz'altro,

(1) Nel 1848 furono interpellati circa 40 villaggi slavi qual lingua volessero per la provincia, e tutti risposero l'italiana.

nel sospetto che non tutta quella gente sia d'origine slava. E se li pensiamo quali antichi italiani slovenizzati, osserveremo con più d'interesse che mentre essi sdegnano il sandalo dei Morlacchi, come tutti gli Sloveni, e si accostano a questi, meno che nel berretto conico di filo bianco, in ogni altro costume della persona, non simpatizzino per nulla con loro, e li pospongano ai Serbi, e l'affetto a noi mettono innanzi ad ogni altro.

Tutto al contrario gli Sloveni sparsi per la valle dell'Arsa (circa 7000) sono i più estranei non meno agli Italiani che agli altri Slavi dell'Istria. Il linguaggio e certa angolosità di lineamenti li dimostrano fratelli della tribù vindica di Val Culpa ai confini del Carnio Inferiore. Nel vestimento, i paramani e il collare di color celeste ne sono il maggior distintivo (1).

(1) È unicamente a un centinaio circa di questi slavi che spetta il movimento insurrezionale del 1813; e qui scusi il lettore, se usciamo dall'argomento per narrare quel fatto con iscrupolosa esattezza, a confutazione di un grave errore che or da ultimo ci toccò leggere intorno allo stesso.

Il battaglione quarto leggero italiano, comandato dallo svizzero Spring, formava in quell'anno quasi l'unica guarnigione dell'Istria, ed era partito da Pola la sera del 3 settembre, diretto a raggiungere l'esercito del vicerè Eugenio (che già ritiravasi) per la via di Pisino. Fiume era stata abbandonata dal generale francese Garnier fino dal 28 agosto, e il generale austriaco Nugent l'avea tosto occupata, e minacciava con grosso corpo tutta l'Istria dal lato del Monte Maggiore. Ma non ben certo ancora dei movimenti del principe Eugenio, avea mandato in avanguardia a Vragna al di quà della frontiera il capitano Lazzarich con un distaccamento di croati e di ussari, perchè tentasse un qualche moto tra gli Slavi di quella piccola frazione dell'Istria, ch'era già stata sotto l'Austria. Mirava a scoprire se l'attenzione dell'esercito nostro si lasciasse a quella parte richiamare, e quindi se il ritirarsi ch'esso faceva, fosse o no definitivo. Ei non sapeva ancora che gli ordini erano già dati perchè l'Istria venisse abbandonata. Il capitano Lazzarich, imparentato ai villani di quelle terre, e che le conosceva assai bene, e sicuro com'era di potersi mettere al salvo a ogni esitar di fortuna, per le comunicazioni che gli erano assicurate in Lovrana, tanto colle truppe di Nugent, quanto colla flottiglia inglese dell'ammiraglio Freemantle, imprese tosto il giorno 3 a prezzolare alcuni slavi dei vicini villaggi. Avutone un drappello di non ben cento, mosse sopra Bogliuno, e per quanto tempestasse, non gli venne fatto d'ingrossarlo, sebbene movesse tra gli Slavi più estranei alla provincia. La sera del 3 settembre fe' sosta a Ceronglie sulla strada di Fiume e a brevissima distanza da Pisino, dove giungeva allora il battaglione italiano. Durante la notte, gli uomini del Lazzarich occuparono alcuni villaggi, e impadronitisi delle campane, suonarono alla distesa per ore ed ore. Alla chiamata non risposero che i 150 croati, ch'erano aggiunti agli ordini dello Spring: disertarono tutti, e furono nelle file austriache. La mattina del 4, il battaglione si rimetteva in marcia. Ma il suo comandante, che strano a dirsi, ignorava affatto i luoghi, sbandò dalla via diretta, e s'internò a sinistra nelle gole di Vermo, forse allo scopo di ricondursi più presto tra gl'Italiani dell'I-

Altri 4000 Sloveni hanno stanza nell'Istria superiore, cioè negli altipiani della Vena, ossia dei Carsi, ed hanno perciò l'appellativo di Carsolini. Non sono già una famiglia dello stesso sangue, ma un miscuglio di razze, e il maggiore forse che ci venga veduto su tutta la frontiera delle Alpi Giulie. Nei Carsi di Duino e di Trieste, fisonomie più espressive, movimento più sciolto; in quello di S. Pietro complessioni forti, volti severi, andatura pesante; nell'ultimo di Raspo, tipi rumeni, nero colorito, animatissimi atteggiamenti, modi confidenti, animo coraggioso e bollente. E mentre i più ti parlan lo sloveno, riscontri anche il serbo, e l'*u* celtico in questo e in quello, e non poche vestigia dell'idioma romanico: confusione che ti sembrerà ben naturale su monti di confine, e dirimpetto a quel varco che ci vuotò addosso tutti i barbari antichi e moderni.

Segnate così le sedi degli Italiani e degli Slavi in Istria, ci resta aggiungere 12,000 sloveni italianizzati e 3000 rumeni.

I primi raccolti in gruppi dalla Dragogna al Quieto, usano lo sloveno nel discorso famigliare, e allora pure con vocaboli moltissimi del nostro idioma, ma ciò all'infuori, parlano corrente il dialetto veneto, e vestono all'italiana, di guisa che a non conoscerne la storia, si crederebbero piuttosto italiani slavizzanti che altrimenti.

stria, ma con tale una mossa che sembrò tradimento, tanto fu sconsigliata. Quelle gole sono un bacino angustissimo, asserragliato tutto all'intorno da alti monti. Naturalmente questi vennero tosto occupati dall'accozzaglia del Lazzarich, e fu allora che lo Spring osò arrendersi. Disse di aver creduto prossimo il corpo di Nugent, e che mezzi del suo battaglione, già di sole reclute e nuovissime, erano ammalazzati per febbri sofferte; ma gl'Istriani, che ne discorrono ancora fremendo, non gli sparmiarono mai l'accusa di codardia, e la memoria di quei pochi Slavi prezzolati che si lasciarono giocare dal Lazzarich, è in tale obbrobrio presso di loro, che dire ad uno *Negrone* (questo fu il titolo di spregio dato a quelli) è coprirlo della massima infamia.

Sorprende adunque come il distinto Mezzacapo abbia parlato d'una insurrezione, che avrebbe turbato le operazioni delle nostre armi nel 1813. Chi legge questo, senz'altro saperne, immagina Dio sa quai colpe a sfregio di quella onesta provincia, e tra ch'essa è pur troppo l'ignoto, l'ingiustizia dello scrittore e del lettore può divenire crudeltà. In una nota non possiamo certo richiamarci alla onorevolissima storia del sangue generoso sparso dagl'Istriani, a fianco dei Veneti, in lunghe e molteplici lotte contro lo straniero, fino a ridursi alla presente povertà di abitanti e di mezzi; ma giacchè qui cadde cenno di un tempo recente, ne piace trarre dalle memorie del generale Marmont il seguente passo: « In nessun luogo ho visto mai una guardia nazionale sì degna d'essere paragonata alle truppe di linea. Degli uomini si può fare quel che si vuole, tutto sta nel modo di mettercisi; e se non si riesce, il torto è dell'autorità. Da Trieste a Fiume organizzai un corpo di 2500 uomini, che serviva a meraviglia, costava una inezia, e m'assicurava di quelle coste »,

I Rumeni sono al presente in tre punti della provincia, affatto divisi tra loro da tribù slave. I più stanziano nella valle dell'Arsa Superiore (1); gli altri pochi parte a Sejane sul Carso di Raspo, e parte all'estremo opposto della frontiera in S. Lucia di Schiattazza. Son detti *Cici*, perchè nel loro linguaggio s'ode frequente il *ci* italiano. Gli Slavi li chiamano anche Vlahi, e gl'Italiani Morlacchi, perchè affini per energia di carattere a que' Serbi. « Se chiedi loro (così leggesi nella Porta Orientale) quale sia l'origine che vantano, si animano in volto, accennano a tempi lontani di gloria, a illustri fratelli, sentono di aver corso lunghe sventure, di aver avuto una storia; ma tutto questo non è che un sentimento, una indistinta ricordanza dell'animo e null'altro ». Ma salvo un avanzo di lingua latina (2), e questo pure soltanto tra le pareti domestiche, essi perdettero ogni altro segno di loro nazione, e perfino la memoria del nome di Rumeni o Rimliani che altra volta davano a se stessi, uscì loro di mente. Non pochi Slavi di quelli che indicammo sui Carsi della Vena e lungo le rive dell'Arsa, sembrano loro fratelli, tanto li accostano per maschia corporatura, franche maniere, appassionata parola, e l'appellativo di *Cici* si dà anche ai pastori del Carso di Raspo; sì che il giudizio che essi tenessero un giorno tutto il confine della provincia, coloni e soldati di presidio, ci vien fatto agevolmente, anco senza riandare il passato, alla sola vista di quest'ultime reliquie di Roma alle trincee più perigliose dell'italiana frontiera (3).

Per questa volta poniamo fine, ma non senza richiamare nuovamente l'attenzione del lettore sul fatto, che mentre le schiatte slave dell'Istria si presentano tanto varie, ed estranee non solo ai limitrofi d'oltremonte, ma eziandio tra loro, una è la popolazione italiana, e sue le città, le borgate, le terre tutte, ove si accolga qualunque elemento

(1) Nei villaggi di Grobnico, Berdo, Susgnevizze, Villanova, Letaì, Gradigne, Senovic, e qualche anno addietro anche a Cosliaco, Possert, Tupliaco e Cherbune.

(2) È mista a vocaboli slavi. Ma i più sono di conio romano, come p. e., *calle* (callis), *secura* (securis), *rogà* (rogare), *clamà* (clamare), *lucru* (lucror), *sorèr* (soror), *mulier* (mulier), *senatu* (senatus), *dracu* (draco, diabolus), *leu* (leo), *compagnus* (compaganus), *fruniga* (formica), *hrana* (grana), *xoca* (jocare), ecc., ecc. Vi suonano spiccati l'*io*, il *tu*, e il *lui* della lingua italiana. I numeri sono slavi dal nove in su. *Un*, *doi*, *tre*, *patru*, *cinc*, *sesse*, *septe*, *opt*. e poi *devet*, *sece*, *ecc*. Quanto alla grammatica, gli esperti la trovano molto affine alla daco-romana.

(3) Ne rendono fede anche i nomi di molti luoghi, che hanno le terminazioni romaniche in *e* (Dane, Mune, Sejane, Polane, Sepiane, Jelsane, Oscale, Cusiane, Pusane, Mersane); in *a* (Rupa, Clana, Sia, Burizana, Materia, Furula, Brencella, Braiaca); in *o* (Runco, Benco, Zelesco, Giurando, Lenzo, Bellubo); e in *ul* (Lizzul, Musul, Burul, ecc.).

di coltura. Adunque anche etnograficamente è l'Istria integral parte d'Italia.

Vedremo poi in altro discorso le vicissitudini così degl'indigeni come dei sopravvenuti, e le troveremo sorprendentemente conformi alle ora notate differenze. Considerando per ultimo le successioni dei reggimenti che lavorarono le sorti istriane, ammireremo la costanza di quella piccola famiglia italiana a rifiutare ogni straniera infezione, sì da sorvivere incorrotta, sebbene esangue, a' suoi lunghi secoli di lotta. E se non di rado avviene che l'esser pochi e poveri ammezzi le simpatie dei men generosi, abbiamo confidenza che non sia così da noi dove la scienza politica ha causa comune coi voti e cogli interessi di tutta la nazione. E fosse pure un nulla il popolo istriano al confronto di fratelli che per numero e per forze di tanto lo avanzano, resterebbe sempre vero a guarentigia del suo avvenire che la sua terra è terra italiana, e i suoi monti frontiera nostra, e frontiera gelosissima di contro alla Germania e alla Slavia, e i suoi boschi e la sua marina, arsenale e porto di Venezia.

X.

DELL'INTRODUZIONE

DEL SISTEMA DI LIBERO SCAMBIO

NELLE PROVINCIE LOMBARDE (1)

Le libertà sono fra loro solidarie, e a vicenda si tengono e si chiamano, e quando un raggio ne arride ad un popolo, presto, si può presagire, altri raggi ne lo conforteranno. Ond'è che appena il Piemonte cominciò a godere d'un libero regime civile e politico, s'appigliò anche a seguire quello delle economiche libertà. E colla riduzione allora operatasi della tariffa doganale, e coi varii trattati di commercio stipulatisi colle altre nazioni, si diè quello Stato a riconoscere il principio dei liberi scambii. E fu inoltre per tal guisa a questo sistema fornito un nuovo campo d'esperienza, e diciamolo pure, una nuova riprova della sua pratica utilità. Poichè nei pochi anni dacchè il libero commercio venne tra noi attuato, malgrado gli infortunii che parvero cospirare contro l'economica nostra fortuna, le crisi annonarie e commerciali, il colera, la crittogama, le molteplici guerre e le consecutive gravezze finanziarie che ci incombettero, malgrado tutte queste calamità, a nuova vita si destarono, e crebbero ad insolito sviluppo i commerci e l'industrie nostre. Tanto che alcune di queste ripetono l'origine e la prosperità loro dai tempi in cui venne inaugurato il nuovo ordinamento economico. E sì che debbesi notare come i principii di tutte cose sogliono sempre essere contrassegnati da incertezze, da errori, da fallaci ardimenti, e nelle industrie specialmente le gravi spese d'impianto non diventano fruttifere se non a lunghi intervalli. Eppure la prova riescì felice ed applaudita dal paese. E i nostri amministratori politici hanno ora la compiacenza di vedere molti dei manufattori, altra volta ostinati negli errori protezionisti, reclamare essi medesimi nuove riduzioni delle tariffe.

Tale successo ottenne in Piemonte il sistema di libero scambio, ed io vorrei richiamare partitamente i fecondi risultati per ognuna delle sue industrie, se già queste dimostrazioni non fossero state fatte con maestra ed autorevole parola da Cavour medesimo ed altri oratori dalla tribuna dell'Italiano Parlamento. Anche nel congresso

(1) Il presente articolo venne comunicato alla Redazione, alcun tempo fa, e ne venne ritardata la pubblicazione per sovrabbondanza di materia.

internazionale delle riforme doganali, radunato a Bruxelles, risuonò una concorde voce d'encomio al rapporto che Scialoja, colà inviato a rappresentarci, fece delle ardite e fortunate nostre esperienze economiche. A quei discorsi mi rapporto, nè conviene ch'io li ripeta. Non è oggi la giustificazione del sistema introdotto in Piemonte ch'io mi propongo, ma l'è una previsione di quello che applicato alla Lombardia potrà arrecare di vantaggio o nocumento a'suoi economici interessi. Poichè sorta anche per questo paese una nuova era di vita nazionale, e reso partecipe delle civili e politiche franchigie che già godevano gli Italiani dell'altra riva del Ticino, colla soppressione de' tanti esosi politici confini che ci dividevano, caddero ancora le doganali barriere che fra i due territorii erano frapposte, e divenne a loro comune oltre lo scopo politico, oltre l'ordinamento amministrativo e civile, anche il regime economico. Alla Lombardia sono dunque assegnate in una volta l'esperienza della politica libertà, e quelle dell'economica. E nell'arringo dell'esperienze economiche vorremmo noi oggi seguirla col presentimento. Non senza peritanza tentiamo però simile argomento, tutto sinora circonfuso d'incertezze, e che sta unicamente nel campo delle congetture. Poichè solo da pochi mesi venne in Lombardia iniziato il nuovo sistema, e appare a primo tratto assurdo il recarne un giudizio, o il presagirlo, fondati sull'esperienza ottenuta in questo sì breve spazio di tempo.

Notiamo anzitutto sotto quali condizioni ha luogo in Lombardia la riforma doganale. Non certo a primo aspetto sotto le migliori e più opportune. La decadenza economica di quel paese, il languore delle sue industrie, lo sminuire de' suoi commerci, le son cose che ivi in quest'ultimi tempi si lamentarono in tutti i toni. Ricorriamo ai rapporti che le Camere di commercio lombarde pubblicarono sulla situazione rispettiva de' traffici e dell'industria delle provincie, e avremo un doloroso testimonio dello stremo di fortuna a cui erano queste precipitate. E i guai della Valtellina non sono che l'ultima ed eccessiva graduazione di tali miserie, comuni del resto a tutto il paese lombardo, e che affliggevano in peculiar modo le provincie di Brescia e di Pavia. A questa condizione aveano in massima parte condotto le esorbitanti gravezze, che il governo straniero faceva pesare sulla proprietà fondiaria e su ogni guisa di produzione, e la trascuranza assoluta in cui i suoi politici amministratori lasciavano tutti quegli interessi del paese pei quali non si rimpinzavano le casse dell'erario. Il che aggiunto ai flagelli dell'agricoltura, faceva sì che n'andassero mietute le rendite, e impedita la formazione dei capitali. Tanto che il quadro presentato dai rapporti delle Camere sopraccennate, sorretto com'è dall'eloquenza dei fatti ivi riferiti, non può presentarsi più lugubre e sconfortevole. Dovunque vi leggi sventure

che hanno colpite le industrie o che rendono stagnanti i commerci, o per cui i pesi ipotecarii vanno aumentandosi a gravio della possidenza fondiaria. E tristi indizii di queste verità si trovano marcati a ogni passo di quei rapporti, come a Pavia il valore delle case disceso durante il triennio del 35 per cento, o a Milano costantemente segnato in quello spazio di tempo lo sconto al sei e mezzo per cento ed anche più, essendo questo qualche rara volta soltanto disceso al cinque e mezzo, o la tassa d'arti e commercio in questa medesima città diminuire in quel frattempo di più di centomila lire i suoi redditi. E peggio se consideriamo la distretta finanziaria in cui versava la misera Brescia ridotta alla inopia più lacrimevole. Ivi la possidenza oberata, e il suolo all'incanto, il commercio decimato dai fallimenti; i capitali scomparsi, la popolazione in decremento, e l'accattoneria dovunque infestante. A tali condizioni era ormai ridotta la Lombardia all'iniziarsi della ultima guerra. E certo che mentr'essa durava, l'arti della pace poco se ne saranno vantaggiate, nè cessarono finora le gravezze che prima colpivano sotto varie forme il capitale e la rendita, la produzione e il consumo, e onde rendita e capitale erano talora esaurite. Tuttavia se per necessità politiche durano tali gravezze che sono ormai lievi al patriotismo lombardo, devesi notare che adesso ha trovato sollievo la Valtellina pel condono di imposte ottenuto dal nostro provvido governo, e come le sono limitate da ciò che ormai sotto la proba amministrazione nazionale non hanno più luogo l'arbitrio e le concussioni militari, e i comuni non sono più tratti a spese enormi e superflue ai loro interessi, e solo ridondanti a prò della cupidigia erariale e burocratica, come avveniva sotto l'austriaco regime; ma tutto è ormai retto con equità e conforme a' dettami delle leggi. Però l'imposte durano tutt'ora gravose, e pel reclutamento dell'esercito gli artigiani più validi sono deviati dall'opera della produzione; e nelle incertezze del nostro politico avvenire, mentre la lotta nazionale è ben lunge dall'essere compita, i commerci non hanno ragione a rianimarsi, troppo non vi concorrono i capitali, e all'industrie non si volgono intense l'attenzione e le forze de' manufattori. Ond'è che se triste volse in quest'ultimo stadio la nostra economica vita, certo non accenna per anco a un prossimo e facile ravvivamento.

In condizioni sì poco lusinghiere occorre in Lombardia l'attivazione della tariffa sarda, e per non tacere una circostanza importante e che merita speciali considerazioni, questo sistema di doganale libertà vi si ordina, mentre sorge improvviso, a custodia del nuovo confine assegnatoci sul Mincio, la nuova linea doganale austriaca, che ci separa dalle provincie venete, con cui abbiamo tanta comunanza di economici interessi. E oltre che verso le venete provincie,

per l'erezione di questa doganale barriera, viene tutto sconvolto l'ordine de' lombardi commerci colle provincie austriache, carinzie, stiriane e boeme, e colla Germania medesima con cui correva tanta frequenza di rapporti, e da dove si traevano molte e molte merci con sensibile ribasso di prezzo. Ond'è che grave e profondo sconvolgimento ne dovrà risultare alle abitudini de' Lombardi industriali, ed è questa per loro consueti ad esitare tanta copia di prodotti su quei mercati e tanta copia a riceverne, un'altra ragione e non indifferente di danno, e che solo può compensarsi coi vantaggi che loro ne deriveranno dall'aprirsi degli altri e più estesi e naturali mercati.

Ma questi pretesi vantaggi non sarebbero per avventura i danni cotanto temuti, e più che tutte le protettive dogane che l'Austria possa erigere a' suoi confini? Questi pretesi vantaggi, sognati dai libero-cambisti, cui poco importa la ruina economica del paese purchè si applichi la capricciosa loro teoria, non si risolveranno invece nella totale decadenza dell'industrie e nel conseguente stagnamento dei lombardi commerci? Tali dubbi e spauracchi assalgono l'immaginazione degli industriali di quel paese, così come atterrivano, se ben ci ricordiamo, quella dei manufattori d'Inghilterra e di Piemonte, quando fra loro s'instaurò la libertà commerciale e prima che ne ravvisassero praticamente i benefici effetti. E così avverrà, fra non molti anni anche de' lombardi industriali, quando vedranno mercè queste ed altre riforme tutta ristorata la fortuna economica del paese. La verità pur troppo dura assai a splendere per tutti, ma una volta potrassi ravvisarla, quando meglio che proclamata dai scienziati, la si manifesterà emanante dai fatti medesimi i più presenti. E chi avrebbe infatti detto agli italiani economisti del secolo scorso, a cui rimane il primato della dottrina de' liberi scambi, che ancor oggi non la sarebbe tradotta nella pratica universale? E che il protezionismo dovesse ancora prevalere, malgrado un secolo di dimostrazioni del quanto ripugni alla morale, al diritto, alla libertà, alla ragione, agli interessi dei popoli e dei privati? Di che io non mi voglio far oggi facile persuasore e ripetitore, e senza più, passo a un fuggevole esame delle singole industrie lombarde le cui sorti potranno venire modificate mediante la sostituzione della più mite nostra tariffa doganale, eretta solo per ragioni di fisco, a quella così detta protettiva che soleasi tenere dall'Austria.

In questa superficiale rassegna che noi imprendiamo senza metodo e un po' a casaccio, non sono già studii d'ogni parziale industria, che intendiamo di porgere, ma solo note informi e fra loro sgranate, scritte secondo la mente vi ci tira, e che serviranno solo e incompletamente come abbozzo di studii più pensati e metodici, e soccorsi da maggior copia di dati, e da quei materiali, che a noi mancarono quasi assolutamente.

Sul che ben intesi coi nostri lettori, cominciamo dal badare come il sistema di libertà può influire sull'agricoltura, questa suprema ed eccellente fra le industrie lombarde, e al cui sostegno concorrono sì possenti capitali, e che è per così dire, sacra in quelle terre per le mirabili sue tradizioni. E non è a dubitarsi che un tal sistema non debba favorirne gl'incrementi. Poichè in un paese sì doviziosamente agricolo, ed ove in questo proposito si producono immensi valori avidamente richiesti all'estero, e che eccedono d'assai i bisogni di interno consumo del paese, la libera esportazione di quei prodotti e le agevolezze che loro si faranno presso quelle nazioni che hanno con noi stipulate commerciali convenzioni, non possono tornare che vantaggiosi a quei produttori e incoraggianti l'agricoltura. Questo rispetto ai prodotti agricoli che sono particolarmente esportati, come fromento, grano turco, segale, riso e altro. Quanto alle materie onde abbisogna la Lombardia, e la cui importazione eccede l'esportazione, deve contarsi anzitutto il bestiame, che tanti beneficii vi rende alle opere agricole, e la cui importazione dev'essere quindi agevolata. Di questo furono nel 1858 introdotti 75 mila capi, i quali provenienti dai Ducati, dalle Romagne, dagli Stati Sardi, e dalla Svizzera, ed affetti com'erano da dazio, procurarono per un simile titolo agli acquirenti una spesa di 300 mila lire austriache, che sarebbero state altrimenti impiegate in più proficue opere rurali. Una tal somma sarebbe oggi risparmiata, mentre cadute sono le linee doganali che separavano fra loro quell'italiane provincie, e mentre affatto esente da dazio vi è il bestiame anche derivante dalla Svizzera e da qualunque altra località. Per tal guisa oltre al promuovere l'agricoltura, si attenua puranco il prezzo della carne, e se ne rende l'acquisto più agevole alle classi meno agiate, a cui un cibo tanto sostanzioso ed igienico arreca sì gran giovamento. Nè si obbietti che per la più facile concorrenza de' bestiami stranieri sarà difficoltata l'arte di allevarli in paese: perchè quest'arte è già in decadenza malgrado la tariffa protettiva dell'Austria, e per altre parecchie ragioni completamente estranee a quella de' liberi commerci. E l'Jacini nel suo libro della *proprietà fondiaria* le va noverando, e specialmente le riscontra nell'*ignoranza dei mandriani, nella scarsità e cattiva scelta dei tori, nel ristretto numero dei veterinarii, nella trascuranza con cui si presiede agli accoppiamenti*, e consimili altre erronee abitudini invalse nell'allevare le mandre. Oltre che la vita nomade *e le condizioni precarie de' mandriani, anche dei più agiati, che devono discendere alle pianure nella stagione jemale ed ivi sottomettersi a gravosi patti per farvi svernare il loro bestiame*, sono altri ostacoli ai progressi dell'allevamento. Ad ottenere i quali, fra i molti provvedimenti cui accenna l'Jacini, certo non si riscontra quello d'aggravare le tariffe d'importa-

zione delle mandre. Il cui allevamento se importa assai di curare, intanto che a ciò si provveda, urge ancora più di averle queste mandre, e al miglior mercato, per poterne usufruire in tante utili guise, e fra le altre, ad alimentare l'industria del caseificio, sì peculiare al paese lombardo. Infatti il formaggio si annovera fra i più importanti suoi prodotti, e i più attivi suoi commerci. Tanto che l'Jacini calcolava a 37 e più milioni di lire il valore de' formaggi colà prodotti. Grande è l'interno consumo che ne avviene, ma ancor notevole ne è l'esportazione, specialmente verso i territorii austriaci e dell'altre provincie italiane. E con molte di queste è aperto ormai, a grande soddisfazione e vantaggio di quei produttori, libero il mercato; il che dovrà certo servire all'incremento di quell'industria, e riparare i danni che le deriveranno dal chiudersi invece degli austriaci mercati, a cui i nostri formaggi non accedono ormai se non pagando un dazio d'importazione imposto dall'Austria nella misura gravosa di undici fiorini al quintale. La libera esportazione di questo prodotto serve dunque indubbiamente a favorire in Lombardia una tale industria, nè può recarle detrimento la libera introduzione degli esteri formaggi. Poichè questi che vi provengono in massima parte dalla Svizzera e dal Tirolo, e sono conosciuti sotto il nome di formaggi dolci, per la qualità loro affatto diversa dagli indigeni, rispondono ad altri gusti e ad altri bisogni, e non attenuano quindi per nulla il consumo e la produzione dei formaggi paesani. L'agevolare quindi la loro importazione colla mitezza del dazio giova al consumatore, senza affatto pregiudicare agli interessi di una industria, i cui prodotti sono talmente squisiti e singolari e appropriati alla natura del paese da non temere concorrenza di sorta. Così si dica del burro, onde la Lombardia diffonde sì gran copia nelle vicine provincie d'Italia, e manda sino ai più remoti liti d'Olanda e di Lima.

Che se badiamo al commercio dei vini, è da notarsi che la loro introduzione in Lombardia s'è ormai resa una necessità, dacchè il morbo infestò quelle vigne, e decimò di tanto i suoi prodotti: ma poichè questi vini derivano in gran parte dall'altre provincie finitime dell'Italia che ora sono con essa confuse nel medesimo Stato, poco influisce in tale proposito il sistema doganale. Vero è che per sua virtù i più squisiti nettari dell'altre nazioni hanno fra noi più agevole accesso. Ma non è il dazio che contenderà alle ricche mense e ai deschi festanti i peregrini liquori della Francia e della Spagna, quando non sappia mettersi in grado di fornirli l'industria del paese. E l'enologia è negletta ed ignota in Lombardia, e se la natura vi concede le buone uve, manca tuttavia l'arte di cavarne i vini eccellenti. Quelli si traggano, ponendo in opera i migliori processi di fabbricazione e purificazione, e allorchè per tal guisa i nostri vini

gareggieranno di fragranza e squisitezza cogli stranieri, più non si avrà ragione a temerne la concorrenza.

E così si dica degli spiriti e delle bevande alcooliche che colà si producono, e la cui industria non potè sinora pigliare incremento, a cagione dell'esorbitanti imposte che la gravitano, e talvolta l'annientano, come avvenne della fabbrica di liquidi spiritosi, che si stabilì a Milano nel 1853 presso la raffineria degli zuccari, e che dovette cessare dopo qualche anno, colpita da insopportabili aggravi fiscali. Un'altra fabbrica somigliante ivi ancora sussiste, sorta per opera d'una società in accomandita, a fine di estrarre gli alcool dai grani fracidi o dagli altri frutti guasti dal suolo: ed è l'unica di questo genere che sia eretta in Lombardia. Però anch'essa, come tutte le altre, non diede sinora che perdita, ed urge a favorirla, che sia sollevata in parte dalle imposte che le troncano ogni lusinga di lucro. A questo si provveda, e si lasci del resto libero l'arrivo dei liquidi spiritosi dallo straniero, che, gravati cone sono dalle spese di trasporto, non potranno fare concorrenza ai paesani, che potranno per avventura prodursi; e se tuttavia faranno concorrenza per la qualità, sia questo utile sprone ad ammegliorare quella delle nostre e a perfezionare l'arti bambine del paese.

Altrettanto puossi notare a proposito della fabbricazione della birra. Non è cogli alti dazii che si proteggerà quest'industria, ma coll'alleviare l'imposte che la gravano, e coll'agevolare il commercio de' luppoli che le servono di materia prima, e collo studiare l'arti della sua migliore composizione. Questo ottenuto, s'avrà sempre la preferenza la birra prodotta in paese, pel suo minor costo in confronto di quella proveniente dall'estero e così aggravata necessariamente dalle spese di trasporto.

Quanto alla produzione degli olii, occorre distinguere: se la materia prima necessaria a fabbricarlo è prodotta in paese, allora appare conveniente una tale industria, e il minor costo del prodotto indigeno ne farà preferire il consumo. Se a tale fabbricazione occorre invece una materia che debba trarsi dall'estero, questa si importi in paese col più modico dazio, e se ivi torna il conto a manufarla, vi si proceda, altrimenti s'intralasci una industria che non appare adatta alle attitudini del territorio. Comunque sia, gli olii fabbricati all'estero dovrebbero liberamente introdursi, perchè nel primo caso non possono fare concorrenza agli indigeni, e nella seconda contingenza se avviene che la facciano, risulta da ciò non essere quell'industria connaturale al paese che l'esercita. E così come uomo debbe rinunciare agli offici a cui non è chiamato dalla propria intelligenza, per darsi a quelli a cui lo tira la sua vocazione, tant'è a dirsi dei popoli e dei territorii. Si è per queste varie attitudini degli uomini e

per lo speciale officio a cui ciascuno d'essi naturalmente si esercita, che si contrassero fra loro i vincoli sociali, e il perenne coordinato scambio degli umani servigi. Come fra gli uomini, così fra le nazioni si inauguri questo fecondo sistema di reciproco scambio, e si ripartisca naturalmente la universale produzione, e quindi la industria fattrice, e allora saremo progrediti d'un gran passo verso l'ideale della fraternità e solidarietà di tutto l'uman genere. — Questo a proposito di olii; e per parlare più sodamente, a proposito di tutte le industrie che saranno rammentate o scordate nella presente rassegna.

E continuandola, diremo che l'arte d'allevamento de' cavalli, s'è con poca fortuna tentata in Lombardia, onde il porre inciampo alla loro introduzione, non farebbe che privare il paese di sì necessarii strumenti alle industrie, senza per questo migliorare le condizioni di un'arte che, a giudizio di chi in essa è competente, potrà ivi difficilmente attecchire. Pertanto loro conviensi pure una moderata tariffa, e che abbia a solo scopo, così come per gli altri prodotti, il solo interesse dell'erario. Il che non avviene a tenore de' dazii vigenti, che colpiscono in modo enorme l'introduzione de' cavalli di lusso, a meno che con questo non abbiasi voluto imporre una tassa suntuaria. Ma se pur così si meritano i nobili destrieri, una più umile sorte e un dazio ben moderato spetta ai cavalli di fatica, ai muli ed agli asini, che rendono alle nostre industrie sì fecondi servigi.

Passando ai prodotti minerali che devono nascondersi nel seno d'un paese, come la Lombardia, coperto per la sua metà d'estensione da catene di monti, che dai più leggieri declivi si sollevano alle vette più eccelse, noi ci soffermiamo anzitutto ad ammirare i bei marmi che si scavano da quelle miniere, e si trarrebbero in maggior copia, se per l'angustia delle condizioni economiche non fossero così rade le costruzioni di marmorei edifizii. Esterna concorrenza non v'ha dunque a temere per cotale prodotto, il cui trasporto richiede sì gravi fatiche, e che per la sua copia e qualità può abbastanza provvedere ai bisogni dell'interno consumo. E serve inoltre di base a varie industrie e commerci coll'estero, come per esempio l'importantissima delle arenarie rosse di Collio, le quali, lavorate ad uso di macine da mulini, sono esportate per la Romagna e la Francia. Però quello che importa anche in tale argomento de' marmi, si è di rendere meno primitiva ed incompleta l'arte dell'escavarli e del tagliarli e pulirli e levigarli. E il difetto appunto di quell'arte ne ha suggerito una nuova e che fa bella concorrenza ai marmi naturali col sostituirvi gli artificiali. Quest'industria coltivata a Milano dalla ditta Galimberti e C., è già stata premiata da quell'istituto di scienze, e promette di fiorire largamente. I suoi prodotti per solidità, levigatura e leg-

giadra apparenza surrogano degnamente il marmo negli usi domestici con grande risparmio di spesa. Tuttavia simile industria non avrebbe potuto prosperare sotto il regime protettore dell'Austria, se ad alimentarla s'avessero dovuto trarre dall'estero le materie prime e pagarne quindi i dazii d'importazione. Ma il segreto della sua floridezza sta in ciò che le materie prime che concorrono alla formazione di questi marmi artificiali, cioè il solfato di calce, i colori, ed altri minuti ingredienti, si trovano quasi tutte in paese. E questo fornisce eziandio buonissime argille, e quando meglio se ne conoscesse la manipolazione, le mattonerie lombarde e i suoi lavori di terra cotta potrebbero benissimo gareggiare e di prezzo e di qualità con quelle straniere. Ma per ciò ottenere in questa ed altre industrie converrebbe adoperarvi i condegni stromenti, e non continuare il lento e faticoso lavoro a mano, ch'era il costume dei tempi di Belloveso. E ad emanciparsi di consimili barbare pratiche, e all'adozione dei più intelligenti processi industriali, servirà assai la libera concorrenza de' stranieri prodotti. Per tal guisa minacciate l'indigene industrie, si provvederà a rinnovarle, e a tenere in conto i nuovi trovati, e a fare di necessità virtù.

Passando a parlare delle stoviglie, quelle che si producono in Lombardia non bastano a sopperirvi all'interno consumo, onde se ne suol trarre considerevole quantità dall'estero. Giova dunque che questa vi sia importata liberamente, dacchè l'industria interna, sebbene in possesso di tutte le più fortunate condizioni per svilupparsi e prosperare, rimane tuttavia povera e stazionaria, e la concorrenza verrà in buon punto a ravvivarla e fecondarla. Infatti per un paese sì ricco di eccellenti argille, e dove la mano d'opera suolsi, come in Lombardia, ottenere a un prezzo migliore che non in Inghilterra, e nel Belgio, e in Germania, è opportuna a coltivarsi la ceramica, che vi ha sì belle tradizioni, e i cui prodotti potrebbero per costo e qualità pareggiare gli stranieri, quando essa pure s'aiutasse de' più recenti miglioramenti tecnici ed artistici. Del che, quei manufattori che se ne valsero, ci danno bella prova; e le stoviglie prodotte in quel di Bergamo nell'opifizio del Picozzi sì buone ed appariscenti e raccomandevoli per l'esiguo prezzo, ce ne sono documento, e meglio ancora le porcellane che sogliono elaborarsi nella fabbrica del signor Giulio Richard e C. presso Milano. Dove si raggiunse un grado considerevole di tecnica perfezione e di economica prosperità, e si producono annualmente due milioni e mezzo di oggetti che rappresentano un valore approssimativo di 600 mila lire all'anno. E tali prodotti possono a tutto onore stare di fronte ai più riputati stranieri, e superarli per la modicità del prezzo. Tanto che non hanno a temerne la concorrenza, e parecchi de' prodotti di tale officina trovano smercio nel Veneto, nei Ducati, a Napoli ed in parte della Svizzera.

Meno confortevole è in Lombardia la condizione dell'arte vetraria, e quasi tutte le officine che vi sussistono, fabbricano il vetro di seconda mano, adoperando rottami di vetro già usato. E sì che in molte parti di quel territorio abbondano le calci e i marmi e i quarzi. Ond'è che se, malgrado ciò, cotale industria non piglia incremento, bisogna causarne ancora in gran parte la trascuranza degli artieri, ed occorre per ciò ricorrere intanto, ottenendoli al miglior prezzo e il meno gravati possibile di dazio, ai prodotti delle vetrerie e della cristalleria di Venezia, della Boemia, dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio.

E qui troveremo luogo ad esaminare quale varia sorte potrebbe subire pel libero commercio l'industria de' prodotti chimici. Quanto all'amido, la Lombardia nelle varie sue fabbriche n'appresta la maggior parte necessaria al proprio consumo, e ne importa solo poca quantità dal Veneto e dalla Francia d'un genere più fino e candido, che non si potrebbe ottenere in paese. Pel cremortartaro, la produzione che se ne fa, basta nell'annate ordinarie all'interno consumo, e solo adesso, pe' deficienti raccolti del vino, tale industria versa in sfavorevoli condizioni. Vantaggiosa è la tenuità de' dazii per l'acido arsenioso che serve all'industria de' vetri. Per l'acido idroclorico, e il nitrico, e il solforico, conviene pure la massima modicità di dazio, malgrado che tali industrie non potranno per questa guisa sostenersi in Lombardia, dove le materie prime necessarie ad alimentarle si ottengono a prezzi assai meno vantaggiosi che nelle località marittime, in cui fioriscono quindi a miglior agio cotali fabbricazioni. Così giova evidentemente la libera introduzione dello zolfo e del nitrato di soda e di potassa, e del solfato di ferro, e di quello di mercurio, prodotti d'uso sì opportuno a tante industrie, e il qual ultimo si deve necessariamente importare dall'Istria. Urge di poi che sia ridotto al più modico limite il prezzo dei sali impiegati nelle arti e onde fanno grande consumo le cartiere e le tintorie. Per la magnesia s'addice l'attuale mitissimo dazio, tanto più che la fabbricazione di questo prodotto è in Lombardia già attiva e sviluppata, e dessa potrebbe anche pigliare nuovo incremento, quando s'approfittasse delle cave di terra magnesiaca che si rinvengono nello Stato. Invece si richiederebbe pel mercurio daziato secondo la tariffa austriaca ad austriache lire 45, e oggi per la sarda a franchi 20 ogni cento chilogrammi, una nuova e sensibile riduzione, stante le molte guise in cui esso si adopera nei preparati medicinali, e l'assoluta mancanza di produzione che n'ha il paese. Del resto la tariffa oggi in vigore pei prodotti chimici si può, fatte alcune eccezioni per certi generi, complessivamente approvare, ed io risparmierò quindi osservazioni sopra tutti gli acidi, e carbonati, e solfati, e nitrati, e azotati, ed al-

cali, ed alcaloidi, ed ossidi in essa enumerati. Tuttavia non tralascieremo di notare come enorme il dazio di fr. 30 per ogni cento chilogrammi di peso lordo, gravante sulle mignatte, stante la difficoltà di trapiantare la loro coltura in paese, per la natura della terra che non vi si reputa adatta. E così diremo del muschio che pei servigii terapeutici ch'ei rende, e per essere affatto materia d'importazione, meriterebbe un dazio minore di quello di 30 fr. al chilogr., onde lo grava la nostra tariffa. Che invece esime da ogni contributo l'importazione della china, proteggendo quindi la fabbricazione del solfato di china nello Stato. Così sarebbe a conservarsi l'esenzione concessa dalla tariffa austriaca alla pece greca che serve all'industria della carta e dei saponi. E sarebbe ancora vantaggiosa una nuova riduzione di dazio per certi generi di resine, e sughi, e frutti, e semi, e radiche.

Rispetto alle derrate coloniali appare superfluo l'addurre quanto sia vantaggioso l'introdurle al miglior buon mercato possibile. Ora benchè per l'attuale tariffa s'accordi loro in Lombardia migliori condizioni che non per l'austriaca, ancora non appaiono desse sufficienti, e nuove riduzioni del doganale contributo si richiedono. E con queste, profitto piuttosto che nocumento si recherà all'erario per quel principio economico, confermato dalla pratica, che tanto maggiori sono i doganali proventi quanto più miti i daziarii contributi; tanto miti tuttavia, ben inteso, che non eccedano un certo limite minimo. Poichè coll'attenuare il prezzo d'una derrata, se ne aumenta naturalmente il consumo e se ne agevola l'acquisto. E non solo, ma a reprimere il contrabbando, miglior metodo non v'ha che ridurre questa frode economicamente sconvenevole.

Tanto che necessita una modificazione in questo senso nella vigente tariffa. E invero a tenore di essa, il dazio del caffè è segnato a 30 franchi per cento chilogr., dazio gravoso, quando si consideri l'interesse con cui il Governo dovrebbe invece propagare l'uso di quella bevanda riputata sì igienica, e porre in grado, per quanto può, la classe meno agiata di confortarsene. Così si dica di molti altri generi coloniali, che sono assai gravati, fra cui importa specialmente noverare il the, i garofani, la vaniglia ed altro. Ma quel che più vale se ne favorisca l'introduzione, è indubbiamente lo zuccaro che serve ad appagare ormai tanti bisogni, e, diciamolo pure, a infondere sì deliziosi sapori a ogni cibo e bevanda. Tale innocente godimento, perchè non renderlo agevole alla maggior parte de' palati? E col diffondere l'uso di sì dolce sostanza, forse che non si spera di aggentilire sempre più il contesto delle umane generazioni? E non diciamo questo a tutta celia, poichè, certo è, che col pigliarsi delicati godimenti, l'uomo affina la propria tempra e n'addolcisce le tendenze.

Comunque sia, e per ridurci più strettamente al nostro argomento, si è mediante lo zuccaro che pigliano vita certe industrie prosperanti in Lombardia. Intendo parlare di quella delle paste dolci, e d'ogni maniera di zuccarini, conserve, e confortini, e delicature consimili, nella qual arte non temono concorrenza quelle provincie, tanti dotti maestri ve n'hanno; il che è a reputarsi indizio di gusto ben educato, meglio che di singolare ghiottornia. Un'altra industria a cui dà occasione lo zuccaro, è quella della sua raffinazione. E un opificio destinato a tale intento era sorto a Milano nel 1821, quello della ditta Azimonti e C., e v'aveva assai prosperato sino ad ora all'ombra di un'artificiale protezione, e di molteplici industriali privilegi: ma siccome tale industria non era connaturale al paese, e oltremodo dannosa agl'interessi de' consumatori, si poteva benissimo presagire che sciolta appena dagli inceppi che la costituivano in monopolio, ne sarebbe anche scaduta la fortuna. Il che avvenne difatti coll'attuarsi in Lombardia delle economiche libertà, e ormai la raffineria di zuccaro è un'industria colà disparsa, con manifesta soddisfazione e vantaggio di tutti, che non sieno i pochissimi che sì gran lucro ritraevano dal suo monopolio. Poichè sotto questa sola forma potrebbero da noi prosperare le raffinerie dello zuccaro, stante la nostra geografica stazione, onde siamo posti tanto lontano dai mercati di produzione, comparativamente agli altri paesi d'Europa. Nè meglio conviene alla Lombardia la fabbricazione dello zuccaro di barbabietole. E infatti niun opificio vi ha, stabilito a tal uopo, dacchè ben si comprende che la natura di quel suolo non si presta ad una attiva coltivazione delle barbabietole, ed è suscettibile invece di più ricche e profittevoli produzioni.

Come ultima fra le industrie chimiche che potrebbe sentire l'influsso della libertà, non dimentichiamo quella dei saponi. Novera dessa in Lombardia 32 fabbriche, e la sola produzione delle milanesi rappresenta un valore di costo di circa due milioni di franchi. Il consumo se ne fa intieramente in paese, ma questo deve tuttavia ricorrere all'estero onde provvedersi dei saponi più fini. A cui si conviene pure un modico dazio, dacchè non sa produrli l'industria interna, e in vista dei servigii che essi rendono a certi prodotti delle tintorie e concerie, e a causa ancora delle soddisfazioni onde sono fonte ai gentili bisogni di proprietà e di lindura delle popolazioni.

Ed ora, giacchè a metodo alcuno quasi non ci attenemmo in questa rassegna, veniamo finalmente a toccare delle grandi industrie lombarde. E prima della seta, questo precipuo elemento della sua industriale prosperità, questa splendida produzione in cui quel paese come occupa il primo posto nella creazione della materia prima, così l'ha altre volte tenuto nel magistero del trarne i meravigliosi

tessuti. Infatti esso può dirsi in ciò oltremodo privilegiato dalla fortuna, dacchè non essendo che la quattrocentesima parte d'Europa produce tuttavia tanta materia prima di seta da oltrepassare il sesto del totale prodotto che nell'intera Europa suolsi ricavare. Vero è che in questi ultimi anni, pel deficiente prodotto dei bozzoli, una tale industria risentì gravi crisi, ma noi considerando tali perturbazioni come passeggere, intendiamo accennare ai tempi normali e agli interessi duraturi. E negli anni ordinarii soglionsi accogliere in Lombardia circa 16 milioni di chilogrammi di bozzoli, i quali, al prezzo di 4 franchi, rappresentano la somma di 64 milioni di franchi. La filatura di questi bozzoli si esercita quasi tutta in paese, e a questo si adoperano circa 40 mila bacinelle, e concorrono quasi centomila operai. Però ad alimentare tale industria serve buona parte del prodotto di bozzoli che si ottiene nel Veneto, e che s'importa in Lombardia, per una quantità di circa 5 milioni di chilogrammi, ad esservi filata nelle lombarde filande. Il che porge un benefizio netto di filatura calcolato ad 8 milioni di franchi, e lascia un prodotto di seta grezza d'un milione e mezzo di chilogr., rappresentante un valore di 80 milioni di franchi. Dopo la filatura viene la torcitura, e questa si compie in speciali stabilimenti, detti filatoi, dove la seta greggia si riduce in trame ed organzini. Di questi filatoi ve ne hanno in Lombardia 551, che complessivamente annoverano 1,241,000 fusi, e producono un beneficio netto di torcitura calcolato a 7 milioni e mezzo di franchi. Per tutti questi dati che, sebbene avvolti in una tediosa nomenclatura di cifre, noi non temiamo di porgere, ben si dimostra l'importanza di quest'industria in Lombardia, e può meglio formarsi un giusto criterio del quanto gl'interessi del serificio lombardo dovranno commuoversi sotto l'influsso della commerciale libertà. Cominciando anzitutto dal badare all'introduzione de' bozzoli, per cui, secondo la nostra tariffa, è tolto ogni dazío, appare evidente che un tale partito non può risultare che vantaggioso all'industria lombarda, nelle cui filande e nei cui filatoi si fila e si torce tanta materia prima importata dall'estero, e specialmente dal Veneto, da dove i bozzoli non possono ormai esportarsi senza pagare un dazio di uscita fissato dalla tariffa austriaca a 25 centesimi per ogni libbra di dodici once, il che, se si calcola a cinque milioni di chilogrammi la quantità de' bozzoli esportata, equivale a un aggravio di oltre un milione di lire che peserà su quella industria. Pertanto si rende ancora più necessario di non peggiorarne le condizioni, coll'imporre all'entrata di quei bozzoli nel nostro Stato un nuovo dazio. E di ciò, poichè tutti convengono, passiamo a parlare delle sete greggie non filatoiate e delle filatoiate. La loro libera esportazione dalla Lombardia è dessa vantaggiosa o no al prosperare delle sue industrie? Qui sorge

un dubbio e un grave dubbio. Si teme che a non gravare di dazio la esportazione della seta greggia non filatoiata, essendo a questa agevolata l'uscita dal paese, meno concorrerà dessa ad alimentare l'industria interna de' filatoi: e si teme inoltre che a lasciar libere di balzello d'esportazione la seta filatoiata, e promovendo quindi la sua uscita dal paese, avranno a soffrirne le industrie dell'incannatoio, della tintura, della tessitura, ecc. a cui sarà porto minor alimento di materia prima, da sottoporre alla loro azione. Esaminiamo quanto siavi di fondato in simili timori. E anzitutto, come nozione di fatto, ci corre il debito di rammentare come in Lombardia sotto il regime della tariffa daziaria austriaca la seta greggia non filatoiata era soggetta a un dazio d'esportazione d'austriache lire 1 80 al chilogr., e la seta greggia filatoiata a quello di centesimi 60, e infine al contributo di cent. 15 i cascami di seta non filatoiati. In tali condizioni doganali furono, dal 1853 al 1857, esportati dalla Lombardia per l'estero 68,028 08 quintali di seta filatoiata, e soli quintali 8,390 60 di seta greggia. Ora, in virtù dell'estensione della nostra tariffa a quelle provincie, tutte quelle merci vennero sollevate alla loro uscita dallo Stato d'ogni qualunque balzello. E se si bada come la maggior parte della seta lombarda non subisce in paese che le operazioni della filatura e della torcitura, e viene spedita pei procedimenti ulteriori in Francia, Svizzera, Germania, Inghilterra, appare quanto importi agl'interessi di tali prodotti l'esserne resa libera l'esportazione. Imperocchè in qual miglior modo si vorrà incoraggiare la industria della seta, se non ribassando a tutto vantaggio de' suoi produttori le imposte che il fisco soleva su di essa gravare? E invero, chi, in ultima analisi, pagava il dazio d'esportazione di tale prodotto, se non l'esportatore medesimo? Mentre ora questi percepirà dalla rendita de' suoi manufatti, tutto il più che prima pagava in diritti di finanza, e le sete recate in esteri mercati vi otteranno i medesimi prezzi di quel che prima della soppressione del dazio di esportazione. Del che ebbimo noi già una matura esperienza per le sete piemontesi. Il primo risultato quindi della libertà accordata in tale argomento della nostra tariffa, sarà d'accrescere il premio intrinseco e naturale che si merita il manufattore, e d'imprimere nuovo moto a questa suprema delle industrie lombarde, e di favorire insieme l'agricoltura, di cui la seta è uno dei rami più produttivi. Quanto alla tema dell'esportazione prematura d'una tale merce, prima cioè che la sia filatoiata o sottoposta ad ulteriori operazioni, ci pare dessa fuor di caso dacchè non si vede l'interesse che possono avere i produttori della materia prima, a preferire nelle transazioni commerciali gli industriali esteri agli interni. E ciò mentre è pratica constatata che quando alla merce si offrono molteplici i mercati, il suo

prezzo si equipara naturalmente sopra ognuno di essi, e fra varii mercati poi in cui si offrono eguali prezzi, suolsi normalmente prescegliere il più vicino. A questo si aggiunga quanto opportune sieno le condizioni che favoriscono in Lombardia l'industrie della seta. Infatti oltre l'aver esse tanta dovizia di materia prima indigenamente prodotta, e che pare suggerisca ed imponga al paese il culto di tali arti, è ancora notevole l'economia con cui vi si ponno condurre gli opificii e ottenere i serici prodotti. Poichè abbondano gli artigiani, e sono dessi d'indole svegliata e intelligente, e si prestano a buon patto, tanto che il prezzo della loro mano d'opera è constatato inferiore a quello che si suol pagare negli altri centri manifatturieri di Europa. Non solo, ma ancora in quel fortunato territorio di Lombardia tanta è l'abbondanza delle acque, e a tale declivio s'atteggia la pianura su cui scorrono, che sì veloce corso è loro impresso e di sì immensa forza vengono dotate, da divenire il supremo elemento motore del paese, e quello che vi anima i più poderosi opificii. Il che arreca un risparmio d'immenso cumulo di combustibile e quindi dell'enorme dispendio che questo necessiterebbe. Per tutte consimili opportunità non è quindi a trascurarsi in Lombardia l'arte della seta, e niun tentativo vi si dovrebbe trasandare pel riacquisto del primato che in tale ramo d'industria le spettò per tanti secoli. E a riottenerlo non sono lievi le difficoltà, e importa che assai si diffonda lo spirito d'associare i capitali nel medesimo intento industriale, e s'educhino meglio gli artieri, e s'adottino le norme più razionali e i migliori tecnici processi in uso presso l'altre nazioni industriali. Questo urge tanto più, ormai che appare necessario creare le qualità superiori di seta, se si vuol resistere alla formidabile concorrenza delle sete ordinarie dell'Asia. Difatti, dalla Cina sopratutto, nonchè dalle altre asiatiche regioni, affluiscono sul mercato europeo enormi quantità di sete che si calcolano del complessivo valore di quasi 800 milioni. E tale concorrenza non è fatta ai nostri prodotti sui nostri mercati, ma sugli stranieri, onde poco varrebbe il porvi argine con protettive barriere daziarie. Infatti quanto fruttò il sistema protettivo austriaco agl'interessi del serificio lombardo? E certo che gli gioverà meglio la concorrenza delle merci straniere, e noi gli auguriamo egual sorte di quella che toccò al piemontese serificio, la cui fortuna venne in tal modo favorita dai liberi commerci, che mentre l'esportazione della seta lavorata dal Piemonte, si calcolava nel 1848 a 478 mila chilogrammi, salì nel 1856 sino a 925 mila, pressochè al doppio; senza dire del miglioramento ottenuto nel modo di lavorarla, onde già si può gareggiare coi migliori prodotti di Francia e d'Inghilterra. Così in Piemonte tutta la seta dello Stato è assorbita dalle nazionali manifatture, i cui prodotti oltre all'appagare i bisogni del paese, si

spediscono nelle altre parti d'Italia, della Spagna, Levante, America, Indie orientali, e perfino nell'Oceania e nelle isole del mar del Sud. All'incontro in Lombardia, dei cento milioni di seta che vi si producono annualmente, 15 milioni soltanto ne vengono in essa tessuti, e il resto è spedito alla Francia, Svizzera, Inghilterra, Germania. E per tal modo queste nazioni guadagnano annualmente sulla seta lombarda, come calcolò il signor Merlini, 342 milioni, che i Lombardi potrebbero meglio lucrare essi medesimi.

Anche al cotonificio noi presagiamo favorevole il nuovo sistema doganale. E questo importa di molto alla Lombardia dove tale industria ha preso ormai un ampio sviluppo, tanto che a 135 mila ammontano i fusi posti in giro per la filatura del cotone; e i filati, che dagli opifizii stessi sono versati in commercio, rappresentano un valore di circa 8 milioni di lire. La forza motrice che anima un sì largo corredo di apparati e di macchine, è preparata nelle perpetue correnti dei fiuni e dei navigli, di cui si ha in quella provincia tanta dovizia, quasi in compenso del carbon fossile ivi negato assolutamente dalla natura. E il compenso appare assai favorevole, stante il minor dispendio richiesto ad usufruire il motore aqueo, che il combustibile. Pertanto la filatura del cotone può in Lombardia ottenersi a condizioni favorevoli e della massima economia, e l'estensione de' mercati di smercio concessa a questa manifattura, dovrà certamente imprimerle nuovo incremento, come già v'avea grandemente contribuito, sotto il regime austriaco, lo spaccio aperto ne' Ducati della lega doganale. Benchè del resto quasi tutto il cotone filato in Lombardia vi serve di alimento alle fabbriche di tessitura. E questo ramo d'industria v'è pure prosperoso, dacchè a suo servizio battono 17 mila telai, a cui sono addetti 34 mila artigiani, che apprestano ogni anno quasi mezzo milione di pezze, di 60 metri ciascuna, e del valore complessivo di 25 milioni di franchi. Ma se è incontestabile che un più ampio mercato offerto a tali prodotti ne incoraggierà la industria, e offrendole i più ampii sviluppi, porrà in grado i manufattori lombardi di concorrere colle loro merci di cotone su tutti i mercati europei — e ciò tanto più se aprendosi il commercio colla Cina vi riverseranno gl'Inglesi la gran copia dei loro filati — se sono incontestabili tali vantaggi, badiamo se militano essi a favore anche della libera importazione. Non v'ha dubbio che l'esenzione totale di dazio sul cotone grezzo, non debba tornare di rilevante vantaggio alle industrie, sovr'esso fondate; e si noti che in Lombardia ne viene importata una quantità ammontante a circa 5 milioni di chilogrammi. Così si dica rispetto al cotone filato, per cui è richiesta la massima riduzione della tariffa, se si consideri che le filature nazionali non bastano a sopperire ai bisogni interni del paese, e tanto più ora che

per l'annessione di varie provincie italiane alla nostra, s'è di tanto accresciuto lo smercio dei prodotti nell'interno dello Stato. Per il che, il diritto imposto dalla legge daziaria vigente, sibbene ridotto da quello che lo fissava l'austriaco, è ancora troppo rilevante, ed urge che sia attenuato pei filati di cotone inferiori al N° 45. Quanto ai filati di qualità più fina e superiori al N° 45, è pure conveniente una riduzione dell'imposta d'entrata, per la considerazione che gli opificii lombardi non si occupano quasi della loro produzione, mentre a sopperire ai bisogni del paese bisogna pure necessariamente ricorrere ai prodotti dell'estero. Converrebbe ancora un più modico dazio d'importazione pei ritorti greggi in vista del notevole consumo che n'avviene per la fabbricazione dei tessuti denominati fustagno rasato e di altre diverse qualità. Così esagerata d'assai è la tariffa nell'imporre ai filati di cotone imbiancati o tinti di qualunque qualità e numero un'imposta d'importazione d'italiani cent. 80. E questo riesce di sommo danno a certe fabbricazioni lombarde che usano dei filati tinti in rosso, i quali vi si sogliono per lunga abitudine tirare dal Tirolo. Pei filati imbozzimati che s'importano dall'Inghilterra sotto le denominazioni di *Warso*, e che servono alla tessitura, occorre pure ne sia resa più agevole l'introduzione, onde provvedere il paese che non sa per suo conto produrli, o li produce con mezzi sì inadequati da renderne il costo infinitamente superiore a quello degli Inglesi. Infine anche per le stoffe di cotone noi richiediamo una mitigazione dell'imposta d'entrata, stante che per i tessuti grossolani la Lombardia può senza pericolo incontrare la concorrenza dei similari prodotti esteri. E in quanto concerne i tessuti di genere più fino, dacchè questi non si sanno produrre in paese, è pure necessario s'importino dal di fuori, e a patti meglio vantaggiosi pei consumatori. Che se di un tal genere superiore di tessuti se ne ottenesse in paese, il loro costo dovrebbe probabilmente, stante le minori spese di produzione richieste, essere tale, da farli preferire agli stranieri. Ed è ancora per questo a deplorarsi che in Lombardia la tessitura sia trattenuta sì al basso, mentre le più fortunate condizioni si porgono alla creazione di stoffe più fine e delicate, di cui v'è sì ingente consumo, e che potrebbero con tanto profitto fabbricarsi in paese. Ma ancora affidiamoci all'influsso vivificatore della libertà, e ricordiamo lo sviluppo che dopo la riforma daziaria acquistò in Piemonte l'industrie del cotone, che mentre un decennio prima erano alimentate dall'importazione di poco più di 2 milioni di chilogrammi di cotone, nel 1856 ne attirarono 16 milioni.

Passando a toccare del lanificio, questo ramo d'industria non ci si presenta in Lombardia sotto parvenza meglio confortevole, tanto più se si consideri la primevità delle sue pratiche, che consistono in

massima parte nell'adoperare ad utensili di filatura la rocca ed il fuso. E a tal miserando lavoro attendono 300 mila donne per lo spazio quasi di 150 giorni all'anno. Non ostante però questo grosso esercito di filatrici a mano furono da alcuni anni istituiti, per la filatura meccanica, tre grandi opifizii, che possiedono 13 mila fusi posti in giro dal motore acqueo di tre varii fiumi. E il loro complessivo prodotto si calcola di 350 mila chilogrammi di filati di prima qualità, e di 720 mila chilogrammi di filati di seconda qualità, ossia di stoppa. Tutti i quali prodotti reggono vittoriosamente alla concorrenza degli articoli similari inglesi e olandesi, che possono quindi senza pericolo per l'industrie paesane tentare i mercati lombardi. Questo dominio dell'interno mercato con esclusione dell'estero prodotto è tuttavia circoscritto a quei filati il cui titolo non oltrepassa dal N° 30 al 40, e al più per qualche rara eccezione, al N° 60. E qui, a tale inferiorità dei filati di lino, evvi almeno una giustificazione che non potemmo rinvenire per quelli di seta e di cotone. Evvi, cioè, che i filati di genere superiore non si ponno ottenere in Lombardia, per ciò che i lini grezzi prodotti in paese non si prestano alla fabbricazione di numeri più alti: il che deriva da ciò che il lino è ivi coltivato in vista del duplice prodotto del grano oleaginoso e del filo. Vi si adopera quindi la semente che dà maggior quantità di grano, e si lascia che la pianta giunga a perfetta maturanza. Ond'è che per questo vario metodo di cultura, se viene accresciuto il prodotto dell'olio, scapita la qualità della fibra tessile del lino, che non può quindi reggere all'elevate tensioni necessarie a ridurre il filo ai numeri più alti. Per ottenere i quali non conviene d'altronde trarre la materia prima dall'estero, perchè moltiplicandosi in cotal guisa le spese di produzione, questa non torna più a conto, e meglio vale allora di sopperire agli interni bisogni, rivolgendosi direttamente alle straniere manifatture. La qual considerazione intendiamo estendere dall'argomento dei filati a quello dei tessuti. Di questi calcola il Frattini, se ne produca in Lombardia per la quantità di 270 mila pezze, rappresentanti un valore di 8 milioni di lire. Produzione che appare inadequata ai mezzi ed ai bisogni del paese. Oltrechè per la sua qualità scadente in ragione dei filati grossolani concorsi come materia prima, non essendo atta a rispondere a certe delicate esigenze dei consumatori, riesce tanto più necessario a provvedersi che sia sciolta il meglio possibile da inceppo la introduzione de' prodotti similari stranieri.

Fra le industrie destinate all'umano indumento, ci si presenta infine quella sì importante della lana, ch'era sì gran vanto e ricchezza delle lombarde manifatture nel medio evo, allorchè ad esse intendevano ben 60 mila operai. Poca traccia rimane ora di siffatti splendori, e l'arte della lana è decaduta in Lombardia, non solo se

la si consideri relativamente a quei tempi, ma ancora in confronto delle condizioni in cui essa versa attualmente presso tutte le altre genti manifatturiere e nel resto della nostra medesima penisola. In tale condizione deplorevole, forse che nulla importerà agl'interessi del lanificio lombardo la riduzione arrecata dalla nostra tariffa al dazio delle merci di lana? Per nostro giudizio, importerà d'assai e favorevolmente. Poichè anzitutto ciò che moveva principalmente le querele dei manufattori di lana, quando vigeva la tariffa daziaria austriaca, era il forte dazio d'importazione che pesava sulla materia greggia. Mentre questa, ad alimento delle relative industrie, devesi per la maggior parte introdurre in Lombardia, dacchè sì poca se ne produce indigenamente, stante l'estrema decadenza a cui ivi pervenne la razza ovina. Nè si creda che per una tal facile importazione debba scoraggiarsi chi volesse intendere ad imprese favorevoli allo sviluppo del bestiame pecorino, giacchè l'esperienza ci mostra com'esso invili, benchè protetto sì fortemente com'era dalla tariffa austriaca. D'altronde tanti sono gli ostacoli che ivi si oppongono all'allevamento della razza ovina, che poca speranza rimane di riuscirvi, e in questo proposito null'affatto lusinghieri sono i presagi che ce ne dà l'Jacini. Non v'è dunque ragione d'inceppare l'introduzione della lana grezza in Lombardia. Quanto ai manufatti giova pure ne sia resa libera la entrata, dacchè quelli che si producono dall'industrie paesane sono ben lungi dal bastare alla richiesta delle genti lombarde. Poichè si calcola che le stoffe grossolane ivi fabbricate con tale materia non rappresentano un valore oltrepassante i 2 milioni di franchi. Pertanto quella popolazione è necessitata di ricorrere all'estero a provvedersi di tali merci, e la Germania e le provincie austriache glie ne mandavano a dovizia, quando ancora non era surta la linea doganale al Mincio, e quindi non andavano esse soggette ad alcun daziario contributo. Ma ormai una nuova barriera s'è eretta ai lombardi commerci, e poich'essa necessariamente sussiste, importa renderla, per quanto a noi spetta, della maggior possibile facilità. Invero la lana è una materia troppo utile e salubre alle popolazioni, perchè loro non si agevoli l'adoprarla. Nè questo più facile affluire di stranieri tessuti parrà ostacolo all'eventuale sviluppo del lanificio lombardo, che soccorso com'è da favorevoli circostanze naturali, solo aspetta a ravvivarsi che sforzi davvero intelligenti sieno a tal uopo diretti.

Oltrechè la lana, altre preziose spoglie ci forniscono i bestiami, vale a dire, le pelli, per cui è data occasione ad un'altra importante industria diretta ad acconciarle in guisa da rispondere convenevolmente ad ogni nostro disegno. E di concerie la Lombardia ne ha cento, a cui sono intenti mille operai, e che danno un prodotto rappresentato nel valore approssimativo di 3 milioni e mezzo di franchi.

Le pelli preparate in tali opificii sono in parte indigene, e in parte importate dalla Dalmazia, dalla Russia, dall'Egitto, dalle Indie, e perfino dall'America e dall'Oceania. Una tale importazione di pelli crude, secondo la tariffa che attualmente ci regge, non è colpita da imposta veruna, onde ne viene assai incoraggiata l'industria della conceria, a cui si porge più agevole l'uso della materia prima. E a completargli questo favore varrà che non solo le pelli crude sieno esenti di dazio, ma ancora sia attenuato quello dei varii generi di concerie, come la vallonea, il sommaco, la segale, il the ed altri molti. Quanto all'agevolata importazione delle pelli lavorate, la loro concorrenza non è temibile, per ciò che in generale la qualità de' cuoi lombardi è abbastanza soddisfacente, e il loro prezzo favorevole in confronto degli estranei. Rispetto poi a quei generi che non si sanno produrre in paese, come i marocchini e il bulgaro, appare evidente che l'importarli deve essere propizio a quelle industrie che se ne servono come di materia prima, tali che la calzoleria e la selleria. Eppure, secondo la nostra stessa tariffa, il dazio d'entrata del bulgaro è troppo elevato; così come quello delle pelli verniciate, di cui la Lombardia è costretta a provvedersi in gran copia dalla Francia. E tale necessità deriva, dacchè il consumo che i Lombardi fanno di tali pelli è superiore alla produzione che ivi ne avviene; e questa è limitata dalla mancanza di pelli di vitello atte ad essere verniciate per uso di calzoleria. Mentre invece per l'uso della selleria ottime sono le pelli verniciate lombarde, e pareggiano molte delle straniere.

Ma per affrettare la nostra rassegna, sorvoliamo sui lavori della calzoleria, della selleria, e della cappelleria lombarda, che non ponno temere concorrenza di stranieri prodotti, tranne per certe più raffinate qualità, alla cui produzione non intende istessamente il paese; e noveriamo solo incidentalmente l'industrie dei mobili e della carrozzeria, ivi floridissime, e atte ad emulare quelle d'ogni qualunque nazione; per concludere infine con qualche parola sul commercio e sull'industria dei metalli.

E cominciando dall'industria ferriera, poco florida la riscontriamo nel suo complesso in Lombardia, dove malgrado la tariffa protettiva austriaca, la fabbricazione del ferro è in decadenza, e tanto decrebbe in questi ultimi anni il numero delle sue miniere, e per conseguenza la quantità del minerale dalle medesime estratto. Ciò proviene fra le altre ragioni, da che le miniere di ferro lombarde sono poste la maggior parte nelle più inospiti montagne, e quivi inoltre difficilmente si ravvisano le traccie dell'esistente minerale: oltre che l'escavazione di esso si suole effettuare con tali metodi primitivi, da diventare dispendiosissima. Tanto che si calcola in Lombardia il prezzo del minerale ridotto ai forni fusorii eccedere quello che per la sola fer-

raccia suolsi pagare in Inghilterra e nel Belgio. D'altronde è noto quanto ivi sia elevato il costo del combustibile, questo precipuo elemento della fabbricazione del ferro. Pertanto date queste favorevoli condizioni, occorrono a rilevare la fortuna d'una tale industria le più energiche provvisioni; e sarebbe forse imprudente, nel mentre quelle si tentano, l'arrecare una troppo brusca e decisa diminuzione alle tariffe d'entrata del ferro greggio o di prima fabbricazione. Questo fa invero nocevole concorrenza al prodotto in paese, poichè lo si preferisce pel suo prezzo da chi l'adopera come materia prima ad ulteriori fabbricazioni. Onde v'ha collisione fra gl'interessi dei varii manufattori di ferro, e mentre gli uni reclamano protezione, libertà invocano gli altri. E nel rapporto stesso della Camera di Commercio di Milano nel 1857, viene causata la mala fortuna dell'industria delle macchine di ferro dall'alto dazio d'importazione che colpisce il ferro medesimo, e si richiede quindi una riduzione nella relativa tariffa. In qual modo conciliare sì opposti interessi? La questione è ardua, e merita che il legislatore vi ponga gran mente.

Gli usi a cui meglio è chiamato e s'adopera il ferro prodotto in paese, è nella fabbricazione degli oggetti minori e richiesti dall'uso domestico, come le chioderie, le viti, le falci, le forchette, le punte, le striglie, i piccoli cardini, le lampade contadinesche ed altri semplici utensili. Di questi la Lombardia ne produce copiosamente, e al miglior mercato, e il loro smercio si estende all'Italia centrale e meridionale, e per mezzo di Trieste, anco nei paesi di Levante. Così pure l'acciaio denominato naturale, e che viene in Lombardia specialmente prodotto dal Gregorini di Bergamo, si trova ricercato sui mercati di Londra e di Parigi. Anche la riduzione dell'acciaio ad oggetti di coltelleria è condotta in quelle provincie con tanta abilità, che le forbici di Brescia pareggiano le inglesi, e i temperini, i rasoi, i coltelli, le molle colà fabbricate, debbono per la loro tempera insuperabile e pel costo modicissimo noverarsi fra i più pregiati. Altrettanto si dica per l'industria delle armi in cui la Lombardia non è scaduta dalla vecchia sua rinomanza, e se per ora ben limitata si conservò la sua produzione, certo che a nuova attività e grande incremento sarà dessa chiamata, per le mutate condizioni politiche del paese e per la sorte fatta dall'ultimo trattato di pace al nostro Stato, per cui deve esso star sempre parato all'armi e spiegare la massima sua forza militare. Rispetto infine agli attrezzi e macchine rurali, onde tanto s'avvantaggia l'industria agricola, potrebbero essi più agevolmente fabbricarsi in paese, quanto meglio fosse ribassato il dazio d'importazione che pesa sul ferro. Ed è questa poi riputata la miglior guisa per ristorare in Lombardia l'industrie delle macchine. Infatti ne avemmo recentemente un esempio in Piemonte, dove l'industria

delle macchine è sorta da pochi anni, e ha prosperato in tal guisa, mediante l'influsso della libertà, che le sue fabbriche sostengono in molte parti e talora superano le estere. D'altronde, dovessero anche, in colpa dell'agevolata introduzione delle macchine, rovinare l'industrie nazionali che s'occupano d'un tale ramo di produzione, ammesso pure questo assurdo supposto come verità, noi preferiamo, per l'amore ben sentito che rechiamo alla prosperità delle nostre industrie, che a favore di tutte si sacrifichi l'una, e rinunciamo alla compiacenza od all'utile di possedere una industria di più, quando una tal fortuna ci debba costare l'ammiserimento dell'altre. Poichè essendo le macchine il supremo sussidio di tutte le industrie, e la primiera condizione della loro fortuna, non se ne deve trascurare la possente applicazione, per ciò che non abbiamo saputo fabbricarle nelle nostre officine, e sono invece il prodotto dell'intelligenza e de' capitali stranieri. E di questi sappiamo piuttosto ricavare noi pure qualche buon frutto.

Oltre ai manufatti di ferro, dovremmo parlare di quelli di rame, d'ottone, di bronzo. Ma nulla in tale proposito ci rimane a dire, senonchè la loro industria è abbastanza prosperosa in Lombardia, e non teme concorrenza d'esteri prodotti. Veniamo dunque per ultimo ai metalli nobili e specialmente ai lavori di oreficeria e di gioielleria, e veniamoci solo per esprimere il desiderio che sia ridotto a più equa misura il dazio d'importazione che pesa, secondo la nostra tariffa, su tali oggetti, e che è attualmente misurato in franchi 100 e 160 al chilogrammo. Se per tal guisa s'intende imporre una tassa suntuaria, la è troppo enorme; e d'altronde si falla allo scopo d'avantaggiare l'erario, per l'attivo contrabbando a cui si dà ansa, e onde per lo più tali oggetti vengono introdotti nello Stato esenti da ogni dazio a pro dell'erario, ma non dei consumatori, che pagano invece immorali contributi ai violatori delle leggi doganali. Importa dunque mitigare la nostra tariffa per tale materia, in cui la stessa austriaca si mostrava talora meno gravosa. Invero questa faceva subire agli orologi da tasca a scatola d'oro un dazio minore di franchi 1 68 per ciascuno, in confronto di quello prescritto dalla vigente tariffa. E sì che il nostro Governo non ha a proteggere nello Stato la fabbricazione degli orologi, industria che fra noi non esiste: e solo si mantiene quella del pulirli ed aggiustarli e rimettere loro qualche pezzo, ramo questo d'operosità che scadrebbe se non si importassero dall'estero in gran copia gli orologi. Che non sono del resto oggetti di puro lusso, ma si resero ormai necessità della vita agli uomini che hanno imparato a ben calcolare il prezzo del tempo, e a misurarne i gradi con altrettante opere feconde. Oltrecchè nei processi dell'industrie l'esatto e minuto conto del tempo è spesso il più importante regolo ed elemento della loro aggiustatezza.

Il che a noi tocca il ricordare, mentre forse per non esserci a tale regolo ben consultati ed attenuti nel processo di quest'articolo, abbiamo abusato del tempo che ci prestava il lettore e ne abbiamo stancata la pazienza. Ei ci perdoni però se tanto ci siamo dilungati in un campo del tutto congetturale, e con tanta penuria di dati e materiali convenienti a formare gli equi e riflessi giudizii. Ma a questo ci mosse l'impazienza di vedere atterrate quelle barriere che col frapporsi al commercio de' popoli, ne ritardano anche la civiltà e il reciproco amore. A questo ci mosse il desiderio di vedere l'abbondanza dell'utili cose non più inceppata da artificiosi regolamenti, e da privilegii e monopolii, ma favorita dalla libertà, per cui ogni cosa naturalmente si equipara a pro degli uomini tutti. Così un popolo col prevalersi dei prodotti dell'industria d'un altro popolo, più non se ne crederà tributario, ma amico; cosi non si ostinerà in sforzi inconditi per impiantare nella propria terra industrie che sì bene allignano sotto altri cieli, trascurando il culto di quelle che fioriscono nelle proprie; così il buon mercato dei prodotti colla moltiplicata produzione e la universale concorrenza sarà ognora più ottenuto, a vantaggio del pauperismo, e procedendo così d'un gran passo alla sua abolizione. Tali effetti politici, umanitarii, filantropici, produrrà l'instaurata libertà de' cambii. A cui speriamo il nostro Governo, istrutto dall'esperienza, renderà il più completo omaggio, ora che, come pare, vuolsi sottoporre a nuovo esame e nuove riforme la nostra tariffa daziaria, ora che per l'Italia nostra luce l'era di nuovi tempi e d'insperate fortune, l'era del nazionale e politico suo rinnovamento. Questa inauguriamo con un grand'atto di civile sapienza, riconoscendo nella pratica la dottrina de' liberi commerci: a cui nella gentile Toscana il governo rendeva in questi dì tanto onore, col dichiarare benemerita del paese e redarguire di premio l'Accademia dei Georgofili per avere essa valentemente propugnata una tale verità. E non solo, ma in questi giorui sì propizii alla libertà ed alla giustizia, noi vediamo la medesima Francia, che s'era ognora mostrata così restia alla pratica de' liberi cambii, e ostinata ne' protettivi sistemi, abbandonarli oramai ed avviarsi pur essa nel cammino della commerciale libertà. Ed è questo il primo frutto che quella generosa nazione raccoglie dell'alte sue imprese a favor nostro, poichè un bell'atto è sempre un avviamento ad altre bell'opere, e collo scoprimento d'un vero s'apre la sorgente di altri veri più peregrini, e la libertà feconda e richiama ognora altre libertà.

Dott. Enrico Fano.

DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN ITALIA

LEGNAMI, MOBILI, TARSIE.

Ben lungi da noi sono i tempi in cui serbavasi un culto arcano, diremmo quasi superstizioso, alle foreste. Dall'epoca della dominazione romana in poi, l'uomo vi ha recato spesso la sua mano sacrilega; e se nei secoli di mezzo le macchie furono soggette alle devastazioni della guerra, le improvvide devastazioni dei governi che si successero, le diradarono sempre più, permettendo che si tagliassero irregolarmente, impedendo che si riproducessero per quanto venivano consumate, lasciandole in una parola al beneplacito dei proprietarii o del pubblico.

Tuttavia, anche quali si presentano in oggi, le nostre foreste sono larga fonte di ricchezza pel nostro paese. Ad esse noi dobbiamo molte delle sostanze che servono all'arte tintoria; ad esse la soda e la potassa, che si traggono come resti della combustione, il carbone e la legna da ardere, pur troppo preziosa, là dove difettano i combustibili fossili. Anche il materiale atto alla confezione dei molti strumenti agricoli, d'arti e mestieri, alle costruzioni civili d'ogni genere e alle marittime, si cava dalle foreste, le quali danno insomma, in fatto di legname, quanto richieggono i nostri bisogni dell'interno e i nostri commerci coll'estero.

Ma prendiamo a considerare quest'articolo nelle sue applicazioni speciali, ed a seconda dei luoghi di sua provenienza.

Già parlando delle tintorie abbiamo visto quali siano i legni e gli arbusti impiegati a quell'uso ne' nostri paesi. Diremo a suo luogo, trattando dei prodotti chimici, come una porzione della legna dei nostri boschi in Sardegna, in Toscana e nel regno delle Due Sicilie, venga arsa, onde raccoglierne dai residui la soda e la potassa. Altra parte di essa non subisce invece che una mezza combustione, e viene carbonizzata. Le difficoltà delle condotte e i bisogni delle industrie hanno esteso di molto fra noi quella pratica, per la quale si utilizza

la legna, riducendola a metà del suo volume e alla quarta parte del suo peso. Una pertica di un buon bosco ceduo può dare 80 chilogr. di carbone, di cui variano le spese di trasporto da 1 a 3 cent. per chilogr. È questo un discreto prodotto, se si consideri che il carbone costa in molte delle valli dell'Italia settentrionale da 5 fino a 10 cent. per chilogr. Così solo il Cantone Ticino esporta ogni anno 53 mila quint. met. di questa sostanza; gli Stati Sardi anche più (97,893 q. m.). Le valli della Noce, nel Trentino, commerciano esse pure di carbone colla vicina provincia di Bergamo, in Lombardia. I boschi del Lombardo-Veneto danno questo prodotto, il quale però basta a stento al bisogno de' suoi abitanti. In Corsica l'industria del carbonaggio acquista di giorno in giorno maggiore estensione. Già trasportasi a Marsiglia una grande quantità di carbone. Una quantità non meno considerevole alimenta le officine nuovamente introdotte nell'Isola. Negli Stati Romani, mentre le provincie dell'Adriatico non ne offrono quanto esige il consumo, quelle del Mediterraneo sono nella condizione in cambio di farne un traffico piuttosto attivo fuori di Stato. Gli stessi boschi che ricorrono lungo il lido di questo mare ne forniscono un copioso materiale, e danno luogo ad un'annua esportazione di some 114,201, e pel valore di 300 mila fr. Si calcola che il prodotto annuo totale del carbone in quegli Stati sia di sotto a 597,960. Ma ancora il paese che esporta in maggior copia questa sostanza, si è la Toscana, dalla quale escono ogni anno 220 mila pezze di carbone, e pel cospicuo valore di 1,501,676 franchi.

I legni che d'ordinario servono alla fabbricazione del carbone sono: la rovere, il carpino di pioppo ed il castagno.

Altra sorgente di qualche lucro sono i sugheri di cui si esportano:

Da Toscana	3,390,000	chil. e pel valore di		508,000 fr.
— Sardegna	1,247,000	»	»	187,544 »
— Corsica	220,000	»	»	30,000 »
— Stati Romani	40,479	»	»	6,179 »

La corteccia di quercia pure è raccolta con gran cura quasi dappertutto nell' Italia superiore, dove si hanno macine apposite per ridurla in polvere, e porla di quella guisa in commercio. Dal solo Cantone Ticino ve n'ha un'esportazione annua di 15 a 20 mila fassi.

In molte parti dell'Italia settentrionale, le piante che si tagliano in primavera vengono mozzate dei loro rami, i quali alla lor volta si carbonizzano e scorsano, e poscia riduconsi in *borelli*. Questo prodotto dà luogo anche ad un'industria nei mezzi di trasporto, che merita qui un breve cenno di menzione. In autunno i detti borelli si trascinano al basso, istituendo piatteforme artificiali, scavando fossi, e ricolmando bassure. Nell'inverno invece si traducono al fiume. Quando avviene lo squagliamento delle nevi, si cerca di moltiplicare

il vigore dell'acqua, aumentandone il volume, e ritenendolo per mezzo di apposite chiuse. Il loro impeto trascina quelle grandi cataste, e ciò si chiama *condotta per flottazione*, la quale ha il vantaggio d'essere assai economica.

Abbiamo accennato come dalle nostre macchie si tragga il legname occorrente per l'uso e la confezione degli strumenti agricoli: e infatti il faggio, il pioppo, il salice, il gelso, la quercia, l'olmo, comunissimi fra noi, servono appunto a quell'utilissimo impiego. Che se non ci è dato gareggiare cogli stranieri per il progresso e la bontà delle loro costruzioni, non si possono ad ogni modo negare alle nostre fabbriche il pregio di rispondere a quasi tutte le esigenze dell'agricoltura nazionale.

Le costruzioni civili non hanno d'uopo del pari di chiedere ai mercati esteri la quercia, l'abete, il larice, il castagno, il rovere ecc. che trovansi ovunque, e che somministrano la materia più acconcia a quel genere di lavori. È bensì vero che da noi il legname ha applicazioni meno estese, e che i marmi, le pietre, i prodotti ceramici rimpiazzano bene spesso l'uso che in altri paesi si fa di quella sostanza; ma oltrechè molto ancora ci resta a compiere con essa, siamo lieti di qui registrare le cifre dei prodotti, o quanto meno del commercio che se ne mantiene coll'estero.

Così gli Stati Sardi esportano 20,350 metri di doghe e legnami d'opera, pel valore di 824,183 franchi. Le selve di Audolo e di Molveno, nel Tirolo italiano, ne spediscono buon numero sul lago di Garda, in Lombardia. Quivi pure ne manda il Cantone Ticino da 40 a 60 mila capi, da 17 a 25 mila metri di tavole od assi di legno resinoso, da 1 a 2 mila metri di tavole di noce. Il legname che si ottiene ogni anno dalle macchie degli Stati Pontificii, si calcola nella maniera seguente: Legnami minuti, cioè travicelli da fabbriche, passoni e filagne da staccionate, pezzi 17,056,000; legni da fabbrica, legni e doghe, pezzi 4,264,000. I capi di legname esportati sono 2,283,145, e pel valore di 902,786 franchi. Le doghe figurano in queste cifre per 2,233,696 capi, e pel valore di 482,000 fr. L'esportazione toscana del legname da costruzione, senz'altra manifattura che quella della sega, frutta al paese un benefizio annuo di 1,065,171 franchi. La Francia soltanto riceve da quella provenienza 790,780 pezzi di doghe e 1057 metri cubi d'olmo e di noce, 102,167 pezzi di legno in asserelli e 99,167 pezzi in cerchio.

Una lavorazione esclusiva di Toscana è quella delle palline di giaggiolo, delle quali venne colà introdotta una fabbrica per opera di un francese, verso l'anno 1825. Essa ebbe vita nella terra di Pontassieve fino all'anno 1847; nel qual tempo il marchese Strozzi raccolse e proseguì, come prosiegue tuttora, quest'industria, che dà la-

voro a 60 persone, e fa importare nella Toscana un'annua somma di 34 a 42 mila franchi. Si fabbricano colà circa due milioni di palline al mese, che si spediscono in Francia, donde si diffondono per tutta Europa, e servono a dilatare i fonticoli, invece delle palline di cera, avorio e gutta-perca. I prodotti secondarii poi, cioè le polveri ed i rottami, si vendono all'estero, e sono adoperati, come le radici, nelle profumerie, nei vini e nei tabacchi pel loro grato odore di viola mammola.

Nella parte continentale del regno di Napoli le doghe e le dogherelle vendute all'estero sono 8,184,000 pezze, e pel valore di 1,637,000 franchi. Dalla Corsica si traggono 586 metri cubi di legname da costruzione segato di più di 8 centimetri, 103,276 pezzi di 8 centim. o meno, e 1000 chilogrammi di bosso.

E a proposito di tutti questi materiali da costruzione, vuolsi qui accennare come essi abbiano dato luogo a due rami distinti d'industria, quello cioè della segatura meccanica dei medesimi, e l'altro non meno interessante, introdotto da poco nella pratica, della loro injezione, allo scopo di ottenerne una maggiore durata.

Le seghe meccaniche sono mosse ad acqua od a vapore. Delle prime si ha un notevole esempio nelle sessantacinque officine erette nel Friuli a piè de' monti ed al margine dei fiumi e torrenti, donde poi scendono i pezzi, commessi in zattera, in numero di circa mezzo milione all'anno. Solo dalla foresta detta *Consiglio* presso Serravalle, la società delle ferrovie Lombardo-Venete trae ogni anno 40 mila traverse di faggio, che, indurate con metodo speciale, servono a fissare i cuscinetti, che portano e tengono a segno le ruotaie.

Un importante opificio di segatura esiste a Vico in Corsica, di proprietà del signor Cantaloup, e che serve a lavorare la legna della bella foresta di Libio, con macchine poste in moto dal Liamone. Pare debbasi tra poco attivare colà anche una sega a vapore, la quale meglio risponderà alle ricerche sempre crescenti del legname dell'Isola. La sola sega a vapore che, se non erriamo, funzioni tra noi, è posseduta dal signor Moncalvo, fabbricatore di mobili in Torino. Un'altra pure esiste alle porte di Genova, la quale non è ancora, nè sappiamo il perchè, in esercizio.

Il processo d'iniezione dei legnami, secondo il metodo Boucherie, conta a quest'ora due grandi stabilimenti; l'uno ad Arona, negli Stati Sardi, condotto dalla società De-Dominicis; l'altro in Verona dalla ditta Martorelli, Giussani e Bassetti, con privilegio esclusivo pel Tirolo, pel Lombardo-Veneto, per l'Italia Centrale, fornito già a quest'ora di quattro cantieri, e capace di disimpegnare le rilevanti forniture di traversine commesse a quello stabilimento dalla Società Lombardo-Veneta delle ferrovie.

Colla tenue spesa che importa quel processo, i legnami dolci e di poca tenacità, sostituendo al posto della *seva* una sostanza antisettica, vengono liberati dai costitutivi che ne affrettano la corruzione, e la loro durata viene quindi resa quadrupla almeno. Tale pratica può estendersi con vantaggio a tutti i legnami dolci, a qualunque uso siano destinati; ma volendola pur considerare soltanto negli usi delle ferrovie e pei pali da telegrafo, trovasi così feconda, da doversi risguardare come una delle più importanti applicazioni della scienza all'industria. Il legname preparato di quella guisa, può servire infine anche alle impalcature ed alle armature degli edificii, alle costruzioni navali, alle dispendiosissime armature delle miniere, agli usi agricoli, e specialmente alle arginature ed all'impianto dei pergolati, alle gabbie o treni di palafitte, ecc. ecc.

L'Istria e la Sardegna sono ricche di legname da bastimento, impiegato principalmente pel bisogno delle marine mercantili dei due paesi. Soltanto dalla celebre foresta di Montana, nella prima di quelle contrade, si traggono ogni anno 150 mila cubi di roveri, olmi, frassini; preziosa produzione per le costruzioni marittime e pei treni di artiglieria. L'isola di Sardegna somministra pure ogni anno da 2 a 3 milioni di chilogrammi di legname, atto sopratutto alla membratura dei bastimenti. In Corsica il pino lariccio, detto anche *corso*, cresce a piramidi regolari, che spesso giungono ad altezze considerevoli; qualche volta perfin a 100 piedi. La sua conformazione riesce quindi opportuna all'alberatura dei vascelli, e a questo titolo sfida la concorrenza dello stesso pino di Russia (*pino selvaggio*), col quale ha non poche analogie. Gli Stati Romani danno ogni anno 159 mila pezzi di grossi legni, alcuni dei quali vengono impiegati ad uso della marina. Le roveri che crescono nelle foreste della parte settentrionale di quegli Stati, hanno fama di apprestare ottimi materiali per la fabbricazione delle navi, e non solo vengono impiegati nei porti dell'Adriatico, e sopratutto nei cantieri d'Ancona, che tanto grido hanno acquistato in siffatto genere di lavorazioni, ma se ne spediscono pure in gran copia all'estero, e sopratutto in Inghilterra.

Il rovere è pure comune alla Toscana, da cui questa trae un legname, il più pregiato in Europa per l'ossatura dei bastimenti, siccome molto tenace, e di sua natura così compatto da durare per lunga pezza. Le foreste toscane presentano alberi di ogni altezza e diametro; la qual cosa fa sì, che gl'Inglesi accorrano a quelle spiaggie, ed esportino ogni anno, in pro della loro potente marina, dagli 80 ai 110 mila piedi cubi di quel materiale. Se ne traggono pure annualmente, ad uso dei cantieri mercantili del Genovesato, di Malta e di Spagna, dai 20 ai 25 mila piedi cubi.

Fra i legnami nazionali che servono alla fabbricazione dei mobili,

si contano il noce, assai frequente nell'Italia settentrionale, il fico, l'olivo, il pino marittimo, il giuggiuolo, il carubbio ed il limone, usitati negli Stati Sardi ed in Toscana; il larice, l'acero, il ciriegio, il castano, la quercia, ecc. ecc., comuni dappertutto. I legni più fini, come il mogano, il palissandro, l'ebano, ecc., sono d'importazione straniera.

Di questa guisa l'Italia dotata di due grandi catene di monti, ricca di vaste foreste, con isole e coste pure popolate da alberi secolari, con clima vario e vegetazione estesa all'infinito, non poteva a meno di abbondare di un elemento, qual'è il legname, preziosissimo, e di provvedere con esso alle necessità interne ed alle domande dell'estero.

Una fra le primarie sue applicazioni è certo quella degli usi domestici, la quale poi dà luogo ad una serie d'industrie; del tornio, dell'intaglio in legno, della tarsia, fabbrica di mobili, ecc. ecc., alle quali tornerà utile il consacrare uno studio speciale.

E prendendo le mosse dagli Stati Sardi, diremo come i lavori del tornio siano molto estesi, e permettano anche qualche commercio esterno; basti a convincersene infatti l'annua importazione che si fa del legno di bosso da 30 a 40 mila chilogr., e l'esportazione delle scatole e degli altri lavori di fico verniciato, noti sotto la denominazione di *prodotti di santa Margherita*, dal nome della strada di Genova, ove dimorano i tornitori di dette sostanze. Le fabbriche sono in numero di dodici circa, aventi un annuo giro d'affari che può calcolarsi pel valore di 80 mila franchi circa.

Altra lavorazione pure importante e conosciuta con favore in Italia, è quella delle sedie di Chiavari. Queste sedie leggerissime, e tuttavia solide ed eleganti, ci venivano un tempo dalla Francia sotto il nome di sedie di Parigi, ed ora in cambio da noi si mandano a quella destinazione.

Le sedie da coro, i confessionali, i battisteri, i pulpiti, le casse degli organi, le vetrine, le bacheche e le scanzie di molte botteghe, gli scaffali delle biblioteche e dei musei, i soffitti, gl'intavolati, le porte di molti palazzi, ecc., fatti a Nizza, Genova, Torino, sono in grado, anche per bellezza, da gareggiare con quanto possiedono le tarsie di più splendido e di più perfetto.

La lavorazione dei mobili più modesti è anche più attiva e a buon mercato. I registri delle dogane palesano, nel commercio dei mobili costrutti con legni indigeni senza impiallacciature nè indorature, un incremento, che dinota un progresso corrispondente nella fabbricazione e nell'uso di tali articoli.

L'arte delle tarsie di legno, d'avorio, di tartaruga, d'argento, producono nelle principali città dello Stato molti e bei lavori, di cui si fa

anche esportazione. L'incremento della fabbrica dei mobili impiallacciati ed ornati di tarsie in questi Stati, rendesi manifesta dall'esame dei registri della R. Dogana; da cui risulta infatti come l'importazione dei legni esotici sia cresciuta, durante gli ultimi vent'anni, dall'1 al 18. Un ragguardevole aumento appare pure nel commercio dei mobili di lusso verniciati ed indorati, impiallacciati di legni stranieri. Un solo fabbricante di Genova, il signor Bisso, occupa in media da 120 a 150 lavoranti, ed ha una fabbrica che è una delle più ben ordinate ed estese del Genovesato. Anche il sig. Capello di Torino impiega più che 100 operai, e produce mobili scolpiti, tarsie, cornici in carta pesta, ecc. ecc. In questo genere di lavori si distingue del pari il sig. Ciaudo di Nizza, che abbiam visto riportare premii e menzioni onorevoli alle grandi esposizioni di Londra e di Parigi. Le sole fabbriche di Genova contano 2 mila operai; quelle di Torino anche più.

Da alcuni anni, non solo nella capitale lombarda, ma in varii Comuni della parte superiore del suo territorio, la fabbricazione dei mobili ha preso una grande estensione e fatti progressi piuttosto considerevoli. In Milano sono in attività più di 30 officine per mobili, alle quali attendono circa 250 operai, con una mercede che varia tra 1 fr. 76 cent., e i 3 fr. 52 cent., e 100 garzoni. Seguendo le esigenze del lusso e della moda, i fabbricatori milanesi costruiscono mobili della qualità più scelta in legni fini, come il mogano e la noce d'India, ricchi d'intagli, pei quali vi sono molti ed abili intagliatori. Vi si fabbricano altresì mobili intarsiati con lamine di metallo a disegni diversi, ed altri ancora in legni finissimi, il legno di rosa, il frassino d'Ungheria, ornati all'ingiro di bronzi dorati e cesellati, con fregi in pietra dura od in porcellane, a figure dipinte, affatto simili a quelli di Parigi. Uno stabilimento con privilegio per intagli di legno a macchina, produce finalmente mobili ricchi in fregi, assai ricercati dagli amatori. Gli articoli che escono dalle manifatture milanesi degli Speluzzi, dei Ramella, dei Fontana, dei Colombo, ecc. non sono certo inferiori alle opere di più squisita fattura del secolo XVI, e presentano eleganza di forme, comodità, bellezza e buon gusto di disegno, solidità e finitezza di esecuzione.

Presso alcuni Comuni della provincia di Milano, e sopratutto nella zona di paese lungo la via tra Monza e Como, Lissone, Cesano, Boisio, Barlassina, Lazzate, Seveso, Mede, questa fabbricazione è singolarmente attiva, sicchè più di 350 famiglie prendono parte al lavoro delle mobiglie, sulle quali il numero de' lavoranti non vi è mai minore di 600 nell'estate, e nell'inverno oltre il 1,000 con una paga di 1 fr. 76 cent. al giorno. I mobili della campagna si fanno per la maggior parte in legno di noce, e pel loro modico prezzo sono alla

portata di ogni ceto di persone; quelli di Mede principalmente superano pel loro buon mercato i mobili di qualsiasi altra parte d'Europa; sicchè appena furono noti all'estero per mezzo dell'Esposizione di Brusselle, ne vennero a que' fabbricanti delle dimande dal Belgio, dalla Francia, e perfino dalle Americhe.

Tale industria non è senza una qualche rilevanza anche nella provincia di Brescia, ove contansi sette fabbriche, rappresentanti un valore annuo di 400 mila franchi.

Laonde le manifatture di Lombardia, ed in modo speciale quelle della sua capitale, forniscono di mobili d'ogni sorta il paese, e somministrano sopratutto gli articoli di lusso alle vicine provincie Venete ed al Tirolo, ai ducati di Modena e Parma, e perfino ad alcune località degli Stati Sardi.

Nelle principali città del Veneto si fabbricano, a seconda delle ricerche, mobili più o meno comuni. Venezia novera fra i principali suoi fabbricatori il Gropello, il Pescarollo ed il Carnera; Verona il Foradoni; Vicenza la vedova Gibele, che tiene aperto un grandioso stabilimento con lavori d'intaglio e di tarsia. A poca distanza di questa città troviamo un'industria, rozza è vero, ma che impiega molte braccia di poveri contadini, quella cioè che si esercita nei sette Comuni, e dà secchi, secchioni, botticelle, mastelli ed altri lavori grossolani; prodotti che trovano uno spaccio nei borghi e nelle città vicine.

Nella città di Trieste lo stabilimento del signor Gossleth fabbrica ogni anno una quantità di mobili eleganti e solidi ad un tempo, che vengono esportati in parte nella Grecia, Turchia, nel resto d'Italia.

E venendo alla Toscana, non vogliamo dimenticata una manifattura, che sostiene pressochè tutta la popolazione di una sua grossa borgata. A Bagno infatti l'arte di tornire il legno, tolto dai varii alberi di quelle foreste, è estesissima, e gli articoli che ne escono, sono anime di bottoni, globelli di corone, fusi, frullini, arcolai. A Pisa si preparano i mobili ordinarii; a Siena e Firenze si fabbricano i più fini. La scultura in legno principalmente è fiorentissima in queste due ultime città. Quivi sono da 7 ad 8 riputatissimi opificii, che fanno lavori eleganti e grandiosi in ogni sorta d'intagli. E per dare un'idea della loro importanza, anche sotto il rispetto economico, basti il dire che dalle officine di Barbetti escono un anno per l'altro opere del valore di 70 mila franchi, prodotto del lavoro di una cinquantina d'artisti. L'arte dell'intaglio in legno è floridissima a Siena. ove tra gli altri il Giusti e il Rossi acquistarono non poca rinomanza per fatture di rara bellezza. Anche Livorno e Prato forniscono lavori del genere di grandi decorazioni, che spedisconsi all'estero. Facendo un calcolo approssimativo di tali lavori, e prendendo norma

da quelli del Barbetti, e dando agli altri laboratorii un terzo meno di produzione, avremo non ostante un giro annuo di 252 mila fr.

Ma ancora più eloquenti sono le cifre dell'esportazione toscana del legname lavorato in mobili e manifatture in genere, le quali sommano al complessivo valore di 507,954 franchi; la qual cosa dimostra l'importanza di questa branca dell'industria in quel paese, specialmente per ciò che si riferisce alle arti dello stipettaio e dell'intagliatore.

Le manifatture di legno danno negli Stati Romani un'esuberanza di valore sulle introduzioni, la quale però non eccede i 40 mila fr. A fronte di questi abbiamo una ragguardevole estrazione di mobili e legni lavorati in opere ordinarie.

Anche nel Regno di Napoli aumenta il numero degli ebanisti della capitale, che mano mano va estendendosi ne' capiluoghi delle provincie e dei distretti. Imitando i modelli dell'estero, ed inventando a loro modo forme nuove ed eleganti, gli artisti di quel Regno eseguiscono lavori di tutti i generi, da soddisfare a' bisogni di ogni ceto di persone ed al lusso più raffinato. Dai registri delle R. Dogane si scorge che per questo ramo i Napoletani non sono tributarii dell'estero. Per esecuzione di lavoro oltremodo perfetto, per gusto e solidità di costruzione, si distinguono in Napoli principalmente l'ebanista signor Carisi, i fratelli Laquilhermie e Beniamino Perris. Meritano del pari un'onorevole menzione il signor Ragusco, di Scilla, che per mezzo di macchine di sua invenzione prepara cornici liscie ed altre ad uso antico; il signor Bonniot, che attende alla doratura dei mobili così detta alla francese; ed il signor Solci, abile incorniciatore e preparatore di specchi.

In generale l'Italia, fornita a sufficienza di fabbriche pei mobili ordinarii, difetta invece di quelle pe' più fini; la qual cosa devesi porre a carico non tanto degli artisti, che spesso sono invece benemeriti, quanto attribuire a colpa delle circostanze civili, le quali pur troppo dal seicento in poi decorrono per gl'italiani, tristi ogni dì più. L'aristocrazia titolata va ora estinguendosi, mentre poi la ricchezza industriale è nata appena fra noi. Ai grandi palazzi che furono l'oggetto dell'ammirazione universale, tenner dietro casette borghesi, in cui, alla lor volta, l'oreficeria di Cellini, e la mobiglia del Brunelleschi e di frà Bartolomeo cedono il posto a qualche articolo venuto di Francia o di Germania.

Nessuna maraviglia adunque se per ciò che spetta a questi articoli, l'industria italiana è un po' in ritardo, e se i suoi prodotti attuali rimangono inferiori a quelli d'un tempo. Manca ad essa il denaro, mancano le ordinazioni, ed i nostri poveri artisti sono talvolta condannati a vivere nell'inerzia o a morire nella miseria.

Eppure quanti fra loro, cedendo all'impulso del genio, si sollevano al di sopra di una condizione tanto precaria! Quanti, rompendo i ritegni, osano imprendere opere, che ricordano la mano dei maestri, le buone ed antiche tradizioni! Grazie a questi tentativi, grazie a queste individualità che salvano nel nostro paese il patrimonio delle arti, noi ci presentiamo al pubblico, anche in questa circostanza, con tanta confidenza in noi stessi, ed osiamo indicargli dei nomi e delle opere non affatto indegne della sua più minuta attenzione.

CONCLUSIONE

Si comprendono sotto questa categoria molte industrie di non lieve interesse pel nostro paese. Dotato infatti di grande varietà di clima, esso può contare sopra prodotti molteplici, i quali poi danno luogo ad una serie non meno varia e numerosa di manifatture. E cominciando dal cotone, che è proprio delle regioni del mezzodì, alla canape che cresce in cambio di preferenza nelle settentrionali; da un articolo di lusso, qual'è il tabacco, ai grani delle diverse specie, onde si preparano le farine per l'alimentazione quotidiana; dal vino, il quale serve al consumo interno, all'olio, che noi spandiamo su tutti i mercati del mondo; nulla v'ha che non sia concesso a quest'Italia, benedetta da un cielo purissimo e infiorata da una perpetua primavera.

Noi non osiamo dire che sì gran cumulo di sorte sia stato messo a frutto interamente.

PIETRO MAESTRI.

STUDII SULLA RIFORMA DEI TRIBUTI

Abolizione degli *octrois* nel Belgio.
Necessità di riforme in proposito sullo stato dell'Alta Italia.

L'abolizione delle linee dei dazii di consumo comunali è nel Belgio un fatto compiuto. Le lunghe e vive discussioni che ebbero luogo nelle Camere legislative di quel paese fanno fede e delle gravi difficoltà che s'incontravano nell'adottare quella misura, e della ferma risoluzione in cui si era di volere ad ogni costo distruggere gli inciampi e le molestie che tali linee frapponevano alla libera circolazione ed allo smercio delle derrate indigene, nel tempo stesso che erano di ostacolo allo sviluppo della produzione e consumazione delle derrate medesime.

Ma se ferma in ognuno era la determinazione di abolire quel genere di imposta, molto divergenti erano le opinioni circa la scielta di altri rami di introito coi quali far fronte alle spese alle quali avevano fatto fronte i proventi delle linee di dazio di consumo.

E come tale sostituzione per universale consenso di quanti si addentrarono alquanto nello studio di questa materia costituisce il nodo gordiano della controversia così parmi che nell'intendimento che mi sono proposto di preparare lo scioglimento del medesimo nella bene amata nostra patria, non sia fuor di proposito addentrarsi alquanto nella disamina delle obiezioni gravi e non affatto mancanti a mio credere di fondamento che si opponevano alla soluzione prescielta dal Belgico Ministero.

Proponeva quel Ministro delle finanze sig. Frère Orban che onde colmare il vuoto che l'abolizione degli *octrois* cagionava nelle casse dei 78 Comuni che erano di *octrois* dotati, si costituisse un fondo comunale nel quale dovessero versarsi le seguenti somme, cioè:

Sul prodotto netto delle poste	L.	1,500,000
Sul 75 p. 0[0 del prodotto delle dogane sul caffè	»	2,000,000
Per aumento d'imposte sulle generali consumazioni:		
Del vino	»	800,000
Delle acquavite indigene	»	2,840,000
Delle acquavite straniere	»	50,000
Delle birre	»	6,100,000
Dello zucchero	»	700,000
Totale	L.	14,000,000

Sorgevano contro tali proposte numerose obiezioni, e vive discussioni s'impegnarono sul punto di conoscere se potesse e dovesse il Governo creare ed amministrare una cassa centrale destinata a rimborsare i Comuni delle entrate di cui in forza della legge venivano privati: di quale natura dovessero essere le imposte che più opportunamente si dovessero in questa cassa versare: chi dovesse pagare tali imposte: chi infine ed in quale proporzione dovesse partecipare alle distribuzioni del fondo di ripartizione della cassa medesima.

A complicare maggiormente e più difficilmente la questione concorreva l'attuale sistema di imposte comunali del Belgio, in forza del quale le consumazioni non sono soltanto imposte dai Comuni col mezzo delle linee daziarie degli *octrois*, ma altresì mediante un sistema di *capitazione*, in forza del quale ciascuno viene imposto relativamente alle presunte sue consumazioni, dedotte principalmente dalla sua ricchezza. Ora esistono nel Belgio Comuni nei quali il solo sistema degli *octrois* è in vigore; altri nei quali è in vigore il sistema delle capitazioni; altri nei quali sono in attività entrambi, e ciò specialmente nelle città che hanno uniti sobborghi posti fuori della linea daziaria di circonvallazione: Comuni infine nei quali non esistono nè *octrois* nè capitazioni.

Con tanta varietà di elementi non è a dire quanto riuscisse intralciata e difficile la discussione che durò per più di tre settimane nella Camera dei Comuni ed occupò per molte sedute il Senato. Fortunatamente però non fuvvi un solo oratore che sorgesse a difendere nè teoricamente nè praticamente il sistema degli *octrois:* appena taluno osò dire che si erano esagerati i mali che essi producono, ed alla votazione nella Camera dei deputati del 1° articolo di legge che abolisce a perpetuità gli *octrois* su centouno votanti cento resero il voto favorevole all'abolizione, uno solo si astenne; ed anche in Senato tale articolo venne a grande maggioranza votato.

Non così andarono le cose circa al punto di conoscere se il Governo potesse e dovesse creare una cassa centrale destinata a rimborsare i Comuni del prodotto degli *octrois* soppressi. Obiettavasi a tale riguardo l'incostituzionalità della misura siccome quella che il prodotto delle imposte della generalità dei cittadini destinava a solo beneficio di determinate località; accusavasi il ministero di tendenze socialistiche, siccome quello che all'azione che i Comuni esercitavano colle linee degli *octrois* voleva in gran parte sostituire l'azione delle linee doganali dello Stato.

Chi suggeriva che meglio si sarebbe provveduto col sostituire all'imposta di consumazione sugli *octrois* l'imposta diretta della rendita: chi proponeva un'imposta sulle miniere e sul carbon fossile; chi una sul tabacco. Chi sosteneva andare l'abolizione a precipuo vantaggio delle

città, chi delle campagne, e chi quindi voleva che la tassa in sostituzione venisse dai cittadini almeno in maggiore proporzione che dai campagnuoli pagata, e chi lo negava; chi sosteneva che anche le capitazioni dovessero abolirsi e chi no: chi non voleva assolutamente che si aumentasse l'imposta di consumazione sulla birra; chi consentiva soltanto che l'imposta sovra ogni riempimento di caldaia (*cuve matière*) fosse portata a tre franchi ma non a quattro come proponeva il Ministero: e qui un gran battagliare sul prodotto in birra della *cuve-matière* contemplata nella legge ed a cui taluni assegnavano un prodotto triplo circa di quello che era sostenuto giusto e vero da altri: chi non voleva aumento di imposta sullo zucchero, la questione relativa al quale riusciva grandemente complicata dal grande sviluppo preso dalla produzione dello zucchero indigeno di barbabietola. Gravissime discussioni infine si fecero circa al modo e misura di partecipare alle distribuzioni del fondo della cassa comune, dalla quale ripartendosi L. 11,200,000 a favore dei Comuni a *octrois* aventi una popolazione di 1,222,994 anime, non si attribuivano ai rimanenti 3,400,098 individui della popolazione che 3,815,917 franchi; dimodochè come espressamente lo disse la relazione fatta alla Camera dei deputati, non era difficile trovare per via di confronti, apparenze e prove ben anco di una parziale ingiustizia.

Non tutte le obiezioni però che si sollevavano avevano, anche nello intendimento di coloro che le proponevano, la stessa intensità, nè la stessa probabilità di ottenere la modificazione, o la reiezione della legge, mentre taluni di quelli che le affacciavano stando sulle generalità si astenevano dal fare proposta alcuna. Di questo novero erano quelle che riguardavano l'accusa di incostituzionalità della legge e le tendenze socialistiche del Ministero, e quella per cui sarebbesi voluto sostituire agli *octrois* l'imposta diretta sulla rendita.

Ad ogni modo il Ministro difendendo il progetto non aveva difficoltà a mostrare che la legge organica non consentendo ai Comuni di imporsi che nei limiti determinati dalla legge, non eravi incostituzionalità nell'escludere per legge dalle facoltà dei Comuni quella di stabilire a pregiudizio della libera circolazione e del generale commercio dello Stato 78 linee di dazii particolari: che per sostituire, senza alterare l'economia generale delle imposte, l'azione e l'effetto di un dazio di consumazione sui confini doganali dello Stato alle molteplici linee dei dazii interni, rendevasi indispensabile l'azione dello Stato, determinata quindi dalla necessità e non da socialistiche tendenze.

Quanto alla sostituzione della imposta unica sulla rendita, sebbene la stessa non fosse stata messa in campo nella discussione pubblica che da un solo rappresentante, pure il Ministro rispose alquanto più a lungo nei termini che qui riporto acciò servano di risposta a coloro che anche nel nostro paese corrono dietro a simile utopia.

« On (1) parle même assez volontiers à droite aujourd'hui de l'impôt « sur le riche; on parle aussi de l'idéal des impôts, du plus juste, du « plus agréable, du plus paternel des impôts: *de l'impôt sur le revenu.* « On commet une étrange erreur, on se fait une étrange illusion à ce « sujet; l'*income tax* est de tous les impôts celui qui a paru le plus « insupportable à tous les peuples: il n'a jamais été accepté que sous « des formes assez restreintes, assez réduites; il n'a été accepté que par « nécessité, en présence d'un danger de guerre, d'une situation difficile « à l'intérieur, d'un deficit existant dans les finances, impossible à cou- « vrir par d'autres moyens. Si j'avais une opinion à exprimer sur « l'*income tax* j'approfondirais ce sujet, mais je veux seulement signa- « ler à vôtre attention les fauses idées répandues.

« On croit généralement que l'*income tax* est un rapport de quotité « qui donne des résultats considérables. On s'imagine qu'avec l'*in-* « *come tax* bien entendu, bien organisé, on arriverait à supprimer tous « les impôts.

« Voici deux chiffres qui dissiperont bien des erreurs. Les recettes « brutes de la Grande Brètagne sont pour 1859 de 1,651,761,000 fr. « Pour combien croyez vous que l'*income tax* figure dans ce budget « de 1,600 millions? Pour 151 millions de francs.

« Voilà ce qui produit l'*income tax* qui n'est jamais que temporaire, « qui n'est maintenu que par exception; voilà ce que produit l'*income* « *tax* dans un budget de plus d'un milliard et demi dans le pays le plus « riche du monde, et où l'on peut dire que cet impôt est appliqué avec « rigueur, appliqué fermement; et d'ailleurs dans ce pays les dissimula- « tions du revenu sont plus rares que dans d'autres.

« Ceux qui en parlent, croient à des grandes, à d'immenses fortunes. « On croit qu'il y a un très-grand nombre de personnes qui peuvent « vivre largement des revenus qu'elles possèdent. Il y en a au contraire « très-peu, eu égard à la masse totale de la population. C'est insignifiant. « Quant à ceux qui vivent de leurs rentes, qui occupent leurs terres, « tout cela est petit dans la masse.

« Ce qui est grand, et c'est la seule chose grande, ce le travail, c'est « l'échange des services dans la société. C'est à la base que se trouvent « les grands revenus. C'est la masse de la population qui les donne.

« Quand on est obligé d'exempter comme en Angleterre les revenus « inférieurs à 100 liv. (2) on arrive à une population imposable presque « insignifiante.

« Voici, par exemple, pour les revenus industriels et commerciaux de « la Grande Bretagne (3).

(1) Moniteur Belge — Chambre des Représentants, séance du 7 juin 1860.
(2) Sterline.
(3) Queste rendite sono contemplate nella cedola D che è la principale delle 5 cedole o categorie di rendite della legge inglese.

« Il y a 388,669 (1) contribuables dans cette catégorie de l'*income* « *tax* ayant ensemble 30 millions de livres de revenu, et dont le revenu « individuel *ne dépasse* pas 200 livres. Au sommet de l'échelle je vois « d'après le document des taxes locales, que pour 219,113 contribua- « bles le revenu est de moins de 200 livres, et l'on constate qu'il n'y en « a que 40 ayant un revenu de 50,000. Dans cette riche Angleterre, 40 « contribuables seulement ayant un revenu de 50,000 liv., parmi ces « grands industriels, ces grands négociants, ces grands armateurs, ces « hommes qui se trouvent à la tête de ces grands établissements de toute « nature !...

« Vous pouvez juger par là, messieurs, de ce que rapporterait l'*income* « *tax* appliqué à un pays comme le nôtre, de ce que serait ce nouveau « genre d'impôt importé chez nous ».

Ad eludere le generiche proposte delle imposte sulle miniere che nel Belgio sono per lo più di carbon fossile, oltrechè già l'ufficio centrale aveva dimostrato che tale imposta tenuta in termini modici non avrebbe prodotto che 900 mila franchi, il Ministro fece campeggiare la sconvenienza di aggravare di imposta un genere di prima necessità: e quanto al tabacco metteva in evidenza le molestie che si sarebbero dovute cagionare specialmente agli abitanti delle campagne in un paese in cui molto diffusa è la coltivazione dello stesso.

Più grave riuscì la controversia relativamente all' abolizione non solo degli *octrois* ma altresì a quella delle quotizzazioni personali relative alle consumazioni delle quali abbiamo fatto cenno superiormente. Il sig. Vermeire nella Camera dei Comuni presentò un emendamento in proposito che venne riprodotto in Senato dal Barone de la Faille, tendente ad abolire le quotizzazioni personali relativamente alle consumazioni. Tale emendamento però venne respinto da entrambe le assemblee pel motivo che la legge non era destinata a privare i Comuni della facoltà di imporre sulle consumazioni; ma bensì a far cadere le 78 linee di dazii comunali che inceppavano la libertà del commercio e della circolazione delle derrate.

Maggiormente appassionata fu la discussione relativa alla imposta di consumazione sulla birra che come superiormente accennammo doveva secondo il progetto del Ministero fornire il contingente maggiore al fondo comune cioè L. 6,100,000.

I signori Carlier e Naeyer proposero con due emendamenti di tenore diverso di ridurre a 3 franchi invece di quattro il diritto di *accisa* stabilito sulla fabbricazione delle birre e dell'aceto dalle leggi 22 agosto 1822, e 24 dicembre 1853. L'emendamento del sig. Naeyer respinto con soli quattordici voci di maggioranza nella Camera dei deputati, venne dal

(1) Evidentemente fra queste cifre ve ne ha qualcuna erronea.

sig. de Blok riproposto in Senato ove pure venne rigettato da 31 voti contro 23.

Ma la più difficile prova che doveva subire il progetto di legge era quella relativa al dazio sullo zucchero. L'articolo proposto dal Ministero sopprimendo la differenza protettrice sulla consumazione dello zucchero indigeno di barbabietole in confronto dello zucchero di canna era così concepito: « par modification aux lois du 18 juin 1849 et du 15 mars 1856, « le droit d'*accise* sur les sucres brutes est fixé à 40 francs sur cent « kilogrammes » (1).

Sebbene la sessione centrale della Camera dei deputati avesse lasciato sussistere tal quale tale articolo; pure all'atto della discussione il signor de Bruckère ed altri presentarono emendamenti tendenti sostanzialmente a lasciare sussistere la differenza esistente nella tassa di consumazione fra lo zucchero indigeno e l'estero, ma non privando il Governo delle risorse di L. 700,000, che si era proposto di ricavare dalla consumazione dello zucchero, proponevano di sopprimere per una identica somma la restituzione accordata all'uscita dello zucchero, e di rimandare la revisione completa della legislazione relativa agli zuccheri alla sessione legislativa del 1861-1862.

Sebbene il Ministro con uno stupendo discorso, pronunziato nella seduta del 15 giugno avesse rammentato come la produzione dello zucchero indigeno fosse in grande floridezza ed accrescimento nel Belgio, e più che sufficientemente protetta dalla differenza fra il calcolo legale della *prise en charge*, che è di 1,400 grammi, mentre il reddito reale è di 1483 grammi: dal diritto di dogana di un franco e venti centesimi ogni cento kilogrammi: da un premio di esportazione calcolato in ragione di un prodotto zuccherino minore del vero: sebbene avesse dimostrato, come niun danno nè alle dogane del Belgio nè ai produttori dello zucchero di barbabietola potesse derivare dall'essere in Francia stato recentemente ridotto il diritto sulla consumazione dello zucchero a soli trenta franchi il quintale, tuttavia la Camera volendo attenuare l'effetto del passaggio da una tariffa differenziale ad una unica, con 57 voti favorevoli contro 52 contrarii determinò che a partire dal 1° luglio del 1861 il diritto di *accisa* sullo zucchero gregio di barbabietola dovesse essere di lire 40 al quintale metrico, e quello sullo zucchero gregio di canna di 44 franchi fino al 30 giugno 1862, di 42 franchi fino al 30 giugno 1863 e di 40 franchi dopo questa ultima epoca.

Ma la Commissione del Senato non contentossi dell'emendamento sovra riferito e votato dalla Camera dei deputati; e sebbene si trattasse

(1) Lo zucchero esotico greggio paga nel Belgio 45 franchi di diritto d'*accisa*, 1. 20 di diritto di dogana; il Ministero propose di far pagare 40 franchi l'*accisa* dell'indigeno come dell'esotico, fermo in franchi 1. 20 il diritto di dogana sullo zucchero proveniente dall'estero.

di materia d'imposte, pure modificò le disposizioni concernenti gli zuccheri, e sostituì all'articolo sovra riferito l'articolo seguente.

« Par modification aux lois du 18 juin 1849, et du 15 mars 1855, le « droit d'*acoise* est fixé sur 100 kilogrammes sur le sucre brut étranger « à 48 francs et sur le sucre brut de beterave indigène à 42 francs ».

Sebbene questo articolo, aumentando a 6 la differenza protettrice dei 5 franchi che aggravava in più la consumazione dello zucchero esotico in confronto dell'indigeno e lasciando tuttavia sussistere il dazio doganale di 1 franco e 20 centesimi ogni 100 kil. fosse in opposizione con ogni principio economico: sebbene i fatti mostrassero in pochi anni decuplata nel Belgio la produzione dello zucchero di barbabietole non ostante il successivo aumento di imposta sulla consumazione dello stesso: sebbene risultasse aumentata tale produzione in Francia, non ostante la concorrenza dello zucchero delle colonie francesi, la consumazione del quale era aggravata di 6 franchi meno di quello dello zucchero indigeno di barbabietole: pure il sovraindicato articolo venne nella seduta del Senato del 10 luglio 1860 adottato da 34 contro 23 voti.

Per buona sorte però si aprì l'adito alla riforma di simili emendamenti senatorii che non ci sembrano troppo lodevoli mediante la disposizione che la legislazione relativa agli zuccheri sarebbe riveduta al più tardi nella sessione del 1861-1862.

Per ultimo venne dal Senato prudentemente aggiunto l'articolo 18 col quale si stabilì che la legge relativa all'abolizione degli *octrois* nella parte concernente i mezzi (*voies et moyens*) di far fronte alla spesa sarebbe riveduta nel termine di quattro anni a datare dal giorno della sua promulgazione.

Con tali emendamenti ed aggiunte riproposta la legge nella Camera dei deputati il 17 luglio venne da essa adottata nel giorno successivo, e sanzionata dal Re comparve nel Monitore del 19 e contribuì non poco ad accrescere i festeggiamenti che si fecero per la ricorrenza dell'anniversario della libertà del Belgio il giorno 22 dello stesso mese.

Abbiamo tenuto dietro sin qui succintamente alla lunga ed interessante discussione avvenuta nel Belgio su questa materia, e nutriamo fiducia che l'esito felice che colà sortì l'abolizione delle linee di dazio di consumo non andrà intieramente perduto anche fra noi. Quello per altro che io credo indispensabile si è che l'iniziativa di questa riforma parta dal Governo, senza del che per quanto si affatichino i municipii non credo che possano isolatamente riuscire ad un felice risultato.

E qui anzitutto mi credo in debito di giustificarmi da una imputazione che senza fondamento mi venne mossa da un diffuso periodico di Lombardia, il quale mi caratterizzò siccome avverso all'imposta sulla rendita (1).

(1) La *Gazzetta di Milano* in un articolo sottoscritto B. B.

Il solo tentativo efficace per introdurre un'imposta sulla rendita nelle antiche provincie dello Stato venne fatto da me, che in occasione di riferire alla Camera dei deputati sovra una proposta di legge per imporre il commercio, l'industria e le professioni liberali, abbandonai le basi delle imposte francesi, e seguendo le indicazioni e gl' insegnamenti di Jacob, vi sostituii una vera imposta sulla rendita, che ebbe la rara fortuna di passare in legge il 7 luglio 1851.

Quel tentativo d'imposta sulla rendita potrà sembrare a taluno timido ed incompleto, ma chiunque ponga mente ai numerosi ostacoli che incontrar doveva un semplice deputato *indipendente* a fare adottare le proprie idee dal Governo e da ambo i rami del Parlamento; alla difficoltà di difendere la legge dagli emendamenti che, o lo spirito di partito, o l'ambizione di coloro che si credono o sono capi-parte, vogliono introdurvi ad ogni costo; ed infine agli ostacoli che incontra l'attuazione di una legge, quando i regolamenti fatti per mandarla ad esecuzione emanano da persone che, o non entrano compiutamente nello spirito dell'autore di essa, o talvolta anche vi sono contrarii; troverà che se l'esito apparve timido, non fù certo all'autore della proposta che mancò il coraggio.

Non è dunque all'imposta sulla rendita in genere che io possa ragionevolmente venir dichiarato contrario, mentre anzi sono in determinati casi partigiano della stessa, ma lo sono bensì all'imposta *unica* sulla rendita, il che è sommamente diverso.

Io so che i sostenitori dell'imposta unica sulla rendita tacciano di *empirismo* coloro che non l'ammettono che entro certi limiti ed in determinate circostanze; ma anzichè risponder loro che in finanza come in medicina i peggiori empirici mi sembrano quelli che applicano un solo rimedio a qualsiasi specie di mali, io mi limiterò ad osservare che il prodotto dell'imposta sulla rendita in Inghilterra venne calcolato nel bilancio del 1860 in lire sterline 7,361,995.

Ora per ottenere da questa sola tassa le 71,416,551 lire sterline che risultano introitate nel bilancio che venne chiuso col giugno 1860, bisognerebbe non solo decuplare quasi la somma che attualmente si ottiene, ma lasciare inoltre un margine sufficiente per le spese locali, fra le quali conviene non dimenticare quella dei poveri che è abbastanza gravosa.

Ciò posto, e ritenuto che la rendita dei contribuenti in media non eccede le annue lire sterline 200, siccome lo disse il sig. Frère Orban nel discorso superiormente riferito, ne segue che quando l'imposta fosse spinta al 50 per cento, non solo mancherebbe la materia imponibile, ma tale imposta si convertirebbe in un vero comunismo pratico ed in un'odiosa spogliazione.

Infatti, ritenuto che la legge esonera dall'imposta coloro che hanno

una rendita inferiore a lire 100, è evidente che non può colpire quelli che ne hanno 200 per più del 50 per cento, senza di che rimarrebbe ai secondi meno delle 100 lire di rendita che ai primi rimangono, e che al solo godimento di tale cifra di rendita verrebbero, fatta la media, ridotti i contribuenti di tale imposta.

Ora se questo sarebbe il risultato pratico, al quale adottando l'imposta unica sulla rendita si giungerebbe in Inghilterra, cioè nel paese incontestabilmente più ricco del mondo, si può facilmente immaginare quanto maggiori inconvenienti tale sistema produrrebbe fra noi, ove, salve poche eccezioni, le fortune sono assai modiche, le proprietà ripartite, poco estesi i commerci, le industrie assai limitate.

Nè a sostenere l'applicabilità della tassa unica sulla rendita fra noi gioverebbe l'asserire che, attese le condizioni economiche del nostro paese assai diverse da quelle dell'Inghilterra, il vivere riesce qui assai meno dispendioso, e che quindi si può grandemente ribassare il limite di lire 100 sterline di rendita al quale si arresta completamente la legge inglese; perchè quando anche si voglia ammettere che il vivere, considerato nelle cose più necessarie alla vita, sia in Inghilterra più caro che in Italia, tale differenza, se si eccettui Londra e poche altre città, non è poi così grande come si vorrebbe far credere; mentre invece è grandissima la sproporzione che corre fra le sostanze colossali dei ricchi Inglesi e quelle dei signori Italiani.

Non è mia intenzione insistere su questo argomento, l'approfondita trattazione del quale è estranea al fine che mi sono proposto; tuttavia io non saprei tralasciare di parlare dell'imposta sulla rendita senza formolare relativamente ad essa con precisione la mia opinione in tutto conforme a quella di un distinto ed eruditissimo scrittore di cui riferisco le parole (1).

L'imposta sulla rendita (non l'*unica* bene inteso), dice egli, « est aussi « l'une des solutions les plus considérables du problème difficile que les « développements de la richesse mobilière semblent devoir poser un « jour à tous les financiers modernes, en les invitant à rechercher les « moyens par lesquels cette branche de la fortune sociale peut être « appelée à contribuer autant que la propriété foncière au poid des « charges publiques (2) ».

Non è del resto mia intenzione di tenere dietro alle varie proposte che si fecero in questi ultimi tempi in varii giornali onde sostituire alle

(1) Esquirou de Parieu, *des Impôts Généraux*.

(2) Non credo che l'autore accennando al far concorrere la proprietà mobiliare al pari della stabile a sostenere il peso delle pubbliche imposte, abbia inteso dire che l'una e l'altra debbono essere imposte in pari misura, giacchè ove ciò fosse, parmi che tale opinione, sia teoricamente che praticamente, potrebbe *incontrare gravi ostacoli*.

linee dei dazii di consumo or l'una or l'altra imposta diretta. Ma non so dispensarmi dalle seguenti riflessioni che coincidono con quelle di un dottissimo pubblicista (1).

L'imposta indiretta è quella che prevale nei paesi avanzati in civiltà, mentre la diretta è quella che nei paesi barbari e in quelli di civiltà incipiente ha la preferenza.

I Romani non conobbero per lungo tempo che il censo, i vectigali (*vectigalia*) (2) e le capitazioni, e quando Livio Salinatore colpì le saline, non considerò la consumazione del sale, ma fece descrivere nel censimento il fondo ove le medesime esistevano (3). Ma i governi abili dei paesi civilizzati sanno procurarsi abbondanti risorse colpendo gli atti di circolazione delle ricchezze, e mentre la Turchia non sa rivolgersi che alle imposte dirette, al *Miri* (decima), al *Salian* (income-tax), al *Madrajè* (imposta personale), e ben poco ritrae dalle dogane; l'Inghilterra, il Governo federale degli Stati Uniti d'America e tutte le nazioni più civili d'Europa traggono dalle dogane ed altre imposte di consumazione le principali risorse delle loro finanze. Le imposte delle dogane e dei dazii di consumo si confondono col prezzo della cosa comperata, e vengono pagate all'atto dell'acquisto, e purchè non colpiscano generi di assoluta necessità, si pagano quando si può e si vuole, proporzionando le consumazioni coi mezzi che si possedono per soddisfarle (4).

Per altra parte quando si vogliano chiedere alle imposte dirette le somme ingenti che si ricavano dalle indirette sulle consumazioni, è facile che si aggravi talmente la condizione dei contribuenti, che il pagamento dell'imposta si renda insopportabile.

Egli è per questi motivi che nell'intendimento di alterare il meno che sia possibile la proporzione attualmente vigente nel nostro Stato fra le imposte che direttamente colpiscono le proprietà e le persone, e quelle che colpiscono le consumazioni, proposi di porre in sostanza in maggiore armonia e proporzione fra loro i diritti doganali e quelli del canone gabellario, che entrambi alle consumazioni si riferiscono, e di ricavare da qualche aumento dei primi buona parte delle somme necessarie per far fronte alla deficienza degli introiti cagionata dalla soppressione delle linee dei dazii di consumo.

Del resto, siccome grandissima è la varietà che corre relativamente agli introiti delle linee dei dazii di consumo fra le varie provincie dello

(1) Thiers, *De la propriété*.

(2) *Vectigal aes dicitur, quod ob tributum et stipendium, et extraordinarium populo debetur*. Festus.

(3) Veggasi Klokins, *De Contributionibus*, cap. I, num. 116 e 117, e la leg. 4 ff. *De Censibus*, ss. 7.

(4) Veggasi a questo riguardo anche quanto scrisse il sig. E. de Girardin, *Abolition de la misère*. Paris 1850, pag. 66.

Stato, il quale mentre nulla percepisce sugli *octrois* delle antiche provincie e su quelli dell'Emilia (almeno per quanto risulta dal bilancio stampato di quello scompartimento del nostro Stato) fruisce invece della maggior parte dei proventi di tali linee in Toscana (1) e buona parte ne perceve anche in Lombardia; così una riforma a tale riguardo sembrandomi indispensabile, io non saprei che propugnarne e raccomandarne una sola e radicale, quella cioè dell'abolizione completa delle linee medesime.

Nel nostro intendimento pertanto noi non possiamo che avversare la semplice azione isolata dell'uno o dell'altro Comune dello Stato. A che gioverebbe infatti atterrare una di queste linee doganali in una località, quando molte altre si lasciassero sussistere in località attigue per conto di altri Comuni? Non è per sostituire un genere d'imposta ad un'altra che noi desideriamo l'abolizione degli *octrois*, ma perchè cadano una volta e dovunque questi malaugurati inciampi della libera circolazione delle derrate ed i contribuenti non vengano inutilmente smunti e dissanguati per nudrire uno sciame di inutili oziosi.

Avranno dunque gli Stati della Germania concertato e stabilito lo Zollverein onde liberarsi dalle linee doganali che frastagliavano quella regione, e le avranno riportate ai confini di quell'associazione di Stati sovrani, e non potranno i nostri concittadini liberarsi dalle linee dei dazii di consumo che assediano tante città e borghi, e non varranno a relegare ai confini dello Stato le assise di coloro che per dovere d'ufficio sono costretti a recare continue noie e molestie ai pacifici cittadini ed ai villici laboriosi!

Se dunque questa riforma è necessaria, è pur necessario che per renderla generale e completa il Governo vi ponga mano. Ma perchè ciò abbia luogo è necessario preparare una statistica, nella quale siano raccolti tutti i dati che concernono le linee dei dazii di consumo dello Stato, il reddito loro, le spese di percezione, il numero della popolazione che paga tali diritti, e quanto insomma può rendersi opportuno a sapersi in una discussione simile a quella della quale il Belgio ci diede testè un così luminoso esempio.

Reggersi al timone dello Stato e quello governare nel momento presente, se può presentare qualche difficoltà sotto l'aspetto politico, non ne presenta alcuna sotto l'aspetto amministrativo, poichè le popolazioni preoccupate pressochè esclusivamente della questione di nazionalità che agita il paese, inquiete per quanto succede in Oriente, soffrono pazientemente, almeno per la massima parte, gl'inconvenienti gravissimi che

(1) Nel bilancio della Toscana il prodotto dei dazii di consumo è valutato in lire 3,800,650; le spese di percezione in lire 688,096. 11; e così a più del 18 per cento dell'introito.

nell'attuale epoca di transizione travagliano l'amministrazione del paese e quella delle finanze del medesimo.

Ma perchè la pazienza lesa non si converta in furore, è necessario, è urgente che si preparino gli elementi indispensabili per una larga riforma; e fra questi primeggiano i dati dei fatti esistenti che hanno relazione alle imposte, poichè senza di essi nè il Ministero nè il Parlamento possono fare assegnamento sulle previsioni dei prodotti delle riforme finanziarie che saranno per adottare.

Il procurarsi i dati concernenti le linee daziarie, non solo delle città più cospicue dello Stato, ma anche delle minori e dei borghi, è cosa soverchiamente malagevole per un privato, mentre riesce sommamente facile per il Governo, e noi nutriamo fiducia che il Ministero di Agricoltura e Commercio ci fornirà relativamente ad essi un'accurata statistica sulla quale appoggiare le necessarie riforme.

Non è del resto conveniente che gli stessi uomini che si occupano dell'andamento politico della nave dello Stato pensino anche ai particolari finanziarii ed amministrativi dello stesso. Gravi pur troppo sono le difficoltà che s'incontrano in entrambe le cose, ed entrambe, nei momenti attuàli, richiedono tutta l'attenzione e lo studio di cui, per ingegnosi che siano, sono capaci gli uomini che dell'una cosa e dell'altra si devono occupare. Ma non si dimentichi che l'una cosa e l'altra debbono di pari passo progredire.

Non riprodurrò qui il celebre apologo di Menenio Agrippa, che asseriva essere i tributi alla Repubblica ciò che gli alimenti al corpo umano, se non per soggiungere che quando male regolati sono i tributi, è inevitabile lo spossamento e la debolezza del corpo sociale.

E se queste massime sono vere dovunque, tanto maggiormente si devono osservare fra noi che a tante spese dobbiamo sobbarcarci per conseguire completamente e consolidare la nazionale nostra indipendenza. Certo queste verità il Governo le apprezza; certo predispone i materiali necessarii alle opportune riforme; ad ogni modo se, discorrendo di un argomento puramente finanziario, è lecito insistere su di un argomento politico che pure vi è strettamente congiunto, mi si consenta rammentare che senza una buona amministrazione di finanze, senza un buon sistema di tributi non si può mantenere un'armata florida e numerosa. Ond'è che Tacito lasciò scritto: *neque quietem gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi posse.*

PAOLO FARINA.

SULLA RIFORMA

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE

L'anonimo che ha pubblicato nel fascicolo precedente di questa *Rivista* alcune considerazioni sulla proposta di legge per l'aggrandimento della *Società Italiana delle Scienze*, osserva con molta ragione contro chi accusa quella legge di non essere opportuna, che il risorgimento delle nazioni civili, posto che sia vero e durevole, debbe compiersi nei fatti come nelle idee.

Giudicando dall'interessamento con cui nella Camera dei Deputati gli uomini i più influenti colsero tutte le occasioni per esaminare e mettere innanzi i principii generali che devono regolare la istruzione pubblica in un paese libero, siamo contenti di poter dichiarare che quella verità è universalmente consentita anche fra noi, e che malgrado le ansietà vive che provano tutti gli amici nostri per le grandi vicende politiche della patria, pure si crede generalmente che a costituire e a conservare una nazione non bastano le battaglie vinte, i soldati valorosi e tutti gli apparecchi più perfezionati per la guerra, ma è pure e certamente non meno necessario il lavoro intellettuale, il movimento libero e progressivo dello spirito pubblico, l'avanzamento delle scienze, la diffusione delle utili cognizioni in tutte le classi.

Abbiamo perciò la speranza che i lettori della *Rivista* non disgradiranno se anche una volta osiamo d'intrattenerli sul soggetto della *Società Italiana delle Scienze*, soggetto intorno a cui siamo in qualche modo chiamati a replicare alle considerazioni già citate, e il quale, che più importa, ci porge un'occasione di esaminare rispetto alla pubblica istruzione i vantaggi di quegli ordinamenti liberi, semplici, poco dispendiosi, che abbiamo impreso a sostenere contro gli accentramenti amministrativi in generale.

Il principio che anima la proposta di legge di cui ci occupiamo, è quello stesso che ha regolato sin qui massimamente il governo della pubblica istruzione, e che sembra aver preso anche maggior vigore in questi ultimi tempi. Questo principio tradotto in pratica e interamente applicato, vuol dire: che il Ministro e i suoi agenti regolano giornalmente tutto quello che si fa, dall'ultima scuola elementare del Regno fino alle Università e all'Istituto Nazionale che si vorrebbe creare; che in tutte le Scuole e in tutte le Università s'insegna cogli stessi metodi, si leggono gli stessi libri, si premiano e si puniscono gli alunni, le maestre, i maestri, i professori colla uniformità voluta dal regolamento generale delle scuole. Per ottenere questi risultati il Ministro ha sotto la mano non so quanti agenti, cioè dei segretarii, dei capi di divisione, degl'ispettori, dei sotto ispettori, dei reggenti, dei presidi e chi sa quanti applicati: al Ministero arrivano, e dal Ministero partono chi sa mai quanti dispacci al giorno, fra esso e gl'ispettori e i sotto ispettori e i reggenti e i presidi di tutte le parti del Regno. Intanto nell'archivio del Ministero piovono le relazioni, i processi verbali, i progetti, i reclami di ogni genere; e non è più possibile, per quanti sieno i commessi e gli applicati del Ministero, di esaminare con qualche attenzione questi fogli, dai quali un giorno forse il Capo sezione incaricato della parte statistica, riescirà più o meno esattamente ad estrarre un quadro, che indichi a colpo d'occhio quanti sono i giovanetti del Regno che hanno fatto il corso di grammatica, quanti quelli che sono passati alla rettorica, e così via via discorrendo.

Ammetto che un principe assoluto, galantuomo e uomo di genio, volendo organizzare una società che è nel primo periodo dell'incivilimento, immagini per l'istruzione pubblica un sistema simile a quello che ho provato di abbozzare; e intendo anche come quel principe, che poi non sarà un santo, s'applichi con amore a conservare e perfezionare quel sistema, perchè è fatto per secondare meravigliosamente e in tutte le sue parti un governo assoluto. Ma non è possibile di asserire che quel sistema sia confacente per un popolo già avanzato nella civiltà, e che intende di costituirsi a libertà, e specialmente a quella libertà che deve in Italia più che altrove essere diffusa e radicata in tutte le classi. Nè mancano, come già altra volta fu notato, gli esempi di popoli civili e veramente liberi, presso cui le scienze e le lettere fioriscono, e dove

d'accordo coi principii generali della loro politica, il meccanismo della pubblica istruzione è semplice e libero, come il resto del governo, e lascia molta parte ai municipii e alle associazioni private. So bene che a distoglierci da queste imitazioni si dice che non siamo nè Svizzeri, nè Anglo-Sassoni, e che anzi la nostra natura e le nostre tradizioni ci discostano assai da questi popoli; ma so pur anche che se nell'organizzazione interna dell'Italia vogliamo seguire veri principii di libertà, e far qualche cosa di durevole e di buono, dobbiamo accostarci, per quanto la nostra natura e le nostre tradizioni lo consentono, alle istituzioni dell'Inghilterra, dell'America, della Svizzera. Che in un grande impero come quello di Francia, dove tutta la vita della nazione, tutto il lavoro storico della sua interna costituzione è collegato colla formazione di un gran centro amministrativo e politico, anche l'istruzione pubblica proceda come il resto, è una necessità ed anche un bene; ma dove una costituzione politica simile a quella della Francia non ha mai esistito e non potrà esistere senza distruggere tanti centri distinti di civiltà; dove non vi sono altri germi di libero reggimento che quelli che non hanno mai cessato di dar vita alle nostre istituzioni municipali e provinciali; dove la vera Costituzione nazionale non può consistere che nell'accrescere la vita e la libertà di quei centri sotto l'impulso di un forte poter politico e legislativo; la pubblica istruzione dovrebbe prima e più di ogni altra funzione governativa, essere coordinata con un largo sistema d'istituzioni municipali e provinciali; nel qual caso l'alta Direzione degli studii superiori non formerebbe più che un meccanismo molto semplice e poco gravoso per le finanze.

E quali sono mai i pericoli, quali i danni che incontrerebbe il nostro paese, se senza spingersi più innanzi coll'organizzazione generale degli studii in una via che manifestamente non è indicata dalla pubblica opinione, e contro la quale anzi, bisogna pur dirlo, si è abbastanza spiegata la maggiorità della Camera dei Deputati, fossero lasciate le cose com'erano alcuni mesi sono, contentandosi di togliere i doppi insegnamenti, di correggere qualche abuso o qualche disaccordo fra le diverse provincie del Regno a questo proposito? Fra i pericoli e i danni, di certo nessun uomo di buon senso metterebbe la mancanza di una scuola di grammatica in qualche piccola località, ed anche il non avere per qualche mese ancora una scuola di maestre, od un liceo in qualche città del Re-

gno: molto maggior male stimo che sia il radicare delle istituzioni che probabilmente in breve dovranno subire delle grandi modificazioni, accrescere il numero d'impiegati che forse diventeranno inutili e un carico per lo Stato in un sistema diverso, e sopratutto non lasciare ai cittadini i più stimati ed istruiti del Regno tutta quella influenza e libertà di azione che deve esser loro riservata nelle cose provinciali e municipali, e specialmente in quelle della istruzione primaria, secondaria e tecnica.

Noi conosciamo tutti in Italia degli stabilimenti d'istruzione pubblica primaria e secondaria, nei quali anche sotto il regime assoluto che dominava, l'ingerenza del Governo superiore era piccolissima, e che hanno fiorito e fioriscono per la ricchezza degli studii, per la scelta dei metodi, per la bontà dei maestri; allorchè io m'immagino questi istituti governati da una legge generale di istruzione pubblica discussa e sanzionata dal Parlamento nazionale, diretti dagli ottimati di ogni città, e mentre la stampa libera risveglia ovunque l'attenzione del pubblico sui miglioramenti che si devono introdurre e sugli abusi che bisogna togliere, non so più vedere a che debba servire un grande accentramento amministrativo nelle cose della pubblica istruzione. Ed in fatti se si immagina tolta al Ministero della pubblica istruzione quella minuziosa ed estesa ingerenza che oggi esercita per mezzo dei suoi agenti nell'istruzione primaria, secondaria e tecnica, limitandosi forse a qualche straordinaria ispezione delle scuole minori, e a procurare la compilazione di buoni libri scolastici, la direzione degli studii superiori resta, come già dissi, una faccenda molto semplice, che può essere condotta da poche mani, e di cui la più importante attribuzione è quella che potrebbe utilmente e in molti casi essere affidata a certi corpi accademici, la scelta cioè dei professori.

Oramai, benchè troppo tardi, m'accorgo di aver preso la mossa dall'argomento della *Società Italiana* per fare un lungo sermone contro l'accentramento amministrativo in fatto d'istruzione pubblica, e confido nell'importanza del soggetto perchè mi si condoni questa digressione.

La proposta ministeriale sull'aggrandimento della *Società Italiana*, che che si dica dal Ministro nella relazione alla Camera, è informata interamente dallo spirito, che abbiamo combattuto, di eccessiva ingerenza governativa.

La *Società Italiana delle Scienze*, come la Società Reale di

Londra, quelle di Edimburgo, di Dublino, della Svizzera, e tutte le Società scientifiche dell'America, è nata ed ha vissuto sin qui indipendente da ogni influenza di governo, e non fu per ciò meno universalmente stimata per il merito delle memorie che sono inserite nei suoi atti, e per avere sempre dimostrato giustizia e indipendenza nelle elezioni dei suoi membri. Se a qualcuno dei XL è venuto in mente, specialmente in questi ultimi tempi, d'introdurre qualche riforma nello Statuto organico, il lettore vedrà dalle due lettere che sono unite a questo scritto, che tanto nei socii riformatori, quanto nei conservatori, non vi è che una opinione e un sol sentimento, di non permettere cioè alcuna ingerenza del governo negli affari di una Società scientifica che è indipendente, e ciò per una ragione semplice e buonissima, che i membri della *Società Italiana* sono i migliori e naturali giudici di quello che conviene per l'incremento e pel decoro della Società stessa.

Prima di dar termine a questo scritto, divenuto più lungo di quello che mi era proposto, ribatterò brevissimamente gli argomenti, con cui l'anonimo già citato cerca di distruggere le censure che ho pubblicato contro la proposta ministeriale sull'aggrandimento della *Società Italiana.*

Ho combattuto e combatterò sempre, se fossimo nel caso, il pensiero di far presidente perpetuo di una Società scientifica un principe della casa regnante, non per accarezzare, come insinua l'anonimo, gli spiriti democratici dei tempi nostri, imperocchè non inclino naturalmente da quella parte, ma perchè son convinto che ai tempi nostri la presidenza di un principe non aggiunge titolo vero alla considerazione di cui deve godere una società scientifica, la quale per il pubblico competente si fonda sul merito dei suoi membri e delle memorie che dà in luce, e perchè se la presidenza di una Società costituisce una onorificenza, allorchè è spontaneamente conferita, essa spetta all'uomo che per l'età, per le doti dell'animo e per la rinomanza delle scoperte, si è distinto.

Ho anche combattuto e combatterò, all'occorrenza, le denominazioni di *scrittore* e di *composizione*, intendendo parlare dei membri d'una Società scientifica e delle loro *memorie*, perchè quelle denominazioni mi rivelano che l'autore della proposta ha pensato più a una società letteraria, che ad un Istituto nazionale, e perchè le buone memorie di matematica, di fisica, di geologia, non si

fanno quando si vuole, nè basterebbe per farle di essere nominato scrittore dell'Istituto e di riscuotere una pensione.

In conclusione, anche l'invenzione ministeriale di un Istituto nazionale in presenza dell'antica e famosa *Società Italiana delle Scienze*, è un nuovo segno dello spirito d'ingerenza che domina negli atti del Ministero della Pubblica Istruzione. Sarebbe un tema troppo lungo a discutersi e di dubbie conclusioni, se le riunioni accademiche sieno realmente istituzioni utili per il progresso della scienza, o se pure il maggior loro servizio non consista nel far pompa in certe occasioni solenni di faccia al paese e di faccia all'estero delle notabilità scientifiche e letterarie, come si fa oggi dei prodotti industriali ed agricoli colle esposizioni nazionali: certo è però, che quando una Società scientifica esiste da lungo tempo e con fama meritata, come la Società dei XL, il meglio che può fare un Ministro dell'Istruzion Pubblica è di lasciarla vivere di quella vita propria con cui è nata e cresciuta.

Pisa, 15 agosto 1860.

C. MATTEUCCI.

LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Già da più anni l'onorevole Collega signor cavaliere prof. MATTEUCCI esternava un suo progetto di Riforma della Società Italiana, per la quale ogni anno li Quaranta Membri avessero a radunarsi in Modena per un certo numero di giorni per trattare le cose concernenti la Società stessa. Il Presidente dissentendo per più ragioni dall'opinione del prelodato cav. Matteucci, non ne fece mai parola con verun Collega. Avvenne per altro in questi giorni che altri sei de' Quaranta approvarono siffattamente il progetto del Matteucci, che si associarono a lui per invitare il Presidente stesso a proporre ai Socii un'aggiunta allo Statuto relativa alle progettate annuali adunanze, il che eseguirono dirigendogli la graziosissima lettera che qui riportasi nella sua integrità:

« Torino, 18 giugno 1860.

« *Chiarissimo sig. Presidente*,

« Le condizioni sociali e le relazioni di queste condizioni collo stato e col pro-
« gresso delle Scienze sonosi tanto mutate dall'epoca in cui il benemerito LORGNA
« fondava la *Società Italiana delle Scienze* al giorno d'oggi, che i sottoscritti
« sono d'avviso essere incontestabilmente opportuno che si riveggano gli Statuti
« della Società stessa, e si mettano in armonia colle suddette mutate condizioni.

« I Membri sottoscritti vanno persuasi che una tale opportunità non è certo
« sfuggita al pensiero del degnissimo Presidente della Società Italiana; quindi è

« che essi non dubitano dell'efficace sua cooperazione per l'effettuazione delle « disposizioni che al fine sovra indicato vogliono essere date.

« Le quali disposizioni sarebbero:

« 1° Che i Membri attuali della *Società Italiana delle Scienze* si riuni- « scano, almeno una volta all'anno, ove ha sede l'ufficio, e per un certo spazio « di tempo.

« 2° Che in queste riunioni la Società provveda alla riforma del proprio « Statuto, alla scelta dei nuovi Socii pei posti vacanti, alla formazione dei pro- « grammi di concorso e allo stabilimento dei premii, infine all'esame ed alla let- « tura dei Lavori da stamparsi nelle *Memorie*.

« Affinchè l'esposto desiderio, che i sottoscritti credono comune al più del loro « Colleghi, sia soddisfatto, essi pregano il chiarissimo sig. Presidente della Società « Italiana a volersi degnare di comunicare la presente Lettera ai singoli Membri « della medesima, ed invitarli ad un tempo ad esprimere la loro opinione in pro- « posito.

« Coi sentimenti del più distinto e riverente ossequio essi hanno intanto l'onore « di protestarsi

« Di V. S. Chiarissima

« *Devotiss. Servitori e Colleghi*

PLANA GIOVANNI
COSIMO RIDOLFI
RAFAELE PIRIA
GIUSEPPE MORIS
CARLO MATTEUCCI
ANGELO SISMONDA
EUGENIO SISMONDA ».

Questo fatto impone due doveri al Presidente; quello di diramare, come fa colla presente, la premessa Lettera, dov'è formolata la proposta riforma, ai singoli Socii attuali, affinchè esprimano il loro voto relativamente ad essa; e quello di far conoscere ai Socii stessi le ragioni per le quali egli riteneva, e tutt'ora ritiene, non opportuna la riforma proposta. E queste ragioni verranno qui succintamente accennate:

1° Una Società la quale ha la delicatezza di accordare ogni anno tre zecchini a ciascun Socio a titolo di compenso per ispese in porto di lettere, non potrebbe imporre l'obbligo di intervenire alle adunanze annuali, senza accordare ogni anno a ciascuno de' Quaranta un compenso almeno venti volte più grande di quello accordato per le spese di corrispondenza, e ciò quando non vi sia che un'adunanza l'anno. E questa cosa non si sa quando sarà possibile. Infatti le presenti rendite annuali della Società Italiana montano alla somma di zecchini 417 circa. Li dispendii d'ogn'anni costanti per compensi postali ai Quaranta, pensioni ai tre Socii anziani e ai due giubilati, stipendii al Vice-Segretario amministratore, ed al Correttore dello stampe montano a zecchini 307; e quando sarà nominato il Segretario, le dette spese costanti ascenderanno a zecchini 357. Onde non restano che sessanta zecchini per le spese di stampa, di spedizioni, di corrispondenza, ecc.

2. Li Quaranta della Società Italiana pare che non sieno gli Scienziati che trovinsi più in caso di accorrere alle adunanze. Ne avemmo prove all'epoca de' Congressi scientifici.

A Lucca, per esempio, fra li 496 Scienziati colà adunati, non se ne contavano che dieci della Società Italiana.

A Torino i dotti accorsero in numero di 573, fra i quali dei Quaranta ve n'erano solo dodici, compresi i quattro torinesi.

A Firenze gli Scienziati erano 888, fra i quali gli appartenenti alla Società erano quindici, contando i tre fiorentini.

A Milano si noverarono 1159 Scienziati, e solamente sedici de' Quaranta, compresi i tre milanesi.

3. Non pare conveniente che il trattare e discutere gli affari della Società vada a divenire un privilegio dei pochi, ai quali torni comodo il recarsi alle adunanze.

4. Ei fu lamentando l'Italia divisa in tanti differenti dominii, che Anton Mario Lorgna coltivava e nutriva il salutare pensiero di una fondazione, che unisse con semplice e fraterno vincolo li Quaranta cultori più preclari della Scienza della natura, a qualunque punto appartenessero del bel paese: Società che per la sua sublime semplicità e modestia, e non ossequente che al proprio Statuto, traversò incolume le insigni peripezie che negli ottanta ultimi decorsi anni travagliarono l'Italia. Sembra perciò che meriti di essere ben ponderato un progetto che trasformerebbe questa Società in un'Accademia periodica.

5. Può ben nascere il caso che sia conveniente che li Quaranta si radunino. E bene lo Statuto non vieta le adunanze nè totali nè parziali; e di queste ultime ve ne furono, e a due ha assistito anco lo scrivente, quando presiedeva il marchese Rangoni. E se l'attuale Presidente ha sempre desiderato e desidera che la sede sociale sia dove si trovi una grande Università ed un'Accademia di antica e ben conservata rinomanza, egli è appunto perchè ivi, oltre il vantaggio che il Presidente stesso potrebbe più facilmente profittare de' consiglii de' Colleghi residenti, sarebbe più gradita ai Socii anco l'adunanza generale, ogni qualvolta fosse giudicata necessaria.

6. Ma se anche la riforma proposta venisse dimostrata conveniente, sembra che sarebbe a scegliere tutt'altro momento per promuoverla, non mai mentre un Ministero, o perchè male informato intorno alla Società Italiana, o perchè ingannato, sbaglia pensando poter modificare come esso crede meglio la Società stessa.

Tale sbaglio non è nuovo ne' Ministeri. Vi s'imbattè anche il Ministero dell'interno Estense ne' dodici anni ultimi decorsi.

Una volta il Ministero scrisse al Presidente di sottomettere all'approvazione ministeriale l'intestatura delle Lettere della Società Italiana. Il Presidente per altro aspettava un secondo invito prima di prendersi alcun pensiero di ciò; ed il secondo invito non venne.

Un'altra volta si vide nell'almanacco generale notata la Società Italiana fra gli Stabilimenti dipendenti dal Ministero dell'Interno. Ed il Presidente fece osservare lo sbaglio, e non si è più ripetuto.

Una terza volta finalmente si sarebbe voluto che la Società Italiana acconsentisse di far parte di un Ateneo Estense, che volevasi formare riunendo sotto un solo tetto l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, la Società d'Incoraggiamento, le Biblioteche dell'Università e dell'Accademia, il Gabinetto Letterario, ecc. Ma il Presidente rispose che la Società Italiana accetterebbe con gratitudine un piccolo locale in dono, ma non potrebbe accettare di figurare come facente parte d'un Ateneo Estense. Ella fu poi cosa singolare e riflessibile che, dopo quella risposta, più non si parlò del progettato Ateneo, e il vasto e già compiuto fabbricato destinato ad esso, fu ridotto in breve ad uso di abitazioni private.

Anche il Ministero dell'Istruzione Pubblica del nuovo e ben augurato Governo venne nell'opinione che sia una sua dipendenza la Società Italiana delle Scienze, e vi persevera. Si cominciò coll'esigere dall'Amministratore della Società che la domanda per ritirare il mandato per l'assegno trimestrale fosse fatta, non più al

Ministero delle Finanze, bensì a quello dell'Istruzione Pubblica. Il quale Ministero per mezzo del Direttore Capo della IV Divisione della Pubblica Istruzione richiese le prove (già rassegnate anco al Ministero delle Finanze) dell'esistenza di questo debito del già Governo Estense, ed ora del Governo Reale, verso la Società Italiana delle Scienze; e dopo che gli furono rassegnate mediante una Premoria, lo stesso direttore chiese al Presidente altre dieci cose intorno alla Società con Lettera del dì 11 aprile. Alla quale il Presidente rispose, facendo osservare che era uno sbaglio il volere che si ricorra al Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere l'assegno, perchè l'assegno stesso era un debito dello Stato, e pregando il Direttore a non prendersi altri pensieri per la Società Italiana delle Scienze. Ma il Direttore stesso ha insistito con altra lettera, dicendo che le domande fatte non movevano da impulso proprio, bensì per soddisfare ad un desiderio del Ministero. Ed il Presidente rispose che quella replica lo confermava nell'opinione che il Ministero non era bene informato, e non potere egli cooperare a mantenere nel Governo un'idea non esatta della Società alla quale presiede (17 aprile 1860).

Avvenne poi ne'primi giorni del maggio p. p. che S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione fece con suo graziosissimo foglio al Presidente alcune domande relative alla Società, e questi, non mai immaginandosi che dopo il carteggio sovraccennato S. E. intendesse scrivere al Presidente d'una Società che dipenda dal suo Ministero, rispose categoricamente, e gl'inviò una copia dello Statuto, e poi l'elenco dei componenti la Società chiestogli per l'Almanacco generale del Regno, e finalmente, animato dall'interesse che il Ministro dimostrava per questa Società, lo scrivente si fece coraggio di esternargli l'antico suo desiderio che Torino divenisse la sede della Società Italiana.

Dopo di ciò, con molta sua sorpresa, il Presidente intese da una lettera del 15 giugno del Socio cav. senatore Matteucci, che il Ministro aveva il progetto di distruggere la Società Italiana delle Scienze. Allora il Presidente esternò con lettera a S. E. la sua sorpresa che, dopo ciò che scrisse al sovramenzionato Direttore sin dall'aprile, esso non sapesse ancora che la Società Italiana non ha mai dipenduto da verun Ministero, ecc.; lettera alla quale il Presidente stesso ne fe' seguire un'altra, la quale terminava con queste precise parole: *Prego l'E. V., come già pregava con lettera del 14 aprile 1860 il Direttore Capo della Divisione IV della Pubblica Istruzione, a non prendersi altro pensiero per la Società Italiana delle Scienze.*

Crede adunque lo scrivente assai difficile che uno de' Quaranta approvi la mutazione radicale che intenderebbe fare il Ministero nella Società Italiana, e crede anche difficile che approvi in parte la sua idea, promovendone adesso le adunanze.

7. Fin qui circa la prima disposizione proposta dai prelodati Colleghi: *Che i Membri attuali si riuniscano almeno ecc. ecc.*

La seconda disposizione riguarda più cose:

I. *Che nelle riunioni la Società provveda alla riforma dello Statuto.*

Qui sembra che i sette Colleghi firmati ammettano che lo Statuto ha bisogno di riforma, e che sarà per averne bisogno anche in seguito. Non si sa se la maggioranza de' Socii così la pensi. Se la Società spiega la stessa opinione, converrà dire che il Ministero ha ben ragione, se credendosi autorizzato, progetta riformare la Società Italiana.

II. *Provveda alla scelta de' Socii per rimpiazzare i mancanti.*

Crede lo scrivente che la scelta de' Socii debba dipendere dai voti emessi da ciascun Collega, e non dai voti degli intervenuti alla Riunione. Bensì in una Riunione si potranno discutere i meriti de' candidati proposti dal Presidente o da altri Colleghi.

III. Provveda *alla formazione de' programmi e allo stabilimento de' premii.*

Non avverrà mai che abbiasi a spendere parole su tale argomento, fintantochè la rendita della Società non torna almeno alla cifra alla quale portavala nel 1796 il generale Bonaparte, che ben comprese quale fosse e dovesse essere la Società Italiana delle Scienze.

IV. Provveda *all'esame ed alla lettura de' lavori da stamparsi nelle* Memorie.

Questa proposizione è ancora più intempestiva della precedente, perchè suppone già sanzionate le riforme, e tali che possano diventare de' Quaranta anco dei soggetti, dei lavori dei quali si possa ragionevolmente dubitare che non meritino di essere pubblicati ne' volumi sociali. Il proporre adesso tale misura non sarebbe un'offesa a ciascuno de' Socii?

Accennate così dallo scrivente, com'era suo dovere, le ragioni per le quali crede inopportuna la riforma proposta, spedisce alla S. V. Chiarissima, insieme a questa Circolare, due schede, in una delle quali è espresso il voto favorevole, e nell'altra il voto non favorevole alla riforma stessa; e prega la S. V. medesima di corredare della sua firma quella scheda che esprime il voto che Ella intende di dare, poscia inserirla nell'unito inviluppo, e, suggellato, spedirlo al Vicesegretario, al quale è diretto, prima del giorno 15 del settembre prossimo venturo. Spirato il qual termine, o anco prima che spiri, se più presto giungeranno le risposte di tutti i Colleghi, verranno rotti i suggelli, e si farà lo spoglio delle schede con tutti i riguardi che merita questa delicata circostanza.

Modena, 15 luglio 1860.

STEFANO MARIANINI.

LETTERA AL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Ho ricevuto la di Lei lettera del 15 luglio, colla quale Ella accompagna la proposta fatta da alcuni Membri della Società Italiana, di riformare in qualche parte lo Statuto della Società, e poichè le piace di far conoscere ai nostri Colleghi la parte che ho avuto nel promuovere questa riforma, credo dover mio di manifestare a Lei ed ai Colleghi medesimi le ragioni che dovrebbero, secondo me, dissipare i dubbi insorti nel di Lei animo contro il merito e l'opportunità di quella riforma.

La Società Italiana delle Scienze è, se non erro, la sola fra le tante Società Scientifiche d'Europa e del mondo intero, di cui i Membri non si riuniscono mai, e di cui le operazioni si compiono interamente col mezzo di lettere fra il Presidente ed i Membri della Società.

Io non voglio negare, ed anzi ammetto volentieri, che questo meccanismo della nostra Società abbia in alcune circostanze e in certe materie qualche vantaggio sul modo universalmente seguìto dalle Accademie, cioè di trattare gli affari nelle adunanze. Riconosco anzi, che allorquando il benemerito Lorgna fondava la nostra Società, egli ebbe ragione tanto per le condizioni politiche dell'Italia, quanto per le difficoltà delle comunicazioni, di stabilire l'esistenza della Società senza obbligo assoluto di adunanze periodiche.

Forse, come Ella ben osserva, per questa istituzione la Società Italiana delle Scienze potè giungere incolume fino ai nostri tempi.

Ma passare da queste considerazioni alla massima che lo Statuto della Società Italiana non deve essere riformato, che questo momento non è opportuno per una riforma, che il modo migliore per esaminare il merito di una riforma non sia quello di riunire i suoi membri e di discutere in adunanza la riforma stessa, è un salto troppo grande ed una deduzione alla quale la mia ragione repugna.

Lodo e ringrazio moltissimo, e sono certo che questo mio sentimento è diviso da tutti i miei Colleghi, la dignitosa resistenza colla quale il nostro Presidente ha in tutti i tempi salvata la Società Italiana delle Scienze dalle intervenzioni governative, e lo lodo e lo ringrazio di questa resistenza anche allorquando essa si è spiegata, come in questi ultimi tempi, contro le buone intenzioni ministeriali verso la Società stessa.

Ma ritengo che questa resistenza non avrà più ragione che la giustifichi, allorchè la riforma sarà invocata dai Membri della Società Italiana.

Mi fermerò ad esaminare quella sola fra le modificazioni proposte allo Statuto, che credo abbia importanza maggiore, e alla quale sono subordinate evidentemente le altre proposte, che cioè i *Membri della Società Italiana delle Scienze si riuniscono almeno una volta l'anno ove risiede l'Ufficio e per un certo spazio di tempo*, ed esaminerò brevemente le obiezioni sollevate dal nostro Presidente.

L'obiezione che sembra fondata sulla impotenza della Società di obbligare i suoi Socii ad intervenire alle adunanze annuali senza accordar loro un certo compenso, cade necessariamente dinanzi alla volontà della Società stessa.

In realtà credo che questa obiezione abbia un altro motivo, che mi attristerebbe assai se fosse vero, che cioè la spesa di un piccol viaggio non sia sopportabile dai Membri della nostra Società.

Grazie a Dio, si può affermare che questo motivo non sussiste. Ognuno sa quanto sia oggi resa tenuissima la spesa dei viaggi in Italia; oltre di che non vi è dubbio che sarebbe presto tolta col permesso ai Membri della Società Italiana di viaggiare gratuitamente sulle strade ferrate. In Inghilterra, in Germania, in Francia, in Svizzera, vi sono ogni anno riunioni delle Società Scientifiche, e le Municipalità, i Governi ed i privati stessi procurano a quelle Società i locali delle adunanze e gli alloggi dei Socii. Io sono certo che nè i Membri della Società Italiana, nè le nostre Municipalità, si vorranno mettere al di sotto dei dotti e delle Municipalità dei paesi stranieri suddetti.

Nè è una obiezione seria alla proposta delle adunanze annuali della Società Italiana lo scarso concorso dei Membri della nostra Società ai Congressi Scientifici: forse si potrebbe dire che il poco favore in cui i membri della Società Italiana tenevano i Congressi Scientifici, procedeva da non ispirare loro quei Congressi vera fiducia nell'interesse della Scienza e della sua dignità.

Potrà anche accadere che, approvata questa proposta, le nostre adunanze non riescano almeno da prima numerose; ma ciò non toglierà ai Membri assenti il diritto di far conoscere alla Società le loro opinioni ed i loro voti.

Dirò finalmente, che lungi dall'essere inopportuno il momento della riforma perchè il Ministro della pubblica Istruzione ha avuto il torto di volerla intraprendere, come se la Società Italiana delle Scienze fosse quello che non è e non sarà mai una dipendenza del Governo; anzi per questa ragione il momento ci sembra opportunissimo, imperocchè con questo atto la Società mostra al Governo ed al Paese che sente il dritto e l'obbligo che ha di provvedere da se stessa al suo incremento ed alla sua gloria.

Con queste considerazioni dissipati, io spero, i di Lei dubbi contro la proposta riforma, credo che sarà riconosciuto da tutti i membri della Società Italiana che l'obbligo di assistere ad un'adunanza annuale è oggi un aggravio ben lieve, e che sarà sopportato volentieri per l'amore della Scienza e del decoro della Società, e

che anzi ci sarà largamente compensato dalla soddisfazione procurata dai trattenimenti intimi e quasi famigliari sulle scoperte recenti, sopra progetti di nuove ricerche, sopra concerti di esperienze, e più che altro, dai legami d'amicizia più intimi stretti fra noi.

Il soggetto delle riforme dello Statuto in questo modo solamente potrà essere con efficacia vera discusso, e forse gli Adunati per la prima volta, quando anche fossero in numero sufficiente, riconosceranno utile di limitarsi a formare nel seno della Società una Commissione, la quale elabori il progetto stesso, e determini il modo per sottoporlo all'esame ed all'approvazione della Società intera.

Mi dispenso dal prendere in considerazione le altre obiezioni contenute nella di Lei lettera e sollevate contro le altre proposte, perchè le obiezioni non sono in fondo contrarie alla proposta principale, cioè a quella dell'adunanza annuale, e possono essere facilmente dissipate, ammettendo il beneficio che naturalmente deve procedere dalle discussioni e dalle deliberazioni dell'adunanza stessa.

Termino coll'esprimere il rincrescimento vivo che provo nel vedere che i termini delle schede comprendono un segno di approvazione o di disapprovazione per il nostro Presidente, mentre sono certo che nell'animo di tutti i Membri della Società Italiana ed in quello dei sottoscritti alla proposta di certo non meno che negli altri, è invece vivissimo il sentimento di riverenza e di stima. Volendo interpretare puramente lo spirito della proposta, bastava di decidere se era accettata o respinta, o più semplicemente se i Membri della Società Italiana intendono o no di approvare una riunione annuale nella sede dell'Ufficio della Presidenza.

Colla lusinga di avere in questo modo reso più chiaro il concetto mio sulle riforme del nostro Statuto, passo a segnarmi con tutta la considerazione

Pisa, 22 luglio 1860.

C. Matteucci.

FESTA DANTESCA

All'onorevole signore GUGLIELMO STEFANI

Nobile e generoso è l'invito che la S. V. fece agl'Italiani di celebrare la festa centenaria del nostro padre e maestro Dante Alighieri. Forse alcuni diranno che anche questa è un'imitazione straniera; ed è veramente: ma perchè fra tante inezie e goffaggini, a noi venute di là dai mari e dai monti, che deformarono il nostro ingegno, le nostre lettere, i nostri costumi, perchè ci vergogneremo d'imitare un'opera buona, che prova in noi ravvivato lo spirito nazionale? Sono finiti i tempi calamitosi, in cui le feste non erano altro che sollazzi coi quali il dispotismo, reggitore dei popoli svigoriti, cerca di lusingare il pubblico sonno e sviare le loro fantasie da tutto ciò che potrebbe illuminarli a conoscere la miseria del loro stato e procacciarne un rimedio efficace che li riduca a salute. Le nostre feste debbono oggi partecipare lo scopo che si proposero i Greci e i Romani; quelli di nutrire l'amor del bello e delle storiche tradizioni, questi il genio marziale che li fece così temuti nel mondo. È d'uopo ch'esse ritraggano in alcun modo l'indole della presente società; a cui la pulitezza elegante non vieta gli spiriti alti e virili, che tengono lungi l'ignavia, per cui diventammo facil preda della tirannide. E appunto la festa, a cui la S. V. ci chiama, e le somiglianti, stringendo meglio nei cittadini il legame della concordia pubblica, vera forza delle nazioni, soccorrono in qualche parte all'educazione del popolo, migliorando le sue consuetudini, facendo in lui germogliare la benevolenza reciproca, dove la libertà rizza il proprio edificio, e capacitandolo ad acquistare la retta coscienza dei meriti proprii ed altrui con la ricordanza degli uomini insigni che lasciarono al mondo una preziosa eredità di lettere e di dottrine.

È quale Italiano è degno a questi giorni di una solenne commemorazione più che il divino autore della *Commedia?* Taccio degli scienziati, che, per la qualità dei loro studii, non commovendo l'affetto e l'immaginazion popolare, non sogliono avere una grande influenza sopra le moltitudini; ma fra gl'ingegni che esercitarono la forza educatrice dell'eloquenza, nessuno al pari di Dante ebbe a cuore la felicità della patria comune.

I canti amorosi del Petrarca sono i vaticinii del genio, che precorre e favorisce le rivoluzioni dei secoli. L'Italia, appena uscì ritemprata, quasi direi, con arcana chimica, dal crogiuolo della straniera conquista, che parve dovesse ricacciarla nella condizione selvaggia, brulicò di mille signori ferocemente orgogliosi di essere nipoti ai ladroni che l'avevano disertata nelle età precedenti. Bisognava ammansare una sì perversa genìa; inspirarle il sentimento della giustizia, che dev'essere la prima virtù di coloro che la fortuna ruota in alto perchè meglio sieno veduti e giudicati dal mondo; educarla a benignità di costumi; persuaderla ad un fraterno amplesso col popolo; bisognava, in breve, disciplinarla mollemente a deporre la truculenza feudale. Apparve in fatti l'aurora annunziatrice all'Italia del *nuovo sole* che Dante aveva profetizzato; e quella nobile compagnia di cantori che si sparse dalla Provenza a rallegrare le più laute corti d'Europa, celebrando l'amore e la gentilezza che sono una cosa, intesero a ridestare il predetto sentimento di universale giustizia, che è l'intima ragione dell'eguaglianza civile. Il Trovatore toscano proseguì l'opera gloriosa dei provenzali; e quantunque altri scrittori italiani avessero prima di lui cantato la virtù dell'amore; essi tra per altro e perchè vestirono d'astrazioni platoniche i loro concetti, non poterono ricreare i superbi ozii della feroce ignoranza, come poi fece il Petrarca con quella sua musa, facile alle intelligenze volgari, che vinse le ferrate porte delle castella e trovò grazia nei petti dei loro insanguinati padroni. Ad ogni modo egli non fece altro che predisporre gli animi ad esser gentilmente educati, io dico ad accettare le convinzioni e le idee che furono la radice del nostro incivilimento.

Del quale anche il Boccaccio fu benemerito assai; ma per una ragione diversa da quella comunemente assegnata. Il linguaggio dei filosofi e dei poeti aveva già splendidi esempii nelle scritture del Petrarca e di Dante; era necessario che il *nuovo latino* si rendesse acconcio ad esprimere i bisogni della vita domestica ed aiutare, col vincolo d'una lingua comune, l'unità nazionale. Questo operò il gran Certaldese; il quale, pennelleggiando nel suo meraviglioso romanzo tutte le condizioni sociali, rassodò la favella, togliendola all'incostanza dei dialetti e facendo la prova com'ella fosse capace di supplire al commercio dei pensieri per tutta l'Italia.

Di mano in mano che noi discendiamo alle età più vicine, pare che i nostri scrittori pongano affatto in dimenticanza lo scopo vero delle lettere, madri e guardiane di civiltà. Nel secol decimosesto, che si loda incautamente come il secolo d'oro, sono esse, per modo di dire, una tela istoriata di molti ed eleganti lavori, fra sè dissomiglianti e spiccati ciascuno in un particolar campo; i quali non presentano all'occhio dei guardatori l'armonia dell'insieme, che suol derivare dal concetto unico dell'artista. E come il gran numero degli stemmi principeschi indicava lo smembramento dell'Italia; così dalle produzioni letterarie appare la varietà delle fonti a cui gli scrittori attingevano.

Nell'Ariosto e nel Tasso ammiriamo la splendida poesia; ma qual profitto recarono alla causa nazionale i loro poemi? Il primo, risuscitando le memorie di Arturo in quelle di Carlomagno, a quali impreso intendeva di chiamar il valore degl'Italiani coll'esempio delle prodezze, combattute a tutela della società, dai pochi individui che supplivano al difetto delle politiche guarentigie? Il tempo, che suole annodar la barbarie alla civil condizione, era passato; le leggi richieste dal general bisogno dell'ordine, della quiete e della sicurezza eran fatte; le opere della cavalleria erano divenute impossibili e vane, anzi ridicolose; chè il popolo derideva egli stesso, forse peggio dei letterati, i racconti delle armi cavalleresche. L'Italia aveva altri bisogni: a questi dovevano tener l'occhio e l'affetto coloro ch'erano destinati a correggere coll'ingegno gli errori della pertinace ignoranza e i maleficii della fortunata ambizione. Quando alla Grecia, libera ma discorde, sovrastavano le minacce della conquista persiana, i suoi Trovatori non pensarono a celebrar le geste di Teseo, d'Ercole e degli altri antichissimi eroi della loro cavalleria; ma dipingendo i felici effetti che alcuni secoli prima avevano conseguito a' danni dell'Asia le congiunte forze della nazione, ne rinfrescarono la concordia per modo, ch'ella difese la propria iodipendenza fino a tanto che l'Oriente fu domo. E può dirsi a ragione che la penna di Omero fu quella che produsse tanti miracoli di valore, tuttavia singolari nell'istoria del mondo.

Come l'Ariosto non ha, per questo rispetto, nulla di omerico, voglio dire di nazionale; così Torquato non può certamente competere con Virgilio in ciò che appartiene all'idea fondamentale del suo poema. L'Eneide, accarezzando quella che si chiamerebbe col Vico *boria delle nazioni*, promette ai Romani un civile rinnovamento per mezzo della imperiale monarchia ch'era uscita dalla corruzione repubblicana; e benchè la sua promessa fallisse, perchè la diversa forma di governo non potè sanare i costumi; pure l'intenzione fu sommamente romana. La Gerusalemme al contrario dimentica affatto l'Italia; e, forse per invitarne i popoli ad ingrossar le armate della Venezia e gli eserciti di

Polonia contro gli Ottomani minacciosi all'Europa, tenta di raccendere il fanatismo coll'esempio della prima crociata. Ma il suo poeta traslocò fra l'orridezza del medio evo gl'Italiani del coltissimo Cinquecento, a cui l'infelice successo delle crociate, che per due secoli faticarono a rassodare in Oriente la barbarie turchesca, dissuadeva un'impresa affatto incapace di toccare il sentimento nazionale nè i particolari interessi del loro paese. Senza che, l'indole italiana non fu mai soggetta ai furori religiosi; ed era d'altra parte impossibil cosa che questi rimettessero quando le corti principesche, massime la papale, avevano diffuso la scostumatezza e l'irreligione.

Il solo Machiavelli, nella espressione del genio italiano, può gareggiare con Dante; e lui pure io vorrei festeggiato solennemente ad ogni qualche discrezione di tempo. Nondimeno il poeta avvantaggia lo storico in quanto che al concetto civile unisce l'ispirazione cristiana, che lo mosse a guerreggiare la profanità del papato, ed ha forza di mantenerlo nella nostra venerazione, non solo come il più sommo scrittore, ma come il primo de' nostri concittadini. E invero, quantunque il nome di Dante voli oggidì per la bocca di chi lo legge e di chi non lo legge; pure gli studii, coltivati con ostentazione fastosa, han meno del dantesco che in nessun altro secolo, essendo quasi totalmente forestieri nella sostanza. E nei volumi immortali del Fiorentino non tanto cercano un sugo che li ralligni di sapore nativo, ritirandoli ai loro principii, rimedio nelle istituzioni politiche e religiose nocivo, nelle belle arti efficace; quanto un'esca che li rinfiammi nell'odio contro al nemico d'Italia più pericoloso e più forte. Due nemici secolari ha l'Italia: la dominazione straniera e il mondano regno del papa; quella potente d'eserciti e di ferocia, questo di popolare ignoranza e d'avarizia sacerdotale. Dante, fuorviato dalla giurisprudenza romana (che per altro mantenne fra il buio de' mezzi tempi una favilla di progresso intellettuale), a se medesimo persuase il diritto degl'imperatori germanici sull'Italia, e si fece zelatore di libertà, non curando l'indipendenza. Ma contra il pontificato di Roma insorse col forte sdegno che gli mettevano in cuore le piaghe da quello cagionate alla sua patria, e lo biasimò con franche parole. Egli non lo considerava come un ostacolo all'unificazione della penisola italiana; chè il pensiero dell'unità nazionale, malgrado il sogno de' moderni, non era in lui, nè in veruno di quella età; ma lo stimava (a ragione) precipua fonte delle cittadine discordie e dei loro pessimi effetti, cioè dire i guasti costumi e la debolezza comune. Con tutto ciò la sua guerra al dominio temporale dei papi, quantunque avesse altre cagioni, feriva nel medesimo scopo, a cui mira l'odierna generazione, di torlo via: in questo particolare è nostro contemporaneo e combatte ancora con noi, portando il vessillo della rivoluzione sotto cui vinceremo. Il

triregno è oggi un barbarismo sociale; e Chateaubriand mentendolo di poesia, La Mennais sollevandolo all'ideale, Gioberti creandolo iniziatore di civiltà, per poterlo rinsanguinare di giovinezza e di vita, interpretarono falsamente la storia e mal conobbero i tempi.

Quando Roma, scosso il ferreo giogo dei papi, che da Teodorico in qua la fecero serva, sarà la libera capitale della famiglia italiana, in Dante non cercheranno i nostri nipoti altro che le stupende creazioni d'un impareggiabile poeta; perchè veramente in lui, cioè nel sacro poema, ov'egli non morrà mai, insino alla scienza è trasformata in altissima poesia; la qual verità non conobbe chi lo disse *opera specialmente dottrinale*. Ma oggi dobbiamo in lui riverire ed amare il nostro commilitone, il nostro duce supremo; e la festa, con cui vogliamo onorarlo, è propriamente il compendio di tutte le più belle testimonianze di rispetto e d'amore, che possiamo rendere ad un ingegno rappresentante meglio di ogni altro l'immagine propria e schietta della nostra letteratura.

Con una tal festa accresceremo, quanto è da noi, la sua fama; facendo conoscere a quelli, che non sono occupati nè come che sia tinti di studii, l'esistenza e il nome di lui, noto, come avviene di quasi tutti i grandi uomini, ad uno scarso numero di persone. Anzi alla moltitudine popolana sarà data occasione di apprendere alcuna particolarità d'istoria letteraria e civile ed esempii di virtù desiderabili in uomo ed in cittadino. Essa chiederà del festeggiato poeta; e sapendo com'ei vivesse povero ed infelice, maledirà le rabbie politiche, a lui cagione di lungo ed ingiusto dolore, all'Italia di schiavitù preparata. Imparerà che a castigare le invidie, tanto più frenetiche quanto più vane e impotenti, giova, più che altro, la perseveranza nel bene; e che la riverenza al luogo natale non è posta nell'adulare tutte le cose che gli appartengono, che sarebbe riverenza di schiavo; sì nell'esaltar le eccellenti, e quelle che non sono riprender con intrepide accuse. Le quali all'uomo cieco del lume della sapienza paiono manifestazioni di spregio, laddove son prova della misericordia che muove nei più generosi il desiderio della patria grandezza. Ammirerà l'intemerata vita di un proscritto, che fra l'universale corruttela, che aveva *disviato le pecore e gli agni*, potè con altera fronte vantarsi *fiorentino per nascimento non per costumi* (1). Ammirerà pure e l'indole nobilmente sdegnosa, che preferisce l'esilio alla patria rigua-

(1) I commentatori della *Commedia* dicono che la *selva* dove si smarrì Dante, allegorizza la *viziosa vita* di lui. Non voglio tirar a tavola i morti, ma i vivi dovrebbero una volta cessare dal gettar in viso al sacrosanto poeta un'infamia che l'uno copia ciecamente dall'altro. Pecore che saltano in un pozzo per una che dentro vi saltò.

dagnata a prezzo d'una temeraria viltà; e l'altezza dell'animo, che si vendicò delle ingiurie col disprezzo che fa disperare i malvagi ed i vili. In conclusione, se la festa centenaria di Dante fornirà, com'io credo, al popolo italiano qualche utile notizia di lui, riuscirà senza dubbio la più nazionale che da noi si possa mai celebrare. Per essa potremo dire con lo stesso poeta — *secol si rinnova, torna giustizia;* perocchè l'apoteosi del pensiero italiano, che noi faremo nella persona di Dante, condannerà il predominio delle forze materiali, inaugurando quel dell'ingegno e della virtù che debb'essere il solo che valga legittimamente nel regno della libertà, che è quello della giustizia. L'Italia renda pertanto alla S. V. le grazie dovute per la felice idea di una festa così morale; e vi si apparecchi nel modo conveniente ad un popolo, che finalmente vuole abbracciarsi e divenir forte a ricomporre la sua nazionalità, per non vedersi mai più ludibrio nè dell'odio nè dell'amore straniero.

Prof. E. Brambilla.

RASSEGNA DRAMMATICA

CASSANDRA, *Tragedia di* A. Somma (Venezia, per Cecchini, 1859) (1).

Una volta l'antichità del soggetto storico in un'opera d'arte, e segnatamente in poesia, colla tinta e colla polvere dell'età copriva le esagerazioni anatomiche, anzi i difetti organici, o per meglio dire li facea venerandi e serviva al maraviglioso, ch'era fonte principale della bellezza. Oggi per contrario oltre al moltiplicare gl'impedimenti alla divinazione del vero, tanto remoto per idee, linguaggi e costumi diversi, toglie ne' lettori e negli spettatori l'affetto a udire e vedere, inaridendo perciò l'ispirazione all'artista. Queste gratuite difficoltà, aggiunte alle altre infinite che sono all'arte naturali, non paiono abbastanza giustificate da questo grande traslato, o dallo sforzo di trasportare chi ode e vede a tempi che possono sembrare all'artista assai più poetici, e di richiamare e rannodare talvolta le menti alle origini prische. L'antichità dell'argomento storico avrebbe soltanto scusa adeguata nella necessità, cioè quando solamente nella storia antica vi fosse un fatto, di cui supremamente importasse svolgere la morale riposta, applicandola ai tempi moderni. Nondimeno anche in tal caso nulla vieterebbe (e il Tasso, comechè aristotelico, l'acconsente) che s'inventasse di pianta il soggetto.

La scelta poi d'argomento storico appoggiato a molte credenze d'idee sovranaturali, è inescusabile sott'ogni rispetto in opera d'arte nella quale sia prima legge la verisimiglianza, e questa abbia l'appoggio nelle credenze vive degli uditori e degli spettatori. Oggi che le credenze medioeve nelle fantasime e nelle streghe sono appena ubbie popolari già vicine a sparire, le streghe stesse del *Macbeth* e le apparizioni fantasmagoriche dell'*Amleto* sono a stento tollerate dal pubblico in due tragedie già famosissime, e che si rappresentano solamente come saggi storici di letteratura straniera e d'ingegno potente. Nissun capocomico poi s'avviserebbe di rimettere sulla scena per nessun conto l'*Alceste* mitologica dell'Alfieri. Una tragedia mitologica sopra la scena odierna sarebbe più grottesca e più comica delle commedie alfieriane. Una tragedia mitologica è un anacronismo più inconcepibile dell'esistenza de' latinisti in pieno secolo decimonono, e solo meno terribilmente mostruoso di quell'anacronismo pagano ch'è il potere temporale del papa.

(1) Rappresentata al Teatro Carignano nell'agosto 1860 dalla Compagnia italiana di Adelaide Ristori.

Non pertanto v'ha il fenomeno d'ingegni elettissimi, ai quali il presente fece sì mala prova, che non pure pensatamente per disgusto si esigliano dai fatti nelle parole, ma per detestare soverchio gli argomenti *palpitanti d'attualità*, si sepolcrano in argomenti putrefatti d'antichità. La *Cassandra* di A. Somma non ha le condizioni, non diremò di vita, ma di essere. Nella Cassandra scolpita dal Somma, la quale violata da Ajace d'Oileo nelle rovine della sua patria, profetessa dell'eccidio che aspetta Agamennone in Argo, ascende la nave del nemico generoso verso la schiava, giubilante nella visione della vendetta cui ella non coopera punto, e poi divenuta madre d'un figlio di Atride, dimentica anche il pensiero della vendetta, e muore col figlio, solo per aggiungere due morti ad una tragedia; in questa Cassandra non scintilla una sola idea che rifletta luce sui nostri tempi, e neppure suona una corda spezzata, un sentimento perduto o sopito nell'umanità, che giovasse resuscitare. In una tragedia possibile, sarebbe stata una viva e nova figura quella della schiava, della profetessa di Troia, ma non protagonista, ma collocata nell'ombra, per assistere alla morte d'Agamennone, protagonista del dramma, e alla vendetta iliaca.

Questa Cassandra, anche tolta dalla storia a noi più vicina, non sarebbe argomento già di tragedia, se in una tragedia non è intento supremo far statueggiare un'attrice, ma si esige la varia lotta del mondo interiore ed esteriore, nella quale un'anima umana combatte morendo, e desta terrore e pietà. Impossibile è poi questa del Somma in cui le lampade si smorzano da sè, non per mancanza d'alimento, davanti all'ara d'Apollo, e lo spettro d'Ecuba comparisce a raccogliere la figlia moribonda.

Ma posto pure che fosse opportuno l'antico, verisimile il mitologico, e l'uno e l'altro nella morte della profetessa di Troia fossero tragediabili, questa Cassandra sarà rigorosamente storica rispetto alla tradizione classica riepilogata dai frammenti degli scrittori, ma scorda affatto dalla tradizione poetica più universale. *Fatis aperit Cassandra futuris, Ora, Dei jussu:* ecco la Cassandra che ognuno conosce, senza che importi sapere, aver ella avuto « capelli rossi, occhi scintillanti, bocca rotonda » e senza che si provi la curiosità di conoscere la sua storia oltre le fiamme e il tempio profanato di Troia. V'hanno in ogni storia grandi figure indecise, quasi fantastiche, passate nella imaginazione dei popoli come grandi nubi sospese nell'aria. Il poeta deve guardarsi bene dall'avvicinare alla terra le nubi, anzi dallo stillare le nubi, che si risolvono in pioggerella. Questo lavoro del Somma, accuratissimo nelle ricerche storiche da disgradarne quello d'un antiquario, ci fa rimpiangere questi studii che potevano poeticamente essere rivolti con più profitto a storia a noi più vicina.

E finalmente Cassandra la profetessa possibile in una epopea, è forse possibile in una azione drammatica? in un'azione drammatica, in cui la personalità umana dev'esser vera a rigore di metafisica? Il profeta *Calcante* di Foscolo è un furbo, e *Termessa* una veggente presso la tomba; indi l'uno e l'altro personaggio sono possibili. Ma il vero profeta, profeta di sventure proprie e d'altrui, nelle quali non può dare di cozzo; il profeta, che vive ad un tempo in due mondi, nel presente e nell'avvenire, qual azione può avere in un dramma, del quale deve fin dal primo atto conoscere collo spettatore la fine? Ponete un profeta sopra lo stesso teatro greco, e la stessa fatalità perde ogni efficacia nell'antica tragedia.

Questo esame critico si arresta a queste sole considerazioni sopra la scelta dell'argomento e sul carattere della protagonista in questa nuova tragedia del Somma, poichè dall'errore nell'una e nell'altro crediamo avere

origine in gran parte i difetti di condotta, di caratteri, di passioni. Di qui l'oziosaggine del personaggio d'Ecuba; il mezzuccio del travestimento d'Egisto; il costui pazzo tentativo d'uccidere Cassandra nel tempio; l'inutilità del quinto atto, poich'è futile la sospensione del regicidio nel quarto; la nullità d'Agamennone; l'aria moderna d'Egisto; la vacuità di Strofio, Marsia, Tessandro, veri *sbruffarisi*, come tecnicamente li chiamerebbero i commedianti; la rivalità non ben definita in Clitennestra, carattere meglio disegnato e meno generico di tutti, perchè secondo la tradizione; finalmente le tirate lirico-profetiche di Cassandra e la freddezza di tutto il dramma, nel quale, poichè manca il principio d'essere, l'organismo è artifiziale, e la serie de' fatti non necessaria.

L'anima del poeta doveva perciò inaridirsi in argomento impossibile. Ingegni meno veri sarebbero trascorsi nell'esagerazione; il Somma arrestossi al meno, e diciamolo, al nulla. Ma questo nulla è avvolto in veste sì tersa, atteggiato in versi drammatici sì eleganti, che forse non li troviamo in altra tragedia italiana, senza eccettuarne la *Ricciarda* di Foscolo, che pure abbiamo creduto finora il primo modello del verso tragico, troppo duro in Alfieri, troppo sonante in Monti, troppo splendido in Niccolini, troppo naturale in Manzoni.

Per questo reputiamo che la *Cassandra* del Somma, tolte le singolarità di alcune voci (come dell'*infalconarsi*, del *soleggiare*, dello *stelleggiare*) vivrà nella letteratura italiana, non sul teatro. Abbiamo detto che le mancavano le condizioni d'essere, non di vita.

GIUSEPPE VOLLO.

CORRISPONDENZA DI NAPOLI

Al signor Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Napoli, 20 agosto 1860.

Una corrispondenza di Napoli che si occupasse non solo di politica, ma di civili e letterarie discipline, che sapesse percorrere serenamente i campi della vita intellettuale, e penetrare ne' pacifici asili della scienza e dell'arte, diventa assai difficile in questi giorni di vive agitazioni, quando lo spirito è profondamente trascinato da una sola splendida idea, l'avvenire d'Italia. Potrebbe lo scrittore trovar la calma necessaria per intrattenersi ora di opere d'ingegno? Potrebbe egli sperare di trovar lettori che s'interessino alle sue critiche e alle sue speculazioni? Ov'è finalmente chi ci dia oggi argomento ad occuparci di studii?

Ogni epoca ha il suo elemento predominante, intorno a cui si raccoglie e si svolge in un significato armonico la vita varia di un popolo. Quando noi eravamo in tempi di pace, (e di qual pace!) la politica ci si offriva in seconda linea, e spesso le nostre corrispondenze se ne sono occupate di sbieco, per parlarvi delle evirazioni della censura napoletana e delle persecuzioni del Governo contro gl'ingegni. Oggi per contrario debbono gli studii mettersi nell'ombra, e ad un corrispondente non è permesso d'intrattenersi di opere e di bibliografie, se non per quanto si riferiscano direttamente o indirettamente alle quistioni politiche del giorno. Oggi l'elemento predominante, il pensiero unico è la politica, come ieri era la letteratura: e però se allora un corrispondente, quanto al Governo di Napoli, non poteva parlarvi che di politica letteraria, oggi per contrario gli corre il debito d'intrattenersi di sola letteratura politica. Cominciamo dalla situazione pura.

La posizione di Napoli è delle più singolari che possansi mai rinvenire nella storia. Da una parte un Governo immane, che dopo

aver posto in opera tutti i mezzi della tirannide per domare la rivoluzione, non esclusi i bombardamenti, ora tenta ei stesso di rappresentare la commedia liberale, per provare se vi riesca co' mezzi soliti dell'inganno e dello spergiuro. Dall'altra un popolo, fino a pochi mesi deserto di ogni speranza di salute, e che rinnega e rigetta da sè le offerte borboniche, non già solo perchè non vi ha fede, ma perchè aspira a un più luminoso avvenire, alla unificazione d'Italia. Ecco la posizione netta di Napoli.

Francesco II concede la Costituzione per addormentare la rivoluzione, e quindi spegnerla e ingannarla, seguendo l'avito costume dei suoi maggiori. Il popolo d'altra parte si organizza in Guardia Nazionale, e si adagia apparentemente nelle forme costituzionali, ma solo come mezzo transitorio, e per trovarsi pronto e spedito alla rivoluzione. Nessuno adunque de' due partiti crede allo Statuto, nessuno l'accetta di buona fede! E certo il torto non è de' Napoletani, se non volendo confidare le loro sorti ad un Governo sempre nemico de' popoli, e in cui il tradimento è ereditario, nutre una fede più viva nel gran nome d'Italia, di quell'Italia che finora è stata pe' buoni italiani uno splendido sogno de' poeti, e pe' tristi una vuota espressione geografica.

Un vero partito costituzionale non esiste in Napoli tra' liberali: esso non si compone che degli antichi uomini del Governo, col quale cospirano insieme. Una larga classe d'impiegati, non abbastanza reazionarii per essere dimessi dal Ministero, e non abbastanza italiani per voler l'Italia: ecco di che si compone il partito costituzionale. Esso è così debole, che non osa nemmeno dichiararsi, e confessare apertamente il suo pensiero: il costituzionale dissimula e si nasconde nell'ombra come il reazionario; la sua coscienza e la potenza della pubblica opinione l'accusano. Quanto a' veri reazionarii, certo costà si è sentito parlare di tentate mene, di congiure scoperte, di minaccie di saccheggio, o altro. Tutto ciò è vero; ma sapete dov'è la cuna, il covo reale della reazione? Esso è nella corte. Quando una dinastia ha regnato sì lungamante e sempre poggiata, non già sull'opinione del paese, ma sulla forza di un solo partito, della conventicola reazionaria, questo si è identificato con essa, ed è impossibile svincolarsene: la reazione l'avvince e lo circonda come il serpente della favola. In una parola, in Napoli la reazione è Casa Borbone. È impossibile conservar l'una ed evitare l'altra: re Francesco sel sa, e ad onta del pericolo che lo minaccia dappresso, cospira nella corte co' vecchi amici del padre e con la madrigna.

Tre giorni or sono si è menato molto rumore di una cospirazione reazionaria, di una specie di Saint-Barthelemy che il conte d'Aquila aveva organizzato contro i liberali. Si sono scoperte casse di *revolvers*

e liste di congiurati, e liste di persone a trucidare nelle proprie case. Eppure il conte d'Aquila si era pel primo mascherato a propugnatore delle libere istituzioni, e non gli erano mancate iscrizioni e versi de' suoi amici.

Provatevi adunque a sradicare la reazione da' Borboni, e non lo potrete: essa è la loro vita, è la loro scuola, è il loro regno. Lo scopo che avea in mira il conte d'Aquila, è ancora un mezzo mistero: vi è chi dice che cospirasse per conto del nipote, e v'è chi afferma che cospirasse per conto proprio. Era uomo da concepire un disegno scellerato; e se non alzava lo sguardo fino ad una corona, è certo che aspirasse ad un Vicariato, o ad una Reggenza. È dispiacevole intanto che la popolazione agitata da un timor panico, vede i mercenari bavaresi all'uscio delle case, non sogna che stragi, incendii e saccheggi, ecc.; le donne si ritirano in massa alla campagna.

L'elemento nuovo, l'elemento giovine, e che per la prima volta si mostra in Napoli educato a principii del vivere civile e alle aspirazioni della libertà, è quello de' popolani. Nelle altre contrade d'Italia e in tutta Europa il nostro popolano non viene diversamente designato che col nome di *Lazzarone*, e al *Lazzarone* si attribuiscono tutte le infamie reazionarie. È questo l'effetto delle vecchie tradizioni, e diremo pure de' vecchi pregiudizii de' Juristi della politica, i quali non si brigano mai di seguire il cammino progressivo de' popoli nella civiltà. Il popolano di Napoli oggi è il più caldo di amor patrio; e questo nuovo sentimento lo rende onesto, solerte, entusiasta e costumato. Esso è il vero elemento rivoluzionario che ora esiste appo noi, ed è quello che ha combattuto i tentativi di reazione. Fra i popolani, una donna ha particolarmente tratta a sè la pubblica attenzione, una cantiniera della Pigna Secca, conosciuta sotto il nome di *Sangiovannara*, specie di Amazzone, che con l'archibugio alla spalle ha guidato per la strada Toledo le pattuglie di pubblica sicurezza. Costei perseguitata un tempo dalla Polizia, è stata spesso il mezzo di cui sonosi serviti i prigionieri politici per le loro comunicazioni, e dicesi che conosca assai dappresso l'illustre Carlo Poerio. È impossibile rinvenire un'anima più calda di quella per la causa italiana, e la sua bottega è diventata il convegno de' liberali.

Finora, come vedete, io mi sono tenuto sulla descrittiva: ma e le tendenze, e l'avvenire del paese, e la mente dei nostri uomini politici? Io l'ho già sopra accennato e lo ripeto ancora: Napoli come le altre contrade d'Italia, vuole l'annessione, vuole l'unità. E i mezzi? Farà il paese la rivoluzione, o aspetterà la venuta di Garibaldi? Permettetemi intorno a ciò di usarvi delle riserve, perchè potrei incorrere in uno di questi due pericoli, o di dar per fatto quelle che

possono non essere che mie opinioni; ovvero di cogliere la verità e metterla inopportunamente allo scoperto. E forse al momento in cui questa corrispondenza sarà pubblicata, chi sa quali e quante novità potranno essere avvenute, e le quali rendono da ora inutili le mie parole. Le nuove della rivoluzione di Basilicata, de' movimenti delle Puglie e degli sbarchi nelle Calabrie cominciano già di per se stesse a rispondere a tutte le inchieste. Quello di cui gl'Italiani possono essere sicuri, è che i Napoletani non si addormentano sulle bugiarde intempestive promesse di Francesco II, ma anelano il momento di unirsi agli altri loro fratelli in una sola politica famiglia. Che gli altri Italiani non ci accusino di tiepidezza, perchè le condizioni di Napoli sono affatto eccezionali, e gli ostacoli militari che abbiamo noi a superare, sono di gran lunga maggiori di quelli che sonosi detti altrove.

Che cosa è l'esercito napolitano? Esso è stato di frequente accusato di codardia e di antiliberalismo. La prima accusa è falsa, perchè in ogni rincontro l'esercito ha provato il suo valore; ma la seconda merita gravi considerazioni. Nell'esercito di Napoli sono molti elementi e molte individualità nobilissime, e Italia ne ha fatto pruova nel 1848 e nel 1849, e anche nell'ultima guerra.

La marina, composta di una gente colta, è tutta italianissima, e gli esempii recenti lo hanno provato. I nomi di Anguissola, di Civita, di Nicastro, di Cottrau, di Accinni e di altri, accorsi dalla marina napoletana sotto le bandiere di Garibaldi, sono ormai benemeriti della causa italiana. Quanto all'artiglieria, pur di recente il capitano Somma, il capitano Statella, il tenente Pierantoni, ed altri che han gittato in viso al re di Napoli la loro dimissione per correre in Sicilia, sono anche degli esempii nobilissimi di vero amore per la nostra Italia: l'artiglieria insomma ha pure degli ottimi elementi liberali. Il dubbio è pe' corpi di linea: in questi la nuova giovine uffizialità manifesta un ottimo spirito, ma non è generale, ed è per ciò che non vi si può contare sù con certezza. Il giorno 17 un fatto riprovevolissimo è avvenuto nella strada Toledo. Si era da tre giorni, e si è ancora con lo stato d'assedio, motivato dal pretesto di prevenire gli effetti della scoperta congiura reazionaria. A dire il vero, è cosa mitissima, e la città non ha neppure avvertito lo stato eccezionale in cui trovasi. Il comandante della piazza, generale Ritucci, il giorno 16 avea messo fuori un'ordinanza con cui richiamava in istretta osservanza la legge sulla stampa intorno all'obbligo di L. 3,000 di cauzione per ogni giornale. È mestieri sappiate che il Ministero nel promulgare le prime leggi costituzionali richiamò in vigore quella per la stampa del 1849. Fu un grave errore (lo diciamo errore, e non altro) perchè quella legge fu fatta appunto come iniziamento alla reazione del

1849, ed è per ciò che impone degli obblighi gravissimi di cauzione, che rendono quasi impossibile la stampa nelle condizioni nostre. Il Ministero intanto convinto della inapplicabilità di siffatta legge, l'ha largamente interpretata, contentandosi di semplici biglietti di tenuta. Ora il generale Ritucci, facendo quasi una riprensione a quell'istesso Ministero, di cui egli fece parte, e col quale avea comune la responsabilità, richiama a stretta osservanza la legge in parola, richiedendo il versamento effettivo della somma. E quel ch'è peggio, la fa mettere violentemente ad esecuzione dai suoi granatieri, i quali percorrendo la strada Toledo, penetrano negli spacci e ne' depositi de' giornali, li lacerano tutti, buoni e cattivi, e danno principio in siffatto modo ad un vero movimento reazionario. Il generale Ritucci accortosi dell'errore, e non volendo essere il Polignac della stampa napoletana, ritornò subito al sistema de' biglietti di tenuta. Questa docilità è lodevole; tanto più che la sua idea prima era stata piuttosto di distruggere la piccola stampa.

Sono queste le inquietezze, queste le trepidanze del partito liberale, le quali per altro sono state anche esagerate da altre voci puramente calunniose contro l'esercito. I tristi profittano della posizione per far nascere de' dissensi. In Napoli tutti i partiti si guardano con pauroso sospetto, e restano con l'arma al braccio; forse avvicinandosi maggiormente, si riconoscerebbero meglio. Chi sarà intanto più ardito, sarà padrone della situazione. Quella che teme di più è la Corte, perchè sente nella sua coscienza che essa è appunto destinata a cadere. Garibaldi, ecco il fantasma che turba i sonni voluttuosi di palazzo reale; e Garibaldi è pure la lieta visione che rallegra quelli de'figli della libertà. Tutti ad un tempo lo sperano, e lo temono, lo sospirano e lo fuggono; tutti sono con gli occhi intenti sul mare, nella stessa baia di Napoli (storico) per vedere spuntare quelle vele, a un tempo abborrite ed aspettate. Qual meraviglia?

Il *Juchery* non è venuto quattro notti or sono, con un'audacia che fa fremere, fino nel cantiere di Castellamare a tentar di rapire la fregata reale, il *Monarca*? Il tentativo avrebbe avuto un successo fortunato, se non fosse stata una catena di più grosso calibro, che non si giunse a tagliare. Insomma Garibaldi, ecco l'eroe del giorno, il nome che ci affascina e ci trascina: la viva e meridionale fantasia de' Napoletani lo raffigura colà alle falde del Vesuvio, nel porto istesso, ritto nel mezzo della sua nave a comandare la manovra. Il suo ritratto orna le case di tutti gli uomini del popolo, i quali vi trovano una rassomiglianza con la testa del Cristo. Le molli e fantastiche donne di Napoli, sono avide de' racconti del suo valore, e si fanno di fiamma nel viso, e i loro occhi scintillano del fuoco del mezzogiorno.

Se l'opinione è la forza, se essa è l'avvenire, se la coscienza universale non può mentire ai popoli, potrete voi dubitare della vittoria italiana in Napoli? Che i dubbi intorno ad un preteso partito repubblicano cessino una volta a Torino e altrove: qui Giuseppe Garibaldi non è che la spada di Vittorio Emanuele. E se il vincitore di Varese e di Calatafimi è l'eroe del popolo napoletano, il vincitore di Palestro e di S. Martino ne è il Dio. Al nome di Garibaldi l'animo dei Napoletani si esalta, a quello di Vittorio Emanuele le loro ginocchia si prostrano.

Ma intanto se voi volete Vittorio Emanuele, perchè vi occupate di liste elettorali? Ecco la inchiesta che sento farmi, e che han fatto molti giornali italiani. La risposta è semplice: se nel giorno della elezione dei deputati la rivoluzione non è ancora avvenuta, è mestieri che concorriamo tutti intorno all'urna elettorale, perchè non ne risulti una Camera retriva e clericale, la quale non sia rimpetto all'Europa l'espressione del pensiero nazionale. I reazionarii si sono assai agitati nel comporre liste nel loro senso, ed era necessario combatterli. Dicesi che il cardinale di Napoli, che forse un giorno vorrà rappresentare la parte gloriosa di Fransoni e dell'arcivescovo di Pisa, sia il centro di un comitato elettorale reazionario, e le sue liste girano per la città. I Comitati liberali per le elezioni sono stati tre, il Comitato centrale preseduto da Pietro Leopardi, quello dell'Unione presieduto da Lorenzo Gabriele Costa, e un terzo preseduto dall'avvocato Soffioti. Eccetto poche divergenze di nomi, questi Comitati sono d'accordo nell'indirizzo ed anche nella maggior parte delle candidature. Uno de' nomi che ora è riportato in tutte le liste, e che non comparve nel 1848, è quello di Antonio Ranieri, autore dell'*Orfana dell'Annunziata,* romanzo sociale troppo noto e primo nel suo genere in Europa, che fu iniziatore di quella scuola imitata poscia in Francia. Sono anche riportati generalmente nelle liste i nomi di alcuni militari come quello di Scrugli colonnello di marina, eccellente uomo, e del generale De Sanget. È una pubblica dimostrazione dell'accordo che dicesi doversi promuovere tra gli ordini civili e militari. Stimo superfluo farvi osservare che il prode Enrico Cosenza è sempre in cima a tutte le candidature liberali. In molte liste si leggono anche i nomi del conte di Cavour, di Farini e fino di Giuseppe Garibaldi.

Del resto le elezioni sono state prorogate dapprima dal 19 al 26 del mese, hanno ora avuta una seconda proroga anche più lunga. Per verità è utilissimo per noi e pel Governo risparmiarci un atto, che dovrà essere da un giorno all'altro assorbito da più gravi avvenimenti.

Io vi ho innanzi parlato di stampa giornalistica, ed ecco il solo

argomento letterario che mi si porge innanzi. Molti sono i giornali che vengono alla luce ora tra noi, e mi riuscirebbe impossibile parlarvi di tutti, Sarò quindi contento a farvi cenno dei principali. Oltre dell'*Omnibus*, del *Nomade*, dell'*Iride* e del *Paese*, i quali già preesistevano al 25 giugno, benchè questi due ultimi di tratto in tratto sospesi, si pubblicano in Napoli come nuovi: *L'Italia, L'Opinione nazionale, La Nuova Italia, Il Nazionale* e *L'Avvenire d'Italia*. *L'Italia* nacque dalle ceneri del *Diorama*, antico giornale letterario, ed è diretto dal signor Francesco Rubino. È un giornale che appoggia il Ministero e la Costituzione, e non ama l'annessione: esso è per altro ben compilato. *L'Opinione Nazionale* diretto dal signor Arabia è unitario dichiarato, ed è redatto con cura ed intelligenza. *La Nuova Italia*, fondata dal signor Virgilii, ora intendente a Jeramo, sta pure per l'annessione; è un giornale che va acquistando a poco a poco colore e forma politica, migliorando ogni giorno la sua compilazione: di presente scrivono anche in esso il signor Giuseppe Lazzaro e il signor Cesare Oliva. *Il Nazionale* è uscito fuori con grandi pretensioni: esso ha un consiglio di direzione composto di quasi tutta la emigrazione ritornata da Torino, a cui sonosi aggiunti i nomi di Ranieri, di Vacca, di Caracciolo e di altri: ha inoltre un direttore in Ruggiero Bonghi, e un numero discreto di scrittori. Quanto all'indirizzo, è inutile parlarvene, perchè s'intende essere unitario. Il torto di questo giornale è di avere annunziato nel suo manifesto che la sua voce dovea essere *autorevole*: in Napoli le suscettibilità sono molte, e han reclamato contro questa specie di legislatura giornalistica. Il giornale per ora è nuovo, e noi atteso gli elementi di cui si compone, siamo certi che vorrà provare coi fatti di meritare la posizione a cui aspira. *L'avvenire d'Italia* diretto da Girolamo Pica, è ancora nel suo cominciamento, nè potrei darne alcun giudizio. De' vecchi giornali sopraccennati, l'*Omnibus* è al suo solito senza indirizzo certo, e accoglie articoli spesso discordanti. *L'Iride* ed *Il Paese*, diretti dai fratelli Camillo ed Achille De Clemente, sono unitarii; e così *Il Nomade*, diretto dal signor Galdi. Questo giornale che si fa lodare per sostenutezza di principii, vien compilato da eletta schiera di scrittori napoletani.

La nostra vera piaga è la cosidetta stampa volante. Dal 1848 invalse il mal vezzo che ogni miserabile scolare o commesso di negozio, avesse non solo il diritto di professare le proprie opinioni politiche (questo diritto lo concedono tutti i paesi liberali) ma di renderle anche pubbliche col mezzo della stampa. Chi potrebbe tener conto della pioggia de' cosidetti fogli volanti che si spandono quotidianamente per le strade di Napoli a gola spiegata dai venditori? Appo noi, che non abbiamo ancora de'circoli bene costituiti e rego-

lati, e ove si ricevono i due e i tre dispacci al giorno dalle agenzie telegrafiche, l'aspettativa o anche la curiosità politica non si appaga che col solo mezzo della stampa. L'astuzia degli scrittorelli è di dare alle loro sciocche cicalate de' titoli speciosi, altitonanti, e sempre provocanti; e vedi correr tutti a depositare nelle mani del venditore l'obolo obbligato, e a strappargli avidamente in cambio un esemplare della carta strombazzata. Nella quale dopo avervi il lettore gettato sù uno sguardo, non legge che una diatriba in cattiva grammatica contro l'elettore che non ha fatto un tale capitano della Guardia Nazionale, o contro un ministro che ha dato gl'impieghi a' birbi.

E le leggi sulla stampa? Esse colpiscono la buona, non la cattiva stampa: sopprimono il giornale politico e non il foglio volante. Così tutte le leggi borboniche, costituzionali o non costituzionali, sono sempre un' inciampo alle opere oneste ed intelligenti, non mai all'abuso ed all'ignoranza.

Quella che nelle presenti condizioni di Napoli diventa davvero insopportabile, è la censura teatrale rimasta ancora nelle mani di Anselmi, Corcia e Cirelli, l'antico consiglio dei tre che per tanti anni ha torturato appo noi i poveri scrittori drammatici e melodrammatici. *La Lega Lombarda* del conte Giuseppe Ricciardi è stata cassata dall'Anselmi, perchè, secondo il rapporto del revisore, si esprimeva poco convenientemente sul conto dei Tedeschi, *coi quali noi siamo in pace* (storico). Vorrei in verità sapere come questa speciosa idea si concilii col programma ultimo del Ministero, che ci parla d'indipendenza italiana, la quale significa implicitamente guerra all'Austria?

Sono queste le sole novità politiche, letterarie e scientifiche di Napoli.

Dovrei parlarvi di arti, di scultura e di pittura. L'argomento in vero è assai ristretto; ma ad ogni modo lo riserbo per un'altra corrispondenza.

State sano X. X.

RASSEGNA POLITICA

Gli eventi incalzano e si succedono con una rapidità, che l'immaginazione stessa dura fatica a seguire: tutti i giorni nelle primarie città d'Europa, tutti chieggono delle notizie d'Italia, e tutti i giorni la curiosità è appagata da annunzi di nuovi avvenimenti. Ieri ancora si facevano congetture e pronostici sull'esito probabile dei negoziati per la conchiusione di un'alleanza tra le due estremità della penisola, e ognuno si domandava in qual guisa il governo del re Vittorio Emanuele si sarebbe cavato dall'impaccio, in cui quella serotina profferta di alleanza lo collocava. Oggi nessuno parla più dell'alleanza napolitana: era un fuoco fatuo, che per poco turbò gli occhi con l'effimera luce, e che ora si è dileguato per non più ricomparire. Il governo diede un ultimo saggio de' suoi moderati intendimenti, pregando il Re a scrivere al generale Garibaldi per suggerirgli di non varcare la stretto di Messina, a condizione che la Sicilia fosse arbitra de' suoi destini, e che il Governo napolitano riconoscesse anticipatamente la legittimità della sentenza che il popolo dell'isola fosse per pronunciare. Rispose con affettuosa riverenza il generale Garibaldi dichiarando non poter aderire al suggerimento, e dopo quel momento s'incomiciarono a ventilare nel mondo politico quali sarebbero state le probabilità di una spedizione in terraferma. Ma mentre si facevano tanti presupposti, i fatti già parlavano, e con la loro parola eloquente imponevano silenzio a tutte le congetture. Nel volgere di pochi giorni il Faro era passato, le Calabrie inalberavano lo stendardo nazionale; le truppe napolitane dopo breve combattere si scioglievano, e a Potenza in Basilicata, a Foggia in Capitanata, ad Avellino nei Principati echeggiava il grido *Viva Vittorio Emanuele*, governi provvisorii si costituivano, la decadenza di casa Borbone era pronunciata, e alla cadente dominazione del figlio di Ferdinando II non rimane più che breve spazio di territorio.

Quegli avvenimenti parlano da sè, e perciò noi saremo più del solito sobrii di commenti. E poi fra tanta precipitazione di eventi, fra tanta ansietà ed aspettazione nè i lettori tollererebbero lunghi discorsi, nè noi saremmo in grado di scriverli. In ciò che succede devesi ravvisare anzitutto la onnipotenza dei giusti principii e della opinione pubblica, che ad essi rende omaggio. Che cosa non si diceva negli anni scorsi della sapienza di Ferdinando II, e del genio con cui egli aveva architettato l'edificio del dispotismo che sorgeva nel lembo meridionale d'Italia a tormento di quei poveri abitanti, a pericolo della italica nazionalità, a sfida contro l'Europa? mirate, si diceva, un principe che scampò dal naufragio del 1848 più vigoroso di prima, che ha messo a dovere i liberali, che ha resistito alla Francia ed all'Inghilterra, che non ha curato i consigli dell'Austria, che ha sempre risposto con sdegnosa noncuranza alle rimostranze del Piemonte! egli ha una marineria poderosa, un esercito formidabile, una falange di poliziotti al suo servizio: egli ha saputo mettere dal canto suo forti e numerosi interessi! e da ciò s'inferiva che quel dispotismo avesse una vitalità pressochè indestruttibile, una forza pressochè impossibile a debellare. *C'est un Roi*, dicevano non pochi francesi: e quando poche pagine dettate con la semplicità del galantuomo, da un illustre statista inglese, fecero il giro dell'Europa, gli ammiratori di Ferdinando II le schernirono, e tanti liberali pure, colpevoli di non aver fede nei principii e nella forza che da essi scaturiva, stringendosi nelle spalle dicevano: ci vogliono altro che le lettere del signor Gladstone per demolire l'edificio borbonico. Noi ci onoriamo di non aver mai dubitato della inevitabile caduta di quell'edificio: ci confortava in questa fede la certezza, che le sentenze della pubblica opinione tosto o tardi, ma infallibilmente, ricevono la loro esecuzione pratica. Quell'edificio torreggiante d'iniquità che pareva sfidasse gli uomini ed il cielo, oggi è crollato. Chi oserà più, dopo tanto esempio, decantare la forza del dispotismo? la poderosa marineria napolitana non ha impedito lo sbarco di poche centinaia di uomini a Marsala: il formidabile esercito napolitano non ha potuto frenare la marcia vittoriosa di quegli uomini a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, al Piale. Mancarono forse a quella marineria, a quell'esercito le armi, le munizioni, le forze, il valore? no davvero: annoveravano alcuni capi di poca levatura, ma altri pure ne avevano, il Bosco, a cagion d'esempio, valorosi ed intelligenti. Com'è dunque avvenuto, che tanto apparato di forze sia sfumato nel volgere di pochi giorni? ciò è avvenuto, perchè il numero dei soldati, la disciplina, il valore stesso possono poco o nulla, quando la forza morale della opinione non è con essi. Il Governo borbonico raccoglie ciò che ha seminato: negli ordini civili praticò la corruzione

e la violenza, ed ora nei momenti del pericolo non ha trovato un amico: negli ordini militari predicò l'indisciplina, la insubordinazione premiando i soldati ed i bassi uffiziali che si facevano delatori dei loro capi, ed incoraggiandoli ad essere delatori, ed ora quei soldati non hanno potuto salvarlo dalla ruina. La caduta del Governo borbonico non è dunque solamente un trionfo segnalato del principio nazionale, ma è pure omaggio a quel principio morale, che nè governi nè popoli possono mai violare impunemente. Il sistema che ha finora imperato nell'Italia meridionale, forte per lo spergiuro e per la violenza, era ribellione flagrante contro la giustizia: finchè visse Ferdinando II la ribellione ebbe forza di durare, perchè tutto faceva capo a lui: quand'egli mancò furono visibili i segni precursori della cessazione di quella ribellione, perchè ciò che non poggia sulla base inconcussa della morale, è cosa fortuita e passeggiera, come passa quaggiù l'uomo da cui trae l'origine. Se oggi Ferdinando II potesse alzare il capo dal sepolcro, vedrebbe i frutti dell'opera sua, e quale eredità legasse al figliuolo. La dominazione borbonica oggidì è nella medesima condizione, in cui era Ferdinando II negli ultimi mesi della sua vita; un medico illustre, che oggi non è più, interrogato sulla malattia di quel Re, rispose: Iddio lo ha condannato a rimirare il proprio cadavere. La tragica eloquenza di quel motto ritraeva al vivo la condizione fisica dell'infermo. Oggi chi è che leggendo i ragguagli del subitaneo e successivo disfacimento, irrimediabile ed ignominioso, della dominazione borbonica non possa esclamare con certezza di colpire nel segno, che la dominazione borbonica è condannata a rimirare il proprio sfacelo? Così sta per finire la monarchia fondata da Carlo III, gloriosamente da lui battezzata a Velletri, infamata poi dagli eccidii del 1799, e irremissibilmente condannata dopo gli spergiuri del 1820 e del 1848. Non aggiungiamo parola: il giusto e severo giudizio di Dio ha pronunciato, a noi non rimane che inchinarci ad esso, ed augurare che su quelle rovine sorga, simbolo benedetto di riparazione e del riscatto nazionale, la candida croce di Savoia fregiata dagli italici colori.

Nè ci faremo a discutere, se un'ultima calamità sia serbata alla misera Napoli, e quali probabilità di riuscita possa avere un estremo disperato tentativo di resistenza della morente dominazione. Forse quando le pagine che oggi scriviamo, saranno divulgate per la stampa, il doloroso problema sarà già sciolto. Le dissertazioni adunque quanto increscìose all'animo nostro tornerebbero all'intutto inutili, e quindi non faremo altro se non rendere omaggio di schietta lode alla lettera che in data de' 24 agosto il conte Leopoldo di Siracusa indirizzava al suo nipote Francesco II, esortandolo a togliere ogni cagione di ulteriore effusione di sangue, scendendo dal trono. È una lettera

che commuove profondamente l'animo di chi la legge, perchè informata da nobilissimi sensi « Sire salvate la nostra casa dalle maledizioni dell'Italia! » In questa esortazione è tutta la mestizia di chi ravvisa giunta l'ora della catastrofe preveduta, è tutta la tristezza di chi a tempo opportuno diede non ascoltati consigli. Questo è un documento, che la storia deve conservare. Noi lo riferiamo per intiero:

SIRE,

« Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la Nostra Casa, e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

« Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la Lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero co' loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di esterminio lanciato contro la Nostra Casa, fatta segno all'universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la Dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del Reame; e Voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida.

« Sire, salvate, chè ancora ne siete in tempo, salvate la Nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dall'obbedienza, e li fece arbitri dei proprii destini. L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sagrifizio; e Voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e Voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sagrificaste alla grandezza d'Italia.

« Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato che la mia esperienza m'impone; e pregò Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni ».

Napoli, 24 agosto 1860.

Di V. M.

Affezionatissimo zio
LEOPOLDO, *conte di Siracusa.*

La questione dell'Italia meridionale tocca adunque al suo stadio decisivo, e mediante il suo scioglimento, la causa nazionale avrà fatto un nuovo ed immenso passo. Ma l'Europa, diranno taluni, si acconcerà essa a questa nuova condizione di cose, e darà il suo beneplacito alla unione dell'Italia meridionale alla settentrionale, ed a tanta parte di quella del centro? se per Europa s'intenda l'opinione pubblica, noi rispondiamo francamente che sì, poichè quest'opinione è propizia agli sforzi che noi facciamo per venire in essere di nazione, ed è presaga della preziosa forza che la civiltà acquisterà nell'Italia ordinata a nazione. Se poi per Europa si vuole intendere la diplomazia, la nostra risposta a quella interrogazione non è nemmeno dubbiosa. L'altro giorno l'imperatore dei Francesi nella sua lettera al conte di Persigny, ieri la regina d'Inghilterra nel discorso con cui prorogava la sessione legislativa del Parlamento britannico hanno rinnovato la dichiarazione, che non vi sarebbe intervento estero in Italia. Quando le due grandi potenze occidentali usano questo linguaggio, è chiaro come il sole che intervento non ci sarà, poichè nessuno oserà fare ciò che esse non fanno, nè esse tollererebbero che altri facesse ciò che esse hanno risoluto di non fare. Ciò per noi è tutto, il principio del non intervento è la nostra guarentigia: la diplomazia può dare consigli contrarii all'attuazione dell'unità, può dirci che facciamo male a promuoverla, ma quando in pari tempo ci assicura che nessuno interverrà, è evidente che ci lascia la libertà di azione, e che implicitamente essa accetta anche l'ordinamento della nostra unità. L'opinione pubblica dell'Europa adunque è propizia ai nostri desiderii, e la diplomazia o non li avversa, oppure si limita a ciò fare nella sfera dei consigli e delle influenze politiche. Da che noi inferiamo risolutamente che l'Italia oggi se vuol essere davvero nazione non ha che a volerlo davvero, e che se non raggiungeremo l'intento, la colpa sarà esclusivamente nostra e non di altri. La via per conseguire la desiderata meta non è certamente senza ostacoli e senza difficoltà, ma in pari tempo non è nuova: e quindi non sarà malagevole il batterla. Lo splendido esempio di costanza e di ostinazione dato dall'Italia centrale dal luglio 1859 al

marzo 1860 è la bussola che deve guidare il moto nazionale nell'Italia del mezzodì. La carità della patria ed il fermo proposito che abbiamo di non nuocere con inopportune polemiche all'andamento propizio delle cose italiane c'impongono il debito di non esprimere i nostri timori e le nostre ansietà. Diciamo soltanto, che Palermo e Napoli per meritare la sorte di Firenze e di Parma e delle altre città del centro d'Italia, debbono conquistarsela con le stesse virtù con cui queste la conquistarono. Con ciò non intendiamo nè punto nè poco di asserire che il Governo del re Vittorio Emanuele abbia a starsene spettatore inerte od indifferente di ciò che succede di là dal Tronto e dal Faro. Questo governo ha stretti obblighi verso la causa nazionale, verso la casa di Savoia, verso l'immensa maggioranza che finora con tanta abnegazione e disciplinato zelo lo ha sorretto: a questi obblighi non deve mancare, ed il giorno in cui fosse persuaso di non avere più facoltà di mantenerli dovrebbe cedere ad altri il maneggio delle pubbliche faccende. Per buona ventura ciò che ora noi esprimiamo a modo d'ipotesi è fatto, intorno a cui non abbiamo dubbio veruno. Noi abbiamo certezza che i consiglieri della corona comprendono la gravità della posizione in cui essi si trovano, e sapranno avere all'uopo risoluzioni per l'audacia e per la prudenza pari alle grandi difficoltà. Gli uomini che nel 1855 rialzarono gloriosamente sulle rive della Cernaja il vessillo gloriosamente caduto su quelle dell'Agogna, che nel Congresso del 1856 fecero salire la questione italiana all'altezza di necessità europea, che nel 1859 trapiantarono quel vessillo dal Ticino al Mincio, e che nel 1860 lo hanno fatto sventolare sull'Arno ed alla Cattolica, quegli uomini non saranno inferiori ai destini d'Italia ed a loro medesimi a piè dell'Etna e del Vesuvio. Il senno e la concordia degl'Italiani fanno pronta e severa giustizia dei maneggi d'incorreggibili settarii e di pretendenti: e l'Italia sarà!

Tuttociò che si è detto in questi ultimi giorni intorno al contegno dell'Austria non scuote la nostra fede, non scema le nostre speranze. L'Austria avrebbe di certo una matta voglia di smettere dal raccoglimento, a cui la condannarono Magenta, Palestro e Solferino: ma non sempre si può ciò che si vuole, e l'Austria del conte Rechberg non è più onnipotente di quella del conte Buol. La fantasmagoria delle *viribus unitis* si è dileguata con la morte del principe di Schwarzemberg, e l'alterigia di Olmutz è già espiata dalla umiliazione di Toeplitz e preparata forse a maggiore espiazione nel progettato, ma non ancora attuato, abboccamento di Varsavia. A Toeplitz Francesco Giuseppe ha implorato pietà da quel governo che così disdegnosamente trattò ad Olmutz: l'opera del principe di Schwarzemberg venne disfatta dal conte Rechberg, ed il principe d'Hohenzollern ha preso la rivincita dello scacco patito dal conte di

Manteuffel. Le gazzette austriache ed austriacanti hanno menato gran rumore delle concessioni, che secondo le loro asserzioni, il principe reggente di Prussia avrebbe fatte all'imperatore Francesco Giuseppe: e pur troppo pare che la Prussia abbia avuta la debolezza di impegnarsi a non riconoscere prima dell'Austria le annessioni passate o future in Italia ed a promettere alleanza offensiva e difensiva in caso di guerra contro la Francia, e che senza concedere la guarentigia della Venezia, abbia ammesso in massima essere la conservazione della dominazione austriaca nella Venezia giovevole agli interessi della confederazione germanica. Ma questi impegni e questa promessa non sono finora che verbali, e tutti sanno che in Germania il passaggio dal concetto all'azione non è nè rapido, nè immediato: e noi confidiamo che fino a quando sarà a Berlino una libera ringhiera, la voce dei rappresentanti della nazione richiamerà i rettori della Sprea alla coscienza dei veri interessi germanici e ricorderà ad essi che la solidarietà tra la Prussia e l'Austria non è la vita, ma la morte della nazionalità tedesca, e che l'Italia unita e forte sarà la miglior guarentigia che l'Alemagna possa avere per la sua indipendenza e per la sua libertà. Il chiasso adunque che si è fatto a Vienna per il colloquio di Toeplitz rassomiglia molto a quelle clamorose melodie, a cui si abbandonano coloro che la sera tardi passeggiando per le strade vogliono nascondere la paura che li tormenta: nè quel chiasso è bastato a dissimulare la poca soddisfazione che il contegno dell'Ungheria desta nell'animo dei rettori viennesi. A Pest come a Venezia è la stessa aspirazione: è lo spirito di nazionalità che fa impallidire i carcerieri e compone a terrore l'animo dei dominatori. L'Austria essendo non una nazione ma un governo, non può reggere all'urto del principio di nazionalità, di cui essa è la negazione: questo è l'intrinseco ed incurabile tarlo che la rode e la condanna a debolezza. che la conduce a morte inevitabile. Se fosse forte davvero, come tuttodì spacciano i suoi apologisti, si preoccuperebbe forse tanto delle cose d'Italia? Vanno sempre millantando, che quando vorranno porranno gl'Italiani alla ragione, e frattanto negli atti e nei detti contraddicono nel modo più palpabile la propria millanteria. Uno di questi giorni è piaciuto al governo francese di proporre all'Europa di annoverare la Spagna fra le grandi potenze: il governo prussiano ha opportunamente risposto, che concedendo quest'onore alla Spagna, sarebbe d'uopo per non turbare l'equilibrio religioso di concederlo in pari tempo alla Svezia: il governo inglese ha saviamente risposto, che al Portogallo non si potrebbe ragionevolmente rifiutare ciò che si accorderebbe alla Spagna, e che l'Italia avrebbe tutte le ragioni di reclamare la stessa prerogativa: il governo austriaco invece, che non ha smessa la speranza

di vedere rivivere un bel giorno nell'Escuriale il bieco genio di Filippo II, ha detto subito di sì, ma si è affrettato a soggiungere che con ciò non intendeva menomamente creare un antecedente a prò di altri Stati. Non li nominava questi Stati, ma attraverso gli artificii della rettorica diplomatica della cancelleria aulica era agevole scorgere che si faceva allusione all'Italia, di cui non si vuole a nessun patto. L'Italia dà loro tanto fastidio, e lasciano ciò intravedere perfino nelle loro reticenze: e frattanto dicono e ripetono che al momento opportuno la metteranno al dovere. Saremmo curiosi di vedere qual linguaggio sarà per tenere il conte di Rechberg, allorchè saprà che Vittorio Emanuele regna sulle Puglie e sulle Calabrie, sugli Abruzzi e sulla Sicilia, come già regna a dispetto dell'Austria sulla Toscana e sulle Romagne. La riserva contro la nuova grande potenza sarà allora un po' più difficile. A noi quindi non ha arrecato nessuna sorta di stupore il leggere nei rendiconti delle tornate del Parlamento britannico, che la sera del 24 agosto lord Palmerston rispondendo alle interrogazioni di un onorevole deputato, abbia dichiarato esser persuaso che il governo austriaco non violerebbe il principio del non intervento, e si asterrebbe dal pigliare la iniziativa delle offese contro l'Italia. Questa determinazione non ci ha nè sorpresi, nè stupiti: l'Austria ha da pensare a casi suoi, e dopo averci reso nel 1859 il servizio di passare il Ticino non ci renderà nel 1860 quello di valicare il Mincio. Nelle condizioni nelle quali oggi è collocata l'Austria non può impedire l'ordinamento dell'Italia a nazione: e perciò dichiara di non volerci assalire. In questo proposito inoltre è un calcolo che gl'Italiani hanno già sventato per lo passato, e confidiamo siano per isventare anche per l'avvenire. L'Austria fa assegnamento su i nostri dissidii interni, su i maneggi di certi partiti, sull'anarchia che sarebbe la funesta conseguenza se per mala nostra ventura quei dissidii e quei maneggi avessero a prevalere. È un calcolo che non è di certo esente da perfidia, ma che non è neppure senza scaltrezza: e sarebbe fondato, se l'esempio glorioso dato dalla Toscana, da Parma, dalla Romagna e da Modena dal giorno della pace di Villafranca sino a quello in cui la proclamata annessione pose fine allo stato provvisorio delle cose in quelle provincie, se quell'esempio non fosse tuttora fresco a dimostrare irrefragabilmente che i tempi nei quali l'Austria poteva speculare sulla dissennatezza degl'Italiani ed usufruttuarla per i suoi protervi intenti, sono passati e passati irrevocabilmente. È cosa indubitata che se le opinioni e le massime enunciate in certi manifesti, se certe formole aragonesi trovassero buona accoglienza presso gl'Italiani e fossero tradotte nella pratica, l'Austria non si apporrebbe in falso, poichè il suo calcolo riuscirebbe e

la causa nostra sarebbe spacciata. Ma la pubblicità data a quelle formole ed a quelle massime è più che bastata a dimostrare in qual conto siano tenute dagl'Italiani: e ciò dovrebbe far persuasa l'Austria, che i suoi alleati hanno perduta la facoltà di giovarle, e che facendo quel calcolo, essa fa proprio i conti senza l'oste, il quale questa volta è il senno italiano.

Torniamo dunque al nostro assunto, e diciamo che oggi il vento spira propizio per noi, giacchè gli amici ci lascian fare, ed i nemici non possono impedirci dal fare: di che cosa abbiam dunque d'uopo per sortire l'intento ed attuare il desiderio italiano? della perseveranza nel sagrifizio, nel senno, nella concordia.

Anche i recenti casi d'Oriente valgono a dimostrare all'Europa come assicurando la pace d'Italia, vale a dire ordinandola a nazione (poichè senza questa condizione *sine qua non* pace non sarà mai), si procaccia alla civiltà una nuova forza, col sussidio della quale il formidabile problema orientale finirà con essere sciolto secondo giustizia, ed in conformità de' veri interessi della cristianità e della civiltà. I protocolli firmati a Parigi nei primi di questo mese dai rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia, della Turchia e dell'Austria hanno forse provveduto al male presente ed immediato, ma vi ha forse qualcuno in Europa il quale creda sul serio che con essi saranno prevenute ulteriori calamità, ed assicurata la sorte dei povervi cristiani? Lord Palmerston ha potuto decantare recentemente la vitalità dell'impero ottomano, e tesser l'encomio di Fuad bascià per la energia di cui ha dato saggio in Siria infliggendo severe e meritate punizioni agli autori de' nefandi assassinii commessi nel mese scorso: ma questa volta, come per lo passato, nè in Inghilterra nè altrove l'ottimismo dell'arguto ministro non farà illusione a chiunque sa che l'impero turco è colpito da una paralisi e da un languore che come non sono state guarite dagli hatti-humayum e dall'ammessione della Turchia nel concerto europeo, così non avranno rimedio nè per i protocolli di Parigi, nè per le spedizioni di truppe, nè per l'energia di Fuad-bascià. Questi sono palliativi, ma il male dura, persiste e crescerà finchè non giunga l'ora fatale. Ciò sta scritto a caratteri visibilissimi nel libro del destino. E difatti mentre l'impressione di ribrezzo e di orrore universalmente prodotta dalle nuove dei massacri di Siria non era ancora dileguata, già altre notizie provenienti da altre provincie soggette alla dominazione musulmana porgono argomento d'impressioni dello stesso genere. Nell'Erzegovina i Turchi non trattano i Cristiani meglio di ciò che in Siria abbiano fatto i Drusi verso i Maroniti. Nel Montenegro un assassino ha ferito a morte ed ucciso il principe Danilo. In questo misfatto non entra, da quanto si asserisce,

nessuna ragione politica: ma pongasi pure che ciò sia, chi può negare che come in certe date condizioni atmosferiche tutte le malattie assumono la stessa forma, così in certe date condizioni politiche del pari anche i delitti cagionati da motivi di privato risentimento pigliano la veste politica o religiosa? L'uccisione dell'uladika ha riacceso le ire dei Montenegrini contro i Musulmani, e l'omicida prima di consumare il misfatto viveva in Costantinopoli. L'Europa civile perciò tosto o tardi sarà costretta dalla forza delle cose a cercare alla questione orientale, che tuttodì si complica e si aggrava, uno scioglimento che non sia come tutti quelli tentati finora, nè una rappezzatura, nè un provvedimento temporaneo, ma bensì uno scioglimento durevole: e nulla sarà durevole che non sia conforme all'equità, che non faccia sparire dal territorio europeo la mezzaluna, simbolo di una dominazione barbara, che dopo avere contristata l'Europa, oggi è impotente a reggersi e si sfascia da tutte le parti. L'ora fatale suonerà; ed allora se l'Italia sarà ordinata e forte, l'opera della civiltà sarà agevolata di molto. Ecco perchè noi andiamo continuamente ripetendo, che provvedendo all'ordinamento dell'italiana nazionalità l'Europa provvede alle proprie sorti, alla propria sicurezza, al trionfo della civiltà. L'Austria non governa la Venezia, ma la manomette come una località dove si tiene accampamento: il giorno in cui l'Austria non sarà più accampata in Italia sarà apparecchio a quello in cui il Turco cesserà di essere accampato in Europa. I due problemi si connettono strettamente, e lo scioglimento del problema italiano renderà non solo sicuro, ma più agevole lo scioglimento del problema orientale.

Torino, 31 agosto 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXII

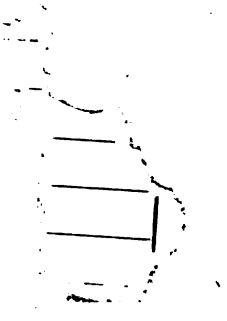
Luglio

Dell'organizzazione del Nuovo Regno, di *C. Matteucci* . . . *Pag.* 3
Lettere fisiologiche, di *G. B. De Meis* . . . . . » 20
Spigolature negli Archivj Toscani, di *C. Cantù* . . . . . » 37
Delle relazioni fra la Baviera e l'Austria nella seconda metà del secolo XVIII, e nei primi anni del secolo presente (studii storici, di *X.* . . . . . » 55
Del Teatro Drammatico contemporaneo italiano e francese di *F. Dall'Ongaro* . . . . . » 74
Del Commercio di Venezia dopo la pace di Villafranca, di *** . » 93
Centralità e Capitale, di *Filippo Cordova* . . . . . » 101
Esposizione di Belle Arti in Torino, di *P. Giuria* . . . . . » 110
Società di Economia politica, di *Reymond* . . . . . » 110
Istruzione pubblica, di *Z.* . . . . . » 131
Bibliografia . . . . . » 141
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 155

Agosto

Sull'aggrandimento della Società italiana delle Scienze, di *** *Pag.* 161
Il Regno italiano e Napoli, di *C. Bon Compagni* . . . . . » 175
Il Piemonte nel 1559 e le prime riforme di E. Filiberto, di *E. Ricotti* » 199
Sulla Perequazione delle imposte nel nuovo Regno italiano, dell'avv. *Valentino Pasini* . . . . . » 230
Economia forestale — Del rimboschimento delle Alpi, dell'ingegnere *A. Pellegrini* . . . . . » 238

Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo (Racconto), di *Giovanni Gortani* . . . . . *Pag.* 260
Istruzione Pubblica, di *Z.* . . . . . » 280
Scienze, di *Bernardi* . . . . . » 290
Accademia reale delle Scienze in Torino . . . . . » 293
Regia Deputazione sopra gli studii di Storia patria . . . . . » 294
Bibliografia . . . . . » 297
Rassegna politica, di *Giuseppe Massari* . . . . . » 311

Settembre

Dell'importanza di una Ferrovia attraverso gli Apennini nell'Italia centrale, dell'ingegnere *S. Rappaccioli* . . . . . *Pag.* 321
Del Nuovo ministero d'Agricoltura, d'Industria e Commercio, di *Peluso Francesco* . . . . . » 361
Schizzi morali di Daniele Stern, di *Felice* . . . . . » 374
Etnografia dell'Istria, di *X.* . . . . . » 388
Dell'introduzione del sistema di Libero Scambio nelle Provincie Lombarde, del dott. *Enrico Fano* . . . . . » 399
Dell'industria manifatturiera in Italia, di *Pietro Maestri* . . . . » 422
Studii sulla riforma dei Tributi, di *Paolo Farina* . . . . . » 432
Sulla riforma della Società Italiana delle Scienze, di *C. Matteucci* » 444
Festa Dantesca, del prof. *E. Brambilla* . . . . . » 456
Rassegna Drammatica, di *Giuseppe Vollo* . . . . . » 462
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . . » 465
Rassegna politica, di *Giuseppe Massari* . . . . . » 473